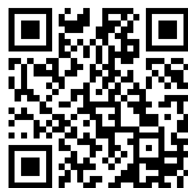





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

VOLUME CLXXIII — ANNO XXXII

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 16

1910
Maggio-Giugno

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

Le rivendicazioni giuridiche della Donna italiana [1]

Signore e Signori,

Dire ciò che penso intorno al tema assegnatomi, sul quale non si trovano di accordo neppure le ardite schiere, che sono all'avanguardia dell' esercito rivendicatore dei diritti della donna, non è impresa facile nè comoda, volendone discorrere, come io farò, con grande schiettezza e completa libertà di giudizio. Ma io confido che la sincerità ed equanimità della mia esposizione mi renderanno indulgenti anche coloro, che non dividono completamente le mie opinioni, e sopratutto le Dame del Comitato, alle quali non saprei come meglio attestare la mia riconoscenza per l' onore fattomi, incaricandomi d' inaugurare il corso delle conferenze per l' istruzione della donna alla presenza di S. M. la Regina Madre, in cui si appuntano e rispecchiano le più eccelse idealità femminili.

A donne intellettuali e colte quali voi siete non riuscirebbe certamente gradito un linguaggio equivoco e cortigiano, atto più a carezzare la vanità che a portare un utile contributo al movimento di elevazione della donna italiana nella società e nella famiglia, che, cominciato nella seconda metà del secolo scorso, andò acquistando negli ultimi anni intensità e sviluppo, cattivandosi e rendendosi simpatico il sentimento pubblico, stato finora sospetto ed ostile.

Il feminismo, del quale tanto si ragiona, nella sua forma pratica e spoglio dalle esagerazioni, che ne offuscano il concetto, è l' indice e l' esponente di codesto fenomeno.

La parola è nuova e di origine americana, ma il contenuto procede dalle profonde trasformazioni economiche, politiche e sociali maturatesi durante il secolo decimonono.

In mezzo alle correnti di progresso, sprigionate dalla rivoluzione francese, che tutto investono e rinnovano, non poteva rimanere immobile e cristallizzata la condizione della donna, intimamente connessa all' ordinamento giuridico della famiglia e all' assetto politico dello Stato.

---

(1) Rendiamo pubbliche e vivissime grazie all' illustre deputato Chimirri, per la cui squisita cortesia possiamo offrire ai nostri lettori il testo della splendida conferenza da lui pronunziata nello scorso inverno al Collegio Romano, intorno ad una delle questioni che in questo momento appassionano di più gli animi, non solo in Italia, ma in tutto il mondo civile.

La condizione della donna, in fatti, si è sostanzialmente modificata sotto ogni rispetto negli ultimi cinquant' anni.

Victor Hugo nel 1853, parlando a Jersy sulla tomba di Luisa Julien emigrata come lui, pronunziò queste memorande parole: « le XVIII[e] siècle a proclamé les droits de l' homme, le XIX[e] siècle proclamera les droits de la femme ».

Vedremo sino a qual punto la profezia del grande poeta si è verificata. La dura soggezione della donna nelle società a tipo militare si era andata addolcendo sotto gli influssi del cristianesimo, che al concetto dell'inferiorità sostituì quello della dipendenza nei rapporti fra la moglie ed il marito. Il rinascimento del dritto romano nello Studio di Bologna ricostituì l'autorità del marito sul vecchio stampo: la donna maritata ridivenne pupilla.

Questo concetto sopravvisse alla rivoluzione francese, che spezzò molte cune, ma ribadì quelle, che avvincevano la donna.

Gli enciclopedisti, che ne furono i precursori, non si mostrarono verso la donna più benigni dei giureconsulti bolognesi.

La donna per Diderot è niente altro che una cortigiana, per Voltaire una quantità trascurabile.

I tentativi di Sieyès e di Condorcet in favore delle rivendicazioni femminili furono sopraffatti dalle frementi diatribe di Mirabeau, di Danton e di Robespierre. Nè ebbe miglior fortuna l' apostolato di Olimpia de Gouge, la quale diceva: Se le donne hanno il diritto di salire sul patibolo, non le si può negare quello di montare alla tribuna. Quei fieri repubblicani le rifiutarono la tribuna, ma le concessero generosamente il patibolo!

I legislatori contemporanei, imbevuti delle dottrine degli enciclopedisti, e infatuati dei loro trionfi, legiferarono da uomini e per gli uomini, mettendo in non cale la miglior parte del genere umano, a cui la natura commise la riproduzione e la conservazione della specie.

Il Codice francese si risente dei pregiudizi atavici e dell'influenza di quel formidabile adoratore della forza che fu Napoleone I.

Nelle varie provincie italiane prima del 1860 la legislazione, nei riguardi dei diritti della donna, ondeggiava fra i criteri restrittivi del Diritto statutario toscano del 1814, alquanto modificato con la legge del 20 novembre 1838, il quale impediva finanche alla vedova e alla nubile di contrarre obbligazioni, donare, alienare o stare in giudizio sensa il consenso del padre o del giudice, e le disposizioni assai più favorevoli vigenti nel Regno Lombardo-Veneto, ove per gli atti sopraccennati, alla moglie non era necessaria l' autorizzazione maritale. Nel Codice civile del 1865, compilato agli albori del nostro risorgimento, spira già l' alito dei tempi nuovi.

Le sue disposizioni, riflettenti i diritti della donna, segnano

un notevole progresso non solo rispetto al Codice Napoleone, ma di fronte alle altre legislazioni allora vigenti in Europa.

Ad accentuare codesta tendenza contribuirono lo spirito liberale, che pervase tutta la vita italiana, la proclamazione dell' eguaglianza di tutti i cittadini davanti la legge, contenuta nello Statuto, e un sentimento di cavalleresca riconoscenza verso le donne italiane, ch' ebbero tanta parte nella redenzione politica del nostro paese.

Ciascuno di noi, guardando indietro, rivede ancora l'immagine adorata di quelle buone e sante donne, che furono le nostre nonne, le nostre madri, poco evolute e non ancora emancipate, ma piene di spirito di sacrifizio e ricche di sentimento, sulle cui ginocchia si allevarono le forti generazioni che fecero l' Italia. Il Codice civile italiano, ora in parte invecchiato, fu il primo ad assicurare alla donna le più importanti rivendicazioni giuridiche, che negli altri paesi, compresa l' Inghilterra e la Svezia, si vennero attuando dopo il 1870 e per gradi.

Con esso sparirono le traccie della pretesa inferiorità naturale della donna, e alle nubili e alle vedove venne riconosciuta la piena capacità giudiziaria e contrattuale al pari dell' uomo.

Le poche restrizioni, che vi si riscontrano, sono come i detriti di un vecchio edifizio quasi inavvertitamente adoperati nella ricostruzione dell' edificio nuovo; ma esse sparirono presto o stanno per sparire.

Il divieto di adibire le donne come testimoni negli atti pubblici fu tolto fin dal 1877; e alla loro esclusione dagli uffici di tutela e curatela e dai consigli di famiglia (fatta eccezione per le ascendenti e le sorelle germane non maritate), portarono un colpo decisivo i decreti-legge del 14 gennaio e 21 marzo 1909, concernenti il Patronato « Regina Elena » pe' minorenni resi orfani dal terremoto.

L' art. 5 del primo decreto abilita le donne alle funzioni di tutela, e, se maritate, non occorre l' autorizzazione del marito. L' articolo 2 del decreto successivo le ammette a far parte dei Consigli di famiglia. È un primo passo: e basterà trasferire codeste disposizioni speciali nel diritto comune perchè esulî dal Codice uno degli assurdi più stridenti.

La capacità giudiziaria e contrattuale della donna soffre una vera diminuzione allorchè essa esce dallo stato libero per entrare a far parte di una famiglia in qualità di sposa, L' articolo 134 del Codice civile enumera gli atti della vita economica, che la moglie non può compiere senza l' intervento e l' autorizzazione del marito. Questa disposizione è integrata dall' art. 1108, che dichiara incapace la donna maritata di contrattare nei casi espressi dalla legge. I limiti imposti con gli articoli citati non procedono dal

concetto d' inferiorità della donna e di superiorità del marito, ma dai nuovi rapporti giuridici, che nascono fra coniugi dal fatto del matrimonio. La società familiare, se non ha più il valore politico che aveva presso i Greci ed i Romani, ha un valore etico e sociale inestimabile in quanto costituisce la prima cellula dell' organismo sociale : se la cellula è fiacca o anemica l' organismo se ne risente.

L' unione dell' uomo e della donna in legittime nozze non è fatta soltanto per sodisfare i bisogni dell' istinto e gl' impulsi del cuore, ma ha per fine l' istituto della famiglia, le cui conseguenze sorpassano la cerchia delle mura domestiche e si riverberano nella società e nello Stato.

La famiglia crea agli sposi diritti e doveri reciproci, doveri verso la prole, doveri verso la patria. Qui trovansi in conflitto i dritti individuali de' singoli componenti co' dritti della società familiare e il modo come il Codice civile li governa non autorizza i lamenti di coloro, che parlano di schiavitù domestica e paragonano la moglie italiana all' inabilitato.

Anche l' uomo che gode della pienezza della capacità giuridica e della sua indipendenza, se accede ad un' associazione qualsiasi, deve sottoporsi a' vincoli del sodalizio ed all' autorità di chi lo presiede ; e se è chiamato a servire nelle file dell' esercito o nella marina la sua indipendenza e la sua libertà dovranno sottostare alla ferrea disciplina, che le esigenze della milizia impongono al soldato, pel quale vige ancora la pena di morte, abolita per i più abbietti malfattori.

Se la donna consente a dar vita a una nuova famiglia, la quale non è meno importante alla conservazione dello Stato di quello che sia l' esercito per la sua difesa, è giusto che insieme ai riguardi e ai diritti che acquista per la qualità di sposa e di madre, sopporti il sacrificio di una parte della sua indipendenza e libertà personale nella misura strettamente reclamata dalla necessità di mantenere l' unione, e la disciplina familiare.

La moglie è l' eguale del marito ; i figli sono soggetti alla potestà di entrambi i genitori. Durante il matrimonio tale podestà è esercitata dal padre, e dalla madre, se egli non può esercitarla. A differenza dei codici precedenti il Codice italiano la chiama a partecipare all' eredità del marito.

Ma uguaglianza non è anarchia, e se la famiglia, come ogni altra società organizzata, deve avere un capo, questo capo non può essere altri che il marito.

E poichè a lui in tal qualità incombono i maggiori doveri, è giusto che a lui si attribuisca una maggiore somma di diritti.

Il marito infatti rappresenta la famiglia, a lui la legge impone l' obbligo di tenere presso di sè la moglie, di proteggerla e somministrarle tutto quanto è necessario ai bisogni della vita in

proporzione delle sue sostanze. A lui del pari incombe principalmente il mantenimento e l' educazione della prole.

Su questi fondamenti riposa la superiorità maritale, che è regola di disciplina interna e non tutela.

L' art. 134 del Codice, se oggi appare eccessivo, tale non poteva dirsi nel 1865, ove si consideri quale era a quel tempo l' educazione e l' istruzione della donna. L' art. 134 fu scritto a tutela dell' ignoranza e dell' inesperienza della donna in un paese ove l' analfabetismo attinge ancora cifre impressionanti. E la regola non è assoluta, giacchè l' art. 135 dichiara non necessaria l' autorizzazione del marito quando egli sia minore, interdetto, assente o in espiazione di pena, quando la moglie sia legalmente separata per colpa del marito, o eserciti la mercatura.

Dopo un quarto di secolo le cose sono mutate.

La cultura della donna e la cresciuta esperienza impongono di fare oggi ciò che il Pisanelli, giureconsulto eminente e di principî moderati, consigliava allorchè discutevasi il nuovo Codice civile.

Non v' è nessuna plausibile ragione per negare ora alla donna maritata la libera disposizione dei beni parafernali, de' quali ha l' amministrazione ed il godimento, nel modo stesso che dispongono dei propri beni le donne nubili e le vedove. Modificato così l' istituto dell' autorizzazione maritale, l' emancipazione della donna nel campo del diritto privato può dirsi completa. Ma codeste rivendicazioni se giovano alle donne delle classi agiate, cui già soccorrono in certa misura il regime dotale e il contratto di matrimonio, che regola rispetto ai beni la società coniugale, non estendono i loro beneficî alle donne assai più numerose delle classi popolari, che, maritandosi, non apportano altra ricchezza che le loro braccia e la volontà di lavorare. Il Codice non poteva prevedere il vasto sviluppo industriale ed economico e l'enorme importanza assunta ai giorni nostri dal lavoro. Fa d'uopo quindi colmare codesta lacuna ed assicurare alla moglie operaia la libera disposizione del frutto del suo lavoro e i mezzi per sostenere la famiglia. Il marito può esigere e dissipare la mercede del lavoro della moglie, mentre a costei non è concesso disporne liberamente neppure per far fronte al mantenimento della famiglia.

Nel disegno di legge sul contratto di lavoro, da me preparato nel 1902, avevo introdotto una disposizione che abiliti la moglie a riscuotere, con l' autorizzazione del Pretore, una parte del salario del marito per i bisogni della famiglia. Quel disegno rimase per più anni nel limbo dell' ordine del giorno della Camera, senza giungere alla discussione.

Era un primo passo: ma ben altro si richiede per garantire i diritti della donna sul prodotto del suo lavoro. In Francia vi provvede largamente la legge del 13 luglio 1907.

Quella legge, proposta allo scopo di assicurare alla donna operaia la libera disposizione del salario, si andò estendendo per via. Il testo votato dal Parlamento assicura alla donna maritata di qualsiasi condizione il pieno godimento di un peculio, che componesi dei guadagni fatti col lavoro o con l'esercizio di una professione, distinta da quella del marito, nonchè dei beni acquistati coi risparmi su detti guadagni. A codesta legge venne dato carattere di ordine pubblico nel senso che le parti non possono derogarvi con pattuizioni contrarie.

Le accennate rivendicazioni giuridiche contribuiranno senza dubbio ad elevare la dignità e l'indipendenza della donna nella famiglia, ma daranno scarso frutto ove non si pensi ad affrancarla dall'ignoranza e dal bisogno, tiranni più molesti e gravosi dell'autorità maritale.

Allorchè la donna avrà acquistato coscienza del suo valore e maggiore indipendenza economica, i suoi consigli saranno più ascoltati ed avranno il loro peso quando si tratterà di decidere dell'avviamento e dell'educazione dei figli, senza mettere di mezzo, in questioni così intime, l'intervento del magistrato, come alcuni propongono.

Il diritto della donna all'istruzione, il diritto al lavoro: ecco i mezzi più conducenti alla sua benintesa emancipazione.

Molto si è fatto per la cultura della donna; si è fatto abbastanza per agevolarle l'acquisto dell'indipendenza economica, che è il miglior presidio della sua dignità, ma molto resta a fare per la sua educazione indirizzata a fornirle la pratica necessaria al governo della famiglia, ch'è la sua principale missione.

Alle donne infatti sono ormai dischiuse tutte le vie per istruirsi. Esse sono abilitate a frequentare, oltre le scuole primarie, le scuole medie e commerciali e fino la università, e possono accedere ad ogni sorta di esami.

Prima del 1878 alla cultura della donna non era aperto altro campo pubblico fuorchè l'insegnamento nelle scuole elementari. Mancavano istituti, che impartissero alle donne una cultura più elevata e sostanziosa di quella fornita nelle scuole normali, e che nel tempo stesso preparino le insegnanti per tutte le scuole secondarie femminili. Gli istituti superiori di Magistero furono fondati a Roma ed a Firenze con decreto del 16 dicembre 1878. L'onore di avervi dato la prima spinta spetta al Villari, in questi giorni meritamente insignito da S. M. il Re della più alta onorificenza, e al Tenca: spetta al Bonghi e al De Santis il merito di averli fondati. Codesti Istituti, che formano l'ammirazione degli stranieri, non sursero senza difficoltà e senza lotta nella stampa e nel Parlamento. Nei giornali tenne testa a tutti Giuseppe Aurelio Costanzo, fervido ingegno e anima di artista.

ed è per me cagione di compiacenza il ricordo di avere apposta la firma, insieme al Mancini e a 47 altri deputati, alla petizione perchè fosse convertito in legge il decreto del 1878, e di avere propugnato l'equiparazione degli Istituti femminili di Magistero agl' Istituti Universitari. Fa onore a Milano l'Università popolare femminile surta di recente per iniziativa di Alessandrina Ravizza.

Il più grave torto e il maggior danno economico veniva alla donna dalle leggi e dal costume che inceppavano o escludevano la sua attività lucrativa.

La donna, scrive Leroy-Beaulieu, se ha la capacità di acquistare, deve avere, come l'uomo, il diritto di lavorare.

Si sono fatte leggi protrettrici che regolano il lavoro delle donne. Ad eccezione di alcuni necessari divieti per impedire che esse siano impegnate nei lavori sotterranei e di speciali disposizioni che le impongano un limitato riposo prima e dopo il parto, per giusto riguardo alla maternità, nessuna via deve essere preclusa alle donne di esplicare la loro potenzialità lavoratrice. A prepararvele provvedono in parte le scuole professionali. Quella di Roma è fiorentissima e accoglie 800 alunne.

Dalle scuole tecniche e commerciali escono ogni anno schiere di giovinette, ricercatissime come contabili o come cassiere nelle aziende industriali e nelle banche. Il servizio dei telefoni è affidato alle donne; esse sono ammesse largamente nelle poste e nei telegrafi, e in qualità di dattilografe negli uffici pubblici e privati. Gli asili, i giardini d'infanzia e le scuole primarie occupano un considerevole numero di donne come direttrici od insegnanti. Si calcolano a parecchie centinaia di migliaia le donne attualmente impiegate nel nostro paese. Si dà modo così di procurarsi onesto sostentamento a molte donne minorenni o nubili della media e piccola borghesia, state fin qui a carico di famiglie bisognose.

Col diritto di dottorarsi le donne vengono abilitate ad esercitare qualsiasi professione liberale, consentanea al loro sesso. Raggiungeranno meglio l'intento procurando di specializzarsi per non accrescere il numero degli spostati e far concorrenza agli uomini. Le medichesse farebbero bene a dedicarsi a preferenza alla cura delle donne e dei bambini, all' internato negli Ospedali ed ai laboratori. Le donne riescono a meraviglia nell' esercizio della farmacia che richiede attenzione e diligenza. Ho conosciuto donne peritissime nell' ingegneria civile.

Lo studio del dritto è poco omogeneo alla donna.

Nei paesi anglo-sassoni, ove il concorso delle donne alle Università è veramente notevole, la facoltà meno frequentata è quella di giurisprudenza. Nell' Università di Berlino, sopra 950 iscritte pel corrente anno scolastico, soltanto sei seguono gli studi

di diritto, e non più di tre in Upsala, cittadella delle studentesse. Esperto dell' ambiente de' tribunali, non ho mai visto di buon occhio le donne mescolarsi alle lotte giudiziarie, anche perchè la Curia collabora con la Magistratura nell' amministrazione della giustizia, alla quale io credo assolutamente disadatta la donna per le ragioni esposte da Herbert Spencer ne' *Principii di Sociologia.*

Ma da questo campo di attività sociale vantaggioso alle classi medie, restano escluse le lavoratrici dei campi e delle officine. Ciò dipende dacchè il movimento femminista è circoscritto a poche centinaia di donne appartenenti all' alta e media borghesia, le quali perciò sono inclinate ad invocare quei provvedimenti, che rispondono alle loro aspirazioni e alla loro cultura piuttosto che al livello e ai bisogni delle classi popolari, colle quali sono poco in contatto.

In altri tempi l' ideale della famiglia operaia era che il marito guadagnasse col suo lavoro tanto da sostentare i figli e la moglie, che restava a casa ad accudire all' economia domestica ed aver cura della prole.

L' industrialismo, che pareva dovesse ricondurre il regno di Saturno sulla terra, di mezzo ai suoi aurei splendori manda lampi sinistri e minacciosi. Esso toglie le braccia più vigorose alla cultura dei campi e costringe la madre di famiglia a disertare il focolare domestico per seguire il marito ne' colossali opificì, nei quali lo scarso guadagno inferiore sempre a quello dell' uomo, non compensa il danno dell' abbandono della casa e de' figli.

Una delle tristi conseguenze di codesto abbandono è la crescente avversione del marito per la casa, il quale alle mura domestiche, divenute squallide e senza attrattive, preferisce l'osteria ove spesso contrae la dannosa abitudine dell' alcoolismo. Altra conseguenza, più funesta ancora, è la sorte serbata ai figliuoli, abbandonati a se stessi ed esposti al lezzo ed ai pericoli della pubblica strada. Da ciò in gran parte deriva l' aumento spaventoso della delinquenza dei minorenni, segnalata nei discorsi inaugurali di quest' anno da quasi tutti i Procuratori generali del Re.

Le medie degli ultimi anni registrano 47,000 condanne di minorenni dai 9 ai 21 anni, senza contare i delitti dei minorenni rimasti ignoti o impuniti, che sono di gran lunga maggiori.

Per ricostruire lo spirito e l' unione della famiglia e richiamare le donne al focolare domestico conviene rimettere in onore il lavoro casalingo.

Ad iniziativa di egregie signore sorsero in varie parti d' Italia e sotto varie forme le industrie femminili a domicilio. La contessa di Brazzà nel Friuli, la contessa Cavazza nell' Emilia, la marchesa Benzoni a Pisa, la principessa di Resuttana a Pa-

lermo ed altre benemerite hanno tolto un gran numero di donne alle tribolazioni e alla miseria, ravvivando i lavori del telaio, dell' ago e del fusello sopra modelli antichi, accuratamente scelti, che rispecchiano la ricca fantasia popolare delle diverse provincie del Regno. Prima di loro la contessa Marcello aveva con personali sacrifizi fatto rinascere a Venezia i famosi merletti di Burano. Codeste iniziative furono propagate su più larga scala delle industrie femminili di Roma, sapientemente organizzate da un numeroso Comitato di signore benefiche e previdenti. Siffatte piccole industrie aiutano e incoraggiano il lavoro sedentario nei lunghi mesi invernali, procurando alle cittadine e alle campagnuole discreto guadagno con un lavoro poco penoso.

Ma codeste sono gocce di acqua nel mare. Se non tutte le donne possono aspirare all' alta coltura od avviarsi all' esercizio delle professioni liberali ed agli impieghi, tutte hanno bisogno di una scienza più pedestre, che le prepari al governo della famiglia. Ne hanno bisogno tanto quelle che son chiamate a dirigere una famiglia, quanto le altre più numerose costrette ad attendere personalmente alle faccende domestiche.

A questo scopo furono organizzate in tutti i paesi *Écoles Menagères*, nelle quali s' impartiscono alle giovinette di ogni classe gli insegnamenti teorici e pratici di economia, d' igiene, di contabilità domestica e fin della cucina. Da per tutto codeste scuole si vanno diffondendo e moltiplicando, specialmente in Inghilterra, in Germania e nella Svizzera. Nel Belgio ve ne sono trecento, incoraggiate ed aiutate dal Governo. Il Ministro dell' Industria e del Lavoro ha redatto egli stesso il programma dell' istruzione pratica che vi si deve impartire.

In Italia si è fatto un primo tentativo nella provincia di Bergamo. Sono a buon punto le pratiche da me iniziate per impiantare una scuola di famiglia a Trimestiori nelle vicinanze di Messina per le contadine minorenni, rese orfane dal terremoto.

Ecco un' opera meritoria, alla quale dovrebbero dirigere e concentrare i loro sforzi quanti s' interessano al miglioramento morale ed economico della donna; ma i più si lasciano distogliere da queste pratiche utilità per correre dietro al miraggio di progetti difficilmente realizzabili.

La campagna bandita e proseguita con tanto ardore per far concedere alle donne il voto politico mi sembra nell' ora presente uno spreco di forze, che invece di aiutare ritarda il conseguimento delle più urgenti rivendicazioni nel campo giuridico ed economico. Non dirò, come pare a molti, che la concessione dei diritti politici alle donne sia un' utopia.

Un noto caricaturista francese, Alberto Robida, pubblicò nel 1883 un volume intitolato *Le XXme Siècle*. Lo spiritoso scrittore

descrive in forma burlesca e con graziose vignette quello che sarà la Francia nel 1952. La prima parte del libro è dedicata ai dirigibili, con stazioni aeree sui campanili di Nôtre Dame. Vi si vedono Clubs e Restaurants campati nelle nuvole e guerre combattute coi palloni. Nella seconda parte descrive la vita e i costumi delle giovinette, diventate studentesse di liceo e giornaliste; la terza è dedicata alle medichesse e alle donne avvocate, la quarta alla donna prefetto e alla donna deputato.

Gli aereoplani, le giovinette liceiste e le avvocatesse, che nel 1883 sembravano concezioni fantastiche, ai nostri giorni sono divenute una realtà. Chi può affermare che l'avvenire non ci serbi la sorpresa di vedere avverato il quarto sogno del caricaturista Robida? Ad ogni modo la cosa non mi sembra nè matura nè vicina. Prima che la macchina volante di Leonardo Da Vinci si trasformasse nel dirigibile sono trascorsi alcuni secoli. Se non secoli, ci vorranno almeno molti anni prima che nel mondo latino si accolga il concetto di accomunare alle donne le funzioni di legislazione e di governo.

Nè giova invocare l'esempio della Norvegia ove con la legge del 1° luglio del 1907 fu accordato alle donne il voto politico ed il diritto di sedere nello Stortings. Il primo esperimento, fatto lo scorso novembre, è troppo recente per trarlo a conseguenze. Per me il fatto che la Norvegia sia stato il primo paese di Europa a fare il saggio di così ardimentosa novità, mi convince che l'esempio non si potrebbe imitare dai paesi latini senza danno sociale e con scarso vantaggio della gran maggioranza delle donne che non lo invocano.

Converrebbe anzitutto modificare l'ambiente fisico e morale del nostro paese; circondarlo di roccie inaccessibili, mutare le nostre pingui valli nelle anguste e quasi sterili gole de' *fiords*, ove l'uomo e la donna sono in continua guerra con l'inclemenza del clima e la scarsa fecondità della terra; converrebbe sostituire ai nostri soli ardenti i gelidi barlumi delle interminabili notti polari e trasformare le nostre donne, impressionabili come la sensitiva, nelle tranquille e vigorose discendenti delle Walkiries, che sotto il roseo candore della pelle e il seno alabastrino hanno volontà di ferro e muscoli di acciaio.

E anche quando si potesse raggiungere una simile metamorfosi, la partecipazione della donna al potere legislativo e al governo dello Stato sarebbe, a parer mio, un sovvertimento delle funzioni che la natura assegnò ai due sessi. Il Portalis a ragione osservava: « Ce ne sont pas les lois, c'est la nature que fait le lot de chacune des deux sexes ».

Non a caso la natura diede fragili e leggiadre membra alla donna, sensibilità squisita, intuito rapido e sicuro dei fenomeni

che la circondano, mente vivace, impulsiva e cedevole più agli slanci del cuore che ai calcoli della ragione; non a caso dette all' uomo membra più vigorose e resistenti, animo saldo, meno accessibile alle impressioni del momento, e intelletto più severo, determinato dal ragionamento astratto e dal più astratto dei sentimenti, qual' è il sentimento della giustizia, vale a dire quel sentimento, che regola la nostra condotta indipendentemente dagli affetti e dalle simpatie personali.

Che direste se alle donne si desse il comando degli eserciti, e ai soldati il fuso e la canocchia invece del fucile?

I diversi atteggiamenti fisici e psichici dell' uomo e della donna rispondono alle diverse funzioni, alle quali i due sessi sono preordinati, cioè la donna alla quiete e al governo della casa, l' uomo alla protezione della famiglia, alla difesa della patria e al governo dello Stato. Solo gli esseri inferiori, come i cristalli, sono completamente identici. Gli esseri superiori traggono il loro valore non già da ciò che hanno di comune, ma dalle qualità che li differenziano.

Lo Stato moderno è Stato di diritto ed ha per fondamento la giustizia, che come accennai, è un sentimento languido nella donna, e ciò non è in lei un difetto ma il riflesso delle sue migliori qualità. Nel giudizio universale, dipinto da Michelangiolo nella Sistina, in alto si vede Cristo corrucciato e minaccioso contro i peccatori, e ai suoi piedi la Vergine madre che implora per essi.

Le funzioni politiche, più che un diritto innato, sono il corrispettivo degli oneri imposti a chi li esercita.

Se il tributo di sangue si paga solo dagli uomini, sarebbe ingiusto che la donna, esente dal servizio militare, volesse arrogarsi nella vita pubblica gli stessi diritti dell' uomo, a cui esclusivamente quel servizio è affidato. Si aspetti almeno che la pace universale faccia abolire gli eserciti e allora la donna potrà con maggior dritto aspirare alle funzioni politiche. La donna, volendo, ha cento mezzi assai più efficaci del bollettino elettorale per influire sulla legislazione e sul governo dello Stato.

Vedete ciò che accade in Inghilterra ove in questi giorni si combatte una lotta elettorale titanica, meravigliosa, la più imponente di quante se ne sono combattute dal 1832 ai giorni nostri. Le donne nel Regno Unito non hanno conquistato ancora il voto politico, non ostante l' agitazione rumorosa di quelle suffragiste, le cui manifestazioni spesso rasentano il grottesco, e sollevano contro di esse la pubblica opinione. Non hanno il voto, ma un esercito di donne, mobilizzato dai vari partiti, vi compie una propaganda attivissima in favore dei mariti e dei fratelli candidati.

La campagna prematura, che si fa in Italia dal femminismo

più accentuato per la partecipazione delle donne all' esercizio dei diritti politici, svia l' attenzione e le energie più valide dal proseguire le ulteriori conquiste delle rivendicazioni femminili nel campo economico e sociale, imitando il cane di Esopo che si lasciò sfuggire di bocca la carne per correre dietro all' ombra. Si provvede male all' avvenire della donna slanciandola nelle lotte politiche, che diventano ogni giorno più aspre e velenose, senza averla prima educata ai nuovi uffici.

La donna francese, scrive Marcel Prevost, non ha fretta di farsi suffragista perchè sente istintivamente che l' eguaglianza politica demolirebbe i privilegi, che le assicurano la debolezza muliebre e l' elegante dominio che oggi esercita.

Si dice che il Parlamento inglese può far tutto meno che cangiare un uomo in donna.

A me sembra impresa assai più ardua quella di cangiare una donna in uomo; e questo tentano di fare coloro. che non contenti dell' uguaglianza della donna e dell' uomo sul terreno del diritto privato, vorrebbero trasportare la stessa uguaglianza sul terreno del diritto pubblico. In questa materia più che le leggi possono i costumi.

Nella Roma repubblicana del buon tempo antico la legge assoggettava la moglie, come i figli, alla perpetua tutèla del padre di famiglia; ma il costume, più forte della legge, assegnava il posto della matrona nell' atrio, presso il focolare domestico, dov' era pure il letto nuziale e si veneravano le immagini degli avi; così alla donna erano affidate le tradizioni del passato, le cure del presente e le speranze dell' avvenire. La sposa, ponendo il piede nell' atrio della casa del marito, ne prendeva possesso con la nota formula *ubi tu Gaius ego Gaia*.

Il rispetto per la dignità della matrona era tale che Attilio Regolo, tornando prigioniero a Cartagine, ricusò di abbracciare la moglie per non contaminare con l' amplesso dello schiavo la dignità della matrona. Coriolano ad un cenno della madre, smetteva l' ira e i propositi di vendetta contro la patria, e volgeva altrove le armi parricide.

Giovenale annovera fra' segni forieri della decadenza le mutate condizioni delle donne romane, le quali, non paghe d' influire indirettamente nei pubblici negozi dal seno della famiglia, vollero mescolarvisi direttamente fino a brigare nelle elezioni, rendersi arbitre del conferimento degli uffici, partecipare alla autorità dei mariti nel governo delle provincie, arringare i soldati e comandarne le manovre.

Orazio, sdegnato dall' aspetto di tanta corruttela, cantava:

Non his iuventus orta parentibus
Inficit aequor sanguine punico,

Pyrrhumque et ingentem cecidit
Antiochum, Annibalemque dirum.

Da quelle donne vane, intrìganti e licenziosi non poteva uscire che una generazione fiacca e depravata, la quale piegò il collo sotto il giogo di Cesare, e preparò la ruina dell' Impero.

I tempi e l'ambiente sono di gran lunga cangiati; ma il ricordo non è fuor di luogo giacchè anche ai giorni nostri cause diverse, e non meno esiziali, hanno indebolito e minacciato di spezzare parecchi di quei vincoli che assicurano la compagine e la stabilità della famiglia. Contro di essa cospirano tanto coloro, che sognano di distruggerla sostituendovi l' unione libera o i matrimoni di coscienza, pubblicati, magari, senza altre formalità, sulla quarta pagina dei giornali, secondo l'usanza messa in voga da alcuni studenti e studentesse della Università di Upsala, quanto quelli, che incosciamente riescono allo stesso risultato esagerando l'individualismo al punto di fare della famiglia non un consorzio per tutta la vita, tenuto insieme dai vincoli del sangue, dalla comunanza degli intenti e degli interessi, ma un aggregato di atomi, disposti ad andare ognuno per la sua strada, come i cicognini abbandonano il nido appena hanno messe e rafforzate le ali.

Anche nella Scandinavia il femminismo sente di non potere assicurare il suo trionfo senza il rispetto alla saldezza dell' istituto famigliare.

Le prime elezioni politiche in Norvegia, alle quali parteciparono le donne, determinarono la caduta del Ministero radicale perchè aveva proposto un progetto di legge per equiparare la condizione giuridica dei figli legittimi ed illegittimi.

Se il legislatore italiano, di accordo con la grande maggioranza del paese, rifiuta alle donne l' esercizio delle funzioni politiche, non si è mai mostrato alieno di accomunare ad esse quegli uffici della vita pubblica, che non hanno attinenza con la politica.

Ricorderò due esempi caratteristici, che mi concernono personalmente.

La legge dei probiviri nelle industrie, da me presentata nel 1890, consente l'iscrizione delle industriali e delle operaie nelle liste e la loro eleggibilità al collegio per la conciliazione e la definizione delle controversie nascenti fra imprenditori ed operai.

Codesto provvedimento, attuato da noi da quasi venti anni, in Francia è ancora allo stato di progetto.

Discutendosi la legge del 1890 sulle opere di beneficenza fu deliberato, a mia proposta, di ammettere le donne nelle amministrazioni delle Opere pie e nelle Congregazioni di carità; ma

nessun Comune finora ottemperò a quella provvida disposizione. Ciò prova che in Italia il costume è più refrattario della legge nell'accogliere siffatte novità.

Nell'assistenza pubblica, nell'insegnamento primario, negli asili, nel governo delle scuole, nelle ispezioni delle fabbriche, degli ospedali e delle carceri, le donne avranno modo di spiegare a vantaggio dei deboli e dei sofferenti il sentimento altruistico, che in esse abbonda, e le più spiccate qualità del loro sesso.

Sono queste, a mio avviso, le rivendicazioni, a cui si deve principalmente mirare; questi i mezzi legittimi, co' quali le nostre donne potranno estendere la loro sfera di attività nella famiglia e nella vita sociale senza contradire alla loro natura e alla loro missione. Proseguano pure arditamente il loro cammino nella via di ogni civile progresso, ma rimanendo donne, memori delle parole della bella e sventurata M[me] Rolland, la quale solea dire: « prendano pure gli uomini l'autorità sotto qualunque forma, purchè ci lascino regnare coi costumi e avere un trono nei loro cuori ».

Per acquistare e serbare senza contrasto quel trono non bastano le grazie e le attrattive femminili; occorre che esse adoperino la cultura e la loro crescente influenza a restaurare lo spirito di famiglia, rendendo agli uomini amabile e desiderata la vita domestica; occorre ch'esse impieghino l'esuberante attività e i tesori di tenerezza, che racchiude l'anima femminile, a lenire i mali sociali, e rendere meno aspre le lotte e i contrasti nei quali si travaglia la nostra società.

Vada orgogliosa la donna del titolo e dell'ufficio di madre nella casa e nella città, e contenta di essere in qualunque condizione la collaboratrice non l'emula dell'uomo; si guardi bene dal cogliere il pomo vietato del femminismo politico, perchè non le accada di essere esclusa ancora una volta dal paradiso terrestre, che va riconquistando con tanta fatica.

BRUNO CHIMIRRI.

VIAGGI NELLA SCOZIA [1]

Nel Settembre 1855 il principe Carlo Luciano Bonaparte fu invitato al Congresso degli scienziati che si teneva a Glasgow. Nell' invito leggevasi:

British Association
for the
Advancement of science
Twentyfitfth Meeting
Glasgow 1855.

Egli, uno dei fondatori di quei Congressi in Italia di cui gli storici hanno tanto parlato, mostrò desiderio di accettare l'invito fattogli giungere con parole molto lusinghiere. Ci domandò se volevamo accompagnarlo. Può immaginarsi con quanto piacere annuimmo. Presto furono fatti i preparativi di viaggio e per la linea del nord lasciammo Parigi.

Il principe conduceva con sé Eduardo, un cameriere a tipo goldoniano, che rispecchiava le tendenze del padrone. Noi una cameriera umbra, di carnagione olivastra, di bruttezza non comune, la quale non intendeva altra lingua che la nativa. Si arrivò a notte a Boulogne e scendemmo allo stesso albergo ove avevamo alloggiato tre anni innanzi. Nella mattina seguente fummo tra i primi a prender posto sulla sopracoperta del battello che doveva farci passare la Manica.

Il principe Carlo, come scienziato e come parente dell'Imperatore, era certo tra i più idonei a decorare un congresso di dotti; ed era naturale che vi fosse ricevuto con molta deferenza, e che pure le autorità governative facessero a gara per dimostrargliela.

Prendendo terra a Folkestone fu ossequiato dal Capo-porto, il quale dissegli essere per lui riservato un compartimento in ferrovia, già pronto a prendere la via di Londra. In questa metropoli prendemmo alloggio al Bacon's Hôtel, albergo frequentato da soli inglesi. Il conte di Persigny ambasciatore di Francia, non tardò a farci ogni sorta di amabilità. Pranzammo da lui, e

(1) Ringraziamo il nostro illustre e caro amico e collaboratore Conte P. di Campello che ci favorisce questo capitolo di un suo libro in corso di stampa, il quale sarà edito dal Loescher in Roma, col titolo: *Ricordi di più che 50 anni.*

dopo pranzo ci offrirono di condurci il giorno appresso al Cristal Palace. Vi andammo, mia moglie coll' Ambasciatrice che guidava due piccoli cavalli, io col Persigny in altra carrozza. Quel singolare edificio dista qualche chilometro oltre i sobborghi. Fu dunque lungo il percorso, tanto da esaurire tra noi i temi di conversazione. Il primo era stato quello che più mi stava a cuore: la possibilità di veder cessare l' esilio di mio padre. « Potrà sperarsi, dicevo, che la Francia alleata ora del Piemonte, ottenga una generale amnistia a Roma? ». « Ma ben altro otterrà » mi rispondeva; e mi svolgeva, intorno alla questione romana, le identiche idee che quattro anni appresso si lessero nei famosi opuscoli: *Napoléon III et l' Italie. — Le Pape et le Congrès.* — L' uno era stato dettato dal Laguerònnière, l' altro dal Rendu. Prova manifesta che se questi ne furono gli estensori, la materia era per intero fornita dall' Imperatore.

Sotto quella gran volta di cristallo si vedevano le riproduzioni di edifici e di cimelii celebri; tra gli uni e gli altri, esposizione e vendita di oggetti d' ogni ramo d' industria. La più attraente delle riproduzioni per la mole e per gli archi moreschi, era l' *Alambra.* In grandezza naturale secondo le scoperte fattene, vi erano gli animali antidiluviani sino ad ora conosciuti, tra i quali nel parco adiacente, l' enorme mastodonte.

In quei pochi giorni prima dell' apertura del Congresso, il vivo desiderio di rivedere la torre di Londra e il castello di Windsor, fu da me soddisfatto. Nella torre mi sembrò rivivere ai tempi di Enrico VIII, massime visitando le stanze ove erano state imprigionate due delle sue mogli. I gioielli della corona, le armature dei sovrani mi interessarono vivamente. Anche Windsor, colle sue grandi torri rotonde e gli archi acuti della chiesa, rammenta gli avvenimenti della storia inglese, da Guglielmo il Conquistatore alla buona regina Vittoria, che in quei giorni vi dimorava. Il parco vastissimo è ricco di alberi giganti e di statue equestri monumentali, che sotto quel cielo di piombo in cui lo vidi, generavano un senso di tristezza. Invece gaia e di graditissima memoria fu l' escursione alla villa delle Dame del Sacro Cuore, nel più ridente villaggio dei dintorni di Londra. Vi andammo in carrozza, traversando verdi praterie, spartite da siepi di bel fogliame, qua e là interrotte da lindi casamenti di mattoni rossi dai tetti acuminati. Gruppi di abeti e di olmi colossali sembravano messi lì come sfondo, per ottenere il bel paesaggio. Mi rammentavano la campagna romana, gli armenti a pascolare, bovini e ovini; ma quanta diversità tra quelle vaccine, frutto di studiate selezioni e quelle pecore di lana finissima colle nostre!

Scopo della nostra escursione era la desiderata visita del

principe Carlo alla Madre Costanza sua sorella. Ella non solo era una santa nell' animo e nelle azioni, ma di santa aveva il volto, i modi, il linguaggio. Circondato da quella cuffia bianca, il suo volto appariva bellissimo, nè tanto sarebbe apparso in acconciatura secolaresca, perchè alla dolcezza del guardo e alla modestia delle maniere sarebbe stata meno idonea.

Con grande affetto abbracciò il fratello che non aveva veduto da molti anni, « e per il quale », furono le prime parole che gli disse, « aveva tanto pregato e sofferto ». Sofferto vedendolo avversario del suo amato Pio IX. Il Principe rimase commosso e si mostrò oltre ogni dire affettuoso. Rivoltasi poi a noi, la buona zia (1) ci dimostrò l' amore che aveva conservato e conservò poi finchè visse ai suoi nipoti. Venne dopo qualche anno in Roma, e della sua cara esistenza e della sua morte parlerò a suo tempo.

L' apertura del Congresso era imminente e si partì per la Scozia. Non ci fermammo mai per via, da Londra a Glasgow. Arrivando a notte avanzata ricordo la maraviglia fattami dai frequenti grandi fuochi di fornaci industriali. « Ma si arriva all' inferno! » esclamavamo; non sapevamo ancora quali opifici, quante manifatture rendevano Glasgow, la più importante città del regno, dopo Londra.

Mio suocero fu subito complimentato dal Lord Provost e da molti membri del Congresso. Per il padrone della locanda egli era un principe imperiale di primo rango. A rendergli onore, egli stesso, secondo la consuetudine scozzese, venne a servire a tavola il caprio arrostito, il primo magistrato della città non lasciò nessun modo per adempiere quello che credeva suo obbligo verso un principe francese, mentre le due nazioni combattevano unite in Crimea. Lo condusse al Palazzo di Città e ad una grandissima e rinomata manifattura, dandone preventivo avviso, sicchè all' arrivo trovò circa mille operai schierati in rango, i quali gli fecero un *hurra* clamoroso. Ci volle a pranzo in casa sua, una linda palazzina in via scoscesa, lontana dal tumulto del centro. Vi erano altri membri del Congresso, stranieri, ricevuti tutti con molta grazia dalla consorte e dalle figlie. La casa attestava il fiorire del suo commercio, ma senza affastellare ornamenti di cattivo gusto. Un solo oggetto d' arte, ma tale da decorare anche un palazzo sontuoso: una statua in marmo di grandezza al vero, di buono scalpello, girante su di un ricco piedistallo. Fu quella la prima mensa da cui, finito il pasto, vidi levarsi le dame, rimanendo noi cavalieri per una buona ora a bere. Tre bottiglie dovevano passarsi dall'uno all'altro, perchè ciascuno potesse

(1) La moglie del Conte di Campello era una Principessa Bonaparte.

scegliere tra Clarette (Bordeaux), Xeres o Porto. Tornati al salotto veniva servito il thè ed il caffè.

Anche un altro invito ci condusse a cenare da un professore fuori della città. Il suo vasto appartamento indicava l'uomo di scienza pei molti libri e le varie collezioni scientifiche.

Mi duole non aver notato il nome di quel dotto, e della sua garbata famiglia, tra la quale passammo più allegramente la serata, perchè non solo si poteva parlare francese, ma anche italiano.

Alla fine del Congresso, durato pochi giorni, le autorità offrirono un banchetto, servito in più sale della pinacoteca, tra capolavori d'arte fiamminga e veneziana, e anche qui si fece onore la cucina scozzese con l'indispensabile caprio arrostito. Non così però nel grande banchetto politico presieduto dal Duca di Argyle (parmi fosse allora Ministro coi Whigs), ove non fu servito che minestra e pollo; banchetto imponente, non tanto per la vastità della sala, lunghissima ma stretta, quanto per il numero degli intervenuti. Le tavole erano di ottocento coperti, ed i ballatoi lungo le pareti erano gremiti di signore che stavano a godersi lo spettacolo e udire i discorsi. Questo Duca, erede di una delle più storiche famiglie scozzesi, era di piccola statura, di carnagione bianchissima e di capelli rossi. Fece un lungo discorso, spesso interrotto da approvazioni. Toccò di politica e di scienza, e finì col ringraziare il cugino di Napoleone III, del valoroso sovrano che aveva saputo estinguere gli inveterati rancori tra le due nazioni dalle quali i popoli d'Europa aspettavano la loro libertà.

Cessati i molti battimani al Duca, il principe Carlo, che sedevagli a fianco, si levò per stringergli la mano, quindi avanzandosi sino al limite del palco, che ad uso di teatro si elevava per la tavola di onore, cominciò a parlare col puro accento inglese che egli possedeva. Fin dalle parole di esordio l'effetto sul pubblico fu sorprendente, e man mano che andava dicendo, a stento si frenavano gli applausi. Alla conclusione la sala era in delirio. Non credo altro oratore abbia avuto in paesi nordici un incontro così spontaneo e rumoroso.

Ottenuto, dopo molto tempo, silenzio, egli volle ringraziare della ricevuta dimostrazione, ed io, ricordo, nutrii il timore di vederlo eccedere la misura; fu breve e suscitò un altro finimondo di applausi entusiastici. Tutti i giornali, dopo ciò, parlavano del suo soggiorno nella Scozia e misero a molti la brama di poterlo ospitare. Volle insieme a noi esaminare quali inviti accogliere. In verità la scelta non era dubbia. Sarebbe stato follia non accettare quello di Lord Eglinton, antico amico dei Bonaparte, presso di cui Luigi Napoleone aveva preso parte al torneo te-

nuto da questo Lord in onore della prima visita della Regina Vittoria alla Scozia.

Rimanemmo altri due giorni a Glasgow per visitare gli edifici più celebrati: la cattedrale gotica del secolo XIV, l'università vastissima ed altri. Per colmo poi di amabilità Lord Provost volle farci fare i ritratti in cameo per ricordo del nostro soggiorno. Un artista italiano, da molti anni ivi dimorante, del quale mi duole aver perduto il nome, venne a farci il ritratto in matita per poi riprodurlo in cameo.

Alla stazione poco distante da Eglinton Castle, venne a riceverci Lord Ingestre marito alla più bella delle nipoti di Lord Eglinton, in carrozza alla daumont, per condurci al castello. L'antico vicerè d'Irlanda, cioè il padrone di casa, era un uomo di circa sessant'anni, di maniere affabilissime, il quale venne a darci il benvenuto sulla soglia e volle condurci egli stesso alle stanze destinateci. Traversando una grande sala rotonda ci mostrò tutti gli scudi stemmati dei cavalieri del famoso torneo, indicandoci quello coll' aquila imperiale servito al principe Luigi. Nel non breve passaggio non incontrammo anima viva; regnava un silenzio solenne. Rimasti soli, pensai di andare in cerca del principe Carlo, al quale avevano assegnato lo stesso quartiere già abitato da Napoleone III; ma mi perdei in quel labirinto di sale e dovei tornare donde ero partito. Ci guardammo in faccia colla cara Maria e leggemmo l' un l'altro nel nostro volto questo pensiero: « Che cosa faremo in questo splendido carcere per otto giorni? », tanti dovevamo restarvi. Ben presto fummo avvisati essere servito il the, e grande fu la nostra meraviglia entrando nel vasto salone che al padron di casa faceva corona una schiera di belle ed elegantissime signore. Ci presentò alle tre nipoti, Lady Ingestre e due nubili. La prima era bellissima. Aveva occhi e capelli neri, leggiadra persona non grande, e faceva con molta grazia gli onori di casa, mentre le due sorelle, bionde, sottili parevano pendere dalle sue labbra. V'era una Lady attempata, che aveva perpetrato in gioventù qualche libro di versi ed allora davasi tutta alla politica. Sperò in me una persona con cui discutere la portata dell' alleanza tra la Francia e l' Inghilterra, e come parlava anche l' italiano mi attirò vicino al sofà, un po' appartato, mentre gustava il suo the, ma si avvide presto della mia poca volontà di ascoltarla, e prese d'assalto mio suocero.

Di altre signore e signorine nulla ricordo. Notai la mancanza del sesso forte; gli uomini erano alla caccia, a cavalcare o a giocare alla palla, per il quale gioco vi era un edificio a bella posta. Li vedemmo tutti a pranzo, al quale le signore vennero cariche di gioie e alquanto scollacciate. Maria non aveva portato

le sue gioie, e perciò si trovava in molta inferiorità; ma la semplicità non mai nuoce alla bellezza ed ella in bellezza vinceva le altre, meno Lady Ingestre. L'avrebbe però sorpassata pochi anni appresso, quando la sua avvenenza raggiunse il massimo.

La tavola di circa trenta coperti aveva in mezzo tre artistici gruppi in oro: premi vinti dai cavalli di Lord Eglinton. Le porcellane artistiche di Sèvre e ogni altro vasellame superava di molto il lusso della corte imperiale di Parigi.

Ne rimanemmo sorpresi, e più nelle sere susseguenti, perchè ad ogni pranzo i gruppi di mezzo e i servizi erano diversi. Vi fu la sera dedicata al Giappone, e tutte le porcellane erano cinesi o giapponesi; sulla tavola figuravano pagode di statuette d'uomini ed animali in avorio. Finito il pasto, non diversamente dalla comune abitudine, si rimaneva a far correre le tre bottiglie dei soliti vini, ai quali una sera attinse anche troppo Lord Ingestre, che levandosi da tavola non isdegnò il mio braccio per raggiungere, senza barcollare, il salone. Io lo aveva conosciuto a Roma due anni innanzi, ma senza scambiarci che saluti e strette di mano. Egli però in quella sera, in vista della mia non recente conoscenza, mi concesse patente di vecchio amico, fecemi le sue confidenze intime, e mi narrò episodi pungenti su talune nostre commensali.

Al salone le due signorine servivano il thè e il caffè, poi si faceva musica, e qualche sera, coll'intervento dei vicini di campagna, si ballava sino ad ora tarda. Ritiratesi le signore, gli uomini si recavano alla camera per fumare, fuori della quale si appendeva il frak e si vestiva una giubba di flanella rosa o celeste; l'origine dello smocking. Tanto allora il puzzo del tabacco dispiaceva alle signore! Vi si recavano anche i non fumatori, pel night-cup consistente in più bicchierini di Wisky; pel mio amico pioveva sul bagnato.

Lady Ingestre non era soltanto avvenente, ma la prima ad ogni esercizio dello sport, e la più bramosa di stare allegramente. Quasi ogni mattina si montava a cavallo, e si giungeva all'ippodromo, ove in altra stagione avevano luogo corse a grandi premi.

Mi fornirono dapprima un cavallo mansueto, poichè in Inghilterra durava l'opinione, che nessuno del continente sapesse tenersi in sella sui loro forti cavalli. La caccia alla volpe in Roma mi aveva messo in condizioni eccezionali, e dopo la prima prova mi fu dato altro cavallo sul quale nel prato di corsa potei rivaleggiare con la bella amazzone che aveva lasciato addietro tutti gli altri.

Allo spirare del settimo giorno prendemmo la ferrovia per Edimburgo, ma nella piccola stazione di partenza non fu possibile avere per noi un compartimento riservato. Il principe

Carlo, abituato ad averlo, entrò di mala voglia ove erano altri viaggiatori, uno dei quali non meno pingue di lui, e di aspetto malaticcio.

Non riuscimmo nemmeno a sedergli di fronte; egli, sì discorsivo, provò ad attaccar parola col vicino, ma questi poco cortese, o forse dolente di trovarsi a disagio, faceva il sordo.

Si arrivò sino a notte, quando udimmo tra loro due un vivace diverbio, che ogni tanto cessava per riprendere poi con voce più forte. Il dissidio era avvenuto per aver mio suocero calato il cristallo che l' altro rialzava senza indugio. Il principe dichiarava di soffocare, pensando vincere l' avversario per la compassione. Ma l' inglese, duro e senza volgere lo sguardo, non ascoltava ragione. Il battibecco cresceva rapidamente, finchè fu seguìto da un forte rumore; era il cristallo che andava in frantumi. Il principe Carlo aveva tagliato il nodo della questione rompendo la lastra col gomito. Ne fummo spiacenti, ma l'ilarità dei compagni di viaggio fece ridere anche noi; il buon inglese tacque al fatto compiuto.

Edimburgo è uña città incantevole. Ha tutte le seduzioni dei ricordi storici e dell' arte, e come città moderna è una delle più eleganti. Il fumo non ottenebra l' aria come a Londra, e nemmeno vi è il frastuono delle città industriali. I leggiadri edifici mostrano tutti architettura classica. La parte antica poi sottoposta alla Rocca, mi rammentava Siena.

L' antico palazzo reale d' Holyrood ha l' aspetto appunto quale si addice a sfondo della mesta figura di Maria Stuarda. Par di vedere ancora questa infelice regina passeggiare per quelle sale mobiliate come a suo tempo. Vedesi il suo telaio da ricamo, col lavoro incominciato, somigliante alle stoffe che coprono i mobili. Nella camera attigua a quella da letto, il custode vi indica la macchia di sangue « rimasta, egli dice, dall' assassinio di Rizzo ». Molti quadri pendono dai muri di ogni camera, e rappresentano personaggi della corte della regina. Nella fortezza, indicano la camera in cui Maria Stuarda fu rinchiusa e la finestra da cui sperò poter fuggire.

Dopo Edimburgo, che lasciammo con dispiacere, ci fermammo per qualche giorno a Jardin Hall, ospiti dello scienziato Jardin da noi conosciuto al Congresso di Glasgow. La sua famiglia, modello di virtù domestiche, si componeva della consorte, di quattro figliole e due figli addetti al servizio militare, uno dei quali in marina. Delle figliole, la maggiore Miss Mary, si era dedicata alle opere di beneficienza. Dava ella stessa istruzione religiosa alle fanciulle del contado, e visitava i poveri portando loro conforti e soccorsi.

Dipingeva bene, e mi donò un suo ritratto fatto da lei stessa

molto somigliante. Parlava assai bene il francese, e intendeva abbastanza l'italiano per gustare *I promessi sposi*. La secondogenita, di statura alta e sottile, differente in ciò dalla sorella, ed anche pei capelli nerissimi, mentre Mary era bionda, attendeva all' azienda domestica, tenendo appese alla cintola e legate da catena d' argento tutte le chiavi di casa, dalla dispensa al pollaio. La madre si vedeva sempre seduta innanzi alla finestra del giardino, accosto al tavolino da the, e sua quasi costante occupazione era lo spalmare il burro sul pane, e pregare leggendo la famosa bibbia di cui parla Walter Scott nei due romanzi: *Il Monastero* e *L'abate*. È un grosso volume legato in velluto nero con borchie e fermaglio d' argento. Nessuno in casa metteva in dubbio che quel libro fosse stato portato lì misteriosamente dalla Dama Bianca d' Avenel. Alle apparizioni di questa assegnavano alcune località, tra le quali i ruderi del castello di Avenel. Chiesi che mi vi si conducesse, e non scorderò mai la lieta escursione, in sì buona compagnia. Tagliai un ramo di un frassino vegetato tra le rovine, e ne feci poi una frusta che conservo.

Ospite insieme con noi era una signora di quel tipo inglese che potremmo dire mondiale. Aveva un' infelice passione per la musica e raccontava di essere andata espressamente a Parigi per conoscere il gran Rossini, del quale mostrava la firma autografa in un suo album che non lasciava mai. Io vidi questa firma e vi trovai non distante quella del Card. Antonelli, di un rivoluzionario napoletano, e in fine quella di Gasparone, che aveva veduto nella fortezza di Civita Castellana. Altra sua fissazione era la parentela con l' illustre famiglia dei Lord Halifax, della quale spiegava a Miss Mary ed a me l' albero genealogico; arrivati al suo avolo, io le dissi che probabilmente avrebbe avuto intimità con l' infelice Carlo I; ed ella si compiacque tanto della mia trovata che senza dubbio, l' avrà messa fra le sue asserzioni, nelle conversazioni future. Miss Mary stessa, la santarella, lo disse. La sera ci facevamo festa d' invitarla a cantare. Si accompagnava da sè; e dopo lungo preludio, del quale non riesciva a trovare la finale, emetteva un sibilo acuto di ignota melodia. Alla fine di uno di questi sforzi musicali, mi chiese se avevo riconosciuto che musica fosse; io domandai: « È l' inno della Regina? » « Oh! no » replicò mortificata « è la cavatina del Barbiere! ». Mi fece buon sangue l' allegra risata di Miss Mary. Questa s' impegnò con zelo a farci ascoltare la Messa della Domenica successiva; e così, in un bel carrozzino guidato alla postigliona, ci recammo a Kilmarnock ove vive tuttora la memoria del poeta Robert Burn, del quale v' è un monumento, e un museo a lui dedicato.

Durante la Messa ascoltata dai cattolici di quella regione, con raccoglimento purtroppo inusitato fra di noi, avemmo anche lì un rimprovero come già a Londra, per una sola parola detta fra noi sotto voce. In compenso, all' uscire, tutti quei fervorosi correligionari ci fecero un amichevolissimo saluto.

Ritornammo a Londra portando con noi dolcissimo ricordo del nostro soggiorno in Iscozia; e vi trovammo il nostro zio principe Luigi Luciano Bonaparte ben noto per la sua dottrina filologica. Aveva allora pubblicato il Paternoster in tutte le lingue e i dialetti del mondo, con grande dispendio e fatica. Di questa splendida edizione ne fece tirar solo sei esemplari. Uno per sè, uno per Napoleone III, uno per il Papa, uno per la Regina Vittoria, e due per le biblioteche nazionali di Parigi e di Londra.

Sebbene conducesse una vita molto solitaria e quasi misantropa, accolse Maria con grande affetto, e ci invitò a pranzo, mostrandosi di umore giovialissimo. Dopo il pranzo, ci fece lietamente la sorpresa di presentarsi in sala vestito della purpurea toga dei dottori di Oxford, la quale ben faceva risaltare il suo non più giovane, ma sempre bell' aspetto.

Fummo ben presto invitati dal famoso scienziato Sir Richard Owen, celebre per i suoi studi di anatomia comparata. Alloggiava in una bella piccola villa a Richmond Park concessagli dalla Regina Vittoria. Ricordo la sua figura bella e severa, la sua statura altissima, e la splendida fioritura di gerani del suo piccolo giardino.

Prima di lasciare le isole Britanniche accettammo il gradito invito del duca Hamilton, marito di una duchessa di Baden parente dei Bonaparte. Egli possedeva tutta intera l' isola di Harran ove arrivammo sbattuti da una traversata quasi burrascosa. Nel castello, di elegante architettura gotica, v' era quanto la ricchezza e l' arte potevano riunire. Non parlo della tavola e della cantina, poichè il proprietario era noto come buongustaio. Durante il pranzo vi fu un momento di silenzio generale; tutti tendevano l' orecchio ad un suono che si avvicinava lentamente. Due suonatori di pifferi, nel più fedele costume scozzese, entrarono nella sala e fecero, suonando, il giro della tavola.

Piacevolissima era la caccia ai *grauss* e più ancora quella ai *black cock* sopra i monti tutti ricoperti di erica.

L'Isola di Harran con i suoi boschi pittoreschi non era la sola residenza degli Hamilton; quest'antica famiglia, che ebbe tanta parte nella storia della Scozia, possedeva inoltre Hamilton palace, che, come dice lo stesso nome, (poichè palace in inglese equivale quasi a reggia), era stata la residenza principesca dei Duchi di Hamilton, fin dal tempo feudale.

PAOLO DI CAMPELLO

L'EDUCAZIONE MODERNA

NEI RAPPORTI TRA CULTURA E RELIGIONE

SOMMARIO: — Il problema della formazione del carattere socialmente più fecondo — Il responso della storia della filosofia greca e del mondo classico — Il Bene Supremo e le vie proposte per conseguirlo — La tesi della sufficienza della cultura scientifica - sua inadeguatezza - della cultura estetica - sua inadeguatezza - della cultura fisica e filosofica - loro inadeguatezza — Il movimento per l'educazione morale sistematica e diretta - sua inadeguatezza - combinazione del genio etico e del religioso nelle personalità storicamente più degne d'imitazione - significato di questo fatto — I rapporti tra la morale e la religione nello sviluppo psicologico individuale - nella coscienza adulta - aspetto sociale, personale e trascendente della esperienza morale — Il concetto di una educazione etico-religiosa sistematica e diretta comprende quello di una educazione puramente morale, mentre questa esclude la coltivazione di facoltà che quella implica — Il divario è fra due concezioni, l'una meno, l'altra più comprensiva, della natura ultima dell'uomo e della sua funzione nel cosmo — Metodi e stadii dell'educazione etico-religiosa - suoi organi - le funzioni etico-culturali dello Stato — La terza êra cristiana e la terza coscienza italiana.

La coscienza sempre più chiara della inadeguatezza del concetto meramente istituzionale della riforma, sia sociale che politica dell'attuale regime, spinge le democrazie moderne a dar crescente importanza e a dedicare un crescente cumulo di energie materiali e morali ai problemi della cultura, sopratutto ai problemi della formazione del carattere. Esse diventano sempre più consapevoli che in oggi le nazioni più ricche, più prospere, più sicure, più sane, più civili e quindi a un tempo più forti, più rispettate, più ammirate e più amate sono quelle che dispongono non soltanto della massima diffusione di cultura intellettuale, estetica, scientifica, ma del massimo numero di volontà tenaci, perseveranti, instancabili, capaci, mediante la più armonica cooperazione, di farsene strumento per la costruzione d'un migliore e più umano avvenire. E questa coscienza della suprema importanza dei problemi della coltura morale va divenendo più acuta proprio nel mentre le fedi e i concetti tradizionali sul posto dell'uomo nella natura, sul carattere in ultima istanza spirituale dell'Universo, sul valore della vita, ecc. sono più scossi dai progressi che da quattro secoli han compito le scienze naturali e storiche e nel mentre gli interessi individuali, di classe e di razza o nazione sembrano dover esser lasciati in balìa di sè medesimi, in antagonismo fatale od in equilibrio in-

stabile gli uni con gli altri, senza energie superiori direttive e coordinatrici delle loro forze verso finalità comuni umane, attuali, future o sopracosmiche. In questo saggio esamineremo le varie soluzioni affacciate del problema della formazione del carattere socialmente più fecondo.

A tal uopo cominceremo con l' osservare che il problema non è nuovo ed in forma non senza analogie con l' attuale si è presentato nell' Ellade antica e più tardi verso la fine della Repubblica romana e nei primi secoli dell' Impero, allorquando l' antica religione dei popoli ellenici ed italici, sotto l' impulso dei viaggi, dei confronti dei proprii con gli altrui costumi e miti, della colonizzazione e delle conquiste, cominciò a dissolversi, e con essa parve scosso nelle sue fondamenta l' edificio etico-giuridico sviluppatosi nel corso di molti secoli sotto i suoi auspici. Viaggi, colonizzazioni e conquiste rivelavano varietà di costumi, di leggi, di criteri di giudizio morale e giuridico nei vari luoghi e paesi suggeriti da varie circostanze storiche e sociali e mostravano che stati, ritenuti di fondazione divina potevano essere rovesciati da uomini e che anche uomini e non solo dèi ed eroi potevano fondar stati e città. A poco a poco queste constatazioni si coordinarono in varie teorie di carattere empirico, scettico od utilitario, invocate dalle nascenti parti e fazioni commercianti ed artigiane, aspiranti a democrazia contro le antiche famiglie e fazioni aristocratiche, che si vantavano discese da re, e da eroi e monopolizzavano la terra e il potere: e queste teorie, in mano ai Sofisti, a poco a poco si consolidano in dottrine determinate intorno all' origine dello Stato, alla sua natura, alla natura ultima delle leggi e dei costumi. Quali riducon queste a prodotti della convenienza sociale, tacita od esplicita, di regolare i rapporti tra i deboli ed i forti in guisa che l' unione dei primi tenga a freno i secondi; quali veggono in esse il resultato di un accordo esplicito, cui gli uomini furono condotti da considerazioni di vantaggio sia militare che economico, o da considerazioni di paura.

In ogni caso faceva capolino l' idea che la forza del maggior numero era a fondamento del diritto, e che giusta era la legge in quanto e solo in quanto rifletteva l' opinione del maggior numero, opinione variabile nei vari luoghi e in vari periodi nel medesimo luogo, sì che la giustizia si risolveva nell' interesse dei più forti; e questa idea agiva come una forza intensificatrice dei conflitti tra le varie classi. Nel medesimo frattempo le teorie dei Sofisti sulla conoscenza insegnavano che la conoscenza delle cose ultime è interdetta all' uomo; che non si sa nulla di certo intorno agli dèi, o che sono finzioni di uomini saggi a scopo di ordine sociale; e che la schiavitù pure esisteva

solo per convenzione sociale e solo per convenzione sociale la distinzione tra nobili e non nobili.

L' intero fondamento della vita sociale greca era così scosso precisamente come da gli insegnamenti degli Enciclopedisti prima della Rivoluzione Francese fu scosso l' intero edificio dell' antico regime. Socrate fu il primo a sentire il bisogno di coordinare le energie così liberate e di iniziare l' opera di ricostruzione. Come altri s' era dato a sistematizzare le regole del cucinare, o dell' eloquenza, o del ragionamento, ei si diede a sistematizzare le regole dell' umana condotta. In ciò ei s' accordava con i Sofisti, ma ne differiva perchè invece di proporre nuove norme di condotta, cercava di estrarre queste dall' osservazione del come gli uomini ordinariamente operano e di condurre gli uomini, da sè, a scoprire le norme del proprio operare e così a servirsene invece di procedere a caso. La conoscenza è per lui strumento per la buona condotta. Ed insegna non per danaro, ma gratuitamente; non a' nobili soltanto ma a tutti coloro che vogliono ascoltarlo: ed insegna a trovare che l' operare bene, sia pel singolo cittadino che per l' uomo di Stato è un' arte che esige educazione e che possiede le proprie regole immanenti, che non son altro che quelle della dialettica, della capacità di pensar rettamente.

È con Socrate che per la prima volta l'educazione appare una funzione ed un' arte indispensabile nella vita dello Stato; sebbene da Socrate essa fosse intesa in un modo troppo intellettualistico, come appare dal suo detto che la virtù è conoscenza: e l' educazione com' è da Socrate intesa e come seguendo ed esagerando l' intesero i Cinici, conduce non solo a disconoscere le differenze tra nobili e plebei, tra liberi e schiavi, ma ancora sovverte il concetto dello Stato puramente urbano e prelude alla cosmopoli. Lo Stato in cui l' educazione poteva essere impartita nello spirito di Socrate, non poteva essere lo Stato greco e noi cogliamo tutto il senso profondo della concezione socratica dell' educazione solo quando attraverso la scuola Cinica e la Stoica la vediamo connettersi con i primi padri della Chiesa e vediamo parallelamente svilupparsi il concetto della indipendenza dell' individuo e quello di una società universale di spiriti.

Tuttavia è solo in Platone ed in Aristotele che noi abbiamo per la prima volta formulata una dottrina della educazione come funzione pubblica dello Stato ellenico ideale. I due impulsi fondamentali dello spirito greco sono l' amore del bello e l' amore del vero ed essi hanno rispettivamente la loro espressione filosofica in Platone ed Aristotele e la loro espressione pedagogica nelle corrispondenti dottrine pedagogiche. Sì l' una che l' altra sono formulate in ispirito prettamente conservatore: esse mirano a

salvare la città-stato dalla rovina che la minacciava in conseguenza della sua crisi spirituale interna; ma sì l'una che l'altra contengono ben numerosi elementi che vanno ben oltre lo Stato greco. Sì l'una che l'altra pur ponendo da banda la tradizionale mitologia, si inspirano ad un concetto della vita e dell'universo che è anche più di quello profondamente metafisico e religioso. Platone concepisce l'educazione come il processo che rende capace il futuro filosofo e custode della città di ricordare appieno e di tradurre in leggi ed istituzioni le verità eterne già completate dall'anima nelle preesistenti vite, e che, nel loro sistema, costituiscono il mondo vero e proprio, controllato dalla suprema idea del Bene nella cui bellezza e nella cui piena attuazione il divino demiurgo trova la propria inesauribile soddisfazione. L'arte della vita è l'arte di attuare in noi tale divina bellezza, splendore della divina verità. Fiorisce solo lo Stato governato dai conoscitori dell'eterno vero.

E le vedute etiche, politiche e pedagogiche di Aristotele sono inquadrate in un concetto teleologico del mondo, la cui conoscenza e scoperta è opera del filosofo, che vi arriva mediante l'uso della ragione, che è il principio che l'uomo possiede in comune con Dio, sì che, in ultima analisi, il concetto del fine della vita umana individuale e del fine della Città cui essa serve è parte di un sistema metafisico che presenta il mondo in cui noi viviamo come un ordine razionale. L'uno e l'altro pensatore non sanno concepire forme di convivenza politica superiori allo Stato-città, ma l'uno non meno dell'altro sente che la buona condotta del cittadino è connessa con un concetto dell'universo in cui i fini della vita umana e quelli dell'universo sono armonici e non antagonici: per l'uno e per l'altro il mondo umano è parte di un mondo razionale più vasto. Per opera dell'uno e dell'altro gli antichi dei omerici si apprestano a trovare il loro successore in una ragione eterna ed unica che pervade tutti i mutamenti del cosmo. Ma è in Platone che il più profondo intuito etico-religioso abbozza questo mondo trascendente con più definitezza di tocchi e che l'immortalità personale fa la sua apparizione come un postulato dell'ordine razionale dell'universo. E così per opera dei tre più titanici genii del mondo pagano questo proclama la propria incapacità di acquietarsi in un concetto puramente materialistico (scuole presocratiche, ed Epicurei più tardi) della realtà e in uno puramente sociale della vita politica. Nè, ad impedir ciò era bastato il genio artistico: la contemplazione estetica è indubbiamente l'esempio tipico di un'attività pienamente soddisfatta nel suo proprio esplicarsi, senza anelito verso alcun fine esterno a quello di questo suo esplicarsi; e nondimeno, pure ad un Platone, essa parve inadeguata come spiegazione e fine della vita.

Ed a maggior ragione essa doveva parer inadeguata ad un crescente numero di spiriti con lo sfasciarsi dell' antica compagine dello Stato greco mercè le conquiste macedone e romana ed il conseguente cessar della vigorosa vita pubblica ed il senso di abbandono del cittadino sciolto d' ogni tradizionale legame e lasciato a sè stesso; epperciò fu gran progresso quello compiutosi per opera dello stoicismo coadiuvato dal progressivo estendersi della cittadinanza romana, col dar carattere cosmopolitico a quelle vedute socratiche, platoniche ed aristoteliche che erano state formulate esclusivamente in connessione con la vita dello Stato greco. E nondimeno lo Stoicismo finì con l' apologia del suicidio e Marco Aurelio ed Epiteto gemono sulla propria incapacità di realizzare l' ideale stoico e invano cercano uno stoico intorno a sè, e il mondo romano si spopola e i barbari urgono da ogni parte e il genio letterario e politico langue. Gli è che l' ideale pagano si chiariva inadeguato ad evocare tutte le energie di cui l' uomo è capace e ad assegnar loro un fine degno d' essere perseguito. La caratteristica essenziale della rappresentazione pagana del mondo sta in ciò che questo è concepito come avente raggiunto il suo ultimo stadio di perfezione, anzi come eternamente perfetto nella condizione in cui noi lo troviamo, sì che esso è tutto ciò che può essere e non richiede alcun intervento per esser reso migliore: esso è normale così com' è. Quest' illusione non era più possibile; questo mondo non appagava più nè se ne vedeva sorgere un altro: ecco perchè una concezione meramente civica e razionale della condotta, in proporzione stessa al suo carattere sublime ed eroico, non faceva, di fronte alle circostanze del tempo, che proclamare la propria impotenza riparatrice.

Ma si fu appunto nell' abisso medesimo di quest' angoscia, nelle strette di questa contraddizione tra l' urgere di altissimi ideali come quelli cui aveva messo capo tutto lo sviluppo storico precedente e lo spettacolo del crollo di tutto ciò che era stato glorioso e fonte di gloria e quello dell' impotenza confessa ad arrestarlo, che il mondo anelato rivelò la sua esistenza profonda: perocchè l' uomo, in questa crisi di disperazione interiore, scoperse che quello che già parve mondo razionalmente, esteticamente, politicamente completo e perfetto e che or pareva trasformarsi in carcere ed in geenna, era un mondo ben diverso da quello che dovrebbe essere e le cui miserie eran conseguenze della violazione della legge morale, della legge di fratellanza ed amore che dovrebbe in esso regnare; e che in esso v' era anzi molto, v' era tutto da fare e che più profondo dell' universo meramente razionale, meramente estetico, meramente politico, stava un universo di valori personali, un universo etico da rivelarsi

per mezzo di nobili azioni e di buone volontà, un universo divino rilevantesi nel sacrifizio.

L' uomo, sciolto, per opera del corso storico degli eventi, dai legami tradizionali che lo avvincevano ai suoi simili, insoddisfatto di un' arte, di una religione, di una filosofia celebranti o giustificanti un mondo caduto, si chiese disperatamente se e per che cos' altro valesse la pena di vivere e gli fu risposto da un Esempio unico che valeva la pena di vivere per amare, perchè l' Amore aveva creato e sorreggeva il mondo e ne era il fine, e perchè Dio era nell' uomo soffrendo e morendo con lui ed in lui trionfando in ogni azione fraternamente buona. Dio non fu più meramente una ipotesi filosofica, non fu più meramente l' ideale della Bellezza o della Verità o della Bontà: fu sperimentato come Persona, come Presenza viva, che si rivela a chi con purezza di cuore gli s' abbandona e si fa suo organo. E sotto l' impulso di questa rivelazione interiore dell' Ideale come Realtà eterna, la storia prese nuovo andamento, un nuovo mondo si andò lentamente riorganizzando sulle rovine dell' antico, il concetto di progresso fece la sua entrata nel cosmo delle idee-forze direttive della condotta e a poco a poco timidamente dapprima, clamorosamente di poi, altre parole, come eguaglianza, libertà, fratellanza, diventano sacre e sorgono istituzioni filantropiche ed educative e sfere d' azione personale sacre ed intangibili contro ogni esteriore autorità. La fede nell' onnipotenza dello Spirito d' Amore fece ciò che la filosofia e l' arte furono impotenti a fare e salvò e assimilò e crebbe a nuovi usi pur ciò ch' esse fecero e sarebbero state impotenti a preservare. E pur più tardi sulla fine dell' Evo Medio, donde se non dal rinnovamento religioso che scosse il Nord d' Europa provennero la espansione e lo sviluppo delle caratteristiche storiche di cui il mondo contemporaneo va più giustamente orgoglioso?

Storicamente, dunque, il problema della formazione del carattere socialmente più fecondo di bene è un problema che fu già affrontato sia dal mondo classico nel suo complesso, sia dai suoi più illustri e tipici rappresentanti, tanto in teoria, che in pratica; è un problema che completamente non seppero risolvere nè la filosofia, nè l' arte, né la legislazione da sole, e che ha avuto la sua soluzione più riuscita e manifesta nella creazione della civiltà europea solo dopo che il Cristianesimo, ossia l' esperienza della presenza dell' Infinito, come potenza di amore, nello spirito umano, distinse da un lato la morale dal diritto, rivelando nell' ordine etico un mondo superiore e più profondo di quello meramente giuridico, politico e sociale; e dall' altro additò in questo mondo di spiriti un mondo abbracciato e pervaso da una Realtà che non può essere da noi meglio con-

cepita che a somiglianza di Colui tra gli uomini che se ne rivelò l' umana incarnazione.

Abbiamo noi ragioni per ritenere che la filosofia, l' arte, la scienza, la legislazione possano in oggi compiere quello che non riuscirono a compiere in antico, ossia a darci un tipo di carattere elevato quale anche una ben organizzata educazione religiosa non potrebbe ulteriormente elevare? Abbiamo noi ragioni per ritenere che la religione abbia cessato di compiere funzioni culturali indispensabili e che ce se ne possa disinteressare? O non vi sono piuttosto molte ragioni per ritenere che la sua funzione educatrice non è meno eterna ed indispensabile di quella dell' arte, della scienza, della filosofia e del diritto e che anzi, psicologicamente considerata, essa è un' attività di gran lunga più profonda di tutte quante queste funzioni spirituali e dalla cui vita normale esse tutte dipendono per la loro e dalle cui debolezze ad esse tutte vien danno?

Ricordiamo anzitutto che il problema si è quello della creazione della massima armonia di sforzi concomitante con la massima varietà ed originalità di finalità e di metodi; si è quello del far convergere verso un unico fine da tutti tacitamente od esplicitamente riconosciuto come supremo tutti i fini minori e tutti i metodi impiegati a conseguirli. Tutti i fini attualmente perseguiti con tutto lo scibile attualmente a nostra disposizione devono poter essere suscettibili di tale coordinazione e subordinazione gerarchica da consentire che, mediante il conseguimento di un fine riconosciuto per supremo anche tutti gli altri sono, in media, conseguiti in maggior dose ed in maggior permanenza che se ogni fine è perseguito senza riguardo agli altri tutti. Questo fine o bene supremo il cui conseguimento è condizione del massimo e più permanente conseguimento di tutti gli altri è il Bene Morale, di cui il Bene nazionale è solo una speciale differenziazione, come ne è un' altra il Bene civico ed un' altra ancora il Bene domestico o personale. Il lato intellettuale, estetico, scientifico, industriale, economico, politico della vita di una nazione non può avere la sua massima espansione ed il suo massimo arricchimento che se ognuna di queste possibili direzioni di coltura è perseguita non come un fine in sè stessa, ma come un mezzo a un fine che comprende tutte le altre e se ne serve a pro di tutte.

Ora è noto come ognuno che sia specialmente dedito ad una di queste forme di cultura tende a concepire il Bene ultimo in termini del Bene immediato, personale, domestico, professionale o di classe da lui ricercato, a spese ed a scapito di tutte le altre. Le varie classi di artefici dei vari beni in

cui viene a suddividersi il lavoro di creazione del Bene comune tendono a dimenticarsi le une le altre, a sopraffarsi l'una l'altra invece di far procedere parallele la differenziazione e la integrazione delle funzioni. Ognuna fa centro a sè stessa invece di aprirsi verso le altre. Indubbiamente per via di un processo anarchico di azioni e reazioni reciproche un certo equilibrio riesce sempre a costituirsi; ed è in questo modo che la storia ha proceduto fin qui; ma si tratta di vedere se non sia possibile mediante metodi sistematici di cultura di attenuare queste fluttuazioni caotiche e di evitare sperperi di tempo e di energia. Si tratta di vedere quale sia il miglior modo di educare il massimo numero di cittadini di ogni data nazione in guisa che ciascuno di essi il più che sia possibile nella sua condotta si consideri responsabile verso il tutto a cui appartiene e si consideri come organo del corpo spirituale della Nazione come questa di quello dell' Umanità.

Nel passato questa unità d'intenti al disopra di tutti gli esistenti dissidi di interessi fu, in media, assicurata, sia dal culto degli antenati reali o fittizi, sia dalla quasi universalità di qualche religione etica, per quanto più o meno soprannaturalistica; gli stessi utopisti di ricostruzione sociale più illustri della prima metà del secolo XIX come Saint-Simon ed Augusto Comte non credettero ciò possibile anche per l'avvenire senza la fede religiosa in un fine comune dell'attività di tutti gli uomini. Sono, ai dì nostri, le cose radicalmente mutate?

L'idea che la scienza possa risolvere questo problema sorse come una induzione spontanea in conseguenza del fatto che da tre secoli a questa parte non solo essa risolse molti problemi insolubili dapprima o nemmanco concepibili, recando così contributo enorme di vantaggi pratici quotidianamente constatabili alla intera umanità, ma distrusse appieno la rappresentazione dell' universo fisico con cui la tradizione religiosa, sia cristiana che pagana, e le corrispondenti filosofie erano, in guisa a tutta prima inestricabile, intrecciate. Dal fatto che essa risolse molti problemi si credette già che li potesse risolvere tutti; dal fatto che essa distrusse l'antica rappresentazione cosmogonica dell' universo anche religioso si credette di poter concludere che essa aveva distrutto ogni rappresentazione religiosa possibile dell' universo. Dal fatto che essa distrusse i puntelli di molte pratiche credute religiose ed in realtà solo superstiziose, e di molte tirannie ed ipocrisie politiche e sociali, appoggiando e indirettamente anche provocando il costituirsi di nuove norme etico-giuridiche, si concluse che essa era fatale all'essenza stessa della religione e poteva da sola diventare il fondamento della morale additando la conformità delle norme etiche alle leggi naturali della vita.

Invero, la conoscenza progressiva delle leggi biologiche, cosmologiche, sociologiche, ecc. non consiste nella scoperta di un crescente numero di uniformità costanti tra i fenomeni, biologici, cosmici, psichici, sociali, conformandosi ai quali ogni individuo o società consegue il massimo di felicità e violando le quali consegue il massimo di miseria? Non è egli vero che il metodo scientifico, oltre all' essere in sè medesimo un educatore incomparabile di abitudini di precisione, di esattezza, di costanza, di sincerità, di devozione, ci fornisce i dati a cui ogni vera educazione deve conformarsi e ci offre il contenuto più prezioso di cui nutrire le menti delle generazioni? La scienza, che è previsione, non va diventando, mercè la rete di istituzioni scientifiche e gli eserciti di militi devoti che van coprendo tutto il mondo, la stessa Provvidenza vigile sulle sorti umane?

Siccome ci siamo occupati diffusamente di questo problema altrove qui ci accontenteremo di risposte sommarie. Anzitutto ricorderemo col De Maistre che le moderne scienze esatte traggono origine ed alimento appunto dalle energie etiche rivelate e sprigionate dalla civiltà cristiana; quella profonda pazienza ed accuratezza, quella coscienziosità e perseveranza anche nelle più piccole cose senza delle quali le scienze esatte non avrebbero mai potuto fiorire, sono ignote al mondo pagano, che non conobbe il metodo sperimentale e devono la loro origine alla nobilitazione del lavoro manuale durante i secoli dell'alto medio Evo, per opera principalmente dei Monaci dell' Ovest. Si può dire che dal quinto secolo dell' Era volgare fino alla Riforma i Monaci furono i migliori agricoltori, proprietari e colonizzatori dell' Europa, nonchè cultori e creatori di nuove industrie, e molte tra le più utili scoperte o rediscoverte scientifiche e tecniche son dovute a monaci: l'orologio a sabbia, l'arte di soffiare nel vetro, la stampa, la polvere da fucile, molti strumenti musicali, i sistemi di notazione musicale, i primi lampi medesimi di libertà intellettuale.

I monasteri furono a un tempo le prime imprese industriali ed agricole ed i primi laboratori scientifici del mondo moderno. Ed il Dubois Reymond, che è a tutti noto come uno tra i più grandi fisiologi del secolo decimonono, non a torto scrisse che « le moderne scienze naturali sono in parte debitrici delle loro origini al Cristianesimo. La formidabile serietà di questa religione diede nel corso dei tempi alla umanità quell' attitudine triste e profondamente meditativa che la rese atta al faticoso lavoro di ricerca assai più che non avesse potuto fare la spensierata gioia di vivere del Paganesimo. Col destare nel petto dell' uomo l'ardente ispirazione all' illimitato sapere il Cristianesimo risarcì la scienza del danno che per tanto tempo aveva ad essa causato. » (1)

(1) Vedi F. W. Foster. *Scuola e Carattere* (pag. 18-19). Torino, 1908.

In altri termini l'attività intellettuale e scientifica dipende assolutamente da energie morali e richiede un forte capitale di buone abitudini etiche e non può fiorire che dove e nella misura in cui queste sono generalmente rispettate e tenute in onore; e saviamente l'opinione pubblica dell'antichità prescriveva un difficile periodo di prova ascetica a chi ambiva al titolo di vero filosofo, dimostrando con ciò di riconoscere che per poter pensare obbiettivamente occorre anzitutto essersi liberati da ogni egoismo e vanità personale. Fuor di dubbio, la scienza, a sua volta, con le abitudini e i bisogni mentali che sviluppa in chi la coltiva, e con le applicazioni pratiche delle sue scoperte al mondo industriale, che rendono a tutti necessario il coltivare abitudini di ordine, di puntualità, di esattezza, di perseveranza, di devozione al vero, crea un patrimonio comune sempre crescente di idee, di bisogni, di sentimenti, che controlla come un'atmosfera impalpabile tutta la vita sociale del mondo moderno.

Ma è pur vero che molti degli attuali conflitti sociali sono precisamente dovuti alle applicazioni industriali di idee scientifiche che vengono così a turbare l'antico equilibrio di bisogni, d'interessi, di idee e che il patrimonio comune di idee, di abitudini e di sentimenti creati dall'espansione della cultura scientifica è inegualmente distribuito tra gli uomini, sia perchè non tutti son dediti alla vita scientifica, sia perchè tutti non vi sono egualmente adatti. Una conseguenza di ciò si è che la cultura scientifica ed intellettuale in genere può servire sia al bene sia al male; essa può essere usata come mezzo di appagare i nostri desiderî a spese dei nostri simili. Aristotele aveva già osservato che l'uomo, quando riceva un'educazione puramente intellettuale degenera nel più selvaggio e sfrenato di tutti gli esseri viventi. E questo ci porta a rilevare un altro aspetto della questione negletto da coloro che vanno in brodo di giuggiole esaltando la morale scientifica. Il nome e l'aggettivo non possono essere ragionevolmente appaiati. La scienza è osservazione, ricerca, constatazione sperimentale di relazioni tra fenomeni: essa ci fornisce dati di fatto: ci dà o pretende darci *ciò che è*. La morale si occupa invece non di ciò che è ma di ciò che pur troppo non *è* e nondimeno *dovrebbe* essere; essa si occupa di ideali di condotta da seguire, di fini da prefiggerci, di scelte da fare.

Una volta che ci siam prefissi certi fini, la scienza ci indica i mezzi e i modi di conseguirli; ma essa indica i mezzi da adottare tanto a chi vuole aumentare la propria vitalità come a chi vuol commettere suicidio. Essa serve egualmente ed indifferentemente Dio e Mammone, l'amore e l'odio; e l'umanità è interessata a che essa serva nella maggior possibile misura l'amore, la vita e non la morte.

Essa illumina, non riscalda e muove. Ed a proposito di questa radicale incapacità della scienza a servire di fondamento ad una scienza dei fini da prefiggerci nella condotta noi veniamo in contatto con un aspetto ulteriore del nostro problema: la scienza, se ha demolito l' antica rappresentazione cosmogonico-religiosa dell' universo secondo la quale i fini della vita individuale e sociale erano sospesi a quelli di una vita trascendente, non ci ha punto spiegata la vita dello spirito e non ci ha punto additati altri fini assoluti a cui far convergere i nostri sforzi: l' origine ultima delle cose, la transizione dall' inorganico all' organico, l' origine della sensibilità, quella della ragione e della coscienza morale restan tuttavia per la scienza enigmi e i più profondi tra i cultori della scienza e della filosofia scientifica lealmente ed apertamente li hanno riconosciuti per tali. Ma siamo noi autorizzati a ritenere che la conoscenza scientifica sia la sola forma possibile e legittima di conoscenza? Siamo noi assolutamente sicuri che se sulla via della scienza vi sono tanti enigmi, non vi sia per noi qualche altra chiave per penetrarli?

In un modo o nell' altro l' umanità in varie guise nei vari tempi e luoghi ha creduto di possedere varie soluzioni di questi enigmi. Perchè scartarle prima di avere compiuta una indagine generale sul come, sul valore, sui limiti, sulle varietà delle forme del conoscere? Ecco il problema fondamentale della filosofia moderna da Descartes a William James, problema che riceve soluzioni sempre più negative dei valori religiosi e morali da Descartes a David Hume ed ai positivisti del secolo XIX rimasti, in fondo, indifferenti di fronte all' opera di E. Kant od erranti intorno alla sua vera portata; e soluzioni sempre più positive da Kant attraverso Hegel e Lotze fino, in oggi a W. James, a F. S. C. Schiller, al Blondel, al Bergson, al Le Roy. In oggi l' antitesi tra la ragione e la fede, tra le scienze della natura e le scienze dello spirito ha cessato di essere irreducibile tranne che per gli oratori irrugginiti e la filosofia spiccia e spicciola dei comizi anticlericali dei partiti popolari d' Italia. La critica filosofica contemporanea studiando psicologicamente il fatto dell' attività scientifica ci ha portato su per giù alle seguenti conclusioni.

La scienza è un prodotto della vita sociale: è la ricerca delle uniformità nella esperienza di *ognuno e di tutti* i possibili membri della società: il concetto della natura è costruito tenendo conto, nella esperienza di ciascuno, solo degli aspetti esperimentati o sperimentabili pur da tutti gli altri, e quindi prescindendo dagli aspetti personali dell' esperienza, che appaiono così come puramente soggettivi, per contrapposizione agli altri che appaiono esclusivamente oggettivi. E questo già nello stadio puramente pratico, prescientifico, empirico della conoscenza, e ciò perchè

solo così è possibile un linguaggio, una cooperazione, una convivenza insomma.

La scienza non fa, più tardi, che descrivere più esattamente l'aspetto oggettivo della esperienza, prescindendo appieno dall'altro, e quindi rendendo la natura sempre più impersonale e meccanicamente rigida. Questo mondo oggettivo ed impersonale che noi chiamiamo Natura non esiste quindi che in relazione a soggetti personali ed è da essi costruito pei fini e nei modi dalla loro vita e natura razionale suggeriti e consentiti: è solo come oggetto conosciuto ed usato che la natura è per noi reale; noi non possiamo concepirla reale che in relazione a noi o ad un pensiero come il nostro; ciò che essa può essere fuori di relazione col pensiero nessun pensiero può sapere ed il problema stesso è assurdo.

Ma se il mondo quale ci è rivelato dalla scienza è un mondo che esiste, come tale, solo in relazione a soggetti pensanti che lo hanno (psicologicamente) costruito e (metafisicamente) scoperto per dati fini e con dati metodi, ossia con un determinato uso della ragione, che cosa c'impedisce di ritenere che la ragione applicata alla realtà per fini e con metodi desunti della vita etica e religiosa del soggetto dell'esperienza, non debba scoprire l'Oggetto nel suo aspetto etico e religioso? Che cosa, in tal caso, ci impedisce di ritenere che, come esiste una sfera o livello scientifico dell'esperienza in relazione a meri bisogni di previsione di fenomeni, così esista una sfera od un livello etico-religioso dell'esperienza in relazione ai bisogni della vita più piena? Che meraviglia, in tal caso che vi siano soluzioni *religiose* di problemi che, pel fatto solo che sono *religiosi* e non *scientifici*, la scienza non può a meno di riconoscersi incompetente a risolvere?

In altri termini, l'uomo può interrogare e sperimentare la Realtà sotto mille aspetti e punti di vista diversi (con vari sensi, con le varie arti, con le varie scienze, ecc.) corrispondenti ad altrettanti possibili fini, ed ottenere altrettante rappresentazioni della realtà medesima, ognuna vera entro i suoi limiti, e quindi non esclusiva della verità di qualsiasi altra. La scienza e la religione non sono così più in conflitto di quel che siano in conflitto, ad es. l'acustica e la musica. Se le cose fin qui dette sono vere, nulla può opporsi a che se l'attività scientifica si chiarisce di per sè inadeguata a dare la miglior educazione del carattere, gli è che essa stessa va riguardata — pur rigorosamente rispettandone l'autonomia — come parte di una vita e di una attività più vasta, la vita della personalità, che, come tale, può e deve prefiggersi altre finalità, oltre le meramente scientifiche; gli è che le finalità scientifiche ed intellettuali, pur

essendo di indispensabile valore pedagogico, devono essere in parte coordinate, in parte subordinate ad altre finalità e fasi del processo educativo della personalità in generale. La scienza non risolve il problema complessivo della vita precisamente perchè non si propone che di risolverlo in alcuni suoi aspetti: essa si propone solo di constatare dati e costanti relazioni tra dati utili pei fini della convivenza e cooperazione sociale; essa prescinde dai giudizi di valore sull'esperienza considerata da un punto di vista non solo sociale ma anche personale, epperciò su quest'ultimo punto, per avere una soluzione totale del problema della vita, la sua soluzione parziale va coordinata alle soluzioni parziali delle discipline che trattano di altri livelli dell'esperienza. Essa è sorta come uno strumento, fra tanti altri, della vita totale della Personalità e non può quindi erigersene giudice o pretendere di rinchiuderla dentro le proprie formule e misurarla con i suoi sistemi metrici.

È l'arte in migliori condizioni della scienza? Ossia, può l'arte, sia da sola, sia in combinazione con la scienza, educare il massimo numero di persone al culto dell'ideale morale? Lungi da noi il desiderio di sottovalutare l'efficacia etica dell'educazione estetica. Le gioie estetiche sono tra le più sane e permanenti che si possano offrire all'uomo ed educano in noi una delicatezza che ci rende impossibile di trovar qualsiasi piacere in ogni sorta di laidume e mantengono vivi dentro di noi impulsi che una educazione puramente scientifica ed intellettuale può tendere ad isterilire. Esse possono provvedere appoggi incalcolabili al culto del buono per mezzo di quello del bello.

Ricordiamo tuttavia che una educazione estetica completa, nè più nè meno che una educazione intellettuale completa, non è possibile che a pochi, anche perchè non tutti vi sono egualmente adatti e ne sono egualmente desiderosi: per di più il quadro che il Burckardt ci ha dato dell'Italia della Rinascenza e l'esperienza quotidiana son lì a mostrare che il culto predominante del godimento estetico è atto ad oscurare e pervertire il senso morale. L'abitudine a giudicar d'ogni cosa dal punto di vista della bellezza tende a rendere indulgenti verso le peggiori azioni se sono accompagnate da bei gesti, a far coltivare certi modi di vita per cogliere i fiori del male dagli strani profumi, e a rendere inetti alla vita sociale; distoglie dall'azione per cristallizzarci nell'atteggiamento critico dello spettatore; e può tendere a fare di noi degli esteti raffinati e dei dilettanti egoisti. L'emozione estetica può e deve servir di appoggio all'emozione morale, non può nè deve sostituirvisi. I pericoli cui essa apre la via sono forse anche più gravi di quelli di una educazione puramente intellettuale e certo assai meno di questa essa educa alla perseve-

ranza ed alla padronanza di sè. Perciò nel suo come nel caso precedente, il successo medesimo della sua funzione etica presuppone un concomitante e preesistente cospicuo capitale di carattere morale. Non dimentichiamo che la civiltà prevalentemente estetica delle classi superiori pagane non seppe condurre queste nè a sentir repugnanza della schiavitù, nè a nobilitare il lavoro e a fondare il metodo sperimentale nella scienza. Gli è che una vita puramente o prevalentemente estetica ama chiudere gli occhi alle disarmonie dell'essere, laddove una vita estetica compenetrata con la etica e sotto i suoi auspicî, attinge forza e si prefigge per meta la conquista e la armonizzazione di dette disarmonie; essa s'impossessa di tutto ciò che è umano e ne trae dolcezze non rammollitrici ma impellitrici ed irrobustenti: è comprensiva, non esclusiva del lato brutto e tragico della realtà.

Le osservazioni precedenti valgono pure per l'educazione fisica; questa pure ha una immensa efficacia instillatrice di abitudini di padronanza di sè, di gioiosa fiducia in sè, di ottimismo esilarante, di amor del rischio, di serenità e lealtà nella lotta per la vita, di generosità per i vinti. Non è esagerazione l'affermare che lo sport ha contribuito per una metà, fra tutti gli altri fattori, alla fondazione, alla conservazione ed alla prosperità dell'Impero Britannico. Nondimeno esso pure, oltre certi limiti, induce tentazioni ed abitudini fatali; sviluppa ad es. l'atletismo professionale, ed allontana da sforzi socialmente utili in mille direzioni per creare un culto dello sforzo fisico per sè stesso e dell'agilità fisica in sè stessa. Anche più facile è sbrigarci delle speranze riposte in una educazione sintetica e filosofica. Anzitutto, qui anche più che nel caso della scienza e dell'arte, è vero che ben pochi possono darsi una educazione completa e filosofica e per ben pochi essa potrebbe riuscire cibo digeribile. La filosofia è cibo indispensabile, è stadio inevitabile di educazione per coloro in cui il bisogno filosofico sorge in conseguenza delle disarmonie apparenti o reali tra vari aspetti dell'esperienza, che domandano imperiosamente di essere ridotte ad unità. In altri casi può ingenerare inconvenienti assai più che non ne rimova. Può ingenerar confusione invece di chiarificare; può, come l'abitudine della pura contemplazione scientifica od estetica, paralizzare le facoltà pratiche, ottundere il potere delle nostre simpatie e spegnere il nostro interesse in tanti aspetti importanti della vita dei nostri simili, sotto ogni altro riguardo che non sia quello di materiale, di speculazione e di esperimento: può allargare il nostro intelletto contraendo il nostro cuore e isterilendo le fonti dell'operare.

Resta pertanto che s'intraprenda lo studio sistematico del

come coordinare tra loro subordinando al fine etico supremo tutte queste forme parziali di educazione; giacchè tutti si è d'accordo ad ammettere che, mentre non tutti possono essere scienziati od artisti o poeti o filosofi, e mentre in tutti è inegualmente distribuita la capacità del godimento o dell' esercizio intellettuale estetico o filosofico al punto che essa, in una di queste forme, può perfino essere praticamente atrofizzata, tutti hanno o almeno dovrebbero avere il potere di essere buoni. E l'impresa della organizzazione di una vera e propria scienza autonoma della educazione morale è tra le più gloriose a cui da alcuni anni attendano alcune tra le più brillanti e profonde personalità del mondo pedagogico internazionale, ma sopratutto inglese ed americano. Questo movimento sorge in antitesi sia con coloro che vorrebbero fare dell' educazione morale un' appendice ed un incidente dell' educazione religiosa, sia con coloro che vorrebbero fare dell' educazione morale un incidente od un aspetto costantemente concomitante ed insopprimibile della disciplina della scuola e dell' educazione scientifica, intellettuale, estetica, letteraria.

Per non prendere, per ora, in esame che quest' ultima antitesi, è certo che l' organizzarsi di un movimento per l' insegnamento sistematico della morale attesta il costituirsi di una chiara consapevolezza del carattere inadeguato di una educazione morale soltanto indiretta. Non l' esclude, anzi la implica, ma afferma il bisogno urgente di qualcosa di più. Come, ad es., l' insegnamento diretto e sistematico della lingua nazionale non esclude ma implica quello indirettamente impartito mediante l' uso di essa in tutti i rami dell' insegnamento, in modo analogo si afferma che all' educazione morale indiretta debba aggiungersi quella sistematica e diretta. È necessario che quotidianamente, all' inizio ed alla fine delle lezioni tutti questi insegnamenti indiretti e sparsi ricevano, in modo attraente ed incisivo, coordinazione e spiegazione reciproca, sì che l' atmosfera morale abbracci, per così dire, quella intellettuale, estetica, ecc. Mentre l' educazione morale indiretta può essere di incalcolabile efficacia nel promuovere la formazione, per imitazione e suggestione, di buone abitudini, l' educazione morale sistematica e diretta è necessaria per condurre il bambino a saper orientarsi tra i vari casi di conflitti tra impulsi e doveri o tra vari doveri, e a consolidarsi nella convinzione che di ogni problema pratico v' è una soluzione morale possibile ed una sola e che è suo dovere il trovarla e l' adottarla. Da tutte le singole materie d' insegnamento irradiano insegnamenti morali ed occasioni di azione morale; ma nell' insegnamento morale diretto essi son fatti convergere e trasformati in un tutto vivente ed organico. L' educazione morale sistematica parte dai dati di fatto: *a*) che di buon' ora il bam-

bino rivela capacità di giudizio morale; *b)* che esso per esercitar questa capacità correttamente richiede suggestioni di idee morali; *c)* che il bambino è un essere considerevolmente plastico e che le forze plasmatrici sono idee od ideali impressi nel suo spirito in modo interessante dall' educazione e dall'ambiente; *d)* che la mera formazione di abitudini virtuose è impossibile a parte da quella della riflessione sui fini e i risultati delle azioni; *e)* che le varie idee differiscono tra loro in grado di impulsività morale, e le meno moralmente impulsive vanno (e possono essere) rafforzate mediante le altre.

Essa presuppone quindi l'educazione morale indiretta sia della famiglia che della scuola e della società in guisa costante, come materiale di riflessione e di studio e non diviene possibile se non dopo che il bambino ha raggiunto l' età della riflessione ed indirettamente possiede già un grande stock di abitudini di condotta e di pensiero che ora cominciano a non parer sempre in armonia le une con le altre.

Qual'è il fine e la norma di condotta che l' educazione morale diretta e sistematica deve cercare di imprimere nella mente del fanciullo? Questo fine e questa norma sono dati dall' idea che è nostro dovere servire i nostri simili e che un' azione va giudicata buona nella misura della sua fecondità di bene per la società a cui apparteniamo. Questa idea centrale può essere inculcata secondo metodi ai quali qui non è possibile che un accenno più che sommario. Anzitutto il maestro deve svegliare un senso di ammirazione per azioni generose e gentili, servendosi a tal uopo anche della simpatia dei bambini pei cani ed altri animali che servono l'uomo; la vista d' una buona azione deve suscitare una gioia irreprensibile ed il desiderio di diventar capaci d' imitarla; occorre saper creare una specie di *snobismo* morale per cui ognuno cerchi di imitare chi più di lui sa fare azioni buone più costose. Si deve piuttosto aver cura di associare sentimenti di piacere positivo con la vista od il ricordo di una buona azione, che non di associare cattive azioni con sentimenti di repulsione. È questo l' aspetto emozionale del metodo dell' educazione morale sistematica. Un altro aspetto è quello che mira al medesimo risultato per mezzo della immaginazione: il maestro deve saper presentare una visione estetica del *dovere sociale* mediante esempi opportunamente scelti dalla storia e dalla letteratura. I grandi educatori religiosi sono servi eminentemente nobili del bene di tutti, epperò sono stati elevati al di sopra di tutti, e così è dei grandi fondatori di nazioni, Alfredo per l' Inghilterra, Washington per l' America, Mazzini per l'Italia. Qual simbolo più elevato di questo spirito di quello offerto dalla Madonna dell' artista insigne, che tiene nelle

sue braccia il bambino a cui dedica tutte le sue energie fisiche e spirituali? Da queste altezze discendendo a più umili livelli la vita del contadino, del fabbro, del calzolaio, d'ogni lavoratore insomma, dev'essere presentata come un atto continuo di devozione ai suoi simili e le gioie del beneficare e il privilegio d'esser chiamati a compiere il proprio dovere devono essere presentate, descritte e celebrate con gli aiuti di tutte le arti come le realtà stesse per cui val la pena di vivere.

Un terzo metodo concerne l'aspetto razionale dell'educazione morale sistematica ed è eminentemente analitico. Esso consiste, mediante l'analisi di casi concreti, nel mostrare che la buona volontà non ha raggiunta la sua meta fin che non si sia tradotta in azione e non sia stata effettivamente feconda di bene per altri; nell'educare a valutare il grado di fecondità morale dei vari modi possibili di condotta, sopratutto esemplificati in biografie o storie. Lo stesso culto della scienza e dell'arte deve qui apparir valido, con le virtù che esso sviluppa, solo in ragione del bene, che dall'applicazione di queste virtù viene alla patria ed alla umanità. Nell'analizzare i casi scelti a materia di riflessione, il maestro, come Socrate, deve seguire il metodo induttivo e dare ai principii così inferiti forma axiologica prima che imperativa; deve preferire i precetti positivi ai negativi, mostrando piuttosto il bene da fare che il male da evitare, per riuscire così anche più stimolatore. Il più che sia possibile le conclusioni devono essere tratte dagli stessi alunni per i quali devono acquistare il carattere di convinzioni personali. Gli allievi devono essere abituati a ritenere le lezioni etiche senza note e senza libri, perchè così soltanto può in essi fortificarsi la riflessione morale, sebbene od oralmente od in iscritto essi debbano di tratto in tratto esser chiamati a renderne conto; essi devono anche essere invitati di tanto in tanto a discutere con i compagni e col maestro argomenti da essi liberamente scelti. In queste lezioni non vi devono poter essere più di venti o venticinque alunni. Le lezioni di educazione morale sistematica dovrebbero iniziare e finire la giornata di scuola ed esse stesse iniziarsi e finirsi al canto di inni convenientemente scelti, per quanto è possibile, nella letteratura nazionale ed atti ad ispirare commovente reverenza per le azioni buone ed i caratteri nobili.

Sopratutto in Inghilterra ed in America il movimento per l'educazione morale sistematica e diretta ha già provocata la pubblicazione di numerosi libri di testo adatti a tutti gli stadii, cominciando da quello dei miti e delle leggende, passando poi per quelli delle favole, delle parabole, dei racconti biografici, delle narrazioni storiche continue e traendo per tutti il materiale o contenuto dell'insegnamento da tutte le letterature, da tutte

le civiltà, ma sopratutto da quella del mondo latino e greco e da quella ebraica, che più hanno contribuito a plasmare, in ciò che essa ha di più caratteristicamente prezioso, la civiltà bianca contemporanea.

È questo un fatto degno della massima attenzione; i più insigni propugnatori dell'educazione sistematica morale diretta, pur proponendo di escludere da questa ogni intenzione metafisica e religiosa, ossia non di negarne il valore e la realtà, ma di prescinderne, sono d'accordo, non già nel voler soppresso l'uso della Bibbia, ma nel considerare questa come il materiale più prezioso da utilizzare nell'educazione etica. Essi si propongono d'usarla, così come si propongono d'usare l'Odissea di Omero, ma la considerano, dal punto di vista etico, immensamente più efficace. E ciò per ragioni che a noi sembrano inoppugnabili. Anzitutto la Bibbia non è un libro ma una intera letteratura ed una storia che ha avuta immensa influenza sulla civiltà europea; se riteniamo necessario sapere la storia greca e romana e trarre tutto l'utile pedagogico possibile da quel che di buono c'è nei classici greci e romani e dai miti di cui essi rigurgitano, quali ragioni militano contro il far la stessa cosa per la letteratura ebraica concentrata nella Bibbia? O non sarebbe anzi ciò un mutilare la nostra cultura? In secondo luogo la Bibbia, sopratutto se studiata e ricostrutta con i metodi della critica storica, è un libro, anzi una biblioteca che non teme rivali nel mondo, perchè in essa noi assistiamo al graduale evolvere dell'ideale etico-religioso dalle sue forme più basse e più barbare fino alle più sublimi quali sono offerte da Gesù e da S. Paolo, passando per le crisi del dubbio e della negazione nel Giobbe e nell'Ecclesiaste; perchè ad ogni stadio essa ci presenta caratteri e figure, difficoltà e problemi, quali ognuno di noi incontra nel suo proprio sviluppo etico; sì che nessuna filogenesi morale come quella del popolo ebraico è completa ed atta a rispecchiare ed illuminare la nostra ontogenesi etica individuale. Noi assistiamo in essa al processo storico di scoperta del Bene da parte d'una nazione, così come assistiamo nei bambini ad un processo di esplorazione del mondo materiale e spirituale che li attornia. Intesa così, storicamente, essa cessa di presentarci contraddizioni insolubili e concezioni talvolta repugnanti della divinità, poichè ad ogni stadio questa è quale le scoperte morali della nazione rendevano possibile di concepirla e ad ogni stadio successivo, con l'ampliarsi dell'orizzonte mentale umano si conquista anche una visione più vasta e profonda del divino. Queste antiche difficoltà inerenti all'idea della ispirazione divina letterale d'ogni testo biblico scompaiono anche più se, sopratutto, nel periodo in cui nei bambini urge in *primis et ante omnia* coltivare l'immaginazione e la memoria,

i racconti biblici sono non letti, ma liberamente narrati e manipolati come si fa con tanti miti greci e teutonici; a questo stadio negli uni come negli altri ciò che è prezioso non è il grado di verità storica, ma la loro efficacia nel suscitare ammirazione ed entusiasmo per i caratteri descritti e le virtù pratiche da essi incarnate. Solo più tardi i medesimi racconti potranno essere letti e criticamente studiati nella loro forma letteraria originale ed in questa guisa la loro verità etica risplenderà anche meglio attraverso la leggenda e questa e quella s' illumineranno anzi reciprocamente illustrando all' alunno in qual senso sia vero che la leggenda è più vera della storia. Questo ci porta a concludere sull' esposizione della natura, dei fini, dei metodi e del contenuto dell' educazione morale sistematica e diretta, dicendo che, nella mente de' suoi promotori ed interpreti essa deve seguire l' alunno fino alla sua maturità fisica, intellettuale, e morale e, in un certo senso, deve accompagnarlo per tutta la vita, come la sua religione. Ed anzi, in Inghilterra ed in America sono effettivamente sorte migliaia di associazioni di cultura morale *(ethical societies)* che sono vere e proprie chiese per adulti in cui con inni, liturgie, discorsi si conserva il meglio che esiste nelle chiese storiche tradizionali, dandogli nuovo significato, e si celebra il culto dell' ideale morale sovrano sovra tutti i valori umani. E nessuno può negare che esse compiano una funzione utilissima per tutti coloro cui più non soddisfano i culti storici delle religioni positive esistenti e cui ancor non balena la possibilità o la necessità di istituzioni religiose più perfette delle attuali e comprensive delle stesse funzioni delle società di cultura morale. Con queste parole noi abbiamo lasciato capire di non ritenere adeguate al loro compito le società etiche e l' opera loro a favore dell' educazione morale sistematica e diretta.

Noi riteniamo questa necessaria oltre all' indiretta, ma non, la riteniamo sufficiente a produrre la più larga diffusione del più alto tipo di carattere; e ciò non già a cagione della temporanea ed incidentale difficoltà di trovare un numero sufficiente di maestri adatti ad essere apostoli morali efficaci secondo i metodi sopraccennati, ma perchè, a parer nostro, un cosiffatto schema e concetto dell' educazione morale trascura l' esistenza e lo sviluppo sistematico nell' uomo di facoltà, che nella storia ci si presentano in connessione progressivamente sempre più stretta con quelle che governano l' umana condotta, e da cui le altre, per così dire, pullulano, sono rafforzate e controllate. La storia ci presenta il fatto innegabile che la reciproca compenetrazione tra morale e religiosità e la dipendenza ultima di quella da questa è specialmente intima e completa sia nei genii ed eroi dell' azione che nei genii ed eroi del pensiero. Non sono le nature or-

dinarie e mediocri, ma le più elevate e più forti, quelle che l'umanità intera considera come sue benefattrici e come tali adora, ammira, studia ed imita, che sentono il bisogno di coordinare le loro esperienze e di sospendere i fini della vita universale e le sorti del proprio a quelle di uno Spirito infinito ed universale: Socrate e Platone, Marco Aurelio ed Epiteto, Plotino e Spinoza, Kant ed Hegel, Mazzini, Dante e Milton. Il bisogno metafisico ed il bisogno religioso si sprigionano proprio dalle nature moralmente più sublimi, dalle nature che volendo vivere intera la propria razionalità ficcarono lo viso bene al fondo e videro che gli oggetti del loro eroismo, del loro sacrificio, della loro abnegazione paziente e silenziosa, non valevan la pena di essere perseguiti, non potevano aver garanzia di possibilità, che se il nostro mondo fenomenico è abbracciato e compenetrato da un mondo dello spirito a cui esso è sospeso, e in cui i detti oggetti sono eternamente reali, sebbene la loro realtà solo successivamente e per via di un faticoso processo storico si riveli in progressiva pienezza agli spiriti finiti che ne sono assetati.

Questo fatto che nella storia la moralità e la religione sono intimamente più connesse precisamente nelle nature più perfette ha a sua riprova l'altro fatto che tutti i pensatori che credettero di poter omettere od escludere gli oggetti della metafisica e della religione dalla loro rappresentazione del reale, ci diedero e morali incomplete e rappresentazioni monche della realtà, come è chiaro dalle varie dottrine agnostiche della coscenza approdanti a dottrine di uno, di tre, di sette enigmi dell'universo o alla affermazione dell'Inconoscibile, e come è chiaro pel fatto che i più prominenti positivisti chiusero i loro giorni confessandosi scoraggiati (Taine, Stuart Mill) o provando inizii di brividi mistici e simpatizzando con credenze religiose (Spencer) o toccando i confini di un vago teismo (Huxley). E poichè questi due fatti sono innegabili, essi suggeriscono una inferenza importantissima: se non poterono a meno di far senza di concezioni metafisico-religiose gli eroi più illustri del pensiero e dell'azione, è egli possibile che ne possano con vantaggio, far senza le legioni degli intelletti e dei cuori umili e delle volontà deboli e vacillanti?. E non è invece probabile che questi cuori sarebbero più generosi e queste volontà meno vacillanti se fossero sorretti, ispirati e controllati anche da idealità metafisico-religiose? Non è egli probabile nella luce di questi due fatti, che noi si soffra non di troppa religiosità, ma di abbondanza di religiosità scadente e di scarsezza di religiosità vera e profonda? Non è egli probabile che l'esser davvero religiosi lungi dall'essere facile e possibile solo pei volghi

sia difficilissimo per tutti precisamente perchè l' esperienza religiosa presuppone e corona ogni altra; e sopratutto pei dotti e pei forti, pel fatto solo che la molteplicità delle tendenze vive nei loro spiriti è più difficilmente riducibile ad armonia?

È certo che in molti l' avversione all' educazione religiosa dipende dall' aver sofferto le conseguenze del suo essere per lo più impartita secondo metodi antiquati ed irrazionali e dal fatto che se ne sono fatto un concetto unilaterale; ed è, per di più, certo che essi dimenticano che non è possibile giudicare, in base a statistiche di risultati, del se sia più efficace un' educazione morale indipendente od una educazione morale religiosa; poichè i propugnatori dell' educazione morale indipendente contrastano il loro ideale non con l' ideale dei loro avversari ma con la realtà necessariamente imperfetta dell' applicazione delle idee di questi ultimi; laddove questi ultimi non possono confrontare i propri risultati pratici con quelli pratici del metodo dei loro antagonisti ai quali la storia, non a caso, ha, in complesso, rifiutato la facoltà di prova. Ma appunto per questo, nella luce che i due fatti, sopratutto il primo, gettano sulla questione, noi riteniamo che lungi dal discutere se si possa o debba, in un organico *curriculum* pedagogico, separare la morale dalla religione, disinteressandoci di quest' ultima, si dovrebbe discutere del come ottenerne la più efficace combinazione: il problema non è tanto di mettere da parte l' educazione religiosa, come di riformarne i metodi secondo i dati della pedagogia in generale e della pedagogia morale e religiosa in particolare, desunti dalla storia, dalla sociologia e dalla psicologia individuale e collettiva. Il concetto di una cultura sistematica, diretta ed indiretta della morale e della religione, considerate nelle loro relazioni reciproche, è un concetto che comprende quello di una educazione sistematica puramente morale; laddove è da questo escluso.

E se noi esaminiamo ora, brevemente, dal punto di vista psicologico, in che cosa consistono le facoltà neglette dai propugnatori di una morale puramente razionale e scientifica, troviamo che esse consistono nelle attitudini a sentire gli ideali non come mere idealità soggettive ma come presenze personali, anzi come espressioni di un' unica e trascendente Presenza personale: ossia nelle attitudini mistiche: i propugnatori di detto indirizzo culturale escludono a priori la possibilità di un' esperienza diretta del divino da parte dell' uomo e quindi l' utilità di coltivarla; e avendo di mira non l' esperienza religiosa tipica, normale donde vengono agli uomini stimoli e consolazioni ineffabili, ma l' esperienza religiosa anormale, degenere, morbida, non si curano di studiare le relazioni tra il livello religioso e il morale nella prima e pren-

dono il livello etico per supremo, tanto più, essi dicono, che è solo mediante criteri etici che noi possiamo distinguere tra le religioni buone e le cattive.

Noi abbiamo già visto, discorrendo della natura della scienza e della coscienza in generale, che, a priori, l' esistenza d' una sfera di conoscenza od esperienza religiosa è possibile. Nulla perciò vieta di considerare come esperienze reali del divino e normali conoscenze mistiche quelle esperienze mistiche quantunque ne siano i concomitanti fisio e psicopatici da cui sono accompagnate, dalle quali seguono creazioni di valori spirituali. Esse non possono essere dichiarate morbose che da chi ha già, *a priori,* condannata la idea che l' esistenza ha fini spirituali, il conseguimento dei quali è pagato per mezzo di qualche forma di unilateralità di sviluppo fisico o psichico, così come si paga in tal modo il conseguimento di qualsiasi forma di capacità pratica. Viceversa, per chi le ritiene autentiche, esse disvelano il segreto stesso dell' esistenza e devono essere coltivate perchè è da esse che, in tal caso, fluiscono le stesse energie morali, che vedemmo essere, a loro volta, la condizione *sine qua non* del massimo sviluppo di tutte le altre forme di cultura. In tal caso il nostro problema diviene quello della organizzazione di una cultura e di un sistema pedagogico in cui le attitudini mistiche siano apprezzate e coltivate secondo il valore relativo che esse, mercè lo studio della storia, della sociologia e della psicologia, mostrano di avere rispetto a tutte le altre attitudini dello spirito. Le società la cui cultura comprende anche la cultura sistematica dell' attitudine a sentire come presenza personale e divina l' ideale etico non potranno a meno di godere sempre d' una superiorità incalcolabile sulle altre, *caeteris paribus.*

Pur ora è possibile aver indizi del fondamento di verità di queste induzioni teoretiche. La Francia è il solo paese in cui l' educazione morale sistematica e diretta sia stata introdotta nelle scuole dello Stato, ad esclusione di ogni insegnamento teologico e nessuno tra i sei relatori che recentemente esaminarono i metodi seguiti ebbe a dichiararsene soddisfatto e perfino il D.r Harold Johuson, segretario della *Moral Instruction League* di Londra e predisposto in favore di questo indirizzo culturale ammette che il principale difetto dell' educazione morale sistematica in Francia è quello di non avere spiragli verso l' ideale e l' infinito, d' esser troppo chiara, troppo ovvia, troppo ignara delle sfumature sottili e dei segreti psicologici del mistero, del solenne e del sacro. (1) E cita un passo d' un' opera

(1) « Moral Instruction and training in schools. » Report of an international inquiry. — Edited. by M. E. Sadler., Vol II, pag. 43-45.

del Buisson in cui è riconosciuta come peculiare funzione della religione il nutrire il sentimento e l' idea dell' infinito. Noi aggiungiamo solo che queste lacune sono la logica conseguenza dell' ignorare di proposito ogni concezione della realtà in cui l' ideale e l' infinito non siano mere idee umane, ma raggi, nell' uomo, di luci sovrumane.

Ritornando pertanto al nostro problema dell' organizzazione d' un sistema di educazione e di cultura comprensivo dell' educazione e della cultura mistica nelle sue giuste relazioni con gli altri aspetti e livelli dell' esperienza, è chiaro che la conoscenza di queste giuste relazioni è il primo requisito per la elaborazione di detto sistema, conoscenza che, come già accennammo, ci può venire solo dalla considerazione storica e psicologica dello sviluppo della religiosità normale e benefica.

Gli studi di psicologia religiosa, per quanto ancora iniziali e bambini, hanno tuttavia già molte informazioni preziose da darci a questo proposito. Anzitutto essi ci mostrano lo stadio infantile della religiosità, quando il materiale greggio di questa, per così dire, è più o meno passivamente assimilato dal bambino o dal fanciullo per suggestione ed imitazione degli anziani e senza conoscenza del suo valore; in questo periodo di vita, in religione, come in arte, in letteratura, in iscienza, il fanciullo ha per cómpito principale di assimilare la tradizione. Senza questa assimilazione passiva, in religione come altrove, più tardi la riflessione non potrebbe esercitarsi su di alcun materiale. In questo stadio il bambino comincia a mostrar iniziativa personale sopratutto nel rilevare le contraddizioni e divergenze di opinioni e di condotta tra gli anziani, nel formular giudizi morali, intellettuali e nel porre questioni; egli è eminentemente non tanto egoista quanto egocentrico. Succede a questo uno stadio in cui fisicamente non meno che psichicamente egli si apre verso gli altri e verso il mondo esterno ed acquista il senso dei valori, sia intellettuali che estetici e morali. È in questo stadio che egli sottopone al tribunale della sua ragione individuale non solo le azioni ed opinioni degli altri, ma tutto il materiale greggio assimilato scrutando tutte le disarmonie, cercando di comporle e rigettando ciò che si mostra contradditorio; in questo stadio le esigenze intellettuali, le estetiche, le etiche cercano a vicenda di armoneggiarsi e il più spesso non riescono che a sopraffarsi, e tutte e tre si trovano sovente in contrasto irreducibile con il concetto religioso del mondo previamente assimilato; e nel corso di queste crisi più o meno tumultuose esso è successivamente sostituito da concetti scientifici od estetici della realtà, e sotto la pressione crescente degli interessi sociali, anche spesso da concetti politico-sociali; e sia in questi stadii, sia quando, progressivamente, le rappresenta-

zioni puramente intellettuali od estetiche del mondo si chiariscono inadeguate a dirigere la vita, rimane per lo più sicuro ed anzi troneggia sempre più l'imperativo morale. È quando quest'ultimo rimane solo fra tanta rovina e dal di dentro la critica e dal di fuori il caos delle passioni umane ed il corso tragico e sanguinoso della storia sembrano vicini a far naufragare anche i valori morali, che, nell' antagonismo tra la devozione a questi che li vuole supremi e l' esperienza di fatto che li rivela relativi e condizionati, lo spirito o cade affranto nello scetticismo e seppellisce le angoscie del dubbio nella *routine* della vita professionale, o getta le sue sorti con la causa della sovranità dell' ideale morale, ne fa l' apoteosi, scopre in esso Dio, acquista a poco a poco la conoscenza del valore della tradizione religiosa assimilata, impara a coordinare e subordinare a questa esperienza religiosa le rappresentazioni parziali della realtà prima costruite, s' accorge di essere in armonia con gli altri tutti e la stessa fonte inesauribile dell' Essere e sentendosi partecipe nell' opera della divina creazione ed onnipotenza, fin d' ora vive nella luce dell' Eterno.

Non tutti naturalmente percorrono questi stadi e mille possibili stadii minori intermedi; molti restano sempre al primo; molti restano al secondo; i più tuttavia passano al terzo, alcuni pochissimi ne toccano la vetta ed altri in numero anche più esiguo fin dall' inizio paiono elevarsi fino a questa come per intuito geniale. Secondo questi risultati degli studi di psicologia religiosa, pertanto, la vita religiosa più completa non è possibile per lo più che dopo l' espansione piena e sicura della vita intellettuale, estetica, morale e fisica e segna il momento dell' armonia fra tutte queste tendenze; l' uomo in cui esse sono pienamente ed armonicamente sviluppate non può a meno di approdare alla religiosità e questa è tanto più profonda e più ricca quanto più profonda e ricca è la varietà delle vite dal cui complesso si sprigiona. Per quanto l' uomo apprenda prima in modo più o meno passivo a condursi moralmente e religiosamente (infanzia) e più tardi a pensare e vivere bene, assimilandosi le abitudini del mondo sociale ambiente, nondimeno nell' ordine di scoperta dei valori, le cose procedono in senso inverso: l' uomo, in generale, scopre, con la riflessione e l' esperimento, prima i valori intellettuali ed estetici, poi gli etici, e da ultimo i religiosi, salendo per necessità dialettica e psicologica dagli uni agli altri, ossia dai più superficiali ai più profondi. È nella religiosità adulta pertanto che meglio si rivela e può essere studiata la relazione tra morale e religione, che dev' essere a fondamento d' un indirizzo di cultura ed educazione, che non ignori ed escluda, ma comprenda la cultura e l' educazione religiose. Questo indirizzo de-

ve avere per intento di produrre caratteri che, oltre all'essere nella misura del possibile armonicamente sviluppati, ed oltre all'operare conformemente all' ideale morale, si sentano giustificati, invitati, ineffabilmente trascinati ad operare moralmente dalla coscienza di sentirsi non meri organi di un' ideale, per quanto elevato, ma templi della stessa realtà suprema dello Spirito di cui ed in cui vivono tutti gli spiriti; epperò sin dal suo punto di partenza esso deve aver per guida l' idea del suo fine supremo.

Ora, se per studiare e descrivere la relazione che sussiste tra l' esperienza etica e la religiosa nell' uomo maturo, noi esaminiamo come avviene la transizione dalla prima alla seconda, noi troviamo che è possibile distinguere in questa tre momenti essenziali: in un primo momento le categorie etiche (libertà, responsabilità, virtù, merito) sono supreme e l' ideale morale non è che un' unità di misura dei vari meriti e demeriti tra i vari soggetti responsabili: esso esiste in funzione *di* e per beneficio *della* società da questi costituita; in un secondo momento i vari soggetti responsabili discutono, su piede d' eguaglianza, con l' ideale etico i suoi titoli alla loro obbedienza e loro si presenta un dilemma: o esso è, nella sua efficacia, condizionato da altre realtà exra-etiche, un fenomeno che balza da altri in date condizioni cosmiche, biologiche, e sociali e passa con esse, ed in tal caso perchè, in ogni caso d' antagonismo tra il mio e l' interesse sociale dovrò io posporre quello a questo? Perchè in ultima istanza il mio omaggio andrà ad esso e non alle realtà extra-etiche che lo condizionano? E nel caso che esso sia una esigenza assoluta della coscienza che richiede di essere tradotta in perfezione di fatto, realizzata in una vita, non è vero forse, come tutto il nostro passato, individuale e collettivo, c' insegna, che noi diventiamo consci di trovarci di fronte ad un còmpito infinito, che noi saremo sempre egualmente lontani dall' aver compiuto? Nel primo caso noi rinunciamo all' ideale morale; nel secondo esso ci si rivela come una fatica sisifea od una tortura tantalea, poichè a un tempo si impone come un còmpito da realizzare e come un còmpito per sua natura irrealizzabile, com' è irrealizzabile per un essere finito la soddisfazione simultanea eterna di tutti i desideri possibili. È dall' angoscia di questa contraddizione intrinseca all' affermazione del valore assoluto dell' ideale etico, che è reso possibile il passaggio al terzo stadio di questa transizione; qui i termini stanno in ordine precisamente opposto a quello del primo momento: il primo posto, il primo grado di realtà non spetta più ai soggetti agenti, ma all' ideale morale divenuto Realtà assoluta, o se si vuole, riconosciuto come tale per opera di un atto libero dei detti soggetti che, in virtù del medesimo atto, vengono a riconoscersi

suoi organi e sue funzioni, vite che s'alimentano della sua vita, che ne sono una differenziazione e la cui libertà, per quanto finita, è una delegazione ad esse, (una contrazione da libertà pura a libertà di scelta) da parte della personalità divina mercè la quale delegazione sono resi compartecipi nell' opera di questa. Qui le categorie supreme sono quelle di grazia, di amore, di perdono, ecc.

A chi ha riconosciuto la sua funzione divina le fasi temporali della sua esperienza appaiono tutte investite dalla luce dell' eterno; i varii momenti dell' esistenza non hanno più meramente un valore gli uni rispetto agli altri; questo valore degli uni rispetto agli altri si trasfigura, nella loro comune partecipazione, in un valore assoluto che li comprende tutti nel suo eterno presente. Tosto che questo terzo momento è arrivato, la relazione vera ed organica tra l' esperienza morale e la religiosa è dischiusa: quest' ultima psicologicamente emerge dalla prima, ma metafisicamente la corona e la spiega. L' uomo è autonomo rispetto alle formazioni naturali subumane; ma la sua autonomia è possibile solo perchè radicata in una teonomia, ossia in una sovranità dello spirito su dette formazioni subumane, che altrimenti sarebbero arbitre dei valori spirituali umani.

Ed analogamente: la condotta dell' uomo è governata da motivi razionali ed emozionali, che per noi si rendono manifesti nelle relazioni costanti tra le azioni dei vari membri della società. Data una società costituita di spiriti razionali, è, entro certi limiti, possibile prevedere, in ogni dato caso, gli atti dei vari individui; dal punto di vista del legislatore può bastare. Ma pei singoli individui il grado di prevedibilità delle azioni è determinato dalla costanza e tenacia del carattere e dalla impulsività degli ideali, che è massima allorchè questi lungi dall' esser ritenuti mere formazioni soggettive o suggestioni ed imposizioni sociali, sono sperimentati come aspetti d' una perfezione personale trascendente. In altri termini la morale sociale, o se si vuole, l' aspetto sociale della morale, ha il suo fondamento in una vita soprasociale o personale; quei fini che, dal punto di vista sociologico, e storico, diventano etici, perchè corrispondono all' interesse dell' organismo sociale, dal punto di vista dei singoli individui non possono essere razionalmente perseguiti che se appaiono rivestiti di dignità intrinseca, esigenze di coscienza, voci di realtà trascendenti.

La repugnanza ad ammettere un fondamento trascendente della vita morale non può essere spiegata che dalla tendenza comune a concepire le relazioni tra persona e persona, tra spirito e spirito, sull'analogia delle relazioni meccaniche tra i corpi nello spazio; nel qual caso, senza dubbio, la vita morale diventa impossibile; laddove le relazioni tra persone sono re-

lazioni *sui generis* senza analogie con quelle tra realtà *sub*-od apersonali; sì che l' operar moralmente perchè così si compie la volontà suprema non ha nulla di analogo con l' obbedienza dello schiavo alla ferula del padrone, ma è omaggio verso una perfezione realizzata ed ha il suo analogo nella nostra ammirazione ed imitazione reverente delle opere o delle azioni del Genio. I promotori e fautori della sola educazione morale sistematica e diretta hanno di mira esclusivamente l' aspetto psicologico e sociologico della condotta morale; essi la studiano dal di fuori come qualcosa che si sviluppa in date circostanze e può dal di fuori essere inculcato; sotto la loro tesi sta, tacito, l' assunto di una dottrina naturalistica dell' uomo; essi non si preoccupano dell' aspetto interiore, personale della condotta, delle vie per le quali i fini socialmente desiderabili si giustificano ed impongono alla coscienza individuale come intrinsecamente desiderabili, come realtà assolute.

Eppure, se, psicologicamente e storicamente, l' azione sociale occasiona e precede l' iniziativa personale, logicamente e filosoficamente quest'ultima di continuo giustifica, alimenta e sostiene la prima, anzi metafisicamente la crea e l'arricchisce. E poichè la morale personale non costituisce un circuito chiuso che se è radicata nella esperienza di una Realtà personale assolutamente perfetta il cui eterno presente per noi si rifrange in presente passato e futuro, un concetto della cultura e dell'educazione che non tenga simultaneamente presenti l'aspetto sociale, il personale ed il trascendente della vita umana, non può approdare, *caeteris paribus,* che alla formazione di caratteri monchi, perchè trascura dati di fatto della storia e della vita d' ogni giorno e d' ogni individuo, perchè trascura le fonti di quell' *entusiasmo,* di quel fervore del divino dentro di noi, donde le azioni e i pensieri più nobili sbocciano come fiori a primavera, ed a parte dai cui sublimi bagliori la loro gloria dilegua come languido sogno mattutino:

Frustra comprensa manus effugit imago
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

Può darsi che in periodi storici intermedi tra una sintesi etico-religiosa ed un' altra, sia estremamente difficile o perfino praticamente impossibile ed a molti anche inconcepibile l' idea d' una cultura ed educazione generale etico-religiosa; ma a chi tenga presenti a un tempo i dati dell' evoluzione religiosa individuale e sopratutto i rapporti tra l' esperienza etica e la religiosa e l' aspetto simultaneamente storico, sociale, personale e trascendente della condotta di esseri razionali, non può a meno di parer indispensabile che tale idea debba essere la meta costante di coloro che aspirano ad una educazione e cultura che possa veramente dirsi integrale. Nel passato come nell' avvenire

la vita che è crisi perenne, ad ora ad ora, pone in ispeciale evidenza l'aspetto autonomia e l'aspetto teonomia, l'aspetto sociale e l'aspetto personale, l'aspetto immanente e l'aspetto trascendente dell'esperienza, l'un polo agendo e reagendo all'altro e ciò, in ogni fase, induce molti a credere che la verità stia tutta in un senso o tutta nell'altro, com'è troppo naturale avvenga data la breve spanna della vita mortale. Ma la storia e la psicologia ci avvertono della fatale unilateralità di tutte queste affrettate conclusioni ed attraverso fluttuazioni in un senso e nell'altro rendono possibile di cogliere la direttiva, di stabilire l'egual necessità e realtà di tutte e due i termini d'ogni coppia di poli dell'esperienza, che è unità organica di fattori molteplici non esclusivi ma complementari, e di istituire indirizzi sistematici di coltura che menomino sempre più l'ampiezza di dette oscillazioni ed affrettino il progresso in direzione rettilinea.

È chiaro ora perchè noi riteniamo necessaria ma insufficiente la funzione della mera educazione morale sistematica e diretta inspirata meramente all'idealismo morale. Gli è che e la storia e la psicologia ci dicono che gli ideali, per ottenere il nostro incondizionato assenso, per essere fervidamente coltivati e tradotti in azioni ed in fatti, con la massima intensità ed espansione di risultati possibile, devono apparire ed essere sentiti non come mere immaginazioni subbiettive, non come pii desideri, non come funzioni di realtà cosmiche opache al valore degli ideali, non come bei sogni, ma come visioni di realtà personali trascendenti, anzi come queste stesse realtà trascendenti divenute in certo grado immanenti nel nostro spirito; la nostra forza deve apparir costituita e perennemente alimentata dalla loro: essi devono costituire il nostro cibo, la nostra sostanza profonda, la stessa atmosfera in cui nuotiamo sospesi. (1)

Noi non possiamo avere per ideali che sieno mere creazioni nostre, che da noi fioriscono, che con noi e il nostro globo dilegueranno nelle nebulose future, lo stesso rispetto, lo stesso amor devoto e profondo che per Realtà donde sentiamo fluire a noi tutto ciò che fa la vita degna d'essere vissuta e imparte energie ai lottatori e attizza sete di ardue fatiche e di eroiche battaglie. Noi non possiamo riverire ed amare e cercare, oltre il dolore come oltre la morte se non ciò che è da più di noi, che ha e può ciò che ancor noi non abbiamo nè possiamo e che è, ha e può ciò che noi sentiamo è eminentemente ed intrinsecamente desiderabile di essere, avere e potere. Condursi altri-

(1) A chi bene osservi, nella nostra stessa esperienza quotidiana i nostri progressi etici non son mai dovuti al governo d'alcun mero ideale ma all'attrazione irresistibilmente esercitata su di noi da qualche perfezione personale effettivamente realizzata: lo spirito saluta lo spirito.

menti non è possibile se non a chi non ha pienamente raggiunto il pieno sviluppo del suo essere o consente ad arrestarlo, a mutilarlo, a distorcerlo in sè ed altri, spegnendo o lasciando illanguidire quella fiamma del fervor divino interiore, chiudendo o lasciando che si chiudano quegli spiragli verso l' Infinito donde viene ed urge la linfa vitale delle ascensioni umane.

La lotta è in fondo, a chi ben vede, lotta tra due opposte concezioni della natura dell' uomo e de' suoi fini, l' una inclusiva della verità dell' altra, che è all' opposto esclusiva della verità della prima; l' una che prende per essenziale nell' uomo l' aspetto spirituale della sua natura e tende ad elevare il resto a questo livello, spiritualizzandolo; l' altra che vede nell' uomo essenzialmente o principalmente un fenomeno naturale ed è disposta, consciamente od inconsciamente, a certi sviluppi spirituali a tutto beneficio degli aspetti più fenomenali dell' essere e procede così con metodo livellatore dall' alto in basso per una china sulla quale non è in suo potere, logicamente ed emozionalmente, d' arrestarsi ove che il voglia. Perocchè è invano che ci si viene a dire, che nonostante le divergenze intorno alle basi ultime della morale esiste un vasto fondo di precetti morali, di norme di condotta comuni ad uomini di diversissime fedi religiose e filosofiche e che tale fondo può essere assimilato senza bisogno di comprometterne le sorti con quelle di questa o quella veduta metafisico-religiosa. Il fatto si è che è solo l' espressione verbale, il contenuto logico di tale o tal' altra formula che è in comune; viceversa le azioni apparentemente medesime possono sgorgare ed effettivamente sgorgano da vite assolutamente diverse, animate da diversissime concezioni del fine dell' esistenza ed il problema da chiederci si è da quali sistemi di idee e di emozioni è più probabile che sgorghino con crescente costanza le azioni socialmente desiderabili. Un' azione buona può essere compiuta per calcolo prudenziale o per impulsività altruistica; un sistema pedagogico utilitario o razionale può approdare a raccomandare gli stessi modi di condotta che un sistema pedagogico intuizionistico; ma da quale di questi due indirizzi è più probabile che il potenziale etico, la capacità di lavoro socialmente desiderabile sia mantenuto alto e perfino accresciuto? Quello che addita il mondo umano come controllato da necessità extra-spirituali o quello che lo addita come in relazione ad energie cosmiche spirituali inesauribili? Non è anzi probabile che il primo indirizzo tenderà ad abbassare il potenziale etico, poichè mentre esso fa centro nelle esigenze della ragione individuale, l' altro fa centro in quelle di una Realtà personale trascendente che opera in ed attraverso la ragione individuale e sociale? Noi ci riteniamo per-

tanto giustificati nel pensare che il compito d' una cultura integrale non è quello di trascurare la cultura religiosa, ma d'includerla organicamente dentro di sè, e di organizzare per l'avvenire sistematicamente quella vita religiosa che pel passato è preceduta più o meno caoticamente in balìa degli accidenti della selezione naturale delle variazioni religiose più utili. Anche il progresso religioso da inconscio e caotico e spasmodico deve trasformarsi in conscio e teleologicamente diretto.

Arrivati così alla soluzione in generale del problema del come ottenere la massima energia morale nella vita della nazione, resta da vedere il come debba e possa organizzarsi questa cultura ed educazione etico-religiosa. Molti tra i principî formulati dai propugnatori dell' educazione morale diretta e sistematica possono senz' altro trasferirsi nella sfera religiosa. Nei due casi, ad es., deve servirci di guida preminente l' idea che siccome lo sviluppo della psiche individuale tende a ricapitolare quello della razza, così il còmpito dell' educatore etico-religioso dev' essere quello di aiutare il bambino, il fanciullo, l' adolescente a giovarsi delle esperienze etico-religiose più tipiche che ci offre la storia dell' umanità e ad imparare il metodo di giovarsene. Anche qui, nel caso del bambino, la tradizione religiosa dev' essere anzitutto presentata in guisa da sviluppare in lui l' abitudine ed il gusto della immaginazione ed imitazione religiosa; nel caso dell' adolescente si deve procedere, per quanto è possibile, per mezzo dello studio letterario critico e storico dei documenti della vita religîosa dell' umanità, sì che l' alunno impari a discernere l' elemento storico, la verità morale in esso esemplificata e l' elemento leggendario e per mezzo della penetrazione, con intelletto d' amore, delle situazioni e dei caratteri descritti, impari a rivivere l' esperienza interiore, il *miracolo,* fisicamente e spazialmente descritto dalla leggenda, e ad apprezzarne ed assimilarsene il permanente valore. In entrambi questi stadii i materiali forniti dalle varie tradizioni religiose devono essere usati e comparati gli uni con gli altri, sebbene quelli delle tradizioni religiose più intimamente commesse con la civiltà europea debbano essere oggetto di studio più ampio, più profondo e più amorevole. È per mezzo di un metodo strettamente sperimentale ed induttivo, simile a quello per cui storicamente il Cristianesimo s' impose al paganesimo, che la superiorità etico-religiosa della letteratura guidaico-cristiana deve imporsi all'evolvente spirito del fanciullo con un' evidenza cui devono cercar contributo tutti gli studi che il fanciullo prosegue parallelamente a questo. Nelle lezioni etico-religiose egli deve, per così dire, sentir convergere tutti gli altri insegnamenti e rivelare sempre più il mistero dell' esistenza. E per quanto è possibile l' espe-

rienza della realtà di Dio dentro di noi e del risveglio della fede nell' onnipotenza dello Spirito dovrebbe esser fatta coincidere con le crisi del dubbio, dello scetticismo, della tentazione sensuale cui vedemmo l' adolescente esposto nel periodo della sua scoperta dei valori intellettuali, estetici ed etici. L' educatore non deve tanto evitare queste crisi quanto prepararle regolarmente e preparar l' alunno a superarle armoneggiando vigorosamente tendenze che a tutta prima paiono volersi mutuamente escludere.

E ciò può essere fatto prima con la penetrazione psicologica dei resultati della critica letteraria e storica e poi con l' esame dei problemi filosofici che così si presentano, anch' essi studiati uno ad uno nel loro sviluppo storico fino ai nostri giorni, attraverso tutti i tentativi fatti, in ogni direzione, per risolverli. Avendo così percorso a un tempo con l' immaginazione estetica ed emozionale (infanzia), con la lettura e la critica storico-letteraria e con l' analisi razionale il cammino perseguito dall' umanità nel campo etico-religioso, l' alunno è preparato a vedere la permanenza dell' aspetto religioso del problema della vita accanto a tutti gli altri aspetti e nelle sue organiche relazioni con essi e a non lasciarsi sopraffare dalle passeggiere ondate con cui or questo or quell' altro sembrano vicini a sommergerlo e tocca lo stadio della coscienza religiosa adulta con una pienezza di energie che è in ragione diretta dell' ampiezza e della varietà e profondità della sua cultura. Egli non è stato un ricettacolo passivo della tradizione; egli se l' è vitalmente assimilata ed ha imparato ormai ad applicare da sè il metodo che conduce a scoprire il divino attraverso l' umano, il trascendente attraverso l' immanente, l' eterno attraverso ciò che passa.

Quali devono essere gli organi di una educazione etico-religiosa così intensa ed organizzata secondo i principi scientifici della pedagogia generale? In un certo senso, pur troppo, gli organi più essenziali, i maestri, in questo come anche nel caso dell' educazione puramente morale, sono scarsi ed immensamente deficienti. Essi non potranno diventar più abbondanti e più capaci se non a mano a mano che il risvegliarsi dello spirito nazionale al senso dell' importanza dei problemi etico-spirituali si rifletterà in un rinnovamento dello spirito della nostra cultura superiore e dalle università irradierà digradando nelle scuole secondarie in cui si plasmano i maestri e da queste nelle scuole elementari e nelle famiglie. A mano che si apprezzerà meglio, nelle sfere superiori della cultura, l' efficacia morale della religione nella storia, nella società, nella condotta individuale, anche i programmi e i criteri pedagogici si altereranno corrispondentemente, per le stesse ragioni per cui ad esempio l' efficacia delle cure spirituali è sem-

pre più riconosciuta ed utilizzata in medicina ed ha anzi dato origine alla scienza della psicoterapia.

Ma il problema degli organi dell'educazione etico-religiosa può avere un senso assai più vasto: può voler dire: deve l'educazione etico-religiosa essere impartita dallo Stato, per opera dei ministri di un determinato culto, assieme agli altri insegnamenti letterari, scientifici, filosofici, professionali? A noi sembra che, in un certo senso la risposta dev' essere affermativa, in un altro negativa. In quanto lo Stato si è assunta la funzione di organo di cultura, esso non può a meno di comprendere la cultura religiosa entro la cultura generale da esso impartita. Se, approssimativamente parlando, definiamo l'educazione come il processo di assimilazione del patrimonio delle esperienze e conoscenze umane più atte a sviluppare spiriti completi e fecondi di pensieri ed opere permanentemente buone, e di apprendimento del miglior modo di servirsene; siccome nella storia la cultura religiosa è inestricabilmente legata con tutti gli altri aspetti della cultura, essa non potrà esserne separata che in guise arbitrarie e questa separazione non potrà significare che una mutilazione del processo della cultura. Lo Stato, a nostro modo di vedere, ha il dovere di assicurare che sia nelle scuole elementari, che nelle secondarie e nelle universitarie l'assimilazione della cultura religiosa proceda di pari passo col resto: ha il dovere di assicurare che nelle scuole elementari si conoscano i dati fondamentali, comuni e differenziali, delle varie concezioni religiose, e sopratutto di quelle che storicamente finirono a prevalere tra noi, e si siano letti ed appresi ed apprezzati con intelletto d'amore i passi culminanti del vecchio e del Nuovo Testamento, specie di quest' ultimo; che nelle scuole secondarie la medesima cosa si faccia ad un livello più profondo e che detti documenti siano studiati più diffusamente, tradotti dal testo greco, commentati letterariamente, storicamente, psicologicamente, e per quanto è possibile, anche filosoficamente; nelle Università gli studi di storia, scienza, filosofia e psicologia della religione, di esegesi biblica, di arte religiosa devono essere obbligatori per coloro che si iscrivono alle facoltà filosofiche ed obbligatorie per lo stesso clero per poter esercitare l'autorità morale e spirituale a cui aspira. Lo Stato ha il dovere di vigilare a che, per quanto è possibile, nulla possa sottrarsi allo spirito della coltura contemporanea, epperò non deve consentire che posizioni di grave responsabilità siano assunte da persone in cui questo spirito non abbia compiuto alcun lavoro e lasciato alcun germe. Esso ha il dovere di vigilare a che non possano vivere che quelle istituzioni che sanno resistere all'urto perenne di questo spirito e tra nuovo vigore del suo contatto. Nè il compito dello Stato arrestasi secondo noi a questo punto.

Esso ha il dovere, a tutti i livelli della sua funzione di educatore, di servirsi della cultura specificamente religiosa come dell'altra, ai fini di trarne direttamente ed indirettamente, tutta l'efficacia morale possibile. Lo studio biografico, ad es., di Gesù e di S. Paolo o di S. Francesco deve servire a far comprendere, attraverso la loro eccellenza morale, com'essi siano arrivati a tenere il posto che occupano nella estimazione degli uomini più eminenti di tutti i tempi.

In altri termini, lo Stato, pur senza far opera confessionale, non deve lasciar che vada perduta non solo l'efficacia culturale ma ancora quella specificamente morale della religione: deve farci amare gli eroi religiosi e farci simpatizzare con l'ideale religioso come è suo còmpito di indurci a farci amare tutto ciò è umano in ogni campo del pensiero e dell'azione. Entro questi limiti, a patto cioè che questi fini siano rispettati, lo Stato deve lasciare piena libertà agli insegnanti di esprimersi e comportarsi come il cuore loro detta: sopratutto nelle scuole secondarie ed universitarie la concorrenza delle varie fedi costitutive della personalità degl'insegnanti, nella interpretazione ed esecuzione dei loro programmi, non può, *caeteris paribus*, che essere utile: assicura il trionfo delle fedi delle personalità più energiche. Come impedire che Dante o Milton siano da un credente fervido nel medesimo tempo che illuminato, spiegati in guisa che non traspaia che egli è in piena armonia con la fede dei due poeti? Come impedire che l'insegnante non approfitti delle funzioni affidategli per far trionfare ciò che è a lui più caro? Se egli è un vero insegnante, egli non può a meno di essere un missionario; non è insegnante davvero che chi sente di aver qualcosa che non può a meno di dover comunicare ad altri; ed uno Stato conscio delle sue funzioni culturali non deve chiedere al maestro, in relazione con ogni dato insegnamento, che ei sopprima una parte di sè stesso, ma bensì, che esprima sè stesso interamente e sinceramente. La personalità dell'insegnante, come quella del poeta, dell'artista, contribuisce tre quarti dell'efficacia al suo insegnamento; questo è il fiore di quella. Egli non è mai così felice come quando tocca le sue corde più intime, pur rispettando ed amando quelle degli altri, come quando comunica ad altri ciò che lo rende felice e fa il segreto della sua forza ed autorità. Per nostro conto non crediamo che, in un periodo di transizione come il nostro, in cui manca una fede comune, che entusiasticamente l'anima nazionale esiga sia inculcata alle nuove generazioni, lo Stato possa e debba far di più e crediamo che questo sia già compito immenso ed immensamente delicato. Noi non crediamo che da questa concorrenza ed utilizzazione delle energie delle varie fedi a

beneficio dell' educazione morale, lo spirito religioso abbia alcunchè da temere ed anzi riteniamo che esso non può che avvantaggiarsene. Noi abbiamo visto che nell' ordine di sviluppo psicologico, il sentimento religioso vero e proprio appare relativamente tardi e consecutivamente e per via di crisi del sentimento morale. Esso è l' anima ed il fondo della moralità più elevata, ma appunto perchè è al fondo, viene a galla solo da ultimo. Perciò una educazione morale come quella sopradelineata, non può, se ben perseguita, a meno di fiorire in una religiosità di altrettanto più ricca e profonda dell' attuale, in una fede d'altrettanto più salda nella sovranità dello Spirito in e sull' universo fenomenale. È soltanto quando questo insegnamento etico diretto e sistematico, coordinato a tutti gli altri aspetti della cultura avrà in ogni nazione, dato il suo fiore in una religiosità rinnovata al contatto con i moderni problemi sociali ed internazionali, ed epurata da ciò che di antiquato esiste nella religiosità e nella moralità attuale, che forse da sè, l' opinione pubblica tornerà di nuovo ad orientarsi in favore di una sintesi della pedagogia etica e della religiosa nelle scuole nazionali. Frattanto è meglio che l' educazione religiosa propriamente detta, l' educazione cioè nella teoria e nella pratica delle verità religiose sia affidata sia alle chiese esistenti sia alle associazioni libere che fiorissero a questo scopo. Anche chi adotti un punto di vista rigidamente naturalistico della vita storica e sociale non può a meno di riconoscere col De Molinari e con Yves Guyot, che la libera concorrenza delle varie chiese tra loro e tra queste e dette associazioni libere sotto lo stimolo di tutto lo spirito sociale contemporaneo e sotto il controllo di quella atmosfera etica sempre più penetrante che irradia delle funzioni culturali ed etiche dello Stato va preparando da un lato il costituirsi di una coscienza morale unitaria in ogni nazione e dall' altro l' emergere da questa di una coscienza religiosa unitaria nazionale; sì che sotto il controllo di questi fattori non riusciranno a sopravvivere che quelle chiese, quelle dottrine, quei riti, quei culti che si dimostreranno adatti non solo ad assimilarsi ma a signoreggiare ed alimentare la più libera e ad un tempo la più comprensiva e più disciplinata coscienza moderna; e che dette chiese e società tenderanno sempre più a compenetrarsi ed a fondersi, sì che da ultimo la Nazione e la Chiesa costituiranno una cosa, rispettivamente nei suoi due aspetti, il temporale e lo spirituale. E in modo analogo lo sviluppo di una sempre più profonda coscienza etica internazionale non potrà a meno di trovare una sempre più adeguata espressione religiosa universale.

Chi abbia attentamente e con intelletto d' amore letto l' ultimo libro del Tyrrel sul *Cristianesimo al bivio* non può nutrire

alcun dubbio che il Cattolicismo, che si è conservato — *in idea* — più fedele di ogni altra chiesa cristiana, al punto di vista del Cristo, sia pure la Chiesa che ha più probabilità di trarre beneficio da questo probabile processo storico di formazione di un Cristianesimo sempre più ricco, profondo ed universale, non solo di nome, ma di fatto, ossia coestensivo con la più alta coscienza spirituale dell' intera umanità. Orbene, la realizzazione di questo ideale, che costituisce il programma non d' una ma di varie generazioni, presuppone il risveglio spirituale d' Italia e promette all' Italia più gloria e grandezza — vera gloria e vera grandezza — che non cento rivoluzioni meramente politiche e meramente sociali; poichè esso educa a trarre dall' Infinito le energie motrici di cui tutte le rivoluzioni meramente istituzionali hanno bisogno: esso crea la fede che nessuno ostacolo è insormontabile se è ostacolo al Bene; essa crea l' impazienza dell' azione, la gioia del rischio, la divina temerità delle nobili iniziative e della morte e del dolore fa elementi di vita più forte e più trionfalmente vittoriosa. Ed è per questo che, non negando alcuna delle nobili idealità progressive fiorite sul cammino della storia umana, ma anzi da un'altezza ideale che permette di contemplarle tutte organicamente e vitalmente connesse le une con le altre; non rivolgendoci verso il passato ma tenendo il nostro sguardo liberamente e fiduciosamente volto verso l'avvenire e tenendo il nostro cuore aperto a tutte le voci, a tutte le aspirazioni a un tempo della storia e del mondo vivo che ci attornia, proclamiamo che l' organizzazione e l' educazione della terza coscienza cristiana e della terza e nuova coscienza d' Italia sono i còmpiti che incombono più urgenti e sono compiti non solo sinonimi ma identici.

Vi sono molte altre considerazioni che potrebbero essere facilmente aggiunte a suffragio della nostra tesi; ma a noi basta aver dimostrato che — *in natura verum* — essa è più comprensiva dell' altra e più conforme ad una disamina complessiva del problema. Il problema non è di abolire od abbandonare la educazione religiosa, ma di riformarla applicando ad essa i metodi pedagogici già da molto tempo applicati a tutti gli altri rami d' insegnamento. L' iniziativa privata delle associazioni religiose storiche o libere la dimostrino di nuovo supremamente efficace e l' eloquenza dei resultati potrà forse di nuovo orientarsi in favore del farne una funzione pubblica. Diciamo forse, perchè per conto nostro riteniamo che in ragione del loro carattere spirituale le facoltà supreme dell' uomo mal si prestano ad essere coltivate in ambienti e secondo metodi e programmi ufficiali ed uniformi. Il genio religioso, il più completo fra tutti i genii esige a sua atmosfera la massima varietà di influenze, la massima elasticità di metodi, la massima libertà di moti.

ANGELO CRESPI

LA MENTE E L'ANIMA DI AMLETO

Amleto è l' eroe d' una tragedia immobile, la quale s' inizia, si svolge, si esplica e si chiude tutta nell' anima universale di lui. — La situazione del suo *io* spirituale, assai più profondo ed inesauribile dell' *io* passionale; la considerazione di tutta la sua esistenza, più che d' un momento eccezionale di essa; l'augusta vita intellettiva di A. più che la sua attività — ecco la vera essenza della tragedia che vi si impernia e colora.

A. è dominato più dal pensiero della lotta, che dalla lotta stessa, e l' azione tragica scaturisce dalla fatalità delle cose, non dalla determinata volontà di lui. Egli è un vinto dall' energia operante, non è l' evocatore, e dove si determina e precipita la strage finisce la vera tragedia, perchè non negli atti delle *dramatis personae* ma nelle parole del protagonista si trova la grandezza e la bellezza della creazione artistica, che mi appare come la storia sceneggiata d'uno spirito, attraverso la vita ed il tempo.

Il carattere dell' eroe si mostra come una sola fiamma, che si rifletta in uno specchio, d' onde si diffonda, rifratta, in fasci incalcolabili di raggi, tutti egualmente intensi, luminosi, puri, che abbiano comune l'origine, ma inconoscibile la fine. Chi volesse ricomporre l' imagine della fiamma primitiva si troverebbe confuso e abbagliato.

Alla domanda semplice « Chi è A.? » non è possibile dare risposta, altrettanto semplice e breve.

La leggenda risponde che fu un principe Danese: un' assai povera persona; la psichiatria lo classifica tra i degenerati superiori: uno psicopatico miserando; i simbolisti vedono in lui l'incarnazione della nullità della riflessione, o qualche cosa di parimente vano: una pallida ombra; la parola reverente dei fedeli dell' arte dice che è l' espressione divina di un sogno grandioso intorno a cui si indugerà il pensiero e l'ammirazione degli uomini.

L'evoluzione della figura di A., quale la volle il suo creatore, segue un ritmo musicale — sorge e si svolge per una tonalità minore, sale per un *crescendo* impetuoso e sonoro; si eleva a vertici eccelsi e ridiscende e si estingue in un *finale* grandioso, complesso, intrecciato, fragoroso, in cui ogni suono trova eco.

Quando A. appare sulla scena è giovane, a trentanni, reduce

dall'Università di Wittemberg, assai triste per l'improvvisa morte di suo padre, noiato della corte di Elsinore, grossolana ed incolta. Il suo discorso è grave, denso, abile, e rivela la lunga consuetudine e la sottile maestria delle discussioni dotte: la sua mente si mostra, fino dalle prime battute del dialogo, come rischiarata da una potente ed àlacre luce interiore. Egli vuol ritornare all'Università — questo tratto iniziale, fugace, serve a delineare l'uomodalle meditazioni profonde, che si perde e dimentica nella speculazione filosofica, che vuole scordare il dolore, riprendendo lo studio, unico e durevole piacere.

Ma la mente, capace di tutto un mondo di idee, appare subito sconvolta ed oppressa da un sospetto increscioso, da un rammarico incessante, da una realità grave.

La regina si è rimaritata appena un mese dopo la morte del re: menzogna dunque l'amore di lei, menzogna le lacrime e i giuramenti di fedeltà?

Fin dalle prime scene noi amiamo l'anima profonda, già presaga degli eventi che sono per seguire: già fin d'ora assistiamo all'insinuarsi d'un primo atroce dubbio, del quale mille e mille rampolleranno, e devasteranno il cervello e il cuore d'A., come una perfida, violenta fioritura.

A. è sospettoso e sospettato, teme l'insidia e la prepara; vuole la libertà ed è accerchiato da abili infingimenti — egli deve perciò dominarsi; diventare sarcastico dopo il soliloquio lugubre; mostrarsi sereno quanto è più disperato; apparire frivolo, mentre il suo pensiero attinge i vertici dell'infinito. A. si fingerà folle e dissimulerà la sua intelligenza titanica sotto lo squilibrio miserando. Velo dunque il sarcasmo, velo la follia.

La rivelazione ha distrutto la perfetta armonia dello spirito di A.; egli è divenuto, e lo confessa « un cuore sprovvisto di forza, una mente impaziente ». È l'attesa e l'ansia della vendetta che gli pulsa ardente nel cervello: è l'orrore del sangue che raffrena i battiti del suo cuore, il quale mai saprà temprarsi alla strage.

A. osa porsi di fronte alla realtà della nuova vita: tutta la desolata e amara e acuta facoltà d'analisi che permane e si affina, egli volge ad esaminare il suo strazio: lo studia, lo analizza, quasi lo disseca, ne misura l'ampiezza e trova così luce fra le tenebre, coraggio nella desolazione, quanto più cognita, che par divenuta la tormentatrice assidua e pur familiare e indispensabile. Ma nel momento stesso che A. sente con gioia il pensiero assuefarsi alla pena, insorge vigile e pertinace la rampogna secreta: egli teme d'aver cullato e addormentato il dolor suo, di non sentirlo straziante e costante; vuole che si risvegli,

pauroso e invincibile come la prima volta, dopo le parole dello spettro. A. dubita dell'anima sua, in cui la potenza sensibile sembra soverchiare la potenza volitiva.

« Nel mio cuore — dice ad Orazio — è una specie di combattimento, che non vorrebbe lasciarmi dormire ».

Egli guarda la vita come chi si volga indietro, già presso alle soglie della morte, e pensa alla morte con l' angoscioso sgomento di chi è nella vita. Terribile realtà l'esistenza; terribile incertezza nel nulla.

L' eroe include tutto un mondo di astrazioni e di concezioni nel suo cervello; serba dell' immortalità nella sua mente mortale, e pure la coscenza del suo vero essere è così annebbiata, che si lamenta di « non poter più ragionare ».

E intanto egli è così geloso della potenza del suo pensiero che frappone fra sé e i cortigiani la dissimulazione, il superbo disdegno, l' esagerazione voluta di profondità e di stranezza.

Quando parla con Polonio, la sua parola è beffarda, cangiante, tortuosa, poichè egli sa che « un discorso arguto dorme nell'orecchio di un ignorante; ma c'è del metodo » (e il vecchio lo comprende) « in quella pazzia ».

L' anima altera si cinge di un cerchio inviolabile.

Terribili le notti lunari, sugli spalti del castello di Elsinore: l' ombra del morto re vagola minacciosa attorno alla sua dimora, agitata da un sentimento di vendetta, che ha ancora troppo di terreno ed è più duro delle pene eterne.

A. sa da Orazio della soprannaturale apparizione. La sua prima frase, dopo il racconto?

« È molto strano » egli dice.

Sono queste le parole scolorate e deboli, che sfuggono dall' animo, inconsapevolmente, quanto più rugge la tempesta ed è impari l' espressione verbale, a significare l' intimo tumulto.

Mentre Orazio narra, il principe riflette più intensamente ancora: la sua penetrazione gli annunzia qualche cosa di inaudito, di straordinario, che sarà bene custodire gelosamente.

« Vi prego tutti, egli dice, se manteneste fin qui il segreto, serbatelo ancora nel vostro silenzio e qualsiasi cosa avvenga questa notte, affidatela alla vostra mente, ma non alla lingua ». E rimasto solo: « Lo spirito di mio padre in armi! Tutto questo è male: dubito di qualche nero delitto: vorrei venisse notte. Fin allora sii salda, anima mia! gli atti malvagi appariranno agli occhi degli uomini, quando anche tutta la terra li coprisse! » E viene la notte. A. e i compagni vigilano e attendono l' ora del prodigio. A. parla e il suo discorso ha una volubilità strana, una ricchezza di particolari insolita, una disposizione a considerare i fatti minimi insueta.

E questo è psicologicamente verissimo: pare che tutto l'essere, teso verso un' idea unica, si allenti un istante e che la mente si riposi in piccole cose vane.

Entra lo spettro, tacito. A. irrompe in una furia disordinata di parole, e acquista sotto lo stimolo d' una impressione violentissima, un' improvvisa risolutezza ed audacia; i suoi nervi divengono « forti come quelli di un leone » il suo cuore ha la saldezza d' una rupe. E poi, il destino chiama ed egli deve seguirlo. L'ombra rivela il terribile segreto, e A. ritorna ardente, pronto, impulsivo, anelante alla vendetta « con ali veloci come il pensiero o le meditazioni d'amore ». Dileguata l' apparizione, egli sente che tutta la sua vita è tesa come un arco.

« Si, esclama, dalle tavole della mia memoria cancellerò tutti i frivoli ricordi dell' amore, tutti i precetti dei libri, tutte le forme, tutte le impressioni che la gioventù e l' osservazione vi hanno scolpiti; il tuo comando imperrà solo... » Ma nel proposito disperato di rinnegare il passato, con tutti i sogni e le gioie, di abbandonare il mondo speculativo pel mondo dell'azione, di gettar via per sempre i libri, riappare l' antico studioso, in cui permane vigile la *coscenza letteraria*, per la quale ogni caso dell' esistenza, ogni parola fugace, ogni atto psichico servono di spunto alle meditazioni. A. si affretta a scrivere sul suo diario la verità testè scoperta « che un uomo può sorridere e sorridere ed essere uno scellerato ».

La piena della responsabilità soverchia per un momento la lucidezza del pensiero di A. e v' insinua la diffidenza verso i compagni, ché anch'essi (tutti gli affetti e le virtù son l'ombra d' un' ombra) potrebbero tradirlo.

Ma più tardi, ottenuto il giuramento del silenzio, quietata anche questa preoccupazione, ritorna in lui il ricordo della scienza, dei dettami della filosofia, che ora gli appare angusta, in confronto alla vera essenza della vita e alla forza degli avvenimenti. Angusta e vana, sia pure; ma presente alla mente dello studioso e del pensatore.

« Vi è in tutto ciò — egli dice ad Orazio — qualcosa di soprannaturale. Oh se la nostra filosofia potesse scoprirla!

La stessa àlacre e rapida analisi del suo stato lo porta a concludere che egli, ormai sbalzato violentemente dalla cerchia delle sue elucubrazioni e dei suoi studi tranquilli, sarà « un povero uomo »; la sua « profetica anima » prevede che le corde migliori ne sono spezzate. Qualche cosa, di fatto, si corrompe nel regno di Danimarca ed è lo spirito dell' eroe.

« Amleto, vendetta! » ha gridato lo spettro, e vendetta sarà; ma l' azione verrà frenata dal rispetto per la madre, che il figlio

non vuole uccidere, ma giudicare. « Le mie parole, dice, siano pugnali; ma inermi siano le mie mani ». E come far giustizia, senza uccidere la regina?

Qui la mente si smarrisce, cercando una strada; qui la già scarsa energia si dibatte nell' incertezza e si sfibra.

A. ha vissuto, fino alla rivelazione, in un mondo di astrazioni, onde la caduta nella realtà, di per sé atroce, diventa atrocissima e distrugge in lui quel sistema filosofico, sul quale aveva basata la concezione della vita: le convinzioni sul cammino e sul destino degli uomini sono schiantate, ed egli non ha più tempo, nè serenità, nè volontà di riedificare, perchè *deve agire*. Ma agire come cieco, brancolando fra le rovine? È necessario, fatale, che egli senta il vuoto, il tenebrore, lo sfacelo del suo microcosmo intellettuale, e pensi che il mondo sia uscito dai cardini e che tocchi a lui rimetterlo a posto; a lui, che ormai non sa più ricondurre sulla via chiara l' essere suo.

Nè egli è il solo eroe tragico, cui incomba un fato così ferreo: anche Oreste deve vendicare l' uccisione del padre, punendo la madre e il marito di lei; ma le due anime son di ben diversa tempra.

La vita di Oreste è sacra alla vendetta, fin dall' infanzia inconsapevole: nella notte della strage, Elettra lo salva, per la sua opera futura di giustiziere, e perchè cresca lontano, ma non immemore e torni a placare l' ombra paterna, uccidendo chi uccise. Egli è cresciuto in aspra solitudine ed ha foggiato il suo spirito semplice e rude, secondo il compito che il fato gli ha imposto: ha veduto crescere, materiata col suo *io*, la volontà implacabile dell' atto necessario: si è preparato ed attende, e l' attesa vibra di tutti i desideri impazienti, di tutte le energie vive, che vogliono espandersi e affermarsi.

Il fedele vecchio che raccolse Oreste e che nella gioventù lo ha guidato alla reggia di Micene, gli parla così: (La scolorata prosa non rende, nè tenta, il verso Sofocleo):

« Qui io un giorno, prendendoti dalla sorella consanguinea, ti sottrassi alla strage paterna, ti salvai e ti allevai fino a cotesta età, perchè tu fossi vendicatore dell' uccisione del padre tuo ».

Gli dei stessi hanno incuorato l' eroe: « Io, egli narra, quando andai all' oracolo Pitio per sapere in che modo avrei potuto prendere giusta vendetta del padre contro i suoi uccisori, Febo mi rispose così: che io stesso senza armi e senza armati, nasconda con inganni, le giuste uccisioni della mia mano ».

E l' anima gli si colora della porpora del sangue che dovrà spargere, ed esclama: « così confido che io vivo, nonostante la notizia della simulata morte, sfolgori poi come astro sui miei nemici ».

Ogni indugio aduna nubi sull' astro già sorto, ma ne rende come centupla la luce che pur s' insinua tra il velame e tenta di liberarsi: ogni ritardo che costringa all' inazione l'eroe, prolunga e rende più ardente la sua sete di dominio.

« O Dei, prega, non rimandatemi da questa terra inonorato, ma fatemi padrone delle mie antiche ricchezze e signore della mia casa ».

Ma è, nella tragedia greca, l' anima compagna d' Amleto: è Elettra, la vergine cupa, che si stempra in lacrime di rammarico e di rampogna, che si macera in lamenti e in minacce, e che inutilmente tenta destare in sè la vigorìa per l' azione, che vorrebbe uccidere, ma il cuore le cade.

Anch' ella, come A. invoca, una forza estranea, e anch' ella si vergogna di sembrare come dissennata con le molte lacrime: ma un comando misterioso la costringe. Ella è sola a portare il terribile peso dell' odio sterile, sola a maledire e vagheggiare la vendetta, che Oreste non viene a compiere, che ha forse dimenticato.

Ella geme, come l' eroe Shakespeariano: « Molta parte della mia vita ho già trascorsa senza speranze: ora non reggo più ».

E invoca il fratello, la cui fibra gagliarda di guerriero ha bisogno della lotta e la sua azione e più derivante dalle esuberanti energie fisiche che fondata su convincimenti e meditazioni. Egli accetta il suo carico, non lo discute; uccide, incoscio quasi, giustiziere pugnace e irriflessivo.

A. invece è l' eroe delle concezioni astratte, non delle stragi sanguinose: è il pensatore che ricerca, ansioso, la rispondenza tra l' idea e l' atto e che intanto si perde nell' esitazione livida del suo pensiero.

Il peso del giovane principe è spaventevole: egli ondeggia e brancola e tende la mano alla donna che ama, sperando da lei la salda e illuminata guida. Il bisogno del dolce conforto lo prende in una crisi di disperazione; egli va nelle stanze di Ofelia con le vesti scomposte, pallido, tremante, come se ritornasse dal regno delle ombre.

Ma la fanciulla ha paura. Paura dell'abisso di pensiero e di devastazione che scorge in A., in un lampo d'intuizione: paura della grandezza di lui; paura della tempesta che egli vorrebbe svelarle e da cui ella rifugge per la timida soavità del suo carattere, ignaro di violenze e di meditazioni. Dopo la sua tacita ripulsa, egli è distrutto, e nello smarrimento della fanciulla vede riconfermato la condanna che lo persegue: « Adesso io sono solo ».

Le parole d' amore che il principe disse ad Ofelia potevano essere, ed erano, sincere, quand' egli era sereno — ora le fiam-

me e le tenebre che si alternano nel suo cuore hanno inariditi gli affetti teneri e dolci. A. è persuaso che la donna sia colpevole — colpevole per non aver saputo far riparo della sua all' immensurabile anima di lui, per non aver consolato lo strazio, per non aver incuorata la strage ch' egli prepara; e il giovane si vendica, tanto, più aspro, quanto più riconosce in se stesso quella mancanza di energia che ora lo rende come folle.

Il sogno di volontà possente e di risolutezza magnifica che A. insegue vanamente nella sua coscienza, si proietta e s' incarna in una personalità esterna, del pari sfuggente alla ricerca affannosa. Dov' è la creatura indomabile, di tempra granitica, che sappia compiere la distruzione e la vendetta, alle quali si ribella tutto l' essere di A.? Egli la cerca, in uno spasimo crescente, che gli travolge il senno e perciò in Ofelia vede solo la donna priva di volontà e di saldezza, repugnante alla grandiosità tragica della punizione.

È la sua mente stessa che A. strazia e dileggia in Ofelia, è la sua stessa irresolutezza che copre di sarcasmi e che vorrebbe schiantare. È la sua anima che egli percuote e insulta nella dolce fanciulla: anima che dolora e si lacera e si sovverte, piegando sempre più debole sotto la raffica e la violenza degli avvenimenti. L' azione volitiva dell' eroe filosofo è qui negativa: egli fu ingannato e annientato, e ingannerà e annienterà col veleno lento della parola, che è la sua vera arma, e con lo spettacolo del suo tormento.

Ma la fragile Ofelia si rinchiude nella sua tristezza e nell' assiduo cruccio, gelosamente custodito, declina e muore.

La pazzia di lei è fatta di dolcezze, di rimembranze soavi e di canti dimenticati — la sua ragione fluttua sur un rivo tenue, su cui ondeggiano ricordi vaghi di un amore inaridito, luci pallide di un mondo scomparso. Così poi il suo corpo vagherà, portato dal ruscello, come una piccola, lieve foglia morta, già arida prima che verde.

Divina morte la sua, in armonia con la sua vita e col suo dolore.

La catastrofe psicologica precipita: le ultime speranze sono vanite nel cuore dell' eroe: perduta la fede nella scenza, che risponde sole *parole parole parole:* affievolita la potenza dell' ingegno, sotto la continua pressione dell' idea fissa e terribile: turbata la serenità dalla consueta, amara simulazione: sopito il desiderio di gloria e di potenza, anch' esse vanità fra le troppe della vita; noiato della terra, che si colora delle fosche luci del suo pensiero e gli appare come « uno sterile promontorio » su

cui incombe « una pestilente congerie di vapori »; solitario e schivo, perchè convinto della malvagità degli uomini e della falsità dei loro affetti.

Egli sente i confini del mondo restringersi via e serrargli, in un cerchio sempre più stretto, la mente, che si dibatte, anelante all' immenso.

Eppure A. confessa di non aver più ambizioni : a che gli giova il regno ? « Oh Dio, confessa a Rosencrantz. Io potrei essere racchiuso in un guscio di noce e reputarmi signore d' uno spazio infinito, se non fosse che ho cattivi sogni. » E dopo un silenzio aggiunge: « Lo stesso sogno non è che un' ombra ».

Il pensiero dominante nel mirabile spirito riesce solo a promuovere l' eccitazione cerebrale — A. si meraviglia di se stesso, dell' anima sua, fatta pietra, sotto lo sguardo implacabile della Gòrgone che vi è racchiusa.

Comparando la passione veemente, che la sola finzione artistica desta nell' attore, mentre declama i versi su Ecuba, con la realtà funerea che grava le spalle di lui, A. sente, ed esagera, l' aridità del suo cuore e l' inerzia della sua volontà. Ma il demone dell' indagine che gli è compagno e che mai non si accheta, gli mostra l' inutilità del rimorso e delle rampogne, e A., rifatto sarcastico, irride al suo violento sforzo verbale.

Ancora dubbi — se lo spettro avesse mentito ? Se fosse una vana larva ? « Lo spirito che ho veduto, dice, potrebbe essere il diavolo, e il diavolo ha facoltà di assumere forme piacevoli : forse, sorto dalla mia debolezza e dalla mia melanconia (egli è molto potente su tali spiriti) abusa per dannarmi ».

Bisogna che A. si accerti della colpa del re e della regina, che ritardi perciò la vendetta — nessun indugio, allora, e venga la strage, pari al delitto.

La rappresentazione dei comici vale una condiscendenza di A. verso se stesso : egli tenta persuadersi che attendere è stato prudente, e che l' inerzia non è viltà, come testé gli parve.

Nell' ora della prova suprema, il principe sente risorgere àlacre e perspicace il pensiero, e l' intuizione psicologica farsi più acuta ; ma lo scherno della parola maschera l' intima tensione.

L' agguato nel quale A. vuole sorprendere: « acchiappare » com' egli dice, la coscienza di Claudio, è la vera vendetta intellettuale ch' egli compie, seguendo l' impulso della sua natura contemplativa e profonda.

La pietà mista di orrore che il figlio sente al racconto dell' ombra paterna, non trova qui, nella ricostruzione drammatica del delitto, neppure un pallido riflesso : la forza morale di A.

tocca qui l'apice, qui egli è attivamente eroico; qui, dove la gioia della vendetta trionfa sulla facile emotività di lui.

La rievocazione quasi tangibile dell'uccisione che ha avvelenata la vita del giovane principe, non lo abbatte; si bene gli rende, fugace, ma piena, la coscenza della mirabile arpa sonora, delle cui innumeri fila è formata la sua psiche, e di cui egli solo conosce gl' impenetrabili secreti. Egli è l' unico signore di se stesso.

Gli avvenimenti incalzano: il re ha mostrato, in un col terrore, il delitto; la regina, smarrita, vuol parlare col figlio.

Nel colloquio con la madre, ancora una volta la violenta esaltazione verbale lo prende, ancora una volta egli diviene « furioso come il mare e il vento, quando si contendono il dominio; » già Polonio è caduto, e la strage sanguina nelle parole di A., quando la diffidenza, il sarcasmo, l'esitazione tornano a conquistarlo, e la forza cade. Nè si ridesta, quando A. tornato dall'insidioso viaggio, vede morta Ofelia e urla a Laerte il suo amore e il suo dolore. È un fuoco labile, che rapido brilla e si estingue.

« Lasciatelo, dice Claudio; questa è mera follia; egli sarà in preda al delirio per qualche tempo; poi diventerà placido come la colomba ».

Ma l' apparente tranquillità, densa di pensiero, è peso grave: le elucubrazioni di A., (sappiamo dalla sua bocca) « sono nere come l' incudine di Vulcano » E da quell' incudine egli non saprà più trarre scintille.

Agli affanni, si aggiungono tristi presagi: l' eroe sente prossima la sua fine. « Non puoi credere, dice ad Orazio, quanta angoscia mi opprima: ma non importa; noi sfidiamo gli auguri. Se la mia ora è venuta, non ci sarà più da attenderla. » E sorride alla morte, alla « felicità » come la chiama nell' agonia, che di tanto sovrasta la noia di menar penosamente la vita in questo triste mondo.

Tra la strage ed i morti, A. trova l' energia per uccidere il re: la sua attività finalmente si desta; ma non per impulso di volontà, sibbene pel contagio del sangue. È lo stimolo esterno che l' eccita, non la volontà che la sprona.

L' ultimo voto d' A. è che la sua fama rimanga nel mondo, e la preghiera estrema ad Orazio è che viva per parlare di lui e scolparlo nella memoria degli uomini. Troppo conobbe il valore del suo pensiero A. da rassegnarsi a morte oscura: troppo ammirò se stesso, da non desiderare che altri lo ammiri. Egli è colui che muore, e non compì il suo fato: almeno si sappia quale meravigliosa creatura egli fu; quanta parte immortale serbò nella sua mente mortale.

Come in una sintesi fulminea, A. rivede la sua vita, complicata di realtà e di chimera, ne risente l'ansietà e il tormento e di questi scopre la causa: onde il suo voto è per il trionfatore Fortinbras, per il soldato che dominò gli eventi con la forza della spada, non con la potenza del ragionamento: per colui che incarna un sogno di vita, « ove il colore della risoluzione non rimane offuscato dalla pallida ombra del pensiero ».

Con questa invocazione ad un vigoroso avvenire si chiude la vita dell'eroe, e così termina la grande tragedia, che scolpisce la situazione di uomo nell'universo e di un'anima nella tempesta.

— Questo dramma — dice Victor Hugo, è severo. Il vero si dubita. Il sincero vi mentisce. Niente di più vasto e niente di più sottile. L'uomo vi è come un mondo e il mondo vi è come il nullo. A. anche nel pieno rigoglio della vita dubita della esistenza. In questa tragedia, che è al tempo stesso una filosofia, tutto ondeggia, esita, barcolla, si decompone, si disperde, si dissipa. Il pensiero è nuvola, la volontà è vapore, la risoluzione è crepuscolo, l'azione soffia ad ogni istante in senso inverso; la rosa dei venti governa l'uomo. A. è il capolavoro della tragedia-sogno ».

ELENA VALORI

— Nell' *Economista* di Firenze del 24 Aprile notiamo i seguenti articoli: Il Senato — Banca d'Italia (esercizio 1909) — Servizî marittimi postali e commerciali — Appunti (all' « Unione » di Milano) — Commercio e Cambio — Rivista Bibliografica — Rivista Economica e Finanziaria: Gl' infortuni sul lavoro in Italia — Gli scioperi verificatisi in Italia — Una statistica degli scioperi avvenuti nell'agricoltura in Italia — Il bilancio inglese — Il debito vitalizio inglese — Il bilancio della Germania — La produzione del ferro in Germania — Rassegna del Commercio Internazionale: Il commercio della Repubblica Argentina — Il commercio degli Stati malesi — Le condizioni del lavoro e l'emigrazione italiana in California — Cronaca delle Camere di commercio.

IL FILIBUSTIERE

COMMEDIA IN 3 ATTI DI JEAN RICHEPIN

Personaggi
- FRANCESCO LEGOEZ, *Antico nostromo*
- GIACOMO, PIETRO — *Filibustieri*
- GIANNA
- MARIANNA

Pescatori, le donne dei pescatori, — ragazzi e ragazze.

La scena ha luogo a Saint-Malò, alla fine del secolo XVIII.

ATTO I.

Scena Prima.

LEGOEZ, GIANNA e MARIANNA.

Al levarsi della tela, Marianna è accoccolata davanti al focolare con un lavoro fra le mani; di tratto in tratto attizza il fuoco sotto la pentola; Gianna è presso la finestra aperta, colla faccia rivolta al pubblico; ella canta mentre lavora a un pizzo; Legoez, seduto vicino a lei, l' ascolta e contempla il mare.

GIAN. Ed ecco!
MAR. Il tuo lavoro è finito?
GIAN. Si sa:
cantando...
MAR. Ma che brava!
GIAN. Eppure, in verità,
nonno, non sembri allegro... Guarda? Che belle strisce!
È un braccio, sai, di pizzo...
LEG. Ma di'!... come finisce?
GIAN. Il pizzo, nonno?
LEG. No... la canzone... Lo sai...
Senza l' ultima strofe ci resto male, ormai;
è quella che mi mette quasi negli occhi il pianto!
GIAN. Ma devi averla a mente. Tutti i giorni la canto!
LEG. Certo che l'ho. Son io che te l' appresi, è un pezzo:
ma passando su' tuoi labbri acquista di prezzo;
e s' anche la mia mente a sentirla era avvezza
ella ringiovanisce colla tua giovinezza!

Così che tutti i giorni mi par la prima volta
che questo vecchio nonno quella canzone ascolta.
Finisci. Or che ne avvenne del marinaio ardito
e di quel suo battello d'oro e d'argento empito?

(*Gianna canta l'ultimo ritornello*).

Così, così, qual giorno non so, ma certo un giorno
lui che aspettiamo, a questa spiaggia farà ritorno!
Il mio nipote: l'ultimo del mio sangue! Imbarcato!
Ah! prima di morire lo abbraccerò, tornato!
Sì: l'abbraccerò certo... Tutti, anche te, Giannina!
Lo vedremo sbarcare una bella mattina
dal suo battello pieno di bandiere... Che cosa!
E la cugina Gianna diventerà la sposa
di un ricco capitano e di un ragazzo bello
fedele e pien di soldi, come nel ritornello!

GIAN. Ahimè, son quindici anni che s'imbarcò da mozzo!

LEG. Già... ne avea dieci allora! Ma prometteva un pozzo
di cose... Era già uomo! Quando guardava il mare,
che ardito marinaio prometteva di fare!
E bello! Assai più bello che il tuo pizzo. Ehi siam sordi!
(*a Gianna*) Ricordati...

MAR. Ma come vuoi che se ne ricordi?
Ella avea quattro anni quando Pietro...

LEG. Ma già
è vero... Avea quattr' anni!

MAR. Lui dieci! Che pietà!
Imbarcarlo sí giovane...

GIAN. Già, perchè?

LEG. Che vi piglia?
È sempre stato l'uso così nella famiglia.
Non è certo restando qua, con le mani in mano,
che si diventa uomo di mare... Andar lontano
conviene; e partir bimbi per ritornar maturi!

GIAN. Già; ma sono otto anni, per poco che la duri,
che non abbiam notizie sue...

LEG. Che importa? Ai miei tempi
che si avesse notizie, uhm! non c'erano esempi!
Scrivere? Ah! no! Comunque, si parte e si riviene!

GIAN. Chi sa se si ricorda di me? Se mi vuol bene?

LEG. Non c'è da dubitarne! Che discorsi curiosi!

MAR. Non importa. Ma avete un bel dire... A far sposi
due ragazzi com'è l'abitudin da voi
ci si prepara troppe malinconie per poi...
Se fosse da rifare...

GIAN. Ah! no, no! madre mia!

Non dite questo...

MAR. Ah! infine! Se Pietro, in fede mia,
tornasse in questo punto, non lo ravvisereste
neppure...

LEG. Ah! quanto è vero che da quelle finestre
splende il sole, perbacco! lo riconoscerei!

MAR. Ma a che?

LEG. Ma a tutto, diavolo! E con questi occhi miei!
Così come una nave, vedi, dall' armatura!
Passo oscillante, pelle rude, capigliatura
folta: il berretto a sghembo...

MAR. Eh! connotati, ormai,
che hanno tutti.

LEG. L' aspetto fiero!

MAR. Ma i marinai
son tutti fieri!

LEG. L' occhio chiaro, color del mare!

MAR. Tutti quanti hanno l' occhio così!

LEG. Lascia parlare!
Non so da che, ma devo riconoscerlo! Ah Dio!
Ne son certo. Qualcosa quì, quì, dentro il cuor mio
mi griderà vedendolo: È lui! Lui che riviene!

GIAN. Ah! sì nonno. Ed io pure che non l' ho visto bene
io pure sono certa di conoscerlo.

LEG. Gianna,
sì...

MAR. Chi più spera, soffre di più quando s' inganna!
Quanto più il sogno è bello tanto più giù si piomba!
Troppi si addormentarono, mare, nella tua tomba!

GIAN. Perchè dubitar sempre? E perchè tal presagio?

MAR. Voi fate tanto presto!

LEG. E tu vai tanto adagio!
E poi tu lo detesti il mare!

MAR. Io l' odio, in fatto:
e nón posso scordare tutto il mal che ci ha fatto.
Quanti di nostra gente portò via!

GIAN. Nonno, è vero!
Anche a me qualche volta viene un simil pensiero:
e ho paura per Pietro!

LEG. Hai paura! Ma niente!
Non c' è da aver paura. Mettiti questo in mente!
San Pietro, ch' è patrono dei pescatori, l' ha
in custodia. D' altronde tutto il mondo lo sa:
a memoria d' anziano non si udì mai sì pazza
cosa: che il mar si prenda l' ultimo d' una razza.

Il mare ce lo rende, vedrai.

MAR. Tutto vi prese:
le vostre tre figliole il mar vedove ha rese,
e quattro vostri figli son periti lontano
e non nel loro letto come ogni buon cristiano!
Malgrado tutto questo, voi, voi, lo benedite!
Ma che cuor di granito avete, ah! dite dite,
voi marinai? Noi donne siamo diverse. Io
non posso perdonargli il mio figliolo, il mio!
E lo detesto il mare e gli serbo rancore
per ogni nave persa, e ogni figlio che muore!

LEG. Nuora, tacete. Quello che dite non è bello!
Gianna non ascoltarla. Ella è fuor di cervello!
Vedi: qualunque cosa faccia l' onda gli è come
canti nel suo sussurro dell' Altissimo il nome:
e chiunque l' insulta, sai, move insulto a Lui!
Che i flutti calmi diano la vita, e i flutti bui
ci dian la morte, è giusto e della sua giustizia
non dubitiamo. Puoi piangere le lagrime più amare
ma non dir male mai nè di Dio, nè del mare!

MAR. Scusate. Ho avuto torto... Non lo dirò mai più!
Ma amarlo, no non posso. Perchè lo temo.

LEG. (*a Gianna*) E tu,
bimba?

GIAN. Io ti credo, nonno. Io penso, come te,
che si pagano decime al mar come ad un re,
perchè bisogna... Nonno, la tua parte hai pagato
e adesso il mar ti deve il nipote tornato!
S' ei vi trovasse invece la morte...

LEG. Ah! bimba, se...?

GIAN. Il mar sarebbe ingiusto ed il mar non lo è!

LEG. Questo è parlare!
Peggio per voi! Ma la bambina,
Gianna, appartiene anch' essa alla stirpe marina;
gente di terra, figlia di terrigeni, voi,
non capite l' amore che comprendiamo noi,
per il mare. Che importa? Ditemi testa pazza,
ma sarem pazzi insieme: io, vecchio e lei, ragazza!
E la nostra speranza sempre viva nel petto
portiamo. Tornerà, Pietro... Te lo prometto.

GIAN. Buon nonno!

LEG. E chi sa forse che mentre noi si parla,
chi sa che al vecchio mare ei non riesca a farla!
Chissà che in questo punto presso al porto ei non sia
là, col berretto in mano, che prega: Ave Maria!

Chiacchierate, le donne! Vado là verso il mare,
a veder, come tutti i giorni, s' egli compare!

Scena Seconda

GIANNA e MARIANNA

MAR. Già, come tutti i giorni; e sempre e sempre invano.
Perchè rinfocolargli, Giannina, il sogno vano?
Perchè partecipare della sua folle idea?
GIAN. Perchè? Ma ai suoi vecchi anni questo sol lo ricrea!
Ha bisogno di credere egli alla sua speranza
Anch' io ci credo!
MAR. Dici?! Dopo una lontananza
simile? Quindici anni! Otto anni senza scrivere!
GIAN. Ebbene! Una speranza vi aiuta tanto a vivere!
MAR. Sì, con un fidanzato che si aspetta da tanto
e che tu non conosci neppur.
GIAN. Ma a cui frattanto
voglio bene! Ah! sì certo: quando ammàini le vele
qua la sua Gianna egli ritroverà fedele!
MAR. Ah! sì: gente di mare siete! Sì: veramente
ti riveli per figlia di marinai. Si sente:
Ma pensa, le notizie ultime, ott' anni addietro
ci diceano che il figlio di tuo zio, sì, che Pietro,
avea preso servizio coi filibustïeri
che sarebbero, come dire, contrabbandieri
del mare... Vagabondi che vanno in cento, in mille
porti, a sbarcar le merci. Pietro battea le Antille!
Soldato e marinaio! Il mare e la battaglia!
Sorte di rompicollo!
GIAN. Destin fatto a sua taglia!
MAR. Dei corsari, ti dico; e quasi dei banditi!
Non tornerà. Li prendono... Se son presi: finiti!
GIAN. Ti fa dunque piacere, mamma, che mi scoraggi?
MAR. No, ma vorrei vederti con pensieri più saggi:
non in balìa di sogni cui tu stessa non credi
chè la vita è diversa...
GIAN. Mi fai piangere... Vedi.
MAR. Gianna senti. Sai bene che non c' è, no, persona
a cui tu sia più cara che a me... Ma via, ragiona:
L' amor mio ti difende contro di te! Con quale
cuore io potrei vederti sacrificata al male
d' una illusione inutile? No: no, figlia: conviene
credere all' avvenire che nella man si tiene.

Quello soltanto è vero: menzogna è tutto il resto.
Tu mia cara Giannina, avrai vent'anni presto
ed io debbo trovarti fra i vicini un marito!

GIAN. Mamma!

MAR. Per questo io voglio saperti il cuor guarito!

GIAN. E, nonno? Anche il suo cuore vuoi guarito? A quest'ora?
Della sola speranza che i suoi vecchi anni infiora?
Ah no! madre, i tuoi sforzi ne andrebbero perduti!

MAR. Eh chissà; per guarirlo basta che tu mi aiuti!
Al pensiero che Pietro morì, ne son sicura
lo si può abituare...

GIAN. Ah! no, madre; ho paura
che ei non resisterebbe; la sua vita è sospesa
alla fede ch'ei viva... E la sua lampa accesa!
E s'egli ritornasse un giorno, ah! madre mia
che rimorso! che il nonno, senza vederlo, sia
morto, per colpa nostra! Ah! no! No! non bisogna.
Dobbiamo, rispettare il suo sogno, s'ei sogna
e aspettarlo noi pure... Anche tu, non è vero?
Lo so, mamma: sei buona... ti leggo nel pensiero.
Giurami che tu pure, tu pur pensi così;
s'anche i tuoi labbri negano, il tuo cuor dice: sì.
È detto? E allor via bronci! Più nessuna paura!
La fede ingenua e dolce: come la nostra. Giura!

MAR. Ebbene: poi che l'esigi...

GIAN. Grazie... L'Avemaria!
E il mio pizzo che debbo riportare?! Suvvia!
E chiacchiero... Ma guarda mamma, com'è carino.
Addio. Passando vedo se il nonno è qua vicino.
Me lo prendo, del resto è capace di stare
tutta sera sul molo a guardare, a guardare!

MAR. Cara!

GIAN. A ben presto, mamma! E via con quel pensiero!
non guardar l'orizzonte per vederci del nero!

Scena Terza.

MARIANNA, sola

Sì: c'è del nero! E tanto! Ho promesso di stare
zitta, e non parleremo... Ma traditore è il mare!
Povero vecchio, pure. La ragazza ha ragione!
A null'altro egli pensa che a quel ritorno! Bah!
La speranza finisce col tempo e se ne va.
Gianna ha vent'anni, solo. Non c'è fretta... Aspettiamo!

Scena Quarta.

MARIANNA e GIACOMO

GIAC. Buona donna, scusate!
MAR. Eh! chi siete?
GIAC. Mi chiamo
Giacomo!
MAR. Ah!
GIAC. Sta di casa quì l' antico nostromo
Francesco Legoëz?...
MAR. Certo, sta quì, buon uomo!
GIAC. E si potrebbe dirgli una parola?
MAR. Ah questo?
Entrate... È a passeggiare... Ma ritornerà presto...
GIAC. Sempre in salute?
MAR. Sempre.
GIAC. E gli altri di famiglia?
MAR. Sì: tutti bene: lui, io e Gianna, mia figlia.
GIAC. E il figlio di suo figlio?
MAR. Pietro? Nessuna nuova.
GIAC. Non è dunque al paese? Dite? E dove si trova?
MAR. In mare!
GIAC. Dove?
MAR. Dove? Su qualche caravella
dei filibustïeri... Ma nessuna novella
vi dico, da otto anni quasi...
GIAC. Ah!
MAR. Che avete!
GIAC. Addio?
Pietro, mio buon compagno, buon camerata mio!
Ne dubitavo ancora... Ma i dubbi se ne vanno!
MAR. Che dite?
GIAC. A meno... Ah no!... Gli Spagnuoli non fanno
complimenti: è la regola... Chi si lascia pigliare,
un laccio al collo...
MAR. Un laccio?!. Che dite?!
GIAC. È un brutto affare
Filibustiere fatto prigioniero è appiccato...
MAR. Ma spiegatevi meglio...
GIAC. Non mi sono spiegato?!
Ecco: sopra una nave noi due ci si imbarcò;
s' era di luoghi prossimi: Saint-Servant, Saint-Malò.
E ci chiamavan tutti, sul battello, i fratelli,
chè ci somigliavamo come si sa che quelli

di Brettagna somigliano li uni agli altri. Di notte
e di giorno vicini: nelle mischie, giù botte,
l' uno a fianco dell' altro! Questo durò cinque anni:
sempre più amici, sempre di più cuciti ai panni
reciproci... E per bacco, si parlava di questa
terra; e avevamo fatto un patto anzi; chi resta
vivo dopo i sette anni dell' ingaggio — voi, mia
buona donna, sapete, la filibusteria
vuol sette anni di patto —, dunque, chi resta vivo
solo, se ne ritorna al paese nativo
ad annunciar la morte dell' altro... Io son venuto...

MAR. Ma dunque...

GIAC. Una speranza non avevo perduto
ed era di trovarlo qua... Lo credevo ancora
quando varcai cotesta soglia, or fa un quarto d' ora.
Poi che morire, Pietro non l' ho visto. Son come
quattr' anni fa: davanti la rada del suo nome,
di San Pietro. Che mischia! Mai, da tempi lontani,
non fu veduto in simile modo menar le mani!
Un contro dieci. Soli noi, contro una flottiglia...
Una nave: e del sangue fin sopra alla caviglia.
Quando sul nostro ponte fu la rovina e il vuoto
bisognò bene darci per vinti. Io, presto, a nuoto.
Come, ferito, pieno di sangue, io sia riuscito
a toccar terra, questo io non l' ho mai capito!
Ma Pietro, ah sì! lo vidi pria di gettarmi in mare
tener testa ad un gruppo di spagnuoli: ed urlare
lo intesi: Avanti! Bene, pensai, saprà salvarsi.
Non c' era a San Domingo. I salvati eran scarsi.
Allora mi son detto: Chissà che la ventura
l' abbia verso la patria ricondotto. Era dura
di servir senza lui... Perchè, perchè non era
tornato a terminare i sette anni, l' intera
ferma? Ma poi pensavo: Egli è laggiù coi suoi,
felice. Avrà rivisto i miei parenti, poi
che i nostri due paesi si toccano: e speravo
di trovarlo alla fine dei sette anni... Sì, bravo!
Che le cose si mutino così non par possibile...
I miei cari son morti: e Pietro è irreperibile...

MAR. Ah! quel povero vecchio! Come far perchè apprenda
una tal nuova?! Eppure...

GIAC. Bisogna anche ch' io renda
a chi di diritto, o al vecchio, a voi, sì, a tutti e due...
Tutto quel che rimane di lui: le cose sue...
Ecco la sua cassetta, qui. La pescai più tardi

a marea bassa... Ecco... Ma guardate.

MAR. Ch' io guardi?
Oh! nella sua cassetta non ci stava gran cosa...

GIAC. Un po' di biancheria scompagnata e corrosa:
un rametto di busso brétone: il suo rosario
di San Malò... Vedete. È fatto l' inventario.

MAR. Riconosco il rosario. Erano due: Fu dato
l' uno al ragazzo. L' altro al vecchio era restato.

GIAC. Tornano al vecchio, adesso, tutti e due!

MAR. Che bel gusto!
mestier di marinaio, brutto mestiere! È ingiusto
che un vecchio nonno erediti così da un nipotino.
Ah! mare che li uccidi, debbo dirti assassino!
Ah! la promessa!

GIAC. Eppure, vedete, io ci ritorno
sul mare. E, sì, tra sette giorni da questo giorno!
Un marinaio, o lieto o triste abbia il suo cuore,
è sul mare che vive la sua vita migliore.
Il vento soffia... E andiamo. Forza ai remi e alle vele!
Eppur vedete, adesso, quel che mi è più crudele
è dover dire al vecchio che il suo Pietro... Ah! per Dio,
non saprò mai trovare come dirglielo, io!

MAR. Certo che la notizia può farlo impressionare
può morirne...

GIAC. Morirne?! Se provaste, comare,
voi? La donna è più dolce. Trova delle parole
che filan dolci come dei velïeri al sole.
Son vile? Ma... davvero, se provaste. Ho coraggio,
ma se voi cominciaste voi, prima l' abbordaggio?
Naturalmente è inutile dirgli, misericordia,
che gli spagnuoli al collo gli avran messa la corda:
e nemmeno che è morto. No; ma che qua ci sono
le sue cose: che tutti lo hanno visto nel buono
della mischia combattere, come un eroe: che infine....
tutto quel che v' ho detto, con altre paroline
migliori. Il vecchio in tale modo meglio sopporta
ed il colpo di mare finisce in onda morta!

MAR. Sì; non avete torto, ma la notizia è ingrata.

GIAC. Del resto poi, la morte di lui non è provata...

MAR. È però certa!

GIAC. Oh! questo sì. Non c' è più speranza!

MAR. Poi ci son là gli oggetti che fan testimonianza.

GIAC. Non mostrateli subito però...

MAR. Ma va da sè...
Li mostrerò soltanto... dopo... Dei passi... È

lui? Sì... laggiù mi pare... È lui...
Voi non vi fate
vedere adesso... Ei certo vedrebbe che tremate
e capirebbe subito...

Scena Quinta.

MARIANNA, sola

Come farmi una faccia
allegra? Mah... vediamo... Mi tremano le braccia
e le mani. Coraggio... Gesù Maria! Fortuna
ch'è l'ora del crepuscolo e che l'aria s'imbruna,
il vecchio vede poco...

Scena Sesta.

MARIANNA, LEGOËZ e GIANNA

LEG. Son stato molto in piedi!
GIAN. E già, nonno!
LEG. Sediamoci.
GIAN. Bravo, nonno, ti siedi!
LEG Niente ancora! L'arrivo non è per oggi. Bah!
Sarà forse domani, doman l'altro; chi sa!
La speme che muor oggi il doman la riporta!
Del resto oggi un pochino di burrasca era sorta
e non è mai prudente tornar, se il giorno abbui!
MAR. E se qualcun ti desse ehi! notizia di lui?
LEG. Del ragazzo? Eh?! Ne avete?
MAR. Forse.
GIAN. Oh! mamma, ma dille
allora... Presto
LEG. Dille!
Che ci hai nelle pupille?
Eviti di guardarmi. Son notizie cattive?
MAR. No, punto.
LEG. Allora...
GIAN. Dille!
LEG. Respiro allora... Vive?
MAR. Lasciatemi parlare. Vi racconterò tutto.
La storia è molto lunga.
LEG. E tu vieni al costrutto.
MAR. Ma certo vive, vive!
LEG. Perdio!
se fosse morto certo avreste detto: Addio!

La cosa è fatta. È morto. Senza tanti rigiri!
Ma no. Sia ringraziato Iddio ch' egli respiri.

GIAN. È così, non è vero?

MAR. Sentite....

LEG. Io l' indovino...
Ha buon cuore la madre, sai Gianna: è di cuor fino!
e ha pensato che troppa felicità gli avrebbe,
a questo vecchio pazzo, fatto venir la febbre,
e ch' io morrei di gioja rivedendolo. Allora
vuol prepararmi al colpo, piano. Grazie, mia nuora!

GIAN. Certo è così... Sien grazie al Signore. È tornato.

MAR. Ma...

GIAN. Che felicità, mamma cara!

LEG. Guardate:
sono calmo: se ho qualche lagrima dentro gli occhi
è perchè sono vecchio; ma nessuno mi tocchi:
Sono forte. Vedete? Non abbiate paura!

GIAN. Nonno, la sua cassetta! Questa volta è sicura!

MAR. *(fra sè)* E come fare adesso?

LEG. La mia vecchia corona!

MAR. (*c. s.*) Lui glielo dica: è meglio: glielo dica in persona!

LEG. Avrò alfin la sua mano per chiudermi le ciglia.

MAR. Venite, presto!

Scena Settima.

DETTI e GIACOMO.

GIAN. È Pietro!?

LEG. Ah! È lui!

GIAC. Ma che vi piglia?

LEG. Ah! mio figlio! mio Pietro!

MAR. Dio!

GIAC. Ma...

MAR. Non c' è salvezza!
Secondatelo.

LEG. Abbracciami. Ancora una carezza,
sono il tuo nonno, il vecchio.

GIAC. Sì... nonno.

LEG. E s' indovina
che non avrai scordato tua cugina.

GIAC. Cugina?!

LEG. Già, quando tu partisti non eravate più
alti d' un palmo: questa aveva quattr' anni, tu
dieci... Siete cresciuti: siete cambiati. E quasi
si stenta a riconoscerci. Te come sei cresciuto!

Vieni qua, Pietro: vieni vicino ai vetri. Ho gli occhi
che mi servono male adesso. Ah! ma coi fiocchi!
Sei proprio il mio ragazzo, figlio di razza buona:
eh! nuora: a venticinque anni io stesso, in persona.
Soltanto tu sei timido, Pietro. Non dici niente!

MAR. È un po' come stordito... Il ritorno... la... gente!
E...

LEG. Già... capito... E Gianna che lo guarda... Ed il vecchio
che parla... parla... Eh! diavolo... Se è pieno d' acqua il [secchio
ne versa... Ed io son pieno da un pezzo, di parole...
e vorrei dire a tutti: Lo tengo, il mio figliolo!

GIAN. Nonno: se si portasse la notizia ai parenti?

LEG. Ah! certo! Vieni...

MAR. Un poco di riposo... A momenti!
È stanco: ch' e' veniva da Granville co' suoi piedi!

LEG. Restiamo allora tutti...

MAR. No: vacci tu, se credi...
Tu, con Gianna...

GIAC. Ecco, nonno!

LEG. Beh! facciamo a tua testa!
Gianna... I vicini han pure dritto alla nostra festa!

Scena Ottava.

MARIANNA e GIACOMO

GIAC. Ed ora come uscirne?

MAR. Lo sbaglio è fatto. Dire
la verità, nemmanco pensar.... C'è da morire.

GIAC. Allora?

MAR. Quando avete detto che ripartite?

GIAC. Fra un cinque giorni...

MAR. Bene... Allora, ecco, sentite.
Credo che poi che abbiamo sbagliato, il meglio sia
rispettar fin allora la sua ingenua follia.
Quindi voi per partirvene piglierete a pretesto
un patto che vi lega: e che è vero, del resto!
Il vecchio è un marinaio: e sa che i patti ognuno
li deve mantenere. Non avrà dubbio alcuno
e voi ripartirete. Egli credendo di
aver rivisto il figlio del suo figliolo quì,
attenderà più calmo il novello ritorno
l' anima consolata così, giorno per giorno!

GIAC. Ma no! come far questo? Sarebbe un tradimento.
Ma vi pare, comare! Non posso, non mi sento!

Ingannar sì brav' uomo! Inventargli un racconto!
MAR. Davanti a Dio che ascolta, la prendo sul mio conto:
e se peccato è questo, ricaschi su di me!
GIAC. Obbedirò...

Scena Nona.

DETTI, LEGOËZ, GIANNA, VECCHI PESCATORI, VECCHIE, RAGAZZE e BAMBINI.

LEG. Toh! Guarda!
UN VECCHIO PESCATORE Ma non c'è dubbio. È
Pietro! Com'è cresciuto!
UNA RAGAZZA E che bel giovinotto!
LEG. E un marinaio vero!
IL PESCATORE Si vede... Ehi! qua Pierotto!
Un abbraccio... T' ho preso le tante volte in braccio
quand' eri bimbo...
UN ALTRO PESC. Ehi, Pietro! Anche a questo un abbraccio!
Eri sempre per casa mia...
IL PRIMO PESCATORE Non ricordi?
LEG. Eh! amici!
Quindici anni d'assenza!
L'ALTRO PESCATORE Proprio quindici, dici?
UNA VECCHIA Io non l'ho più rivisto da quando nacque, ma
era già così grande e bello a quell' età...
TUTTI Ah! ah!
LA RAGAZZA Gianna, vuoi fare un cambio?
GIAN. Grazie, no!
GIAC. Amici!
LEG. Animo, Gianna... Del sidro! Oggi che ho
riveduto il ragazzo dobbiamo, in allegria,
io bere alla salute vostra, voi alla mia:
o a quella dei ragazzi che son lontani in mare:
il mar che ce ne prende ma ce ne sa ridare!

ATTO II.

Scena Prima.

LEGOËZ, GIACOMO, GIANNA e MARIANNA.

All' alzarsi del sipario, sono tutti a tavola terminando la colazione. — Legoëz fra Gianna e Giacomo; e Marianna presso la figlia.

GIAC. (*raccontando*) Un' altra volta — era presso la Guadalupa —
con tre battelli, dico, due navi e una scialuppa,

si battè bellamente dodici navi; dico
dodici; e sì di quelle a tre ponti...

LEG. *(battendo il pugno sul tavolo)* E il nemico?
non aveva vergogna? Va: ce la conti, affè!

GIAC. Vi giuro...

LEG. Hai detto dodici navi, sì, contro tre?!

GIAC. Tre, nonno.

LEG. E li batteste?

GIAC. Battuti! Uccisi, tutti!

MAR. e GIAN. *(con un grido di spavento)*
Oh!

GIAC. *(rispondendo al loro grido)*
Questo v' impressiona? Sono dei farabutti
gli Spagnuoli: sapete: dei veri scellerati:
pensate che ci trattano, noi, come dei pirati,
noi marinai. Se arrivano ad acciuffarci vivi
ci impiccan: quella volta voi mi avete compreso
eh! potevano dire: mal prestato, ben reso!
Poichè delle lor dodici navi neppure una
fu salva: e quella sera benchè fosse di luna,
il mar fu tutto rosso come a un tramonto.

GIAN. È orribile!
Pur, non ti sembra, mamma, non ha l'aria terribile!
Guardalo...

LEG. E degli Inglesi non me ne parli? Ah! poi?

GIAC. Noi si facea la guerra agli Spagnoli, noi!

LEG. Sia: vi avrei preferito contro gli Inglesi...

GIAC. Eh! tratto
tratto, qualche bel colpo contro loro abbiam fatto
anche...

LEG. Ah! racconta!

GIAC. È sempre la medesima cosa!
Coi filibustieri non si cambia la posa:
sempre il nemico balla, noi lo si fa ballare.

GIAN. *(piano a sua madre)*
È ardito e al tempo stesso gajo, mamma, ti pare?

LEG. *(a Marianna)*
Nuora, vi prego andate a cercare in cantina
un po' di vino. Il sidro con lui ci si combina!

GIAC. Grazie: non bevo vino...

LEG. *(a Marianna che s'era fermata)* Andate! Andate!

MAR. Vo'. *(esce
per la porta di sinistra)*

Scena Seconda.

DETTI, meno MARIANNA.

LEG. *(a Giacomo)*
È del vin buono, Pietro! che viene da Bordeaux!
GIAC. Venisse pur da Roma, servisse ai preti in duomo
ei non varrebbe il sidro, agro, che sa di pomo!
Ah! Ne ho bevuto in viaggio tante specie di vino;
preso nei bastimenti spagnuoli; e di quel fino.
Porto, Alicante, Xeres; e simile famiglia;
ma qual sia nome illustre portasse la bottiglia,
io non ho mai scordato il sidro assai più caro,
il sidro di Brettagna, rude nel petto, chiaro
negli occhi, che alla fronte e al cuore il sangue affretta
e che se lo traversa il sol par che rifletta
in sè le trecce d' oro d' una nostra fanciulla!
LEG. *(a Gianna)*
Eccoti a bocca aperta; che sembri una citrulla!
Giannetta! Ah! il furbacchione ti ha messo in rete, pare:
Vedi: quando si viaggia, eh! s' impara a parlare!
GIAN. *(arrossendo)*
Ma, nonno...
GIAC. *(turbato)* Io parlo troppo!
LEG. Niente affatto. Suvvia!
Tutte le vele al vento! Non cercare altra via:
Hai trovato la giusta... va, va, senza paura!... *(lo spinge col gomito)*
E dille un po' di tenere cose alla tua futura!
GIAC. *(imbarazzato e con tòno rispettoso a Gianna)*
Credete...
GIAN. (*indietro*) Oh! sì, vi credo, cugino...
LEG. Ah! Ah! ragazzi!
Ancor del voi, vi date? Ma ohilà, siete pazzi?
che strani innamorati così timidi, poi!
ai tempi miei si aveva più assai coraggio, noi!
E vecchio come sono, saprei darti dei punti, *(a Giacomo)*
somaro, va'!

Scena Terza.

DETTI e MARIANNA.

MAR. *(entrando con una bottiglia)*
Che avete?
LEG. *(indicando successivamente Gianna e Giacomo)*
Guardateli! Compunti!

Gianna col naso a terra: e lui rosso e confuso!
MAR. Ma perchè?
LEG. Perchè ho detto che tra promessi è l'uso
di dirsi qualche cosa di allegro; e per di più
che sarebbe anche bene si dessero del tu:
Quello lo trovan male, pare... Eh di che si teme? *(stura la bottiglia e versa il vino)*
MAR. Ma veramente è tanto poco che sono insieme!
LEG. *(bevendo)*
Eh! Ma son quindici anni che si devon sposare!
E quando si diranno le parolette care
se per il poco tempo che Pietro ha da passare
qua, l'uno dee tacere, l'altra non vuol parlare?
MAR. Fanno bene! A che serve crearsi dei rimpianti?
Avranno tempo dopo a far gli spasimanti.
Lasciarsi è sempre triste, ma è più triste di tanto
se ci s'ama davvero! Non abbiam detto intanto
di rimandare a quando ei torni, il matrimonio?
Dopo il prossimo viaggio....
LEG. Questa è di nuovo conio!
Ah! come conoscete voi poco i marinai!
Ma son questi ricordi d'amor che fanno gaj
i viaggi, che mettono fiamme negli occhi e ardore
nel petto; sono questi: i ricordi d'amore!
Senza contar che i tempi felici ahimè son scarsi
e s'anche non si avessero che tre giorni ad amarsi
sarebbe saggio prendere quel che Dio ci consente.
MAR. Eppure...
LEG. *(indicandole Giannina molto commossa)*
Ma guardate quel bel viso innocente!
Non è vero Giannina che il tuo nonno ha ragione
e che le parolette piene d'emozïone
malgrado il tuo riserbo ed il finto rigore
vogliono alla tua bocca salir su dal tuo cuore?
E andiamo, parla! Forse non ti piace, l'amico?
Non ti pare...
GIAN. *(abbassando gli occhi)*
Eh! non dico, nonno!
LEG. Come, non dico?
È brutto?
GIAN. Ah! no!
LEG. Lo credi senza fegato?
GIAN. Ah! questo?!
LEG. Lo credi un pigro arnese o un marinaio onesto?

GIAN. Ah! per questo...

LEG. Ma allora... Tale qual è, così
come lo vedi ha il torto di non piacerti...

GIAN. *(spontaneamente)* Ah! sì!

LEG. *(trionfante)*
Vedi dunque?

MAR. *(a parte)* Ah! che dicono?!

LEG. *(a Giacomo)* E tu, bocca paurosa
di mutolo, non senti tu per lei qualche cosa?
Forse non ha bel viso e buon cuore, cotesta
fanciulla di Brettagna e di piè non è lesta
e stretta di cintura? Ma come, ah! figlio mio,
ti ci vogliono dunque degli occhi, uh! per Iddio,
che questi non ti sembrino più chiari delle stelle
e non ti mettan tutta l'anima a fior di pelle?

MAR. Ma...

LEG. Voi tacete, nuora!

MAR. Per tanto...

LEG. Il vostro naso
si allunghi pur... Non conta... Ma intanto questo è il caso
di andarsene. Gli date imbarazzo!

MAR. Eh?!

LEG. S'intende.
E anch'io... Due soli bastano per coteste faccende,
per dirsi: t'amo. Ah! Tieni, oggi non sono andato
a passeggio... *(si alza e tutti lo imitano)*
Ho bisogno d'essere rimorchiato
però... Tra il sidro e il vino il mio passo s'intavola...
Il vostro braccio... *(a Marianna)*

MAR. *(additando la tavola da sparecchiare)*
Ma...

LEG. *(ai due)* Voi sparecchiate tavola! *(esce trascinando con sè Marianna)*

Scena Quarta.

GIACOMO e GIANNA.

Ognuno da un lato della scena, parlando fra sè. — Gianna sparecchia la tavola e ripone ogni cosa nel buffet.

GIAC. *(fra sè, guardando Gianna di sottocchi)*
Come deve trovarmi stupido! Ma che fare...
Forse era meglio dirle... Era meglio parlare!
Ma la madre mi ha detto: Non glie lo dico adesso
per il vecchio. Più tardi, voi partito; è lo stesso.

Aspettando ch' io parta, eh! ci scommetto in mille
ella pensa in suo cuore: quel Pietro che imbecille!

GIAN. (*fra sè*) Per un uomo di fegato e malgrado il mestiere
com' è timido... È timido il filibustiere!
Pure non posso dirgli io per la prima... Tocca
a lui!...

GIAC. (*c. s.*) Com' è carina! Dio che occhi! che bocca!
Come avrei benedetto la Vergine Maria
se avessi ritrovato la eguale a casa mia.
Ahimè! che più nessuno mi aspettava...

GIAN. (*c. s.*) Che fa?
Certo egli si ragiona... Chi più ama, men sa!
Adesso si decide. La prende di lontano.

GIAC. (*fra sè*)
Il mio silenzio come deve parerle strano
lo vedo... Ma che dirle? O sorriso dei miei
occhi, potessi farlo, quanto ben ti vorrei!

GIAN. (*c. s.*)
Allora devo essere io proprio... È forte, questa...
Ma infine... (*ad alta voce*)
Mio cugino, siete via con la testa,
non chiacchierate molto!

GIAC. (*con voce strozzata*) No...

GIAN. Pure poco fa
eravate eloquente più d' ora, in verità!

GIAC. (*c. s.*)
Oh! dianzi!

GIAN. (*in piedi sopra uno sgabello, vicino alla credenza*)
Ho da riporre questi piatti in credenza...
Aiutatemi... (*gli indica due grandi piatti rimasti sulla tavola*)
È bene imparare il governo
d' una casa... Vi pare?

GIAC. (*porgendole i piatti*) Ecco!

GIAN. Grazie, cugino!
Ma che avete? Mi pare che sudiate un tantino...
Per così poco... Eppure non erano pesanti...

GIAC. (*passandosi la mano sulla fronte*)
Il sidro forse...

GIAN. (*sempre stando sullo sgabello*)
Eh! vero? Un boccale fra tanti!
Ma vi dovrebbe dare una faccia diversa,
poi che somiglia, quando un raggio lo attraversa,
a delle treccie d' oro... (*salta a terra appoggiandosi alla spalla di lui*)

GIAC. (*vivamente*) Come le vostre, è vero!

GIAN. (*ridendo*)
Olà: forse per questo siete soprapensiero?
GIAC. Sì... cioè... (*fra sè, dolorosamente*)
Non potere, Dio mio, dirle che l'amo!
GIAN. Prima eravate rosso, ora pallido... Andiamo!
Perchè?
GIAC. Non so, cugina.
GIAN. (*modestamente*) Ma forse voi trovate
che io vi parlo a parole non troppo riservate,
e vi sembro curiosa...
GIAC. Ah! questo non lo penso!
GIAN. (*allontanandosi da lui*)
Dite, cugino, a notte, laggiù sul mare immenso
quando eravate solo al timone, a che mai
pensavate?
GIAC. A che cosa? Ai cari che lasciai
in Brettagna.... alla casa da tanto abbandonata,
al nonno...
GIAN. (*dopo una pausa*) E poi? più nulla... Nulla alla fidanzata?
GIAC. (*con esitazione*)
Anche...
GIAN. E non sentivate di momento in momento
la canzon che la sera ella scioglieva al vento
fidandole il suo cuore nel richiamo fedele
perchè voi le sentiste gonfiar le vostre vele?
GIAC. (*sempre più turbato*)
Gianna!
GIAN. (*avvicinandosi a lui*)
E non leggevate quando il giorno si alzava
i saluti fedeli che Gianna vi tracciava
nelle nuvole bianche come la sua speranza
che verso voi venivano da tanta lontananza?
GIAC. Ah! Gianna ve ne supplico!
GIAN. Perchè? Che c'è di male?
Vi parlo d'amicizia... E questo è naturale!
GIAC. (*sfuggendole — fra sè*)
Amarla era soffrire; ma ch'ella m'ami... Ahimè?!
GIAN. Mi fuggite? Che avete dunque contro di me
Ah! cugino... No... Pietro!... (*vedendo ch'egli s'allontana ancor più si lascia cadere su una sedia e dice disperatamente*) Egli non mi vuol bene!
GIAC. Scusate io mi ritiro... C'è qualcuno che viene,
e temo...
GIAN. (*trattenendolo supplichevole*)
Ah! per infliggermi un sì grave dolore

ah! che vi ho dunque fatto? Io che da tanto in cuore
vi porto e v'ho aspettato tanto! Ditemi: dite
ne amate un'altra, è vero?

GIAC. (*risoluto*) Questo no!

GIAN. Non mentite?!

GIAC. Ah! no: non amo alcuno, ve lo giuro!

GIAN. Ma allora...
allora... io vi dispiaccio?

GIAC. (*a parte*) Soffro più forte ancora!
Devo lasciarla credere alla mia indifferenza,
quando potrei con una sola parola senza
indugio... Ah! non lo devo! (*ad alta voce tristemente*)
Ascoltatemi. Poi
ch'io sia partito, Gianna, capirete da voi
perch'io non ho potuto... No... Non mi sia possibile
infine... perchè ho l'aria d'esser tanto insensibile...

GIAN. (*felice*)
Gran Dio! Ma non lo siete, allora!

GIAC. (*spaventato*) Ah, mi ha capito?!

GIAN. (*raggiante*)
Egli mi ama?! Mi amate?

GIAC. (*disperato*) Ah! no, sono un bandito,
un ladro!

GIAN. Ma che dite?!

GIAC. Un cattivo soggetto
sono: con falso nome carpirvi il vostro affetto
è vile, è brutto, è sordido... non voglio..

GIAN. (*spaventata*) Ah! ma che dite?!

GIAC. No, sarebbe un'infamia...

GIAN. Ma cugino, impazzite?!

GIAC. (*soffocato dal dolore*)
Ah! non condannatemi, ve ne supplico... È mia
colpa, ma non del tutto... Fu detta, la bugia
a fin di bene; a fare del bene al nonno; ed io
dopo sì pochi giorni dovea ridirvi addio...
Vostra madre del resto ebbe l'idea, lei prima
non io... La cosa accadde in men ch'io ve lo esprima,
ed io dovetti cedere... Ma come dire al nonno
che il suo piccolo figlio dormia l'ultimo sonno?

GIAN. Cielo! Morto! Ma allora! Chi siete? Uno straniero...
(*si nasconde la testa nelle mani*)

GIAC. La vostra confessione devo rendervi — è vero!
Ma voi vedeste come s'è ribellato il cuore
mio contro questo furto, questo furto d'amore!
Oh! ditemi ch'io sono, io da voi perdonato;

e che quando tra poco penserete al passato
voi non accuserete che il caso, il caso solo
e non me: poi ch'io sono un onesto figliolo;
pel quale un buon ricordo voi potrete serbare
quando sarò partito per non più ritornare!

GIAN. (*prendendo la mano ch' egli le tende*)
Vi perdono... (*accasciata*)
Ma andatevene... Soffro. (*ella cade a sedere piangendo*)

GIAC. Calma; frattanto
se il vecchio ritornasse e vi vedesse in pianto,
sarebbe un dirgli...

GIAN. (*quietandosi un poco*) È vero: è vero... Raggiungetelo
voi. Cullate il suo sogno vi prego; trattenetelo;
fate che non si accorga di nulla e che non dubiti...
E pregate mia madre venga qua; ma subito.
Ditegli piano, questo. (*scoppia in singhiozzi*)
Ah! Dio!

GIAC. (*avvicinandolesi per consolarla*) Ma...

GIAN. No: che dolore!
(*ella si rimette a sedere, la faccia nelle mani*)

GIAC. (*sulla porta contemplandola*)
Felici i morti almeno: che li si piange ancora! (*egli esce, disperatamente, mentr' ella resta immobile e singhiozza*).

Scena Quinta.

GIANNA, sola.

GIAN. (*raddrizzandosi bruscamente*)
Ah! vediamo! Io mi perdo. Quel che faccio è insensato:
è un delitto. Egli è morto, Pietro, il mio fidanzato,
e non è la sua morte che adesso io piango, oh no:
e i miei rancori teneri sono per l' altro. Ohibò!
O piuttosto... io son folle. Dio! Chi questo mi spiega?
Mi pare che mentisca, quell' estraneo, se nega
ch' egli si chiami Pietro. Ah! colui che attendevo
uguale a lui, cortese e bello, io lo vedevo!
Come credere allora ch' ei sia perduto? Invano
faccio nel mio pensiero lo sforzo sovrumano
di volerli disgiungere l' uno dall' altro: è un solo
che mi vuol bene, a cui voglio bene: uno solo:
E non è morto: e vive: lo so: ne son sicura.
Ah! Vergine, e vi pare ch' io sia dunque spergiura
alla mia fede? Ah! invece no, ch' io fedel le resto:
e voglio bene ancora a Pietro, amando questo!

Scena Sesta.

GIANNA e MARIANNA.

MAR. (*entrando affannata*)
Giannina!
GIAN. (*gettandosi nelle braccia di sua madre*)
Mamma!
MAR. Tutto ti ha detto! Lo indovino!
GIAN. Sì, tutto.
MAR. Il nostro povero Pietro! Il voler divino
sarà stato severo con noi fino alla morte:
ma come dice il nonno bisogna essere forti
e accoglier tutto quanto il Signore ci invia!...
GIAN. (*tristamente*)
Perchè non mi dicesti tutto, tu, madre mia?
Perchè trarmi in inganno?
MAR. Per te pure ho tremato;
eri così felice di vederlo tornato!
confidarti la cosa era darti un dolore,
e lui forse ti avrebbe letto il segreto in cuore!
GIAN. Hai voluto far bene e forse hai fatto male:
dopo il sogno è più triste ripiombar nel reale!
MAR. Più tardi, dolcemente, t'avrei fra le mie braccia
cullata, per disperdere del tuo dolor la traccia!
E i tuoi lamenti a poco a poco, figlia mia,
sarebber diventati tacita nostalgia.
GIAN. Ah! mamma: le tue cure sono superflue adesso:
il mio dolor col tempo sarà sempre lo stesso!
MAR. Non dir così, chè pena d'amore ha tempo breve!
GIAN. L'amor di ieri forse! Era dolce, era lieve:
mi piaceva; ma errava dentro l'anima mia
come una bianca nuvola che muta forme in via:
e poteva svanire dal mio cuore, morire,
senza ch'ei si spezzasse a sentirlo svanire!
Di quell'amore, o mamma, di quel, quando scompare,
il mio cuor di bambina potevi consolare;
ma l'amor d'oggi, mamma, è ben diverso: tu
puoi comprenderlo... Ah mamma...
MAR. Parla!
GIAN. (*colla testa sulla spalla di sua madre*) Non oso più!
Sapessi quanto, mamma, l'ho già rimproverato
a me stessa... Di certo, questo amore è un peccato
perchè me ne vergogno...
MAR. Ma che dici? Che sono

queste parole?

GIAN. Ah mamma, è colpa tua! Perdono!
Ho creduto all' inganno e l' amo.

MAR. Lo straniero?
Giacomo?!

GIAN. Sì.

MAR. Giannina! È possibile? È vero?
Come hai potuto il cuore tu donar così presto?

GIAN. Prima ch' egli giungesse era già suo. Del resto
obbedivo a voi tutti. Alla sua vista, quella
nuvola del mio cielo si precisa, più bella...
È lui! l' atteso! quello di cui nonno mi dice
sempre, quello che accenna la nenia evocatrice:
È lui: contro il suo cuore il mio cuor non è scaltro...
Non ci hanno dall' infanzia promessi l' uno all' altro?
Rifioriscon vedendolo tutti i miei dolci inganni
e matura in un giorno l' amor di quindici anni!

MAR. Ah! Giannina perdonami: è stata un' imprudenza!
(*si distacca da lei — a parte*)
Ma dopo tutto... In fondo.... chissà... La Provvidenza
sa le sue vie.

GIAN. Che dici?!

MAR. (*tornando verso Gianna*) Egli t' ama, nevvero?

GIAN. Non me l' ha detto. Ho letto però nel suo pensiero,
e ne son certa: ei mi ama di un amore sincero
e tenero. Ed io l' amo più, quanto più si fece
scrupolo di non dirmelo. Oh madre, è grande, è buono,
mi comprende... Ed il nonno l' amerebbe. Ah non sono
pazza! Che dico?

MAR. Pazza? No.

GIAN. Che pensi?

MAR. Giannina,
dico che egli è un buon giovane: e la cosa cammina
da sè. Tu l' ami, io, madre, consento: e questo è tutto!
Quanto al nonno ei gli piace. Noi gli diremo tutto,
com' è la cosa... dopo... Più tardi!...

GIAN. Ah! ma che dici?
Mi spaventi! A voce alta tu fai sogni felici!
Ma sono sogni...

MAR. Ebbene, non pensarci... È affar mio...
Li aggiusterò.

Scena Settima.

DETTE e PIETRO.

Pietro entra in costume di cercatore d' oro: tiene il berretto in mano.

PIET. Buon giorno la famiglia. Son io!

MAR. Ah! mi ha fatto paura!
GIAN. (*spaventata*) Chi c'è?
PIET. Son io, vi ho detto!
GIAN. (*a sua madre*)
Che vuol da noi quest'uomo?!
PIET. (*avanzandosi verso Gianna*) Voi siete, ci scommetto,
Giannina!
GIAN. Sì... ma...
PIET. Niente paura... Un passo indietro...
Sono vostro cugino... Sono il cugino Pietro!
GIAN. Voi mentite!
PIET. Ah! che diavolo! S'io mento, Iddio mi danni!
Sono tanto cambiato, davvero, in quindici anni?
Zia, guardatemi.
GIAN. Ah! mamma! Dimmi che non è vero!
PIET. Che a mia cugina Gianna io sembri uno straniero
lo capisco. Era bimba quando partii. Ma, zia
Marianna, voi...
MAR. Mi pare che in verità lo sia,
Pietro! Sì: più lo guardo...
PIET. Ah! mi riconoscete?
Alla buon'ora... E adesso di grazia mi direte
per qual ragione, malgrado ne siate persuasa,
mi si accolga da intruso, adesso, in questa casa!
MAR. Scusate... Potrò dirvelo più tardi!
GIAN. (*piangendo*) È lui! Non c'è
dubbio?!... Ah! che mai succede! Oh poveretta me!
PIET. Come: ella piange? Quando io ritorno tra voi
con dell'oro per tutti; e per il nonno, poi!
Ma dov'è dunque, il vecchio? Manca adesso lui solo:
lui certo rinnegare non saprebbe il figliuolo
che torna; e se le lagrime gli vedremo sgorgare
saranno sul mio petto lagrime non amare!
GIAN. È vero... Io son colpevole verso di lui...
MAR. Sentite,
Pietro... se vi sembriamo attonite e stupite,
per la giustizia eterna, quando vi avremo detto
voi ci perdonerete... Non è minor l'affetto:
ma il caso ha fatto tutto: la colpa è sua: per cui...
PIET. Colpa? Che dite?
MAR. Eccoli!
GIAN. (*che aveva indietreggiato fin presso la finestra*)
Il nonno! Dio! Con lui!
PIET. (*dirigendosi verso la porta*)
Ah! nonno!

MAR. No, lasciate ch'io gli parli così
prima, vi prego...

Scena Ottava.

DETTI, LEGOËZ; poi GIACOMO.

LEG. (*sulla soglia*) Un'uomo! Chi è?
GIAC. (*entrando dietro lui, scorgendo Pietro*) Tu vivo, qui!
Ah! come son felice di rivederti!
PIET. (*arrestandolo col gesto*) Indietro!
GIAC. (*gli stende la mano che Pietro non prende*)
Che hai? Perchè mi guardi?
PIET. Ora indovino!
GIAC. Pietro
mi rifiuti la mano?
LEG. (*che ha ascoltato senza comprendere*)
Ma che dicono?!
PIET. Fuori!
Io non stringo la mano, Giacomo, ai traditori?
LEG. Giacomo?!
MAR. e GIAN. Dio!
GIAC. Ma!
LEG. Pietro!
PIET. Comprendo. È un tradimen-
Egli ha dovuto dirvi... [to.
GIAC. Pietro, fo' giuramento...
LEG. (*indicando Giacomo*)
Ma siete pazzi... Pietro? Giacomo? Chi di noi
si prende a gabbo?
PIET. (*terribile*) Nonno: qui si beffan di voi!
Sì: vi ingannaron tutti: e costui prima... Aspetta...
ma son tornato a tempo per la vostra vendetta...
LEG. Voi?
PIET. Sì...
LEG. (*volgendosi a Giacomo e indicando Pietro*)
Ditemi... È Pietro, lui?
GIAC. Sì...
LEG. Ma allora... Ah!
GIAN. (*supplichevole*)
Nonno...
MAR. Vi direm tutto!
LEG. (*a Giacomo, con voce terribile*) Ah! fuori allora... Va'
Via...
GIAC. Vi supplico, uditemi!
LEG. Va: neppure un momento,

miserabile!

GIAC. Uditemi!

LEG. Uscite! È un tradimento!

PIET. Mi ha rubato il mio nome!

LEG. Ha tradito il mio affetto...

PIET. È un bandito...

GIAC. (*ribellandosi*) Ah! ma questo...

LEG. Esci: e sii maledetto!

MAR. (*correndo presso Legoëz*)
Lasciate ch'io vi spieghi...

LEG. Inutile spiegare!...

MAR. (*a Giacomo, a bassa voce*)
Andate, ora; più tardi si potrà ragionare.

GIAC. Andar via come un ladro, preso sul fatto, è
terribile!

GIAN. (*passando vicino a Giacomo, piano*)
Va: fidati: Quel che amo sei te!

ATTO III.

Scena Prima.

LEGOËZ, PIETRO, GIANNA e MARIANNA.

All' alzarsi del sipario, Legoëz, Gianna e Marianna sono nell' attitudine stessa che al principio del primo atto. Pietro passeggia, in lungo e in largo.

LEG. (*guarda il mare, poi si rivolge alle donne*)
Il tempo è buono. Il mare è alquanto in movimento
ma per far pesca è meglio: con due dita di vento.
(*poichè nessuno parla, dice fra sè*)
È inutile ch' io parli. Non m'ode anima viva!
Un carico di muti. Silenzio nella stiva! (*ad alta voce*)
Ah! che diavolo! Avete paura, affediddio,
di consumar la lingua? Tu, finisci il rullìo
molla il cavo: hai capito? getta l'ancora: su:
vale a dir: Vieni un po' a sederti anche tu!
E tu, ragazza, gli occhi ti sciupi al tuo lavoro:
via: canta almeno un ritmo, sai ben, di quel tuo coro!
come una volta...

GIAN. Adesso non ho più testa ai cori.

LEG. Ma infine a che pensate?!

GIAN. Pensiamo...

MAR. A chi sta fuori,

a quel povero diavolo.

LEG. Ancora? È una scommessa!
Voler che quel pezzente...

GIAN. Se ti si fe' promessa
ch'era innocente!

LEG. Bubbole! Innocente! È curiosa
questa!

MAR. Abbiam detto a Pietro, quà, come andò la cosa
e Pietro ha ben compreso...

PIET. Vero: la colpa fu
del caso.

GIAN. (*al nonno*)
Vedi...

LEG. Gianna, che testa dura hai tu!
(*a Marianna che fa un gesto*)
Anche tu. Quanto a Pietro invero è troppo buono! (*interrompendoli mentre essi voglion protestare*)
Per me quel miserabile è indegno di perdono;
io l' ho scacciato. Basta. Quanto più lo difendi
quanto più tu lo scusi io più m' irrito, intendi?
Se pei vostri discorsi non c'è che un tal soggetto
fate bene a tacere per sempre, allora. Ho detto! (*si mette anch' egli a passeggiare per la scena, mentre tutti tacciono — poi si ferma improvvisamente*)
Son io che giro, adesso, così senza costrutto,
come una vecchia barca a deriva del flutto!
E vado e viro. È idiota! Maledetto il briccone
che ci ha messo in cotesto stato d'agitazione!
Quando dovremmo avere il cuor tutto giulivo!
Chè colui ch'era perso ci ritorna: egli è vivo,
ed è ricco!... Ohibò Gianna! come nella canzone...
ora dovremmo ridere: e di santa ragione.
E invece abbiamo tutti delle facce di colica,
e ci guardiamo come dei cani di majolica!
È sua la colpa! È colpa di quel ladro! E si vuole
ch'io gli perdoni! Ah! È inutile. Besta colle parole!
Io pretendo...

GIAN. Lo vedi, sei tu che ci ribatti,
nonno. Sei tu che torni su quel soggetto.

LEG. Infatti
ho torto. Parliam d' altro. Ei là, tu, tu piuttosto
Pietro contaci dunque come cambiasti posto
e te ne andasti al Messico, dopo, a cercar fortuna?

PIET. Finita la battaglia, te lo dissi più d' una
volta, io scappato a nuoto, vidi nell' alto mare

passare quel battello...

LEG. Un battello passare?

PIET. Inglese.

LEG. Ah! Inglese! Peuh! Gente che non mi piace!

PIET. Mi ha salvata la vita.

LEG. Sarà, ma con tua pace
preferivo dell'altro. Gli inglesi? Peuh! Birbanti!

PIET. Bene: questo non conta: mi hanno salvato.

LEG. Avanti!

PIET. Eran dei cercatori d'oro. Io mi unisco ad essi
e cerco. Ah! ma che bella vita, se tu sapessi:
piena di rischi, piena di avventure: sì, quella
che sognavo. Sapessi come la vita è bella
laggiù. Sempre del nuovo in quel paese. E un suolo!
Roccie e poi roccie... E...

LEG. Brutto quel paese, figliolo!

PIET. Come?

LEG. Ma si. Mi dici: delle roccie: pensare
che alcuni preferiscono le roccie a questo: (*mostrando il mare*) Al mare?!

PIET. Ma...

LEG. L'acqua si, figliolo, è affar mio, non i monti.

PIET. Con delle mine d'oro.

MAR. È là, come racconti,
che scopristi il tesoro?

PIET. Oh! scoperto! Il lavoro
volle un bel tempo d'anni.

MAR. Ma trenta sacchi d'oro
è un bel guadagno, vero, Gianna?

GIAN. (*indifferente*) Sì, certo.

LEG. Sì.
Ma trovarli in quel modo, lavorando così
sottoterra, no, grazie! Brutto affare!

PIET. Non tanto!
Si è minatori, è vero, ma pur, di tanto in tanto,
soldati. Caccie, mischie, corse per monti e valli.

LEG. A cavallo?

PIET. A cavallo.

LEG. Che? Montar dei cavalli
ti piace?

PIET. Certo.

LEG. È meglio montare... i cavalloni.

PIET. Nonno, ognuno ha i suoi gusti. Il mio...

LEG. Che paragoni!
La terra con il mare non si può confrontare:

e mai cavallerizzo non valse uomo di mare!
PIET. Pur quando la vedrete, quella terra, e quell' aria
azzurra, e quella immensa prateria solitaria,
e le foreste vergini che discendon dai monti,
quando respirerete l' odor degli orizzonti
e vedrete lo spazio che innanzi a voi s' inarca
e potrete regnarvi come un re patriarca,
e allora forse, io spero, non direte così
e ci starete bene, forse meglio di qui!
LEG. Meglio di quì? Lo senti Gianna?
GIAN. Sì, nonno, sento.
LEG. (*a Pietro*)
E vuoi condurci?...
PIET. Nonno, sarei così contento!
LEG. Diavolo! Non ci avevo pensato
PIET. Il viaggio forse?
LEG. Oh! il viaggio non è niente. Ne ho fatte io di corse!
Pensa, dopo trent' anni e più di cabotaggio,
simile traversata non mi sembra un viaggio,
e la farei domani... Ma...
PIET. Ma...
LEG. Quel tuo paese
è vicino alla spiaggia?
PIET. No.
LEG. Lontan? Quante tese?
PIET. Venti giorni di marcia, traverso la campagna.
LEG. Ah! più lontano allora che ogni borgo in Brettagna,
e su qualunque altezza ci s' arrampichi, niente,
non lo si vede?
PIET. Cosa?
LEG. Il mare.
PIET. Ah! veramente....
LEG. Brutto paese!
GIAN. Certo!
LEG. E nei dì che da terra
batte il grecale, e il flutto che vien dall' Inghilterra
gonfia, non lo si sente mai sciabordar la riva?
PIET. Ah no!
LEG. Nè quando, tutte le vele al vento, arriva
un battello partito da tant' anni, da tanti,
laggiù dunque non vanno in corteo gli abitanti
al porto, per vedere chi torna e ne discende?
PIET. Ah no! neppure!
GIAN. (*guardando il cielo come parlando fra sé*)
E a sera quando il tramonto scende

e la dolcezza delle ombre si fa profonda
dove ti specchi dunque nuvola, vagabonda,
pari a stanco alcione che su l' onda riposa
il suo petto dorato ed il suo collo rosa?

PIET. (*ironico*)
Cugina, per le vostre nuvole vagabonde
abbiam dei fiumi grandi così, che dalle sponde
chi guarda in mezzo a loro non vede anima viva!

LEG. I fiumi! Li conosco. Scorrono alla deriva.
Acqua: sì, non c'è dubbio! acqua che va: ma, sai,
acqua che va, continua, e non ritorna mai.
Non è come sul mare. La marea, figli miei,
tien fede. Ha un bell'andarsene! Si è sicuri di lei!
Arrivederci, a presto! Dice ella andando via,
poich' ella parla: è viva, è viva, essa, affemia!
E quante cose dice, quante ne conta, è vero?
il mar, sia calmo e limpido, sia burrascoso e nero!
Tutti i ricordi dice, e di tutti gli amici,
e ci rammenta tutti i bei giorni felici
e le notti in cui parveci remar verso le stelle!
Ah! Pietro, non ti sembrano queste le cose belle
della vita?! Ah, il paese che ci hai descritto adesso,
vedi, anche pieno d'oro, lo detesto lo stesso
e non ci andrò di certo. Non mi potrei piegare:
un marinaio muore sopra o davanti il mare! (*vedendo Pietro attristato, gli parla con dolce intenerimento*)
Tu ci volevi rendere felici: e ti son grato.
Soltanto, vedi. Adesso noi ci siamo parlato.
Scusa se sono stato un po' brusco, figliolo.
Ma, non vedere il mare!... Solo a pensarci, solo...

PIET. Be', ne riparleremo.

LEG. Quando vorrai... Ma pure...
lo sai: le zucche brèttoni, Pietro, son zucche dure.
Peccato tu non abbia seguito il mio mestiere!
Anche Giannina, guardala, non ne sente piacere.
Ella mi rassomiglia. È per il mare. (*prende il braccio di Pietro*) Bah!
vieni: andiamo a vederlo meglio ancor che di qua.
(*a Gianna, piano*)
Bisognerà che ceda. Cederà quel figliolo.
Tu non sarai la moglie d'un uomo infisso al suolo!
(*esce con Pietro*)

Scena Seconda.

MARIANNA e GIANNA.

MAR. Gianna, perchè non parli con tuo cugino?
GIAN. (*sospirando*) Ma...
non so...
MAR. Pure egli ha agito, anche un momento fa
col cuor, chiedendo grazia per quell' altro, lontano...
Questo non gli valeva una stretta di mano?
GIAN. Sì, certo. Ho torto, mamma! Lo so. Che ci vuoi fare?
non mi posso pur troppo, a questo abituare:
MAR. È tuo cugino, pure: è coraggioso e onesto.
GIAN. Ne convengo.
MAR. E non deve farti orrore, del resto...
GIAN. Sia; ma è all' altro che voglio bene, l' altro lo sa!
MAR. Pensa che pur essendo rivali...
GIAN. Che? Rivali?!
A Giacomo ed a Pietro no, non ho fatto uguali
promesse. Quegli solo ha la mia fede, lui
solo...
MAR. Ma Pietro aveva dei diritti... Per cui...
GIAN. Oh!, non dir questo, mamma! Non ti vorrei più bene;
se no... Si, si, comprendo, il dubbio che ti viene.
Povera mamma, esiti per me! Giacomo è senza
niente. E il cugino è ricco. E nella tua coscienza
tu ti dici che forse la mia felicità
sta colla sua ricchezza. Non è ver, non ci sta!
È Dio stesso che a Giacomo mi fidanzò, fu Iddio:
credilo, mamma cara, come lo credo io!
MAR. Sì, ma il pensier del nonno è diverso parecchio!

Scena Terza.

DETTE e GIACOMO

GIAC. (*sulla porta*)
Scusate!
MAR. Voi!
GIAC. (*umile e insieme fiero*)
Scusate. Ho visto uscire il vecchio
con Pietro. Allora... Io mi ero appostato nel vicolo...
Che vita! Non mi han visto! Ora non c' è pericolo!
Ma è triste per un povero ragazzo, è triste, dico,
sentirsi traditore chiamare da un amico!
E da tutti! Sapete! È un' ingiustizia... Ah mia
buona donna, dei giorni in filibusteria

ne ho passati, sapete, cattivi. Erano tutti
tutti, sì, ve lo giuro, di questi eran men brutti.
Ecco perchè sta volta sono entrato, perchè
voglio saper... (*decisamente*)
Scusate... desidero... se... se
se voi gli avete detto...

MAR. A Pietro sì.

GIAC. Ma al vecchio?

GIAN. Ahimè! Non vuol sentirci egli da quell' orecchio!

GIAC. (*con fermezza*)
Bisogna che lo sappia.

GIAN. (*con leggero rimprovero*)
Giacomo, lo saprà!
facciam tutto il possibile. Ma d'altronde che fa?
Lo sappia o presto o tardi, perchè tanto v' importa?
V' ho dato la mia fede, io, lì su quella porta,
e con questo potete aspettare.

GIÀC. (*con grande sforzo*) Ma gli è
che... Volevo pur dirvi...

GIAN. Ebben, Giacomo? Che?

GIAC. Che domani m' imbarco!

GIAN. V' imbarcate? Perchè?

GIAC. Perchè... Perchè... Ma insomma: no, no, nessun pretesto!..
Perchè semplicemente sono un giovane onesto!

GIAN. Come! Ma dopo quanto vi ho detto?

GIAC. È questo, sento,
che mi ha deciso. Grazie, di quel buon movimento.
Mi si accusava a torto di un delitto volgare
e voi me ne voleste, comprendo, consolare!
Ora se ne abusassi... Se ne tenessi conto,
sarei ladro... Per questo a imbarcarmi son pronto.

MAR. Siete un uomo di cuore.

GIAN. Ma no: no, madre mia!
egli s'inganna! Ah! digli tu che non vada via!
Tu lo sai, non è vero! Digli che i miei pensieri,
non son cambiati. Restano oggi quelli di ieri!

GIAC. (*supplichevole*)
Gianna!

GIAN. (*a sua madre*)
Ei non osa credermi! Ma diglielo tu stessa
che vuoi che resti: digli ch'io me gli son promessa!
(*volendo correre a lui*)
Giacomo!

MAR. (*frapponendosi*) Avete udito! Quella è la verità!

GIAC. Ah! come ho fatto male, oggi, a venir fin qua?

No: dovevo imbarcarmi senza dir nulla, come
un pezzente che spera far scordare il suo nome,
poi che cotesto amore, o Gianna, Gianna mia,
è delitto pur sempre: sì, delitto e follia.
Ascoltate. Non voglio farvi del male e poi
non so spiegarmi bene. Comprendetemi voi!
Sì, vi amo, vi amo! Con tutti i sentimenti:
ma dirvelo è il peggiore, oh sì, dei tradimenti
poi che lui, Pietro, è vivo!
(*accorgendosi che Gianna vuole interromperlo*)
Lasciatemi finire!
Ah! ch' io vi dica quello che vi volevo dire!
Eravam tanto amici con Pietro. Ah! lo capite,
e mai per un istante non ci fu tra noi lite,
malgrado tanti giorni di lotta e di strettezza.
Cinque anni. E tra noi crebbe una dimestichezza
di fratelli. Io non posso, non so fargli del male.
A voi di giudicare. Voi che siete leale
difendetemi contro me stesso.

GIAN. (*smarrita*) Oh! per pietà!

GIAC. Ditemi ch' io non posso tradirlo e che vi fa
orrore il tradimento, che mi stimate assai
da credermi incapace; che se lo fossi, guai,
voi non potreste amarmi, ditemi questo, più!

GIAN. (*a sua madre*)
Ma questo amore, mamma, me lo imponesti tu:
ed ecco: a te dinanzi lo si diffama e niente
rispondi?

MAR. Che rispondere, mia povera innocente?
Trovo ch' egli ha ragione.

GIAN. Ma io gli voglio bene!

GIAC. (*tentando di essere calmo*)
Oh Gianna, per partire aver forza conviene!
Perch' io sia forte siate forte voi pure. E sia
un simile ricordo ch' io porti meco in via.
Chi sa forse che un giorno ci possiam rivedere
fieri d' aver compiuto tutto il nostro dovere,
sacrificando a questo dovere un sogno vano:
voi sarete felice quand' io sarò lontano.

GIAN. (*scoppiando in singhiozzi, nelle braccia della madre*)
Oh mamma!

GIAC. (*con voce piena di ambascia*)
Ah! non piangete così, Gianna!

GIAN. (*piangendo più forte*) Mio Dio!

GIAC. (*scoppiando pure in singhiozzi*)
Mia Gianna, anche me fate piangere... (*asciugandosi gli occhi, come vergognoso della sua debolezza*)
È tardi.
(*fuggendo come un pazzo*) Addio!

Scena Quarta.

DETTI e PIETRO

(*Al momento in cui Giacomo esce, giunge Pietro che gli sbarra il passo*)

PIET. Ebben, Giacomo!
GIAN. Pietro!
PIET. Dove correvi? Questa
è una fuga.
GIAC. (*affannato*) Sì: vedi: fuggivo.
PIET. Ebbene resta.
Devo parlarti. È un pezzo che ti cerco.
GIAC. Perchè?
PIET. Per dirti: ho avuto torto dubitando di te.
Anche il nonno sa tutto adesso e ha perdonato,
cioè, compreso: resta: resta: sarai trattato
da noi come un fratello...
GIAC. Io, tuo fratello?! È troppo
tardi!
PIET. Tardi? Che dici? Non c'è nessun intoppo
per amarci. Rifiuti?
GIAC. Rifiuto!
PIET. Oh! questo, poi!
Ma perchè quelle faccie? Lo comprendete voi?
Voi, Giannina, di certo piangeste. E perchè mai?
Che succede? Tu dimmelo, Giacomo, tu lo sai!
GIAN. Ebben, poi che bisogna, son io che dirò tutto:
non posso più tenere questo segreto. È brutto
nasconderlo! Sarebbe il peggior dei delitti!
e non siamo colpevoli, no se pur siamo afflitti:
che ci amammo malgrado.....
PIET. Che?! Voi vi amate?
GIAC. Ah! Dio!
MAR. Gianna, che hai fatto?
PIET. È meglio che l'abbia detto. Io
lo comprendo. Tra gente come noi non bisogna
corazzarsi di piccoli silenzi e di menzogna.
Saper di questo amore era un diritto, oh sì,

per me.

GIAN. Ma ho pure il diritto io di narrarvi, di
spiegarvi come questo amor m' entrò nel cuore,
e come non possiate voi serbarci rancore!
Quand' io lo vidi, quando ei mi apparve tornato,
mi fu detto: Ecco l' uomo a cui t' han fidanzato!

PIET. Ma lui! Ma lui! Soffrire di essere amato come
un altro! Esser amato lui con un falso nome!

MAR. La colpa è mia!

GIAN. D' altronde fu lui che disse tosto
per quale error fatale ha preso il vostro posto...

PIET. Ma la difesa vostra aggrava il suo delitto
È ben di amarvi ch' egli non aveva il diritto!
Ed è di questo, Giacomo, che il mio cuore t' accusa.
è questa la tua colpa a cui non serve scusa!
Che? Tu mi credi morto, l' amico tuo, lo credi
morto: e vieni al paese, la sua promessa vedi,
e ti metti ad amarla senza rispetto e senza
rimorso! Ah! qual onore! Giacomo! Ah! qual coscienza!
E neppure ti dici: s' egli vivesse, poi?
se ritornasse in patria, se ritrovasse i suoi,
se la sua fidanzata anch' egli amasse?!...

GIAC. Ah! Dio!
Tu l' ami?

GIAN. (*a sua madre*) Che succede?

MAR. Gianna!

PIET. Questo è affar mio,
ch' io l' ami o no. Che importa? Sei te ch' ella ama adesso
e il mio dolor tocca nessun tranne me stesso!
Ma la cosa ch' io dico e ripeto, in giustizia,
è questa, che tu Giacomo, mancasti all' amicizia,
e che ti sei condotto, tu ch' eri un nobil cuore,
come un pirata...

GIAC. Pietro!

PIET. Come un depredatore!
E peggio: come un ladro!

GIAC. Ah! soffoco: Non posso
sopportar tanto. Questa onta mi pesa addosso,
e non l' ho meritata! E con voi quì presenti!
Ah! usciamo.

PIET. E sia. Ti seguo!

MAR. (*gettandosi fra loro*) Pietro!

GIAN. (*c. s.*) Giacomo!

MAR. Senti!

GIAN. Sentite!

GIAC. Ah! non capite che egli non vuole intendere?
Pure, io non posso dirti e tu non puoi comprendere
quel che ho fatto per vincere cotesto sentimento!
Tu mi avessi sentito, adesso, or è un momento,
quando entravi, io facevo l' ultimo tentativo.....
Per rimaner fedele a te, Pietro, io partivo.
Tu m' insultasti a sangue. Non ne avevi il diritto,
perch' ella m' ama, io l' amo... E me ne vado!...

PIET. (*sentendo arrivare Legoëz*) Zitto!

Scena Quinta.

DETTI e LEGOËZ

LEG. (*dalla soglia, a Pietro, senza vedere ancora Giacomo*)
Dove ti sei cacciato? Eccoti, finalmente!
Mi lasci là sul molo, dici, per cercar gente,
e vieni qua. (*vedendo Giacomo*)
Scusate, non vi avevo veduto:
Ah! siete ritornato fra di noi. Benvenuto,
pessimo arnese! Ah no! Pietro mi ha ragionato
e non posso volervene. Tutto è dimenticato.

GIAC. (*prendendogli la mano*)
Grazie!

LEG. (*offrendogli anche l' altra mano*)
Anche questa! (*con brusca riflesione*)
Eppure dirmi: Nonno, buon giorno,
quando non si è nipoti. Via! Non si dice! Un corno!

GIAN. Disse così? Sbagliate!

LEG. Sbaglio? Motto per motto.
Mi pare di sentirlo ancor, che entra di botto
e mi dice: Buon giorno, con quel che segue. Senza
di ciò, l' avrei creduto, io, Pietro, in confidenza?

GIAN. È troppo forte, questa.

LEG. Certo ch' è forte! Entrare
di volo in casa e dirmi:...

GIAN. Sei tu...

MAR. Ma lascia stare!
Gianna che importa? Quello che importa è ch' egli è un [bravo
giovine, nonno.

GIAN. Ah! questo...

LEG. Sì: questo lo pensavo!

MAR. E generoso...

GIAN. E buono...

MAR. Se voi sapeste...

GIAN. Senti!

LEG. Ah! se in due, date tutte le vostre vele, attenti
che le parole vengon giù come una gragnuola!

GIAC. Sono un buon marinaio. È questa la mia sola
qualità!

LEG. Questo è tutto. (*a Pietro che è rimasto immobile presso la porta*) Ah! perchè tu non sei
come lui?! Lo sai bene, Pietro, se lo vorrei!
Perdonami. Non posso star zitto. Io ci patisco...
Alla buon' ora... Questi... (*indicando Giacomo*)

PIET. Nonno, io ti capisco.
Amalo. Non mi offendi. Anch' io l' amo. Ed in questa
casa, ove te partito si piangerebbe (*a Giacomo*) resta.
Presso di me rimani, presso il compagno uguale,
e presso il vecchio nonno che ti vuol bene, e al quale
la speranza avrà dato un frutto degno, poi
che Gianna un uom di terra non sposerà...

LEG. Che vuoi
dire?

PIET. Avevo dei dritti su lei... ma te li cedo.

GIAC. Pietro, e sarebbe vero?

GIAN. Ah! Pietro, ancor non credo!

LEG. Quali diritti?!...

MAR. Nonno, vi dirò... Tra un momento!

LEG. Io ci ho già visto chiaro, nuora... E sono contento...
Ma, dopo questo, odiate il mar se lo potete,
ditemene male ancora, testa dura che siete;
il mare ha fatto a modo proprio le cose sue:
noi si sperava un figlio: ce ne riporta due!

FINE

Traduzione di COSIMO GIORGIERI CONTRI

— *Minerva*, rivista delle riviste, Roma, via Tomacelli N. 15, (24 Aprile 1910) pubblica: « Le trust » — La popolazione degli Stati Uniti — L' Africa orientale tedesca — La psicologia della donna — Un riformatorio che riforma veramente — La forma primitiva del « Wilhelm Meister » — La scuola e i divertimenti — I progressi nella confezione delle carni salate — La soppressione delle notizie importanti — Un nuovo drammaturgo tedesco — L' elettricità come sorgente di calore — L' ufficio della stampa tedesca — Recensioni.

Dignità nazionale e lingue straniere

Nessun dubbio che lo studio e la conoscenza delle lingue straniere sia utile, specialmente per un popolo come il nostro, che emigra così facilmente e che deve fare sempre gli onori di casa ai numerosi stranieri, che vengono ad ammirare i nostri tesori artistici e le nostre bellezze naturali. Non solo, ma per noi, popolo giovane, è necessario studiare i popoli che più di noi sono avanzati nelle industrie e nelle scienze e nei varii rami d' istruzione pubblica.

E per far questo occorre possedere la lingua del popolo che si vuole studiare. Faranno quindi bene i giovani, specialmente delle classi dirigenti, a dedicarsi sempre più allo studio dèlle lingue straniere. Ma però, *modus in rebus*. Imparare le lingue per viaggiare o per vivere tra popoli stranieri, per studiarli in tutte le estrinsecazioni della loro vita, va bene, ma non permettere che queste lingue vengano a sostituire la propria. Una volta tornati in patria non si dimentichi la dignità nazionale fino al punto di evitare studiatamente di parlare e di scrivere la propria lingua, alludendo a semplice pretesto che si deve, per ragioni di ufficio o di affari, trattare sempre con stranieri.

Che possa essere utile il conoscere le principali lingue europee per accudire meglio ai propri interessi, specialmente in quelle aziende commerciali che più sono frequentate da forestieri, nessuno lo mette in dubbio; per quanto come già si disse in altro articolo, comparso in questa rivista, noi riteniamo che lo scopo economico di tutelare i propri interessi e far progredire il proprio commercio con la colonia dei forestieri si potrebbe ottenere lo stesso mediante la lingua internazionale. Ma che in questa furia commerciale e troppo bottegaia di attirare a se la colonia straniera si arrivi fino al punto di sostituire completamente la propria lingua con le lingue straniere, è veramente troppo. Eppure girate nelle strade più centrali delle nostre città e specialmente di quelle più visitate dagli stranieri, da qualsiasi parte voi vi volgiate vedete iscrizioni straniere. È un' invasione crescente di anno in anno, e non ne vanno immuni le città che più dovrebbero conservare intatto lo spirito e la lingua dei nostri padri in tutte le manifestazioni della vita, sia pure anche col commercio con i forestieri.

Se Dante Alighieri potesse visitare la sua Fiorenza sarebbe certamente soddisfatto nel vedere il suo divino poema sbocconcellato al popolo nelle transcrizioni marmoree poste nei luoghi a lui più noti e da lui cantati. Certo egli si fermerebbe con compiacenza a rileggere le sue terzine nei crocicchi del Ponte Vecchio o di Calimara, e presso la Badia e presso la casa della sua

Beatrice. Certo egli vedrebbe con piacere il suo divino poema fatto oggetto di culto nell' Orsanmichele, ma inveirebbe poi con maggiore sdegno contro i suoi concittadini nel vedere la sua città così invasa dalle iscrizioni straniere.

Ed in verità sol che ci facciamo un po' a leggere le grandi mostre dei negozi delle vie Tornabuoni, Vigna Nuova, del Fosso, Borgo Ognissanti, e Lungarni, per citarne alcune, sarà a noi ben difficile scoprire una iscrizione italiana. Tedesco, inglese e francese dominano in queste strade bottegaie, e se non fossero le linee severe dei palazzi medioevali che ci rammentano che siamo nella città di Arnolfo crederemmo di esser trasportati in qualche quartiere inglese o tedesco.

Alcuni negozi hanno abolito assolutamente le iscrizioni in italiano, tanto che verrebbe voglia di chiedere una modesta iscrizione « si parla italiano » per dire ai fiorentini o agli italiani di passaggio che se vogliono acquistare qualcosa possono esser compresi. In tanto culto del massimo poeta ci andiamo vergognando quasi della nostra bella lingua.

Eppure ciò non può piacere nemmeno a quei forestieri per cui sono state messe in mostra queste iscrizioni. Chi viene nelle nostre città per visitare i nostri tesori artistici, specialmente chi viene a Firenze è attratto dall' amore dell' arte e della nostra lingua, e vedrebbe più volentieri che fosse conservata l' impronta italiana in tutte le nostre cose. Non si ricordano le grandi polemiche dei giornali inglesi quando si voleva buttar giù Borgo S. Jacopo? Sarebbe bella che un giorno ci venissero delle proteste dall' estero contro il deturpamento della « Città dei Fiori » con iscrizioni straniere.

Il Sindaco di Roma giustamente ha mosso in guerra alle iscrizioni straniere di qualsiasi genere tanto da negare il permesso all' iscrizione di Hotel Select e di Kursaal ed ha fatto bene; ci auguriamo che il municipio fiorentino aiutato dalla Dante Alighieri provveda a rendere un po' più italiane le strade centrali della Città. Anche in questo noi dobbiamo dire che Trieste ha saputo meglio delle sue sorelle conservare la dignità della razza, e tener alto la lingua italiana.

Ma in altre forme di attività italiana, e di grave importanza, si fa sentire l' invasione delle lingue straniere voluta ed aiutata da noi stessi.

Imparare le lingue straniere per tener dietro al movimento scientifico di altri popoli e per tenere alto, presso questi, il nome italiano è giusto, ma non rinunziare poi alla propria lingua per pubblicare i propri lavori, per quanto degni di esser conosciuti all' estero. Se le nostre pubblicazioni conterranno veramente qualche cosa d' importante non mancano persone colte nelle singole nazioni, che stanno alla testa del movimento scien-

tifico, che conoscano la nostra lingua e ben presto renderanno note ai loro connazionali le nostre pubblicazioni traducendole nella lingua loro. Non mancano esempi di studiosi stranieri, che son venuti a mostrarci in casa nostra quali tesori e linguistici e scientifici stavano rinchiusi nei libri e moderni ed antichi, nei manoscritti dei nostri antenati scritti nel nostro dolce idioma. D' altra parte perchè rinunciare ad esprimerci nella nostra lingua che se pure è parlata da soli 40 milioni di persone non è per questo meno importante di altre che sono parlate da un maggior numero di persone? E se anche la nostra lingua fosse meno importante di quello che non lo è, non per questo dovremmo fare sacrifizio della nostra dignità e del nostro amor proprio nazionale.

Eppure non sarà ignoto al lettore che in Italia si pubblicano delle riviste, anche molto importanti, in cui la lingua italiana fa proprio la parte di cenerentola. Dalla Società italiana per l' avanzamento delle Scienze a cui appartiene il fior fiore dei nostri scienziati, si pubblica un' importante rivista che accoglie scritti anche di scienziati stranieri nel loro idioma, francese, tedesco ed inglese. Insieme si pubblicano in italiano, (non sempre) lavori dei nostri scienziati. Dubitando che le suddette lingue non fossero comprese da tutti si stabilì di tradurre in italiano tutti i lavori che non erano scritti nè in italiano nè in francese, e si aggiungeva la traduzione in fondo al testo. Sembra che la Rivista, che come dicemmo è assai importante, sia stata apprezzata molto all' estero e allora si è stabilito improvvisamente, di tradurre in francese tutti i lavori, che erano scritti o in italiano o tedesco od inglese. Ne basta, si fa uno spoglio di riviste e di bibliografie italiane e tutto è scritto iu francese e non è raro qualche articolo di italiani scritto di sana pianta in francese. Tutto ciò attesta che i nostri scienziati possiedono a perfezione la lingua francese, che il nostro pubblico scientifico possiede a meraviglia la lingua dei nostri amici. E questo fa tutt' altro che dispiacere anzi ci conforta, chè una volta ci si accusava di conoscere poco le lingue straniere. Ma però noi diciamo, a che scopo si pubblica detta rivista in Italia? Se la Società italiana per l' avanzamento delle Scienze crede che la nostra lingua sia così poco importante e così poco conosciuta era inutile intitolare la Società col nome italiano tanto valeva fare una sezione della già fiorentissima « Société française pour l' avancement de la Science », e pubblicare i nostri lavori nel giornale di quella Società. Ma è proprio vero che avanzamento della Scienza voglia dire esser retrogradi per la lingua? E non è invece l' avanzamento della Scienza che fa rendere più conosciuta la lingua di quel popolo che a questo avanzamento più ha cooperato? La lingua tedesca si è diffusa da noi il giorno che abbiamo com-

preso che questo popolo stava facendo progressi giganteschi nel campo scientifico ed industriale. Ed oggi non vi è persona di studio, non vi è persona tecnica del nostro paese, che non abbia imparato, almeno a comprendere, la lingua tedesca. Non sono più apparse sufficienti le numerose traduzioni francesi, che si fecero sempre delle opere tedesche, si è compreso che occorreva conoscere più da vicino questo popolo nelle sue svariate attività e se ne è imparato la lingua. Noi siamo più modesti, noi che imponemmo, un tempo, al mondo civile tutto la lingua latina, oggi crediamo che se ci vogliamo far conoscere all' estero dobbiamo prendere in prestito la lingua del popolo francese. Ed è veramente modestia esagerata quando non si voglia dire non esatta coscienza della nostra dignità nazionale. Non è vero che non siamo compresi e che non siamo studiati.

Di una recente importantissima opera di bibliografia italiana ne furono venduti più di 200 esemplari all' estero (e di questi due terzi in Germania) di fronte a 600 esemplari venduti in Italia. Dunque vi è chi s' interessa di noi e dei nostri studi e talvolta più di quello che noi non ci interessiamo di noi medesimi.

Ma si obbietterà forse, che non possiamo pretendere che tutti gli scienziati conoscano la nostra lingua, la francese è più conosciuta, è più universale, più internazionale. Effettivamente, ciò non è vero come si crede. Nell' ultimo Congresso internazionale del freddo, a Parigi gli inglesi pretesero che le comunicazioni presentate, oltre che in francese fossero tradotte in inglese. Ed è infatti noto che i popoli che parlano la lingua inglese, e sono un numero ben importante ed hanno non piccola influenza nel movimento scientifico mondiale, non si servono di altra lingua all' infuori della propria. E questo non perchè ignorino le lingue straniere, tutt' altro, ma perchè giustamente prevale il concetto che per quanto bene conosca le lingue straniere è troppo difficile di potersene servire come la propria lingua e piuttosto che far sorridere parlando con lingua straniera preferiscono non essere intesi parlare con la propria.

D' altra parte questo non succede perchè ormai troppa importanza ha acquistato la lingua inglese per la produzione scientifica americana ed inglese, che non è possibile che uno scienziato od un tecnico dei nostri tempi possa ignorare questa lingua. Quindi ormai per i nostri scienziati, per i nostri tecnici si impone come necessaria, come questione vitale, la conoscenza delle tre lingue principali, tedesco, inglese e francese. Ormai è passato il bel tempo in cui col francese era possibile farsi comprendere da per tutto, ed in cui era possibile intraprendere qualsiasi studio col solo aiuto della lingua francese. In questi ultimi 30 o 40 anni due altri popoli, l' inglese ed il tedesco si sono affermati colla loro produzione scientifica ed industriale, e

quindi colla loro lingua. Dietro a questi tre popoli, buoni primi, veniamo noi. Ormai l'italiano è e deve essere la quarta lingua ufficiale ammessa nei congressi internazionali. Perchè dunque proprio la Società italiana per l'avanzamento delle Scienze vuol riportarci ad un tempo ormai completamente passato?

Perchè vogliamo disconoscere noi ciò che è riconosciuto anche all'estero? Ormai presso molti popoli è ammessa la necessità di conoscere l'italiano per tener dietro al nostro movimento scientifico. Nei congressi internazionali scientifici di questi ultimi tempi ci siamo fatti notare e per numero e per importanza di comunicazioni. I nomi dei nostri scienziati sono conosciutissimi all'estero e crescono ogni anno le traduzioni in tedesco, inglese e francese delle loro opere. L'esser modesti è una grande virtù, ma la dignitá nazionale non la si deve metter da parte così facilmente. Io penso all'impressione disastrosa che deve fare nell'animo dei nostri fratelli soggetti all'Austria, nel vedere questa confessione non richiesta e non corrispondente alla verità, della inferiorità della nostra lingua nel mondo scientifico.

Dunque questa lingua che essi sostengono con tutte le loro forze, a spese di immensi sacrifici, non è la lingua di quel popolo che tutti hanno riconosciuto come fattore importante se non principale della cività mondiale? Dunque questa lingua non è capace di imporsi all'attenzione del mondo studioso colle sue produzioni scientifiche e letterarie? Chi non sa con quanto amore questi nostri fratelli italiani si occupano per sostenere delle pubblicazioni di carattere prettamente italiano come l'Archivio dell'Alto Adige, le Pagine istriane ecc.? E sia pure che la scienza non abbia patria, ma in questo momento, in cui tutte le nazionalità tengono ad affermarsi, è appunto colla produzione scientifica che noi pure possiamo affermare la nazionalità italiana, ed il vigore di nostra razza. Ed in questo dobbiamo aiutare e lavorare all'unisono con i fratelli italiani al di qua dell'Alpi, ma al di là dei confini politici. E noi speriamo che la Società italiana per l'avanzamento delle Scienze dia presto l'esempio ritornando al punto da cui si mosse. Accogliendo cioè nella sua importante rivista le produzioni scientifiche straniere, ma rimettendo in onore la lingua italiana e per i lavori di italiani e per le traduzioni di stranieri, se le crede necessarie.

Due altre nazionalità si avanzano ed in breve imporranno le loro lingue e renderanno necessario lo studio di queste ai nostri scienziati. Lo spagnuolo ed il russo. La Spagna con l'America del Sud, la Russia dall'altra parte costituiscono due nuclei immensi che vanno crescendo sempre più d'importanza e che finiranno di imporsi all'attenzione mondiale con la loro produzione scientifica. Ed insieme con loro altri popoli si avanzano ed il problema della conoscenza delle lingue dei più importanti si farà sempre più

grave. Di qui la necessità di porre maggiore attenzione al problema della lingua internazionale, poichè la soluzione delle tre lingue ufficiali, tedesco, inglese e francese soddisfarà sempre meno. Ed è bene che siamo stati noi i primi a rompere questo accomodamento della dominazione di questa triplice linguistica facendo introdurre la lingua italiana come lingua ufficiale nei principali congressi internazionali. Ci seguano pure gli altri popoli e rompano anche questa quadruplice, noi che avremo saputo difendere il nostro decoro nazionale non ci opporremo certo a che altri segua il nostro esempio.

Noi abbiamo subíto prima la dominazione morale francese, che fino al 1870 ci ha fatto credere di non poter farci conoscere nel mondo e di non poter conoscere il mondo altro che attraverso la lingua francese. Altri popoli ci han mostrato che anche attraverso le loro lingue potemmo farci conoscere, e che lo studio nostro non era completo se non conoscevamo la loro favella. Ed il tedesco prima, e per naturale reazione anche l' inglese, si sono imposti alla nostra attenzione ed al nostro studio. Allora la dignità di nazione, la coscienza di popolo lavoratore ci ha fatto conoscere attraverso le lingue straniere che noi pure potevamo farci valere e (malgrado delle parentesi, come questa della Società italiana per l' avanzamento delle Scienze) siamo riusciti a rispondere al movimento ed alla prevalenza di questi popoli, chiedendo che pure la nostra lingua fosse riconosciuta ufficiale e richiamando l' attenzione degli stranieri tutti sulla nostra produzione.

La strada è aperta ed i vecchi lodatori del bel tempo della dominazione linguistica francese dovranno seguire i giovani più arditi nell' affermazione della cultura e del progresso italiano a mezzo della lingua di Dante. Essi pure dovranno riconoscere che la dignità nazionale deve prevalere sul soverchio omaggio alle lingue e alla cultura straniera. Una volta che il buon esempio venga, dall' alto, tutta la nazione più compresa del suo valore, più cosciente del suo amor proprio dovrà seguire chi gli mostrò la sua importanza come popolo e come razza nella civiltà mondiale. E si comprenderà sempre più, almeno lo speriamo, che ogni popolo ha il dovere di far rispettare la propria lingua, e di tenerla alta in ogni occasione. Che se, come sarà naturale, per l' aumentare della coscienza della propria dignità nazionale dei principali popoli della terra, aumenteranno talmente le lingue che vorranno essere riconosciute ufficiali, si renderà sempre più urgente di studiare con amore il problema di una lingua ausiliaria, che conservando intatto il tesoro più prezioso di ogni popolo, la lingua nazionale, renda possibili le relazioni internazionali spirituali, dato che ormai sempre più vanno crescendo le relazioni internazionali materiali tra i popoli del nostro pianeta.

A. STROMBOLI

PIETRO SALTINI

PITTORE FIORENTINO

Al momento in cui siamo dell' evoluzione dell' arte in genere e della pittura in specie, non dubito affatto che un richiamo, sia pur fuggevole all' opera di Pietro Saltini, non abbia da far corrugare un po' la fronte a parecchi de' nuovi artisti e dei critici sempre eretti e ringhiosi sulle barricate delle rivoluzioni intellettuali. Hanno torto.

L' arte nella sua plenitudine, nella sua immensità, consta di tutti i diversi modi che ebbero ed hanno i cultori di sentirla, di tutti i vari e migliori momenti del suo corso perpetuo, di tutte le reazioni necessarie che dagli eccessi di certi dirizzoni conseguono. Non nego che lo imporsi del fascino del colore e della luce, di un' indeterminatezza di contorno, sempre però disciplinata, alla rigidità immobile, inesorabile del disegno, abbia il suo lato benefico, correttivo. Gli arti fremono, le foglie si agitano, e l' aria si muove. Ma è anche innegabile come il nuovo andazzo di emancipazione dai vecchi dogmi consacrati sia funesto nel confortare una prodigiosa quantità di giovani impressionisti, ignoranti del disegno, non solo a trascurarlo sempre più, ma perfino a negarlo.

Comunque, nei molteplici caratteri ed aspetti che presenta la pittura evolvente sempre, l' artificio e il convenzionalismo entra per la massima parte; diversamente, l' arte non avrebbe ragione di essere. Due sole permangono le virtù reali, le condizioni necessarie di un vero pittore: il disegno e la ispirazione; la imitazione delle forme e l' espressione del sentimento. La contemplazione perfetta del soggetto, rispecchiando nell' anima dell' artista, diventa visione e si riverbera per mezzo dell' opera nell' occhio e nell' anima dello spettatore; la Fornarina, la donna che si trasforma in madre e madonna sotto la mano di Raffaello; la modella che diventa Monna Lisa sotto quella di Leonardo.

Ora, nell' arte di Pietro Saltini, il disegno sicuro e sapiente e la commovente interpretazione degli affetti, delle commozioni umane, furon pregio singolare. Egli appartiene a quella scuola, alla quale, anche chi si senta travolgere lontano da essa, dovrebbe guardare, adopero una figura del Rousseau, come da una

nave si guarda una florida e incantevole riva d' onde salpammo... Per riapprodarci un giorno? Chi sa!

Qualcuno di questi soliti profeti del poi, che scuoprono gli indizi e i presagi infallibili del genio e della celebrità o almeno che vedono sintomi d' idiosincrasia in certe manifestazioni infantili, argomenterebbero che la vocazione per la pittura era già palese nel Saltini fanciullo, dal fatto, comunissimo ad altri ragazzi, di cospargere e lardellare i primi quinterni, di figurine e disegni. Nel Saltini, costretto dal padre a seguire il corso di Umanità e Filosofia sotto il regime de' padri Scolopi, codesta smania di decorare i suoi temi era tuttavia prodigiosa davvero, e non procedeva affatto né dall' ozio né da un capriccio di divagamento, perché quegli schizzi non sembravano il trastullo di un giovanetto digiuno del disegno, ma erano piuttosto scatti di ispirazione, dall' argomento quasi mai puerile.

Si trattava dunque, della rivelazione del *fondamento che natura pone?* Era una protesta contro la *traccia fuori di strada?*

Comunque, il padre, che era amantissimo della famiglia e che, impiegato nella Casa del Granduca di Toscana, imparò forse da quel Principe a condiscendere benevolmente, consentì che il figlio rientrasse nella sua via e dedicasse tutto l' ingegno alla *divina e consolatrice arte di Giotto.*

E dal latino, dal *verbo imbeccato a suon di nerbo,* dalle austere e nere tonache degli Scolopi, il giovane Saltini passò alle classiche nudità ed agli eroi di gesso dell' Accademia di belle Arti, dove, fra gli altri, gli fu maestro di pittura l' insigne Pollastrini.

Certo, la pittura non navigava in belle acque, allora. L' ignoranza o l' apatia dei più in fatto di materia d' arte lasciava che i barbassori tronfi facessero e volessero a modo loro. Si cominciava, è vero, a liberarsi un po' da tutto il grottesco grecoromanesimo dell' Impero, da quella ricerca vana del bello perfetto che non dice nulla. I quadri storici ne' quali si adombrava qualche sentimento patriottico del giorno sostituiva il simbolo o la scena mitologica; ma la scuola era rigida; la linea impassibile ancora, la bellezza dogmatica; il gesto teatrale del seicento e l' inamidatura accademica permanevano.

Il Benvenuti e il Bezzuoli tramontati, si era al tempo del *Martirio dei Maccabei* del Ciseri, dei *Profughi di Siena* del Pollastrini, dell' *Eudoro e Cimodoce* del Mussini, della *Cacciata del Duca d' Atene* dell' Ussi.

Senonché, quando Pietro Saltini scese la gradinata dell' Accademia e si trovò in piazza, in mezzo alla folla, libero di sé,

molteplici rivoluzioni avvenivano in conseguenza del recente risorgimento nazionale. Tutto sobbolliva e si agitava: la vita domestica, la letteratura, l' arte, i costumi. Le perturbazioni politiche si ammansivano, assumevano aspetto meno grave, si restringevano. Ciascuno cominciò a sentir sé, a spalancare le finestre, a inondare di luce e di sole la sua propria stanza. Sentirsi nell' aria libera, in casa sua, fu la dominante impressione di quei primi anni d' italianità.

Agli artisti sembrò di averne assai di figurone storiche; cercarono nell' anima loro i loro propri sentimenti. Ed ecco il risveglio di quel che si chiamò pittura di genere sconciando una espressione francese *peinture de genre flamand.*

Frattanto, il Saltini pagò, innanzi, il suo tributo all' Accademia con un primo quadro (dico primo fra i noti, s' intende) *Simon Memmi,* o meglio, *Simon Martini, che per incarico del Petrarca sta dipingendo madonna Laura.* Era uno strascico degli studi dell' Umanità: la eco dei sonetti famosi dètte la ispirazione al Saltini. Forse anche, egli ebbe un pensiero cortese, retrospettivo, per gli studi repentinamente abbandonati.

L' opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi
Ove le membra fanno all' alma velo.

Ma se tale fu l' opera di Simon Martini, non altrettanto perfetta fu quella del nostro pittore. Tuttavia, nonostante le mende di ombra e di luce mal disposte che lamentò Telemaco Signorini, i pregi di quel lavoro di esordiente bastarono a rilevare il futuro maestro, e a farlo degno della considerazione del re Vittorio Emanuele II, che spontaneamente acquistò il quadro e lo appese a una sua parete del Palazzo Pitti.

Pagato quel tributo, il Saltini si allontanò via via dall' Accademia, portando seco un valore inestimabile: la sua mirabile maestria del disegno; la possibilità di significare con la matita, efficacemente, evidentemente, correttamente, qualunque forma, qualunque gesto, qualunque atteggiamento, qualunque azione, qualunque pensiero. La sua linea era facile, pronta, spontanea, eloquente, come la parola di un oratore. Significava opportunamente ogni cosa.

Si lasciò allora trasportare dalla indole buona, sensibile, domestica. I miti affetti lo ispirarono, lo entusiasmarono. Fu egli essenzialmente un *pittore di genere!*

Sì, se si voglia ricondurre l' espressione al suo proprio significato genuino della grande arte fiamminga. Egli soffuse di tal sentimento, di tal commovente verità la interpretazione delle scene domestiche, delle scene intime, delle scene paesane, come

anche delle sue tele si potrebbe dire che esse fremono e palpitano sotto gli occhi dello spettatore, come la superficie di un lago sfiorato dalla brezza.

Dalle figure di Pietro Saltini si diffondeva una soave suggestione: rammentano, più corrette nel disegno, alcune del Greuze; e del Greuze egli ebbe l'operosità tenace e indefessa fino agli ultimi momenti della vita. Se avesse vissuto quanto visse il pittore della *Cruche cassée,* che ottantenne eseguì mirabilmente un autoritratto, il Saltini ci avrebbe dato in dieci o quindici anni più, chi sa che moltitudine di belle cose ancora!

Non pertanto, quelle che produsse sono innumerevoli.

La sua natura idilliaca, virgiliana gli fu ispiratrice feconda. Egli pure pensò che le gallerie erano già troppo piene di Amorini insidiosi, di Veneri lascive, di Ercoli nerboruti; troppe Maddalene piangevano e troppe Vergini sorridevano. Sentì che per commuovere lo spettatore non era mica necessaria la solennità e magari la teatralità di un avvenimento, il prodigio di un eroismo, la concezione olimpica: sentiva, insomma, la grandezza e la passione della semplicità. E nella immensa pace dell'anima sua ideò il primo capolavoro che fu la sua consacrazione nel tempio dell'arte: *La novella della nonna:* un'egloga di dolcezza domestica. Certo il pittore dipingeva e pensava ad un tempo il verso di Giorgio Byron:

. . . Ah, happy years!
Once more, who would not be a boy?

Chi non l'ha vista, almeno in una delle sue tante riproduzioni? Chi non la ricorda, codesta graziosa pittura fiamminga che, egli pure tentò di rendere anche più fiamminga ricomponendola illuminata dalla luce rossastra del focolare, dell'altare domestico, come un gioiello di Van Ostade?

E chi, fissandola un poco, non ode l'avventura misteriosa e la voce comicamente solenne che esce dalle labbra della nonna? Chi non intuisce la trepidazione dei bimbi e come Giorgio Byron non rimpiange egli stesso l'età beata? Chi non partecipa al compiacimento affettuoso che brilla nel sorriso della madre?

Venez vous dont l'oeil étincelle
Pour entendre une histoire encor!
Approchez: je vous dirai celle...

Sì, veramente, l'anima di Pietro Saltini, come quella di Victor Hugo, si delizia volentieri nella contemplazione dei fanciulli. Guardate, infatti, i suoi *Burattini in famiglia;* guardate la sua *Bolla di sapone*, idea che fu imitata da un celebre pit-

tore francese, e ditemi se da quelle bocchine gioconde ridenti, non salgono dietro la piccola sfera aerea le anime pure del bambino e della bambina come sale al sole l' effluvio mattinale della primavera! E se dietro l' allegrezza ingenua della scenetta infantile, non si adombra il concetto malinconico e profondo del poeta...

Al fiato di una bocca rubiconda
Nasce la bolla di sapone e pende
Dal tenue tubo. Quindi s' arrotonda
Ed allunga e contorce e allenta e stende,

Trasparente cristal, volubil' onda;
Poi si stacca, si libra e lene ascende,
E di quante il miraggio la circonda,
Ombre, scintille ed iridi, risplende.

Va, va; ma a un punto dell' eterea gita
Ella scompar siccome lume a un ratto
Soffio, o siccome raggio di pupilla

Su cui si abbassi la palpèbra a un tratto:
E precipita giù un' impura stilla
Forse a irrorare un germe. Ecco la vita.

Alla *Novella della nonna,* acquistata dal Museo civico Revoltello di Trieste, tennero dietro innumerevoli tele dello stesso genere, fiori sbocciati dall' anima sensibile e dalla mano omai esperta del nostro pittore. La bella figura di una vecchia accarezzata dal suo gatto, opportunamente intitolata *Tenerezza,* mandata in America per un bel gruzzolo di dollari; *Riconciliazione,* eseguito per commissione di un ricco inglese; *I beoni*, che andaronò a Vienna; *Amor non mette ruggine;* poi, molti quadri assai, anche di soggetto correttamente umoristico, come *Il lupo perde il pelo ma non il vizio,* ceduto a un signore di New York per il prezzo di ventimila lire; come il comico episodio del parroco che lègge il giornale al ciabattino, mentre questi gli rassetta una scarpa; come la *Chierica...* e tanti altri i cui titoli non servirebbero qui che a compilare una lunghissima lista.

Ci fu chi fece carico ai quadri del Saltini di una certa parsimonia di colore: il culto della linea avrebbe nociuto alla vivacità della tinta. Non credo che sia così. L' indole stessa della sua pittura rifuggiva da un soverchio chiasso di coloritò, il quale avrebbe disturbato e la semplicità di certe scene, la schietta ed ingenua espressione delle figure e la calma della intonazione.

Caso mai, tutto raccolto nel suo proprio dove, come solé Rembrandt, fu spesso portato a ripetersi. I medesimi oggetti gli stessi modelli, nelle riproduzioni riunite ricompaiono nocendo

a una certa necessaria varietà dell' opera complessiva. Ma bisogna pur pensare che i quadri del Saltini tanto sparsi nel mondo, non si nuocciono davvero con la loro vicinanza.

Una singolarità del Saltini.

Della sua maestria nel disegno e della esuberanza di sé che si rovesciava nella sorprendente celerità e sicurezza della sua mano, fanno fede i bozzetti buttati giù quasi istantaneamente, senza mai la minima traccia di un pentimento, di una correzione. Io ne ho visti de' più maravigliosi che gli stessi quadri, ne' quali le discipline dell' arte e le individualità del modello o la ignoranza della sua parte o la stanchezza della posa disturberanno qualche volta la concezione dell' artista.

Ne colgo un esempio fra i tanti che l' opera del Saltini mi fornirebbe. Una delle grandi tele da lui eseguite per gli altari della recente chiesa dei Francescani a Piombino. Rappresenta san Francesco e santa Chiara in adorazione dinanzi a un Cristo seduto in trono. Or bene, metto a confronto della figura del poverello d' Assisi che è compiuta nel quadro, quella, corrispondente del bozzetto embrionale, e osservo quanto in questa qui, tratteggiata con la solita istantaneità e infallibilità di linee, sia più manifesto, intenso e suggestivo quel complesso di sentimenti, dall' umiltà alla contemplazione, che caratterizzano il patriarca e che il pittore sentì d' infondergli.

Come di già lo dice questo cenno fugace, l' arte di Pietro Saltini non restò conclusa nei confini dell' argomento domestico o paesano, pure ammettendo che la così detta pittura di genere fosse la perfetta riverberatrice della sua indole, egli nondimeno volle e seppe cimentarsi in diversi arringhi. Mentre il suo primo quadro fu di argomento storico, gli ultimi furono di argomento religioso.

Trattò poi egregiamente la grazia muliebre in varie figure decorative, ed anche in un suo quadro che rappresenta una ballerina in sul procinto di entrare in iscena, la quale, posato un lume in terra spia l' effetto delle sue forme e del suo assetto in quella strana luce di ribalta che dà al soggetto uno stupendo effetto di chiaroscuro, esso pure veramente fiammingo.

De' suoi numerosi tocchi in penna e disegni non parlo, dopo aver detto quale fosse l' eloquenza della sua matita, l' evidenza della sua linea.

Pietro Saltini non fu ritrattista. Il ritrattista deve essere esclusivamente ritrattista come lo furono il Mignard, il Latour, il Gordigiani, il Giacomelli, etc. Gli occorre l' abilità di dipingere le signore quali vorrebbero essere, non quali sono. Per cor-

teggiare il modello deve saper fare le fusa torte all' arte. E ciò non era affatto nell' indole di Pietro Saltini.

Nonpertanto, fece qualche buon ritratto e qualcuno perfino ne tentò, quasi scherzando col moderno impressionismo, allontanandosi per preconcetto dal suo modo di fare. Ricordo per esempio un ritrattino del figlio Ugo giovinetto, così pieno di grazia preraffaellesca da arieggiare nel tócco delicato e impeccabile e nella fusione e pacatezza malinconica delle tinte una graziosa cosina del quattrocento.

Delle opere di Pietro Saltini cui abbiamo, comecché fugacemente accennato e dal poco che abbiamo detto di lui, mi pare che sia facile ricomporre l' animo suo, argomentare la sua naturale affettività, la sua modestia che a momenti si rannicchiava fino alla ritrosia, l' animo suo generoso e mansueto ad un tempo.

Ma in coloro che lo conobbero di persona la sua figura così s' imprimeva da esser continuamente nel pensiero.

Una sola cosa lo faceva riscuotere e inalberare: quando si sentiva compromesso nella sua coscienza di artista, nella sincerità del suo giudizio, ne' due sentimenti essenziali che erano tutto il suo culto: l' arte e la famiglia.

Poche righe di lui, se fosse qui opportuno il riferirle, ce lo rivelerebbero un polemista corretto ma sdegnoso e battagliero.

I suoi primi studi gli avevano lasciato a disposizione una penna che teneva riposta mentre dipingeva, ma che talvolta egli poteva tramutare in soggetto di divagazione (fu a momenti poeta arguto e piacevole) talvolta in arma. I suoi progenitori possedettero nel Mugello quelle terre che poi passarono ai Corsini; ma il loro sangue non deviò; esso trasfuse in lui quella naturale fierezza che è propria delle indoli nobili e tranquille.

« Sono stato onorato » scriveva egli in un impeto d' orgoglio e di risentimento a un illustre personaggio che gli commise una pittura con alterigia « nella mia lunga e abbastanza nota carriera artistica del *patronage* di re e di eminenti notabilità; son quadri miei nelle reggie, nei musei pubblici e nei palazzi dei ricchi; il mio nome è ormai l' insegna della mia arte e della mia vita. Assicuratevi, signore, che del vostro *patronage* posso fare benissimo a meno, quando esso debba sottoporre l' opera mia alla discrezione dei vostri giudizi sgangherati. »

Viaggiò in Francia, nell'America settentrionale, e fece non breve sosta a Parigi, a New York e in altre città degli Stati Uniti: ma portò dovunque il suo cuore d' italiano e sopratutto di fiorentino. Le descrizioni concise ed efficaci che fa del fermento dei *boulevards* parigini, cervello del mondo, come egli li chiama, della vita tumultuosa di New York, *gigantea civitas*,

della maravigliosa cascata del Niagara, fanno di una sua corrispondenza con la moglie Emilia un tesoro di impressioni originali, di apprezzamenti intimi ed arguti, che servirebbero non meno delle sue cose d'arte a manifestarlo compiutamente. Narrazioni di viaggi, ammirazioni di cose belle, entusiasmi di paesaggi, tuttociò egli alterna peraltro, con le espressioni più specificate del desiderio della sua Firenze e della famiglia adorata.

Coglie episodi apparentemente frivoli che rivelano, invece, l'osservatore profondo; come quando, per esempio, osserva il brutto taglio dei pantaloni del soldato francese. « Paiono brache » egli dice in una conversazione « che caschino di dosso ». Un francese si sdegna per codesta inferiorità nazionale delle *culottes,* e il Saltini vorrebbe due soldati al cimento di salire un'erta ripidissima, l'uno italiano, co' pantaloni normali, l'altro francese in brache, per vedere chi avrebbe più ragione di dolersi del suo indumento paesano.

« Le chiese di provincia » osserva e scrive attraversando la Francia « son tutte del medesimo stile, cioè gotico, con un campanilino smilzo smilzo e una guglia più smilza che mai ». E ciò è proprio vero: un' *istantanea* in due parole.

A Parigi, « città da far girare la testa e da farla perdere » visita la galleria de' quadri moderni del Luxembourg. « Vi sono di bei lavori, di mediocri e di brutti, » soggiunge egli « ed ho potuto constatare che certi bei nomi di artisti moderni che da noi suonano *mirabilia* e delle cui opere non conosciamo che le riproduzioni, non sono poi quelle eccellenze che ci hanno strombazzate e che vorrebbero far credere. È che la sanno fare e sanno battere la grancassa come a noi italiani non riesce un corno ».

Di New York scrive:

« La città è un caos. Passammo ieri il ponte di Brooklin. Un'opera di tale ardimento da far trasecolare. I fili telegrafici annebbiano l'aria. Strade intere dove non abita una sola famiglia ma i cui eccelsi e immensi fabbricati, dal tetto alle cantine, sono tutte case di commercio. Strade ferrate che continuamente ci passan sopra alla testa. Vita aerea, vita sotterranea: un pandemonio. E ancora l'aeroplano ha di là da venire! » (1)

E di tratto in tratto s'interrompe con uscite come questa:

« Bello, bellissimo! Ma per me è più bella, più attraente la nostra casa, e più d'ogni altra cosa, piacevole la tua vicinanza e quella dei nostri figli che non vedo l'ora di riabbracciare. »

Povero Saltini! Meritava di goderla ancora la pace della sua famiglia! Morì nell'ottobre passato, quasi improvvisamente, non

(1) Oggi è pur troppo venuto, l'aeroplano, cotesto *steamer* celeste che naviga l'azzurro e sà la via del paradiso... ripassando per la terra.

giovane d'anni ma giovane ancora di fibra, di operosità; sempre entusiasta dell' arte, sempre buono, con la faccia serena illuminata da quel tranquillo sorriso che è il raggio delle anime senza rimorsi, delle coscienze impeccabili.

Pietro Saltini non produsse soltanto quadri: produsse di bravi scolari che lo amarono, lo venerarono e lo piansero, e che riconobbero in lui la vena sorgiva dell'arte loro. Il professor Vincenzo Todaro, Alessandro Rontini, il professor Carlo Ruffo insegnante di Messina, scampato miracolosamente all' immane catastrofe, e il povero e bravo Alfredo Vantini, ne fanno fede. Taccio dei forestieri e dei minori.

Ho detto il *povero* Alfredo Vantini. Ecco una nota funebre che attristò l'ultimo periodo della vita di Pietro Saltini. Di Alfredo Vantini sarebbe qui necessario di dir lungamente, se già la signora Anna Franchi, eletto spirito di artista e di scrittrice, non avesse trattato di lui con un commovente articolo, *Tragedia di un'anima inferma,* nel fascicolo di Ottobre 1904 del *Secolo XX.*

Un' anima inferma davvero, nella quale il genio irrequieto aveva degenerato in una dolorosa forma psicopatica. *Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiæ!* Quella mente imbrigliata, ordinata, avrebbe senza dubbio prodotto un artista sommo, originalissimo, come il Morelli, il Segantini, il Michetti...

« Il professor Saltini suo maestro » scriveva Anna Franchi « afferma che non trovò mai una natura così compresa dell' arte. Tanto compresa che per lui cominciò l' isolamento. Lavorò solo, per sé stesso, per quell' appagamento di quell' *io* smanioso che tendeva a distaccarsi da ognuno e che si ripiegava verso la fatalità della quale niuna forza avrebbe potuto, né poté infatti, liberarlo. Codesto artista dal cervello squilibrato, che cercava troppo ardentemente una mèta, « che cercava la luce e trovò la morte, » si uccise con una rivoltellata sparandosi nella sua propria camera, mentre la madre esclusa dalla porta tentava invano di scongiurare quella suprema catastrofe che ella intuiva, udiva prepararsi ed aspettava strazievolmente. Lo aveva inseguito l' intera notte, mentre egli, all' ultimo stadio del suo delirio, fuggiva qua e là per la campagna fiorentina. Due forsennati erranti: madre e figlio.

L' ultimo suo disegno, *verso la luce,* fu come un simbolo della sua vita; l' ultimo lavoro che precedette di poche ore il colpo mortale, fu un autoritratto. Forse, l' ultimo vero che *l' anima inferma* penetrò. È da figurarsi se la tragedia impressionasse il cuore sensibilissimo del maestro!

Taccio di alcuni punti certamente onorevoli del pittore fio-

rentino, non perché fosse in lui alcuna ostentazione di disdegnare i contrassegni della stima altrui; ma perché essi non giovano affatto ad alzare il piedistallo su cui posa la effigie serena del Saltini. Intendo dell' enumerare gl' insigni che visitarono il suo studio, dell' accoglienza che ebbe al ricevimento dell' imperatore del Brasile, dei diplomi e delle nomine, e di simili cose alle quali il suo carattere integro, formato nella pace della solitudine, rimaneva indifferente od estraneo.

Fece però gran conto delle amicizie di colleghi preclari che egli ricambiò con perseveranza, come quella di Francesco Vinea, il quale gli fu sempre congiunto da fraterna intimità fin dagli studi, e fin da quando fecero costruire i loro bei studi finitimi in piazza Donatello.

L' opera di Pietro Saltini corrispose perfettamente al dettame di Alessandro Saintclair. *On dessine bien quand on montre par l' aspect d' une figure l' action qu' elle remplit, le sentiment qui l' anime; par celui d' un grouppe la diversité ou l' identité d' action et de sentiments de toutes les figures qui le composent.*

I suoi quadri sono veramente la conseguenza di una relazione affettiva fra l' opera e il suo contemplatore.

Lo so; l' ho già detto principiando questo breve cenno del pittore. Il viso degli impressionisti è contratto da una lieve smorfia ogni volta essi sentono rievocare l' arte pura ed intrinseca dei disegnatori; una smorfia che era si abituale al povero Telemaco Signorini, quando le sue pupille, nascondendo un ironico lampo dietro il cristallo degli eterni occhiali, cadevano sul lavoro di un artista di modo di vedere e di fare diverso dal suo.

L' ho detto: l' arte ha pur da essere molteplice nelle sue estrinsecazioni. Qual monotonia mortale non conseguirebbesi, se tutti gli artisti facessero a un modo? La questione essenziale è che ognuno faccia quello che vede come lo vede, ma faccia bene, sia sincero, sappia la interpretazione della forma, e abbia il dono di inalare in essa il suo spirito. Come canta Rudyard Kipling:

. . . . . . Il pensier
Mosso solo dall' intimo
Amor della grande arte,
Ognuno stia a dipingere
In una stella a parte
La cosa, come all' occhio
Suo natura la espose.
Per il dio delle cose
Quali esse son davver.

Del resto, che è ormai questa furia della pittura moderna,

l' impressionismo? *Un cas pathologique de perceptions,* dice il Péladan.

Paesaggi senza prospettiva aerea, interni senza prospettiva lineare, ritratti senza forma determinata: ecco i sintomi dell'impressionismo. *Et tout cela se résume en ignorance*, conclude il critico francese. L' impressione è l' opposto della composizione: la pittura dell' incoscienza. Bisogna far presto a coprire la tela; istantaneamente; perché la luce cambia gli effetti, l' occhio cade nelle allucinazioni della stanchezza...

Tutti possono subire impressioni; cioè, tutti vedono dei colori. E siccome occorre scegliere le più fugaci, e siccome l'ora medesima da un giorno all' altro non dà mai lo stesso effetto di colore e di luce, così non c' è più critica possibile. Mentre il culto della espressione del sentimento svanisce, non si guarda altro che alla rappresentazione della forma, o meglio all' aspetto della forma. E si preferisce di vederla brutta, manchevole, qualche volta deforme, perché la imperfezione mantenendoci in terra aiuta a darci l' impressione del vero.

Quel che è peggio, poi, voglio ripeterlo terminando, le teorie della pittura moderna che hanno pure il lor valore, la loro ragione di essere nei veri e coscienti cultori, malintese dai mediocri, da coloro che vorrebbero esser qualche cosa non facendo nulla, li conforta a sopprimere lo studio e il disegno.

La cosa d' arte non è il vero; deve essere qualche cosa più del vero: il vero veduto attraverso il prisma dell' anima dell' artista. Diversamente, tutto quel mondo di legno, di tela, di pennelli e di tinta, non è che un magazzino d' impicci e di giocattoli puerili. Senza il fàscino della suggestione, della contemplazione, magari della allucinazione, nessuno prende mai le tele dipinte per cieli azzurri, per tramonti rosei, per rasi corruschi di riverberi, per carni palpitanti, per marine mobili o trasparenti...

Povero Pietro Saltini! Come odo ancora dalla tua bocca questi ragionamenti, e come l' opera tua prosegue a confermarli e bandirli gloriosamente!

MARIO FORESI

“ L’ANTICO E NOI „ (*)

È il titolo di un buon libro sull’istruzione classica, nel quale Taddeo Zielinski raccolse alcune sue *Letture*, tenute a Pietroburgo nel 1903. Il libro fu tradotto nel 1905 in tedesco, ed ora dal tedesco in italiano, per cura della *Società italiana per la diffusione e l’incoraggiamento degli studi classici.*

Gli argomenti, coi quali l’autore dimostra, più che l’utilità, la necessità dello studio delle lingue classiche e dell’antica cultura, se sono in gran parte i già noti, non furono forse prima di lui esposti con egual ordine, nè con altrettanta efficacia di ragioni e di esempi. Le otto lezioni, in cui il libro si divide, formano un tutto organico, e il ragionamento vi procede logico e convincente. Ciò che al lettore può parère difetto, e cioè il ripetersi che fa spesso l’autore, riepilogando nelle successive lezioni le cose già dimostrate nelle precedenti, e l’insistere ch’egli fa su certi principii e su certe idee, ha la sua giustificazione e nella forma stessa di lezioni, con la quale egli svolge il suo ragionamento, lezioni tenute a una certa distanza di tempo l’una dall’altra, e nella qualità degli uditori, inchinevoli a ritenere, secondo la volgare opinione, essere cosa inutile per noi moderni il ricercare l’antica cultura, dacchè l’abbiamo di gran lunga superata. Tale difetto, nella traduzione, avrebbe potuto esser facilmente evitato, con l’omettere, ove non strettamente necessarie, quelle ripetizioni, rendendo così più agevole la lettura del libro. In quella vece sarebbe stato opportuno aggiungere alcun cenno sulla particolare importanza che ha per noi italiani lo studio della classica antichità, poichè il libro, che, quantunque scritto pei russi, ha valore per tutte le nazioni civili, tocca appena della nostra, che pure della civiltà antica è l’erede più immediata. Tutto ciò si sarebbe potuto fare, quando la traduzione, in cambio di essere stata divisa fra varii, come risulta dalla prefazione, fosse stata affidata ad un solo, il che avrebbe contribuito a renderla più eguale ed accurata nella forma, la quale in più luoghi lascia molto a desiderare.

L’autore, ben lontano dal pretendere che tutti a’ nostri giorni debbano essere forniti d’una cultura classica, vorrebbe, ciò non ostante, ch’essa fosse impartita il più largamente possibile, affinchè coloro i quali si dedicano in modo particolare ad essa, potessero avere chi, essendo in grado di apprezzare i frutti dei loro studi, li accogliesse e ne facesse parte agli altri che di quella

(*) Crediamo non inutile pubblicare sull’importante libro anche questo giudizio, il quale conferma, e in parte completa, quello già dato dalla nostra *Rivista bibliografica italiana.* (*La Direzione*)

cultura son privi. Egli perciò ammette che, oltre il ginnasio, classico, vi debbano essere altri tipi di scuole medie, ma non ammette assolutamente quella *scuola unica* da tanti vagheggiata, la quale avrebbe per fine di « comprimere in uno stampo tutte le facoltà. »

Non che proporsi di esaminare e di combattere i motivi dell' odierna ostilità verso l' Antico, egli intese di dimostrare l' importanza educatrice di questo, sia dal lato intellettuale che dal morale, e tale dimostrazione ha per se stessa il valore di una difesa, poichè com' egli dice: « quando si dà addosso ingiustamente ad una pubblica istituzione, ogni vera caratteristica di essa che altri ponga in buona luce, deve involontariamente assumere l' aspetto d' una apologia. » Con tutto ciò, nell' ultima lezione, accenna altresì a que' motivi, ne' quali, pur troppo, oltre l' errore in buona fede, ha la sua parte l' inganno voluto.

Naturalmente l' Antico, perchè abbia valore educativo, dev' essere insegnato e studiato come si conviene, ed è ciò che non sempre vien fatto nelle nostre scuole, donde l' avversione degli scolari a quello studio e la baldanza dei nemici nel combatterlo. Questi considerano la grammatica delle lingue greca e latina come « uno sterile deserto » ed hanno torto, poichè, come ben dimostra l' autore, quelle lingue, studiate che siano scientificamente o, com' egli dice, col metodo d' appercezione, offrono col loro organismo il massimo alimento allo spirito. Ma la loro importanza maggiore sta in ciò: « ch' esse aprono l' adito direttamente alla letteratura antica e indirettamente alla civiltà antica nel suo più ampio significato. » E qui l' autore dimostra quanto grande sia, per ogni rispetto, il valore educativo dell' antica letteratura e combatte l' opinione di coloro, e sono molti, che credono non vi sia bisogno di ricorrere per lo studio di essa ai testi originali, ma bastare le traduzioni. Egli tuttavia non è tale avversario delle traduzioni da non riconoscere in molti casi l' utilità che da esse, quando siano ben fatte, può derivare alla moderna cultura, » rendendo accessibile la sapienza degli antichi a chi non può attingere direttamente alle fonti. Ma fra i tesori delle antiche letterature alcuni sono così indissolubilmente legati alla forma dell'originale che, tradotti, perdono ogni valore, ed ecco la necessità, per chi li voglia conoscere, di studiar quella forma.

Molti di coloro che pur riconoscono l' importanza dello studio delle lingue antiche, giudicano che possa bastare nelle nostre scuole quello della lingua latina, e difatti può bastare fino ad un certo punto; ma chi pensi alla superiorità della lingua greca sulla latina ed apprezzi specialmente il valore educativo dell' Antico, non potrà non volere che vi sia conservato anche lo studio di quella.

Altri vorrebbero che lo studio dell' una e dell' altra, e spe-

cialmente della greca, si cominciasse soltanto nelle classi superiori, ma costoro non s' avvedono che, oltre a trascurare gli anni più adatti all' apprendimento delle regole grammaticali, dedicherebbero a questo il tempo, che dovrebbe invece essere profittevolmente consacrato a quella educazione classica, ch' essi stessi particolarmente desiderano.

Tanta e così giusta insistenza dell' autore perchè lo studio dell' Antico debba farsi da noi moderni nel modo più completo e migliore, deriva in lui dall' intima convinzione che « lo spirito umano non fu mai come ora pronto ad assimilare l' Antico » e che questo, per i progressi della scienza dell' antichità, non si presentò mai, come ora, « in forma così atta ad esser intesa ed assimilata. » Non che volerci, del resto, ricondurre al passato, egli trae argomento da questo per guardare innanzi: all' avvenire. L' Antico egli considera non come norma da seguire, ma come germe da cui la civiltà moderna attinge la sua forza vitale.

È questo il concetto, per così dire, informatore delle sue « Letture; » quello sul quale egli insiste particolarmente: « Non norma, ma *germe.* » In alcuni periodi della storia letteraria universale, l' Antico ebbe valore di norma, e furono periodi d' imitazione, utili, anzi necessarii, anche questi, poichè contribuirono alla perfezione tecnica dei mezzi coi quali conseguire alti fini; in altri fu germe, anche se non riconosciuto come tale, e sono i periodi veramente creativi. Seguire il processo con cui un germe si svolge è più difficile che seguire il processo con cui si riproduce una norma. A riuscirvi, nel caso nostro, occorre piena conoscenza delle lingue e delle letterature antiche. Il Taine vuole che la letteratura venga considerata come prodotto della società dalla quale e per la quale essa è sorta; ma non meno di ciò, che equivale a studiare le forze esterne, è importante il ricercare quanta parte abbia in essa quella forza interna, che in lei visse e vive tuttora, cioè l' Antico. Alla sentenza del Montesquieu, che l' autore ripete: « Le opere moderne sono scritte per i lettori, le antiche per gli scrittori » egli aggiunge di suo, come necessaria conseguenza, ch' esse sono scritte « anche per colui che studia questi scrittori e formula su loro il suo giudizio. » Riassumere in poche parole il suo ragionamento, oltre che impresa difficile, sarebbe un volerlo sciupare. Chi voglia pertanto conoscere quant' egli, con molta dottrina e singolare acutezza, dice circa l' importanza dell' Antico nella storia della cultura, considerata in tutti i suoi aspetti, non ha che a leggere il libro, con la traduzione del quale la « Società italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli studii classici » ha provveduto nel modo migliore a far conoscere la necessità di quegli studii, dei quali essa è fra noi la benemerita ed instancabile propugnatrice.

Antonio Zardo

PER L'ITALIANITÀ DI MALTA [1]

I.

Un amico mio carissimo diceva, tempo fa, di avere concepito il programma italiano relativamente a Malta, in una fantasticheria da cui voleva cavare un soggetto teatrale sul gusto di quelle commediole che si veggono sulle scene spagnuole.

Lo schema dell'intreccio era, press'a poco, questo.

Una gentildonna, che all'epoca dell'azione era decaduta dal suo antico splendore (l'Italia al principio del 1800) aveva tra le molte sue figlie una bella e giovine verginella, Melita.

Un giorno passò per quei paraggi un forestiero, capitato non si sa come; era un lord, ricco, influente, vecchio, gran bevitore di *wiskey* e di *gin*. Senza chiedere neppure il consenso della madre, rapì la ragazza e dicesi che la sposasse regolarmente, benchè le vere carte della scritta matrimoniale non si siano più trovate negli archivi.

Basta! Oggi il vecchio marito è diventato geloso, tirannico, maltratta la giovanetta e non vuole neppure che cantarelli qualche giuliva canzone nella lingua natia, ma pensa solo a costruirle attorno una fortificata prigione.

In tale stato di cose, la madre (che nel frattempo è risalita in prospera situazione) non istiga la figlia a divorziare. No; anzi è disposta di esortarla ad aver pazienza, è proclive di mettere una parola di pace tra i coniugi. Sarà stato un matrimonio disgraziato; ma ormai c'è, e non deve essere turbato. Però la madre vuol far capire alla figlia che quando non ne potesse proprio più ed invocasse aita suprema, le braccia materne saranno sempre aperte per lei a rifugio e protezione.

E se il vecchio marito volesse impedire codesto aiuto e conforto, chiamando a testimonio *Dieu et mon droit*....

— Piano milord — gli risponderebbe — c'è anche il diritto

---

(1) È chiaro che nel breve giro di un articolo non mi è possibile esaurire l'argomento. Rimando quindi il lettore alle pubblicazioni citate in un altro mio articolo sull'*Italianità di Malta* pubblicato nell'*Italia all'Estero* (fasc. del 20 Luglio 1909). V. pure il mio lavoro sulla *Questione Maltese* riportato in varie puntate dal *Patriota* (giornale di Malta) nei numeri di Novembre e Dicembre 1904. Del resto, da parecchi anni mi occupo assiduamente sulla stampa di Malta, della questione maltese nelle sue varie manifestazioni.

della nostra Melita e siamo intervenuti in queste baruffe domestiche appunto per farlo rispettare.

In codesto appetitoso *vaudeville* dell'amico carissimo sta condensata la condotta onesta, disinteressata che dovrebbe in qualunque occasione seguire l'Italia nella questione maltese.

La quale questione (intendiamoci!) è ben lungi dall'essere sopita, come generalmente si crede da chi non segue da vicino la nostra epica lotta nazionale. Affermo anzi, senza tema di essere smentito, che la questione si è acuita maggiormente da quando Chamberlain — con la colpevole od ingenua complicità del governo italiano (1) — ci ha revocato la Costituzione dell'87 sostituendola con quella emendata e peggiorata del '49 (2). Il Governo inglese è deciso a proseguire nella via del dispotismo e lo dimostrano fino all'evidenza gli atti più recenti. Basti dire che ci ha imposto, sulla libertà di parola e sul porto d'armi, le leggi più infami che ricordino i popoli. Il *Malta* — il coraggioso organo del partito nazionalista — scriveva recentemente: « Di fronte all'atteggiamento del Governo inglese, l'opera moderatrice dei Deputati maltesi diventa sempre più difficile e, se il Governo non cambierà tattica, non tarderemo a vedere la situazione risolversi in una crisi, nella quale non sappiamo chi avrà più da guadagnare.... L'interesse particolare e personale di ciascun deputato, è di esonerarsi da una responsabilità che ogni giorno diventa più grave, lasciando che il Governo faccia fronte come può alle conseguenze ». E il *Patriota*, non meno esplicitamente e coraggiosamente soggiungeva: « Noi non dobbiamo tremare di fronte alla forza bruta di un Governo che non sa rispettare i patti espliciti ed impliciti stipulati coi nostri padri, quando, padroni della patria riscattata a prezzo di sangue, gliela affidarono per tutelarla e non per ischiavirla. Dobbiamo, uniti come in altre giornate, non chinare la schiena ed invocare sommessi il nostro Diritto ereditato tra i gloriosi splendori di santi martirii.... Se il Governo inglese crede che le leggi più esose possano impedire o soffocare l'invocazione di un popolo ad un diritto inalienabile, fa molto male i suoi calcoli: la Storia c'insegna che la libertà è stata sempre generata dalla schiavitù e dall'oppressione. Non

(1) V. mio articolo stampato nell'*Italia all'Estero* (fasc. del 20 Luglio 1909). A proposito di questo articolo, faccio notare che esso è stato riassunto e commentato dai principali giornali italiani e riprodotto dalla stampa maltese, ma nessuno di coloro che ho inteso colpire (Villari, Ojetti, Rossana, ecc. ecc.) ha sentito il dovere di rispondere. Solo l'on. Enrico De Marinis mi ha risposto ed a lui ho immediatamente replicato.

(2) Una serie di articoli documentati pubblicati nel « Malta » (Agosto, 1904) dimostra fino all'evidenza che la Costituzione impostaci nel Giugno 1903 è appunto quella emendata e peggiorata del '49.

è giammai forte lo Stato che teme i suoi sudditi: ove manca l'amore e la fiducia, subentrano l'odio e la diffidenza che, presto o tardi, determineranno l'esplosione ».

E dopo ciò, è per lo meno curioso sentire parlare di conciliazione. Certamente, nessuno più di noi maltesi desidera ed invoca la conciliazione, perchè nessuno più di noi ha interesse di vedere finalmente inaugurato il regno della giustizia e della libertà. Ma nel momento attuale non si può parlare di conciliazione senza vagabondeggiare oziosi nei viali di un giardino d'accademia ed io farei a meno di un tale vagabondaggio se la possibilità di una conciliazione non potesse far sorgere il dubbio, in coloro che ci conoscono così poco e così male, che la lotta nazionale è da noi voluta e da noi acuita. Noi non siamo gli assalitori: siamo gli assaliti. È il governo inglese che tenta di assassinare la nostra coscienza e che ha creato la lotta nazionale e la mantiene viva. Desista esso dall'assalto e la conciliazione è subito fatta. Ma esso, forte dei suoi cannoni e delle sue baionette, non vuol desistere e la conciliazione diventa quindi per noi sinonimo vile di suicidio nazionale.

Ed ora un ricordo.

Nel 1902, gli studenti del Regio Ateneo Maltese visitarono i colleghi della vicina Sicilia. Si trattava — come ho già osservato altrove — di un fatto semplice e naturale: la restituzione di una visita per parte degli studenti universitari di una regione ai colleghi di un'altra. Ma bastò questo semplice fatto per destare nel cuore degli uni e degli altri il grande incendio della simpatia, per svegliare dalle latebre della psiche italiana alitante nelle due isole, l'eco misteriosa della gran madre Italia, che invitava entrambe all'abbraccio fraterno. Quando da Siracusa antica al tempio nivale dell'Etna, dalla storica *Conca d'oro* alle incantevoli ma ormai morte spiaggie del Faro, un turbine di fiori, sbocciati sotto i raggi infuocati del bel sole italiano, piovve incessante, nutrito, variopinto sul capo dei fieri campioni della gioventù nostra, noi credemmo sinceramente che la gran madre Italia, scuotendo il molle fianco dal letto di smeraldi in cui è adagiata, traverso i grandi archi azzurri delle sue marine, tendesse la vaporosa mano alla nostra Dea fascinatrice *Calypso* per guidarci sul sentiero fiorito della speranza e della redenzione.

Ma fu un sogno il nostro e non tardò purtroppo a svegliarci la realtà dolorosa.

Noi vedemmo sul palcoscenico della politica italiana, nei corridoi della Camera e nei retroscena della stampa, agitarsi uomini e fatti che non ci comprendevano, o ci tradivano, o non ci riguardavano; vedemmo aggirarsi intorno a noi che lottavamo

tenacemente pel trionfo del Diritto, ipocriti, dottrinari, corrotti e lassi; vedemmo accademici profetizzare la coesistenza delle due lingue ma consigliare la rassegnata attesa degli eventi; vedemmo giornalisti ed orecchianti della politica scrivere o dire delle falsità e delle corbellerie; vedemmo perfino ministri degli affari esteri, prendere ingenuamente alla Camera Italiana per moneta buona l'obolo falso di Charberlain, allora Ministro delle Colonie.

A proposito anzi, di ministri italiani, è bene ricordare. Quando, nel 1902, alla Camera dei Comuni, il Ministro Chamberlain dichiarò di ritirare il proclama imponente, a scadenza ventennale, la capitolazione della lingua italiana e della nostra fiera e retta coscienza, il Governo italiano si stemperò in ringraziamenti al Governo inglese per l'amicizia (!!!) dimostrata all' alleata del Mediterraneo. Noi svelammo, allora immediatamente ed in modo irrefragabile, la ciurmeria, il trucco perpetrato; dimostrammo che il ritiro del *proclama* (1) non significava ritiro della *legge;* che, a ogni modo, il discorso di Chamberlain si riduceva ad un'ipocrisia bell'e buona perchè, mentre dichiarava di revocare la condanna dell'italiano, ordinava nel medesimo tempo che nelle nostre scuole le principali materie si insegnassero in inglese, gli impieghi si concedessero solo dietro prove di studî perfetti compiuti in inglese e nei nostri stessi Tribunali si assoldasse un falansterio di traduttori per archiviare in lingua inglese i processi presenti a complemento e per comodo di quel non lontano periodo giuridico nel quale l'italiano dovrà soccombere (2).

Ma fu vano qualsiasi nostro avvertimento: il governo italiano, sedotto dalle non sincere proteste di amicizia del Chamberlain, affascinato dai lieti ricordi abilmente evocati, si lasciò miseramente trarre nella rete tesagli e, dopo esservi caduto, non esitò, malgrado le nostre ripetute proteste, a presentare al governo inglese..... i suoi più vivi ringraziamenti!

Ed è naturale allora, che Chamberlain, lieto del novello trionfo riportato sulla tradizionale buona fede italiana, abbia saputo approfittarsene, non solo per imporci, con la forza, la lingua inglese, ma per revocarci financo la Costituzione, ultimo residuo di libertà e di autonomia.

Ed oggi, nell'aurora del ventesimo secolo, mentre le più ardite, le più felici, le più folli previsioni della evoluzione sociale futura occupano così vivamente e profondamente lo spirito e l' attività umana; mentre nella vecchia e odiosa Turchia ferve un fremito di vita nuova e si diffonde la marea fecondatrice della civiltà;

---

(1) V, « Gazzetta del Governo di Malta » dell'8 Febbraio 1902.
(2) V. « Gazzetta del Governo di Malta » del 23 Maggio 1899.

mentre nella stessa Persia, lo Scià, il Re dei Re che esercitava con tanta pacatezza e ferocia asiatica il *jus vitae et necis* sui suoi poco fortunati sudditi, si avvolge nella clamide costituzionale e manda sulle ali del rimpianto il bacio dell' addio all' autocrazia feroce; mentre infine, splende ovunque in pieno meriggio il sole fecondo della Libertà, solo noi, che vantiamo un sì glorioso passato, che andiamo superbi di una civiltà tre volte millenaria, che ci siamo spontaneamente e generosamente messi sotto la protezione del vessillo inglese, preteso segnacolo di libertà e di giustizia, solo noi, dico, ci dibattiamo ancora, con dolore e con terrore, fra le domande e i dinieghi di quei diritti fondamentali che formano il patrimonio più bello e più prezioso delle nazioni avanzate sulla via luminosa del civile progresso.

II.

Il trattato di pace di Amiens nel 1814 dette il definitivo possesso di Malta all' Inghilterra poichè, avendo i rappresentanti delle Potenze alleate, posta l' alternativa ai maltesi, o il ristabilimento dell'Ordine Gerosolimitano sotto il protettorato delle Potenze o la dominazione britannica, questi optarono per l' ultima. Si può dire che sin da questo periodo gli inglesi iniziarono i loro attentati alla lingua italiana. La questione della sostituzione della lingua nazionale perciò non è recente. Essa fu timidamente proposta dai Regi Commissari inglesi inviati nell' isola nel 1836; ripresa con maggior lena e risolutamente proposta nel 1878 e dichiarata questione di interesse imperiale nella forma più aspramente illiberale nel 1880. Lo stadio acuto della questione attuale rimonta quindi al 1880.

La istituzione della istruzione pubblica è stata effettivamente fondata a Malta nel 1594 dai PP. Gesuiti di Roma (1) e da loro continuata fino al 1769. In questo anno, essendo stati i Gesuiti soppressi da Malta, il Gran Maestro Pinto affidò l' istruzione ai laici, ma anche sotto l' Ordine Gerosolimitano e per molti anni sotto il Governo inglese, l' istruzione rimase italiana: lo riconobbero gli stessi Regi Commissari inglesi nel 1836. (2) Nel 1838 abortì il primo tentativo palese contro la lingua italiana, ma nel 1874, P. S. Keenan — un altro Regio Commissario mandato da Londra — propose risolutamente che dal 1881 l' isola dovesse

---

(1) Sotto l' Ordine dei Cavalieri moltissimi stranieri accorrevano a Malta per dissetarsi alla fonte del sapere, come risulta dallo stesso Rapporto dei Regii Commissari Inglesi Sir G. C. Lewis e Mr. Austin.

(2) V. « Report of the Commissioners appointed to inquire into the affairs of the island of Malta », — London, 16 February 1838. Part II, p. 42.

diventare inglese anche per la lingua, (1) malgrado che egli stesso riconoscesse che la lingua nazionale dei maltesi fosse precisamente l'italiana (2).

« M.r Keenan — scrisse nel 1901 il compianto patriotta maltese Antonio Cini — prima di presentare il suo rapporto al Governo Imperiale, aveva scritto a Sir Adriano Dingli, il quale fin d'allora aveva in mano il governo di Malta, dimandando la sua opinione sulla imposizione (*compulsory measures*) della lingua inglese nell' istruzione. Sir Adriano rispose che ciò non sarebbe stato *conforme alle promesse esplicite ed implicite altre volte fatte* dall' Inghilterra (3).

« Noi conosciamo molte di quelle promesse che l' Inghilterra fece ai nostri padri nell' accettare il dono pregiatissimo di quest' isola sotto il suo protettorato: essa promise di rispettare non solo la nostra nazionalità, ma fin anco i nostri *pregiudizii*, come s' espresse Lord Hobart. Però Sir Adriano, che era in grado di scartabellare quando gli talentava gli archivi secreti, conosceva molte e molte altre ancora.

« Comunque, quell' *onesto* M.r Keenan ebbe il coraggio di consigliare il governo di sua Maestà di non curarsi nè punto nè poco di quelle promesse. *Se tali promesse esistono* (sono parole del Regio Commissario) *espresse o implicite... non sarebbe nè saggio ne politico... rispettare tali promesse — promesse le quali, se fatte, dovevano essere state fatte inconsideratamente, e le quali, se rispettate, frustreranno gli sforzi che fa il governo per istruire il popolo* (4).

« Non si trova nella storia politica di alcuna nazione un ministro il quale presti al suo governo un consiglio cotanto scandaloso. Le promesse sono sacre anche presso i barbari: anche dai selvaggi sono rispettate. Non si rispettano solo dai popoli caduti così in basso nella scala della civiltà, da non conoscere più le leggi rudimentali dell' onestà.

« Però il consiglio scandaloso di M.r Keenan è pericoloso, molto pericoloso per l' Inghilterra a Malta. Imperocchè, il potere, l' autorità dell' Inghilterra in Malta poggia, come ebbe a scrivere una eminente autorità inglese, sopra un *compact*, un contratto, una convenzione, in cui le parti contraenti sono, da una parte, i maltesi e dall' altra, l' Inghilterra. In quel contratto furono fatti ed accettati dei patti involuti in quelle *promesse esplicite ed implicite* (5). Ora è di diritto elementare che poggia sulle leggi

(1) V. Rapporto di M.r Keenan. Capo 53, § XLVIII. LVI, LVII, p. 98-99 e Capo 59, § V, XI, XIII, p. 105-156.

(2) V. Rapporto di Keenan, Capo 54, § IX, p. 87-88

(3) V. Rapporto di Keenan, App. D. § 9, p. 116.

(4) V. Rapporto di Keenan, al § LXI, p. 1000.

(5) V. « Supplemental Appendices to a case on behalf of the Crown Advo

naturali dell' onesto, che in un contratto, ove una delle parti contraenti viola i patti e le condizioni dello stesso, l' altra parte, per ciò stesso, viene esonerata dall' osservanza degli obblighi che potrebbero nascere da quel contratto. Dunque, giacchè l' Inghilterra non vuole osservare i patti stipulati nel *compact*, la sua autorità che è fondata in quei patti, non ha più ragion d' essere in Malta ; e l' Inghilterra non ha più ragione di esigere dai maltesi ubbidienza e fedeltà, alle quali i maltesi si obbligarono nel *compact*.

« È una conseguenza dura, lo capisco benissimo ; ma nessuno può contrastare che non sia logica e strettamente conforme al diritto naturale.

« Eh ! i popoli soggetti ad un potere dispotico possono soffrire violenza ; ma la logica non soffre di tali angherie !

« I suggerimenti del Regio Commissario M.r Keenan furono messi in pratica nel 1881 ; come *lingua di comunicazione* fu imposta la lingua inglese per tutte le materie che prima s' insegnavano in italiano. (1)

« Così il colpo dato alla lingua italiana è stato terribile : essa non venne interamente uccisa, ma le si lasciò un fil di vita molto debole. La vitalità della lingua di una nazione ha le sue radici negli istituti d' istruzione, e l' umore vitale sta in ciò: che essa si usa come *mezzo* di comunicazione nelle materie che si studiano. Lasciate pure, in Italia per esempio, lo studio di alta letteratura italiana, facendo però che tutte le materie di studio si spieghino, ad esempio, in francese e potete essere certi che, con questo mezzo, nella stessa Italia, la lingua italiana da prima si corromperebbe e poi finirebbe coll' estinguersi quasi interamente. Questo accadrebbe in Italia ; figuratevi a Malta !

« Appena furono messe in opera le imposizioni scolastiche del 1881, la popolazione comprese tutto il danno che ne derivava alla lingua italiana, comprese che sostituita la lingua inglese alla lingua italiana, quella avrebbe finito col soppiantare interamente questa, molto più che lo scopo a cui mirava il governo, confessato apertamente dal Regio Commissario Keenan, era appunto questo.

« La popolazione non volle perdere la sua avita lingua di educazione e si sollevò ; lottò per sei anni una lotta titanica ; costrinse il governo alla resa.

« Per trattare direttamente ed *ex professo* la questione della

cate of Malta, » p. 8 e 9. Fin dal 1904, in una serie di lunghi articoli pubblicati nel *Patriota* (giornale di Malta) ho dimostrato, con irrefragabili documenti, che l' Inghilterra non può vantarsi di possedere Malta a titolo di conquista (v. i numeri di Novembre e Dicembre). Recentemente tale fatto è stato nuovamente riconosciuto nel Parlamento inglese, nella seduta del 27 Luglio u. s.

(1) V. Rapporto di Keenan, § 77, p. 20.

lingua e dell' istruzione venne nominata una Commissione. Quella Commissione sciaguratamente *ordì un inganno* al popolo.... un inganno, messo su con arte così volpina che forse nemmeno tutti i membri della Commissione se ne accorsero. I tristi effetti derivati da quest' inganno alla lingua italiana, li espresse in una sintesi molto significante il degno Presidente dei nostri Tribunali, Sir Giuseppe Carbone: *non si sapeva nemmeno scrivere sotto dettatura.* (1)

« Quando si fecero palpabili i risultati dell' inganno, s' incominciò di nuovo l' agitazione per la conservazione della lingua avita. Il Senato dell' Università si preparò per una riforma reclamata insistentemente dal popolo. Che fa il Governo? Sospende la Costituzione, esautorando il nostro Parlamento dal potere di legislare in materia scolastica, investendolo nel Governatore. (2) Figuratevi un soldato, chè il nostro Governatore è sempre un militare, il quale escogita leggi per il progresso dell' istruzione! L' idea è semplicemente ridicola. Ma il nostro Governo, pur di sradicare da Malta la lingua italiana non indietreggia innanzi a nulla: si arma di dispotismo sospendendo la Costituzione; mette in non cale solenni promesse; affronta il ridicolo. Tutto! purchè la guerra alla lingua italiana sia micidiale.

« E poi questo stesso governo ebbe la sfacciataggine di proporre la nota *libertà di scelta!* (3)

« Si può mai presumere che un governo il quale si copre di ridicolo pur di uccidere la lingua italiana, voglia concedere una vera libertà di scelta tra la lingua inglese e l' italiana? Non c' è neppur da sognarlo.

« Infatti, la *libera scelta* non è una concessione verso la lingua italiana: essa al contrario è il suo colpo di grazia: libera scelta significa morte.

« È evidente che la scelta tra due oggetti allora può dirsi libera, quando i due oggetti tra cui si deve scegliere sono in parità di condizione; in caso contrario, non vi ha libertà di scelta. Presentate ad un individuo due cibi e ditegli: avete la libertà di scegliere tra questi due cibi, ma sappiate che l' uno lo inghiottirete con grande difficoltà e con maggiore difficoltà lo digerirete, non così l' altro. Si può dire che quell' individuo *praticamente* abbia la libertà di scelta?

« Ora è lo stesso il caso della libertà di scelta che ci offre il nostro paterno e generoso (!) governo imperiale. Tutto s' insegna

---

(1) V. Rapporto del « Select Committee on the Educational Department, » del 1896, p. 67.

(2) V. Ordinanza, N. XII emanata a Malta nel 1889.

(3) V. *Gazzetta di Governo* di Malta, del 7 ottobre 1901, p. 838.

per mezzo della lingua inglese, sicchè il ragazzo studia l' inglese nella scuola di Aritmetica; studia l' inglese nella scuola di Geometria; studia l' inglese nella scuola di Algebra; studia l' inglese nella scuola di Storia; studia l' inglese nella scuola di Geografia; studia l' inglese nella scuola di Francese; studia l' inglese nella scuola di Stenografia; studia l' inglese nella scuola di Contabilità etc... Solo il latino s' insegna per mezzo dell' italiano!

« Per cui, lo vedono anche i ciechi, allo studente riesce facilissimo imparare l' inglese e quindi dare l' esame in inglese; mentre gli è difficile dare l' esame in italiano.

« Così stando le cose, si può dire che il candidato abbia, *in pratica*, la *libertà di scelta*?

« Ah! no; la libertà che ci ha dato sua Maestà il Re d' Inghilterra col decreto-legge, è un' amara derisione! » (1)

Ma che cosa abbiamo noi commesso per meritarci il trattamento stigmatizzato dal Cini e da tutti i patriotti maltesi? Che cosa vogliamo e domandiamo?

Lo abbiamo detto tante volte ed io l' ho ripetuto recentemente ad un Redattore del *Giornale di Sicilia*. Quello che noi pretendiamo è la cosa più giusta e naturale: noi vogliamo non la scelta tra l' una e l' altra lingua, ma l' insegnamento di tutte e due lingue: l' inglese pei nostri rapporti col governo e l' italiano per non snaturalizzarci, pel commercio attivo che facciamo coll' Italia, (2) per lo stesso studio degli archivi e della storia patria ed anche per ragioni di natura economica, poichè nella concorrenza, gli inglesi assorbirebbero tutti gli impieghi e tutte le funzioni amministrative (3).

Che quest'ultima preoccupazione non sia del tutto vana, basta

(1) Nell' intervista concessa ad un Redattore del *Giornale di Sicilia* (v. Numero dell' 8 ottobre 1909) ho accennato a qualche altro fatto che rende assolutamente illusoria la così detta *libertà di scelta*. Qui osservo inoltre che i maltesi sono costretti a perdere tre anni per studiare nelle Scuole Elementari la lingua maltese, che essi già conoscono fin dalla nascita, che li isola dal mondo civile e chiude la porta ad ogni progresso. La borghesia, è vero, va il più delle volte alle scuole private e così, almeno in parte, si salva. Ma il popolo, o non va a scuola o rimane analfabeta o dopo i primi tre anni lascia generalmente la scuola e resta in condizioni assai poco diverse. Anche nella Svizzera i Grigioni parlano il dialetto *ladino* che li isolerebbe dal mondo, ma nelle scuole s' insegna il tedesco. Anche nel Principato di Galles si parla un dialetto che non ha nulla di comune con l' inglese, ma nessuno ha mai pensato di costringerli allo studio del dialetto. Solo a Malta il Governo inglese vuol mantenere il popolo in una forzata ignoranza!

(2) V. i Rapporti annuali della Camera di Commercio di Malta. Il Governo inglese però ha cercato sempre di ostacolare il Commercio di Malta. V. sopratutto la *Lettera della Camera di Commercio* del Dicembre 1900 e l' opuscolo « On naval Encroachments » Tipografia del *Malta*, 1900.

(3) Gli stessi Regi Commissari inglesi Lewis e Austin riconobbero che la lingua italiana è, pei maltesi « far more useful than any other language. »

a dimostrarlo la costante tendenza del governo a strapparci ogni autonomia amministrativa. Infatti alla Costituzione dell'87 che ci concedeva nel Parlamento una maggioranza di 14 membri elettivi su 20, è stata sostituita nel giugno 1903 un'altra Costituzione (quella emendata e peggiorata del '49) che ci dà una minoranza di 8 membri elettivi su 18. Quale la inevitabile conseguenza di ciò? Otto membri elettivi devono necessariamente trovarsi sempre in minoranza in ogni questione vitale contro i rappresentanti ufficiali, i quali votano secondo gli ordini ricevuti dal Governo Imperiale (1).

Dal 1903 in poi il partito nazionalista adottò una tattica astensionista: elesse i suoi 8 rappresentanti, i quali si recarono in Parlamento non per altro che per presentare la loro protesta e dimettersi in massa. Dal giugno 1903 al maggio 1907, le elezioni furono compiute ed ebbero tutte lo stesso risultato protestatorio, mentre l'ottava andò deserta, perchè nessuno si presentò. Più tardi, il Partito Nazionale, per ragioni ottime e che è inutile qui ricordare, rimandò i suoi Rappresentanti in Parlamento, ma ormai, a causa della riprovata caparbietà del governo, si sente quasi la necessità di ritornare alla tattica astensionista.

Qualcuno potrebbe pensare che il Governo, adottando il sistema delle pressioni, avrebbe potuto formarsi una base elettorale coll'aiuto della sua coorte di impiegati; ma invece, lo spirito pubblico è così elevato, che il Governo non ha potuto mai formarsi alcuna base elettorale. Tutti siamo, fortunatamente, d'accordo nella difesa della nazionalità: anche il nostro clero, che ha dato frequenti prove di liberalismo sino ad invocare nel 1839, in plenaria adunanza, la completa libertà di stampa e ad appoggiare strenuamente il movimento nazionalista (2).

---

(1) A proposito della Costituzione impostaci nel Giugno 1903, riferisco i tre *più recenti* giudizi espressi alla Camera dei Comuni da *deputati inglesi* (Luglio 1909) L'onor. P. F. Curran così si è espresso: « È meglio per Malta avere un governatore assoluto anzichè un Parlamento esautorato come l'attuale. La Costituzione maltese si riduce ad una farsa, perchè la maggioranza dei membri ufficiali potrà sempre schiacciare la minoranza dei membri elettivi. » L'onor. G. H. Roberts: « Una maggioranza ufficiale nel Parlamento maltese priva i membri elettivi dei loro più essenziali diritti. » L'onor. Seely, sottosegretario al Ministero delle Colonie: « L'attuale sistema di Governo in Malta non può soddisfare la popolazione. Noi abbiamo il dovere di dare ascolto ai lamenti della popolazione maltese. Malta forma parte integrale ed importantissima del nostro Impero e i grandi benefici che ricaviamo dalla sua magnifica stazione navale ci devono inspirare gratitudine verso i maltesi. »

(2) Pasquale Villari affermò un giorno che i Gesuiti sono a Malta sostenitori della lingua italiana. Una sezione della stampa italiana e inglese sostenne invece l'opposto, in una violenta campagna iniziata contro il mio compianto genitore, l'avv. Fortunato Mizzi. Sta di fatto però, che il Clero maltese, in generale, è un

Ed ora occorre che nel momento attuale l'opinione pubblica in Italia non si lasci illudere o lusingare da ipocrite proteste d'amicizia. Oggi che l'Italia, risorta politicamente e economicamente, rappresenta una forza indiscutibile in Europa ed appunto pel suo valore dinamico è guardata con simpatia o diffidenza dalle maggiori Potenze, si impone l'obbligo di affermare questa forza e far valere ovunque il diritto dell'italianità.

Troppo pel passato si è trascurata questa che doveva essere una delle più importanti missioni — forse la più grande — della Italia risorta. Le continue preoccupazioni politiche, le lotte dei partiti, le crisi economiche hanno infiacchito la fibra di una intera generazione, la quale ha pensato ad espandere il sangue italiano, non a far trionfare la lingua di Dante. Ed oggi, malgrado le melliflue dichiarazioni di amicizia che da ogni parte d'Europa piovono verso l'Italia, l'italianità è minacciata dovunque e da tutti, perchè da tutti si teme, come non lontano pericolo, l'affermazione di un popolo che in mezzo secolo ha dato prove luminose di saggezza e di fecondità.

Ma in Italia purtroppo, si urla come aquile solo quando l'Austria per divertirsi punge o dà spintoni e si è ormai abituati a considerare l'*Amarissimo Adriatico* come l'unico simbolo di tutte le idealità e di tutte le rivendicazioni; e quando un fatto decisivo avviene sulle opposte amare rive del Mediterraneo, tutto il sacro furore patriottico non obbligato a caracollare fra la folla tumultuosa da una piazza all'altra, all'ombra modesta e saltellante di un monumento simbolico e dei pennacchi della Benemerita, resta ad oziare sibariticamente (se pure!) fra le pareti domestiche dei cittadini pacifici e sonnolenti (1).

« Eppure — ho scritto altrove — noi non abbiamo mai chiesto e non chiediamo all'Italia nulla di eccessivo: non domandiamo, e, per fortuna nostra, non ne abbiamo bisogno, alcun aiuto materiale: vogliamo semplicemente un valido appoggio

---

fervente sostenitore della supremazia della lingua italiana, anche perchè la guerra mossa dal governo inglese ha, tra l'altro, lo scopo di protestantizzare l'isola, come ho sostenuto e dimostrato fin dal 1904 con irrefragabili documenti (V. *Patriota* del 7 Dicembre 1904).

(1) Parecchi mesi fa un egregio professore dell'Università di Roma, mi scriveva che l'Italia *è costretta a far buon riso a cattivo giuoco.* Francamente: non lo credo. Ormai l'Inghilterra sente la necessità di tenersi amica l'Italia e se questa avesse maggior fiducia in sè stessa potrebbe incutere rispetto alle maggiori Potenze. Purtroppo però — come mi scriveva recentemente l'illustre prof. Eduardo Cimbali della Università di Sassari — « mentre l'Italia sa trovare parole in difesa di Albanie e Macedonie, resta sempre ed ignobilmente muta verso le più medioevali ed abominevoli oppressioni che vengono sistematicamente perpetrate a danno di popolazioni che, essendo di sangue e di anima italiane, avrebbero diritto ad essere assistite e protette più di tutte le Albanie e Macedonie del mondo.

morale. Non vogliamo chiassate banali che compromettono la serietà della nostra causa, ma non vogliamo nemmeno che il silenzio attuale suoni come compressione dell' anima italiana e lasci indisturbati nella timidezza codarda i rappresentanti del Paese e avvivi di nuova baldanza le ire disoneste dei nostri padroni; vogliamo delle manifestazioni ispirate a schietti sensi di patriottismo vigoroso e cosciente e non a secondi fini partigiani o a smania morbosa di commovimenti infecondi; domandiamo che una voce schietta e sincera si levi dal Parlamento italiano per propugnare coraggiosamente i nostri diritti di fronte all' Inghilterra, che offende la civiltà millennare e la tradizione umanistica della nostra patria, contradicendo al passato e al presente, alterando i caratteri etnici della nostra razza e violentando quei sentimenti e quelle attività che costituiscono la essenza più viva e feconda del nostro organismo morale e civile. Vogliamo, in breve, che al silenzio umiliante e all' atteggiamento rovinoso del governo italiano, si opponga l' eloquenza ammonitrice e l' operosità feconda del popolo, perchè il silenzio dell' uno e la parola dell' altro diano alla nazione cosidetta amica, la misura approssimativa del risentimento nazionale ».

Queste nostre modeste pretese i fratelli italiani devono accogliere ed attuare con fervida simpatia se hanno realmente la coscienza della loro missione, l' attaccamento alla lingua degli avi e la preoccupazione gelosa del loro onore e della loro dignità nel consorzio dei popoli.

Non intolleranti, conciliativi anzi nei metodi e nelle forme, ma tenaci e intransigenti nello scopo, si deve desiderare che tutti i maltesi *conoscano* l' inglese, ma *studino* le materie scolastiche in italiano, come hanno fatto i loro padri per tante generazioni. Si deve risparmiare — come si espresse un pubblicista italiano — agli attuali genitori maltesi il supremo dolore di trovarsi tra poco coi figli divenuti di un' altra nazionalità, stranieri quasi all' antica famiglia.

In ciò sta la questione di vita o di morte per l' italiano, il *to be or not to be,* come direbbe quel sinistro Amleto di ministro inglese. Certamente occorre molto tatto ed abilità, ma anche molta energia. Nè alcuna minaccia deve impressionare. Violenza più, violenza meno, non si vulnera perciò la posizione netta e degnissima presa dai maltesi di fronte ai loro diritti.

Pensiamo che gli strapotenti imperi non sono eterni! Apriamo un atlante storico e dite che cosa divennero gli sterminati dominii di Carlomagno, di Carlo V e di Napoleone? Polvere e nulla! Invece, la parola degli uomini, il *logos* d' ogni gente che sta sulla Terra, sopravvive nella sua ragione etica di esistere: e quando un immane colosso politico crolla in frantumi nel pronao

della Storia, quell' idioma, quel *logos* seguita a risuonare sotto il raggio vitale del sole e a vibrare nelle libere stese dello spazio e dei mari.

Tale un giorno, quando molte violenze e molti imperialismi giaceranno castigati nella loro superbia, continuerà sulle alture della Notabile e sulle spiaggie di Gozo il giulivo canto delle belle vergini maltesi, e mentre le campane di San Giovanni daranno all' etra lo squillo del loro bronzo, la pia famiglia maltese celebrerà nella lingua antica di Dante i ricordi della virtù e della tenacia dei padri.

Roma, Associazione della Stampa.

ENRICO MIZZI

— Dal 21 al 25 Maggio sarà tenuta in Palermo il primo convegno nazionale fra le Società di Patronato, convegno indetto appunto dalle società Siciliane di Patronato Carcerario. Alle Sede del Comitato promotore, Via Roma 5 Palermo si domandino schiarimenti per proporre nomi di persone che potrebbero essere invitate, per apprendere i sei temi che sono stabiliti dalla Commissione esecutiva, per conoscere il regolamento del Convegno. La lettera di adesione deve essere inviata non più tardi del 5 Maggio prossimo venturo. Il costo della tessera per il Convegno è di sole lire 5, ma acquistando la tessera generale (di sole lire 10) per i festeggiamenti che avranno luogo in Palermo si hanno infiniti vantaggi, specialmente per la Ferrovia di Stato, Ferrovia Siciliana ed altro.

— La *Rivista Rosminiana* pubblica nel fascicolo del primo Maggio: L'abate A. Stoppani al Padre C. Maggioni. Lettere — Problemi della creazione (Alessandro Pestalozza) — Lo stato attuale del Rosminianismo in Italia (F. Palhoriès, G. Morando) — Edizione Postuma del « Rinnovamento della filosofia in Italia » di A. Rosmini, riveduta e corretta dall' Autore (Gli Editori) — Note e Notizie — Il P. Giovenale Ruffini — Una protesta — Congratulazioni (G. Morando) — Voghera, Palazzo delle Poste, II piano.

EDUCAZIONE MORALE (*)

Quando si pensa che non v' ha cosa concernente le azioni umane, gl' interessi materiali delle persone, che non sia regolata da leggi, e che queste provvedono, e giustamente, anche all' educazione fisica della gioventù, mal si comprende come altrettanto non avvenga per la sua educazione morale, mentre è da questa che dipendono il modo di vivere, la probità i costumi dei cittadini; è dessa che può farne degli uomini onesti, virtuosi, utili a loro stessi, ai loro simili, alla patria.

In materia di tanta importanza tutto ciò che trovasi prescritto per legge è questo: che l' insegnamento morale nelle scuole, ed intendo parlare solo di quelle elementari, debba versare sulle *nozioni circa i doveri dell' uomo e del cittadino.* Nè in alcun decreto o regolamento esistono disposizioni riguardanti tale insegnamento, di guisa che per conoscere in che esso consista è d' uopo ricorrere ai programmi governativi. Da siffatti programmi, e cioè da quelli ora in vigore, approvati col Regio Decreto 29 Gennaio 1905, null' altro però rilevasi tranne che l' insegnamento, di cui mi occupo, abbraccia le *norme pratiche :*

a) sulla condotta, per le prime due classi elementari;

b) sulla condotta morale e civile, per la 3ª e 4ª;

c) sui doveri e diritti dell' uomo e del cittadino, per la 5ª e 6ª classe.

Ai programmi, è vero, fanno seguito apposite istruzioni ministeriali, ma queste non contengono che consigli, raccomandazioni ed avvertimenti per gl' insegnanti, e non danno alcuna norma tassativa per l' istruzione della morale nelle scuole, non accennandovisi nemmeno a libri di testo per gli alunni.

Il modo onde codesta istruzione debba condursi è così lasciato in balìa dei Comuni a null' altro vincolati fuorchè ad uniformarsi in massima ai programmi ed alle istruzioni ministeriali anzidetti, a null' altro soggetti eccettochè al controllo delle autorità scolastiche provinciali, che, come molti dei controlli governativi, non va certo segnalato per prontezza ed efficacia.

Con tal sistema pertanto lo Stato dà evidentemente prova di ben poca premura per la morale pubblica. Ed è degno di nota che l' insegnamento morale, oltre alle semplici nozioni rudimentali per fanciulli, deve comprendere altresì quelle massime, che

(*) La Direzione della *Rassegna Nazionale,* in omaggio alla libertà che in moltissime questioni lascia alla opinione dei suoi collaboratori, pubblica quest'articolo che il chiarissimo sig. comm. Quarto, pur nella convinzione che i voti e i desideri espressi dall' esimio scrittore non possano sostenersi praticamente oggi, dato l' indirizzo moderno dei regimi a base di larga democrazia parlamentare.

meglio potrebbero dirsi obblighi importantissimi, la cui osservanza dovrebbe essere grandemente a cuore ai Governi, come: il rispetto e l'obbedienza ai genitori ed ai superiori, il rispetto alle persone ed alla roba altrui, il soccorso ai bisognosi ed il prestare assistenza nelle calamità pubbliche, l'obbedienza agli ordini delle autorità, e simili altri precetti o canoni che ora più che mai, per lo stato odierno della società nostra, vi è tanto bisogno di inculcare con ogni miglior mezzo alle giovani generazioni fino dalla prima età.

Una prima domanda quindi si presenta spontanea, ed è se non sarebbe utile e conveniente il poter dare a quei principî quasi un carattere obbligatorio mediante provvedimenti governativi, anche per non lasciare in piena facoltà dei Comuni di statuire, come loro talenti, su cose di così alto interesse sociale generale.

Che se in passato non era forse tanto sentita la necessità di un' azione di Stato in tema di morale, ciò può bene attribuirsi al fatto che un forte aiuto all' opera santa di educare moralmente la gioventù era allora dato dall' istruzione religiosa nelle scuole, mentre in oggi non è più così. Ed in vero, come è noto, tale istruzione vi è stata già bandita in diverse grandi città, e tutto lascia argomentare che l' esempio di queste sarà ben presto seguito, via via da altre, privando conseguentemente i fanciulli nella scuola del potente ausilio della religione, la quale con le sue idealità divine sa indirizzarsi all' anima e parlare al loro cuore, e riesce per tal via a dare alla morale un efficacissimo contributo pel nobile fine di renderli buoni e probi cittadini, ossequenti ai doveri dell' uomo non solo verso l' umana famiglia ed il proprio paese, ma ben pure verso Dio.

Senonchè è da aver presente eziandio come vi sia un grande numero di persone le quali opinano essere l' educazione morale dei fanciulli, non meno di quella religiosa, un cómpito spettante principalmente alle famiglie. E se nella loro generalità potessero queste effettivamente attendervi, non mancherebbe di peso quell' opinione; ma in realtà non ci pare così. Non sarebbe conforme al vero l' affermare che siano molti i genitori che si danno pensiero di educare moralmente i figli, tanto più che niuna legge ne fa loro obbligo espresso. E per quelli, e sono tanti, i quali pur non mancando di volontà, non ne hanno il modo, come avviene segnatamente per la numerosissima classe dei lavoratori, è logico il fare assegnamento sull' opera loro per l' educazione della prole? Costretti al quotidiano lavoro come potrebbero essi se pur ne fossero in grado, prendere cura dei figliuoli con avviarli al bene, ingentilirne il cuore, insegnando loro di fuggire tutto ciò che è cattivo ed immorale?

Le famiglie, si dice, devono in via principale pensare alla

educazione dei figli; ma, oltre all' impossibilità o incapacità di farlo per esse nella loro maggioranza indubbiamente, va tenuto conto benanche di un' altra circostanza molto rilevante. In grazia di un certo spirito di modernismo malinteso che si è insinuato in molte famiglie, specialmente della classe di mezzo nelle grandi città, han preso piede e sempre più si vanno propagando delle teorie di eccessiva larghezza in fatto di educazione dei figli. Sul qual punto devo qui intrattenermi alcun poco per dimostrare quanto sia, a parer mio, biasimevole e dannoso codesto sistema. Prima però credo opportuna una dichiarazione di principî.

Non è mia intenzione di fare il moralista pedante. Accetto ben volentieri le idee moderne in ciò che hanno di buono. Amo il progresso civile, ma, intendiamoci chiaramente, quello vero e beninteso, quel progresso che mena la gente e le cose per la loro via giusta e retta. Laonde è solo quando a me sembra di vederne fuorviare talune che reputo doveroso il deplorarlo. Mi ingannerò forse nei miei giudizî; è probabile anzi; ma se è così nulla di più facile che il confutarli.

E tornando ora a quella certa libera educazione a cui ho dianzi accennato, essa non merita davvero, a mio credere, di essere presa per esemplare.

Conformemente ad usanze forestiere, molte famiglie italiane lasciano ai proprî figli minori piena libertà di movimenti, col permettere loro di andare fuori soli, anche per diporto, e talvolta perfino di viaggiare senza alcuna compagnia di parenti o amici adulti.

Prescindendo dall' indagare se codeste costumanze abbiano fatto e facciano buona prova altrove, e dato pure che così fosse realmente, non per questo se ne potrebbe inferire la convenienza di adottarle in Italia, dappoichè ben può accadere che ciò che segue senza danno in un paese riesca pernicioso in un altro per la diversità delle condizioni in cui quest' ultimo si trova. Ed a me sembra che presso di noi, tenuto conto altresì dello stato di educazione del nostro popolo in alcune delle grandi città, l' accordare quella libertà a minorenni, massimamente se fanciulle, sia un errore, attesi i pericoli di ogni sorta ai quali vengono così esposti, pericoli la cui evidenza è tale da rendere inutile qualsiasi dimostrazione.

Nel manifestare francamente questo mio modo di vedere, che del resto so essere diviso da tanti e tanti altri, che, in quanto ad educazione, pensano un po' all' antica (e dico così per non dire saggiamente) io non ho punto in animo di farla da censore di costumi, e non posso d' altronde non riconoscere co-

me in molti casi il mandar fuori soli i figliuoli sia imposto da necessità di famiglia.

Non sono poche le madri che consentono alle figlie minori di andare liberamente in giro non accompagnate da altri di famiglia perchè ritengono che *non possano esse fare e non faranno del male*. Così almeno ho sentito dire più volte da alcune di codeste madri; ma questa o è soverchia ingenuità e buona fede, o è una scappatoia cui esse si attaccano per giustificare la loro debolezza nel consentire. Certamente quelle madri non avranno discusso colle figliuole sulla parola *male*, dal punto di vista speciale della moralità ed onestà dei costumi, non saranno discese a darne definizioni, non avranno spiegato in che cosa questo *male* propriamente consista ed in quante forme possa esso riuscire ad insinuarsi nell' animo della gioventù inesperta. Onde è chiaro che la concessione materna fatta in base a quel presupposto equivale ad abbandonare alle figliuole ogni giudizio su quello che sia male, mentre in fondo è cosa che esse non possono conoscere e della quale avranno tutto al più una idea vaga e confusa. E qui, non occorrerebbe neppure avvertirlo, io parlo di ragazze appartenenti a famiglie per bene e costumate.

Far loro credere che tutto è lecito purchè non vi sia questo spauracchio del male che tuttavia rimane sempre per esse un non so che di indefinito, di misterioso, è per vero da persone niente accorte e che dan prova, oltrechè di non ben conoscere la natura umana, di non comprendere nemmeno come, anche ammettendo che una data azione non costituisca essenzialmente un male vero e proprio, può nondimeno esser prudente, conveniente corretto, saggio l' astenersi dal farla. Ma se ciò non entra nel cervello di alcuni capi di famiglia, non è soverchia pretesa il volere che lo capiscano da loro stesse le figliuole?

Altra fra le libertà che da genitori (e fortunatamente non devono esser molti) si danno ai figli minorenni è quella di formarsi, come essi dicono, una coscienza da loro medesimi rendendosi in tal guisa indipendenti per questa parte dal volere della famiglia. Ma questa mi pare semplicemente un'assurdità. Coscienza e fanciullezza, e si può pur dire, coscienza e adolescenza sono termini incompatibili fra loro. Se la coscienza è quel sentimento che ci avverte del bene e del male, è evidente che questa voce interna non può che essere muta nei bambini e giovanetti fino all' età della ragione; donde il nome di incoscienti che comunemente loro si attribuisce. Solo la ragione può dare una coscienza, e conviene perciò che l' uomo si lasci guidare dalla ragione degli altri finchè non possa fidarsi della propria.

Che dire poi di quei capi di famiglia (per somma ventura pochissimi, e forse più donne che uomini) i quali dominati da un esagerato modernismo con forte sapore americano, pensano che pei fanciulli non debbano più esservi segreti di natura? Che tutto essi debbano vedere, tutto sapere, financo la struttura del corpo umano e le funzioni di tutti i suoi organi, niuno escluso? E che ciò sia da ammettere non soltanto pei maschi ma eziandio per le femmine vi è pure chi sostiene con lo specioso argomento che conoscendo *tutto* sapranno le fanciulle meglio guardarsi esse stesse dai pericoli; il che equivale a dire che per salvarsi dal male occorre apprendere il male!

Altro che progresso! Il trionfo di teorie siffatte segnerebbe, a mio avviso, un vero regresso col far indietreggiare l'umanità di secoli e secoli, favorendo la corruzione!!

Ed a me pare essere in oggi un dovere per tutti i ben pensanti il combattere ad oltranza codeste fatali tendenze, la cui attuazione, a parte ogni altro funesto effetto, avrebbe per risultato indubbio di strappare al fanciullo quel fiore di innocenza e di purità che come aureola ne inghirlanda il capo; nè dal punto di vista materiale è da omettere la considerazione del danno che lo svelargli alcuni di quei segreti naturali potrebbe recargli col turbarne il fisico in stato di sviluppo.

Onde è che io amo ancora credere che piuttostochè pochi siano addirittura da potersi contare sulle dita quei genitori i quali abbiano le idee insane a cui ho testè accennato, e che il loro cervello si trovi in condizioni anormali, per guisa da non far loro comprendere come e quanto importi che quel seme di pudore posto dalla natura negli animi teneri ed ingenui vi sia mantenuto gelosamente e vi cresca rigoglioso; di quel pudore che pure vi fu chi chiamò timore divino e scudo contro i vizî, ma che, a quanto si può indurre, sembra che ormai voglia prendere commiato da noi.

Da quanto ho fin qui detto parmi abbastanza chiaro come ben poco affidamento si possa fare sulla famiglia per educare moralmente i figli, al pari di quanto si verifica per la loro istruzione religiosa; e d'altro lato neppure può dirsi che a conseguire un sì alto intento di interesse generale basti l'attuale azione dei Comuni slegata ed indipendente. A voler quindi fare per l'educazione del cuore e della mente della gioventù quanto di più e di meglio sia possibile, parmi si presenti quale una assoluta necessità una maggiore e provvida ingerenza dello Stato in materia.

Il Parlamento italiano d'altronde che pure è stato non di rado tacciato di voler far leggi quasi su tutto, perchè non dovrebbe occuparsi di un problema di vera importanza nazionale?

È giusto e civile il caldeggiare l'educazione fisica della gioventù, ma perchè non devesi spiegare eguale sollecitudine per quella educazione che gli animi ne indirizza al bene, ed è di conseguenza la causa prima così della probità ed onestà dei cittadini come della sicurezza loro e dello Stato?

Pur alieno dal fare dell'erudizione, non so resistere alla tentazione di citare qui l'esempio degli antichi Greci per la loro condotta assai diversa della nostra odierna e che rivelava la somma cura che lo Stato prendeva di tutto quello che ai costumi si riferisse ed all'educazione dei fanciulli, fino al punto di costringere i padri di famiglia ad attendervi, e di voler regolare, come nelle leggi di Solone e di Licurgo, ben anco le più piccole cose, i più minimi particolari per l'educazione stessa, nella piena convinzione in cui erano, che più di ogni altra fosse la prima età quella che ha tanto bisogno di reggimento, di affettuosa assistenza e vigilanza.

E nella nostra Italia ove da tutti si riconosce e si proclama la necessità di educare in genere, ed educare le masse in ispecie anche per combattere, oltrechè l'analfabetismo, la tanto generalmente deplorata delinquenza nei minorenni (ciò che per produrre utili effetti deve aver luogo in confronto ad individui che si trovino al mattino della vita, quando cioè si è ancora in tempo di impedire che il tristo seme del male emetta i suoi funesti germogli), in Italia, ripeto, si dovrà tuttora continuare ad avere così poca cura della educazione morale dai supremi poteri dello Stato?

Ho già avvertito come la convinzione che il Governo non se ne interessi abbastanza trovi fondamento nel fatto che, secondo il sistema vigente, esso intenda e mostri di aver soddisfatto ad ogni suo debito coll'emanazione dei programmi e delle istruzioni del 29 gennaio 1905, abbandonando pel rimanente ogni altro cómpito, relativamente all'insegnamento morale nelle scuole ai Comuni, salvo bensì il controllo delle Autorità scolastiche provinciali; ed ho benanche additate le ragioni per le quali un tale ordinamento mi sembri difettoso.

Ora per concludere non mi rimane che esprimere un voto, quello che, intervenga l'autorevole parola della legge per meglio assicurare nella scuola l'istruzione morale ed ordinarla del tutto con opportune norme direttive. Ed a parte ogni discettazione di modi o di forma, dovrebbesi aver fiducia che nella sua sostanza non possa un tal disegno fornire motivo a forte opposizione, perocchè non si fa quistione di religione nella scuola (ciò che, come si è visto, può dividere gli animi) ma della morale, e cioè di quella scienza regolatrice dei costumi alla quale tutti prestano omaggio, desiderosi che eserciti il suo dominio nelle scuole.

Rispetto poi alle norme anzidette, ovvero a quello che occorrerebbe fare, a mio avviso, per porre in atto le idee che ho già esposte, sebbene per questa non facile parte concreta non sarebbe necessario interloquire se non quando venisse generalmente ammesso ed accettato il concetto fondamentale di una vigorosa azione di Stato e conseguentemente di una suprema direzione del Governo per l' insegnamento della morale nelle scuole, tuttavia, data l' ipotesi come realtà, ecco quanto senza entrare in molte particolarità, credo di dire in proposito.

Prime fra le prescrizioni da impartire dovrebbero essere quelle intese a disciplinare l' istruzione morale in modo uniforme e generale per tutto il Regno, per evitare eziandio che, liberi come ora sono i Comuni di disporre a loro beneplacito su tutto ciò che concerne le scuole elementari, potessero, per la prevalenza di partiti estremi nelle loro Amministrazioni, trionfare dottrine, se non dettate addirittura da spirito di ateismo, almeno non in armonia coi fini di una sana educazione morale.

Dovrebbesi contemporaneamente risolvere l' importantissima quistione alla quale ho già accennato, quella, cioè, della convenienza di rendere obbligatorî i principi che ho pure menzionati precedentemente, contenenti in sostanza dei veri obblighi di buoni cittadini di qualunque età, come ad esempio il rispetto e l' obbedienza ai genitori ed alle Autorità, il rispetto alle persone ed alla roba altrui. A riguardo di che mi si permetta di osservare che mentre da secoli e secoli tali massime sono state sempre scritte nei catechismi e manuali di morale in uso per le scuole, non pare però che ciò abbia prodotto molto frutto, a giudicare almeno, senza occuparsi del passato, da quanto vedìamo ai giorni nostri, nei quali assistiamo di continuo ad avvenimenti assai penosi comprovanti il dispregio in cui da molti è tenuto il principio di autorità sia verso i genitori, sia verso le leggi e i mandatarî del pubblico potere, come parimente il verun rispetto alle persone ed alle proprietà degli altri.

Se dunque una così lunga esperienza ha dimostrato che quei precetti, sotto forma di consigli e di suggerimenti risultanti dai preaccenati libri morali scolastici, non ebbero nella generalità l' effetto desiderato, perchè non dovrebbe convenire, mutando indirizzo, di darvi per legge, sia pure in limiti congruamente ristretti e con le formule le più adatte, un carattere costringente, efficace? Saprebbero così tutti, e adulti e giovinetti e fanciulli che quelle massime, oltrechè dettate dalla morale, porterebbero la sanzione della legge e che ne sarebbe punita la trasgressione.

Forse a taluni non sembrerà attendibile il divisamento di riunire o confondere i dettami della morale con gli ordinamenti della legge; ma è da por mente che non si tratterebbe di im-

porre dei dogmi di fede e che sulla morale è già fondato tutto l'edificio della legislazione dello Stato. E d'altra parte una volta riconosciuta la somma utilità o necessità di quel divisamento stesso, perchè, per quali rispetti umani si dovrebbe respingerlo *a priori*, mentre nel fatto che finora e per tanti secoli mal si è potuto conseguire diversamente l'intento si avrebbe una ragione di più per consigliarne l'accoglimento?

Perchè, potrà eccepirsi, sarebbe come voler fare buoni gli uomini per forza, contro la facoltà del libero arbitrio. Non è, rispondo, proprio questo il mio pensiero. Pienamente convinto del bisogno di assicurare la loro assoluta prevalenza alle massime di cui ho più volte fatto parola, io ho pensato ad un possibile intervento della legge; ma ne ho fatto cenno semplicemente come oggetto di studio e riferendomi a quelle fra esse contenenti veri obblighi civilmente imprescindibili ed aventi quindi solo alcuni determinati effetti.

Altri provvedimenti potrebbero esser presi per impedire, senza ledere la libertà degli insegnanti nell'esercizio del loro nobile ministero, che da alcuni di essi si facesse nella scuola propaganda di principî ateistici ed antireligiosi; il che non apparrà punto improbabile se si riflette che non pochi fra gli insegnanti professano le stesse teoriche dei partiti politici estremi.

Reputerei inoltre indispensabile il prescrivere la compilazione di libri di testo per lettura nelle scuole elementari ispirati a vera e sana morale cristiana, essendone stata lamentata la mancanza finanche dalle stesse istruzioni ministeriali del 29 gennaio 1905.

Non saprei poi vedere quali difficoltà potessero esservi a dichiarare l'educazione morale dei figliuoli obbligatoria pei genitori, nel senso di essere essi (e, ben s'intende, quelli che ne fossero in grado) tenuti ad un efficace concorso per uno scopo così altamente lodevole, il cui buon risultato tornerebbe favorevole eziandio al loro interesse. Un esempio di tal genere d'altronde lo abbiamo già per l'istruzione elementare, la quale secondo la nostra legislazione scolastica è obbligatoria, e solo bisognerebbe studiare la opportunità e convenienza di qualche misura atta a garantire mediante sanzioni penali l'eseguimento di quanto all'uopo venisse disposto. Ma, si dirà, e non fosse altro che per fare del puritanismo, poichè l'educare i figli è un obbligo di natura a cui non si potrebbe venir meno dai genitori, non sarebbe come un'offesa o ingiuria l'imporlo loro con un ordine governativo? Ed a questa obiezione rispondo che è sempre saggio prendere il mondo quale è, non quale dovrebbe essere, e che nel caso in esame dobbiamo purtroppo constatare, e lo facciamo con rammarico, che è grande il numero dei geni-

tori che si occupano poco o nulla di formare ai figli una coscienza morale.

Vedrei infine molto volentieri che qualche determinazione venisse adottata per porre un argine alla propagazione delle dissennate teorie di quei capi di famiglia, che ebbi già a biasimare, dai quali si vorrebbe che ai figliuoli fossero noti tutti i segreti di natura così da non ignorare neanche le cose attinenti alla ginecologia ed all' ostetricia, ma ben comprendo gli ostacoli che incontrerebbe la proposta di un provvedimento di divieto. Non mancherebbero sicuramente, quando si prendesse una simile risoluzione, le vive rampogne di certi progressisti i più accalorati i quali griderebbere, fra l' altro, alla violazione della libertà individuale. Non si dovrebbe però tener conto di queste voci irate, dappoichè non si può parlare di libertà individuale là dove è in campo un interesse superiore della società; nè è ammissibile la preteza che si debba avere come sacra ed inviolabile anche la libertà del far male.

Tutto ciò del resto che riguarda mezzi di attuazione dei concetti sostanziali di sopra enunciati, è questione d' ordine secondario. Importante e molto considero il raggiungimento dello scopo di questo scritto; indifferente è per me se lo si raggiunga in un modo o nell' altro.

Preoccupato dal doloroso pensiero che il sentimento morale sia ormai profondamente scosso nell' animo delle popolazioni, e nel vivo desiderio di vederlo rialzato, con prestargli tutto il vigore e l' influenza desiderabili, al che contribuirebbe sicuramente il dare forza di legge a taluni dei suoi dettami, io ho indicati alcuni provvedimenti relativi principalmente all' educazione nella scuola, ed ho invocato un maggiore ed illuminato concorso del Governo e del Parlamento per un sì vitale bisogno del paese, richiamando altresì la pubblica attenzione sull' argomento.

Avrà una qualche eco benigna la mia povera voce?

L' ambiente in cui viviamo e lo scarso interessamento che quasi generalmente ora si prende per le questioni di morale e di moralità me ne lasciano ben poca speranza; nulla di più probabile anzi che le idee da me espresse, se pure avranno l' onore della discussione, vengano bollate con gli epiteti di antiquate, retrive e qualcosa altro ancora, perchè male si possono accordare, ben lo vedo anch' io, colle moderne teoriche di libertà sconfinata in oggi molto spesso prevalenti come il portato delle nuove correnti dei tempi nuovi.

Settembre 1909

E. QUARTO

Considerazioni sulla Marina da Guerra francese

L' articolo *Aurons nous une marine?* comparso nel periodico francese *Le Correspondant* (1), contiene considerazioni così importanti sullo stato attuale della Marina Francese, che stimiamo opportuno offrirne un riassunto ai nostri lettori.

L' articolo prende le mosse dal programma navale che l' attuale ministro della marina, ammiraglio de Lapeyrère, ha presentato alla Camera il 9 Febbraio u. s. In esso il ministro dichiara che è giunto il momento di affrontare la questione nel suo vero stato e di porre termine alle tergiversazioni che finora hanno imperato nell' Amministrazione della Marina. Egli si domanda se la Francia vuole o non vuole una Marina. Nel caso affermativo, il programma presentato alla Camera è un minimum che, se fosse ancora ridotto, segnerebbe la fine della politica navale francese. L' A., dopo aver accennato al disastro dell'*Iena*, ad altri inconvenienti occorsi, a difetti e disorganizzazione manifestatasi in questi ultimi tempi e di cui fu dato l' allarme dall' ammiraglio Germinet e dall' esame del bilancio del Ministro Picard, fa un minuzioso confronto fra le forze navali francesi e quelle della Germania, degli Stati Uniti e del Giappone.

Da questi confronti l' A trae l' amara constatazione che la Francia, dal 2° posto che occupava tra le marine del mondo, è già discesa al 4° e, fra breve, giungerà al 5° posto, dopo cioè, della marina Giapponese.

Questo stato di cose è tanto più sconfortante, in quanto che l' Inghilterra, lanciandosi nella costruzione dei *Dreadnought* e relegando preventivamente nei ferrivecchi, tutta la forza navale già esistente, offriva l' insperata occasione alle altre nazioni, di riprendere la lotta su nuove basi. Quest' occasione, di cui la Francia non ha saputo approfittare, non è stata perduta per le altre nazioni. Il risultato conseguito, nel momento attuale, dalla

---

(1) Numero del 25 Marzo: di questo articolo molto importante già se ne era occupata nella *Rassegna* la nostra collaboratrice E. Kingswan: il nuovo riassunto che ce ne dà un caro amico ci parve meritasse essere riprodotto, veduta l' importanza dell' argomento che agli italiani non può non interessare.

(N. d. D.)

lotta ingaggiata, fra tutte le marine, per le grandiose costruzioni è eloquentemente dimostrato, dalle seguenti cifre:

Francia

- 16 corazzate (nessun tipo *Dreadnought*)
- 14 incrociatori corazzati (nessuno della classe *Invincibile*, cioè del nuovo tipo che riunisse l'alta velocità dell'incrociatore e l'armamento delle corazzate).
- 4 incrociatori protetti.
- 61 caccciatorpediniere.
- 244 torpediniere (la maggior parte vetuste).
- 57 sottomarini (una trentina solamente hanno valore militare).

Germania

- 23 corazzate (3 tipo *Dreadnought*).
- 10 incrociatori corazzati.
- 27 piccoli incrociatori esploratori.
- 84 cacciatorpediniere.
- 47 torpediniere.
- 8 sottomarini.

Stati-Uniti

- 23 corazzate (2 tipo *Dreadnought*).
- 13 incrociatori.
- 3 esploratori.
- 20 cacciatorpediniere.
- 35 torpediniere.
- 14 sottomarini.

Giappone

- 12 corazzate (1 tipo *Dreadnought*).
- 12 incrociatori corazzati (3 modernissimi e potentemente armati).
- 69 cacciatorpediniere.
- 52 torpediniere.
- 9 sottomarini.

La situazione apparisce poi molto più allarmante, se si considera non la situazione attuale, ma quella dell'avvenire, molto prossimo. Mentre la Francia avrà infatti 6 *Danton* nel 1912, la Germania avrà altri 10 *Dreadnought* e 4 grandi incrociatori corazzati, della classe *Invincibile*. Ma ciò non basta. Una flotta per essere al caso di affrontare una battaglia, ha bisogno di cannoni, munizioni, bacini di raddobbo e arsenali ben equipaggiati, tutto ciò, le altre nazioni lo posseggono, eccezione fatta per gli Stati Uniti: colpiti anche loro dal *virus* democratico, si trovano in condizioni non del tutto favorevoli, per ciò che concerne le basi navali. La Francia invece non ha cannoni di ricambio, gli arsenali sono ingombri di materiale antiquato e, per di più, quando furono messi in cantiere i *Danton* di 18000 tonnellate, non si tenne conto che queste navi non potevano esser ricoverate dagli attuali bacini.

L' A. attribuisce la responsabilità di questa situazione, unicamente al regime politico che da 20 anni ha falsate o distrutte l' une dopo l' altre, tutte le ruote dell' organismo navale: si disconoscono ostinatamente gli errori, gli incompetenti ostentano sciocche pretensioni e si cerca di ingannare l' opinione pubblica, con una finzione di responsabilità che lascia impuniti gli errori i più madornali e disastrosi.

Dopo aver accennato alla manìa delle costruzioni minuscole che, nella stampa e nel parlamento, furono magnificate e additate come gli unici strumenti per la difesa delle coste, l' A. passa alla critica delle costruzioni navali. Fa rilevare l' alto costo della mano d' opera, la lentezza della lavorazione, la vera fobia contro gli stabilimenti industriali, il ritardo nella presentazione dei piani — che sono incessantemente modificati — e la irregolarità nei pagamenti.

Nè meno profonda è la disorganizzazione causata dall' influenza politica, nel personale.

Con il pretesto della democratizzazione sociale, le condizioni del reclutamento, sono state modificate in maniera da limitare sempre più la parte dovuta all' intelligenza, al lavoro, al merito. Le passioni politiche, hanno aggiunto fermento di discordia alle rivalità di corpo. La vita di bordo che, per promiscuità forzata, è sempre stata una prova delicata, per i conflitti di carattere e le diversità di educazione, è devenuta più penosa.

Gli equipaggi, non ostante gli ottimi elementi che contengono, cantano ora l' Internazionale. E che dire dell' effetto del regime politico negli Arsenali? Se gli operai di Stato non hanno mai prodotto molto, da che essi sono stati inscritti nelle liste elettorali politiche, non fanno più nulla. Un relatore del bilancio della marina calcola il rendimento giornaliero di un operaio dell' arsenale di Tolone, a 2 ore. Si è soppresso il lavoro a cottimo: sono stati aboliti tutti i mezzi pratici di sorveglianza. Si sa che nel 1903, M. Pelleton li condannò quali attentati all' onore di un cittadino. Ogni giorno degli scandali confermano la saggezza di quest' omaggio, reso alla dignità umana.

Così il *virus,* ha invaso a poco a poco tutto l' organismo. Esso trova un terreno particolarmente propizio allo sviluppo in un' organizzazione invecchiata. Si è detto enormemente male di quest' organizzazione e non si è detto troppo. Centralizzazione eccessiva, abuso burocratico, assenza di ogni elemento di coordinazione e direzione.

L' A. accenna poi alla nuova composizione e dislocazione delle squadre, per dedurne che, mentre ciò si vuol far credere un mezzo molto efficace per ricostituire tutto l' organismo navale, è invece una semplice questione di secondaria importanza, giac

chè è la costituzione delle forze navali che è di capitale importanza e non la loro dislocazione. Secondo il concetto dell' Ammiraglio de Lapeyrère, le forze offensive nel 1920 dovranno comprendere 28 corazzate, 10 esploratori, 52 cacciatorpediniere, 10 navi per stazioni lontane, 4 navi portamine, 10 navi onerarie.

La forza difensiva avrà invece 94 fra torpediniere e sottomarini, che si cercherà di ridurre, con la maggiore sollecitudine a soli sottomarini.

Nel corso degli ultimi anni, la costituzione di queste forze, ha subìto una notevolissima diminuzione: da 45 corazzate, per es., proposte dal Consiglio superiore della marina, nel 1909, si è passato a sole 28 corazzate, e tutto ciò quando le altre nazioni hanno subìto invece un'evoluzione diametralmente opposta. L'Inghilterra infatti ha aumentato di 270 milioni il suo bilancio navale, sorpassando di molto il miliardo, la Germania affretta l'esecuzione del programma del 1908, l' Italia si lancia sulla costruzione di 4 Dreadnought e l' Austria si prepara ad entrare nella stessa via. Altra questione che preoccupa non poco l' A., si è la soppressione della costruzione degli incrociatori corazzati, nel progetto del ministro. Sorvolando sulla genesi di questo tipo di nave, e sull'aspra critica circa l' impiego, come esploratori, degli attuali incrociatori corazzati, l' autore accenna all' importanza di questo tipo di nave, nelle future guerre navali.

L' incrociatore corazzato che, come si è già accennato, accoppia alla elevatissima velocità un armamento di cannoni di grosso calibro, solo per numero inferiore a quello delle corazzate, risponde al concetto di aver sotto mano, delle divisioni di manovra, che permettono di concentrare rapidamente una superiorità di fuoco su di un dato punto del nemico.

L' Inghilterra, la Germania e il Giappone costruiscono navi sempre più rapidissime e più armate, da poichè la velocità che prima si poteva ottenere solo a scapito dell'armamento, riprende tutta la sua alta importanza, da che si è riusciti a conciliarla con un potente armamento, a detrimento... del danaro del contribuente. Il nuovo tipo infatti d'incrociatore corazzato, costa molto caro. È questa la ragione che deve aver fatto decidere il ministro ad abolire la costruzione di questo modernissimo tipo di nave.

Conclusione, la Francia metterà in linea le sue 28 corazzate contro le 38 Germaniche rinforzate da ben 20 potentissimi incrociatori corazzati!

Insufficiente nella sua concezione e nel suo metodo di realizzazione, il progetto dell' Amm.° de Lapeyrère, non risponde a nessuna eventualità politica internazionale.

Non si può invero, con le forze navali che disporrà la Francia, pensare a far la guerra alla Germania, perchè le rispettive

forze navali saranno nel rapporto da 1 a 2; e tanto meno si potrà pensare ad una guerra fra la duplice e la triplice alleanza. Che se poi il progetto mirasse a prestare man forte all' Inghilterra, in conflitto contro la Germania, non si comprende davvero la ragione per cui la Francia, annoverandosi in tal maniera fra le potenze navali secondarie, debba spendere, in 10 anni, un miliardo e mezzo per la sua flotta.

Ciò che ci si propone, dice l' A., non è la rigenerazione, ma semplicemente l'abdicazione. Secondo l'A. il concetto fondamentale, per rigenerare effettivamente la flotta, dovrebbe stabilire come base, l' esame della forza della potenza navale che, per considerazioni strategiche, politiche e storiche, sarà il più probabile avversario.

La semplice prudenza consiglia allora di portare, per quanto è possibile, le proprie forze allo stesso livello di quelle dell'avversario. Per riuscire a tale intento, sono necessari al successo, i fattori morali, la superiorità del comando e della preparazione continuata e disciplinata della flotta, ma occorrerà tener pur presente che questi elementi sono la ricompensa dello sforzo che la nazione avrà saputo sviluppare per la sua potenza navale.

Questo sforzo dovrebbe tendere a riacquistare il tempo perduto negli ultimi 10 anni e a correggere i vizi nefasti del regime politico. Per il tempo perduto la preoccupazione dovrebb' essere secondaria, da poichè la ricchezza della Francia permette lautamente la spesa di altri 580 milioni per avere nel 1913, come la Germania, 13 *Dreadnought* e 4 grandi incrociatori corazzati. Non si spenderà forse una somma maggiore per le pensioni operaie?

Ma questo sacrificio sarebbe assolutamente inutile, se non si avrà quella seria garanzia che è mancata nella esecuzione dei progetti di riforma annunciati in ogni passata amministrazione.

È lo spirito stesso di un regime d' incompetenze e d' irresponsabilità che urge trasformare. Tutte le altre nazioni hanno saputo conciliare l' evoluzione democratica e la sopravvivenza dei principii necessari all' autorità, il controllo parlamentare e l'autonomia di direzione indispensabile alle istituzioni militari. Solo la Francia ha tutto abbandonato all' onnipotenza d' una oligarchia ignorante e incurante degli interessi generali.

Rimontare la corrente è cómpito molto difficile. È però questione di vita o di morte per la marina e non per essa sola — « Se noi non ci decideremo a portare il rimedio alla radice stessa » del male, tutti gli sforzi saranno vani. Noi potremo sprecare » i milioni, prodigare i più bei piani di costruzione, sulla carta, » ma noi non avremo una marina ».

* * *

LIBRI E RIVISTE ESTERE

Sommario: La prigionia di Napoleone III a Wilhelmshöhe (*Revue des deux Mondes*, 1.er et 15 avril) — Eugenia di Montijo (*Revue hebdomadaire*, avril) — Melchiorre de Vagüe (*Correspondant*, 20 Avril) — Pubblicazioni — Notizie.

— Quando Napoleone III dopo l' infausta battaglia di Sédan si arrese prigioniero il 1° settembre del 1870, precipua cura del re di Prussia fu di provvedere affinchè nella sua prigionia nulla gli mancasse. « Il Re vuole che sia trattato con ogni riguardo, » scriveva il generale Treskow, aiutante di campo di Guglielmo al primo presidente de Moeller a Cassel, nella cui giurisdizione si trovava il castello di Wilhelmshöhe designato come residenza dell' imperatore dei francesi. E come vediamo dalle interessanti pagine, che H. Welschinger pubblica nei due ultimi numeri della *Revue des deux Mondes,* l' ordine del re fu letteralmente eseguito. Per un curioso destino il castello di Wilhelmshöhe era stato, durante i sei anni del regno di Westfaglia, il soggiorno preferito di Gerolamo, di cui vi si conservavano non pochi ricordi: motivo forse che aveva spinto il principe reale a suggerirlo come dimora del sovrano napoleonico.

A Cassel i sentimenti della popolazione e sopratutto della guarnigione non erano molto favorevoli all' imperatore decaduto. « Si era d' accordo generalmente nel giudicare che il castello di Wilhelmshöhe era di gran lunga troppo bello per chi aveva scatenato una guerra simile ». Si trovava che le casematte di Grandenz sarebbero state più adatte, ma di fronte all' ordine assoluto del Re non vi era da discutere e lo stesso governatore del castello (e perciò custode di Napoleone III) generale de Monts, per quanto gli costasse, seguì fedelmente la consegna. All' arrivo di Napoleone nella stazione di Cassel erano ad attenderlo il presidente de Moeller, il generale de Monts coi loro seguiti, tutti in grande uniforme. « Napoleone passò lentamente colla mano al *kepi,* davanti alla compagnia che rendeva gli onori ». Era seguito da parecchi ufficiali francesi, tutti in grande uniforme, dal generale tedesco de Boyen e dal principe di Lynar.

Salirono tutti nelle vetture preparate e si avviarono di galoppo al castello. Qui il servizio era perfettamente ordinato: più di cento persone erano addette ai varii servizii, di tavola, di camera e di scuderia. La regina Augusta avendo mandato il suo capo cuoco, la cucina era ottima, sì che non vi è da meravigliare se si spendessero dai 10 mila ai 12 mila talleri al mese.

Il 6 settembre il generale de Monts fu ricevuto da Napoleone in un piccolo salotto, di cui aveva fatto il suo studio, ed uscendone ne tracciò il seguente ritratto: « Egli ha i capelli biondocenere, senza un filo bianco. I suoi occhi non hanno il fulgore e la penetrazione degli occhi corsi. Sono azzurri e senza vigore. Il viso ha il colorito di un uomo che sta abbastanza bene, ma che incomincia ad invecchiare. Il naso con la sua curva accentuata, rivela la stirpe napoleonica, ma il mento non è rotondo,

come era quello di Napoleone I. I tratti del sovrano sono improntati di fáscino e di bontà. La sua voce è dolce, come il suo viso. Vi è in tutta la sua persona un certo accasciamento che scompare soltanto quando la conversazione sembra diventare per lui interessante. E lo diventa particolarmente, quando si parla dell' imperatrice e del principe imperiale ». A fianco di questo ritratto fisico, è interessante riportare quello morale, che ne tracciò dopo alcuni mesi di convivenza lo stesso generale.

« Grave e riservato, come era stato tutta la sua vita sia nell' avversità, che nella prosperità, non poteva, dopo l' ultima catastrofe, mostrarsi aperto ed espansivo con una persona, che al pari di me gli era intieramente sconosciuta. Durante tutto il suo soggiorno a Wilhelmshöhe acconsentì però ad esprimersi più d' una volta, con una spontaneità franca che non gli era abituale. Dal primo giorno fu e restò calmo, misurato, dignitoso. Non una parola irritata, non un lamento, non disperazione a motivo dei disastri, che erano piombati su di lui. Mai l' intesi biasimare le colpe e gli errori commessi da' suoi marescialli. La sua fisionomia, sopratutto dinnanzi allo straniero, conservava una calma così straordinaria, che si sarebbe potuto immaginare, che non provava nessun sentimento; eppure sotto a quella maschera di ghiaccio si nascondeva molta vita e sensibilità. La sua parola sembrava inerte ed indifferente, ma quell' inerzia e quell' indifferenza svanivano quando il colloquio diventava animato. Avveniva allora una trasformazione veramente stupefacente. Napoleone non amava espandersi in chiacchiere: meditava a lungo un' idea prima di emetterla e s' applicava a non accentuarla con movimenti esterni. Nei momenti in cui doveva essere più commosso, mi parve straordinariamente padrone di sè. Credo che l' imperatore dei Francesi fosse sensibilissimo ed appassionato; ma sono sicuro che possedeva più di chicchessia l' arte di vincere gli slanci più ardenti dell' anima sua, ciò che lo faceva sembrare glaciale e per così dire insensibile. I tratti particolari del suo carattere erano la bontà, l' umanità, la benevolenza per tutti ». Parlando dei rapporti dell' imperatore Napoleone con l' imperatrice, il de Monts osservava, che era strano che l' Imperatore, non ostante tutte le sue infedeltà, professasse tanta ammirazione per la consorte e particolarmente per la sua bellezza. Forse, se Napoleone le fosse stato fedele, Eugenia non avrebbe cercato nella politica una distrazione a' suoi guai domestici.

Difatti fu osservato, che ogni qualvolta l' imperatore le dava motivo di lamentarsi, l' imperatrice si occupava con maggior passione degli affari pubblici. E siccome Napoleone era debole, così talvolta prevalevano le idee dell' imperatrice, che non erano sempre le migliori. Di questa debolezza dell' imperatore il Monts se ne convinse quando udì da Napoleone III ammettere, ch' egli prima della guerra era conscio di tutte le deficienze dell' esercito francese, ma non aveva saputo lottare energicamente per rimediarvi. Così pure egli era contrario alla guerra di Prussia, ma non osò opporsi troppo, certo che altrimenti il suo potere sarebbe stato distrutto e che i suoi amici stessi l' avrebbero chiamato codardo. Avendo un terrore istintivo della responsabilità ed una vera paura dell' opinione pubblica si era lasciato togliere dopo i disastri di Woerth e Spickeren il comando in capo permettendo, che venisse dato a Bazaine ed accontentandosi per conto suo di

seguire docilmente l'esercito di Mac Mahon. Quanto alla sua condotta davanti al fuoco nemico, gli stessi prussiani riconobbero che fu ammirabile e se non si suicidò, piuttosto che arrendersi, fu perchè era troppo credente per commettere una simile colpa.

L'imperatore Napoleone occupò dapprima l'ala sud del castello andando poi ad abitare l'ala nord meglio riscaldata quando il freddo fu venuto. La dimane del suo arrivo visitando co' suoi generali il castello si trovò d'improvviso di fronte ad un ritratto della regina Ortensia in tutto lo splendore della sua gioventù. Profondamente commosso fece cenno a' suoi fidi di lasciarlo solo e restò per un'ora davanti al ritratto della madre, che aveva sempre adorato. Confortato da quella vista, riprese più sollevato il suo giro.

Di solito Napoleone si alzava verso le sette, prendeva una tazza di thè e si divertiva a sbriciolare un po' di pane ai passeri, che accorrevano a posarsi sul davanzale della finestra. Sedeva quindi al suo scrittoio e dopo aver scritto fino alle 10, leggeva il suo corriere, non che molti giornali esteri, fra i quali la nostra *Perseveranza*. Alle undici faceva colazione col suo seguito ed andava poi nel *fumoir* a fumare una sigaretta, mentre il comandante Hepp gli traduceva in francese i resoconti militari dei giornali tedeschi, che aveva segnato prima con una matita rossa. Talvolta s'intratteneva col dottore Croisart o riceveva qualche visita: indi si rimetteva a tavolino occupandosi di parecchi lavori politico-militari sulla guerra tra la Francia e la Germania e sull'ordinamento dei due eserciti. Passeggiava quindi per il parco, o a piedi, o in carrozza, o a cavallo fino alle 5, ora del pranzo, a cui assisteva in marsina con la croce della Legione d'Onore. Dopo pranzo fumava, giocava o si faceva leggere qualche libro nuovo o qualche opera dei classici francesi. Alle 9 si rimetteva allo studio e non si coricava che assai tardi con gran rammarico del suo medico. « La regina Augusta, che s'interessava moltissimo ai prigionieri di Wilhelmshöhe, aveva fatto mandar loro ogni specie di giochi.... La regina voleva addolcire all'imperatore ciò che la sua prigionia gli offriva di penoso ed andava così lontano nella sua sollecitudine per lui ed i suoi compagni, che il generale Monts se ne meravigliava ».

Nei primi giorni del suo soggiorno a Wilhelmshöhe Napoleone era molto preoccupato sulla sorte dell'imperatrice e del principe imperiale: per fortuna l'8 settembre l'imperatrice Eugenia poteva sbarcare in Inghilterra ritrovandosi col figlio e di là mandava la lieta notizia all'imperatore; che « sembrava liberato di un peso enorme ora che sapeva i suoi al sicuro fuori di Francia ». Il 30 ottobre l'imperatrice arrivava improvvisamente al castello.

« Finivo, scrive il generale de Monts nelle sue memorie, di fare all'imperatore la comunicazione del Re, (cioè che era permesso secondo la sua richiesta di lasciar venire a Cassell i marescialli Canrobert, Bazaine e Le Boeuf) quando la porta del gabinetto di studio si aperse e l'imperatrice entrò precipitosamente.... Veniva da Chislehurst, avendo viaggiato senza fermarsi, ciò che l'aveva prostrata di forze. Appena gli fui presentato dall'imperatore, prese parte alla conversazione con grande vivacità. In quel momento, oltrepassata la quarantina, accasciata dai dispiaceri, stanca dal lungo viaggio, molto commossa nel rivedere

l' imperatore la dimane della battaglia di Metz, non aveva più quella bellezza, che passava altre volte per una meraviglia. I suoi lineamenti erano ancora fini, ma non erano più così sfolgoranti. I suoi capelli conservavano il loro bel colore biondo, ma non era più lo splendore ammirabile di un tempo. Di statura era presso a poco uguale al marito. La sua figura snella, il suo atteggiamento grazioso la rendevano ancora seducentissima. Tutto nel suo contegno mi faceva credere che aveva sempre dovuto far predominare in politica la sua volontà su quella del marito. Nel colloquio, di cui parlo, s' indirizzò pochissimo a me, ma direttamente all' imperatore e ciò su un tono molto deciso. Si vedeva, ch' era abituata a farsi ascoltare ed anzi ad avere l' ultima parola nelle sue osservazioni. Essa affettava di fronte a Napoleone un' aria di superiorità, e quasi di tutela ». Di questa visita improvvisa Monts ne avvertì subito il re, che gli rispose « dover lasciarsi piena libertà alle due Maestà ». L' imperatrice del resto non si fermò che due giorni al castello e ripartì per l' Inghilterra, sperando ancora, che il re di Prussia per trattare con Napoleone la pace, cedesse le sue pretese sull' Alzasia e la Lorena. E' noto come queste trattative fossero prese e riprese parecchie volte, senza che mai Bismarck abbia pensato sul serio di favorire la restaurazione di Napoleone.

Uno dei discorsi preferiti di Napoleone era sulle cause che avevano condotto la Francia alla sconfitta. Egli diceva al generale de Monts che l' artiglieria francese sarebbe stata uguale, se non superiore alla tedesca, se il governo francese avesse adottato per tutto l' esercito il tipo di cannone, ch' egli aveva fatto costruire al principio del 1870. Lamentava ancora di essere stato abbandonato dagli alleati sui quali credeva di poter contare e faceva di Vittorio Emanuele il seguente ritratto: « E' un composto di contrasti come credo non ve ne sia mai esistito di simile. Sono due, o parecchi uomini, saldati insieme con un processo sconosciuto, che si fanno continuamente la guerra tra loro. E' l' aristocratico più inveterato, che credo esista in Europa e non si trova a suo agio che in mezzo al popolo, che l' inquieta. E' un fanatico del *far-niente,* che percorre per mesi intieri la montagna; un difensore ardente del diritto divino, che accetta senza esitare, le corone tolte al capo de' suoi parenti più prossimi; un fervente cattolico, che fa la guerra al Papa; infine è l' uomo che disprezza forse più di tutti i tempi in cui viviamo e che si conforma meglio alle loro esigenze. E concludeva col dire che era meravigliosamente fatto e dotato per le circostanze e gl' interessi, che aveva missione di servire ». Concluso il trattato di pace, non vi era più motivo di trattenere Napoleone prigioniero e perciò dopo alcune esitazioni, Guglielmo scrisse il 15 marzo a Napoleone una lettera, in cui l' autorizzava a partire quando volesse. « Napoleone ricevette e lesse la lettera senza la minima emozione. Chiese di riflettere sul giorno e l' ora della sua partenza.... e decise infine di partire la domenica, 19 marzo nel pomeriggio ». Monts, che si era affezionato al suo illustre prigioniero, non volendo esporlo solo a qualche incidente spiacevole, chiese ed ottenne l' autorizzazione di accompagnarlo. Il 19 marzo, alle nove, veniva celebrata, come di consueto, la messa al castello; dopo la colazione Napoleone ricevette gli addii del personale di Wilhelmshöhe e mentre la guardia d' onore presentava le armi salì in vettura

col generale Monts e Castelnau. Il pubblico, tanto in città, quanto alla stazione si conservò calmo e silenzioso. L'imperatore col suo seguito salirono nel vagone salone ed il treno partì a gran velocità. A Giesen l'imperatore seppe dell'insurrezione del 18 marzo, ciò che contribuì non poco a rattristarlo. A Colonia fu riconosciuto e fischiato. « A Herbesthal, la principessa Matilde si precipitò in lagrime nel vagone imperiale, gettandosi al collo dell'imperatore. Essa era in preda ad un'emozione e ad una sovreccitazione straordinaria. Napoleone padrone di sè, restava freddo ed impassibile ».

Il generale de Monts prese qui commiato dall'imperatore, che ringraziandolo con affabilità di tutte le sue cortesie, l'incaricò de' suoi omaggi per l'imperatore ed imperatrice di Germania. Quindi Napoleone per Veviers e Douvres raggiunse in Inghilterra l'imperatrice dopo esser rimasto quasi sette mesi prigioniero della Germania. Egli contava preparare la restaurazione dell'Impero, sia per lui, sia per il figlio, quando la morte lo colse il 9 gennaio del 1873. « Sei anni dopo l'erede del trono imperiale moriva eroicamente a 23 anni nella guerra dello Zululand ».

— Mentre nella *Revue des deux Mondes*, Welschinger ci fa assistere al tramonto del secondo impero, troviamo riportata nella *Revue Hebdomadaire* la parte di *Cronaca della Duchessa di Dino*, che ne descrive l'aurora.

La notizia del colpo di Stato del 2 dicembre giunse alla duchessa di Dino, mentre se ne stava nel suo castello di Sagan. « Mi si scrive da Berlino, nota essa il 6 dicembre, che si teme che il presidente per *distrarre i rossi* vorrà gettarli fuori della frontiera con una guerra all'estero. Confesso, che per ora non ci credo. Ha troppe difficoltà interne, che reclamano altri rimedii, che una guerra all'estero; mentre porterebbe il suo esercito fuori di Francia, il paese resterebbe abbandonato ai demagoghi, ciò che non mi sembra egli voglia arrischiare ». La duchessa poi se la prendeva colla duchessa d'Orléans, madre del conte di Parigi, la quale seguendo i consigli di Thiers si era opposta alla riconciliazione del ramo cadetto col ramo primogenito dei Borboni, rendendo così impossibile il ritorno della monarchia legittima. « Ecco dove conduce il falso spirito negli uomini, e l'ambizione personale nelle donne, alle quali non è permesso averne che per altri ». Alcuni giorni dopo la duchesssa si compiaceva che il presidente avesse *terrassé les rouges*. « E' il migliore, il solo mezzo per perpetuarsi al potere, poichè guadagnerà così la riconoscenza dell'Europa ». A Vienna difatti si era assai favorevoli a Luigi Napoleone, mentre nessuno compativa le vittime del colpo di Stato. Thiers, esiliato, se ne andava in Inghilterra, ove la duchessa faceva voti, che i suoi consigli non fossero più ascoltati dalla duchessa d'Orléans, che aveva raggiunto a Claremont.

Ricevendo ulteriori notizie di Francia la nipote di Talleyrand si rallegrava pensando che il 2 dicembre era stato il rimedio energico, con cui si era salvata la Francia, dal disordine e dall'anarchia e faceva voti affinchè il presidente sfuggisse alla morte, che gli minacciavano i suoi nemici. Rammentava poi, che la sua profezia alla duchessa d'Orléans alcuni mesi prima: « Altezza, voi fate il gioco del Presidente » si era realizzata e che la Francia si accingeva a salutare imperatore il suo presidente. Nelle note

dell' 8 gennaio 1853 la duchessa dopo aver ripetuto le critiche, che il figlio le aveva mandato da Parigi sulla casa dell' imperatore aggiungeva: « L' imperatore è decisamente innamoratissimo di una spagnuola, M.lle de Montijo. Le ha mostrato la corona imperiale preparata per l' imperatrice, che si dice splendida. Per giudicarne l' effetto l' imperatore ha voluto, che la bella spagnuola la provasse, ciò ch' essa ha fatto subito, accogliendo ciò che questo augurio poteva avere di personale per il suo avvenire ». Al 15 gennaio dell' istesso anno la duchessa di Dino scriveva che l' imperatore non trovava una principessa, che volesse sposarlo e che facilmente avrebbe finito col prendere una donna qualsiasi per avere un erede, perchè l' opinione era molto ostile a Gerolamo e a suo figlio. Il 21 gennaio M.me de Dino scriveva, che *Eugénie* aveva scelto per suoi testimonii il duca d' Ossuna e il conte di Bedmar e scherzava sui parenti poco illustri, che questo matrimonio avrebbe fatto acquistare a Napoleone. « Si voleva maritare il figlio di Gerolamo con M.lle de Wagram, ma la parentela coi Clary l' ha fatto indietreggiare, poichè la trova al disotto della sua dignità ». Alcuni giorni dopo la duchessa si compiaceva che il matrimonio di Napoleone fosse *un mariage d' amour* e ch' egli avesse fatto imperatrice M.lle Montijo, bellissima e di *grande naissance* dal lato paterno. Dalla madre, figlia di un console inglese, diceva aver avuto la splendida capigliatura bionda e la carnagione bianca e rosea delle inglesi. « Si dice, che l' imperatrice ha una sequela di nomi e che si è esitato a lungo a scegliere quello che l' avrebbe d' ora innanzi designata: si è rimasti indecisi tra Eugenia ed Eudossia, ma si è scelto il primo, perchè il secondo rammentava troppo il Basso Impero ».

L' antivigilia del suo matrimonio la futura imperatrice andò al *Sacré Coeur* e questa visita fece buona impressione nel mondo religioso. A questo proposito il duca di Dino scriveva alla madre: « Per me, l' imperatrice mi ha conquistato a *Nôtre Dame,* non per la sua bellezza, ma per la sua dignità ed il pio raccoglimento del suo contegno ». Ed in un' altra lettera diceva: « L' imperatrice, *per ora,* non decide nulla da sè. Sottomette tutto all'imperatore, anche il vestito, che deve indossare: non si lasciano mai, si dice che l' imperatore è innamorato pazzamente ». E per mostrare come la nuova imperatrice fosse già schiava in parte dell' etichetta, la duchessa di Dino cita questo fatto: « M.me Manuel era l' amica del cuore di M.lle de Montijo, ma l' Imperatore non ha voluto che fosse ricevuta a Corte dall' imperatrice. Infine, a forza d' insistere, questa ha ottenuto di vedere la mattina, in segreto, l' amica sua. Sembra, che durante questo colloquio, la nuova sovrana, si sia gettata piangendo nelle braccia d' *Incarnaçion* (M.me Manuel) dicendole, che si sentiva chiusa in una gabbia, dorata invero, ma ermeticamente chiusa; che non era padrona di nulla e che non aveva avuto affatto libertà per costituire la sua Casa ».

— Pierre di Quirielle evoca nel *Correspondant* la bella e grave figura del visconte Melchior de Vogüe, di questo scrittore, così gentiluomo e così moderno in ogni sua manifestazione letteraria.

Nato a Nizza durante la rivoluzione di febbraio del 1848 crebbe nel castello avito nelle Cevenne. « Crebbe là nella vera campagna, tra i libri di una vecchia biblioteca. » E s' innamorò di Lamar-

tine, di cui doveva subire l'influenza più che non abbia subìto quella di Chateaubriand. A ventidue anni, reduce da un viaggio in Italia, che doveva essere il primo di una lunga serie, si trovò di fronte alla guerra con la Prussia. Arruolatosi in un reggimento, fu fatto prigioniero a Beaumont, riuscì a fuggire e tornò a combattere al fianco di Galliffet. La cessione dell'Alsazia-Lorena fu per il Vogüe una fatalità, a cui non si rassegnò mai. Ripeteva spesso una frase del duca d'Aumale: « Dal 1870 la Francia è amputata di un membro necessario e soffre al posto di quel membro amputato. Tutto se ne risente. » Egli esaltava i meriti dei vincitori, per spingere i vinti ad emularli e rendersi così capaci di essere vincitori alla lor volta. « I suoi doni più grandi di scrittore, tutte le ricchezze straniere accumulate lontano erano un omaggio ch'egli rendeva alla patria. » E queste letterature straniere egli le aveva conosciute nella sua carriera diplomatica, prima in Russia e poi in Oriente. Fu il Vogüe a render popolare in Francia i romanzi russi da Tolstoi a Gorki; fu egli che dall'Oriente trasse materia dei libri suoi belli, dal primo *Syrie, Palestine, Mont Athos,* all' ultimo suo romanzo *Le maître de la mer,* ove ritroviamo l'Egitto, coi suoi nuovi conquistatori (1). Poeta innanzi tutto, il Vogüe, benchè credente convinto, restava sensibile davanti alla bellezza e fu per questo che « dopo aver rivelato alla Francia Tolstoi, esaltò e presentò al pubblico francese, Gabriele d'Annunzio, artista ammirabile, vuoto di ogni idea morale, anzi di qualsiasi idea, che trasformò in araldo del Rinascimento latino. »

Analizzare tutta l'opera del de Vogüe, osserva giustamente il nostro A., richiederebbe tempo infinito, poichè le sue opere sono tanto importanti per il numero, quanto per la profondità delle idee. *Jean d'Agrène* è l'opera più personale firmata dal de Vogüe, « è il suo romanzo di passione, l'espressione di quell'anima di desiderio, che attribuiva al suo antenato Chateaubriand. » Il suo ultimo articolo fu consacrato agli Africani, a proposito dei caduti di Ouadaï. Egli finì così bene le sue opere; la finì con un atto di fede e di speranza dinnanzi al sacrificio, la finì con un omaggio alla patria. « Una tradizione dà alla famiglia di Vogüe come ascendente uno dei tre magi, che vennero dall'Oriente, guidati da una stella. Egli portava il nome di uno di quei magi. Ch'egli abbia visto pure la stella e che ce l'abbia mostrata non possiamo dubitarne. La stella ci ha condotti con lui per il mondo; essa abbelliva per noi le cose del raggio delle grandi idee, del vestigio delle belle frasi; noi sapevamo bene dove si fermerebbe e che andrebbe fino alle stalle dove riposa sulla paglia il fanciullo Divino.

— « Le fate rappresentano una forma dell'immaginazione umana. Sono le figlie misteriose del vago e del capriccio. Sono misteriose ad un tal punto, che nulla è più difficile che determinare la loro origine. » Così scrive l'illustre scrittrice Lucia Felix-Faure-Goyau nel prologo di questo delizioso suo libro (2) dedicato alla Vita e alla morte delle Fate. E con la sua penna alata e che si direbbe intinta di sole e di azzurro ci descrive tutte

---

(1) Vedi il sunto pubblicato nella *Rassegna Nazionale* del 1° Marzo 1904.

(2) « La Vie et la Mort des Fées » par L. Felix-Faure Goyau — Paris, Perrin et C.ie. Quai des Grands Augustins N. 35.

le fate, che in diversi tempi ed in diversi paesi hanno occupato colle loro avventure gli spiriti immaginosi ed avidi di tutto ciò che sa del fantastico e del misterioso. Dalle fate del cielo bretone, dalla fata Viviana, dalla fata Morgana, dal mago Merlino ci fa passare alle fate dell'epoca carolingia. Fate, che spesso erano le spade degli eroi: Durandal, Hanteclaire e Joyeuse, che per loro mezzo compivano le più eroiche gesta. In quest'epoca il personaggio più meraviglioso è Oberon, figlio della fata Morgana e di Giulio Cesare, che Shakespeare doveva poi immortalare nel suo poema. E fate vediamo sorgere, meravigliose di potenza e di audacia nei poemi di Maria di Francia, che raccolse nella seconda metà nel 12° secolo « i bei racconti, che facevano battere il cuore delle castellane e dove talvolta troviamo delle analogie coi nostri racconti delle fate ». Altre fate ancora seguono negli ultimi racconti di Medio Evo, dai quali emerge la figura della fata Melusina. E così arriviamo ai racconti delle fate di Perrault e di M.me d' Aubnoy, a *Peau d' Ane*, all' *Oiseau Bleu*, al *Petit Pencet*, a tutte quelle deliziose avventure che hanno deliziato la nostra fanciullezza e deliziano ancora quella dei nostri figli.

Profondo e dotto libro, sotto la sua veste leggera e smagliante è questo della Faure-Goyau, poichè vi ritroviamo tutte le qualità letterarie e morali di questa scrittrice, che a buon dritto può chiamarsi una delle stelle maggiori della sana letteratura francese.

— Gerusalemme, la città santa, è di nuovo evocata in una opera (1) della Reynès-Monlaur, che ha voluto ricondurci in quei luoghi, già da lei sì vividamente descritti nei precedenti suoi libri. E questa nuova evocazione della città di Sion si connette col racconto della passione di Cristo, che la nostra A. fa rivivere non tanto davanti ai nostri occhi quanto nelle nostre anime. È un libro di cui si può giustamente dire, che è degno dell'autore del *Rayon*. Questo supera qualsiasi elogio.

— Bello ed elevato è il romanzo di C. de Poimarols: *Ascension*. (2) Così bello ed elevato, che potrebbe dirsi più ideale, che reale; piccola menda invero in questi tempi di realismo. Solo una pagina è forse lievemente intinta di un po' di realismo, e forse è questa pagina, che può sconsigliare una madre dal lasciarlo leggere alla diciottenne sua figlia. Del resto è un romanzo, che farà del bene e che lascerà, in quanti lo leggeranno, sentimenti belli e santi.

E. S. KINGSWAN

— Passeremo illesi fra la coda della cometa? Non v'è scienziato a cui non sia stato domandato il suo responso, non v'è giornale che non abbia dedicato il suo articolo sulla pellegrina dallo strascico immenso. Nella *Review of Reviews*, per esempio, troviamo quello dell' erudito Professore S. A. Mitchell, Astronomo americano, il quale opina che potremo raccontare ai nostri nipoti le apprensioni destateci dal passaggio del mostro celeste; la previsione ottimista può leggersi nel numero di Aprile di quella rivista americana riccamente illustrata. Vi troviamo anche un bello studio di Edwin Bjorkman sul Björnson, con gli ultimi ritratti del

---

(1) « Jérusalem. Les derniers pas » par Reynès Monlaur — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière N. 8.

(2) « Ascension » par C. de Poimarols — Paris, Plon-Nourrit.

famoso letterato e riformatore norvegese. La *Review* si occupa pure in quel numero di ciò che si va facendo in varî Stati americani per rivestir le foreste, per estendere la frutticultura, per estirpare la tubercolosi. Notiamo fra le tante illustrazioni: La tumultuosa seduta del 18 Marzo nella Camera dei Deputati a Washington, istantanee di sovrani, caricature politiche, le sculture del primo pulpito all'aria aperta che sia stato eretto per una chiesa di Nuova York...

— Un Balzac e un Baudelaire sono comparsi nell'ormai nota collana *La vie anecdotique et pittoresque des grands écrivains* fornita dai sigg. Bertaut e Séché, e dall'editore L. Michaud. Questi volumi sono composti con più cura ed esattezza che non sogliano vantare simili imprese di divulgazione, non escluse alcune della stessa casa Michaud. L'essere in due talvolta è una garanzia di esattezza, talvolta una ragione di più per fidarsi, e male, della memoria. Ogni documento espressivo e contemporaneo, sull'opera e la persona dello scrittore è raccolto in questa specie di cinematografie letterarie che fanno la delizia di chi ama entrare nella vita intima, d'*arrière plan*, dei più affascinanti scrittori. (s.)

— Un altro libro è venuto ad arricchire la serie già quasi infinita delle opere riguardanti la grande repubblica degli Stati Uniti: *L'énergie américaine*, par Firmin Roz. (Paris Flammarion).

— Il signor Henri Carton de Wart ha scritto un volume intorno a: *Les vertus bourgeoises au temps des États belgiques unis de 1790;* il signor Henri Pensa ne ha pubblicato un altro che riguarda: *La morale politique d'après la condition des États à la fin du XIX siècle.* Il primo è edito dal Perrin; il secondo dall'Alcan di Parigi.

— Lo stesso editore Alcan ha messo in commercio un volume di Paul Louis sul tema: *Le syndacalisme contre l'Etat.*

— Il signor Edmond Vallée ha riunito, in un volume intitolato: *Dix ans de contradictions* ed edito dalla casa « Édition française » tutto ciò che Clemenceau, Delcassé, Jaurés e Briand scrissero e dissero in questo periodo intorno alla Germania.

— Si è pubblicata una nuova edizione della *Histoire de l'Europe au Moyen âge* di Ch. Bemont et G. Monod.

— I signori E. Le Brun e M. Paris hanno tradotto in francese la *Philosophie de l'experience* di W. James. (Paris Flammarion).

— Un'utile opera di popolarizzazione scientifica ci sembra quella di G. Eisenmenger: *La physique, son rôle et ses phénomènes dans la vie quotidienne* (Paris, Roger).

— Segnaliamo agli studiosi di diritto pubblico la recentissima opera di Ludwigh Dambitch, intitolata: *Die Verfassung des Deutschen Reichs mit Erläuterungen* (Commenti alla Costituzione dell'impero tedesco: Berlin, Dahlen).

— La *Revue de Paris* del primo corrente pubblicava, fra gli altri, articoli di S. Houllevigue intorno all'ultra-violetto e di L. Batiffol sulla gioventù di Luigi XIII; quella del 15, una lettera inedita di Victor Hugo all'aeronauta Nadar intorno all'avvenire della navigazione aerea; un articolo di V. Bérard sull'avvenire politico del principato di Monaco, che minaccia di passare ad una dinastia tedesca, e quattro scritti intorno alle presenti contingenze politiche, di quattro degli uomini più

eminenti del Parlamento francese: Léon Bourgeois, Denis Cochin, Jean Jaurès e R. Poincaré.

— Nella *Revue historique* del mese corrente, P. Montarlot tratta di Luigi Bonaparte dopo la sua abdicazione da Re d'Olanda, e F. Strowski del Giansenismo e di Porto Reale.

— La *Contemporary Review* dell'Aprile, contiene articoli di Ch. Tennyson sulla censura dei libri, del canonico Hammond sopra una pretesa carta papale, di Mrs D. Leith sulla giovinezza del poeta Swinburne, ecc.

— Nella *Quarterly Review* del trimestre in corso troviamo articoli sulla società e il governo nel secolo XIX, sul significato e l'origine del Socialismo, sull'astronomia moderna, sulla Grecia e il Re Giorgio, sullo stoicismo antico e moderno, e due studii, di E. Crammond sulle condizioni economiche della Germania e di A. V. Dicey sul referendum.

— Il fascicolo d'Aprile del *Journal of the United Service Institution* contiene il sunto del rapporto di una Commissione olandese incaricata di studiare il modo di provvedere uffici civili agli ex-militari.

— La *North American Réview* di questo mese pubblica due articoli del senatore Carter e del signor H. Store sulle casse di risparmio postali, uno di Mrs. W. Forse Scott sulle relazioni della donna col Governo e uno di H. Parker sulla musica contemporanea.

— L'ultimo numero degli *Annals of the American Academy of political and Social science,* è dedicato alle « Public recreation facilities », vale a dire alle foreste, ai parchi e alle palestre da giuoco, alla loro utilità fisica, igienica e sociale.

— L'Editore Michaud di Parigi aggiunge altri due volumetti alle sue raccolte di poesie di genere: dopo aver dato dei saggi di ogni secolo dei *poètes-misère*, dei *poètes sociaux* e *patriotiques* stampa, curata da Georges Normandy, un'Antologia di canzoni leggere intitolata: *Les Chansonniers Gaillards* ed una delle poesie così dette *fugitives* curata da Fr. Cousot. Ambedue sono arricchite con riproduzioni di antiche stampe o disegni. Un florilegio composto di sei volumi di versi comparsi nell'annata scorsa forma un altro volumetto curato da Alph. Léchè. (*s.*)

— *Mercure de France,* 15 Aprile. Notevolissimi articoli di P. Quillard sul poeta Moréas, uno di A. Fontainas sull'opera e la passione di W. Shakespeare, del Péladan sulla teoria plastica dell'Androgino. Ved. negli *Echi* una controrisposta di Paterne Berrichon a una lettera *Lepelletier* a proposito dell'articolo sul Verlaine comparso nel numero del 15 Marzo. — Il fascicolo del 1° Maggio porta fra l'altro: *Saint Alban*, La police des Moeurs — *H. Guilbeaux*, H. von Hofmannsthal et le cercle des « Jung-Wiener » — *I. G. Prodhomme:* Correspondance de Felicen David et du père Enfantin — e una copiosissima raccolta di cronache.

— Nell'*Economiste Français* del 24 Aprile notiamo i seguenti articoli: Les répercussions imprévues des lois sociales et des lois fiscales — Le commercie extérieur de la France pendant les trois premiers mois de l'année 1910 — Les industries allemandes: électricité, potasse — Les conséquences du monopole des allumettes — Le budget de la Ville de Paris — Lettre d'Angleterre — Les opérations de la Banque de France pendant l'année 1909 — Revue économique.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Il programma del ministero Luzzatti — La politica ecclesiastica e la riforma elettorale — Lunga promessa... — La benevola attesa — Vittorie costituzionali e brogli socialisti — La insurrezione albanese — Le elezioni in Francia — La campagna elettorale in Ungheria e in Inghilterra.

30 Aprile

L'on. Luzzatti è sempre l' uomo dalla parola calda, smagliante, imaginosa, l' uomo geniale e simpatico che tutti vorrebbe accontentare e disgustare nessuno, e perciò largo nelle promesse, ma platonico per ciò che riguarda le riforme, timido e forse vago nella enunciazione dei principî. Il programma da lui esposto alla Camera è stato infatti quale in fondo lo attendeva lo scetticismo benevolo del paese: una serie numerosa di promesse, mantenute forse nel generico in modo che potessero accontentare un po' tutti, ma che pur lasciano taluni dubbiosi sulla possibilità della loro attuazione.

Se l' on. Sonnino aveva stancato la Camera esponendo un programma di lavoro, se non perfetto, concreto e studiato in ogni particolare; l'on. Luzzatti si è ben guardato dal ripetere lo stesso errore, tenendosi anzi sulle generali, e pur enunciando un programma ancor più vasto, che basterebbe ad anni di lavoro parlamentare, mentre può essere che questo ministero non abbia dinanzi a sè che uno spazio di tempo ben limitato.

Stringendo le parole dell' on. presidente del Consiglio, osserviamo che il programma del nuovo ministero si sostanzia, nella sua parte principale, nell' accettazione di gran parte del programma dell' on. Sonnino, riveduto e corretto secondo le discussioni fatte attorno ad esso. I progetti sulla scuola e sulla riforma dei tributi locali, che costituivano il punto principale del programma del presente ministero, sono pure i caposaldi di attrazione più immediata di quello del ministero nuovo; nè si può giudicare, fino a che non se ne abbia notizie più precise, del valore delle modificazioni ad essi apportati, mentre l' eccezionalità del caso può giustificare il timidissimo tentativo di avocazione allo Stato delle scuole di Reggio e Messina.

Laddove il nuovo Gabinetto si distacca da quello che lo à preceduto, in una questione che forma ora il problema più grave e più impellente — quello delle Convenzioni marittime che à costato la vita a due ministeri — esso presenta una soluzione che non è una vera soluzione, ma una proroga per tre anni, mediante un contratto provvisorio, dello stato di precarietà nel quale da lungo ci dibattiamo, con grave danno della nostra marina mercantile, e la proposta di nominare una commissione parlamentare che studi e proponga la soluzione definitiva. Tale determinazione del ministero à suscitato una certa sorpresa e commenti non troppo favorevoli. Non si può dimenticare infatti la definizione antica di un uomo politico assai arguto, che in Italia, allorquando non si vuole concludere nulla, si nomina una commissione; e l' espediente del-

l' on. Luzzatti à forse per taluno l'aria di avere più che altro uno scopo dilatorio, il quale valga ad allontanare dalle labbra del nuovo presidente il calice amaro. Non si comprenderebbe infatti la necessità di nuovi studi da parte di una commissione parlamentare, quando da un anno a questa parte non si discute di altro e l'argomento pare vagliato e studiato da tutti i tecnici, e da tutte le gazzette, quando il Parlamento ne à discusso per due volte e per intere settimane. Di contro la nomina di una commissione si può, non a torto, osservare che la questione è di stretta responsabilità del Governo, cui spetta proporre i mezzi più adatti per risolverla. Tuttavia gli uomini pratici, gli uomini serii che non sono soliti a sospettare l'affarismo da pertutto, e che sanno, meglio che i giornalisti, come ai contribuenti pesi questo stato di incertezza, applaudiranno se il tentativo — anche se provvisorio — dall' on. Luzzatti ideato avrà un buon esito. Del resto l' on. Luzzatti ha riconosciuto la gravità delle obbiezioni e nella sua replica ha abbandonato l' idea di una Commissione promettendo di presentare in autunno proposte concrete.

Passando alle questioni sociali, troviamo nel programma del ministero molte promesse, delle quali, ripetiamo, oggi non si può dare un giudizio sicuro. Alleviamento fiscale dei consumi più necessari, revisione del regime fiscale, incoraggiamento agli istituti sociali, assicurazione obbligatoria pei lavoratori dei campi, protezione agli operai delle miniere, colonizzazione interna, sono cose ottime e da cui nessuno saprebbe dissentire, ma dovranno esser giudicate nella loro pratica attuazione, quando verranno concretate e discusse.

La parte politica del programma può dividersi in due punti: la politica ecclesiastica e la riforma dei due rami del Parlamento. La prima — per la quale vi era la maggiore attesa — è risolta dall' on. Luzzatti colla sentenza: « Libertà delle Religioni nello Stato sovrano — non persecuzioni e non inquietudini — freno ad ogni esorbitanza — nè dedizioni nè compromessi », tutte cose alle quali tutti — i cattolici compresi — possono sottoscrivere. Vi è bensì la formula fondamentale, copiata dal noto telegramma per l' elezione di Bergamo, che secondo i settarii dovrebbe costituire una variante sostanziale alla formula cavouriana assai più precisa: libera Chiesa in libero Stato; ma in realtà non è che una variante formale. Infatti la sovranità dello Stato nel campo politico non è e non può essere che parallela alla sovranità della Chiesa in quello spirituale: l' una e l' altra debbono coesistere, se non sia vana parola l' affermazione di libertà. Questa infatti per la religione non potrebbe sussistere qualora la sovranità dello Stato dovesse estrinsecarsi, come gli anticlericali vorrebbero, in una coercizione sulla Chiesa; e se così non è, ritorniamo con la formula del grande statista ed alla imagine espressiva del Giolitti delle due parallele. La questione vera è quindi di vedere come la formula sarà in pratica applicata, e come saranno applicati gli annunciati freni alle intemperanze, come sarà intesa la promessa: nè dedizioni, nè compromessi. Se quest'ultima dovesse riferirsi — e non lo crediamo, poichè sarebbe cosa troppo meschina — a dedizioni o compromessi elettorali, noi osserveremmo che l'alleanza fra cattolici e liberali conservatori non proviene da dedizioni nè da compromessi, ma bensì dalla necessità di difesa di comuni principii contro l'assalto delle schiere sovversive.

E converrà attendere a vedere come sarà attuata quella più intensa vigilanza sulle scuole private — cioè: cattoliche — incidentalmente promessa nel programma scolastico, a cui saremo i primi a plaudire, fidenti che non sarà pretesto o sinonimo di persecuzione settaria. Ciò che potrebbe far sospettare il discorso tenuto dal nuovo ministro dell' istruzione, Credaro, inaugurando l' esposizione di belle arti di Venezia — in cui il ministro radicale non si è peritato a fare la strana affermazione che la democrazia deve sostituire il sentimento artistico al sentimento religioso nel popolo!

Più concreta ci pare l' ultima parte del programma riguardante la riforma del Senato e quella del sistema elettorale, che dovevano costituire il punto caratteristico del programma ministeriale e quello cui i radicali si diceva avesser subordinata la loro partecipazione. Ma se così è, convien dire che l' on. Sacchi e compagni si sono accontentati molto ragionevolmente. Per la prima, di concreto e di immediato non vi è che la designazione del presidente e dei vice presidenti fatta dalla stessa Camera Alta al Sovrano, riforma puramente formale e che non può avere il benchè menomo effetto politico; e non vi è in più che un modesto e vago invito al Senato stesso di studiare e proporre le linee di una riforma « intesa a renderne sempre più autorevole l' ordinamento », ma contenuta « nella cerchia di una legge interpretativa dello Statuto ».

Per la riforma elettorale — tolti i provvedimenti per impedire i brogli, già studiati dai precedenti Gabinetti e su cui tutti sono d' accordo — non vi è che un tentativo di scrutinio di lista col sistema proporzionale, limitato alle grandi città e un allargamento dell' elettorato a tutti i cittadini che sappiano leggere e scrivere — cioè un ritorno a quel famoso art. 100, tanto giustamente indicato quale una delle cause prime dell' odierna degenerazione elettorale. Ma l' on. Luzzatti promette le due riforme elettorali, ma si affretta a soggiungere che esse dovranno essere studiate « a tempo opportuno » e dopo tutti i problemi più urgenti.

Tutto ciò conferma quanto già scrivemmo, sulla necessità di attendere a giudicare il ministero, più ancora che sulle sue parole, sui fatti; accettare da lui ciò che propone di buono, esaminando obiettivamente le sue proposte; e frattanto prepararsi al futuro. E, se non erriamo, è appunto ciò che si prepara a fare la Camera, dove attraverso a critiche ed a biasimi isolati, non si è manifestata una opposizione vera e propria, e sembra prevalere il concetto di lasciar vivere per ora tranquillamente il ministero stesso per la soluzione dei più urgenti problemi e per giudicarlo poi alla prova dei fatti, dando una testimonianza di fiducia straordinaria e che da anni e per nessun altro fu mai così spiccatamente manifestata, all' uomo che presiede il Gabinetto.

Dopo la vittoria di Torino, dobbiamo registrare le altre di Albano, di Lugo e di Sora, tutti collegi, eccetto l'ultimo, conquistati sui partiti estremi. Ed è notevole che, dopo l'avvento al potere dei radicali, quando si è proclamata pomposamente la più assoluta neutralità del governo, le prime quattro elezioni politiche abbiano segnato quattro solenni sconfitte dei sovversivi; e notevole altresì che in queste elezioni i brogli maggiori e più sfacciati si siano avuti proprio da parte dei socialisti, come à dimostrato sopra tutte l'elezione di Sora, dove per favorire il candidato

socialista si sono falsati i risultati di intere sezioni, a questo attribuendo, non solo tutte le schede dei votanti, ma anche i voti di elettori morti od assenti. Qual meraviglia se di fronte a tali sopraffazioni i costituzionali si siano creduti in diritto — e noi però vivamente lo deploriamo — di rispondere con un'illegalità, proclamando cioè senz'altro il loro candidato che era in realtà ma non appariva eletto? Il triste spettacolo di Sora e quello non migliore di Albano Laziale confermano nella necessità di immediati provvedimenti per impedire e punire con severità i brogli, le corruzioni, le violenze elettorali; e ciò spiega gli applausi che ànno salutato l'annuncio di tali provvedimenti nel programma dell'on. Luzzatti.

Dando un rapido sguardo agli avvenimenti esteri non dobbiamo registrare d'importante che l'insurrezione d'Albania, la quale — ad onta delle notizie ottimiste sparse nei primi giorni dalla stampa officiosa — assume ogni giorno maggiore importanza, sino a preoccupare grandemente per le conseguenze che essa potrebbe temere qualora il nuovo regime turco non riuscisse in breve ad averne ragione. Vi è infatti sempre il pericolo che altre provincie, danneggiate dall'istituzione del nuovo regime, visto il successo degli albanesi siano tentate ad imitarne l'esempio per la difesa delle loro libertà; ed in quella polveriera, quale fu da tempo qualificata la penisola balcanica, ogni incendio che non sia tosto domato costituisce sempre un pericolo grave, sovratutto ora che il nuovo regime avrebbe bisogno di pace e di tranquillità per rafforzarsi e porre sicure radici.

Le elezioni in Francia — tolto qualche episodio isolato di violenza — si sono svolte tranquillamente e fra grande apatia, dipendente dalla mancanza di una piattaforma elettorale chiara e che appassioni le folle. Come si prevedeva — per quanto solo domani, con l'esito dei numerosissimi ballottaggi, si potrà fare un'esatta statistica dei risultati — la nuova Camera non riuscirà molto dissimile dalla precedente, pur potendosi notare in essa un'accentuazione in senso conservatore che è di buon augurio per una non lontana resipiscenza della vicina repubblica, oggi governata dal blocco radico-socialista.

Anche in Ungheria la campagna elettorale continua calma e senza incidenti notevoli ed il partito governativo, guadagna sempre terreno sull'opposizione capitanata dal Justh.

Nell'Inghilterra infine la lotta fra il partito liberale ed i Lordi continua accanita, ed i partiti si preparano alla nuova inevitabile battaglia elettorale che sarà forse decisiva per la vita parlamentare del classico regno ove il sistema parlamentare ebbe culla e raggiunse la maggior perfezione.

V.

NOTIZIE.

— Con soddisfazione abbiamo saputo che il Consiglio Comunale di Firenze nella seduta del 22 aprile u. s. ha approvato la proposta espressa fin dal 1906 in questa *Rassegna* nella Monografia del Prof. Gandolfi intitolata: *In onore di Antichi Musicisti Fiorentini*, di apporre cioè ad alcune nuove vie di Firenze il nome di Giovan Battista Lulli e di Anton Francesco Doni, deplorando che per ragioni di omonimia, non sia stato

aggiunto quello di Marco da Galliano, che rappresenta nel periodo glorioso della Riforma Melodrammatica Fiorentina, l'ultimo fortunato compositore, il quale contemporanemente al Monteverdi in Mantova faceva rappresentare la Favola del Rinuccini, « Dafne », già musicata da Jacopo Peri. Senza discutere il valore storico di altri nomi stati accettati, dobbiamo deplorare l'omissione di quello del Pacini, autore immortale della « Saffo », della « Fidanzata Côrsa » e di altri pregevoli lavori, il quale di famiglia toscana, a Firenze e in Lucca esercitò la più benefica influenza artistica. Notiamo intanto che alcuni mesi or sono era stato scelto anche il nome di Francesco Landino, pur proposto dal Prof. Gandolfi.

— La sera del 24 Aprile nella Basilica di S. Francesco a Siena ebbe luogo una riuscitissima festa artistica promossa ed organizzata dalla Commissione pei Restauri artistici di quel maestoso Tempio. La festa si compose di un trattenimento vocale istrumentale e di una Conferenza sul tema *Assisi e San Francesco* (impressioni di viaggio) che tenne l'esimio nostro collaboratore Colonnello Cav. Olinto Lugli-Grisanti. L'interessantissima conferenza, illustrata da proiezioni luminose, fu calorosamente applaudita dal numeroso pubblico, costituito di quanto Siena ha più di eletto. Essa sarà oggetto di uno speciale articolo che la *Rassegna Nazionale* inserirà in una prossima dispensa.

— Il 5 Maggio, ricorrendo l'anniversario della partenza di Quarto della spedizione dei Mille, la solerte Libreria Editrice Nicola Zanichelli di Bologna pone in vendita le seguenti pubblicazioni: *La spedizione dei Mille nelle Memorie Bolognesi* di Alberto Dallolio, un volume in 16, con illustrazioni e fac-simile al prezzo di L. 5. — *Garibaldi e i Mille* di Giorgio Macaulay Trevelyan, traduzione di E. B. Dobelli, un volume in 16 con illustrazioni e due carte al prezzo di L. 5. Entro il Maggio poi verranno pubblicati altri due volumi, uno di Jack La Bolina: *La vita e le geste di G. Garibaldi;* l'altro di Gualtiero Castellini, intitolato: *Eroi garibaldini.*

— Anche la Libreria Antiquaria Moderna Commissionaria Riccardo Gagliardi di Como per l'anniversario della spedizione dei Mille, inizierà la pubblicazione periodica: *Garibaldi e i Garibaldini*, raccolta trimestrale di scritti e documenti inediti o rari, diretta dai professori Ettore Brambilla e Assunto Mori, alla quale coopereranno valenti cultori di storia del Risorgimento. La raccolta si comporrà di quattro fascicoli all'anno, formato in 4° di oltre 100 pagine, adorni di incisioni. Abbonamento annuo in Italia L. 10. Estero L. 12. Un fascicolo separato L. 3.

— Mandiamo vivissime condoglianze al carissimo nostro collaboratore ed amico Monsignore Comm. Luigi Vitali, ed al suo fratello, pure amico nostro, Don Enrico Vitali, per la perdita da loro subita del Commendatore **Sigismondo Vitali**, avvenuta in Milano il 23 Aprile u. s. Il Cav. Sigismondo Vitali era una figura simpatica del mondo commerciale di Milano. Da molti anni egli rappresentava il mandamento di Bellano nel Consiglio Provinciale di Como; anzi, di Bellano suo paese natale si può dire che fosse il consigliere nato. Così lo designava l'opinione pubblica del lago, la sua competenza amministrativa, il cuore largo ed una equanimità perenne che il Cav. Vitali sapeva portare in tutte le pratiche

di interesse pubblico. Non c'è istituzione di bene nei paesi del mandamento che non rammenti di lui o un soccorso generoso o un consiglio autorevole. Tanto che la sua morte è un lutto per moltissimi; poichè tutti sanno che un'attività così vera, così nobile, paterna, difficilmente potrà venire sostituita. Sparisce con lui un tipo d'uomo e di cittadino divenuto raro tra noi: tempra schietta di patriotta, reduce autentico dalle battaglie del Risorgimento, riteneva sempre nel volto, nel gesto, in tutta la persona un che di semplice e di marziale che s'univa in buona alleanza con la cristiana fede, cospicuo retaggio tradizionale, nella famiglia Vitali. (Così la *Perseveranza,* dalla quale facciamo nostre queste parole).

— Il 17 corrente spirava in Roma, dopo lunga e penosa malattia sopportata con cristiana fortezza, la nobile signora **Carolina Cambieri,** moglie di S. E. il deputato Paolo Boselli, Primo Segretario di S. M. per gli Ordini cavallereschi, Presidente della R. Deputazione di Storia Patria di Torino, ecc. All'illustre e desolato Consorte, che perdeva in Lei la compagna diletta colla quale aveva trascorso in piena concordia di affetti e di sentimenti quasi cinquant'anni di vita, al figlio avv. Silvio e alle due figlie, che prestarono alla madre un'assistenza esemplare, vadano le riverenti e profonde condoglianze della *Rassegna Nazionale.*

PER IL CENTENARIO CILENO.

Brilla già il sole del centesimo anno della indipendenza cilena. Fermi i gagliardi artigli sullo spesso manto della neve perpetua, dalla più alta vetta delle Ande gigantesche, il candore, spiegate le grandi ali, lo sguardo vigoroso dirizza sulla terra di Caupolican e di Valdivia, i cui caratteri si fondono nello spirito del cileno moderno, fiero, intrepido, cavalleresco. Scintilla, ai raggi del grande astro, l'estesa ed arida e biancheggiante pampa salnitrosa; si aprono le miniere di rame e di argento nei visceri delle aspre montagne; lungo il lido araucano dalle nere bocche vomitano carbon fossile le cave, su cui rumoreggia l'oceano; gli allegri pampini sfarzosamente inghirlandano le ridenti colline e coprono i piani feraci, le spighe rigogliose ondeggiano sopra i campi vasti e fecondi, i superbi alberi si adornano di bellissimi pomi, le aiuole fiorite spandono olezzi e grazie, ed i folti boschi si agitano con arcani rumori ai venti che ne spargono, lontano lontano, le fragranze; corrono acque copiose per i letti tortuosi e pendenti, laghi grandi e tranquilli specchiano il cielo azzurro, e porti e baie aprono le loro braccia ai naviganti; mugghia il bue, nitrisce il cavallo, bela la pecora nelle fertili pianure, sui lievi declivi dei colli piacenti e per le vallette coperte di vegetazione esuberante; termina la terra cilena, come piuma dal lungo stelo e dai colori cangianti, nelle arene aurifere della regione australe e nel vasto e folto arcipelago intersecato da canali che sembrano nastri di argento; nello stretto di Magellano, nelle cui acque in riposo si cullano le navi dopo le faticose traversate, la bandiera della patria di O' Higgins ondeggia orgogliosa sulla torre lambita dall'Atlantico e dal Pacifico.

Innanzi a tanta grandezza della natura, benigna alle scienze

ed alle arti ed alle industrie ed ai commerci, passa, nelle menti sollecite del bene, la visione delle fatiche nobili ed affannose di un popolo forte, durante un secolo, per la conquista delle libertà politiche ed economiche, per il benessere e l'onore della nazione, per i grandi fasti, cui la fraternità e la pace preparano alla famiglia umana.

Il libro dell'abate Molina, *La Storia Geografica Naturale e Civile di Cile*, fu il primo luminoso segno del nuovo spirito del paese, che Pietro di Valdivia aveva conquistato alla civiltà; e — notevole fatto — quel libro fu scritto in lingua italiana ed in Bologna, dove ebbe il primo albore la Epoca Moderna con la cattedra di Irnerio e dove Dante Alighieri disciplinò la sua mente divina. Quindi, *L'Aurora di Cile* di Camillo Enriquez fu il primo faro intellettuale e politico della nuova vita di questo popolo altero e forte, la quale, al chiudersi del primo secolo dell'indipendenza, si condensa nei volumi della magistrale *Storia di Cile* di Diego Barros Arana.

Il primo Governo Nazionale inaugurato il 18 Settembre 1810 valse a dare consapevolezza dello spirito di indipendenza e del valore del paese nella direzione della cosa pubblica. Le vittorie di Chacabuco e di Maipù fregiarono di gloria il vessillo nazionale e diedero sanzione alle libertà politiche conquistate. Bernardo O' Higgins era tornato alle pianure cilene, memori della epopea arauco-spagnola, con le legioni di Giuseppe di San Martin, dominatrici delle Ande, e, poscia, naviganti per il Pacifico per piantare l'albero della libertà in Lima, ove dovevano fondersi le missioni di San Martin e di Bolivar, simboleggianti i due emisferi dell'America Latina, uniti nell'ideale di fraternitá che era cementata dallo spirito e dalla cultura della razza e dalle leggi e dai fini della Storia.

Poi, le cure degli uomini di Governo per la legislazione, la istruzione e la educazione pubblica, l'amministrazione della giustizia, l'esercito, la marina, le industrie ed il commercio, durante il primo secolo di vita libera e repubblicana, sono state consone alle fatiche degli ingegni preclari negli studii delle scienze e delle lettere e nello sviluppo delle arti.

Ora Cile, con le nuove opere pubbliche, che manifestano programma di lavoro, si prepara a salutare l'alba del secondo secolo delle sue libertà — nel quale avranno maggiore sviluppo le industrie ed il commercio — alla luce sfolgorante delle arti, che in torneo internazionale, nel fare omaggio al bello, che esse specchiano, rappresenteranno gli anelli umani, che la cultura solamente può realizzare per il bene degli individui, delle famiglie e dei popoli.

Alla solenne commemorazione del Centenario Cileno gl'Italiani qui residenti parteciperanno con affetto sincero e con vivo entusiasmo, non solo per i doveri, che l'ospitalità indica, ma anche per le abitudini, che la madre patria incide nella mente e nel cuore dei suoi figli, siano lontani o vicini, di fare omaggio alla cultura ed alle libertà di qualunque popolo, e, di più, per i ricordi storici che legano fortemente gl'italiani alla terra cilena. In effetto, nell'epoca della conquista, l'Ammiraglio Pastene fu amico e compagno di Pietro di Valdivia, ne servì la causa nelle difficili fatiche di mare, e fondò Valparaiso; nella lotta per l'indipendenza, il Generale Rondizzoni combattè nell'esercito di San

Martin e di O'Higgins, e poscia ebbe importanti cariche civili; nel 1853 — quando era cominciato da poco il governo decennale di Emanuele Montt, che aprì scuole e biblioteche e promulgò il Codice Civile e fece opere pubbliche e fondò istituzioni di Credito e di Risparmio e riformò il sistema tributario — in Valparaiso Giuseppe Garibaldi, cinto delle glorie immortali di Sant'Antonio e di Roma, ricevette dagli italiani ivi residenti la bandiera, che i Mille portarono da Quarto a Marsala, come simbolo della Patria, alle battaglie per la indipendenza e la libertà.

Il *Comitato Coloniale Italiano per il Centenario Cileno,* formato con il proposito di servire la collettività stabilita in Cile, affinchè questa possa compiere degnamente il suo dovere verso il paese ospitale e fare onore alla patria lontana ed a sè stessa anche in questa occasione, dopo maturo esame, con la sicurezza di avere la cooperazione di tutti i connazionali di buona volontà, ha stabilito organizzare una *Mostra « Gli Italiani in Cile, »* la quale sarà una importante affermazione della cultura e del valore economico della nostra collettività, ed allo stesso tempo darà motivo a festeggiamenti seri ed attrattivi.

La Mostra sarà dei prodotti dell'agricoltura e delle manifatture italiane in Cile, di articoli italiani di importazione, di produzione letteraria e scientifica, di arte decorativa, di costruzioni, di istituzioni di previdenza, mutuo soccorso e propaganda.

Fra le iniziative che il Comitato si propone di attuare, figura quella di un *Torneo Schermistico*, al quale saranno invitati valenti schermitori della Argentina e di altri paesi di questo Continente.

Il Comitato cercherà che concorra il maggior numero possibile di artisti italiani alla Esposizione Internazionale di Belle Arti, indetta dal Governo di Cile, ed offrirà i suoi servizi ai concorrenti. Darà tutto il suo appoggio affinchè si effettui la rappresentazione delle opere di artisti italiani, residenti in Cile, nel periodo delle feste centenarie.

Infine, se sarà stimato utile il suo concorso morale, il Comitato lo darà con entusiasmo, affinchè, in quello stesso periodo di feste, l'onorevole Società « Ospedale Coloniale Italiano Giuseppe Garibaldi » inauguri i due primi padiglioni. In apposite circolari sarà pubblicato il programma con i dettagli definitivi.

Appellando al patriottismo ed all'onore della nostra collettività, il Comitato, fiducioso, apre la sottoscrizione per le spese da farsi e domanda fin da ora le adesioni dei concorrenti alla Mostra.

Santiago di Chile, 13 Marzo 1910.

Il Comitato

Presidente onorario. Per il Ministro d'Italia in Cile, l'Incaricato d'Affari, Marchese Enrico Durand De La Penne. — *Vice-Presidenti Onorari,* Cav. Uff. Pietro Perfetti e Cav. Bartolomeo Sanguinetti. — *Presidente,* Matteo Rodighiero. — *Vice-Presidenti,* Giacinto Picasso ed Eduardo Provasoli. — *Segretario Generale,* Enrico Piccione. — *Segretari,* Dott. Giovanni Beltrandi e Giuseppe Foradori.

L'Ufficio del Comitato, Calle Monjitas 881, è aperto dalle 2 alle 6 e dalle 9 alle 10 pom. Si prega dirigere la corrispondenza, Santiago, Casilla 2159.

Angiolo Cellini - Gerente responsabile

Anno XV. Firenze, 1° Maggio 1910 N. 9

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Studi religiosi.

ERNESTO BUONAIUTI. Saggi di filologia e storia del Nuovo Testamento. — Roma, Ferrari, 1910.

L'elegante volumetto di Ernesto Buonaiuti intitolato *Saggi di filologia e storia del Nuovo Testamento* è una raccolta di note comparative, storiche e polemiche che l'autore pare aver compilato a varie riprese e non propriamente perché facessero un tutto unico ed un libro. Lo stile vario accusa reminiscenze di lavori stranieri che lo scrittore mostra di conoscere dai numerosi cenni bibliografici che ha sparsi nel testo e specialmente nelle note.

Il fine che si propose nel compilare il suo libro lo dichiara nella prefazione dove dice « io ho voluto raccogliere e spiegare nella maniera più accessibile a chiunque si interessi alle ricerche religiose, alcune fra le più notevoli analogie fra il linguaggio e quindi i sentimenti dell'ambiente neo-testamentario e il linguaggio e i sentimenti degli strati popolari del mondo contemporaneo greco-romano ».

Che questo fine l'autore l'abbia in tutte le parti dell'opera sua raggiunto non oseremo dire, ma non si può negargli il merito del buon volere, del tentativo e spesso anche quello della riuscita.

Si sarebbe forse desiderato una maggior scrupolosità nel riprodurre la freschezza dei testi e talvolta maggior fedeltà nella traduzione; più temperanza negli apprezzamenti e minor timidità nel criticare certi risultati d'una filologia circoscritta e unilaterale come è quella basata sulla *lingua volgare greca.*

Per esempio la παρουσία evangelica e paolina ha qualche cosa di diverso dalla παρουσία pagana. Qui sarà la venuta trionfale d' un sovrano, là è un' apparizione soprannaturale, improvvisa, dal cielo a tutto il mondo, scrutatrice delle anime e che sarebbe stato bene di far notare.

Così il λύτρον degli scrittori greci non arriva a tutta la forza del suo corrispondente semitico; e i traduttori copti tanto scrupolosi a conservar certe parole greche di speciale significato, riguardo a questa si sono attenuti al loro termine antico come più proprio a rendere il concetto evangelico.

Quel che dice Deissmann dell' appellativo *Signore* al momento delle origini cristiane è verissimo, tanto vero che tutta l' epigrafia semitica e documenti d' ogni genere di letteratura antica si potrebbero recare a sostegno di questo. Ma è appunto per ciò che il cristianesimo non dovette sentire il bisogno di assumere neppur parzialmente manifestazioni religiose del mondo greco-romano, almeno riguardo a questa parola che non esprime per nulla in Cristo concetti nè greci nè romani.

Lo stesso si dica di χριστιανοί e καισαριανοί dove le leggi fonetiche dedotte da molti altri esempi consimili basterebbero e sarebbero più ovvie di un ricorso a mutue dipendenze.

Il libro del resto non pretende altro che dare un saggio di voci della κοινὴ διάλεκτος, la quale, bisogna confessarlo, è come un museo in cui più d' un popolo ha depositato qualche cosa di proprio e che ha bisogno ancora di un ordinamento e di una classificazione che non si potrà ottenere certo senza ipotesi, disputazioni ed anche polemiche.

G. M.

I. - FELICE BRUSCHELLI. **Famiglia e Sacerdozio o la funzione sociale del celibato ecclesiastico.** — Roma, Desclée, 1909.

II. - P. CHAIGNON d. C. d. G. **Compendi delle meditazioni per i sacerdoti.** Versione italiana sull' ultima edizione francese. — Roma, Desclée, 1909.

I. - Sebbene non di facile lettura, questo libro tien sempre desta l' attenzione, e, come si va innanzi, cresce la curiosità e il diletto. Infine si domanda: ma chi è questo Bruschelli? Egli felicemente si rivela uno scrittore che pensa, e quel che pensa sa dire.

A parte il titolo, che poco si capisce, lo svolgimento s' annunzia all' antica, come dimostrazione d' una « tesi »; ma poi questa si presenta in tale ricca veste di stoffa e taglio moderno, ch' è un lieto stupore: moderno nel metodo e nelle cose, nello stile e nella lingua. Mi sbrigo subito della lingua, italianamente e classicamente corretta. La voce che un poco stuona, e torna con troppa insistenza, è *constatare*, che il Panzini chiama « di grande e brutto uso ». Una delle volte si presenta monca: « constato » per constatato (pag. 112).

Ecco la tesi com' è posta: « Secondo il Cristianesimo, sono logicamente correlativi e praticamente inseparabili il valore sociale di un atto, e il suo valore di purificazione individuale: le virtù ascetiche, così dette

passive, sono sociali quanto le attive; la vita di un certosino o di una clarissa ha valore sociale quanto quella di un missionario o di una suora di carità; la vita di una madre di famiglia quanto quella di un uomo di Stato ». Alla tesi segue questo commento: « Troppo spesso dell'abbondanza e bellezza de' frutti diamo vanto a' rami, dimenticando l'opera delle radici: quando le radici hanno diritto di attribuirsene il merito principale » (pag. 6). Osservazione giusta, che lo scrittore non dimentica mai; ed è quasi sempre fortunato nelle sue ricerche e nelle sue argomentazioni; onde nel suo libro si ricompongono in desiderata armonia molte idee e molti fatti, le quali e i quali generalmente soglionsi considerare diversi e avversi, come appunto *famiglia* e *sacerdozio*, sacerdozio *secolare* e sacerdozio *regolare*...

Qui troviamo un'arditezza, intorno alla quale giova fermarsi un poco. Trattasi dell'« ascesi », fatto grandissimo nella storia del Cristianesimo, mal compreso e peggio giudicato. Il Bruschelli cerca di rimettere le cose a posto, mosso unicamente dal suo istinto di appurar la verità. Comincia col notare: « A dir vero un'ascesi, che traeva seco la rinunzia alla vita di famiglia e alla vita socievole, sembra ripugnare da ogni assimilazione col sacerdozio cristiano, che nell'esercizio del suo ministero rassembra un matrimonio spirituale, una spirituale paternità. ma dell'ascesi cristiana ne' vari secoli e luoghi, si ebbero manifestazioni così diverse da non potersi intendere rettamente, se ciò che hanno di contingente e personale non si separi da ciò che è derivato dallo spirito e dalla natura del Cristianesimo » (pag. 77). « Perciò dalle forme esterne e temporanee dell'ascesi è necessario prescindere e risalire allo spirito da cui ognuna di esse venne animata, e da cui prese la sua vitalità. Solo allora vedremo come la genuina ascesi cristiana sia realmente ed efficacemente ben diversa che negli altri sistemi religiosi e quanto erroneo e ingiustificato debba ritenersi il concetto che se ne ha comunemente dagli avversari: e non dagli avversari soltanto » (pag. 78).

Proprio ci voleva un punto ammirativo, per appoggiare l'ultima frase. Ma il nostro A. rifugge da' mezzucci di stilistica gazzettiera. Egli, continuando il suo discorso, dopo aver separato la zizzania dal buon grano, credesi autorizzato a stabilire i seguenti principii: « 1. La tradizione ecclesiastica non conosce che un *solo ideale della vita,* così pe' religiosi come per ogni cristiano: cioè l'adempimento del precetto della carità verso Dio e il prossimo. 2. La perfezione della vita cristiana sta appunto nell'adempimento di quel precetto. 3. Quindi la perfezione non consiste ne' consigli, ma ne' precetti, o meglio nel precetto della carità, come termine finale di ogni moralità: i *consigli,* a' quali il religioso si obbliga con voto, sono *mezzi* acconci a raggiungere *più facilmente* la perfezione dell'amore » (pag. 87).

Lode a Dio! Ecco un uomo che, senza punto scomporsi, è capace di affermare una cosa in contradizione co' molti che pensano e affermano la perfezione cristiana poggiare unicamente su' così detti *consigli evangelici.* In tal modo si riduce alle sue proporzioni ristrette una distinzione che pareva dominare essa sola sulla scienza e sulla vita cristiana. La scienza e la vita cristiana hanno unico principio, unico precetto: *Hoc*

est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos (Gior. XV, 12). Così disse Cristo; e così è, così ha da essere.

II. - Una nostra Rivista, giudicando l'opera del Chaignon, edizione francese: *Nouveau cours de méditations sacerdotales,* ebbe a scrivere: « Quasi ognuna di queste meditazioni, anche sol letta, fa breccia; considerata poi nella quiete dell'orazione, espugna il cuore ». Io ho letto, sempre con innanzi le due immagini di guerra, e, dopo aver meditato, farò brevi citazioni e brevi tocchi intorno a' punti che più danno luce e più si sforzano di cacciar via le tenebre.

E già, in libri siffatti il contrasto è inevitabile, perchè ci fanno vedere un divino tesoro affidato a de' vasi di creta. *Habemus thesaurum istum in vasis fictilibus* (*II Cor.* IV, 7). E l'Apostolo adopera l'immagine allo stesso proposito nostro. Ecco esempi. La meditazione VIII si chiude con l'enfatica citazione di S. Gregorio Nazianzeno: « Il sacerdote è un Dio, che ha la sua missione di divinizzare gli uomini » (pag. 10). Sì, ma è anche un uomo; e se vive tra gli uomini nella comune usuale maniera, spesso (troppo spesso!) avviene che in lui la luce di Dio non splende, nè in lui nè da lui. « Il sacerdote deve sorpassare i fedeli in santità, quanto la vita del pastore deve sorpassare quella del gregge, quanto lo splendore del sole supera in vivezza la luce degli altri astri, tanto quanto il cielo sta al di sopra della terra » (pag. 11). Parole stupende; ma parole!... come volete che il pastore sorpassi il gregge, s'egli fa una vita con esso, e respira la medesima ariaccia cattiva? « Niuna cosa è tanto fuor di posto, quanto un prete che ama il mondo e che trova il suo piacere negli affari ed intrighi del mondo. Uomo di Dio, a che vi avvilite mai? » (pag. 13).

Meditando su queste ultime parole, si prova dentro come uno smarrimento! Ma perchè si ha così poca cura di quest' *uomo di Dio?* perchè si lascia in balìa di se stesso, sbattuto da venti che soffiano d'ogni parte? Si dice: egli ha l'altare, e là può afferrarsi. Di fatto, la meditazione XXVII è intitolata *Il prete santificato all'altare*, e si chiude così: « Io medito troppo poco la parte immensa che mi spetta de' frutti del sacrificio, nella mia qualità di sacerdote. Sì: io posso tutto all'altare; e per confondere nel dì finale i preti reprobi, il supremo giudice non avrà bisogno che di dir loro: *Voi avevate la messa* » (pag. 31). Ah, la messa! Chi pensa alla grande sventura che la messa è divenuta quasi sinonimo di lira?... E si spiega come non s'abbiano nel debito conto i celesti *frutti del sacrificio;* non si hanno, perchè esso serve a' frutti della terra. È spaventevole, ma è così! E lo spavento cresce e acquista un non so che di terrore sacro nella rappresentazione de' *preti reprobi* innanzi al supremo giudice che dice a condanna: *Voi avevate la messa.* Voi avete fatto servire il più efficace mezzo di santificazione per la vostra perdizione! « Il giudice farà chiaramente conoscere tutto ciò che ha fatto per voi, e tutto ciò che avete fatto contro di lui. Dissiperà tutte le tenebre di cui con tanta cura avete cercato coprirvi: tenebre della solitudine e della notte; dell'amor proprio e della dissimulazione...; tutto sarà svelato. Qual grido di sdegno si alzerà nell'assemblea degli eletti e in quella de' reprobi, quando tutti i sepolcri imbiancati saranno aperti! »

(pag. 78). Non ardisco far commenti a queste parole, che sono della meditazione LXV, intitolata: *Il prete reprobo al giudizio universale.*

E non aggiungo altro. Dagli esempi citati appare la grande efficacia di questo libro che è volto a così alto fine.

Frosolone. ZAMPINI.

I. **Le indulgenze.** Dottrina e storia per G. DE PASCAL. — Roma, Desclée, 1908; pp. 64 (*Scienza e Religione*, n. 60).

II. **L'obolo di San Pietro.** *Origini, ragioni, convenienze e modificazioni,* di CAMILLO DAUX. — Roma, Desclée, 1909; pagine 62 (*S. e R.*, n. 61).

III. **Il Concilio di Trento e la riforma del clero cattolico nel XVI secolo,** di PAUL DESLANDRES. — Roma, Desclée, 1909; pp. 64 (*S. e R.*, n. 62).

I. — Finalmente abbiamo un buon trattatello di divulgazione intorno alle Indulgenze. La dottrina e l'autorità della Chiesa in questa materia v'è chiaramente esposta; le condizioni e gli effetti delle Indulgenze sono dichiarati dietro la scorta de' migliori autori; la storia di esse e di quella forma di promulgazione e di estensione delle medesime che si chiama Giubileo, è narrata con chiarezza e con esattezza. L'operetta scaturisce dalle migliori fonti, quali sono il Lehmkul, il Pesch, il card. Pie, il Béringer e il Lépicier.

II. — Molto opportuno torna, ad illuminare le menti, l'opuscolo sull'Obolo di San Pietro. Sul medesimo argomento, mons. de Ségur pubblicò nel 1861 con opuscolo popolare per aiutare i cattolici a far comprendere l'importanza e la necessità della cosa, e l'Obolo di San Pietro prendendo il suo posto tra le opere della cattolica carità, è stato apprezzato come di dovere. Però tutti i promotori di esso non se ne sono occupati che dal lato dottrinale, ausiliario ed aneddotico. Nell'opuscolo del Daux, invece, viene esposta la parte storica dell'Obolo apostolico sin dall'origine, rilevandone gl'inizi e poi giù giù i progressi e le decadenze, le modificazioni sino al suo moderno rinnovarsi in un'ora molto opportuna.

III. — Dallo studio del Concilio di Trento vengono scaturendo dei lavori poderosi e de' buoni libri di divulgazione. L'opera grandiosa intrapresa dalla *Goerres-Gesellschaft* procede con serietà e con ottimi risultati, benchè, per l'ampiezza medesima dell'argomento, sia costretta a muover lentamente i passi. Tuttavia i due volumi pubblicati dal Merckle (1901) e da mons. Ehses (1904) dànno fidanza che la collezione di questa società sarà un lavoro definitivo sulla storia del Concilio Tridentino. A più umile scopo mira l'opuscolo del Deslandres. Quì si hanno le linee generali del Concilio, il suo metodo di operare ed i principii che gli furono guida nella definizione dei dogmi e nella restaurazione delle disciplina ecclesiastica (p. 5). Due appendici chiudono il succoso volumetto; l'uno tratta delle relazioni della Francia col Concilio e l'altra dà la serie per sessione, de' principali decreti dogmatici emanati.

Roma P. LUGANO O. S. B.

Studi sociali.

SIGURD TORNUDD. **Cosmopolitisme.** — Paris, V. Giard et E. Brière, 1909.

Per sostenere la sua tesi l'A. parte da un principio molto semplice, anzi semplicista. Un' amministrazione è tanto più facile e scevra d'imbrogli quanto meno c'è da amministrare; e viceversa una amministrazione che abbracciasse moltissimi e svariati interessi, aprirebbe la via alle facili sottrazioni, all' oppressione delle minoranze ecc. ecc. Gli stati attuali non sono che grandi amministrazioni che favoriscono le dinastie, la nobiltà, il clero, e dividendo in classi la popolazione, creano l'odio, l'invidia, l'accidia, tutti i peccati capitali.

Dunque l'A. vorrebbe un tale smembramento degli stati che ogni centomila abitanti formassero uno staterello autonomo; ogni cittadino avrebbe diritto al frutto del suo lavoro, quindi niente collettivismo; anzi avrebbe diritto di possedere e disporre del suo capitale, ma fino alla sua morte. Alla sua morte tutte le sostanze passano al comune, il quale deve sostenere tutte le spese di utilità pubblica senza imporre balzelli o tasse. Abolite le dogane, libero lo scambio, libero l'amore. Quando un uomo e una donna vogliono formare una famiglia non hanno che da avvertire il comune; se non vanno d'accordo o si annoiano, ripetono l'avvertimento e fanno un'altra scelta.

Lo scopo finale del partito cosmopolita è l'unione mondiale sotto forma di piccolissimi stati sulla base di un contratto sociale.

L'Autore non intende di prendere in giro l'umanità, ma dice sul serio, e conforta la sua teoria di lunghi ragionamenti, deplorando lo stato attuale della società fondata sopra un cumulo d'ingiustizie, profetizzando il benessere, la vera libertà reciproca e la pace universale.

Casalmaggiore ASTORI

Sac. Dr. DANTE MUNERATI. **Orizzonti nuovi di vita sociale.** (*Fede e Scienza*. Serie 7.ª). — Roma, Pustet, 1909.

L'A. di questo volume è un discepolo di Stanislao Solari che dalla scoperta di una legge agronomica — l'induzione gratuita dell'azoto — seppe derivare un rinnovamento integrale dell'agricoltura, una coerente dottrina economica e, in una sfera di verità superiore, intuire le armonie delle grandi leggi economiche con i principî supremi della vita umana morale e religiosa. Il volume è la raccolta di studi in materia sociale inspirati agli insegnamenti del maestro, specialmente a quelle geniali conversazioni che hanno sparso germi fecondi nei sopravviventi discepoli del cosidetto « cenacolo parmense ».

Gli studî qui riuniti toccano problemi di vario carattere e di diversa portata, a nessuno dei quali però manca l'importanza teorica o quella pratica della attualità. Dalle questioni più ristrette su *l'imposta del*

dazio-consumo e sopra *usura di norma e usura di fatto*, dalla ricerca più dottrinaria per *un concetto morale diritto di proprietà* l' A. si allarga a trattare il tema del *miglioramento economico sociale del proletariato* e quello *su le funzioni dello Stato nello svolgimento sociale;* affronta da una parte *il problema della sovrapopolazione* e da l' altra *materialismo storico e nuova fisiocrazia,* per sollevarsi, in conformità coi voti estremi dal suo illustre maestro, a contemplare *la provvidenza nello svolgimento sociale.*

La vita sociale non è una creazione del pensiero astratto o un fenomeno di cui possa disinteressarsi come delle rivoluzioni dei corpi celesti; essa ci stringe da ogni lato e specialmente ai nostri giorni è divenuta tale che ognuno, voglia o no, deve darle il contributo suo proprio, sempre efficiente ancor quando negativo. E però libri che con larga temperanza di idee mirino a diffondere il senso e il gusto dei problemi sociali, a rilevare l' importanza, a fornire cognizioni, fatti, teorie, principî che possono servire ad orizzontarsi in argomenti quanto complicati e delicati altrettanto facili a venire malamente intesi o stravolti dalle passioni, compiono un lodevole cómpito e sono un' opera buona.

X.

Storia.

A. Rozet et J. F. Lembey. **L' invasion de la France et le siége de Saint-Dizier, par Charles V en 1544, d'après les dépêches italiennes etc. etc.** — Paris, Plon-Nourrit, 1910; pp. VII-758.

I signori Rozet e Lembey, il primo Deputato del dipartimento dell' Alta Marna, il secondo uomo di lettere, ed entrambi valenti cultori degli studi storici, hanno pubblicato un' opera importante, la quale riguarda il famoso assedio di Saint-Dizier, intrapreso, nel 1544, dagli eserciti dell' imperatore Carlo V. I documenti, dei quali eglino si sono serviti, sono i dispacci italiani di Francesco d'Este, di Girolamo Feruffino di Camillo Capilupo e di Bernardo Navagero.

Il grande tentativo dell' imperatore contro la Francia, nell'anno 1544, non riuscì come Carlo V ed i suoi consiglieri avevano sperato: una ritirata ingloriosa ed una pace senza profitto furono le conseguenze di questa campagna.

L' assedio di Saint-Dizier fu il solo fatto d' armi memorabile: tutto il resto si riduce a semplici scaramuccie. Lussemburgo, Commercy e Ligny furono prese quasi senza colpo ferire. La stessa resa di Vitry, della quale l' Imperatore fece un gran caso e la volle annunziata da per tutto, altro non-fu che una vittoria senza conseguenze, riportata sopra un piccolo corpo francese, distaccato in un posto avanzato. Durante un intiero mese, l' Europa ebbe gli occhi fissi su Saint-Dizier, stupefatta, ma contenta nel vedere la piccola fortezza tener testa a tutte le forze imperiali. Le notizie dell' assedio erano promulgate da per tutto,

avidamente ricevute e passionatamente commentate. L'insuccesso dell'assalto del 15 luglio produsse ovunque una impressione grandissima.

Questo volume è diviso in due parti, cioè: la monografia dell'invasione, e più particolarmente dell'assedio di Saint-Dizier, secondo i dispacci italiani; e la traduzione di questi dispacci.

Gli egregi compilatori han portato un gran contributo alla storia politica e militare del secolo XVI, coadiuvati in ciò da tre nostri compatriotti, cioè dal prof. Ognibene, dal dott. Alessandro Luzio e dal commendatore Malagola, i quali hanno collazionato la traduzione francese col testo originale dei dispacci; il primo, per Francesco d'Este e Girolamo Feruffino; il secondo, per Camillo Capilupo: e il terzo, per Bernardo Navagero.

Firenze L. CAPPELLETTI

GILBERT STENGER. **Le retour de l'Empereur.** *Du Capitole à la roche tarpéienne. L'immolation* (*1815*). — Paris, Plon-Nourrit, 1910; pp. III-458.

L'anno scorso parlai nella *Rassegna Nazionale* di un lavoro storico del sig. Gilberto Stenger, intitolato: *Le retour des Bourbons ecc.* (*1814-1815*), edito esso pure dalla Libreria Plon, e ricco di preziose notizie su Luigi XVIII, sui Principi della sua famiglia e sugli emigrati. (1)

Il volume, uscito ora alla luce, fa parte di quelle opere, le quali, da alcuni anni a questa parte, hanno per iscopo di resuscitare la Leggenda Napoleonica. « Dimostrata la caduta dei Principi — scrive l'Autore — bisognava che io narrassi il ritorno offensivo dell'uomo, il cui nome bastò, senza che si spargesse una goccia di sangue, a togliere ai Borboni il regno, di cui s'erano impadroniti, come fosse un patrimonio privato. I Borboni rappresentavano l'egoismo, lo spirito esclusivo, reazionario, vendicativo degli emigrati. Il loro avversario, invece, rappresentava il patriottismo e lo spirito democratico della Nazione, portato naturale della Rivoluzione. Per conseguenza, questo doveva uccidere quello: il ricordo di Napoleone doveva cacciar nuovamente i Borboni dalla Francia ». Noi siamo d'accordo col sig. Stenger nel riconoscere che l'Imperatore possedeva un fascino, che non possedevano certo i Borboni; ma non possiamo però dimenticare che, durante l'Impero, l'uguaglianza e la democrazia furono dei nomi vani. La gloria è una cosa, e la libertà è un'altra; il regime imperiale diede alla Francia la prima, e le tolse la seconda. Col negar ciò, si recherebbe una grave offesa alla verità storica.

L'egregio Autore, entusiasta del Protagonista di questo suo nuovo libro, racconta, con stile nobile ed elevato, il periodo emozionante dei Cento Giorni, quando Napoleone si potè credere, per un momento, riconciliato colla fortuna. Senza dubbio, altri storici — specialmente Enrico Houssaye — han trattato questo tema con successo; ma il merito principale e l'originalità dell'opera di Gilberto Stenger risiedono in ciò: che, invece di esempî autorizzati, egli ha cercato di dare al suo

(1) Nella *Rivista Bibliografica* ne parlò G. Grabinski (1909, N. 4-5).

studio, per centro unico, l' Imperatore, senza perdersi in considerazioni accessorie. Egli ha dimostrato che, in fondo, trattavasi di un duello gigantesco fra « l' uomo del destino » e un intiero continente.

Lui, sempre Lui, come ha detto giustamente il poeta

..... *ou brûlante ou glacée,*
Son image sans cesse ébranle ma pensée !

Lo Stenger ha seguito, passo passo, il Vinto immortale nella sua lotta sovrumana contro una coalizione implacabile, contro la viltà degli uni e il tradimento degli altri. Ma non ha accennato però ai torti di Napoleone, i quali non eran pochi ; e nemmeno ha voluto confessare che il suo dispotismo accelerò la sua perdita. A parte queste mende, il libro dello Stenger si legge con molto diletto ; ed io non esito a dichiarare che la Storia dei Cento Giorni, ha trovato in lui un narratore impareggiabile, che sa tenere avvinto il lettore, obbligandolo ad ammirare l' uomo di genio, che, da umile sottotenente d' artiglieria, seppe, in breve volger di tempo, diventar generale in capo, Primo Console, Imperatore.

Firenze L. CAPPELLETTI

IGNAZIO ACSÀDY. **La Liberazione di Vienna dall' assedio turco nel 1683 e la liberazione dell' Ungheria dal giogo turco, fino alla pace di Karlovicz del 1699.** — Firenze, Libr. B. Seeber, 1908 ; pp. 41.

Papa Innocenzo XI e lo sterminio della dominazione turca in Ungheria. — Firenze, Libr. B. Seeber, 1909 ; pp. 68.

Questi due opuscoli lumeggiano l' arduo conflitto ungherese contro la potenza ottomana, e mettono in rilievo l' opera animatrice di Innocenzo XI.

Il primo contiene un capitolo (il II del vol. II) dell' opera di Ignazio Acsády — *Storia dello Stato Ungherese* — pubblicata in due volumi nel 1903 a Budapest con l' appoggio del R. Ministero Ungherese del culto e della pubblica istruzione. Nell' originale è intitolato: *La guerra liberatrice.*

Il secondo è rivolto specialmente alla memoria di Innocenzo XI, alla cui opera spetta la più alta riconoscenza per la liberazione dell'Ungheria dal giogo ottomano. E benchè, in ultima analisi, non sia che un vecchio articolo di giornale, corredato ora di note e di aggiunte, è ricco di notizie attinte a monografie di valore indiscusso, pubblicate da storici di nazione diversa, tedesca, francese e ungherese, come Ignazio Acsády (*Storia della Nazione Ungherese*, 1898, e *Storia dello Stato Ungherese*, 1903) ; Guglielmo Frankóni (*Papa Innocenzo XI e la liberazione dell' Ungheria dal giogo ottomano*, Firenze, 1903) ; Massimiliano Immich (*Il papa Innocenzo XI*, Berlino, 1900) Àrpád Károlyi (*La riconquista di Buda e di Pest nell' anno 1686,* Budapest, 1886) ; Onno Klopp (*L' anno 1683 e la successiva campagna contro i Turchi*, Graz, 1881) ; Edm. Michaud (*Louis XIV et Innocent XI,* voll. 4, Paris, 1882). Questo opuscolo è decorato di una stampa del tempo col ritratto di Innocenzo XI.

Roma P. LUGANO O. S. B.

Letteratura.

G. B. Zoppi. **Psicologia Dantesca.** — Lodi, Rivista Rosminiana.

Non è nuova l' idea di studiare il divino Poema *al quale han posto mano e cielo e terra* da un punto di vista filosofico, e l' A. è il primo a confessarlo; ma è in parte nuovo il disegno di ricavare dal gran Poema una compiuta psicologia nelle sue due parti descrittiva e interiormente sperimentale l' una, metafisica e razionale l' altra. Nè lo Z. intende di fare semplice opera di paziente e scrupoloso interprete della dottrina psicologica dantesca in servizio della comprensione estetica del Poema, e nemmeno si propone il compito di archeologo del pensiero psicologico di Dante, esumandolo a solo uso della storia dell' umano pensiero. Per lo Z. Dante filosofo è una figura rappresentativa d' alto valore di quella forma della filosofia medioevale che s' intitola « della scuola », la quale fu assai più largamente comprensiva e assai meno ligia al puro Aristolismo di quello che d' ordinario presumano gli ignari denigratori della scolastica.

Ma se anche nel campo del pensiero il cammino del progresso non è un' eterna tela di Penelope da rifare periodicamente di sana pianta, ma uua catena di conquistate verità delle quali le ultime s' anellano senza soluzione di continuità con le precedenti, allora, pensa lo Z., le grandi tesi della vecchia filosofia sono appunto da riguardarsi come saldi anelli di quella catena tradizionale che mantiene e perenna nel mondo quei veri supremi onde s' illumina e si alimenta la vita intellettuale e morale dell' umanità; ed allora, tolto dalla dottrina scolastica *il troppo e il vano*, restano ancora nella Psicologia, nell'Etica, nell'Ontologia delle verità profondamente investigate e luminosamente chiarite col metodo combinato dell' osservazione e del ragionamento. Il che accordato, stima lo Z. lo studio di Dante e l' esposizione della sua concezione filosofica, non nuova ma novellamente atteggiata « da un uomo che viveva nella verità » come ebbe a scrivére G. Negri, essere di un interesse non solamente *letterario* e *storico* ma anche *dottrinale;* interesse vivo e grande per ciò che l' insegnamento ci vien posto da cotanto singolare ingegno, che sa riuscire altamente originale anche quando è imitatore del pensiero altrui.

Tali gli intenti e i criteri con cui l' A. si fa a raccogliere ed a comporre di su la messe dei passi psicologici sparsi per la Divina Commedia la *Psicologia Dantesca;* lavoro che potrebbe tornare utile anche nei licei così per il commento del Poema, come per l' illustrazione con luminosi esempi dell' insegnamento di Psicologia.

X.

O. Borsarelli. **L' Epicureismo nel Farinata di Dante.** — Firenze, Libr. B. Seeber, 1910; pag. 62.

Tutti conoscono lo splendido *Saggio Critico* consacrato alla illustrazione estetica del Farinata dantesco dal F. De-Sanctis, studio analitico

che ha l' efficacia di manodurre la facoltà di contemplazione artistica con un minuto lavorio di sagaci osservazioni a scoprire e ammirare in tutta la sua posa michelangiolesca la fiera creazione di Dante. Questa pel De-S. sarebbe l' incarnazione in una *forma* viva del concetto più elevato di forza, quella dell' animo, che Dante chiama magnanimità ed oggi dicesi carattere. L' episodio del Cavalcanti, spezzando con una nota di sublime patetico la rappresentazione del sublime dinamico morale impersonato del Farinata, non avrebbe che l' ufficio di contrasto di dargli maggiore rilievo.

Il B. partendo dal principio che il poema dantesco è *didattico-allegorico*, ammise il dubbio che il poeta nell' episodio di Farinata non si sia dilettato di plasmare artistiche figure o magnanime o patetiche; ma che abbia voluto, per mezzo di quelle renderci persuasi degli errori di una dottrina, l'epicurea la cui azione si ripercuoteva nel campo politico non meno che nel campo religioso. E però la sua interpretazione dell' episodio non vuole già sostituirsi a quella del De-Sanctis, ch' egli anzi non nomina neppure, quantunque vi alluda chiaramente nelle parole surriferite ; ma si propone, in coerenza col metodo generale del Commento alla D. Commedia, di scoprire sotto al velo della azione fittizia il vero ch' essa allegoricamente sta a significare, ossia la condanna dell' epicureismo, come tesi metafisica contrario alla immortalità e a quell' oltretomba che Dante cantava, come tesi politica di carattere ultra-ghibellino, mirante non solo alla indipendenza giuridica dello Stato dalla Chiesa, ma alla soppressione e del soprannaturale e della Chiesa medesima.

Lo studio del B. è una acuta, sottile che alle volte par fin troppo, analisi dell' episodio, intesa a tradurre tratto per tratto la figurazione estetica in espressioni teoretiche volgenti via via da una specie di dubbio metodico intorno ai problemi posti dall' epicureismo insino alla loro definitiva condanna. Che se nei minuti particolari può sembrare che si lasci prendere la mano dal puntiglio di allegorizzare ogni minuzia della rappresentazione artistica, nel complesso l' impressione si è che sia stato raggiunto con soda efficacia di dottrina e di penetrazione lo scopo di leggere, dirò così, una nuova pagina del divino palinsesto di Dante.

P. M.

SILVIO M. VISMARA O. S. B. **La lirica italiana nel Rinascimento.** — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1910.

L' Autore s' è messo a studiare con buona volontà la lirica italiana del quattrocento e del cinquecento, nella quale vede, a differenza di altri critici, pregi non pochi di sostanza e di forma ; ma la buona volontà, che si dimostra anche nel *Saggio bibliografico* dato in appendice, non gli ha valso molto, perchè scarseggia la bontà del metodo. Senza contare le divagazioni o superflue o ingenue, e quelle inesattezze che sono puramente di forma, rileverò l' importanza che l' autore dà a certe citazioni. Egli crede, per esempio, che quando vuole formulare un giudizio e sentenziare sopra una data questione, il dire che così la pensava il Denina o lo Schlegel, sia quasi il suggello d' un' indiscutibile autorità. Parlando

di Lorenzo il Magnifico, cita il parere del Machiavelli e fin qui va bene; ma non ci si aspetterebbe che il Machiavelli avesse bisogno d' essere rincalzato dai moderni. « Le parole del Machiavelli trovano per giunta ampia conferma in tutti gli scrittori, che si occuparono di Lorenzo il Magnifico e del suo tempo; tra i quali scrittori ne preme di notare il Roscoe, il Sismondi ed il Maccol (!) ». Lorenzo il Magnifico ci porge poi la misura della diligenza con cui dev' essere stato condotto questo lavoro. L' Autore senz' accorgersene annunzia una scoperta: che Lorenzo vale più nella poesia latina e greca che nella volgare; e a prova di ciò cita un' elegia elegantissima (ch'egli dice elegia *Violae*). Ognun comprende che qui abbiamo una sostituzione di persona; l' elegia *in Violas* ecc. è del Poliziano, come vanno al Poliziano tutte le lodi per la poesia latina e greca. Il Magnifico non c' entra che per un semplice sonetto sull' argomento delle viole.

V.

Poesia moderna.

I. - GIAN PIETRO LUCINI. **Revolverate** con una prefazione futurista di F. T. Marinetti. — Milano, Edizioni di *Poesia,* 1909.

II. - GIAN PIETRO LUCINI. **Carme di angoscia e di speranza.** — Varazze, Tip. G. Botta, 1909.

III. - ROBERTO ROSSETTI. **Da Montafia.** Note rusticane. — Asti, Tip. Ed. G. Brignolo, 1909.

I. - G. Pietro Lucini entrò molto presto a combattere nel torneo dei poeti. Fu subito un uomo d' armi tetro, vestito di ferro nero, panoplia imperterrita, vivente, pronta, piuttosto che a cedere, a morire nel suo destino di lutto. A questo suo ultimo libro di versi egli assegnava un titolo sintetico, bellicoso: *Revolverate.* E c' è ad ogni pagina, ad ogni espressione musicale di pensiero un colpo, più colpi secchi, aspri di combattimento.

T. Marinetti volle esser padrino al neonato; e il Lucini non aveva certo bisogno del baliatico del bollente citaredo franciosante, di questa che è una delle solite orlandate a razzi matti, leziosa smania e vanità di propaganda.

Apre il volume *amaro* un sonetto construtto quasi meravigliosamente: *Antologia.* Pietro Lucini si presenta francamente; fiero, iracondo, tenace, con sulle labbra ironia e sarcasmo sprezzatore.

E poi comincia la strage: degli innocenti?

Ahimé no!; quindi noi non abbiamo un giustiziere inesorato però giusto: ma solo un rabbioso, smanioso linciatore, quasi un voluttuoso di ammazzare tutti e tutto.

Negli *Scherzi* con verso mordace, tagliente ghigna sulle ipocrisie, sulle vere o pretese cancrene, larvate o palesi, sferza la groppa a molti gaudenti, stringendo in fascio fiori di sangue, di lacrime, bestemmiando e sdegnoso di prosodia, di pace, di riconciliazione. È verdetto irrefragabile: morte.

Nella forma egli ha un complesso di strati classici, di influssi esotici e di smargiassate futuriste: ne risulta così un modo proprio, tutto suo, energico, iracondo, maligno e pazzesco. Talora sotto la pretesa di sincerità e di concisione ha tocchi eccessivi di bulino — rinforzi quasi, lussi eccessivi che sformano, oscurano la già assordante e scura forma luciniana.

Quante crude verità in *Patto colonico* e *Ballata in onore delli Imbecilli di tutti i paesi!*

Ma troppe sacre e gentili idealità calpesta questo iracondo gregario del sarcasmo, del volterrianismo evoluto, della rivoluzione, saturo di pessimismo e di veleno. Talvolta non è poesia — è la settaria invettiva del demagogo, è la fatale assimilazione di un ringhioso infelice.

Anche negli squilli vibranti della nostra epopea nazionale egli infosca il viso, e da — l' incipressato Staglieno — sulla tomba del poeta filosofo, o nella *Memoria* del padre suo , garibaldino ed ufficiale, lancia rimbrotti, rimpianti e bestemmie.

Chiudendo il libro, l' anima si stringe, e il luciniano sorriso di scherno così tristo e blasfemo addiviene una miseria, una pietà. E Dio e Cristo e amore e Italia tornano a sorridere più consolanti nell' anima oppressa. Del glauco e aulente mare di Varazze egli non ebbe che le desolanti furie, mai la serena grandezza la proficua bontà.

Il poeta si consola, congedando il libro, nella macabra raunanza dei cadaveri, vittime delle *Revolverate*. Ma i colpi cadono a vuoto, sibilanti a l' estremo, come di serpente battuto. Il libro goccia sangue e il cuore reclama il sereno. Viltà? Oh! questo no.

II. - È un carme d' angoscia davvero — di speranza un poco. Ad eccezione di qualche spunto eccessivo, è opera efficace, bella. Stupendo il gesto pietoso del poeta che chiede pietà, che implora il tributo d'Italia ai miseri e percossi. La stampa, riuscitissima nel formato e nei caratteri fa onore al modesto e laborioso Giuseppe Botta, di Varazze.

III. - Queste disperse note — io trassi dall' agreste mia zampogna — in suon dimesso...

È una fedele prefazione. Il suono è un tantino dimesso, più forte talora — specialmente nelle *pitture* riuscitissime delle amene valli e colline di quella terra ospitale e gentile. Che buon sapore di madre terra in: *Passa la Rogazion....* e versi seguenti.

Tutto il piccolo libro pare una poetica monografia burlesca, nobile, pietosa, descrittiva, satirica, a seconda di ciò che il Rossetti, come seduto in aperta campagna, al rezzo, narra da buon amico a noi.

Suono dimesso, forse sì, ma una georgica pacifica, serena e cara!

Genova S. Baglietto

Varia.

Annuario Italiano del Capitalista. Anno I, — Milano, (Via Carmine, N. 5), 1910.

Questa pubblicazione edita dalla Società *La Stampa commerciale* è data in dono a tutti gli abbonati del giornale *Il Sole*. Basterebbe questo per

far comprendere di quale importanza sia il libro che noi annunziamo, e che è compilato dal dott. Enrico Papa redattore-capo di quel giornale. L'annuario è una guida vera per il portatore di azioni e di obbligazioni, per chi si occupa di banche e di fondi industriali e commerciali italiani, per cui non tanto l' uomo di affari, quanto il privato capitalista possono attingervi tutte le notizie, tutte le informazioni delle quali all' occasione abbisognassero. L'opera è divisa in quattordici capitoli, che riguardano le società per azioni e le disposizioni del Codice di commercio che le concernono e secondo la legge fiscale, i risultati finanziari delle dette società dal 1905 al 1909, le obbligazioni emesse da tali società e l' elenco delle società costituitesi nel 1909, e di quelle che si sciolsero e si misero in liquidazione, o che ridussero o che aumentarono il loro capitale. Seguono poi, distinti per gruppi : l' elenco generale delle società italiane per azioni al primo gennaio 1910, il mercato dei valori alle borse italiane nel 1909, i titoli garantiti dallo Stato, i debiti perpetui e redimibili, i prestiti comunali e provinciali e quelli a premio.

Noi non mettiamo neppure in dubbio il buon esito di questa pubblicazione, e siamo certi che, avendo incontrato il favore del pubblico, l' editore potrà nella edizione del secondo anno apportare al suo volume nuovi elementi e farvi altre aggiunte.

X.

Notizie statistiche su Società italiane per azioni non quotate nelle Borse del Regno. — Milano, Tip. Sansoni, 1909.

Questa pubblicazione è fatta per cura della Direzione del *Credito Italiano* ed è molto utile poichè appunto dà informazioni su di una infinita quantità di azioni di Società che le Borse poco o punto conoscono. Per ogni società si hanno notizie sulle cifre principali dei bilanci degli ultimi anni, e sugli utili ripartiti. Bisogna essere grati ai previdenti editori di questo volume, che non crediamo non sia in vendita.

X.

Cronaca.

— Gli Atti della terza riunione (Padova, settembre 1909) della **Società italiana per il progresso delle scienze** si aprono con un breve resoconto dei lavori preparatori e con una cronaca della riunione, cui tengono dietro il bilancio dell' anno sociale 1908-1909, lo statuto e il regolamento della Società. Seguono i discorsi tenuti nelle adunanze più solenni dagli ufficiali del congresso e dalle autorità in esso convenute; fra questi discorsi merita d' essere segnalato quello col quale Luigi Luzzatti inaugurò la dotta riunione : *Progressi della scienza in Italia*; *insufficienze della scuola e dei suoi ordinamenti.* Delle numerose comunicazioni fatte al congresso si riportano integralmente quelle di C. Golgi (Evoluzione delle dottrine e delle conoscenze intorno al substrato anatomico delle funzioni psichiche e sensitive), L. Pigorini (Gli abitanti primitivi dell' Italia), F. Severi (Ipotesi e realtà nelle scienze geometriche), T. Taramelli (Sull' origine dello Stretto di Messina), E. Paladini (La navigazione interna dell' Italia), A. Riccò (Risultati recenti degli studi solari), G. A. Crocco (La navigazione aerea), A. De Giovanni (Le de-

viazioni nella evoluzione dell' Essere fonti di patologia), G. Sergi (Sul valore delle misure in biologia e specialmente in craniometria), R. Benini (La semiologia economica a base statistica), V. Sialoja (L' arbitrio del legislatore nella formazione del diritto positivo), A. Righi (Sulla trajettoria di un elettrone intorno ad un ione nel campo magnetico), B. Dessau (Masse e dimensioni degli elementi costituitivi della materia), M. Dornig (I Politecnici tedeschi ed i laboratori di macchine), G. P. Magrini (I lavori dell' ufficio Idrografico del R. Magistrato alle Acque), R. Pirotta (Il problema morfologico e fisiologico della partenogenesi), G. Levi (Di alcuni rapporti tra struttura e funzioni negli animali), C. Gini (Indici di concentrazione e di dipendenza). Vengono poi i verbali delle sedute delle classi in cui il congresso era diviso e delle sezioni in cui le classi erano suddivise, poi quelli dei comitati speciali formati in seno alla Società ed al congresso (talassografico, sismologico, per l' Atlante antropologico d' Italia, pro Flora italica) e delle adunanze per la discussione delle proposte di riforma della scuola media. Completa il volume (di pp. XLIII-656) l' elenco dei membri della Società, dal quale resulta che questa novera 23 soci benemeriti, 29 soci fondatori (di cui 6 a vita) e 1699 soci ordinari (di cui 15 a vita), ossia in tutto 1741 membri. A presidente della Società per il biennio 1909-1911 fu eletto durante il congresso il prof. Giacomo Ciamician; a vice-presidenti i professori sen. Francesco D' Ovidio e Giulio Fano. Ad amministratore ed a cassiere-economo furono confermati per un altro anno il prof. B. Stringher e il prof. G. Folgheraiter rispettivamente. A sede della quarta riunione (settembre 1910) fu designata la città di Napoli.

— È uscito un nuovo fascicolo (XXVII, 1-2) delle « **Indogermanische Forschungen** » contenente lavori di H. Güntert (Zur Geschichte der griechischen Gradationsbildungen), E. Kieckers (Das Eindringen der κοινή in Kreta), L. Sütterlin (*rotundus* und die lat. Gerundialformen). K. Brugmann (Der sogenannte Akkusativ der Beziehung im Arischen, Griechischen, Lateinischen, Germanischen — Der lat. Ablativus comparationis) e W. Streitberg (Gotica), ed una postilla di R. Thurneysen ad un articolo da lui inserito nel precedente volume delle I. F.

— Il fascicolo di aprile (anno III, n. 2) dell' **Archivum Franciscanum Historicum** che esce trimestralmente a cura del Collegio internazionale di S. Bonaventura a Quaracchi (Firenze) contiene: - De Fr. Rogero Bacon eiusque sententia de rebus biblicis (P. Theophilus Witzel, O. F. M). - Una pagina Dantesca. Notizie inedite sul conte Frate Guido da Montefeltro (c. 1222-1298) (P. Girolamo Golubovich, O. F. M). - Giambattista Vico e le sue relazioni coi Francescani (P. Lodovico Ventura, O. F. M). - Documenta inedita ad historiam Fraticellorum spectantia (P. Livarius Oliger, O. F. M). - Statuta Provinciae Saxoniae condita Brandenburgi an. 1467, immutata Luneburgi an. 1494 (P. Fr. Bonaventura Kruitwagen, O. F. M). - Compendium Chronicarum Fratrum Minorum scriptum a P. Mariano de Florentia (La Redazione). Necrologie des Frères Mineurs d' Auxerre (P. Antoine Béguet, O. F. M). - Descriptio Codicum Franciscanorum Bibliothecae Riccardianae Florentinae (P. Athanasius López, O. F. M). Bibliografia, Cronaca. Segnaliamo specialmente l' articolo del Golubovich che riprende in esame un argomento più volte trattato dai dantisti ma sempre interessante (ed è pubblicato anche a parte: Quaracchi, 1910, di pp. 19).

— La seconda dispensa bimestrale della **Rivista Storica Benedettina** di questo anno contiene: San Benedetto nella vita personale e nella vita dei secoli (E. Marini vescovo di Norcia). La Chiesa, primordi e le vicende del monachismo in un libello di Adolfo Harnack (I. Schuster). A proposito della revisione della Volgata (Appunti storico-critici di E. Bonincontro). I recenti lavori della Commissione per la revisione della Volgata (A. Gasquet). Santa Umiltà scrittrice mistica (M. Ercolani). La « Miscellanea Ceriani » (P. Lugano). Di Fra Antonio da Venezia e de' suoi lavori in legno nella Badia di Finalpia (G. Salvi). Si può sperare la canonizzazione del card. Giovanni Bona? (F. Tonelli). Ludovico Balbo e i primordi della Congre-

gazione benedettina di S. Giustina (B. Trifone). La « Storia di S. Gregorio Magno e del suo tempio » del prof. F. Tarducci (P. Fedele). Cronaca, Letteratura ecc.

— Il N. 2 della rivista testè fondata a Gorizia col titolo « **Forum Julii** » contiene, tra le altre cose: La figura morale di Graziadio Ascoli (G. Pitacco); Regesto delle pergamene del Museo provinciale di Gorizia (E. Turus).

— Un' altra nuova rivista di carattere regionale viene ad aggiungersi alle tante che già fioriscono in molte parti del nostro territorio nazionale; **Illustrazione Ossolana** è il suo titolo, il prof. Guido Bustico il suo direttore. « Illustrare anzitutto la Biblioteca e i Musei di Domodossola, pubblicarne i cataloghi, diffonderne la conoscenza, illustrarne le cose più preziose in essi contenute; illustrare gli uomini insigni che l' Ossola ha dato in tutti i tempi, farne conoscere la storia, raccogliere materiali vari e minuti »: in queste parole è tutto il programma del nuovo periodico, cui auguriamo di poterlo svolgere con soddisfazione dei cittadini amanti delle patrie memorie, nonchè degli studiosi di altre regioni.

— Del drammaturgo **Arturo Schnitzler**, uno dei più cospicui rappresentanti della letteratura viennese recentissima, le cui opere da qualche tempo hanno cominciato ad esser rappresentate anche sui teatri italiani, discorre il nostro collaboratore dott. C. Levi riassumendo l' orditura dei principali drammi di lui (Roma, Estratto dalla *Nuova Antologia*, marzo 1910).

— Lo stesso dott. Levi persegue attraverso i varî tempi e i diversi paesi **la fortuna di Medea** sul teatro da Euripide in poi (Estratto dalla *Rivista d' Italia*, Roma, gennaio 1910).

— Il fascicolo di marzo-aprile di **Atene e Roma** contiene articoli di A. De Marchi (La filosofia dei morti nelle iscrizioni sepolcrali latine), E. Proto (Dante e i poeti latini), T. Tosi (a proposito del recente libro di Carlo Robert: *Pausanias als Schriftsteller*), C. Marchesi (Leggende romane nei *Fasti* di Ovidio) ed anonimo *(America docet...)*, recensioni ed un sunto della conferenza di Guido Falorsi « *Come e perchè fu scritta l' Eneide* », colla quale inaugurò la propria attività il Comitato locale fiorentino della Società per gli studi classici.

— Il fascicolo di gennaio-marzo della rivista romana che s' intitola dal **Bessarione** contiene articoli del p. A. Palmieri (Il progresso dommatico secondo la teologia cattolica e la teologia ortodossa), del p. M. Chaîno (La consécration et l' épiclèse dans le Missel éthiopien) e di F. Ballerini (Antichità egiziane del Museo Civico di Como) e corrispondenze da Pietroburgo e dall' Egitto.

— Sotto il titolo **Indica et Iranica** la libreria antiquaria Joseph Baer e Co. (Francoforte s. M., Hochstr. 6) pubblica due cataloghi (NN. 574-575 della serie) riguardanti il primo le lingue e le letterature, il secondo la geografia, la storia, l' arte, la numismatica, la religione e la storia naturale dell' India e dalla Persia. I libri che vi si registrano (più di 4000 in tutto) provengono in parte dalla biblioteca del defunto indianista danese Viggo Fausböll.

Avvertiamo che i giudizî intorno a libri di amena letteratura, riguardanti pregi o difetti d' arte, non implicano alcuna valutazione del contenuto educativo di essi quando ciò non sia detto esplicitamente.

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, ai signori autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone, per non rendere così più facilmente smarribili le pubblicazioni stesse.

Non si accettano recensioni da chi non è stato invitato a collaborare, nemmeno se accompagnate da un esemplare delle opere recensite.

Coloro che hanno ricevuto libri *da più di tre mesi* e non ne hanno ancora mandata la recensione, sono pregati di restituire i libri alla Direzione o di pagarne il prezzo.

Pacinotti Alberto, *gerente-responsabile*.

Le funzioni delle associazioni politiche (1)

Comincierò con una confessione. L'invito, pur tanto lusinghiero della Associazione monarchica fra gli studenti, mi ha fatto l'impressione che a voi, studenti, farebbe una circolare ministeriale, che, con magnifiche motivazioni, introducesse nei vostri corsi una nuova materia di studio e di esame.

Certamente voi dovreste apprezzare la sollecitudine del Ministro pel maggior sviluppo della vostra coltura e della vostra intelligenza, ma c'è forse ancora anche nello studente contemporaneo un certo fondo di indolenza, il quale reagirebbe contro la benefica fatica imposta dalla volontà del Ministro, e qualcuno oserebbe persino spingere l'audacia sino a lagnarsi di lui pensando che avrebbe potuto occuparsi di molte altre cose assai più urgenti, anzichè voler caricare un nuovo peso sulle vostre spalle.

C'è però anche una analogia più seria fra un esame e il compito che la vostra associazione ha voluto assegnarmi.

L'esame presuppone una scienza, direi anzi che l'esame è un bacio alla scienza, un bacio che può essere il bacio di addio, ma può anche essere il pegno di una fedeltà, di una devozione inalterabile per tutta la vita.

Ora la scienza è la spiegazione razionale di fatti già sperimentalmente, naturalmente percepiti e conosciuti.

Quando la pratica non ci pare che basti più, si ricorre alla scienza.

Nelle nostre associazioni dunque è recentemente accaduto qualche cosa di analogo.

Noi appartenevamo alle varie nostre associazioni politiche di partito, per imitazione, per consiglio dei nostri maggiori. Noi credevamo con ciò di fare opera patriottica, interessandoci in modo più attivo, più diligente alla cosa pubblica; noi credevamo che la continuità delle associazioni valesse a salvaguardare certi principii fondamentali, pure adattandoli alle mutevoli esigenze dei tempi, ai nuovi problemi che vanno ora ogni giorno sorgendo con tanta frequenza, noi credevamo che le ripetute riunioni fra

(1) Celebrandosi il ventesimo anno dell'associazione Monarchica degli studenti Milanesi, l'on. Deputato Greppi pronunziò questo discorso che la *Rassegna Nazionale*, grazie alla cortesia dell'illustre oratore, può oggi pubblicare.

uomini, naturalmente diversi di mente, ma uniti da sentimenti comuni, valesse a rischiarare, a rafforzare, a migliorare l'opinione di ciascun individuo, ed identificare queste opinioni; a formare ciò che si usa chiamare la pubblica opinione.

In questa nostra credenza ci rafforzava la storia delle nostre associazioni, e specialmente della vostra, la storia della associazione monarchica degli studenti, della quale oggi commemoriamo il glorioso ventennio di vita.

Scorrendo infatti i vostri verbali e le relazioni colle quali opportunamente ne avete riassunto le vicende, i pensieri, l'azione io ho rilevato che, quando l'opinione pubblica era realmente divîsa, come ai tempi di Crispi, ai tempi dello stato d'assedio, le divergenze della pubblica opinione si riflettevano anche nelle vostre adunanze, per quanto composte di pochi giovani della stessa educazione e delle stesse tendenze.

Allargando poi il campo delle osservazioni, poteva parerci che, avendo in Milano il partito liberale moderato una organizzazione, molto, sin troppo decentrata, composta di molte associazioni, federate bensì nel Segretariato elettorale permanente, ma operanti indipendentemente coi consigli proprii, colle proprie assemblee; quando avveniva lo spontaneo consenso di tutte le associazioni in un solo parere, doveva ritenersi che anche l'opinione generale di tutto il partito fosse con loro consenziente, malgrado che il numero dei socii sia necessariamente sempre esiguo di fronte al numero complessivo degli elettori. Senza esagerare le autorità dei socii attivi delle nostre associazioni, pareva a noi che essi lealmente rappresentassero un campionario della pubblica opinione, e voi sapete benissimo come anche in commercio si usi trattar la merce su campione, senza distinguere molto se il campione sia più o meno voluminoso.

Senonchè un amico portò un colpo audace alla nostra fede tradizionale. Prendendo la parola nel nostro Consiglio Comunale di Milano, in occasione della discussione dell'ultimo bilancio, egli rilevava quanto altri avevano taciuto e che cioè la Giunta e la maggioranza che la sosteneva trovavansi in contrasto colle opinioni espresse delle associazioni politiche del nostro partito, ma sosteneva che non dovevasi dar peso alla opposizione delle associazioni, perchè l'opinione loro era l'opinione dei non molti socii che vi sono iscritti, anzi non era che l'opinione dei pochi che intervenivano alle adunanze e ne acclamavano gli ordini del giorno. La massa dei cittadini, degli elettori stessi del nostro partito, continuava quell'amico, non è guidata dalle deliberazioni delle associazioni, conserva la propria opinione individuale, più o meno simile l'una all'altra, ma sempre l'una dall'altra alquanto diversa, mai identica, secondo il noto aforisma: tot capita, tot

sententiae. Queste opinioni individuali non si fondono che al momento delle elezioni, quando ciascuno, ragionevolmente sentendo che non può in tutto far prevalere la propria, consente di esprimerla, sia pure in modo imperfetto, accordando il proprio voto a quei candidati, le cui opinioni gli sembrano essere meno lontane dalle sue.

Fino adunque al momento delle elezioni l'opinione pubblica ci è ignota e chi pretende rappresentarla usurpa quanto non gli spetta, ma se proprio sentiamo il bisogno di determinare qualchecosa che le somigli dobbiamo accontentarci di supporla rappresentata dalla opinione degli eletti nei più recenti comizii elettorali, poichè in essi i cittadini hanno dato la miglior possibile indicazione dei proprii sentimenti.

Nelle polemiche cui quel discorso diede occasione, l'amico rispose che non si stupiva delle contraddizioni mossegli dai socialisti, perchè il partito socialista è retto da una severa disciplina gerarchica, e tende a soffocare non soltanto le opinioni individuali dei suoi aderenti, ma altresì la libertà degli stessi suoi rappresentanti, ritenendoli moralmente vincolati al mandato imperativo, sotto la sorveglianza appunto dei capi delle loro associazioni; ma era persuaso che la sua era la vera teoria individualistica e costituzionale.

La tesi era nuova, la tesi era forte e suscitò una viva emozione nelle associazioni la cui importanza era stata così depressa.

In una delle riunioni nelle quali si discuteva dell'argomento io dissi che, più che sdegnarsi contro il contradditore, conveniva studiare scientificamente la tesi e determinare imparzialmente quale valore assegnassero la dottrina e la storia alla azione, alla autorità delle associazioni Politiche. Eccitavo dunque qualcuno dei giovani valorosi coi quali mi trovavo a convegno a farne oggetto di studio, senonchè, mentre sul momento non si diede seguito alla mia proposta, più tardi ricevetti l'invito di assumermi io quel peso che volevo caricare ed altri. Mi trovai dunque costretto di recitare io stesso la parte del giovane, sebbene la gioventù mi abbia abbandonato da un pezzo.

Invoco dunque la vostra indulgenza, perchè per molte circostanze non ho potuto approfondir tanto lo studio, quanto forse lo avrei richiesto da altri; e poichè l'occasione mi fa ritornare uno studente che deve dare l'esame, così ricordo a voi, studenti davvero, che ve ne restano molti ancora degli esami da dare, affinchè mi trattiate come vorrete essere trattati voi stessi.

Lo studio sommario della quistione mi fu per verità facilitato dalla cortesia del Bibliotecario della Camera dei Deputati, il quale mi indicò subito un certo numero di libri opportuni; e così, anche senza il sussidio delle dispense, di cui tanto vi valete

pei vostri esami, potrò sperare di darlo anch'io, in modo almeno sufficiente per ottenere un modesto punto di passaggio.

La scienza dunque, cioè l'autorità dei libri che ho consultato, dice che una opinione pubblica c'è, continua, vivente, senza periodi letargici.

Uno scrittore inglese, il Dicey, nota come sebbene gli uomini siano ordinariamente guidati dall'interesse, lo stesso interesse però è guidato dalla opinione. Aggiunge che i sentimenti, le credenze, i desiderii del popolo inglese altro non sono che la pubblica opinione di quel paese. Le sue lezioni portano appunto per titolo: Relazioni fra il diritto e la pubblica opinione.

Uno scrittore americano osserva che persino la schiavitù, più che sulla forza dei padroni, era basata sulla opinione degli schiavi stessi, che, per quanto la loro condizione fosse cattiva, tuttavia era ancora la meno triste che consentisse a loro la esistenza.

Finalmente uno scrittore italiano, Orangio Ruiz, definisce la pubblica opinione come *la intelligenza nazionale.*

Premesso come caposaldo questa realtà di una pubblica opinione, che trasforma e si surroga alle opinioni individuali, la scienza aggiunge che l'opinione pubblica è formata da pochi, ma è poi necessariamente accolta da molti.

Lo scrittore inglese infatti, che abbiamo già citato, dopo aver detto che i sentimenti del popolo si identificano colla opinione pubblica inglese, soggiunge però che, volendo esprimerci con maggiore proprietà, si dovrebbe asserire che l'opinione pubblica è composta dei desiderii e delle idee della maggioranza dei cittadini che presero in un determinato momento parte effettiva alla cosa pubblica.

D'altra parte uno scrittore francese, il Fournière, giustifica la sommissione delle masse ai comitati dicendo che il cittadino fa bene a dipendere dalle associazioni, poichè in esse troverà le ragioni di volere e i mezzi di potere, centralizzandosi in esse tutti i mezzi di informazione e di azione. Meglio di tutti finalmente l'Orangio Ruiz (Le Associazioni e lo Stato — Napoli 1895), caratterizza il processo di espansione, dicendo che: « l'opinione « pubblica non è una potenza attiva, non produce il pensiero, « ma lo riceve, se ne impossessa e lo spande ».

Colla scienza dunque possiamo concludere che la opinione pubblica agisce come dottrina e agisce come autorità.

Agisce come dottrina, in quanto i verdetti da lei accolti costituiscono l'opera collettiva di molte intelligenze e di molte discussioni, le quali elaborano e perfezionano le originarie opinioni individuali, in modo da eliminarne i difetti e da formarne delle massime che possano facilmente essere intese e riconosciute

da molti o da tutti. Agisce anche come autorità in quanto coloro stessi che non fossero pienamente convinti delle conclusioni alle quali giunge il generale consenso, vi ci si adattano perchè si sentirebbero troppo isolati resistendo alla corrente che prevale ed operano quindi d'accordo con lei. I resistenti sogliono essere chiamati degli originali. Originale non è epiteto dispregiativo. L'originale di oggi può anzi essere l'autore della opinione pubblica di domani, ma pel momento bisogna che si rassegni a contare per poco o per nulla, e la maggior parte degli uomini, preferendo un posticino nel presente, anzichè incerte future fortune, ingrossano volonterosamente la corrente della pubblica opinione.

Quando però noi siamo convinti che l'opinione pubblica si forma per opera di poche persone, ma col consenso delle maggioranze, ci rimane tuttavia da scoprire dove si trovino quei pochi la cui voce con molta probabilità corrisponde a quella della pubblica opinione. E qui la scienza, mentre dà un posto secondario ad alcune forme speciali, come le riunioni o le petizioni collettive, discute principalmente della relativa importanza che nel formarla assumono i corpi rappresentativi, la stampa e le associazioni.

La scienza è concorde nell'assegnare ai corpi rappresentativi una influenza minore sulla pubblica opinione di quanta possono esercitare le associazioni e la stampa. Lo dice con garbo l'Orangio Ruiz. « Il Parlamento potrà contenere la più alta manifestazione » della pubblica opinione, ma non ne è, come organo, il più » efficace ». E il Dicey qualifica come una curiosità archeologica una certa deliberazione della Camera inglese dei Comuni, che data però nientemeno che dal 1795, colla quale sdegnosamente e minacciosamente respingeva una petizione dei cittadini di Birmingam e di Manchester, perchè si erano qualificati come rappresentanti il sentimento delle loro città, mentre, decretava la Camera, nessuno deve arrogarsi di parlare in nome di esse, se non i Deputati che hanno mandato in Parlamento.

La ragione per la quale i corpi rappresentativi, malgrado la loro origine elettiva, non vengono considerati come indici autorevoli della pubblica opinione, dipende dai vincoli speciali che si contraggono facendo parte di uno di questi corpi. La coerenza coi voti precedenti, la devozione a certi capi, un certo interesse corporativo o di classe tendono ad impedire che entro a detti corpi si formi un giudizio spassionato sopra le questioni del giorno, o ad ogni modo i cittadini non credono che da loro quel giudizio possa venire, cosicchè il loro parere assai difficilmente diventa pubblica opinione; nè l'argomento ha bisogno oggi di

lunga dimostrazione perchè parmi tutti convengono che la nostra Camera, dimostrandosi ostile al Ministero Sonnino, si sia messa appunto in conflitto colla pubblica opinione.

Eliminati dunque i corpi rappresentativi, rimangono le associazioni e la stampa. Sulla maggiore o minore importanza delle une o dell' altra i pareri sono al quanto discordi. Lo Zini (Lo spirito di associazione nella civiltà) esalta il giornale, dicendo: « Sarà temuta la sua parola, più temuto ancora il suo silenzio. » I suoi giudizii desiderati, invocati si imprimeranno come un » suggello ed esso avrà, come il signor *tout le monde* di Voltaire » sempre una buona ragione, anche di aver torto. Gli è che il » signor *tout le monde* è nato, esiste e vive soltanto col giornale » moderno e per esso. »

All' incontro Orangio Ruiz scrive: « La stampa e le asso» ciazioni sono gli organi che si provano adatti a creare, a pro» pagare la pubblica opinione, a mantenerla viva, a farla durare; » ma se il giornale può apparire un organo più importante delle » associazioni dove la libertà non è larga, la preminenza delle » associazioni apparisce invece nei paesi veramente liberi, dove » è così potente l' influsso della società sullo Stato, che esso con» sidera quasi elementi organici suoi quelli che sono elementi » organici della società. »

La stampa, che mi è quì cortese d' attenzione, non si stupirà, se, essendo io venuto a parlare per invito di una associazione, propenda per le opinioni dell' ultimo autore che ho citato. Il giornale è retto in forma personale, direi quasi monarchica, per cui si capisce come il Ruiz possa dire che la preminenza delle associazioni convenga meglio ai paesi veramente liberi.

Quando infatti sorge un nuovo argomento di discussione, noi, conoscendone i precedenti, possiamo subito indovinare qual giudizio darà di esso una determinata associazione; aspettiamo invece con ansiosa curiosità come si pronunzierà in proposito un determinato giornale, e tale curiosità troppo assomiglia alla trepidazione colla quale una volta si aspettavano gli Oracoli Sovrani, perchè non faccia palese una condizione di cose che non risponde a quanto si vorrebbe da un popolo veramente padrone dei suoi destini.

Ma a queste considerazioni generali altre speciali dei tempi nostri si aggiungono che ci fanno desiderare una maggiore influenza delle associazioni. Il giornale nel suo progresso ha subíto una profonda evoluzione. Una volta, appena uscito di tutela, era violento e poteva chiamarsi anche libello o *pamphlet*. Più che a dare una opinione esatta e serena, tendeva ad eccitare gli animi in una determinata maniera, mentre toccava alla pubblica opi-

nione di moderare le impressioni prodotte dal giornale, appropriandosi quanto in esso eravi di buono, ma scartandone le esagerazioni. Oggi ancora qualche volta mi capitano tra le mani giornaletti di oscure borgate, nei quali la violenza del linguaggio fa contrasto e quasi si bilancia colla apatia della opinione locale.

Il grande giornale invece sente la propria responsabilità, rifugge dall' eccitare odii e discordie, e specialmente cerca di attenuare quei conflitti che possono ingigantire, quando assumono apparenze di lotta di classe. Avendo bisogno di un gran numero di aderenti, più che ad avvincersene fortemente una parte, mira a non scontentarne nessuna. Usa di molta prudenza, di molti riguardi, ma la prudenza degenera talvolta, anzi spesso, in reticenza, tantochè un illustre e compianto direttore di giornale, a chi ne lodava gli articoli, usava rispondere che i più belli articoli o non li aveva stampati, quand' erano già scritti, o li aveva soltanto imaginati senza scriverli, perchè molte considerazioni di opportunità gli avevano fatto sacrificare la miglior parte dell' ingegno suo e dell' ingegno dei suoi collaboratori.

L' articolo oggi tende, più che ad esprimere nettamente una opinione, a segnare una media, a determinare una risultante, ad apparire di preferenza una sentenza arbitrale anzichè un atto di parte. Non nego i vantaggi che questa cauta condotta ci può avere recato. Abbiamo troppa materia infiammabile in giro, perchè si debba facilmente accusare chi vi getta sopra dell' acqua, anche a rischio di guastarla.

Tuttavia l' azione politica, quando si restringesse a questo compito oramai prediletto da molti grandi giornali di parte nostra, sarebbe incompleta. Le sentenze arbitrali non si devono emanare, senza che sieno precedute dagli atti delle parti, le medie, le risultanti esigono forze vive, naturali preesistenti.

Questi atti, queste forze devono darle le associazioni. I termini, come abbiamo detto sono capovolti, ma i termini estremi devono pure sussistere, non devono essere occultati.

Il nostro partito, in modo speciale, se adottasse senza alcuna obbiezione, la risultante fra le varie opinioni che molti giornali usano consigliare, mentre i partiti avversarii si mantengono nella rigida direzione delle loro pretese, ne caverebbe poco vantaggio, perchè la risultante definitiva avverrebbe in una direzione media fra la risultante conciliativa propugnata dai nostri giornali e la linea rigida seguita dagli altri partiti, e così la soluzione definitiva ci sarebbe almeno per tre quarti contraria.

L' abituale abbandono, in misura maggiore del giusto, delle nostre aspirazioni, provocherebbe lo scoraggiamento nelle nostre fila e la diserzione dei combattenti più generosi, mentre saremmo

pure abbandonati dagli opportunisti, i quali si accorgerebbero che la nostra parte ne tutela troppo fiaccamente gli interessi. Ne seguirebbe un indebolimento progressivo, con diminuzione sempre crescente nel numero e nella attività dei nostri aderenti, e nella efficacia della nostra azione.

Io pertanto, pure essendomi molte volte accostato al consiglio dei più prudenti, mi sento specialmente attratto verso chi opera e combatte per la conservazione e per lo sviluppo delle forze vive e spontanee di parte nostra, e perciò amo restare colle nostre, colla vostra associazione.

Le associazioni allargano il campo delle discussioni che i giornali tendono ora spesso a restringere o a dissimulare, riproducono, sia pure in forma imperfetta, le ragioni di quegli articoli che la prudenza di un direttore di giornale cestina, sostengono colla solidarietà fra i propri socii ciò di cui in Italia sentiamo particolarmente difetto, il carattere.

EMANUELE GREPPI

PER LA CALABRIA (*)

Signore e Signori,

Brillat Savarin, Pontefice Massimo della Chimica alimentare, lasciò scritto che per fare un intingolo di lepre è necessario innanzi tutto avere una lepre.

Non sarete dunque sorpresi se, mancando il conferenziere, non ci sarà e non ci possa essere vera e propria conferenza.

Mi chiederete forse: Ma allora che cosa è venuto a fare?

Per la risposta, gentili Signore ed illustri Signori, rivolgetevi alla Presidenza dell' Associazione Fiorentina per l' Istruzione Popolare nel Mezzogiorno. Io posso dirvi solo che sono stato trascinato su questa tribuna come quel tale ghigliottinato per persuasione fu condotto al patibolo... intendiamoci, non perchè non mi ritenessi altamente onorato del cortese invito, ma perchè ricordando il precetto oraziano sentivo che il peso era di troppo superiore dalle mie spalle.

Alla prima proposta « Una conferenza a Firenze », mi affrettai a scusarmi, dichiarando francamente che non ero un conferenziere e che non sapevo parlare in pubblico.

Risposta: Baie! Non è Lei deputato? Ed il loro mestiere a Montecitorio non è forse quello di parlare sempre e a proposito di tutto?

Ecco l' errore. A Montecitorio ci saranno, a dir poco, due o trecento deputati seguaci della massima: Il silenzio è d' oro!

E poi l' auletta di Montecitorio non è la Sala della Pro Cultura, per tante ragioni, tra le quali principalissima il pubblico. Alla Camera gli ascoltatori si preparano a diventare un momento dopo oratori. Credete pure che una tal considerazione contribuisce non poco ad ispirarci una grande e scambievole indulgenza.

Ma non ho il diritto di svelare i segreti professionali; guai se ci fosse qualche collega ad ascoltarmi, peggio ancora se mi sentissero i miei elettori!

(*) Pubblichiamo la conferenza « Per la Calabria » tenuta dall' on. Nunziante a Firenze nella sala della Pro-Cultura, per invito della Associazione Fiorentina per l' Istruzione Popolare nel Mezzogiorno.

Basta a farla breve, al primo invito risposi procurando di esimermi.

Ma poi alle nuove gentili insistenze, dissi a me stesso: Se questi Signori così cortesemente desiderano di averti a Firenze, non è già perchè sia giunto loro l'eco della tua fama oratoria, ma perchè vogliono sentire la voce di un Calabrese che possa far meglio conoscere la sua disgraziata regione.

E mi parve di non poter rispondere con un rifiuto a coloro che avevo visto in Calabria nei giorni di angoscia e di dolore che seguirono la catastrofe del 28 dicembre, a coloro che noncuranti d'ogni incomodo, d'ogni disagio, d'ogni pericolo, si erano trattenuti fra noi consolando gli afflitti, soccorrendo i superstiti, assistendo i feriti con quella filantropia che a me piace chiamar piuttosto col dolce nome di amor fraterno.

Così ho accettato l'invito, fiducioso che vorrete scusare l'imperizia del conferenziere, che anzi non vedrete qui un conferenziere ma solo un rappresentante della Calabria che a nome della sua terra desolata viene a ringraziare Firenze di tutto quello che ha fatto, di tutto quello che fa e che farà.

Che fa e che farà.

Perchè non basta accorrere nel momento della sventura, non basta distribuire alimenti, coperte, vestiti, sussidi e spesso, per fatalità delle cose, ai meno meritevoli, non basta costruir baracche, come ricoveri provvisorii.

Sui nostri paesi incombe una dolorosa fatalità.

Ad un tratto una spaventevole catastrofe richiama l'attenzione di tutto il mondo civile su di noi.

Per quindici giorni, per un mese, per un anno, i nostri più oscuri paesetti diventano celebri (ahimè non invidiabile celebrità) e sono visitati da tutti, ed i loro nomi sino allora ignoti riempiono i giornali dei due mondi. Poi il tempo passa, nuovi avvenimenti occupano l'attenzione pubblica, l'Attualità, Signora e Sovrana della stampa reclama i suoi diritti, la cronaca del terremoto passa dalla prima alle ultime pagine dei giornali, si riduce, si nasconde, sparisce. E la Calabria nuovamente dimenticata ricomincia la sua lotta secolare con l'insidiosa natura e con gli agenti del fisco, inesorabili. Io non esito a dirlo: quello che maggiormente nuoce alla Calabria è l'abbandono in cui è lasciata, è il silenzio che si addensa intorno ad essa, sono sopratutto le notizie infondate, le leggende, le fole a traverso le quali è conosciuta.

Ora, e di questo noi riteniamo di dover esser maggiormente grati, Firenze per la prima ha fatto la diagnosi del male di cui la Calabria muore, per la prima ha pensato ai modi come combatterlo.

Con l'Associazione per l' istruzione popolare nel mezzogiorno si è già fatto un passo notevole, perchè questa nel curare le sorti della scuola, pur troppo così negletta, avrà nello stesso tempo come risultato di farci conoscere meglio dal resto d' Italia.

Dopo gli ultimi disastri tanti son venuti tra noi e si disse che la Calabria era stata scoperta.

È veramente un antipatico mestiere quello di distruggere le illusioni; pure, per amore di verità, io son costretto a dichiarare che la Calabria non è stata e non poteva essere scoperta, e che buona parte della nostra regione è ancora più sconosciuta dell' Africa, un tempo misteriosa.

È necessario pensare che si tratta di tre provincie differenti tra loro per condizioni geografiche e topografiche, come sono differenti per l' indole, per la razza, per i costumi, per i dialetti degli abitanti.

Il contadino di Cosenza dal cappello a cono, come quelli dei leggendarii briganti di un tempo, è ben differente, anche nell' aspetto esterno, dal contadino di Reggio dal berretto lungo come quello che usano in Sardegna. Spesso in una stessa provincia si osservano notevolissime differenze tra le popolazioni che vivono sulla spiaggia del mare, e quelle che dimorano nei tranquilli villaggi nascosti tra i boschi della Sila o di Aspromonte.

In provincia di Reggio tra gli abitanti delle coste ioniche devastate dalla malaria, e quelli delle rive dello stretto di Messina, ci sono notevoli dissomiglianze.

E le stesse differenze si notano nelle condizioni del suolo, nell' ordinamento della proprietà fondiaria, nei sistemi di coltura. Mi è accaduto l' anno scorso di fare il viaggio da Napoli con una comitiva di signori Bolognesi, che potevano dirsi veterani della beneficenza, perchè dopo il terremoto del 1905, si erano a lungo trattenuti in provincia di Cosenza, dedicandosi alla riedificazione di quei paesi devastati.

Essi, naturalmente, pretendevano di conoscere a menadito la Calabria. Ma quando dopo Pizzo cominciarono ad ammirare quei cento villaggi che arrampicati sul monte o adagiati sulla spiaggia occhieggiano biancicando tra il verde dei campi, quando entrando in provincia di Reggio si trovarono tra le foreste degli olivi sempre verdi (chi li ha visti dica se è esagerato il nome di foreste), quando videro i vigneti terrazzati di Bagnara che danno arditamente la scalata all' Aspromonte e gli agrumeti di Favazzina e Cannitello che si stendono sino al mare, cominciarono a chiedersi: ma è questa la Calabria che noi abbiamo conosciuta?

In quanto agli abitanti si vorrà ammettere che subito dopo la catastrofe non era possibile conoscerli nel loro stato normale,

perchè erano ancora « in preda allo sbalordimento che nei primi giorni opprime ogni altro pensiero, ogni altro affetto », come notò il Colletta parlando del terremoto del 1783.

Non si assiste impunemente ad un così immane disastro ed il sistema nervoso ne resta profondamente impressionato.

Si vive nel terrificante ricordo del tragico evento, nell'attesa angosciosa di una nuova scossa, in un ozio forzato che accresce l'orgasmo e la tensione nervosa. Basta un grido di fanciullo spaventato e tutta la popolazione si precipita fuori dai temporanei ricoveri tremando, urlando, piangendo ed invade le piazze, e fugge nei campi invocando Dio ed i Santi.

Molti difetti di cui sono stati accusati i calabresi da parte di osservatori superficiali trovano la loro giustificazione appunto in questo stato di animo in cui precipitano i disgraziati superstiti. Ecco perchè la Calabria non è stata scoperta: si aspetta ancora il nuovo Colombo, ma questi non potrà fare a meno di prendere come guida nel suo viaggio il poderoso ed importante volume che i signori Taruffi, De Nobili e Lori hanno dedicato alla nostra regione e che, nonostante qualche errore inevitabile, è l'opera più seria, più accurata, più coscienziosamente studiata che sia stata scritta sinora sulla Calabria, seguendo le traccie di Pasquale Villari, il primo che abbia richiamato l'attenzione dell'Italia sulle provincie meridionali.

Io non vi parlerò nuovamente del disastro Calabro-Siculo, nè delle scene di orrore delle quali tanti tra voi sono stati testimoni; non ricorrerò ad una facile retorica, non procurerò di descrivere con vivacità di tinte uno spettacolo di desolazione, ahimè! indescrivibile; non ridesterò le oziose polemiche appena sopite, ma mi propongo di accennare brevemente ai nostri mali ed ai possibili rimedi, più che al passato non lieto mirando allo avvenire che speriamo migliore.

Per natura sono alieno dalle esagerazioni. Se dunque non posso associarmi a quelli che criticano tutta l'opera del Governo, senza voler riflettere che qualunque Governo doveva trovarsi impreparato ed impotente di fronte ad un disastro che ha superato in orrore persino il terremoto del 1783, non posso d'altra parte far mio l'ottimismo ufficiale, che si è manifestato, quasi ingenuamente, in tanti modi.

Ricordo a Roma una conferenza dell'Ing. Luiggi che, con parola facile ed ornata descriveva le bellezze e le delizie delle baracche. Il suo entusiastico lirismo, certamente sincero, era tanto comunicativo da fare venire l'acquolina ad un pubblico Romano tormentato dall'incubo del rialzo dei fitti delle case. Ricordo a Napoli l'esposizione fatta dal Genio Civile dei tipi delle ba-

racche e dei vari sistemi di costruzioni antisismiche. Mostra artisticamente disposta, rallegrata da fiori e da piante ornamentali, solennemente inaugurata da S. A. R. il Duca d' Aosta. E la pittoresca raccolta sarà inviata all' esposizione di Bruxelles a maggior gloria ed onore del G. C.

Ora questo, francamente, è un pochino troppo. Perchè se noi vogliamo riconoscere che il G. C. ha fatto del suo meglio, non possiamo d' altra parte prestarci ad un' apoteosi che in verità sarebbe immeritata, specialmente se si pensa alla desolante lentezza con la quale, forse per una dolorosa fatalità, sono stati eseguiti i lavori.

Nello scorso Dicembre, in Dicembre, un anno dopo il terremoto, ho visto a Palmi, in una delle piazze principali, accanto alla casa Municipale, un' intera famiglia alloggiata ancora sotto una specie di baracca, messa su alla meglio con poche tavole tarlate, con una porta sconficcata, con una vecchia coperta da letto, inutile a riparare quegli infelici dal vento, dalla pioggia, dal freddo imminente. Credo di poter affermare che questa baracca tipo non sarà inviata a Bruxelles.

Oggi stesso se il Ministero dei LL. PP. ed il G. C. possono dire di aver dato alloggio a tutti, ciò si ottiene principalmente grazie ad un sistema di compressione cellulare, nei famosi vani 4×8, senza guardare a sesso, a stato sociale, a condizioni di salute, dando spesso luogo a scene che sarebbero comiche se non facessero piangere.

Certamente si è fatto molto, ma si sarebbe potuto far di più e meglio, tenendo conto delle somme impiegate, del personale mobilizzato.

I paragoni sono odiosi, siamo di accordo, ma qualche volta s' impongono. Vorrei che la mia conferenza fosse accompagnata da proiezioni per mostrarvi quello che per iniziativa di S. M. la Regina è stato fatto nel villaggio Regina Elena, il più grazioso sobborgo di Messina. Ma nel pittoresco villaggio costruito con vero entusiasmo dai nostri bravi soldati e marinai era vietato l' ingresso ad un' antipatica Signora che infesta ed avvelena la nostra vita : la Burocrazia.

Ora, se la Regina non fosse la Regina, io dovrei dirvi quante benedizioni si elevano sino a Lei, che non ha sparso solamente i suoi beneficî ovunque era una sventura da soccorrere, ma che ha fatto qualcosa di più, perchè come una Donna, come una Madre, ha pianto con quelli che piangevano! Ma poichè la Regina è la Regina, le mie parole potrebbero avere un sapore di cortigianeria e perciò mi affretto a continuare, tanto più che la via lunga mi sospinge.

Vorrei poter mostrarvi le proiezioni del villaggio Regina

Elena, le baracche svizzere, le costruzioni che il Comitato Milanese, del quale era tanta parte l' On. Nava, ha fatto sorgere come per incanto un po' da per tutto con grande generosità e larghezza. E che dire del Comitato Veneto-Trentino che l'8 Gennaio potè far partire da Venezia il Piroscafo Manin di 4000 tonnellate carico di tavole, di viveri, di vesti? A Palmi, a Cannitello, a Bagnara, a Villa S. Giovanni in tanti altri comuni, il Comitato Veneto-Trentino ha lasciato indimenticabili traccie della sua attività benefica, specialmente a Reggio dove ha creato due nuovi rioni Venezia e Friuli. (1)

Preoccupandosi della necessità di far ritornare la gioventù ai suoi studi, perchè negli studi fosse significata la buona via alle giovani generazioni, come felicemente scrive l' Ing. Ravà nella sua relazione, il Comitato Veneto-Trentino ha costruito con sistema antisismico a Reggio la scuola tecnica, a Messina la scuola industriale composta di sette vasti padiglioni. Le due scuole furono aperte i primi giorni dell' anno scolastico facendo ottenere al Comitato del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio la Medaglia d' oro per i benemeriti dell' istruzione professionale. Ma è di Seminara che io sono meglio informato. Seminara, celebrata per ricordi storici, situata in assai pittoresca posizione, sopra un poggio che domina la sottoposta vallata rivestita di oliveti secolari, fu interamente distrutta dal terremoto.

E qui mi è grato ricordare che i primi soccorsi in quel disgraziatissimo paese furono recati dal Dottor Levi di Firenze, seguìto subito dopo dai Vigili veneziani. Il Comitato Veneto Trentino prese l' impegno di dedicarsi a Seminara, dove per sua opera è sorto in una magnifica area un intero borgo composto di 22 baracche con centoventiquattro vani. La piccola e pittoresca borgata ha larghe strade, acquedotti, bocche d' incendio. Ed il benemerito Comitato ha fatto di più costruendo un nosocomio, l' Ospedale Friuli situato in una località veramente mirabile pel panorama e per la purezza dell' aria.

Non meno utile, non meno generosa è stata l' opera del Gruppo indipendente Fiorentino, i cui rappresentanti sono stati tra i primissimi ad accorrere in Calabria dove io li ho visti all' opera a Palmi. Vorrei poterli ricordare tutti, quei bravi infaticabili giovanotti che non sapevano che cosa fosse riposo! Il Conte De Nobili, il Marchese Visconti Venosta e il tenente Romanelli si dedicarono specialmente al trasporto del legname dalla stazione alla città di Palmi. Opera apparentemente modesta

(1) Mi sono trovato ultimamente a Reggio il giorno di S. Marco. Era commovente vedere i due nuovi rioni tutti imbandierati, mentre la popolazione riconoscente festeggiava il Santo protettore della gloriosa Venezia.

ma d' incalcolabile vantaggio e tanto più apprezzabile quanto più modesta. Ricordo un giorno di aver visto il Visconti Venosta che guidava un carico di tavole. Le mule trottavano allegramente ed egli faceva schioccare la frusta, come il più autentico carrettiere, noncurante della pioggia che cadeva giù a catinelle!

Castellace è un povero paesello di 1400 anime nascosto tra i monti. Orribilmente devastato dal terremoto, appunto perchè umile, come pur troppo spesso avviene, fu dimenticato da tutti. Ma essendone stato informato il Gruppo Fiorentino, inviò a quella volta, il 5 Gennaio — anche le date hanno la loro eloquenza — l' Avv. Valenzin, il Marchese Visconti Venosta, il sig. Cantagalli, il Conte Arrivabene, che provvidero alla distribuzione di viveri, di medicinali, d' indumenti, all' impianto della cucina economica, alla demolizione delle case pericolanti. Ed a Castellace, lo stesso Comitato Indipendente ha costruito una fra le prime scuole aperte in Calabria dopo il terremoto. L' edifizio è di legname d' abete su base muraria, a doppia parete. Ha due aule con banchi per 50 bambini ognuna. Il materiale scolastico è completo. Nella loro azione benefica a Palmi ed a Castellace il gruppo fiorentino ebbe valide cooperatrici, due signorine Inglesi, la buona Signorina Lemaire ed un'altra pietosa signora, che non nomino, perchè voi già lo sapete questo nome che per se stesso illustre, merita di essere scritto al posto d' onore nel libro d' oro della carità italiana.

In quei giorni a Palmi, che era come il quartiere generale di questa armata benefica, tra gli accorsi d' ogni parte v' era anche un medico tedesco, il Dott. Friedenthall. Ancora convalescente per una penosa ferita alla gamba, alle prime notizie del disastro era venuto da Breslavia, largamente fornito di medicinali. Egli si unì al Sig. Loperfido e al professore La Torre di Roma ed infaticabile visitò le più povere borgate da per tutto curando i feriti, distribuendo coperte ed indumenti. E poi se ne andò via silenziosamente, così come era venuto. Quando ripenso a quei giorni, io ricordo sempre questo Dottore straniero, che faceva così semplicemente il bene, come un dovere.

Intanto da Palmi il Comitato Fiorentino irradiava intorno la sua azione. Così a Scilla, ad opera del Gruppo Indipendente e dei carpentieri fiorentini diretti dai signori Mari, è stato costruito un sobborgo, cui la popolazione riconoscente ha dato il nome di Marina Firenze.

E non è questo, tutto perchè con provvida iniziativa il Gruppo Indipendente ha costruito a Palmi, un vasto edificio, la scuola Villari che speriamo veder presto inaugurata. Ora è già quasi tutto pronto, le aule spaziose, gioconde di luce, si preparano ad accogliere quei nostri vispi scolaretti così pieni d' intelli-

genza. Quando si paragona questa scuola alle luride tane che in molti dei nostri comuni rurali (non era questo il caso di Palmi) son decorate del nome di scuole, vien proprio voglia di gridare, come dicevano i popolani di Scilla : Benedetta Firenze !

Se non mi fossi proposto di essere breve, io dovrei dilungarmi ancora, facendo svolgere innanzi ai vostri occhi, come in un cinematografo, la riproduzione di tutto quello che hanno fatto a Messina ed in Calabria i Comitati delle varie città Italiane, da Roma a Napoli, da Torino a Palermo, da Genova a Bologna... ma come nominarle tutte ? Perchè non è terra d' Italia dalle maggiori Città ai più modesti villaggi, che con calore di affetto fraterno non si sia commossa alle nostre sventure ; tutta Italia con nobilissimo slancio di amore, con entusiasmo irrefrenabile ha gareggiato per venire in nostro aiuto, offrendo un mirabile, novissimo spettacolo di solidarietà.

Il che, sia detto così di passaggio, dimostra che la povera razza umana, tanto calunniata dai pessimisti, invece di peggiorare invecchiando, è diventata migliore.

Chi vuole, confronti quello che il Colletta scrive del 1783.

Perchè, non la sola Italia, ma tutte le Nazioni civili si sono adoperate in nostro favore.

Citerò solo l' opera del Comitato Inglese che ha interamente ricostruito Catona, provvedendo a tutto, alle baracche che sono un modello del genere, alle strade, all' illuminazione ; e che ha trovato inoltre modo di donare 25 graziosi châlets alle famiglie più civili, pensando, a ragione che, abituate ad agi maggiori, la loro miseria era tanto più dolorosa. Anche il Santo Padre, a mezzo dei suoi rappresentanti Monsignor Cottafavi ed il Conte Zileri dal Verme è riuscito in brevissimo tempo ad edificare chiese, scuole, asili, convitti, ricreatorii, orfanotrofi etc. veramente notevoli per la solidità, la praticità, e talvolta anche l' eleganza della costruzione.

Ecco perchè chi ha visto l' opera dei varii comitati, è costretto a riconoscere, con un senso di tristezza, che il nostro Governo non ha mantenuto tutto quello che avremmo avuto il diritto di pretendere. Di chi la colpa ?... In Calabria ed a Messina si affrettano a rispondere : sul Genio civile, contro il quale a torto od a ragione s' innalza un coro di accuse, di proteste, di reclami.

La nostra « terra molle, dilettosa e lieta » c' insidia con la malaria che infesta i nostri campi, coi terremoti che fanno precipitare le nostre case. In questa lotta incessante contro la natura sarebbe indispensabile poter contare nel Genio civile come sopra un sicuro alleato.

Disgraziatamente non sempre questo avviene, sicchè dob-

biamo ammettere che ci è qualche ingranaggio guasto nel complesso orgasmo del G. C. Di esso fanno parte egregi funzionari d'indiscutibile competenza, di provata energia ed attività, ma il vero personale tecnico è scarso e gli uffici s' ingombrano invece con l' inutile zavorra di assistenti e di applicati, privi di qualsiasi coltura, ma per compenso pieni di boriosa vanità.

È perciò da vagheggiarsi una radicale riforma del Genio Civile almeno per ciò che riguarda la Calabria e la Sicilia. Secondo me i progetti e l' esecuzione dei lavori di pubblica utilità andrebbero affidati ad ingegneri privati, mentre il G. C. composto di elementi scelti, pochi ma buoni come quei tali versi che sapete, dovrebbe limitarsi all' esame, all' approvazione dei progetti ed al collaudo dei lavori. Ed avrebbe un altro incarico importantissimo, quello di sorvegliare la costruzione delle nuove abitazioni esigendo rigorosamente, con vigile cura e senza riguardi per alcuno, il rispetto delle norme edilizie stabilite dalla commissione antisismica. Attualmente tutto il personale del G. C. addetto in Calabria ai lavori di baraccamento ed all' esecuzione delle leggi speciali, alle quali più innanzi accennerò, dipende dalla Direzione Generale dei Servizi Speciali. Si tratterebbe dunque solo di rendere in un certo modo autonoma questa Direzione e di darle un personale sufficiente, per rendere proficua la sua opera.

Dalla stessa Direzione dovrebbero dipendere due nuovi reggimenti del Genio Militare, due reggimenti diremo così, anfibi, un po' pompieri, un po' soldati, da destinarsi in Calabria ed in Sicilia. Questi corpi militarizzati anfibi non sono poi una novità. Potrei citare per esempio le Guardie di Finanza, soldati e doganieri, e, sino ad un certo punto anche i carabinieri.

L' esercito, in occasione dell' ultimo disastro, ha fatto, come sempre, miracoli di valore, di attività, di abnegazione. Ma quei nostri bravi soldatini (erano per la maggior parte coscritti) potevano come per incanto, trasformarsi in falegnami, in muratori, in pompieri? Ecco perchè l' opera loro, specialmente dopo il primo periodo, è stata meno utile di quella prestata dai pompieri che con saggio provvedimento i principali comuni d' Italia avevano inviato in Calabria. E quante volte io li ho veduti, questi operosi infaticabili pompieri passare tra gli applausi della folla!

Accenno ad un' altra causa che ha contribuito a ritardare l' opera di soccorso, da parte del Governo. In generale, in Italia, Prefetti e Sottoprefetti non conoscono nè i paesi nè gli abitanti da loro amministrati se non sotto l' aspetto politico. Il Prefetto, di regola, non si muove dal Capoluogo della sua Provincia, a meno di qualche avvenimento straordinario, come una visita del Re, l' inaugurazione d' uno dei tanti monumenti od un

finimondo di quelli che il Signore ci scansi e liberi. In quanto ai Sottoprefetti non possono a dirittura allontanarsi dalla loro residenza, senza una speciale autorizzazione in tutte le forme. Per provvedere bisogna conoscere. Perchè dunque stupirsi, se appunto quando sarebbe più necessaria l'opera loro, le Autorità prefettizie perdano la testa e diano le più miserevoli prove della loro impreparazione?

Non a torto la Chiesa, che sa quello che fa, prescrive ai Vescovi la Santa Visita della loro Diocesi. Io vorrei che anche per le autorità civili fosse prescritta una visita che diremo laica, come vorrei che in tempo di quiete, si organizzassero, mi sia concesso l'espressione, delle manovre filantropiche che avrebbero non minore importanza di quelle militari. (1)

Per non abusare più a lungo della vostra indulgenza, veggo che è tempo di affrettarmi alla conclusione.

Bene o male che sia (pur troppo - e forse era inevitabile - piuttosto male che bene), ai danni immediati del terremoto si è provveduto, dando quasi a tutti i colpiti un ricovero provvisorio. Ma basta questo a rimediare ai nostri guai? dopo tutto quello che si è fatto, resta ancora tutto da fare! Non è questo il luogo nè l'ora di studiare il complesso problema Calabrese. Mi consentirete solo di fare una specie di rapido sommario dei vari aspetti sotto i quali va considerato.

Questi secondo me sarebbero:

1° — La riedificazione della città e delle borgate distrutte, osservando che non basta facilitare la ricostruzione delle case, ma è necessario provvedere all'igiene pubblica con la fognatura e specialmente con la conduttura dell'acqua potabile che in molti paesi manca addirittura. (2)

2° — Il Problema Agricolo. La Calabria non ha altra risorsa che l'agricoltura, ma questa non può svilupparsi e progredire perchè contrastata da gravissimi ostacoli. La deficienza della viabilità ordinaria. La mancanza assoluta di ferrovie secondarie ed il pessimo funzionamento di quelle principali. Mi è gradito di poter dire che in questi giorni l'On. Sacchi ha presentato alla Camera un disegno di legge per la concessione delle ferrovie complementari di Basilicata e Calabria all'industria Privata. Se al detto disegno si farà qualche necessario emendamento, specialmente per la parte che riguarda le diramazioni nella Piana di Palmi per collegare tutti i principali Comuni (e l'On. Ministro si dichiara disposto ad accogliere i nostri voti)

---

(1) È opportuno notare che già in Svizzera si fa qualche cosa di simile.

(2) In questi giorni è venuto agli Uffici della Camera il Disegno di Legge Sonnino contenente i provvedimenti a favore dei Comuni colpiti dal terremoto.

potremo dire di aver fatto un passo gigantesco per il risorgimento della Calabria, dove il problema agricolo-economico è principalmente un problema di viabilità. La mancanza di porti e financo di pontoni d'imbarco. Il disboschimento ed il conseguente disordine delle acque. La malaria e le trascurate bonifiche. La mancanza d'istruzione tecnica ed agraria. L'emigrazione.

3° — Ultimo, ma non minore problema è quello della scuola.

Che cosa ha fatto, che cosa farà il Governo per affrontare e risolvere questi gravi problemi?

Alla riedificazione delle case si è provveduto con l'istituzione d'un Consorzio per i mutui, concedendo grandi agevolezze. Veramente in Calabria si è un po' sfiduciati, ricordando quel che avvenne dopo il terremoto del 1905 con la Sezione Temporanea dell' Istituto di Credito V. E. III. Per una strana ironia della sorte la notizia della catastrofe che ci colpiva si ebbe dagli ingegneri della Sezione, che si recavano a Palmi il 28 Dicembre 1908 per concludere *la prima* operazione di mutuo! Ma è sperabile che ammaestrati della dolorosa esperienza, il nuovo Consorzio saprà divincolarsi dalle pastoie burocratiche.

Del resto io credo che ad affrettare l'azione del Consorzio è necessario che sorgano in Calabria, tra i proprietari di fabbricati, speciali cooperative, le quali dovrebbero fare da intermediarie fra il consorzio ed i proprietari che intendono ricostruire le loro case. A Reggio si è già costituita legalmente la prima cooperativa di questo genere ma, diciamolo, pure non ha riunito ancora i capitali che dovrebbero permetterle di esplicare la sua azione. I Calabresi dunque si scuotano se li punge carità del natio loco.

Alla deficienza della viabilità ordinaria, al difetto delle ferrovie secondarie, al rimboschimento, alle bonifiche, al pareggiamento dei bilanci comunali si è provveduto con molte, forse anche troppo leggi, dal 1905 sino ad oggi... leggi, mi affretto a dirlo, ancora in massima parte non eseguite. Ma questo di non porre mano alle leggi deve essere un difetto antico di nostra gente, perchè il Padre Dante lo deplorava già da' suoi tempi.

Quando l'On. Sonnino salì al potere, il suo avvento fu salutato in Calabria con entusiasmo, appunto perchè egli nel suo programma aveva promesso che piuttosto che far nuove leggi avrebbe fatto eseguire quelle già esistenti. Il che, nonostante la grandissima stima e la fiducia che ho nell'On. Sonnino, mi parve cosa assai ardua perchè..... mancano i fondi in bilancio, per i lavori da eseguire.

Dal 1905 ad oggi molte cose son cambiate. Il fabbisogno stanziato in quell'epoca con soverchia grettezza, è diventato ora assolutamente insufficiente, per il rincaro della mano d'opera

(dovuto alla crescente emigrazione), per il maggior costo di tutti i materiali. Se si vuol dunque affrontare seriamente il problema, è necessario che il Governo trovi il coraggio di dichiarare in Parlamento che occorrono nuovi fondi.

In quanto alle ferrovie siamo avvezzi a dirne ed a sentirne dire tanto male che mi parrebbe di portare vasi a Samo o nottole ad Atene unendomi al coro dei detrattori.

Mi limiterò soltanto a dirvi che tutto il male che potrete immaginare delle nostre ferrovie sarà sempre inferiore alla realtà.

D'inverno, in verità, le cose vanno un pochino meglio e lo dobbiamo ai forestieri che giustamente la Direzione delle ferrovie crede degni di tutti i riguardi: ma di estate val la pena di incomodarsi solo per i Calabresi?...

Parlo delle ferrovie del Tirreno; per quelle dell'Ionio poi non si fa differenza di stagione: il disservizio, parola di moda, vi regna sovrano tutto l'anno.

Eppure se c'è un paese cui si dovrebbero spalancare le porte per stabilire uno scambio di idee e di affari col resto della nazione, questo è la Calabria: invece si fa di tutto per imprigionarla sempre più strettamente come un appestato tenuto in quarantena!

Più grave ancora, perchè danneggia l'esportazione dei prodotti e per conseguenza l'agricoltura (unica risorsa del paese) è l'inconveniente causato dalla mancanza dei carri di trasporto.

Ma abbiamo il mare.

Il mare! Ah! certo dovrebbe essere non piccola fonte di ricchezze per le Calabrie! Ma come fare se non ci son porti, ad eccezione di quello di Reggio e di Cotrone, perchè chi oserebbe dare il nome di porto a quello di Santa Venere, temuto dai naviganti più che la stessa tempesta?

I marinai nei loro viaggi di cabottaggio non hanno altro rifugio che qualche insenatura in fondo a rade e golfi famosi per le tempeste, malsicuri rifugi dove i pavidi nocchieri si avventurano esitanti come i compagni di Odisseo affrontavano gli scogli e i gorghi di Scilla o di Cariddi. Il paragone mitologico è il solo adatto. Ahimè! La navigazione lungo le coste Calabre non ha progredito dai tempi degli antichi Romani e dei Cartaginesi o a dirittura degli eroi di Omero che solcavano con le agili navi il nostro mare così azzurro, così placido quando è calmo, così crudelmente furioso nelle sue collere!

Il 1906 l'On. Chimirri nella relazione al progetto di legge per le Calabrie parlava delle condizioni gravissime dell'approdo di Gioia Tauro, e della necessità di provvedervi di urgenza, tenuto conto della sua grande importanza commerciale. Parole vane, come erano state vane le insistenze di Rocco De Zerbi.

Sinora non si è provveduto alla costruzione del pontile e della boa. E lo stesso è stato per Pizzo dove le 26000 lire stanziate nel bilancio 1906-1907 per il porto, venivano passate integralmente ai residui.

Non potendo contare sulle ferrovie nè sul mare, siamo ridotti a riporre le nostre speranze nei progressi dell' aviazione, augurandoci che non diventi... servizio di Stato!

La crisi dell' agricoltura calabrese (vera Cenerentola) è causata in gran parte dall' emigrazione sempre crescente. Se questa sia giovevole o dannosa, è un argomento discusso e discutibile.

Certamente ora non troverebbero più seguito le teorie del Genovesi, del Filangieri, del Beccaria, del Verri, che ritenendo la popolazione come la principale ricchezza dello Stato, dichiaravano perniciosa l' emigrazione.

Pare invece a moltissimi, ed io son fra questi, che l' emigrazione debba considerarsi quale una valvola di sicurezza per un paese come l' Italia con una popolazione in continuo aumento. Ma: est modus in rebus!

Il Prof. Marenghi nell' accurata relazione sulle condizioni dei contadini in Calabria, non esita a dire che l' emigrazione fu un bene ed un bene grandissimo. — Potrei associarmi a lui pel passato, ma chi oserebbe affermare che continuando così, l' emigrazione è e sarà un bene?

I primi scarsi e timidi emigranti cominciarono a partire da quelle contrade della Calabria ove l' agricoltura era meno sviluppata verso il 1860.

Il 1876 gli emigranti erano 764 in massima parte della provincia di Cosenza. Il 1907 sono stati 47229 con la media di 369 emigranti per ogni 10.000 abitanti.

È necessario tener conto che nell' emigrazione calabrese è scarsissimo il numero delle donne, e che nel totale degli emigranti gli agricoltori entrano per una media di 55.6 per ogni 100 emigranti. Può resistere la nostra agricoltura a questa cura di dissanguamento? È possibile anzi qualsiasi agricoltura in tali condizioni, perchè l' emigrazione cresce e non si arresta ed ha preso le proporzioni dell' esodo di un popolo?

Nè le cause per cui si emigra sono più quelle di una volta od almeno non son tutte quelle.

La rarefazione della mano d' opera adulta — per usare la frase del Prof. Marenghi — è ora giunta a un tale punto che i salarii e le mercedi giornaliere dei contadini son più alte in Calabria che in qualsiasi altra provincia d' Italia. Non si emigra dunque ora pel bisogno, ma piuttosto per spirito d' imitazione, per un fenomeno di psicologia collettiva, di cui si sono già avuti esempi pel passato in altre Nazioni.

Il Say aveva già preveduto che l'incremento del benessere delle classi meno abbienti sarebbe stato accompagnato da un aumento dell'emigrazione, perchè diminuendo la necessità cresce la possibilità dell'emigrazione.

Quali i rimedi? Secondo me non ce ne sono, perchè la Storia dimostra che son vane tutte le leggi proibitive. Dopo Carlo V era vietato andare in America senza il permesso della Corona. In Inghilterra le emigrazioni furono proibite più volte severamente, ed in Germania un editto imperiale del 1750 minacciava della pena capitale gli emigranti. Tutto inutile!

Ma anche se fosse possibile prendere qualche provvedimento per rendere più difficile l'emigrazione, chi saprebbe giustificare le misure ristrettive alla libertà di emigrazione riconosciuta dalle nostre leggi?

Quel che si potrebbe e si dovrebbe fare è il mettere un freno alle illecite manovre degli innumerevoli agenti di emigrazione che « battono l'Italia come cacciatori in cerca di selvaggina » (cito le parole di Barzini). È un provvedimento che s'impone principalmente nell'interesse degli stessi emigranti.

L'emigrazione dunque non si arresterà e presto i nostri campi per mancanza di braccia resteranno incolti ed abbandonati. Ma le nostre contrade fertili ed ubertose, il nostro clima così dolce, quando la popolazione sarà diventata ancora più scarsa, attireranno nuovi abitanti e verranno da noi correnti di immigranti, non importa se Italiani o stranieri perchè è altrettanto naturale agli uomini di affluire verso le contrade appropriate, allorchè per una causa qualunque la popolazione vi è scarsa, quanto è naturale all'aria compressa di precipitarsi negli strati di aria rarefatta.

Dunque speriamo bene. Ma questa nuova fase non sarà per i nostri tempi e se come prevede il Prof. Marenghi l'era novella della prosperità agricola dovrà nascere dalle rovine di molti e molti proprietari, specialmente di piccoli proprietari, è necessario ammettere che la Calabria dovrà traversare la più grave e dolorosa delle crisi.

Non sarebbe dunque nostro dovere di provvedere prima che avvenga questa crisi? La Calabria ha grandi tesori nascosti, grandi ricchezze da sfruttare: ma è necessario che l'agricoltura si modernizzi e s'industrializzi. Ci sforziamo a colonizzare l'Eritrea e la Somalia: non sarebbe meglio cominciare dal mettere a profitto le ricchezze che abbiamo in casa nostra?

Ad accrescere il nostro malessere, contribuisce una particolare forma di emigrazione. Tra le persone più intelligenti e colte moltissime, troppe, vedendosi preclusa ogni via in Calabria, dove par loro di soffocare, vanno a stabilirsi fuori, attirati dalla città

dove il più delle volte riescono a farsi strada acquistando nome e fama come professori delle maggiori università, avvocati, compositori di musica celebrati, letterati, giornalisti, magistrati, artisti.

Potrei ricordarne tanti. Ma questi illustri sradicati accrescono l'anemia intellettuale delle nostre classi dirigenti, non ultima causa della decadenza di una nobile regione cui dovrebbero essere riservati ben altri destini!

E veniamo alla scuola.

Per questa parte sarò brevissimo perchè alla relazione del Prof. Salvemini sulle condizioni della scuola popolare in Provincia di Reggio Calabria non saprei che cosa aggiungere. Il problema è duplice; da una parte i maestri, dall'altra la scuola. I maestri si trovano su per giù nelle stesse condizioni degli insegnanti del resto d'Italia, con l'aggravante di tutte le tristi conseguenze del terremoto. Essi hanno dritto ad un trattamento che ne migliori le condizioni, che ne rialzi il morale, che assicuri loro il pane.

Nel Maggio dell'anno scorso, ricevetti dai maestri di uno dei comuni del mio Collegio questo telegramma caratteristico: « Non essendo stati pagati da cinque mesi, preghiamola farci » ottenere autorizzazione da S. E. il Ministro di andare a zap- » pare per guadagnarci da vivere. »

In quanto alle scuole quello che Taruffi, De Nobili e Lori hanno scritto delle aule scolastiche risponde purtroppo alla verità.

Non mancavano nei centri maggiori aule scolastiche regolari, ma in generale erano luride stanzacce, mancanti d'aria e di luce dove era un delitto ammucchiare tante povere creature. Qualche cosa però si era già cominciato a fare per migliorarle ed alcuni comuni, cito a titolo d'onore Laureana, avvalendosi della legge del 15 Luglio 1906, hanno già provveduto a allogare le scuole in edificii espressamente costruiti.

Il problema delle scuole in Calabria era uno di quelli che da tempo aspettava una soluzione. Se ne discuteva da tanto! Ed era di quegli argomenti che si prestano così bene al facile sfoggio di rettorica!

Ma il terremoto ha creduto di interloquire richiamando quasi per forza l'attenzione di tutti anche dei più indifferenti ed egoisti, sicchè non si potrà più a lungo trascurare la scuola popolare. Il progetto che l'On. Daneo aveva presentato alla Camera aveva qualche manchevolezza, ma in complesso era tale da risolvere felicemente il problema non facile.

Ma il Ministero Sonnino ha avuto la vita breve e non sappiamo se il disegno di legge sarà modificato o addirittura ritirato.

Si parla dell'avocazione della scuola allo stato in Calabria ed in Sicilia. Sarebbe la salvezza dei nostri Comuni che in ge-

nerale rovinati finanziariamente, oppressi da tutti gli oneri di cui il Governo li sovraccarica, si trovano quasi nell' assoluta impossibilità di provvedere adeguatamente all' istruzione elementare.

Ma sarà anche la salvezza della scuola?

Ne dubito, perchè non ho alcuna fiducia nello Stato, che di solito rovina con le sue mani pesanti tutto quello che tocca.

E poi, lo ha già detto il prof. Salvemini, in questo caso lo Stato sarebbe il Ministero dell' Istruzione Pubblica, la povera Minerva già così discreditata per il suo disordine e la sua insapienza.

Ma lasciando le querimonie, preferisco richiamare la vostra attenzione sopra un fatto giustamente rilevato dal prof. Salvemini come promettitore di un più fausto avvenire. Nella provincia di Reggio il numero degli alunni iscritti raggiunge il 61 per cento di quelli obbligati (nel circondario di Palmi si arriva al 64 per cento), media assai alta se si pensa che in Provincia di Firenze gli iscritti rappresentano il 63 % degli obbligati.

Non è vero dunque che in Calabria manchi il desiderio di istruirsi, come apparisce anche dalla rigogliosa fioritura di scuole private, illegali sin che si vuole, ma non perciò meno utili in questa guerra all' analfabetismo.

Il Prof. Salvemini riporta quel che ebbi occasione di dirgli: « In ogni casa dove ci è uno che sappia leggere e scrivere ci sono, finiti i lavori della giornata, sette od otto persone che imparano. »

Ed è così, anzi a conferma di quel che egli dice del desiderio di istruirsi che pervade ora tutti in Calabria, io ricordo che tra gli orfani che venivano a S. Ferdinando, molti arrivavano gelosamente portando, come la cosa più preziosa, i loro libri di studio. Avevano perduto tutto, ma in quella rovina generale avevano salvato i libri. E come si informavano ansiosamente i poveri studentelli per sapere quando avrebbero potuto ricominciare gli studi, e come si mostravano timorosi di perdere l' anno scolastico!

A proposito delle scuole private o particolari, ricordo qualche cosa di più caratteristico. A S. Ferdinando sino a pochi mesi addietro avevamo.... una cattedra dantesca.

Il lettore era un vecchio bottegaio, che è morto da poco. Pretendevano che da giovinotto avesse avuto qualche parte al brigantaggio, ma questi erano affari suoi, perchè certamente da quel tempo aveva saputo riabilitarsi. Era un buono e laborioso vecchietto dai capelli bianchi e dalla barba patriarcale. La sera, finito il lavoro, in sua casa si riunivano i vicini ai quali egli leggeva e spiegava la Divina Commedia con un entusiasmo non inferiore a quello dei più arrabbiati Dantofili. Però, ad onor

del vero, debbo aggiungere che egli ammirava Dante sopratutto come uno scrittore Religioso, una specie di Santo Padre.

Ed i suoi comenti uscivano dall'ordinario. La massara Rosa, per esempio, non era un modello di fedeltà còniugale? Ed egli gravemente le assegnava un posto nel secondo cerchio dell' Inferno, tra l' anime tormentate dalla bufera infernale che mai non resta in compagnia di Semiramis, di Paris, di Tristano, e della dolente Francesca da Rimini. Lo zio Menico era morto con la fama di avaro? A quest' ora starà nella quarta bolgia in compagnia di quelli in cui usa avarizia il suo soperchio.

E così di seguito, tanto che era necessario tenerselo amico, per non farsi assegnare, così di ufficio, un posto nè chiesto nè desiderato nel cieco regno infernale.

Come vedete il Poema Divino era studiato sotto un nuovo punto di vista, ma resta pur sempre il fatto che rozzi contadini, dopo una giornata di lavoro penoso si indugiavano a sentir leggere le cantiche immortali del nostro più sublime e quindi meno popolare poeta.

Ed ora prima di finire permettetemi di ringraziarvi della vostra indulgente attenzione. Purtroppo ho dovuto parlarvi di cose non liete ed il mio arido discorso deve esservi apparso materiato di pessimismo.

Ma in alto i cuori! Quando ho lasciato la Calabria, la primavera trionfava in tutto il suo splendore.

Gli aranci ancora coperti dei loro frutti d' oro già preparavano le gemme che tra poco fioriranno. E di fiori erano coperti i peschi e i mandorli, di fiori si rivestivano i pruni delle siepi. La natura, come vergognosa del suo misfatto, si sforzava a nascondere, a far scomparire sotto una mirabile fioritura le rovine causate dal suo cieco furore.

Ebbene, prendiamo questo come un augurio, l'augurio di una êra novella per la Calabria, che ferita a morte non vuol morire, e non morrà; della Calabria che si è rimessa all' opera paziente e laboriosa per affrettare la sua rinascita confortata dalle simpatie fraterne delle altre regioni d' Italia.

FERDINANDO NUNZIANTE

L'ORIGINE DELLE CAPITOLAZIONI

I. — Precedenti storici.

L' antagonismo fra le diverse razze, l' intransigenza spinta sino alle estreme conseguenze dalle istituzioni teocratiche che reggevano la maggior parte dei popoli dell' antichità, l' esagerazione del principio della sovranità territoriale, rendevano assai difcile e critica la condizione dello straniero presso le genti primitive. Solo quando col sorgere e lo sviluppare dei traffici, nacquero ed aumentarono le relazioni fra i popoli e vennero stabilendosi rapporti meno ostili fra essi e la civiltà cominciò a diradare le tenebre che avvolgevano il mondo, que' principii assoluti andarono man mano cedendo il campo a norme meno intransigenti e l' uomo trovò tregua anche fuori della terra ove era nato.

Così in Egitto, in Fenicia, a Tiro, a Cartagine, nell' India, nella Cina, nella Palestina, nella Grecia, mentre nei tempi remoti lo straniero non era rispettato e quando salvo era espulso, allato all' esclusione da ogni diritto civile e politico, si trova, in appresso, solennemente consacrato il principio di ospitalità. Nè poteva essere diversamente, poichè, in specie i popoli marittimi del Mediterraneo, i popoli che dal commercio traevano l' esistenza e la floridezza, come avrebbero potuto sussistere restando in lotta con tutti coloro che non fossero concittadini?

Il rispetto che si usava allo straniero non aveva carattere di elargizione di diritto, era ospitalità pura e semplice, era protezione che gli si accordava in quanto individuo, in quanto uomo fuori del suo paese, lontano dai proprii cari e dai fidi e quindi bisognoso di sostegno; non come appartenente ad una data comunità, ad una data nazione, chè questa qualità anzi faceva sempre risorgere il principio di antagonismo e di rivalità innato nei popoli ancora fanciulli.

Nelle antiche narrazioni invero non si trovano accenni a norme che regolino la condizione degli stranieri e stabiliscano per loro una posizione favorevole se non privilegiata. I popoli antichi non ne conobbero e se qualche accenno v' è in talune legislazioni si riferisce semplicemente all' ospitalità (1).

---

(1) « Non opprimete il forestiere, giacchè voi sapete in quale stato è l' animo » del forestiere essendo stati voi stessi forestieri nel paese di Egitto » Esodo, XXIII, par. 9.

« Sia il forestiero che dimorerà con voi come uno di voi che sia nato nel

Bisogna discendere a tempi più prossimi se vuolsi che le ricerche non restino vano tentativo, in Egitto, all' epoca delle ultime dinastie dei Faraoni.

Gli Egizi, al pari degli altri popoli, furono senza pietà per gli stranieri; anche quando dalla sventura e dagli infortuni questi venivano gettati sulla terra egiziana ne erano scacciati a forza ed obbligati a cercarsi frettolosamente rifugio in altre località (1). L' espandersi dei traffici presso gl' infaticabili popoli littoranei menò a più miti costumanze sicchè già sin dal Regno di Proteo (1294-1344) i Fenici ottennero di poter avere un quartiere nella città di Memfi con proprii templi e nel quale si ressero con leggi proprie (2). Questo fatto è tuttavia di ristretta portata e troppo remoto, ma Erodoto, lo stesso storico che lo registra, narra, con ricchezza di particolari, un altro avvenimento che, per derogare alle usanze delle genti antiche e degli stessi Egizii, assume speciale importanza.

Amasis II (570-526) succeduto ad Apries, già accusato di aver troppo protetto gli stranieri e che essendo Re di grandi talenti favorì in particolar modo gli Elleni, concesse loro di praticare il commercio marittimo con l' Egitto e, derogando al principio di sovranità territoriale cedette loro la città di Naucratide col diritto di vivervi indipendenti, osservanti il proprio culto, retti da magistrati proprii, secondo le proprie consuetudini e le proprie leggi (3).

Questo fatto è straordinario ove si considerino il tempo e le circostanze nelle quali avvenne. Esso non ha precedenti e molti secoli doverono trascorrere innanzi che non l' esempio fosse seguito, ma che qualche cosa di simile avesse luogo. È perciò che tutti o quasi gli scrittori di diritto internazionale, nel farsi a parlare di privilegi che alcuni popoli concessero agli stranieri sul loro territorio, per seguirne il processo sino a giungere a quelle concessioni fatte dai Sovrani di Oriente, dapprima ristrette

---

» paese; amatelo come voi stessi imperocchè voi siete stati forestieri nel paese di » Egitto » Levitico, XXIX, par. 34.

« Malgrado il precetto religioso gli scrittori greci celebrarono la grande virtù » dell' ospitalità dei popoli rivieraschi del Gange. Diodoro, Strabone, Filostrato » parlano di magistrati che avevano per ufficio di ricevere gli stranieri o di vigi- » lare a che non patissero ingiustizia, di medici che ne curavano le malattie e di » molti altri aiuti prodigati; danno testimonianza che quei popoli seppellivano i » cadaveri degli stranieri e rendevano agli eredi i beni dei defunti. L' ospitalità » fu pure celebrata nella letteratura indiana » A. Pierantoni. « Tratt. di Diritto Internazionale », pag. 85, N. 85.

(1) A. Pierantoni, Op. cit., pag. 119, N. 114.

(2) Erodoto, II, 112.

(3) Erodoto, Hist. II, 178-179.

e brevi, poi più larghe e di qualche durata, assunsero il contenuto e la forma di veri e propri trattati sotto la denominazione di Capitolazioni; è perciò ch' essi risalgono all' incidente storico del Re Amasis (1). La Grecia e Roma stessa, che nella legislazione si erano occupate della condizione degli stranieri, che ne curavano quella con la *proxenia,* questa col *praetor peregrinus* il diritto e loro assicuravano protezione, non ammisero che si dovesse accordare ai forestieri uno stato privilegiato e pari al *civis*, dacchè essi erano sempre considerati da meno di questo e quindi non degni della piena capacità di diritto (2).

In processo di tempo però Roma derogò ne' rapporti con un popolo a questi principii o, meglio, la volontà di un uomo che tutti i destini dello Stato nelle sue mani aveva affidati, sancì una grave e singolare eccezione a favore degli Ebrei, non solo in Palestina, ma, quel che più importa, fuori di essa, nelle più lontane regioni del dominio Romano.

Già Alessandro il Grande nel fondare Alessandria aveva l' idea di farne il centro d' un impero, il caposaldo di un' epoca, ma la morte non permise che tale disegno avesse compimento per mano di lui. I suoi luogotenenti però divenuti Re lo intuirono e gli diedero piena esecuzione. Di fatto « i primi Lagidi seguirono il pensiero di Alessandro il Grande di fare un centro mondiale di Alessandria. Essi raccolsero gente da ogni paese, fecero venire sacerdoti d' ogni culto, aiutarono alla costruzione dei varii templi, contribuirono al loro mantenimento, concessero a ciascun popolo di vivere secondo i propri costumi ed accordarono importanti autonomie » (3).

Questo fatto per sè stesso non ha, nei riguardi della elargizione di privilegi e di favori agli stranieri, nessuna importanza. Trattasi dell' attuazione di un gran progetto e quelle concessioni vengono fatte ad uomini appartenenti ad altri popoli non in quanto stranieri, ma a condizione che vadano a riempire la città, a condizione di divenirne essi stessi gli abitanti. Ed in vero con l' andar dei secoli i varii gruppi vi si fusero insieme, le loro leggi si compenetrarono, e divennero un sol popolo. Gli Ebrei però che in grande quantità vivevano in Alessandria, non si mescolarono alle altre genti, rimasero a sè, standosene sempre in un quartiere a parte, serbando intatta la legge antica, seguendo il culto degli avi e gelosamente conservando tutti i privilegi che da lunga pezza avevano ottenuti.

(1) A. Pierantoni, Op. cit. pag. 119, N. 114. — P. Fiore, « Trattato di Diritto Internazionale Pubblico », V. II, Cap. XIII. — Esperson, « Diritto Consolare e Giurisdizione Internazionale marittima » Vol. 2, parte 1, pag. 2.

(2) Calisse, « Storia del Diritto Italiano », Vol. I, « Le Fonti », p. 45.

(3) Manfrin, « Gli Ebrei » ecc., Vol. I, pag. 254 e seg.

La conquista Romana conservò questo stato di cose; anzi Giulio Cesare, derogando al principio assimilatore dei latini, gli diè una sanzione legale. Non solo riconobbe i preesistenti privilegi, ma ne elargì dei nuovi e agli Ebrei di Alessandria ed a quelli di ogni altra città. Questi ultimi numerosissimi, in seguito alle guerre civili, per l' incessante succedersi delle invasioni delle genti vicine, furono costretti ad abbandonare la terra natia ed a stabilirsi in varie contrade. Se bene lontani si mantenevano essi sempre in relazione con il loro centro, Gerusalemme, mediante la contribuzione del denaro *sabatico* che i sacerdoti del Tempio facevano raccogliere da appositi corrieri.

Lo spirito di casta mantenendo saldamente uniti gli Ebrei permise loro di arricchirsi e fin da quel tempo essi divennero possessori d' immensi beni; in misura tale che quando Cesare ebbe bisogno di danaro potè ottenerne dai facoltosi israeliti in grande quantità. Egli, dal canto suo, creò per essi una posizione privilegiata, ove già non l' avevano, concedendo loro il diritto di quartiere, di reggersi con la propria legge ed ammettendo una giurisdizione speciale nei limiti del culto.

In Alessandria, appunto, già fruivano di tâle stato privilegiato; a Roma e in altre città si andò man mano sviluppando una situazione per cui « sotto gl' Imperatori di Casa Giulia talune » colonie giudaiche avevano tanti privilegi da superare di molto » le franchigie delle città nelle quali gli Ebrei abitavano » (1).

Con l' influenza e la corruzione gli Ebrei ottenevano sempre maggiori concessioni e non mancano i casi in cui riuscirono a strappare ai magistrati locali i rei che sottoposero ai proprii giudici.

La formola di « Stato nello Stato » finì per assumere, nei rapporti fra l' Impero e gli Ebrei una sensibile consistenza. « Non » reca meraviglia di vedere, poco più di un secolo dopo Cesare, » il Giudaismo minacciare lo stesso Impero Romano e costituire, » come bene fa comprendere Svetonio, uno Stato nello Stato, » sicchè fu necessaria conseguenza o la distruzione del Giudaismo, » o la fine dell' Impero » (2).

La speciale e privilegiata posizione fatta da Cesare prima ed in vasta proporzione, dagli Imperatori di Casa Giulia poi, agli Ebrei, è, nel tema delle Capitolazioni di un interesse eccezionale. Essa non rientra nel campo del diritto pubblico interno, perchè la Palestina, quantunque già parecchie volte avesse veduti i capitani e le milizie di Roma, fino al quinto secolo dell' era volgare fu Stato indipendente, retta da proprii re, con limitati obbligi verso Roma.

(1) Manfrin, Op. cit., Vol. I, pag. 249.
(2) Manfrin, Op. cit., Vol. II, pag. 327.

Pompeo era entrato in Gerusalemme, ma non la conquistò, vi andò solo per ragioni d' ordine interno. Or dunque avevansi colà accenni di diritto internazionale dacchè i rapporti fra Impero ed Ebrei si possono, in certa guisa, dire simili a quelli che nel Medio Evo intervennero fra le Repubbliche marittime e gli Arabi.

Diritto di quartiere, giurisdizione speciale e nazionale, libertà di culto, esenzione da obblighi personali, come ad es. dal servizio militare, sono requisiti comuni ad ambedue i casi. Certamente la posizione speciale di cui godevano gli Ebrei non ha nessun rapporto, nessun nesso con quella che si ebbero poscia i cristiani in Oriente, ma nello studio delle Capitolazioni non possono passarsi sotto silenzio tutti quei fatti che per la loro intima natura, mostrano di avere qualche cosa di comune con l' istituto che si formò nel Medio Evo ed ai quali una più rigorosa indagine storica potrebbe anche attribuirne l' origine.

Gli studi condotti sinora escludono però, in modo assoluto, questa ultima ipotesi. È quindi da ritenersi che le concessioni elargite dal Re Amasis in Egitto ai Greci, quelle fatte da Cesare e dagli Imperatori di Casa Giulia confermate, agli Ebrei, sono avvenimenti isolati e perciò tanto più singolari. Le origini delle Capitolazioni non vanno ricercate in essi, ma in due principii di Diritto Medioevale, in due norme che diedero l' impronta la più spiccata al Diritto Barbarico ed al Diritto Comunale. Ma poichè la critica moderna non conosce limiti nella sua funzione inquisitrice sarebbe stato impossibile di astrarre da quei fatti che malgrado il loro isolamento e la loro autonomia, si presentano come i precedenti storici di questo studio. Poco importa se manca la concatenazione cronologica ed evolutiva, sussiste l' interesse destato dall' analogia di certi caratteri informativi fra istituti sorti in epoche così lontane l' una dall' altra e sotto auspicii tanto differenti. All' opera magistrale e profondamente scientifica del Senatore Manfrin su la « Storia degli Ebrei » spetta il merito di aver permesso tale disamina e sì fatti accertamenti.

II. — Le capitolazioni sono il prodotto di una lenta e progressiva evoluzione storico-giuridica.

Sarebbe impresa vana il voler rinvenire in un periodo qualsiasi della Storia del Diritto l' esistenza improvvisa ed integrale degli elementi costitutivi dell' istituto in esame. Questo non procedette a salti, ma fu soggetto alla legge generale dell' evoluzione. Ebbe perciò un principio embrionale, ma è arduo determinare il tempo in cui si affacciò alla vita, come è difficile fissarne la iden-

tità sin dagli inizi. Solo nello studio attento e particolareggiato dell' ambiente nel quale si formò e si sviluppò è permesso di indagare la sua origine, la sua ragion d' essere.

Le Capitolazioni o meglio le istituzioni consolari dacchè queste comprendono quelle, non sorgono adunque belle e formate, sono il frutto di una lenta trasformazione di istituti su cui il commercio, attraverso i secoli, ha trovato il suo appoggio ed il suo incremento. Di essi non si ha traccia alcuna finchè i traffici non assunsero una vera importanza; se ne ha qualche debole sentore quando questi cominciano ad apparire.

Non si può parlare di origini delle Capitolazioni se prima non si esamina lo sviluppo del commercio e tutto quel complesso di circostanze e di elementi fra cui non hanno poco valore le costituzioni e la posizione del diritto interno degli Stati che formano quasi il sustrato delle relazioni e dei rapporti esterni fra i popoli.

Seguendo, lentamente, sì fatta via occorre di rinvenire dapprima qualche cosa d' informe e di non facile a determinare, che però ha caratteri peculiari, poi il dubbio e l' incertezza si diradano e la natura dell' istituto si presenta netta e chiara sicchè agevole torna stabilirne l' identità perfetta nello sviluppo e nella decadenza.

Roma, che s' arricchì e divenne potente con la forza e la conquista non si occupò giammai troppo di regolare l' azione commerciale. I Romani non esercitarono veramente i traffici, o meglio, non vi dettero grande importanza: essi non ebbero un Diritto Commerciale, ma le poche norme che avevan tratto dalla *Lex Rhodia* erano fuse col Diritto Civile e non formarono corpo autonomo e distinto da questo, come giustamente dimostrò il Montanelli ribattendo la contraria asserzione del Pardessus.

I documenti di Diritto antegiustiniano, quantunque i Romani da circa duecento anni conoscessero le leggi rodiane, non ne contengono traccia alcuna. L' Imperatore Augusto (31-14 a. C.) è il primo che dà loro la pubblica sanzione (1). L' Imperatore Antonino Pio (138-191 d. C.), sollecitato a risolvere una controversia, rispose ch' essa dovesse essere decisa secondo la Legge Rodia, madre del mare, sempre che non fosse contraria alle leggi romane, dato che Augusto così aveva deciso prima di lui (2). Il Codice di Teodosio, redatto nel 438, dopo le prime invasioni, non conteneva che regole di amministrazione e di polizia sulla sorveglianza delle rive, sulla sicurezza del territorio, su i navigli destinati all' approvvigionamento della Capitale e nulla di ciò che doveva

(1) Come rilevasi dalla Legge IX del Dig. « ad Legem Rhodiam de Iactu ».
(2) Pardessus, « Collection des lois » etc., T. I, Ch. III, p. 61-62.

servire a regolare le transazioni private che il commercio marittimo rende così numerose ed importanti (1).

Giustiniano stesso non fece raccogliere in un sol corpo separato le leggi commerciali, ma esse, assai scarse, sono inserite nel Digesto e nel Codice insieme alle altre (2). Nei pochi casi in cui al Pretore occorreva di dover giudicare su questioni di Diritto Marittimo, non regolate dalla legge, egli non faceva che inspirarsi al *Ius Gentium*.

Tale deficienza nella legislazione commerciale di fronte alla vastità ed alla comprensione del Diritto Romano che per molti e molti secoli continuò a regolare i rapporti giuridici fra gli uomini, è riprova del fatto che i Romani non attesero troppo al commercio ed in ispecie a quello marittimo.

Alla caduta dell' Impero d'Occidente, le invasioni dei barbari, insieme al disordine, all' anarchia ed alla dissoluzione della Società, diedero un fiero colpo ai limitati traffici esistenti. La nessuna protezione interna e la poca sicurezza dei mari scorrazzati dalle navi pirate, contro cui i nascenti stati non avevano forze sufficienti da opporre, restrinsero ancor più i loro confini limitandoli a meno che ai bisogni indispensabili del consumo. Gl' invasori, che dall' opera delle armi ricevevano larga ricompensa, sdegnarono di dedicarsi ai negozi che fecero esercitare ai vinti permettendo loro di continuare a regolarli con la legge propria. Il fatto che i Codici barbarici non contengono alcuna norma regolatrice del commercio e che questo, quantunque in più ristrette proporzioni, continuò ad esistere, non lascia dubbio alcuno che la legge romana restò a disciplinarlo, come, del resto lo attestano alcuni scrittori contemporanei (3). Ed è logico; dappoichè, riconosciuto che il commercio era via via diminuito rimanendo nelle mani dei Romani, mentre l' impronta originale della legislazione barbarica risiedeva nella personalità del diritto, quali altre norme potevano regolare i traffici se non quelle dettate dalle leggi di coloro che effettivamente conducevano i negozii?

Questo stato di cose però non ebbe lunga durata.

Fa d' uopo di fatto rammentare che la conquista de' barbari non fu generale. Gl' invasori che non ebbero per iscopo l' ingrandimento territoriale, spesse volte si contentavano di occupare la maggior parte di una regione, lasciando che l' altra restasse fuori

---

(1) Miltitz, « Manuel des Consuls », L. I, C. III, sect. II.

(2) Nel « Digesto », Lib. IV, Tit. 9; Lib. XIV, Tit. 1, 2, 3 etc.; Lib. XXII, Tit. 2; Lib. XLVII, Tit. 5, 9; Lib. L, Tit. 14 — e nel « Codice » Lib. IV, Tit. 25, 33, 40, 41, 59, 60, 63; Lib. VI, Tit. 2; Lib. XI, Tit. 1. 3, 5.

(3) Miltitz. « Manuel » etc. V. I, C. 3, sect. III, Art. V.

del proprio dominio. I Longobardi, ad esempio, non estesero la conquista a tutta l'Italia, ma lasciarono che quasi tutto il mezzogiorno della penisola e la Pentapoli rimanessero sotto il potere dei Bizantini.

Alcune città marittime, Amalfi, Venezia, ecc. trassero il maggior profitto da tale circostanza, poichè grazie alla loro situazione non subirono il giogo dei barbari e ben presto, assunta una certa autonomia, impotenti ad estendere la propria influenza dal lato di terra, rivolgevano ogni sforzo a farlo dal lato del mare. Gli è così che esse dedicaronsi interamente ai traffici marittimi che con rapidità portentosa conferirono ad esse in uno ricchezza e potenza.

Il diritto romano che aveva sempre continuato a regolare il commercio, divenne tosto insufficiente e finì per cedere il passo ai dettami sviluppatisi in forza degli usi e dei costumi. Or dunque se da principio le invasioni barbariche arrecarono danno al commercio marittimo, in processo di tempo, col non estendere totalmente la conquista, indirettamente ad esso giovarono, poichè permisero alle città di mare di espandere la propria attività in quel campo. Un altro fatto, tuttavia, generale ed intimamente connesso alla natura dei barbari e perciò alla concezione informatrice del loro diritto, giovò in modo diretto all' incremento del commercio ed influì assai al sorgere degli istituti che da esso trassero origine.

Il processo evolutivo che condusse alla formazione di quelle grandi orde di popoli del nord le quali invasero l' Europa latina ed il peculiare concetto dominante che queste avevano dello Stato valgono a spiegare la ragione per cui presso gl' invasori d' Italia il principio dell' individualismo ad oltranza era assai sviluppato.

Il Re è assunto alla suprema dignità in quanto le sue qualità superiori glie ne attribuiscono l' onore; ciascun individuo, per mezzo delle assemblee popolari, partecipa al governo della nazione. Le frequenti migrazioni, il desiderio di trovare contrade più adatte al proprio sostentamento, senza pensare alla conquista pel dominio, generano la indeterminatezza nei confini del territorio su cui le orde vincitrici intendono stabilire il proprio potere. Quando lo abbandonano, portano con sè la legge nazionale e non pensano di estenderla al nuovo luogo che vanno ad occupare. « Si direbbe quasi che i barbari considerassero il diritto » come qualche cosa d' inerente alla personalità e credessero di » non poter togliere ad uno la sua legge senza offenderne in- » sieme la persona » (1). Se si aggiunge che venuti a contatto con le popolazioni latine, presso cui fortemente era radicato il

(1) Franc. Schupfer, « Manuale di Storia del Diritto Ital. » « Le Fonti » p. 7.

diritto romano, fu impossibile sostituire il loro diritto a questo, e che era cosa ardua estendere un' unica legge dal popolo dominante agli altri che con esso avevano concorso ad invadere le terre italiane, si comprenderà di leggieri come con le invasioni dei barbari viene a stabilirsi sul territorio dell' Impero la *personalità del diritto*. Questo principio dapprima meno intenso, assume nell' epoca carolingia un carattere più spiccato e più generale. Romani, Visigoti, Ostrogoti, Burgundi, Longobardi, ecc. vissero con la propria legge e furono giudicati da magistrati della rispettiva nazione e così « avvenne che il principio della » personalità del diritto diventò tra le mani dei Franchi un prin- » cipio di libertà pubblica e fu applicato sì largamente che non » era difficile di vedere assieme cinque o più persone, ciascuna » delle quali vivesse con una legge diversa » (1). Tale carattere individuale del diritto nell' epoca barbarica ebbe una grande influenza sulla vita del commercio.

Coloro che in quel tempo esercitarono i traffici, quando si allontanavano per recarsi in un altro paese, portavano adunque seco la propria legge. La generalizzazione del principio giuridico prevalente ne sanzionava il costume. I Visigoti, invasori della Spagna, non contenti di sì fatta consacrazione nella pratica, vollero la norma sancita anche nei codici. Questi di fatto nel libro XI, Tit. III, *De Transmarinis negotiatoribus,* Cap. II *Ut transmarini negotiatoribus suis* etc., stabiliscono che « Allorquando » dei commercianti stranieri hanno fra loro qualche contestazione, » nessuno de' nostri giudici interverrà, ma essi saranno giudicati » da ufficiali della loro nazione e secondo le loro leggi » (2). Questo capitolo ch' è considerato come uno dei monumenti più antichi della giurisdizione accordata a magistrati nazionali all' estero è meno peculiare di quanto non appaia ove si consideri che in quell' epoca ciascuno viveva secondo il diritto individuale. Esso, in altri termini, non era che l' applicazione formale del principio predominante.

Mentre vigeva sì fatto stato di cose nel campo giuridico, la società aveva fatto qualche passo verso la riorganizzazione. I barbari venuti a contatto con le popolazioni latine assai più civili, quasi totalmente convertiti alla religione dei vinti, s' erano andati dirozzando e cominciavano a fondersi con questi. Le città si erano quasi rialzate dal primo sgomento. La tranquillità sopravveniva e invitava gli uomini a tentare la fortuna del com-

---

(1) Franc. Schupfer, Opera cit. pag. 8.

(2) Miltitz, « Manuel » etc. L. I, Ch. IV sect. II: « Dum transmarini negotiatores inter se causam habuerint, nullus de sedibus nostris eos audire praesumat, nisi tantummodo legibus suis audiantur apud teleonarios suos ».

mercio. Quando questo ha già assunto nuova forza la fase barbarica non è ancora passata e la personalità del diritto che solo più tardi cede il passo alla territorialità, assiste e favorisce il suo sviluppo. Ciò malgrado nulla havvi in quella situazione che permetta di ravvisare l' esistenza o, quanto meno, l' inizio dell' istituto delle Capitolazioni. Trattavasi colà di un insieme di circostanze e di elementi informi ed indefiniti che se attentamente esaminati notansi partecipare da un lato solo al carattere di quello: nel fatto cioè che lo straniero era sottratto alla giurisdizione territoriale. Ma tale norma non derivava da un mutuo accordo, era a priori sancita nella legislazione interna. Perchè il germe indefinito ed informe assuma aspetti chiari e concreti è necessario che il diritto s' inspiri a criteri più razionali e positivi, che il fattore popolare abbia il sopravvento sul barbarico, che le città si liberino dai vincoli in cui questo le teneva avvinte, insomma che la civiltà faccia ancora qualche passo.

Che importava se l' individuo pur muovendosi insieme alla legge quando tentava di portarsi in paese lontano era, nel percorso, fermato, predato, ucciso se non fatto schiavo e, ove gli riusciva di sfuggire a tali pericoli, la barbarie ed il principio della forza dominante rendeva dubbio se il suo diritto sarebbe rispettato? È in un' epoca più vicina a noi, ma non distaccata da quella, in un' epoca in cui il diritto entra in un' altra fase, in cui l' istituzione municipale soppianta la barbarica ed in parte la feudale, che il commercio, assurgendo ad un immenso sviluppo, renderà più frequenti e più estesi i rapporti fra i popoli, provocando nel campo del diritto il sorgere di nuovi istituti e lo sviluppo di quelli che cominciarono ad affacciarsi precedentemente. Così le Capitolazioni che in vero sorgono nel periodo municipale attirano ed assorbono il germe già dapprima esistente e si presentano come *la conseguenza di due concetti che dominarono nel campo giuridico, il risultamento di due fatti che appalesandosi nel diritto interno non potevano non rilevarsi di conseguenza nelle relazioni internazionali* (1).

La personalità del diritto e i suoi rapporti, i suoi punti di contatto col nascente istituto è il primo di questi due concetti, l' altro consiste nell' ambiente municipale. In esso si trovano gli elementi che più si avvicinano all' essenza dell' istituto in esame e che, senza assumerne il nome, non tardano a prendere l' aspetto ed il contenuto delle Capitolazioni. È appunto all' epoca della maggiore floridezza delle Repubbliche marittime che sanciscono il loro diritto in una regolare, autonoma e progredita legislazione

(1) Macri Giacomo, « Teorica del Diritto Internaz. », p. 261.

che deve ascriversi l' affermarsi delle istituzioni consolari e degli istituti affini.

L' onda barbarica non era riuscita ad eliminare il diritto di Roma e non poche norme particolari, strettamente collegate all' antica civiltà, restarono. Vero si è che la violenza distruggitrice delle invasioni fu grande, ma le istituzioni romane erano troppo profondamente radicate nelle genti vinte perchè queste potessero abbandonarle. D' altro canto gli invasori non di rado ne riconoscevano utile ad essi stessi la durata e la conservazione. Le città, continuando a mantenere a sè unito l' antico territorio, rimasero centro della civiltà che sopravviveva; e, dappoichè erano luoghi muniti, gli stessi vincitori se ne giovarono, servendosene come sede de' gastaldi, conti e duchi. La popolazione vi si addensava, i barbari si univano agli antichi abitatori e il cozzo degli interessi, de' costumi, delle esigenze politiche dava luogo a quell' antagonismo, a quel germe di cittadine discordie che nell' epoca seguente, allorquando l' elemento oppresso acquisiva la coscienza de' proprii diritti, scoppiava in quella rumorosa rivoluzione che segnò il passaggio da un' era all' altra:

Il forte si mesce col vinto nemico
Col nuovo signore ritorna l' antico
L' un popolo e l' altro sul collo gli sta.

Le traccie del municipio romano non erano del tutto cancellate; certo di esso non era restato quanto a prima vista potesse farlo riconoscere per tale, ma elementi però che ne rammentassero l' esistenza rimanevano ancora. I barbari non pensarono a distruggerli, sia perchè non avevano nulla da sostituirvi, sia perchè riconoscevano che oltre ad essere necessari per l' esistenza della società a cui s' erano sovrapposti tornavano loro di non scarso utile. Ed ecco che allato ai *curatores*, cui era affidata la manutenzione di strade, ponti, mura, acquedotti, mercati ecc.; ai *monetarii*, conservati insieme a varie parti del sistema romano delle monete, misure, ecc.; agli *scribi*, i quali anzi crebbero d' importanza perche allora era necessario conoscere le leggi dei varii popoli e la loro applicazione nei rapporti giuridici, si avevano le *Corporazioni delle Arti*.

A Numa si attribuisce la fondazione di questi sodalizi che sotto il nome di *collegia, corpora opificium* ne' secoli successivi, sotto la forma di grandi associazioni raccolsero tutti i cittadini che esercitavano qualche arte o mestiere, come i mercanti, i fabbri, i battellieri, i fonditori, gli argentieri ecc.

Tali corporazioni ebbero però dapprima vita più per interesse dello stato che per quello dei consociati (1). Durante i governi

(1) Calisse, « Storia del Diritto It. », V. 2, p. 338.

barbarici non fu ad esse serbata sorte migliore, ma non pertanto, abbandonate a sè stesse, poterono vieppiù svilupparsi in numero ed in forza.

« Appunto nel periodo longobardo, Gregorio Magno, fa men» zione del collegio de' saponieri di Napoli e dell'*Ars pistoria* di » Otranto; e nella stessa Italia Longobarda ne son ricordati pa» recchi. Certo i *maestri comacini* erano uniti collegialmente tra » loro, onde si distinguevano i *magistri* dai *collegantes* o *consor» tes;* e in pari tempo sono ricordati i *magistri marmorarii* nel » 755, i *magistri ferrari* nel 768, i *magistri calegarii* nel 773. » Crediamo anzi che da codesto ordinamento collegiale le arti » derivassero buona parte della loro forza, e in esso trovassero » un valido aiuto a sostenere la lotta con la campagna feudale. » In fondo era lo spirito di associazione tanto più potente in » quei tempi chè le forze individuali, abbandonate a sè stesse » sarebbero rimaste presto schiacciate » (1).

I Romani, assoggettati, non rimasero quieti e si diedero ad esercitare quella mercatura che ai barbari sembrava cosa indegna e dispregevole. Molti documenti accennano a questo riattivarsi del lavoro specialmente in Italia ove, fin dal secolo IX, erano in fiore i traffici con i paesi d' oltre Alpe ed ove erano, fin da quell' epoca, divenuti celebri i mercati aperti dai veneziani con le mercanzie che dall' Oriente trasportavano.

A tanta attività a tanto lavoro non furono estranee le corporazioni. Esse trassero vantaggi smisurati da tali fatti e andarono via via acquistando maggiore forza e poco più di un secolo dopo, all' affermarsi del dominio feudale, assunsero un aspetto meglio delineato e improntato a carattere più deciso. Non si trattava più di associazioni pure e sempiici erano corporazioni bene organizzate dirette ed amministrate da veri capi.

« Un documento ravennate, così lo Schupfer, dell'anno 954 » ci presenta già un *quondam Mauricius capitularius scholae ne» gotiatorum* e altri ne troviamo negli anni seguenti: un *Mari» nus v. m. negociator et capitolarius* nel 950; un *Dominicus » consul et capitolarius,* nel 965; un *Petrus filio Dominicus consul » et capitolarius* nel 974; un *Petrus de Luzano maior de schola » piscatorum* nel 1034; per tacere di altri » (2).

Questa fioritura di magistrati e di capi delle associazioni è la prova del progredire che avevan fatto quelle istituzioni. Già si parla di consoli; forse è la prima volta che dall' epoca romana ricorre di trovare siffatta denominazione, ma essi non hanno nessuna relazione con i magistrati romani, se non come reminiscenza

(1) Schupfer, Op. cit., p. 409.
(2) Schupfer, Op. cit., p. 409.

dell' antica carica in quanto restò titolo d' onore per chi aveva ben servito nei pubblici uffici. Si è al secolo XI e fa d' uopo non dimenticare che appunto in quell' epoca l' umanità par quasi desta dal torpore in cui la barbarie medioevale l' aveva gettata. Gli studi del diritto romano ritornano in fiore e il sistema feudale cede il passo a un altro ordinamento che è indicato come il primo passo all' affermarsi dell' indipendenza e della nazionalità dei popoli (1).

La tradizione della grandezza romana balena viva agli occhi dei vinti. Da essa questi traggono la coscienza della propria forza e si sentono spinti verso un altro ordine di cose, prendon coraggio e con lena febbrile si adoperano a rendersi degni della fama dei padri. Sentono più forte la durezza del servaggio, preparano lentamente le armi per la riscossa, che, se non precipitosa, non sarà meno potente.

Lo spirito di associazione andava sempre più divulgandosi; si comprese che per resistere era necessario riunirsi ed in breve le corporazioni già esistenti raccolsero tutta la classe degli oppressi, che così divenne una forza organizzata capace di resistere a quella dominante.

I signori feudali dal canto loro, dapprima in quel movimento non scorsero nulla di dannoso; richiesti di elargire concessioni non vi si opposero, tanto più che ciò rispondeva ai principii informativi dei tempi per cui non sembrava strano che quelli che oggi sono gli attributi essenziali della sovranità venissero esercitati da persone e da enti che non fossero il capo dello stato.

Ma quando poi vollero resistergli, esso era già di troppo avanzato ed era impossibile opporglisi se non a rischio di essere sopraffatti, perchè tutte le forze vere della città erano schierate contro di loro e vano tentativo sarebbe stato affrontarle col solo contingente della classe dominante.

I Consoli non sono più degli amministratori, ma già quà e là si parla di Giudici-Consoli che nel seno delle Corporazioni (2) esercitano, entro certi limiti, l'amministrazione della giustizia.

D'altro canto le Corporazioni dei commercianti non restringono la loro azione nei confini della città di residenza. Affrancati dagli albori della novella civiltà, i negozianti non si dirigono solo verso l'interno della propria regione continentale, ma si affidano ai mari ed a viaggi assai più lunghi. Tutte le coste del Mediterraneo sono da essi visitate e si stabiliscono fra la

---

(1) A. Pierantoni. Op. cit., V. I, p. 451, n. 566.

(2) « Consules dicuntur, qui tamquam primi inter artifices iudices quoquo modo sunt, unusquisque impropriae artis negotiis ». Rapolla « Commentaria de jure regni napolitani », P. I, L. III, C. XVI.

Patria e quelle importanti traffici. I guadagni non scarseggiano. Raccolti insieme fanno una quantità immensa di ricchezze che passano nel possesso del terzo stato il quale così acquista un nuovo più potente aiuto al suo affrancamento. E questo di fatti non doveva farsi attendere. Non appena l'occasione propizia si offrì, gli elementi organizzati si strinsero forte insieme ed agirono.

. Carlomagno aveva istituiti nei singoli distretti conti con autorità civile, giudiziaria e militare. Sotto i suoi deboli successori, mentre l'ufficio di conte diveniva ereditario, il grande numero di diplomi, d'immunità andava sottraendo alla sua giurisdizione vassalli laici ed ecclesiastici. Le fiere contese, le rivolte, le oppressioni tiranniche da cui le terre erano, a quel tempo, travagliate costrînsero la maggior parte dei proprietarii degli allodii o beni liberi a cercare protezione facendo omaggio di essi a vicini potenti da cui li riavevano sotto forma di feudi. Le chiese specialmente ricevevano di tali cessioni in forza dello straordinario sentimento religioso dominante nell'epoca, perchè più efficace e salda era la protezione ch'esse potevano offrire e migliore la condizione che facevano alle persone sottoposte.

Cosi il potere dei conti si andò via via affievolendo, mentre quello dei vescovi assumeva proporzioni più vaste.

In breve nei centri importanti le potestà del conte e del vescovo si trovarono di fronte, l'una in contrasto coll'altra. Con i diplomi di « esenzione » la competenza comitale veniva sempre più ristretta, ma il colpo fatale le fu dato dagli Imperatori di casa Sassone, che presero a favorire i vassalli ecclesiastici per indebolire i laici. Ben presto il conte con i signori feudali è costretto ad abbandonare la città per esulare nella campagna, che da esso prende il nome di *contado*, mentre il vescovo, raccolta sotto di sè tutta la popolazione, alla autorità spirituale aggiunge la temporale sostituendosi, in tutto, a quello.

Spezzato in questo modo ogni legame feudale, le città vennero ad avere un governo proprio a ciascuna, mentre l'indebolimento arrecato dal feudalesimo alla autorità dello Stato rendeva questa ultima impotente a stabilire un vincolo fra tutte quelle unità. Anzi a fare più spiccata la separazione del territorio circostante, ove generalmente governava l'antico signore, valide mura sorsero a circondare l'abitato e l'idea di una patria ristretta ai limiti della città incominciò a farsi strada.

I cittadini non furono tenuti lontani dalla cosa pubblica. I vescovi nella impossibilità di fare tutto da sè stessi o col concorso degli ecclesiastici a cui i canoni talvolta interdicevano l'esercizio di alcuni uffici, si rivolgevano ad essi e sceglievano i loro consiglieri nel seno delle corporazioni. Queste intanto erano andate sempre più arricchendosi e, profittando delle frequenti

assenze del vescovo, obbligato ad uscire per recarsi ai concili o per altri affari che la sua carica (in tali tempi) comportava, avocavano a sè, o meglio ai proprii capi, l'esercizio del potere al quale si abituavano. I risorti studii del Diritto Romano, facevano conoscere loro le istituzioni atte a reggere la città e quando alla morte del vescovo succedeva quel periodo d'interregno necessario alla nuova elezione, esse non incontravano difficoltà di sorta ed amministravano.

Tale procedere abusivo fu, ad un tempo l'inizio e la spinta di vere usurpazioni da parte di quei corpi organizzati. Il vescovo dapprima tentava di opporvisi, ma generalmente costretto di ricorrere ad essi quali depositari della effettiva forza morale ed economica, per resistere ai frequenti e pericolosi attacchi degli scacciati signori, finiva per riconoscerli e concedere nuovi e più importanti privilegi.

Il frequente appello alle armi abituava i cittadini ad usarle e ad ordinarsi militarmente. Le congiure spariscono, perchè quando si corre alle mura non è il governo del vescovo che si difende, ma la libertà e l'indipendenza della città minacciata dalla tirannide. L'elemento militare si afferma così più palesemente e sotto le sembianze di favorire il capo della città, a passo a passo ne invade il potere ch'esso assume in realtà, mentre a quello non ne resta che la parvenza.

La lotta fra gl'Imperatori ed i Papi abolì anche questa. Gli uni e gli altri mirando a tirare dalla loro parte quelle forze vive offerte dalle organizzazioni cittadine, elargivano nuove concessioni e sancivano i diritti usurpati. Il potere del vescovo rimaneva completamente soppresso. La città non ne è sgomentata perchè vi si era già preparata. L'ordinamento delle corporazioni fornisce il nuovo sistema di governo. I cittadini si riuniscono nell' « Arengo » e sul modello dei capi delle corporazioni eleggono i magistrati della città che da quelli si dissero consoli (1). L'indebolimento rispettivo dell'impero e del Papato non permette a questi di ingerirsi delle cose esterne; l'ordinamento popolare ne profitta e l'istituzione municipale si afferma e si assoda (2).

Nelle città marittime italiane il processo storico che doveva condurle all'indipendenza delle forme comunali seguì altro cammino e più rapido. Soggette quasi tutte all'Impero bizantino, furono salve dall'invasione barbarica; la lontananza dal potere centrale dello stato e la mancanza in esse, pressochè assoluta, del reggimento feudale, permise che gli elementi cittadini rapida-

(1) *Calisse*, « St. del Diritto It. » V. II, p. 312.

(2) Vedi in *A. Pierantoni*, « Tratt. di diritto Int. » capitolo « Il Risorgimento dei Comuni ».

mente vi si sviluppassero e molto prima che non avvenisse nelle città dell'interno. Le corporazioni anche colà divenute potenti e ricche per l'esercizio dei traffici con i paesi d'oltre mare, fornirono le persone e le istituzioni per condurre l'amministrazione della repubblica. Dove poi, come in Toscana, la potenza dei signori feudali impedì lo stabilimento de' vescovi, le corporazioni quantunque libere nell'esercizio dei privati negozi, furono escluse dalla cosa pubblica e l'evoluzione si compì assai dopo.

A Venezia, l'elemento popolare, per lo stabilirsi, sin dalla sua prima origine, del governo aristocratico e cittadino, ne fu escluso, ma la sua organizzazione in associazioni non poco influì allo sviluppo della ricchezza e delle relazioni esterne che concorsero a rinvigorire vieppiù il locale governo.

Infine è sempre l'elemento popolare organizzato che insieme ad altri fattori di minore importanza, ora direttamente, ora indirettamente, talvolta prima, tal'altra più tardi, fa nascere in Italia il reggimento democratico, sotto la forma di Comuni e di Repubbliche.

Lungi dall'essere abolite le Corporazioni di Arti e mestieri furono mantenute e dalla sovrana autorità si delegò loro, ovunque, una parte del potere. Era giusto che esse, nel nuovo reggimento, che da loro aveva avuto vita e che da loro continuava a trarre la forza dell'esistenza, avessero una più perfetta organizzazione ed una maggiore parte. Nel campo del diritto stesso, si ha una eco sensibile di sì fatta condizione. La consuetudine che per lo innanzi era stata a regolarle è sostituita dalle leggi scritte, da statuti che ne contengono la costituzione e ne determinano le funzioni de' magistrati e de' consigli.

Raggiunto lo scopo politico prevalse il fine economico. Il governo oggimai pensava alla difesa e all'indipendenza dello Stato. I cittadini deposte le armi e abbandonate le inutili disquisizioni, limitano il proprio intervento, nella cosa pubblica, alla nomina dei consoli.

L'azione commerciale intanto, specialmente nelle repubbliche marittime, assume uno sviluppo immenso; l'appoggio dello Stato, le cresciute ricchezze le danno sempre maggiore impulso. Le flotte repubblicane distruggono quasi totalmente la pirateria e sanzionano una vera e completa legislazione marittima. « Era » un'attività affaccendata, audace, speculatrice, che si espandeva, » per terra e per mare, nelle fiere e nelle colonie, per tutto il » mondo esplorato quasi avviluppandolo in una rete di affari » italiani ».

Peraltro le aumentate relazioni fra i popoli, il frequente trovarsi, sul mare, fuori della giurisdizione patria, su terra lontana e straniera insieme ad altri concittadini, il frequente ricorrere

di contestazioni fra marinai e mercanti, fra negozianti stranieri e cittadini, imponevano che nuove istituzioni, nuovi magistrati sorgessero a regolare i nuovi e molteplici rapporti derivanti da tali fatti.

Sono le corporazioni dei naviganti e dei commercianti che provvedono a quelle nuove esigenze sociali, quegli stessi tipi di enti che diedero alle città le magistrature municipali.

I comuni che dovevano la propria origine, in gran parte, al risorgere della coltura romana, non ne applicarono pertanto i principii nella massima estensione; specialmente nei riguardi dell'amministrazione della giustizia conservarono a questa il carattere a cui si era ispirata nell'epoca feudale. Spetta al periodo posteriore, al periodo in cui con lo stabilirsi delle signorie lo Stato allargava i suoi confini e andava avvicinandosi alla concezione moderna, il merito d'abolirne il frazionamento ed i privilegi che ne delegavano l'esercizio anche a persone ed a corpi estranei alla suprema autorità che sola ed interamente doveva averne il còmpito.

Ne' comuni e nelle repubbliche i magistrati della città furono i primi ad esercitare la giustizia; ma quando per lo ingrandirsi di quegli enti politici gli affari aumentarono e divenne impossibile per questi di soddisfare a tutti gli obblighi della carica, furono istituiti i *consules de placitis, causarum, iustitiae* destinati a disbrigare le sole faccende giudiziarie, tranne le penali devolute sempre alla competenza dei Consoli.

Allato a questa giurisdizione ordinaria, ne rimase pertanto una speciale che venne, in gran parte esercitata dalle Corporazioni. Di fatto i loro magistrati non solo avevano il còmpito di proteggere e di perorare la causa dei consociati, ma dovevano, talvolta, giudicarli applicando le regole sancite dagli statuti.

Le corporazioni dei commercianti poi che avevano assunto vaste proporzioni, estendendosi anche fuori delle città, ebbero anch'esse giurisdizione speciale esercitata dai consoli che perciò si dissero consoli-giudici.

Intanto le città per favorire l'esercizio de' negozii avevano ammesso un grande numero di stranieri nei loro porti. Il moltiplicarsi degli affari, il sorgere delle contestazioni fra cittadini e stranieri, specialmente in materia commerciale, imponevano la creazione di una nuova giurisdizione. Era impossibile estendere il còmpito di quella già esistente. Così, sul modello de' tribunali istituiti nelle corporazioni stesse, si nominarono magistrati ai quali fu legato di giudicare in tutte le controversie che sarebbero per sorgere in materia commerciale e marittima. Anch'essi presero la denominazione di Consoli e, per la speciale funzione che esercitavano, si conobbero più precisamente, in quasi tutte

le legislazioni medioevali col nome di « Giudici-Consoli o di Consoli di Commercio » (1) e i termini di *sentenza consolare*, *condanna consolare, giurisdizione consolare,* rimasero ad esprimere le attribuzioni ed i poteri di quella speciale magistratura che trovò la sua continuazione fino ai nostri giorni nei tribunali di commercio.

I primi esempi di una tale istituzione sono assai antichi e spettano alle città marittime d'Italia, seguite da quelle di Francia e di Spagna.

Le Cronache della città di Pisa autorizzano a credere che questa, fin dal X.° secolo avesse la speciale magistratura de' « Consoli dell'arte del mare ». Ciò fa pensare che « i Pisani fossero fra i primi ad occuparsi dei mezzi di regolare la navigazione ed il commercio marittimo, nel raccogliere un numero di leggi le quali fossero sufficienti a mantenere la buona fede ed a fissare delle regole ai contratti marittimi (2) ».

Gli Statuti della città di cui una parte è dell'anno 1164 parlano delle udienze che i *Consoli dei Marini e dei Mercanti* avevano l'abitudine di tenere presso la chiesa di San Michele; ciò che lascia supporre che questo tribunale esistesse da lungo tempo. Ma vi è ancora di più. Gli stessi Statuti attribuiscono formalmente ai *Consoli del Mare* la competenza di tutte le contestazioni relative alla navigazione, ai noli, alle avarie e alla perdita delle mercanzie (3).

Gli Amalfitani pure furono fra i primi, se non proprio i primi, ad istituire quel tipo di tribunali. Quantunque gli storici non siano d'accordo nel determinare l'epoca precisa in cui *La Tavola Amalfitana* venne compilata, è certo però che almeno una parte di essa (i capitoli scritti in latino) deve risalire ad un periodo anteriore alla occupazione di Amalfi da parte dei Normanni (1131) perchè altrimenti sarebbe assurdo di parlare di « *Capitula et Ordinationes Curiae maritimae nobilis civitatis Amalfae* » come di una corte di città autonoma. In essa erano pure sancite le norme con le quali « *l'Alta Corte del Mare* » doveva giudicare le controversie che le venivano sottoposte e, in generale, vi si fissavano le funzioni dei Consoli.

A Venezia, più che altrove, era indispensabile una magistratura speciale, dice il Miltitz, (4) per le molte corporazioni d'artigiani e per la moltitudine degli affari commerciali che vi si trattavano. Il governo, dal canto suo, non aveva mancato di

---

(1) « The Tribunals of the domestic institutions were occupied by judges. known by the name of *Judges Consuls* or *Consuls Marchands* » Phillimore « Commentaries upon International law », t. II, p. 258.

(2) Miltitz, « Manuel des Consuls » T. I, p. 94 nota 1.

(3) Miltitz, Op. cit., T. I, Liv. I, Ch. IV, sect. III.

(4) Miltitz, Op. cit., T. I, Liv. I, Ch. IV, sect. III.

istituire diverse specie di giudici, d'ispettori, di funzionari per le arti e per i mestieri, la navigazione, il traffico ecc. Sotto il Dogato d'Orio Malipiero (1179-1191) si creò un tribunale che fu detto « *Magistratura dei Giudici degli Stranieri* ». Il suo còmpito fu di giudicare nelle cause fra cittadini della Repubblica e stranieri e fra gli stranieri solamente. I « Consoli Commercianti », i « Giudici Supplenti », altrimenti detti « Sopra Consoli » nel secolo XIII sostituirono quella magistratura.

Genova pure innanzi di quel secolo aveva istituito dei « Consoli del mare » e dei « Consoli del Commercio » coadiuvati da cittadini in qualità di Consiglieri ausiliari, allo scopo di amministrare la giustizia negli affari marittimi e di giudicare gli stranieri (1).

Trani, che fin dal 1063 compilò lo Statuto marittimo intitolato « *Ordo et Consuetudo maris;* » Pistoia, dal 1107; Messina dal 1128; Siena dal 1145; Modena, Lucca (2) e molte altre città di Italia ebbero, quasi tutte, Tribunali speciali o Consoli commercianti per giudicare le controversie nei negozianti e degli stranieri.

Questa istituzione però non si limitò alla penisola italica, ma allorchè anche in Francia ed in Spagna penetrarono gli ordinamenti municipali e le città poterono liberamente e con profitto dedicarsi al commercio, sorsero le giurisdizioni speciali delle corporazioni, con quelle per i naviganti, per i commercianti e per gli stranieri. Montpellier, Marsiglia, Rouen nella Francia Meridionale e nella Spagna Barcellona, Valenza, nel bacino del Mediterraneo, fin dal secolo XIII ebbero *Giudici-Consoli* e *Consoli del Mare* nel pieno esercizio della loro carica.

Tutti questi esempi sono a provare che fra il X ed il XIII secolo nel mezzodì dell'Europa trovaronsi stabilite speciali magistrature marittime e commerciali, le quali, nel loro attivo funzionamento, continuarono ad evolversi ed a perfezionarsi. In tempi posteriori, esse sorsero anche nei paesi del Nord, ove, specialmente in Inghilterra, assunsero una tale importanza da provocare la istituzione di quei famosi *Ammiragliati del Mare* che dimostrarono quanto grande nei Britanni fosse lo spirito marinaresco e quale pratico senso di giustizia e d'intrapresa possedessero nelle questioni coloniali e mercantili.

Dagli stessi elementi, dagli identici fatti, dalle medesime

---

(1) Foglietta, « Annal. genuens » Lib. V. p. 90. Marquardus, « De jure mercatarum » lib III, Cap. VI, par. 20.

(2) « Pacta concordiae initae inter Consules majores et Consules mercatorum Mutinae, et Consules majores et Consules mercatorum Lucrae anno 1182 ». Muratori, « Antiq. Ital. » T. II, Dissert. 30.

circostanze ed anche dal carattere che informò le legislazioni dei popoli in quei secoli del medio-evo, sorsero accanto ai Tribunali dei Giudici-Consoli altre istituzioni non meno importanti nei riguardi dell'origine delle Capitolazioni.

Se il saldo spirito di classe che dominò nelle città durante tutta l'età di mezzo recò un largo contributo al sorgere ed al consolidarsi di una giurisdizione *sui generis* per i commercianti, si nazionali che stranieri, esso però non restrinse la sua influenza nei limiti del Comune o della Repubblica, sibbene accompagnava senza eccezione il cittadino. A questo, abituato a riguardare gli usi e le norme della sua corporazione come qualchecosa di sè stesso, come qualchecosa che da lui non si poteva disgiungere sarebbe parso di privare della più sicura guarentigia sè e le proprie cose ove allontanandosi dal luogo di origine avesse dovuto rinunciare a quella legge che nella sua coscienza giuridica era stata fatta per seguirlo sempre e dappertutto.

I commercianti, usciti dalla propria città, non attendevano, di regola, di giungere alla meta verso cui erano sospinti dagli affari per continuare nell'osservanza degli usi patrii. Durante il viaggio, sulla nave stessa, quando s'incontravano in un certo numero di concittadini, nominavano fra essi un capo che con la carica di Console o di Arbitro dovesse giudicare le controversie che fossero per sorgere lungo il tragitto.

La mancanza di ufficialità nella nomina dell'eletto, l'esiguo numero di persone su cui questi esercitava la sua autorità — dappoichè dalla « *Carta di Ruggero* » re di Sicilia dell'anno 1129 si rileva che fra i Messinesi vigeva l'uso d'essere sufficiente la presenza di tre commercianti in un bastimento per procedere alla elezione di un Console od Arbitrò (1) — l'indole assolutamente privata del campo di sua competenza, dinotano la poca importanza di questo fatto che però sta a provare ancor più l'originale caratteristica che il diritto aveva in quell'epoca.

È la *Personalità del Diritto* che quantunque incalzata dalla sopravveniente *Territorialità* dell'epoca neo-latina, quà e là le sfugge e sotto mentite spoglie rivive nel diritto di associazione e di corporazione.

Quando i negozianti raggiungevano il paese ove recavansi ad esercitare i negozii e quivi si trovavano in un certo numero fra concittadini, un po' pel desiderio di poter meglio resistere alle autorità locali, un po' per quella tendenza innata che avevano di regolarsi ovunque con i costumi e le leggi della propria città, si riunivano e procedevano alla nomina di Consoli, di Capi

(1) « Volumus etiam quod ubicumque mercatores navigiorum dominio civitatis praedictae fuerint adunati, et tribus unum possint Consulem eligere ».

che, come di consueto, esercitassero fra loro le funzioni di arbitri, di magistrati e di giudici.

Questa usanza divenne comune in tutta l'Europa fin dai primi tempi in cui sorsero le istituzioni comunali, le quali essendo specialmente nel mezzodì penetrate nelle città marittime, fecero nascere come una specie di mutuo consenso nel permettere che un tale stato di cose si consolidasse. Molte legislazioni fra le più remote confermano e regolano sì fatta usanza. Il « *Consolato del Mare* », ad esempio, che si pretende sia stato compilato nell'anno 1075 (1) dai Pisani e che in breve divenne d'*uso così generale* da rendere la data ed il luogo della sua origine assai incerti, nel primo capitolo si esprime in questi termini: « Sogliono ogni anno, il dì del Natale del nostro Signore, all'ore » del Vespro, gli uomini dabbene naviganti e padroni, marinai » o tutti, o maggior parte di quelli, radunarsi in consiglio, in un » luogo da loro eletto, e deputato, come per usanza fanno nella » città di Valenza e quivi per elezione, e non per sorte, tutti » insieme raccolti, o la maggior parte di loro, eleggono due uo» mini dabbene dell'arte del mare, per loro Consoli e per Giu» dici e un altro della medesima fazione del mare, e non d'altro » qualsiasi ufficio od arte; e questo eleggono per Giudice delle » appellazioni, le quali appellazioni si fanno delle sentenze date » per i predetti Consoli. E le sopradette elezioni si fanno per » vigore de' privilegi ottenuti dal Re e dagli antecessori di quelle, » quali privilegi hanno gli uomini da bene della sopradetta arte » del mare ».

In altri capitoli si contengono le norme intorno alla giurisdizione degli eletti consoli.

Indubbiamente il fattore economico ebbe una parte assai importante nella genesi dell'istituto consolare. Il governo locale riconosceva che la presenza degli stranieri nello Stato per esercitarvi la mercatura giovava assai alla ricchezza del paese. Lungi dall'opporsi e dal rendere la condizione loro più difficile, dappoichè la praticità del guadagno aveva oramai vinto lo spirito bellicoso ed egoista del feudalesimo, i governi appunto tolleravano che essi continuassero nella pratica invalsa di reggersi con le proprie leggi. Anzi quando fu ad essi richiesta non negarono la sanzione formale ed accordarono vantaggi, favori e privilegi secondo l'utile che dal traffico di quelli potevano trarre, secondo il prestigio che la patria di quei determinati stranieri godeva nella contrada senza tener alcun conto della diversità di costumi e di abitudini cui si dava libero esercizio.

Ai Consoli, che ancora erano semplici magistrati privati fu

(1) Miltitz, « Manuel des Cons. », Liv. I, Ch. III, sect. IX.

attribuita una certa ufficialità nelle relazioni fra lo Stato ed i consociati stranieri i quali ebbero così un interprete, un protettore nel capo abitualmente ascoltato e rispettato quale un pubblico magistrato dalle autorità locali.

Il sistema, in breve, si divulgò in tutta Europa, ma non ancora, si può dire, vi si fosse stabilito che già le progredite condizioni della società politica lo spinsero ad entrare in una nuova e più complessa fase. Le Repubbliche, i Comuni avevan fatto qualche passo verso un grado più progredito del concetto razionale di Stato. Il potere centrale, intento a rafforzarsi, andava, ora apertamente, ora nascostamente combattendo tutti quegli elementi che si opponevano alla sua consolidazione. Ove scorgeva un appoggio, un ausilio alla sua forza si dirizzava, e se l'attività privata n'era in possesso cercava di scalzarnela per sostituirvisi. Così avvenne nell'evoluzione dell'istituto consolare.

I privati, pervenuti in terre lontane, ottenevano franchigie e privilegi, nominavano Consoli, quasi sempre riconosciuti dalle autorità locali, e si creavano così un ambiente assai favorevole all'esercizio della loro attività economica e sociale. Quando i governi consci dell'accresciuta propria energia desiderarono di estendere il dominio oltre i confini dello stato, rivolsero lo sguardo a quei concittadini che, recandosi all'estero avevano saputo crearsi una posizione sì favorevole all'incremento della ricchezza. Sorse così l'idea di far passare i consolati nelle mani loro, dalla sfera del diritto privato sotto la tutela del diritto delle genti. I concittadini non vi si opposero; le corporazioni di cui facevan parte erano potenti; i consoli erano accorti; amministravano bene ed equamente, ma tanto le une che gli altri non avevano la forza sufficiente di resistere alle possibili violenze che il governo ospite, non curandosi dei patti stipulati, commetteva a danno dei consociati. Una volta intervenuto lo Stato direttamente, una volta che questo, magari all'intento di usufruire in parte dei vantaggi derivanti dai commerci divenuti estesi e fiorenti, richiamava a sè la facoltà di nominare i Consoli per proteggere con maggiore efficacia e con più uniformità i proprii sudditi ovunque si recassero, questi non avevano più da temere violazioni. La integrità dei patti non era più fondata su una semplice concessione graziosa, e su una promessa unilaterale di mantenerla. Si aveva uno stipulazione regolare, un vero contratto bilaterale, un contratto la cui violazione avrebbe potuto provocare persino l'uso della forza.

D'altra parte i governi non dovettero affaticarsi molto per riordinare la sorgente istituzione; da una parte i Consoli privati, dall'altra parte i Tribunali di Commercio, già da tempo esi-

stenti in molte città, porsero gli elementi per istituire i *Consolati all' estero.*

Le funzioni e le prerogative di essi non furono, abbenchè comune l' origine e lo sviluppo ne avessero dappertutto, almeno per la forma, uguali, ma le convenzioni ch' eransi modellate in base al còmpito ed alle attribuzioni dei Giudici-Consoli quali magistrati privati, stipulate fra paese e paese, ne determinavano le norme ed il contenuto. In quanto alle concessioni e ai privilegi che i commercianti, già costituiti in corporazioni, avevano ottenuto dai governi stranieri, i limiti ne divennero, per l' intervento dello stato, più vasti. Furon fissati e non si lasciò più all' arbitrio del governo locale di osservarli o no. I cittadini residenti all' esterò in virtù del nuovo passo fatto dall' istituto consolare non vissero più in condizione d' incertezza e di precarietà, ma al diritto di libera pratica del culto, in paesi non cristiani, di rimanere esenti dalla giurisdizione locale e di sottomettersi invece a quella esclusiva dei magistrati nazionali, al diritto di possedere un quartiere, un fondaco, nella città, ove potessero abitare indisturbati, proteggere dalle intemperie e dalla rapacità degli uomini le mercanzie ed esercitare tranquillamente il commercio, poterono aggiungere molte e molte altre guarentigie, appunto riguardo alle proprietà ed alle persone, delle quali il Console era vigile ed instancabile custode.

Si conoscono moltissimi testi e moltissime date di queste speciali stipulazioni, ma resta assai difficile precisare il luogo ove esse sono apparse per la prima volta, come è impossibile di accertare l' epoca alla quale rimontano i primi stabilimenti consolari di Stato. Fra il secolo XII ed il XIII tutta l' Europa evoluta e parte dell' Asia e dell' Africa ne furono piene e non è erroneo l' affermare che senza eccezione ogni città di qualche importanza, sulle sponde del Mediterraneo, ne accoglieva in grande numero.

Non mancano scrittori che prescindendo da un vero e profondo esame istorico, il quale è del resto non poco difficile a causa della mancanza dei termini necessarii a stabilire i punti di partenza delle indagini, vogliono attribuire, con non dissimulata certezza, la paternità dell istituto consolare a determinati paesi. I più, fra i quali il Miltitz e l' Esperson, lasciando da parte qualsiasi analisi critica o dimostrazione, ritennero che i primi consolati sorgessero in Oriente.

Non è pertanto difficile rappresentare la fallacia di un tale asserto. Le relazioni commerciali prima che con i paesi di Levante eransi stabilite fra le città marittime delle penisole meridionali dell' Europa e qui l' intervento dei governi e quindi la assunzione a pubblici fuzionarii dei consoli, de' magistrati delle

corporazioni, dovette avervi luogo ancora prima. È vero d'altra parte che i commercianti si spinsero anche verso l'Oriente, ma l'azione diretta delle città marittime di Occidente vi si fece attendere più a lungo anzi vi si sviluppò allorquando la potenza araba, sconvolta da mille scissioni, s'indeboliva e dava vita a un numero considerevole di Stati, in cui la mancanza dell'avita forza, rendeva gli uomini meno intolleranti e più inclini a patteggiare con gl'infedeli. Ma ciò non è tutto. Gli arabi non esercitarono il commercio; chè anzi, dediti alla pirateria ad esso arrecarono grave danno. E quand'anche non si volesse ammettere che la mancanza, da parte dei paesi musulmani, ad ogni partecipazione degli scambi e dei traffici con l'Occidente, fosse plausibile e seria ragione alla deficienza di relazioni economiche fra cristiani ed infedeli, non v'ha dubbio che l'esercizio attivo della pirateria rendeva assolutamente impossibile ai navigli occidentali di avvicinarsi alle coste dell'Africa e dell'Asia Minore. Quando le Repubbliche marittime furono davvero potenti, quando le navi commerciali riunite insieme, formarono delle vere flotte che nulla più avevano a temere dai corsari e poterono toccare terra senza alcun rischio, si stipularono patti e convenzioni nelle quali si sancivano privilegi e franchigie alla foggia di quelle concluse con gli Stati d'Europa. Non si mancò allora di stabilire in alcune di esse, per i commercianti ed i naviganti, l'immunità dalle gesta dei pirati che i popoli moreschi, in specie, consideravano come vera funzione di Stato e quale regolare fonte di pubbliche entrate.

A questo riguardo il Mancini che soleva portare tutto il suo acume di critico e la più scrupolosa precisione nello studio delle questioni di carattere storico-giuridico, segnatamente se rappresentavano un qualsiasi interesse per l'Italia, in uno dei suoi più rinomati discorsi pronunciati al Parlamento quando vi si discuteva la riforma giudiziaria in Egitto, accennando alla generale regola di diritto che permetteva, in passato, ai mercadanti stranieri di sottomettere le contestazioni, che tra loro sorgessero, a giudici nazionali, secondo le leggi dei rispettivi paesi, senza ingerenza della giustizia locale, escludeva che le istituzioni consolari fossero sorte dapprima nei paesi d'Oriente: « durante il » Medio-Evo, così il celebre statista, codesta usanza venne da » per tutto diffondendosi e non è necessario andarla a cercare » *in terre infedeli o in paesi lontani*. È celebre il diploma del 9 » Maggio 1190 con cui nella città di Napoli i cittadini della » Repubblica di Amalfi, benchè fra le due città fosse tanta pros- » simità di sedi e conformità di leggi ed istituti, ottenevano fa- » coltà di scegliersi proprii consoli, i quali in Napoli fossero

» investiti di giurisdizione per giudicare le controversie che fra » essi si elevassero. » (1)

Innumerevoli sono pertanto i documenti che possono corroborare questa tesi.

Venezia fin dal secolo XI aveva consoli in Francia, in Spagna ed in molte altre città d' Italia come a Genova, a Pisa, ed Ancona, nella Sicilia ecc. Perfino a Ferrara, tanto prossima alla Repubblica, era un magistrato veneziano riconosciuto dai concittadini come loro Giudice, Vidamo (Vidaminus, Visdomino) o Console nazionale. E la violazione dei patti, da parte del Governo di Ferrara che nel 1481 si oppose a che un prete ferrarese dovesse, come d' obbligo, sottoporsi al Vidamo, provocò prima le rimostranze di Venezia e poi la guerra fra i due stati, che oltre alla reintegrazione delle violate prerogative consolari, condusse nel dominio della Regina dell' Adriatico il Polesine e Rovigo.

Solo nel 1510 Venezia rinunziò al diritto di tenere il Vidamo in Ferrara.

I Patriarchi di Aquileia, in cambio dei privilegi ottenuti dalla Repubblica di San Marco, nel 1224 e nel 1228, permisero a questa di tenere nella loro città un Vidamo con l' incarico di giudicare i connazionali e come agente politico presso la Corte. Assai ampi erano i poteri giurisdizionali di tale magistrato inquantochè aveva competenza di giudicare in materia penale ed occorrendo di punire crimini e delitti d' ogni specie. I soli casi gravi in cui dovevasi applicare la pena di morte si devolvevano direttamente al Doge il quale aveva anche facoltà di giudicare in grado di appello in tutte le contestazioni, dibattutesi innanzi al Vidamo fra cittadini di Aquileia e Veneziani. L' annessione del Patriarcato alla Repubblica nel 1418 vi fece cadere le istituzioni consolari dacchè il supremo magistrato non vi conservò che la sola potestà spirituale.

Anche i Re di Sicilia, Federico II nel 1231, Manfredi più tardi, accordarono ai Veneziani molti privilegi e permisero loro d' insediare proprii consoli a Trani, a Bari ed in qualsiasi altra città del Regno essi desiderassero. (2)

Nel 1347 un Console de' Veneziani, i quali già da parecchi anni erano giunti nelle Fiandre, fu insediato a Bruges, ove molte concessioni e privilegi favorirono la condizione dei mercanti.

---

(1) P. S. Mancini. « Modificazione della giurisdizione esercitata dai Consolati italiani in Egitto » nel vol. IV dei discorsi parlamentari, par. V, p. 543.

(2) Marini. « Histoire du commerce des Vénitiens ». T. IV, Liv. II, Ch. IX, pag. 226-230.

Importanti poi sono le concessioni ottenute, nel secolo XIII dai Sovrani di Francia in molte città del Regno. I consoli veneziani, conosciutivi altresì, fra le altre denominazioni, con quella di *Giudici particolari della loro nazione,* esercitavano come altrove, su i concittadini la giurisdizione ristretta alle contestazioni fra di essi in materia civile, lasciando alla competenza dei tribunali locali quelle in cui fossero interessati sudditi francesi.

Tale stato di cose non fu un privilegio assoluto della Repubblica di Venezia poichè di analoghi vantaggi goderono anche moltissimi altri Stati e città d' Italia, come Genova, Milano, Asti, Bologna, Roma, Pisa, Firenze, Lucca, Siena ecc. (1)

Genova, quantunque per le sue speciali condizioni interne ritardasse ad affermarsi potenza marittima, una volta resasi indipendente, compié in quel campo assai celeremente la sua evoluzione. Ed in vero appena sorta spinse a tal punto la sua espansiva intraprendenza che durante il secolo XIII si può dire non vi fosse porto o città commerciale importante del bacino del Mediterraneo ove non si trovassero suoi consoli con piene funzioni giurisdizionali ed amministrative su i concittadini colà attratti dalla febbrile passione dei traffici.

Aveva essa consolati in Iscozia e in Inghilterra; nel Regno di Granata in seguito a regolare trattato stipulato nel 1278; nella stessa Spagna, ove ne potè insediare in gran numero, i suoi rappresentanti ebbero competenza tanto in materia civile che penale, tranne per i casi di omicidio, come, ad esempio, era sanzionato nell' Atto concluso fra la repubblica ed i Castigliani nel 1251. In Italia poi le colonie genovesi furono innumerevoli costituendo quella fitta rete d' interessi fra la madre patria e le altre rivali città marittime della penisola.

Venezia, Pisa, quasi tutte le città dell' Adriatico contarono stabilimenti consolari genovesi. Nella Puglia, nella Calabria, in Sicilia, i principi normanni avevano accordato loro il privilegio della giurisdizione civile e penale: Federico II e Manfredi successivamente lo riconfermarono.

Pisa prima, Firenze poi, che a quella nella potenza marittima si sostituì dopochè l' ebbe per terra vinta e soggiogata, possederono, al pari delle altre repubbliche, in ogni parte di Europa stabilimenti consolari sul tipo di quelli oramai riconosciuti od autorizzati alle comunità politiche più importanti del tempo. E si comprende. Quanto maggiore era la potenza marittima della città o dello stato, quanto maggiore l' attività commerciale

---

(1) Miltitz, « Manuel des Consuls » T. II, Liv. II, Ch. I, sect. III.

de' loro sudditi, tanto più vasti erano i limiti ed il contenuto delle stipulazioni consolari. (1) Nel periodo in cui il reggimento popolare e municipale ebbe il massimo splendore, le repubbliche, italiane, rapidamente sorpassando tutte le altre del Mediterraneo, monopolizzarono gli scambi commerciali del mondo.

Stabilirono rapporti con tutti i popoli e, a seconda dei loro interessi maggiori o minori, chiesero e ottennero concessioni con l' ammissione di proprii agenti perchè vegliassero al rispetto dei patti stipulati e alla protezione dei connazionali.

Le città marittime della Francia non rimasero isolate, ma ebbero anch'esse una parte abbastanza importante nel progresso delle istituzioni consolari. Fondarono nelle varie regioni d'Europa e, come è noto, nei paesi ove dominava l' Islamismo, varî stabilimenti consolari. Al pari di quanto fecero le città italiane, alcuni in paesi lontani, altri in località così vicine da farne parere inutile l' esistenza, se non si tenesse presente che si seguiva una usanza generale, comune dell' epoca ed in conseguenza che si addiceva alle condizioni interne stesse degli Stati.

Marsiglia, ad esempio, nel 1250 concluse con Guglielmo Giudice di Arborea, un trattato di pace perpetua col quale si sanciva che i suoi abitanti, dietro pagamento di una lievissima imposta, potessero esercitare nel territorio sottoposto alla sua giurisdizione qualsiasi specie di negozii, potessero avere un console per conoscere e decidere delle loro controversie e un fondo ove liberamente e a loro piacere abitare.

Caduta l' isola di Sardegna nel 1326 nelle mani del Re di Aragona, al quale i Marsigliesi avevano reso grandi servigi questi non solo non furono privati della posizione privilegiata che già vi godevano, ma vennero altresì esentati da ogni specie di imposte.

Astraendo da tanti e tanti altri atti analoghi basti rammentare che allorquando i Conti d' Angiò ascesero al trono di Napoli, i Marsigliesi avevano nella città Partenopea una loggia e un console alla giurisdizione del quale erano sottoposti. Nel 1351 Giovanna e Luigi di Taranto confermarono i suddetti privilegi, che furono rispettati anche dai successori della dinastia di Aragona. (2)

---

(1) « The organization of the Consultate was more or less complete, as the interests which the Consul had to protect were more or less regular, as the obstacles they had to encounter were greater or less, as the Municipal Laws of the state in which they were established were more or less penetrated by the commercial spirit » Phillimore : « Commentaries upon international law » T. II. p. 261.

(2) Miltitz, Op. cit., Liv. II e I. sect. III, art. IV etc.

Le relazioni che Narbona ebbe con i popoli d' occidente non furon seconde a quelle di Marsiglia. Sopratutto interessanti i rapporti economici e politici che la legarono a Messina, Genova ed in ispecie a Pisa. Interrotte con quest' ultima le relazioni per gravi dissidi, nel 1275, esse furono ristabilite mediante un accordo. Tre anni dopo i Narbonesi elessero nella città rivale un console che esercitò sui commercianti di propria nazionalità, giurisdizione civile e criminale, come già ve la esercitavano i consoli di Genova e di Barcellona. Lo stesso ottennero essi a Messina. Il re Federico II di Sicilia li prese sotto la sua protezione e permise loro d' avere, non solo in quella citta, ma anche nelle altre piazze dei suoi stati, un console e delle logge.

Di speciale importanza furono i rapporti di Narbona con Genova, come lo attestano i trattati che sin dagli anni 1166, 1224 e 1279 le due città stipularono sia per regolare gli scambi commerciali che per accordarsi in merito alla nomina dei consoli.

Montpellier, al pari delle sue sorelle, a causa delle estese relazioni e della potenza a cui era assurta — non tale però da eguagliare quella delle repubbliche italiane — ebbe consoli a Venezia con giurisdizione sui propri nazionali, come si rileva dalla lettera che il Doge Raniero Zeno (1252-1268) rilasciò ai *Consoli di Montpellier;* nella Lombardia e più propriamente a Cremona, a Piacenza e a Pavia; nelle Baleari o meglio a Maiorca; nella Spagna, ove a Barcellona teneva un console addirittura per tutta la nazione Francese.

Giacomo I d' Aragona, con una sua lettera sin dal 17 giugno 1246 aveva già accordato al rappresentante della città di Montpellier tutti i diritti attinenti allo stabilimento consolare e alla sua giurisdizione.

Anche le città della Spagna intrattennero analoghe relazioni non solo all' estero, ma anche fra esse stesse. Il re di Castiglia Alfonso X, detto il Saggio, accordò nel 1282 ai Catalani stabiliti o di passaggio a Siviglia gli stessi diritti, gli stessi privilegi che Ferdinando III, detto il Santo, alcuni anni innanzi, aveva elargito ai Genovesi. Essi vi potevano tenere un console con la facoltà di giudicare senza appello fra i suoi concittadini e con appello agli Alcaldi nelle controversie fra concittadini ed abitanti della città. Quei magistrati catalani giudicavano in materia civile e penale eccetto che nei delitti di omicidio e vivevano in mezzo ai propri amministrati in un quartiere o fondo a parte.

Molti altri patti simili Barcellona stipulò poi con parecchie città della Spagna; ma i più importanti, però, sembrano quelli intervenuti con le città d' Italia.

La metropoli catalana venendo in aiuto della casa Aragonese nelle imprese di Sicilia e di Sardegna, vi ebbe una parte di prim' ordine. Quando le due isole caddero definitivamente nelle mani dei Re Spagnuoli, non solo essa ottenne, in premio dell' opera prestata, insieme a molti privilegi a favore de' suoi concittadini, il diritto di tenere, in varie città del Regno, suoi rappresentanti ufficiali, con giurisdizione speciale, ma in tanta stima, in tanto concetto di grandezza entrò presso le repubbliche italiane, che queste richiestene, le accordarono anch' esse di creare stabilimenti consolari ne' proprî dominî.

Non vi ha dubbio che altre città della Spagna esercitarono un' azione marittima e commerciale; tuttavia pochi documenti restano di esse ed è perciò d' uopo ritenere che lo splendore di Barcellona le oscurasse tutte.

Le città Anseatiche, alcune dell' Inghilterra, altre dei Paesi Bassi, ebbero una parte assai importante nel campo dei traffici internazionali; però è al secolo XV che devesi ascrivere il momento culminante della loro attività e lo stabilirsi presso di esse delle istituzioni consolari.

La serie degli esempi di stabilimenti consolari in Occidente, non ha fine, ma qui non è il luogo di più oltre indugiarvisi. Ampii ragguagli in proposito sono pertanto contenuti nelle magnifiche opere del Pardessus, del Tanucci, del Miltitz e, in generale, nei lavori di tutti gli storici delle singole città, dai quali fu attinta la maggior parte delle notizie testè riportate.

(La fine al prossimo fascicolo)

G. C. MONTAGNA

VITTORIE E SCONFITTE

È pernicioso tutto ciò che apre il nostro spirito e lo allarga, senza darci la signoria del nostro carattere.

GOETHE.

In un suo libro dal titolo: « Sesso e carattere », originalissimo sotto più aspetti, Ottone Weininger espresse dei giudizi sulla donna non troppo cortesi e che collimano, in parte, con quelli emessi nel secolo undecimo da S. Pier Damiano (1).

(1) Quest'uomo che taluni, come il cardinale Capecelatro, vogliono far discendere da nobile famiglia, ed altri, fra cui Dom Reginaldo Biron, a mio avviso con più ragione lo dicono figliuolo di povera gente e guardiano di maiali, per le sue qualità naturali d'intelligenza e di forte volere, pel giuoco di circostanze evidentemente create e dirette da Dio, s'innalzò a poco a poco nella gerarchia sociale, sino a divenire l'amico e il corrispondente dei re e dei potenti della terra, il confidente ed il consigliere dei papi, che lo tolsero dalla solitudine dell'eremo di Fonte Avellana, presso Ravenna, dove era nato nel 1007, per investirlo della più alta dignità dopo la loro: quella di cardinale vescovo d'Ostia; e l'incaricarono d'importanti legazioni in Italia, in Francia, in Germania.

Monaco, teologo, poeta, diplomatico, contemplativo, amante della solitudine e pur irruente uomo d'azione, avversario impetuoso ed instancabile degli errori e dei vizi (la simonia e l'incontinenza) del clero suo contemporaneo, collegato in maniera strettissima con la storia religiosa del suo tempo, Pier Damiano è senza dubbio una delle figure più originali, uno degli uomini più santi e più dotti del secolo undecimo. Dante Alighieri così lo fece parlare nel canto XXI del suo *Paradiso :*

« al servizio di Dio mi fei sì fermo,

che pur con cibi di liquor d'ulivi
lievemente passava e caldi e geli,
contento ne' pensier contemplativi ».

E basterebbe a darci un concetto esatto della sua intelligenza e della sua foga nel flagellare il male, la lettura di quel libro di critica veramente terribile, che è il « liber gomorrhianus » il quale fruttò al suo autore lotte grandissime.

Austero per carattere e per indomabile volontà, forte dell'idea che solo un clero puro di costumi, poteva riformare la Chiesa, egli, nella solitudine del suo eremo e nelle sue lunghe e severe meditazioni, finì di vedere nella donna l'essere debole e pur affascinante; senza profondi pensieri, ma attraente, che conduceva alla completa ruina morale una gran parte del sacerdozio. Allora in molte sue epistole e nelle sue prediche, che tanta impressione facevano sul pubblico, si pose ad inveire contro le donne che convivevano coi preti, quasi loro consorti e contro le molte altre, che avevano i facili costumi dell'epoca, con parole che a noi sembrano troppo vivaci ed enfatiche, ma che erano naturali sulle labbra e negli scritti d'una persona come il Damiano.

Weininger scrisse: « La donna non avendo anima ha una vita meno cosciente; i suoi contenuti psichici restano sempre del tutto indeterminati e incapaci di essere trasformati in concetti. Non avendo concetti essa non è in grado di giudicare; non ha alcun zelo per la verità, alcuna partecipazione al pensiero; essa mente senza sentirsene colpevole; non ha alcun valore per sè e perciò è vanitosa, ossia desidera di diventare oggetto dell'apprezzamento altrui, e come non pènsa distintamente le cose, così non ha una vita individuale distinta dalla loro; essa vive confusa nelle cose, e in funzione di esse — la donna, infine, è essenzialmente ed istintivamente amante e madre ». Nè lo Chantecler di Rostand ha un miglior concetto della sua compagna, ed alla sua famosa frase:

Je suis la Faisane
Qui du mal superbe a pris les plumes d'or!

risponde:

Vous n'en restez pas moins une femelle encor,
Pour qui toujours l' idée *est la grande adversaire!*

Per quanto abbia una viva ammirazione per le opere create dall'infelice Weininger, e stimi il gallo Chantecler uno dei migliori tipi della specie, mi permetto d'avere della donna un giudizio un po' diverso dal loro, che fu fondato, probabilmente, su presupposti un tantino sbagliati. Chi considera soltanto la donna sotto l'aspetto del sesso, o dà un valore speciale alla formosità del suo corpo, o la stima solo adatta a sollevare il maschio dalle più modeste e servili mansioni, cade in un grave errore. La donna merita d'essere creduta spiritualmente in tutto simile all'uomo — e se la speciale conformazione del suo sesso le agevola l'adempimento di alcune missioni, come il concepire e l'educare — non si deve togliere ad essa la soddisfazione di poter accudire ad incarichi anche diversi da quelli, e per cui dimostra una particolare tendenza.

Ecco quello che disse delle donne in genere: « ..... veleno delle menti, coltello delle anime, tossico di chi beve il vostro calice, materia di peccati, occasione di dannazione, ninfe, civette, sirene, maliarde. Voi le arpie che volando qua e là, rapite il sacrificio al Signore, e coloro che a Dio erano offerti divorate; però a buon diritto chiamerò voi leonesse che, secondo il costume delle fiere superbamente rizzate le chiome, e gli uomini incauti alla propria perdizione con crudeli amplessi conducete ... » È vero che a queste apostrofi infiammate, ma d'un gusto un po' dubbio, fanno riscontro le lettere elevatissime, soavi ed affettuose scritte all'imperatrice Agnese (vedova di Arrigo III e figlia spirituale del Santo) ma pur resta l'impressione che Pier Damiano non fosse troppo lontano dal giudizio di quei vescovi, i quali in un Concilio a Macon posero il quesito: *Si mulier habeat animam rationalem!* S. Pier Damiano morì a Faenza il 22 febbraio del 1072, fra il sincero compianto del popolo.

È quindi un errore porre la donna sopra gli altari, come fanno taluni, e peggio ancora lanciarla nell'inferno dei postriboli, ma essa si deve rispettare per tutte le sue doti naturali, che, se venissero educate con intelletto d'amore nella società, sarebbero un potente e valido coadiutore per la conservazione e per il perfezionamento umano.

La donna idolatra può essere fonte di miseria, come spesso si è veduto dagli antichissimi tempi ai giorni nostri; ma se invece sarà amata ed educata, può essere fonte di ricchezza, cosicchè se le leggi sociali interne ed estere si uniformassero ai suggerimenti della natura, valutando ed adoprando la donna in tutte quelle funzioni, per cui ella sente d'essere adatta, diverrebbe la compagna *reale* dell'uomo nelle lotte della vita, e non *nominale* come fu sempre.

Ma benchè i giudizi del Weininger suonino poco lusinghieri per il sesso che fu definito debole, e con questo scrittore altri, non meno aspri, tentino di definire la donna più leggera di quanto generalmente non sia, essa, vincendo delle severe censure e delle intense lotte del pensiero, giunse a conquistare nella società un posto, che alcuni secoli or sono, le sarebbe stato ascritto a follìa lo sperare.

Il sentirsi intellettualmente capaci d'intendere i più sublimi veri; il comprendersi conscie del loro valore e perciò della loro individualità; il bisogno naturale ad ogni individuo di elevare la mente, d'investigare il mistero della vita, di ascendere verso un meglio intravveduto e difficile a conquistarsi, crearono fra le donne moderne quel fatto, che avrà un'influenza grandissima sulla società avvenire, chiamato *feminismo.* Il pensatore che guarda all'evolversi delle generazioni con calma fidente, vedendo questo slancio della donna alla conquista del sapere, di professioni, di arti, che prima le erano vietati, si domanderà: « È un bene, è un errore questo nuovo moto nell'economia sociale? » E calcolando le grandi vittorie che il feminismo ha avute e guardando alle sue sconfitte, penserà ch'esso segna per la donna, in genere, una specie di transizione; avendo servito ad aprirle nuovi, sereni orizzonti e mostrandole la via sicura, in cui, adempiendo alla sua missione, ella non sarà più un oggetto di disprezzo o d'idolatria per gli uomini, ma come la sacerdotessa o ministra d'una specie di nobile religione domestica, fondata sull'amore, sulla fede in un progressivo miglioramento sociale, che dalla soavità e dolcezza dei suoi affetti, deve avere il più grande incentivo per effettuarsi.

La donna d'oggi può dire del feminismo, quel che nel « Socrate » di Bovio esprime con tanta passione l'etéra Teodota: « Nulla ei mi dice che io non abbia sentito in me stessa, quando

la vita rifluisce tutta da ogni parte ad un punto, di là irradia impetuosa per ogni atomo, e si fa amabile tormento, buona inquietudine. Nulla ei mi aggiunse, ma quasi edusse me dal mio fondo »....

Da dove, come nacque il feminismo? Taluni dandolo come un risultato delle nuove occupazioni, che s'imposero alla donna colle difficoltà dell'esistenza famigliare, sempre crescenti, e come un derivato diretto delle leggi liberissime nate dal Concordato rivoluzionario francese, ne fanno quasi un figlio spurio di momenti speciali, togliendogli la sua maggior importanza, menomando la nobiltà del suo fine. Che il desiderio nella donna di elevarsi ai proprii occhi, e di conquistare nel mondo un posto, per cui si sentiva degna, sia cosa solo dell'altro secolo, non è giusto l'affermarlo. Nella Bibbia, nella Storia greca, negli antichi libri Indiani noi vediamo delinearsi delle figure femminili, le quali, danno l'idea precisa che il giusto concetto dell'esistenza, i problemi più ardui dell'umanità, la fede, se erano sentiti e discussi specialmente dagli uomini, venivano anche compresi da molte donne, le quali, distinguendosi per il loro sapere fra le compagne, sapevano mostrare come il loro spirito poteva vibrare all' unisono con quello dei migliori studiosi del tempo, in cui vivevano. Aristofane nelle sue commedie, se non dimostra troppa galanteria per le donne greche, ce le descrive però abbastanza istruite — ed in vari rami di scienze — e le fa discutere su per giù come delle *suffragettes* inglesi.

La Rivoluzione francese, dando una straordinaria spinta a tutto il progresso umano, ha pure influito grandemente alla formazione dell'individualità femminile; ma se si guarda alla cultura della donna in Francia, parlo nelle classi privilegiate, noi vediamo che la grande rivoluzione maturò, si propagò, fu discussa nei salotti, dove donne intelligentissime radunavano gli uomini più celebri di quell'epoca — e da esse ebbero il maggiore impulso le lettere e le arti di quel tempo.

Ho detto che la cultura delle donne francesi, sul finire del 1700, era ristretta ad una classe speciale di persone. E senza giungere ai postulati del De Dominicis espressi nel: « La scienza comparata all'educazione » i quali stanno ad esprimere che il tipo caratterizzante la società attuale è sostanzialmente il privilegio; così che pochi fortunati soltanto si avvantaggiano dei progressi delle industrie, delle arti, delle scienze, delle scuole, mentre che la grande turba anonima dei reietti, fu egualmente semiselvaggia prima della scoperta del vapore che dopo, egualmente non partecipe prima che poi alle principali fonti di benessere del loro tempo; senza giungere, ho detto, a tali conclusioni

un po' pessimiste, ritengo che pochissime donne, anche adesso come negli anni della Rivoluzione, sono educate, istruite, temprate alla sana e severa legge del dovere; mentre che un'infinità in balìa dell'orgoglio, delle vane parvenze e delle superstizioni, si adagiano ancora in un'ignoranza fatale per il bene singolo e della patria; vinte, in parte, da illusorie utopie, che lor fanno dimenticare le sante leggi del vero e del buono.

Il feminismo è però giunto a combattere una strenua lotta coll'ignoranza e s'integrò essenzialmente nel desiderio, nel bisogno urgente d'un accordo fra le leggi, le consuetudini e la situazione creata alla donna dallo stato attuale della società (1). Cambiati i costumi e tutto il sistema economico, semplificato il lavoro alla donna di casa, cresciute le spese domestiche, dato all'industria un impulso straordinario, la tranquilla massaia, che un tempo accudiva con calma alle sue faccende famigliari, comprese che negli opifici poteva occuparsi in un lavoro rimunerativo, che le dava il modo di guadagnare per sè e per i figli. Si videro allora le donne invadere a centinaia, a migliaia le fabbriche d'ogni specie e mancando il lavoro in patria (e l'emigrazione riuscendo facile) molte fanciulle e moltissime donne lasciarono il paese natio, per portarsi in luoghi sconosciuti a guadagnarsi l'esistenza. Fu una febbre di lavoro e di lucro che prese la donna; una febbre

(1) In un recentissimo libro « Eve réhabilitée » Claire Galichon ci dà del feminismo un' idea nuova, vedendo in esso una causa estetica ed aristocratica da difendere. Il feminismo — scrive con frase luminosamente sintetica — è l' umanità affermata nella donna; esso dipende da una naturale aspirazione dell' anima umana, e, poichè le anime sono, come gli individui, numerose e varie, così il feminismo è suscettibile di infinite sfumature, secondo le credenze e le attitudini personali. E non è lotta di cattivo gusto, ma questione di semplice giustizia; non è un male, ma l' antitesi di un male; non è ribellione d' un sesso alle leggi assolute ed eterne, ma reazione a menzogne e pregiudizî originarî; non è sentimento di orgoglio, di rivalità, di gelosia, ma aspirazione a vivere interamente, liberamente al sole la propria vita; non è lotta, non è male, non è ribellione, non è orgoglio, non è rivalità, non è gelosia, perchè chiede una felicità uguale per i due sessi, tale quale la esistenza presente può offrircela — nè più, nè meno.

Curioso, poi, ed interessante per le idee espresse è il capitolo intitolato: *La donna è uguale all' uomo dal punto di vista sociale?* Anche qui il perfetto equilibrio tra l' abitudine all' indagine filosofica e il profondo intuito del problema sociale, mostrandone la ingiustizia e la illogicità con cui un sesso — in nome appunto del sesso — detta e impone arbitrariamente le proprie leggi all' altro senza mai consultarlo, suggerisce all' autrice il criterio per la soluzione e la fa vagheggiare un suffragio universale, secondo la selezione degli spiriti e delle intelligenze, e non secondo la selezione dei sessi. Essa sogna una specie di *sinarchia asessuale* al posto della democrazia unisessuale, o, per dir meglio, la società governata dal sapere, dall' esperienza e dalla ragione de' due sessi, invece della società dominata dall' ignoranza e dagli appetiti individuali delle folle maschili.

Il libro « Eve réhabilitée », per il profondo senso di spiritualismo moderno che in esso spira, e per molte nobili idee che propugna, può chiamarsi uno dei migliori volumi che si scrissero sul feminismo.

che la portò a lottare audacemente per la conquista dei diritti, che le sue nuove occupazioni le resero necessarî; una battaglia combattuta — ed in parte vinta — per strappare all'uomo le leggi tutelanti il lavoro, il salario e la individualità femminile, che ha per suo maggior valore la maternità. Queste lotte per la conquista di diritti un tempo trascurati fecero nascere, fra molte operaie, un desiderio intenso d' istruirsi. Nè mai compresi così pienamente quanta solidarietà e quante aspirazioni, verso ideali ancora informi, fossero fra le nostre lavoratrici, come una sera in cui, invitata, dovevo parlare ad un gruppo di operaie. Il tema da me scelto era: « La famiglia » chè mi parve non potersi parlare più efficacemente al popolo, che trattando dei suoi affetti domestici, dei suoi doveri e delle sue speranze.

La sala in cui erano accolte le mie ascoltatrici era abbastanza vasta, e quella sera rigurgitava di gente. C'erano donne di tutte le età, e che facevano i più diversi mestieri: tessitrici, filatrici, commesse di negozio, sarte, erbivendole; alcune avevano condotto seco i loro rampolli, altre giovinette, chiacchieravano gaiamente fra loro. Alla vista di quel pubblico rumoroso, e pur entusiasta, così diverso da quello con cui ero solita di scambiare i miei pensieri, restai un po' perplessa e domandai a me medesima se quelle donne, così affaticate dal diuturno lavoro, avrebbero potuto provare una certa soddisfazione alle mie parole; se le mie idee avrebbero potuto suscitare affetti, fedi e speranze in quelle menti, assillate continuamente dal grande problema economico della vita.

Alle prime frasi della mia conferenza compresi che mai pubblico aveva seguito con maggior attenzione il filo delle mie idee. Venivano a me parole esprimenti soddisfazione, consenso, entusiasmo. Ogni periodo era sottolineato da qualche frase di quell'accolta di gente semplice e simpatica; e mai sentii la mia anima più all'unissono con quella dei miei simili; mai ho provato la gioia, pur così grande, di far comprendere i miei ideali agli altri, come in quella sera, che rimembro con vivo piacere.

A conferenza finita tutte le astanti vollero ringraziarmi; tutte mi ripetevano: « Ritorni presto fra noi; noi abbiamo bisogno di qualche cosa che ci faccia scordare la solita, pesante esistenza; noi vogliamo istruirci, educarci, elevarci e comprendere quanto di buono o di bello si compie nel mondo! »

Interrogai la presidente di quell'associazione e seppi che avevano una buona bibliotechina, che le operaie non si compiacevano nel leggere solo libri dilettevoli, ma s'interessavano a letture serie ed istruttive — e fui presa da vero stupore quando una modesta lavoratrice discusse meco sulle case operaie, sul riposo festivo, sulle leggi di lavoro per le donne ed i fanciulli,

così ampiamente e profondamente come poche signore, anche abbastanza istruite, avrebbero saputo fare. Era una risurrezione. Quelle donne che un tempo s'accontentavano della loro esistenza quasi macchinale, che non coltivavano speranze all'infuori di quelle ristrette nell'ambito domestico, che si piegavano alle leggi, anche ferree del più forte, non pensando ai loro diritti, ora sentivano vibrare ed agitarsi nel loro io dei desiderii, delle aspirazioni, sotto un certo aspetto, formidabili. La famiglia prendeva per esse un'altra importanza; il lavoro non era più il soddisfacimento d'un dovere, ma un valore nell'esistenza, che comportava anche dei grandi diritti e l'istruzione pareva ad esse come la sorgente del maggior bene terreno. Lo spirito di quella folla di donne, che venne assopito nel desiderio d'un benessere materiale, balenato alla loro mente, alle prime affermazioni delle teorie socialiste, risorgeva allora nella sua potenza divina, reclamava il suo alimento, che doveva essere tanto più nobile, quanto meno lo si era saputo dare vitale nei tempi addietro.

Ben disse il poeta:

> L'ansia delle radici, che s'affondan perchè più luce
> attingano le cime, ci ferve sotto il piede;
> e, sopra il nostro capo, tumultuano messaggi d'astri
> trasmigranti per nuove orbite all'infinito.
> Tra le due fioriture l'Anima arde come una fiamma
> inestinguibil, che ove un colpo d'ala
> d'uragano la pieghi, rimbalza e lingueggia più viva
> in ardue spire, attratta trepida verso l'alto.

La donna del popolo tenuta per secoli sotto una specie di servaggio, soggetta nel medio-evo, ed in certe regioni, a turpi atti di tirannia del padrone, poco istruita e poco stimata, alimentò in silenzio la fiamma che l'attraeva verso l'alto; il desiderio di far comprendere le sue aspirazioni e di svolgere le sue facoltà, anche fuori dell'ambito domestico. Più il servaggio fu lungo e più l'aspirazione dello spirito femminile ad aprirsi, ad allargarsi, ad innalzarsi verso veri ignoti, e pur intuiti, fu intensa; e se la lotta per la conquista di nuove libertà non fu sempre degnamente combattuta dalle donne nell'altro secolo, essa ebbe dei fini nobili, chè nobile è tutto ciò che tende a render migliore un individuo, ad avvicinarlo per quanto è possibile alla verità, a dare alla sua persona un valore morale.

Una delle donne che vinse la più gran battaglia nel campo femminile fu la Butler. La prostituzione, che tante anime di donne tiene ancora fra i suoi artigli, e soffoca i più gentili affetti in migliaia di cuori ed abbassa, sino al più turpe vizio, una falange innumerevole di esseri, dalla Butler ebbe un crollo in Inghilterra, che, se si propagasse in tutti gli Stati del mondo

varrebbe a distruggere, in parte, questa grande onta sociale. Chi non sa le innumerevoli istituzioni benefiche, nate per prevenire la caduta nel vizio delle fanciulle del popolo? Chi non conosce questo senso di dignità nuovo, giganteggiante nella donna agiata, e che la rende gelosa del pudore delle sue simili, tanto da fondare per esse quelle efficaci *Associazioni di protezione alla giovane*, che sono, forse, le migliori opere create in questi ultimi anni? Tutti i problemi sociali vanno a fondersi ed integrarsi in queste opere di protezione. Da esse nascono e con esse hanno affinità d'intendimenti i *segretariati*, in cui le giovani della città e straniere possono trovare indicazioni, informazioni, aiuto morale ed anche materiale; *asili ed ospizi* per ricoverarle se devono restare qualche ora o qualche giorno nella città, dove non abbiano conoscenze sicure; *case-famiglia* per le ragazze che debbono soggiornare a lungo nella città, lontane dalle famiglie proprie; *uffici di collocamento* per agevolare la ricerca di impieghi buoni ed onesti, e per aver modo di sapere se quelli che vengono offerti sono veramente tali; *sale di ristoro* per dar ricovero e vitto nelle ore meridiane alle ragazze delle fabbriche che in quel tempo, libere di sè, andrebbero a mangiare chi sa mai dove; *uffici di assistenza* nelle stazioni principali di terra e di mare, per vigilare ed aiutare le ragazze che viaggiano sole; *assistenza nei viaggi* mediante tessere o lettere di accompagnamento, indicazioni precise sull'itinerario, attese all'arrivo, accompagnamento alla partenza; *scuole di economia domestica, scuole professionali festive* ed adatte a persone di servizio, *bibliotechine circolanti*, *ricreatorii* ecc. Tutte queste opere cresciute, ampliate rese migliori al soffio nuovo di modernità che pervase ogni istituzione femminile, sembrano come una barriera che una parte delle donne fa sorgere per salvare l'altra parte, più debole e meno istruita, dalla corruzione. Ed è

. . . . una virtù d'amore
infinita ed immortal come il Creato

che pervade tutti gli animi e fa sostare l'umanità nella febbrile marcia dell'esistenza, per dar ascolto al grido di chi soffre e di chi reclama aiuto, sollievo, riabilitazione.

Se nelle opere di beneficenza e di prevenzione, come queste citate e nelle altre molte per i fanciulli, coll'evolversi della personalità femminile si ha avuto un grande sviluppo, molto maggiore lo osserviamo nel campo economico sociale, dove la donna segnò delle grandi vittorie. Apertesi per lei le aule Universitarie, resi possibili tutti gli studi e le più diverse occupazioni, datasi all'insegnamento con vivo ardore, agli impieghi con slancio, alle professioni con alacrità, essa sentì il bisogno di unirsi colle sue simili in associazioni, per il bene delle singole classi ed indivi-

duale. Si fondarono allora leghe, sindacati, società di mutuo soccorso, casse di risparmio, circoli di studio; si procurò di rendere i mesi della maternità meno faticosi alle povere operaie, si ottennero leggi per proteggerle; si fondarono *Dispensarii pei lattanti*, *Presepii od Asili* per ricoverarli e nutrirli nelle ore in cui le madri erano occupate negli opifici. Non limitandosi poi il lavoro della donna ad espandersi nei grandi centri, dove il commercio e l'istruzione riescono più facili, si estese in vari paesi e qui in Italia abbiamo quella *Società per le Industrie femminili*, che lodata da più persone e conosciuta all'estero, ha servito a risvegliare un gentile senso d'arte, sopito nei paesi dove un tempo l'industria dei merletti e dei ricami più diversi, dava alla nostra patria un primato, di cui si andava fieri.

Nè tali conquiste bastando alla donna, e sembrandole necessaria una riforma in varie leggi, alcune attinenti al matrimonio ed altre protettive, si volle possibile l'elettorato anche al pubblico femminile. Credo con Victor Hugo che la donna contiene il problema sociale e il mistero umano. Che essa sembra una grande debolezza, mentre è una grande forza! So che Herder ha scritto: « La condizione giuridica della donna è la misura della civiltà di un popolo. Dove la forza del diritto viene a sostegno dei deboli, ivi regnano la morale e la libertà.

« Chiamando all'esercizio del diritto elettorale la donna che possiede, requisito richiesto anche agli uomini, si farà un gran passo verso il trionfo della giustizia civile ». Ed ammetto con John Stuart Mill che: « La condizione giuridica delle donne, il loro innalzamento ed abbassamento sono il miglior criterio e la misura più sicura della civiltà di un popolo e di un secolo ». Ma mi faccio ardita di domandare alle mie compatriote italiane: « È così diffusa l'istruzione nella nostra patria, da permettere a molte donne di votare con piena cognizione di causa? E dattorno a noi non pullulano ancora tante miserie, non s'agitano ancora tanti bisogni, non vi sono ancora tante, troppe lacune morali da mitigare, soccorrere, rimediare, per circoscrivere i nostri migliori desiderî e per dedicare una gran parte delle nostre energie a questa domanda di voto, che in una Nazione Europea riveste di ridicolo migliaia di donne, le quali avrebbero potuto colla loro attività dare un grande impulso al progresso e molto bene alle loro simili? »

So che a queste mie frasi le propugnatrici del voto elettorale risponderanno: « Quando potremo votare ed influire direttamente sulla legislazione del nostro paese, allora molte delle miserie che gravano sulla donna, molti dei soprusi che adesso si compiono cesseranno ».

Ebbene, queste parole mi fanno provare lo stesso effetto che

sentirei vedendo una madre, il cui bambino fosse gravemente ammalato, ed invece di dargli un sollievo efficace colle sue cure, invece di escogitare tutti i mezzi possibili per attenuare le sue sofferenze, si limitasse a porgergli qualche soccorso parziale desiderando, aspettando un rimedio straordinario, e che la sua mente si figura infallibile, per tentare la guarigione.

Sì anche il voto, col tempo, sarà una conquista femminile, tanto più accetta quanto la donna per effettuarla avrà lavorato alacremente onde rendersene degna; e per fare di questo elettorato un atto non di facile vittoria, nè mezzo a raggiungere dei fini men che lodevoli, ma una funzione alta, da cui la famiglia e lo Stato potranno averne miglioramento morale e civile grandissimo.

La valente poetessa Luisa Anzoletti, guardando con diffidenza a questo nuovo moto ascensionale femminile, nella sua « Canzone alla donna » così si espresse:

Ma dell' opre tue amabili
Già il casto asilo aborri?
Esci dall' ombra, e intrepida
A maschie lotte arditamente corri?
Ebben, se ancor di lacrime,
Se di martirj intollerandi hai sete,
Va con l' ansia del genio,
Va dove il tosco con gli allor si miete.
Memore altine in quel tumulto rio
Dei veri affetti tuoi,
Al tuo bel regno solitario e pio,
Incoronata di virtù leggiadre,
Tornar ti vedrem noi
Vergine umile e gloriosa madre.

Pur stimando i versi dell' Anzoletti un po' severi, se nel giudicare dei moti sociali e di alcune evoluzioni specialissime del pensiero moderno, avessimo tutti l'ottimismo dell'americana Helen Keller, sordomuta e cieca, la quale della forza di volontà femminile è un campione glorioso, allora noi vedremmo del feminismo solo le vittorie, mettendo in non cale le disfatte, per non dire gli errori, degni di una speciale attenzione, da quanti si occupano del benessere umano.

Il lavoro negli opifici allontanando la donna dal tetto domestico, non solo ha rallentato i legami famigliari, ha reso necessarie delle opere post-scolastiche per accudire ai figli, abbandonati per lunghe ore, ma ha contribuito all'indebolimento della sua fibra ed, in parte, di quella dei nati da lei.

Come ben dice il prof. A. Di Vestea nel suo utilissimo libro: « Principii d'igiene » noi sappiamo che l'organismo della donna

è per sua naturale costituzione generalmente più delicato di quello maschile, quindi più vulnerabile; ciò in tutte le fasi della vita, ma segnatamente in quelle aventi rapporti con la funzione generativa (pubertà, stato mestruale, gravidanza, puerperio, allattamento). Occorre di conseguenza una particolare tutela igienica in sè e per la considerazione semplicissima, che i disagi e le sofferenze, cui la donna può trovarsi esposta come incinta o come balia, si ripercuotono necessariamente sulla salute della prole. Valga per tutto l'affermazione dei medici specialisti.

a) che le malattie ginecologiche offrono una percentuale elevatissima ne' distretti industriali.

b) che le donne in istato interessante ricoverate presso gli ospizî di maternità, nell'imminenza del parto, danno generalmente alla luce feti più piccoli di quelle, che vi passano in riposo e bene alimentate una parte della gestazione.

Questi bimbi nati più deboli e quindi più bisognosi di cure, restano invece affidati o ad una balia o ad un Asilo di lattanti, in tutti i loro primi mesi di vita. Il bisogno, il desiderio d'un maggior benessere reclamano prima del tempo la madre alla fabbrica, all'opifizio, togliendola dal compimento del suo più nobile dovere. Una legge che tutelasse la maternità; una beneficenza oculata che cercasse di rendere meno misere tante case di lavoratori; un'educazione che sapesse mostrare la potenza di certe missioni e sapesse frenare gli appetiti, quanto sarebbero utili!

Ed utilissimo è il far sorgere delle industrie che permettano alle donne *per qualche ora del giorno*, di occuparsi senza abbandonare la casa. Mi fu detto parecchie volte che questi lavori a domicilio esauriscono più che gli altri la fibra delle operaie, perchè essendo malamente retribuiti le obbligano ad un'occupazione diurna e notturna, veramente faticosa. Col primo gennaio di quest'anno è andata in vigore nell'Inghilterra la legge per la fissazione del salario minimo alle industrie a domicilio. Pochi, pur troppo, hanno rilevato l'importanza di una simile disposizione legislativa; ma mi sembra che essa debba esser posta bene in luce e considerata come uno dei passi decisivi dello Stato per la tutela e la dignità del lavoro, specialmente nelle sue forme più umili e che sfuggono per solito all'attenzione, attratta verso gli agglomeramenti di operai.

Leggendo i libri che furono composti dalle donne, le quali combatterono con più accanimento per la conquista dei diritti delle loro simili; soffermandoci, ad esempio, sulle pagine dell'Ellen Key, della Jacobsen e di Sibilla Aleramo, vediamo che, se queste scrittrici, e con esse moltissime altre, cercarono di aprire ed allargare il più possibile lo spirito femminile, non pro-

curarono di dare la signoria dei caratteri. E nessuna di esse forse pensò che: « La civiltà può fare dei bruti, più brutali e pericolosi che lo stato di natura ».

L'Ellen Key nel suo libro: « L'amore ed il matrimonio » avanzò dei postulati che, se si realizzassero completamente, la società andrebbe incontro ad una completa ruina. Dove tratta dell'evoluzione dell'amore, della libertà del divorzio, di una nuova legge sul matrimonio; e la Jacobsen colla sua originale inchiesta alle donne, stampata su: « Pagine libere »; e la Sibilla Aleramo col suo libro: « Una donna » stabiliscono una libertà nell'amore, ed un rilassamento nei legami famigliari veramente deleterii per la società. Queste signore non pensarono che il matrimonio è santo; e come, invece di menomare la sua saldezza, sia il caso di formare le menti delle fanciulle alla chiara e giusta comprensione di questo istituto, che è un mezzo, tra i più potenti, per compiere la missione della vita.

Il feminismo soggetto ancora ad esaltazioni incostanti ed a informi desiderii, cercando di travolgere ciò che fermava la sua ascesa, corse il rischio di distruggere le leggi più sicure, che sono la vera base dell'umanità. E con quel suo concetto fondamentale di voler uguagliare spiritualmente la donna all'uomo e di farla usufruire d'una gran parte dei suoi diritti, diede una scossa fatale ai vincoli famigliari, turbando l'armonia della società, proiettando un'ombra penosa sugli ideali più puri di infinite menti giovanili.

Nel popolo poco istruito e peggio educato, l'idea del libero amore incontrò straordinarie simpatie; e molte donne che non seppero lottare ancora, come si sarebbe sperato, per ottenere la legge sulla ricerca della paternità, accettarono invece l'illusione di poter essere più felici, amando più liberamente. E non pensano, le illuse, che così facendo favoriscono il naturale istinto dell'uomo, il quale preferisce la variazione in amore alla fedeltà; che dimentica i suoi legami con leggerezza caratteristica; che accetta, in molti casi, per abitudine e per dovere imposto, i fastidi della paternità, mentre che le sue passioni ed i suoi gusti lo chiamerebbero fuori dell'ambito domestico, a vivere un'esistenza facile e divertente. Non riflettono che la libertà negli affetti crea, nella maggior parte dei casi, l'abbandono della prole e la donna, la quale ama la sua creatura, dovrebbe conoscere la sorte che aspetta una gran parte dei trovatelli.

Qualche statistica, fra le molte che si fanno da per tutto, dirà meglio d'ogni altra spiegazione, come sono dure e miserevoli le vicende dell'infanzia abbandonata. Da noi, a cura di 120 brefotrofi sparsi in 49 provincie, vengono ammessi annualmente all'assistenza pubblica circa 22,000 bambini per oltre $^{9}/_{10}$ di na-

scita illegittima; i quali se non sono infermi e bisognosi di particolari attenzioni, si tengono presso gli ospizî quanto basta per affidarli ad allevatori esterni della campagna. Ora si calcola, per una media generale piuttosto larga, che appena $^3/_5$ arrivano a sbarcare il primo anno di vita! Per esempio, dalle statistiche del 1893-94 risultano morti durante il 1° anno:

174 sopra 1000 nati legittimi;
247 » » » illegittimi;
389 » » » assistiti a cura dei brefotrofi.

E le tinte naturalmente si caricano, prendendo i dati di singole regioni o di singoli istituti di soccorso. Così l'ultimo rapporto di mortalità, che nel quadriennio 1893-96 fu per tutto il Regno 376 ‰, venne notevolmente sorpassato in Campania (483), nel Veneto e nel Lazio (417), in Sicilia (406). Povere creature!

E tutti i bambini abbandonati, i quali non conosceranno mai i loro parenti, a cui la vita sarà, per la maggioranza, assai dura, questi fanciulli, dei quali molti sono presi dai luridi tentacoli della corruzione e vengono irregimentati fra le fila della delinquenza precoce, tutti questi figli di nessuno, nacquero da fanciulle o da donne inesperte, illuse, infelici ed anche corrotte. Qui fra queste miserie, deve portare la sua bandiera il feminismo, dove non solo saranno iscritti i diritti, ma anche i doveri, e dare il soccorso utile ed i forti insegnamenti. Quì a questi fanciulli è necessario che vada il pensiero delle donne, che sognano per la società un migliore avvenire, ed ai miseri che la corruzione tenta di travolgere, esse devono procurare il modo di salvarsi.

Molti, troppi fanciulli vengono reclutati dalla delinquenza. Gli studiosi, guardando a questo crescere penoso dei minorenni condannati, ne cercarono le cause, ed una la trovarono nello smembramento famigliare odierno e nell'abbandono in cui la donna del popolo lascia la prole. È addirittura enorme questa delinquenza minorile; l'Italia nostra ha già da anni il noto e triste primato nelle criminalità in generale ed in quella di sangue in ispecial modo; ma è evidente che la meno scusabile, quella che pesa come onta assai più su noi tutti, che non sui colpevoli, la delinquenza dei giovanetti, è insieme agli altri (assai più degli altri, anzi!) indici delle statistiche criminali, segno palese di depressione e di miseria morale. Leggendo i libri del Ferriani, fra cui assai interessante il: « Delinquenza precoce e senile » e quel pregevolissimo volume del Guarnieri-Ventimiglia: « La delinquenza e la correzione dei minorenni » vediamo che — se i giovani condannati in Italia nel 1890 furono 30.008 — nel 1898 salirono a 44.047, di cui 4.315 per corruzione; e nella sola provincia di Roma nel 1896 su 36.440 condannati 2.360 erano minorenni, di cui 209 recidivi. (Nel 1906 i giovani criminali ascesero a 69787).

Il Ferriani seguendo gli assiomi delle dottrine antropologiche criminaliste, trova che il matrimonio fra alcoolici o degenerati con prostitute, dando causa alla legge dell'ereditarietà, forma una prole delinquente del 92 %. E n'è un esempio la famiglia Jucké illustrata da Lombroso, da cui discesero in 75 anni 200 ladri e assassini; 280 malati di cecità, d'idiozia e di tisi; 90 meretrici e 300 bimbi nati precocemente. Se si guarda ai criminali adulti condannati in Italia, che nel quinquennio 1890-95 salirono a 124.127 maschi e 129.155 donne, e di queste la più gran parte colpevoli di furti con destrezza, di lenocinio e di corruzione, comprendiamo come gli esseri nati da tali individui portino seco, dai primi anni di vita, una stigmate fatale. Però, per quanto sia desiderabile che giunga una provvida legge a frenare i matrimonî fra i degenerati, dobbiamo toccar con mano che le affermazioni sull'ereditarietà non sono tutte giuste. Il Joly disse: « Io vedo da per tutto l'influenza dell'ambiente, dell'educazione, delle abitudini; quella grave del piacere precoce; ma poco, molto poco, quella dell'eredità ». Ed il Fouillèe aggiunse: « Si sono definiti i fanciulli *piccoli selvaggi* ed anche *piccoli delinquenti*, mentitori, crudeli ed egoisti e si è detto che il fanciullo riproduce, nel suo sviluppo, le fasi della specie umana, dalla barbarie alla civiltà. Quello ch'è certo si è che gli istinti malvagi, ed anche criminali sono frequenti presso i fanciulli, ma una buona educazione viene quasi sempre a capo degli istinti malvagi, ed anche presto, per un gran numero, con molta facilità.

« Intanto istruendo i fanciulli diseredati o degenerati, avete voi trovato il rimedio ai loro mali? Voi avrete dei buoni risultati quando l'indole del fanciullo e l'ambiente nel quale egli vive vi si prestino; altrimenti avrete fornito delle armi pericolose ai predisposti ad usarne ».

Nella foga di un rinnovamento sociale, le donne hanno pensato a tante cose, e prima di tutto all'istruzione, ma poche compresero che era più necessario l'educare che l'insegnare; che: se l'istruzione non giova a dare uno spirito giusto e sano, essa non fa che rendere gli uomini più cattivi e fornisce loro maggiori e migliori mezzi per fare il male. La precocità, ch'è uno dei caratteri della generazione attuale, si riscontra pure nella delinquenza minorile; ed è soltando un ordinamento nella pubblica educazione, che costituisca un efficace sistema preventivo, quello che può davvero influire sullo sviluppo morale della nostra gioventù, ed arrestare questa marea che monta della delinquenza fra i giovanetti, di cui l'opinione pubblica è giustamente allarmata.

Il fanciullo rimane nella scuola cinque o sei ore; le altre diciotto le passa nel suo ambiente naturale. Quando questo am-

biente è la pubblica via, o, peggio, qualche covo dove egli ha lo spettacolo della discordia, del vizio e del delitto, com'è possibile che gli insegnamenti del maestro gli rimangano nell'anima? È dunque la famiglia che bisogna educare, è l'ambiente che urge epurare, è la donna del popolo che è necessario far assurgere alla nozione precisa del suo dovere, mostrandole che l'influenza malefica dei genitori sui figliuoli è gravissima, e si esercita in diversi modi nel primo e nel secondo periodo dell'infanzia.

Questa ebbrezza di libertà, che ha preso molte donne — e più all'estero che in Italia — ha resi alla donna gravosi i pesi ed i sacrifizi della sua missione; le ha fatto adottare delle abitudini poco consone al suo sesso, le ha tolto, talvolta, la sua dolcezza, la sua grazia, la sua forza d'abnegazione. Ed il bambino che cresce imitando, mancandogli in famiglia gli esempi di sacrifizio, d'amore, di semplicità nei desiderii, di rispetto e di fede, ha preso dove il suo organismo l' ha attratto quel modello più facile e simpatico, onde foggiare la sna esistenza.

Non dico con queste mie osservazioni che la società in genere, e la donna in ispecie, non abbiano fatto assai per i piccoli abbandonati, i deficienti, i criminali, ma è poco, veramente troppo poco.

Mi sono già domandata più volte a che servono l'istruzione che si dà alle fanciulle nelle scuole, le conferenze, le letture, quando esse, maritate, non sanno salvare i loro figli da un'abitudine pur elementarissima, e di cui dovrebbero capire le conseguenze terribili, cioè l'uso dell'alcool. In un buon articolo del dottor Arcelli sulla rivista: *Vita femminile Italiana*, diretta da Sofia Bisi Albini, si legge, che in media l'83,50 % circa dei bambini che frequentano le nostre scuole, ingeriscono sostanze alcooliche e che tale media è un po' più bassa solo nelle scuole miste dei sobborghi, dove l'elemento è operaio e semi-campagnuolo; per di più si arriva fino al 44,22 % di alunni che bevono liquori. E se nella povera gente si può ammettere la scusa addotta della miseria, delle sofferenze che quasi sempre spingono al bere, per supplire in certo modo alla fame, ad attutire i dolori fisici e morali, come si può perdonare la classe agiata, che si suppone più istruita e meglio educata, di abituare i fanciulli ai liquori, così che nell'elemento signorile vediamo una media che supera quella dell'operaio, perchè sale fino al 46,74 % pei maschi ed al 38,74 % nelle femmine, a confronto di cifre un poco inferiori nelle altre classi sociali? Da alcuni direttori di scuole si seppe che parecchi bambini si vantano d' essersi ubbriacati, giudicando tal cosa meritoria e lodevole. Ed altri affermarono di bere vino

e liquori, pur avendone assaggiato raramente, solo perchè temono dimostrare la loro miseria, dichiarandosi astemii.

Se chi si occupa dell'istruzione femminile, insegnasse un pochino di più l'igiene, non si avrebbe questo dolore di vedere dei fanciulli ruinati dall'infanzia dai loro parenti, e votati alla nevrastenia, alla tisi, alla deficienza di volontà. E si saprebbe che i bevitori possono diventare facilmente ed inconsciamente delinquenti, che molti finirono pazzi ed epilettici ed i loro figli furono degli idioti, dei cretini, dei corrotti ecc. Come, leggendo queste statistiche, possiamo ancora stupirci se la delinquenza nei minorenni dilaga?

È quindi necessario che le donne più colte, comprendano con rapido intuito, quale azione di rinnovamento sia necessaria per trasformare l'organizzazione sociale e volgerne le finalità ad un'opera educativa e di elevazione morale. Nè la lotta contro la delinquenza minorile potrà riuscir vittoriosa, specialmente per quanto riguarda le fanciulle criminali, se la pietà delle donne volonterose, materiata d'amore e di sacrifizio, non vorrà scendere ad alleviare le infinite miserie fisiologiche ed intellettuali delle piccole ribelli alla morale ed alla legge, e con esse le miserie delle loro infelici famiglie (1).

Il Tarde nei suoi scritti sulla criminalità infantile, trova che l'aumento di questa lo si deve in parte alla mancanza di religione, che sempre più s'accentua in ogni classe sociale. In Italia il sentimento religioso è poco vivo, anche nelle donne, ed Arturo Graf disse: « che il bisogno di provvedere alla (nostra) disperatissima condizione della coscienza religiosa è, per chi sa intendere, bisogno urgente, da non poter essere posposto a nessun altro ». Quando la donna cominciò a lottare per la conquista dei suoi diritti, e vide aprirsi davanti dei vasti orizzonti, abituata ad un insegnamento religioso poco cristiano nell'essenza, ma sovrabbondante di forma, e male istruita sulla potenza educativa del cristianesimo, lasciò, o quasi, lo studio della religione e noi vediamo molte delle donne, che si occupano di rivendicazioni sociali: atee,

(1) Si è riconosciuto che la miseria per essere alleviata, ha bisogno di un trattamento eminentemente individuale e va ricercata e combattuta meglio nelle sue cause che nei suoi tristi effetti. È questione d'*igiene* sociale piuttosto che di *terapeutica* sociale.

Siccome poi in moltissimi casi la miseria è conseguenza diretta del cattivo governo della casa e della famiglia, da parte di una moglie ignorante; o dell'incuria o dell'abbandono del tetto domestico e dei figli, da parte di un marito poco coscienzioso, la donna quindi più facilmente riesce a combattere tali cause, sia insegnando pazientemente alla moglie di meglio governare e casa e famiglia, sia inducendo con buone parole il marito, a meglio adempiere il proprio dovere verso la sua compagna e verso la prole.

scettiche, apatiche in fondo, per tutto ciò che parla di fede allo spirito. La donna non aveva compreso che il cristianesimo può accompagnare indefinitamente la irrefrenabile evoluzione dello spirito e della vita; che in esso doveva trovare il miglior ausilio per la *signoria* del carattere, e che le sue rivendicazioni hanno la più sicura base nello spirito altruista di quest'eccelsa religione.

Non so se le feministe più emancipate professino il materialismo, e non lo credo. Vi è in tutti gli animi femminili una così forte dose di sentimentalità; esse vibrano così facilmente per tutto ciò che eleva lo spirito; che dà una visione più esatta del buono, del bello e del vero; sentono con tanta intensità il bisogno d'una confortante speranza e d'un eletto amore ed operano inconsciamente, forse, con così profonda carità cristiana, che il materialismo non può aver fatto in esse una gran breccia.

Del resto tutti noi sappiamo con Ritchie che: « Il legittimo materialismo delle scienze significa semplicemente una conveniente e temporaria astrazione delle condizioni cognitive, sotto le quali esistono per noi *fatti* od *oggetti;* ma è materialismo dogmatico, cioè metafisica di cattiva specie ».

La donna italiana ha dunque trascurato il problema religioso come un non valore; e le conseguenze di questa ignoranza delle più profonde energie spirituali, questo errore di non aver saputo dar al popolo la parola che allevia, consola, eleva ed affratella per eccellenza, se non ha creato ancora dei mali gravi, ha però contribuito, non solo come dice il Tarde, ad indebolire il carattere infantile, ma a tarpare le ali ai migliori voli dello spirito, che la donna avrebbe dovuto suscitare col suo entusiasmo in una fede vitale.

Fra tutti i libri di religione, o sulla religione, che vengono stampati in Italia ed all'estero, nessuni o pochissimi sono fatti da donne (1). Pare che lo studio di questo profondo bisogno

---

(1) Qui in Italia due egregie donne, hanno scritto sulla nostra religione dei libri, degni del plauso d'ogni persona, che veda nel Cristianesimo la fonte d'ogni miglioria sociale. Qualche anno or sono, quando quasi tutte le donne s'adagiavano volentieri in una fede formalistica o sentimentale, la lettura di quei volumi — in cui si sentiva palpitare la vita dell'età presente, ed avevano in così alto grado quella originalità, sempre antica e sempre nuova, che è il carattere della verità cristiana — commosse, entusiasmò, aprì alle menti nuovi, grandiosi orizzonti.

Una di queste donne è Antonietta Giacomelli, l'altra Luisa Anzoletti.

Antonietta Giacomelli, di cui mi è caro scrivere, essendo a lei legata per tante affinità d'idee e di speranze, nacque da un'avita famiglia di Treviso. Sua madre, parente del Rosmini, le diede continuo ed eletto esempio di rare virtù domestiche: ed il padre, cospiratore nei tempi del Risorgimento Italiano, dignitoso ed incorrotto, anche nella sventura, le insegnò come si deve combattere per il bene, e come sia consolante elevare l'animo agli ideali più nobili e generosi. Postasi a scrivere giovanissima, la Giacomelli fece della sua penna un'arma vigorosa. I suoi romanzi: *Lungo la via* — *Sulla breccia* — *A raccolta* — si possono dire una bat-

dello spirito, che implica tante aspirazioni umane; questo concetto di una divinità, che rende pensierosi, dinanzi al suo sublime mistero i più grandi uomini, non sia completamente compreso dalle loro intelligenze, che si compiacciono essenzialmente nella forma delle cose, ed accettano, senza troppo discutere, i postulati che lor vengono presentati.

Le discussioni religiose lasciano fredde o pavide le donne. Non comprendono molte di esse l'essenza di quella fede, che è emanazione divina e però strettamente spirituale; che la ragione può e deve assimilarsi i più sublimi veri; che il cristianesimo non deve fuggire la scienza, ma cercarla.

Dove, come, potrebbero apprendere la maggior parte delle donne queste cose? Non dalle scuole primarie, in cui solo per mezzo del catechismo si parla di cristianesimo alle giovani menti; un catechismo nel quale molte volte la personalità di Gesù Cristo poco emerge, e la nostra fede vien racchiusa in poche frasi ed in così profondi misteri, tanto difficili ad intuirsi, che delle menti mature si affaticarono invano, lungo i secoli, per comprenderli.

---

taglia che l'autrice ha combattuta per la causa dell'elevamento morale della società. Le sue memorie, le sue confidenze, il frutto delle sue osservazioni, dirette a ritrarci la società odierna com'è realmente, con i suoi bisogni, con le sue fiacchezze, con le sue ingiustizie si susseguono, si affermano, acquistano un interesse sempre maggiore collo svolgersi dell'azione nei singoli volumi.

Il desiderio vivo di suscitare poi, attorno a sè delle sane e religiose energie, dette alla Giacomelli l'impulso per fondare una rivista, che prima s'intitolò: « L'ora presente » e quindi, di poco mutata nel suo contenuto, si chiamò: « In cammino » ed in esse profuse i tesori del suo cuore e della sua mente, trattando importantissimi problemi umanitari ed in ispecie quelli riflettenti l'infanzia.

L'ultima opera importante della Giacomelli è l' *Adveniat regnum tuum*. Quest'opera si compone di tre volumi di preghiere, raccolte fra le migliori che abbia la Chiesa cattolica; ed in queste pagine il suo spirito ardente della più intensa fede, il vigore della sua anima, l'appassionato affetto per i suoi simili, vibrano con una squisitezza specialissima. Ora la Giacomelli sta fra la pace della simpatica Rovereto, componendo opuscoli popolari; e da lei, che sempre dimostrò tanta gagliardia di pensiero e seppe coltivare le più alte idealità, si aspettano ancora delle opere letterarie, in cui, come nelle antiche, le donne troppo tiepidamente cristiane, e gli individui cresciuti senza fede od educati in una fede senza forza, trovino un nuovo mezzo per elevarsi e comprendere il destino immortale, a cui fummo chiamati, e che Cristo, con tanta luce, ci ha mostrato.

Se l'arte della Giacomelli, femminilmente gagliarda, si compiace nella trama del romanzo, l'efficacia dello scrivere di Luisa Anzoletti si dimostra invece in volumi che chiamerei: saggi di filosofia morale. L'Anzoletti, nata a Trento da una famiglia d'artisti, educata religiosamente, d'ingegno profondo, imparò così bene il latino da uno zio professore, che riuscì a comporre degli esametri nella lingua di Virgilio, degni delle lodi dei nostri più grandi letterati. Prosatrice egregia, eruditissima scrittrice di storia, poetessa, latinista, filosofa, si potrebbe dire di lei come scrisse un suo biografo: « che se si dovesse ridurre in simbolo quello *spirito nuovo* di Cristianesimo, che sul finire del secolo scorso ed in questo incominciato

Non dalle scuole ginnasiali, dai licei e dalle Università, in cui la storia delle religioni non viene insegnata; quasi fosse un lusso della mente questo conoscere la lenta ascesa dell'umanità verso un vero più perfetto; e tutte le nostre istituzioni e l'evolversi del progresso e delle arti non avessero una base eminentemente cristiana, un'affinità strettissima colla fede.

Non dalle scuole normali, in cui in poche lezioni, ascoltate quasi sempre distrattamente, come fossero un riempitivo di cui si potrebbero esonerare le alunne, si diluisce la storia della nostra religione, così che di essa le allieve non possono farsene un chiaro e preciso concetto. E tanto meno da certi collegi, in cui per molte cause, che qui è inutile trattare, della religione si fa abitualmente un morboso sentimentalismo, che diletta, occupa e commuove l'anima, la quale s'apre ai primi affetti.

Un giorno una signora, abbastanza colta, mi chiese qual era il libro che meglio le avrebbe delineata la figura di Gesù.

« Il Vangelo » le risposi. « Ma il Vangelo si trova in vendita? » mi replicò, stupitissima delle mie parole. Forse il Van-

---

da poco ci invigorì e ci conforta nelle lotte, e una figura di donna avesse a rappresentare tale simbolo, quasi si incarnerebbe in Luisa Anzoletti ».

Con la: *Donna italiana nel secolo XVII* e con: *Il VI centenario di Beatrice Portinari*, Luisa Azoletti si affermò letterata volta sempre ad un alto fine civile e morale. Nel 1891 pubblicò dei *Distici* latini, poi la *Vita di Luigi Mussini*, lodevole per l'eleganza dello stile e la sicurezza dei moderati criterî. A provare le armonie della religione e la necessità della fede, nel 1894, diede vita a quel libro profondo per concetto ed elevatissimo nel fine, che meritò l'approvazione di Leone XIII e fu tradotto in francese: *La fede nel soprannaturale e la sua efficacia nel progresso della società umana*. Questo lavoro è ricco di fatti storici, d'osservazioni sapienti, di vedute larghe e sintetiche, condotto con uno stile non arido e freddo, ma spesso animato da un caldo sentimento, che eccita nel medesimo tempo la mente ed il cuore. In esso l'autrice ha saputo dimostrare, con felice intuito, che quanto fu ed è nel mondo di buono, sotto il rispetto morale, scientifico, politico, artistico e sociale, si deve in massima parte al soprannaturale, e ben inteso al soprannaturale cristiano, che è l'unico degno di questo nome. Dopo questo volume che basta da solo ad affermare il valore grandissimo della scrittrice seguirono gli altri, assai buoni sotto tutti i rapporti: *La donna nel progresso cristiano* — *La donna nuova* — il libro di poesie: *Vita* — *Il divorzio e dovere sociale* — *La vita di Gaetana Agnesi*, che è un vero modello del genere biografico ed altri versi e conferenze e libri, che destarono l'ammirazione nel pubblico per il loro profondo sentimento cristiano, per la poderosità dei concetti, per la sana filosofia con cui sono formati e per la salda dottrina ed il vigore eccezionali che in essi continuamente si riscontrano.

Queste due donne esimie: la Giacomelli e l'Anzoletti, pur avendo un modo di sentire diverso, sono uguali nell'austerità e nella potenza della loro fede e si possono chiamare le ravvivatrici delle migliori coscienze femminili presenti. Esse mostrarono coi loro libri, colle loro azioni, con la bontà della loro esistenza, una nuova via alla nostra carità; altre e più sublimi speranze alle giovani menti e la bellezza e la forza di quelle nobili idealità, che sono la Patria e la Fede, al cui trionfo esse hanno sempre degnamente aspirato.

gelo per lei era un libro sacro, da leggersi esclusivamente dai sacerdoti e d'interpretazione difficile, come una pergamena del secolo nono. La parola di Gesù datale così semplicemente ad esaminare; il Suo spirito presentatole radioso fra le pagine di un esiguo volume, le sembravano quasi una profanazione alla persona divina, ed un togliere alla Chiesa ed al sacerdozio ciò che credeva di loro stretta spettanza.

Un'altra donna, una delle più intelligenti d'Italia, vedendo le lotte presenti, nel seno della Chiesa Cattolica; stupita, addolorata per qualche atto da lei stimato eccessivamente arbitrario, commesso su diversi sacerdoti, mi scrisse: « Non c'è più scampo, è meglio farsi protestanti! » Poveretta! con tutta la sua istruzione e la sua intelligenza non intuiva che la lotta, anche nella Chiesa, talvolta è benefica, come è salutare il vento che spazza via le nubi e sconvolge le livide acque delle paludi. Nè coll'andare al protestantesimo il suo spirito avrebbe acquistato maggior libertà o più pace, ma solo raccogliendosi interiormente, ma migliorandosi nella solitudine meditativa e nella preghiera, ma facendo vita della sua vita il Verbo divino.

La donna in Italia coll'uomo, e più dell'uomo, ha bisogno di ritemprarsi alla fede e di cercare nella religione quell'ausilio, che nessun'altra scienza terrena le può dare nell'adempimento dei suoi doveri. Ella che tanto ha saputo ottenere in altri campi, deve chiedere alla Chiesa dei sacerdoti capaci di elevarla ai più sublimi veri, senza chiudere il suo spirito fra le strettoie delle forme; deve volere che ai suoi figli, nelle scuole superiori, venga educata la mente a quella tolleranza, a quella serenità, a quella conoscenza delle religioni, che è una delle scienze da cui l'anima può attingere le più proficue energie ed i migliori entusiasmi, per il bene universale. La società tutta, infine, deve comprendere che senza religione si guastano i caratteri.

Un medico di Parigi, riassumendo le sue esperienze di 20 anni d'esercizio constatò:

1.° Sopra 342 famiglie disgraziate e disunite egli ne ha trovate 320 viventi senza istruzione religiosa e lontane da qualsiasi pratica cristiana.

2.° Sopra 447 giovani divenuti la disperazione e il disonore dei loro parenti, egli ne ha trovati solo 12 che frequentavano la chiesa.

3.° Sopra 25 giovani ingrati verso i loro parenti, egli ne trovò 24 senza religione.

L'evoluzione compita dalla donna, in questi ultimi anni, per quanto grande, ha quindi portato con sè molti errori. Il femminismo nel segnare le sue vittorie, deve pur ammettere che ebbe

varie sconfitte, ed è necessario che la donna si raccolga in sè, rifaccia col pensiero il cammino percorso e corregga gli errori commessi, rimediando alle lacune, che lasciò moltiplicare nel suo operato (1).

La donna non è senz'anima, non è la nemica dell'idea, non è una sovvertitrice, ma deve essere sopra tutto la vera compagna dell'uomo e la madre per eccellenza.

« *La storia della donna è amore* » si disse. In questo amore intuito cristianamente e per questo amore, ella saprà vincere le più dure battaglie della vita, riuscirà a signoreggiare il suo carattere, a far migliori i figli nati da lei e ad imprimere all'umanità un più sicuro moto d'ascesa verso quella — luce immortale — a cui, per vie diverse, tutti tendiamo.

LUISA GIULIO BENSO.

(1) La questione sollevata da molte donne in Italia, fra le quali primissima l'egregia sig. Sofia Bisi Albini, di riformare l'educazione nelle scuole, dando all'istruzione primaria una forma semplice e popolare, adatta agli alunni; che sollevi e non deprima le intelligenze; e corrisponda, nelle scuole normali e superiori, in ogni suo ramo, ai bisogni della società moderna, potrà rimediare, in gran parte, se verrà accettata e risolta, a molti degli errori incorsi ed a fortificare la fibra ed il carattere della generazione novella. Ritengo però, e ripeto, che non dalla sola scuola si debba aspettare un rinnovamento nelle coscienze e nei costumi; ma dal lavoro di tutti i volonterosi sui singoli, per educarli moralmente a quella dignità, che eleva ogni uomo nel suo stesso concetto e lo fa degno della vita e dei suoi fini.

— *L'Économiste français* (35, Rue Bergère, Paris) nel N.° del 14 maggio pubblica: Les élections de 1910: le programme gouvernemental. — Quelques œuvres d'assistance par le travail. — L'exploitation du service municipal des pompes funèbres. — Lettre japonaise — L'administration et l'exploitation des ports anglais. — Les produits des contributions indirectes en 1909. — Correspondance — Revue économique — Nouvelles d'outre-mer: la Nigerie méridionale. — Bulletin bibliographique. — Partie Commerciale. — Revue immobilière — Partie Financière.

I NOSTRI VERI CONFINI

COLL'ABISSINIA E IN SOMALIA

È su di un pericolo, che Italia nostra corre in proposito della prossima pratica fissazione dei confini, in Somalia, con l' Etiopia, che credo utile e doveroso richiamare l'attenzione di ognuno, affinchè alla Patria oltre il danno non ne provengano le beffe; ma i diritti a lei riconosciuti diplomaticamente sieno conservati, fatti valere e riconoscere, come è dovere; nè si perdano territori, che ci spettano.

Onde qualsiasi lettore — pur seguendomi nel mio ragionare — abbia serietà di dati e documenti, di facile controllo, dai quali desumere se io asserisca cosa vera o non tale, mi faccio un dovere di fornirgli tutti quelli, che concernono la quistione. A lui il sereno giudizio.

Il 9 Agosto 1897 l'Agenzia Stefani diramava un comunicato *ufficiale,* recante, circa i confini fra Italia ed Etiopia, le ***proposte*** del Negus Menelik al nostro Governo (1). Il comunicato ufficiale diceva testualmente che le offerte di Menelik dal lato del Benadir erano le seguenti:

« Dalla parte dell' Oceano Indiano la proposta linea di deli-
» mitazione si mantiene a circa 180 miglia dalla costa raggiun-
» gendo il Giuba a nord di Bardera; Lugh rimarrebbe, come
» stazione commerciale italiana, guarentita contro ogni molestia
» o razzia.

» Non è prefisso termine alcuno per le decisioni del Governo
» italiano, il quale è libero di accettare, o non, la linea proposta
» di frontiera, rimanendo intanto immutato lo *statu quo* di fatto ».

L' imperatore Menelik proponeva adunque che la linea di confine italo-etiopica, per la Somalia, si mantenesse a centottanta *miglia* dall' Oceano Indiano. Siccome il miglio geografico italiano, come il marino inglese, è uguale a 1852 metri, ne viene per con-

---

(1) *Bollettino Agenzia Stefani,* n. 34-9 Agosto 1907. Il Rossetti, nella sua accuratissima « Storia diplomatica dell' Etiopia durante il regno di Menelik II », Torino, 1910, riporta per intiero (anche per la restante parte che concerne l' Eritrea), a pagine 248-249, questo comunicato *ufficiale.*

seguenza, che il confine proposto, nel 1897, da Menelik all'Italia correva lunghesso una linea distante *chilometri trecento trentatre* (e metri trentasei) dall'Oceano Indiano.

Il 16 maggio 1908 si firmava, ad Adis-Abebà, la convenzione italo-etiopica per sistemare la frontiera fra la Somalia italiana e le provincie dell'Impero etiopico. Riferiamo gli articoli più interessanti:

Art. 1.° — La linea di frontiera tra i possedimenti italiani » della Somalia e le provincie dell'Impero etiopico parte da Dolo » alla confluenza del Daua e Gannale, si dirige verso est per le » sorgenti del Maidaba e continua fino all'Uebi Scebeli seguendo » i limiti territoriali fra le tribù di Rahanuin, che resta alla di- » pendenza dell'Italia e tutte le tribù a nord di questa, che re- » stano alla dipendenza dell'Abissinia.

» Art. 2.° — Il punto di frontiera sull'Uebi Scebeli sarà il » punto di confine fra il territorio della tribù di Baddi-Addi, che » resta alla dipendenza dell'Italia ed il territorio delle tribù a » monte dei Baddi-Addi, che restano alle dipendenze dell'Abis- » sinia.

» Art. 4.° — Dall'Uebi Scebeli la frontiera si dirige verso » nord-est secondo il tracciato accettato dal Governo italiano » nel 1897. Tutto il territorio appartenente alle tribù verso la » costa rimarrà alla dipendenza dell'Italia; tutto il territorio di » Ogaden e tutto quello delle tribù verso l'Ogaden, rimarrà alla » dipendenza dell'Abissinia ».

Onde ottenere detti confini, colla convenzione addizionale 16 maggio 1908, l'Italia si era impegnata a versare — come fece — *tre milioni* a Menelik.

Nella relazione — presentata da S. E. l'On. Sen. Tittoni, Ministro degli Esteri, al Parlamento il 16 giugno 1908 per l'approvazione da parte dello stesso di dette convenzioni — si leggeva testualmente:

« Altra difficoltà fu di mantenere in giusti limiti la cifra del » compenso, che fu fissato in tre milioni di lire italiane, cifra » non esagerata se si sappia valutare la importanza del territorio » assicurato alla Colonia del Benadir dall'accordo del 16 mag- » gio 1908. Questo, oltre ad includere nell'effettivo dominio del- » l'Italia le stazioni sul Giuba di Lugh e di Dolo, estende fra » Giuba ed Uebi Scebeli, di circa 50 mila Kmq. il territorio as- » segnato dalla linea convenuta con Menelik nel 1897. Questa » zona, racchiusa fra le linee di Dolo e di Bardera, ha una su- » perficie quasi due volte più vasta di quella della Sicilia ».

Or dunque i vantaggi dell'Italia, col nuovo confine 1908, dovevano essere i seguenti: acquisto d'una regione doppia in superficie della Sicilia fra il Giuba e l'Uebi — conservazione della

linea distante dalla costa *180 miglia, ossia 333 Km.,* per il resto del confine sino al Somaliland.

Il 12 decorso marzo 1910 l' On. Sen. Conte Guicciardini, Ministro degli Esteri, faceva a proposito delle nostre Colonie di diretto dominio, le seguenti testuali dichiarazioni circa la quistione dei confini (1):

« Dei confini non occorre che dica nulla: *fissati* in linea ge-
» nerale dalla Convenzione del 1908 attendono di essere *fissati*
» sul terreno da una Commissione mista, che andrà sui luoghi
» tostochè le condizioni del paese lo permetteranno.

» La occupazione effettiva del territorio dentro i confini
» *fissati* dalla Convenzione si farà secondo il programma indicato
» da me nel 1906 e confermato dal Sen. Tittoni nel suo discorso
» del 13 febbrajo 1908. Quel programma come è noto constava
» di due periodi: in un primo periodo si sarebbe dovuto occu-
» pare il fiume Scebeli sino a Balad...; in un secondo periodo
» si sarebbe dovuto occupare la zona retrostante al fiume verso
» il confine etiopico.... Rimane adesso da eseguire la seconda
» parte del programma, la quale consisterà nella occupazione di
» Dolo al nord di Lugh, di Bur Accaba, località intermedia fra
» Lugh ed il fiume, e di Scidle, importante posto sul fiume a
» circa 70 Km. a monte di Balad.

» Colla occupazione di queste tre località il programma del
» 1906 sarà compiuto ed il territorio della Colonia sarà tutto
» quanto sottoposto alla nostra effettiva sovranità ».

Tali le dichiarazioni ministeriali, dalle quali però parrebbe che, occupato Scidle (e ciò avvenne in questo ultimo aprile), l' effettivo nostro dominio raggiungesse il confine italo-etiopico 1908, mentre ne distanzia ancora di un duecento Km. in linea retta. Io credo pertanto qui sia avvenuto un errore del proto del giornale, perocchè è inammissibile sia l' errore sfuggito ad un nostro Ministro degli Esteri, nè io lo credo.

È vero però ed è noto che noi in Africa abbiamo sempre proceduto alla buona, rinunziando per lo passato, con meravigliosa disinvoltura, a diritti acquisiti (ad esempio: il protettorato sull' Aussa); non facendo valere trattati stipulati con capi indigeni (come nelle regioni dell' Ogaden, dei Borana e Laghi Margherita e Ciamò), mentre tuttociò poteva almeno essere di gran peso nella bilancia delle trattative per le frontiere. Questo noi lo abbiamo fatto per un amore intenso di pace giunto fino all' incredibile. Ma ogni cosa, ogni sentimento, ogni frenesia ha quaggiù un limite; e, grazie al Cielo, se non siamo più ai tempi

(1) *Giornale d' Italia*, n. 72. 1910. Domenica 13 marzo.

delle passeggiate da Massaua a Cartum del Mancini, non siamo neppure più ai tempi delle monomanie di rinunzie del Di Rudinì. Un po' di esperienza e di buonsenso oggidì è apprezzato; e comincia anche a trionfare.

Pur tuttavia ora sorge il pericolo, che nella *pratica* fissazione dei confini della Somalia nostra coll' Etiopia — dati i ben noti precedenti nostri — ne avvenga nuovo danno. Ciò si deve ovviare. Perciò sonora suono la diana, sicuro che la pubblica opinione se ne interesserà, perchè è quistione di mostrarci seri ed avveduti, di tutelare sacrosanti nostri diritti, e non provocarci risate alle spalle.

All' Etiopia in questi ultimi tempi, — nelle circostanze per lei perigliose e nelle quali incorse e si agita tuttora — noi abbiamo date prove manifeste della lealtà cavalleresca dei nostri intendimenti a suo riguardo. Noi le provammo, che nè sete di conquiste, nè di dominio ci muove; ma unicamente che sieno da lei tenuti in conto i diritti, che abbiamo da trattati. Anche circa le frontiere — oltrechè per la nostra espansione commerciale in Etiopia — ciò noi dobbiamo volere che l' Etiopia riconosca.

E ciò tantopiù abbiamo diritto di veder attuato quando si tengano presenti le seguenti considerazioni d' ordine pratico.

A chiunque abbia seguìto il corso degli avvenimenti è noto, che tutta la zona di paese interstante fra lo Scioa, il lago Rodolfo ed il Benadir era del tutto indipendente dall' Etiopia sino ad un venti anni fa. L' invasione ahmarica di quella ricchissima zona, avvenne, metodica e crudele, in seguito specialmente alle esplorazioni di italiani ed altri europei in quelle regioni, esplorazioni che segnalarono all'avvedutissimo Menelik quale ricchezza di nuovi possedimenti poteva annettersi colla massima facilità. Il sovrano etiopico gradatamente ciò attuò, coi famosi *zemeccià* da lui eseguiti nei Galla, che contro i suoi fucili aveano solamente lancie e freccie per difendersi.

Chiunque poi sia a conoscenza delle vere condizioni politiche attuali del paese interstante fra lo Scioa, il Benadir ed il lago Rodolfo sa benissimo che il dominio abissino in quelle parti punto riposa e si basa sull' amore o consanguineità delle tribù sottomesse, che le abitano. Fremiti e speranze di rivolta contro l' odioso dominio scioano corrono in tutte quelle genti dai Somali, agli Arussi, ai Sidama ecc. ecc.; (1) e questi fremiti sono solamente

---

(1) Confr. in proposito quanto segue: *Corriere della Sera* 27-78, corrispondenza, da Adis-Abebà, in data 3 marzo 1910 di Arnaldo Cipolla: « Fortificati nei punti più atti alla difesa i presidii abissini (a sud dello Scioa) non escono dalle loro zeribe che per taglieggiare quelle reiette popolazioni. Non vi è esploratore o cacciatore che si spinga negli incantevoli territori del Lago Margherita o che si avventuri sulle rive infocate del Lago Stefania o del Lago Rodolfo o percorre la ubertosa

frenati dalla presenza dei presidi militari abissini, posti nei punti più importanti. Venga dal Mullah o da altra parte la riscossa contro il dominio etiopico — che si basa unicamente sulla forza dei fucili e sull' astuzia — è da tutte quelle tribù sognata, forse preparata.

Ciò io dico soltanto per dimostrare che sarebbe follia ed ignoranza il parlare di *diritti nazionali etiopici* sulle regioni fra i nostri possedimenti della Somalia e lo Scioa. L' impero etiopico attuale riproduce, nel nostro evo moderno, ciò che erano prima del mille gli imperi barbarici europei, che cozzavano contro l' impero bizantino: la stessa riunione di genti diverse sotto il dominio d' una razza capitanata da un barbaro intelligente. Ed i dirigenti odierni d' Etiopia, finissime ed astute menti, traggono invero dall' Europa quanto in materia di armi o parvenze può conservare ed accrescere il dominio loro e della loro stirpe sulle altre razze dell' impero, destreggiandosi per ciò conseguire fra la lealtà italiana e le manifeste cupidigie delle altre potenze. Ma questi uomini, che comandano in Abissinia, mentre sanno benissimo che, purchè l' Europa o la sola Italia *lo volesse,* l' impero etiopico diverrebbe *tosto* un ricordo storico, sanno altresì che un vero abissino dal contatto coll' Europa trarrà sempre ed unicamente la brama d' avere armi per imporsi alle altre razze, non si civilizzerà mai: prenderà la vernice d' europeo, abborrirà sempre nel suo animo la civiltà nostra. L' abissino resterà sognatore di razzie (1), come il galla è agricoltore industrioso, ed il somalo o pastore o commerciante.

---

vallata, dell' Omo, scoperta da Bottego, che non riporti descrizioni desolanti della condizione di quelle miti ed inermi popolazioni continuamente ossessionate dal fantasma della razzia abissina ». — Telegrammi al *Corriere della Sera* (27 aprile) ed alla *Tribuna* (28 aprile) da Adis-Abebà dai loro corrispondenti Cipolla e Gino Laganà, segnalano poi le tendenze di rivolta dei Galla e delle popolazioni al sud dello Scioa contro il dominio abissino. Il recarsi di Ras Uolde Ghiorghis, il potentissimo padrone del Caffa, ad Adis-Abebà onde prestare omaggio a Ligg Jasù prova del resto quanto bisogno di unione e di sorreggersi mutuamente contro eventuali insurrezioni delle genti dei paesi conquistati sentano i dominatori abissini, i quali in vista di ciò rimandano a tempo migliore la soluzione delle loro rivalità ed ambizioni personali.

Il Gino Laganà poi in sue corrispondenze pubblicate il 29 aprile ed il primo maggio sulla *Tribuna* addimostra che l' abolizione della schiavitù in Abissinia è unicamente una parvenza, smentita dai fatti.

Tuttociò si adduce a convinzione del lettore.

(1) Un telegramma al *Corriere della Sera* (9 maggio corrente) da Adis Abebà annunzia che stanno preparandosi *razzie* in Somalia e specialmente nel Somaliland evacuato dagli inglesi, che gli abissini vorrebbero annettersi. Resta a vedersi se l' Inghilterra permetterà fatto simile, che segnerebbe il principio della decadenza del suo prestigio coloniale. Resta a vedersi se saremo così remissivi da lasciare aumentare ai nostri confini la potenza etiopica. Queste *razzie* hanno uno scopo pratico per gli abissini, cioè di rifornirsi di schiavi e schiave, e di terrorizzare le popolazioni onde tenerle od averle sottomesse.

È per esporre serenamente come davvero stanno le cose che scrivo, e per fare conscio il lettore della nostra precisa posizione verso quell'impero. Se poi consideriamo, che, purtroppo a nostre spese, imparammo che la malafede punica o greca ha degno riscontro nella malafede abissina, ognuno converrà che è elementare prudenza *stare in guardia* tantopiù che gli abissini in fatto di elevare diritti, là dove non possono che avanzare pretese, sono maestri ad ognuno.

Menelik, il più civile di tutti gli etiopi, non vantava forse seco noi diritti su Lugh, col di cui sultano fino dai tempi del Bottego — cioè precedentemente ad ogni razzia ahmarica in quelle regioni — avevamo un trattato di protettorato?... E per fargliela fare finita non abbiamo forse dovuto sborsare tre milioni?...

Ordunque logico e doveroso si è nella prossima fissazione pratica dei confini stare in guardia.

E ciò tantopiù per un *grosso* errore, che si riscontra sulle carte geografiche italiane, che corrono in proposito della Somalia.

Ho qui sott'occhio due delle migliori recentemente uscite al riguardo: la tavola n. 29-30 dell'*Atlante d'Africa* (edito, nel 1909, dall'Istituto Italiano d'Arti grafiche di Bergamo) dal titolo « Sudan egiziano, Abissinia e Somalia », e quella annessa alla bellissima ed accurata « *Storia diplomatica dell'Etiopia durante il Regno di Menelik II* » del Cap. Rossetti Carlo e dal titolo: Schizzo dimostrativo della situazione politica nell'Africa orientale (edizione 1910 S. T. E. N. Torino). (1) Orbene *con mio dolore* debbo dire che dette due carte sono errate circa i confini italo-etiopici in Somalia, e che se sulle stesse ci si baserà per la *fissazione* dei confini avremo fra l'Uebi ed il Somaliland la perdita d'un territorio pressochè uguale in ampiezza a Piemonte, Liguria, Lombardia uniti insieme.

Ed *è cosa dolorosa ciò rilevare* perocchè nella carta del Rossetti è segnato il nuovo confine inglese-etiopico, fra la British East Afrika e l'Etiopia, con accuratezza.

L'errore di queste carte è il seguente:

---

(1) Recentissimamente sono comparse due nuove carte su grande scala, della Somalia, Abissinia ecc., una edita dallo Istituto Italiano d'Arti grafiche di Bergamo e l'altra dalla Ditta Paravia. Dette registrano il nuovo confine della British East Afrika coll'Etiopia, ma conservano il lamentato errore circa il nostro confine fra l'Uebi ed il Somaliland. È *svista* perniciosissima per gli interessi d'Italia. Del resto, onde chicchessia se lo sappia:

« Io parlo per ver dire
« Non per odio d'altrui, nè per disprezzo »

come ai suoi tempi diceva il Petrarca, ed io qui ripeto.

Staccandosi dal confine italo-britannico, fra la nostra e la Somalia inglese, dette carte danno per punto di partenza del confine italo etiopico l' intersezione dell' otto lat. nord col 48 long. Greenvich, e dirigono il nostro confine verso l' Uebi Scebeli ad una distanza, che *non è di cento ottanta miglia (come offrì nel 1897 Menelik),* ma di centottanta *chilometri,* mentre avrebbero dovuto tenerla parallela alla costa alla distanza di 333 Km.

È pertanto una striscia di territorio, dal Somaliland inglese all' Uebi Scebeli, striscia della larghezza, da nord a sud, di un 153 chilometri e d' una lunghezza di un cinquecento Km., che dette carte *regalano* all' Etiopia, mentre questa la riconobbe a noi. Sono ad un calcolo molto sommario un *settanta mila chilometri quadrati,* fra l' Uebi ed il Somaliland (cioè un territorio vasto come Piemonte, Lombardia e Liguria presi insieme) che le *carte italiane donano all' Abissinia.* (1)

Ora ciò è *enorme* tantopiù quando si esaminino in proposito le carte tedesche ed inglesi (non parlo delle francesi, perchè use a registrare quanto può a loro convenire).

Prendiamo ad esempio l' ultima edizione del notissimo *Hand Atlas* dello *Stieler,* cotanto reputato per la sua precisione. Ora alla tavola n. 73 (disegnata precedentemente al trattato italo-etiopico 1908) per la zona interstante fra l' Uebi Scebeli ed il Somaliland (e per la quale per l' art. 4 Convenzione 1908 permangono i confini del 1897) il confine italo-etiopico è segnato, come deve essere, cioè a 333 Km. dalla costa.

Così nell' *Atlas of the Wordld' s Commerce* (London George Newnes 1907) la tavola 47, che concerne l' « Italian Somaliland » porta i giusti confini; come del resto fanno le altre carte inglesi, persino le riviste illustrate, ad esempio il Graphic del 16 aprile decorso ecc. ecc.

Se non è il caso di dire « salus ex inimicis nostris » perchè gli inglesi e tedeschi ci si dicono amici, è però davvero il caso di confessare, che non è certamente su carte italiane che dobbiamo fondarci se vogliamo sapere quali siano i nostri veri confini in Somalia.

Concludendo: se si tien presente la finezza e cavillosità abissina, e come noi in Etiopia abbiamo buoni amici francesi, tedeschi, inglesi ecc., che di quanto ci può essere di danno sanno rendere debitamente informato il governo etiopico, sicchè questo nostro errore sarà già laggiù ben noto; se si pensa che abbiamo versati tre milioni per avere razionali confini in Somalia; — se

(1) Nè questa zona è sterile o sassosa: ma ubertosa ed a foreste di gomme ecc. da quanto dicono gli esploratori.

si pensa con quanta leggerezza di criteri e d' agire abbiamo per tanti anni proceduto in Africa, ogni imparziale meco converrà che la diana da me suonata era ed è più che logica e giustificata.

Sono invero un *cinquantamila chilometri quadrati* — fra il Giuba e l' Uebi Scebeli (e al disopra della linea di confine 1897 per questa zona) — che in forza della convenzione 1908 ci spettano come disse l' On. Tittoni. E, passato l' Uebi, andando verso il Somaliland inglese, sono almeno un *settantamila chilometri quadrati,* che se non stiamo attenti, ad onta delle convenzioni 1897 e 1908 finiranno praticamente d' essere dati all' Etiopia.

In guardia adunque !... « Vigilantibus jura succurrunt » dice il detto latino.... Provvediamo pertanto finchè siamo in tempo e finchè la Commissione pei confini non è ancora nè scelta, nè andata sui siti (il che fra poco avverrà), acciocchè la delimitazione *positiva* dei confini italo-etiopici in Somalia non risulti per noi di danno e danno grave, e poi col danno non ne provengano le derisioni.

Da una esatta, e conforme ai trattati, fissazione della frontiera, il Benadir o Somalia meridionale italiana — che giustamente, causa il suo clima, feracità, potenzialità economica, cotante speranze d' un splendido avvenire desta — avrà così assicurato il modo di divenire una delle più ricche colonie di sfruttamento, con vantaggio grandissimo della ricchezza nazionale. Invero basterà che in vicinanza del nostro giusto confine, lassù sul medio Uebi, sia posto, nel punto più strategico d' incrocio delle carovaniere (1), un nostro FORTE presidio per togliere al Mullah, nonchè agli abissini, il pensiero di razzie nel Benadir, perchè chiuderemo così loro la porta di casa.

Circa la Somalia settentrionale italiana ; il far valere i nostri diritti circa il nuovo confine verso l' Etiopia, estendendo praticamente la zona del nostro dominio, preparerà i tempi nei quali questi altri territori potranno essere a lor volta sfruttati.

Bisogna pensare al futuro, e questo lentamente, ma sicuramente preparare ; non restringersi soltanto ai bisogni del momento, cullandosi per il resto in placida apatia. Tale il dover nostro.

Ed io sono lieto, da italiano amante a fatti della Patria mia, di avere segnalato in tempo un pericolo, e di avere fatto il dover mio alla stessa rivendicando sacrosanti diritti, che, se fatti valere, le assicureranno vastissimi territori, che le spettano.

AVV. ARMINIO G. MALLARINI.

---

(1) Questo punto potrà divenire col tempo l' emporio commerciale dell' alto Uebi ed alto Giuba, che, nella tornata 3 luglio 1909 del Senato, l' On. Sen. Franchetti consigliava al Governo di fondare sul medio Uebi, in vicinanza del confine etiopico. Così da una parte Lugh sul Giuba, e sull' Uebi questo nuovo emporio-presidio serviranno a consolidare il dominio nostro, ed a sviluppare i commerci.

UN MARTIRE AL TEMPO DI ELISABETTA

(CON QUALE AUTORITÀ?) (*)

Robert Hugh Benson, figlio del celebre Arcivescovo protestante di questo nome, si convertì al cattolicismo circa dieci anni or sono. Le sue doti più caratteristiche come scrittore, sono una viva, potente fantasia ed una prodigiosa fecondità letteraria, la quale data specialmente dal tempo della sua conversione, ciò che non ha impedito al *Church Times*, organo dell' Alta Chiesa, di parlare del deterioramento avvenuto in lui da quando ha abbracciato il cattolicismo.

Fra i molti suoi romanzi, quello sulla fine del mondo « The Lord of the World », ha suscitato sì grande ammirazione da essere in brevissimo tempo tradotto in varie lingue.

Di un genere del tutto diverso, ma certo non meno attraente, è il suo romanzo sullo spiritismo « The Necromancers », dove sono vivamente descritte alcune sedute di spiritisti ed anche esposte alcune teorie su quei fenomeni che sono oggi giorno oggetto di tante discussioni. Ma se così ricca è l' immaginazione di R. H. Benson e l' arte sua di narratore, profondo è pure il suo spirito di osservazione e penetrazione in grazia al quale sa descrivere ed analizzare le più forti passioni ed i più delicati, teneri, gentili sentimenti, che in due romanzi, specialmente « The Sentimentalists » e « The Conventionalists » egli si rivela eminentemente psicologo. Del suo romanzo di carattere storico « By What Authority » (del quale diamo qui una traduzione, abbreviandone col consenso dell' autore alcuni passi ed omettendone interamente alcuni altri, considerato che certi particolari possono con difficoltà essere giustamente apprezzati da chi non è nato e vissuto in Inghilterra) piacemi riferire il giudizio del Wyzewa, il famoso critico letterario della « Revue des deux Mondes »: il « mériterait d'avoir, dans tout l' univers catholique, le succés populaire d' un second « Quo Vadis? ». C' est un roman d'aventures, l' histoire de l' apostolat et du martyre d'un jeune jésuite au temps d' Elisabeth: mais les figures y ont un relief si marqué, le milieu oú elles s' agitent nous est reconstitué si fidélement, et l'auteur y a si ingenieusement combiné et gradué les catastrophes qui echoient à ses personnages, que le lecteur le plus difficile est forcé de la suivre avec une curiosité fremissante, jusqu' à l' horrible et triomphale agonie de son jeune martyr ».

Ciò però che colpisce in R. H. Benson, forse più d' ogni altra cosa e che dà un fascino speciale ai suoi libri, è il profondo misticismo che traspare in essi ed in particolare modo in « The Light invisibile » ed in « The Lord of the World » dove in una pagina indimenticabile ci descrive le impressioni di un' anima inabissata nella preghiera.

Questo valente scrittore, la cui personalità possiede tutta la gravità religiosa dell' apostolo e l' attrattiva tutta propria degli studenti d'università inglesi, è pure dotato di una straordinaria attività ch'egli, essendosi anche fatto sacerdote, dispiega nell' esercizio del suo ministero attirando con la parola franca, ardita, eloquente, numerose anime alla Chiesa Cattolica.

Di questo romanziere, il quale ha pure scritto una pregevole vita di S. Tommasso Becket, ben può dirsi che anche fatta astrazione del suo valore letterario, occupa per il nome che porta un posto fra i grandi

---

(*) Proprietà riservata della signora Traduttrice.

convertiti dell' Inghilterra, i quali tutti, in un modo o nell' altro, rappresentano il carattere, il genio, la società inglese, i quali non solo vanno armonizzandosi con il genio del cattolicismo, ma a lui fanno ritorno.

PAOLINA EDLMANN.

PARTE I.

I. — Uno sguardo al Paese.

Il Londinese, costretto a fermarsi nel piccolo villaggio di Great Keynes, per farvi ferrare il cavallo, od accomodare una razza, dovea nel guardare il vecchio campanile, il piazzale e lo stagno dove s'abbeveravano i cavalli, rimaner colpito dal contrasto che presentava questo quieto solitario luogo con le rumorose affollate vie nelle vicinanze del Tempio o di Whitehall; e nell' osservare quella gente dal viso tranquillo e grave che lo guardava con aria di profondo rispetto, dovea domandarsi se era possibile che fosse della stessa razza di quegli svegli e loquaci cittadini, i quali allegramente commentavano le notizie, che giungevano ogni giorno dal continente o dal nord dell' Inghilterra. Eppure i tumulti e le sollevazioni, che avevano la loro origine nei cuori dei re e degli uomini di stato, o negli improvvisi eventi suscitati dalla Provvidenza, e che si allargavano non solo a tutta l' Inghilterra, ma all' Europa intera, finivano sempre per giungere, per quanto indeboliti, sino a questo piccolo villaggio situato otto miglia all' ovest della strada di Brighton e venti miglia al sud di Londra, dove tanto la vita di Master Musgrave, che campava adesso col frutto del suo lavoro, quanto quella del vecchio Martin, che rattoppava le scarpe dei contadini, risentivano delle decisioni dei lontani signori scozzesi e delle speranze e dei timori degli abitanti del sud dell' Europa.

Durante tutta la prima parte del regno di Elisabetta, l' impero spagnolo era apparso minaccioso sull' orizzonte meridionale e adesso nel nord dell' Inghilterra, dove Maria Stuarda regnava sul cuore degli abitanti, se non sui loro beni, rumoreggiava il tuono annunziatore di futura tempesta; e quelli che amavano il loro paese, scuotevano tristemente il capo nel vederlo dilaniato da interne discordie e circondato da pericoli.

Una delle famiglie di Great Keynes, che maggiormente aveva risentito dei cambiamenti religiosi avvenuti nel paese, era quella che abitava il Hall. Il vecchio Sir Nicholas Maxwell, conservatosi fervente cattolico, non poteva capire come si potesse rinunziare all' antica religione per una nuova, quindi non aveva mai voluto frequentare la chiesa parrocchiale da quando aveva incominciato a servire al nuovo culto, e doveva perciò di continuo

pagare multe per il suo non conformismo. Il maggior dei suoi figli, per nome James, era considerato dagli abitanti del villaggio come un personaggio misterioso: spesso faceva gite in città e nelle sue conversazioni, per quanto cortese ed affabile, era riservatissimo e sempre evitava qualsiasi allusione a sè stesso; di piú, per quanto essendo il maggiore dovesse un giorno ereditare il possesso paterno, non mostrava interessarsi affatto alla vita campestre. Suo fratello Hubert all' opposto di lui era di carattere vivace, aperto ed affettuoso ed amante di ogni genere di sport. Al Hall, abitava pure la sorella di Lady Maxwell, Mistress Margaret Torridon, vecchia signora dall' espressione dolce e serena, che usciva molto di rado ed intorno alla quale era pure un' ombra di mistero.

A causa della sua religione la famiglia Maxwell, si trovava di continuo in grandi difficoltà e contrasti; così per esempio sebbene tutte le simpatie di Sir Nicholas fossero dal lato religioso per la Spagna, egli provava aborrimento per l' impero meridionale, e ciò in conseguenza del suo grande amore per il proprio paese, amore così intenso da far invidia al più ardente patriotta; simile contrasto era pure destato in lui dai suoi sentimenti verso Maria Stuarda ed i suoi partigiani francesi; e mentre egli si accendeva di sdegno pensando all' assassinio di Danrley, del quale molti nemici della Regina la dichiaravano complice, si calmava tosto all' idea che in Maria Stuarda o nel figlio di lei, coronato da poco col nome di Giacomo I di Scozia, eran riposte le speranze di una futura successione cattolica. Questa sua simpatia per la regina Maria, che nasceva dal suo stesso sentimento religioso, veniva spesso ravvivato in lui dal ricordo d' un' udienza che Sua Maestà gli avea concesso anni addietro, nella quale occasione egli aveva potuto baciare la bianca mano della Stuarda e fissare i suoi affascinanti occhi, mentre in ginocchioni aveva cercato alla meglio di esprimerle in francese la sua fedeltà e le sue speranze. E Maria sia con l' arte diabolica, attribuitale dai suoi nemici, sia con la sua stessa innocenza, affermata dai suoi amici, o forse con uno strano insieme di esse, che storici posteriori hanno creduto vedere in lei, avea saputo conquistarsi il cuore e la fiducia del vecchio.

Oltre all'essere contrastato da questi opposti sentimenti, Sir Nicholas era al pari di sua moglie turbato da cose di ordine piú materiale: era per loro un immenso dolore veder la chiesa dove un tempo avevano adorato Dio e ricevuto i sacramenti, abbandonata ad un prete scismatico, ed alla predicazione di ciò che per essi era una nuova eresia. Giorgio Dent, il Rettore non era un fanatico della nuova religione, giacchè egli apparteneva alla nuova Chiesa anglicana, allora poco conosciuta e che costi-

tuisce adesso il ramo principale della Chiesa d' Inghilterra: egli approvava le conseguenze, ma non già l' origine della riforma, e si rallegrava che fossero state tolte le incrostazioni dell' errore, accumulatesi sopra la fiaccola della fede; nonostante deplorasse il fanatismo delle fazioni puritane e ginevrine, esultava che l' Inghilterra avesse finalmente una Chiesa sua propria, adatta al suo carattere e libera dalla tirannia d' un desposta straniero, che s' era arrogato prerogative alle quali non aveva alcun diritto; ma al tempo stesso nutriva rispetto per l' episcopato, indossava la veste talare ed aspirava ardentemente al tempo in cui la Nazione e la Chiesa sarebbero state nuovamente una cosa sola; quando cioè la nazione sarebbe stata in grado di praticare il suo culto per mezzo di una Chiesa ad essa confacevole, e la Chiesa di partecipare alla gloria ed all' influenza della sua potente alleata e protettrice.

Del tutto diverse erano le idee della signora Dent; essa aveva assimilate le fiere dottrine dei Ginevrini e le pareva che suo marito cercando una via di mezzo fra il sacerdozio cattolico ed il ministero evangelico, si tenesse in una ambigua ed insostenibile posizione con scapito della sua dignità. Di più non sapeva adattarsi all' idea che a causa del suo carattere debole e dei suoi principii non saldi, i principali fra i suoi parrocchiani, potessero vivere accosto al presbiterio occupando una posizione onorevole e mantenendosi anche in rapporti amichevoli con un ministro, del quale non riconoscevano lo stato ecclesiastico e quindi neanche i diritti. Da tutto ciò è facile arguire come la condizione del Rettore fosse altrettanto penosa e difficile in casa propria, che fuori.

La terza importante famiglia del villaggio, era quella dei Norris, che abitavano la Dower House, casa che sino a cinquant' anni addietro aveva fatto parte della tenuta del Hall. Il signor Norris, che in gioventù avea subìto l' influenza delle nuove dottrine e s' era volenterosamente conformato ai cambiamenti religiosi avvenuti al tempo di Edoardo, era un pio e colto puritano, che dopo la morte di sua moglie si era consacrato interamente all' educazione dei figli, impiegando il tempo che gli rimaneva a scrivere un libro sulla Eucarestia. Era per lui una vera consolazione vedere che sua figlia Isabel, la quale aveva allora diciassette anni, cresceva dividendo pienamente i suoi principii e che tutto l' affetto dell' anima di questa fanciulla trovava sfogo in una viva e profonda fede in Dio. Tuttavia, all' opposto di ciò che avrebbero fatto altri della sua religione, vedeva di buon occhio, ed anzi incoraggiva, l' amicizia di sua figlia per Lady Maxwell, riconoscendo che la vecchia signora avea, nonostante tutte le sue superstizioni, un animo buono ed affettuoso, e che

la sua amicizia avrebbe procurato ad Isabel ciò che il suo stesso amore paterno non avrebbe mai potuto darle. Nel cuore della fanciulla ardeva anche un altro affetto vivissimo, e questo era per suo fratello Anthony, più giovane di lei di tre anni, il quale fatta eccezione di Hubert, che avea i suoi stessi gusti, pareva interessarsi quasi più ai suoi falchi ed al suo cavallo, che non a parenti ed amici.

Quale era intanto lo stato del villaggio sotto il punto religioso? Il Rettore stesso avea perso ogni speranza di arrivare a conoscerlo: tutti a Pasqua ad eccezione di Maxwell e dei loro sottoposti ricevevano la comunione nella Chiesa parrocchiale, o per lo meno asserivano di essere disposti a riceverla; ma al tempo stesso era manifesto che molte delle antiche credenze non erano del tutto scomparse, e che gli abitanti erano poco entusiasti della nuova religione. Ancora tre anni prima della venuta del signor Dent erano stati con gran solennità bruciati in mezzo al piazzale tutti quelli oggetti così detti di superstizione che il parroco e Sir Nicholas non eran riusciti a nascondere, e i contadini dopo aver cooperato a quest' opera di distruzione, avevan preso parte alle feste colle quali era stato festeggiato questo ritorno alla religione pura; ben dunque si comprende che riuscisse difficile al Rettore conciliare questo zelo dei suoi parrocchiani, che egli in cuor suo condannava, con certi improvvisi ritorni alla superstizione.

Delle questioni di politica gli abitanti di Great Keynes non si occupavano quasi affatto; a loro poco importava che Maria Stuarda fosse colpevole o innocente, che i suoi partigiani si sollevassero, che l' ombra minacciosa degli Spagnuoli comparisse ad agghiacciare i cuori dei Londinesi, giacché tutto ciò non impediva che essi dovessero munger le vacche, e pascere i falchi; la loro vita quindi scorreva assai piú tranquilla di ciò che oggi s' immagina colui che ricorda quei tempi di così grande agitazione. Di piú essendo il villaggio Great Keynes lontano dalle strade maestre, che servivano allora di comunicazione fra le grandi città, non era neppur turbato dallo scalpitìo dei cavalli e dai rumori che giungevano dal continente.

Intanto l' autunno del '69 avea incominciato ad ingiallire le foglie degli alberi, e la falce ad abbattere le alte spighe di grano; Isabel conduceva la sua solita tranquilla vita, Anthony andava a caccia con i suoi levrieri, e tutti erano sereni come se la Scozia fosse stata un paese di fate e la Spagna un sogno.

II. — Il Hall e la Dower House.

Nel mese di Ottobre di quello stesso anno Anthony dovè lasciare la casa paterna per andare in collegío a Cambridge. Tanto

per suo padre che per Isabel fu dolorosissimo il separarsi da lui; e sua sorella dopo averlo guardato allontanarsi a cavallo seguito dal servo, corse in camera sua e dette in un dirotto pianto. Anthony invece, per quanto in realtà affezionato ai suoi, era partito contento, poichè gli pesava assai la vita che conduceva a Dower House. Per lui era sempre stato un vero sacrifizio inginocchiarsi ogni mattina nel vestibolo per ascoltare la lettura che soleva fare suo padre di lunghi estratti delle « Preghiere cristiane », e ciò mentre fuori splendeva il sole, ronzavano gl' insetti e scintillavano i fiori; come pure ascoltare la sera discorsi di soggetto religioso, allorquando maggiormente avrebbe desiderato correre in giardino, dove risplendevano le lucciole e nello scuro stagno, dietro la casa, le trote inghiottivano la loro cena. Di più aveva sempre avuto una profonda antipatia per tutti quegli ecclesiastici che così spesso venivano a Dower House e che condannavano apertemente la sua passione per lo sport.

Sua sorella che per carattere somigliava al padre, era all' opposto di lui, tranquilla e pensierosa; avea un viso pallido con grandi occhi di un color bigio ed una nera, lucente capigliatura; non poteva dirsi veramente bella, ma possedeva una grazia speciale che la rendeva oltremodo attraente. Per il suo vivo affetto per il fratello avrebbe voluto trovar diletto nelle cose che piú lo divertivano, ma invece i suoi falchi le incutevano timore ed anzichè correre sul suo cavallo attraverso la campagna preferiva accarezzargli la testa. Anche nei loro più intimi sentimenti i due ragazzi erano completamente diversi; così mentre Anthony ascoltava impaziente le preghiere della mattina e della sera, l' anima di lei, che avea ereditato tutta la pietà del padre, e che viveva come lui in intima comunione col mondo spirituale s' inalzava fervorosa a Dio. All' età di quattordici anni questa fanciulla, puritana tanto per educazione che per carattere, aveva assistito insieme al fratellino a ciò che ai loro occhi era parsa come una purificazione della chiesa del villaggio: dapprincipio un po' impauriti dalla folla tumultuante che aveva invaso la tranquilla casa del Signore, s' erano tenuti in disparte in un angolo, ed Isabel non avea disapprovato il modo violento col quale quella gente voleva rivendicare la verità. Suo padre le aveva insegnato che il culto doveva essere del tutto spirituale, e perciò avendo sino dalla sua infanzia considerato il grande crocifisso appeso nel mezzo della navata come un semplice oggetto d' arte, era con completa indifferenza che lo vedeva adesso legato con funi per mezzo delle quali alcuni uomini tentavano calarlo. Ad un tratto cedè una delle corde, e la grande figura dalle braccia amorosamente distese precipitò al suolo con terribile schianto. Un fanatico vi si precipitò sopra calpestando la

dolorosa testa coronata di spine ed imprecando come se fosse stato un idolo; ed Isabel anche davanti a questo triste spettacolo non provò, sebbene fosse di teneri sentimenti, che un senso di rimpianto per la distruzione di un oggetto antico e finamente lavorato. Qualche cos' altro però doveva in quel giorno fare impressione su di lei. Anthony era uscito di chiesa insieme ai tumultuanti che s' eran trascinati dietro delle statue alle quali volevan dar fuoco sul piazzale; ed essa invece entrata nel coro vide in un oscuro angolo inginocchiato il vecchio prete, che da circa venti anni aveva uffiziato in quella chiesa, e che ora piangeva e si lamentava sommessamente. Sotto il regno di Edoardo egli aveva lottato assai per conservare il suo posto; salita al trono Maria, ne aveva ringraziato Iddio con tutta l' anima sua; al ristabilimento della religione protestante, per opera di Elisabetta, aveva invocata l'ira divina; durante gli otto anni successivi era ancora riuscito a tener vivo nei cuori dei suoi parrocchiani l' antica fede, talvolta resistendo, talvolta cedendo, tal' altra cercando di uniformarsi al progresso degli eventi, nella speranza sempre di giorni migliori. Ma ora pur troppo il colpo fatale era stato dato, ed il povero vecchio, incapace di riconoscere accenti di una nuova verità nelle grida confuse di quella folla tumultuante e nello schianto delle statue spezzate, s' era prostrato dinanzi all' altare, dove ogni giorno durante quei dolorosi anni s' era conservato fedele a ciò che riteneva essere verità divina, deplorando fra i singhiozzi gli orrori che si commettevano, e forse, venendo meno alla carità cristiana invocando la vendetta di Dio sul suo gregge infedele. Isabel mossa da un sentimento di compassione si era avvicinata al vecchio balbettando timidamente qualche parola di compassione; ma egli aveva volto verso di lei uno sguardo di così profondo dolore ed ira che spaventata era corsa via a raggiungere il fratello. La domenica seguente quel sacerdote aveva lasciato il paese, ed un giovane, fervente ministro evangelico era venuto da Londra ad occupare il suo posto.

I puritani di quei tempi erano ancora ben lungi dall' avere una religione fredda e di carattere negativo; la loro fede al contrario era dogmatica all' eccesso e si concentrava tutta intorno alla persona di Nostro Signore; e tale era appunto quella d' Isabel. Il suo amore per il Salvatore avea persino qualche cosa di romantico e di appassionato; e mentre il suo affetto per il fratello era spesso in lei ravvivato da particolari esteriori, come per esempio dalla sua mano abbronzita dal sole, dalle cicatrici lasciategli da un colpo di becco del suo falco, o dall' impronta della sua testa ricciolnta sul guanciale, il suo amore per Lui era una profonda e santa passione, che pareva ispirata non già dalla sua bellezza o dal suo viso trasfigurato dalle sofferenze, o dalle

sue mani trafitte; ma dal suo incommensurabile amore, che la sosteneva e l'avvolgeva ogni qualvolta ella pensava a Lui, e che nei momenti di più intima comunione divina rapiva l'anima sua fino all' estasi. Questi due amori però, uno così terrestre, l' altro così celeste, ma per lei ugualmente soavi, parevano di tanto in tanto essere in conflitto nel suo cuore, nel quale da poco tempo un altro affetto era venuto a complicare maggiormente gli apparenti contradditorii diritti dell' amore divino e di quello umano.

Dopo la partenza di Anthony, Isabel rimase a lungo nella sua stanza seguendolo col pensiero per le viottole che conducevano alla strada maestra; poi nel sentire la voce di suo padre che la chiamava perchè in salotto c' era Hubert Maxwell, si asciugò in fretta gli occhi e scese a basso. Hubert le espresse dapprima il suo dispiacere di essere arrivato troppo tardi per salutare Anthony, poi le parlò del suo soggiorno nel nord dell' Inghilterra e di una sollevazione che si stava preparando in favore di Maria Stuarda. Ma egli discorreva con un certo imbarazzo ed Isabel appariva turbata.

— Mia madre, — diss' egli al momento di andarsene — la prega di venire questa sera a tenerle compagnia, perchè il babbo ha dovuto andare a Chichester per presentarsi di nuovo davanti alla Commissione; ritengo però che sarà di ritorno domani.

Quella sera dopo cena, Isabel uscì per andare a trovare Lady Maxwell, avviandosi al buio per il giardino, che confinava con quello del Hall. Giunta alla porta di comunicazione fra i due possessi, trovò Hubert che l' aspettava.

— Il babbo è già tornato, — disse egli, — ma la mamma l' aspetta ugualmente. —

Salirono la gradinata che dal giardino metteva nel vestibolo del Hall ed entrarono nella grande sala rivestita di legno di quercia, e con soffitto a rosoni. Dalle pareti pendevano degli antichi arazzi e fra l' uno e l' altro dei ritratti, delle corna di cervo, delle armature, dei morioni, degli scudi, delle corazzate e delle alabarde. Davanti al caminetto, dove ardeva un bel fuoco, era il Sir Nicholas, ancora in abito da cavalcare, il quale discorreva animatamente con sua moglie, che l' ascoltava in silenzio occupata a ricamare. Lady Maxwell strinse la mano ad Isabel, che le si mise a sedere accanto, mentre Hubert prese posto vicino a suo padre. Questi era così concitato che non parve neppure accorgersi di loro e continuò a dar sfogo alla sua collera. Sir Nicholas avea un viso piuttosto colorito baffi grigi, barba a punta ed una folta capigliatura; in mano teneva un frustino col quale ogni tanto dava una sferzata al suo stivale.

— È cosa mostruosa — gli ho detto — che un uomo debba continuamente pagare multe perchè egli obbedisce alla sua coscienza; gli ho pure detto che la religione di mio padre e di suo padre e di tutti i nostri antenati è la sola che mi soddisfa; e perchè in nome di Dio deve il cattolico, che non ha cambiato la sua religione pagare multe, anzichè l' eretico? Il giudice mi ha ascoltato in silenzio scotendo il capo, ma t' assicuro che ho ben saputo sostenere le mie ragioni. Ma a poco a poco, l' indignazione del buon vecchio andò calmandosi ed essi si misero a tavola.

Il resto della sera fu passato nel salotto di Lady Maxwell; era questa una bella ed elegante sala, rivestita di legno come quella a terreno, ma con mobili più delicati, ed una grande arpa sulla quale Lady Maxwell, che aveva una dolce voce cantò quella sera una mesta romanza di Sir Thomas Wyatt. Isabel aveva sempre avuto una predilezione per questo salotto, e ciò forse a causa di alcuni oggetti che conteneva e che a lei sembravano oltremodo strani ed attraenti: vi era fra questi una delicata statuetta di Maria Vergine col Bambino, che teneva in mano una corona, e la fanciulla nel guardare il dolce gruppo nella sua nicchia, aveva talvolta pensato che si fosse rifugiato lì dentro, allorquando era stato scacciato dalla chiesa; poi ragionando più freddamente si era detta che ciò non era altro che una superstizione. Allorquando quella sera Hubert l' accompagnò a casa, essa gli espresse il suo dispiacere per le noie che Sir Nicholas avea nuovamente avute.

— Non so capire — diss' ella, perchè non si debba vivere tutti in armonia, e perchè non debba esser lecito a ciascuno di adorare Dio nel modo che crede meglio. —

Hubert sorrise.

— Non credo che neppure la Regina Maria penserebbe che ciò possa essere permesso; son però contento sentire che secondo lei la religione non dovrebbe esser causa di divisione.

— Crede lei allora... — ripigliò Hubert.

— Che cosa?

— Oh niente — rispose il giovane.

Erano intanto arrivati alla porta del muro che separava i due possessi ed Isabel lo salutò dicendo che non occorreva l'accompagnasse più oltre. Hubert rimase immobile con la mano appoggiata sulla porta ad ascoltare il fruscìo delle sue vesti sulle foglie morte, seguendo con lo sguardo seguì la bianca figura finchè fu scomparsa fra le tenebre. Poi nell' udire aprire e richiudere la porta di Dower House, dette un sospiro e lentamente ritornò verso casa.

Isabel intanto entrava nello studio di sua padre, che tutto

avvolto nella sua pelliccia stava scrivendo circondato dai suoi libri. Egli le fece cenno di attendere un istante, e per alcuni minuti la penna continuò a scorrere veloce sulla carta; poi alzatosi andò a mettersi accanto al caminetto.

Il Signor Norris era un uomo alto, magro, dal viso oltremodo espressivo. Sorridendo chiese a sua figlia come avesse passata la serata, ed essa allora gli raccontò di aver visto anche Sir Nicholas.

— E non c'era nessun altro? — chiese suo padre.

— Sì, Hubert.

— Ti ha accompagnata sino a casa?

— No, sino al cancello. —

Il signor Norris rimase un momento silenzioso, poi si voltò a guardare il fuoco.

— Bisogna che tu stia attenta figliuola; ricordati che è un papista e che ha anch'egli un cuore che può infiammarsi.

Isabel si fece rossa ed abbassò gli occhi.

— Saprai esser prudente e buona non è vero? mi fido completamente di te —; poi la baciò in fronte, e posatale una mano sul capo e alzando gli occhi, secondo l'uso dei puritani, soggiunse: — Che il Signore ti benedica, e ti conservi fedele sino alla fine. —

Già da lungo tempo egli aveva cominciato a dubitare che il giovane fosse innamorato di sua figlia e ciò gli dava pensiero, perchè sebbene fosse contento di essere in rapporti amichevoli con i papisti, e nutrisse stima di ciascuno di loro in particolare, non avrebbe mai acconsentito che essa sposasse uno di loro. Inoltre a lui piaceva che un uomo si mostrasse coerente alle sue idee religiose e zelante per la sua fede, fosse pur questa una fede superstiziosa, ed in Hubert invece aveva spesso notato una certa indifferenza o mancanza di principii; di più dai suoi discorsi s'era anche accorto che non aveva per suo padre tutto quel rispetto e quella venerazione che il buon vecchio si meritava.

E quali erano i sentimenti d'Isabel rispetto al giovane? Sarebbe stato difficile poter dire qual posto egli occupava nel suo cuore, giacchè essa stessa non se ne rendeva pienamente conto; sapeva soltanto che le faceva piacere ritrovarsi con lui e sentire il rumore dei suoi passi sulla ghiaia del giardino. In quella stessa mattina allorchè suo padre le aveva annunziato la visita di Hubert non aveva trovato difficile asciugare le lagrime versate per la partenza del fratello ed il suo viso si era rasserenato appena aveva visto venirle incontro l'alto e simpatico giovane con fare alquanto timido ed imbarazzato; la sera poi seduta nel salotto di Lady Maxwell avea ben notato che

Hubert dal suo oscuro angolo la fissava continuamente; durante poi la conversazione con suo padre avea evitato di nominare il giovane sino a che egli stesso avea chiesto di lui, ed in quel momento avea dovuto fare uno sforzo per sostenere sorridendo il suo sguardo. Si sarebbe anche potuto affermare, con quasi tutta certezza, che durante i tre mesi che Hubert avea passato nel nord dell' Inghilterra, egli s' era molto avvicinato alla sua mèta, occupando un posto sempre più grande nel cuore di questa fanciulla, alla quale egli così ardentemente aspirava.

Quella sera Isabel, prima di inginocchiarsi per recitar le sue preghiere, si mise a sedere sul letto pensando forse più a Hubert che non ad Anthony; ricordando poi le parole del padre cercò, sebbene in cuor suo ne conoscesse il significato, di provarne meraviglia. Si sovvenne allora di non esser tornata in camera del fratello dove quella stessa mattina aveva pianto così amaramente, e collo sguardo fisso si domandò se il suo amore per il Signore era tuttora così vivo e se occupava solo il suo cuore come per lo addietro; e quando finalmente si mise in ginocchio supplicò il Dio d' amore di benedire non solo suo padre e suo fratello, ma anche Sir Nicholas, Lady Maxwell e Mistress Margaret, e... e Hubert e il di lui fratello James, e di condurli tutti fuori dalle tenebre del papismo nella gloriosa libertà dei figli del Vangelo.

III. — Londra.

Ai primi di Dicembre il Signor Norris partì con sua figlia per Londra, dove aveva deciso di passare un po' di tempo in casa di un suo vecchio amico Alderman Marret.

Quel laberinto di strade anguste, che non lasciavano scorgere che lembi di cielo, quelle case di una tinta scura con insegne di ferro, le quali sporgendosi le une verso le altre pareano volersi comunicare segreti, quei fantastici effetti di luci e di ombre sul calar della notte, quegli assembramenti di gente strana, quell' incessante rumore di carrozze nelle vie affollate, dettero dapprima ad Isabel, abituata alla tranquilla vita di campagna, l' impressione di una magica visione ed al tempo stesso le fecero intravedere un mondo ad essa del tutto ignoto. Più volte durante il suo soggiorno a Londra essa paragonò quella vita, che scorreva fra un turbinìo di notizie portate da cavalieri su cavalli ansanti a quella quieta e monotona di Great Keynes dove i rumori e le notizie giungevano affievoliti dal tempo o dal dubbio, come echi di pensieri di un altro mondo.

Tutte le mattine Alderman Marret comunicava loro le notizie giunte allora allora dal nord dell' Inghilterra; così un gior-

no mentre eran riuniti a tavola annunziò che Lord Northumberland e Westmorland con varie migliaia di cattolici si erano diretti verso il sud con il vessillo delle Cinque Piaghe spiegato al vento; che avevano attraversato Durham city, acclamati da centinaia di cittadini ed erano entrati nella cattedrale con a capo il vecchio Richard Norton; la nuova tavola per la comunione era stata portata fuori della chiesa; la Bibbia inglese ed il Libro di Preghiere erano stati stracciati e l' antico altare, tolto dalle macerie ov' era stato gettato, trasportato con riverenza al suo primitivo posto; poi accese le candele si era di nuovo celebrata la Messa in mezzo al più grande entusiasmo.

Nei giorni seguenti Alderman Marret raccontò come i cattolici avevano continuata la loro marcia verso il sud; che a York Lord Sussex era stato incapace di opporre alcuna resistenza, che la Regina spaventata ed incerta, aveva inveito e pianto, che la Spagna si preparava già a mandare bastimenti a Hartlepool per aiutare i ribelli e che tutti ritenevano ormai certo che Maria Stuarda, prigioniera a Tutbury, sarebbe stata liberata; poi comunicò loro la notizia che Maria era stata condotta a Coventry e per ultimo, cosa che aveva riempito tutti gli animi di spavento, che York si era arresa, Maria Stuarda scappata e che Elisabetta si preparava a fuggire. Ma alcune mattine dopo Alderman Marret, tutto lieto in viso, disse loro che le notizie dei giorni precedenti erano state riconosciute false; che i rivoltosi erano stati dispersi: che la posizione di Lord Sussex a York era inespugnabile e la città difesa dai cannoni di Hull; che Lord Pembroke raccoglieva forze a Windsor; e che i Lords Clinton, Hereford e Warwick si dirigevano verso York per aiutare gli assediati. A conferma poi delle parole di Alderman Marret, Isabel potè vedere alcuni giorni dopo le milizie ben disciplinate, con picche ed elmi scintillanti attraversare Cheapside in mezzo alle entusiastiche acclamazioni della folla. Passato qualche tempo, allorquando gli animi si furono calmati, s' incominciò a parlare delle terribili punizioni inflitte ai ribelli. Tutti i villaggi del nord dell' Inghilterra presentarono uno dopo l' altro il più orrendo spettacolo: nei loro piazzali erano appesi tutto all' ingiro corpi d' impiccati, ed i bambini passavano di corsa nascondendosi il volto, per non vedere ciò che che era stato fatto ai loro padri per ordine di Sua Maestà la Regina.

Sebbene i cattolici fossero stati incitati a combattere per la loro fede, e che per animarli si fosse celebrato il Santo Sacrifizio e sventolato il pietoso vessillo, essi si erano mostrati titubanti ed incerti, e la loro sconfitta era stata completa.

Ad Isabel vissuta sempre in campagna, la religione degli abitanti di Londra doveva pure riuscir cosa del tutto nuova. La

prima domenica essa andò con suo padre nella Chiesa di San Paolo, che trovarono affollata di gente. Gli armoniosi accordi dell' organo che si spandevano per le ampie navate e le voci di ragazzi che cantavano inni, dettero alla fanciulla l' impressione di arpe e cori angelici. Degli ecclesiastici di alto grado celebravano intanto il divino servizio con una solennità che certo doveva riuscir fredda e insignificante ai vecchi che ricordavano l'antico culto, ma che al Signor Norris, a causa della sua semplicità e spiritualità, parve un modo materiale di adorare Iddio. Per Isabel invece fu questa come una rivelazione del mistero del culto; le oscure volte dove luccicava un pulviscolo dorato, le melodie che giungevano dal lontano coro illuminato da una debole tremolante luce, i gravi e solenni accordi dell' organo, tutto contribuì a darle quel senso della impenetrabile profondità della maestà divina che il Credo protestante, così preciso e freddamente determinato, non avea potuto rivelare all' animo suo, per quanto evocasse in lei dolce ricordi, e fosse illuminato e riscaldato dal suo amore per il Salvatore. La vista poi di quella folla illuminata dalla fredda luce invernale, che si era raccolta fuori della cattedrale intorno al pulpito di pietra serena, ove gestiva la nera figura del predicatore, e quella delle logge, e vicoli delle vicinanze anch' essi gremiti di gente, le dettero un' idea della potenza del culto collettivo che ore di preghiera in camera sua, e passeggiate solitarie sotto i pini del Hall, e prediche del rettore di Great Keynes, non erano riuscite a darle; e fu appunto in questa domenica che la sua serena anima s' inalzò per la prima volta dalla sua solitaria unione con Dio, al concetto di quel vasto mondo spirituale del quale essa non era che una piccola cellula.

Nel ritornare a casa suo padre non le rivolse che poche parole; egli cominciava a comprendere quanto vera e profonda fosse la vita spirituale di sua figlia, ed a temere che qualcosa potesse interporsi fra l' anima di lei ed il suo Salvatore.

Un poco prima di Natale Anthony venne a Londra per passarvi le feste con i suoi. Durante quei giorni visitarono assieme la città ed un dopo pranzo andarono anche alla Torre; stavano appunto uscendo dalla grande prigione, allorchè s' accorsero di un tale che nel vederli s' arrestò come incerto se retrocedere o avanzare; poi levatosi il cappello fece loro un profondo inchino. Era un uomo dalle spalle spioventi con barba e baffi rossicci ed una espressione tra umile e fiera.

— Signor Norris — diss' egli in tono tra risoluto e ossequioso — lei non si ricorda di me, non è vero?

— Mi pare averlo visto un' altra volta — rispose il Signor Norris, dopo un momento d' incertezza.

— Sì, signore, a Great Keynes, allorquando ero ancora al servizio della famiglia Maxwell.

— Sì sì, ora mi ricordo perfettamente di voi; siete Lackington? —

L' altro chinò il capo il segno affermativo.

— Lasciai quel posto circa otto anni fa, e grazie a Dio ho potuto ottenere un impiego governativo. Ma desidero ch' ella sappia che sono stato felicemente indotto a cambiar religione; ero papista, come lei si ricorderà. —

Il Signor Norris si congratulò con lui.

— La ringrazio — rispose Lackington; poi essendosi accorto che i due ragazzi lo guardavano, fece un nuovo inchino.

— La signorina Isabel ed il Signor Anthony, non è vero?

— Mi ricordo di voi — disse timidamente Isabel. —

Lackington parve soddisfatto.

— Se lei me lo permette — disse volgendosi al Signor Norris — l' accompagnerò per alcuni passi. —

Uscirono così assieme dalla Torre e Lackington subito domandò notizie di tutta la famiglia Maxwell e in special modo del Signor James, per il quale pareva avere una speciale affezione.

— Corre voce — rispose il Signor Norris — che egli vada all' estero.

— Ah sì! — esclamò il servo con vivo interesse — anch'io lo avevo sentito dire, ma non sapevo se dovevo prestarvi fede. —

Quindi pregò il Signor Norris di salutare da parte sua il fattore Piers ed alcuni guardaboschi, e servirsi di lui in qualsiasi circostanza tanto per commissioni che ambasciate, assicurandolo che sarebbe sempre stato felice d' essere utile a persona alla quale si sentiva così affezionato. Erano intanto giunti alla voltata di Wharfstreet e Lackington stava per salutarli, quando accadde uno strano incidente. Un uomo che andava di carriera in direzione opposta, fu lì lì per urtarli e già aveva pronunziato una parola di scusa, quando mutando ad un tratto espressione sputò per terra con aria di profondo disprezzo. Ma di ciò Lackington non parve neppure accorgersi.

— Perchè ha fatto questo? — domandò il Signor Norris meravigliato.

— Che cosa signore?

— Come, non avete visto quel tale che ha sputato per terra nel guardarmi?

— Non l' ho osservato — rispose l' altro; poi dopo alcuni minuti prese congedo.

— Credo che Lackington lo sappia benissimo — disse Anthony con un malizioso sorriso.

— Ma se ha detto di non averlo neppure visto.

— Appunto per questo — rispose il ragazzo.

Alcuni giorni dopo il signor Norris, avendo saputo che la Regina doveva andare a Nonsuch, condusse i suoi figli ad assistere al passaggio del corteo reale da una finestra in Cheapside.

La strada in quel giorno era gremita di gente e presentava un aspetto animatissimo: numerose bandiere sventolavan sui tetti, e sulle facciate delle case oltre tappeti, arazzi, stoffe di seta, e broccato d'oro con le quali erano addobbate le finestre, vedevansi stemmi e insegne a vivaci colori oppure di semplice ferro, raffiguranti grotteschi animali rampanti. Mentre Anthony ed Isabel attendevano impazienti l'arrivo di Sua Maestà, notarono ad un tratto fra la folla un gran movimento, accompagnato da applausi, risate e fischi, che partivano dall'altra estremità della strada. Anthony si spenzolò fuori della finestra, ma non riuscì a vedere che la testa di un cavallo attaccato ad un carretto e quella dell'uomo che lo guidava. Le risate e le grida divennero intanto sempre più forti e la folla cominciò ad accalcarsi lungo i muri. Dopo un poco giunto il carretto vicino alla casa dov' eran affacciati, Anthony vide che dietro ad esso era legato un vecchio nudo sino alla cintura, con le spalle tutte una piaga, e seguito da un manigoldo, che agitava in aria una sferza con la quale ogni tanto percuoteva le sue spalle insanguinate. Ad ogni sferzata il disgraziato si contorceva per lo spasimo voltando supplichevole or da un lato or dall' altro il mesto viso contraffatto dal dolore, e la folla a quella vista gridava e rideva ancora più forte.

— Ma chi è quell' uomo? — chiese Anthony desideroso di sapere di che si trattava. Un ragazzo da una finestra accanto rispose: — È uno che ha detto che Gesù Cristo non è in cielo. —

In quell' istante un buffone, che camminava vicino al carretto gridò: — Largo, a Sua Maestà il Re. — La folla accolse esultante il crudele sarcasmo, e subito alcuni togliendosi il cappello gridarono ancora più forte: — Largo a Sua Maestà il Re. Largo a Sua Maestà il Re. — La trista insanguinata figura passò lentamente, poi a poco a poco scomparve agli sguardi dei curiosi, mentre semprepiù affievolite si udivano le grida di scherno dei suoi araldi. Anthony esultante si voltò verso sua sorella. — Che cosa hai che sei così pallida? sai bene ch' egli è un bestemmiatore.

— Sì lo so, — rispose essa.

Un momento dopo si udì in lontananza un confuso rumore di trombe e di voci simile a quello del vento fra le fronde, e dall' angolo del cimitero di S. Paolo Anthony vide come un grande scintillio di colori. Il suono delle trombe si fece ancor più forte, ad esso mescolavansi adesso fragorosi applausi che si propa-

garono come un' onda da un punto all' altro della strada. La folla incominciò a indietreggiare ed accalcarsi lungo i muri delle case, ed il ragazzo allora s' accorse di due lucenti tremolanti striscie che si avanzavano parallele, e che pochi minuti dopo riconobbe esser gli elmi e le lance dei soldati, che aprivano il corteo reale. Essi camminavano a due a due, con passo lento e grave lasciando ogni tanto cadere a terra le pesanti lance, noncuranti delle esclamazioni di dolore che sfuggivano ai più vicini. Dietro ad essi, su splendidi cavalli neri, che scuotendo la bella criniera facendo tintinnire i loro bubboli, venivano i magistrati dall' aspetto grave ed in veste scarlatta; quindi a piedi e a capo scoperto i gentiluomini della guardia d' onore della Regina con una verga in mano e sulle spalle dei corti mantelli guarniti di ricchissime gale; seguivan i trombettieri in maglie di acciaio, poi gli araldi che portavano degli stemmi, taluni raffiguranti leoni e gigli. Per un momento Anthony rimase completamente affascinato dal loro splendore, ma poi il suo sguardo si volse verso il Lord Mayor che s' avanzava su un maestoso cavallo bianco sorreggendo un cuscino sul quale posava lo scettro regale. Dietro a lui era un cavaliere con la luccicante Spada dello Stato, ma tanto Anthony che Isabel non gli dettero che una rapida occhiata; già avevano visto i pennacchi dei cavalli del grande cocchio reale circondato da numerosi palafrenieri e servi in lunga veste e calze alla veneziana. L' aria adesso risuonava di applausi e frenetiche grida; l' entusiasmo della folla aveva raggiunto il colmo; tutti sventolavano fazzoletti e berretti. Intanto la pesante dorata carrozza era giunta sotto la finestra dei ragazzi. Seduta nel mezzo, dura, impettita come un idolo pagano, era una figura dall' aspetto oltremodo imponente. La Regina indossava un ricchissimo e fantastico abito di porpora con strani ricami; un' enorme gala a foggia di ventaglio le incorniciava la testa e la vita sottilissima sembrava sparire nella veste, che diventava a un tratto amplissima, ricoprendo i cuscini tutti all' ingiro; completava il fastoso costume un mantello cremisi tempestato di perle e foderato d' ermellino, che lasciava scorgere i grossi diamanti, che le scintillavano sul petto e la collana di perle che le scendeva dal collo. Sulla folta capigliatura d' un castagno rossiccio, lisciata e tirata intorno alle tempie, posava molto all' indietro un cappello finamente ricamato con una minuscola corona scintillante ed un' alta piuma. Il di lei volto era ovale, pallido, quasi trasparente; il mento a punta, la fronte alta, le sopracciglia molto arcate e un poco più scure dei capelli; la bocca piccola con gli angoli leggermente rialzati, le labbra sottili e strettamente chiuse, gli occhi chiari e vivaci. Alla vista di quella figura così imponente, vestita con fasto barbarico i due

giovanetti si sentirono così sopraffatti da non poter nemmeno applaudire. La fulgida creatura, che dal suo cocchio dorato osservava sorridendo la folla senza dischiudere le sottili labbra, colpiva non solo per lo splendore che l' avvolgeva, ma perchè in essa era personificata l' allegra, crudele, licenziosa nazione inglese; si sarebbe detto un simbolico gigante, il quale da vero dominatore s' inoltrava calmo e sereno tra una folla ebbra di gioia, verso misteriosi destini. Ogni sovrano, anche se privo di gloria personale, possiede sempre sino ad un certo punto, un aspetto dignitoso, ma Elisabetta possedeva per di più una naturale e straordinaria maestà, e certo il Re Enrico non avrebbe arrossito di questa sua figlia. Qual maraviglia dunque se quella folla era come pazza d' amore e di timore in presenza dell' imponente figura, della pallida vergine Regina; di colei che sapeva essere ad un tempo calma ed appassionata; violenta come il padre e licenziosa come la madre; ardita, intrepida in sommo grado, volubile, ma non debole e sufficientemente padrona di se stessa, per essere imparziale nella sua politica; abile in materia di finanza, e vana fuor di misura. Ed era ben naturale che Anthony, nel vedere nel gran cocchio dorato quella strana, dominatrice creatura, regale di carattere come di nascita, avvolta in ermellino, velluto e perle, ammirata da uomini di spirito, da adoratori, da servi, da uomini di stato, da frivoli ed eleganti gentiluomini, che pomposamente cavalcavano dinanzi a lei e seguita da uno stuolo di dame su bianchi cavalli, avvolte in mantelli di porpora, pensasse, almeno per alcuni istanti, che lì finalmente era l' incarnazione dei suoi sogni. Questa impressione veniva poi in lui rafforzata dalle fanfare che echeggiavano per tutta la lunghezza della strada mescolando il loro suono a quello delle campane, al tumulto della folla, alle grida dei bambini, al calpestio di migliaia di persone; e dallo spettacolo veramente grandioso che presentava l' intero corteo illuminato dal sole ed incorniciato da quella fantastica, serpeggiante strada, ornata da arazzi e da bandiere, che formavano come un immenso arco trionfale. E si comprende pur facilmente che il cuore di questo fanciullo di campagna esultasse in quel momento di un entusiasmo del quale egli stesso non si rendeva conto, per la causa d' un popolo che avea saputo dare una simile Regina, e per quella di una Regina, capace di regnare su di un tale popolo; e che la sua immaginazione si accendesse all' idea di poter consacrarsi al servizio di queste due cause, pronto a sacrificare per esse la sua stessa vita. Ma in quello stesso istante, per una di quelle misteriose rievocazioni, che sorgono dal profondo dell' animo nostro, rivide l' immagine del vecchio dai capelli grigi, che una mezz' ora prima era passato di lì, piangendo e contorcendosi sotto i colpi di sferza.

IV. — Mary Corbet.

La primavera che Isabel passò a Great Keynes, dopo il suo soggiorno a Londra, trascorse apparentemente senza nessun avvenimento importante; tuttavia fu questo per la fanciulla un periodo di emozioni, che doveva lasciar traccie nella sua vita. Malgrado gli avvertimenti del padre, la sua simpatia per Hubert era diventata sempre più forte; egli era stato il primo a farle comprendere che essa era capace di ispirare amore e lo specchio che rivela questa verità ad un'anima conserva sempre qualche cosa dello splendore della rivelazione. Ad essa piacevano i modi ad un tempo umili e cavallereschi del giovane, il quale sapeva corteggiarla con arte: mai oltrepassava certi limiti, ed appena notava in lei un certo turbamento ritornava come un buon fratello. Di più col raccontarle i contrasti che spesso aveva col padre, era anche riuscito a far nascere nel suo cuore un senso di compassione verso di lui.

Una sera che Isabel era sola nel vestibolo egli entrò d'improvviso nella più grande agitazione e con gli occhi luccicanti.

— No, non posso più sopportare una simile cosa: — esclamò camminando concitato per la sala — il signor Bailey manca continuamente alla carità; ora, sebbene io sia cattolico, non posso permettere che dica male dei protestanti; anche questa sera tanto lui che il babbo hanno sparlato della Regina, o per lo meno, — soggiunse dopo un istante, non volendo esagerare la cosa, — hanno detto che è degna figlia di suo padre; ed allora non ho potuto fare a meno di dirgli che essendo anch'io suo suddito, non potevo sopportare che fosse insultata in mia presenza; ed ho aggiunto che considerato il bene che faceva la religione cattolica, non mi pareva che fosse migliore delle altre. Mio padre è andato su tutte le furie e mi ha detto che uscissi immediatamente dalla stanza, ed io gli ho ubbidito, ma per venire qui. — E nel dire ciò si buttò a cavalcioni su di una sedia nascondendosi il viso. Certo che Hubert avrebbe difficilmente potuto trovare parole più atte a commuovere il cuore d'Isabel: in esse era insinuato che per amore suo aveva preso le difese dei protestanti e che era venuto da lei sicuro d'essere inteso e consolato. Isabel infatti sebbene mostrasse biasimare la sua sfuriata, gli lasciò al tempo stesso indovinare che lo compativa, e Hubert dopo averla ringraziata di essersi anche questa volta mostrata buona con lui, se ne andò lasciandola nel dubbio che egli fosse realmente innamorato di lei. E la fanciulla rimasta sola pensò, fissando la fiamma, che forse per mezzo suo egli si sarebbe liberato dalle superstizioni che l'avvolgevano e che... Isabel chiuse gli occhi e dalla gioia e dalla commozione, si morse le labbra. Al-

cune settimane dopo essa fu oggetto di una conversazione fra Hubert e suo padre. Lady Maxwell dopo molte riflessioni ed ansietà, aveva comunicato al marito i suoi timori riguardo ai due giovani, e lo aveva pregato di dire in proposito una parola a Hubert. Sir Nicholas, oltremodo sorpreso da ciò che sua moglie gli aveva detto, aveva accusato il giovane d' essere un presuntuoso, di non aver cuore, di corteggiare Isabel solo per vanità, e di non amare nè i suoi genitori, nè la sua religione. Lady Maxwell per calmarlo gli aveva preso dolcemente la mano: — Ti ricordi quanti anni avevi quando venivi a trovarmi a Overfield? Il volto del vecchio si era rasserenato ed aveva finito col sorridere, ricordando che anch' egli allora aveva diciotto anni. — Bene, bene, capisco che ciò era duro per il ragazzo, ma bisogna farla finita; mandamelo qui; cercherò di prenderlo con le buone. — Il colloquio col figlio fu invece tutt' altro che tranquillo, perchè Hubert si risentì subito delle osservazioni del padre e di nuovo parlò con leggerezza della sua religione. — Dopo tutto, — diss' egli, — vi sono tanti bravi uomini, che hanno abbandonato la fede cattolica, la quale non cagiona altro che dolori. — Le mani di Sir Nicholas incominciarono a tremare, ma si contenne pensando che il ragazzo era innamorato. — Mio caro figliuolo tu non sai quello che dici.

— Lo so benissimo, — rispose Hubert picchiando col piede per terra. — Dico, che la religione cattolica è ovunque cagione di dolori e di morte, basta guardare a ciò che avviene nei Paesi Bassi.

— Io non sono in grado di giudicare ciò che accade laggiù, — ed a queste parole Hubert ebbe un sorriso ironico; — ma questo io so, ed ho il diritto di dirlo, che l' ingiuriarmi in tal modo è un atto da... non è un atto degno di mio figlio. Senti, — diss' egli avvicinandosi a lui, — in questo momento tu sei arrabbiato, e Dio mi perdoni lo sono anch' io; ma ho promesso a tua madre... — e di nuovo s' interruppe. — No, non è possibile che si parli di ciò adesso; sarà meglio che tu torni questa sera. — Hubert che teneva il viso voltato dall' altra parte, rimase un momento silenzioso; poi disse: — Mi perdoni, la prego. — Gli occhi di Sir Nicholas s' empirono di lagrime.

— Sono stato un vile, — proseguì il ragazzo — di parlare in quel modo, ma farò il possibile, anzi le prometto di non dir niente per ora ad Isabel; e poi me ne andrò via per un po' di tempo. — Ed a queste parole il buon vecchio gli gettò la braccia al collo. Qualche giorno dopo questa scena, Isabel andò da Lady Maxwell, che trovò in giardino insieme a sua sorella ed a suo figlio James, il quale era arrivato il giorno prima. L' alto e simpatico giovane, vestito con una severa eleganza, avrebbe forse

ispirato una certa timidezza alla fanciulla, che sapeva com' egli già occupava un posto fra i migliori poeti e che per di più era un personaggio importante a Corte dove la stessa Regina mostrava prediligerlo, se egli non avesse avuto maniere ad un tempo semplici ed affabili.

— Signorina Isabel, — diss' egli dopo averla salutata, — noi stavamo parlando di Sua Maestà la Regina; ma ecco qui la signorina Corbet, sua dama d' onore, la quale potrà certo meglio di me dare notizie di corte. — Isabel alzò gli occhi e con una certa meraviglia vide una elegante dama con una vaporosa e variopinta veste tutta guarnita di pizzi, scender rapidamente le scale, che mettevano in giardino. Il suo viso, sebbene un poco pallido, aveva un' espressione vivacissima; la fronte era alta, le sopracciglia nere ed arcate, gli occhi scintillanti, la bocca piccola ed espressiva con labbra vermiglia, che parean atteggiarsi ad un malizioso sorriso. La signorina Mary Corbet, la quale sebbene cattolica era di fatto dama di Sua Maestà, si avanzò con un gran fruscìo di seta, sventolando il fazzoletto che teneva in mano, come se volesse scacciare le mosche. — Ma di che cosa parlavano che hanno tutti un aspetto così grave, — diss' ella col suo solito brio.

— Della Regina — rispose il signor James.

— Per dire il vero penso talvolta ch' essa non abbandoni mai la scena; e con quale arte, e con quale animazione sa recitare.

— Poichè noi tutti qui, siamo sudditi fedeli, ci spieghi un poco che cosa ella intende dire con ciò; — disse James.

— Precisamente ciò che ho detto, ossia che non vi è mai stata persona più amante di recitare e più desiderosa di occupare il primo posto sulla scena, — rispose Mary picchiando col piccolo piede per terra e continuando ad agitare il fazzoletto, mentre Isabel la guardava meravigliata, pensando non aver mai visto persona più irrequieta.

Nel gennaio passato, proseguì Mary, la qual ben si capiva era abituata a far da novelliere di corte, la Regina superò se medesima nel recitare la parte di tiranno. Ed ecco come andò la cosa: un giorno che ero nell' anticamera, mi parve sentirmi chiamare; aprii subito l' uscio e vidi sua Maestà seduta ad una certa distanza dal tavolino, dove quel povero diavolo di segretario, tutto pallido in viso stava scrivendo sotto i suoi ordini, guardandola ogni tanto alla sfuggita, come un povero bambino guarda la canna che sta per colpirlo. La Regina ad un tratto diede un forte colpo col piede per terra, poi battendo ripetutamente col pugno sul bracciuolo si mise a gridare come una sentinella ubriaca. Poco a poco si fece bianca dall' ira; i suoi occhi man-

davan lampi. — In nome di Dio », gridò, voglio che siano tutti impiccati. Dite a... (non oso dirvi come essa chiamò Lord Sussex; ma certo ben pochi saprebbero riconoscerlo a quel nome) che voglio che la mia volontà sia eseguita. Questi... (non ho neppure il coraggio di ripetervi come chiamò i ribelli) già da due mesi si sono ribellati a me, ed ancora non sono stati impiccati. Fateli impiccare nei loro stessi villaggi, affinchè i loro bambini veggano quali sono le conseguenze della rivolta.

— Io intanto ero rimasta vicino all' uscio, credendo sempre che mi avesse chiamata; ma si sarebbe detto ch' essa non vedesse altro che forche e fiamme d' inferno. Le chiesi allora con tutta dolcezza che cosa desiderava; in un batter d' occhio mi fu accanto e mi schiaffeggiò; sì, mi schiaffeggiò ripetutamente con la sua mano ingemmata ed io mi ritirai piangendo. Sì, — continuò la signorina Corbet abbassando la voce e con lo sguardo pensieroso, — sì, si sarebbe proprio detto ch' essa era veramente arrabbiata, tanto impetuosi erano i suoi movimenti e così squillante la sua voce.

Il signor James ebbe un leggiero sorriso e Lady Maxwell parve voler dire qualche cosa, ma la signorina Corbet non gliene dette il tempo.

— E poi bisogna veder Sua Maestà quando fa la parte d' innamorata: è qualche cosa di meraviglioso. Se loro fossero stati spettatori di ciò che io ho veduto a Nonsuch, senza sapere però se si trattava di una commedia o piuttosto di una prova, avrebbero detto che Artemide s'era pentita della sua freddezza. In una serata d' estate la Regina dopo esser stata con le sue dame a passeggiare, per il prato ov' era il giuoco delle bocce, rientrò in casa dovendo da un momento all' altro arrivare Lord Leicester. Poco dopo volli andare a prendere un libro, e nell' attraversare la corte vidi un cavallo ansante che mandava fumo da tutto il corpo; sarà, dissi fra me, senza osservare la sua bardatura, quello di un messaggiero; e senz' altro continuai fino alla porta della galleria, al di là della quale è la mia camera; già avevo girata la maniglia, quand' ecco sento la voce della Regina. Per fortuna sono a tempo a fermarmi e rimango lì immobile senza neanche richiudere l' uscio per tema di far rumore; intanto attraverso lo spiraglio, riesco a vedere Sua Maestà e Lord Leicester che camminavano su e giù. Ed ecco la Regina mettergli un braccio attorno al collo ed accarezzarlo ripetendo: — Robin, mio dolce Robin — e poi con voce mesta sussurrargli altre dolci parole, mentre egli più rifinito del suo povero cavallo abbasso, cercava prender fiato, e quando la commozione glielo permetteva la chiamava sua Regina, ciò che difatti essa era, e suo amore, e sua luna e sua stella, ciò ch' essa non era, poichè era tutta

una commedia. Fortunatamente, forse in grazia al sole, che entrando dalla finestra ad occidente batteva loro proprio negli occhi, essi non si accorsero di me; non so però come non mi sentissero salir le scale ed aprir l' uscio. Ma forse Lord Leicester era così ansante, e la Regina così occupata a recitar la sua parte, da non poter accorgersi d'altro. Orbene, v' assicuro che entrambi recitavano a meraviglia: egli era così esausto ed essa così tenera che sono stata lì lì per esclamare: Bravi! Ma per fortuna mi sono ricordata a tempo che era una prova in privato. Però in passato mi è accaduto di veder Sua Maestà recitare una simile parte anche in pubblico. Ah! guardino quel pavone! esclamò la Signorina Corbet cambiando a un tratto discorso e additando il magnifico uccello che uscito di fra gli arbusti andava lentamente a posarsi su di un muricciolo vicino. — Anch' egli è un suddito fedele e viene a sentir le notizie della sua Regina.

— Credo sia piuttosto venuto — disse James sorridendo, e dando un' occhiata alla variopinta veste della Signorina Corbet, a vedere sua cugina. —

Mary si alzò e fece una riverenza all' uccello, che fatti alcuni passi si fermò volgendo or da un lato or dall' altro il luccicante petto.

— Esso la invita a ballare una « pavana » con lui, — disse James gravemente.

— Non oso danzare una « pavana » con un vero pavone.

— Ah! capisco — rispose James in tono da cortigiano; — lei è troppo compassionevole verso di lui e troppo spietata verso di noi.

— Non oso, perchè non cessa mai di esercitarsi.

— Nella speranza ch'ella un giorno si degni ballare con lui. —

Quindi Mary e James si abbandonarono a quel fraseggiare brillante e fatuo messo in voga da Lily, e che prediligevasi dalla gente di società di quel tempo. Le due vecchie signore continuavano intanto tranquillamente a ricamare, ed un sorriso appariva di quando in quando sul loro volto. La povera Isabel invece, si sentiva come oppressa da quelle frasi così elaborate e così vuote; le pareva che fosse quasi una colpa servirsi in tal modo del nobile dono della parola e lanciarla in quella vertiginosa *fandango;* e mentre assurdità si sovrapponevano ad assurdità, ricadendo le une sopra le altre in spuma lucente e scintillante, e nomi di dei pagani, di ninfe, di semidei, di licenziose donne dell'antichità classica risuonavano per l'aria formando come una pazza struttura, che finì coll'incendiarsi e ricadere in allusioni e frizzi sfavillanti e abbaglianti come un razzo, lasciando dietro a sè un' impenetrabile oscurità, la povera fanciulla puritana fu presa da un irresistibile bisogno di piangere.

Se almeno quei due avessero terminato col ridere, essa avrebbe inteso trattarsi di uno scherzo, per quanto assai stupido; ma no, Mary avea finito col fare una profonda riverenza, il serio e grave James si era inchinato con i piedi uniti e la mano sul cuore come un vero « Monsieur », e l'elegante dama era quindi fuggita via con un gran fruscio di seta, lasciando svolazzare al vento i suoi veli e le sue trine; e nessuno aveva riso, nè pronunziato una parola di biasimo, nè spiegato che cosa tutto ciò significasse; ed Isabel allora, stordita e confusa, avea finito col rivolgere uno sguardo supplichevole a Lady Maxwell. James se ne accorse e subito mutò espressione. — Lei non ci deve prender troppo sul serio, Signorina Isabel — diss'egli dolcemente. — Tutto ciò non fa che parte del giuoco.

— Del giuoco? — domandò seria seria la fanciulla.

— Sì, — interruppe Mistress Margaret, continuando a ricamare, — del giuoco di far da re, da regine, e da cortigiani.

James ebbe un leggiero sorriso. — Sei pungente, cara zia.

— Ma.... — disse Isabel.

— Lei pensa — ripigliò James, — che sia male discorrere di simili sciocchezze, e per dire il vero credo abbia ragione; — e di nuovo si fece serio.

— Oh, non volevo dir questo, — esclamò Isabel; — si è che non avevo capito il giuoco.

— Sì, lo so, e Dio voglia ch'ella non lo capisca mai. — E così dicendo volse sulla fanciulla uno sguardo dolce e grave che le fece abbassare gli occhi.

— Isabel ha ragione, — disse Mistress Margaret, — e tu lo sai. Tutto ciò può esser permesso come passatempo, ma per taluni diventa l'unica occupazione e ciò non è altro che uno scherzare con i doni di Dio.

— Non temere per me, — rispose James dolcemente, — sai bene che non ne ho più per molto tempo. — Lady Maxwell dette un'occhiata al figlio, che le rispose con un impercettibile segno di capo, mentre Mistress Margaret lo guardava con tristezza ed affetto; poi seguì un silenzio più eloquente di qualsiasi parola, ed Isabel si domandò meravigliata che cosa tutto ciò potesse significare.

Durante i varii mesi che la signorina Corbet passò al Hall, Isabel non riuscì affatto ad intendere il suo carattere; e come spesso avviene ad anime semplici di dover piegare il capo davanti a cose per loro enigmatiche, così essa dovè accettare Mary come un mistero pieno di significato, ma per lei del tutto incomprensibile. I suoi sentimenti verso di essa non erano però nè di antipatia nè di diffidenza; la sua candida anima la considerava in silenzio come potrebbe fare un uccelletto, che dal nido guarda colui che fa capolino tra il verde del suo piccolo mondo, cercando

di attirarlo con dolci suoni. Intanto a sua insaputa Isabel esercitava su di Mary un vero fascino; era la prima volta che costei si trovava in tale intimo contatto con un'anima così pura, e tutte le volte che andava a Dower House, si compiaceva di interrogarla minutamente sulle sue abitudini e sulle sue idee; poi dopo averla osservata in silenzio per alcuni istanti, finiva col dare in una risata e baciarla; la sua ingenuità era per essa un enigma, come per Isabel la natura complicata di Mary. Quest'ultima avea finito per avere un senso di rispetto verso di lei e perciò nel parlarle di spettacoli e feste di corte evitava, maravigliandosi di se stessa, di toccare tasti scabrosi.

— Senti, — diss'ella un giorno ad Isabel, — non arrivo a comprendere la tua religione, poichè differisce completamente da quella dei protestanti di corte; essi non sanno fare altro che ascoltare prediche, e la loro religione è tetra e rumorosa; tu invece possiedi un'anima speciale: mi sembra che tu sia come un orticello molto semplice, ma accuratamente coltivato e pieno di vita dove è salubre e piacevole aggirarsi all'ora del tramonto; invece gli altri protestanti di mia conoscenza, somigliano piuttosto ad una corte lastricata quando i raggi del sole di mezzogiorno l'hanno resa infuocata, dura ed abbagliante. Parlami ti prego della tua religione. — Ma per quanto Isabel cercasse ripetutamente di soddisfare alla sua curiosità non riuscì a darle che vuote definizioni.

— M'accorgo, — le disse un giorno la signorina Corbet, guardandola fissa, che non è la tua fede che ti rende quale tu sei, poichè essa è pesante come quella degli altri. Ma tu hai un'anima dolce, e dovunque posi il piede spuntano i fiori; non hai però di che arrossire, poichè il merito non è tuo, ma di Dio. — Ad Isabel simili discorsi riuscivano insopportabili; le pareva che l'anima sua fosse trascinata fuori dalla fresca olezzante ombra ed esposta nuda sulla pubblica via. Un'altra volta Mary le parlò ancora più apertamente. — In fondo all'anima tu sei cattolica, o lo saresti del tutto se tu conoscessi questa religione; ciò che pensi di noi cattolici somiglia tanto al vero quanto io ad una santa, oppure tu ad una peccatrice. Giurerei che tu ci credi tutti idolatri. — Ed Isabel dovette confessare che li riteneva per qualche cosa di simile.

— Vedi, se non ho indovinato giusto? Ma perchè quelle signore del Hall non ti hanno un po' illuminata?

— Esse non mi hanno mai parlato di religione.

— Ah capisco, se lo avessero fatto tuo padre non avrebbe più lasciato la sua pecorella frequentare i lupi; bisogna però che tu convenga che esse hanno il buon senso di adottare il sembiante di pecore e che il loro travestimento è completo. —

Allorchè Anthony venne a casa per le vacanze estive, fece anch'egli la conoscenza della signorina Corbet, che giudicò a prima vista per una donna frivola e per una dama, termini per lui equivalenti; poi incominciò a modificare il suo giudizio; quindi cessò dall'esprimerlo e per ultimo finì col fare elogi di essa. Mary avea subito mostrato interessarsi ai suoi cani, e gli avea chiesto in qual modo riusciva a rendere il loro pelo così lustro; poi aveva lodato la sua capacità ed un giorno persino gli aveva domandato di darle prova della sua forza muscolare. Tutto ciò naturalmente aveva soddisfatto l'amor proprio del ragazzo. Ma la sua ammirazione e simpatia per la signorina Corbet s'accrebbe ancor più nell'osservare che mentre aveva maniere semplici e scherzava e rideva allegramente quando era fuori con lui, sapeva poi in casa condursi da vera regina, ed imporre la sua volontà persino a quei vecchi amici di suo padre, che continuavano a guardarlo dall'alto al basso. E tale era l'arte con la quale Mary sapeva posare e favellare, e tanta la stupidaggine di questo povero ragazzo ch'egli, dopo pochi giorni, dimenticando d'averla dichiarata una nullità, era ai suoi piedi completamente affascinato dalla sua grazia e dal suo splendore. Però, per giustizia verso la signorina Corbet, convien dire ch'essa si sarebbe condotta nello stesso modo anche se fosse stata sola o in presenza di una statua, proprio come fa il pavone che si pavoneggia ed agita le sue belle piume anche davanti ad un gatto; e che essa non avrebbe neppure mai pensato a far male a nessuno, come certo l'atropa non pensa ad avvelenare la stupida pecora che mangia le sue bacche. Anthony, con l'impareggiabile presunzione di un ragazzo di quindici anni, si era figurato ch'essa avesse scoperto in lui una nobiltà non apprezzata dagli altri; e ben presto cominciò a far sogni dorati nei quali si vedeva come un re, riverito ed adorato da questa splendida creatura, la quale dopo le disillusioni della vita di corte, aveva finalmente trovato in questo semplice e virile giovane di campagna il signore del suo cuore. Fortunatamente però, egli era abbastanza modesto da non comunicare ad altri questi suoi sogni.

Un giorno che Isabel era in giardino con suo fratello, sentì la voce di Mary, che li chiamava.

— Volete venire con me; desidero andare a veder la chiesa.

— La chiesa? — esclamò Isabel; — ma è chiusa; bisogna andare a chiedere il permesso al Rettore.

— Chiusa? — ed è forse anche questa una conseguenza della Riforma? Via, andiamo egualmente. —

Attraversarono insieme il villaggio e si diressero verso il presbisterio. Giunti sotto la finestra del Rettore, Anthony dette un'occhiata dentro, poi indietreggiò di alcuni passi ridendo:

— Eccoli alle solite, — diss'egli. Allora anche Mary guardò dentro lo studio e vide il Rettore seduto proprio di faccia. Era questi un uomo di statura piccola, di carnagione scura e senza barba; il suo sguardo era fisso su di una grande, magra figura di donna, che voltava le spalle alla finestra e che discorreva concitata. Ad un tratto egli s'accorse che qualcuno l'osservava.

— Siamo di disturbo, — disse Mary con voce fredda, e si ritirò indietro.

V. — L'arrivo di un messaggiero.

— Noi andremo avanti, signor Anthony, — disse la signorina Corbet avviandosi con Isabel verso il cancello del cimitero. — Vuol fare il piacere di portarci le chiavi appena il Rettore e sua moglie avranno finito? — Essa pronunziò queste parole con tale asprezza che Isabel la guardò meravigliata, ma colpita dalla sua espressione d'ira e di sdegno non osò pronunziare parola. Erano appena giunte al cancello quando udirono i passi del Rettore e di Anthony che s'affrettavano a raggiungerle.

Il signor Dent indossava l'abito talare ed in mano aveva le chiavi. La sua testa dal viso piccolo con naso aquilino ed occhi scuri, piuttosto vicini l'uno all'altro aveva una certa somiglianza con quella di un uccello, e questa somiglianza era resa ancor maggiore dalla sua abitudine di far rapidi movimenti con il capo. — La signorina Corbet, non è vero? — diss'egli inchinandosi, e il suo sguardo rivelò una leggiera inquietudine.

Mary fece un cenno affermativo. — Possiamo veder la chiesa, o piuttosto la sua chiesa? — domandò essa, — se ciò non la disturba. —

Il signor Dent s'inchinò rispettosamente. Allora Mary cambiò tattica, ed assunse un'aria contenta ed allegra, ciò che però non tranquillizzò Isabel. Il Rettore aprì il cancello del portico mentre Mary l'osservava con aria soddisfatta.

— Ma se lei sembra proprio un prete; permettono i loro vescovi, se pure è così che li chiamano, questa sua veste? Credevo che nessuno di loro la portasse più. —

Il signor Dent la guardò dapprima come incerto, poi visto che il suo viso sorridente non esprimeva altro che interesse, le spiegò minutamente ch'egli di fatto non era che un prete cattolico, sebbene il nome di ministro fosse più comunemente usato, e che quella era sempre la stessa chiesa, solo purificata dalle superstizioni. Mary scosse il capo come potrebbe fare un bimbo in un momento d'imbarazzo.

— Non arrivo a comprenderla; non è possibile che sia la stessa chiesa, poichè allora come si spiega che noi cattolici siamo

così vilipesi e perseguitati? Ma, mi dica, che cosa pensano loro del Papa? —

Il signor Dent rispose che anche il Papa era una delle tante superstizioni.

Erano intanto entrati in chiesa dove Mary cominciò subito a fare alcune osservazioni.

— Che aspetto triste ha quella piccola nicchia! suppongo che la statuetta della Vergine sia in pezzi in qualche letamaio. Certo, signore, non può essere la stessa religione, visto che hanno ridotto in frantumi la statua della Madonna, ma forse era anch'essa una superstizione. E dov'è l'antico altare? È stato esso ridotto in pezzi? Era anch'esso una superstizione? Quante ce ne dovevano essere! M'accorgo che lo era pure l'acqua benedetta, e che adesso in luogo dell'altare hanno una bellissima tavola. Ah! loro leggono le nuove preghiere da un altro pulpito fuori del coro e non più negli stalli! Era anche quella una superstizione? e che è accaduto dei paramenti sacri? Ha potuto la sua signora adoperarli per qualche cosa di utile? se non con le stole, almeno con le pianete avranno potuto fare delle splendide guarnizioni da vestiti.

Il signor Dent rispose che i paramenti erano stati tutti bruciati.

— Ah sì! Vedo che è stato rovinato anche il tetto del coro; mi figuro che un tempo ci fossero lì statue di angeli. Che idea strana di distruggere ogni cosa, a meno che anche gli angeli fossero una superstizione. Credevo che i protestanti ne ammettessero l'esistenza; mi accorgo d'essermi ingannata. Ma in che cosa crede lei, signor Dent? — disse essa fissando su di lui i suoi grandi occhi vivaci ed esprimenti curiosità ed incertezza. Non gli dette però tempo di rispondere. — Ah! — esclamò con voce che esprimeva il più profondo dolore, — ecco la pietra consacrata — ed inginocchiatasi all'entrata del coro baciò lentamente e con riverenza la pietra con le cinque croci, che al tempo della distruzione dell'altare era stata incastrata nel pavimento per mostrare che non rappresentava nulla di sacro. Per alcuni istanti rimase inginocchiata movendo leggermente le labbra e con i grandi occhi neri rivolti verso il finestrone screpolato da colpi di pietre. I due giovani puritani la guardavano maravigliati: era la prima volta che la vedevano sotto questa luce. Allorquando Mary si alzò i suoi occhi erano pieni di pianto.

— Mi perdoni, signor Dent, — diss'ella con voce triste ma dignitosa, e stendendogli la mano; — lei sa, poichè io credo che abbia un po' di compassione di noi poveri cattolici, che cosa tutto ciò significhi per me. —

Dopo aver visitato il coro entrarono nella cappella dei

Maxwell, dov' era la tomba dei genitori di Sir Nicholas. L' altare dove un tempo soleva ogni settimana esser celebrata una Messa di requiem era scomparso e soltanto lo scalino ed il sacrario ne indicavano il posto.

— Questa era una cappellania, non è vero? — chiese la signorina Corbet —

Il Rettore rispose affermativamente.

— Ah, — diss' ella, — l' altare è stato gettato fuori, il prete è andato via, ma.... mi scusi signore, il danaro c' è ancora? Suppongo che il denaro non sia una superstizione. — Giunti poi vicino alla porta, essa si voltò ancora a guardare la navata. — Ed il gran Crocifisso! — esclamò. — Anche Cristo in croce è sparito? Ma in nome di Dio che cosa rimane allora? — E guardò il Rettore piena di sdegno.

— Rimane, per lo meno, la gentilezza e la bontà cristiana, — rispose egli in tono severo. Mary abbassò gli occhi ed uscì mentre Isabel ed Anthony la seguivano confusi ed impressionati. Prima ancora d' arrivare alla gradinata vicino alla quale vedevasi ancora il tronco della croce del cimitero, Mary era già ritornata padrona di sè. Ritta in cima alle scale era quella grande magra figura di donna che poco prima avevano visto attraverso la finestra del Rettore; costei, pallidissima, con i lineamenti della parte inferiore del volto fortemente marcati e le sottili labbra strettamente serrate, osservava la signorina Corbet di sotto le palpebre socchiuse. Mary la guardò dall' alto al basso, poi scese le scale ed insieme ad Isabel ed Anthony si diresse verso il piazzale; non vi erano però ancora arrivati che udirono venire in direzione del cimitero una stridula, acuta voce di donna, e poi quella grave e risoluta del Rettore.

— Eccoli daccapo, — ripetè Anthony.

— Ma che cosa vuol lei dire con ciò signor Anthony?

— Oh se sapesse che linguaccia è quella donna; nel villaggio infatti tutti la odiano.

— Mi sembra che non sia simpatica neppure a lei, — rispose Mary sorridendo. — Temo però che lei dica che anch' io sono una cattiva lingua. Ma che vuole, io non posso sopportare di vedere queste povere chiese.... forse però sono stata.... s' interruppe e proseguì la strada in silenzio. Poco dopo Isabel e Anthony la lasciarono per far ritorno a Dower House ed essa s' avviò verso il Hall. Giunta là entrò in giardino dove Mistress Margaret era sola a lavorare. Mary le si mise accanto prendendo in mano un libriccino ingiallito che Lady Maxwell aveva lasciato sulla sua sedia e incominciò a sfogliarlo.

— Ma questo libro ha appartenuto ad un convento di monache, — disse essa osservando la dedica ed il sigillo sulla prima pagina.

— Sì, — rispose tranquillamente Mistress Margaret; — difatti io sono una monaca. —

Mary la guardò maravigliata. — Ma....

— Sì, signorina, io ho appartenuto ad un ordine religioso che è stato soppresso nel '38.

— Sarei molto desiderosa di sapere qualche cosa del suo convento e della vita che vi conduceva, — disse Mary posando il libro.

— È un chiedermi molto mia cara. Noi eravamo così felici in quel luogo e vi regnava una tal pace. Talvolta ci pareva che la terra fosse un sogno e che noi fossimo in paradiso. Nelle ore « di perfetto silenzio », quando non si pronunziava parola alcuna, salvo in lode a Dio, ci pareva che se il silenzio fosse durato un po' più a lungo e nei nostri cuori ci fosse stata una quiete perfetta, si sarebbero uditi i cori e le arpe angeliche, e persino il soave rumore dei passi di Nostro Signore. Ma forse perchè nella nostra felicità non pensavamo abbastanza agli altri figli di Dio, non tutti felici come noi; Egli permise che per noi pure venissero i dolori. Così avvenne che un giorno noi fummo tutte costrette a lasciare quel caro, sacro luogo; alcune mie consorelle andarono in Francia, ove entrarono in altri conventi, ed io per ragioni che a lei poco importerebbe di conoscere, venni qui, dove però ho sempre continuato ad osservare la mia regola. Le ho raccontato tutto ciò perchè lei pure è cattolica e perchè so di potermi fidare di lei avendola osservata durante il tempo che ha passato qui. — E ciò dicendo fissò su di Mary il suo dolce, penetrante sguardo.

— E lei crede, — chiese questa sorridendo — di avermi anche conquistata alle sue idee?

— Oh no, no, ma è Nostro Signore che l'ha conquistata, o che per lo meno si avvicina a lei. —

Mary non rispose; le pareva che anche questa vecchia signora fosse una di quelle persone che cercano per mezzo di suggestioni, e con una pretesa intuizione del futuro, indurre tutti a farsi monache o frati.

— Forse lei crede che anch' io mi farò monaca — disse essa dopo un momento ed in tono freddo.

— Non mi pare che questa sia la sua vocazione — rispose tranquillamente Mistress Margaret; ma credo che il Signore voglia che lei lo serva nella posizione in cui si trova. — Mary un poco sconcertata da questa risposta, ricominciò in silenzio a sfogliare il libro.

La vecchia signora l'aveva infatti durante le ultime settimane osservata attentamente ed aveva indovinato che sotto quella sua apparenza brillante e frivola c'era un cuore sensibile. Aveva perciò deciso di fare il suo possibile per richiamarla a quella

vita interiore, che minacciava estinguersi nell' anima sua, e perciò sebbene con sacrifizio, aveva vinto la sua abitnale riservatezza, pensando che la fanciulla non avrebbe potuto essere impressionata che dal lato del sentimento.

Pochi minuti dopo giunse Lady Maxwell in compagnia di Anthony, che era venuto a cercar Mary per fare insieme una cavalcata. Appena i due giovani si furono allontanati, Mistress Margaret informò sua sorella della conversazione avuta con Mary.

— Le ho confidato ogni cosa; ci si può fidare di lei.

Lady Maxwell chinò il capo in segno di approvazione.

— Essa ha buon cuore — ripiglio Mistress Margaret — e son sicura che il Signore la destina a compiere qualche cosa a Corte. —

Aveva appena finito di pronunziare queste parole che si sentì il rumore di una porta aperta violentemente, poi in cima alle scale si vide comparire Sir Nicholas tutto ansante e nella più grande agitazione, insieme ad un messaggiero coperto di polvere e col viso acceso, e dietro a loro James, la signorina Corbet, alcuni servi e per ultimo Anthony.

James prese suo padre sotto il braccio, e la piccola comitiva scese le scale del quieto assolato giardino.

— Che cosa è successo? — chiese Lady Maxwell cercando nascondere la sua agitazione.

— Spiegate alla signora di che si tratta — disse Sir Nicholas al messaggiero, che si teneva in disparte.

— Una bolla del S. Padre è stata trovata affissa alla porta del palazzo vescovile di Londra; in essa si dichiara Elisabetta deposta ed i suoi sudditi sciolti da ogni vincolo di fedeltà.

— Ebbene? — chiese Lady Maxwell avvicinandosi a suo marito.

— Ciò significa che i cattolici debbono scegliere tra la loro Regina ed il loro Dio.

— Signore abbiate pietà di noi — esclamò una serva dietro a loro.

(*continua*)

ROBERTO HUGH BENSON

Traduzione dall' inglese di PAOLINA EDLMANN

L'Esposizione d'Arte moderna cremonese

Cremona, l'antica città Lombarda, la prediletta di Federico il Grande, conserva, nelle sue mura massiccie che la serrano come in una cinghia di ferro, nelle sue vie quiete e solitarie fiancheggiate da marmorei e austeri palagi, nelle sue chiese grandiose, dove i marmi rivaleggiano con gli affreschi e le pitture di artisti celebrati, tutta l' impronta d' una città ricca di gloriose memorie, di artistiche tradizioni.

Strano contrasto! Nell' ambito di queste mura vetuste ferve una vita giovanile e gagliarda: le più moderne istituzioni sociali, i più complicati problemi della vita operaia ed agricola sono qui stati agitati, studiati, risolti. Un fremito di modernità e di progresso agita le menti di tutti gli uomini migliori che campeggiano sulla scena della vita pubblica cremonese. Basti ch' io citi, per tacere dei minori, nel campo della politica, l' On. Bissolati, uno dei più valorosi campioni del Socialismo Italiano, l' On. Sacchi, capo dei radicali positivisti, ora Ministro dei lavori pubblici, i senatori Vacchelli e Cadolini che al passato patriottico aggiungono un presente operoso: e nel campo della Chiesa S. E. Monsignor Geremia Bonomelli, il cui nome è simbolo di scienza, di patriottismo, di carità. Egli, in mezzo alle gravi cure della Diocesi, continua con fede non mai scossa nè doma il suo apostolato scientifico: e la sua mente formidabile assurge alle più alte e limpide speculazioni, alla ricerca sempre più acuta, appassionata, febbrile, di Verità filosofiche.

È in questo ambiente, fatto di memorie gloriose, di tradizioni artistiche superbe, e nel tempo stesso di uomini nuovi e moderni, è in questo lembo di terra lombarda, dove il passato grande di ieri, mirabilmente si armonizza coi fremiti e colle aspirazioni della vita odierna, che alcuni giorni or sono, si è inaugurata, in uno dei palazzi più antichi e più belli, quello dei Marchesi Stanga - Trecco - la prima Esposizione d' Arte Moderna Cremonese.

Un gentiluomo colto, la cui anima è aperta ad ogni palpito squisito di Bellezza, se ne fece iniziatore: il Nob. Dr. Annibale Grasselli. La sua audace iniziativa trovava nella « Società degli Amici dell' Arte » una valida ed entusiastica cooperazione: trovava nella stampa e nell' opinione pubblica un terreno fecondo e promettente.

Fu così che l' Idea bandita circa un anno fa, doveva avere,

attraverso a mille ostacoli tutti felicemente superati, attraverso ad un lavoro incessante, febbrile, la sua realizzazione superba. Le L.L. M.M. concedettero il loro augusto patronato, i Ministeri dell' Istruzione e dell' agricoltura, sussidì cospicui, il Comune di Cremona e gli Enti Locali concorsero con larghe elargizioni: tutti si mossero per effettuare un sogno di gloria e di grandezza.

Ma questo non si sarebbe avverato senza la munificenza dei Marchesi Stanga-Trecco, i quali con un gesto degno veramente d' altri tempi, offersero la dimora avita, perchè diventasse sede della Mostra.

L' antico palazzo Stanga sorge in una via quieta e luminosa della vecchia città: in via Palestro: la sua facciata è di una singolarità che colpisce poichè sull' alta fronte di essa giganteggia un immenso stemma palleggiato di nero e d' oro, di scudiscì, di aquile e leoni, inquartati colla corona marchionale ed il motto *fortitudo fatalis.*

Il cortile d' onore è tutto cinto da un largo portico, che per l' occasione è stato chiuso da un assito, che venne, decorato di arazzi, che perfettamente s' intonano coll' architettura arabescata della facciata, coperta da quelle celebrate terre cotte Cremonesi, tolte da Palazzo Fodri, o plasticate ex novo dal classico Faustino Rodi. Si è così con questa chiusura formato un grandioso atrio che da una parte dà accesso ad un magnifico, spazioso scalone per cui si sale alle stanze superiori della Mostra, dall' altra, al giardino dove sorge una grandiosa galleria appositamente costruita per accogliere tutta la moderna pittura Cremonese.

In questa specie di peristilio sono riunite e armonicamente disposte quasi tutte le opere di scultura di cui è arricchita la Mostra.

Colpiscono subito l' attenzione le audaci concezioni di Bassano Danielli: *Lotta per la vita* e *Prima tappa,* due figure di lavoratorì, logorate dalle fatiche e dai triboli della vita quotidiana.

Ma altri gruppi si presentano alla nostra ammirazione.

Il Ferraroni ci appare un modellatore possente col suo *Capaneo:* il gruppo di Brianzi « Prima Mors » ha una lavorazione di linee veramente classica: il Bassi si addimostra nella figura severa e pensosa del prof. Inzani, uno scultore destinato a sicuro successo: il Persico si afferma artista vigoroso colla « Testa Leonina » di Beethoven. Fra i giovani ricordo il Mastrocchio, il Carminati, il Denti, lo Zambelli: ma quello che si delinea come una vera promessa è il Riccardo Monti. il quale nel suo nudo *Veritas* si appalesa un modellatore robusto, di una audace originalità, tanto che il suo marmo è fatto di nervi e di muscoli e vi dà il senso vero della carne e della vita. Prima di salire

per il monumentale scalone che più avanti ci porterà ad ammirare le sale regali dell' appartamento superiore, indugiamo per alcun poco nella spaziosa galleria del Giardino, che si divide in due ampii ed illuminati saloni: salone A, salone B.

Nel salone A, sulla parete di fondo, campeggiano i ritratti del pittore Mario Biazzi, che, mi dicono, essere giovanissimo e non avere ancora raggiunto la trentina.

Egli è giunto a quest' ora di trionfo dopo essere passato attraverso a mille peripezie dolorose, e, dico trionfo, poichè i suoi quadri destano l' ammirazione e l' interessamento di tutta la folla che visita l' Esposizione.

È il pittore della larga pennellata riassuntiva di una quantità di movimenti; più che tendere all' esattezza del segno grafico egli tende a tradurre sulla tela il movimento interiore della persona che ritrae. Le sue figure balzano così vive, piene di forza e d' espressione: egli si afferma discepolo della celebre scuola Americana del Sergente, ma è tutto italiano per la bellezza dei coloriti, per l' aristocratica finezza dei bianchi e dei grigi. Nel suo autoritratto, un vero capolavoro, degno di figurare accanto ai più grandi ritratti dell' epoca, voi vedete la persona che le traversie della vita hanno reso vecchia prima del tempo, la persona che non ha mai potuto sorridere con animo lieto: quelle rughe profonde non sono una posa, ma ciascuna rivela un' ora di vita amara vissuta, un' ora di sconforto, di delusioni.

Accanto alle opere di questo giovane, Vespasiano Bignami, professore all' Accademia di Brera profonde la sua arte calma e misurata nelle *Due Bambinaie* e in un ritratto del Maestro Ponchielli. Vespasiano Bignami è sempre il pittore forte ed espressivo che ha infuso vera vita innovativa alla pittura del suo tempo che viveva di sdolcinature accademiche e si baloccava nei quadri dell' Hayez, del Bordini e del Casnadi: egli appalesa sempre quel suo spirito originale e satirico che anche in questa Mostra trova la sua esplicazione nelle *Famose Caricature*.

E il Valdemi, giovanissimo, non rivela nel suo autoritratto uno studio profondo della forma e del colore, e non avvolge di un tenue e suggestivo velo di poesia, quella sua testina di donna piena di indefinibile grazia e di malizia?

La signora Besso Amelia espone fra gli altri un quadro originalissimo, nel quale traspare tutta la finezza, la sentimentalità della donna.

Sopra un vecchio tronco inaridito sono sedute due bambine bionde e belle, vestite d' un abito color di fiamma viva: sembrano due fiori sbocciati freschi sopra quell' albero per sempre morto ai germogli; e il rosso scarlatto dei vestitini mirabilmente s' intona con l' ambiente grigio verdastro dello sfondo del quadro.

Anche le signore Viola e Waiz in una *prateria* la prima, in un *notturno* la seconda, addimostrano una certa simpatica attitudine e una certa maestria; doti che cresceranno, se all' arte del pennello, dedicheranno maggior profondità e serietà di studio.

Il *Mazzolari* presenta diversi atteggiamenti, tanto nel ritratto come nei paesaggi; e l' Aroldi tenta di ritrarre tutta la campagna lussureggiante di verde e d' alberi in fiore, da cui è circondata la sua Casalmaggiore. Egli cerca di riversare sulla tela, tutta la luminosità della sua pianura fasciata dalla distesa ampia e scintillante del Po, ma la ruvidezza del suo pennello è tutta a detrimento di questa ricerca affannosa di luci, che alcune volte in vero sono troppo crude e biaccose.

Ma nel *Vecchio Ulivo* nell' *Ombra e Luce* e *Studio di Paese* vi hanno finezze ed armonie che danno bene a sperare.

Il Bosio espone opere di piccola mole, ma di lui, ricordo quadri di maggior importanza e valore. Egli è il poeta della dolce stagione autunnale, il poeta che sa rendere con un vero sapore di profonda malinconia, tutta la suggestiva bellezza del suo bel lago di Salò.

Oltre ad un paesaggio, è rimarchevole una *Nevicata* che si addensa sopra un piccolo paese, seppellendolo quasi. La sua tecnica è fine, aristocratica e questo quadretto ha nulla da invidiare alle famose tele del norvegese Tauloff.

Nè sfugge al nostro occhio attento un *paesaggio* del Casanova, il quale richiama nella tecnica il Marsigliese Monticelli, in ispecie nelle diverse gradualità di verdi e nelle gradazioni rossastre delle morte foglie autunnali.

Ed eccoci a Carlo Vittori, un giovane, che ha una musa dolcemente mesta ed inspirata: Egli ci ritrae tutti i diversi momenti della Valle Padana, le più volte dell' anno immersa nelle brume e nei grigi vapori d' una spessa nebbia.

Vittori è veramente l' innamorato di codesti orizzonti scoloriti e grigiastri: poichè questa è la nota predominante d' ogni suo quadro. Ma il suo pennello ha una linea grande ed ardita e il suo disegno è forte e scolpito.

Guardate quel bue superbo dell' *Aratura,* che impiega tutta la forza poderosa nello smuovere l' aratro pesante che fende le viscere della terra. Non vi vengono al labbro i versi Carducciani

Da la larga narice umida e nera
Fuma il suo spirto e come un inno lieto
Il mugghio nel sereno aere si perde;
E del grave occhio glauco entro l' austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quieto
Il divino del pian silenzio verde?

Il salone B è specialmente dedicato a due pittori di grande valore: il prof. Antonio Rizzi e il prof. Filiberto Minozzi.

Quest' ultimo, pure nativo della provincia di Cremona, vive a Cap Martin

. . . . ombra di verde nell' azzurro effusa...

e nelle sue marine s' è prefisso di rendere l' incanto di questa terra di sogno: s' è prefisso di rendere tutta la luce folgorante, tutto l' azzurro profondo, di quel cielo, di quel mare. Si distoglie perciò da tutti per questa sua ricerca appassionata ed ha una tecnica assai intricata, fatta di smorzature, di mezze paste fresca sempre, mai monotona.

Egli vuol carpire al mare il mistero del suo ritmo, delle sue pause, del suo flusso e riflusso, la gamma multiforme dei suoi colori; al cielo, la diafana trasparenza, agli scogli la grave pesantezza della loro formazione. (*Eterna sorgente*). E così la sua pittura assurge ad un alto grado di perfezione e dà all' occhio un grande godimento.

Ma egli è anche il poeta delle luci crepuscolari, dell' ultimo palpito del sole morente, dell' ora

che volge il desio al navigante...
... e intenerisce il core

nella « Sinfonia Crepuscolare » nell' « Armonia Crepuscolare : ed è il poeta dell' Amore nel « Chiaro di luna », un quadro suggestivo che vi richiama alla mente i versi di Goethe

o silenzio o mistero...

Antonio Rizzi, professore all' Accademia di Perugia, ha omai conquistato uno dei primi posti nel mondo dell' arte e anche in questa Esposizione ha ottenuto un grande, incontrastato successo. Il suo pennello è signorile, aristocratico, e sa sempre mantenersi ad un' invidiabile altezza. Guardate quel mirabile quadro che occupa la parete di fondo « Sinfonia in bianco » quadro di una difficoltà immensa pei rapporti dei colori e delle tonalità: contemplate quello studio, di cui il quadro si trova nel Castello Sforzesco di Milano « *Granoturco sull' aia* » e voi ne subirete un fascino invincibile, perchè ammirerete tutta la tonalità dorata di quella folla agreste, di quel grano che corre sull' aia, di tutti i diversi movimenti dei quali la scena è animata.

L' arte del Rizzi è un' arte fatta di sfumature, di velature, di morbidezze; è un' arte che avvince e suggestiona.

Mi è caro pure rammentare il Palanti, così fine nelle sue acqueforti, lo Zancolli, un caricaturista meraviglioso, il Marchese Vincenzo Stanga, che troneggia nella mostra del bianco e del nero.

E così mi affaccio a riposare sulla porta del padiglione, e il Giardino mi appare magnifico nei suoi boschetti di pini, nelle sue aiuole fiorite di azalee, nel suo terreno ondulato, nel verde smeraldo dei suoi *parterres*. Vedo sfilare signore elegantissime, tutto un movimento di pubblico in festa, che appare ammirato e soddisfatto. Ma l' ora incalza.

Si deve ancora visitare tutto il piano superiore.

Sull' imponente scalone, le decorazioni di Vespasiano Bignami, i paesaggi suggestivi di Massimo Gallelli attirano la mia attenzione.

Nella prima grande galleria ammiro le impressioni e gli schizzi ad olio del prof. Bacchetta di Crema, che vanno notati per la forza dei colori, ed ammiro tutta la Mostra retrospettiva d'un grande pittore Cremonese scomparso, il Colombi Borde.

Ma già io passo nel grande *salone da ballo* dove i damaschi argentei delle pareti e del mobilio principesco, splendono e sfavillano: salone riservato al prof. Massimo Gallelli.

Il Gallelli è il pittore dell' aristocrazia parigina, è il decoratore famoso di Montecarlo, di Mont-martre: e con questa Mostra anzichè attenuare la sua fama mondiale, se è possibile, l' accresce. Il suo Salone è sempre assiepato di folla entusiasta dei suoi magnifici ritratti, così vivi e parlanti, che a volte sembrano volersi staccare dalle tele per conversare con noi.

Seguono due sale: La rossa e la gialla, le cui agili volte sono illustrate dal pennello del Manfredini, e le pareti sono coperte di serici damaschi, sale veramente degne di una Reggia.

Sono riservate alla Mostra del *Piccio*. Giovanni Carnevali detto *Piccio* fu precursore di Tranquillo Cremona e fu pittore libero e sapiente, schivo di ogni lenocinio di formà, ribelle ad ogni scuola, ad ogni imitazione e come Platone amico soltanto della verità.

In questa Mostra appaiono 220 schizzi, raccolti in nove tavole, dalla venerazione della Signora Minozzi: e sono impressioni fugaci, mirabilmente disegnate, destinate certo ad appassionare gl' intelligenti e gli studiosi.

I bellissimi ritratti, neppure stati esposti all' Esposizione di Milano, rivelano tutto il profondo mistero d' una fine colorazione, tutta la potenza di questo sommo maestro.

Qui la vista trova un elettissimo godimento nell' ammirare oltre i superbi capolavori dell' immortale pittore, i bronzi squisitamente modellati del Danielli, del Ferraroni, i marmi del Secchi. Chi è che non si sofferma pieno d' entusiasmo innanzi ai « Sogni candidi » di quest' ultimo? La statua rappresenta una giovinetta addormentata: la sua posa di languore, la morbidezza delle carni, l' espressione serena del viso danno l' illusione della

vita: pare che il seno della fanciulla palpiti e respiri, pare che un sangue caldo e generoso scorra sotto l' epidermide diaccia di quel marmo.

Ma si passa nella camera da letto, dove dal talamo regale, rivestito di seta, velluto e argento, al baldacchino monumentale degno di un Re Sole, è tutto uno sfolgorio di ricchezza, di lusso, di gusto squisitissimo d' arte, e, dove Sante Legnani ha girato tutto attorno al soffitto un imponente corteo: il trionfo di Giulio Cesare.

Qui l' occhio femminile troverà le più elette compiacenze nell' ammirare i fini lavori d' ago, i ricami, le trine; i sapienti tramezzi, riproducenti i prodigi d' arte delle chiese, esposti dalla Società della Industria Femminile, presieduta da una squisita gentildonna, la Contessa Fanny Cavalcabò Revedin.

Dò pure una rapida occhiata alla Mostra Fotografica stata predisposta con fine accorgimento dall' egregio Dott. Peruzzi ed incoraggiata con encomiabile slancio dal Nobile Annibale Grasselli fu Giulio, e termino così la visita che mi fu prodiga di sensazioni veramente elevate.

A giorni verranno pure aperte al pubblico anche le sale d'arte applicata, e anche qui saranno da ammirare i lavori dei migliori intagliatori della città, ed opere interessanti delle Scuole d' Arti e mestieri; dell' Ala Ponzoni di Cremona, e di Soncino.

Nella vecchia città Lombarda, questa Esposizione d' Arte Moderna ha portato così una corrente di vita nuova più intensa e più pura, e un soffio d' arte lieta alita per le vie di Cremona come a quei

brevi di che l' Italia
fu tutta un maggio che tutto il popolo
era cavaliere
. . . in sulle piazze liete di candidi
marmi, di fiori, di sole.

Cremona, 2 Maggio 1910.

AVV. BENIAMINO GROPPALI

NOTE SCIENTIFICHE

Fra due comete. — La precisione dell' Astronomia ha un limite. — L' ecclissi di sole del 27 aprile 1912: (*Revue générale des Sciences* del 15 febbrajo) — **I cristalli liquidi:** (*Rêvue du Mois* del 10 novembre 1909). — **Come si formano le montagne.** (*Scientia*, Vol. VI, anno III).

Dopo moltissimi anni dacchè gli abitanti del nostro Emisfero Boreale non hanno più avuto l' occasione di ammirare quello splendido e suggestivo spettacolo che è una cometa, l' anno 1910 deve andar famoso negli annali dell' astronomia per la comparsa di ben due astri chiomati. Mentre il mondo scientifico, e anche il profano, aspettava per la fine di aprile la ricomparsa annunciata da moltissimi anni della Cometa di Halley, scienziato e pubblico furono gradevolmente sorpresi di sentire annunciare il 17 gennajo di quest' anno la scoperta o meglio la splendida comparsa di una bellissima cometa, avvenuta a Johannesbug nel Transvaal. Subito il 18 fu vista a Vienna, il 20 a Roma, il 23 a Milano. Era un bellissimo oggetto non solo visibile a occhio nudo ma tale da attirar l' attenzione di chi anche distrattamente volgesse l' occhio a occidente appena tramontato il Sole al di sotto e alla destra di Venere. Il nucleo o corpo dell' astro si trovava, come sempre, nella parte verso il Sole appena scomparso dall' orizzonte; l' ampia e larga coda si svolgeva verso l' alto diritta fin quasi alla fine piegandosi poi a sinistra quasi volesse tentare di ricongiungere il proprio diffuso e vago splendore al fulgore sempre mirabile de

Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,

il tutto circonfuso dai bagliori rosseggianti di uno splendido crepuscolo. Si direbbe che « quel cielo di Lombardia così bello quand' è bello » abbia voluto adornarsi per onorare l' ospite insueto, di tutto il massimo fulgore consentito dalle quotidiane vicende cosmiche, mentre i riflessi dell' astro maggiore appena appena scomparso, lo splendore adamantino della più bella fra le stelle del firmamento facevano come una splendida aureola al nuovo e misterioso astro chiomato. Contemplando quella meraviglia da un terrazzo abbastanza lontano dalla via troppo illuminata e troppo rumorosa della metropoli lombarda, non potevo a meno di rimpiangere che le abitudini cittadine, il trambusto degli affari, la febbre di agire, sia pure per fare del bene, tolga i nostri contemporanei, specialmente gli abitanti delle città, dall' abitudine e dall' occasione di contemplare frequentemente sì belli spettacoli

della natura. Oh i lontani precursori della nostra civiltà mediterranea, i Caldei, gli Egizi, i Greci, quanto erano superiori a noi da questo lato! Il più ignorante dei loro pastori sapeva di astronomia, sia detto senza offese di nessuno, molto più che non ne sappiano la maggior parte degli uomini colti dei giorni nostri.

Ma torniamo alle comete. L'improvvisa apparizione dell'ultima cometa, è dovuta alla speciale disposizione del piano della sua orbita che fece sì che tutto il ramo discendente, il ramo cioè diretto verso il Sole, era completamente invisibile a noi, mentre la visibilità non cominciò che appena passato il perielio, e perciò proprio nel momento del massimo splendore dell'astro, e del maggior sviluppo della sua coda. Infatti la vita di questa pellegrina del cielo non fu che una rapidissima decadenza. Chi la vide la prima volta la sera del 23 gennajo, ebbe già una delusione dopo due giorni essendo il suo splendore assai diminuito, mentre il 27 non era quasi più visibile a occhio nudo. Meravigliose vicende di un astro il cui ciclo di vita determinato dal suo giro attorno al Sole, si misura probabilmente a secoli od a millenni, e che pure non assume le sue forme più appariscenti che per il periodo di poche settimane, quasi di pochi giorni!

Diversamente andranno le cose per la cometa di Halley. Già dal principio di marzo gli astronomi l'hanno scorta nei loro più potenti istromenti: ora (fine di marzo) si può rintracciarla abbastanza facilmente verso il tramonto con un semplice binoccolo. Il suo splendore va sempre aumentando e tutto fa sperare che nel maggio avremo uno degli spettacoli più belli che da tempo non era dato osservare, almeno nel nostro emisfero. Se la coda assumerà la stessa proporzione che ha sempre avuta nelle altre apparizioni, la Terra sarà immersa nella materia cometaria: la quale potrà così mescolarsi nella nostra atmosfera. È questa l'unica vera conseguenza di un tale incontro: la materia della coda di una cometa lunga milioni di chilometri non pesa che pochi chilogrammi: si tratta di una diluizione veramente inconcepibile colla nostra imaginazione. Avremo perciò probabilmente qualche grammo di cianogeno o di idrocarburi sparsi nella nostra atmosfera, ma nulla che possa alterarne in modo apprezzabile la composizione chimica. Sta poi il fatto che, comunque tenue sia tale materia, è pur luminosa al punto da impressionare la nostra retina: chissà che al più qualche vaga luce fosforescente non ci sia dato scorgere in quella notte? Quanto al nucleo delle comete lo spettroscopio ci dice che è formato di materia solida mentre d'altra parte possiamo scorgere attraverso di esso le stelle più minute senza che esse perdano delle loro intensità luminose. Come si possono conciliare queste due proprietà che sembrano escludersi a vicenda? Semplicemente ammettendo che il nucleo sia formato di piccoli corpuscoli solidi

nuotanti nello spazio a una certa distanza gli uni dagli altri: così uno sciame di moscerini, tutti corpi solidi, eppure attraverso ad essi possiamo scorgere gli oggetti senza difficoltà. Questa teoria concorda colla geniale scoperta del nostro Schiaparelli circa l'identità delle comete cogli sciami di stelle cadenti. Lo scontro del nucleo di una cometa colla Terra è assai improbabile — sebbene non come parrebbe se si tien conto delle sole comete note, essendo probabilmente miriadi e forse milioni le comete sconosciute, ma ad ogni modo tutto si ridurrebbe a una straordinaria pioggia di stelle cadenti.

Quando usciranno queste righe sarà probabilmente passato il giorno che il volgo (e dico *volgo,* sebbene non siano pur troppo tutte *volgari* le menti che pensano a gravi guai pel nostro povero pianeta) teme; che gli scienziati attendono come fecondo di osservazioni utili specialmente sul magnetismo terrestre, ma che quanto a effetti meccanici può paragonarsi all' urto di un elefante in una ragnatela. Parleremo più tardi delle osservazioni fatte.

— L' ecclisse di Sole del 17 aprile 1912 presenta una particorietà degna di nota in quanto si trova proprio al limite tra gli ecclissi totali e gli ecclissi anulari. Tutti consideriamo l'astronomia come una scienza esatta, ma è proprio delle scienze che meritano questo nome, di non pretendere all' esattezza assoluta, ma solo a una approssimazione che va sempre migliorando col progredire degli studi o dei mezzi di osservazione. Così la predizione degli ecclissi è fondata sul calcolo delle posizioni del Sole e della Luna e sulla conoscenza esatta del diametro apparente dei due astri. Ora il movimento della Luna è noto con una approssimazione meravigliosa ma che comporta tuttavia un' incertezza di qualche secondo di tempo, e il diametro medio del disco lunare è anch' esso conosciuto solo coll' incertezza di qualche secondo d' arco. E noto che il diametro apparente della Luna è or maggiore or minore di quello del Sole: ora è evidente che solo nel primo caso è possibile un ecclisse totale: cioè il disco solare potrà essere totalmente nascosto ai nostri occhi dal disco lunare: invece nel secondo caso, se i centri dei due astri si trovano sulla stessa retta del nostro occhio, vedremo un anello luminoso attorno al disco scuro della Luna, fenomeno meno impressionante dell' improvviso piombare della notte, ma pur tuttavia interessante.

Generalmente l'errore di pochi secondi nei moti degli astri o dei loro diametri non porta che a qualche incertezza misurabile pure a secondi nelle fasi del fenomeno: incertezza affatto insignificante pei profani, e che interessa l'astronomo solo perchè l' osservazione diretta del fenomeno dà modo di correggere le tavole della Luna e prepara nuovi argomenti di indagine agli

studiosi della meccanica celeste. Diversamente vanno le cose quando, come appunto avverrà nel 1912, i due diametri sono tanto vicini che l' incertezza delle misure dei diametri apparenti è maggiore della differenza tra i diametri dei due astri. Di questo singolare fenomeno tratta M. D. Savitch nella *Revue générale des Sciences* del 15 febbraio. Prendendo per bene i dati della *Connaissance des Temps,* si trova che l' ecclisse del 17 aprile 1912 comincia come ecclisse anulare nel Venezuela, diventa totale nel mezzo dell' Atlantico, raggiungendo il continente europeo lungo la costa portoghese a 40 Km. a Nord dell' osservatorio Coïmbre. Traversa la penisola iberica raggiungendo la fase totale di *sei minuti secondi*: traversa da Sud-Ovest a Nord-Est la parte settentrionale della Francia, passando a 15 Km. circa a Nord-Ovest di Parigi con una fase totale della durata di *due secondi*, entra nel Belgio, cessa poi di essere totale per ridivenire anulare presso Liegi: traversa come tale l'Olanda, la Germania, la Russia d' Europa e d'Asia, e finisce in Mongolia. Se dunque i calcoli della *Connaissance des Temps* fossero esatti fino al secondo si potrebbe esser sicuri che a 15 Km. a Nord-Ovest di Parigi esiste una zona larga non più di poche centinaia di metri nel quale il disco solare si oscurerà al massimo per *due secondi*. Un ecclisse così breve non permetterà certo di fare proficue osservazioni sui detti fenomeni della totalità non solo per la mancanza di tempo, ma anche e più perchè essendo così stretta la zona della totalità l' atmosfera sarà sempre vivissimamente illuminata dal riflesso dei prossimi terreni illuminati dal Sole.

L' A. dell' articolo citato ha rifatto i calcoli dell' ecclisse coi dati del *Nautical Almanac* inglese e cioè con un diametro apparente lunare di 1'',18 più piccolo. In questo caso la zona di totalità sarà ridotta a una corta striscia nell' Atlantico, mentre in tutto il continente si ridurrà a un ecclisse anulare. Siamo dunque al *caso limite* in cui la precisione dei calcoli non è sufficiente a determinare la natura di uno dei fenomeni che pur si ritiene fra i più precisamente calcolabili. Qualche osservazione fatta in epoca più vicina alla data dell' ecclisse potrà gettare dei lumi maggiori. Intanto però l' A. fa osservare che l' ecclisse del 28 maggio 1900 ebbe una durata di totalità inferiore di 3 o 5 secondi di quella calcolata dalla *Connaissance des Temps.* Una simile sconcordanza basterebbe per cambiare la natura dall' ecclisse e renderlo anulare invece che totale. In questo caso, si avrebbe il curioso spettacolo di un anello solare fulgidissimo ma estremamente sottile (non più di un millesimo del diametro del Sole) tanto sottile che una asperità nel bordo lunare (montagna) o una ineguaglianza nei diametri equatoriali e solari dei due astri basterebbe a romperlo in qualche punto. Avremo dunque o un

ecclisse totale *quasi anulare,* cioè brevissimo, o un ecclisse anulare *quasi totale,* cioè sottilissimo.

In questi giorni è uscito il volume pel 1912 della *Connaissance des Temps:* in esso lo stesso D. Saritch ha esposti i calcoli il cui risultato forma oggetto dell' articolo sulla *Révue du Mois*, e li ha fatti, visto il caso eccezionalmente interessante, nell' ipotesi del diametro medio lunare di 15' 32'', 71 (quale è ammesso in tutti i calcoli della *Connaissance des Temps*) e nell'ipotesi del diametro medio di 15 31'', 53 quale è dato dalle effemeridi inglesi. Fra due anni, se le nubi non ci daranno un ecclisse di origine troppo sublunare, avremo la risposta all' interessante quesito.

— Vi sono molte proprietà della materia che si credono erroneamente proprie di uno o dell' altro stato fisico: così la viscosità sembra una proprietà dei liquidi mentre invece sappiamo che la si trova pure nei gaz e nei solidi. Man mano che si studia più da vicino la materia si trova che le distinzioni fra i tre classici stati fisici, solido, liquido, gasoso, vanno scomparendo. Oramai ha preso posto nella scienza la nozione di cristalli liquidi. Ne ragiona con molta maestria C. Maurain nella *Revue du Mois.* Una soluzione alcoolica di oleato di ammonio lasciata raffreddare sulla lastra del portaoggetto di un microscopio dà luogo alla formazione di corpi dall'apparenza cristallina in forma di doppia piramide che dei cristalli presentano tutte le proprietà ottiche, tranne presso gli spigoli, dove sembrano molli, deformabili. La solidità loro non è però che apparente: quando si spingono contro un ostacolo, si deformano per contornarlo e riprendono poi la forma primitiva: se si rompono ognuna delle parti riprende la forma del cristallo primitivo, se invece si accostano due individui tosto si fondono in un cristallo solo colla forma caratteristica: sembrano, per così dire, dei fantasmi di cristalli. Tutte queste apparenze non sono che l' esagerazione di proprietà note nei cristalli ordinari. Difatti in questi è varia la durezza, varia la rigidità; ve ne sono di abbastanza molli, di abbastanza pastosi. Riterremo dunque che i cristalli di oleato di ammonio sono corpuscoli cristallini in cui le forze di coesione sono assai deboli.

Un altro passo sulla via della fluidità è fatta da una soluzione satura e calda di *paraazoxyphecnetol* nell' olio d' ulivo. Qui non si vedono che delle gocce; ma osservandole sotto certe incidenze di luce si vedono come formate di strato concentrico.

Viste poi alla luce polarizzata presentano tutte le caratteristiche dei corpi birifrangenti. Anch' esse, come i cristalli di oleato ammonico, anzi ancor più facilmente, si uniscono e si dividono dando luogo in ogni caso a nuovi individui aventi tutte le proprietà degli individui da cui derivano sia per divisione che per

fusione. Siamo quindi in presenza di corpi cristallini in cui le forze di coesione sono ancora più deboli.

Questi corpi osservati fuori dal loro solvente si presentano come liquidi torbidi il che dimostra la loro costituzione fatta di numerosissime goccioline ciascuna delle quali è un cristallino a sè; analogamente molti corpi cristallini solidi appaiono torbidi perchè formati da piccoli cristalli accatastati in modo irregolare, o più ancora ai metalli che si presentano con struttara cristallina. L' A. si diffonde a descrivere le parvenze e i fenomeni presentati da questi corpi curiosi, che qui non sarebbe facile riassumere. Basterà accennarvi trattandosi di un caso interessante in cui nei liquidi si trova una delle proprietà ritenute più caratteristiche dello stato solido.

— Nella pregevole rivista *Scientia* che si pubblica a Milano in molte lingue sì da raccogliere quanto di meglio si può produrre dagli scienziati del mondo, leggiamo un interessante articolo del nostro De Marchi, sul problema dell'orogenia. Assai presto, egli dice, l' uomo ha saputo descrivere e classificare non solo, ma anche ordinare rispetto al tempo tutto l' immenso materiale stratigrafico che costruisce la parte più recente del globo: quella che porta le tracce della vita organica; ma l' origine di quei corrugamenti che costituiscono le catene di monti, è e sarà per molto tempo acora un problema di difficilissima soluzione.

Le Alpi furono ritenute per lungo tempo come il prodotto di un sollevamento dell' interno del globo di rocce cristalline trascinanti il mantello di rocce sedimentari che squarciatosi e corroso nelle parti elevate, si ripiegò alle falde dei due versanti lasciando così le vette più alte formate di rocce più antiche, e le catene prealpine di rocce più recenti. Più tardi si credette di scorgere due assi di sollevamento paralleli.

Però la semplicità di queste teorie ricevette un colpo grave quando si scoperse che le rocce delle Prealpi svizzere e francesi sono in gran parte più antiche di quelle delle grandi catene alpine a cui si appoggiano. Si escogitarono ipotesi che ora si riassumono nella teoria del Lugeon, del Heim, del Termier. Il rilievo alpino sorgendo dal profondo della Terra si sarebbe ripiegato verso Nord come il frangente di un'onda gigantesca o piuttosto, secondo la pittoresca espressione del Termier, come il fumo di una serie di camini industriali ripiegato da un forte vento. L'A. raccomanda di guardarsi dai facili entusiasmi per una teoria che avrebbe voluto far derivare, nientemeno, l' Appennino dai Balcani. Però è certo che il traforo del Sempione mise in luce una « sovrapposizione alternata di cinque falde di gneiss fra le quali si intercalano quattro falde di calcescisti mesozoici ». *Uno dei modi* per spiegare questo fatto è precisamente il supporre cinque

propaggini di una massa di gneiss fra cui si intercalerebbero quattro propaggini di un' unica massa di calcescisto.

Questa teoria nata dall' osservazione di lembi di strati più recenti intercalati fra strati più antichi non ha fatto che imaginare corrugamenti sempre più estesi e più profondi degli strati e inclinazioni sempre più accentuate fino a completi ribaltamenti delle pieghe che dalle dimensioni di poche centinaja di metri si allungano a parecchie centinaja di chilometri.

La teoria di Laplace che spiega il sollevamento della crosta terrestre coll' espansione della materia fluida esterna, oggi non regge più davanti a quanto sappiamo sulla costituzione interna della Terra, di cui pure si è parlato in queste note del 15 aprile 1909. Venne poi la teoria di Suess che suppone un corrugamento della crosta terreste dovuto al contrarsi del globo per raffreddamento. Ma anche questa teoria non regge a un calcolo accurato. Prima di tutto il nucleo dovrebbe contrarsi prima della crosta il che pare contrario alla teoria più elementare del disperdimento del calore: è evidente infatti che prima dovrebbe contrarsi la crosta esterna, la sola esposta all' irradiazione verso gli spazi celesti e perciò il manto di rocce esterne dovrebbe fendersi come se fosse sospinto da un dilatarsi della parte interna. Se però si ammette che per qualunque ragione possa il nucleo terrestre essersi contratto prima e più della crosta esterna, si osserva che questa dovrebbe disporsi come un' immensa volta sostenuta solo dalla spinta delle parti contigue. Ora se le esperienze fatte con materiali rocciosi in piccola scala danno la possibilità di un tale equilibrio cogli effetti di corrugamenti dovuti alle spinte laterali, non si può risalire al fenomeno come avrebbe dovuto avvenire in natura, per la ragione che bisognerebbe moltiplicare in proporzione anche il coefficiente di elasticità del materiale. Siccome questo rimane costante ne viene che gli sforzi sarebbero così enormi da superare il coefficiente di resistenza del materiale che si schiaccerebbe. Così sarebbe impossibile costrurre una colonna cilindrica di ferro alta un chilometro senza vederla sfasciarsi per schiacciamento del materiale. Del resto per spiegare il sollevamento delle Alpi, occorrerebbe ammettere una contrazione di almeno 600 Km. lungo il meridiano tra Como e Zurigo.

Abbiamo oggi un' altra teoria che l' A. dice poco diffusa tra i geologi, ma che gode tutta la sua simpatia, che spiega il sollevamento interno terrestre e permette ben inteso di applicare come complemento la teorica del ricoprimento degli strati per rovesciamento che abbiamo visto necessaria per spiegare la disposizione stratigrafica di molti paesaggi geologici. È questa la teoria *isostatica*.

Il fatto d' osservazione che dà luogo a questa ipotesi è il

seguente: Le catene di montagne rappresentano colle zone di massimo spessore degli strati che talvolta sommano in complesso a parecchie diecine di chilometri di altezza: di più questa enorme pila di strati si riscontra assai sovente formata tutta di materiali aventi il carattere di deposito in acqua bassa, oppure tutta di materiali d'acqua mediamente profonda. Il fatto si spiega, secondo la teoria detta delle geosinclinali, ammettendo che una conca di fondo marino in cui si depositano dei materiali vada mano mano sprofondandosi in modo da lasciare sempre uno spessore presso chè costante di acque sovrastanti: questo abbassamento secondo Haug sarebbe sempre dovuto al contrarsi per raffreddamento e non reggerebbe quindi alle objezioni suesposte. Ma una scuola più moderna fa derivare tale abbassamento dei fondi marini dal fatto che gli strati che vanno deponendosi ne aumentano il peso, schiacciandoli per così dire entro il globo terrestre, mentre per la stessa ragione i terreni vicini per l'effetto delle erosioni si alleggeriscono di altrettanto e vanno sempre più sollevandosi. Un fatto analogo succede p. es. nella nostra valle del Po, i cui depositi di origine certamente fluviale hanno una potenza di molte centinaja di metri. Tale ipotesi urta contro la nostra concezione sulla rigidità della terra: ma noi sappiamo che tale rigidità, trattandosi di masse delle dimensioni dello sferoide terrestre non impedisce dei movimenti sensibili della crosta terrestre per effetto delle debolissime azioni d'attrazione del Sole e della Luna: il calcolo giustifica pienamente la possibilità che l'azione dell'aumento o della diminuzione del peso di una porzione della superficie terrestre basti a produrre un abbassamento o un sollevamento di diecine di chilometri.

Noi dobbiamo ammettere fin da principio una certa disuguaglianza nelle altezze della superficie terrestre: ciò posto da alcuni punti scende del materiale per effetto della degradazione meteorica o della corrosione dei fiumi verso le parti più dense: queste pel loro peso vanno sempre più abbassandosi in modo che gli strati sottoposti possono raggiunger quelle regioni del globo in cui regna una temperatura altissima; contemporaneamente le zone alleggerite si alzano, per modo che la materia sprofondata sotto le prime passa a formare le basi della nuova pila di strati che va emergendo, sia pure dopo di avere subito profonde modificazioni per effetto appunto delle alte temperature raggiunte; e così si stabilisce una vera circolazione di materia solida, ma dotata di una sufficiente viscosità, che dalla cima di un monte scende al mare, si sprofonda col sopraggiungere di altri strati sovrapposti, si sposta nelle viscere della Terra per rispondere alla specie di aspirazione prodotta dalla colonna ascendente, e rivede la luce quando gli strati sovrapposti sono tutti corrosi e scesi nel-

l' abisso marino. Certo tutto ciò non si può concepire se non imaginando la materia della Terra come dotata di una plasticità tale da farla assomigliare a un corpo pastoso.

Questa teoria presenta il fianco a una obbjezione abbastanza grave, che cioè con essa si tenderebbe a perpetuare il rilievo terrestre non solo rispetto alla distribuzione dei continenti e degli oceani, ma anche rispetto alle catene montuose: perchè con quella circolazione di materia che abbiamo visto, dai monti ai mari fuori terra, dalle regioni sotto ai mari alle regioni sotto le montagne entro le viscere del globo, nulla si cambia rispetto alla distribuzione geografica dei monti e dei mari. L'A. risponde innanzi tutto che le più moderne vedute dei geologi sono alquanto mutate rispetto a quelle di qualche decennio fa: oggi non si ritiene più così generale il fatto dell' alternanza dei continenti e degli oceani, anzi si ritiene probabile una certa permanenza almeno nelle linee generali dei continenti. Del resto non sono soltanto i fondi marini quelli che ricevono i depositi delle alluvioni provenienti dai monti: nelle regioni calde ed asciutte dell' interno dei continenti abbiamo vaste depressioni che raccolgono i detriti delle vicine catene montuose e che perciò vanno sprofondandosi finchè un giorno saranno invase dal mare. D' altra parte la linea di massima erosione e perciò di alleggerimento e quindi di sollevamento non coincide colla cresta delle catene montuose: ma si trova spostata verso l'uno o l'altro dei fianchi: di qui la possibilità di un cambiamento nella forma della catena montagnosa.

L'A. si diffonde poi in considerazioni matematiche e meccaniche per le quali partendo dal caso di un suolo elastico indefinito si spiegano tutte le fasi del sollevamento e abbassamento isostatico, e il ripiegamento degli strati superiori colla produzione di falde di ricoprimento che abbiamo visto oramai necessario per spiegare la distribuzione degli strati nelle montagne.

Resterebbe ancora una piccola osservazione. Come si spiega la presenza iniziale dei rilievi terrestri, necessaria per cominciare il movimento di trasporto sopraterrestre di materiale dalle zone elevate alle depresse, col conseguente sollevamento delle prime e sprofondamento delle seconde? Si tratta probabilmente di uno di quei casi di equilibrio instabile per cui una lieve alterazione della superficie di livello, facile a spiegare, basta ad iniziare un lento movimento nel senso ora studiato che andrebbe poi sempre accelerandosi fino a stabilire una corrente abbastanza forte per produrre il fenomeno in tutta la sua imponenza.

Dobbiamo essere grati all'illustre e geniale scienziato che ci ha fatto assistere a una delle più interessanti evoluzioni del pensiero umano intorno a un problema così affascinante della natura.

G. Belgioioso.

UNA STORIA SUL REGNO DI ROBESPIERRE [1]

Quel fortunato illustratore di documenti storici inediti, che è il Funck Brentano, ci offre una primizia preziosa, benchè vecchia di più di un secolo, nella versione francese dell' opera della scrittrice inglese, Elena Maria Williams : *Le règne de Robespierre.* Quest' opera, pubblicata a Londra nel 1795, cioè subito dopo gli eventi, dei quali parla, rimase quasi sconosciuta in Francia, perchè non fu mai tradotta nè in francese, nè in altra lingua.

Eppure, come osserva giustamente il Funck Brentano, meritava altra sorte, poichè miss Williams fu testimone oculare di quei tempi terribili, sì che potè scrivere : « Ho visto, ciò che è succeduto e racconto ciò che ho veduto ». Sembra dunque, che si possa prestar maggior fede a quanto racconta di Robespierre, che non quando asseriva, nel suo atto di naturalizzazione come cittadina francese, di esser nata nel 1769. Se questa data fosse vera, e non quella del 1762, che le è stata attribuita da' suoi biografi, Elena Maria Williams sarebbe stata un *fanciullo prodigio,* poichè a soli 11 anni, cioè nel 1770 avrebbe dato alle stampe « *Edwin and Elfrida,* leggenda in versi di notevoli dimensioni ed abbastanza rimarchevole per essere stampata ».

Mortole il padre, Maria venne a Londra, ove visto il buon esito della sua leggenda pubblicò successivamente varii volumi di versi, tutti improntati di amore frenetico per la libertà. Quest' amore la spinse ad accettare l' offerta di amici francesi, da lei conosciuti in Inghilterra, di venire in Francia ad assistere all' *aurora della libertà.* Giunse a Parigi alla vigilia della grande festa della Federazione, celebrata il 13 luglio del 1792, e non mancò di assistervi. Il suo entusiasmo si accrebbe : « Mi parve allora, scrive essa, che tutti i mali che la Rivoluzione avrebbe prodotto, fossero impossibili, che la Francia non avesse più altro pensiero, che godere della sua libertà. Ero tentata di esclamare, come l' eroe del romanzo del signor Picard dopo la presa della Bastiglia : Grazie a Dio, la Rivoluzione è finita ». Ma ben duro fu il risveglio per Elena Williams, come per tutti quelli, ed erano legione, che ad ogni importante evento della Rivoluzione, come la presa della Bastiglia, il ritorno del re di Francia nella sua capitale, la festa della Federazione, credevano fosse giunto il termine della Rivoluzione, mentre non era che un nuovo gradino della scala, che

(1) « Le règne de Robespierre », par E. M. Williams, traduit par Funck Brentano. — Paris. A. Layard. ed.

la Francia scendeva a precipizio. Tornata in Inghilterra nel settembre del 1790, la nostra eroina pubblicò una serie di lettere sugli eventi, di cui era stata testimone, suscitando con quest'opera l' interesse del pubblico inglese per le cose di Francia, considerate in modo piuttosto ostile dagl' inglesi, *quasi gelosi*, che altri popoli godessero delle libertà costituzionali a loro concesse. Tali sentimenti non erano certo divisi da miss Williams, la quale smaniando di assistere alle vittorie della libertà in Francia persuase sua madre a lasciar l' Inghilterra onde passare due anni a Parigi. Anche questa volta la nostra eroina arrivò a tempo ad assistere ad una delle grandi giornate della Rivoluzione, cioè ai tragici fatti del 10 agosto. Non ostante tutto il suo amore per la libertà, essa ha scritto che quella giornata le lasciò delle impressioni strazianti, che non furono certo mitigate dall' impressione prodotta dai massacri di settembre. Ciò non le impedì di simpatizzare coi principali capi della Gironda, che si raccoglievano spesso la sera nell' appartamento preso in affitto dalle Williams. Tra questi girondini ve ne fu uno, che s' innamorò della giovane inglese, ma la Williams fu sorda alle dichiarazioni di amore di Bancal des Issarts e si servì solo dell' ascendente preso su di lui per fargli votare contro la sentenza di morte di Luigi XVI. Poichè la Williams, quantunque repubblicana convinta ed ammiratrice dei *principii* della Rivoluzione, fu sempre profondamente contraria ad ogni eccesso. Nelle lettere scritte ad amici inglesi e poi pubblicate nei giornali dell' isola, la Williams ha parole roventi contro i giacobini e ciò in un tempo in cui ci voleva un certo coraggio, solo per non approvare le mene dei terroristi. Sia per questo, sia per la sua nazionalità, fu arrestata l' 11 ottobre del 1793 ed è appunto da questo momento, che ha principio il suo studio su Robespierre che abbraccia il periodo corso dal 2 giugno 1793 al 10 termidoro (28 luglio) 1794.

Uno dei primi atti del regno di Robespierre, scrive la Williams, fu di negare il passaporto a chi volesse lasciare la Francia, seguito poco dopo da un altro decreto (7 settembre 1793) in cui ordinava d' imprigionare tutti gl' inglesi domiciliati in Francia. Per l' insistenza di alcuni negozianti questo decreto fu ritirato, ma il 9 ottobre la Convenzione ratificava un altro decreto, che confermando l' arresto degl' inglesi nelle 24 ore, ordinava il sequestro dei loro beni. Le Williams, che s' intrattenevano tranquillamente con Bernardin de S.t Pierre sui suoi idilli campagnuoli, furono avvertite da un amico di questo nuovo decreto e si prepararono a seguire la sorte dei loro connazionali. Se non che, vedendo trascorrere 48 ore senza che nessun commissario si presentasse ad arrestarle, ripresero a sperare. Speranze vane, poichè alle 2 di notte dell' 11 ottobre affrettati colpi alla porta del

loro appartamento furono il segnale della loro imminente prigionia. Difatti due commissarii del Comitato Rivoluzionario, seguiti da guardie presentarono l'ordine di arresto alle povere donne.

« Essi ripetevano, che il nostro arresto non era che l' effetto di una misura d' ordine generale e che l' innocenza non aveva nulla a temere. Ahimè l' innocenza non era più una salvaguardia! » Condotte dai commissarii nella sala del Comitato, si trovarono ben tosto raggiunte da altri inglesi, che al pari di loro avevano solo ottenuto di portar con sè quanto era possibile far stare in un fazzoletto. La Williams scrive, che esse dovettero alla compassione dei commissarii incaricati di arrestarle, se furono condotte al Lussemburgo invece che alle *Madelonnettes*. In quest' antico convento era impossibile trovare qualche comodità, mentre al Lussemburgo questo era reso più facile dai locali più vasti e salubri e dalla bontà del carceriere capo. « Il cuore di quel buon carceriere mal si adattava alle funzioni, che doveva compiere. Spesso gli capitò di provocare il malcontento degli uomini crudeli, che l' impiegavano e che volevano, che le loro vittime sentissero la loro disgrazia in tutta la sua forza, senza che fosse raddolcita da qualsiasi gentilezza.... Non era abbastanza per quegli uomini feroci di caricare di ferro i corpi delle loro vittime; volevano ancora che questo entrasse loro nell' anima ».

Alle Williams era stata data una bella camera spaziosa, pomposamente chiamata di *Cincinnato,* secondo la trovata dei governanti di battezzare col nome di un eroe repubblicano ogni camera del Lussemburgo. Da questa camera si poteva scorgere, non ostante le finestre murate ad altezza d' uomo, il bel giardino di quel palazzo, ancor non intieramente privo di foglie. « Ogni prigioniero aveva fissato il suo còmpito: per turno in ogni camera i prigionieri accendevano il fuoco, rifacevano i letti e scopavano; quelli che non avevano i mezzi per far venire i loro pasti dall' albergo, o da casa loro, come a quell' epoca si permetteva ancora ai ricchi, preparavano essi stessi i loro pasti.... Uniti dal legame stretto di una stessa calamità, i prigionieri si consideravano come obbligati ad addolcire il loro infortunio comune, rendendosi mutualmente e graziosamente servizio ». Durante il giorno i prigionieri si radunavano in una vasta anticamera, passeggiando, chiacchierando e cercando di riconoscere dall' alto delle finestre se tra i passeggeri, che stavano nel giardino del Lussemburgo vi erano i loro cari. In questo salone improvvisato chi combinava partite alle carte, chi ordinava concerti, chi ascoltava i racconti di una gran dama sulla sua vita a Corte.

Non ostante sapessero, che i titoli erano stati proscritti, pure era ben difficile, che i nobili rinunciassero a darsi scambievolmente del principe, conte, marchese o duca, tanto le loro orecchie e le

loro labbra erano state avvezze ad udire e a pronunciare quei titoli. Ma ben presto il Lussemburgo non fu più soltanto l' asilo del sobborgo Saint-Germain; ai nobili tennero dietro professionisti, negozianti, attori, artisti e perfino camerieri e cameriere. Nel salone comune stavano tutti insieme, ma « negli appartamenti particolari il buon cuore di Benedetto gl' ispirò la delicata attenzione di riunire quelli, che potevano meglio convenirsi. ». Ciò che spaventava di più, sopratutto le povere prigioniere, erano le visite di Henriot, comandante generale della forza armata di Parigi. « Quello scellerato si era distinto tra gli sgozzatori del 2 settembre 1792 » ed era stato nominato a quel posto per soggiogare col terrore la Convenzione e renderla mancipia della Comune. « La prima volta, che lo vidi, scrive la Williams, fu la dimane del nostro arresto. Fece bruscamente irruzione nella nostra camera colla sciabola in pugno, seguito da dodici ufficiali. Al suo aspetto avreste detto, che non solo era disposto ad immergervi la sua sciabola in petto, ma a bere una coppa del vostro sangue.... Chiese con voce stentorea quante ghigliottine si dovessero preparare per gl' inglesi e non uscì dalla nostra camera, che dopo aver fatto svenire di spavento una delle nostre compagne ». Tali visite, che si ripetevano tre e perfino quattro volte alla settimana non erano le sole, che venissero a tormentare i poveri prigionieri: non meno temute erano quelle degli ispettori di polizia, che finivano sempre con un inasprimento di regime. Tra i prigionieri la Williams cita l' ex-ministro Amelot, che durante il suo ministero aveva dispensato le *lettres de cachet* con tanta profusione. « La tirannia aveva cambiato d' istrumento ed era diventato lui stesso la vittima di un dispotismo, rivestito di nuove insegne: il berretto rosso aveva sostituito il nastro azzurro e la formola: *de par le roi*, si era trasformata nella formola: *par mesure de suréte générale* ». Il marchese di Sillery, marito della famosa M.me de Genlis era uno degl' intimi della Williams, che così lo descrive: « Sillery aveva circa 60 anni; aveva condotto la vita libertina, che gli uomini del suo grado si permettevano in Francia sotto l' *ancien régime* e questa vita dissipata l' aveva invecchiato innanzi tempo. Le sue maniere avevano conservato l' eleganza della casta, di cui Durke ha detto, che costituiva la capitale corinzia del mondo civilizzato ».

A questo punto delle sue memorie la Williams delinea con mano abile la situazione politica della Francia in quel tempo. Colle nuove elezioni la fazione di Robespierre si era ingrossata alla Convenzione, che il neo-tiranno dominava d' altra parte colle insurrezioni, fomentate dalla Comune. Ai primi di giugno del 1793 Robespierre col concorso di Henriot e delle sue furie obbligò la Convenzione a mettere in istato d' accusa i deputati della Gi-

ronda. Forse non sarebbe riuscito a farli condannare a morte, se non fosse avvenuta la morte di Marat per mano di Carlotta Corday. Di Marat la Williams scrive, ch' era un pazzo, frenetico, utile solo ai cospiratori « perchè lo trovavano sempre pronto a pubblicare, qualunque esse fossero, le storie scandalose che si divertivano d' inventare, ed a predicare gli orrori, che avevano concepito ». Egli avrebbe certo finito più tardi sul patibolo, vilipeso e maledetto da' suoi stessi colleghi, i quali pensarono invece di trar partito della sua morte violenta per farne un martire della libertà e la vittima dei deputati sospetti. Invano fu dimostrato, che Carlotta Corday non aveva nessun legame coi girondini, questo non salvò lei dalla ghigliottina e vi condusse ugualmente i deputati invisi a Robespierre. Poco prima Maria Antonietta era stata giudicata e condannata dal tribunale rivoluzionario alla ghigliottina. Parlando del contegno della sventurata regina dinanzi al palco ferale, la Williams dice, come Lamartine, *(Histoire des Girondins)* che salì precipitosamente i gradini del patibolo, quasi volesse fuggire dalla terra. Per Vergniaud, e per i suoi compagni, non che per M.me Roland la nostra A. mostra viva simpatia, dimenticando quanta parte abbiano avuto, prima per la loro ambizione, e poi per la loro debolezza di fronte alla Convenzione, nei peggiori eccessi della Rivoluzione. Secondo la Williams, Robespierre aveva un odio particolare contro i letterati e gli avvocati di grido, per non esser riuscito a primeggiare tra loro. « I delitti inauditi dell' usurpatore sanguinario e la spaventevole miseria da lui inflitta alla più bella contrada d' Europa, hanno forse avuto per causa prima, l' acre risentimento di un' ambizione letteraria disillusa ». Mentre succedevano questi fatti, le Williams per intercessione di un certo Coquerel, loro fido amico, ottenevano di essere liberate, ma finchè non fu loro permesso di lasciare la Francia (aprile 1794) vissero sempre sotto il terrore di essere di nuovo imprigionate e ghigliottinate. Ormai la ghigliottina ingoiava anche i più feroci rivoluzionarii, come Hébert, poichè Robespierre voleva fare il vuoto attorno a sè. Con la morte di Hébert ebbe fine, così constata la Williams, « la ributtante mascherata del *sans-culottisme*:... parrucche nere berretti rossi, giacche di marinaio e pantaloni furono messi da parte e l' occhio fu rallegrato dalla vista di capelli ben pettinati, di biancheria pulita e di vestiti decenti ». Le parigine si affrettarono ad abbandonare la cuffia delle contadine e ritornarono ad ornarsi il capo in mille modi, avendo però cura di portar sempre la coccarda nazionale. Se la moda riprendeva il suo regno, la ghigliottina continuava il suo e Robespierre v' inviava Danton, Desmoulins e altri deputati della Montagna nell' aprile del 1794 senza che cessassero dal salirla nobili, preti e semplici cittadini.

La principessa Elisabetta, sorella di Luigi XVI ne fu pure illustre vittima nel maggio di quell' anno fatale. Robespierre sembrava dunque libero da tutti i suoi nemici; se non che per sentirsi intieramente sicuro deliberò di fare una nuova decimazione dei deputati della Convenzione. Nell' istesso tempo credendo di acquistarsi il favore del popolo decretò la gran festa dell' Ente Supremo. Questa festa fu già tante volte descritta, che non è il caso riferire quello che ne dice la Williams, riporteremo solo queste righe: « Durante la processione i suoi satelliti cercarono di provocare il grido di: Viva Robespierre, ma non trovò tra gli spettatori, che un' eco debolissima. Numerosi erano quelli, che lo inseguivano con maledizioni sorde e profonde ».

Due giorni dopo la festa in onore dell' Ente Supremo, Robespierre obbligò la Convenzione a promulgare una legge (10 giugno), che permetteva al tribunale rivoluzionario di condannare gli accusati « in virtù di una convinzione intima, senza prove di sorta e senza sentire alcun testimonio ».

In grazie a questo sistema il numero delle vittime aumentò in modo spaventoso. Alla viscontessa di Noailles, che dimostrava di non esser stata nella prigione, in cui si pretendeva esser stato tramato un complotto, il presidente rispondeva: « Ma avreste preso parte nel complotto, se foste stata là ». E con questo pretesto la povera signora fu mandata alla ghigliottina come mille altre vittime, non meno sventurate, che innocenti. Di più il regime delle prigioni fu reso ancor più barbaro e crudele: non si permise più ai prigionieri di far venire il cibo da fuori, ma furono tutti costretti al vitto fornito dalla prigione, che « consisteva in un solo pasto al giorno spesso insufficiente a saziare la fame e talvolta composto di vivande così ripugnanti, che il più gran numero dei prigionieri era incapace di mangiarle... Un po' di pane e d' acqua era tutto ciò che avevano per il resto della giornata ». E per colmo di barbarie i novecento prigionieri, che occupavano il Lussemburgo dovevano mangiare a trecento alla volta, senza scambiare tra loro nè un gesto, nè una parola ». Come potè durare tanta tirannia? si chiede la Williams. La grandezza d' animo delle vittime, che impediva loro di eccitare la compassione del popolo e la vile codardia della Convenzione ne furono le precipue cause. Ma venne il giorno, in cui i codardi seguaci del dittatore, che sedevano alla Convenzione compresero, che se non rovesciavano Robespierre, sarebbero stati soppressi alla lor volta. Sempre vili, pensarono di farlo assassinare, ma ne furono dissuasi da un loro collega più avveduto, il quale mostrò loro, che assassinando Robespierre se ne sarebbe fatto un altro martire ad uso Marat, e la ghigliottina avrebbe funzionato peggio di prima. « Pazientando invece e temporeggiando voi lo vedrete irresistibilmente condotto a qualche atto sconsiderato o

stravagante, di cui potrete impadronirvi e con la cognizione che avete de' suoi disegni sediziosi, smascherarlo come un attentato alla libertà della Repubblica ». E così avvenne.

Robespierre salì alla tribuna della Convenzione l'8 termidoro (26 luglio 1794) per denunciare l'oppressione, che si faceva pesare su di lui e sui due Comitati di Salute pubblica, e di Sicurezza generale, « e dichiarando alla Convenzione, che avrebbe proposto i soli mezzi atti a salvare il paese ». Questo discorso veemente, per quanto agghiacciasse di terrore non pochi deputati, non riuscì però ad impedire un dibattito sulle proposte di Robespierre, cioè epurazione della Convenzione e di tutta la Francia dei cospiratori contro la Repubblica. I primi colpiti dovevano essere i prigionieri e perciò in talune prigioni si stavano già scavando le fosse per seppellirvi gl' infelici, che dovevano essere scannati senza neppure l' ombra di giudizio.

Il 9 termidoro Saint Just, avendo ripetuto le accuse di Robespierre, particolarmente contro Tallien fu da questi violentemente attaccato alla sua volta, mentre Billaud Varennes *svelava gli orribili e perfidi progetti del tiranno.* « Robespierre, che ignorava questa contro-cospirazione, quantunque avesse constatato la vigilia tra i suoi colleghi la disposizione a resistere, rimase come colpito dal fulmine. Cercò infine di parlare, ma la sua voce fu soffocata sotto le proteste generali ». Non ostante Tallien insistesse, perchè venisse decretato il suo arresto, la Convenzione si limitò dapprima ad ordinare quella de' suoi agenti subalterni. Ma fu solo in seguito all' audacia di Robespierre di risalire alla tribuna e di chiamare la Convenzione una banda di ladri, che i deputati si decisero a decretare, che venisse messo in stato d' accusa. Invano Robespierre si rivolse verso la Montagna sperando, che si muovesse in suo soccorso; da tutte le parti non udì, che maledizioni contro di lui, sì che fuor di sè chiese di esser condotto alla morte, « ciò che la Convenzione gli accordò virtualmente decretandolo d' accusa con voto unanime ».

Quando i giacobini seppero, che Robespierre co' suoi colleghi erano stati imprigionati si affrettarono a riunire la Comune e a correre a liberarli. Riuniti all' *Hôtel de Ville* dichiararono la Convenzione *hors la loi.* Ma la Convenzione non perdeva tempo e alla sua volta dichiarava la Comune *hors la loi.*

« Questo *hors la loi* produceva a quel tempo su un francese lo stesso effetto che il grido della peste : quello che ne era l' oggetto diventava civilmente scomunicato e sembrava, che si dovesse essere contaminato passando nell' aria, che aveva respirato ». Perciò quando i cannonieri della Comune, che circondavano la Convenzione al comando di Henriot seppero, che la Comune era *hors la loi* abbandonarono i loro pezzi. Henriot furente ritornò solo in seno alla Comune, che trovò immersa in

discussioni. Frattanto la Convenzione aveva mandato i suoi emissarii nei varii quartieri di Parigi per chiamare a raccolta i cittadini contro Robespierre. In poche ore la Convenzione portava centomila cittadini contro l' *Hôtel de Ville*, che trovò indifeso, poichè anche qui, quando i soldati d' Henriot seppero, che Robespierre ed i suoi amici erano *hors la loi,* abbassarono le armi ed il tiranno co' suoi compagni fu di nuovo arrestato, dopo che un gendarme gli ebbe fracassato con un colpo di pistola la mascella. Trasportati alla *Concergerie* bastò, che fossero identificati, perchè Fonquier Tinville chiedesse ed ottenesse contro di loro la sentenza di morte. « La sera del 10 termidoro (20 luglio 1795) quei delinquenti furono condotti al patibolo. La gioia franca ed aperta, che i parigini dimostrarono in quella circostanza non poteva paragonarsi, che allo stupore pusillanime in cui erano stati immersi fino a quel momento ». Ma di fianco ai gridi di gioia, grida di maledizione e di orrore risuonavano alle orecchie di quei mostri « fatti per bere la coppa dell' amarezza fino alla feccia ». L' unico rimpianto era di non aver pensato l' 8 termidoro di salvare dalla ghigliottina i sessanta disgraziati, che vi vennero trascinati quasi senza soldati, perchè questi erano stati chiamati a difesa della Convenzione. Nelle prigioni la notizia della morte del tiranno giunse in ritardo, ma appena fu nota, il giubilo fu universale e non a torto, poichè in breve i prigionieri furono quasi tutti liberati ed al loro posto subentrarono i seguaci di Robespierre. Fu soltanto però dopo un anno e, dopo non pochi contrasti, che la massima parte di quei sicari furono condannati sia a morte, sia all' esilio.

Il 27 ottobre del 1795 il presidente della Convenzione, promulgando la nuova Costituzione dichiarava che la Convenzione « aveva terminato la sua missione ». Così finì dopo tre anni di vita quell' assemblea, nata e vissuta nel sangue e che solo la morte di Robespierre impedì dal finire nel sangue. Qui finisce l' opera della Williams, che conclude il suo racconto con un inno alla libertà ed alla novella Costituzione, alla quale profetizzava vita lunga e feconda. Visse invece abbastanza per vederla cadere sotto Napoleone e risorgere in forma ben diversa sotto Luigi XVIII. A questo proposito, essa nota che l' impressione lasciata in lei dal Terrore era stata così forte, che nel 1814 quando vide alcune persone inalberare la coccarda bianca le credette perdute. Adattandosi al nuovo regime, continuò a scrivere e a frequentare la società, finchè morì nel 1827.

È incomprensibile come un' opera così riccamente e finamente illustrata con disegni tanto svariati, quanto interessanti dell'epoca, sia in vendita per così pochi soldi (1). Crediamo che ben difficilmente si potrebbe spendere meglio sì tenue somma. S. P. R.

(1) Costa lire 1,50.

I TORTI E I DIRITTI DEL GALLO

Il gallo, naturalmente, è *Chantecler.*

E innanzi tutto vi domandiamo umilmente perdonanza di aver l'audacia di parlare ancora di questo volatile, famoso quando il guscio materno lo accoglieva ancora embrione, celebre quando non aveva ancora affrontato la luce quasi solare della ribalta, famigerato ora che la critica si è affaccendata a descrivere le creste e gli sproni dei pennuti attori più che l'ala del pensiero informatore dell'opera.

E chiediamo sopportazione di parlarne con qualche serietà, mentre tuttavia la caricatura e la réclame finiscono di spartirsi le ultime penne della povera bestia, e i fischi delle più intelligenti (dicono) platee italiane si sforzano di coprire l'ormai roco « *cocorico* ».

Poichè, di tutte le disgrazie che afflissero fin dalla nascita questo dramma pennuto, la più grave certamente fu la celebrità eccessiva ed anticipata, la quale, mentre da una parte crea nel pubblico un'aspettativa sproporzionata a ciò che l'avvenimento sarà, e produce rapidamente la stanchezza e la noia facendo invecchiare d'un tratto un'opera appena nata, impedisce d'altra parte alla critica di compiere il suo sereno ufficio, ch'è di esaminare con serietà e con sincerità il prodotto dell'ingegno.

Quanto dissimile in ciò dal suo maggior fratello, il « radioso » *Cyrano!*

Il 28 dicembre 1897, (giorno che i più autorevoli critici francesi si accordarono ad affermare « una data negli annali del teatro ») Edmond Rostand, pur essendo già l'autore di un delizioso « conte bleu », i *Romanesques,* di una poetica storia d'amore, *La Princesse Lointaine,* e di una discussa versificazione evangelica, la *Samaritaine,* non era ancor giudicato, all'accender dei lumi della ribalta, che un poeta sentimentale e « agréable », un giovane autore di spirito e, forse, di belle speranze.

L'atmosfera di benevola, ma tiepida, simpatia, era dunque la migliore che desiderare si potesse, perchè il dramma fosse giudicato con quella serenità che al teatro può avere soltanto un pubblico « ben disposto ».

Poichè per l'autore drammatico è ugualmente pericoloso l'essere sconosciuto e l'essere celebre: il « caso Rostand » ce ne offre una prova chiarissima.

L'*Aiglon*, certo assai inferiore al *Cyrano,* ma superiore alla

Samaritaine, ai *Romanesques* e fors' anche alla *Princesse Lointaine,* fu giudicato severamente dalla critica, che volle spiegare con cause lontane dall' arte gli applausi calorosi della folla, e che, dall' autore del *Cyrano* « aspettava » qualche cosa di grande.

Ma oggi, dopo tredici anni dal primo trionfo, non si aspettava soltanto, ma si *esigeva*, dal pubblico e dalla critica concorde, un capolavoro.

E poichè il capolavoro (diciamolo subito con franchezza se non con sicurezza, poichè di ciò può giudicare sicuramente solo la posterità) non è giunto, il pubblico si è ribellato e la critica, se malevola, ha cercato di dimostrare come *Chantecler* non sia che una mal riuscita derivazione del *Cyrano,* questo gallo di cui la cresta è un pennacchio, se benevola, ha riavvicinato il poema di Rostand alle fantasie shakespeariane, attribuendo le lodi migliori alla invenzione fantastica, alla meravigliosa « messa in iscena » ed allo spirito che scoppietta ininterrottamente nei quattro atti. Ma in *Chantecler,* ci sembra, ciò che più importa è l' idea. Poema simbolico e satirico più che poema drammatico, esso mal nasconde sotto le piume dei gallinacei personaggi un concetto filosofico ed un intento satirico che formano il pregio e il difetto principale dell' opera, come spesso suol avvenire delle opere d' arte che aspirano a dimostrare o a combattere.

V' è, sì, anche il dramma, dramma di anime, conflitto di passioni e d' idee più che cozzo di avvenimenti, dramma cioè nella forma più alta e più vera: ma anche l' azione concorre, come la discussione e l' invenzione fantastica all' intento satirico e morale dell' opera.

Non fantasia poetica dunque, ma più tosto poema simbolico e satirico. E se vogliamo proprio ravvicinare a qualcuno il poeta marsigliese, pensiamo, più tosto che a Shakespeare, ad Aristofane e a Goethe.

Il « fatto », dunque, non è gran cosa.

Già conoscete l' innamoramento del Gallo per la fagiana dalle penne d' oro, la congiura degli animali notturni contro il volatile che annunzia il giorno, la sfida fra il gallo canoro e il grande gallo di combattimento; la fuga del gallo con la fagiana nella foresta, la congiura dei ranocchi contro l' usignuolo, il colpo di fucile contro il gallo che torna sano e salvo al pollaio, e l' inutile sacrifizio della fagiana.

Ma il dramma non è nella fantastica successione dei fatti: il dramma è tutto nell' anima di Chantecler, di questo gallo che possiede un' anima di uomo (naturalmente), ma anche di grand' uomo. Bello, buono e valoroso, egli fa prova di cavalleria fino dal primo entrare in scena, quando, in mezzo allo sciocco becchet-

tare delle galline ed al maldicente fischiettare del merlo, salva, col grido del suo robusto « *cocorico* » una farfalla che stava per cadere nella rete tesale dalla mano dell' uomo.

Entra cantando l' inno al sole, a questo sole che è bello ed è anche utile, sì, ma è utile perchè è bello. E il bello, egli affermerebbe volentieri col buon vescovo dei *Miserables*, è utile quanto l' utile, e forse più.

Non difende infatti la mosca, accusata di vanagloria per quella storia, che corre su tutte le bocche, della mosca che si vantava di spingere il cocchio? Chi incoraggia al lavoro col canto, egli afferma, ha quasi altrettanto merito quanto chi lavora.

Primo punto: egli è dunque un poeta. Poeta perchè la sua missione è di cantare, poeta perchè in questa missione egli ha fede e del suo canto fa la sua vita.

Secondo punto: egli crede alla *utilità* del suo canto, e si distacca dunque, come poeta, dalla teoria dell' arte per l' arte. La sua arte produce un effetto prodigioso e di una prodigiosa utilità: almeno egli così crede. Questa credenza è il suo secreto e il suo orgoglio.

La donna, o per dir meglio quell' anima di donna che si nasconde sotto le penne delle galline preferite, tenta di strappargli questo secreto. Ma il gallo si difende facilmente contro i deboli assalti della curiosità di queste legittime spose: troppo modestamente e borghesemente massaie sono queste femminucce domestiche, per poter combattere con l' idea.

E Chantecler le manda a beccare nei campi, non senza raccomandar loro di rispettare i fiori; poichè

il est infâme
D' écraser une fleur même avec une femme.

E riprende il suo canto, vantando la felicità che si prova dopo aver compiuto il proprio dovere.

Poeta, in fondo, è anche il cane. Patou, filosofo di professione, che però, come tutti i filosofi, ha bisogno di un po' di poesia per credere nella sua incredula scienza.

Egli è fatto dunque per intendersi col gallo, del quale è amicissimo. Mentre, infatti, il gallo gratta la terra e canta dinanzi al sole che sorge, il cane ama stendersi lungo per terra e dormire sotto il sole che carezza e riscalda: e spinge anzi il suo amore e la sua ammirazione verso l' astro rovente, fino ad abbaiare contro la luna, il pianeta pallido e freddo che del sole è come la vivente opposizione.

Filosofo idealista, dunque, il buon cane di guardia, che ama nel gallo la poesia del lavoro e la fiducia nelle illusioni, in quelle

illusioni ch' esso pure adora e nelle quali riconosce volentieri il meglio di quanto può offrire la vita:

Mais, du moins, quand la nuit on lappe l' eau du lac,
Avoir — ce qui vaut mieux que tous les os à moelles —
La fraîche illusion de boire les étoiles!

È naturale, perciò, che esso odii il merlo, questo « piccolo beccamorto della Fede », che non crede in nulla, che su tutto ride o sorride o fa un motto di spirito, e che anche le cose più grandi e più sacre cerca di abbassare e impicciolire col ridicolo.

Meno indulgente del gallo (il quale perdona al merlo di far dello spirito su tutto riconoscendo che tale è la moda di oggi e che il piccolo animale dall' abito nero ha un costume troppo moderno per ribellarsi alla moda) il buon Patou biasima francamente nel *tu! tu! tu!* del merlo lo spirito « *blagueur* » dei moderni parigini (e forse, chi sa?, di quasi tutta la generazione presente), che pone la sua più grande fatica nell' occuparsi « a non aver l' aria d' essere sciocco ».

Il merlo è stupido e brutto, egli afferma: ed è soprattutto cattivo, perchè nella sua piccolezza e meschinità è il germe dei grandi odii e dei grandi delitti:

L' âme des coutelas rêve dans les canifs;
Le merle et le corbeau sont faits du même crêpe
Et, jaune et noir, le tigre est déjà dans la guepe!

Da buon psicologo (com' egli stesso si definisce) Patou vede perciò nel merlo il nemico di quelle illusioni nelle quali egli, vecchio idealista, e il suo amico gallo, giovine poeta, ripongono il valore dell' esistenza: illusioni che si chiamano amore, poesia, natura, ammirazione, entusiasmo.

Ma ecco, un nuovo personaggio entra in scena. È una fagiana, che, inseguita dai cacciatori, si precipita nel pollaio in cerca di scampo.

Chi essa sia, che cosa rappresenti nel dramma, ce lo dice Briffaut, il cane da caccia che inutilmente l' ha inseguita fin qui.

Destinata dalla natura all' ufficio di far uova e di covarle, la fagiana è invidiosa del maschio, che, libero da tali cure, si occupa a far risplendere al sole l' oro delle sue penne, tanto più dorate e risplendenti di quelle della sua compagna. Che fa allora questa gallina che non sente in sè alcun istinto di chioccia, ma che aspira invece ad esser bella soltanto? Cessa di far uova e di covare. La natura le rende allora la porpora e l' oro che ornano le penne dei liberi fagiani, ed essa, libera e superba amazzone, fugge, preferendo avere sul dorso del turchino, del verde,

del giallo, e tutti i colori dell' iride, più tosto che, sotto un' ala grigia, avere dei fagiani piccini.

Dame! elle s' affranchit des vertus de son sexe!
Elle vit!...

E noi la riconosciamo subito. È la donna dei tempi nuovi, la cerebrale, la femminista, la « nietschiana », l' « ibseniana », la ribelle, insomma, alle leggi del maschio, che aspira a togliere a lui il dominio esclusivo nell' arte e nella vita.

Ella ha tolto al fagiano le piume risplendenti; ella cercherà di togliere al gallo ciò che forma il suo orgoglio e lo scopo della sua vita: il suo sogno di poeta e la fiducia in questo sognato ideale. È Dalila, è Cleopatra, è l' eterno femminino, o, se meglio vi piace, l' eterna « questione sessuale »; la donna nemica di ogni opera grande dell' uomo, perchè, sprezzante delle opere *buone* che solo le è dato eseguire, è impotente a compier le *grandi* com' ella vorrebbe.

Se non che, diciamolo subito, per rendercela simpatica il poeta ne ha spezzato in due il carattere. Leggera, vana, ma per lo meno pervicace nelle sue idee di emancipazione giacchè rinunzia alla maternità e alla vita sicura per le avventure e l' imprevisto della libertà: questo al primo atto; si dimostra poi donna e femmina al più alto grado nei seguenti, stoltamente gelosa, pronta a qualunque malignità e perversità pur di conservare quell' amore che essa crede minacciato; in fine inalzata dall' amore fino al sacrificio di sè stessa. Ammettiamo pure che in quel femminismo da suffragetta la vanità, l' orgoglio, la fatuità contassero per la più grande parte. Bisognava dunque attenuare il valore della sua condotta rivoltosa e farne una semplice scappata, un capriccio.

Il gallo, com' è suo dovere di gallo che si rispetta, s' innamora della fagiana, nella quale egli trova ciò che finora ha cercato invano nelle sue buone, ma un po' sciocche, galline. (*C' est une poule avec laquelle on cause!* dirà di lei per esprimere il suo entusiasmo).

E la fagiana, da quella brava romantica e sognatrice ch' ell' è s' innamorerà del gallo quando saprà ch' esso è l' oggetto di una potente congiura, che attenta insieme alla sua gloria ed alla sua vita, una congiura cui prendono parte tutti gli animali notturni, nemici del sole cui Chantecler inneggia, e tutti quelli che, odiano semplicemente il gallo come gallo: nemici, in somma, della persona del poeta, e del suo ideale.

L' amore della fagiana non è dunque un amore istintivo e naturale, come la femmina suole provar per il maschio: è un amore cerebrale, fatto per metà di ammirazione per l' ufficio che

il gallo compie *(C' est un coq pour lequel il existe.... autre chose !)* e metà del desiderio di distrarre il gallo da questo ufficio e di occupare tutto il cuore e tutto l' animo suo.

E questo suo desiderio essa non lo nasconderà neppure allo stesso Chantecler :

Le seul coq de mon goût,
Serait un coq sans gloire à qui je serais tout.

Amore dunque profondamente egoista, che aspira non al sacrifizio *per* l' essere amato, ma al sacrifizio *dell'* essere amato, o almeno di quanto in questo essere è di meglio : l' ideale.

Vediamo dunque ordirsi, contro il protagonista del dramma, non una, ma due congiure : mentre i notturni cospirano contro la vita del gallo, ed armano contro di esso un enorme gallo da combattimento, la fagiana fa uso delle sue astuzie di femmina per carpire al poeta il suo segreto, quel segreto che fa il suo tormento e la sua gloria.

Questo combattimento fra la femmina e l' idea

Vous n' en restez pas moins une femelle encor
Pour qui toujours l' idée est la grande adversaire !

è l' argomento del secondo atto, il più ricco di vena poetica e, senza dubbio, il migliore dei quattro.

Il segreto del gallo è grande e terribile : il suo canto fa levare il sole. L' orgoglio che gli fa credere ciò è grande, evidentemente, e Chantecler stesso lo riconosce : ma ha qualche scusa in qualche limitazione. Anzitutto egli non giunge fino a credere di far levare il sole per tutto il mondo, ma, certamente, per la valle ch' egli abita :

Je ne sais pas très bien ce que c' est que le monde :
Mais je chante pour mon vallon, en souhaitant
Que dans chaque vallon un coq en fasse autant.

In secondo luogo, riconosce di non essere che il portavoce della terra : è la terra, desiderosa di luce e di calore, che parla per becco suo ; e la prova si è ch' egli non canta se non quando, dopo aver a lungo raspato il suolo, si sente in intimo contatto con la terra madre. Ed è in nome di questa che osa comandare al sole :

Obéis-moi ! Je suis la Terre et le travail !
Ma crête a le dessin couché d' un feu de forge,
Et je sens le sillon qui me monte à la gorge !

E poi, infine, egli dubita. Oh, appena appena, quasi punto, ma, insomma, per nulla al mondo vorrebbe ritardare di cinque mi-

nuti il suo canto mattutino. Chi sa che il sole anche senza il suo canto?... Ed egli preferisce conservare intatta la sua credenza, che è tutta la sua vita:

Il s' agit de ma vie, et de la plus profonde!

Più poeta e più idealista che mai ritroveremo Chantecler al terzo atto.

Siamo al ricevimento settimanale della Tacchina: un volatile che personifica la donna di molte arie e di poco cervello, entusiasta della moda e ammiratrice di tutto ciò che la moda comanda, incapace d' altra parte di comprendere che cosa sia bello e buono come di distinguere che cosa sia brutto e cattivo.

Le poche idee che le sono necessarie per mantenere la conversazione nel suo *five-o' clock*, le chiede in prestito al pavone, che è il suo oracolo ebdomadario, e che affascina, con la preziosità degli altisonanti epiteti le intelligenze non troppo brillanti degli invitati pennuti.

Il pavone è la moda. Assai più chiaramente di quanto non definisca egli stesso.

Je suis Prêtre-Pètrone et Mécène-Messie,
Volatile volatilisateur de mots,
Et que, juge gemmé, j' aime, emmi mes émaux
Réprésenter ce Goût dont je suis...
Le... dirai-je gardien?
... Non! le Thesmothète!

lo definirà il Gallo con poche parole:

Ambassadeur stupide de la Mode,
Faux brave que la Mode a pris pour colonel,
vous marchez dans la peur, dont votre gorge est bleue,
De paraître en retard aux yeux de votre queue.

È il salotto della Tacchina che i congiurati hanno scelto per teatro della lotta fra Chantecler e il terribile Gallo di combattimento ch' è destinato a serrargli la gola co' suoi sproni artificiali. E il salotto elegante è in questa occasione elegantissimo, poichè vi si son dati ritrovo tutti i galli nobili e le galline intellettuali del quartiere, attirati da un desiderio incoscio di piacere crudele assai simile a quello che invita i parigini *snobs* ad assistere alle sfide di *boxe* e di *foot-ball* e le parigine *chics* ad affollare le più oscene « *boîtes* » dei meno puliti quartieri.

Poeta fino al sublime, ideale fino al ridicolo, Chantecler affronterà il pericolo che già conosce, e lo sfiderà per nulla, così, per amore del coraggio, come avrà sfidato il ridicolo per amore

dell' entusiasmo. Cyrano, il suo fratello maggiore, non soleva forse fare così? ricordate?

Pour un oui, pour un non, se battre, — ou faire un vers!

Qualcuno osserverà anzi, probabilmente, che questo terzo atto somiglia un po' troppo al primo del *Cyrano*. Anche Chantecler schernisce ed insulta, con molto spirito e con grazia infinita, gli sciocchi presuntosi che gli sono dintorno; anche Chantecler fa in bei versi la sua professione di fede:

Et je dis que — n'este-ce pas, soleil? —
Le seul devoir d'un coq est d'être un cri vermeil;

ed anche Chantecler si batte facendo una ballata, anzi un madrigale, per la rosa, ch'è il più comune, ma anche il più odoroso, di tutti i fiori, come Rossana era la più sciocca, ma anche la più bella, di tutte le donne.

Ma in *Chantecler* primeggia l' idea, e quel significato morale che nel *Cyrano* rimane involuto e quasi addizionale.

E qui può prender posto un'osservazione che balza naturale da un primo confronto de' significati ideali delle due opere. Cyrano campione della indipendenza individuale, della bellezza anche inutile, degli sforzi sinceri anche se chimerici, odiatore della cortigianeria e dei pregiudizi, è un tipo ed è un individuo riccamente costituito e animato. Si può animare in lui un particocolare gesto e la sua visione della vita, l' uomo che fu e l' uomo che voleva essere: la forza delle sue parole non scema; contenta lo spettatore e il sognatore che lo rivive nelle sue meditazioni. Ma in Chantecler il simbolo schiaccia la realtà vi si confonde senza compenetrarla. Bisognava scegliere fra l' intellettualità della quale quasi tutte queste bestie son fornite e l' animalità dei loro gridi, dei loro usi e anche delle loro imagini, giacchè alcune sono state dal Rostand applicate appropriatamente secondo un' ipotetica associazione d' idee animalesche. Ma anche questo difetto di proporzione e di fusione è dipeso dalla necessità della scena. Parlando di Chantecler si finisce col tornare sempre a questo punto.

Le idee che il Gallo difende le conosciamo, ormai. Nemico di ogni posa e di ogni falsità come di ogni cosa inutile o cattiva, egli comincerà col vantare la sua semplicità modesta di fronte alla complicatezza malsana dei galli cui l' allevamento artificiale ha largito i nomi e gli ornamenti più strani. La loro bellezza sta alla vera bellezza, come la moda sta alla gloria. Anche lo spauracchio che sventola lá dietro — un cappello a cilindro

sfondato, e un vecchio abito nero tutto corroso — dice: « Io fui di moda! ».

Et des deux bras che nul ne raccomode
Veulent saisir le vent qu' ils prennent pour la mode...
Et retombent! — Le vent est loin!

E poichè il Pavone obietta agli animali spaventati:

Mais, pauvres fous!
L' Objet ne parle pas!

il Gallo pronto risponde:

L' Homme dit ça de nous!

Questa bellezza, che la moda d' oggi critica freddamente e giudica poi banale, il Gallo, che l' ama e l' ammira senza esaminarla troppo da presso, si dichiara pronto a difenderla contro tutti, con entusiasmo.

E, suprema sfida dell' entusiasmo allo scetticismo sprezzante, mentre in nome della bellezza si batte contro una forza brutale e cieca, il Gallo magnanimo getta in pasto alla stupidità maligna del pubblico il suo caro ideale. Prima di farmi uccidere, voglio farmi fischiare! egli dice; e, mentre il Gallo da combattimento lo investe dei suoi terribili colpi, Chantecler si vanta di fare, col suo canto, sorgere il sole.

Colpito gravemente, deriso dal pubblico, schernito dalla satira incessante del Merlo, egli sta per soggiacere, quando, al pericolo sovrastante di un minaccioso Sparviero, egli vede tutto il pollaio stringersi pauroso intorno alle sue ali come ricorrendo ad una difesa amata e temuta.

Se per un momento la sua fede era venuta meno, ed egli stesso invocava scherni e risa sul suo ideale ridicolo, ora che tutti hanno riconosciuto il valore e l' *utilità* sua, egli sente raddoppiar le sue forze.

On ne me tuera plus! Je me suis redressé
Quand l' Ennemi de tous sur le ciel a passé!
Et j' ai repris courage en tremblant pour les autres!

Messo fuor di combattimento il Gallo gigante, confusa la folla dei pedanti e degli ignoranti, deriso lo stupido Pavone e rimbeccato il troppo spiritoso Merlo con le sue stesse parole, il Gallo trionfa su tutto e contro tutti. Ma ahimè, guardandosi intorno, non trova, in quegli stessi ch' egli ha amato e difeso, che meschinità, invidia, odio... E il vincitore fugge, portando seco le sue ultime illusioni:

C' est mon chant que je sauve!

fugge lontano, nella foresta selvaggia, col suo canto, ch' egli ama, e con la fagiana che lo ama.

La società che popola la foresta sarà diversa, egli pensava, da quella del mio pollaio: nella foresta vivrò tranquillo e libero.

Ma libero il Gallo non è: la Fagiana lo domina col suo amore, lo forza ad abbreviare e ad attenuare il suo canto (per non stancarsi troppo, essa dice; ma egli ben sa che è per l' odio della femmina contro l' idea) e il povero Gallo è costretto a cantare quando essa dorme lontana, e a ricorrere a sotterfugi per procurarsi notizie dei suoi cari pulcini.

E la popolazione della foresta non è molto diversa da quella del pollaio. Il Picchio verde è meno bello e più dotto del Pavone, ma è forse meno stupido? E i Rospi sono più brutti e meno crudeli dei Gufi, ma sono forse meno invidiosi? Se essi lodano e ammirano il Gallo è perchè odiano e invidiano l' Usignuolo, contro il quale hanno ordita una congiura non meno tenebrosa dell' altra. Un altro poeta, un fratello, questo Usignolo, che canta la notte e la vita libera del bosco com' egli cantava il giorno e la vita attiva del cortile, che adorava le stelle com'egli adorava e adora il sole.

È un poeta così grande e così puro che il Gallo si sente piccolo vicino a lui. È una nuova delusione: il suo canto rumoroso gli sembra ridicolo di fronte a quello, limpido come il cristallo. E quasi invidierebbe quel canto, se l' Usignuolo non gli confessasse che neppure egli è contento del suo:

— *Sache donc cette triste et rassurante chose*
Que nul, coq du matin ou Rossignol du soir,
N' a tout à fait le chant qu' il rêverait d' avoir! —

e non lo incoraggiasse a compiere il proprio dovere, anche se ingrato per la coscienza che si ha di far meno bene di altri:

— *Qu' importe! Il faut chanter! chanter, même en sachant!*
Qu' il existe des chants qu' on préfère à son chant!

E d' altra parte il mio canto, pensa il Gallo, *è utile*, perchè fa la luce. Ma un colpo di fucile spenge il canto nella gola dell' Usignuolo. E Chantecler freme di rabbia contro la viltà degli uomini che lanciano del piombo contro un albero che canta.

Ed ecco l' ultima delusione, più grande e più dolorosa di tutte: il suo canto, che non è bello non è nemmeno *utile*.

Con arte perfida, la Fagiana, che vuol regnare sola nell' animo del Gallo e vuol cacciarne perciò quell' ideale di cui egli

è tanto orgoglioso, gli nasconde con l' ala lo spuntare dell' alba. E Chantecler vede che il sole è nato anche senza il suo canto: e il colpo è terribile.

Ma neppur questo lo abbatte. Il buon Patou è venuto a ricercarlo: tutto il cortile reclama il Gallo che faceva nascere il giorno. Tutti credono ora ciò che egli non crede più. E il suo dovere lo chiama a compiere ciò che era la sua arte ed è ora il suo mestiere.

Non canta forse un altro Usignuolo sull' albero dove il primo fu ucciso? Un' altra fede rinascerà nel cuore del Gallo dove la prima fu spenta:

Il faut un Rossignol, toujours, dans la forêt!
Et, dans l' âme, une foi si bien habituée
Qu' elle y revienne encore, après qu' on l' a tuée!

Una fede, anzi, più forte e più grande: perchè egli spera, infatti, che, se il suo canto esatto e sonoro, così sonoro da risonare un pezzo nell' aria, si unirà a quello di tutti i galli di tutti i cortili, verrà forse un giorno lontano in cui non vi sarà più notte. E fugge dalla foresta,

Où j' appris que celui qui voit son rêve mort
Doit mourir tout de suite ou se dresser plus fort,

per tornare al pollaio, e la Fagiana non lo segue, perchè non vuole venir dopo l' Aurora nel cuore di lui, ed egli non vuole condurla seco se non a tal patto.

Il colpo di fucile che in lontananza minaccia, senza effetto, Chantecler, e l' inutile sacrifizio della Fagiana, che si lascia prendere al laccio per distrarre dal Gallo l' attenzione dei cacciatori, non sono che mezzi scenici per chiudere l' atto e il lavoro e per tentare la riabilitazione della Fagiana.

Abbiamo dunque veduto quale sia il significato simbolico del poema; il trionfo dell' ideale sulla meschinità, della fede ingenua sullo scetticismo ironico e canzonatore.

Ma v' è anche, in questa curiosa e complessa opera di poesia, un intento satirico; questo Faust del cortile non è soltanto un pensatore e un poeta, è anche un moralista e un ironista. E se poco fa abbiamo incomodato Aristofane a proposito di Rostand, non è soltanto perchè ambedue hanno posto in scena gli uccelli, ma perchè Chantecler realizza una satira aristofanesca dei tempi moderni, meno personale, forse riguardo ai personaggi contro i quali è rivolta ma non meno individuale, certo, riguardo ai sentimenti e alle idee che l' autore, nella persona del protagonista, si incarica di difendere.

Insomma, per il becco del Gallo, Rostand ha voluto parlare « pro domo sua », difendere cioè il proprio ideale d'arte contro la critica pedantesca e la « blague » irriverente che è oggi di moda: e nel « cocorico » di Chantecler sentiamo un po' la voce dell'autore che chiede la parola « per fatto personale ».

La grande fama di cui ha goduto e gode tuttora Rostand è più internazionale che francese. Non ostante l'immenso successo che, prima che altrove, ottenne in Francia il *Cyrano*, a causa, anzi, di questo immenso successo, i francesi non parlano ora di questo troppo sentimentale poeta, senza un po' d'ironia e di sprezzante condiscendenza. *Cyrano* sembra all'attuale generazione un po' troppo « mélo » e il suo romanticismo un po' troppo « vieux jeu ». Ed è un fenomeno che facilmente si spiega. Il pubblico e la critica avevano applaudito entusiasticamente al *Cyrano*: si era giunti all'ovazione, al lirismo. Ma lo spirito francese cambia facilmente le sue ammirazioni, e i suoi punti di vista e dimenmentica facilmente un *engóuement* passato con uno presente ed opposto.

Non andò molto, perciò, che applaudire il dramma romantico parve un po' « vieux jeu »: ed anche la critica più benevola, che poco tempo prima aveva sentenziato una nuova epoca nella storia del teatro essere incominciata con la prima del *Cyrano*, cominciò a trovare al successo altre ragioni da sostituire a quelle della poesia e dell'arte. Si disse che il dramma eroicomico del Rostand non rinnova nulla, ma più tosto chiudeva l'epoca ormai vecchia del romanticismo o quella ancora più vecchia del preziosismo; che le ragioni per cui esso piaceva, erano, in fondo, quelle per cui piacquero al loro tempo i melodrammi del padre Dumas; e si finì quasi per vergognarsi di aver riso dinanzi ad un naso troppo lungo e pianto dinanzi ad un balcone illuminato dalla luna; e si concluse anche, come per riguardo a sè stesso: che grande attore, però, quel Coquelin! è lui che mi ha entusiasmato.

Sorte più infelice toccò all'*Aiglon,* che, seguendo a soli tre anni di distanza il dramma troppo celebre, fu costretto a subire un confronto pericoloso, dal quale non poteva uscire che malconcio. Alle acclamazioni popolari che accolsero il dramma napoleonico, la critica unanime si ribellò, con un'asprezza e una violenza insolita alla « politesse » parigina. « *L'Aiglon*, dramma in sei atti e trenta monologhi, mi ha soprattutto furiosamente annoiato » scriveva il più autorevole dei critici, Emile Faguet, ch'era stato uno de' più entusiasti lodatori del *Cyrano*. E per questo dramma fu più facile ancora ricercare nel sentimento patriottico e nel « mélo » scenico le ragioni del successo popolare, che, altra parte, non fu troppo duraturo.

Vediamo dunque che ciò che dalla critica si rimprovera più a Rostand è il suo idealismo romantico e sentimentale ; ed è per questo suo idealismo, che assai facilmente si poté mettere in ridicolo come cosa antiquata e fuori d' uso, che l' opera sua parve ben presto inferiore alla fama di cui per un momento aveva goduto. Ora Chantecler è, come abbiamo veduto, l' idealismo personificato, esso ha tutte le qualità che il poeta si riconosce e per le quali crede giusto d' essere ammirato.

È sincero,

(— Je...
— Vous Vivez ?...
— Mon chant !
— Et vous chantez ?
— Ma vie !)

è naturale e semplice,

(Je suis le Coq tout court,
...Ce coq fait comme un coq...)

è sanamente e profondamente francese,

(Le Coq... gaulois ?
Mais je vois, sur vos becs puisque ce nom vola,
Que lors qu' on dit le Coq tout court, c' est celui-là !)

è coraggioso

(Moi, Monsieur, je n' ai rien tué. Mais, comme j' ai
Quelque fois secouru, défendu, protégé,
Peut être sui-je brave à mon humble manière),

è orgoglioso, perchè ha coscienza del suo ufficio,

(Et je deviens, cessant d' être un oiseau quelconque,
Le porte-voix en quelque sorte officiel
Par quoi le cri du sol s' échappe vers le ciel !),

ma è anche modesto, perchè non ricerca la gloria per sè ma per gli altri :

Je pense à la lumière et non pas à la gloire.
Chanter, c' est ma façon de me battre et de croire ;
Et si de tous les chants mon chante est le plus fier,
C' est que je chante claire à fin qu' il fasse clair !

Contro il poeta e i suoi due soli amici, il vecchio buon cane filosofo e la buona vecchia gallina madre, giudicata pazza da tutti, i nemici sono molti. Primo fra tutti quello scetticismo ironico e « blagueur » di cui abbiamo veduto gli effetti nella for-

tuna di Rostand in Francia, e che ritroviamo incarnato sotto le penne del Merlo.

Questo è tutto il contrario del gallo: è scettico,

(Tu sais, l' Enthousiasme,
Je ne suis pas porté sur ce genre de sport);

è diffidente

(Il s' occupe
À ne pas avois l' air d' être dupe),

e artificioso per seguire l' indole del momento presente,

(J' ai l'esprit que mon siécle m' insuffle
Et tout bec un peu chic se doit d' être un peu mufle!)

privo di cuore e d' anima, dotato soltanto di quello spirito che tutto avvilisce scherzando.

(Commis voyageur du rire qui corrode),

egli non può innalzarsi fino a vedere e comprendere ciò che v'è di bello e di grande,

(Il a devant la fleur, dont il voit trop la tige
Le regard qui restreint et le mot qui mitige);

e rinnega, per spirito di modernità, ogni opera d' arte che contenga sentimenti troppo elevati,

(Le jour d' Aujourd' hui congédie
Respectuesement, d' ailleurs, la Tragédie!)

Esso è, insomma, nella sua manìa del piccolo, del moderno e dello spiritoso il più terribile avversario dell' idealismo:

(Il a l' air, dans son frac d' une coupe gentille,
Du petit croque-mort de la foi, qui sautille.

È, costretto, contro la sua volontà ad ammirare i grandi pregi del gallo, se ne vendica mettendo in ridicolo le sue piccolezze e le sue debolezze:

Je le blague en détail, mais je l' admire en bloc.

L' altro nemico non meno terribile, ma in compenso assai più sciocco, è la moda. Favorita dalla speculazione e dalla stampa elegante (i giornali illustrati che cuoprono con le parole difficili di una falsa erudizione e con l' apparenza artistica degli ornamenti il vuoto della loro ignoranza), la moda esercita il suo potere per mezzo dell' elemento femminile, con l' apparenza di

occuparsi soltanto delle cose piccole, si appropria il diritto di giudicare poi anche le grandi.

Il Pavone, infatti, abbagliando le galline coi riflessi della sua coda, è riuscito a gettare un po' d' ombra anche nella fama del gallo:

Le Paon, ce grand dadais...
Travaillant aussi pour nous, le démoda,

riconoscono infatti gli uccelli notturni.

E v' è poi lo spirito retrogrado, il Tacchino, che odia il gallo perchè non è dei suoi tempi:

Je n' aime pas le coq, moi, Dindon, propter hoc
Que l' ayant vu poussier, je ne l' admet pas coq!

E l' ignoranza, la Talpa, che l' odia perchè non lo conosce:

Je le hais parce que je ne l'ai jamais vu!

E l' impotenza, invidiosa, il Cappone, che l' odia per la sua fecondità. E infine la gran folla degl' invidiosi, gli uccelli notturni, cui la luce prodotta dal gallo, intendi la gloria del poeta, dà noia, sia per semplice invidia, sia perchè impedisce loro di profittare nel buio della loro opera tenebrosa.

Se poi voi credete riconoscere nel Gallo, il poeta drammatico (a lato del poeta lirico ch' è l' Usignuolo, « petit André Chénier »), potrete divertirvi a ravvisare nel Gallo da combattimento lo *sport*, che tende ora, con l' aiuto della moda, a sostituire i suoi spettacoli a quelli teatrali; ed anche, perchè no?, a vedere nei due piccioni « culbutants », la voga sempre crescente dei *music-halls*, nei quali l' amore, che il piccione anticamente rappresentava, è prostituito nella pornografia; e un accenno all' Accademia Francese nel Picchio, questo uccello che porta un abito verde, come gli Immortali, che è dotto come loro, e che, come loro, non è contrario al poeta, ma gli presta volentieri aiuto....

Ma sarà bene fermarci su questa strada, perchè nei simboli, con un po' d' immaginazione e di buona volontà è noto che si può vedere ciò che si vuole.

Gli amanti dei riavvicinamenti che si fanno una delizia di cogliere gli scrittori in peccato di troppa o di poca memoria (dipende dai temperamenti e... l' effetto è lo stesso) ci sarebbero grati scommetto di dar loro il modo di provare che anche Rostand, l' originale, plagia. La cosa non avrebbe interesse per noi se si riducesse allla constatazione di qualche motivo sviluppato, di uno spunto chiesto ad altri senza chiederne il permesso. L' avventura, senza far torto al Rostand, è leggermente più grave e ci pare poco naturale che nessun critico Francese l' abbia rile-

vato. Che cosa deve Chantecler al *Roman de Renart?* Nulla o poco più che il titolo. Ma c'è un altro romanzo di un altro *Renard*, un uomo questo e letterato squisito, Giulio Renard, l'Esiodo umorista della campagna, dei suoi lavori e dei lavoratori, il cantore, in prosa, del mondo animale e vegetale, romanzo frammentario come un poema ciclico disperso in cento manoscritti del quale il Rostand si è imbevuto appropriandosene lo spirito e i procedimenti. Se si trattasse soltanto di confrontare delle frasi, delle imagini delle trovate correremmo il rischio di sentirci dire che l'incontro è casuale. Non c'è bisogno di una fantasia straordinaria, p. es. per far dire a Chantecler:

Tu fais tourner les tournesols du presbytère
Luire le frère d'or que j'ai sur le clocher

anche se il Renard non avesse immaginato *(Histoires naturelles* Coqs) la quotidiana e sorda rabbia che tiene il vero gallo quando guarda il suo simile in legno e ferro sul campanile del villaggio, che, sdegnoso non risponde alle sue sfide e volta la coda e.... *en plein azur, est éblouissant d'or.* Ed è pure ammissibile che non sia stato il pavone del Renard (Il relève sa robe a queue toute lourde des yeux qui n'ont pu se détacher d'elle) che ha suggerito a Rostand i versi:

Vous marchez dans la peur, dont votre gorge est bleue
De paraître en retard aux yeux de votre queue.

Ma forse l'epiteto *chef de rayons* appiccicato dal Merlo a Chantecler è stato trasposto di senso ma preso alla lettera all'Ape del Renard che spera, alla fine del mese passare *chef de rayon.* Ma, pure con una gran fede nelle *risorse* del Rostand, ci par difficile ammettere che il suo Merlo (...Il est en habit! Il a l'air, dans son frac d'une coupe gentille.... Du petit croque-mort de la Foi qui sautille) non si sia posto indosso qualche penna della pica del Renard:... en habit dès le matin pour bavarder jusqu'au soir, insupportable avec sa queue de pie, c'est notre oiseau le plus français... Cercando bene non dispereremmo di trovare ancora qualche cosa. Ma a che pro? Il significato e il valore dei rispettivi animali, nel Rostand e nel Renard è assolutamente diverso. Certo che la famiglia del pollaio e della foresta non si sentirebbe *depaysée* in mezzo a quella delle *Histoires Naturelles* del Renard. Tutte e due si devono ricordare di un'esistenza anteriore trascorsa nei pressi di Parigi, dove l'eco dei *boulevardes* e non di quelli *extérieures* arrivava assai distinto. Tuttavia il Renard rispetta di più il vergine mistero dei suoi beniamini. Spesso fa sentire di esser lui che interpreta quella vita e con un *forse* un si *direbbe* attenua le emanazioni bizzarramente

superanimali di quella natura troppo conscia di sè. Le sue sono *notazioni* ironiche o tenere attraverso alle quali vibra l' intuizione di sofferenze, di piaceri, di lotte, che si raccomandano a noi perchè le studiamo più da vicino e con più amore. Far parlare la natura con linguaggio che fosse il meno possibile alla stregua dei nostri concetti e sentimenti prendendo analogie, imagini e rapporti di causalità nello stesso mondo animale, giudicare la natura in sè stessa e non nei rapporti con noi, questa fu la novità e l' originalità del Renard. Rostand non poteva venire che secondo. Aprite i due libri e persuadetevi.

Il valore dell' opera? Se si dovesse giudicare dal successo — e il criterio sembra a prima vista, giustissimo — molte restrizioni sarebbero da fare sul valore di *Chantecler*. Il successo è stato effettivamente più di curiosità che di ammirazione; successo, se volete, alla rovescia: tutti credevano, magari desideravano, il *four*; ma tutti volevano verificarlo e presenziarvi; una forma di disistima che non compromette per nulla le sorti dell' incasso e i sogni d' oro degl' interessati, compreso l' autore. All' estero, poi fiasco perfetto. Sia per deficienza degli artisti, sia perchè il pubblico straniero non riesce a comprenderne la lingua e lo stile troppo locale, sia perchè, per comprendere gli è necessario un tale sforzo di attenzione che toglie ogni possibità di divertirsi.

Altre ragioni hanno contribuito a mitigare il successo. Abbiamo veduto come la pubblicità troppo estesa e anticipata abbia nociuto creando una troppo grande aspettativa e rendendo più difficile alla critica di occuparsi seriamente del lavoro, allo stesso modo che la troppa *réclame* impedisce ai medici di dir bene di una specialità annunziata sulle quarte pagine.

Lo stesso contenuto morale è un ostacolo al successo : è noto infatti come il simbolo e la tesi sieno pericolosi sul teatro, rallentando l' azione e falsando e togliendo interesse al dramma e, anche quando per l' attualità delle idee difese o combattute possano destare un vivo interesse e quindi un momentaneo successo, costituiscano i più forti nemici per un largo e duraturo successo *teatrale*. Il poema inoltre, è pieno di motti di spirito, di freddure e bisticci spesso non dei più fini e di buon gusto, quasi sempre molto ricercati e non facili ad afferrare alla prima : spirito, dunque, piuttosto da salotto o da giornale che non da teatro, dove la freddura non fa mai ridere e dove i motti di spirito più ingegnosi sono quelli che più facilmente lasciano freddo l'uditorio.

E questo getto continuo di motti di spirito, che a lungo andare finisce coll'affaticare e annoiare un po' il pubblico, è, sì, particolare dote del merlo, rappresentante della « blague » parigina, e vuol, sì, mostrare come riesce noioso anche lo scherzo quand' è inopportuno ; ma d' altra parte l'autore, pur biasimando per voce

del Gallo tale vezzo nel merlo, vi si abbandona egli stesso con sì evidente compiacimento, da ricordare quei fredduristi che non mancano mai di chiamare « cretinerie » i proprii « calembours » e di attribuirle ad una « incorreggibile » terza persona.

Un altro difetto è costituito poi da una tendenza del poeta che parve altra volta un gran pregio: quel « preziosismo », quel modo cioè ingegnoso e imaginoso di parlar figurato, qualche volta lambiccato, spesso graziosissimo, così nel tenero come nel comico. Questa tendenza, che nel *Cyrano*, appropriata per tempo e per luogo, conferisce al dialogo vivacità d'imaginazione poetica e insieme efficacia di fedele riproduzione d'ambiente ed è quindi dote realmente preziosa, costituisce, quando sia fuor di posto, un difetto, dal quale Rostand non ha saputo guardarsi abbastanza perchè troppo conforme al suo temperamento poetico; difetto lieve nella *Princesse Lointaine*, dove l'epoca e il luogo sono indeterminati; meno lieve nella *Samaritaine*, dove l'ingenuità dell'evangelo richiedeva una franca semplicità; grave nel *Chanteoler*, dove il linguaggio « prezioso », anche ammodernato fino a divenire « boulevardier », e quantunque conveniente al significato simbolico e satirico del dramma, non sembra, insomma, il modo migliore di far parlare le bestie.

Come satira, però, dei costumi del tempo, il dramma è un'opera rappresentativa, che resterà come documento della irrequietezza di sentimenti e d'idee di una curiosa epoca e di una speciale curiosissima società.

E un'altra ragione, mi sembra, ha il poeta alla nostra simpatia: ed è di non aver ceduto alla lusinga di darci un altro dramma di cappa e di spada, verso il quale il miraggio di un non difficile nuovo successo avrebbe dovuto sospingerlo.

Sdegnare la via in cui si raccolse già ricca mèsse di onori, per avventurarsi verso il nuovo, specie se strano ed insolito, è ardimento di pochi (Corneille si vantava di aver osato « se mettre au hasard de s'égarer » discostandosi da quel « grand chemin » in cui aveva più facilmente raccolto i plausi concordi) ed é indizio sicuro di animo forte e di aristocratico sentire.

E per finire, dopo tante ragioni di lode, una piccola restrizione, un modesto piccolo dubbio, che parrà ingenuo per soverchio idealismo, ma che sarà permesso trattandosi di un'opera che aspira ad avere un alto idealistico significato, fino a che punto dobbiamo credere alla *sincerità* del poeta?

E infatti quella estesa pubblicità fatta prima e dopo la rappresentazione del lavoro, quelle pubblicazioni a brani e a brandelli, più o meno illustrate, con e senza ritratto, quella grande edizione delle opere, tutta quella — in una sola povera parola —

« Montatura », evidentemente non estranea alla volontà o almeno, alla approvazione del poeta; e quest'ultima disgraziata *tournée* nella quale il poema è condotto in giro a farsi fischiare dai diversi pubblici come una qualunque *Fedra* di Gabriele D'Annunzio, non sono altrettante concessioni fatte alla moda e a quel mediocre spirito moderno che tanto il buon Chantecler biasimava e scherniva ?

Siete voi ben sicuri che con tutto ciò il poeta abbia avuto più di mira la gloria che non la notorietà che conferisce quella moda di cui il Pavone è « lo stupido ambasciatore ? »

A noi fa l'impressione che il buon gallo, nel suo ingenuo idealismo, debba storcere un po' il suo becco di animale filosofo...

M. Calò e G. A. Sartini

La serata (a Firenze). Lo spettacolo, men che mediocre, confermò le nostre previsioni. La messa in scena non aggiunge nulla anzi reca pregiudizio alla drammaticità come alla poesia del lavoro. Per quanto si sia cercato di mantenere le proporzioni agli attrezzi scenici anzi per questo appunto di essersi asserviti ad una regola che non si poteva seguire sino in fondo (come dovrebb' esser grande la corte per esser relativa agli oggetti e agli animali ?) si è aiutato il pubblico a distrarsi, a calcolare, a ridicoleggiare. E il linguaggio stesso giustificato dall'allegoria finchè i personaggi restano invisibili come si attaglia a degli animali che si volevano raffigurati col maggior verismo possibile ? *cocorico* e *tio tio* sulla scena non son degni nè delle bestie nè degli uomini. (Se provassimo a fare delle favole del La Fontaine una serie di quadri viventi che cosa avremmo aggiunto di drammatico ?) Cori invisibili e impercettibili all'orecchio. Figurini lamentevoli. Mancanza di accordo nei *tagli*. Attori — salvo il Gallo ed il Merlo sempre convenzionali e uniformi però — incoscienti della loro parte. (g. a. s.)

— La collezione che Giovanni Rabizzani ha impreso a dirigere, per l'editore Carabba di Lanciano, dal titolo *L'Italia negli scrittori stranieri* si propone di far conoscere anche al pubblico mediocremente colto (perchè l'altro può leggere gli originali, supponiamo) o tanto pigro da non saperli cercare da sè (e questa pigrizia non è una favola) i giudizi degli stranieri che hanno studiata e amata l'Italia. I primi due volumetti curati e tradotti dal Rabizzani sono: *Il viaggio del Chateaubriand in Italia* ed altre pagine prese dai *Martiri* e dalle *Memorie*, e le *Lettere dall' Italia* di P. L. Courier, il grecista soldato, più grecista che soldato e ancora più umorista che grecista. Ambedue questi volumetti sono di non scarsa importanza. Chateaubriand oltre ad essere il primo che ha visto romanticamente l'Italia, cioè cercandovi un pretesto alla sua visione, è anche il primo che viaggiando nel nostro paese si ricorda di quelli che lo precedettero e non sdegna rammentarli. Sente dunque in sè di continuare una tradizione. P. L. Courier niente affatto poeta sebbene altrettanto e più impreciso, è l'aneddotista nato; vede il particolare e lo trasforma, in lettere piene di brio e di sfacciataggine. I piccoli fatti che egli crede significativi lo seducono più che le gravi meditazioni storiche. Non esiste altra Italia che quella che ha visto lui. E Dio sa come l'ha vista, sempre correndo e spesso scappando! Interessante per avere contribuito a creare o a mantenere leggende sull'Italia che rinasceva.

Precedono i volumi prefazioni sufficientemente e limpidamente esplicative e una bibliografia riferentesi alle date e condizioni dei viaggi. La traduzione è quasi sempre ottima. (*s.*)

NOTIZIA LETTERARIA

FEMMINISMO SERENO.

In Inghilterra le violenze isteriche delle *suffragettes*, in Francia certe ridicole candidature muliebri alla deputazione politica nuociono, assai più che non giovino, alla invocata partecipazione della donna alla vita pubblica e ad un allargamento dei suoi diritti.

Tanto più v' è da rallegrarsi constatando come in Italia il movimento femminista, tenendosi quasi sempre lontano dalle violenze, dalle richieste esagerate, dalla soverchia invasione della donna nel campo di attività proprio dell' uomo, assuma un carattere di serietà come di temperanza e dimostri vedute pratiche, sicchè acquistasi le simpatie del sesso maschile nei diversi partiti.

Chè se al congresso femminile di Roma fu votato, quasi per sorpresa, un ordine del giorno al quale venne dato un significato antireligioso, benchè tale interpretazione non fosse nelle intenzioni di molte delle votanti, una protesta fatta dal fiore del sesso gentile in tutto il Regno valse a cancellare l' impressione sgradevole lasciata da quel voto. Rimase pertanto accertato, anche per l'opera successiva delle principali femministe, che esse per la massima parte non intendono ispirarsi a quell' anticlericalismo il quale a ragione renderebbe sospetta l' opera loro e ne alienerebbe le simpatie delle persone più ragionevoli ed equilibrate. Il movimento femminista pertanto non è fra noi avversato dalla Chiesa nè dalle persone pie e la *Rassegna Nazionale* potè a diverse riprese seguire con soddisfazione lo svolgersi di tale movimento semprechè esso si manifestò alieno dalle esagerazioni e dalle intolleranze.

È pertanto in un buon momento che è apparsa *Era avvinta*, romanzo della Contessa Maria Corniani (1) che si può dire opera di propaganda femminista, per quanto, sotto un altro aspetto, appaia libro di amena lettura, il quale per la sua forma, per l' intreccio, per le vicende dei diversi personaggi può interessare anche chi del femminismo non si occupi.

Abbiamo intitolato queste pagine *Femminismo sereno* giacchè nel lavoro che abbiamo sott' occhio l' eroina non manifesta quella animosità che pur troppo talune femministe, specie straniere, dimostrano per gli uomini, quasi considerandoli quali nemici, volendo poi far credere essere per la donna il supremo scopo di

(1) *Era avvinta*. Romanzo di MARIA CORNIANI. — Milano, Cogliati, 1910. (L. 3)

assomigliare in tutto a codesti nemici. No, Clelia Foscari è e si sente troppo donna per voler emulare quelle ridicole amazzoni dai capelli corti e dall' abbigliamento virile, per aver niente di comune con quel sesso neutro che desta a ragione l' ilarità degli altri due. No, Clelia non aborre gli uomini e nemmeno l' uomo: forse anzi troppo l' ama, ma mentre dona il suo cuore, non le riesce dare il suo spirito; all' uomo che adora rifiuta di immolare la propria personalità, a lui sagrifica la sua pace, le sue speranze ma non vuole, non può essere assorbita da lui.

Non è un angelo, commette anzi parecchi errori e lo riconosce: l' amore è talvolta più forte della sua volontà; figlia di Eva, è sedotta e gode di sedurre ma l' anima sua nobilissima si rialza dopo le cadute, mentre volontariamente intraprende la propria redenzione. Vittima dell' uomo, o almeno tale credutasi, aveva deciso di fare a meno dell' uomo, lavorare, studiare, beneficare invece di amare, ma ciò non le è riuscito.

Non ama soltanto l' uomo, ama tutta l' umanità, ama, anche all' infuori di essa, quanti soffrono esseri viventi ed è questo suo grande amore che la fa femminista perchè le sembra che metà del genere umano soffra più che non spetti ad ogni membro dell' umanità, per i costumi che le sono avversi, per le leggi che le sono ostili, per i pregiudizi che la perseguitano.

Anima contemplativa ed al tempo stesso irrequieta, mente affinata da profondi studi, cuore aperto a tutti gli affetti e a tutte le pietà, non le sole questioni del femminismo la preoccupano ma ancora ed anche più i grandi misteri che sempre agitarono ' umanità, il mistero del dolore universale, il mistero dell' al di là, tutto ciò si agita nel suo petto, tutto ciò la turba, di tutto ciò vorrebbe indagare le cause misteriose, divinare le soluzioni. Troppo ha voluto sapere, troppe miserie studiare, troppo alto la sua fantasia ha tentato volare. Ha creduto poter darsi ad esempio al suo sesso uscendo dalla via maestra: disillusa, pronta all' espiazione, essa vi rientra, come rientra nella dimora coniugale che non avrebbe mai dovuto lasciare.

Non è questo un libro per le giovanette, benchè certo nulla vi sia d' immorale, ma solo perchè la conoscenza di certe situazioni non conviene sia troppo presto presentata alle fanciulle alle quali l' esperienza della vita poco ha ancora insegnato.

È invece un libro per le donne alle quali forse farà pensare che se, con nuove sfere di attività, nuovi diritti essi saranno per conseguire, questi saranno accompagnati anche da nuovi doveri.

Libro buono pure per gli uomini, essi potranno persuadersi che la donna di un prossimo avvenire sarà più vicina alla loro mentalità, in maggiore comunione di sentimenti, e più degna di amore perchè maggiormente degna di rispetto. R. N.

GLI IMPRESSIONISTI FRANCESI

La critica ufficiale e il giornalismo politico ostentano ancora il silenzio, ma pur se ne deve parlare, almeno per curiosità se non si voglia farlo per debito di giustizia.

A Firenze da quasi due anni esce un periodico settimanale « La Voce » di cui ogni numero rappresenta uno squillo di battaglia, un colpo di piccone.

Fra non poche esagerazioni, scusabili in un movimento giovanile, furono dette da essa delle grandi verità. Quanti idoli infranti, quanti sconosciuti rivendicati in poco più di cento numeri! Tutte le falsità, tutte le ipocrisie, tutte le vigliaccherie della nostra vita pubblica politica, professionale, burocratica, artistica sono state prese di mira con una rabbia meravigliosa e gli schiaffi e gli scapaccioni sonori settimanali sollevarono intorno a sè un vocìo incomposto di plausi e di improperi.

Sia lodato il cielo! Finalmente ci si desta, sia pure che la mossa che ci scuote dall'abituale sonnolenza musulmana non sia troppo delicata!

E il fenomeno doveva verificarsi in questa Firenze che vien reputata la città più irenica e più indifferente di questo bel mondo, tutta occupata a sfruttare la gloria del passato col soldino dalla *madame* inglese o tedesca, benchè il fenomeno stesso abbia origini più lontane riallacciandosi alla schiera audace degli scrittori del *Leonardo*, il periodico battagliero di cinque anni fa!

E uno di questi schiaffi sonori quei della *Voce* l'han voluto dare in questi giorni aprendo con audacissima iniziativa una mostra, o meglio la *prima mostra degli impressionisti francesi* in due sale dell'aristocratico *Lyceum Club* femminile di Via Ricasoli.

L'urto che si riceve alle prime visitando la mostra e che sconvolge tutta le nostre tradizioni e concezioni d'arte è violentissimo e forse uno dei segreti del successo è anche un po' riposto in questa prima genuina impressione.

« Immagina un po' se Raffaello o Michelangelo avrebbero mai pensato di prendere per soggetto una donna che esce da un semicupio! » esclama un buon fiorentino tutto scandolezzato alla legittima consorte davanti al n. 12 « *Donna che si pettina dopo il bagno* » di Degas.

Io credo che se uno dei custodi che vigilano l'entrata si ponesse *en touriste* in mezzo a una qualunque delle due sale, ma più specialmente nella seconda e ponesse ascolto alle esclamazioni, alle ironie, alle risatine a mezz'apertura di bocca, agli

atti di stupore, alle frasi pungenti, agli arricciamenti di naso che vede o che ascolta, io credo che in capo alla giornata ne avrebbe a raccontar di belline!

Eppure tutte queste cose vengono molto in ritardo! In Francia specialmente dove questa scuola ebbe origine, battaglie furiose e non ispregevoli vittorie oramai la considerano come vecchia con la barba, giacchè l' *impressionismo* fece la sua prima apparizione fino dal 1863 quando per ordine espresso di Napoleone III questi primi ribelli, benchè rifiutati dalla giuria, vennero riuniti in una sala speciale che per l' appunto venne chiamato il *Salon des refusés*. Degas è celebre fin dal 66, Pissarro fin dal 60!

Questa scuola e questa tecnica speciale però non sorsero così come un fungo dopo una pioggia d'autunno, ma la sua nascita e il suo relativo successo furono, se si può dir così, originati dal dilagare in quel tempo della scuola verista. L' impressionismo pittorico in cui è dichiarata una guerra santa al culto della linea e della precisione da cui si rifugge con un sacro orrore parve la più efficace reazione contro la riproduzione semplicisticamente cruda della realtà e queste tele che paion dipinte e vedute dall' occhio di un miope sembrano come un' apparizione incorporea, evanescente davanti al dilagare del verismo. Anche qui si avvera la legge che ogni reazione presuppone un' azione contraria.

Ma a questo punto s' imporrebbe la domanda se mai per caso questi artisti in certe arditezze non fossero andati troppo oltre, per cui in certi momenti e per certi sentieri il pubblico che pure li ha applauditi nel grosso della battaglia, non si rifiuti per caso a seguirli.

Degas Edgardo nato nel '34 e ancora vivente è per me il campione insuperabile di questa scuola. I pastelli e le litografie qui esposte bastano a darci un' idea lontana dell'opera sua poderosa. Vi è poi segnata del numero 22 una piccola tricromia che è tutta una rivelazione. Quando più infuriavano le diatribe violenti fra i nuovi ribelli e la vecchia scuola ci fu chi credette far dello spirito dicendo che gli impressionisti ripudiavano la linea perchè non la sapevano disegnare. Con questa tricomia Degas s' è preso una formidabile rivincita. « *Studio di panneggiamenti* » non sfigurerebbe, io credo, con la firma del divino Leonardo! Claudio *Monet* vivente e Camillo *Pissarro* morto nel 1903, uno spagnolo naturalizzato parigino sono certamente i due autori che più saranno compresi e ammirati dal pubblico. Il loro impressionismo non è violento, audace, e contenuto com' è a figurar soltanto paesaggi li rende meno astrusi ed eccentrici.

Pietro Augusto *Renoir* nato nel '41 e vivente ha tentato con migliore successo dei suoi amici il campo difficoltoso della ritrat-

tistica dove le teorie dell' impressionismo sembravano non poter esser in alcun modo attuate. A lui corrisponde nella scoltura Medardo Rosso e fra i due io non esito a dire che meglio ha vinto la prova quest' ultimo. L' impressionismo nella scoltura! Ve l'immaginate voi una testa, una faccia, un busto eseguiti con la tecnica nuovissima?

La prova è terribile sì da far arretrare gli ingegni più poderosi. Medardo *Rosso* italiano, domiciliato a Parigi, rifiutato dalle esposizioni e dalle mostre della sua patria nativa, vi entra da trionfatore oggi mercè la cocciuta ostinatezza dei giovani della « Voce » e del suo biografo entusiasta Ardengo Soffici.

Forse fra due anni Medardo Rosso avrà la sua sala speciale a Venezia e il giornalismo politico-letterario quotidiano griderà al miracolo, senza ricordare o ricordando e tacendo che nel Maggio 1910 « La Voce » lo faceva conoscere all' ammirazione degli italiani in questa Firenze che fra tante sue pecche grandi e piccine ha pur il merito di essere un inesauribile e inestinguibile focolaio di movimenti ribelli e rigeneratori! Non si radunava qui nel Caffè di Via Larga il primo manipolo dei macchiaioli?

Paolo *Cezanne* morto fin dal 1906, orribile nei suoi quadri di figura, diventa più interessante e piacevole nel paesaggio benchè resti sempre più interessante che piacevole, come pure solleverà discussioni e recriminazioni non certo ingiustificate del tutto. Enrico *Matisse* con quel suo *paesaggio* in cui due alberi rosso sangue faranno venir la pelle d'oca a più d' una persona!

Più simpatici e assai più interessanti invece *Enrico Toulouse-Lautrec* con le sue *passeggiate in carrozza* che stanno fra il genere di Raffaelli e quello più aristocratico di Chahine, e le acqueforti di Gianluigi *Forain*, forse il più forte caricaturista e incisore francese vivente.

Giuseppe Prezzolini in uno degli ultimi numeri della *Voce* con un lamento quasi da neofito entusiasta scriveva presso a poco così:

« In questi giorni due esposizioni d'arte si sono aperte in Italia: una a Venezia e l'altra a Firenze: nella prima feluche di ministri di stato, scintillìo di uniformi e scolli di belle signore e nell' altra una piccola schiera di giovani oscuri, ma entusiasti.... »

Bisogna convenire che in questa frase fra le righe in mezzo al tono ufficiale che è di lamento si intravvede una mal celata compiacenza di quello che si è fatto.

Noi oggi siamo lieti di poter togliere fuori dall' oscurità in cui si celava fra le righe quella compiacenza e portarla avanti al pubblico: esso non potrà che trovarla giustificata e applaudire!

Ma ricordiamoci che siamo ancor molto indietro se soltanto oggi ci siamo accorti di Degas e di Rosso! Io però non voglio ricominciar da capo e... mi cheto.

Firenze, Maggio 1910 GIACOMO MAZZOTTI.

LA RIFORMA DEL SENATO

Nel n. del 16 marzo decorso volemmo mostrare ai nostri lettori come la *Rassegna Nazionale* non trascurò mai di discutere nessuna questione che interessi la vita politica del nostro paese; e ciò a proposito della *Rappresentanza Proporzionale;* oggi col medesimo sentimento di interna sodisfazione aggiungiamo una seconda prova del nostro buon volere, rammentando come la questione della Riforma del Senato (questione che veniva di tanto in tanto a ripresentarsi con crescente insistenza ed oggi è dí grandissima attualità) sia stata nel nostro periodico tutt' altro che trascurata.

Fin dal 1881 (anno V, p. 534) la *Rassegna* entrò in materia con un articolo di P. Martelli favorevole ad una riforma, secondo la quale una parte dei Senatori rimarrebbe di nomina regia ed una parte sarebbe elettiva, lasciando illimitato il numero dei membri; necessità inevitabile *finchè duri la vitaliziarietà dell'ufficio senatorio.* Come si vede l' *A.* non osava allora proporre l'assoluta decadenza del diritto regio e lasciava intravedere una certa tal quale aspirazione per la temporaneità della carica.

Nel vol. VIII, pp. 397 e segg. fu pubblicata una Lettura fatta dal Senatore Alfieri alla Filotecnica di Torino il giorno 6 di gennaio del 1882. Ci sembra opportuno citarne le seguenti parole che ne riassumono con evidenza lo spirito.

« Quando, come fa lo Statuto, si escluda dai titoli di eleg-
» gibilità ogni privilegio del caso, della nascita, dell' arbitrio,
» quando per conseguenza le categorie sieno accessibili a tutti
» i cittadini, la democrazia non ha ragione di ripudiare l'assem-
» blea così formata... Ora in Italia l' alternativa tra il *perfezio-*
» *namento del Senato secondo lo Statuto* e la *Riforma* — che io
» credo piuttosto sovversione — proposta dai giacobini è la qui-
» stione costituzionale più importante da definirsi, la più urgente
» da risolversi. Poichè da questa dipende l' indirizzo di tutto lo
» Statuto nel nuovo periodo aperto dalla Riforma Elettorale.

» Se trascurando gli insegnamenti salutari e talvolta minac-
» ciosi della storia antica e recente, anzi contemporanea di altri
» popoli la Democrazia Italiana si farà giacobina, ossia tenderà
» a sovvertire lo Stato dalle fondamenta per esaltare il dominio
» della plebe — sotto qualsivoglia simulacro od imbalsamatura
» delle istituzioni monarchiche e parlamentari si voglia ciò lar-
» vare — precipiterà a breve andare nelle oclocrazia che mena

» diritto all' anarchia o al cesarismo e più probabilmente a tutti » e due ». (1)

Ora basterà confrontare lo spirito dell' articolo del Martelli con quello dell' articolo dell' Alfieri per rimaner convinti della imparzialità con la quale la *Rassegna Nazionale* si è comportata di fronte alle diverse opinioni.

Chi poi volesse ricercare e veder la questione trattata sotto differenti aspetti potrà consultare gli articoli seguenti, tutti pubblicati in questo periodico.

AIROLI, *Il Senato italiano e lo scrutinio di lista* (vol. IV, p. 673).

ANSIDEI, *Studi sulla costituzione dei Senati ed alcuni criteri per la riforma di quello Italiano* (vol XXIX, p. 401, vol. XXX, p. 525.

CRITO, *La riforma del Senato* (vol. XXXVI, p. 323).

FERRARIS, *Il Senato in Italia* (vol. LXVIII, p. 649).

etc. etc. non tenendo conto degli articoli che ne trattano incidentalmente.

Senza emettere per ora un deciso giudizio su tale importante

---

(1) In questo breve riassunto destinato solo a rammentare quanto questa *Rassegna Nazionale* siasi occupata dell' argomento, non possiamo nè vogliamo formular giudizi o entrare in polemiche ; pure non possiamo astenerci da alcune osservazioni su queste parole del Sen. Alfieri, osservazioni che, inutile il dirlo. non menomano di un millesimo l'alta stima che nutriamo per l' illustre e liberale gentiluomo. Dieci anni innanzi nelle note alla traduzione di un articolo di Saint-Marc Girardin, *I pari in Francia dopo la rivoluzione del Luglio,* che trovasi nella sua opera *L' Italia liberale* (Firenze, succ. Le Monnier 1872) egli aveva già affrontata la questione e ivi esprime l' opinione che in molti, la ripugnanza a modificare lo Statuto sia eccessiva e quasi superstiziosa. Trova anzi che è un torto che si fa allo Statuto il dichiararlo immutabile perchè con ciò gli si nega il carattere di perfettibilità. Come si vede queste parole sono più accentuate di quelle citate sopra, nelle quali si parla di perfezionamento *secondo lo Statuto ;* il che ammette *ripugnanza a toccarlo.* Se un destino amico a lui e all' Italia l' avesse fatto vivere dieci anni di più forse egli avrebbe modificato ancora le sue idee.

Però con tutta la stima e il rispetto dovuto a sì degno cittadino dobbiamo confessare che non vediamo come si possa fare innovazioni in un patto fondamentale senza lederne l' essenza. Tanto è vero che per difender la tesi anche gli uomini del senno e della scienza dell' Alfieri ricorrono ad argomenti che zoppicano. Poichè — egli dice — lo Statuto contiene due ordini di disposizioni, alcune che riguardano i diritti dei cittadini ed altre la prerogativa della Corona, nessuno può impedire a questa di rinunziare ai privilegi che le spettano. Eh certo ! Padronissimo il Re di rinunziare anche alla Lista Civile ; ma in questa riforma o perfezionamento come meglio piace all'Alfieri di chiamarlo (a noi sembra questione di parole) chi si è mai sognata l' iniziativa regia ?

Anche il Girardin esclude affatto l' idea di spossessare la Corona del diritto di nomina perchè cosa contraria alla Carta e crede di salvar tutto col sistema delle candidature mediante il quale la Camera dei Pari e i Consigli Generali presenterebbero un numero di candidati fra i quali la Corona sceglierebbe ; vale a dire sceglierebbe individui già scelti da altri ; ora noi non arriviamo a comprendere come adottando tale sistema resti intatta quella Carta della quale il Girardin si mostra così geloso custode.

questione dobbiamo qui ripetere su per giù ciò che dicemmo parlando della Rappresentanza proporzionale allorquando manifestammo l' opinione che sia da darsi maggiore importanza alla coscienza e probità degli elettori che al sistema di elezione. Lo stesso pensiamo relativamente alle istituzioni. Non neghiamo che ve ne siano delle più e delle meno perfette; ma riteniamo che le meno perfette funzionino meglio quando si ha un popolo assennato e politicamente onesto di quel che non funzionino le più perfette presso un popolo volubile e irrequieto.

Il Sella un giorno in Parlamento ebbe e dire, parlando di tasse, che queste han ciò di comune col vino: che invecchiando migliorano. Lo stesso può dirsi, e forse a miglior diritto, delle istituzioni. La nazione con l' usarne vi si assuefà, se le assimila e procede innanzi franca e sicura. Il tiratore che ha fatto lunga pratica della sua carabina eseguisce con quella tiri meravigliosi; dategli un' altra arme, sia pur più perfezionata, e gli ci vorrà lungo esercizio prima che giunga a colpire con l' usata abilità. Potremmo ingannarci, ma riteniamo per fermo che il *nolumus leges Angliae immutari* sia la prima origine della grandezza politica dell' Inghilterra, e non auguriamo a quella nazione di battere una via che troppo se ne discosti.

In uno degli ultimi numeri del giornale umoristico *Punch* è raffigurato un Pari in piedi appoggiato con la schiena ad una tavola contro la quale sono stati lanciati alquanti coltelli (come san fare alcuni abili giocolieri) che son rimasti inflitti tutti quanti intorno alla figura nel nobile Lord, il quale esclama: « *Well, I suppose they 'll go on missing me as usual, but I must say it is getting rather warm* (1). Noi siamo convinti che il senno del popolo Inglese conservatore per eccellenza, saprà dirigere quell' armi mìssili in modo che per lo meno non feriscano in parte vitale.

Il carattere del popolo italiano al contrario è, secondo noi, troppo proclive ai cambiamenti. In pochi anni di vita libera non si è fatto che almanaccare su riforme. La riforma della giurìa, la riforma degli studi universitari, la riforma giudiziaria, la riforma delle Opere Pie, la riforma elettorale e via discorrendo, con quanto profitto resta poi a vedersi.

Disse il Gioberti che una cosa divien necessaria (anche se non lo è in realtà) quando i più la credon tale. È questo forse il caso relativamente alla riforma del senato? Se sì, non rimane che raccomandare di procedere con i piedi di piombo, perchè in questioni di tal genere, si sa di dove si comincia, ma non dove si va a finire.

D. A. P.

---

(1) Eh! suppongo che seguiteranno a non colpirmi secondo il solito, ma l' affare comincia a scottare.

CONSOCIAZIONE DEI COMIZI AGRARI ITALIANI

Convocata con ordine del giorno in data 13 Gennaio 1910 l' Assemblea dei Comizi Agrari nell' aula della Società degli Agricoltori Italiani, tenne adunanze nei giorni 6 e 7 Febbraio con l' intervento dei Rappresentanti dei Comizi di Milano, Roma, Firenze, Pisa, Mondovì, Genova, Colle Val d' Elsa, Poppi, Pinerolo, Cittàducale, Bologna, (Federazione Interprovinciale) Avellino, Fabriano, Lendinara, Ancona, Terni, Foligno, Città di Castello, Rimini, Lecce, Cagliari, Ariano di Puglia, Modica, Alghero, Nuoro, Cefalù e Spoleto.

La Giunta Esecutiva è presente nelle persone di Manassei, Caruso e Grimaldi, il primo dei quali funge da Presidente con assistenza del Segretario Lubelli di Serrano.

Come nei precedenti anni, comunichiamo il testo degli ordini del giorno approvati potendosi ricapitolare in essi i resultati delle discussioni, che vennero riassunte ed ebbero sufficiente pubblicità nei principali giornali della Capitale dei giorni 8, 9, 10 e 11 Febbraio.

Numeri dell'ordine del giorno sopra i quali si discusse e testo delle deliberazioni adottate.

N. 1. — Comunicazioni della Giunta Esecutiva sull' operato della Consociazione nell' anno 1909.

Il Presidente si congratula con gli intervenuti che muovendo da lontane provincie dimostrarono sincero amore all' agricoltura e all' Italia, che dalla maggiore produzione del suolo può sperare di diventare più ricca e più forte: e dà loro il benvenuto, dichiarando aperta la 5.ª assemblea della Consociazione.

Riferisce brevemente sull' operato dello scorso anno in quanto che è già noto ai rispettivi Comizi.

Ottemperando al voto dell' assemblea la Giunta qualche giorno dopo la sessione dello scorso anno, spedì una circolare a tutti i Comizi affinchè quelli che non erano ancora iscritti partecipassero alla Consociazione: la detta circolare fu personalmente spedita ai Presidenti e Vice Presidenti dei 174 Comizi i quali sono ancora costituiti.

In seguito alla circolare di caloroso e vivace appello fecero adesione i Comizi di Genova, Mirandola e Avellino.

Furono altresì riassunti gli atti delle deliberazioni dell' Assemblea e inviati ai Comizi aderenti.

Quindi sulle basi e i criteri stabiliti ed approvati dall' Assemblea del 21 Febbraio 1909 fu studiato e compilato il disegno schematico del riordinamento dei Comizi da trasformarsi in Camere di Agricoltura a

sistema elettivo e con il concorso finanziario dei Rappresentanti dei Comuni in numero proporzionale alle categorie dei Comuni, dei Soci liberi e dello Stato.

Tale disegno fu trasmesso ai Comizi Agrari invitandoli ad esprimere su di esso il loro parere. Non più di 20 Comizi comunicarono le proprie osservazioni, una parte dei quali in senso favorevole ed una parte in senso contrario; ma quest' ultimi senza discutere e solamente facendo adesione ad una laconica circolare del Comizio di Savona che dichiarava preferibile lo *statu quo*.

Nel mese di luglio fu diramato un questionario per raccogliere notizie intorno allo stato degli olivi ed al commercio degli olii, a cui risposero 34 Comizi, e le notizie raccolte furono comunicate con altra circolare.

Nel mese di agosto altro questionario venne trasmesso per conoscere esattamente le previsioni sul raccolto delle uve e commercio dei vini, interessando sommamente il conoscere le fasi della crisi vinicola e non potendosi avere un sicuro orientamento da notizie frammentarie raccolte da giornali. A questo secondo questionario si ebbero le risposte da oltre 50 Comizi, alcune delle quali giunte in ritardo e non comprese nel resoconto della inchiesta che fu trasmesso ai Comizi, parecchi dei quali si mostrarono ben soddisfatti di tale pubblicazione.

Le manifestazioni fatte dai viticultori di varie regioni vinifere per ottenere efficaci provvedimenti governativi ad alleviare la crisi non ebbero alcun esaudimento, tranne le agevolazioni per la distillazione degli alcool.

La Consociazione aveva raccomandato la rateazione del pagamento del dazio nei Comuni chiusi: il che non avrebbe pregiudicato la finanza dello Stato nè quella dei Comuni. Non venne concessa, purtuttavia nel regolamento generale sui dazi di consumo pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 24 luglio venne disposto che i produttori i quali confezionano il vino entro la cinta daziaria non avendo fattorie o cantine nelle campagne, potessero sospendere il pagamento del dazio del vino invenduto riportandolo all' anno successivo.

I giornali che avevano consigliato di mitigare le fiscalità nell' esigenza del dazio sui vini, si compiacquero della concessione quantunque lieve riferibile alla sospensione del dazio di sopra accennata e l' attribuirono all' azione spiegata dalla nostra Consociazione.

Per inculcare e raccomandare la riproduzione degli olivi con piante di seme si ravvisò opportuno proporre il tipo di un concorso a premi per semenzai di piante di olivo, e bandito il detto concorso a cura del Comizio Agrario di Terni, ne fu inviato un esemplare ai Comizi delle Regioni oleifere.

Inoltre la Presidenza si tenne in continui rapporti con i Comizi della Consociazione, sia per la nomina dei rappresentanti al Consiglio del Lavoro, come per le elezioni dei Commissari ai consigli compartimentabili ferroviari del traffico.

Dopo qualche schiarimento richiesto e fornito su questo primo numero dell' ordine del giorno: il Presidente riferisce con particolareggiata relazione intorno alla Rappresentanza dell' Agricoltura: e cioè sulle pre-

cedenti discussioni fatte sul tema al Consiglio Superiore dell' Agricoltura, sulle discussioni che si tennero al Senato e le dichiarazioni ministeriali sull'argomento, sulle istituzioni consimili esistenti in altri Stati e segnatamente in Germania e in Austria, sul grave pregiudizio che risentono gli interessi agrari dalla deficienza di una rappresentanza agraria organica e nazionale, e premesse queste avvertenze. dichiara aperta la discussione sul 2.° numero dell' Ordine del Giorno così formulato :

N. 2. — Disegno schematico di trasformazione dei Comizi Agrari in Camere di Agricoltura sulle basi approvate dall' Assemblea del 21 Febbraio 1909 (già trasmesso in bozze ai singoli Comizi per il loro parere).

Dopo lunga e animata discussione viene proposto ed approvato ad unanimità, meno uno astenuto, il deliberato seguente :

L' Assemblea affermando ancora una volta come sia necessario riordinare i Comizi Agrari e costituirli in Rappresentanza dell' Agricoltura efficace organica e nazionale con legge dello Stato : encomiando gli studi fatti dalla Giunta Esecutiva della Consociazione sull' importante argomento con la presentazione del Disegno Schematico : considerando che i nuovi aggravi portati alla imposta fondiaria per i danni dei terremoti rendono più ardua la soluzione del problema : invita la Giunta Esecutiva a raccogliere i pareri dei Comizi che ancora non li hanno espressi in merito al Disegno Schematico, sospende la discussione degli articoli e la incarica di sollecitare dal Governo gli studi e i provvedimenti opportuni.

N. 3. — Consorzi Cooperativi forestali — Statuto tipo da proporsi (discussione rinviata nella adunanza dello scorso anno alla presente sessione).

Il Congresso : mentre riconosce l' urgenza e la necessità della costituzione del Demanio forestale che sorga con serietà d' intendimenti, con ampiezza di mezzi, con larghezza di vedute, con chiarezza di fini : ritiene doversi incoraggiare la formazione di cooperative forestali tra proprietari e Comuni all' intento di provvedere alla rinnovazione ed al razionale regime dei boschi, alla piantagione di essenze silvane in terreni ora lavorativi, nudi o pascolivi esausti per soverchie pendenze e e per estenuanti colture ; riafferma la necessità che tali opere da estendersi a superfici frazionate, ma complessivamente enormi, le quali non potranno far parte del Demanio pubblico siano effettuate da privati o da cooperative ed abbiano valido sussidio finanziario dallo Stato per il vantaggio generale che ne deriverà ; e rinnova il voto che le scuole agrarie e forestali siano finalmente riordinate in modo da offrire al paese numeroso personale di Direzione e di sorveglianza atto o competente di cui difetta, senza del quale ogni azione legislativa riuscirà inefficace ed inutilmente dispendiosa ; e designa al pubblico encomio e ad esempio i consorzi forestali come quelli di Fabriano e di Monteacuto.

N. 4. Colture Sperimentali del Tabacco da estendersi con l'appoggio di Sindacati costituiti o da costituirsi a tale scopo (proposta rinviata come sopra).

Considerando la grande importanza della coltura del Tabacco, dal lato agrario come prodotto di cospicuo reddito nelle terre in cui può prosperare; e dal lato economico come prodotto di generale consumo per il quale si manda all'estero annualmente una somma rilevantissima;

Visto che il Governo con saggio e provvido consiglio ha receduto da quel regime assoluto che ostacolava la coltivazione della preziosa pianta;

Visto che è venuto saggiamente al partito di permetterla e favorirla per la esportazione a gruppi di proprietari agricoltori che costituiti in fattorie autonome o in sindacati, garantiscano la osservanza delle norme che la finanza prescrive:

L'Assemblea delibera segnalare ai Comizi Agrari l'esempio di quei proprietari e di quelle cooperative costituite allo scopo di sperimentare, estendere ed intensificare le colture laddove l'ambiente agrario è specialmente opportuno, per sottrarre in gran parte il Governo alla necessità di larghi acquisti all'Estero di tabacchi che possono prodursi nel suolo nazionale o che portando nei mercati stranieri i prodotti italiani accrescano la pubblica ricchezza con onore e vantaggio grandissimo dell'Agricoltura.

N. 5. — Petizione al Governo per ottenere la perequazione degli abbuoni d'imposta nei casi d'infortuni celesti straordinari, con più retta interpretazione dell'art. 13 della Legge di conguaglio 14 luglio 1864 ed applicazione in tutto lo Stato dell'art. 38 della Legge di perequazione fondiaria 1 marzo 1886.

L'Assemblea incarica la Giunta Esecutiva di presentare in nome della Consociazione dei Comizi Agrari una petizione al Governo affinchè in conformità alle disposizioni della Legge 14 luglio 1864 per il conguaglio della imposta, e in adempimento al disposto dell'art. 38 della legge di perequazione fondiaria 1 marzo 1886: nei casi straordinari di gravi infortuni celesti i quali colpiscano determinate zone di terreni: a tutte le provincie del Regno sia fatto eguale trattamento, applicando indistintamente il citato articolo 38, ferme restando le maggiori agevolazioni di cui attualmente usufruiscono alcune regioni, fino all'applicazione del nuovo catasto.

N. 6. — Cassa Nazionale di Previdenza — rapporto sulle iscrizioni degli operai agricoli — Comizi Agrari e proprietari agricoli da dichiararsi benemeriti della istituzione.

Sull'eborato rapporto della inchiesta eseguita dall'operoso Comizio Agrario di Mondovi per incarico della Consociazione, mercè l'opera dell'intelligente e benemerito suo presidente Marchese di Montezemolo,

l' Assemblea delibera la pubblicazione del rapporto a fine di segnalare gl' Istituti e gli Agricoltori meritevoli di lode nel promuovere le iscrizioni; fa vivo elogio al Comizio Agrario di Mondovì e al suo Presidente ed approva le conclusioni dell' importante relazione formulate come segue:

1. Necessità che la Cassa Nazionale provveda essa direttamente ad una propaganda razionale, organica e continua, che i Comizi, le Cattedre e le Associazioni locali potranno sempre integrare, ma non possono oggi sostituire;

2. Necessità di retribuire gli impiegati postali sia per ogni nuova iscrizione che otterranno, sia per ogni versamento minimo completo nell' annata, che otterranno da ogni precedente iscritto.

3. Utilità di una riforma della legge, così da non ostacolare l' iscrizione dei piccoli proprietari; e così da concedere (con le necessarie cautele) la pensione a tutti gli inscritti a 55 anni; ma non mai prima di tale età.

4. Utilità di moltiplicare i Comitati locali, affidando più specialmente il patronato della Cassa Nazionale a Comitati di Signore.

5. Utilità di richiamare l' attenzione delle Commissioni provinciali di beneficenza e delle Congregazioni di Carità sulla salutare opera di carità preventiva che potrebbero compiere agevolando e sussidiando le iscrizioni alla Cassa Nazionale.

6. Opportunità di introdurre in tutti i patti di lavoro agrario la clausola dell' iscrizione alla Cassa Nazionale con speciale agevolezze da concedersi da parte del proprietario.

7. Opportunità di estendere la franchigia postale a tutte le associazioni agrarie che si interessino di questa propaganda.

N. 7. — Inchiesta sui migliori resultati dell' impiego dei concimi chimici alle colture degli olivi e delle viti, sulle formule di concimazione chimica prescelte, metodi praticati ed effetti ottenuti — redazione di apposito questionario.

Considerando che nell' uso dei concimi chimici adoperati tanto soli che associati ad altri concimi spiegano un' apprezzabile influenza la natura e la giacitura del terreno nonchè le condizioni meteoriche locali:

Tenuto conto:

1. che nelle diverse regioni d' Italia sono state fatte numerose e ripetute esperienze di concimazioni chimiche tanto sugli olivi quanto sulle viti, ora applicando i detti concimi in modo diretto, ora mediante sovescio di leguminose con somministrazione dei concimi stessi; ora associando i concimi chimici allo stallatico e ad altri concimi organici;

2. che l' azione dei concimi chimici fu riconosciuta sempre e in ogni caso efficace nelle colture dei cereali, delle piante foraggere ed orticole, ma non si ottennero sempre eguali resultati nella coltura degli olivi e delle viti, e giova conoscere, studiare e raffrontare questi resultati.

L'Assemblea delibera

d'istituire un'apposita inchiesta allo scopo di raccogliere, coordinare e pubblicare i dati delle varie esperienze con i concimi chimici, fatte sugli olivi e sulle viti, investigando come e fino a qual punto le concimazioni medesime siano state efficaci e profittevoli; di dare incarico al Prof. Caruso di preparare i questionari relativi; d'incaricare la Presidenza della Consociazione, d'inviare i questionari a tutte le Istituzioni agrarie, con preghiera di raccogliere le esperienze fatte e l'esito da esse conseguito, notificandolo alla Presidenza medesima, perchè provveda a suo tempo alla pubblicazione dei resultati dell'inchiesta.

N. 8. — Oleifici sperimentali e stazioni di olivicoltura — necessità ed utilità della loro istituzione per il perfezionamento della produzione elajotecnica.

L'Assemblea approva un ordine del giorno proposto dal Sen. Manassei, Bar. Lubelli e Polverini così concepito:

La Consociazione dei Comizi Agrari Italiani fa voti al Governo perchè venga istituita una stazione sperimentale stabile di olivicoltura e di oleificio in località centrale con mezzi sufficienti per lo studio scientifico e pratico dei numerosi problemi riflettenti la tecnica olearia e l'olivicoltura, trasformando in stazione di olivicoltura l'oleificio sperimentale di Spoleto.

Che vengano quindi effettivamente istituiti i due oleifici sperimentali stabiliti per legge e previsti nel bilancio di Agricoltura e di essi uno in Porto Maurizio e l'altro in Lecce trasformando in esso l'attuale Osservatorio per le malattie dell'olivo, ed affidandogli gli esperimenti per combattere la brusca.

N. 9. — Conto Economico e Finanziario della Consociazione.

Se ne fa lettura e si rileva come il detto conto riassuma i vari esercizi annuali dal 1905 al 31 Gennaio 1910 riepilogando per l'attivo le tasse di ammissione e i contributi versati da ciascuno dei Comizi partecipanti; e nella parte passiva l'ammontare dei mandati di cui in ciascun anno venne autorizzato il pagamento.

Il detto conto generale si chiude con una rimanenza in cassa alla data indicata di L. 397, 47.

Seduta stante nominati revisori il Prof. Bracci e il Cav. Bonafaccia i quali ne propongono l'approvazione: viene deliberata ad unanimità astenendosi i componenti la Giunta Esecutiva.

N. 10. — Proposte eventuali d'iniziativa dei Consociati.

Il Cav. Grimaldi ed il Prof. Caruso membri della Giunta Esecutiva e rappresentanti eletti dei Comizi presso il Consiglio Superiore del Lavoro, richiamano l'attenzione dell'assemblea sulla proposta altra volta

discussa di chiedere al Governo che il numero dei Rappresentanti dei Comizi Agrari presso l'eminente consesso venga accresciuto in proporzione della importanza del Lavoro Agricolo e cioè del numero dei lavoratori agricoli e dei grandi interessi che ha l'agricoltura a preferenza delle altre industrie.

Fanno considerare altresì, che i Comizi Agrari non hanno mandato di rappresentare le classi proprietarie come si è affermato, bensì quello di tutelare gl'interessi agricoli di tutte le classi, quindi non è logico il dire che ai rappresentanti dei Comizi possono supplire quelli nominati dai proprietari.

Si è chiesto altra volta che in luogo di 4 rappresentanti i Comizi Agrari ne abbiano 6, ed invece a quanto si dice con la nuova legge verrebbero ridotti a tre.

Spetta alla Consociazione dei Comizi far sentire la sua voce oggi che si tratta di modificare la legge sul Consiglio e sull'Ufficio del Lavoro.

Propongono quindi che la Consociazione faccia senza indugio istanza al Governo perchè sia accresciuto il numero dei rappresentanti dei Delegati dei Comizi nel Consiglio predetto.

La proposta viene approvata ad unanimità con incarico alla G. E. di esprimere senza indugio al Governo questi giusti desideri della rappresentanza legale ed ufficiale dell' agricoltura che è costituita dai Comizi.

N. 11. — Elezioni della G. E. e del Comitato Direttivo a senso dell'art. 10 dello Statuto Organico.

Raccolti i voti risultano eletti a far parte della G. E. i Soci Manassei Paolano, Caruso Girolamo, Grimaldi Clemente.

A far parte del Consiglio i Signori Stabilini Carlo, Milano — Colonna D' Avella Fabrizio, Roma — Meschinelli Luigi, Vicenza — Lubelli di Serrano Giuseppe, Lecce — Fer Attilio, Pinerolo — Di Montezemolo Umberto, Mondovì — Patrizi Ugo, Città di Castello — Valli Eugenio, Lendinara — Soro Beniamino, Sassari — Moroder Carlo, Ancona — Urtoller Giovanni, Cesena — Pestellini Ippolito, Firenze.

Terni, li 4 Aprile 1910.

Per la Giunta Esecutiva
P. Manassei.

Comizio Agrario del Circondario di Mondovì.

Inchiesta compiuta per incarico dalla *Consociazione dei Comizi* presso i Comizi Agrari del Regno — sulla loro propaganda a favore della Cassa Nazionale di Previdenza.

Regioni Agrarie	Elencati nel bollettino del Ministero	Comizi che hanno risposto	in Totale	Rapporto $^0/_0$
Piemonte	20	Cuneo - Alba - Mondovì - Savigliano - Torino - Aosta - Ivrea - Pinerolo - Susa - Alessandria - Casale - Tortona - Novara - Domodossola - Varallo - Vercelli	16	80
Lombardia	20	Mortara - Milano - Lodi - Como - Varese - Sondrio - Bergamo - Brescia - Cremona	9	45
Veneto	31	Legnano - Vicenza - Asiago - Bassano - Lonigo - Fonzaso - Auronzio - Cividale - Asolo - Conigliano - Oderzo - Valdobiadene - Lendinara	13	42
Liguria	6	Genova - Savona - Albenga - Chiavari - Sarzana	5	83
Emilia	17	Fiorenzuola d'Arda - Reggio - Mirandola	3	17
Marche ed Umbria	17	Cagli - Ancona - Fermo - Spoleto - Terni - Foligno	6	35
Toscana	16	Pisa - Volterra - Firenze - Arezzo - Foiano - Anghiari - Poppi - Colle Vald' Elsa	8	50
Lazio	3		0	0
Merid.le Adriatica	14	Taranto - Gallipoli	2	14
Merid.le Mediterr.	16	Castellammare Stabia - Pozzuoli - Benevento - S. Bartolomeo in Galdo - Avellino - Ariano di Puglia	6	37
Sicilia	12	Palermo - Modica	2	16
Sardegna	7	Cagliari - Nuoro	2	28
	179		72	40 $^0/_0$

GENERE DELLE RISPOSTE PERVENUTE.

Risposte insufficienti: (9) — (12 $^0/_0$)

Susa - Torino - Asti - Ivrea - Bassano - Vicenza - Benevento - Ariano di Puglia - Taranto.

Promettono di interessarsene per l'avvenire: (9) — (12 $^0/_0$)

Alessandria - Lodi - Asiago - Pisa - Foiano della Chiana - Arezzo - Volterra - Spoleto - Modica.

Non hanno fatto nulla : (25) — (35 %)

Varallo - Perchè nel Circondario quasi non vi è salariato agricolo e prevale la piccola proprietà — Tortona — Como - Perchè prevale la mezzadria e nella famiglia colonica i giovani mantengono i vecchi — Vercelli - Perchè se ne occupa l'associazione degli Agricoltori — Novara - Perchè se ne occupa la Società fra proprietari e conduttori di fondi — Sondrio — Domodossola - Perchè prevale la piccola proprietà e la mezzadria fra le quali meno sentite il bisogno della previdenza — Mortara - Perchè se ne occupa la Banca Commerciale — Conegliano — Valdobbiadene — Auronzo — Cividale - Perchè vi provvede la Cattedra Ambulante — Albenga — Genova — Reggio Emilia - Perchè vi pensa la Cooperativa di miglioramento fra contadini — Mirandola - Perchè la lotta acuta fra mano d'opera e proprietari non ispira a sensi di generosità e di previdenza — Ancona - Perchè se ne occupa la Cattedra Ambulante — Colle Val d'Elsa — Poppi - Se ne interessò l'Ufficiale Postale di Pratovecchio — Foligno — Pozzuoli - Perchè i contadini abbandonano la campagna per le fabbriche — Gallipoli - Lamenta che manca lo spirito di previdenza — S. Bartolomeo in Galdo — Palermo — Nuoro.

Si sono interessati alla propaganda : (25) — (40 %)

Regioni	% Pei Comizi elencati	Comizio di	Osservazioni
Piemonte	40	Saluzzo	*Non ha risposto ;* ma si sa che aveva raccolto 3000 lire per riscattare gli anni arretrati agli anziani. — Le lotte amministrative non permisero di attuare la buona iniziativa.
»		Alba	Ha costituito un patronato e fatto tenere numerose conferenze.
»		Savigliano	Ha fatto tenere conferenze.
»		Cuneo	Ha fatto tenere conferenze e distribuito stampati.
»		Aosta	Ha distribuito pubblicazioni ed introdotta la clausola all'associazione alla C. N. (ma il contadino mostra non apprezzarla) pei contratti di lavoro agricolo.
»		Pinerolo	Conferenze, pubblicazioni e persino stanziamento di somme a favore dei primi contadini iscritti ; ma nessuno se ne é giovato.
»		Mondovì	Conferenze, pubblicazioni, stampati etc. Ha promosso parecchie iscrizioni collettive, ha costituito un Comitato Circondariale di propaganda, ha ottenuto la costituzione di un Comitato

			provinciale, ha assegnato libretti sulla C. N. in premio nei concorsi agrari.
Piemonte		Casale	Ha costituito un patronato fra le signore; per sottrarlo alle possibili ire di parte, e se ne dichiara contentissimo.
Lombardia	25	Varese	Fece tenere una conferenza; ma con poco buon esito causa il relativo benessere dei contadini.
»		Cremona	Adottata l'associazione alla C. N. nei patti colonici.
»		Milano	Ha studiato questo problema in relazione a tutte le complesse questioni che riflettono le condizioni sociali dei contadini.
»		Brescia	Ha adottato l'obbligo dell'associazione alla C. N. pei nuovi patti colonici e vi funzicna attivamente uno speciale ufficio di propaganda.
»		Bergamo	
Veneto	22	Legnago	Articoli su giornali, conferenze, e persino concorso pecuniario.
»		Lendinara	Conferenze.
»		Oderzo	
»		Asolo	Conferenze ed opuscoli.
»		Fonzaso	
»		Vicenza	Opuscoli e conferenze.
»		Lonigo	
Liguria	50	Savona	
»		Chiavari	Pubblicazioni.
»		Sarzana	Conferenze ed opuscoli.
Emilia	6	Fiorenzuola	Bandì un concorso a premi fra proprietari e conduttori di fondi che avessero iscritto i loro contadini.
Marche ed Umbria	17	Fermo	È sede secondaria della C. N. - concesse speciali premi agli inscritti.
»		Cagli	È sede secondaria della C. N.
»		Terni	Studiato il problema ripetutamente, formulando una serie di proposte per meglio darvi opera - consigliata l'iscrizione alla C. N. nei patti colonici.
Toscana	12	Firenze	Stanziò somme per favorire le prime iscrizioni ma il benessere dovuto alla mezzadria fa meno sentito il bisogno della previdenza.
»		Anghiari	
Merid.le Adriatica	14	Avellino	Spera di ottenere di più dalla propaganda della Cattedra.
»		Castellamm.	Poco si otterrà finchè la propaganda non sia meglio organizzata.
Sardegna	14	Cagliari	Articoli su giornali ed opuscoli.

PROPOSTE che alcuni Comizi fanno perchè sia più diffusa la conoscenza e più praticamente apprezzata la Cassa Nazionale.

CUNEO — Vorrebbe che la pensione potesse ottenersi solo dopo 20 anni dalla iscrizione.

MONDOVÌ — Chiede sia migliorato l' organismo della C. N. che troppo facilmente allontana oggi da sè piccoli proprietari (che sono veri proletari) solo perchè pagano un' imposta erariale di 30 lire. E chiede sia concesso di liquidare la pensione a 55 anni a chi a questa età si sia formata una pensione pari a quella che è possibile ottenere a 60 anni dopo 25 anni di inscrizione con un contributo minimo di Lire 6 annue.

CASALE — Propose la costituzione di patronati femminili — potendo la donna meglio riuscire nelle opere di Carità. Chiede che le Congregazioni di Carità meglio spendano i loro redditi col prevenire tanta miseria della vecchiaia. Domanda si interessino alle operazioni della C. N. gli ufficiali postali, proibendo loro di assumere la rappresentanza di private compagnie di assicurazioni.

AOSTA — Crede che gli uffici Comunali potrebbero meglio di quelli postali provvedere al sollecito disbrigo di ogni pratica. — Propone un convegno dei Comizi Piemontesi per trattare questo tema.

SAVIGLIANO. — È propenso alla obbligatorietà della inscrizione ed il premio sarebbe da riscuotere con un aumento di un tanto % sul premio dell' assicurazione infortuni non appena sia resa obbligatoria.

BRESCIA — Consiglia rivolgersi ai giovani, che con l' onere minimo giungeranno alle maggiori pensioni. Convinti i giovani si hanno in essi i migliori propagandisti presso le singole famiglie.

CREMONA — Propone che Comuni, Opere Pie, Enti Morali si assumano parzialmente il carico dei contributi arretrati degli anziani, che per essere i primi a godere della pensione, saranno anche i primi a fare della pratica propaganda.

LONIGO — Ritiene che un grave ostacolo alla propaganda della C. N. sia creato dallo sciupio di denaro che fanno le Congregazioni di Carità. L' elemosina comoda a queste non è stimolo alla previdenza.

TERNI — Propone si adotti comunemente l' inscrizione alla C. N. di tutti i contadini, assumendosi il proprietario l' obbligo di anticipare la quota minima, se il contadino non lo potesse in tempo utile e portarla nel conto colonico.

ALBENGA — Domanda una maggiore e migliore e più continua propaganda, come sa fare la Cassa Mutua di Torino.

CIVIDALE — È favorevole alla obbligatorietà della assicurazione.

SARZANA — Crede convenga abbassare il limite d' età della pensione.

MILANO — Propone si moltiplichino i comitati e patronati locali.

POPPI — Propone siano le associazioni agrarie ufficialmente incaricate di tutte le pratiche relative alle iscrizioni — potendolo fare con maggior cognizione di causa che non gli uffici postali.

MORTARA — Chiede si riformi il sistema di propaganda e di raccolta delle iscrizioni eliminando l' opposizione creata e mantenuta da parecchi uffici postali.

SAVONA — Chiede che gli inscritti al ruolo Contributi riservati, abbiano a godere delle stesse pensioni degli inscritti al ruolo mutualità.

Conclusioni che si possono trarre della inchiesta sopra riassunta.

Le risposte, nel loro complesso, lasciano comprendere che ai primi entusiasmi è succeduto nell'animo dei volonterosi propagandisti un senso di scoraggiamento di fronte alla difficoltà della impresa e spesso alla inanità degli sforzi.

Tale scoraggiamento è dovuto a varie cause; ad alcune delle quali non ci pare si possa sottoscrivere, per quanto lamentate da egregi colleghi:

Così il fatto che la piccola proprietà o mezzadria possano rendere minore nell'uomo lo spirito di previdenza: potrà essere deficiente questo spirito; ma non deve essere di ostacolo una relativa agiatezza che anzi rende più facile il porre a parte la moneta bianca pel giorno nero.

Così il fatto che lo spirito di previdenza manchi o difetti: ma si crede forse che questo nobilissimo fra i sentimenti umani abbia a nascere di per sè un bel giorno, se non si sarà prima preparato con tenacia (e poco importa se con risultati apparentemente negativi) il terreno al suo germogliare?

Così il fatto che il contadino diserti la campagna per la fabbrica; ma come non intendere che se non si provvederà al miglioramento economico e sociale di tutta la vita rurale, questo spostamento delle popolazioni della campagna alla città non potrà che inevitabilmente accentuarsi?

E vi è chi riposa tranquillo rimettendosi all'opera di altre istituzioni: nel campo del bene vi è posto per tutti; ma a nessun patto dovrebbero i comizi rinunciare a questa che ha da essere loro gelosa prerogativa: lo studio della previdenza nelle campagne. La Cattedra ambulante ne sarà l'efficace propagandista, la banca popolare il provvido e disinteressato Cassiere; ai Comizi innanzi a tutti spetta lo studiare, il consigliare, il suggerire, il provvedere, il reggere quanto col grave problema si connette.

Le risposte sono quasi concordi nel lamentare due fatti: la mancanza di una propaganda razionale da parte della Cassa Nazionale (e la mente ricorre forzatamente all'esempio ed ai risultati che da altre società mutue o private ci viene) ed il cattivo risultato degli uffici postali, sulla cui opera gratuita — o quasi — si faceva assegnamento. Non riteniamo peraltro accettabile la proposta di passare tale servizio agli uffici comunali: gratuitamente neppure da questi si potrebbe sperare che volessero accollarsi tale nuovo aggravio di lavoro.

Qualcuno ha avanzato la proposta di venire all'obbligatorietà della inscrizione: a parte la possibilità di adottarla con quella facilità di criterio tecnico, cui vi è chi accenna, ci pare che ogni eventuale nuovo (diretto o indiretto) aggravio sulla proprietà fondiaria non debba essere applicato se non per gradi. E poichè oggi assai si discute sulla opportunità di rendere obbligatoria l'assicurazione contro gli infortuni del lavoro agricolo, noi riconosciamo che questa assicurazione deve avere la precedenza su quella della pensione per la vecchiaia.

Concordi ci pare si possa essere sulle proposte seguenti:

1.° — Necessità che la Cassa Nazionale provveda essa direttamente ad una propaganda nazionale, organica e continua, che i Comizi, le Cattedre e le Associazioni locali potranno sempre integrare; ma non possono oggi sostituire.

2.° — Necessità di retribuire gli impiegati postali sia per ogni nuova inscrizione che otterranno; sia (e forse la cosa è più importante) per ogni versamento minimo completo nell'annata, che otterranno da ogni precedente inscritto.

3.° — Utilità di una riforma della Legge, così da non ostacolare l'inscrizione dei piccoli proprietari; e così da concedere (con le necessarie cautele) la pensione a tutti gli inscritti a 55 anni; ma non mai prima di tale età.

4.° — Utilità di moltiplicare i comitati locali, affidando più specialmente il patronato della C. N. a comitati di signore.

5.° — Utilità di richiamare l'attenzione delle Commissioni provinciali di beneficenza e delle Congregazioni di Carità sulla salutare opera di carità preventiva che potrebbero compiere agevolando e sussidiando le inscrizioni alla C. N.

6.° — Opportunità di introdurre in tutti i patti di lavoro agrario la clausola dell'inscrizione alla C. N. con speciali agevolezze da concedersi da parte del proprietario.

7.° — Opportunità di estendere la franchigia postale a tutte le associazioni agrarie che s'interessino a questa propaganda.

PERSONE E ISTITUZIONI proposte dai singoli Comizi; come meritevoli di particolare encomio per le iscrizioni procurate alla Cassa Nazionale di Previdenza.

Comizi Proponenti.

Poppi. — L'Ufficiale postale di Pratovecchio (non ne fa il nome). Oltre 1000 iscritti in prevalenza agricoltori.

Milano. — Opera Pia figli lavoratori — Associazioni conduttori fondi — Consorzio fiume Olona (Codogno) Cav. Luigi Morandi — Tomeo Bonacossa — Giuseppe Sessa — Rag. Carlo Rinl — Avv. Niziano Zalli (Lodi) — Senatore Emilio Conti — Marchese G. Medici (Varedo) — Sindaco di Besante — Guzzeloni Luigi (Asiago) — Rag. Ovidio Capelli (Varmezzo) Dott. Ernesto Bignami — Ing. Carlo Tasorini (Cassano) — Ing. Conte Montagnini — Fratellanza Agricola di Cavenago d'Adda, di Desio, di Lodi — Società operaia e contadini di S. Colombano al Lambro, Castiglione d'Adda, Caraggio, Affari, Paderno, Dugano — Società Operaia di Barlassino.

Cremona. — Garneri Giannino di Paderno Cremonese (inscrisse tutti i suoi coloni: più di 40).

Brescia. — Ditta Morelli (Balboino) — De Giuli Camillo (Ghedi) — Berenzi (Ponterico) — Dognino (Bandico) — Bozzi (Corzano) — Bertazzoli (Bugnolo Milla) — Colonnello Zannara (Brescia).

Terni. — Avv. Giannetto Valli — Dott. Alfredo Simeoni — Conte Carlo Pressio (per 25 contadini).

Fra i Comizi ci sembra meritino particolare encomio *Terni - Milano - Casalemonferrato*.

Il Presidente del Comizio Agrario di Mondovì
UMBERTO DI MONTEZEMOLO

ESPERANTO (*)

V.

1907-1908. — Durante l'esposizione universale di Parigi nel 1900 si radunarono molti congressi internazionali ed in alcuni per i grandi inconvenienti della diversità delle lingue, si nominarono dei delegati incaricati di studiare la questione. Questi insieme ad altri delegati di Società scientifiche, si riunirono il 17 Gennaio 1901 presso L. Leau dottore in Scienze, che aveva preso l'iniziativa del movimento, e fondarono una commissione per l'adozione di una lingua ausiliaria internazionale, che firmò una dichiarazione in cui scartata l'idea di una lingua nazionale si dichiarava la necessità di una lingua ausiliaria internazionale artificiale, facile per il maggior numero di persone. La scelta doveva spettare all'Associazione internazionale delle Accademie, e nel caso di insuccesso al Comitato stesso.

Alla Commissione avrebbero partecipato i rappresentanti delle Società aderenti alla detta Direzione.

Questa commissione non avrebbe patrocinato nessun progetto nuovo o vecchio di lingua, ma avrebbe riunito i partigiani tutti di una lingua ausiliaria nella espressione di un voto comune per arrivare ad una soluzione definitiva, che potesse venire accettata universalmente.

L'idea, teoricamente matura, si mostrò poi in pratica ancora poco apprezzata e compresa.

Per quanto questa commissione, che faceva capo a due infaticabili persone (secretari di detta Delegation) il Dott. L. Couturat ed il Dott. L. Leau, si adoperasse a tutt'uomo per far conoscere gli scopi e gl'intenti della Delegation per la scelta di questa lingua, chiedendo adesioni a Professori ed a Corpi scientifici, associazioni di commercianti, turisti ecc. dopo circa 7 anni di lavoro non arrivò a raccogliere che 1500 firme di Professori (di questi 68 italiani) nemmeno l'1 % dei professori delle varie università della terra; e l'adesione di 307 Società scientifiche, commerciali, turistiche ecc. Dell'Italia aderirono solo 8 Associazioni.

La maggior parte di queste adesioni furono procurate da esperantisti sparsi nelle varie parti della terra; e in una rapida scorsa dei nomi degli aderenti è facile incontrare nomi noti di esperantisti di ogni nazione.

Alla commissione promotrice parve il resultato soddisfacente, mentre invece rilevava purtroppo come la questione di una lingua ausiliaria neutra internazionale, che si impone sempre più di giorno in giorno, non era ancora matura nella mente degli scienziati e dei filologhi a cui specialmente si era rivolta la Commissione.

Basta che noi pensiamo al numero dei professori delle no-

(*) Vedi fascicoli 16 febbraio, 16 marzo, 1 e 16 aprile del corrente anno.

stre non poche università, istituti di studi superiori, accademie scientifiche letterarie ecc. per comprendere come il numero di 68 aderenti sia ben magro. Le idee più strane prevalgono nei nostri scienziati e in quelli di altre nazioni. Senza aver esaminato neppure superficialmente la possibilità di una lingua artificiale che filologi come Max Muller dichiararono che può essere molto più perfetta, più regolare e più agevole ad impararsi di qualunque lingua naturale, si sostiene da alcuni che una tal lingua è impossibile, che il francese invece è destinato ad essere la lingua universale. E si confonde lingua universale con lingua ausiliaria internazionale, mentre la cosa è ben diversa. Tanto che in una recente circolare apparsa nella *Revue des Idées* del 15 Febbraio scorso dichiarante il francese lingua internazionale compaiono le firme di molti ed illustri professori delle nostre università; forse più di quelli che non aderirono alla Delegation...

Comunque la Delegation verso la fine del 1907 ritenne di essere autorizzata dal mondo sapiente tutto a decidere la cosa e procedette alla votazione del Comitato. Su 331 delegati solo 253 votarono ed i membri del Comitato furono eletti con 242 voti.

Gli esperantisti che si erano adoperati per raccogliere adesioni alla Delegation entusiasmati dai loro progressi e dai successi sempre più grandi dei congressi di Boulogne sur Mer, Ginevra e Cambridge posero ingiustamente una grande fiducia nella Delegation quasi che dovesse dipendere dall' approvazione ufficiale dell' Esperanto fatta da lei la vita o la morte dell' Esperanto stesso. E questo fu il più grave errore da parte della maggioranza degli esperantisti il credere che precipitando le cose si sarebbe senz' altro trionfato.

I successi ottenuti sinora erano grandi, ma il cammino percorso è ben poca cosa in confronto di quello da percorrere. D' altra parte cosa desiderare di più in soli 20 anni di vita e senza aiuti ufficiali?

Per quanto importanti società avessero aderito alla delegazione, comunque, era ben poca cosa quello che rappresentava la Delegation per prendere decisioni così importanti di scegliere cioè e far adottare senz' altro al mondo tutta una lingua ausiliaria internazionale. Gli esperantisti rappresentano persone private, che coltivano e diffondono la loro lingua, essendo persuasi della bontà ed utilità ma non la impongono al mondo, si contentano solo di richiamare l' attenzione dei comuni e dei governi su di loro e sulle applicazioni pratiche ottenute.

Avanti di procedere all' elezione del Comitato la Delegazione si rivolse all' Associazione internazionale delle Accademie, che teneva nel 1907 il suo congresso a Vienna, perchè esaminasse la cosa, ma questa con votazione del 29 Maggio si dichiara incompetente a decidere la questione.

La Delegazione si ritenne perciò autorizzata all' elezione del Comitato che fu composto di 15 membri e si riunì al Collegio di Francia a Parigi dal 15 al 24 ottobre, eleggendo a presidente onorario il Prof. W. Forster, e presidente il Prof. W. Ostwald. In 18 sedute questo comitato si occupò nell' esame dei molteplici progetti di lingue artificiali, che sono così bene esposti nell' opera magistrale del Couturat e Leau (Histoire de la Langue Universelle, Paris 1903).

Gli autori dei principali progetti di lingua internazionale

furono invitati a venire a spiegare e difendere l' opera loro davanti al comitato. Il Dott. Zamenhof designò come suo rappresentante la persona, che più di tutti si era occupata della diffusione e propaganda dello Esperanto, M. De Beaufront.

Ed infatti nessuna persona poteva essere più adatta a rappresentare lo Zamenhof. Al De Beaufront si doveva il grande progresso dell' Esperanto in Francia ed altrove. Egli generosamente aveva abbandonato un suo progetto simile all' Esperanto, e trovando quest' ultimo migliore si era messo a propagarlo anima e corpo fino dal 1896 fondando e gerendo a sue spese fin dal 1897 il giornale l' *Esperantiste* che divenne poi l' organo ufficiale della Società francese per la propaganda dell' Esperanto da lui fondata e da lui presieduta per 10 anni. Egli aveva sacrificato all' esperanto tempo e denari e l' aveva sostenuto contro qualsiasi progetto di riforma o di cambiamenti. Basta scorrere il giornale l' *Esperantiste* per trovarvi continuamente acerbe requisitorie contro i progetti di riforme che avrebbero ucciso la lingua. Però per quanto non apparisse dal giornale nè dalle esplicazioni di propaganda del De Beaufront, in questi ultimi tempi le sue idee dovevano esser cambiate in proposito. Comunque nulla dava a pensare di ciò che poi successe. Dinanzi al Comitato egli difese a spada tratta l' Esperanto contro tutte le obbiezioni che gli furono poste e contemporaneamente inviava al Comitato stesso un suo progetto di lingua non firmato ed intitolato Ido (in esperanto vuol dire figlio). Misteri dell' anima umana! Forse qualcuno e specialmente i secretarii dovevano conoscere questo progetto ed il suo autore, poichè troppa coincidenza vi è tra questo progetto e le conclusioni del rapporto rimesso al Comitato dai due secretari. Certo è che gran parte dell' antico progetto l' Adiuvanto ritorna in questo progetto Ido che vorrebbe essere un Esperanto migliorato, se pure i figli sono sempre migliori dei padri.

È interessante per la storia dello Esperanto narrare dettagliatamente questo periodo, perchè quello che seguì è una dimostrazione come purtroppo prevalgono le ambizioni e le questioni personali in cose che pure vogliono essere perfettamente altruistiche. D' altra parte l' Esperanto è uscito da questa lotta combattuta con accanimento dai suoi amici di un tempo ed avversari di oggi, più rinforzato, e la schiera dei malcontenti si è chetata dinanzi alla necessità di difendere quanto era stato ottenuto con 20 anni di lotte.

A. Stromboli

— Il *Secolo XX* (ed. Frat. Treves) nel suo numero del Maggio corrente pubblica articoli di Edoardo Ximenes su Menelik giudicato dagli Italiani che lo conobbero.

— Nella *Lettura* (fascicolo del primo Maggio) della Casa Treves vi è un articolo di Alessandro Luzio: Da Quarto a Palermo, da un diario e rapporti ufficiali di Ippolito Nievo.

— Il giornale *Londra-Roma*, che da 20 e più anni si pubblica in Londra (17, Mornington Cresant) invia ai suoi lettori una cartolina-ricordo del Cinquantenario della gloriosa spedizione dei Mille.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: La morte di Edoardo VII — Un decennio di regno; nuovo orientamento dell'Inghilterra — L'opera pacificatrice del Re — Il nuovo Sovrano — L'insurrezione albanese — Le elezioni francesi — Il voto di fiducia al ministero Luzzatti — Periodo di attesa — Il Senato e la sua riforma — Morti illustri — Il conflitto di Voltana — Il cinquantenario della spedizione dei Mille.

15 maggio

Tutto il mondo politico, e quello altresì che di politica non si occupa, è stato colpito dall' annunzio fulmineo della morte del Re d' Inghilterra, rapito in pochi giorni da una malattia che sembrava così lieve da non esser neppur comunicata al pubblico, che a poche ore di distanza apprese con costernazione la notizia della infermità e quella della morte di Edoardo VII. Il largo compianto che à accolto in tutto il mondo civile la ferale notizia e l'angoscia che essa à suscitato nel Regno Unito, non dipendono soltanto dalle altissime doti personali che facevano del defunto Monarca uno dei sovrani più amati dai sudditi, più stimati da tutti, ma altresì dalle qualità politiche di prim' ordine che lo avevano collocato in pochi anni fra le più spiccate personalità del mondo politico internazionale. E fu per tutti una sorpresa, quasi una rivelazione. Il lungo e glorioso regno della regina Vittoria, aveva tenuto nell' ombra il già maturo principe ereditario. Di lui, già sessantenne, non si conosceva che la vita avventurosa di viaggiatore, di gaudente, di re della moda. Nella vita politica del suo paese egli non aveva avuto parte che in cerimonie rappresentative, sostituendo in lunghi viaggi all' estero, nell' America e nelle Indie, la vecchia Sovrana; fors'anche questa, negli ultimi anni specialmente, si avvaleva del consiglio del Principe di Galles, ma nulla in pubblico ne appariva, poichè questi con grande correttezza costituzionale si teneva volontariamente nell' ombra, e sembrava quasi non curarsi affatto della politica del suo paese. E quando egli salì al trono, fu per l' Inghilterra e per tutte le Cancellerie un senso di aspettazione diffidente e timorosa. Che cosa avrebbe fatto, in uno dei più potenti troni del mondo, un Principe che non si era mai occupato di politica e sembrava non ad altro aver pensato che a condurre vita allegra?

In realtà Edoardo VII dimostrò immediatamente come « giudizio uman spesso erra » — dimostrò come, nella lunga vigilia del trono, egli si fosse ad esso accuratamente apparecchiato, e sotto le apparenze frivole, avesse compiuto un profondo lavoro di educazione politica. Giunto sul trono, egli seppe tosto porre in chiara luce la sua personalità; l'elegante raffinato scomparve d' un tratto e rimase solo il Re — un Re che conosceva profondamente tutte le più complicate questioni di politica interna ed internazionale, che aveva una lunga preparazione al governo, una lunga esperienza — gelosamente nascosta sino allora — di principe, che aveva una volontà propria e risoluta da far valere, pur col più scrupoloso rispetto ai doveri costituzionali.

Egli era succeduto alla madre gloriosa in tempi difficili per l'Inghilterra; la guerra del Transvaal era allora terminata, lasciando il Regno Unito vittorioso, ma stremato di forze, offeso nel suo prestigio militare, menomato in quello morale, sotto il peso della quasi unanime antipatia delle altre nazioni. La Germania, la grande rivale, le disputava il predominio commerciale e si accingeva anche a contenderle il dominio dei mari; essa faceva ancor di più: mirava palesemente ad avvicinarsi alla Francia ed incitava la Russia a minacciare la potenza inglese nelle Indie. Priva di amici, in profonda rivalità con la Germania, timorosa della Russia, quasi aperta nemica della Francia, la Gran Brettagna cominciava ad avvedersi come la politica della « splendid isolation » fosse un anacronismo nella moderna tendenza della diplomazia ai grandi aggruppamenti internazionali. Edoardo VII si accinse risolutamente a cambiar rotta, a togliere le inimicizie palese e latenti, ad assicurare anzi al suo paese amicizie ed alleanze da far valere sulla bilancia dei valori internazionali, sulla quale ormai il peso di una sola nazione, per quanto potente, non basta più a mantenere l'equilibrio. Le numerose amicizie che aveva saputo guadagnarsi nelle sue lunghe peregrinazioni all' estero, lo aiutarono potentemente nel cómpito che si era prefisso, e che per quasi dieci anni, perseguì con tenacia e fortuna. E nell' arte di cercare gli amici sullo scacchiere europeo e di avvincerli a sè, egli è stato maestro senza pari, tanto da meritarsi il titolo scherzoso di commesso viaggiatore della diplomazia, e quello più serio e ben meritato di pacificatore. Mentre ai Boeri vinti egli concedeva con larghezza abile e generosa, larghe autonomie, in modo da toglier loro ogni idea di tentare una rivincita e da farsene degli amici, egli si diede a tutt' uomo a far scomparire la barriera di sospetti, di diffidenze, d' antagonismi che separava la Francia dall'Inghilterra e che quasi avea minacciato di scoppiare in aperto conflitto; e nell' impresa, che sembrava impossibile, riuscì così fattamente, da sostituire alla inimicizia quella « cordiale entente » che quasi può paragonarsi ad una vera alleanza e come tale esercitò il proprio peso durante il conflitto diplomatico del Marocco. Contemporaneamente, a distruggere il pericolo di insidie russe nell'Asia, provvedeva con l'alleanza col Giappone — prima aperta sconfessione alla politica dell' isolamento — e spingendo quest' ultimo alla guerra con la Russia, che distraeva l' attenzione di questa e ne indeboliva il valore nel concerto europeo; ma ottenuto l' intento, si adoprava tenacemente a stabilire anche con la Russia cordiali rapporti ed a distrarne l' attenzione dal pensiero di una pericolosa *revanche* facendola convergere alla politica europea e specialmente a quella dei Balcani; e giunse così sino a poter stringere con essa gli accordi per la delimitazione delle reciproche sfere d' influenza in Persia, per la frontiera afghana e per il Tibet. Con i trattati anglo-francese ed anglo-spagnuolo pel Mediterraneo rialzava il prestigio marinaresco dell' Inghilterra, mentre rafforzava la influenza di questa presso le tre nazioni scandinave ad essa unite anche da vincoli dinastici.

Così egli, che aveva trovato l' Inghilterra amica solo dell' Italia e dell' Austria, senza che per ciò la si potesse dire unita alla Triplice, poichè lo impediva la profonda rivalità con la Germania, piegò risolutamente verso la Duplice, senza per altro rompere i legami con le due nazioni alla Gran Brettagna unite da antica amicizia. Che se la stretta

solidarietà, derivante da vincoli di nazionalità e di sangue, fra la Germania e l'Austria, ànno in questi ultimi anni intiepidito i rapporti fra questa e l'Inghilterra, Re Edoardo non à mai mancato, anche nelle sue frequenti crociere primaverili, di dimostrare tutta la sua amicizia per la nostra nazione, cercando di rafforzare quei legami di simpatia e di benevolenza che legano l'Inghilterra e l'Italia sino dal primo periodo del nostro risorgimento. E se tale attitudine à sovente posto in imbarazzo la nostra diplomazia — decisa a non venir meno alle proprie alleanze nè alla tradizionale amicizia — essa à valso certo potentemente a mantenere la stabilità dell' equilibrio europeo.

Nè Edoardo VII, nel suo gioco abilissimo di diplomatico insigne, trascurò la sua grande rivale, con la quale cercò sempre di rendere più amichevoli le relazioni; ed anzi l'ultimo atto importante del suo regno ebbe appunto questo significato, ed egli coronò degnamente la sua opera di pacificatore con la visita a Berlino compiuta un anno fa e che coincise con la conclusione dell' accordo franco-tedesco pel Marocco — avvenimento politico di prim' ordine, che valse a togliere molti sospetti e molte cagioni d' attrito ed a ridare ai rapporti fra le due potenti nazioni un carattere amichevole ed abbastanza cordiale.

Così può dirsi che, nell'orientamento europeo, andato determinandosi nel primo decennio di questo secolo, Edoardo VII à avuto una parte preponderante, ed è stato senza dubbio il Sovrano, il quale à esercitato sulla politica estera la influenza personale maggiore. Che se le norme costituzionali non gli ànno permesso di esercitare un' azione predominante anche nella politica interna, di questa pure egli si occupò attivamente, portando fra le lotte dei partiti la sua alta influenza pacificatrice; e sovra tutto lo preoccupava l' attuale gravissima lotta costituzionale che si dibatte in Inghilterra — tanto che non meraviglia il giudizio dei medici che tale preoccupazione abbia avuto un' influenza nefasta sulla sua salute, nel momento nel quale egli avrebbe dovuto esercitare un' azione decisiva per risolvere l' aspro conflitto.

Al trono d' Inghilterra sale ora il suo secondogenito, Giorgio V, che pure si è mantenuto sinora estraneo alla politica, ma che si accerta già maturo di esperienza e di senno ed al quale spetterà il grave compito di decidere la lotta fra i Lordi e i Comuni, lotta, la quale frattanto, per la morte del Re, deve necessariamente subire una sosta di qualche mese.

Di altri avvenimenti di politica estera, poco abbiamo da dire. La situazione della Turchia per l' insurrezione Albanese è sempre assai grave, ma è difficile farsene un concetto esatto di fronte alla incertezza e contradittorietà delle notizie, che ogni giorno registrano una vittoria delle truppe ottomane o una vittoria dei ribelli a seconda della fonte da cui provengono. Certo la lotta è assai viva e sanguinosa ed il suo prolungarsi dimostra, contrariamente a quanto voleva far credere l' ottimismo ufficioso, la serietà e l' importanza del movimento insurrezionale. Le preoccupazioni della Sublime Porta per la situazione interna, le ànno impedito di dare troppa importanza alla manifestazione del Parlamento cretense, che à rinnovato il giuramento di fedeltà al Re di Grecia.

Il risultato dei ballottaggi in Francia non à cambiato notevolmente l' impressione prodotta dalle elezioni di primo scrutinio. La nuova Camera non differisce gran che dalla precedente, ma in essa sono raffor-

zate le ali estreme, socialisti e conservatori, ed è accentuato il distacco dei primi dal ministero, il quale sarà probabilmente costretto ad orientarsi di più verso gli elementi più temperati, seguendo così l' indirizzo dallo stesso signor Briand indicato nei suoi discorsi elettorali.

Venendo a parlare di cose nostre, non abbbiamo neppure fra noi grandi avvenimenti da commentrare. La maggioranza plebiscitaria riunitasi attorno al ministero, e che potrebbe dirsi unanimità se non avessero dissentito gli scarsi repubblicani, non à fatto che accentuare il carattere di attesa che à l' attuale momento politico. Il grande successo personale riportato dall' on. Presidente del Consiglio, col suo magnifico discorso in risposta ai vari oratori, à certo valso a rafforzare la posizione dell' on. Luzzatti, e di ciò noi dobbiamo esser lieti poichè la maggior autorità personale che ne deriva al capo del Governo gli darà maggior facilità di resistere, ove occorra, alle pressioni dei suoi colleghi di opposta parte. Ma sarebbe assurdo « per la contraddizion che nol consente », ritenere che il voto, il quale à accomunato l' estrema destra e l'estrema sinistra, cattolici e socialisti, voglia dire consenso cieco di tutti costoro nel programma del ministero. Tale voto significa evidentemente soltanto che nella situazione attuale si giudica la soluzione della crisi come la migliore o l' unica possibile, od anche solo che non si crede opportuno provocarne altre, e che perciò la Camera è disposta ad attendere con benevolenza il ministero all' attuazione del proprio programma. Periodo di attesa adunque, che fa ritenere non si avranno per ora sorprese, ma che non rassicura su di una maggioranza sicura e fida per il ministero, poichè è noto che le maggioranze pletoriche sono le più infide e le più facili a sgretolarsi. E un piccolo accenno — per quanto certo non sia il caso di esagerarne l' importanza — lo si è avuto nelle elezioni per le cariche rimaste vacanti, nelle quali il ministero à visto riuscire a vice presidente il candidato della Destra a pochi voti di distanza dal candidato ministeriale, sconfiggendo quello dell' Estrema Sinistra, alleata e partecipe del ministero; ed à visto riuscire a capo lista fra i membri della Giunta del bilancio, uno che non era fra i suoi candidati.

Neppure troppo lusinghiera pel Gabinetto è stata l' accoglienza fatta dal Senato al suo accenno ad una riforma della Camera Alta. Questa in una storica seduta, degna delle più nobili tradizioni dell' alto consesso, discutendo l' interpellanza in proposito dell' on. Arcoleo, à dimostrato chiaramente di essere disposta a studiare quelle riforme che valgano a rafforzare la propria compagine e ad accrescere la sua autorità ed il suo prestigio, ma ci pare che abbia fatto chiaramente comprendere al Governo che ad esso risale in gran parte la responsabilità della sua diminuzione di prestigio, sia per la preponderanza data nelle proposte al Sovrano all'elemento burocratico, sia per la scarsa partecipazione concessa al Senato nella formazione dei ministeri, sia infine per il modo poco riguardoso col quale gli vengono presentati i progetti di legge, quasi impedendone ogni seria discussione. Di altissimo valore morale poi è stato il monito chiaramente lanciato dalla Camera vitalizia, che prima di pensare ad una riforma di essa e sovratutto ad una riforma a base elettiva — sia pure come semplice indicazione al Sovrano — è necessario moralizzare il corpo elettorale, render più sincere le elezioni ed impedire i brogli e le violenze. La delicatezza dell' argomento ed evidenti doveri di riserbo ànno fatto

sì che tali osservazioni ed obiezioni fossero piuttosto accennate che chiaramente espresse, ma, ripetiamo, il monito è riuscito solenne, e la commissione nominata dal Presidente del Senato per studiare la grave questione, dovrà tenerne conto, come ci auguriamo ne tenga conto il Governo.

Due gravi lutti ànno colpito i due rami del Parlamento con la morte di Tomaso Cannizzaro — l'illustre e venerando scienziato, che solo la tarda età e la mal ferma salute avevano obbligato a dimettersi or non è molto dall'altissima carica di Presidente del Senato — e dell'on. Pompilj, ex sottosegretario agli esteri — che non à saputo sopravvivere al dolore per la perdita della consorte, la nota poetessa Vittoria Aganoor. La morte di questa e del commediografo illustre Gerolamo Rovetta, costituiscono due lutti per l'arte, ed a queste perdite per la patria dobbiamo aggiungere quella del neo senatore gen. Masdea, che era una delle illustrazioni più chiare dell'arte navale italiana.

Alla cronaca triste, aggiungiamo — ancor più triste per un altro lato — il tragico conflitto di Voltana, non inatteso indice della ferocia delle lotte politiche, complicate da conflitti economici, che tengon divisi nelle Romagne i braccianti socialisti dai coloni repubblicani, ed esempio eloquente delle dolorose conseguenze cui fatalmente conducono l'intransigenza settaria e la violenza sopraffattrice dei partiti che si affermano moralizzatori e civilizzatori....

Per chiudere più lietamente, rileviamo l'entusiasmo patriottico, al disopra delle misere divisioni di parti, col quale da Genova alla Sicilia e per tutte le città d'Italia si è celebrato il cinquantenario della leggendaria spedizione dei Mille, resa possibile dall'audacia eroica di Garibaldi, dall'accorgimento politico di Cavour e dal patriottismo dei gloriosi nostri avi. V.

NOTIZIE ITALIANE ED ESTERE

— ***Per quanto le cure della Redazione siano costanti, onde nella stampa, qualche volta un po' affrettata, dei nostri fascicoli, non avvenga che essi sieno pubblicati con errori od inesattezze le quali pure nella prima correzione delle bozze erano stati avvertiti, tuttavia vogliamo assicurare i nostri Lettori che d'ora innanzi cureremo anche più diligentemente che pel passato la revisione, affinchè non si abbiano più lagnanze di sorta; lagnanze che, qualche volta, sono, lo riconosciamo, anche molto giustificate.*** (*La Redazione*)

— Ci scrivono e pubblichiamo: — I Giornali danno la seguente notizia: Le Intendenze di finanza comunicano che per effetto del regio decreto 13 giugno 1903, num. 371, le monete di nichelio misto da venti centesimi, col millesimo 1894 e 1895, cesseranno di avere corso legale nel regno col giorno 30 giugno 1910; e per conseguenza dal primo luglio 1910 non saranno più accettate dalle pubbliche Casse nei versamenti di somme dovute allo Stato e potranno essere ricusate dai privati. Dal primo luglio 1910 al 30 giugno 1914 dette monete saranno ammesse al

cambio presso le Tesorerie del regno in nuove monete di nichelio puro od in altra valuta legale. —

Ora questa è una deliberazione veramente dannosa al paese. Già è cominciato a stabilirsi una specie di aggio in alcune regioni di montagna, dove due di questi nichelini valgono 0,35 in luogo di 0,40. Col primo di luglio precipiteranno ancora; e dove potrà andare il povero contadino ed il povero operaio, che avrà venti o trenta di questi nichelini, rifiutati dai privati e dall' agenzia delle tasse, a ricercar la tesoreria? Le casse pubbliche le rifiuteranno e allora verranno fuori gli speculatori e gli incettatori a farne loro raccolta. Il Governo aveva un mezzo e lo ha ancora molto più semplice. Ordinare a tutte le casse pubbliche, tesorerie, agenzie delle tasse, ufficio del Registro, uffici postali, collettorie postali, Banche di emissione, di non rimettere più in circolazione tutti questi nichelini che vuol ritirare in poco tempo ed otterrà il suo effetto. E ben inteso emanare disposizioni severe a questo proposito. Sappiamo di agenzie delle tasse che poco tempo fa rimettevano in circolazione biglietti da 25 lire. Bisogna che il Governo rifletta che già il pubblico è stato poco avvantaggiato coi nuovi nichelini; essi saranno bellissimi ed artistici, ma sono la negazione della pratica, dal momento che bisogna ricercare colla lente il numero venti che su quelli vecchi appariva così bene. Speriamo che altri giornali ripetano la nostra osservazione ed un qualche deputato se ne faccia eco in Parlamento.

— L' editore Formiggini di Modena, la cui fortuna ancora non è pari all' energia e all' intelligenza che dimostra, inizia, con un volumetto di *Odi* di Massimo Bontempelli, una serie di elzeviri contenenti *Poeti Italiani del XX Secolo*. Il Formiggini spiega in un avviso l'intento e il metodo annunciando per secondo volume delle liriche di F. Chiesa. Ne riparleremo.

— Il volume 3º della *Biblioteca di storia italiana recente*, che si pubblica da qualche anno per cura della solerte R. Deputazione di storia patria di Torino, contiene una monografia del senatore Manno intorno all' opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850 ricercata nelle corrispondenze e confidenze di monsignor Corboli Bussi e uno studio di Achille Neri sulla soppressione dell' *Indicatore genovese* nel 1828.

— La Casa editrice S. Lapi di Città di Castello ha pubblicato in questi giorni due libri di grande importanza. Il primo è la terza edizione delle *Caccie e Costumi degli Uccelli Silvani* di Alberto Bacchi della Lega (Lire 3), libro per il quale il poeta Lorenzo Stecchetti scrisse un brioso sonetto; il secondo è *Il Libro de' miei figli* di Paul Doumer (Lire 3), già candidato alla Presidenza della Repubblica Francese, e che in Francia è arrivato alla decima edizione. Raccomandiamo vivamente ai nostri lettori queste due importanti pubblicazioni.

— L' Editore Battei di Parma, pel Centenario di Garibaldi, pubblica tre poesie di Alberto Rondani che formano il N. 4 della sua Biblio-Cartolina. (Cent. 10).

— Nel fascicolo di Maggio *La Rassegna Contemporanea* diretta da G. A. di Cesarò deputato e Vincenzo Picardi, pubblica i seguenti articoli: Moliére e sua moglie - Atto I (Gerolamo Rovetta) — Il delitto e la sua pena sulla terra secondo gli Antichi (Carlo Pascal) — L' Istinto (*versi*) (Cosimo Giorgieri Contri) — La democrazia e la legge ferrea del

l' Oligarchia (Roberto Michels) — L'anello di Angelica (Federico Valerio Ratti) — La Cometa di Halley nella Storia e nella Scienza (Pio Emanueli) — Un Pittore di vita romana nella prima metà del Secolo XIX (Luigi Callari) — La Poesia dialettale triestina (Marino de Szombathely).

— Sotto il titolo : *Les questions actuelles de politique étrangère en Asie*, l' editore Alcan ha raccolto in un volume le conferenze fatte da parecchi degli uomini politici più noti della Francia — quali il Deschanel, il Doumer, l' Etienne, il De Courcel, ecc. — intorno alle questioni della Turchia d' Asia, della Cina, del Giappone e dell' Asia centrale.

— Marcel Kleine, autore di una monografia intorno ai *Tribunaux pour enfants en Angleterre*, ne ha scritta un' altra sui medesimi tribunali in Germania. (Paris, Rousseau).

— Emile Bayard, ispettore al Ministero francese delle Belle Arti, ha pubblicato, coi tipi del Garnier, un grosso volume riguardante *Les grands maitres de l'art*.

— In occasione del centenario della nascita di Leone XIII, che ricorre in quest' anno, il signor Boyer d' Agen ha ristampato la sua monografia *Mons. Joachim Pecci d' après la correspondance de famille*, 1838-1846. (Paris, Michaud).

— *Vingt ans d' antisémitisme* è il titolo di un volume nel quale Raphaël Viau descrive le lotte avvenute in Francia per questo motivo dal 1889 al 1909. (Paris, Fasquelle).

— Il signor Henri Mansvic ha tradotto in francese l' opera inglese del Dott. Emile Reisch sulla « Vanità germanica » (Germany 's Swelled Head). Editore Flammarion.

— *Une capitale chrétienne* è un volume nel quale Eugène Beuglin descrive le condizioni politiche, sociali e amministrative della Vienna d' oggidì. (Paris, Perrin).

— Il signor Georges Bienaimé esamina, in un volume sulla *Diète de Galicie*, le tendenze all' autonomia che serpeggiano nell' importante provincia della Monarchia austro-ungherese che invia i suoi rappresentanti a quell' assemblea. Editore, Rousseau.

— Lo stesso editore Rousseau ha messo in vendita un volume del signor J. Devis sopra : *Les chemins de fer de l' État belge*.

— Sempre più numerose sono le opere che vengono alla luce all'estero intorno all' Italia, al suo popolo, alla sua storia, alle sue bellezze naturali ed artistiche, ecc. Ne abbiamo anche oggi da segnalare tre: *Italienische Sommer* (Estati italiane), impressioni di viaggio di Hector G. Preconi (Zürich, Rascher); *Römisches Volksleben der Gegenwart* (Vita popolare romana d'oggidì) di Albert Zacher (Stuttgart, Hoffmann); e *A history of Perugia*, by William Heywood (London, Methuen). Quest'ultima opera, riccamente illustrata, costituisce una monografia compiuta della capitale dell' Umbria.

— Segnaliamo ai cultori di diritto pubblico le seguenti opere : *Nos libertés politiques : origines, évolution, état actuel*, par Maurice Claudel (Paris, Colin); *Recht und Macht* (Diritto e forza) von Friedrich von Wieser (Leipzig, Duncker und Humblot); *Die Verantwortligkeit der preussischen Minister und ihre praktische Geltendmachung* (La responsabilità dei ministri prussiani ecc.) von Georg Bolzani (Berlin, Puttkammer).

— Il signor V. von Demelich ha tradotto dal russo in tedesco una

voluminosa opera di Paul von Mitrofanov intorno all' imperatore Giuseppe II: *Josef II, seine politische und kulturelle Tätigkeit*, che, per la considerevole influenza esercitata al suo tempo da quel sovrano in tutta l' Europa, merita di venir conosciuta anche presso di noi (Wien und Leipzig, Stern).

— La *Revue des deux mondes* del 1° corrente pubblica scritti di G. Ferrero su Roma nella coltura moderna, di A. Filon sul passato e l' avvenire della Camera dei Lordi, di M. Rouire sulla trasformazione della Cina, e il principio di uno studio sull' incanto del Mar Morto, e più specialmente su Gerico, di L. Bertrand.

— Nella *Revue de Paris* del 1° notiamo un articolo del Dott. L. Bèrard sui progressi della chirurgia e la fine del « Testamento politico » dell' ex-ministro turco Alì-pascià; nella *Nouvelle Revue*, articoli di G. Deloquis sull' estetica del cerimoniale civile, del Raqueni intorno all'ambasciatore Tittoni, non che la continuazione di uno studio di G. Stenger intorno alle grandi dame del secolo XIX.

— La *Westminster Review* del corrente mese pubblica, fra le altre cose: W. R. Mac Dermott, Darwinolatria; Elisabetta Sloan Chesser, Donne e fanciulle nei laboratorii; Rev. Drew Roberts, Se i socialisti siano avversi alla religione; F. Leonard, Le streghe; la *Fortnightly Review*: A. R. Colquhoun, Th. Roosevelt; A. Hurd, Il pericolo dell' invasione o della carestia per l' Inghilterra; S. Brooks, La bancarotta del liberalismo; Elisabetta Robins, Se la donna deve lavorare; E. H. D., Il foot-ball; Sir H. Gordon, La gioventù ed il cricket.

— La *Deutsche Revue* del Maggio contiene alcuni ricordi del Principe Federico Carlo sulla guerra del 1870-71 e articoli di K. von Stengel intorno all' idea della sovranità popolare, di W. His intorno al medico come educatore, e di M. von Brand sul pericolo di guerra fra il Giappone, gli Stati Uniti e la Russia; la *Deutsche Rundschau* uno scritto di E. Lehmann intorno alla religione di Carlyle.

— Nel fascicolo di Maggio dei *Preussischer Jahrbücher* troviamo: Leibnitz e Guglielmo Humboldt nell'Accademia delle scienze, di A. Harnack; La storia della scuola popolare in Prussia, di M. Lehmann; Il presente movimento per la riforma del matrimonio, del prof. Matthaei; Lucrezia e Virginia, del prof. Soltau; Il Manfredo di Byron, del professor Conrad; L' influenza degli Stati Uniti sulla vita spirituale della Cina, del Dott. E. Schultze; Lo stile nell' arte e nella vita, di J. Cohn.

— L' ultima *North American Review* stampa, fra gli altri, un articolo di R. Carpenter su Michelangelo, uno di J. J. Feely sui limiti del diritto di sciopero e uno di G. Grandcourt sul problema della vivisezione.

La perdita di **VITTORIA AGANOOR** e la tragica morte di **GUIDO POMPILJ** presso la spoglia dell' adorata consorte, è gravissimo lutto nel mondo letterario e nel mondo parlamentare.

La *Rassegna Nazionale*, che si onora di avere avuto a collaboratrice l' illustre poetessa, si limita per ora a questo rapido cenno, e riserbandosi a parlare più largamente e meno indegnamente della gentile autrice della *Leggenda eterna*, manda alle sorelle Aganoor e alla famiglia Pompilj le più sentite condoglianze.

Annunziamo col più vivissimo dolore la morte del nostro gentile amico e collaboratore Avv. **RODOLFO BALDI**, avvenuta in Roma il giorno 11 maggio corrente. Di lui parleremo nel fascicolo venturo.

Angiolo Cellini - Gerente responsabile

Anno XV. Firenze, 16 Maggio 1910 N. 10

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Studi religiosi.

L. de la Vallée Poussin. Bouddhisme. Opinions sur l' histoire de la dogmatique. — Paris, Beauchesne, 1909; in-16, pp. VII-420, con varie fototipie.

Quasi si stenta a credere che proprio nella forma in cui ora sono stampate, con solo « quelques développements et une modeste documentation » in più, queste lezioni fossero tenute agli alunni dell' « Institut Catholique de Paris » ; tanto sono dense di pensiero e di argomentazioni, tanto spesso si addentrano nell' esame dei più difficili, complicati ed astrusi problemi della dogmatica buddistica. Come l'autore stesso riconosce, con franchezza e lealtà commendevolissime, il primo capitolo: (« L' enseignement de Çâkyamuni ») presterà forse più il fianco alla critica ; ma avrà certo gli studiosi consenzienti nel ritenere scarso di pensiero l' Abhidhamma (p. 41), centro di gravità della buona Legge « la via media » (*majjhimâ patipadâ*, che tale sembra anche al Windisch, *Mâra und Buddha*, p. 303), nell' ingegnoso modo di conciliare il concetto di *anatta* con quello di *nibbâna*, nel carattere agnostico del più antico buddismo (cfr. anche p. 95 : « les saints parviendront à l' ineffable, au *nirvâna*, sans savoir ce que c' est le *nirvâna* et précisément parce qu' ils ne le savent pas »).

Ma a questo agnosticismo del Maestro le scuole posteriori sostituiscono sistemi metafisici e combinazioni gnostiche : e con acume sono studiate (cap. II) le quattro differenti direzioni nelle quali il pensiero buddistico si svolge coi « personalisti » (*pudgalavâdin*) e « fenomenalisti » (*skandhavâdin*) del Hînayâna, e poi coi « nihilisti » (*mâdhyamika*) e » idealisti » (*vijnânavâdin*) del Mahâyâna. Il contrasto fra il « piccolo »-

e il « grande veicolo », fra la suprema liberazione a breve ed a lunghissima scadenza, è rappresentato con grande efficacia nel III e IV capitolo; e l'abisso che divide la concezione del Buddha secondo il Mahâparinibbânasutta per es. e secondo il Saddharmapu*nd*arîka è, come riesce al valoroso conoscitore dei testi mahayanisti, colmato in modo comprensibile e convincente. Belle le pagine dedicate all'ideale di carità e sacrificio che emerge da testi quali il Bodhicaryâvatâra; e di grande interesse — come quello che manca o è appena abbozzato in altre opere sul buddismo — il capitolo (V) sul Tantra, l'ultima fase di degradazione e di inquinamento a cui soggiace la nobile dottrina del Çâkyamuni. L'autore è uno dei pochissimi che abbiano avuto il coraggio e l'abnegazione di studiare le opere così opprimenti e repugnanti del tantrismo!

Due piccole dimenticanze, nella diligente documentazione: a p. 65 n. era da ricordare il lavoro del Pizzagalli (*Nâstika, Cârvâka e Lokâyatika*, Pisa 1907) e a p. 329 l'articolo del Kern, *Menschenfleisch als Arznei* (*Intern. Archiv für Ethnogr.* Suppl. zu Bd. IX, 1896, p. 37-40).

P. E. P.

J. Français. **L'Église et la sorcellerie.** — Paris, E. Nourry, 1910; pp. 227.

Se fosse lecito esigere che il commercio editoriale avesse fondamento sull'onestà e sulla giustizia, i titoli dei libri dovrebbero corrispondere, nella miglior maniera possibile, alla vera sostanza del loro contenuto. E questo, con maggior ragione, dovrebbe esigersi, quando la falsità o l'equivocazione del titolo ridondasse in danno di qualche istituzione, od anche semplicemente, in detrimento di una classe di lettori che, tratti per tal modo in inganno, venissero a trovarsi di fronte ad un contenuto diametralmente opposto all'enunciazione del titolo.

Ma ormai ben pochi badano a questa forma di onestà ed alcuni sorrideranno di compassione al solo sentirla tuttavia rammentare. Tra questi ultimi possono collocarsi tanto l'autore che l'editore di *L'Église et la Sorcellerie*. Poichè si direbbe che l'uno e l'altro vadano in questo perfettamente d'accordo, che la loro merce sia con qualunque mezzo gettata in pascolo al maggior numero di lettori possibile. L'autore non ha fatto altro che seguire il metodo da lui adottato per un'altro libro, intitolato *L'Église et la Science*, e che meglio sarebbesi intitolato *L'Église contre la Science*.

Il nuovo libro, adunque, si dovrebbe intitolare *L'Église contre la Sorcellerie* o meglio ancora, *Contre l'Église et la Sorcellerie*. Tale almeno è il titolo che meglio corrisponde alla sostanza del libro. La quale è divisa in tre periodi principali: dalle origini al secolo XIII si ha il dogma della magia-superstizione: in tutto il secolo XIV, nasce il dogma della magia-realtà; e, dal secolo XV al XVIII, si ha il trionfo della magia-realtà. Scopo dell'autore è quello di mettere in contraddizione l'in-

segnamento della Chiesa in riguardo della magìa, mostrando che dapprima essa ritenne la magìa come una superstizione qualunque, e poi credette alla realtà dei fenomeni magici.

Ora, è bene chiarire i termini. L' Autore sotto il nome di *Sorcellerie* intende raccogliere tutti i fenomeni proprii della *magìa nera,* ossia diabolica, all' infuori delle vere e proprie *possessioni.* Perciò, la magìa, la negromanzia, la malía o stregoneria, sono qui confuse insieme nei loro effetti. Fino al secolo XIII la Chiesa fu piuttosto parca di provvedimenti disciplinari. Ma quando, per le crociate e il commercio con gli Arabi della Spagna, s' introdusse l' uso di amuleti e talismani, la credenza nella virtù miracolosa delle pietre preziose, la magìa e astrologia, l' alchimia e la negromanzia, divenne assai comune l' opinione che vi fossero uomini in diretta comunicazione con gli spiriti malefici e che, mercè il loro aiuto, potessero fare cose straordinarie e preternaturali. Parlavasi di patti col diavolo, di commerci infami col demonio, di maghi e maestri di magìa. E allora la gravità del male ridestò l' attenzione della Chiesa. È vero che i concilii ripetevano il divieto della magìa e d' ogni maniera di superstizione; ma il corpo del diritto canonico trattava poco di quest' argomento, e Alessandro IV avea interdetto agli inquisitori di ingerirsi nella punizione degli accusati di magìa.

Ma per ordine di Giovanni XXII (che aveva emanata una bolla contro l' alchimia, determinando però che gl' inquisitori dovessero procedere solo quando insieme si trattasse di eresia), nel 1320, all' inquisitore della Gallia Narbonese, fu affidato l' ufficio di investigare e di procedere, con gli stessi modi ammessi per gli eretici contro i magi che immolavano ai demoni, che patteggiavano con essi e colla loro invocazione operavano malefizi, e che abusavano de' sacramenti, specialmente del Battesimo e dell' Eucaristia, per maleficî e sortilegi. La magìa era considerata come un delitto misto, contrario alla religione insieme e allo stato: quindi i magistrati secolari vi s' immischiarono ben presto e ne fecero i processi, valendosi perfino della tortura. D' ordinario alla magía si univano altri delitti che cadevano sotto le leggi comuni, e che venivano perpetrati in danno delle sostanze e della stessa vita umana. E benchè molte delle cose attribuite a forze demoniache, fossero d' origine prettamente naturale, si ammetteva la possibilità d' un intervento diabolico sotto diverse forme e si sosteneva essere idolatria il mettersi in commercio col demonio, promettere alcuna cosa al diavolo, e simili.

In tali condizioni era impossibile che la Chiesa non si preoccupasse del danno che dalla magìa sarebbe venuto ai fedeli. E Sisto IV si levò contro la temerità di quanti osavano chieder responsi ai demonii, e Innocenzo VIII diede facoltà ai vari inquisitori di Germania (Giacomo Sprenger, Enrico Institoris ed altri) di procedere contro di essi, procurando di evocare la causa ai giudici ecclesiastici per avere modo di provvedere per via di dolcezza e di persuasione. Dietro la bolla innocenziana *Summis desiderantes* del 1484, lo Sprenger e l' Institoris composero il *Malleus maleficarum in tres partes divisus, in quibus concurrentia ad maleficia et modus denique procedendi ac puniendi maleficos abunde continetur,* che fu stampato dapprima nel 1487 e 1488 (non nel 1489, come

afferma il Français, p. 188) e che entro il 1496 ebbe nove diverse edizioni, e di cui si fece grande uso e grande abuso.

Il Fr., perdendo la calma, si scatena contro Giovanni XXII (p. 32 e 221), Innocenzo VIII e tutti gli altri (p. 186-211) che sorressero con gli scritti e con l' opera i provvedimenti presi contro la magìa nera. E non s' avvede che nel giudicare delle condizioni sociali e religiose di quel tempo, egli porta le idee e i concetti dei nostri tempi, e non rende certamente un bel servizio nè alla causa della magìa, nè alle esigenze della storia. Altro che lotta antiscientifica della Chiesa! Egli giustamente si accorse che a trattare convenientemente di quest' argomento, avrebbe dovuto essere storico, teologo, giurista e medico. E non essendo nè medico, nè giurista, nè teologo, nè storico, l' opera sua non è che un tentativo mal riuscito di difesa attraverso a fenomeni, che si devono giudicare come eran ritenuti allora e non come si stimano adesso. E per liberarsi da molti fatti che si sarebbero elevati contro di lui, ha passato sotto silenzio l' opera di M. Joseph Bizouard (*Des rapports de l'homme avec le démon*), ristampata non molti anni fa, a Parigi (chez M. Gaume et C.ie) in sei volumi. E questo in omaggio alla sincerità, di cui il Fr. vanta il monopolio?

Ma al Français va data una lode: che, cioè, da buon francese mostra un sacro orrore pel latino. Egli ha tradotto tutto e qualche volta il traduttore è divenuto traditore. Così nel tradurre il cap. VIII del Concilio di Braga, del 563, volta l' « ipse diabolus *sua auctoritate* faciat » (MANSI, *Concil. Amplis. Collectio*, IX, 775) con « que le diable peut aussi *de lui même* produire » (p. 207): il che non è perfettamente identico e travisa la ragione di quel provvedimento. E nel riferire il cap. LXXXI « Contra mulieres de noctu equitantes » del Concilio Trevirense del 1310, che suona così: « Nulla mulier se nocturnis horis equitare cum Diana Dea paganorum vel *cum Herodiana innumera mulierum moltitudine profiteatur*. Haec enim dæmoniaca est illusio » (MANSI, XXI, 268-9), si accontenta di scrivere: « Qu' aucune femme ne prétend chevaucher pendant la nuit avec Diana ou Hérodiade, *car c' est une illusion* » (p. 219), con un salto che non si può addossare per intero ad una svista tipografica.

Ma il Fr. aveva già riconosciuto di non essere storico, teologo, giurista e medico!

Roma P. LUGANO, O. S. B.

Storia.

La Vie et les Oeuvres de Honoré d'Urfé par le Chanoine O. C. REURE. — Paris, Plon, 1910; pagg. XI-395.

L' autore di questo libro è un dotto sacerdote, vero cristiano ed uomo di mondo, attualmente professore alla libera facoltà di lettere di Lione. Egli ci fa sapere che il suo volume è un *enfant de la terre natale*. Infatti, il canonico Reure è nato ai piedi dello stesso campanile, dove

pure è nata Diana di Châteaumorand, e presso quel castello, all' ombra del quale Onorato d' Urfé ha scritto una parte della sua *Astrea*.

Chi era Onorato d' Urfé? Era un gentiluomo o, come allora dicevasi, *un gran signore;* lo che non impedì che fosse pure romanziere e poeta. Egli nacque l' 11 di febbraio del 1566, e fu battezzato, nello stesso giorno, nella Chiesa *des Accoules* a Marsiglia. Suo padre era il « magnifico signore d' Urfé », e sua madre la « potente e nobile signora Renata di Savoia ».

Nel 1888, il canonico Reure pubblicò un' *Esquisse historique de Châteaumorand;* e così ebbe occasione d' incontrare sulla sua strada Anna ed Onorato d' Urfé, i due mariti della bella Diana di Châteaumorand. Ciò gli suggerì l' idea di esplorare a fondo gli archivî di questo castello, i quali gli rivelarono un Onorato d' Urfé assolutamente inedito. Poi, allargandosi il cerchio delle sue indagini, gli appunti da lui presi si sono accumulati nel periodo di venti anni; e così, a poco a poco, è nato il presente volume. Esso si divide in due parti: l'una biografica e l'altra letteraria, ma insieme unite, perchè la storia di Onorato d'Urfé è collegata logicamente alle sue opere.

Fino ad oggi la sua vita era malissimo conosciuta. Il Reure confuta delle favole, tuttora accreditate, e, per la prima volta, ci dà del suo eroe una biografia veritiera e completa. Il personaggio vive, e non è più un' ombra. Si vedrà il signor d' Urfé, sul finir della Lega, combattere, da nero paladino, per una causa perduta, sorvegliato dalla polizia, più tardi riconciliatosi col Re, mescolato agl' intrighi dei partiti e ai negoziati diplomatici, combattendo gloriosamente sui campi di battaglia del Piemonte.

Il canonico Reure si occupa, più specialmente, di un d' Urfé scrittore, e non di un d' Urfé guerriero. Egli studia, con somma cura, le sue opere secondarie, sopratutto quelle belle *Epistres morales*, delle quali troppo poco si è parlato.

In quanto all' *Astrea* — qualunque possa essere il giudizio, che si dà sulla medesima — devesi tuttavia riconoscere che è un *fatto*, la cui importanza è evidente, che questo libro famoso ha esercitato un' influenza diretta sopra un vasto movimento letterario, sulle relazioni sociali e sui pubblici costumi. Questa considerazione sola giustifica l'interesse, che si attacca a colui, il quale ha saputo suggerire al suo secolo un nuovo ideale di cortesia e di moralità.

Il signor Reure dice che, scrivendo la biografia di Onorato d' Urfé, egli ha creduto bene di non scendere agli atti più infimi della sua vita. Tutto ciò che riguarda gli *affari*, gl' interessi privati, l' amministrazione domestica, la storia puramente locale, è stato volontariamente sacrificato, e si è ritenuto soltanto ciò che poteva dare un' idea della vita del barone feudale a Châteaumorand e a Virieu, distruggere una leggenda, precisare un punto biografico. Con questo suo bellissimo libro, il Reure ha reso un grande servizio agli studi storici; e i suoi compatriotti gliene debbono essere riconoscenti.

Firenze. L. CAPPELLETTI.

Letteratura ed Arte.

E. IBSEN. **Brand.** Poema drammatico in cinque atti. Prima versione italiana di TYRA KLEEN e ARNALDO CERVESATO. — Milano, Treves, 1910; pag. XII-246.

Con la collaborazione di Tyra Kleen, geniale scultrice e scrittrice svedese, questo, che lo Schuré ritenne il capolavoro ibseniano, è stato tradotto direttamente dall' originale norvegese, e non da una qualche traduzione francese o tedesca, come la maggior parte delle altre opere di Ibsen. E il Cervesato ha posto grande cura nella dizione italiana, grande amore di interprete entusiasta: sì che il libro è uno dei nostri pochissimi in cui il pensiero e l' arte di Ibsen siano degnamente resi. Resi in prosa, come quella che consentiva maggior fedeltà; e le pagine tetre e austere e terribili come molte di questo « poema drammatico », guadagnano certo ad esser riprodotte in una prosa semplice e robusta, piuttosto che in versi rimati come nell' originale.

Nella breve prefazione del Cervesato, *Brand* è ben definito come « il lavoro *centrale* di Enrico Ibsen »: chiave e commento sì dei precedenti come dei seguenti. Chiaro ed organico, chiaro anche nel simbolismo: sì che lungo discorso non era necessario, come è pur necessario per altri drammi, ad illustrarne la concezione e lo svolgimento; e chi più vuol saperne, può ricorrere al noto libro del Petsch *(Ibsen's Brand)*. Un accenno al probabile (quantunque dal poeta stesso negato) influsso del Kierkegaard sarebbe stato opportuno; convincenti mi sembrano le ragioni addotte in proposito dal Kahle *(Ibsen, Björnson u. ihre Zeitgenossen,* pag. 19-20). Nè sarebbe stato superfluo accennare a quanta luce è venuta alla storia della composizione di questa, come di altre opere dell' Ibsen, dai materiali tanto interessanti e copiosi dei *postuma,* già fin dall' anno scorso accessibili anche nella traduzione tedesca completa.

Firenze P. E. PAVOLINI

FRANCESCO COLNAGO. **Lojacono.** — Palermo, Maraffa Abate, 1909.

La Sicilia, la terra feconda di statisti e di filosofi, fu sterile in ogni età di artisti e specialmente di pittori. Il trecento che altrove ebbe mirabile fioritura, laggiù, dove pur la natura si riveste di colori così smaglianti, ebbe appena un leggero accenno primaverile a fior di terra. E simile fenomeno si è andato ripetendo per le età successive e dura anche ai nostri giorni. È per questo che quei pochi isolani che si affermarono e si affermano in qualche modo nel campo dell' arte hanno per noi quasi un sapore insolito di rivelazione. Fra questi è il pittore Lojacono, ancor vivente, ma già carico di anni e di allori mietuti. Questa pubblicazione in carta di lusso e con magnifica riproduzione, uscita in occasione delle onoranze che l' isola natia ha da poco tributato a questo

suo figlio raro e glorioso, si incarica appunto di far conoscere in breve spazio tutta l' opera dell' artista siciliano.

Chi come me ha potuto vedere qualche quadro di lui difficilmente potrà dimenticarlo. Egli per me è un maestro insuperabile della luce. Ricordo ancora una spiaggia in riva al mare tutta assolata nella calura meridiana riflessa di colori e di luci così potenti, da produrre in chi la guarda la vertigine che danno le sabbie riarse nel pieno mezzogiorno estivo.

Il paesaggio, dove egli è stato ed è insuperabile maestro, è l' unico genere trattato dal suo pennello; anche nei pochi quadri di genere, la scena passa per lo più in seconda linea davanti alle bellezze che egli prodiga allo sfondo e alla cornice su cui la scena si svolge. E il paesaggio, a questo suo innamorato giammai infedele, ha saputo dare la degna ricompensa rendendolo famoso.

Firenze. GIACÔMO MAZZOTTI.

Letture amene.

Vigilie d' amore. Novelle di ROMOLO QUAGLINO. — Palermo, Sandron, 1910.

Certe monete, per quanto dovute al bulino di abili artefici, gettate sul banco danno un suono speciale che subito le fa giudicare false.

Così è di alcuni romanzi, di alcune novelle: per quanto scritte da autori che sanno maneggiare con qualche facilità le frasi e che danno a vedere di conoscere la lingua, cadute che siano nelle mani di un lettore il quale per prova conosce quali sieno le vicende della vita reale, i sentimenti, le passioni umane ed il loro modo di manifestarsi e di esprimersi, gli fanno riconoscere alla bella prima la nota falsa che continuamente ricorre in quegli scritti.

Per quanto Romolo Quaglino possa, a giudicare dalle parole *seconda edizione*, incontrare il favore di un certo pubblico, noi persistiamo a dire che in quella vita reale in cui la novella deve rispecchiarsi, nessuna persona, di spirito o stupida, buona o cattiva, esprimesi come si esprimono i personaggi poco verosimili delle sue novelle.

L' Autore forse ha cercato una di quelle nuove vie le quali solo i maestri sanno aprirsi, ma che fanno dire degli altri: chi lascia la via vecchia per la nuova — spesso pentito si ritrova.

Firenze. R. CORNIANI.

Studi giuridici e sociali.

I. - FRANCESCO GIORDANI. **Nella vita sociale e nella giustizia penale.** (Studi giuridico-sociologici). — Firenze, Lumachi, 1910.

II. - FRANCESCO GIORDANI. **Il segreto professionale.** Riflessi e appunti (*estratto.*) — Pisa, 1910.

I. - È questo libro il lavoro di un giovane e valoroso professionista, frutto della sua esperienza e più che altro del suo buon senso e del suo buon cuore. E veramente di un gran buon senso e di un gran buon cuore ha bisogno e necessità assoluta chi si fa, come l' A., a percorrere la via scabrosa dello studio sul fenomeno sociale morboso che è il delitto. Non è difficile oggi incontrarsi in questo campo nelle teorie più paradossali e le concezioni più strane, le spiegazioni più assurde vengono a mezzo di nomi reboanti presi a prestito dal vocabolario greco e latino gabellate per il parto più squisito delle ultime ricerche scientifiche. È ancora cosa di ieri la *metatarsalgia* della contessa Tarnowska a non so più qual dito del piede destro a sostegno della sua irresponsabilità!

Oramai dopo che l' ingegno fantasticamente fervido del Lombroso ebbe con caparbietà monellesca scompigliata furiosamente la senatoria gravità della scuola classica, da quel giorno nel campo del diritto penale parve tutto permesso a chi avesse qualche idea anche la più strana da far udire, qualche conclusione anche la più assurda dal far accettare.

L' A., che appartiene a quella nuova scuola capitanata dal Prof. Car nevale di Palermo che si potrebbe chiamare *eclettica*, è lontano dai difetti dell' antico e del nuovo. Forse anche questa volta *in medio stat virtus* e forse questa scuola sarà quella che finirà per prevalere nel furioso dibattito tra classici e positivisti!

II. È questo uno studio su di una materia speciale assai importante e che viene a luneggiare sempre più il metodo abbracciato dall' A. e di cui ho parlato nella precedente recensione. Ma una lode, oltre quella speciale che si può fare sulla competenza e dottrina dell' A., scaturisce dalla lettura di questi due lavori e che io non voglio tacere, perchè tanto più meritata quanto più rara: e cioè che l' Avv. Giordani è uno di quei pochi giovani penalisti che intendono la loro professione non come *vendita quotidiana di chiacchiere e di parole* a pro dei loro clienti, ma come alto e severo ministero di studio indefesso e di pratica integerrima.

Firenze. AVV. GIACOMO MAZZOTTI.

EMANUELE SELLA. **La vita della ricchezza.** — Torino, Bocca, 1910.

È questo un lavoro di economia felicissimo, come pochi, per la materia speciale che tratta e per il modo con il quale questa materia viene svolta. Poche volte la statistica economica è stata adoperata per trarne fuori un lavoro tanto geniale e interessante.

L' Autore parte dal presupposto che nell' economia sociale ciascun individuo compie in modo prevalente atti che siano utili al complesso biologico d' ordine superiore e questo atteggiamento dell' attività economica egli chiama *meizofilia*, amore cioè del maggiore.

In questo ordine di ricerche entra il sacrificio dei genitori per i figli, dell' eroe per la patria, che rappresenta appunto l' organismo di ordine superiore, di una classe di persone per la società intera e che trova la sua significazione più espressiva nel famoso apologo di Menenio Agrippa.

Se però questo processo meizofilico si verificasse e attuasse sempre in modo costante si verrebbe alla cumulazione di ingenti capitali in mano di poche linee ancestrali come appunto partendo da altri dati profetava cinquant' anni fa il capo del socialismo tedesco e mondiale. Il processo meizofilico subisce varie e non poche deviazioni che spostano appunto la direttiva di cui sopra si è parlato e servono a una nuova ripartizione e frammentazione della ricchezza la quale si diparte da determinate linee ancestrali nelle quali si era accumulata e ritorna alla specie. Fra questi processi di deviazione l' A. pone la scelta sessuale, l' adulterio della moglie, l' adulterio del marito, l' adozione, la sostituzione d' infante, la natalità illegittima, le leggi contro il celibato, il repudio, la separazione legale, il divorzio.

Da questi semplici accenni può comprendere il lettore quale attrattiva debba esercitare questo libro appena vi si pongono gli occhi sopra e come avvenga che un lavoro di economia e di statistica possa essere letto tutto d' un fiato. Per un libro di materie aride e astruse, quando sia seguito un metodo rigorosamente scientifico, è forse la lode migliore che gli si possa fare. E questa lode va direttamente a investire il giovine autore che per chi non lo sapesse tratta in modo egualmente maestro i numeri e le leggi del Quetelet e i numeri e leggi della poesia, come ha dimostrato col suo ultimo volume di versi dal titolo suggestivo di *Monteluce*, il bel colle francescano di Perugia.

Firenze. AVV. GIACOMO MAZZOTTI.

Varia.

R. Istituto di Scienze Sociali " Cesare Alfieri „ in Firenze. Annuario per l' anno accademico 1909-1910. — Firenze, Tip. Galileiana, 1910.

È parte pregevole del volume il bellissimo discorso che il Preside o Direttore dell'Istituto Cesare Alfieri, il Commendatore R. della Volta ha letto il 14 novembre 1909 per inaugurare l' anno scolastico. Il tema era l' *Evoluzione Economica e lo Studio delle Scienze Sociali.* Compiendosi i trentaquattro anni da che questa scuola, fondata dall' idea geniale e dalla volontà tenace di un nobile spirito piemontese, esiste e va finalmente affermandosi grazie alla opera costante, assidua, esatta e tenace dei suoi insegnanti e de' suoi amministratori, bisogna davvero riconoscere che nel paese si va diffondendo la convinzione come bisogni uscir dalla cerchia consueta degli studi legali per attingere ad altri fonti del sapere.

Questa considerazione emerge sovra tutto seguendo il chiaro e ordinato discorso del Dalla Volta, il quale nell' esame della evoluzione eco-

nomica vede giustamente il bisogno di nuovi studii, e di nuovo spirito d' osservazione. Nello stesso annuario vi è la bella Commemorazione che il Prof. Rodolico ha fatto dei due perduti insegnanti della scuola, Domenico Zanichelli e Ernesto Masi, e vi sono poi molte notizie riguardanti la Scuola stessa, notizia che rendono molto pregevole il volume.

X.

A. MAURICI. **Argomenti danteschi comuni a filosofi ed a poeti italiani.** — Palermo, Tip. Pontificia, 1910.

L' A. ci avverte che questo volume vien pubblicato « nella lusinga che possa chiarire taluni aspetti del pensiero e dell' anima di Dante, i quali riappariscono variamente nell' arte e nella coltura italiana ». E noi possiamo dire che il M. ha raggiunto il suo intento; poichè con una dottrina vasta e con una reale conoscenza dei nostri poeti e dei nostri filosofi, ha saputo egli riavvicinare pensieri che nella nostra letteratura, da Dante in poi, si sono andati ripetendo, ma in guisa tale da parer di continuo opera originale. Dante ha studiato e penetrato profondamente gli autori che lo hanno preceduto: Dante è poi il maestro di quanti Italiani di genio e d' ingegno hanno portato il loro contributo di sentimento e di pensiero allo svolgersi dell' italico sapere. Nel capitolo « Gli atteggiamenti », al bellissimo studio dantesco fanno geniale riscontro le pagine in cui il M. ci fa toccare con mano la penetrante sagacia del Manzoni nel ritrarre e raffigurare al vivo i personaggi del romanzo sovrano nei loro pensieri ed affetti. Splendidi per luce poetica i due ultimi capitoli: « Maria » e « Cristo ». Pertanto si dovrebbe dire, che in tutto il suo lavoro il nostro A. si è mostrato filosofo e poeta egli stesso.

Solo quando il M. parla delle « ricchezze » ci dà motivo ad un appunto. E cioè, a mio modesto parere, egli mostrasi unilaterale e poco chiaro nelle citazioni dei molti che parlano degli individui che, al servizio della Chiesa, sono noti per l' esagerato amore alle ricchezze. Parmi che sia confuso il pensiero dell' A.: male risulta invero la necessità per la Chiesa di possedere quel che le si conviene pel servizio del culto, e quel che le torna utile pel decoro delle solenni funzioni; onde piuttosto, la cupidigia e il peccato degli uomini parrebbero fatti colpa dell' istituzione.

Roma. SILVIO M. VISMARA, O. S. B.

Catalogo completo in ordine alfabetico per autori dei mille manuali Hoepli seguito da indice alfabetico per soggetti delle materie in essi trattati. — Milano, Ulrico Hoepli, 1910.

Col primo Gennaio 1910 del corrente anno fu pubblicato questo che è il manuale dei manuali Hoepli, i quali formano una collezione oggi giunta al suo millesimo volume.

È una bella soddisfazione per un editore, il quale — come egli dice — in poche parole di prefazione nel quarantesimo anniversario della sua vita di editore può alzare e presentare agli occhi di tutti il catalogo delle sue pubblicazioni, a capo delle quali questi manuali in numero di mille e tutti pubblicati in un tempo non troppo lungo, cioè dal 1875 ad oggi, e per cui si è con vera soddisfazione che si inviano al Sig. Hoepli, le più distinte felicitazioni. Del resto il Catalogo o manuale dei manuali è prezioso per sé stesso. Contiene l' indice alfabetico degli autori dei manuali, l' indice alfabetico dei soggetti delle materie trattate da essi, e l' elenco dei manuali pubblicati o messi in lavoro durante la stampa di questo catalogo. Notandosi che la prima parte di questo libro ha quasi sempre ad ogni nome di autore e ad ogni indicazione delle sue rispettive opere una breve recensione e l' indice delle materie trattate nel manuale.

R. N.

Cronaca.

— Il **Dizionario slavo etimologico** di E. Berneker, di cui ci siamo altra volta occupati, è giunto alla quinta dispensa (Heidelberg, ed. Winter).

— È uscita una nuova edizione, riveduta ed ampliata, del grande **Dizionario etimologico inglese** di W. W. Skeat (Oxford 1910).

— « **Der Islam** » è il titolo d' una nuova rivista consacrata allo studio del mondo musulmano sotto i più svariati aspetti, nella sua storia antichissima e nelle sue più moderne aspirazioni, nella sua evoluzione interna e nei suoi rapporti coll' Europa. La rivista vedrà la luce a Strasburgo e sarà trimestrale: ne sarà direttore C. H. Becker.

— È uscita la seconda parte degli *Atti e Memorie* della **R. Accademia Virgiliana di Mantova** per l' anno 1909. Contiene: una memoria di P. Torelli su *La data ne' documenti medioevali mantovani* (Alcuni rapporti coi territori vicini e con la natura giuridico-diplomatica del documento); una versione in prosa delle *Coefore* d' Eschilo lasciata inedita da Isaia Visentini e qui ora pubblicata con un preambolo di F. Tarducci; l' indice della *Bibliografia Vergiliana (1908)* a cura di P. R[asi]; gli *Atti* dell' Accademia (resoconti delle adunanze tenute nel 1909; necrologie dei soci defunti F. Trevisan, I. Vicentini, S. Davari, D. Panini, F. Bertolini, L. Mariotti; programma del concorso ai premi di fondazione Franchetti; pubblicazioni ricevute in cambio e in dono).

— Il Catalogo antiquario N. 369 della Libreria **G. Fock** (Lipsia) registra una ricca scelta di opere (2079) pertinenti al campo della *filologia classica* e discipline ausiliarie. Presso la medesima libreria è vendibile, indivisa, al prezzo di 6300 marchi una collezione di 1200 volumi e 850 fascicoli appartenuti al defunto filologo prof. B. Niese di Halle. Un' altra preziosa collezione di circa *diecimila* monografie di contenuto filologico classico si trova pure in vendita presso il Fock.

— Ottimo divisamento è quello che da qualche tempo ha adottato il **Bollettino dell' Emigrazione,** di raccogliere in un fascicolo documenti relativi ad un determinato paese o riguardanti uno stesso argomento. Così il N. 2 del corrente anno contiene notizie estratte da una relazione del R. Viceconsole U. Sabetta sulle condizioni economiche della Tunisia in rapporto all' emigrazione italiana, altre notizie fornite dal R. Viceconsole E. Eles sulla proprietà rurale degli Italiani in Tunisia e finalmente riporta il testo di alcuni decreti del Governo Tunisino circa il riposo settimanale e gli infortuni sul lavoro. Il N. 3 è occupato per intero dalla traduzione italiana della Legge ungherese contro le malattie e gli infortuni sul lavoro.

— Gli *Atti* della **R. Accademia della Crusca** per l'anno accademico 1907-1908 contengono anzitutto il testo dei discorsi che avrebbero dovuto esser letti nella solenne adunanza del gennaio 1909, che a motivo del lutto nazionale per il terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908 fu rimandata a tempo indeterminato e poi non ebbe luogo altrimenti. I discorsi sono due: l'uno del segretario Guido Mazzoni, che riferisce intorno all'operato dell'Accademia nell'anno 1907-1908 e commemora gli accademici defunti Alessandro Gherardi, Edmondo De Amicis e Giuseppe Cugnoni; l'altro, dell'accademico residente Pasquale Villari su *I dialetti e la lingua*, che vide già la luce nella « Nuova Antologia » e fu seme di vivaci e sempre vive discussioni sul grave argomento. La maggior parte del volume (pp. 63-215, delle 259 di cui esso consta) è occupata da *Contenzione d'un'anima e d'un corpo* testi del secolo XIV in prosa ed in rima, editi coll'originale latino, da Giovanni Tortoli. Segue l'elenco dei libri e dei periodici ricevuti in dono nell'anno 1907-08, quello delle pubblicazioni fatte dalla « Crusca » dalla sua fondazione sino ad oggi; il ruolo degli accademici residenti e quello dei corrispondenti dalla ricostituzione dell'Accademia (1812) fino al 1908, e finalmente l'albo dei componenti l'Accademia e dei suoi ufficiali nell'anno 1907-1908.

— Il primo fascicolo del **Bullettino Storico Pistoiese**, anno XII (1910), contiene: Luigi Chiappelli, *Nuove ricerche su Cino da Pistoia*. Guido Zaccagnini, *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese*. (Parte 2: Rimatori e prosatori pistoiesi dal secolo XIII al secolo XV). Cronaca. Necrologie (vi si parla di *Demostene Macciò* e di *Giuseppe Michelucci)*. Atti della Società pistoiese di storia patria; Elenco dei soci.

— A cura del sig. Carlo Ronchetti rivede la luce (Aosta, Tip. G. Allasia) il discorso che il chiaro latinista Michele Ferrucci, nel 1876, premise alla raccolta delle epigrafi di **Filippo Schiassi**, parlando altresì di **Stefano A. Morcelli** e di **Carlo Boucheron**. Il Ronchetti, nella prefazione, dà alcuni cenni biografici di questi tre epigrafisti e latinisti e riproduce dal Dizionario del De Gubernatis la biografia del Ferrucci.

— Durante la stampa di questo fascicolo ci giunge la notizia che è morto, poco più che quarantenne, l'operoso, dotto ed acuto linguista **F. G. Finck**, del quale abbiamo presentato poco fa ai nostri lettori due piccoli ma preziosi volumi (fascicolo del 1 aprile u. s.).

Avvertiamo che i giudizî intorno a libri di amena letteratura, riguardanti pregi o difetti d'arte, non implicano alcuna valutazione del contenuto educativo di essi quando ciò non sia detto esplicitamente.

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, ai signori autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone, per non rendere così più facilmente smarribili le pubblicazioni stesse.

Non si accettano recensioni da chi non è stato invitato a collaborare, nemmeno se accompagnate da un esemplare delle opere recensite, e non si restituiscono quelle che fossero mandate nonostante la presente avvertenza.

Coloro che hanno ricevuto libri *da più di tre mesi* e non ne hanno ancora mandata la recensione, sono pregati di restituire i libri alla Direzione o di pagarne il prezzo.

Pacinotti Alberto, *gerente-responsabile*.

LO STATUTO

In Italia si conquistarono prima le garanzie costituzionali e poi l' indipendenza e l' unità nazionale a differenza della maggior parte degli altri paesi d' Europa in cui le nazioni si costituirono assai prima in regime unitario e poi diedero mano alle conquiste interne d' indole politica e amministrativa.

Questa osservazione, o meglio questa constatazione storica di intuitiva evidenza, e che però da pochi o da nessuno era stata fino ad oggi avanzata, ha importanza pratica e teorica non lieve.

Veramente in alcuno dei minori stati della penisola le lotte e le insurrezioni onde ottenere le libertà costituzionali erano una scusa e un anticipo per ottenere poi in seguito la liberazione e la scomparsa del governo stesso; ma negli stati più importanti per molti uomini, dei più intelligenti e anche dei più liberali la conquista delle libertà politiche stette a rappresentare un maximum del loro programma senza pensare ulteriormente all' indipendenza e all' unità della penisola; e c' è da avanzare l' idea che se le carte costituzionali non fossero state dopo il 48 così improvvisamente e slealmente ritolte, forse l' unità e l' indipendenza italiana avrebbero tardato ad essere un consolante fatto compiuto.

Come d' altro lato se i Savoia arrivarono a estendere il loro dominio a tutta la penisola lo dovettero, io credo, in gran parte all'aver essi con mirabile fermezza tenuto fede alla costituzione giurata.

Ricercare quanta parte di merito lo Statuto di Re Carlo Alberto abbia avuto sui futuri destini d' Italia sarebbe indagine non priva di interesse storico e politico e potrebbe servire di materia degna di studio a chi volesse conoscere e comprendere un po' più profondamente e con maggior senso filosofico della storia gli avvenimenti dal 31 in poi.

Ma questo è uno studio e un aspetto particolareggiato e unilaterale della nostra *Charta*. Quello più diretto, più direttamente utile e proficuo è lo studio storico e giuridico della medesima.

Chi dicesse e asserisse che a più di 60 anni di distanza dalla sua promulgazione questo studio manca, o meglio, mancava ancora, non direbbe certamente cosa assai discosta dal vero.

E il fatto è anche da un certo lato spiegabilissimo. Fino al '70 gli uomini pubblici d' Italia sono stati occupati alla formazione e all' unificazione d' Italia e a loro bastava tener fermo il

patto costituzionale senza preoccuparsi di studiarne i precedenti storici e di sviscerarne l' intimo contenuto giuridico giacchè mancava ancora quel cumulo di leggi e di materiale legislativo che richiedesse di essere messo in armonia e studiato al lume di quei principî sanciti nelle varie Carte di libertà.

Mancava inoltre una vera e propria scuola (non mancavano singoli e valenti studiosi di giuspubblico) quale oggi esiste facente capo a V. E. Orlando e della quale altamente l' Italia si onora.

Era naturale e logico perciò che al periodo di formazione e di lotta, succedendo un periodo di tranquillità e di pace, gli studi anche in questa materia fiorissero mirabilmente, ed è quindi logico, naturale e comprensibile che soltanto oggi compaia un vero e proprio commento dello Statuto del Regno (1).

Ad esso hanno collaborato due valorosi professori di Diritto Costituzionale: il Racioppi defunto e compianto, il Brunelli vivente e intimo amico del primo.

Le vicende e i precedenti storici della nostra carta costituzionale sono davvero interessanti. Questo insigne documento politico e giuridico, che oggi si presenta a noi avvolto nella maestà delle cose venerande, documento che per tutti rappresenta il simbolo più immediato e tangibile del nuovo patto fra il Sovrano e il popolo, che a molti par già cosa superata e invecchiata, venne compilato fra le opposizioni tenaci e le fervide fedi e promulgato con l' intimo presentimento di un suicidio morale del principio monarchico.

Carlo Alberto fin dal 1821, da quando cioè il vecchio e debole Re Vittorio Emanuele I abdicava in favore del fratello Carlo Felice, ed egli per l' assenza precaria del nuovo re era stato eletto reggente, aveva proclamata e giurata la richiesta *Costituzione di Cadice*. Venne però ben presto la sconfessione dell' opera sua da parte del Re Carlo Felice, venne il suo esilio, e per purgare il suo *fallo* giovanile dovè recarsi in Ispagna con le truppe francesi a combattere quella costituzione di Cadice che egli in Italia aveva concessa; e finalmente nel 1824 per uscirne interamente purificato e riabilitato dovè subire la imposizione d' una solenne promessa scritta « *di non ricadere mai più nel giovanile errore del 1821* ». Queste vicende della sua prima gioventù scossero assai il suo temperamento morale e da esse ne venne fuori la sua nuova figura politica: liberale, ma incerto, alle volte ardito, altre dubbioso e titubante, serio, mesto, cupo, *italo Amleto*, come venne chiamato.

---

(1) F. Racioppi e I. Brunelli: *Commento allo Statuto del Regno* con prefazione di L. Luzzatti. Volumi 3. — Torino, Unione Tipografica editrice torinese. 1909. Prezzo complessivo L. 30.

Questa tempra affievolita si trovò a regger le sorti del Piemonte ai primi giorni del memorando quarantotto.

I sordi brontolii che si facevano udire in varie parti della penisola cominciavano a scuotere il suo torpore e a impensierirlo.

I sette Ministri del tempo, Borelli interno, Avet grazia e giustizia, Di Revel finanze, Des Ambrois lavori pubblici, Di San Marzano affari esteri, Broglia guerra e marina, Alfieri istruzione, il giorno 3 Febbraio 1848 tennero Consiglio sotto la presidenza di Re Carlo Alberto.

Gioverà per il lettore riportare testualmente il racconto delle due adunanze famose da cui uscì la nostra carta costituzionale, racconto che gli autori hanno tratto dai resoconti verbali e che illumina di luce nuova e fino ad oggi non conosciuta, o assai poco, quei memorandi avvenimenti.

« Apertasi l' adunanza il Borelli prese pel primo la parola, dicendo che egli « assai malgrado i propri sentimenti » era forzato dalle circostanze e dai voti dei suoi colleghi a ritornare sulla quistione politica che occupava presentemente tutti gli spiriti, e sulla quale Sua Maestà già conosceva tutto ciò ch' egli aveva avuto l' onore di dirle nel giorno precedente e poi anche in quella stessa mattina, con una libertà forse troppo grande, ma certo perdonata dalla bontà del Re, in causa della convinzione dei Ministri di compiere un dovere imperioso. Aggiunse di avere riferito ai propri colleghi nel precedente giorno « le parole così calme, ma così gravi » che Sua Maestà gli aveva detto in proposito; e che esse lo ponevano « nel più penoso imbarazzo » di cui domandava di potere esporre brevemente i motivi ».

Continuò pertanto:

« Da più tempo le dottrine correnti sulla forma dei governi, la tendenza generale degli spiriti, ed alcuni antecedenti, facevano prevedere che tosto o tardi si sarebbe obbligati ad adottare e a subire un sistema *diverso dall' attuale;* ma si era ben lungi dal credere che l' epoca ne potesse divenire così prossima; le nostre tradizioni monarchiche, la bontà dei nostri Principi, l' affetto rispettoso per essi, tutto faceva credere che noi non vedremmo cotesta innovazione, per la quale, nonchè trovarsi maturi, nulla è ancora preparato, e che sarà *lungi dall'essere felice per noi* ».

» Ma gli avvenimenti hanno corso con un passo così rapido, che l' immaginazione ne è spaventata ».

» Il lavorìo delle sêtte, ciò che si è fatto altrove e per contraccolpo anche in Piemonte, e l'immensa eccitazione della Stampa ha precipitato il corso delle cose: *noi abbiamo percorso un mezzo secolo in pochi mesi.* La determinazione del Re di Napoli ha mutato immensamente la questione in Italia. Gli spiriti sono in ebollizione; questo esempio ha messo fiamme dappertutto e in

ispecie a Genova; si spera, si prendono accordi, si predica, ed in questo stato di cose è facile prevedere (come quasi tutti prevedono) che *non si può evitare una crisi.* L'eventualità ne è divenuta più prossima e probabile, e la domanda per una *forma rappresentativa di Governo* può giungere in breve. Egli è con dolore che ne dà annunzio in base a tutti i rapporti ricevuti; ma sarebbe impossibile tacerlo a Sua Maestà ».

» Chiede pertanto quale linea di condotta dovrà seguire il Ministero. Se Sua Maestà giudica inevitabile una *Costituzione* siccome tutto porta a credere, bisognerebbe preparare le cose per darla *con la maggiore dignità possibile per la Corona e col minor male possibile pel paese.* È necessario darla, non lasciarsela imporre; dettare le condizioni, e non riceverle; procurarsi il tempo di scegliere con calma i mezzi e l' opportunità, dopo aver promesso di adoperarli ».

» Ma se Sua Maestà non entra in siffatto ordine di idee, ch'essa degni considerare la crudele alternativa in cui si troverebbero gettati i suoi Ministri, fra la volontà del Sovrano e la loro *convinzione intima* sui bisogni del momento politico. Rispettando la volontà del Re, se la loro coscienza non permettesse loro di seguirne le opinioni, essi vedrebbero col più vivo dolore la necessità di pregare il Re di *sceglierai altri consiglieri* i quali fossero meglio in grado di secondare le sue idee ».

Freddo e impassibile in apparenza, il Sovrano richiese allora il consiglio di ciascuno degli altri Ministri; e tutti, chi più chi meno calorosamente, convennero nella suprema necessità di entrare nella via del regime libero. Il guardasigilli Avet osservò che in tempi calmi nessuno avrebbe avuto motivo di suggerire sì profonda mutazione; ma dopo i recentissimi avvenimenti della penisola « la convocazione dei delegati della parte più sana del popolo potrebbe fortificare il Governo e ricondurre la calma »: e soggiunse che « le resistenze inopportune furono sempre fatali come provava il fresco esempio dei Borboni di Francia, di Spagna e di Napoli ».

Il Revel dichiarandosi quasi vergognoso di dovere emettere un' opinione di assoluto contrasto coi principî nei quali era stato allevato e affermandosi convinto che « il paese non era maturo per il regime rappresentativo la cui adozione arrecherebbe spiacevoli resultamenti » con le lagrime al ciglio osservava che l' immensa maggioranza era bensì indifferente e contraria alle innovazioni, ma la minoranza « che parla, scrive e si agita di più » reclamava un nuovo ordine politico: era pertanto preferibile il concedere subito, anzichè il cedere con ignominia dopo una lotta civile. Più franco il Des Ambrois pur convenendo nel deplorare che il paese non fosse meglio preparato a ricevere le adombrate

innovazioni, notava che queste erano ormai inevitabili; e che non si poteva isolare lo stato sabaudo dagli altri Stati che lo circondavano nel qual caso la spinta esterna lo avrebbe fatalmente agitato fino a che non fosse stato fatto pago il grido dell' epoca. San Marzano a sua volta rilevò che i fatti recentissimi avevano reso indispensabile il gran mutamento, dal quale tuttavia non reputava potersi attendere « nulla di buono pel paese »; onde credea preferibile il cedere a tempo, anzichè mettersi al pericolo di giungere ugualmente al regime costituzionale ma attraverso a dolorose repressioni ed a spargimento di sangue. Uguali sensi espresse il Broglia, non senza emettere la dichiarazione che « un regime costituzionale in Piemonte non sarebbe conveniente per veruna qualità di ragioni ». Per ultimo il liberale Alfieri premessa una lunga difesa dei suoi devoti sentimenti monarchici appoggiò con ampio e caloroso discorso le idee espresse dai preopinanti, sopratutto svolgendo il concetto che di fronte all' immensa forza acquistata dalla stampa, diveniva assai conveniente cosa l' organizzare una *legale* espressione dell' opinione pubblica mediante le istituzioni rappresentative le quali (egli notò) rafforzano e non indeboliscono i governi ».

Constatata l' unanimità dell' avviso dei sette ministri così diversi per età, per educazione, per inclinazione e per studio, Re Carlo Alberto pronunciò severe e gravi parole: « non avere egli altro desiderio che il bene dei popoli, non volere perciò frapporre alcun ostacolo al compimento di tutto ciò che potesse contribuire al pubblico bene ». Allora, quasi prendendo maggior animo, il Borelli ribadì le opinioni già espresse circa la necessità suprema di scegliere il minore dei mali per evitare altri mali più grandi; e nè la resistenza armata nè « l' abdicazione del Re » sarebbero state soluzioni da preferirsi alla concessione degli ordini liberi. Avet accennò risolutamente alla costituzione allora vigente in Francia, come al più opportuno modello di temperato regime politico. Des Ambrois stimò di parare eloquentemente il pericolo; si addivenisse alla creazione di qualche semplice assemblea consultiva com' erasi fatto alcuni mesi prima a Roma ed in Toscana, mostrando la necessità di abbracciare il franco e pieno regime rappresentativo con due Camere, di cui l' una eletta dal popolo e l' altra di nomina regia, come allora era appunto nella monarchia francese. San Marzano evocò invece le costituzioni germaniche, più riguardose del potere regio.

Poscia Alfieri e Des Ambrois supplicarono il Re di prendere l' iniziativa, dando ai popoli un' immediata promessa, la quale riuscirebbe certo a calmare l' effervescenza pubblica e consentirebbe di studiare i particolari con maggiore calma: e l' adunanza ebbe termine, sotto l' impressione del suggerimento dato al Re

da Revel e San Marzano, di convocare a consulta « altre persone » per udire le impressioni e l'avviso di tutti i più eminenti servitori di Sua Maestà sopra un obbietto di tanta importanza.

L'animo del Re pio e leale uscì scosso dall'unanimità del consiglio, e si rifugiò, come spesso solea, nella muta preghiera. Dopo una lunga notte insonne, la mattina del 4 febbraio egli ricorse per conforto al venerando arcivescovo di Vercelli, Alessandro d'Angennes; e questi con l'autorità della calda parola riuscì a rasserenarne la turbata coscienza, liberandola dagli ultimi scrupoli pel giuramento del 1824. Conscio allora e sicuro di sè, deciso finalmente a seguire la sua stella, Carlo Alberto fece convocare pel 7 febbraio uno straordinario consiglio di conferenza.

A questo consiglio memorabile, in cui si decisero le sorti costituzionali del Piemonte, anzi dell' Italia, assistettero, oltre i sette ministri con portafogli, altri dieci personaggi espressamente prescelti e invitati. Furono essi il Vice presidente annuale e i presidenti delle tre sezioni del Consiglio di Stato Sallier della Torre, Peyretti di Condove, Raggi e Provana di Collegno; l'ex ministro ed ex ambasciatore, allora consigliere di stato straordinario annuale per la divisione di Cuneo, Beraudo di Pralormo; il primo ed il secondo presidente del Magistrato di Cassazione, Coller e Gromo; il sovraintendente degli Archivi di Corte, Gallina; il procuratore Generale presso la Camera dei Conti, Quarelli di Lesegno; l'avvocato generale presso il R. Senato o corte di Appello di Piemonte, Sclopis di Salerano. Nè il Principe ereditario, che aveva allora già 28 anni e fu poi Vittorio Emanuele II, nè altro Real Principe, vi ebbero parte od invito.

Aprì l'adunanza il Re stesso, e nell'aridità della prosa burocratica dei verbali sembra quasi tremolare la malinconia profonda dell'animo suo, già pronto ad ogni magnanimo sacrificio. Passò egli in rassegna le molte riforme sancite dopo il suo avvenimento al trono, ricordò il florido stato delle finanze e dell'economia pubblica, riconobbe che le recenti vicissitudini avevano mutata quasi la faccia alle cose, richiamò l'attenzione dei convenuti sulle circostanze del grave momento politico, invitò da ultimo ciascuno dei presenti ad esprimere francamente il proprio avviso circa lo stato dell'opinione pubblica e i mezzi più adatti a ricondurre l'ordine e la calma nel popolo.

Risposero l'un dopo l'altro, secondo l'ordine di precedenza, i dieci personaggi invitati. Sallier, che nel 1821 aveva repressa la rivoluzione piemontese, dopo la fuga del reggente Carlo Alberto, incolpò della popolare agitazione l'odio nazionale contro l'Austria e le innovazioni liberali che si erano testè dovute introdurre a somiglianza dei paesi prossimi, segnatamente il nuovo

regime sulla stampa. Ciò che si desidera, aggiunge poco dopo, è il sistema rappresentativo; quel sistema che, nato in Inghilterra era poi stato reso popolare dalla Francia, la cui costituzione avrebbe potuto essere presa a modello come quella che presentava « minori inconvenienti ». Raggi parlando in modo da rivelare una certa inesperienza negli affari politici come nell'arte dell'oratoria, rincarò le accuse contro la stampa e le società segrete, egli dichiarò francamente di inclinare alla repressione dei moti inconsulti verso un regime più libero. Collegno, sin allora conosciuto quale campione del sistema assoluto, rimbeccò tosto la resistenza non essere più consigliabile, pur riconoscendo che solo una minoranza audace era quella da cui partivano le pressioni pei politici mutamenti. Pralormo, già ministro Piemontese a Vienna e perciò memore della solenne promessa imposta a Carlo Alberto nel 1824 dall'Austria, ostinatamente lamentò che il governo non avesse tentato di impedire a tempo l'estendersi delle malaugurate dottrine. Coller, deplorando a sua volta il torbido moto, consigliò qualche nuova concessione, solo per poter continuare a tenersi nel sistema in vigore. Peyretti, ripetendo le querele contro la stampa, e le associazioni, di fronte alla marea dilagante si limitò a piangere sulla sorte delle minacciate prerogative monarchiche. Gromo parve piegare a nuove concessioni, fatalmente rese necessarie dalla circostanza; ma con prudente circospezione dichiarò lasciare integro ai ministri il còmpito di escogitarle. Quarelli fece eco e consigliò nuove concessioni però in armonia con le vigenti costituzioni politiche.

Soli Gallina e Sclopis sorsero con maschia eloquenza in difesa del regime libero. Noi siamo certamente italiani, disse Gallina, e la stirpe che ci governa è non pure la più antica, ma la sola italiana fra quelle della penisola. Però le sue radici al di là delle Alpi e la nostra posizione geografica ci assoggettano ampliamente all'influenza della Francia, onde si è formato nell'animo dei piemontesi una ben chiara idea del regime libero, e una ben pronunziata simpatia verso i moti popolari che in quel paese a noi sì prossimo acclamano alle libertà politiche. Vivono ancora i resti della generazione del 1821 — osò aggiungere rievocando nel Re la memoria della costituzione promulgata in altra epoca — e con essi la generazione nuova indirizzata verso altre forme politiche è abbastanza forte per fare traboccare la bilancia, se pure numericamente sono più forti le masse che preferiscono l'immobilità perchè incapaci di formarsi un'opinione propria in questa materia. Notò poi, che sull'opinione delle classi medie e non su quelle delle folle ignare occorreva orientarsi; e le classi medie davano segni non dubbi di desiderare un mutamento di rotta. Uno stato — affermò nettamente — non può governarsi come una famiglia: e concluse

consigliando una temperata costituzione, la quale non riuscirebbe punto incompatibile con la venerata costituzione monarchica.

Sclopis per ultimo, parlando anche nella sua qualità di presidente della Commissione superiore di revisione sulla stampa, incominciò con lo scagionare la stampa dai fieri attacchi rivoltile. Essa, notò, è come una temperatura che ha bisogno di equilibrarsi: in presenza degli arditi scritti che vedevano luce nei paesi contermini, sarebbe stato un errore il comprimerla nel Piemonte perocchè si sarebbero autorizzati i dubbi sulla lealtà del Governo nell'applicare le già sancite riforme, e si sarebbero spinti i pubblicisti a fare stampare clandestinamente od altrove ed anche più vivaci le loro critiche. Bene fu dunque l'averle consentito di equilibrarsi con la stampa degli altri stati contigui, e di funzionare da indice non menzognero delle nuove tendenze pubbliche.

Passò quindi a dimostrare la maggiore convenienza che si avrebbe nel fornire di organi *legali* le espressioni dei popolari sentimenti, e insistette nella necessità che le nuove concessioni costituissero « un sistema compiuto ».

A questo punto, udite le dichiarazione dei dieci membri estranei, furono dal Re invitati a prendere la parola successivamente i ministri, ed in ispecie il Borelli; ed essi confermarono unanimi, sebbene con maggiore o minore simpatia, la necessità di modificare le basi stesse del regime politico, assumendo a modello la costituzione monarchica francese del 1830. Il Re allora interpellò di nuovo coloro che dapprima si erano mostrati dissenzienti e udì che anch'essi cedevano vinti, ma non convinti, in presenza della riconosciuta impossibilità di resistere al fato. Come disse Pralormo, obbedivano al sentimento dell'ammalato che per sottrarsi alla morte certa si sottopone con breve filo di speranza ad una pericolosa operazione chirurgica!

L'introduzione del regime costituzionale rappresentativo fu allora deciso; e poichè da tutto il dibattito era risultata la suprema necessità di non indugiare a darne l'annunzio ai popoli, sulla proposta del Borelli e di altri ministri appoggiata da Sclopis, venne stabilito di redigere seduta stante un proclama reale da pubblicarsi senza indugio, per divulgarne la lieta novella in termini generici, ma determinare anche in modo concreto e specifico le basi fondamentali del nuovo regime.

La interminabile adunanza, apertasi alle nove e trenta del mattino, continuò adunque: ed il ministro dell'interno passò indi a poco alla lettura degli articoli della dichiarazione che i ministri proponevano all'uopo. Il testo di esso, scritto fin dal dì precedente da Des Ambrois con Borelli e Gallina non sollevò alcuna osservazione; ma sugli articoli seguì una discussione lunga e minuta. Alle cinque di sera il proclama si trovò approvato ».

Forse nell' animo di Carlo Alberto e dei suoi ministri vi era il timore vivissimo che quell' atto potesse produrre lo sfacelo del vigente assetto politico e sociale; essi, come si educe dal resoconto delle discussioni, cedevano e assai a malincuore alle pressioni della piazza e della pubblica opinione e certamente considerarono il loro gesto come una viltà consigliata da alte considerazioni di prudenza politica.

Però se la promulgazione della carta costituzionale ebbe risultati meravigliosi per il piccolo stato piemontese, ne ebbe uno importantissimo anche sull' animo e sull' atteggiamento morale del monarca. Quando egli potè persuadersi che lo Statuto non aveva prodotto nessuno di quei mali che egli e i suoi ministri si fingevano nella paurosa esitazione, quando vide anzi dal benefico contatto del popolo col sovrano rifluire nuova vita e nuove energie all' attività dello Stato, l' animo suo liberato da quell' incubo, parve rinfrancarsi, perdere molte delle antiche dubbiezze ed esitazioni e mettersi più arditamente per la via delle riforme.

È questa la parte storica più interessante e più evidente per il lettore e che a mo' di proemio viene premessa all' analisi esegetica degli articoli dello Statuto, ma il lavoro più utile e caro all' uomo di legge è appunto questo ultimo.

Di ogni articolo se ne danno i precedenti storici, il valore politico e giuridico di fronte alle istituzioni del 48 e in ultimo si studia e analizza quello che di esso è restato in oggi dacchè le istituzioni medesime e il loro valore nella vita sono tanto mutate.

Vi è ad esempio l' art. primo, il famoso articolo per il quale *tanto rio...* d' inchiostro scorse e scorre ogni giorno. Riproduco qui sotto a mo' d' esempio il sommario della sua analisi esegetica:

SOMMARIO:

Rapporti fra Stato e Chiesa in generale.

Religioni, culti e chiese — Rapporti con lo Stato — Confusione — Distinzione — Separazione — La libertà religiosa.

Stato e Chiese in Piemonte.

Rapporti fra le due autorità prima del 1848 — Determinazione dei rapporti fra Stato e Chiesa nello Statuto — Riconoscimento dell' uguaglianza giuridica ai dissidenti — Successiva legislazione in ordine di culti.

Stato e Chiese nel Regno d'Italia.

Il Codice civile — Soppressione delle corporazioni religiose — Scioglimento della quistione Romana — La legge delle guarentigie — Legge sul giuramento e nuovo Codice penale — Che cosa rimane dell'articolo I dello Statuto.

Come il lettore può vedere, questo primo articolo dello Statuto tanto famoso e tanto discusso, fatto segnacolo in vessillo dai clericali in molte lotte quotidiane a sostegno delle loro

tesi, dagli anticlericali ripudiato invece come cosa d'altri tempi e caduta in dissuetudine per il crescere e il sopravanzare d'altre concezioni più ardite e più avanzate, è qui studiato con la calma serenità del giurista e dello storico e con eguale imparzialità si analizza per trovare ciò che di vivo resta ancor oggi di questo articolo.

Questo poderoso lavoro però di commento e di esegesi avrà maggior successo col crescere e collo trascorrere degli anni.

Oramai le questioni costituzionali d'interpretazione dello Statuto, uscite dal campo freddo e rinchiuso della scuola e dal ragionamento nudo e scheletrico dei dottrinarî, mercè l'opera meravigliosa di divulgazione quotidiana del giornalismo e mercè il sempre crescente partecipare alla vita pubblica con maggiore coscienza dei proprî doveri e diritti da parte della moltitudine, tendono a interessare sempre più la massa del pubblico, rialzando il tono e il contenuto della cosidetta politica di farmacia.

Non è da sperare certo che le popolazioni facciano a gara per disputarsi e studiare questi tre ponderosi volumi editi con la solita elegante serietà dalla Tipografica Editrice di Torino, ma è certo che essi diventeranno indispensabili anche soltanto come consultazione per gli uomini politici e parlamentari e i giornalisti.

Sono ancora recenti le grandi dispute seguite con tanta impaziente curiosità del pubblico a proposito del caso Nasi. Gli spropositi in tema di diritto costituzionale che si poterono leggere su per la stampa periodica e quotidiana d'Italia furono una moltitudine senza fine e certi errori grossolani si sarebbero evitati da molti scrittori se avessero avuto sottomano questa pubblicazione.

Fino ad oggi uno dei segreti per riuscire brillantemente nella vita pubblica era ed è quello di essere competenti di questioni finanziarie giacchè i competenti in un campo così intricato, delicato e astruso sono e furono sempre assai rari. Quanto invece a questioni di diritto e procedura costituzionale potè aver fortuna anche l'infarinatura che parla e discute a braccio senza profonde cognizioni e quindi senza altrettanto profonde convinzioni. È da augurarsi che oggi dopo più che 60 anni dalla sua promulgazione lo Statuto sia conosciuto e studiato da un numero maggiore di persone e venga a cessare anche in questo ramo importantissimo anzi capitale della pubblica attività il dilettantismo verboso e parolaio. La nostra carta costituzionale è l'arca santa delle nostre più gelose libertà interne e le libertà non furono mai tanto ben custodite e conservate come quando vennero profondamente studiate e conosciute.

Firenze, Maggio 1910. AVV. GIACOMO MAZZOTTI.

L'ORIGINE DELLE CAPITOLAZIONI [*]

Questa rapida corsa attraverso la varia fioritura di Consoli e di istituzioni affini, che si compendia in una raccolta saltuaria di esempi tratti da un campo ricco di messe, come risulta dalla storia delle repubbliche italiane è sufficiente a dimostrare a che punto sapesse giungere lo sviluppo delle istituzioni interne de' comuni e delle repubbliche dapprima riconosciute quale sustrato e base dell' istituto consolare e quanta importanza pervenissero ad avere nell' ambito del diritto delle genti.

Mentre questo avveniva in Occidente, mentre le repubbliche e gli stati europei si legavano con molteplici e salde relazioni, gli avventurosi loro cittadini, scioglievano le vele verso il Levante e approdavano in quelle terre ove l'invadente Islamismo andava distruggendo tutte le memorie del passato. Quivi giunti essi chiedevano di poter continuare a vivere e a regolarsi col sistema che ormai formava un tutt' uno con la propria persona. Il privilegio era generalmente accordato.

Poco dopo intervennero gli Stati. L'elemento privato, che forse ve li aveva sospinti cedè il campo senza contrasti. Le repubbliche trattarono direttamente con i signori Orientali, ottennero, a seconda della loro potenza, concessioni e franchigie a favore dei sudditi, nominarono consoli con competenza giurisdizionale e il sistema, che per lenta e progressiva evoluzione, all' interno prima, all' estero poi, era sorto in Occidente, venne a stabilirsi anche nei paesi ove gli Arabi dominavano sovrani. Qui però esso si cristallizza. L' indebolimento successivo dell' invadente maomettanesimo è incapace a modificarlo. In Europa invece non s' arresta, ma dai primi tempi dell' era moderna subisce un' altra, la più grande e la definitiva mutazione. (1).

L' incessante progresso del diritto pubblico riformò nei paesi cristiani le attribuzioni consolari. La personalità della legge fu totalmente distrutta e sostituita dalla realità, eccetto però per lo stato personale degli stranieri. Il governo accentrò a sè tutti i poteri, avocò a sè tutti gli attributi della sovranità. L' amministrazione della giustizia fu esercitata da un solo organo delegatovi dalla suprema autorità e tutte le giurisdizioni speciali vennero abolite. Gli stranieri furono soggetti agli stessi tribu-

---

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 16 maggio, pag. 198.

(1) A. Pierantoni, Op. cit. p. 479, n. 613.

ti degli indigeni. Ai consoli non rimase che la sola missione tutelare, cioè la difesa dei connazionali presso le autorità locali e, a causa dell' istituzione delle ambasciate permanenti, le attribuzioni politiche vennero per essi talmente ristrette che può dirsi fossero del tutto abolite. (1)

In Oriente adunque le cose passarono alquanto diversamente. L' istituto consolare sorto colà, comune ebbe con quello di Occidente le origini, comune la sostanza, ma varia la forma e diversa, sotto un certo rispetto, la missione. I principì assoluti, ed intransigenti che facevano capo alla guerra senza posa contro gli infedeli, consacrati nel Corano, furono nella pratica dagli Arabi assai mitigati. Essi correvano alla conquista, tentavano d' indurre i popoli vinti alla conversione, ma questa non era sempre generale; accanto ai musulmani restavano altri popoli di razza, religione e costumi diversi. Questa tolleranza non devesi spiegare dal punto di vista della benevolenza. Il seguace di Maometto si considerava e si ritiene in tutto superiore all' infedele, ne aveva e ne ha compassione e disprezzo perchè essere fuori della grazia divina. E perciò non sarebbe stato mai possibile che egli venisse mosso da un sentimento qualsiasi di coesistenza con coloro che, secondo lui, appartenevano a stirpe degradata.

Quando nel Medioevo, gli occidentali del Mediterraneo approdarono ai lidi dai Saraceni conquistati, non ne furono respinti ma appunto chiesero ed ottennero che anche là per essi continuassero o si ripetessero le condizioni di esistenza generalmente ammesse in Europa nelle relazioni fra stranieri.

La ricchezza di quelle regioni, la varietà de' prodotti per lo più sconosciuti e rari presso i cristiani, spinsero una infinità di commercianti a toccare quei lidi. Gli stabilimenti consolari vi sorsero in numero grandissimo e le repubbliche marittime facevano a gara per strappare concessioni e privilegi a favore dei propri sudditi. Qui però non si aveva, come avveniva in Occidente, una stipulazione bilaterale, non era un patto di mutue convenzioni.

Il Corano non permetteva ai musulmani di stipulare trattati con gli infedeli. Se la tolleranza non contraddiceva alla lettera del libro sacro, la sacra scrittura non poteva permettere a quelli di vivere in accordo e in pace con coloro che dovevano essere riguardati come eterni e mortali nemici.

Il sovrano orientale, richiesto di riconoscere una condizione speciale e favorevole ai cristiani, non intendeva di violare la volontà di Dio e del Profeta. Faceva egli stesso, di suo arbitrio, un atto di munificenza, una elargizione dalla forma solenne e pomposa secondo lo spirito musulmano, che si disse altrimenti

(1) Holtzendorf et Rivier. « Introduction au droit des gens ». p. 216.

concessione graziosa, di breve durata e revocabile a suo piacimento. Distesa in diplomi, abbracciava argomenti diversi e numerosi ed assumeva una comprensione maggiore o minore a seconda che la potenza cristiana stipulante era più o meno forte. Da principio si badò a fissare i punti principali, le cose più importanti per evitare ogni conflitto fra le due civiltà e rendere possibile la coesistenza fra i due popoli tanto diversi; e, dal punto di vista economico de' cristiani, di assicurare condizioni favorevoli all' attività di questi.

La libertà nelle pratiche del culto, lo stabilimento della giurisdizione speciale consolare, l' assegnamento di un quartiere o fondaco a parte, la guarentigia da ogni sopruso delle autorità locali, l' esenzione da certe imposte e la limitazione a un tasso fisso di altre erano comunemente le norme che si fissavano in quegli Atti. Più tardi, quando i rapporti fra sovrani musulmani e cristiani raggiunsero un maggior sviluppo, quando i primi temettero la potenza delle repubbliche marittime e degli Stati occidentali, i patti assunsero vaste proporzioni; vi si compresero altri oggetti; e, dapprima con forma meno solenne, poscia con quella di veri trattati, si divisero le materie e si ordinarono in distinti articoli. Tanto nel primo stadio che nel secondo, tanto cioè quando quegli accordi furono delle semplici concessioni graziose che quando acquistarono l' aspetto di un vero istituto di diritto internazionale, si conobbero — come si ritiene generalmente — con la denominazione di *Capitolazioni*.

Gli scrittori non sono d' accordo sull' origine di questa parola applicata alle stipulazioni d' Oriente.

Ve n' ha di quelli che vorrebbero spiegarla col fatto che capitolazione in arabo significa *tregua*, accomodamento momentaneo: il che, come dice il Contuzzi, corrisponde alle massime del Corano. « Infatti nel verso I, Capitolo IX, si permette espressamente di conchiudere tregua, purchè sia momentanea, con gli infedeli; nel verso 2° dello stesso capitolo non si accorda sicurezza agli stranieri in paese musulmano che per quattro mesi etc. » (1)

Non si capisce come si possa da questi precetti dedurre la suddetta conclusione. Non erano delle semplici tregue che si davano, erano qualche cosa di più complesso e non di rado avevano la durata del regno del signore elargitore. Ma, poi, è certo che quella parola si usasse fin dai tempi più remoti?

La spiegazione data dal Mancini è forse la più esatta, perchè oltre ad essere assai semplice presentasi, più d' ogni altra, persuasiva per logica deduzione. Egli così si esprimeva:

---

(1) Contuzzi Franc. « La istituzione dei consolati ed il Diritto Int. Europeo nella sua applicabilità in Oriente », p. 56.

« Senza affannarci tra le varie etimologie, crediamo adottato » nella pratica il nome di Capitolazioni semplicemente per la loro » divisione in capi, il che fino agli ultimi secoli nel linguaggio » consuetudinario della diplomazia, faceva pure denominare al» tri trattati internazionali: Capitoli di Pace o di Alleanza (1).

Vi è controversia grave nello stabilire in che epoca le prime Capitolazioni venissero concesse. Le indagini in proposito sono rese quasi impossibili dalla mancanza di attestati dai quali sia dato desumere qualche dato sicuro. Alcuni scrittori, riferendosi a due documenti, l' uno che daterebbe dall' anno 625 (4 della Egira), l' altro del 636, inclinano a credere che esse rimontino alle prime epoche della propaganda musulmana (2).

Il primo documento sarebbe di Maometto: È un atto col titolo « *Privilegi accordati da Maometto ai Cristiani della Siria* » o anche « *Testamento di Maometto* ». Vi si prometteva agli infedeli di proteggerli, di rispettare le loro idee religiose e, in generale, i loro averi. Il documento, tradotto dal testo arabo e pubblicato dal Ricaud nella sua « *Storia dell' Impero Ottomano* » edita a Londra nel 1668, riprodotto dal *Miltitz,* ed interamente ristampato nella importantissima collezione dei documenti pubblicati in quattro volumi dallo *Charrière:* « *Negociations de la France en Levant* (1° *Précis des relations de la France en Levant antérieures au règne de François I,* pag. 66), comincia con queste frasi: « Maometto, messaggiero di Dio, inviato per istruire » gli uomini e per dichiarare loro il mandato divino nella verità » ha scritto le cose seguenti, cioè che la causa della religione » cristiana ordinata da Dio, possa rimanere libera in tutte le » parti dell' Oriente e dell' Occidente, così fra quelli che sono » del paese, come fra quelli che ne sono stranieri, come fra quelli » che tali non sono ». (3)

Il Tyschen sostiene che questo documento non è mai esistito. Il Pouquerille ritiene ch' esso sia da mettersi nel catalogo delle false decretali: Maometto egli dice, in quell' epoca, cioè a soli quattro anni dopo l' Egira, non prevedeva nè i suoi successi nè la sua fortuna, e non poteva pensare perciò ad accordare siffatte concessioni (4).

In vero non pare si possa credere all' autenticità di quel l' atto. Sembra che le espressioni in esso contenute siano in troppo stridente contradizione con le norme tassative del Corano. Di fatto non è in questo che si ordina la guerra santa contro

(1) P. S. Mancini, loc. cit., p. 549.

(2) Contuzzi, op. cit., p. 54.

(3) Tyschen, « Comment. Societ. Goetting », T. XV. p. 172.

(4) Pouqueville: « Mémoire historique et diplomatique etc » nell' Opera: « Mém. de l' Institut Royal de France », T. X. p. 1883.

gli infedeli, di ucciderli in tutti i punti dove essi infedeli s'incontrano, di combatterli finchè essi si siano convertiti o che paghino il tributo tutti senza eccezione; di non fare con loro alleanza; di non prendere amici nel loro numero; di non cercare appoggio in patria loro e infine di non chiamarli alla pace quando i Musulmani sono più forti? (1) Come è possibile ammettere che in tempo di tanto fanatismo di si grande odio contro tutto ciò che non fosse della nuova religione, emanassero da quella stessa mente che ne doveva dettare la legge generale ed unica, atti che ad essa esplicitamente derogassero e contraddicessero?

È vero che il Corano data solo dal 13° anno dell' Egira (635 di G. C.), ma esso era pur sempre l' insieme di quelle massime di quei detti da Maometto enunciati e dal suo schiavo Said ben Thabet scritti e raccolti. È evidente; dalla stessa fonte non potevano sorgere due precetti contraddittorî. E il contenuto del Testamento di Maometto è la negazione delle sentenze del Corano.

L' altro atto, del 636, sarebbe, secondo gli storici, del Califfo Omar, il quale essendosi impadronito della Palestina e di Gerusalemme, avrebbe, in una convenzione col Patriarca Sofronio, riconosciuto e riconfermato i privilegi de' Cristiani in Terra Santa. (2)

Ma, esclusa l' esistenza del primo è da escludersi, per i medesimi motivi, anche la veridicità di questo che è pure in perfetta contraddizione col Corano. Il fatto però, che sono si l'uno che l' altro sovente allegati « nelle contese posteriori dei Cristiani con i Turchi intorno ai privilegi accordati ai primi » sta a dimostrare che, se pure in realtà non esistettero è certo che i musulmani usarono con i Cristiani di una tolleranza di cui in generale non sono stati ritenuti capaci.

La maggior parte degli scrittori, nel trattare dell' origine delle Capitolazioni, si riferisce ai primi rapporti intervenuti, nel Medioevo, fra le repubbliche marittime dell' Europa meridionale e gli Arabi. Questa è senza dubbio l' opinione meglio documentata.

Fra quei popoli di naviganti, chi fu però il primo a stabilire relazioni con i Musulmani? Chi primo ottenne la elargizione di Capitolazioni?

La questione, a prima vista ovvia, è, nel fatto, assai interessante; perchè per stabilire a chi spetti il primato nel sorgere di questo importante istituto di diritto internazionale, si

---

(1) Il Corano, Cap. II. V. 186 e 189, Cap. III V. 27 e 142; Cap. V. v. 62; Cap. VIII v. 40; Cap. IX v. 5, 29, 74 e 124; Cap. XXXIII V. 37; Cap. XLVII. v. 4 e 37; Cap. LX, v. 9.

(2) P. S. Mancini, Loc. cit. p. 346.

è portati ad indagare quale degli Stati marittimi cristiani raggiunse in precedenza un alto grado di potere, quale estese la sua influenza in una rete maggiore di rapporti economici e politici con il resto del mondo. Tale ricerca torna per noi tantopiù gradita in quanto conduce al riconoscimento di una gloria italiana che, al pari di altre, si vorrebbe contestare, negare, rapire.

Occorrerà pertanto di trattare, con accenni più diretti, del contenuto di quei primi atti sicchè confrontandoli con quelli che seguirono risulterà quanta identità, se non nella forma, almeno nella sostanza, vi sia fra gli uni e gli altri. Prima però di penetrare in siffatte indagini, fa d' uopo tentare di risolvere un altro punto assai controverso di questa materia delle capitolazioni. È necessario cioè stabilire quali fatti, quali circostanze, quali cause ne abbiano potuto provocare il sorgere in un ambiente tanto poco favorevole ai rapporti internazionali, in un ambiente in cui « la spada di Maometto ed il Corano, i nemici più accaniti della civiltà, della libertà, della verità che il mondo abbia ancora conosciuti » dominavano in tutta la estensione del termine. Il principio informativo delle Capitolazioni, l' estraterritorialità tanto ne' riguardi della vita privata che in quelli della vita pubblica, si presenta come un fatto abbastanza grave. La esenzione dalla giurisdizione territoriale in Stati ove il potere della sovranità è esercitato nel modo più ampio, ove non si ammette che altri fuorchè il signore possa compiervi un attributo qualsiasi dell' autorità centrale, è una deroga troppo stridente con tutto l' ambiente in cui sorge, è una cosa troppo innaturale perchè si possa spiegare per il processo di una lenta e progressiva necessità storica. Gli autori che si sono occupati della questione dinanzi a fatti inusitati hanno creduto di spiegare questi quali prodotti di una evidente antitesi sorta dall' incontro di elementi totalmente avversi gli uni agli altri. Insomma fatti che all' apparenza mostravansi originali — dappoichè non si pensò ad indagare più attentamente l' essenza — si vollero spiegare con argomenti nuovi ed originali.

I più hanno ritenuto che la grande diversità fra cristiani e musulmani, l' antagonismo, l' antitesi fra le due religioni fra i loro costumi, fossero la causa precipua che determinò il sorgere delle Capitolazioni.

L' Esperson e il Miltitz sono di questa opinione. Il primo dice: « Non v' ha dubbio che, ordinariamente, la giurisdizione » non si può esercitare che dal sovrano territoriale, tuttavia la » differenza de' costumi e della religione consigliarono che si » derogasse a siffatta regola » (1).

(1) Esperson, Diritto Diplomatico e Giurisdizione internazionale marittima, V. 2. P. I. p. 712.

L' altro: « Dans la règle, sans doute la Jurisdiction appar» tient au territoire, mais la différence des moeurs et de la ré» ligion, avait introduit une dérogation dont les anciens hi» storiens ont conservé le souvenir » (1).

Il Contuzzi dedica alla questione quasi un intero capitolo (2) Muove a quanto sembra dagli stessi punti di partenza e cercando di spiegarla con la natura medesima di questi ultimi, la rende più complessa. Da una parte il grande disprezzo che ai Musulmani veniva imposto dal Corano verso tutti gli infedeli, la tolleranza dall' altra che, fin dalle prime conquiste, avevano addimostrato con i popoli soggiogati ed il principio della personalità della legge dominante nel Medio Evo, sono per quello scrittore, le cause che indussero gli Orientali a non permettere che i cristiani si confondessero con loro, a cercare di evitarne ogni contatto e quindi quasi a costringerli a vivere in una società a parte, concedendo che continuassero a regolarsi con le leggi proprie alla loro nazione.

Il Fiore, per tacere di tanti altri i quali se non si tien conto di qualche lieve variazione rientrano nell' orbita di questi scrittori, si esprime nei seguenti termini: « Non è solamente la dif» ferenza della religione e dei costumi che ha prodotto uno stato » di cose tanto eccezionale, ma molto vi hanno influito l' abitu» dine di quei popoli al vivere isolati: perlochè, quando con » grande difficoltà gli stranieri ottennero di stabilirsi in certi » paesi, molte restrizioni e riserve essendo ad essi state imposte » furono costretti dalla condizione nella quale si trovavano a » vivere a loro, e formare quasi una comunità a parte, una co» lonia soggetta all' autorità del loro capo » etc. (3)

Tutte queste opinioni sembra pecchino per non approfondire il quesito arrestandosi piuttosto all' aspetto esteriore di esso. Le Capitolazioni, come si è dimostrato, sono il prodotto di una lenta e progressiva evoluzione di elementi che trovavansi non bene sviluppati nella società medioevale da molto tempo prima che si mostrassero nelle relazioni internazionali. Allorchè vennero a far parte di queste, sì fatto istituto si trova prima in Occidente e poi in Oriente formato e assodato. Per chi ha studiato lo sviluppo del commercio nell' antichità e nel Medioevo, seguito attentamente l' evoluzione delle istituzioni interne de' popoli occidentali, accertato il principio che informò il diritto nell' epoca feudale e comunale, riconosciuto come l'elemento popolare raccolto nelle Corporazioni, temprandosi alla gloriosa tradizione delle isti-

---

(1) Miltitz, Op. cit. Liv. II, Ch. I.

(2) Contuzzi, Op. cit. Capo V, p. 50.

(3) Fiore, « Trattato di Diritto Intern. » V. I, N. 532. p. 361.

tuzioni romane, strappasse a principi e sovrani gli attributi della sovranità e facesse sorgere l' ardimento municipale, per chi sa come le giurisdizioni speciali nell' interno dei Comuni provocassero il sorgere dello stabilimento consolare in quasi tutta Europa, l' origine delle Capitolazioni non è un fatto nuovo o un fenomeno straordinario.

Se nell' Occidente i Consoli esercitavano dappertutto giurisdizione speciale su i connazionali, se nel diritto di Corporazione riviveva la personalità del Diritto dell' epoca barbarica non del tutto scomparsa (1), era naturale che, dato il passaggio degli stessi fattori nei paesi d' Oriente, si avesse qui un analogo risultato.

Furono dapprima le associazioni dei mercanti che, approdate in quelle regioni, chiesero ai sovrani locali di continuare a vivere con le proprie leggi e secondo i propri usi e costumi. Ad esse sostituitisi gli stati, gli atti non cambiarono nè la forma nè la sostanza e il solo giuramento del signore elargitore restò a garantire l' osservanza dei patti.

In Europa si stipulavano dei trattati fra stato e stato; presso gli Arabi, il Corano non lo permetteva e vi si suppliva con diplomi privi d' ogni carattere pubblico e bilaterale.

Il contenuto però era il medesimo, identico: e se il dubbio in cui lascia la cronologia nello stabilire ove prima sorsero le istituzioni consolari non ne trattenesse, si potrebbe dire che le Capitolazioni non sono che la traslazione dall' Occidente all' Oriente delle norme che regolavano nel Medioevo i rapporti esterni fra i popoli. Certo è però, che, se non è permesso di giungere a un' affermazione così ardita, le Capitolazioni sono il risultato di quegli stessi elementi che in Europa provocarono lo stabilirsi delle istituzioni consolari.

Ad avvalorare maggiormente le conclusioni a cui, per tal modo, si giunge, giova riportare un altro giudizio del Mancini su

---

(1) « On a dit que la personnalité du droit n' a jamais existé que dans l'empire des Franks. C' est une erreur. Ce système regit encore aujord'hui en Turquie. Les vainqueurs laissèrent aux vaincus leur droit et une espèce d' autonomie. Ce système fut étendu aux Européens qui s' établirent dans les echelles du Levant pour y trafiquer: les colons y sont regis par leurs propres lois; cette autonomie leur est garantie par les capitulations, espèce de traités qui interviennent entre le Sultan et les étrangers représentés par leur gouvernement ». *Laurent:* « Droit civ. int. ». V. I. n. 171. p. 239.

« La legge aveva una così intrinseca e peculiare connessione colla particolare gente dalla cui coscienza era nata e alle cui abitudini e concetti si attagliava, che a ciascun popolo pareva insopportabile essere giudicato ne' suoi diritti e ne' suoi atti altrimenti che colla legge propria ». *R. Bonghi:* « L' Egitto e gli Europei » in « Nuova Antologia », V. XIII. 1870. p. 279.

questa materia; tanto più ch' esso è la sintesi più esatta che possa farsi della prima parte del presente scritto.

« Giudicando tali concessioni con le nostre idee moderne, » potrebbe, a prima vista, sembrare tra esse la più importante » quella che permise alle comunità appartenenti ai singoli Stati » Italiani, più tardi ai Francesi, e poscia agli stranieri d'ogni » altra contrada d' Europa, di essere giudicati nelle loro contro- » versie dai propri giudici e consoli, e secondo le leggi dei loro » nativi paesi, lungi dalla loro patria nel territorio musulmano. » Si è creduto e scritto che la diversità troppo profonda nella » religione, nei costumi, e nelle leggi tra popoli maomettani e » cristiani fosse causa speciale, ed oggi tuttora sussistente di » così grave ed eccezionale derogazione al principio della giu- » risdizione territoriale attributo inseparabile della sovranità di » ciascun paese.

» Ma se ci trasportiamo col pensiero alle epoche in cui quelle » giurisdizioni nacquero e si costituirono, facilmente ci accorge- » remo della erroneità di codesta opinione, come di tutte quelle » che applicano i criterii degli ordini moderni al giudizio degli » antichi. Il concetto che l' amministrazione della giustizia è uf- » ficio della sovranità territoriale, perchè la piena ragione di es- » sere dello Stato è che esso facciasi l' organo del diritto, se non » è di recente origine, fu però nelle precedenti età storiche con- » siderato come un' astrazione senza pratica realtà.

» L' amministrazione della giustizia anche nell' interno degli » Stati, fu riconosciuta nelle autorità municipali, fu delegata e » poi posta in commercio col feudo, fu consentita alla Chiesa, fu » esercitata dalle associazioni delle arti e della mercatura, ed » insomma fu riguardata specialmente nelle controversie di or- » dine privato, come una forma di volontario arbitrato da non » doversi impedire dalla pubblica potestà, e quasi complemento, » esplicazione, e garanzia naturale del diritto di ogni legittima » associazione.

» Sotto l' influenza di simili idee non è meraviglioso trovare » anche nelle reciproche relazioni tra gli Stati cristiani ed eu- » ropei e facile e frequente, da parte del sovrano territoriale, la » autorizzazione e il riconoscimento di una giustizia estranea da » amministrarsi nel suo territorio da giudici o consoli stranieri » nelle contestazioni che sorgessero tra i loro rispettivi concit- » tadini, secondo le proprie leggi senza assoggettarli alla legi- » slazione e alla giurisdizione locale. Era questa una comune » costumanza, che perciò non può attribuirsi a speciale neces- » sità tra Stati cristiani e musulmani, benchè tra essi la gene- » rale usanza ancor meglio apparisse giustificata » (1).

(1) P. S. Mancini, loc. cit., p. 511.

Il Bonghi era della stessa opinione. Ammetteva che, dato il tempo in cui sorsero, le Capitolazioni non rappresentavano alcuna anomalia. Esse sono un portato storico e necessario del loro tempo. Ma desiderando di spiegare ancor meglio il fenomeno e non potendo ammettere che le stesse ragioni che avevano indotta l' una delle parti, i Cristiani, a chiedere quello stato di cose speciale, invitasse l' altra, cioè i signori musulmani, a concederla, soggiungeva che la concessione, oltre a non menomare gli attributi della sovranità, era resa possibile dal principio di reciprocità che poteva informare quelle stipulazioni, e meno difficile dal fatto che i commercianti si accontentavano di vivere in un quartiere a parte detto altrimenti anche fondaco (1).

Con tutto il rispetto dovuto alle opinioni dell' illustre critico e letterato, sembra che qui questi non avesse sufficientemente approfondito l' argomento. Innanzi tutto non è possibile sostenere che nella condizione creata dalle Capitolazioni la sovranità territoriale non venisse ad esserne menomata.

Il permettere che la giurisdizione venga esercitata da altri che non siano i magistrati locali, è una deroga assai grave al principio della potestà dello Stato, tanto seria che, quando in Occidente questo si affermò e avocò a sè tutti gli attributi della sovranità e ne ritenne l' esercizio della giustizia, amminicolo, elemento essenziale, tribunali e magistrati speciali, di cui il Medioevo aveva dato sì larga messe, vennero aboliti, e i Consoli furono privati della funzione la più importante quale era quella di giudicare i connazionali (2).

In quanto alla reciprocità, non si può negare che intervenisse in quelle stipulazioni.

Nel fatto non si ebbe che assai tardi. Quando quegli atti, perduto il carattere di *concessioni graziose*, diedero adito al sorgere di veri e proprii trattati, alcune volte, si usò d' inserire una formula con la quale si estendeva anche ai sudditi del sovrano musulmano il godimento degli stessi privilegi e delle stesse condizioni, ogni qualvolta si trovassero in territorio dello Stato cristiano stipulante.

Nei primi diplomi, però, questo principio non si rileva e la

(1) R. Bonghi, loc. cit., p. 279. Giova forse riportare una definizione del Fondaco, come quello che i Veneziani ebbero nelle colonie d' Oriente : « Locum bonum et idoneum pro habitatione sua, scilicet ecclesia Venetiorum.... mensuras, stateras, balneum, furnum et tabernam, plateam, bochariam et piscariam. Insuperque unus vel plures, sint pro Duce qui inter gentem suam et de ipsis intentionem faciat et justitiam, sive vindictam de honore quam de personis ». Leibnitz. « Codex gent. diplom. », Charte N. XII dell' anno 1268.

(2) A. Pierantoni, Op. cit., p. 479. N. 613.

cosa è chiara perchè gli Arabi non si esercitarono subito all' arte del mare e ai traffici e quindi raro avveniva che loro occorresse di trovarsi in terra straniera. Ma quando, per difendersi dai ripetuti attacchi dei Cristiani crociati prima e dalle repubbliche marittime più tardi, dovettero anch' essi armare grandi flotte, acquistarono potenza navale, solcarono in mille sensi il mare, addimostrando la più grande attività, in ogni specie di commercio si imponeva che cercassero, ove era possibile, di crearsi una posizione simile a quella che avevano fatta ai Cristiani.

Ma intanto, l' istituto delle Capitolazioni ebbe tutto il tempo di sorgere e di svilupparsi, senza che v' intervenisse alcun principio di reciprocità.

L' idea che lo stabilirsi delle Capitolazioni fosse reso meno difficile dal fatto che i Cristiani si accontentavano di vivere in un fondaco, devia anch' essa dal concetto esatto dell' origine dell' istituto. Il diritto di quartiere si è visto già sancito e in uso presso gli stessi popoli d' Occidente e non è necessario di andarlo a cercare fra gli Arabi. Esso non era basato su una restrizione che s' imponevano gli stranieri stessi per non offendere l' esercizio della sovranità locale o meglio per renderlo più facile, ma veniva domandato e faceva parte di privilegii; attesochè specie nei primi tempi, lo si manteneva per avere un luogo sicuro ove riparare le mercanzie e sottrarsi all' influenza dell' elemento indigeno o di quello importato dalla conquista.

Nei diplomi di fatto non si parla giammai del fondaco come di una restrizione alla libertà dei cristiani. È un diritto che si accorda loro, è un privilegio prodotto dalle stesse cause che avevano determinato la sanzione delle altre concessioni come quelle riguardanti la giurisdizione, la libertà del culto ecc. Ad ogni modo il Bonghi non ha errato nel voler cercare i fattori che determinavano la parte elargitrice a concedere le Capitolazioni. E, se pur non fu accurato in tale ricerca, è d' uopo riconoscere l' avere egli impiegato un più attento esame che, per via di eliminazioni, ha condotto a conoscere il movente principale e più razionale dal quale i musulmani furono indotti a stabilire quello stato di cose eccezionale nei rapporti con i popoli cristiani.

Tale ricerca non poteva essere fondata sulle sole deduzioni logiche, le quali sarebbero forse state sufficienti per sè stesse a dimostrare la verità e l' esistenza del fattore, ma richiedeva che da uno studio profondo delle fonti risultasse la prova diretta, la piena ed assoluta conferma.

Non cade più dubbio, sulle ragioni che spinsero le repubbliche marittime ad assicurarsi le Capitolazioni.

I musulmani ebbero anch' essi il proprio movente nell' accordarle.

Nel sorgere delle istituzioni consolari in Europa si vide che il mutuo consenso, la reciprocità e le ragioni economiche avevano persuaso i sovrani e i governi a non opporsi all'immigrazione sul rispettivo territorio di stranieri che vi si recavano per esercitarvi la mercatura.

Presso gli Arabi, come si è detto, il principio della reciprocità, il mutuo consenso è escluso. Le norme assolute della religione vi si opponevano. Resta quindi in campo il solo fattore economico. Questo vi fu tanto più forte, tanto più intenso, che da solo bastò a promuovere la deroga al principio della sovranità.

È sempre il fattore economico che trionfa, è sempre esso che determina nella massima parte non in tutto — come sostengono spesso con non poca esagerazione alcuni scrittori con la *concezione materialistica della Storia* — che determina molti avvenimenti della vita, il sorgere e il decadere dei popoli e di conseguenza la mutabilità delle loro leggi, l'origine di alcuni istituti, la distruzione di altri (1).

Grandissimi vantaggi i cristiani seppero trarre dalla stipulazione delle Capitolazioni. Le storie particolari ci apprendono quanto sviluppo e quale potenza acquistassero le repubbliche marittime del Mediterraneo dai rapporti ch' ebbero con l' Oriente. I loro navigli frequentarono senza posa quei porti; delle vere colonie di mercanti sorsero nel seno delle città.

---

(1) A questo proposito giova rammentare ciò che il Prof. Mancini fin dal 1852, prima ancora che sorgesse tale teoria, pensava e con frase scultoria esponeva ai suoi allievi:

« Tuttavia è ben superficiale osservatore chi ne' titanici sforzi di questa lotta » ostinata dell' uomo con la natura, dello spirito con la materia, della libertà con » la forza, non vede agitarsi una questione, più che morale o politica, *essenzialmente economica*, ed in fondo a tutte le dissenzioni ed i conflitti celarsi la radice » dell' arduo, immenso, comprensivo problema della partecipazione del più gran » numero de' viventi all' agiatezza ed al maggior benessere sociale. Le masse, dove » più dove meno, han mostrato di non sapere che farsi di una libertà formale, » vôta ed infeconda di prodigiosi benefizi da essa sperati, e tante volte invano » promessi. Oramai più non le commove se non la voce fosse pure insidiosa e bugiarda, che annunzi di volerle sollevare a destini migliori. È superfina la prova » de' ragionamenti, dove parla l' eloquenza di fatti contemporanei. L' indole adunque della rivoluzione umanitaria alla quale assistiamo è principalmente economica; e non è che lavorando precipuamente su questo elemento della vita » sociale, che i popoli ed i governi potranno toccare il sospirato porto, che da » lungi intraveggono, di un nuovo mondo morale irradiato dal sole di una più » benefica civiltà. Ciò basta, io credo, a convincerci della predilezione con cui » vogliono essere esplorate e percorse quelle provincie della vasta scienza del diritto, le quali confinano con gli ubertosi campi dell' Economia sociale, dove al » giureconsulto ed al pubblicista è dato coltivare e propagare *un ordine di verità* » *destinate ad esercitare diretta influenza su' progressi, gli incrementi e le riforme* » *del movimento commerciale, industriale ed economico delle nazioni* ». P. S. Mancini, Prelezione al Corso di Diritto Pubbl. Maritt. (anno 1852-53). Pronunziata nel dì 29 novembre 1852.

I musulmani dal canto loro non restarono estranei a tanto beneficio. Le severe intransigenti norme del Corano non ebbero più completa applicazione. Gli infedeli, lungi dall' arrecar loro danno, portavano la ricchezza e la prosperità. Coltivarne le relazioni, trattare umanamente con loro, proteggerne l' azione commerciale era incentivo a larghi vantaggi. Non di rado occorse quindi che i diplomi di concessioni e privilegi fossero il frutto di servigii dalle repubbliche marittime prestati ai signori elargitori.

La scarsità delle forze in mare, spingeva sovente come attestano non pochi documenti, i sovrani orientali a chiedere l' aiuto delle navi dei Cristiani.

Il trasporto delle decime in derrate da uno scalo all' altro, il traffico e lo scambio delle merci fra paesi lontani era fatto dalle navi repubblicane, in specie d' Italia. Nè basta. Assai spesso avveniva che nelle guerre fra Stati musulmani le flotte delle repubbliche, in vista di futuri vantaggi e concessioni, parteggiassero or per l' uno o per l' altro degli avversari. Gli è così che i Pisani, fin dal 1167, corrono in aiuto di Sciawer re di Egitto dal quale a guerra finita ottengono il pagamento di centomila danari all' anno, la facoltà di lasciare presidio al Cairo col pretesto di difendere il pontefice Fatenida, ma invero a garanzia del tributo di nuove diminuzioni di diritti doganali, di concessioni e dello stabilirsi di colonie in Alessandria, al Cairo e in tutto il regno.

La ragione poi puramente economica che spingeva i sovrani d' Oriente a favorire la condizione de' cristiani era il grande assegnamento ch' essi facevano su gli introiti doganali. La esperienza e la ragione li avevano ammaestrati a guardarsi bene dal commettere angherie e di rifuggire dall' idea di pretendere imposizioni troppo gravose se non volevano che il commercio, limitandosi, rendesse più scarse le entrate.

Anche gli Arabi adunque coltivarono le teorie economiche e qualche saggio di tale fatto giunse fino a noi. Così Ibn-Khaldim, in sulla fine del secolo XIV, consigliere e segretario nei regni musulmani dell' Africa settentrionale scrisse e sostenne nel *Trattato di Filosofia storica*, essere opera da pazzi aggravare troppo i tributi, e non doversi mai i governi impacciare in imprese agrarie e commerciali (1). Di qui si vede come in fondo il fanatismo religioso non accecasse a tal segno i musulmani da indurli a disprezzare e a trascurare tutte le altre cose per le quali la necessità e la praticità della vita impongono cura e interessamento.

Or dunque le concessioni e i privilegi che qua e là andavano ottenendo i Cristiani, erano un fatto assai naturale e che trova

(1) Amari, « Diplomi Arabi ». Introduzione, pag. XXXI.

ampia giustificazione da una parte nelle costituzioni interne che allora reggevano gli Stati d' Europa e nel carattere speciale del diritto Medioevale, dall' altra nella necessità e nell' interesse che gli Arabi avevano di mantenere amiche quelle potenti repubbliche marittime che più d' una volta avevan ad essi mostrato quanto dannosa fosse la loro inimicizia (1) e quanto proficue, specialmente dal lato dei traffici, le loro relazioni.

Le capitolazioni adunque non sono un istituto dalle origini empiriche e indefinite. La Storia politica sociale, economica dei popoli fornisce tutti gli elementi per stabilirne l' identità fin dai primordi e riconoscerne il razionale e completo processo evolutivo ch' esso ebbe a subire.

III. — All' Italia spetta il merito della priorità nell' introduzione dell' istituto.

Come avviene in tutte le cose nelle quali l' accertamento della priorità acquista onore e merito al paese che primo diè alla luce l' idea o la conoscenza di una invenzione, riguardo all' origine dell' Istituto Capitolare sorge contesa fra gli scrittori (francesi ed italiani) nel volere e gli uni e gli altri rivendicare alla propria patria la paternità di quello.

Gli autori francesi, fra i quali maggiormente si distingue il Pradier Fodéré per avere con più assiduità e maggiore interesse trattato dell' argomento, sostengono strenuamente che prima ad ottenere le Capitolazioni fu la Francia per opera dei suoi Re della seconda metà del secolo XIII. Essi si fondano su alcune stipulazioni che datano da quell' epoca e che però hanno ben poco valore come argomento dimostrativo nella circostanza in quanto non presentavano alcun carattere di novità. Da secoli già si conoscevano di tali compromessi nei rapporti internazionali.

Gli italiani, dal canto loro, si fermano a negare l' asserzione degli avversari, e — tranne il Mancini che, ne' limiti di una breve e concisa trattazione quale gli era permessa dal tema delle « *Modificazioni sulle giurisdizioni consolari in Egitto* » ribattè e sostenne che alla nazione italiana spetta l' onore di avere ottenuto le prime Capitolazioni — dedicano poche parole all' argomento, rinunziando con grave danno dell' istoria d' Italia ad una di quelle dimostrazioni nelle quali la molteplicità degli argomenti, il valore delle deduzioni logiche e l' eleganza della questione avrebbero condotto ad una vittoria delle più brillanti e contro cui qualsiasi replica non avrebbe portato che a infirmare maggiormente la validità della tesi contraria.

(1) Pierantoni, Op. cit., pag. 484, N. 622.

Non sembra che gli scrittori francesi e con essi anche il Pradier-Fodéré, abbiano dato sufficiente importanza alla storia de' popoli marittimi del Mediterraneo. Poichè per poco che si rivolga la mente a quell' immenso dramma della vita umana che dalla caduta dell' Impero d' Occidente alla scoperta dell' America ebbe per teatro quasi tutte le coste che dal Mediterraneo sono bagnate, per poco che si pensi alla varia ed energica attività spiegata dalle genti marittime delle penisole meridionali dell'Europa, si comprenderà l' errore nel quale essi sono caduti. Errore che in questo caso si giustifica col grande sentimento patriottico che negli autori della nazione vicina non sa talvolta mantenersi estraneo a quegli studii ed a quelle ricerche che possono condurre ad una rivendicazione onorifica per la patria loro.

Quella medesima storia, vera maestra della vita, da cui traggono le argomentazioni sin qui esposte, fornisce gli elementi per provare a chi spetti in fatto il merito in contesa.

Mentre tutta Europa quasi schiacciata e sopraffatta dalle migrazioni barbariche, giaceva nella più desolata inerzia e le relazioni fra regione e regione erano, perchè rese difficili, interrotte; mentre l' Oriente ancora restava ultimo baluardo di una grandezza che ovunque tramontava, l' Italia, grazie alla sua posizione, grazie alle vicende politiche, fu sola a mantenere i rapporti fra l' Occidente e l' Oriente. Non troppo lontana da questo i suoi abitanti e più particolarmente quelli che dagli affari e dai traffici erano spinti a muoversi, con breve viaggio potevano giungervi; le conquiste che Costantinopoli, come legittima ereditiera dell' Impero Romano, aveva fatto di Ravenna, della Venezia e della parte meridionale della penisola, permettendo ad alcune città della patria nostra di continuare a vivere sotto l' egida della civiltà antica, salve dal flagello barbarico, facilitarono l' azione imprenditrice delle nostre genti e resero possibile un contatto ininterrotto fra esse e l' Impero greco e le regioni asiatiche.

Fino all' VIII secolo le relazioni amichevoli fra Roma e Costantinopoli, non ancora rovinate dalle scissioni e dalle questioni dommatiche, erano in pieno rigoglio. I papi, già intenti a circondare di grande prestigio la loro missione, si fornivano in Oriente de' prodotti i più ricchi e i più rari. È impossibile immaginare qual copia giungesse nella capitale della cristianità di ornamenti preziosi, di stoffe magnifiche, di arazzi per coprire mura ed altari, di perle e gioje d' ogni genere per ornare gli oggetti destinati al culto, d' incensi e profumi d' ogni qualità da bruciarsi durante le cerimonie. Roma così assorbiva quasi tutto il commercio che esisteva con l' Impero Greco e le provincie dell' Asia. Essa divenne l' emporio, il mercato il più importante di siffatte mercanzie e si narra da molti biografi de' papi che qui convenivano

d'ogni paese a fornirsi e Vescovi e prelati. Benedetto Abbate di Wearmouth in Inghilterra, ad esempio vi acquistò, secondo le cronache, due pezze di stoffa d'un lavoro estremamente fino e ch'egli cedé al Re Egfried in cambio di grosso feudo. (1)

È noto però che i cittadini romani non s'eran mai distinti per una grande attività commerciale e lasciavano ai mercanti delle città marittime d'importare i prodotti forestieri.

Non sussiste dubbio nello stabilire a quale città d'Italia appartenessero quegli abili e ingegnosi trafficanti che sdegnarono il divieto dei papi a trattare con gli Arabi infedeli e che affrontarono le minaccie e i pericoli che già da allora il divieto del commercio degli schiavi con sé portava.

Bari, Trani come più prossime agli scali d'Oriente e di Barbaria, Venezia, Amalfi, furono le città italiane che, quando le consorelle d'Europa non davan ancora segno di liberarsi dall'oppressione barbarica, s'eran rese indipendenti e sulle orme dell'antica civiltà ne andavan erigendo un'altra di cui esse si mostrarono le auguste e benefiche foriere.

Liberi da legami e da restrizioni interne, i loro cittadini potevansi affidare ai mari, approdare alle più lontane regioni portandovi fin da quei tempi remoti l'alito della libertà e del progresso, mostrandosi quegli avventurosi e mirabili naviganti che concorsero a dichiarare un'altra dote del nostro popolo.

Non occorre far cenno delle prime due cittadine dell'Adriatico che ebbero splendore sì, ma breve perché questo venne ben presto abbagliato dalla floridezza delle consorelle Amalfi e Venezia cui era serbato un più largo orizzonte di gloria il quale doveva per l'una tramontare pochi lustri dopo il terribile e temuto anno 1000 andando ad alimentare del più salutare rigoglio il lustro di quella nobile e valorosa stirpe di Re anglo-sassoni novelli liberatori della sventurata penisola, e che per l'altra, destinata a vedere i tempi nostri, doveva finire sotto il peso della vetustà.

Amalfi, quando nel secolo XI fu soggiogata e incorporata nel regno de' Normanni, aveva già raggiunto il massimo splendore e la più grande potenza marittima. Essa precedette di parecchi secoli le altre repubbliche del Mediterraneo e quelle stesse d'Italia. Seppe da sola resistere agli attacchi dei Saraceni che assai per tempo, divenuti padroni della Sicilia, minacciarono e attaccarono parecchie regioni della penisola, distrussero Ostia e si spinsero fin sotto le mura di Roma con grave pericolo della Cristianità.

La piccola, ma forte città, desiderosa di non inimicarsi Co-

(1) W. Heyd. « Histoire du Commerce du Levant au moyen-âge » V. I, p. 95.

stantinopoli, non le si ribellò, come la lontananza e le sue speciali condizioni le avrebbero permesso, ma si accontentò a ridurre il dominio che Bisanzio esercitava su di essa a una potestà puramente nominale che seppe assai bene farsi fruttare perché volle e riuscì a trarne ogni specie di vantaggi.

I cittadini eleggevano da sé stessi i proprii capi, l'Imperatore d'Oriente non partecipava al diritto di nomina che nei limiti di una semplice formalità la quale era unico segno della soggezione che a lui doveva la piccola repubblica. Ma intanto essa aveva chiesto e ottenuto privilegi in tutto il territorio dell'Impero.

I cronisti e gli storici riferiscono che i primi monasteri e i primi quartieri di occidentali che sorsero entro i confini dell'Impero appartenevano agli Amalfitani, che già dall' VIII e dal IX secolo ne frequentavano in gran numero tutti i porti. Lo immediato contatto che esisteva fra quelle regioni e i paesi occupati dagli Arabi, l'attività grande che nella navigazione e nel commercio esercitarono i commercianti di Amalfi, sono prova che l' Amari non errava quando attribuiva a quell'epoca remota le prime relazioni fra Cristiani e infedeli. Né superflua sembra la narrazione di Guglielmo di Tiro il quale dice come gli Amalfitani « conducessero *ab antico* loro commercio in Siria e in » Egitto; come i reggitori Musulmani, proteggendoli per *la uti-* » *lità che ne tornava al paese*, loro accordassero *ottimi patti* e » libera andata a Gerusalemme; come il Califfo d'Egitto loro » assentisse di edificare quei pii luoghi, ai quali gli Amalfitani » mandavano sussidi; e i Crociati, presa la città trovarono in » S. Maria Maddalena la badessa Agnese, romana, e nell' ospe- » dale un Geraldo che par fosse il rettore » (Guglielmo di Tiro lib. I. Cap. X° e lib. XVIII) (1).

Gli Amalfitani adunque furono i primi ad avere relazioni con l'Oriente, primi ad importarne le merci che giungevano, per opera loro, fino a Roma; primi ad ottenere privilegi e franchigie dai Musulmani dell' Africa e dellla Siria. Ma la remotezza del tempo in cui tali avvenimenti si svolsero non permettono di dire di più; la deficienza, anzi la mancanza assoluta di documenti vieta di dimostrarli con l' esposizione di qualche atto, e costringe ad accogliere senz' altro le attestazioni delle antiche narrazioni degli storici, le quali però non sono meno degne di fede, poiché concordano tutte nell' ammetterli.

La valorosa repubblica d' Amalfi, stretta in Oriente dalla infinita potenza di Venezia, dai Normanni in Italia, perde la libertà e tramonta per sempre onde lasciare libero il campo delle

---

(1) Amari, « Diplomi Arabi ». Introduzione p. XX.

conquiste e della gloria alle itale consorelle cui solo, o per aver saputo resistere ai colpi delle avverse vicende o per essere assurte alla suprema grandezza qualche tempo dopo, spetta la fortuna di avere assicurata all' Italia la priorità nel sorgere delle Capitolazioni. Sono Venezia, contemporanea di quella repubblica, Pisa e Genova sorte un po' più tardi, che per la continuità della loro grandezza fecero giungere fino ai giorni nostri i migliori mezzi di prova.

La dipendenza in cui Venezia era mantenuta dagli Imperatori d' Oriente era puramente nominale. La posizione particolare in cui essa si trovava, le permise di sottrarsi all' influenza dei principi barbari d' Italia e de' Greci. Tutta raccolta su poche isole ben munite, poté facilmente difendersi dagli attacchi dei suoi nemici.

I due partiti ugualmente forti in cui si divideva la popolazione, desiderando gli uni di porsi sotto la protezione degli Orientali, gli altri sotto quella dei Longobardi, controbilanciandosi, contribuirono a che la piccola repubblica non piegasse né a l' una né all' altra corrente, ma che fin dal sorgere si temprasse al salutare raggio dell' indipendenza di cui poi molto si giovò.

Già in sullo scorcio del secolo VII (697) i Veneziani elessero nella persona di Paoluccio Anafesto, il loro primo doge e profittando de' gravi sconvolgimenti prodotti in Italia dall' eresia iconoclasta, sotto l' Impero di Leone III l' Isaurico, al pari di Roma, affermarono ogni indipendenza da Costantinopoli.

Ne' primi anni dell' VIII il piccolo Stato dié prova della sua potenza respingendo gli assalti di Pipino figlio di Carlomagno ed obbligandolo a desistere dall' ardua impresa che gli era costata, sola a tentarla, la vita di moltissimi dei suoi guerrieri.

Posti questi fatti, che meraviglia dunque che già da quell' epoca il commercio e la navigazione de' Veneziani come provano concordemente e istorie e cronache, fosse in un avanzato sviluppo? Essi avevano mercati, non solo in molte città d' Italia che potevano raggiungere risalendo i corsi dell' Adige e del Po e percorrendo quelle strade di cui avevan dai principi locali ottenuto, libero il passo, ma anche in Siria e in Egitto. A questo proposito anzi son note le recriminazioni che gli Imperatori d' Oriente, in guerra con gli Arabi, muovevano al governo di Venezia affinché non permettesse ai suoi sudditi di rifornire i loro nemici di materiale da costruzione e da guerra che sembra esportassero in grande quantità.

Né qui si arresta il progredire incessante de' Veneziani, poiché si narra che, circa il 1000, il Doge Pietro II Orseolo, celebre per aver posto tutta l' opera sua ad accrescere lo splen-

dore, la gloria e la ricchezza della città natale, non pago di soli sentimenti patriottici, spirito largo e privo di pregiudizii, inviò ambasciatori a tutti i principi saraceni, seppe guadagnarne il favore e ottenne che quelli ne ritornassero avendo assicurato ai mercanti Veneziani nuovi privilegi (dacchè sembra che da tempi più remoti ne esistessero) i quali garantissero loro buona accoglienza presso i Musulmani della Siria, dell' Africa e della Sicilia.

« Noi possiamo riguardare, dice l' Heyd come segnale d' una » nuova tappa nella marcia progressiva del commercio di Ve- » nezia, i privilegi e i favori accordati a questa città dall' Im- » peratore Alessio I Commeno in riconoscenza dell' ajuto ch' egli » aveva ricevuto in un momento critico (1081). » (1)

L' Imperatore, minacciato dalle mene di Roberto Guiscardo principe normanno dell' Italia meridionale, si rivolse ai Veneziani che con la flotta, comandata dallo stesso doge Domenico Selvo, gli vennero in ajuto, e a Durazzo sconfissero l' assalitore.

Nel maggio del 1082, il Greco, in premio di ciò, mantenne le promesse fatte e accordò alla valente repubblica, con una bolla d' oro, fra molti altri privilegi, la fondazione di numerosi stabilimenti consolari, libero accesso a tutti i porti dell' Impero e esenzione in tutto il territorio da qualsiasi imposta doganale.

Da questo punto Venezia salì a una potenza militare ed economica straordinaria; i suoi cittadini si trovarono di gran lunga al disopra degli altri commercianti e gli Amalfitani già tanto influenti nell' Impero d' Oriente decaddero per sempre e divennero, per colmo di sventura, tributarii della repubblica di S. Marco.

Gli avvenimenti della quarta crociata resero i Veneziani addirittura padroni di grande parte dell' Impero bizantino, e quando i Paleologhi con l' aiuto di Genova ripresero Costantinopoli, se pur privati della sovranità, mantennero però le franchigie e i privilegi sanciti dalle bolle.

Ma l' azione marittima e commerciale della Regina dell' Adriatico non si limitò ai rapporti col vacillante impero d' Oriente. Fin dai primi anni del secolo XI i suoi navigli avevano approdato alle coste dell' Asia Minore e dell' Africa e i privilegi che aveva ottenuto dai Saraceni, ottenne e allargò, profittando d' ogni più piccola occasione, all' epoca delle Crociate, ora i principi cristiani aiutando col traghetto delle milizie e col provvigionamento de' viveri, ora i sovrani musulmani favorendo col rimanere lontana dalle lotte che si combattevano.

Del secolo XIII poi esistono un' infinità di atti contenenti stipulazioni di trattati di commercio e convenzioni consolari che Venezia strinse con i signori orientali.

---

(1) « Histoire du commerce du moyen-âge » loc. cit.

Per tacere di tanti altri basti rammentare il Trattato stipulato con Aladino sultano di Iconio nell' anno 1219, nel quale si stabiliva che se contestazioni sorgessero fra Veneziani e persone d'altre Nazioni latine, come i Pisani, Genovesi ecc., dovevano essere giudicate dai *più probi* fra i Veneziani, eccetto le cause penali devolute sempre alla competenza del sovrano musulmano, ai sudditi del quale veniva riconosciuto dai Veneziani il principio di reciprocità (1).

Ne intervennero altri simili con i signori di Cipro, dell' Armenia, di Trebisonda, de' Tartari, di Bulgaria, fra i secoli XII e XV. Ma i trattati che per la data e pel contenuto hanno maggiore importanza a sostegno della rivendicazione italiana sono alcuni di quelli stipulati con gli Stati Barbareschi e con l' Egitto

Nell' anno 1251, il sovrano di Tunisi concluse un trattato della durata di 40 anni con i Veneziani pel quale era stabilito che nessuno potesse entrare nel fondaco destinato alla loro dimora senza ch' essi ne dessero il permesso e che solo il Doge di Venezia dovesse inviare in quello un Console per rendere loro giustizia e per governarli. (2)

Nel 1271 il patto venne rinnovato per altri 40 anni e vi furono comprese nuove clausole assai importanti: Che... « non » fosse posto in Tunisia verun impedimento alla partenza delle » navi veneziane, che, se dei corsari veneziani cagionassero torti » sia a qualche saraceno, sia a qualche cristiano in pace col Re » di Tunisi, il governo veneziano dovesse occuparsi del fatto ed » ordinare il debito indennizzo; che nessun veneziano, sotto » qualsiasi pretesto, venisse immischiato nella questione; che in » qualunque punto della giurisdizione tunisina arrivasse un com» merciante veneziano, non venisse assoggettato ad alcun peso » se esibisse il documento di aver pagato la tassa. » (3)

Il Doge da parte sua s' impegnava di trattare in Venezia i Saraceni, come i sudditi di qualunque altra Potenza amica.

In Egitto poi fra i primi trattati, di cui si ha piena notizia, fu quello conchiuso ad Alessandria nel 1238 con il sultano Melek-el-Adel. Guarentigia degli averi e alle persone, immunità alle dimore, riconoscimento della giurisdizione speciale consolare, limitazione e determinazione della territoriale, stabilimento di determinati diritti di dogana, sono le clausole più importanti che, insieme ad altre, vi si contengono a favore dei Veneziani.

---

(1) Miltitz, Op. cit. T. II Ch. II sect. III.

(2) Mas Latrie, « Relations et commerce de l'Afrique septentrionale », etc. Paris 1886, p. 192-193 e 253.

(3) Contuzzi, Op. cit., p. 63.

Genova e Pisa, non ugualmente fortunate a Venezia e ad Amalfi, ottennero la loro indipendenza più tardi, solo quando il popolo poté sottrarsi al dominio dei signori che le invasioni de' goti e de' longobardi e la preminenza de' franchi in Italia vi avevano insediati.

Appena libere, vennero in aiuto l'una dell'altra e fin dal principio del secolo XI lavarono unite l'onta ricevuta alcuni anni innanzi dai Saraceni, che avevano preso e saccheggiato prima Genova nel 935 e poi Pisa nel 1004, andandoli ad attaccare in Sardegna d'onde li scacciarono (1015-1016). (1)

È davvero meraviglioso come queste due repubbliche sapessero in tanto breve tempo raggiungere un sì alto grado di potenza. Dipendenti fino ai primi anni del secolo XI si liberano e, prima ch'esso trascorra tutto, fanno già sentire il peso della loro forza.

Importanti sono le spedizioni ch'esse intrapresero contro gli Arabi dell'Africa settentrionale. In quella del 1034 i Pisani s'impadronirono di Bona. Nell'altra indetta dal papa Vittore III, con un'armata da tre a 400 navi, montate da 30.000 combattenti le due repubbliche attaccarono il principe Temin della famiglia dei Zeiridi regnante a Mehdia, famosissimo pirata e terrore di tutto il Mediterraneo. Stretto validamente d'assedio nella sua capitale, questi non ottenne il ritiro dei Cristiani che a prezzo dei più duri sacrificii: pagamento di somme considerevoli e liberazione de' prigionieri ch'egli riteneva in gran numero. Fra gli impegni più importanti che dovette assumere fu che i mercanti delle due città cristiane fossero ammessi in franchigia sul suo territorio e che vi si fondassero stabilimenti consolari.

Con questa spedizione i Genovesi e i Pisani si aprirono un vasto campo ai commerci e acquistarono potenza marittima; visitarono molti porti degli Arabi e vi si stabilirono, ma la loro espansione coloniale ricevette il massimo impulso durante le crociate. Gli eserciti crociati, inconsci degli impedimenti e dei pericoli che lungo il viaggio avrebbero incontrato, nella prima spedizione per andare a liberare i luoghi santi si avviarono seguendo le vie di terra. I commercianti e i marini però delle repubbliche marittime non si tennero in disparte, ma dando prova della più grande sagacia e prodezza nel profittare di ogni minima occasione a procurarsi vantaggi tenevano i loro navigli in prossimità delle coste seguite dalle schiere dei crociati. Alla novella dei primi successi, essi s'affrettavano a fornire i viveri e le provvigioni di cui si aveva bisogno in un paese nel quale i raccolti erano

(1) W. Heyd, Op. cit., V. I, p. 120 seg.

stati distrutti dai vincitori e dai vinti, ed in cambio caricavano le navi di ricche mercanzie.

Una volta consolidatosi il regno di Gerusalemme, non tardarono a sorgere fra questo e i mercanti cristiani le più attive relazioni (1). Tutti si danno a costruire navi, i viaggi si raddoppiano e la navigazione fa altri e più rapidi passi sulla via della perfezione.

Nelle spedizioni che seguirono, i Crociati, per non subire nuovi disastri, abbandonarono l' idea di recarsi in Terra Santa per le vie dell' interno, e si rivolsero alle Repubbliche Italiane che sole — sono parole del Miltitz — potevano procurare un numero sufficiente di bastimenti per trasportare le loro truppe sulle coste della Dalmazia, da dove si dirigevano su Costantinopoli, luogo di convegno generale. Genova, Venezia, Pisa si fecero ben fruttare questi aiuti apportati. In tutte le contrade liberate dai Cristiani si assicurarono le più larghe franchigie e vantaggi d' ogni genere. (2)

Da questi fatti e dalla circostanza che, nonostante tutta la Cristianità fosse impegnata in una lotta così grave con gli infedeli, quelle repubbliche marittime continuarono a trattare con gli Arabi e che, pur di non perdere i favori e i privilegi che ne avevano ottenuto, si rifiutarono non di rado di partecipare alle crociate, si scorge come non errasse il Pardessus laddove disse che le città del Mediterraneo si occuparono molto più de' loro interessi che del gran fine della liberazione di Terra Santa.

Ma via, non fu per gli altri che spinsero e presero parte a quei grandi pellegrinaggi armati, solo incentivo la causa della fede. Sanno i Papi, che tanto ardore ponevano nel predicare la guerra santa, quanta potenza acquistassero e quale risveglio religioso sopraggiungesse a rinforzare la Chiesa cui i non avvenuti vaticinii del 1000 non avevan certo arrecato vantaggio. Sanno i Re di Francia e d'Inghilterra quanto si giovasse la loro autorità con la partenza di molti de' loro vassalli i quali, non tornando, lasciavano vacanti i feudi che così accrescevano il patrimonio della corona con danno del feudalismo. E che dire dei Comuni che specialmente in quell'epoca, a causa delle ricchezze e della coltura acquistate dalla borghesia, si rafforzano in Italia e sorgono al di là delle Alpi?

Si direbbe che un mutuo accordo esistesse fra tutti gli uomini all'intento di procurarsi il maggior profitto possibile. E le crociate in vero non ebbero che moventi altamente pratici.

---

(1) Miltitz, Op. cit. L. II, Ch. I, sect. II.

(2) A. Pierantoni. Op. cit. p. 724 n. 1226.

Che meraviglia dunque, che le Repubbliche marittime d'Italia profittassero delle Crociate per arricchirsi?

E ben esse, mentre in Terrasanta si combatteva fra mille altre ragioni anche per la fede, dalle vedute larghe e prive di ogni scrupolo e pregiudizio, trattarono con gli infedeli e assicurarono ai proprii sudditi maggiori vantaggi di quelli che non ne sapessero ottenere i principi cristiani con tante guerre, assai spesso rese infruttuose dalle discordie dei vincitori e dalla incapacità di mantenere i possessi conseguiti.

Pisa e Genova, più che altre repubbliche, non esitarono a intendersela con i sovrani Arabi per stringere e confermare trattati e convenzioni che permettevano ai loro cittadini di frequentare con sicurezza i porti Africani.

Ammessa questa facilità di relazioni, rammentato che i musulmani ne ritraevano adeguato profitto, non farà meraviglia l'apprendere come nell'anno 1133 due galere africane venissero a Pisa con degli ambasciatori del Re del Marocco, il quale volle così prendere l'iniziativa per stringere con quella potente repubblica un trattato d'alleanza e d'amicizia (1).

L'Amari, che fece studi profondissimi su questa materia lo ricorda insieme ad un altro trattato della stessa epoca intervenuto fra quel sovrano e la repubblica di Genova e non solo lo giudica il più antico che si conoscesse, ma aggiunge: « Nondimeno io » ritengo per fermo che gli accordi in buona forma fra gli Stati » Italiani e i musulmani risalgono molto addietro ne' tempi, ed » anco fino al settimo secolo, se continuò com'egli è verosimile, » dopo la conquista delle spiaggie meridionali del Mediterraneo, » il commercio poco o molto che si faceva da quelle con l'Italia. » I diplomi che ci rimangono di Pisa con l'Affrica e con l'Egitto » accennano sempre a consuetudini e patti anteriori ». (2)

A quello del 1133 seguono immediatamente due trattati, l'uno di Genova del 1149 e l'altro di Pisa dell'anno seguente. Per esso i Pisani ottengono dal Re Saladino di Babilonia concessioni a beneficio de' loro commercianti, mentre in compenso s'impegnano di *non ajutare i Crociati al passaggio in Terra Santa nè per mare nè per terra* (3).

Se poi si passa a tempi prossimi si ritrova una grande quantità di patti simili e di cui per la maggior parte, grazie all'opera di Michele Amari, è dato di conoscere anche il testo. Ma è impossibile oltre indugiare su essi, e fa d'uopo rinviare lo studioso alle magnifiche raccolte di atti e di diplomi che le moderne ricer-

---

(1) Mas Latrie, « Relations et commerce de l'Afrique septentrionale ». pag. 68.

(2) Amari, Op. cit. p. XXVI.

(3) R. Bonghi, loc. cit.

che hanno dato alla luce quasi riempiendo quelle lacune dal Miltitz e da altri autori lamentate (1). Basterà accennare brevemente ai più importanti. Ai più importanti dal punto di vista che qui interessa solo cioè in quanto è sufficiente dimostrare che l'Italia, anche in questo campo dei rapporti internazionali fu seconda a nessuno, anzi ha precorso tutti gli altri.

È fuori dubbio che i rapporti fra i Pisani e i principi di Barberia fossero de' più cordiali. Di fatto senza cercare di dimostrarlo altrimenti basta rammentare la lunga lettera che nel 1157 l'emiro Abd-Allah scriveva all'arcivescovo di Pisa (2). Il fatto che i Pisani erano riguardati come antichi amici, spiega la ragione di quella immensa serie di patti che si stipularono da essi con quei principi.

Sono valido esempio quelli intervenuti nel 1167 con l'emiro di Bogia e col Re di Tunisi, in forza de' quali la repubblica di Pisa assicurò ai suoi commercianti franchigie commerciali, il diritto di avere un fondo, una dogana, un Consolato e da questo secondo sovrano la cessione dell'isola di Tabarca per facilitarsi la pesca del corallo e il commercio con l'Egitto.

Ma più salienti ancora sono il Trattato del 1230 e quello del 1265 che è, tranne qualche variante, la riconferma del primo. Con essi il Re di Tunisi faceva ai Pisani una posizione davvero privilegiata da nessun altro prima di loro goduta (3).

---

(1) Mancini, loc. cit. p. 549.

(2) Mas Latrie, Op. cit. p. 71 e seg.

(3) Per dare un' idea di quegli atti, riassumonsi qui in breve le disposizioni comprese nel trattato del 1230.

È accordato ai mercanti pisani sicurtà e protezione in tutta l'Africa, nella terra di Bugia e nelle altre terre del dominio del Re per 30 anni; fondo, chiesa, cimitero e bagno in ogni città soggetta al re. I pisani dovranno in caso di naufragio ottenere ajuto e protezione per il ricovero delle persone e degli effetti, senza verun peso, tranne la spesa di trasporto — essi potranno provvedersi di viveri, comprare e vendere mercanzie pagando le tasse in uso; ugual facoltà è accordata a ogni straniero che sarà con essi — nessun impedimento sarà posto alla partenza de' mercanti che vorranno andarsene; — il loro fondo sarà separato da quello dei Genovesi da un muro in guisa che non vi sia comunicazioni fra le due nazioni — se il Re vuole, per i suoi trasporti usare uno de' loro navigli, egli pagherà il terzo del naviglio stesso e questa somma sarà consegnata nelle mani del *Console della Nazione* — se qualche pisano vuol cedere a un indigeno i suoi diritti sulla proprietà depositata nella dogana egli potrà farlo secondo la estimazione che sarà fatta di suddetta proprietà. Il console de' Pisani potrà visitare il re una volta al mese, in qualunque punto egli si trovi, e potrà vedere ugualmente tutti coloro che governano qualche terra in nome del Re — se un pisano fa la corsa a danno dei soggetti del Re, il console dovrà punirlo e confiscare tutti i suoi effetti derubati ai Saraceni, e reciprocamente; — solo il console dei pisani s'intrometterà nelle contestazioni che avranno luogo fra loro; — non è loro proibito di comprare in ogni sito, anche se Genovesi, ed essi saranno protetti secondo il buon costume praticato fra i Cristiani di questo paese. Miltitz, Op. cit. L. II, ch. I, sect. III, p. 142.

E che dire del patto stipulato dagli stessi nel 1173 col Sultano Saladino d'Egitto, distruttore del Regno cristiano e francese di Gerusalemme?

In Alessandria e al Cairo i Pisani formarono un corpo di Nazione sotto la giurisdizione de' loro consoli nazionali; ebbero chiese, bagni, loggie, e tutte quelle concessioni oramai note per averle trovate sancite negli altri accordi anche posteriori.

Dovrebbesi ora parlare de' più antichi patti intervenuti fra Genova e i sovrani Arabi; ma, come quella ebbe quasi comuni con Pisa le origini della sua potenza marittima, così avanzò di pari passo con la rivale nello sviluppo dei commerci. A distanza di breve tempo i trattati della repubblica toscana sono seguiti da quelli della ligure e viceversa. Glí uni erano la riconferma degli altri come l'esame del contenuto di essi ad evidenza lo dimostra.

Le vicende politiche, il poco sviluppo delle coste sul Mediterraneo, la deficienza di buoni porti naturali, la grande lontananza dal centro commerciale, dall'Oriente, non permisero alla Francia o meglio alle città della Provenza, di raggiungere quella potenza marittima, che da tempi remoti le nostre repubbliche godevano, se non assai tardi, quando cioè l'unità dello Stato e la sua forza territoriale tornò a rinvigorire tutte le fibre di cui si componeva.

Si dice che Carlomagno si adoperasse con ogni possa a favorire l'azione commerciale e marittima. Ma tutti i suoi sforzi sembra rimanessero senza un rispettivo compimento poichè raccontano le cronache che un giorno l'imperatore trattenendosi con l'ambasciatore del Califfo Haroun-Al-Rashid, espresse le più vive lamentazioni che i due imperi fossero separati dal mare, ciò che, aggiungeva egli, impediva a lui di prendere parte con i Greci alle ricchezze dell'Oriente (1).

Non pertanto vi sono stati degli scrittori che hanno preteso affermare che fin dal secolo IX commercianti delle città della Provenza esercitassero un regolare servizio marittimo con il Levante.

Ma l'Heyd ha egregiamente combattuto quell'asserzione che inclina piuttosto a rigettare nel regno delle favole.

E poi chi non sa il periodo disastroso che si aprì per la Francia con i successori di Carlomagno?

Mentre i Normanni saccheggiavano le coste del Nord e dell'Ovest, penetrando fin nei fiumi che bagnano quelle regioni, dei pirati Arabi si mostravano sulle coste della Provenza, s'impadronivano del forte Castello di Frassineto (la Garde de Fracinet), e, da questo riparo, portavano la devastazione lontano nel-

---

(1) W. Heyd, Op. cit. V. I. Prima par., ch. II, n. 6.

l'interno del paese per circa un secolo. Chiunque si attentava a passare le Alpi presso a quei distretti cadeva nelle loro mani e non un bastimento avrebbe potuto sciogliere le vele da quei porti del sud senza essere certamente catturato da essi che, in grande numero, erano annidati nelle isolette prospicienti la Provenza.

Date queste condizioni è assurdo ammettere l'esercizio del commercio tra la Francia e qualsiasi paese del Mediterraneo in quell'epoca. Gli stessi pellegrini francesi che volevano portarsi a Gerusalemme erano quasi sempre costretti ad imbarcarsi in qualche porto delle repubbliche italiane, le quali, è altresì confermato, provvedevao a rifornire alla Francia, priva di comunicazioni dirette, spezie e altre mercanzie orientali in grande abbondanza già dal IX e dal X secolo (1).

In processo di tempo, e come del resto si rileva dalle relazioni commerciali che ebbero le città di Montpellier, Narbona e Marsiglia acquistarono una rispettabile forza in mare; di esse però, a dir vero, solo l'ultima, per aver raggiunto un grado di sviluppo più precoce, in grazia di maggiore indipendenza, fu la sola che acquistasse il titolo di potenza marittima. Il suo statuto rimonta alla metà del secolo XIII, ed è noto che ebbe, al pari delle repubbliche italiane, consolati in molti scali commerciali. In quanto all'Oriente i suoi primi vi furono insediati nel reame di Gerusalemme dopo la prima crociata, quando già Genova, Pisa e Venezia che avevano concorso al conquisto di Terrasanta ve ne possedevano in grande copia e assai importanti. Le relazioni de' Marsigliesi con i sovrani saraceni poi, non sono antecedenti alla prima metà del secolo XIII, e solo nel XIV ebbero un certo incremento.

Del resto questo fatto non è strano. Le vicende interne della città che, appena resasi indipendente dai visconti figli di Ugo Goffredo I (1230), cadde nelle mani di Carlo d'Angiò (1262) e da questo passò a far parte del Reame di Francia, non permisero a Marsiglia di mostrare tutta la sua forza se non quando, pur mantenendo determinati privilegi, entrò in quest'ultimo stadio della sua storia. I Re di Francia infatti si servirono assai degli aiuti di Marsiglia per le loro imprese marittime. Si adoperarono ad aumentarne le risorse, ma i patti che stipulavano e i privilegi che ottenevano erano estesi a beneficio di tutti i loro sudditi senza distinzione. Ed è appunto all'epoca di Luigi IX, il quale in omaggio ai voleri della Chiesa e spinto dalle interessate mire del fratello si lanciò in quelle famose guerre contro gli infedeli, che rimontano le prime e più importanti relazioni con i sovrani arabi.

Dopo l'esito infelice della sesta crociata lo sventurato re fatto

(1) W. Heyd, loc. cit.

prigioniero, nell'anno 1248 strinse col sultano d'Egitto un trattato nel quale questi gli permetteva lo stabilimento di due consolati l'uno a Tripoli l'altro in Alessandria.

Ma il fatto a cui gli scrittori francesi danno il più grande valore e che considerano come la prima convenzione internazionale regolare che siasi conclusa fra musulmani e cristiani, è quella intervenuta nell'anno 1270 fra Filippo l'Ardito ed il Re di Tunisi.

Ove facciasi attenzione al contenuto di questo trattato non s'indugierà molto ad avvedersi ch'esso non contempla nulla di nuovo considerato alla stregua di quelli stipulati già da qualche secolo fra le nostre repubbliche marittime e i sovrani arabi.

Il fatto ch'esso estendesse la sua protezione non solo ai francesi, ma ad ogni cristiano suddito di qualsiasi altro Stato che non avesse consoli in Barbaria, ha importanza assai limitata.

I commercianti italiani non avevano bisogno della tutela del trattato francese. Ne avevan trovato e ne trovavano una abbastanza larga nelle moltéplici convenzioni ch'eran venute ottenendo le repubbliche marittime e che continuarono, per molti anni ancora, a stipulare e a rinnovare ogni volta che scadessero.

Potrebbesi obbiettare che nella Capitolazione francese si trovano disposizioni non mai contenute nelle altre, ma ciò non è esatto, poichè se v'ha qualche cosa che manchi, ad esempio, in uno de' trattati di Genova, si troverà senza dubbio in un altro anteriore o posteriore della stessa, oppure di Pisa, di Venezia, di Firenze e così via.

In realtà, poi, queste differenze neppure esistono se non nei limiti della forma espositiva. I governi delle nostre repubbliche avean ben pensato a mietere ed a sfruttare tutto il campo delle concessioni e dei privilegi, di guisa che il re francese invano avrebbe cercato di farsene accordare dei nuovi, come d'altra parte non se ne trovano neppure nei regolari trattati dei secoli XVI e seguenti. Solo la consuetudine di abusi potè introdurne, provocando però ai nostri giorni la riforma o la soppressione del sistema in varii paesi che da tempo antico si reggevano con le norme di quelle stipulazioni.

Non sembra invero neppure il caso di parlare della durata e della forma. Riguardo alla prima basti rammentare che il trattato francese del 1270 aveva vigore, per 15 anni, quello di Pisa del 1251 e del 1271 con lo stesso sovrano di Tunisi per 40. E che di più?

In quanto alla forma l'Amari dice che i patti di Pisa con i califfi tunisini « rassomigliano a trattati anzichè a mere concessioni ». E difatto la stipulazione si faceva da una parte con la firma dell'Ambasciatore della repubblica, dall'altra con la notificazione del principe arabo al governo di quella.

E quale forma se non questa tenne il re di Francia nella stipulazione?

Adunque nessuna differenza corre fra la Capitolazione del re Filippo l'Ardito e quelle delle nostre città marittime, se non che queste, come risulta dal progresso delle loro relazioni con l'Oriente, le avevano ottenute da molto e molto tempo innanzi.

La cronologia delle stesse fonti del diritto marittimo europeo avvalora anch'essa questa tesi. Il fatto che il gruppo italiano di cui le manifestazioni più antiche sono la Tavola di Amalfi (IX o X secolo), il Diritto marittimo di Pisa (1083) la legislazione delle città dell'Adriatico e principalmente di Venezia (1205-1229), è dagli storici del Diritto posto innanzi al gruppo Franco-Aragonese comprendente i codici di Montpellier, Arles, Marsiglia, Tortosa e Valenza (1336-1346) e a quello Franco-Olandese, conferma che l'azione marittima e commerciale delle città italiane precedè quella d'ogni altro popolo d'Europa.

È evidente adunque che non possa sussistere alcun dubbio nel precisare a chi spetti il merito di avere introdotto nelle relazioni internazionali l'istituto delle Capitolazioni. Le documentazioni storiche autorizzano a respingere l'asserzione del Pradier-Fodéré. il quale riguardando il trattato di Filippo l'Ardito come il tipo di quel genere di patti le dice una creazione della Francia (1). Ammesso il concetto, del resto dimostrato, di una lenta e progressiva evoluzione di elementi che primi si svilupparono presso di noi, è giusto e doveroso ch'esse siano considerate una conquista italiana. Non altrimenti pensava il Mancini che nella pregevole relazione sulla Giurisdizione consolare in Egitto con queste parole si esprimeva: « Ma se il merito di priorità dell'im» presa e la grandezza de' sacrifizi sopportati per conseguire dai » governi musulmani, nel sistema delle Capitolazioni, una preziosa » garantia di sicurezza commerciale e civile in prò delle popola» zioni cristiane dovessero fornire misura adeguata della gelosa » custodia di codesta istituzione e della ripugnanza a lasciare in » essa introdurre verun'alterazione, noi pensiamo che la Francia » non potrebbe a sè rivendicare il primo luogo a preferenza del» l'Italia nell'invocare titoli somiglianti » (2).

Sarebbe d'altra parte non equo non riconoscere anche alla Francia il suo merito in questa materia. Anzi ad essa ne spetta uno grande specie nello sviluppo dell'istituto. Il trattato stipulato tra Francesco I ed il sultano Solimano nel 1535 segna indubbiamente il passaggio delle Capitolazioni da uno stadio primitivo e disordinato a un altro più regolare e complesso.

(1) Pradier-Fodéré, « La question des Capitulations » in *Revue de droit inter. et de législation comparée*, Tome I, 1869.

(2) P. S. Mancini, loc. cit. p. 540.

Da allora in poi il sistema venne consacrato in atti partecipanti, in tutto, al carattere di una perfetta trattazione internazionale. Gli stati cristiani nel farsi riconfermare e riconoscere i privilegi e le concessioni si modellarono sul trattato francese del secolo XVI.

Tale fatto però lungi dall'arrecare meraviglia si spiega facilmente. Esso pure è, ad un tempo, il portato di fattori esistenti e di circostanze che lo accompagnarono.

Non parrà strano perciò il rapido generalizzarsi e l'affermarsi dell'influenza francese ne' paesi d'Oriente, dopo aver fatto presente come il sustrato delle stipulazioni contratte dai Re Cristianissimi, già esisteva negli analoghi patti delle repubbliche italiane in guisa da togliere alle prime il carattere di ogni originalità. Trattavasi in fondo di un complesso di condizioni e di rapporti a cui gli orientali e gli europei da lunga pezza si erano accostumati. E poi nel cinquecento, mentre la Francia che riguardo alle cose del mare veniva dopo l'Italia, era già una grande potenza centrale seconda solo alla Germania, la Penisola Italica era il teatro delle guerre suscitate dalle nazioni che se ne contendevano il possesso, vittima dell'avarizia e della cupidigia di alcuni principi mai paghi di maggiori acquisti ed ancora peggio dilaniata dalla gelosia e dall'invidia fra le già fiorenti repubbliche e i nascenti stati.

Quando la Francia si fece per la prima volta a crearsi delle relazioni con l'Oriente, l'influenza italiana andavasi in quei paraggi lentamente abbassando. Già Pisa e Genova avevano perduto ogni predominio; Venezia non contava che ben limitati possessi oltre l'Adriatico; Amalfi non si rammentava neppure più.

Di fronte all'indietreggiare d'Italia, avanzava maestosa e sicura la Francia, cui non i rovesci d'Europa con Carlo I arrestavano ne' suoi progressi nell'Oriente. Allorchè Francesco I stipulò il Trattato del 1535, tutti i cristiani furono ne' paesi ottomani conosciuti col nome di Franchi e il re francese assumeva il titolo e la carica di protettore delle loro persone, delle loro abitazioni e de' luoghi adibiti al culto.

Il merito però che bisogna riconoscere alla Francia circa la fase evolutiva non esclude la parte principalissima che spetta all' Italia riguardo alle origini e al consolidamento dell' istituto. Se astraendo per un istante dal tema si rivolge la mente a tutte le diverse manifestazioni del pensiero e dell'attività umana, si sarà portati a riconoscere ch'è sovente l'Italia, non si sa se per opera degli uomini o per le favorevoli disposizioni della natura, che apre le vie della civiltà e del sapere, è spesso dall'Italia che partono le prime scintille del genio e dell'invenzione le quali emigrando agli stranieri sono da questi afferrate e sviluppate. Ma

quando vi ritornano sotto altra forma hanno anche il nome cambiato perchè quelli che da essa le presero non pur contenti del dono della prima idea tentano di negargliene anche la paternità.

Come nell'arte, nella letteratura, nelle scienze mille volte l'Italia dette il modello e il primo impulso, così essa fece nel diritto di cui molti istituti sono, come avvenne nelle Capitolazioni, creazione sua. Gli italiani non devono rinunciare a ciò che essi hanno saputo conquistarsi e che loro spetta; non debbono permettere che altri invada il loro campo; ma accettando il monito che il Mancini rivolgeva ad essi quando ricordava che il diritto marittimo è una delle nostre più grandi glorie, questo scritto non potrà avere miglior conclusione delle parole del sommo giurista, parole che trovano larga conferma nei prodigiosi passi fatti dagli studi storici e dalla critica moderna.

« Volgendoci al passato, troveremo pria di tutto che il Di» ritto Marittimo, e come legislazione, e come scienza, è crea» zione del pensiero italiano; che il resto del mondo civile ebbe » in questa disciplina la nostra patria a maestra e legislatrice. » I più antichi ed autorevoli Usi e Statuti marittimi, ed i più » grandi scrittori della materia nacquero tra noi. Gli istituti e le » pratiche del commercio marittimo, che oggi sono tuttavia presso » i popoli navigatori, è a noi che le nazioni più possenti li deb» bono. Vorremo noi cedere ad altri queste venerande tradizioni » della nostra nazione, ed abbandonare, in mani straniere, un » domestico retaggio?

« Ma non basta. Sono i miracoli stessi della possanza e della » civiltà marittima di che l'Italia si rese già iniziatrice a tutto » un mondo stupefatto. Come se la terra fosse angusto teatro » alle grandi opere del genio italiano, esso in età ancor tene» brose e misere ne ruppe impaziente i claustri, e si slanciò orgo» glioso e confidente sulla immensità dell'oceano. Ivi comandò » gli elementi, sfidò le tempeste; trovò la bussola, l'assicurazione, » la lettera di cambio, la commandita, che dico? trovò un altro » mondo, e ne rivelò l'ignota esistenza agli attoniti abitatori » dell'antico ». (1)

G. C. MONTAGNA.

(1) P. S. Mancini, « Prelezione al Corso di Diritto pubblico marittimo insegnato nella R. Università di Torino nell'anno 1852-1853 » Pronunziata nel dì 29 Novembre 1852.

LA CAMERA DEI PARI

NEL PRESENTE SISTEMA POLITICO INGLESE (*).

I. — Il grande conflitto sorto oggi in Inghilterra fra i due rami del Parlamento ha destato per le ragioni che lo suscitarono, per le conseguenze che se ne prevedono, per la fermezza della Camera dei Pari, pel linguaggio insolente dei membri del governo e pel loro contegno apertamente ostile verso quel ramo del Parlamento, il più vivo interesse in tutti coloro che si occupano di politica e tutti sono in attesa del risultato finale d'un avvenimento che rimarrà memorabile nella Storia Costituzionale di quel gran paese.

Non è la prima volta che un Ministero godente la fiducia della Camera dei Comuni trovi in quella dei Pari la più decisa opposizione. È la prima volta però che il conflitto fra le due Camere metta in pericolo l'esistenza di una di esse e quindi minacci di trasformar radicalmente l'intera Costituzione di quella Monarchia. Ed è anche la prima volta che Ministri del Re si facciano con una disinvoltura degna di miglior causa suscitatori dell'odio fra le classi sociali, eccitando nei *meetings* le inferiori contro le classi elevate, i poveri contro i ricchi e propaghino in piazza teorie rivoluzionarie additando con un linguaggio bassamente volgare al disprezzo e all'animadversione pubblica uno dei tre elementi del potere legislativo.

Quale l'origine del conflitto e la grave colpa dei Pari? Essi hanno respinto il bilancio presentato dal Ministero Asquith e già approvato dalla Camera dei Comuni. Se fosse qui il caso d'esaminar quel bilancio potremmo dimostrar come alcune delle nuove imposte in esso contenute fossero delle vere e proprie confische, e come all'intollerabile peso s'aggiungesse la più evidente ingiustizia. L'una di esse infatti obbligava i figli a pagar il 7 e l'8 % pell'eredità paterna, se di media importanza e fino al 15 % per le maggiori fortune e sottraeva ai parenti lontani perfino il quarto dell'eredità (1). Qualch'altra, principalmente la *supertax*, ispirata dall'odio di classe, non colpiva la generalità dei contribuenti, ma gravava per intero un ristretto numero di cittadini, quelli,

---

(*) Col consenso dell'illustre autore e della gentile Direzione del Periodico la *Rassegna Contemporanea*, riproduciamo quest'articolo già pubblicato nel fascicolo di Febbraio dell'anno corrente *(N. d. D.)*.

(1) La successione dei parenti lontani non è così rara in Inghilterra come altrove. Essi succedono di pieno diritto nei fedecommessi (e tutte le grandi fortune sono soggette al fedecommesso) quando il defunto proprietario non lascia figli o parenti prossimi di sesso maschile.

cioè, la cui rendita giungeva a 125,000 lire italiane. Or, secondo la recente statistica, costoro, sopra 45 milioni di abitanti, sono appena 10,000. Certo ciò è conforme al carattere dei sistemi tributari moderni che è quello di concentrare tutto il peso delle imposte sopra una piccola minoranza, la quale, perchè piccola, non trova e non può trovar difensori in Parlamento e, perchè facoltosa, suscita nella grande maggioranza quel sentimento che è l'anima della democrazia: l'invidia. « Ce sont, scrive il grande economista Leroy-Beaulieu, 10,000 victimes désignées pour supporter tous le excès présents et futurs de la taxation ». In verità queste leggi che esoneran dalle tasse la grande maggioranza dei cittadini per caricarne tutto il peso su pochi, son vere liste di proscrizione, non leggi d'imposta. Infine si trasformava l'*income-tax* in tassa globale e progressiva e si confiscava a benefizio dello Stato il quinto dell'aumento di valore di tutte le proprietà quando questo aumento di valore ritenevasi non dovuto a spese e cura del proprietario! Ma non è nostro proposito esaminar quel bilancio nè giudicar se i Pari abbiano avuto ragione o torto a respingerlo. Quello che importa è sapere se essi, ciò facendo, hanno esercitato un diritto o commesso un'usurpazione sui dritti dei Comuni, come par che questi e i ministri sostengano, avendo Asquith qualificato quel voto *atto rivoluzionario*.

Tutti gli scrittori, inglesi e stranieri, antichi e moderni, che sonosi occupati della Costituzione affermano che le leggi finanziarie debbano avere origine nella Camera dei Comuni e che i Pari non possano introdurvi il menomo emendamento; convengono però tutti che possano approvarle o rigettarle nel loro insieme, e ciò essi han fatto più volte.

« Les Communes, scrive il classico Blackstone, ne peuvent souffrir que l'autre Chambre exerce d'autre pouvoir à l'égard des *Bills* de Finances que celui de les rejeter et elles ne permettent pas aux Pairs d'y faire le moindre changement..... Il suffit que les Lords aient le droit de rejeter les dons accordés par les Communes quand ils leur paraissent ou trop forts ou trop faibles » (*Comment.* L. I. Ch. 2 trad. franc. Bruxelles 1774). « In forza della nostra Costituzione i Comuni soli posson dare origine a qualunque provvedimento finanziario e i Pari debbono accettarlo tutto intero o tutto intero rigettarlo ». Brougham *Filosof. polit.* Cap. XXIX. « Le consentement des Lords et de la Couronne est nécessaire, così Fischel, pour donner la forme de loi aux concessions d'argent faites par les Communes.... Les Lords ne peuvent apporter aucun changement au *Budget*, cependant le droit de le rejeter leur fut expressement reconnu par les Communes », (*La Const d'Anglet.* L. VII Ch-8 trad. franc.) Sir Mathew Hale poi pretende che i Lordi possano non solo respingere il bilancio,

ma anche diminuire la cifra d'una tassa. Ma è opinione isolata e mai dopo il 1671 i Lordi hanno tentato esercitar questo preteso dritto. « Les fonctions des Lords relativement à l'imposition des subsides se reduisent à une simple faculté d'approuver ou de rejeter. » (I. E. May *Droits, privilèges et procedures du Parlement*).

Potremmo citare altri scrittori non meno autorevoli (Delolme, Gneist, Stubbs, ecc) ma ce ne asteniamo per brevità e perchè mai fino al presente conflitto era stato messo in dubbio da alcuno questo secolare dritto dell'alta Camera. A che del resto citar le opinioni conformi dei più autorevoli scrittori, quando questo dritto è stato espressamente più volte riconosciuto dalla stessa Camera dei Comuni? Nel 1671, avendo i Pari modificato un *bill* di finanza i Comuni nelle conferenze che ne seguirono si espressero letteralmente così: « Le Signorie vostre possono respingere il *bill* nel suo insieme precisamente come può respingerlo il Re » (Hatsell III citato da May *Const. Hist.).* Pochi anni dopo, nel 1689, questo dritto dei Lordi fu nuovamente dai Comuni riconosciuto. « En 1689 il fut établi par un Comité des Communes que les Lords doivent adopter le tout ou rejeter le tout sans diminution ni altération » (May *ibid*). E logici e coerenti, i Comuni non elevaron protesta alcuna quando nel 1763 i Pari respinsero un *bill* che imponeva una tassa sui vini e sul cidro. « Ed in seguito i Lordi, così May (*Const-Hist.* VII) rigettaron più volte dei *bills* che sopprimevano o creavano delle tasse, che stabilivano o sopprimevano dritti protettori, senza destar per questo la suscettibilità dei Comuni ». Infine nel 1860 i Lordi respinsero la tassa sulla carta. I Comuni si dolsero, come sempre si dolgono, nè solo in Inghilterra, quando l'Alta Camera non si conforma alle loro deliberazioni. Ma il voto dei Lordi era così rigorosamente legale che la tassa dovè quell'anno esser pagata e i Comuni non poteron l'anno dopo ottenerne in altro modo la soppressione che includendo questa in un'unica legge finanziaria generale, contenente, cioè, varie altre imposizioni o soppressioni di tasse. I Lordi, non potendo emendar il *bill* e non credendo opportuno respingerlo nel suo insieme, lo approvarono. Del resto non bisogna dimenticare che il dritto esclusivo d'imporre tasse riservato ai Comuni fondavasi sulla supposizione, allora realtà, che i membri della Camera fossero proprietari soggetti alle tasse che votavano e soggetti alle tasse fossero i loro elettori. « Tutti gli abitanti del regno che posseggono dei beni e che non seggono nella Camera dei Pari hanno voce nella Camera dei Comuni, gli uni personalmente, gli altri per mezzo dei loro rappresentanti » così Blackstone. Tutti i membri della Camera infatti per uno Statuto, parmi, della Regina Anna, dovean possedere una rendita in beni fondi di 300 sterline, se eletti dai borghi, di 600, se rappresentanti di Contee e tale sta-

tuto rimase in pieno vigore fino al 1858. Così era rispettato il principio fondamentale della Costituzione « *le tasse debbon esser consentite da chi le paga.* » Ma oggi la grandissima maggioranza degli elettori sono proletari o appartenenti a quella piccola borghesia che non paga alcuna tassa e qualunque operaio può esser membro della Camera dei Comuni (1).

Si potrebbe discutere se sia saggezza politica, se sia giustizia lasciar che costoro dispongano della proprietà altrui e sbizzarriscansi a votar tasse e sopratasse, certi come sono di non doverne pagare alcuna. Ma, ammesso che, secondo lo spirito dei tempi, debba una siffatta Camera, eletta da una maggioranza di proletari, aver piena libertà di tassare, non si tolga ai Lordi che rappresentano la grande e media proprietà quel limitato dritto che possedevan da secoli e che oggi è tanto più necessario, perchè unica guarentigia che rimane alla proprietà privata contro una tassazione iniqua e spogliatrice. Si noti poi che, se fosse tolto ai Pari questo modo d' esprimer la loro opinione sui *bills* di finanza, essi, i maggiori proprietari del Regno, sarebbero i *paria* della nazione, *tassati senza esser rappresentati*, poichè non posson concorrer cogli altri cittadini all'elezione dei membri della Camera dei Comuni. Infatti i Lordi, non solo sono privi del voto politico, ma, come se quest' esclusione dall' esercizio d' un dritto ormai quasi universale non bastasse a metter i loro patrimoni alla discrezione di coloro che hanno il dritto d' imporre le tasse ma non il dovere di pagarle, la Camera dei Comuni pretende che i Pari si astengano dal prender qualsiasi parte alle elezioni, non raccomandino candidati, non pronunzin discorsi nei *meetings*, non si ascrivano alle organizzazioni elettorali, non abbiano infine alcun

(1) Tutti i proletari che pagano una tenuissima pigione di casa godono di tutti i dritti politici senza esser colpiti da alcuna tassa. Furono infatti aboliti per intero i dazî sul grano, sulle farine, sul sale, sulle carni fresche e salate, sull' olio d' oliva, sullo zucchero, sul carbone, sulle candele, sul sapone da lavare, sul cuoio, sui panni e sulle tele di cotone usate dagli operai, sulle case abitate da loro, sui veicoli di cui si servono e sui biglietti ferroviari di 3ª classe (Dowell *Hist. of taxation*). La piccola borghesia, i bottegai, i commercianti al minuto, votano, ma, al pari degli operai, non pagano alcuna imposta nè diretta nè indiretta, perchè i redditi che non superano le 4000 lire italiane non figurano nei ruoli dell' *income-tax* e quelli che giungono a 17,500 pagano una tassa assai minore della normale. Sui 7,400,000 elettori, quelli che non hanno altro titolo per votare che il pagamento della pigione sono 6,600,000, quelli invece che votano perchè proprietari giungono appena a 579,000, meno del dodicesimo del corpo elettorale. Vi sono delle tasse indirette, ma solo sui generi voluttuari consumati quasi esclusivamente dalle classi alte e medie; sul caffè, sul the, sui vini, sul tabacco. Un dazio altissimo, consigliato da motivi igienici e morali, grava sulle bevande alcooliche, ma quale uomo assennato potrebbe chieder che si rendesse meno costoso e quindi più frequente negli operai il vizio già troppo comune fra essi dell' ubriachezza!

modo d'esercitar la loro influenza personale, che tuttora è grandissima, sugli elettori (1).

II. — Ma poichè l'opinione di tutti i commentatori della Costituzione è concorde nell'ammettere quel dritto dei Pari, poichè la stessa Camera dei Comuni lo ha più volte espressamente riconosciuto, come, si dirà, tanti clamori, tante agitazioni pell'esercizio d'un dritto così evidentemente legittimo? Le ragioni sono varie. Chi ha studiato le vicende di quella Costituzione negli ultimi tre secoli, chi ha osservato il contegno reciproco delle due Camere ai giorni nostri sa benissimo che ogni volta che i Pari han respinto una legge approvata dai Comuni, qualunque ne fosse il carattere, politico, finanziario, amministrativo, il loro voto ha suscitato l'irritazione della Camera, la querimonie del Ministero e spesso anche gravi agitazioni nel paese.

Abbiam detto qualche cosa dei conflitti fra le due Camere nei secoli XVII e XVIII. Nel XIX poi, in grazia alle idee democratiche penetrate colà nel primo quarto del secolo ed oggi predominanti, l'irritazione, le querimonie e le agitazioni in piazza sono state più vive e pericolose. Nel 1832, quando i Lordi respinsero per la seconda volta il *bill* di riforma elettorale, esse furon sì gravi da turbar seriamente l'ordine pubblico nelle città e da mettere nelle campagne in pericolo la sicurezza personale e le proprietà dei Lordi più notoriamente ostili a quella riforma. Poco dopo, nel 1834, lo stesso avvenne per l'opposizione ostinata della Camera alta al *bill* sulle *corporations* dei borghi. Nel 1884 essa respinse l'ultima riforma elettorale di Gladstone, non già per l'allargamento del suffragio, ma perchè lo volea contemporaneo ad un riordinamento delle circoscrizioni elettorali: esigenza sì giusta che poi dovè essere ammessa. *Meetings* di 150,000 persone si tennero in Hyde Park, dimostrazioni numerose percorsero tutta Londra al grido sedizioso di « Abbasso la Camera dei Pari » e Gladstone stesso, invece d'esprimere il suo biasimo per questo intervento della piazza nei dibattimenti parlamentari, accusava pubblicamente i Lordi di « mettere in pericolo le istituzioni per una quistione di procedura ». Anche meno riguardosi per quell'alto consesso e meno conformi alla tradizionale correttezza degli uomini di Stato inglesi furono i discorsi di Gladstone quando, nel 1894, la Camera alta respinse il famoso *Home rule* da lui proposto che avrebbe smembrato amministrativamente la Monarchia. Ma quella volta i Pari erano interpreti della volontà del paese,

---

(1) A Lawrence Lowell *Op. Cit.* I. Cap. 2. Questa pretesa dei Comuni ha trovato sempre resistenza dalla parte dei Lordi. Solo durante il periodo delle elezioni generali essi si astengono dall'intervenire nelle riunioni elettorali, dal pronunziar discorsi, ecc.

ostile all' *Home rule*, e le elezioni generali provocate dal loro voto portarono al governo i conservatori. Infine malcontento grave ed agitazioni prolungate sollevò il naufragio che nell' alta Camera subì l' *Education bill* nel 1906. Come si vede, non è solo l' ingerenza, per quanto limitata, in materia di finanza che i Comuni non vogliono, ma essi e i partiti democratici, che non accettano gerarchia alcuna e a cui è in odio ogni istituzione che abbia carattere aristocratico, non vogliono in nessun caso il controllo d' una seconda Camera. Precisamente come nei nostri paesi continentali, in cui, quando i Senati dissenton dalle Camere elettive, sorgono le medesime agitazioni, s' odono le medesime invettive, si stampano le medesime accuse contro di quelli, come se fosse loro stretto dovere d' approvar servilmente sempre tutto quel che alla Camera elettiva è piaciuto.

Quest' avversione della Camera elettiva, generale dovunque son Parlamenti, al controllo d' un consesso superiore più saggio e meno proclive alle novità è la prima causa del presente conflitto. L' altro fatto che, a creder mio, lo ha reso più acuto e ha dato occasione ad Asquith e a Lloyd George d' accusar i Pari d' incostituzionalità, è il modo, secondo me, non corretto col quale i Pari hanno negato la loro approvazione al bilancio. Essi non l' hanno, come ne aveano il dritto, respinto, ma coll' ordine del giorno di Lord Lansdowne han dichiarato non poterlo votare se non dopo che il paese gli avrà data la sua approvazione. Un pubblicista francese loda quest' ordine del giorno e lo dice molto abile (1); a me non sembra tale e ritengo sarebbe stato più corretto conformarsi ai precedenti e respingerlo. Quest' ordine del giorno ha dato il pretesto al Ministero e alla sua maggioranza di chiamare incostituzionale anzi rivoluzionario addirittura il contegno dei Pari. I Pari, essi dicono, non hanno espressa la loro opinione su una quistione loro sottoposta, ma hanno fatto appello al paese. In qual modo dovrebbe pronunziarsi il paese? Con un *referendum?* Ma il *referendum* non è ancora ammesso nel dritto pubblico inglese. Colle elezioni generali? Ma queste può indirle solo il Re. I Pari dunque hanno invaso il campo del potere esecutivo, e arrogandosi una prerogativa che la Costituzione attribuisce al solo Re, han commesso un atto rivoluzionario.

Certo, è quistione di parole, direi anzi è quasi un cavillo, perchè in fondo i Lordi hanno preannunziato nel loro ordine del giorno quel che, mancando la loro approvazione al bilancio, doveva impreteribilmente avvenire, cioè la dissoluzione del Parlamento e l' appello al paese. Fors' anco essi han creduto più riguardoso per la Camera e pel Ministero non respinger senz' altro il

(1) Francis Charmes nella *Revue des Deux Mondes*, 1 dicembre 1909.

bilancio, ma ritardarne l'approvazione fino a che non l'abbia approvato il paese al cui giudizio supremo i Ministri e la Camera dei Comuni non posson rifiutarsi di sottostare. Pur tuttavia con quell'ordine del giorno che suggeriva quasi al Sovrano la via da seguire — il che non è ufficio loro ma del Ministero — non hanno rispettato le forme tradizionali a cui in Inghilterra, assai più che altrove, si tiene. Un precedente a parziale difesa del presente contegno dei Pari potrebbe addursi nel modo col quale all'epoca dell'*Home rule* essi miser Gladstone nella necessità di ritirarsi. « In quell'occasione, scrive Lowell, la Camera dei Pari affermò il suo dritto d'appellarsi dal Gabinetto e dalla Camera dei Comuni al paese (1) ». Però a questi straordinari procedimenti non deve ricorrersi che quando si è ben sicuri d'aver dietro a sè il paese; allora fu così e le nuove elezioni mandarono alla Camera una grande maggioranza conservatrice.

III. — Infine ciò che dà al presente conflitto quel carattere d'estrema gravità che i precedenti conflitti non aveano è la condizione critica, insostenibile che alla Camera dei Pari han fatta le due ultime riforme elettorali, per cui classi e individui, fino a pochi anni fa privi dei dritti politici, furono ammessi alla vita pubblica. Queste classi e questi individui sono animati da quello che Lord Roseberry, molti anni fa quando era Ministro, chiamava lo spirito novello, che spinge a rinnovar tutto, che non rispetta consuetudini e tradizioni ed ha in odio ogni gerarchia. Costoro han trasformato quasi tutte le istituzioni politiche ed amministrative, han soppresso l'antico e tanto ammirato *self-government*, la pietra angolare, secondo Gneist, di quel secolare e maestoso edificio politico, sostituito alle *corporations* dei borghi e alla saggia e patriarcale amministrazione della *gentry*, quelle assemblee elettive ove la passione politica turba la serenità necessaria a giudicar degli interessi locali, rinnovato infine tutti i congegni che muovon la macchina governativa, accrescendo all'infinito i poteri dello Stato e quindi il numero e l'ingerenza d'una molesta ed invadente burocrazia. La Camera dei Pari, unico avanzo dell'antico regime aristocratico, rimane come ricordo d'un glorioso passato che molti a ragione rimpiangono, ma che nessuno può richiamare in vita, a guisa dei ruderi maestosi d'un tempio il cui Dio non ha più adoratori nè culto; sussiste, ma sempre in sospetto d'ostacolare con la propria esistenza quel bene che senz'essa, così pretendono i democratici, tutti gli altri organi dello Stato potrebber produrre. Or siccome le istituzioni politiche e sociali debbon esser, come gli anelli d'una catena, tutti dello stesso metallo e trovar le une nelle altre la ragione della loro

(1) *Le gouvernement de l'Angleterre* I. 22 Trad. franc. Paris. Giard. 1910.

esistenza, la Camera dei Pari, tutto essendo cambiato intorno a lei, tutto al di sopra e al di sotto di lei, è divenuta un'anomalia nel presente sistema politico dell' Inghilterra.

Di più, alcuni degli argomenti con cui si giustificava in passato l' esistenza d' una Camera alta ereditaria, oggi non han più valore. Si riteneva in altri tempi che l' alta Camera, egualmente interessata a sostenere il trono e a mantener inviolate le franchigie nazionali, si sarebbe frapposta tra la Corona e il popolo per impedir gli urti fra loro e, indipendente, pel dritto ereditario dei suoi membri, da questo e da quella, era a tale ufficio mirabilmente atta. « Un corpo di nobili è necessario in una Costituzione mista come la nostra per sostenere i dritti della Corona e quelli del popolo e formare una barriera contro le usurpazioni dell' uno e dell' altra, così Blackstone. Un governo che lascia un passaggio troppo facile e pronto fra i due estremi, poggia sopra una instabile base ». (*Comment* LI Cap. 2). E men di cento anni dopo, Lord Brougham dicea presso a poco lo stesso: « I Pari sono un corpo conservatore pronto a gettare il suo peso nella bilancia della Costituzione e ad impedir che si venga agli estremi fra la Corona e il popolo ». (*Filos. polit.* Cap. XXIX).

Ma ai giorni nostri è quasi impossibile che la Corona e il popolo vengano in urto. Non vi è Sovrano oggi in Inghilterra o altrove che possa permettersi ciò che Giorgio III potè: costringere, per esempio, un primo Ministro, Lord North, a fare una lunga guerra che questi e i suoi colleghi disapprovavano, nominare un ministro impopolare, inviso alla Camera e mantenerlo al governo, malgrado i voti di sfiducia e la persistente ostilità di questa. Oggi i poteri del Re sono esercitati dal Ministero, emanazione della Camera, tanto che può dirsi i gabinetti moderni esser dei Comitati parlamentari. « Se oggi, scrive Bagehot, il Re congedasse un Ministro appoggiato dalla Camera dei Comuni, questo fatto desterebbe al tempo stesso sorpresa e terrore come l' annunzio d' una eruzione vulcanica nel centro di Londra ». (*Engl. Constit.*). Oggi non è più da temersi l' urto fra Corona e popolo, ma bensì, e come cosa naturalissima, l' urto fra la Camera ereditaria e una Camera eletta da una maggioranza di proletari. Quindi uno dei compiti, e forse il principale, a cui sommi autori dicean destinata la Camera aíta, è venuto meno.

IV. — Un altro degli argomenti con cui si giustificava l' esistenza d' un' alta Camera ereditaria, se non è venuto meno del tutto, ha perduto molto del suo valore. In essa, diceasi, seggon coloro che, possedendo quattro quinti almeno del territorio del Regno, dispongon della massima parte della ricchezza della nazione colla certezza di trasmetterla integra ai loro successori. Trovandosi in una posizione sociale senza confronto superiore a

quella degli altri cittadini, rappresentando, non casualmente ma stabilmente da padre in figlio, quel grande elemento di potenza che è la ricchezza, riteneasi logico che anche politicamente godessero d'una posizione eccezionale.

Ciò era esatto quando il commercio era meno pregiato e sorgente di meno lauti e pronti guadagni e l'industria appena incipiente, ma oggi, per la gigantesca evoluzione economica verificatasi negli ultimi cento anni, le grandi fortune non son più le territoriali, ma le commerciali e le industriali. E mentre queste crescono, vanno sempre più assottigliandosi le fortune territoriali per la depressione costante dei prodotti agrari, per la concorrenza dei prodotti stranieri con poca spesa e in pochi giorni posti in vendita nei mercati inglesi e per altre cause che per brevità tralasciamo. Giffen, l'autorevole statistico, calcola che la terra verso la fine del XVII secolo costituiva oltre il 60 0[0 della ricchezza nazionale, nel 1800 il 40 0[,0 nel 1884 il 17 0[0 *(Growth of Capital).* E non è arrischiato il dire che, se i suoi calcoli si fossero estesi fino al presente, si vedrebbe che la terra non più il 17, ma, in grazia della persistente e cresciuta crisi agraria, costituisce appena il 13 o il 14 0l0 della ricchezza dell'Inghilterra. È vero che sonosi innalzati alla Paria alcuni grandi banchieri e industriali, ma le costoro fortune mobiliari, non si vincolano nè si perpetuano, anzi non posson calcolarsi con esattezza, mentre le territoriali col fide-commesso si vincolano e si perpetuano per più generazioni nelle stesse famiglie. Si poteron così ammetter fra i Pari Rothschild, Armstrong ed altri, ma le centinaia di milioni da costoro possedute non poterono esser vincolate e non saranno con certezza trasmesse quali appannaggi delle Parie ai loro successori. Ecco dunque che, non rappresentando più la Camera alta tutta o quasi tutta la ricchezza nazionale, è venuto meno un altro dei più validi argomenti che, secondo le idee dei tempi, ne giustificavano l'esistenza e l'eredità.

V. — La Camera dei Pari non esercita dunque più l'ufficio che assegnavanle gli antichi scrittori di diritto pubblico, quello di frapporsi fra la Corona e il popolo, ossia fra la Corona e la Camera dei Comuni, per evitar gli urti fra loro, poichè nel presente sistema parlamentare è svanita la possibilità di tali urti. Oltre a non compier più quell'ufficio, non rappresenta più quella grande forza che proveniva ai Pari dal possedere la massima parte della ricchezza nazionale colla certezza di trasmetterla integra ai successori.

A queste cause di decadenza si aggiunge la radicale trasformazione del corpo elettorale, composto prima di proprietari e perciò ristretto ed oggi sì esteso da comprendere, può quasi dirsi, tutti i cittadini, esclusi i mendicanti, i vagabondi, i domestici

e i malfattori. La riforma del 1832 concesse il voto a coloro che occupavano, sia come proprietari, sia come affittatori o enfiteuti, un fondo del reddito di 10 sterline. Per quella del 1867 il reddito fu ridotto a 5 sterline e fu concesso il voto agli *householders*, cioè a coloro che occupavan da un anno una abitazione, ne fosse anche minimo il valore locativo; cosicchè tutti, quasi, gli operai delle città furon gratificati dei diritti politici. Coll' ultima riforma radicale del 1884 questa franchigia fu estesa agli abitanti delle campagne ed altre facilitazioni furon concesse per render possibile ai proletari l' esercizio di quei diritti. A valutare il carattere ultra-democratico e gli effetti immediati di tale riforma, si consideri che, mentre al 1884 gli elettori erano appena 2,500,000 oggi sono 7,400,000 dei quali 6,600,000 *householders* o *lodgers*. In un ambiente così democratico chi non vede che una Camera alta ereditaria è una anomalia!

Ciò che sopratutto suscita l' odio dei radicali contr' essa è l' eredità, ma è appunto l' eredità che la rende indipendente e perciò utile congegno della macchina costituzionale. Ora che i Ministri, delegati dalla Camera dei Comuni, fanno e disfanno tutto a loro piacere, ora che il Re, non potendo congedarli finchè appoggiati dalla maggioranza, deve piegare esso pure alla volontà della Camera, chi può offrire qualche resistenza al cresciuto potere di questa se non un corpo indipendente al tempo stesso dal Re, dai Ministri e dalla Camera dei Comuni?

E quest' indipendenza, non la nomina regia o ministeriale, nè il suffragio popolare, ma la sola eredità può darla. « On peut se moquer d' un homme qui trouve un mandat législatif dans son berceau, scrive Filon, mais on est contraint de reconnaître que cet homme lá ne sera jamais l' esclave de ses commettants ni de ses patrons » (1). « Il principio dell' eredità, così un moderno autorevole scrittore inglese, sebbene non possa, io credo, esser sostenuto in teoria, offre in Inghilterra due grandi vantaggi, il primo è che esso è ammesso dal paese, il secondo, che è scevro del tutto di quei grandi difetti proprii del principio dell' elezione popolare » (2).

Si asserisce dai democratici, fautori dell' onnipotenza della Camera dei Comuni, che la Camera dei Pari non sia e non possa essere in comunicazione colla coscienza popolare, che rappresenti cinquecento famiglie e non l' intera nazione, che protegga gli interessi d' una sola classe di cittadini e quindi eserciti un' azione ostile alla generalità e che infine sia d' impedimento al progresso

---

(1) Filon. *Gladstone et la Chambre des Lords*. Revue des deux Mondes. 1 Janv. 1894.

(2) Lowes Dickinson. *Le developpement du Parlement pendant le XIX siècle*, trad. franc., Paris, Giard, 1906.

organico dello Stato. Certo, se fosse possibile darle una base elettorale senza punto diminuirne l' indipendenza, suo pregio massimo e guarentigia per la nazione, se ciò fosse possibile senza farne un' assemblea simile ai nostri Senati, i cui membri possono incorrer nel sospetto d' esser dipendenti qua dai Ministri che li nominano, là dal corpo elettorale che li elegge, ogni dissenso sarebbe appianato e si raggiungerebbe la perfezione. Ma ciò non è possibile e l' eredità è la sola condizione che possa garentirne efficacemente l' indipendenza.

Essa, come ogni umana cosa, ha pure i suoi inconvenienti, ma questi furono nella Costituzione inglese saviamente temperati dalla regia prerogativa di nominar nuovi Pari ogni qual volta si creda opportuno e dalla recente aggregazione dei *law Peers* a vita. Or siccome di questa regia prerogativa i Ministri han fatto nel secolo XIX largo uso, anzi, meno che Peel, troppo largo uso e per lo più in persone eminenti per meriti politici, militari o scientifici, si è mantenuto altissimo nel popolo il prestigio della Paria, vedendola accessibile a tutte le illustrazioni nazionali. Un grandissimo numero di Parie datano dall' anno 1800 in poi e solo cinque o sei risalgono fino al XV secolo. Cosicchè insieme ai pochi rappresentanti delle grandi famiglie medioevali, la Camera dei Lordi accoglie i discendenti di quei grandi uomini che nei due o tre ultimi secoli accrebbero la potenza, la gloria e la prosperità dell' Inghilterra, i Cecil, gli Hide, i Bacon, i Churchill di Marlborough, i Walpole, Pitt, Clive, Rodney, Jervis, ecc., nonchè i figli e i nepoti di coloro delle cui gesta militari o politiche i più vecchi fra i viventi furono testimoni, Nelson, Wellington, Brougham, Macaulay, Russell. E ai giorni nostri sono stati ammessi a seder fra i Pari Disraeli, Tennyson, Kelvin, Armstrong, Milner, Morley, Roberts, Kitchener, sir John Lubbock, ecc. (1). Trattandosi quindi d' una aristocrazia ad ordini sempre aperti per accoglier nel suo seno le più eminenti personalità della nazione e riuscendo perciò impossibile che essa cambisi in una ristretta e prepotente oligarchia, la Camera dei Pari inglese è la migliore di tutte le Camere alte che esistono nei paesi costituzionali. Sarebbe evidentemente assurdo proporre ai giorni nostri la creazione d' una Camera ereditaria là dove non

(1) Non ignoro che alcuni dei Pari da me nominati, come Bacon, Nelson e qualche altro non hanno avuto successori. Per sedere accanto ai Duchi di Norfolk, di Bedford, di Somerset, ecc., e divenir loro eguale non si richiede che un merito eminente, cioè la vera nobiltà personale, non quella degli avi, meno qualcuno, la cui nomina si deve alle benemerenze verso il partito che è al governo. Più di 100 Pari discendono da modesti professionisti, alcuni da uomini delle infime classi sociali, come il celebre Lord Eldon, figlio d' un carbonaio. Leggasi il bel libro di Smiles, in cui sono notate le umili origini di moltissimi Lordi.

è mai esistita, dove tutte le istituzioni hanno da lungo tempo carattere democratico, dove l' opinione pubblica le è unanimemente avversa, dove, attese le presenti condizioni economiche, le abitudini sociali e il passato politico delle classi superiori, mancano perfino gli elementi per costituirla, ma bisogna convenire, astrattamente parlando, che se si vuol la Monarchia debbonsi volere istituzioni monarchiche: fra queste è senza dubbio l' eredità di certe funzioni in quei paesi dove esiste da secoli, è coeva alla Monarchia, ha gloriose tradizioni ed è sostenuta tuttora da non piccola parte della pubblica opinione.

Però bisogna anche convenire che la trasformazione completa dell' ambiente rende inevitabile e non lontana la trasformazione della Camera dei Pari. Primo effetto di essa sarà l' abolizione immediata, o parziale sul principio, dell' eredità coll' aggiunzione di Pari a vita. Questa abolizione sottrarrà la sua base naturale alla Monarchia ereditaria, poichè accordar solo al Capo dello Stato il privilegio dell' eredità politica è isolar la Monarchia, toglierle i suoi naturali sostegni, e creandole al vertice della società una condizione assolutamente eccezionale, condannarla ad una vita precaria, sempre minacciata o sempre minacciosa. I monarchici che unisconsi ai democratici — e anche in Inghilterra ve ne sono — per chiedere l' abolizione della Paria ereditaria ove esiste, mancano di logica e di perspicacia. La Monarchia così per vivere sicura come per non trascendere, ha bisogno della gerarchia, che, secondo i casi, le sia di freno, se tenta eccedere i suoi poteri, di valida difesa, se minacciata. Se quella manca, il Principe, non sentendosi sostenuto nè contenuto, diverrà, secondo il vigore o la fiacchezza del proprio carattere, i consiglieri che lo circondano, le qualità del popolo che regge e sopratutto le circostanze dei tempi, o un despota orientale o un Re di Sparta. Ai nostri tempi con certezza questo non quello. Infine di fronte alla democrazia e al radicalismo trionfante, che per mezzo della Camera dei Comuni tendono ad abbattere ogni vestigio dell' antico, ad innovare tutto, è necessario un corpo che rappresenti la tradizione e gli interessi ereditari o, se la parola non piace, quegli interessi permanenti che in ogni società ben ordinata esistono, e ponderi e corregga con piena libertà, senza il timore di scontentare i Ministri o il corpo elettorale, le deliberazioni della Camera elettiva, talvolta ispirate più dalla passione popolare che dalla saggezza politica.

VI. — Modificazioni, per non dir trasformazioni dell' alta Camera più volte sonosi tentate, dopo la metà dello scorso secolo. Palmerston nel 1856 cercò introdurre in essa, forse come primo timido esperimento, un Pari a vita, Lord Wensleydale, sostenendo che fin dai tempi antichi il Re possedesse tal dritto.

E invero non solo Blackstone, troppo forse proclive ad esagerar le regie prerogative, ma scrittori più recenti e non meno autorevoli (Lord Coke, Selden, Comyns, Cruice) sostengono tale opinione. May dice che solo Butler mette in dubbio questo dritto del Re. Però Stubbs, posteriore a May, sostiene non aver la Corona quel dritto e non esser quindi mai stato creato alcun Pari a vita (1). In ogni modo i Pari, malgrado l' antica massima « *Nullum tempus occurrit Regi* », diceanlo perduto per dissuetudine. Palmerston dovè quindi rinunziare al suo disegno e Lord Wensleydale divenne, come tutti i suoi colleghi, Pari ereditario. Dopo alcuni anni, nel 1869, Lord John Russell ripetè il tentativo ma la legge da lui proposta e che riconosceva alla Corona il dritto di nominar Pari vitalizi fu respinta. Infine Lord Salisbury presentò nel 1888 un progetto di legge che riformava la costituzione della Camera dei Pari, i cui principali articoli erano l' ammissione di Pari vitalizi e il dritto concesso alla Camera di espeller dal suo seno i membri che per avventura se ne fossero resi indegni. Questa legge, ottima dal punto di vista democratico perchè iniziava l'abolizione dell'eredità, ma cattiva dal punto di vista morale e politico perchè forniva alla maggioranza il mezzo di espellere, sotto colore d' indegnità, qualche membro troppo molesto della minoranza, non ebbe miglior sorte delle altre e il ministro dovè ritirarla. Oggi quindi altri Pari vitalizi, oltre i Vescovi, non vi sono che i quattro *Law Peers* introdotti varii anni addietro dal Cancelliere Lord Cairns per coadiuvare la Camera nelle supreme funzioni giudiziarie e che nel 1887 furono ammessi ad esercitare anche le legislative.

Varii altri progetti di riforma sonosi escogitati d' allora in poi, ma nessuno è sembrato raggiungere lo scopo prefissosi. V' ha chi propone ridurre i poteri dell' alta Camera in modo che non possa respingere un progetto di legge approvato dai Comuni in due Parlamenti successivi. Ma ciò non sarebbe che consacrare con una legge l' uso invariabilmente seguito dai Pari che, sebbene lo potessero, non hanno mai respinto per la seconda volta una legge dopo che il paese, interrogato su di essa per mezzo delle elezioni generali, ha mostrato approvarla.

Altri propongono di cambiare il carattere dei poteri dei Lordi invece di restringerne l' estensione. Secondo un terzo progetto la Paria d' Inghilterra dovrebbe, come quelle di Scozia d' Irlanda eleggere un certo numero dei suoi membri che soli sederebbero e voterebbero. Ma con ciò, supponendo che gli eletti fossero i

(1) *Const. hist.* XX p. 428. Ed aggiunge che due sole volte, nel 1606 e nel 1644, furono erette due Baronie vitalizie « but it was provided that the bearers of the title should not seat in Parliament ».

più assidui e più capaci, si vedrebbe quell' aula più frequentata e da persone che, avendo il dritto d' esercitare una importante funzione politica, sentirebbero il dovere di dedicarle il loro tempo e le loro facoltà intellettuali. Ma non si attenuerebbe il carattere, secondo alcuni, troppo conservatore dell' alta Camera, nè quindi diverrebbero più rari e meno acerbi i conflitti colla Camera dei Comuni. Infiue vi son quelli, e son forse i più, che vorrebbero la creazione contemporanea d' un gran numero di Pari vitalizi. Ma, oltre alla difficoltà di attuare in modo legale questa proposta — giacchè dovrebbe essa ottenere il voto favorevole della Camera alta — il numero di quei Pari vitalizi dovrebbe essere troppo grande per cangiar la maggioranza in quella Camera ed è da credere che nemmeno il presente Ministero radico-socialista oserebbe nominar 300 o 350 Pari (1). Di più il prestigio dell' aristocrazia del sangue e del censo è sì radicato e ancora sì grande in Inghilterra, malgrado le recenti vittorie dei democratici, che un simile fatto annullerebbe l' influenza e l' autorità di quell' alto consesso. « La influenza e l' autorità che possiede oggi la Camera dei Lordi non deriva dalla riputazione personale dei suoi membri, ma dal grande prestigio sociale della Paria e questo prestigio non sarebbe certamente accresciuto dalla creazione di Pari vitalizi ». Così scrive Lowell, supponendo che i Pari vitalizi da creare fossero in numero limitato, se poi essi giungessero a 300 o 350, ogni prestigio, ogni autorità della Camera alta sarebbe certamente ed irrimediabilmente perduto.

VII. — La Camera dei Pari ebbe un primo fiero colpo dalla grande riforma del 1832. Sopprimendo la rappresentanza indiretta che i Lordi aveano nella Camera dei Comuni, quella riforma spezzò ogni vincolo fra i due rami del Parlamento, « Non v' è alcuno, disse allora il duca di Wellington, che, considerando ciò che è il governo del Re, dei Lordi e dei Comuni, non comprenda come diverrebbe impossibile governare se Re, Lordi e Comuni fossero del tutto separati, indipendenti l' uno dall' altro ed agissero senza l' azione delle influenze esistenti » (2). Prima di quell' epoca i poteri erano distinti non separati e della gran differenza fra questi due termini ho, in altro mio studio, trattato di proposito. D' allora in poi i conflitti fra le due Camere divennero più frequenti ed acuti, la pubblica opinione appoggiò più spesso i Comuni che i Pari, sicchè la condizione della Camera alta apparve già abbastanza precaria nei primi anni dopo quella riforma. Nel 1834 il Duca di Richmond scrivea: « La Camera di Lordi è presso

---

(1) Si ricordi l' ordine del giorno di Lord Lansdowne che ha avuto 350 voti favorevoli contro 75.

(2) Hansard, VII, p. 1152 *cit.* da Dickinson.

alla sua fine »; ma per allora essa, non solo continuò a vivere, ma riacquistò forza ed energia, tanto che Bagehot trent' anni dopo dicea: « poche cose sono meno probabili di una rivoluzione che distrugga la Camera dei Lordi ». Ma la riforma democratica del 1867 e quella radicale del 1884 le diedero gli ultimi colpi ed oggi — è impossibile dissimularlo — una più o meno sensibile riforma della Camera alta è il problema forse più importante che dovranno sciogliere gli uomini di Stato inglesi. Ma quale sarà essa?

Dalle molte e serie obiezioni che tutti i progetti su esposti han sollevato apparisce quanto sia difficile riformare la Camera alta in modo da metterla in armonia colle altre istituzioni politiche e collo spirito pubblico, lasciandola al tempo stesso congegno importante della macchina governativa e mantenendole quel grande prestigio che gode nel paese. In questi momenti d' esaltazione politica i radicali dichiarano, più che inutile, dannosa la Camera dei Lordi, ne reclamano la soppressione e vorrebbero, come in Grecia, una sola Assemblea legislativa. « Ma è meglio scrive Dickinson, una Camera alta cattiva che nessuna. Bisogna conservare la Camera dei Lordi con tutti i suoi poteri attuali sottoponendola ad una opportuna riforma » (1). Essa dovrebbe, secondo lui, raggiungere questo scopo: ottenere che, come la Camera dei Comuni rappresenta le forze esistenti nel paese, la Camera dei Lordi ne rappresenti la saggezza. Ma la risoluzione di tal problema esige molta ponderazione, grande tatto politico ed assenza assoluta di spirito partigiano. « Pour lui assurer les meilleures chances de succès, consiglia saggiamente Lowell, il importerait de l' entreprendre au moment où il est le moins probable qu' on y songera, au moment où la question n' excitera point d' intérêt passionné ». Se ciò è vero, come io credo, non è questo il momento, qualunque sia l' esito delle prossime elezioni, d' accingersi a tal riforma. I conservatori e i radicali saranno ancor troppo eccitati dalla gigantesca lotta, gli uni baldanzosi per la vittoria, gli altri irritati per la sconfitta, tutti perciò in condizioni d' animo tali da non poter accingersi con speranza di successo ad un' impresa che richiede perfetta calma, lunga ponderazione ed assenza completa di spirito partigiano.

VIII. — Evidentemente, così parmi conchiudere, più che ad un conflitto fra le due Camere, noi assistiamo alle ultime disperate resistenze dell' ammirevole ed antica Costituzione inglese contro i rabbiosi assalti della democrazia. Questa Costituzione, che il secondo Presidente della Confederazione americana, John Adams, proclamava « la più alta concezione dello spirito umano »,

(1) *Op. cit.* VII.

perirà sotto i colpi di quella democrazia senile a cui raramente sfuggono le nazioni in decadenza. E pur troppo anche i meno perspicaci avvertono ormai i primi non dubbî segni della decadenza politica ed economica dell' Inghilterra. All' interno essa è visibile nelle condizioni del governo locale, ove assemblee elettive sostituite all' antico *self-government,* sacrificando a preconcetti politici gli interessi dei loro amministrati, dilapidan le finanze municipali e fan rimpiangere la saggia e disinteressata amministrazione della *gentry*. È visibile nell' abbassamento del livello morale, intellettuale e sociale dei membri del Parlamento, di cui gran parte dipendono oggi dai comitati direttivi delle organizzazioni elettorali, che, dopo averli fatti eleggere, impongon loro come debbon parlare e votare (1). Nè meno visibile è all' estero la decadenza dell' Inghilterra. Già due nazioni al di qua e al di là dell' Atlantico — chi lo avrebbe creduto cinquant' anni fa? — le han quasi tolto il primato industriale ed ora le contrastano perfino la dominazione dei mari. È facile quindi prevedere che la grandezza politica e la prosperità economica dell' Inghilterra non sopravviveranno alla sua gloriosa Costituzione aristocratica, la quale, dopo averle assicurato la più ampia libertà, le diè modo di divenire e mantenersi per oltre due secoli e mezzo la più ricca, la più potente, la più civile nazione del mondo.

10 gennaio 1910.

DUCA DI GUALTIERI.

(1) Dickinson, *op. cit.*; Ostrogorsky, *Democr. and polit. parties*; Gneist, *Das engl. Parlament*; Lecky, *Dem. and liberty*; Lowell, *op. cit.*; Filon, *John Morley*, ecc.

Nell' *Economista* di Firenze del 22 Maggio notiamo i seguenti articoli: Scioperi e boicottaggi — Sulle assicurazioni degli operai per la invalidità e la vecchiaia — G. Terni, Importazioni ed esportazioni — Casse di risparmio in Italia (Bologna) — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria: Una statistica del demanio forestale italiano - L' industria del latte in Italia - Il movimento dei valori mobiliari nel mercato francese - La produzione mondiale dello zinco nel 1909 - I sindacati industriali e commerciali in Francia — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio italiano - Il commercio inglese - Il commercio austro-ungherese — Per le ferrovie della Calabria e della Basilicata — Nell' associazione delle Camere di commercio inglesi — Le immigrazioni negli Stati Uniti — Cronaca delle Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

FERRARA E LE SUE PORTE

Città di memorie e di epica grandezza, Ferrara. Gli Estensi, che l' avevano eletta a capitale dei loro stati, l' ornarono della loro magnificenza, e per due secoli, durante il glorioso Rinascimento, da Lionello ad Alfonso II, ultimo duca, ne fecero un centro d' arte e di studî. Ritornata al dominio diretto della Santa Sede, nel 1598, la città decadde dall' antico splendore; nelle vaste piazze, un dì rumorose e festanti, crebbe l' erba, e sulle ampie vie, fiancheggiate di superbi palagi, piombò grave il silenzio.

Sublime silenzio, se esso permette al pellegrino avido di bellezza e allo storico indagatore del passato di ascoltare la voce dei secoli e di rievocare « i grandi antichi sogni ». Allora la città deserta si popola di visioni: sugli spalti del turrito Castello estense sventola al sole l' aquila bianca in campo azzurro: i cortigiani si affollano davanti al Palazzo ducale, sulla cui porta vigilano le bronzee statue di Niccolò III e del munifico Borso; nelle piazze affollate, vestiti di superbe assise, i cavalieri armeggiano in torneo sotto gli occhi del principe e delle vaghe gentildonne. Fervono le opere di legioni d'artisti: arazzieri, armaioli, intagliatori, medaglisti, orefici, coramai, architetti e tagliapietre costruiscono i monumentali edificî, e pittori insigni come il Tura, Francesco del Cossa, Benvenuto Tisi da Garofalo, Giovanni e Battista Dossi, Girolamo da Carpi, affrescano di divinità mitologiche o di leggiadre allegorie le pareti dei palazzi, e le adornano di grandi quadri murali.

Nello Studio ferrarese intanto i dotti, allettati dalla liberalità dei principi, schiudono i tesori della sapienza antica, e sotto i vanni dell' aquila estense i tre genii del Rinascimento italiano: Boiardo, Ariosto e Tasso, concepiscono e conducono a termine i loro insigni poemi.

Ben disse il Carducci:

Corse
con il tuo fiume, o fetontea Ferrara,
ampio, seren, perpetuo, sonante
l' italo canto. (1)

Nel Cinquecento fu Ferrara non solo la maestra di ogni gentile costumanza cavalleresca, ma anche — come affermava uno

(1) « Alla città di Ferrara » in *Rime e ritmi*.

storico contemporaneo — « il compendio di tutte le bellezze e delizie d' Italia ».

Il mutamento di governo, la rapacità di avidi legati, l'incuria degli uomini fecero sì che in breve si sperperassero o si distruggessero i tesori artistici accumulati dai magnanimi Estensi, guerrieri e mecenati. Le *delizie* ducali che inghirlandavano la città e le ville superbe di Borso, di Alfonso I, di Ercole II perirono miseramente; i palagi estensi furono spogliati o manomessi dai novelli vandali: ove era l' isoletta di Belvedere, una delle meraviglie d' Italia, fu edificata, nei primi del 600, una fortezza gigantesca, anch' essa barbaramente demolita dopo il '59.

Per buona sorte nei palazzi privati, immuni dalla furia devastatrice, restano ancora molte traccie della bellezza antica.

Se l' abbandono di Ferrara fu causa del fatale decadere della città, giovò almeno ai suoi monumenti d' arte, perchè essi non furono deturpati dal barocchismo che dilagò nei secoli posteriori.

Ferrara conserva ancora immutato il suo carattere cinquecentesco, che si rivela nella purezza delle linee architettoniche, negli eleganti portali dei palazzi, negli archivolti leggiadramente scolpiti, nei floridi fregi di terracotta che adornano le facciate delle case.

La poesia che emana da questi vestigi di antica bellezza e sopratutto dalle porte — che a Ferrara assunsero, per una tradizione perpetuata nei secoli, un singolare valore artistico — ha trovato una degna illustrazione in un libr orecente che intitola: « *Ferrara. Porte di chiese, di palazzi, di case* » (1).

Ne è autore il ferrarese prof. Giuseppe Agnelli, il quale delle sue conoscenze tecniche e della geniale erudizione che signorilmente si cela sotto le eleganze dello stile, diede saggio in quella sua « *Ferrara e Pomposa* », che fa parte della collezione di monografie artistiche, edite a Bergamo sotto la sapiente direzione di Corrado Ricci.

Allora egli ci diede una sintesi rapida e luminosa della storia e dell' arte ferrarese: il libro presente, adorno di centotrentadue nitidissime illustrazioni, coll'analisi accurata dei particolari, serve di integrazione e di complemento al primo.

L' Agnelli non ha fatto un semplice studio espositivo dell' argomento, chè sarebbe riuscito arido e monotono; ma — come Ruskin — pur poggiando sulle solide basi di una critica rigorosamente scientifica, assurge a ricercare lo spirito delle antiche forme e ne scruta l' intima essenza.

Profondo conoscitore della storia ferrarese, di cui, nei manoscritti della patria biblioteca e negli archivii, ha indagato le fonti

(1) Bergamo. Arti Grafiche, 1909.

recondite, egli lumeggia con dati nuovi e precisi la storia dei monumenti che via via illustra, giungendo spesso a conclusioni originali. Pensato e sentito tra i monumenti d'arte, questo libro è riuscito un' opera d' arte. Un' alta idealità lo pervade: l'ardente entusiasmo per le antiche grandezze, l'intenso affetto per la terra natale, sicchè l' Agnelli ha voluto intitolare il libro *alle pietre antiche e agli uomini morti della sua diletta città.*

Bibliotecario di Ferrara, come lo furono gli storici G. A. Barotti e G. Baruffaldi *iuniore,* l' archeologo e bibliografo canonico Antonelli e l' eruditissimo L. N. Cittadella, egli continua una nobile tradizione cittadina di cultura e di amore per le patrie glorie.

Depositario della scienza del passato, il suo cuore si è scaldato alla sacra fiamma che ne emana, e il passato è divenuto per lui palpito di vita.

Ed egli guarda anche l' avvenire.

Per scuotere l' inerzia incombente, per combattere lo spirito volgare del *filisteismo* borghese e dell' opportunismo bottegaio, che si celano sotto la maschera del Progresso, egli ha chiamato a raccolta i buoni cittadini, gli amanti dell' arte, gli ammiratori dell' *epica* Ferrara, e ha fondato una società per la conservazione e la tutela dei patrii monumenti, che classicamente si intitola *Ferrariae Decus.*

Nobile esempio questo di Ferrara!

L' antica capitale estense, orgogliosa nel suo silenzio, fiera nel suo abbandono, non ha piagnucolato alle porte dei Ministeri, non ha invocato l' elemosina del Governo.

Essa, che conta già una fiorente università autonoma e una autonoma Deputazione di Storia patria, ha saputo provvedere da sè al decoro dei suoi monumenti che sono vanto e onore d' Italia. Possa questo esempio trovare imitatori in ogni città artistica italiana!

Il libro dell' Agnelli si apre colla descrizione della porta del Duomo, il più antico monumento di Ferrara, un maestoso tempio di stile gotico-lombardo, grandioso come le cattedrali di Modena, di Parma, di Piacenza, di Trento.

Il Duomo, nella città dei cavalieri, è dedicato al cavalier dei Santi: san Giorgio. La volta interna per molti secoli si ornò di un prezioso cimelio: la prima iscrizione metrica dettata in italiano (1). Ferrara, che con felice augurio accolse il primo vagito

(1) L' iscrizione, ora scomparsa, era questa:

Il mile cento trenta cenque nato
fo questo templo a S. Gogio donato
da Glelmo ciptadin per so amore,
et mea fo l' opra: Nicolao scolptore.

poetico della lingua nascente, doveva essere, nei secoli, la « madre de l' itale Muse seconda ».

L' autore, con soda dottrina, illustra il vasto poema cristiano scolpito nell' avancorpo: è la solenne visione del Giudizio universale e della risurrezione.

Il grande arco del pronao poggia su quattro colonne marmoree, che furono innalzate nel secolo scorso, ma che hanno una storia gloriosa, perchè appartennero al palazzo ducale di *Belfiore*, caro a Lionello marchese.

Dopo il dotto commento, una ricostruzione sagace. Della porta *dei Mesi*, che si apriva nel fianco di mezzodì e fu distrutta vandalicamente tra il 1717 e il 37, non restano che pochi frammenti di decorazioni: due leoni, i grifi, sei formelle.

L' Agnelli, rintracciando le antiche memorie, con felice induzione, riesce a darci un completo disegno della porta scomparsa.

Accanto al Duomo, che fu testimone delle prime vittorie del Comune ferrarese e dei trionfi e dei lutti di Casa d' Este, ecco la *Cappella ducale* che si apre nel cortile del vecchio palazzo estense. Costruita dal duca Ercole I nel 1476, servì di cappella ardente per i principi, vide esequie solenni, echeggiò di musiche e di canti sacri, poi fu trasformata in teatro, ed ora è un magazzino di legnami, segno visibile dell' abbandono vergognoso in cui si lasciano tante opere d' arte, ricche di gloriose memorie!

Non lontano è un piccolo gioiello architettonico del Rinascimento: la chiesetta di S. Giuliano Ospitaliere.

La porta gotica è decorata di fregi in terracotta e di pinnacoli che salgono in capricciose guglie: su la fronte è effigiato in bassorilievo San Giuliano, l' Edipo cristiano, che inconsapevole uccise il padre e la madre e purgò il suo peccato con la più aspra penitenza. La critica ecclesiastica ha rifiutato la truce leggenda medioevale, che pure, come l' Agnelli dimostra con esempî grafici, ispirò molte opere d' arte.

Insieme alle porte delle chiese, le porte dei conventi, che furono già asilo d' arte e di cultura. Tra tutte mirabile la porta del convento di San Domenico, che fiorisce negli ornati leggiadri, a cui servono di base il volume della sapienza divina e le fiaccole della fede. L' elegantissimo portale ci riconduce col pensiero a monsignor Celio Calcagnini, il nipote di quel Teofilo, che fu l' amico prediletto di Borso e che Francesco del Cossa raffigurò nella parete trionfale di *Schifanoia*.

Celio fu il Varrone del suo tempo, il dotto dei dotti. Umanista, teologo, filosofo, poeta, matematico, egli divinò le teorie

copernicane, sostenendo, con argomenti scolastici, una tesi sul moto della terra. Morendo nel 1539, lasciò ai padri Domenicani la sua ricca collezione di 1249 tra codici manoscritti e volumi stampati, e volle essere sepolto in un' arca da collocarsi nella biblioteca del chiostro, dettando per sè l' epitaffio, in cui è una eco della sapienza socratica: CAELIUS CALCAGNINUS, QUI CUM OMNEM AETATEM IN STUDIIS CONSUMPSERIT NIHIL TAMEN DIDICIT NISI SE OMNIA IGNORARE.

Segue un intermezzo poetico e leggendario.

Ecco una porta semplice, adorna di una cordonata di pietra, in un fabbricato di stile archiacuto. Si narra che quella fosse la casa di Stella dell' Assassino, la madre di Lionello e di Borso, ma invece fu sempre granaio e cantina degli Estensi.

Per una porta quattrocentesca, nel cortile dell' ex-palazzo ducale, vuole la leggenda che fuggisse Calvino, il riformatore di Ginevra, che fu ospite di Renata di Francia, moglie di Ercole II.

La storia invece ci dice che da quella porta, nel luglio 1577, fuggì Torquato Tasso, quando, agitato da improvvise smanie che ne offuscavano l'intelletto, fu rinchiuso, per ordine di Alfonso II, negli stanzini del cortile ducale.

La figura del grande e infelice poeta richiama alla memoria la *Palazzina* di Marfisa, che fu l' ultimo edificio fabbricato in Ferrara dagli Estensi. La fece costruire nel 1559 don Francesco d' Este, marchese di Massalombarda, e la diede in dote a sua figlia Marfisa, che fu sposa in prime nozze di don Alfonsino d' Este, suo cugino germano, poi di Alderano Cybo, principe di Massa Carrara.

Bionda, bella, appariscente, spiritosa, di carattere vivacissimo, essa forse fu causa involontaria della morte del primo marito, giovanetto gracile e sparuto.

Ciò bastò perchè intorno a lei — l' ultima principessa estense rimasta a Ferrara — si intrecciasse una leggenda calunniosa. Di Marfisa la fantasia popolare creò un' Armida fascinatrice, una maliarda insaziata d'amore. E la leggenda narra che, nelle notti del Maggio odoroso, passa innanzi alla *Palazzina* un cocchio a corsa sfrenata, ov' è

una dama dalle occhiaie vuote
sotto il gran baldacchino di damasco,

e la insegue, correndo, una turba di scheletri che scaglia parole d' ira e apostrofi violente. La dama è Marfisa, e gli scheletri sono gli amanti che furono sue vittime.

Gridano gli scheletri:

Questa è colei che delle bianche braccia
nodo ne fece, e che il mondo ci chiuse

nel breve riso della rosea faccia
e nelle anella delle chiome effuse.

Tutti qui siamo.... squadra gli occhi, squadra!
quanti dannasti all'ultimo destino...
Divelto il cuore, la tua mano ladra
come la feccia ci gettò del vino.

All' improvviso il volto della morta si colorisce e si rianima; nelle vuote occhiaie splendono gli occhi d'ametista, e, come di nuovo affascinati dalla malìa della risorta bellezza,

cadono tremanti ai suoi ginocchi
gli amanti, domi dalla sua pupilla.

Così Domenico Tumiati, il moderno poeta ferrarese, ha cantato, in un elegante poemetto, l' ultima Estense (1).

Un' altra porta ora è diventata leggendaria a Ferrara, perchè recentemente ha spiccato il volo per lontani lidi, nè si sa bene ove sia.

È l' elegante portale cinquecentesco, scolpito a gruppi d' armi e loriche, che fu già l'ingresso della *Locanda dei Tre Mori*, l' albergo imperiale e reale che ebbe l' onore di ospitare parecchie *sacre corone,* tra cui Giuseppe II e Pier Leopoldo granduca di Toscana, e vide, il 6 Aprile 1814, varcare la sua soglia un baldo ed eroico avventuriero: Gioachino Murat.

I maestosi palazzi del Rinascimento si allineano nella più tipica e più importante strada di Ferrara: *Santa Maria degli Angeli*, una di quelle

che Ercole primo lanciava
ad incontrar le Muse pellegrine arrivanti.

e che fa parte della famosa *Addizione Erculea*, il nuovo quartiere aggiunto alla città verso la fine del secolo XV.

In quella via ampia e regale, ove nei silenzî austeri par che s'elevi il « canto d'un fantastico epos », quattro grandi palazzi delimitano il quadrivio formato dalle antiche strade degli *Angeli* e dei *Prioni*, che gli iconoclasti della tradizione paesana hanno ribattezzato coi nomi di Corso Vittorio Emanuele, Corso Porta Po, Corso Porta Mare.

La Musa vernacola ha raggruppati questi palazzi in un distico popolare:

Bel Canton, bela Fazada
Bela Porta, bela Entrada.

---

(1) *Martisa*, nell' *Illustrazione Emiliana*, Anno I, n° 3-4.

Bel Canton è l' angolo dell' elegante palazzo cinquecentesco dei Turchi, ora proprietà Di Bagno; *Bela Fazada* è la facciata del Palazzo estense dei *Diamanti,* tutta rivestita di marmi squadrati a punta di diamante.

Bela Porta è il gioiello architettonico di Ferrara, è la porta di palazzo Prosperi — già Sacrati — un poema di grazie.

I Ferraresi, o per moda fastosa o per una significazione di ospitalità, usarono di abbellire con decorazioni artistiche l' ingresso della casa, a preferenza delle altre parti dell' edificio. Nel palazzo Prosperi la grande opera d' arte è la porta, che si può dire unica al mondo, e parve al Carducci:

.... fatta ad accôrre sol poeti e duchesse.

Chi ne disegnò il « florido arco? »

Baldassarre Peruzzi — scappò a dire (e non si sa bene il perchè) l' autorevole Lanzi; il pittore Ercole Grandi — propose, pochi anni fa, l'illustre Adolfo Venturi.

L' Agnelli con sode ragioni, corroborate da opportuni riscontri, sostiene che la porta mirabile si deve al veneziano Antonio Lombardo, che venne a stabilirsi a Ferrara dopo il 1506, e vi rimase fino alla morte.

E la sua dimostrazione pare a me, e parve ad altri, esauriente.

Ed ecco altri palazzi, le cui porte, decorate da eleganti fregi marmorei, si aprono sulle vie della capitale estense. Il palazzo Pirani, edificato da quel don Giulio d' Este che osò congiurare contro il duca Alfonso I e languì cinquantadue anni nelle prigioni del Castello; il palazzo Pareschi, che fu donato da Ercole I a Giulio Tassoni, suo capitano e famigliare, nel giorno in cui sposò Ippolita Contrari; il palazzo del *Paradiso*, sede dell' Università, costruito dal marchese Alberto d' Este, e dal cardinale Luigi d'Este venduto nel 1586 alla Comunità di Ferrara; il palazzo del Seminario, che il marchese Leonello regalmente donava, nel 1444, al suo maestro di camera Folco di Villafuora.

Mirabile sopra tutti il palazzo di *Schifanoia*, monumento singolare della magnificenza estense.

Schifanoia è l' apoteosi del duca Borso; e come Borso trionfa nel poema pittorico che ne riveste le pareti interne, così nelle marmoree decorazioni esteriori della porta sono effigiati lo scudo araldico e le *imprese* dell'inclito duca.

Insegna individuale dei principi e dei cavalieri erano le *imprese*, in cui, sotto il simbolo di una figura, si adombrava un concetto, misterioso, chiarito per lo più da un *motto*.

Come Niccolò III, il marito di Parisina, ebbe per impresa la *vela,* Ercole I il *diamante* e Alfonso I la *granata* che scoppia,

così Borso usò per impresa il *battesimo* e lo *steccato*, lo steccato con una zucca a piè di esso, e il motto: *Fido*.

L'Agnelli si industria a cercare il senso arcano delle due *imprese* di Borso, e ingegnosamente porge la chiave dell'enigma.

Il *battesimo* non è forse una ostentazione di legittimità, essendo Borso figlio naturale di Niccolò III e di Stella Tolomei dell' Assassino?

E lo steccato colla zucca a fior d'acqua? La zucca galleggiante fu anticamente un idrometro primordiale e lo steccato può significare un' argine. Può darsi quindi che questa *impresa* sia allusiva ai grandi lavori di bonificazione che il duca, seguendo le tradizioni dei suoi predecessori, compiva nel Polesine di Rovigo.

Chiude il libro una diligente rassegna delle principali decorazioni in terracotta che ornano le porte di case private ferraresi.

L'arte a Ferrara non abbellì soltanto i templi solenni e i fastosi palagi, ma si compiacque di sorridere anche alle gioie delle modeste famiglie.

La casa cittadina ferrarese presenta due tipi: il tipo gotico antico, di cui rimane solo un bell' esemplare nella casa Gombi di via Ripagrande, e il tipo più moderno del Rinascimento, di cui modello insuperato è la casa di Biagio Rossetti.

Biagio Rossetti († 1516), il grande architetto ferrarese che ideò quel piano regolatore per cui Ferrara fu definita dal Burckhardt « la prima città moderna d' Europa », che costrusse fortificazioni di mura, ammirate e studiate da Michelangelo, che edificò il famoso palazzo di Ludovico il Moro, il quale ha la magnificenza di una visione ariostesca, fabbricò per sè e per i suoi un asilo semplice ed elegante, ove aleggia quello spirito d' euritmia che fu regola per le grandi anime del Rinascimento.

Una casetta modesta e bella costrusse per sè il grande artista « languentis architecturae instaurator », come una casa ancor più piccola e disadorna si fece fabbricare, « aere *suo* », il grande poeta

per cui va pare
d' Achille all' ira la follia d'Orlando.

I due artefici immortali furono paghi di un modesto asilo; ma le creazioni della loro possente fantasia varcano i secoli.

Fortunata Ferrara che, insieme ai palazzi dei grandi, ha religiosamente conservate al culto dei posteri la casa dell' Ariosto e quella di Biagio Rossetti! Nelle vie solitarie e silenziose della città ducale, quante reliquie sparse di quelle generazioni di cavalieri, di artisti, di diplomatici, di poeti, che vissero e opera-

rono alla Corte dei principi estensi, nei secoli più gloriosi d' Italia, quando l'Italia era all'Europa faro di civiltà e di sapienza!

L' Agnelli, da innamorato della sua patria, ci parla della gradita commozione che prova il cittadino di queste storiche città decadute, passando innanzi a qualche avanzo vetusto, a qualche rudero cento volte contemplato, donde deriva tanta luce di bellezza ed emana tanta suggestione di ricordi.

« Così su 'l nostro cammino — egli scrive — un cornicione, un pilastro, un capitello, una finestra, ogni gentile avanzo decorativo parla a noi del passato, guida la mente a una vita più rude della nostra e violenta, ma più sincera, semplice e sana; così segnatamente ogni porta antica ci induce a meditare.

Non è la Porta il segno più vivo e più animato dell'edificio? »

E con un' evocazione dolce e triste di affetti e di lutti domestici, termina l' Agnelli il suo bel libro, materiato di arte, di sentimento e di poesia.

San Remo, Aprile 1910.

Alfonso Lazzari.

— L'*Économiste Français* (35 Rue Bergère Paris - Directeur: M. Paul Leroy-Beaulieu, Membre de l' Institut. Abonnements: 1 an 40 fr., 6 mois 20 fr.) nel numero del 21 Maggio pubblica i seguenti articoli: Les émissions en France en 1909 et l' épargne française — L' industrie automobile en Allemagne — La situation financière et économique aux Etats-Unis — Les Syndicats industriels de vente — Lettre d' Angleterre — L' exploitation du monopole des tabacs — Correspondance — Revue économique — Nouvelles d' outre-mer — Bullettin bibliographique — Partie commerciale.

RODOLFO BALDI

Ancora la mia spalla sente il peso del feretro, che volemmo, noi amici, recare alla Chiesa. Premeva il cuore quel peso, più che i muscoli, poichè il corpo di Lui, frale e sottile, era durante la breve, violenta malattia svaporato quasi via con l'anima in quel desiderio dei cieli, onde paion qua e là pervase anche le pagine di questa sua descrizione di Mont Saint-Michel. Egli ne aveva ricevuto poco prima di ammalarsi le bozze di stampa, che ora io vo rivedendo con tremore, ripensando, che me Egli scelse per offrire a cotesta *Rassegna* il suo primo lavoro (*Illusioni e realtà*, un romanzo), ed ora a me tocca di mandare questo ultimo, che di quella sua anima aperta, fine e fervida dirà assai più, che io non saprei.



Lo conobbi che ero ancora adolescente; e ci amammo sempre, anche quando ci vedevamo di rado. Quanti lo conobbero, lo amarono. Accanto a Lui mi sentivo risospinto indietro negli anni; avevo persino finito col dimenticare quei pochi, che Egli aveva più di me — essendo nato in Roma il 26 settembre 1865 —, tanto giovane serbavasi d'aspetto e di spirito per purezza di vita e di mente. Il suo appassionarsi assiduo per ogni cosa nobile e bella, la sua volontà sempre tesa a nuove conquiste di perfezione interiore, di virtù e di coltura, lo tenevano tutto desto come una fiamma innanzi ad un'ara. E aveva d'una bella fiamma colla luce e con qualche oscuramento di stanchezza anche il crepitìo lieto e arguto nell'amabile ironia amichevole — eredità della madre romana — e nella conversazione erudita e incitatrice, sempre signorilmente cortese, in cui anche gli sdegni

romagnoli — era suo padre di Faenza — nell'affermarsi franchi, non tradivano mai alcun secreto rancore, e serbavansi rispettosi del contraddittore anche nella volontà tenace, un po' irrequieta della persuasione.

Poichè Rodolfo Baldi, come ogni natura eletta, era mite e fiero ad un tempo, sereno e battagliero. Era uomo di fede, ma libero. Cattolico, non aveva cercato nella società religiosa, che il pane della Carità. Delle associazioni di cui faceva parte, non si assumeva che i còmpiti della beneficenza; e questi li preferiva secreti, perchè li esercitava in modo veramente generoso, pagando largamente di borsa e di persona.

La sua religiosità non s'era contaminata di politica, nè complicata di intellettualismo. Lo ispirava ad abbondonarsi con retta semplicità operosa alla « grande speranza » — per dirla con Platone — e al « bel rischio » della vita, a viver bene, amando, e pur sempre preparato a lasciare la terra.

Eppure il dipartirsi precocemente dalla vita avrebbe dovuto essere assai amaro per Lui, che aveva ricevuto dalla sorte molti di quei doni che più sogliono essere desiderati: l'amore di donna amata, figliuoli atti a corrispondere all' educazione, a cui da par suo attendeva, l' agiatezza ch'è utile a questo scopo sacro e il gusto che ci fa godere dell' arte e della natura. Rovistare le biblioteche, prendendo appunti di tutto, particolarmente di storia, con diligenza di studioso severo, di quando in quando viaggiare lontano, scrivere qualche volta i suoi pensieri, ecco le occupazioni preferite de' suoi ozi. Poi sei mesi dell' anno se ne viveva appartato con i suoi nella campagna faentina, dove lo stare pensava, che non fosse soltanto un godersi il suo diritto di proprietà, ma un dovere di cooperazione e di coeducazione sociale, che quello purifica e moralmente redime.

Ed ora, l' 11 maggio, la morte gli è venuta sopra con aspetto di nemica in tutto l' impeto lacerante della sua misteriosa tragicità. Non lo ha preso; lo ha strappato. Lo ha strappato senza che le braccia del suo amore potessero intrecciarsi alle sue per sostenergliene il calice. Neppure un parola, un pensiero della sposa è potuto giungere a recargli l' estremo saluto. Mentre Egli languiva, agonizzava, spirava, la sua Maria, una Pompili, dolce donna umbra, giaceva anch'essa, ignara di Lui, ignara di sè, nel lungo delirio di una malattia indefinibile e piena di sorprese. E ancora non sa; ancora non domanda; ella ancora vaneggia.

La morte, che può giungere così, non è forse una maledizione, un segno della perversità cieca dell' ignoto? Eppure raramente tanta rassegnazione forte ha accolto la morte, come questa volta, in casa Baldi. Dal volto del cadavere spirava soltanto mesta pace pregante. L' uomo era passato, come aveva vissuto. Aveva

detto coscientemente ed alto sin dai primi giorni della sua malattia: Il tuo servo, Signore, è pronto.

Innanzi a quell' esempio, che rivelava il profondo coerente senso interiore di una vita intera, parenti e amici potevano piangere, non ribellarsi, non imprecare. Quella rassegnazione non era un mero patire, ma un agire, un mutare spiritualmente le condizioni della realtà apparente, un riassumere davvero la morte nella vita. Era la rassegnazione evangelica.

E l'attività, cioè l' amore dello Spirito giusto, s' è diffusa intorno a Lui, nell' antica fede della vecchia madre, che ancora poco fa sapeva sorridermi parlando del suo Rodolfo, nel fratello a cui è legata la cura degli orfani, nella pietà dei pochi parenti che restano ansiosi a vigilare l' ora del risvegliarsi della vedova, quando dovranno dirle: è partito!

Altri dispererebbe per quella desolata; noi speriamo, che abbiamo visto Lui nella luce della morte.

Roma, 14 maggio 1910.

GIULIO VITALI

MONT SAINT-MICHEL

(NORMANDIA)

Mont Saint-Michel, la *Merveille,* meraviglia di natura ed arte!

Prima di arrivare a Pontorson in mezzo ad un' immensa pianura si vede sorgere in fondo ad un orizzonte pallido, biancastro, velato, una roccia granitica, l' unica cosa che fra quel piano sconfinato e quella luce incerta sembri avere alla base una consistenza, ma che poi elevandosi pare vaporare anche essa in mille trafori, in un cerchio di fantastiche scanalature e di sottili contrafforti, in un' ardita guglia, che s' inalza, s' inalza sempre più slanciata, sempre più sottile fino a perdersi fra le nuvole basse, o a terminare, se il sole la illumina, nello scintillìo di una figura d' oro d'Arcangelo, che non si sa bene se vi posi sopra, o si libri nell' aria colle sue grandi ali sfolgoranti.

Se si arrivasse là impreparati e si vedesse sorgere nell' orizzonte, per lo più caliginoso, un sì inusitato monumento, forse si sarebbe inclinati a credere ad un' apparizione fantastica, ad uno strano miraggio ingannatore, ad un giuoco di nebbia che avviluppasse una rupe, piuttosto che a una realtà esatta nei suoi dettagli, quale appare allo sguardo attonito.

La *Merveille!* Meraviglia di natura, giacchè io non conosco luogo più singolare, che presenti a seconda dei giorni e dell' ora trasformazione più completa, dove una landa, che si estende a perdita di vista venga come per miracolo visitata periodicamente dal mare, invasa da un flutto tumultuoso e spumante, che arriva talvolta coll' impeto della tempesta e va ad infrangersi alle mura del recinto avvolgendo la roccia da ogni parte e trasformandola in isola.

Meraviglia di arte, non solo perchè questo ha elevato lassù una chiesa sorta in epoca di fede, che si slancia leggera e aereata verso l' infinito, un convento che presenta l' aspetto burbero di un fortilizio e nasconde nel suo interno vestigi di uno squisito spirito di ascetismo, ma perchè è riuscita a creare un assieme architettonico, che armonizzandosi colla natura ne pone in rilievo tutte le bellezze.

Le possenti torri, che si ergono da ogni parte fra il robusto recinto di mura, gonfiano e accentuano la base dello scoglio aumentandone l' imponenza, le grandi linee verticali degli archi di sostruzione gli comunicano i primi fremiti d' ascensione, la chiesa nel mezzo, campata in aria, coi suoi pinacoli e i suoi contrafforti

traforati alleggerisce la massa man mano che si eleva, la rende diafana colle grandi vetriate del coro, l'affina e la spiritualizza colla guglia che s'inalza come un ardente sospiro verso il cielo.

Il genio umano con colpo d'ala possente ha qui rivaleggiato colla maestà della roccia, ha reso inespugnabile l'inaccessibile, santo il luogo propizio all'orazione. Lo scoglio granitico è sublimato, reso altare di preghiera, baluardo della patria, libro su cui attraverso i secoli l'umanità ha inciso il riflesso delle sue idee e le vampe delle sue passioni: aneliti di anime stanche, che cercarono negli orizzonti sconfinati un'immagine delle loro aspirazioni insaziabili e nel tumulto degli elementi la dimenticanza dei propri interni tumulti; appetiti di dominazione di spiriti fatti per la battaglia, che qui trovarono un terreno idoneo alla tenacia delle loro lotte, asilo di riposo per chi volle fuggire il mondo, e di tormento per chi, vittima delle ire sociali, vi languì prigioniero; chiostro, santuario, fortezza e carcere, tutto si ritrova e si rispecchia ancora in questa roccia, che ha sul suo dorso costruzioni sì varie di tempo, di stile, di destinazione. Così in mezzo alle procelle della terra e del cielo qui si può meditare su quelle dello spirito umano!

Ma il Mont S.t Michel non soltanto era chiamato *la Merveille,* era anche detto *Mons S.ti Michelis in periculo mortis, immensi tremor Oceani,* come si legge in tutti gli atti e documenti antichi. Ora è cosa la più facile e la più comoda avvicinarsi al monte, che fin dal 1880 una diga ricollega alla terra ferma e permette alla ferrovia, alle carrozze, alle automobili di arrivare fino alla sua base; ma prima la roccia granitica, che si erge dal mare con tanta solennità, aggiungeva ai suoi fascini un isolamento pauroso, pareva che la natura moltiplicasse le sue precauzioni e i suoi agguati per riservarne la selvaggia bellezza agli arditi viatori, e ch'essi stessi non potessero avanzarsi senza il permesso e il concorso degli abitatori, spiriti del luogo preferiti ed iniziati, innanzi a cui lo scoglio si era ormai disarmato, purchè una troppa temeraria dimestichezza non ne risvegliasse qualche improvviso e mortale risentimento.

Il terreno, che da ogni parte circonda il monte, nelle ore di bassa marea appare liscio come una bella spiaggia vellutata: visto dall'alto sotto certe luci, come nei bei tramonti, nei lunghi crepuscoli, nelle notti lunari ha riflessi che invitano come gl'incanti d'una sirena; ma guai ad avventurarcisi senza conoscerne i sentieri! Le *lises* (1) dissimulano la loro perfida mobilità sotto il rassicurante aspetto di sabbia fine, di mica lucente; invece acque sotterranee di antichi ruscelli, che vanno al mare, le

(1) Lise nom donné dans la baie du M.t S. Michel a la boue des chemins, et spécialement aux sables mouvantes. (dal *Vocabolario* del Litré).

stemperano nel fondo, le rendono sempre più rade e sempre più liquide, e sventurato chi col proprio peso rompesse la superficie velata!

V. Hugo colla potenza del suo stile descrive gli spasimi di un malcapitato che ne rimanesse impigliato: « *Il crispe ses ongles » sur la grève, hurle, implore, veut s' arracher à cette gaine molle. » Il est condamné à cet épouvantable enterrement long, infaillible, » implacable, qui à chaque effort que vous tentez, à chaque clameur » que vous poussez entraine un peu plus bas* ».

Altri pericoli eran le nebbie, fitte, frequenti, subitanee, che facevan perdere al povero viandante ogni orientazione fra questo suolo insidioso, dove un ritardo anche di un'ora poteva far trovare il meschino in mezzo al mare: era allora che la gran campana del santuario suonava a distesa per orientare gli smarriti.

Ma il vero, il grande pericolo era la marea, quest' onda immensa, questo palpito con cui il mare risponde alla luna, palpito ch' è tanto più possente, quanto è più grande il volume d' acqua che si solleva (1). In genere, sulle coste francesi la marea sale per sei o sette metri, ma qui nelle grandi, arriva fino a quindici.

Come ognun sa, essa si manifesta al passar della luna sul meridiano, ma il cammino dell'onda subisce poi rallentamenti per isole, scogli, continenti contro i quali si spezza, per promontori, che ne ritardano l' andamento, per stretti che ne impacciano la libera espansione. Ora qui avviene appunto questo fenomeno, che nel medesimo istante arriva e l' onda sollevata dall' Oceano e una seconda del giorno innanzi, che ha fatto il giro delle isole britaniche e che sboccando pel mar del Nord e pel passo di Calais giunge nello stesso momento della prima. Dalla sovrapposizione di queste due maree ne viene la marea formidabile, che in poche ore versa nella baia fino a millecinquecento milioni di metri cubi d' acqua e invade una superficie di oltre duecentocinquanta chilometri quadrati per ripartire poi col medesimo impeto e colle stesse onde spumanti con cui è venuta. La velocità con cui avviene quest' invasione del mare, velocità che supera quella di un cavallo slanciato a piena corsa, non dà scampo di salvezza a chi si trovi in mezzo alla landa, e anche oggidì molte sono le vittime, che ogni anno si hanno a lamentare.

Una pia leggenda racconta come nel 1001 una donna incinta sorpresa dal mare incalzante si raccomandasse a S. Michele: i flutti fecero cerchio attorno ad essa, che potè partorire così, fra i marosi, la sua creatura senza soffrirne alcun danno. Un abate, Ildeberto, aveva fatto costruire lì una cappella alta cento piedi che fu conosciuta fino al diciassettesimo secolo sotto il nome di

(1) Anche al passaggio del sole si ripete questo fenomeno, ma con minore energia causa la sua lontananza.

Croix des Grèves : essa poteva servire di rifugio a chi in pericolo vi si fosse trovato vicino, ma il mare in un giorno di collera spazzò via tutto, e ora non resta traccia di nessun edificio nell' immensa spianata, su cui si eleva solo un' altra roccia minore, *Tombelaine,* la cui storia s' intreccia con quella dell' Abbazia.

La prima volta che arrivai al Mont S.t Michel in un bel pomeriggio di luglio chiesi subito a che ora avrei potuto assistere a quella trasformazione sì singolare, ma con mia grande sorpresa mi sentii rispondere ch' eran giorni di piccola marea, che il fenomeno non si ripeteva che a luna nuova e a luna piena, ed allora per l' appunto brillava in cielo una mezza luna, che avrebbe entusiasmato un turco. La sconfinata pianura di sabbia mi apparve quindi sempre arida come un deserto, e solo la sera il faro di Cancale m' indicò il lontano, invisibile oceano.

Fu una delusione e lì per lì ne rimasi indispettito; però poco dopo il tramonto, quando insieme a mia moglie dalla piccola strada centrale del borgo salii sugli spalti, feci il giro per le logge, che solo il rifugio di qualche torre coperta interrompe, e mi fermai su alla piattaforma della torre del nord, vidi che anche così quel paesaggio offriva un fascino strano, un' originalità spiccata : tutte le tinte blande del cielo, azzurre, violacee, rosee trovavano i loro riflessi nell' arena sottostante, come in uno specchio logoro, che il tempo avesse irrugginito : la sabbia umida aveva delicatezze di colori, incanti di luci appannate che striavano quell' immensa superficie delle iridescenze di una conchiglia ed evocavano al pensiero acque sotterranee languenti e prigioniere sotto i granelli luccicanti, tristezze di paludi, in cui venissero ad estinguersi quelle sfumature sì sbiadite pei nostri occhi, avvezzi alle tinte calde del mezzogiorno, e che pure nella lentezza del lungo crepuscolo mostravano una persistente vitalità in contrasto colla loro fragile ed effimera parvenza.

Quest'anno (mi era ben informato del giorno e dell' ora della grande marea scrivendo all' albergatrice M.me Poulard sì famosa, specialmente fra gli americani per le sue *omelettes*) (1) appena arrivato corsi alla stessa torre, da cui avevo osservato il lento morir del giorno nella sabbia abbandonata, e mi trovai invece dinanzi ad un luccichìo di acque vive, ad un fermento, a un tumulto ancor lontano di flutti vittoriosi e irrompenti. Il mare, preceduto da una pungente brezza che ne recava l' acre salsedine, ascendeva dalla

(1) L' *omelette* di M.me Poulard dev' essere famosa in America non meno dell' Abbazia : per due volte mi è accaduto in viaggio di sentirmela raccomandare come una seconda *meraviglia* da americani a cui accennavo le tappe del mio giro. Credo rimangano impressionati più che dall' eccellenza della vivanda, dall' originalità della confezione fatta sotto i loro occhi alla bella fiamma viva di un immenso, vecchio camino.

profondità del suo letto, distendeva sempre più avanti le sue frangie spumose, inalzava sempre più possente il fragore delle sue onde irrequiete: in meno di un' ora il monte era circondato da tutte le parti.

Eppure gli uomini moderni, che si professano sì teneri per ogni bellezza di natura, che si raccolgono in *Société de protection des sites et des paysages,* che menano tanto scalpore se arrivano a pubblicare nei loro bollettini d' aver salvato un albero o costruito un grazioso *châlet,* che vorrebbero erigere a culto, a religione il loro entusiasmo per l'arte, stanno per compromettere la maestà solenne ed unica di questa plaga di Francia.

La diga, oltre a portare un più largo flutto umano, si presta specialmente, assieme ad un' altra sommergibile che da Roche Torin giunge appena a due chilometri dal recinto del forte, a favorire il deposito della *tangue,* terra ricca di principii fertilizzanti, e a trasformare la landa in praterie salate, care ai montoni e più ancora agli astuti azionisti della compagnia dei *polders* dell' ovest; ma fa perdere al monte la più peregrina attrattiva: verrà giorno che il mare ripudierà la roccia, nè mai più arriverà coi suoi amplessi a recingerla di un cerchio di spuma argentea; ma forse prima, in un ultimo sdegno passionato la spoglierà della sua rosea cintura: è indubitato che ora il flutto impacciato nella sua espansione circolare batte con furia la base delle torri e dei bastioni e son necessarie sovente importanti riparazioni per impedirne la ruina.

Del resto, è fatale che tutto si trasformi incessantemente nell' universo. Non fu che in seguito ad un cataclisma che il mare rompendo ogni barriera si precipitò in questo piano. Antiche cronache son concordi nell' assegnare a questa trasformazione l' anno 709 (1), ma non nel determinarne la causa.

Alcune accennano a un terremoto spaventevole, altre, e forse con più ragione, ad un' invasione subitanea di flutti spinti in furia da un violento aquilone che, vinti gli ultimi ostacoli di dighe già corrose, giunsero a precipitarsi in questa plaga, abbattendo villaggi e foreste. Scavando anche ora nelle sabbie alla profondità di tre metri, alberi interi sepolti, quercie nere come l' ebano e dure come il ferro, attestano che una foresta vi ha esistito, quella foresta forse di Scissy, in cui nel sesto secolo cenobiti erano venuti ad abitare, e attorno ai quali gli autori latini del medioevo hanno raccolto graziose istorie. Raccontano che, quando essi si trovavano a corto di viveri, accendevano un gran fuoco, il fumo si elevava sopra la chioma degli alberi e un

1) M. de la Borderie nella sua *Histoire de Bretagne* dubita però che l' invasione del mare sia avvenuta in quest' anno, e dice che non vi è nessuna prova per credere l' immersione posteriore al periodo storico.

buon curato di un villaggio vicino spediva loro un asino ammaestrato carico di vettovaglie. Ma avvenne che un giorno l'asino non arrivò; perchè un lupo si era gettato su lui e lo aveva divorato. Ebbe però a pagar cara la sua ghiottoneria, i monaci nel nome del Signore lo condannarono a rimpiazzare l'asino nel suo ufficio.

Ma fu soltanto nell' ottavo secolo, poco prima del cataclisma che avrebbe sconvolto queste regioni, che sorse il santuario, così famoso nel medioevo, di S. Michele. Le solite cronache attestano che l'Arcangelo comparve a S.t Aubert vescovo di Avranches, ingiungendogli di costruire in suo onore una cappella sul monte detto allora *de Tombe,* ove voleva essere venerato come al Gargano. Siccome il vescovo rimaneva incerto, e non sapeva se credere al consiglio di un'angelica visione o dubitare di un sogno vano della sua fantasia, l'Arcangelo gli apparve una seconda volta con aspetto corrucciato, imponendogli di salire subito il colle, dove avrebbe trovato un toro legato che un ladro vi aveva condotto per nasconderlo al suo padrone. Sul terreno calpestato dal toro doveva il vescovo erigere il santuario.

S.t Aubert non esitò più, ascese il monte, trovò l'animale e fabbricò una cappella in forma di grotta, « per riavvicinarsi, dice Dom Huynes (1), a quella che il glorioso S. Michele aveva da » se stesso scavata sul monte Gargano ». Essa non poteva contenere più di cento persone e il vescovo per arricchirla di reliquie spedì in Italia un' ambasceria di chierici: quando essi tornarono il 15 Ottobre 710 restarono più che meravigliati nel trovare invasa dal mare quella regione, ch' essi avevan lasciata coperta di spine e di fitta boscaglia.

Dal lato nord, ai piedi del monte, sorge una cappella in ricordo di S.t Aubert.

La passeggiata notturna che facemmo fino a quella piccola edicola, quando ancora fiochi bagliori del lungo crepuscolo risplendevano in fondo all' orizzonte, è fra i più dolci ricordi della mia dimora colà. La natura taceva allora in una calma solenne, ma portava le impronte di convulsioni titaniche; dovevamo procedere lenti e cauti su quei massi che si accavallano e si sovrappongono in meraviglioso disordine, trovavamo di quando in quando fra l' incavo delle pietre pozze d' acqua salmastra, relitti delle ultime maree, che, mosse al soffio vespertino, riflettevano tremolanti i raggi di quel primo quarto di luna. Quando la strada ci permetteva di alzare lo sguardo,vedevamo elevarsi a picco il monte che proiettava su noi la sua grande ombra, massa opaca, ma non compatta, che lasciava trasparire nella sommità fra i contrafforti

(1) *Histoire générale du Mont S.t Michel.*

e le guglie le prime stelle della sera. Una solitudine inquietante, un silenzio pauroso avviluppavano l'immensa distesa e rendevan le tenebre più impressionanti: solo in una lontananza indefinita un faro coi suoi intermittenti guizzi luminosi denotava la vigile presenza dell' uomo.

Mi avvicinai, anzi m'arrampicai fino alla porta dell' oratorio, che sorge sopra un'alta roccia rovesciata, e posi l'occhio ad una piccola grata: una gracile fiammella di lampada gettava fiotti vacillanti di luce sulle pareti giallognole della cappella, rischiarava una rozza statua di Vescovo, ritto, appoggiato sul suo pastorale, coll' altra mano levata, solenne nel suo gesto ieratico. Quanti si erano inginocchiati lì impetrando per loro quel gesto di benedizione?

Quei massi in disordine evocano uno scoscendimento, un ruinare improvviso del monte, una scena spaventosa di frane dopo un infuriare di acque; invece la leggenda cristiana li ha circondati dell' antitesi la più graziosa: tutto è crollato sotto la leggera spinta dell' innocenza, sotto la pressione di un piede di bimbo.

Quando S.t Aubert, ossequente ai voleri dell'Arcangelo, aveva cominciato i lavori del santuario, si era imbattuto in due antichi *menhirs,* pietre sacre, misteriose, avvolte sempre, anche nel fervore di quell' epoca cristiana, di un fascino misterioso d' occulto e magico potere. Essi coronavano la sommità del monte, e fissi e fermi resistevano a tutti gli sforzi, a tutti i disperati tentativi per abbatterli. S.t Aubert assisteva egli stesso, muto, ma non impressionato a quella lotta infeconda, sentiva man mano crearsi intorno a sè un' atmosfera di sacro terrore. Fra gli operai, accorsi, più per fervore religioso che per spirito di guadagno, aveva notato un uomo del villaggio d' Itius con undici figli, tutti nel pieno vigore delle forze, che si affaticavano indarno contro la tenacità di quei massi.

Fu a lui che si rivolse il santo, lo chiamò e gli ingiunse di prendere in aiuto l' altro suo figlio.

Ma... rispose l' operaio. Eran lì tutti i suoi figliuoli, atti al lavoro: a casa non ne aveva lasciato che uno piccolo, lattante, che dormiva placidamente nella sua culla.

« Porta quello! » ordinò il santo.

E quando quell'uomo coll'obbedienza reverente che avevasi allora pei ministri di Dio, gli ebbe recato il fanciullo, Aubert lo sollevò fra le sue braccia, appoggiò il piede infantile all'enorme masso, che subito scivolò ruinando fino alle radici del monte: e su quella pietra, che conserva ancora l' impronta del piede del bimbo, come dice la leggenda, sorge ora il santuario di S.t Aubert.

Attorno alla grotta preparata in onore dell'Arcangelo il vescovo dovè edificare un'abbazia per alloggiarvi dodici chierici, che scelse per celebrare l'ufficio divino. Ad essi successero presto i benedettini: il luogo alto, isolato, attorniato da quella landa insidiosa, aveva bisogno di anime mistiche, di spiriti legati da una rigida disciplina e sostenuti da un ideale trascendente, che, disgustati dall'umano consorzio, anelassero alla solitudine; ma come oggi allora, e forse più allora, il mondo che si era voluto fuggire entrava nei conventi a turbare la sospirata pace. Anche qui attraverso i secoli troviamo una vita sociale tormentata, logorata da ansie: spogliazioni di barbari, protezioni di grandi, che poi facevan pagar cari i loro doni esigendo sommessioni, imponendo per abbati le loro creature, corruzioni di compagni, ambizioni che celavan le loro mire sotto il velo della rinunzia, calamità d'ogni genere, incendi, che per ben tredici volte in dieci secoli distrussero in tutto o in parte quella chiesa, quel convento, quei libri, su cui oramai si era riversata tutta l'affezione di quelle anime solinghe, assedi che si prolungavano per anni ed anni, trepidazioni di assalti paurosi, visite di cortigiani e di principi, che portavan lo scompiglio di quella vita, che si era cercato dimenticare e l'eco di quelle passioni che colla lunga solitudine si era creduto poter domare!

Già, subito, dopo la morte di Carlomagno — anch'egli era salito lassù a venerar l'Arcangelo — il convento perdè il suo carattere esclusivamente religioso. La Neustria occidentale ebbe allora a subire le più torbide vicende, vide scendere dal mare turbe di normanni barbari e pagani, che si gettavano su quelle popolazioni indifese, seminando da per tutto morte e ruina. Molti fra i cacciati si ricoverarono presso i monaci, cominciando la piccola borgata che si raccolse sotto l'ala protettrice dell'abbazia, ed ecco così quasi per forza di eventi, il rifugio solitario di orazione cambiarsi in cittadella, e i monaci costretti quasi loro malgrado a divenire i naturali protettori e signori di quella povera gente, a mescolarsi alla politica dei grandi, ad essere prima inglesi sotto i primi Plantageneti, e poi francesi a partire da Filippo Augusto, a subire la ripercussione di tutte le lotte della guerra dei cent'anni, a trasformarsi man mano da monaci in guerrieri, da ministri di Dio in custodi dei prigionieri di stato, a ricevere dai re di Francia per abbati i cortigiani e i favoriti: nel 1615 Luigi XIII diede l'investitura ad un fanciullo di cinque anni, Enrico di Lorena; nel 1721 la croce abbaziale cadde nelle mani di Maurizio de Broglie, che l'ottenne in cambio di seicento bottiglie dei più rinomati vini di Borgogna.

Quale ironia amara in questi trionfi degl'interessi, della volgarità su i sublimi sforzi dello spirito umano per elevarsi, per

purificarsi, in questo ricadere ignominoso dalle grandi ascensioni dell' ideale! Oh! lo zampillo d' acqua che voleva salire, sempre salire!

Ma indirizziamoci omai all'abbazia, seguendo la stretta strada del borgo, oltrepassando la porta del Re, presso cui era l' antico posto di guardia, avanzandoci fra queste piccole costruzioni di pietra, che conservano l' impronta delle vecchie case medioevali. Quanta gente non è passata per questa via stretta e contorta come un calle veneziano, moltitudine più varia assai e più interessante della folla incolore dei giorni nostri! Nè le strade pessime, nè gli accessi difficili, nè la mancanza di sicurezza nelle contrade da traversare, nè i lunghi periodi di guerra, che hanno imperversato qui attorno non meno della violenza dei venti, han fermato mai questo flutto umano, che veniva in cerca di un' alta emozione religiosa! Talvolta erano individui isolati, esseri raminghi che apparivano con cappelli a larghe falde, coi lunghi mantelli ornati di conchiglie raccolte nella spiaggia e appuntate come emblema e ricordo sui loro abiti, con un lungo bastone per tastare la sabbia prima di avventurarcisi col piede; tal'altra erano cortei signorili di principi, di baroni, di nobili dame, che sfoggiavano tutto lo splendore del loro lusso, moltitudini che arrivavano cantando, da paesi remotissimi! (1)

Come una volta anche adesso le botteghe si allineano numerose ai due lati della via ed espongono le loro mercanzie, solo che in antico predominavano le statue di S. Michele, le conchiglie di piombo o di stagno, i corni di terracotta, che i viatori portavano al collo per chiamare soccorso, se si trovavano nel rischio di perdersi fra la nebbia o di affondare nella sabbia, ed ora oggetti più banali, immagini litografate, majoliche di Normandia, fotografie e cartoline illustrate.

Man mano che si sale, le case diradano — i monaci si erano accorti che in vicinanza del monastero esse costituivano un pericolo rendendo più facili le scalate e gli incendi, — l' orizzonte si apre, e il convento appare in tutta la sua maestà severa, coll'aspetto burbero e accigliato, che ha assunto col volger dei secoli, come una persona che dal candore dell' ingenuità è indotta per forza di eventi e per esperienza di uomini alla più guardinga diffidenza: grosse ed alte torri, che fiancheggiano e proteggono l' entrata, androne lungo, praticato in mezzo a mura di fenomenale spessore, in cui pare spegnersi la bella luce del di fuori e sparire ogni sentimento di fratellanza e confidenza umana, impronte di porte ferrate, di catene per sollevare il ponte levatoio, tutto

(1) Una cronaca di Montpellier ricorda un' adunanza singolare di fanciulli dagli undici ai quindici anni che nel 1393 convennero là da molti paesi vicini per muovere salmodiando verso il Mons S.ti Michaelis in periculo maris.

quell' apparecchio ferrigno, che avrà infuso un po' di salutare coraggio a tante povere anime pavide di fraticelli costretti per forza di eventi a vivere in un ambiente quasi perpetuo di guerra, ma il cui stridore avrà gelato di spavento quei miseri, che vi penetravano prigioni, e che sentivan chiudersi sì solidamente in quell'oppressura. Ma allora non si cercava davvero d'attenuare le visioni delle sciagure, si tentava anzi raddoppiarne per quanto possibile la sensazione: la prigionia, l' oscurità, dopo che si era fatto quel supremo bagno nella luce dell'orizzonte illimitato, dopo che si era respirato per un' ultima volta il soffio vivificante dei più liberi venti, dopo che si erano assaporate, quasi anelito estremo, tutte le lusinghe della libertà, meglio! le vittime lo ricorderebbero, si cruccerebbero di maggior martirio nelle celle prive d' aria e di luce.

È interessante seguire i minuziosi regolamenti che dovevano garantire da ogni possibile sorpresa e tradimento. Oltre i corpi di guardia all' ingresso del borgo e del convento, in cima alla più alta torre di notte e di giorno una sentinella spiava: ella era situata in modo da dominare la piazza forte, il villaggio, lo sconfinato orizzonte: quanto si svolgeva all' aperto cadeva sotto il suo occhio. E per la notte — specie nei lunghi tempi di torbidi e di guerre — quante mai non erano le precauzioni adottate! Sul tramonto un cantore andava pel recinto dell' abbazia, per le scalinate e le strade della cittadella, e s' indugiava di quando in quando a gridare il nome di coloro ch' eran designati per la veglia della notte seguente: due fratelli e due chierici dovevano aggirarsi pel convento, dandosi la muta a mezzanotte, e nessuno era dispensato, tranne il priore, l' abate, il capitano e quelli che la mattina seguente dovevano celebrare le quattro messe conventuali. Similmente i borghigiani eran tenuti ad un' identico servizio, a percorrere in due tutti gli spalti, e ad altri due toccava rimanere a fianco dei pochi armigeri che guardavano le porte.

Tutto ciò nell' oscurità, nel silenzio interrotto solo dal canto malinconico di qualche gufo, dal rumore dei passi echeggianti nell'incavo delle torri di pietra, dall'apparizione improvvisa di ronde che alla luce di lanterne cieche venivano ad ispezionare ogni punto per assicurarsi che tutti fossero desti e compissero il loro ufficio. Grazie a queste cure indefesse e alla sapienza delle opere di difesa, con guarnigioni poco numerose e spesso venali si potè ottenere — fatto piuttosto unico che raro — che mai, mai nel lungo volgere dei secoli la fortezza non cadesse nelle mani dei nemici! E sì che dei tentativi di prenderla non solo con la violenza, ma coll' inganno, coll' astuzia non mancarono davvero!

Una volta per esempio nel 1577 un capo ugonotto, Le Touchet, per eludere la rigorosa consegna di deporre le armi all' in-

gresso — persino il piccolo pugnale doveva consegnarsi, e solo i cavalieri di S. Michele e i principi del sangue avevan dritto d'inoltrarsi colle loro spade — travestì venticinque dei suoi soldati da mercadanti e li inviò al monte con cavalli carichi di panni, sotto cui abilmente aveva nascosti pugnali. Essi poteron così avanzarsi impunemente e, giunti all' albergo, mostrandosi all' eccesso gelosi dei loro cavalli, non permisero che nessuno dei servi li toccasse, ma vollero essi stessi scaricare le mercanzie e custodire le bestie: poi salirono ad onorare l' Arcangelo, fraternizzarono coi soldati pagando larga copia di vino. Il dì seguente, assopita ogni diffidenza e nascostesi sotto gli abiti le armi, tornarono all' abbazia, ascoltarono molte messe, moltiplicarono preghiere e genuflessioni, poi alcuni si fermarono sugli spalti per dare un segnale, altri si rifugiarono a bere e a scherzare nel corpo di guardia, e tre discesero in città per esser pronti ad aprir la porta. Senonchè quelli che facevan da vedette si accorsero di esser pedinati da un novizio, che li seguiva con ombrosa insistenza, e credendosi scoperti fecero il segnale convenuto prima del tempo stabilito. Indi trasser fuori i pugnali, disarmarono i soldati, ferirono ed uccisero qualche monaco, ma non riuscirono a restar padroni della porta: sull' immensa spianata si era vista una processione, che s' avviava al monte, di gente camuffata da pellegrini, poi un gruppo di undici cavalieri che s' avanzavano precipitosamente al galoppo, essi però non poterono arrivare innanzi che la cittadinanza si fosse riavuta dal primo stupore e fosse accorsa alla difesa.

Un' altra volta nel 1591 Montgomery, altro capo ugonotto, cercò di riuscirvi pel tradimento di un soldato della guarnigione, col quale era rimasto inteso che nella notte del 29 settembre approfittando delle tenebre si sarebbe spinto con alcuni dei suoi fin presso la fontana di S.t Aubert. Il traditore avrebbe atteso nella sala al di sotto del chiostro, e di lì, servendosi della ruota con cui si faceva salire l' acqua, avrebbe tentato introdurne alcuni che aiuterebbero poi in gran silenzio ad ascendere gli altri.

Narra D. Huynes (1) che « questo soldato considerando il » male, di cui stava per esser causa, fu desolato della sua viltà » e avvertì il capitano di tutto ciò che stava per accadere. Questi » gli perdonò e risolvè cogli altri di passare tutti quei nemici a » fil di spada. In quanto a loro non sapendo il cambiamento di » volontà di quell' uomo.... non mancarono di trovarsi al luogo » designato nel momento prescritto. Allora il soldato, fingendo » di essere sempre per loro, si mise alla ruota e cominciò a

(1) Histoire Générale du Mont S.t Michel.

» sollevarli un dopo l' altro, due compagni eran pronti ad af-
» ferrarli, li conducevano nella sala, ch' è sotto al refettorio...
» indí nel corpo di guardia, dove li trapassavano da parte a
» parte comportandosi così consecutivamente verso tutti. Sour-
» deval Montgomery e Chaseguey si meravigliavano di non
» sentire nessun tumulto quantunque ne fossero già saliti tanti
» e domandavano con impazienza che si gettasse loro un reli-
» gioso dalle finestre per conoscere.... se tutto andasse bene per
» loro, cosa che spinse i soldati di dentro, resi accaniti dalla
» lotta, ad uccidere un prigioniero di guerra, che avevano da
» qualche giorno, e rivestitolo degli abiti di un monaco e fattogli
» la chierica lo gettarono ai nemici. Ma entrando in sospetto
» che non fosse un vero frate, Montgomery diede la parola
» d' ordine a uno dei suoi più fedeli e lo fece salire. Appena fu
» sopra non vedendo nessuno dei suoi gridò: Tradimento, tra-
» dimento!, e propagatosi un subito terrore, si diedero tutti a
» discendere nel punto più ripido della roccia, lasciando novan-
» totto dei loro che furon poi sepolti nella sabbia. »

Ma il periodo eroico del Mont S.t Michel, quello che costituisce la gemma più fulgente della sua storia civile, era stato prima, durante la guerra dei cent'anni, in quel momento meraviglioso della risurrezione della Francia, che la figura di Giovanna irradia di una luce miracolosa. La nazione da molto tempo era oppressa ed ormai doma da una serie d' inaudite sciagure. Le cronache di quel periodo sono di una tristezza infinita, hanno accenti di uno scoramento profondo: carestie, massacri, epidemie, coscienze turbate dallo scisma d' occidente, animi agitati da strane profezie, che minacciavano mali anche più grandi di quelli che si soffrivano, gran parte del territorio occupato dagl' inglesi, le campagne devastate, incendiate, percorse da compagnie di avventurieri e da bande di lupi famelici, popolazioni dilaniate da fazioni ambiziose e da odi inconciliabili. Non vi era più un potere costituito! La nobiltà decimata dai morti e dai caduti in prigionia nella memorabile giornata d' Azincourt aveva perduto gran parte del suo prestigio, il popolo « ingenua-» mente morale e religioso nella sua ferocia » voleva erigersi a educatore e a giustiziere, il potere reale si era venuto man mano indebolendo, e più volte aveva dovuto sottostare alle violenze e alle imposizioni delle folle. Ad un re per lunghi anni deportato in Inghilterra ne era succeduto uno debole e malaticcio, poi uno pazzo, ma che il popolo fra tanti principi orgogliosi e violenti aveva preso ad amare per la sua bontà verso gli umili, un quarto infine, il gentil Delfino di Giovanna, ramingo per la Francia, rinnegato dalla sua famiglia, spodestato dal re inglese, dubbioso egli stesso dei suoi diritti.

Persino i santi pareva avessero abbandonata la Francia al suo destino di dissoluzione. L'abbazia di S.t Denis, dove si custodiva l'oriflamma, era caduta nelle mani degl'inglesi, e ciò aveva destato un sacro terrore, aveva gettato negli animi la desolante convinzione che anche il patrono secolare del regno avesse rinnegato l'antica dinastia francese e parteggiasse per lo straniero.

Un solo forte,stretto come fra una morsa tra i forti di Pontorson e di Tombelaine, resisteva invitto in mezzo alla Normandia invasa. Sul Mont S.t Michel non aveva mai sventolato il vessillo inglese: ivi si eran raccolti tutti i nobili bretoni e normanni rimasti fedeli al re, cento diciannove cavalieri (1) assistiti ognuno da sei uomini d'arme, ottocento difensori in tutto che vigilavano, resistevano a tutte le asprezze dell'assedio e a tutte le impetuosità degli assalti.

Qual meraviglia dunque se la Francia intera nel suo smarrimento guardò quassù come ad un faro di salute. Non era Michele fra le voci suadenti che avevano indotto Giovanna a prendere le armi? L'arcangelo dalla spada fiammante parve a tutti il nuovo difensore dei destini della nazione. Se le schiere anglosassoni scorrevano vittoriose sotto il vessillo di S. Giorgio, i francesi gli opporrebbero l'invitto Arcangelo delle battaglie. Carlo VII ne fece dipingere l'immagine su tutti gli stendardi, e l'antico santuario normanno, a lui dedicato, fu considerato come il nuovo palladio a cui si ricollegava la fortuna della patria e della dinastia, e attorno al monte più che mai divenne accanita la lotta.

Carlo VII, anche in mezzo alle penurie finanziarie, in cui si dibatteva, non trascurò di provvederlo di viveri e di munizioni e ordinò che la moneta coniata nel monastero avesse corso per tutte le terre sottoposte alla sua soggezione; Giovanni Gonault, vicario generale dell'Abbazia non esitò ad inviare a Dinan e a S.t Malò tutto l'argento e l'oro del santuario per munire il forte di nuovi cannoni e colubrine, persino i vasi sacri ricevuti in deposito dalle chiese e dai conventi vicini furono venduti o impegnati; ma tutte queste previdenze e questi sacrifizi furon coronati dal più splendido risultato. I prodi difensori furono in grado così di prolungare la difesa, e resistere ad un assedio che, interrotto da alcune tregue, durò ventisei anni, soffrendo più volte la fame fino quasi a morirne d'inedia, e salvati poi sempre o da qualche tempesta che costringeva la flotta inglese a rallentare il blocco, o da una rapida escursione di Dunois, che fra una battaglia e l'altra vi faceva qualche rapida scorreria e riusciva a vettovagliare la piazza, o dal Vescovo di S.t Malò

(1) Anche ora il più bel titolo di un gentiluomo normanno e bretone è di vantare antenati tra i pochi, che respinsero dal Mont S.t Michel gli invasori.

che rispose ad una chiamata disperata inviando arditi marinai bretoni a misurarsi colle navi inglesi. E seppero anche tener fronte ad assalti improvvisi o meditati, ad eserciti interi di otto, di dodici, persino di ventimila uomini ch' erano slanciati con tutta la loro foga contro quel pugno di eroi. Vi fu un giorno nel 1434 che gl' inglesi sperarono! Erano arrivati colle loro bombarde a squarciare le mura del primo recinto, urla di vittoria e grida di rabbia si mischiavano al cozzar delle armi, la guarnigione del borgo era oramai sopraffatta, quando alcuni nobili che eran rimasti fino allora raccolti nell' abbazia, visto il periglio abbassarono il ponte levatoio, e irruppero sui nemici, mentre altri usciti da pertugi laterali li attaccavano di fianco. La zuffa fu accanita, lunga, terribile, ma gli assalitori non poterono resistere contro tanto furore, dovettero fuggire abbandonando parte delle loro artiglierie. Due bombarde deposte nella corte sono anche ora un parlante trofeo di quest' assalto.

Nel 1450, quando gl' inglesi abbandonarono la Normandia e la guerra dei cent' anni fu terminata, Mont S.t Michel potè respirare. Carlo VII riconoscente aveva già esentato fin dal 1437 i Montigiani da ogni dovere di imposte, Luigi XI nel 1469 istituiva a memoria dell' eroica resistenza l' ordine cavalleresco di S. Michele, di cui il re era il capo e trentasei i cavalieri, scelti fra i gentiluomini più valorosi.

Nel 1470 egli stesso venne qui a presiedere la prima riunione del capitolo dell' ordine. La vigilia di tal solennità i cavalieri col cappuccio di velluto sulla testa e il mantello di damasco bianco seminato di conchiglie d' oro e di code d' ermellino si radunarono nella chiesa per assistere all' ufficio. Il giorno seguente, dopo avere ascoltato la messa si recarono tutti solennemente in corteo nella gran sala, ove Luigi seduto in trono rimise ad ognuno un collare d' oro del peso di duecento scudi, formato da conchiglie allacciate una all' altra, che sorreggeva nel mezzo l' immagine di S. Michele col motto: *Immensi tremor oceani.*

Ma se questo re nevropatico, diffidente, pauroso — fu forse la paura ingenita, l' ansietà continua, l' apprensione d' essere odiato che lo resero crudele — adunò per un giorno quassù gli splendori della Francia cavalleresca, lasciò poi una ben triste e duratura traccia della sua visita.

Il luogo gli parve atto a proteggerlo da certi suoi nemici, dai quali non credeva esser mai abbastanza al sicuro, e diè ordine perchè antichi sotterranei fossero divisi e ridotti in prigioni, e vi adattò anche una di quelle sue gabbie in legno foderate di ferro, di cui aveva provvisto pure Vincennes e Amboise, il modello delle quali si dice gli fosse suggerito dal cardinale La Balue, ch' ebbe poi a provarle.

Comunque sia molti e molti dovettero qui languire, e sotto di lui e dopo; anche al tempo di Luigi XV. M.me de Pompadour riuscì a farvi rinchiudere un poeta Desroches, che l'aveva offesa colla satira dei suoi versi.

Il guardiano, che surroga il frate nel condurre i visitatori, si dilunga a mostrar subito dopo la corte le prigioni, sotterranei umidi, angusti, in cui la luce da contorti pertugi è dispensata colla parsimonia di un vero stillicidio. La gabbia di ferro però non vi è più, fu distrutta sotto Luigi Filippo. Questi l'aveva vista da fanciullo, quando aveva visitato l'abbazia colla sua governante M.me de Genlis, e l'impressione d'orrore che ne risentì, si mantenne così viva in lui che, quando fu re, la fece distruggere, non perchè credesse possibile un ritorno sì indietro nella barbarie da ripristinarne l'uso, ma per togliere quella testimonianza poco propizia ad ispirare attaccamento per le antiche dinastie. Anche le monarchie che il soffio rivoluzionario ha suscitato sono intelligenti, quando sentono la solidarietà che le lega colle passate, e quando si accorgono che, per quanti sforzi facciano per divenire popolari, le odierne democrazie le considereranno sempre come le eredi inabilitate degli antichi regimi.

Tolti però anche tutti i raffinamenti crudeli, che la mente umana aveva escogitato per accrescere le umane miserie, uno sguardo solo lanciato in quei lugubri sotterranei basta a guarire le anime più nostalgiche da ogni rimpianto pel passato, e a far benedire i nostri tempi, che dopo tutto hanno saputo liberare l'infinita turba dei deboli dall'arbitrio individuale: purchè però non si vada preparando un altro despotismo, quello delle folle.

Il custode raccontava, non so quanto esattamente, la storia di molti prigionieri, gl'impeti di disperazione di taluni, ch'erano stati spinti ai più audaci tentativi d'evasione, come di un tal Gaultier scultore del tempo di Francesco I, che per fuggire si gettò addirittura nel vuoto sfracellandosi il capo nella rupe in un luogo sì ripido, che ha conservato da quel volo il nome di *Sault Gaultier;* di Martin Bernard, che tentò evadere con una corda troppo corta, e nel salto degli ultimi dieci metri si spezzò una gamba. Si dilungò poi soprattutto a parlare di Barbès, il rivoluzionario per vocazione, come lo chiamavano, per la sua quasi mania di partecipare a tutti i complotti e a tutte le insurrezioni. Condannato a morte dovè la grazia a quattro versi di Victor Hugo inviati a Luigi Filippo alla mezzanotte del giorno precedente a quello fissato per l'esecuzione, e che ricordavano a lui la morte recente di una figlia adorata e la nascita di un nepotino:

Par votre ange envolé ainsi qu'une colombe
Par ce royal enfant, doux et frêle roseau,

Grâce encore une fois! Grâce au nom de la tombe,
Grâce au nom du berceau.

Barbès rinchiuso qui nel 1839 si trovò come una belva indomita in una gabbia, anch' egli tentò una disperata e inutile fuga, e solo la rivoluzione del 48 lo potè liberare ma non accontentare, perchè subito cospirò contro la repubblica e fu di nuovo imprigionato e graziato.

È strano come la vista di questi sotterranei, i racconti di queste prigionie, di queste romantiche evasioni trattengano più lungamente i visitatori che le bellezze artistiche del convento; senza esagerazione la maggior parte del tempo del nostro giro fu consumato in androni scuri, innanzi a queste celle eguali nella loro orribile monotonia, ricordando queste miserie umane.

Molti fra i miei compagni provavano in queste rievocazioni lo stesso gusto morboso che affolla le aule dei dibattimenti nei processi contemporanei, e quando finalmente arrivammo al chiostro celebre, al refettorio, la loro curiosità sembrava smussata come quella di certi lettori, che dopo avere assaporata una pagina emozionante si trovino di fronte ad una descrizione fine e delicata, che non può a meno di riuscire scipita ai loro animi abituati al parossismo e allo scatto delle più violente passioni.

Il custode colla stessa voce da fonografo, un po' più affaticata, ora che nessuna volgarità ne sorreggeva l'inevitabile stanchezza, enumerava le date delle costruzioni, i pregi più o meno apparenti dell' architettura, e gli occhi dei visitatori con obbedienza passiva seguivano i cenni della sua mano su pei grossi pilastri e le tozze arcate romantiche, li elevavan con lentezza annoiata su gli agili archi gotici.

La visita procedeva troppo rapida, senza che fosse lasciato il necessario tempo a chi volesse osservare un po' più minutamente.

La chiesa occupa il punto più saliente della roccia e risale all' undecimo secolo: fu l'abate Ildeberto che nel 1020 ne cominciò la costruzione. Questo frate nei sogni fantasiosi della sua mente d'asceta ebbe un'idea geniale, quella che ha dato e dà tuttora quel senso d'elevazione a tutto l'insieme del Mont S.t Michel e che ne costituisce una delle sue precipue bellezze. Oggidì nei nostri tempi utilitari, con tutti i progressi della nostra tecnica, come nota Paul Gault (1), si comincerebbe col mozzare la roccia della sua punta per preparare un'area spaziosa, su cui erigere il tempio; a ciò si sarebbe consigliati anche dal vantaggio d'utilizzare la pietra necessaria per la costruzione non certo facile a trovarsi vicino e a trasportare e a far salire fin lassù. Invece questo monaco, in quei tempi barbarici ancora prossimi

(1) Histoire et l'architecture française au Mont S.t Michel

ai terrori del 1000 era anche un esteta, il piedistallo non era mai per lui abbastanza alto per dominare e ascendere verso il cielo, figuratevi se voleva diminuirlo di un pollice; e concepì l'ardito pensiero di creare a forza di sostruzioni, di pilastri e di muri disposti in ragione della diversa inclinazione del monte, una piattaforma artificiale, che allargasse la vetta: sopra di essa stabilì piantare il suo santuario.

Eran pesanti allora le chiese, l'arte non poteva offrirgli che grosse mura fra cui la luce penetrava poveramente da anguste finestre, pilastri poderosi, archi spezzati che si sollevavano con fatica e ricadevano dopo misero volo come le anime umiliate e angosciate di quei tempi, tutto un assieme massiccio, che mal rispondeva alla concezione del suo spirito sveglio ed entusiasta; ma egli certo era degno di presentire gli ardimenti dell'arte nuova, ch'era per sorgere. Non vide nei suoi sei anni di governo — la vita altro non gli concesse — che le sostruzioni del suo tempio, ma forse nella sua mente desiderò un edificio più slanciato e più folle della cattedrale di Beauvais, forse immaginò in un guizzo di fantasia, che credè irrealizzabile, la guglia che avrebbe un giorno coronato la sua chiesa.

Non è stato uno svolgimento logico dell'arte romanica, non il desiderio di cercare come si è detto fra le caligini del nord maggior copia di luce, non il tentativo d'imitare le volte verdi delle foreste, che han dato all'architetto gotico lo slancio immenso delle sue arcate e l'arditezza temeraria delle sue volte; ma gli aneliti di migliaia di anime, come quella di questo frate che, distaccate dalla terra da una lunga epoca di ruine e di orrori, si elevarono al cielo coi mistici voli delle loro orazioni. Suger non è lontano che poco più di un secolo, e sarà il lirismo delle turbe oranti che trascinerà l'architetto a traforare la pietra, a dissimulare i punti d'appoggio, a render sottili come steli i fasci di colonne, per creare un involucro aereato, sotto cui liberamente potesse salire ed espandersi il canto di un popolo fervente.

La chiesa di S. Michele serba nelle sue varie parti l'impronta vivente della trasformazione dell'idea religiosa negli animi.

Tutta la gran nave dell'undicesimo secolo, piena di ombre e di mistero, rigida nella solennità grave dell'arte romanica è una fedele emanazione del sentimento cristiano colto in quel momento storico di sbigottimento, in cui prevalgono la depressione sulla fiducia, il terrore sulla speranza. Il coro, rifatto in seguito al crollo dell'antico, nello slancio dei suoi archi acuti, sorretti da fasci sottilissimi di colonne in cui si è infranto l'antico massiccio pilastro, nelle grandi invetriate che riducono i muri all'estremo limite di magrezza ci significa l'affinarsi di una sensibilità mistica, la smania d'affrancarsi da ogni tirannia

della materia, l'abbandono fiducioso ritrovato in un impeto d'amore delle creature verso Dio. La facciata che ha risaldato la chiesa nel diciottesimo secolo nella parte anteriore, dopo un incendio che la scorciò di tre arcate, pretenziosa e gonfia nella sua insignificanza marmorea è la degna rappresentante del fasto vuoto di quell'epoca scettica. Nè nel XV, nè nel XVIII secolo si aveva la preoccupazione, che si avrebbe oggi, d'armonizzare il vecchio col nuovo — ambedue i tempi volevano parlare col linguaggio lor proprio — ma il coro è in perfetta armonia colla navata, perchè è l'espressione d'uno svolgimento logico di un pensiero ch'era mutato, ma era rimasto vivente, la facciata invece è un'orribile stonatura, perchè non incarna che l'ipocrisia di un tempo, in cui l'arte non è più commozione nè sentimento, ma formula vana di una fredda esteriorità.

Al tempo della rivoluzione, la Convenzione, pur dando al monte il nome di *Mont Libre*, trasformò tutta l'abbazia in carcere. Sotto il terrore vi languirono trecento preti e la chiesa fu divisa in due piani per sistemarvi un laboratorio di cappellai: adesso il sacrilegio artistico è stato riparato, ma l'edificio, senza avere, la grandiosità tragica di una rovina, lascia una gelida impressione di vuoto. I vetri primitivi spezzati, le tombe degli antichi abbati asportate o infrante, l'altar maggiore, altra volta rivestito d'argento massiccio, vedovo ora di ogni arredo sacro e di ogni simbolo cristiano, mostra il suo scheletro nudo, il bell'Arcangelo sterminatore che M.me de Crequy ci descrive levarsi con atteggiamento battagliero e spigliato sopra il Lucifero vinto che si dibatteva ancora ai suoi piedi in un impotente furore, è sparito: non più un canto, non un lamento d'organo, che si elevi su per le volte come un sospiro, non un'anima che cerchi più acquietare le sue inesprimibili angoscie e la sua sete d'infinito.

Usciamo coll'anima fredda per sfilare per molte grandi sale di differenti epoche: la cripta dell'aquilone, la loggia in cui i monaci passeggiavano i giorni di cattivo tempo, l'elemosineria ove conveniva la turba dei poveri, la sala dei cavalieri, grande quanto il chiostro soprastante e divisa in quattro navate da archi acuti, che vengono a riposare sopra due fila di grosse colonne, il refettorio, la sala degli ospiti, dove tre immensi camini dicono ancora la premurosa ospitalità che qui ricevevano gli stranieri, i grandi signori, le nobili dame, le quali ultime, non potendo accedere nel convento e nella chiesa, dovevano contentarsi di fare le loro devozioni nell'attigua cappella di S. Maria Maddalena. Anche nell'abbandono e nel vuoto presente che le degrada tutte queste sale presentano un aspetto nobile e austero, un riflesso di opera monastica, ispirata da un sentimento collettivo, sotto cui sono scomparse, assorbite le personalità dei vari architetti: anche at-

traverso al lento modificarsi delle forme architettoniche, una continuità di carattere che attesta la persistente idea ispiratrice che armonizza il pensiero di sei secoli.

Ma la perla della *Merveille* (1) è il chiostro, vero sogno mistico reso in marmo, che un soffio parrebbe capace di far dileguare come una fantasmagoria, tanto sono esili le colonnine, che in doppia fila alternate sostengono e tagliano gli archi acuti che s' incrociano. Mentre in tutti gli edifici lassù si è adoperato il granito, qui si è scelta una pietra calcare per poterla facilmente traforare, incidere, ricamare, e infatti da per tutto appaiono leggere cesellature, delicati fiori di marmo, testine della più squisita fattura, angeli prostrati che coi loro lunghi turiboli incensano l' Agnello Divino. Quanto nella loro rudimentale istruzione queste anime del Medio Evo eran sensibili alle ornamentazioni decorative! Tutti i chiostri in cui si consumavano le ore del riposo, della calma meditativa sono più o meno rallegrati da queste piacevoli e festose decorazioni, che sembano voler ispirare sereni pensieri, lasciare in riposo la riflessione e occupare la fantasia con visioni piene di grazia.

E questo stesso intendimento di creare un rifugio piacevole, un ambiente di grate impressioni si vede nella cura che hanno avuta i costruttori di orientarlo in guisa che racchiuda le fonti più pure delle loro gioie, le loro più care idealità.

I monaci, che si aggiravano sotto le sottili arcate in una luce soffusa e dolce, da una parte vedevano inalzarsi in tutta la sua maestà la loro chiesa, il caro luogo di preghiera, dove avevano sperimentato le più ineffabili consolazioni, sparso talvolta nei momenti di più mistico fervore qualcuna di quelle lagrime, che il buon re S. Luigi trovava così soavi quando scorrevan giù per il volto e dolci non solo al cuore, ma persino al palato: qui potevano a loro agio secondo le ore e la stagione contemplarne tutta la variante bellezza, o che il sole ne illuminasse gli alti pinacoli e ne avvivasse di fiamma le grandi vetriate, o che le nuvole venissero ad avvolgerla quasi di mistero e a nasconderne la guglia fra i loro veli, o che il vento rumoreggiasse fra i meandri dei marmorei merletti, o che i mostretti gettasser giù dalle aperte gole fontane risonanti di acqua.

Dall' altra parte sostando dinanzi ad alcuni finestroni, praticati nel muro interno del portico, vedevan spiegarsi l'immenso e singolare orizzonte, talvolta tranquillo e silenzioso, dalle lontane stelle perdute nell' immensità alle aride arene distendentesi fino al mare, tal' altra oscuro, velato, pieno del sibilo degli uragani

---

(1) L' ammirazione popolare indica così specialmente gli edifici elegantissimi istituiti nel XIII secolo.

e del fragore delle onde, immagine sensibile dello spirito umano quieto, sereno, in pace, e poi all' improvviso per un soffio, per un' immagine per un nulla risospinto nelle grandi agitazioni.

Noi oggi ci diciamo tanto entusiasti della natura, perchè nel folle spirito di moto che ci ha invaso, nel bisogno di riempire pure di qualche cosa le nostre anime vuote, nel dilettantismo che ci fa creder capaci di subito addentrarci nei segreti delle terre più disparate corriamo da per tutto per poi subito fuggire in cerca di contrasti, che scuotano la nostra curiosità smussata e stanca; ma più che noi i veri spiriti sensibili a tutte le più delicate bellezze della natura eran questi che sapevano a lungo e con gioia rinchiudersi per tutta la vita in un orizzonte solo, contemplarlo non ad urti, a sbalzi, con slanci lirici di un momento e con evocazioni d' immagini sì strane che paiono sovente febbrili visioni di allucinati, ma con calma continuata, coll' occhio esercitato di chi sa intendere le minime melodie delle cose, e trovare nello stesso paesaggio trasfigurato in ogni ora dalle luci e dalle ombre un perenne rinnovamento, un' inesauribile sorgente di quelle emozioni ricche e varie che noi abbiamo bisogno di raccogliere spigolando per mezzo mondo.

Quale fra noi oggidì avrebbe i nervi sì ben temprati per rimanere degli anni in questo scrigno sia pure ideale e fare delle emozioni, che ne darebbe la distesa illimitata della sua veduta, l' unica distrazione della vita? Le nostre anime moderne non reggono alle continuate contemplazioni: per rimanere a lungo a contatto coi larghi orizzonti e per godere la vasta calma dei cieli bisogna essere in pace con se stessi, avere serenità di cuore e tranquillità di pensiero. Filosofi e poeti son concordi nel constatarlo, Spencer confida di provare un senso di spavento sacro dinanzi all' infinito, Michelet ci dice ch' esso è sterile dacchè Dio n' è esiliato, Pierre Loti, il più felice nel penetrare e rendere gl' incanti della terra, ha cavato dalle sue lunghe peregrinazioni la conclusione la più desolante: l' inutilità della bellezza della natura quando tutto debba finire in vecchiaia e in morte. E ancor prima V. Hugo non aveva domandato al Signore, perchè fecondare eteri ed acque, creare attorno ad ogni sole cinture di mondi, popolare di astri erranti l' arco enorme dei cieli, se l' uomo deve passare senza vedere, senza credere, senza comprendere? Vita e universo divengono un enigma vuoto, un problema angoscioso, se non si scruta collo sguardo della speranza e per ritrarne una lezione di pace occorre che le meraviglie del mondo siano accenno di altre incomparabilmente superiori attese con desiderio, occorre che il senso di conforto, che rassicura e permette il godimento, discenda da sfere più alte delle stelle.

Questi asceti, che consumavano quì la loro esistenza, coi

fervori della loro fede si famigliarizzavano colla nozione dell' eterno e dell' infinito. Nessuna stanchezza quindi, nessuno spavento, non quell' incosciente angoscia dell' essere effimero che si sente perduto come un moscerino nell' immensità e non crede di poter evadere da questo mondo che rientrando nella materia come in uno scuro astuccio, non quell' impressione di schiacciamento dinanzi alle leggi misteriose e fatali del cosmos che agitano coloro che non vi vedono l' opera di Dio; ma una certezza consolante di arrivare un giorno a leggere l' eterno poema *verso a verso, sole a sole*, ma un' occasione costante per elevarsi all' Ente supremo, un' impressione di dolce confidenza e di abbandono come chi si sente nella casa del Padre.

Quando scendemmo dal convento il sole annegava il suo disco fra i vapori violacei che salivan dal mare; prendemmo per gradinate scoscese, per stretti viottoli limitati da muri bassi, non i soliti a cui la calce toglie ogni respirazione, ma fatti di sassi sovrapposti di granito grigio, fra le cui fenditure trova modo di vegetare tutta una fioritura di valeriana, che per l' appunto allora li addobbava dei più bei grappoli rosa. Ci arrestammo un poco nel ristretto cimitero presso la chiesa, dinanzi alle piccole croci tutte attorniate di fiori, e poi entrammo nell' antica parrocchia del borgo, ove ora è ricoverato l' Arcangelo scacciato dal suo antico ostello. La chiesa del XV secolo, piccola, ma veneranda si andava avviluppando di ombre crescenti: nella navata silenziosa e deserta non c' era che un vecchio prete genuflesso, immobile, col capo bianco nascosto fra le mani. Sopra un altare laterale troneggiava la statua d' oro di S. Michele, innanzi a cui ardevano due ceri, che facevan correre sulle sue vesti e sulla lama della sua spada lingue rossastre di fiamma e corruschi balenii sanguigni.

Sostai dinanzi alla tomba profanata di una gentildonna: nessuna lapide che desse la minima notizia di lei, una lastra di marmo nuova ha sostituito l' antica epigrafe frantumata con rabbia nella tormenta rivoluzionaria per disperdere le povere ceneri di colei che aveva eletto dormire in pace sotto l' ala protettrice dell' arcangelo pesatore di anime. Nè ci è dato più scorgere le sue sembianze: dalla statua, che vi è adagiata sopra, la testa è stata brutalmente staccata, il collo conserva tuttora le asperità del martello furibondo che la spezzò in un impeto selvaggio. Un velo quindi di mistero più profondo della morte stessa avvolge la dama incognita, che non ci è dato sapere se fosse giovane o vecchia, se natura le avesse prodigato grazia e bellezza o se lineamenti duri ne ricordassero l' ingrata parvenza: solo il suo corpo in una quiete rigida riposa ancora, tutto avvolto

e composto in una ricca veste da cui escon i piedi per adagiarsi sul dorso di un levriero, che se lo statuario non ha mentito come certi epigrafisti, ci dice ancora la fedeltà del suo animo.

Questa statua mutilata, trovata là al discendere dal santuario, mi parve in quel momento assumere un linguaggio simbolico, rappresentarmi l'abbazia, quale poc'anzi si era presentata al mio sguardo.

Anche di essa aveva visto la robusta ossatura che sfida i secoli e che nessuna frenesia di uomini potrà distruggere, avevo ammirato i frammenti più delicati architettonici e sculturali ricomposti con illuminata sapienza dalle cure amorose dei contemporanei, ma anche essa aveva lasciato in me un' impressione di vuoto, di mutilato, di sfregiato: priva del culto dell'Arcangelo, vedovata dei monaci, vecchi custodi depositari dell' antica tradizione, spogliata del profumo dei mistici entusiasmi delle folle, essa mi era apparsa come quella statua senza testa, come un organismo senz' anima.

Fin dai più remoti tempi questa roccia ergentesi maestosa sul piano illimitato aveva impressionato gli uomini, predisponendoli alla preghiera. I Galli la consacrarono al Sole (Belenus), vi eressero due menhirs e ne affidarono la custodia ad un collegio di druidesse, alle quali ricorreva chiunque voleva intraprendere un lungo viaggio per averne le magiche frecce, che gettate in mare dovevan calmare la rabbia dei flutti. Più tardi i Romani cacciarono le galliche sacerdotesse per sostituire il culto di Giove, il cristianesimo la consacrò poi all'Arcangelo: solo l'età nostra ha distrutto senza aver nulla da surrogare, ha creduto che una semplice ricostruzione artistica, un' incompleta e gelida ammirazione estetica possa rendere al luogo la poesia e il prestigio dell' adorazione. Cosicchè le uniche anime che sarebbero le degne eredi degli antichi costruttori, le religiose, sono appunto quelle che sono bandite, tutte le altre, per quanto s'immaginino di rinnovellarsi per ogni cultura e per ogni bellezza, per quanto credano di rimpiazzare coll'erudizione la freschezza di un sentimento che non hanno, saranno sempre più o meno dilettanti. E allora, diremo con George Sand « qu'est-ce que c'est l'art sans les » coeurs et les esprits où on le verse? » (1)

Anch'essa evapora.

RODOLFO BALDI

(1) « Correspondance à Flaubert. »

UN MARTIRE AL TEMPO DELLA REGINA ELISABETTA

(CON QUALE AUTORITÀ?) (*)

VI. — Il Signor Stewart.

La risposta di Sir Nicholas non era esagerata, ma se la terribile scelta, che egli in cuor suo desiderava dover fare, ed alla quale aveva accennato con occhi scintillanti, non fu subito necessaria lo divenne però in seguito. Sotto ogni aspetto la bolla papale per quanto potesse essere stata richiesta dalle circostanze, pareva un atto infelice, giacchè segnava la dichiarazione di guerra tra l'Inghilterra e la Chiesa Cattolica. Non bisogna però dimenticare che il Papa prima di emetterla aveva tentato di venire ad una conciliazione con Elisabetta esortando la sua cara Figlia in Cristo, (che era stata incoronata col rito cattolico durante la Messa alla quale si era pure comunicata), a ritornare all'ovile. Ma essa a questo suo passo non avea risposto che col disprezzo; da quel momento dunque il continuare a chiamarla Sua Figlia in Cristo, sarebbe stato uno screditare la sua autorità paterna di fronte all'intero mondo cristiano; era quindi necessario considerarla e trattarla come una nemica della religione, una usurpatrice delle prerogative spirituali, un'apostata e spogliatrice di chiese. Certo un tale atto poteva esser causa di guai ad altri figli della Chiesa, meno notevoli ma più obbedienti di lei, i quali si trovavano in potere di essa; ma il pretendere che senza alcuna necessità si erano procurate pene ai cattolici, e che solamente il Papa era responsabile della loro persecuzione, sarebbe stato un voler disconoscere che Elisabetta aveva non solo apertamente sfidato e ripudiato la sua autorità, ma anche fatto tutto il suo possibile per indurre gli altri suoi figli a ribellarsi a lui.

La Regina, la quale non avea creduto che il Papa volesse ricorrere ad una simile misura, ne rimase oltremodo impressionata, tanto più che correva voce che la Francia e la Spagna si sarebbero probabilmente unite contro l'Inghilterra, e che una almeno di queste due potenze avesse sancito la promulgazione della Bolla; tutto ciò naturalmente rese ancor più difficile la già

(*) Continuazione, vedi fascicolo 16 Maggio. (Proprietà riservata della signora Traduttrice).

intricata situazione politica, ed indusse Lord Clinton a rafforzare l'armata della Manica. Nel Consiglio di Stato regnava intanto la più grande agitazione: Elisabetta fra le minacce di La Mothe, ambasciatore francese, da un lato, e gli argomenti di Arundell, amico dei cattolici dall' altro, si mostrò sin da principio incerta ed irresoluta, e ciò anche perchè Lord Keeper Bacon la minacciava di completa rovina se non si fosse decisa a sostenere la causa dei protestanti, continuando le ostilità verso il partito cattolico scozzese. Ma nonostante tutte le minacce di Lord Bacon, Elisabetta sarebbe forse venuta ad una conciliazione con Maria e col partito cattolico, se non fosse stato per la temerità di Lord Southampton e del Vescovo di Ross, amici della Stuarda. Lord Southampton venne arrestato e la causa protestante ricevè un nuovo incoraggiamento dai successi degli Ugonotti e dalle momentanee sconfitte dei cattolici francesi; in tal modo il pendolo continuava ad oscillare. Elisabetta, tormentata dalla paura di una crociata continentale e da timori spirituali per la Bolla del Papa, mutava ogni giorno di politica, e questa sua mutabilità di pensiero formava la disperazione di quanti la circondavano.

Frattanto nel mondo ecclesiastico comparve un tremendo pouscolo incitante alla lotta, al quale fu risposto con moltissimi altri, ugualmente violenti, e ciò mentre risuonava il solenne « Regnans in excelsis ». Ma ben presto tutti si persuasero che la lotta a parole per attaccare o sostenere opinioni teologiche, non era sufficiente, e che bisognava venire a qualche cosa di pratico; per prima cosa dunque si cominciò a cercare dappertutto copie della Bolla, ed una ne fu trovata in Lincoln' s Inn nella stanza di uno studente. Questi messo alla tortura confessò averla ricevuta da un certo John Felton, nobile cattolico, che viveva in un suo possesso a Southwark. Felton, che non cercò di fuggire, venne immediatamente arrestato e subito confessò avere egli stesso affisso la Bolla alla porta del palazzo vescovile di Londra; ma sebbene fosse ripetutamente messo alla tortura non volle rivelare il nome di alcun complice. Durante poi il suo processo asserì con volto lieto non essere egli il solo e che venticinque pari, seicento nobili e trentamila *commoners* eran pronti a dar la loro vita in difesa del Papa. Mai un momento mostrò temere la sorte che lo attendeva, e quando il 4 Agosto venne letta al Guildhall la sua condanna di morte sotto accusa di alto tradimento, mandò alla Regina un anello in diamanti del valore di quattrocento lire sterline per mostrarle di non avere contro lei rancore alcuno. John Felton, che era stato sempre un fervente cattolico, e la cui moglie era stata dama d'onore di Maria ed amica di Elisabetta, subì l'otto Agosto la terribile pena: trascinato su di una treggia sino alla porta del palazzo vescovile in St.

Paul' s Churchyard, dove avea affisso la Bolla, venne in quello stesso luogo impiccato, e prima ancora che perdesse del tutto conoscenza sventrato e fatto a pezzi. La Santa Sede, per la quale egli così volenterosamente aveva dato la vita, lo collocò poi fra i santi. Tali fatti suscitavano naturalmente la più viva emozione fra tutti i cattolici del regno. Sir Nicholas, che avea una di quelle nature ardenti sulle quali l'opposizione e l'oppressione producono lo stesso effetto dell'olio sul fuoco, incominciò subito ad ordinare le forze delle quali poteva disporre e prepararsi alla lotta, che appariva imminente; ed anzitutto aprì a Londra ed in case dei dintorni una specie di ufficio postale con uno scopo però piuttosto difensivo che offensivo, a fine di potere tanto lui che i suoi amici esser subito avvertiti di qualsiasi pericolo.

Anthony ed Isabel essendosi intanto accorti che da un po' di tempo al loro entrare nel salotto del Hall le conversazioni eran d'un tratto interrotte, incominciarono a diradare le loro visite. C'era infatti nell'aria qualche cosa che pareva impedire la mutua confidenza. Un giorno poi Isabel venne a sapere che il Sig. James era partito, ma nessuno seppe dirle per dove e neppure quando esso sarebbe stato di ritorno.

Spesso sul calar della notte arrivavano in questi ultimi tempi al Hall dei forestieri i quali dopo uno o due giorni ripartivano silenziosamente per Londra. Erano preti o agenti cattolici, che venivano dall'estero, i primi per esercitare il loro ministero varie miglia all'ingiro, gli altri per portare lettere a personaggi di corte o a capi del partito cattolico.

Il buon Sir Nicholas non era per dire il vero adatto a far la parte di cospiratore, e ciò a causa del suo carattere impulsivo e focoso; ma i cattolici al di là della Manica aveano un estremo bisogno di agenti stabili, ed il suo nome ispirava un tal rispetto, e la sua casa offriva tali vantaggi, essendo a poca distanza da Londra, che ciò nonostante essi si esponevano continuamente al rischio di metterlo a parte dei loro piani. Non occorre però dire che in lui il sentimento dell'onore e della fedeltà non conoscevano limiti; e queste doti potevano in certo qual modo supplire alla sua mancanza di astuzia e di prudenza. Egli era del tutto incapace di distinguere fra sedizione e religione, ed ospitava con eguale entusiasmo preti e intriganti politici; si arrabattava per delle ore su dei cifrari dei quali poi lasciava in giro la chiave, oppure rivelava con gesti e sguardi, quando meno lo avrebbe voluto, che si stava preparando qualche cosa; e di tutto ciò Lady Maxwell ne soffriva in segreto.

In una bella mattina di Agosto, Sir Nicholas entrò in fretta in camera di sua moglie e le annunziò il prossimo arrivo di un

emissario. « Ti prego, mia cara, di far preparare per lui la camera nell'ala est; questo giovane signore, che noi chiameremo Signor Stewart, deve arrivare questa sera, e spera rimanere con noi sino a tutto domani. Mi faresti anche piacere se... ma no, ci penserò io. — Ed il buon vecchio andò in scuderia dove dette ordine ad uno degli staffieri di partire subito per Cuckfield conducendo seco un altro cavallo sellato. — Giunto all'albergo, gli disse, aspetterete l'arrivo di un signore, che mi farete il piacere di chiamare signor Stewart. » Soggiunse poi che quel signore dopo avergli cambiato di cavalli, sarebbe venuto al Hall e che la sera seguente alle nove gli stessi cavalli avrebbero dovuto esser a sua disposizione. Quindi Sir Nicholas tornò da sua moglie ad affrettare i preparativi per l'arrivo di questo loro ospite.

Quella sera giunse al Hall il misterioso forestiero; era questi un uomo di non più di trent'anni; magro, d'aspetto riflessivo, di modi cortesissimi e che discorreva con un leggiero accento scozzese. Ogni suo più piccolo movimento sembrava pensato e voluto; così per esempio nel salutare Lady Maxwell, lasciò cadere il suo frustino e poi lo raccattò con tanta grazia e dignità che si sarebbe giurato l'avesse fatto appositamente; al tempo stesso tenne sempre d'occhio due valigie che aveva portato seco. Condotto in camera, fu poco dopo raggiunto da Sir Nicholas il quale, sebbene il forestiero non fosse arrivato di nascosto, volle che gli fosse lì servita la cena; anzi insistè per servirlo egli stesso prendendo i piatti che un servo gli porgeva dalla porta socchiusa. Quando poi ebbe finito di mangiare l'accompagnò in salotto dove l'aspettavano le due signore; il signor Stewart fece loro un profondo inchino e dopo aver mostrato alcuni libri ed oggetti di devozione, che aveva in una sacchina, affinchè ne scegliessero alcuni, visto che in quei tempi era in Inghilterra così difficile poterseli procurare, incominciò a parlare dei Paesi Bassi, dove allora vivevano molti profughi cattolici sotto la protezione del duca d'Alba. Durante tutta la serata il signor Stewart discorse con brio e vivacità mostrandosi molto ben informato di tutto quanto accadeva non solo all'estero, ma anche in Inghilterra; ma quando più tardi Sir Nicholas lo riaccompagnò in camera egli, mutando ad un tratto espressione, gli disse: Non le ho ancora detto ogni cosa; parlavamo or ora del Dr. Storey; ebbene egli è stato arrestato. — Sir Nicholas ebbe un esclamazione di terrore.

— Poco prima d'imbarcarmi ad Anversa, — proseguì il signor Stewart, — io lo avevo visto per la strada che passeggiava appoggiandosi al braccio d'un giovane, poichè com'ella sa, è vecchio, zoppo ed in cattive condizioni di salute. Il giorno seguente al mio arrivo a Yarmouth notai in direzione del cantiere,

un grandissimo movimento; avvicinatomi per conoscerne la causa, vidi gente, che si affollava gridando attorno ad una carrozza circondata da sbirri, e dentro con mia somma meraviglia, rividi il Dr. Storey, pallido ma sereno. Ora, lei si può ben immaginare quanto io stia in pensiero per lui, sebbene pensi che certamente il duca d'Alba e il re di Spagna si adopreranno in favor suo, poichè non è possibile che lo abbandonino nelle mani di Cecil. Però bisogna anche noi, Sir Nicholas, tenerci preparati, poichè non si sa che cosa ci può accadere da un momento all'altro. Il Dr. Story, naturalizzato da Filippo ed entrato al servizio del duca d'Alba, era stato con una astuzia attirato da agenti inglesi su di un bastimento mercantile a Bergen-op-zoom; poi condotto a Yarmouth dove era stato fatto prigioniero. Tal notizia non fece naturalmente che accrescere quello stato di angosciosa incertezza, nel quale era Sir Nicholas: accogliere con gioia l'intervento della Spagna, qualora essa si fosse intromessa, ed adoperarsi attivamente in favore suo, era per lui un tradire il proprio paese; agire invece contro la Spagna era un ritardare il ristabilimento della religione cattolica, cosa che gli sembrava un tradimento verso la propria fede. Ed ora egli si domandava se il terribile momento della scelta tra la sua sovrana ed il suo Dio fosse già imminente.

L'arresto del Dr. Story era stato un fatto così grave e misterioso che anche tutti gli altri cattolici ne erano rimasti impressionati; aveva dunque il Governo un braccio così lungo ed uno sguardo così penetrante? E se era capace di trascinare un uomo lungi dalla cattedrale d'Anversa e dalla protezione del duca d'Alba, per consegnarlo poi a Yarmouth in mano di sbirri, e ciò nel corso di poche ore, chi poteva ancora sperare di esser al sicuro?

Quella notte i due rimasero assieme sino ad ora avanzata facendo progetti e discutendo sui possibili avvenimenti; e solo quando dagli spiragli delle imposte cominciò a trasparire un poca di luce Sir Nicholas col cuore oppresso si decise a andare a letto. Il signor Stewart, per quanto anch'egli afflitto per l'arresto del Dr. Story, non ne era però rimasto così turbato; forse perchè nessuna persona a lui cara era implicata in fatti il cui esito era così dubbio, e forse perchè essendosi ormai completamente consacrato alla causa che difendeva, sapeva bene ciò che avrebbe fatto qualora si fosse trovato nel caso di dover scegliere fra Filippo ed Elisabetta. Il giorno seguente essendosi egli accorto quanto Sir Nicholas fosse semplice, ingenuo e mancante di prudenza, si limitò durante le ore che passò con lui e le due signore a parlare di cose di nessuna importanza; narrò così la terribile scorreria fatta in Iscozia nel precedente aprile, poi le

fantastiche avventure amorose e cavalleresche delle quali Maria regina degli Scozzesi era stata oggetto durante la sua prigionia nel castello di Bolton. — Il paese, diss'egli, era pieno dei suoi adoratori i quali le si affollavano intorno come api all'alveare; di notte fra le tenebre s'aggiravano nei pressi del castello chiamandola ad alta voce, e quando le guardie venivano fuori udivano nel silenzio echeggiare una risata, ma non riuscivano mai a vedere anima viva; ed i fedeli di sua Maestà continuavano a passare le nottate fuori contemplando la sua finestra e pregando con lo sguardo fisso su quel punto luminoso, che a lungo brillava fra le tenebre, (Sua Maestà soleva coricarsi molto tardi) come se fosse stata una lampada davanti al Santissimo. Allorquando la Regina andava a caccia, circondata sempre da guardie e seguita da vicino da Lord Scrope o da Sir Francis Knollis, avveniva talvolta che un mendicante seduto sul ciglio della strada, le chiedesse l'elemosina dicendo: — Dio salvi Vostra Maestà — ma sotto la lacera veste di costui si nascondeva un uomo avvezzo a portar abiti di seta. Vi erano pure molti giovani della nobiltà che avrebbero ringraziato Dio di poter avere invece di pranzo, una percossa od una ingiuria dal più volgare soldato, pur di ricevere prima, come benedizione, uno sguardo dalla loro Regina. Spesso le giungevano biglietti e proprio sotto il naso di Lord Scrope e di Sir Francis, che giuocavano a scacchi nella sua stanza; ma grazie alla Madonna ed ai santi, non è ancora stato dato scacco matto, e la bianca regina vincerà, se Dio vuole, prima che sia voltata la scacchiera. — Il Sig. Stewart parlò pure dell'infelice resultato della rivolta dei cattolici nel nord dell'Inghilterra, descrivendo le miserabili condizioni dei profughi fra i quali anche deboli donne e delicati bambini avevano coraggiosamente sopportato ogni genere di privazioni e di sofferenze per sostenere la causa di quella religione a loro tanto cara.

Come già si è detto Sir Nicholas si trovava nel dubbio se era lecito ad un suddito insorgere contro il suo sovrano temporale per difendere le libertà religiose; tutta la sua natura inglese si ribellava ad un tale atto; ma ciò nonostante egli ascoltava col più vivo interesse la storia di questi suoi correligionari, che eran così convinti del diritto d'insorgere in difesa della propria fede.

Discorrendo di questi tristi avvenimenti il Sig. Stewart ed i Maxwell passarono quel dopo pranzo d'agosto. L'aria era afosa e sarebbe stato più piacevole sedere in giardino, ma Sir Nicholas aveva dichiarato che date le circostanze non vi era neppur da pensarvi; si eran perciò contentati di spalancar tutte le finestre per respirare un po' meglio. Sir Nicholas avea dato ordine che quella sera la cena fosse servita nel suo studio. Un poco prima

delle sette e mezzo il Signor Stewart salì a chiuder le sue valigie ed appena ritornato abbasso fu servita la cena. I cavalli erano stati ordinati per le nove.

VII. — La porticina del giardino.

La mattina dopo il misterioso arrivo del signor Stewart al Hall, il Rettore andò a passeggiare nel prato contiguo al cimitero; egli non aveva ancora potuto dimenticare gli scherni della Signorina Corbet; le ferite ricevute si erano cicatrizzate, ma gli producevano tuttora una dolorosa sensazione.

— Come sono ciechi, questi papisti, — pensava tra sè, — come pieni di pregiudizii su certi particolari insignificanti del culto, come ignoranti dei veri principii religiosi da noi conservati, — e ripeteva a se stesso che le antiche verità riguardanti Dio, la fede e la Chiesa erano tuttora professate dagli abitanti del villaggio e che non erano state tolte che le incrostazioni dell'errore; i cuori è vero, soffrivano ancora, del cambiamento avvenuto, ma l'eterno Dio avrebbe dato prova della sua divina pazienza e bontà. Com'era difficile però tenere una via di mezzo, e qual fede, avvedutezza e calma occorreva avere, giacchè se da un lato covava lo scontento dei papisti, dall'altro ardeva il fanatico, impetuoso zelo dei puritani. E pensava all'arcivescovo Parker ed alla prudente moderazione da lui usata nel reprimere gli eccessi; alla sua pazienza, ed amorosa conoscenza del cuore umano, che gli permettevano di mettere in esecuzione i suoi disegni in mezzo allo scatenarsi delle passioni; ma nonostante queste riflessioni il Sig. Dent non riusciva a tranquillizzare l'animo suo. Che cosa poteva fare lo stesso arcivescovo quando i suoi suffraganei valevano così poco? quando Leicester il più forte uomo a corte, era un ardente partigiano dei puritani? il Rettore sarebbe stato contento di sopportare i disordini del suo gregge se avesse avuto fiducia nell'azione del suo partito, ma le stranezze dei puritani minacciavano di rovinare ogni cosa. In quella stessa mattina aveva ricevuto una lunga lettera di un suo amico di Cambridge, il quale gli faceva un'esposizione delle diverse opinioni che agitavano allora gli animi creando fra di essi sempre maggiori divisioni e contrasti. I rigoristi schernivano apertamente la religione della Chiesa d'Inghilterra e se si sottomettevano all'ordinazione episcopale era solo per necessità legale; si rifiutavano di portare l'abito prescritto e di osservare le feste ed i giorni di astinenza, trovando che questi erano avanzi giudaici, e criticavano ogni forma di culto, eccetto quello direttamente sanzionato dalla Scrittura; in poche parole rimanevano nella Chiesa d'Inghilterra e riscotevano i loro assegnamenti men-

tre disprezzavano i suoi comandamenti e si burlavano dei suoi diritti. Ma ciò che sopratutto indignava ministri coscienziosi come il signor Dent, era il vedere che appunto a costoro i vescovi conferivano di preferenza i benefizi. Non era già che essi non disponessero di mezzi disciplinari, oppure che la Regina fosse avversa a misure repressive, che anzi essa insisteva continuamente perchè costoro si conformassero alle regole della Chiesa; ma piuttosto, come appariva a menti calme, come quella del Rettore, ciò che mancava era il principio di autorità perdutosi col rigettare il papato, e in conseguenza ciò che prevaleva adesso nella Chiesa nazionale, era non tanto la libertà, quanto l'anarchia; difatti qualsiasi strana fantasia sembrava esservi tollerata purchè non si avvicinasse troppo all' antica religione. Di tutto ciò il signor Dent s' affliggeva profondamente; ma a turbarlo concorrevano anche altre cause: la sua posizione a Great Keynes si era andata facendo ogni giorno più difficile; sua moglie cercava con ogni mezzo di rompere le sue buone relazioni con i Maxwell; e gli abitanti lo consideravano come un impiegato qualsiasi, pagato dal governo per promulgare la nuova religione dello Stato. Vi era però in paese una persona che sempre avea mostrato rispetto ed amicizia per lui ed al pensiero di poter anche in quello stesso giorno andare dal buon signor Norris, l'animo turbato del Rettore si rasserenò alquanto. Pochi minuti dopo udì uno scalpitio al di là degli arbusti che separavano il prato dal viale e vide un uomo a cavallo fermarsi davanti al Presbiterio. Pensando fosse venuto a cercar di lui stava già per rientrare in casa, quando lo vide ripartire al galoppo in direzione del villaggio. Chiesto a pranzo a sua moglie che cosa era venuto a fare quell' individuo, essa rispose averle portato un'ambasciata, ed il Rettore non osò far altre domande per paura di una delle solite scenate; poi appena finito di mangiare uscì dicendole che andava dal signor Norris e da alcuni ammalati, cosicchè non sarebbe stato di ritorno che alle cinque. Essa non rispose, ma mentre si allontanava gli dette un' occhiata dalla finestra ed una strana espressione apparve sul suo volto.

Mai come in quel giorno il Rettore trovò il signor Norris buono ed affettuoso. Questi dopo che il ministro di Dio gli ebbe manifestato lo stato dell' animo suo, lo condusse in giardino e là, passeggiando per il lungo viale, gli rivolse parole di conforto.

— Lei è turbato, mio buon amico, ed io non mi meraviglio, visto la confusione di questi tempi; naturalmente non posso considerare quello a cui lei accenna, cioè la gerarchia, le cerimonie d' uso nel ricever la Comunione ed altre simili cose, dal suo punto di vista; ma se non m' inganno, ciò che la conturba maggiormente è l' attuale stato di confusione e mancanza di ogni autorità e di

rispetto per l'antichità. Lei si trova in una triste condizione in mezzo a questo infuriare di flutti, sbattuto in qua e in là, dimenticato, non stimato, anzi disprezzato; ora, sebbene io non mi trovi nella sua posizione, capisco quanto grande debba essere lo sforzo che lei deve fare per sopportare tutto ciò; ma se ella me lo permette, le dirò francamente che è appunto ciò che lei considera una vergogna che io reputo una gloria: è il segno della croce che è adesso sulla sua vita; la sua condizione è simile a quella di Nostro Signore quand'Egli s'avviò alla sua Passione: tanto gli Ebrei che i Gentili gli erano avversi; i suoi diritti erano stati disconosciuti; la sua dignità di sovrano negata; Egli non andò incontro alla sua Passione come ad un trionfo, sopportando il dolore fra la silenziosa ammirazione di un mondo meravigliato, ma disprezzato e reietto dagli uomini; andò incontro ad essa sotto le percosse e gli sputi, col volto cosperso di sudore e di sangue, schernito dalla gente più vile, odiato dai più odiosi, rigettato dai reietti, insultato dagli infimi; e fu appunto tuttociò che rese sì amara la sua Passione; andare incontro alla morte, fra gli onori e gli applausi, o almeno in mezzo ad un rispettoso silenzio è cosa facile: non è arduo il morire su di un trono; ciò che invece è duro è il vivere come Giobbe su di un letamaio. Ripeto che so bene di non avere alcun diritto di parlare così ad un ministro di Dio, ma giacchè lei è venuto da me, debbo dirle ciò che penso, ed io non faccio che ripeterle quello che disse un savio: — Temete la gloria poichè la vergogna è vicina. Desiderate la vergogna poichè ad essa di sicuro seguirà la gloria. — Se ciò è vero per il filosofo, quanto più lo sarà per un ministro di Dio, la cui missione è di seguire Cristo e di rendersi simile a lui. —

A poco a poco le dolci, consolanti parole lenirono le ferite del ministro e rinvigorirono la sua volontà. Il suo amico condottolo poi nel suo studio gli lesse alcuni passi di scrittori mistici tedeschi, che secondo lui potevano fare al caso suo, quindi sembrandogli che le parti fossero state invertite, ed un po' strano che un pastore fosse venuto a chieder conforto ad un suo parrocchiano, gli chiese alcuni consigli riguardo ai suoi figli. — In quanto ad Anthony, non sono affatto inquieto; so che il ragazzo crede di essere innamorato, e quando è in casa non fa altro che sospirare; ma ho notato che mangia con appetito e dorme saporitamente; di Isabel invece non sono egualmente tranquillo: l'ho osservata attentamente e son certo che ha un animo buono e che sopratutto ama il Signore, ma come posso io essere sicuro che sotto quel suo esteriore così calmo, non si nasconda un cuore che soffre?

Il Rettore rispose suggerendogli di allontanarla da casa per un po' di tempo; consiglio che il sig. Norris disse avrebbe seguìto;

dopo di che sentendosi questi più spiritualmente unito all' amico, di quello che non era mai stato, gli domandò di voler recitare con lui una preghiera, ed inginocchiatosi chiese a Dio luce in quei tempi di tenebre, pace in mezzo alla tempesta, e di voler benedire tutti gli abitanti del villaggio ed il loro pastore, al quale — tu hai dato a bere il Calice della tua Passione. —

Allorquando quella sera il Rettore dopo aver visitato i suoi ammalati fece ritorno al villaggio, il cielo era burrascoso ed egli si sentiva fisicamente oppresso; ma la pace era nel suo cuore: le parole del signor Norris gli avevano insegnato a trovare nell' amaro calice il punto fragrante ove le labbra di Nostro Signore, s' erano appressate, e ciò era per lui fonte di consolazione. Di più il suo animo di vero pastore aveva in quel giorno ricevuto un' altro conforto: un burbero vecchio, che sempre l' aveva guardato con viso arcigno, gli aveva prima di morire chiesto perdono ed era così morto riconciliato con Dio e con gli uomini. Ripensando in seguito a tutto ciò ebbe la ferma convinzione che Dio avesse voluto in quel modo fortificarlo per i dolori, che lo attendevavo a casa.

Era appena entrato nel suo studio quando vide comparire sua moglie con una strana espressione; essa richiuse l' uscio e senza avanzarsi:

— Giorgio, — diss' ella in tono brusco, — non devi essere arrabbiato con me, ma...

— Che c' è di nuovo? — chiese egli e sentì il cuore agghiacciarsi. Avea capito che si preparava qualche cosa di terribile.

— Ho agito per il meglio, — e nello sguardo di lei c' era ostinatezza e passione. — Bisogna che tu ti mostri un uomo; non è conveniente che dame di corte si facciano impunemente beffe di te. —

Il Rettore si era alzato; il suo sguardo esprimeva adesso risolutezza. — Donna, che hai fatto? — gridò.

Essa stese una mano come per trattenerlo; poi con voce metallica e squillante soggiunse: — Ti dirò ciò che penso. Ma non è già per questo che ho agito così: tu sei un ministro del vangelo e devi osservare la tua fede. La polizia è qui, e son io che l' ho fatta chiamare.

— La polizia? — ripetè egli come trasognato.

— Il signor Frankland di East Grinsted, è qui con alcuni sbirri. C'è al Hall un messo papista ed essi sono venuti per arrestarlo. —

Il Rettore fece uno sforzo per mandar giù la saliva, poi volle rispondere, ma essa non gliene dette tempo.

— Ed ho anche promesso che tu li farai entrare dalla porta del giardino.

— Ciò non sarà mai, — gridò suo marito; ma di nuovo essa alzò la mano per imporgli silenzio; poi guardando verso la porta soggiunse: — Ho già dato loro la chiave.

Era questa la chiave d'una porticina del giardino dei Maxwell, i quali l'aveano molti anni addietro imprestata al parroco, e che poi non avean pensato di farsi rendere dal Rettore protestante.

— Non c'è via di mezzo — continuò essa; — Giorgio mostrati un uomo, — e ciò dicendo lasciò la stanza.

Per alcuni istanti il Signor Dent rimase completamente immobile, stringendosi le tempie con le mani. Poi a poco a poco ricuperò la lucidità di mente e l'animo suo si accese d'ira e di sdegno. Questo era il colpo finale; era la conseguenza della diabolica invidia di sua moglie. Ma che cosa poteva egli fare? La polizia era già lì. Era possibile avvertire i suoi amici? Nell'angoscia si strinse ancora più forte le tempie; l'orrenda situazione gli appariva in tutta la sua terribile realtà. — Dio mio, che cosa posso fare?... Udì nell'ingresso un rumore di passi e poi aprire la porta. Alzò il capo e vide un uomo di grossa corporatura, ed in abito da cavalcare, seguito dalla signora Dent. Il Rettore si alzò senza proferire parola, guardando sua moglie che andò a sedersi in un angolo oscuro.

— Oh — esclamò il magistrato, senza mostrare di accorgersi del suo turbamento — Lei ha proprio una perla di moglie. Non credo che Salomone abbia mai pronunziato maggior verità di quando disse, se non erro, che una donna è l'ornamento del marito; ma lei come ministro deve saper ciò meglio di me, che sono un semplice laico, — e si mise a ridere.

— Che cosa intende dire questo stupido? — pensò fra sè il Rettore; — se almeno non parlasse così forte. Bisogna che rifletta a ciò che posso fare.

— È stata proprio molto astuta, — proseguì il magistrato accomodandosi; ed il Rettore seguì il suo esempio mettendosi a sedere con le spalle voltate alla finestra ed appoggiando il capo alla mano. Il signor Franckland ricominciò a discorrere. Il Rettore dava ogni tanto un'occhiata a sua moglie, la quale nell'ombra, col viso pallido e risoluto, le mani in grembo, osservava i due uomini. La voce del magistrato faceva al signor Dent, tutt'ora trasognato, l'effetto di una ruota su dei sassi, e quell'incessante, stridente suono lo istupidiva.

Ma che cosa andava egli dicendo? che cosa raccontava di sua moglie? che essa lo avea mandato a chiamare il giorno prima e che lo avea avvertito che stava per arrivare un agente papista? Ah! un uomo pericoloso il quale distribuiva opuscoli sediziosi? essi almeno credevano che questo fosse l'uomo ricercato. Sì, sì,

ora capiva; questi uccelli notturni erano un pericolo per lo stato; bisognava dar loro la caccia come ad insetti nocivi. Precisamente, ed egli come ministro del vangelo doveva essere il primo a prestare l'opera sua. Senza dubbio, ne conveniva pienamente; si, perchè era un ministro del vangelo. Ma intanto, oh Dio! che fare?. Bisognava impedire a quell' uomo di... Ah!, ma che cosa aveva egli detto? Ciò gli era sfuggito. — Vorrebbe signor Franckland ripetere quello che ha detto? — Si si, ora capiva; gli sbirri erano già al loro posto. Nessuno sospettava di niente; essi erano venuti dal viale dei cavalli. Ogni porta? avea ben inteso che ogni porta del Hall era vigilata? Ah! già, ciò era prudente; non vi era dunque pericolo che nessuno potesse avvisarli? Oh, no no, egli non credeva che ci fosse nessun cattolico nascosto che potesse far ciò; ma soltanto stava riflettendo a questa probabilità. Sì, sì, il magistrato aveva ragione, non si poteva mai essere troppo prudenti. Perchè — ah — ma perchè aveva menzionato Sir Nicholas? Sì, sì, egli era veramente un buon signore, e molto ben visto nel villaggio. Certo era meglio far la cosa tranquillamente entrando dalla porta del giardino; sì, era appunto quella che si apriva con la sua chiave. Ma, ma, forse sarebbe meglio ch' egli non li accompagnasse, perchè Sir Nicholas era suo amico ed era meglio non disgustarsi con lui. Ah! non sino alla casa? benissimo; egli allora sarebbe arrivato soltanto sino al filare dei tassi; e — e a quale ora aveva detto il magistrato? Alle otto e mezzo? Sì, il signor Franckland aveva detto che quella era l' ora migliore, perchè Sir Nicholas aveva ordinato i cavalli per le nove; cosicchè essi arriverebbero in buon punto. E quanti uomini vi sarebbero stati? Otto? Ah, si, otto e... non riusciva a capir bene il loro piano. Si si, ora capiva; attraverso al filare dei tassi e poi per la porta a mezzogiorno entrerebbero nell' atrio; ma se fosse chiusa col chiavistello? Non aveva detto il magistrato che c'era soltanto un agente? Ah! egli non aveva compreso. Dunque, anche Sir Nicholas? Ma perchè? perchè ospitava preti? No, quell' individuo era certamente un agente segreto. Certo se il magistrato lo diceva, ciò doveva esser vero; soltanto gli pareva che non fosse necessario arrestare anche Sir Nicholas. Ah sì, sì, egli non avrebbe detto altro. Adesso capiva tutto il piano. No, egli non era di certo un protettore dei cattolici. Dio ne guardi! sua moglie poteva attestarlo. Bene bene, era grato al magistrato dei suoi complimenti. E si sarebbe egli messo subito all' opera? Dalla porta sud, aveva detto? si, e di lì nell' atrio. Sì, la camera ad est era lo studio di Sir Nicholas; naturalmente essi avrebbero potuto essere a cena di sopra; ma ciò poco importava; il magistrato aveva ragione, purchè occupassero la scala principale e tutte le porte fossero vigilate, potevano

esser sicuri di prenderlo. No, no era inutile occuparsi dell'altra parte della casa; e poi non aveva detto il magistrato che Marion aveva visto la notte precedente dei lumi nell'ala est? Si, dunque la questione era risolta. E quale doveva essere il segnale? Egli non aveva ben capito; la campana doveva essere il segnale? Ma perchè? perchè era necessario un segnale? Ah, sì, ora comprendeva: perchè alle otto e mezzo tutti fossero pronti. Sì, avrebbe mandato Thomas a suonarla, e Marion poteva pensare a ciò. Sì certamente, sua moglie era una di quelle donne delle quali si poteva essere orgogliosi e poi era una così sincera protestante; non aveva misericordia di questi birbanti. Ed era ciò tutto? Sì; come si faceva buio, doveano esser quasi le otto, ed i suoi uomini avevano tutto il necessario? Dunque tutto era in ordine. Sì; sebbene la gente del villaggio si coricasse di buon' ora, era meglio non avere lumi per non destare sospetti. Ah sì benissimo; forse sarebbe meglio che il signor Franckland andasse dai suoi uomini per tenerli tranquilli. E sua moglie avrebbe provveduto a tutto il necessario. Benissimo, ed egli aspetterebbe lì al buio, sino a che lo avrebbero chiamato. Fra un quarto d'ora? Sì, grazie.

Appena la porta fu richiusa, il signor Dent rimasto solo, ricadde sulla seggiola nascondendosi il viso fra le mani. Ah che cosa poteva egli fare? Niente, niente, niente. E là, al Hall erano i suoi amici: il buon vecchio cattolico e le due signore. Come potrebbe egli ancora sostenere il loro sguardo? Ma che cosa poteva fare? Niente! Come pareva lontano quel dopo pranzo passato col signor Norris, e quella tranquilla passeggiata sotto i pini! Certo a quell'ora egli sedeva di nuovo al tavolino circondato dai suoi libri, mentre Isabel vicino al fuoco era occupata a lavorare; qual pace, qual tranquillità e dolcezza in quel quadro! E laggiù, alla distanza di solo cinquanta *yards*, era il villaggio dove ogni lume era spento e dove tutti probabilmente eran già immersi nel sonno. Ah qual notizia riceveranno al loro svegliarsi! E quella strana conversazione del dopo pranzo sul Salvatore e sul suo Calice di dolore, e sull'umiliazione della Passione! Ah! sì, egli avrebbe potuto soffrire con Gesù sulla croce, su quell'albero della vita, ma non con Giuda sull' albero della morte. Ed il Rettore chinata la testa sulla sua scrivania, dal dolore, dal rimorso e dalla disperazione di sentirsi del tutto impotente, incominciò a versare calde lagrime. Da nessuna parte era possibile avere un aiuto: tutti erano contro di lui; persino sua moglie e Iddio medesimo. Poi con un gemito alzò il capo: — Gesù — esclamò dal più profondo dell' anima — Tu sai tutto; Tu sai ch' io t' amo. —

Qualcuno picchiò all'uscio. — È l'ora, — bisbigliò sua moglie.

VIII. — L'arresto del signor Stewart.

Il sole era già tramontato da un'ora e le tenebre cominciavano ad avvolgere il tranquillo villaggio.

Al Hall erano ancora a tavola; non essendo state chiuse le imposte la luce dei candelabri si rifrangeva attraverso i vetri sulle bianche lastre del terrazzo, diffondendosi all'ingiro un debole chiarore, che faceva parere ancor più scura l'alta siepe di tassi, che simile ad un muraglione, lo fiancheggiava dal lato sinistro. Lo studio di Sir Nicholas così bene ammobiliato ed illuminato, e lo scintillio delle gioie di Lady Maxwell suscitavano nella mente del signor Stewart, per natura amante del bello e del lusso, un vago senso di piacere; guardò un momento la lucente tavola ed il viso sorridente del buon vecchio, che gli sedeva di faccia; poi le tenebre esteriori e sospirò pensando che tra una mezz'ora avrebbe lasciato gli agi di quella casa per la bianca strada maestra, e per dormire di nuovo su di un duro giaciglio in qualche misero, sudicio alberguccio di campagna. Egli sarebbe stato, tanto per nascita che per educazione, portato a passar la sua vita in un ambiente signorile come quello dei Maxwell ed invece, non per sua spontanea elezione, ma per ciò ch'egli avrebbe chiamata la sua vocazione, viveva all'estero come un povero esule, in camere ammobiliate e senza entrata fissa, per nascondersi poi quando veniva in patria, sotto travestimenti tutt'altro che attraenti come un misero fuggiasco. Per alcuni momenti nessuno dei quattro pronunziò parola; poi d'improvviso nel profondo silenzio risuonò un colpo di campana. Istintivamente Lady Maxwell alzò gli occhi ed incontrò quelli di sua sorella, nei quali le parve veder riflessa la propria inquietudine.

— Vuol far burrasca questa sera, — disse Sir Nicholas rivolgendosi al signor Stewart.

Questi non rispose e Lady Maxwell vide che fissava la buia terrazza di rimpetto e che un'ombra oscurava il suo viso. Sir Nicholas intanto continuava tranquillamente a staccare i chicchi dal suo grappolo d'uva. Ad un tratto il viso del giovane si oscurò maggiormente: fece per alzarsi e poi si rimise a sedere.

— Che cosa c'è, signor Stewart — chiese Lady Maxwell con voce agitata.

— Che c'è? — ripetè Sir Nicholas alzando la testa. Il giovane si era nuovamente alzato indietreggiando di alcuni passi e fissando sempre il terrazzo.

— Mi scusino, ma ho visto passare alcuni uomini davanti alla finestra. —

Si udì nell'atrio un rumore di passi e di voci; Sir Nicholas e le due signore balzarono in piedi guardandosi; fu girata

la maniglia e spalancata la porta. Un uomo dall' aspetto forte e robusto, ma con un' aria un poco sospettosa, si avanzò tenendo ostentatamente in mano una grande mazza; dietro a lui comparvero altri uomini. Sir Nicholas, di solito rosso in viso, si era fatto pallidisssimo, e con la bocca semiaperta guardava il magistrato come stupidito. Il signor Stewart avev a afferrato il coltello vicino al suo piatto.

— In nome di Sua Maestà la Regina... — disse lentamente il signor Franckland, guardando il viso risoluto del giovane e la mano che stringeva il coltello. — È inutile signore — soggiunse; — Sir Nicholas voglia persuadere il suo ospite a non opporre una inutile resistenza; siamo dieci contro uno, e la casa è già vigilata da varie ore. —

Sir Nicholas fece un passo avanti come per dire qualche parola, ma nessun suono uscì dalla sua bocca. Lady Maxwell gli gettò le braccia al collo.

— Entrate — disse il magistrato agli sbirri che erano rimasti fermi vicino alla porta dell' atrio; subito sei di loro si fecero avanti; tutti erano armati dal capo ai piedi. Mistress Margaret, che sola aveva conservata la sua calma, si rimise a sedere.

— Domando scusa, — proseguì il magistrato, — ma il mio dovere non mi permette di agire diversamente; — e così dicendo si volse verso il giovane, che all' entrare degli sbirri aveva posato il coltello, e che ora con una mano appoggiata alla tavola guardava il magistrato con aria di disprezzo. Sir Nicholas fece ancora uno sforzo per parlare; il suo viso era alterato, la sua voce roca e la sua mano tremante. — Siediti, — disse a sua moglie; — ma che vuol dire tutto ciò? Non capisco. Signor Franckland, che cosa desidera da me? e chi sono questi altri signori? Non si vuole accomodare e rinfrescarsi un poco? Mi permetta di presentarle il signor Stewart.

— Non credo che ciò sia necessario, Sir Nicholas — rispose il magistrato sorridendo; — poichè temo che questo signore sia già conosciuto da alcuno di noi. No, no, signore, — gridò bruscamente volgendosi verso il signor Stewart; — è inutile; la finestra è vigilata.

— Non so che cosa lei intenda dire, — rispose il giovane, il quale infatti si era di nuovo voltato a guardare la finestra; — avevo visto un ragazzo attraversare il terrazzo.

Di nuovo ci fu rumore nell' atrio.

— Chi è là? — gridò il magistrato.

Un momento dopo entrò uno sbirro tenendo Anthony per un braccio.

— Ah sei tu! — disse Mistress Margaret con voce del tutto tranquilla.

Si udì un sommesso mormorio fra gli sbirri.

— Silenzio — gridò il magistrato; — non abbiamo tempo da perdere; bisogna adesso occuparci di questo signore e poi penseremo al ragazzo. — Chi di voi conosce costui? — diss' egli accennando al signor Stewart.

— Signor Franckland, — rispose uno degli sbirri facendosi avanti, — io lo conosco sotto due nomi: sotto quello di signor Chapman e di signor Wode; è un agente papista ed io l' ho visto ad Anversa or sono quattro mesi insieme al Dr. Storey.

— Ah sì! — esclamò il giovane in tono derisorio; poi inchinandosi soggiunse in aria di trionfo: — Mi congratulo con voi; in aprile io ero in Francia. Voglia, signor Franckland, ricordarsi delle parole di costui; esse potranno essermi utili, giacchè mi figuro che lei sia venuto per arrestarmi. — Egli pareva avere riacquistata tutta la sua calma.

— Sono oltremodo dispiacente, — soggiunse voltandosi verso Sir Nicholas e Lady Maxwell, che silenziosi e sbalorditi assistevano a questa scena, — di aver loro procurate tutte queste noie; ma costoro sono così astuti da veder ovunque delitti; veramente non so ancora di che sono colpevole, ma ciò poco importa. Sir Nicholas, noi dovevamo in tutti i modi separarci fra una mezz' ora; ci diremo soltanto addio qui, invece che al cancello. —

Il magistrato si pose una mano davanti alla bocca per nascondere un malizioso sorriso. — Domando scusa, signor Chapman, ma non occorre ch' ella si separi così presto dal suo amico, poichè anch' egli deve venire con noi. —

A questa notizia parve che Lady Maxwell venisse meno.

— Son lieto di poter così godere ancora della compagnia del mio ospite, — fu la sola risposta di Sir Nicholas. Era ora venuto il turno di Anthony. Il magistrato fissò su di lui uno sguardo scrutatore. — Chi è costui? — domandò. — Signore, — rispose uno degli sbirri, — io lo conosco bene; egli è un buon protestante e figlio del Sig. Norris.

— Ma allora perchè siete venuto qui? — chiese il signor Franckland rivolgendosi al ragazzo. Avendo questi risposto esser soltanto venuto per far visita ai signori Maxwell, il magistrato dette ordine che fosse condotto fuori e vigilato sino alla loro partenza. Il grande vestibolo dove Anthony fu fatto sedere, era ancora del tutto buio non essendovi stata accesa che una sola candela, e quella oscurità piena di mistero, dava l' idea che fra quelle pareti fosse per compiersi una tragedia. Agitato ed impressionato da quanto aveva visto ed udito egli ora con le orecchie tese cercava cogliere ogni più piccolo suono; ma in tutta la casa regnava un profondo silenzio. Dopo un poco vide passare uno sbirro insieme con Boyd, il servo di Sir Nicholas e mentre en-

travano nello studio, Antony potè rivedere le due signore, Sir Nicholas ed il suo ospite seduti vicino alla tavola; un uomo armato era dietro al signor Stewart ed un altro dietro a Lady Maxwell; dopo un istante Boyd ritornò fuori con il magistrato ed uno sbirro.

— Da questa parte signore, — disse il cameriere. I tre attraversarono l'atrio e salirono la larga scala di legno, che conduceva alle stanze superiori. S' udì allora di sopra un rumore di porte aperte e richiuse; nello studio invece regnava un profondo silenzio, che solo un istante fu rotto da una allegra risata del signor Stewart; ed Anthony maravigliato si domandò come quel giovane potesse ridere con la morte così vicina; anzi con ciò che era ancor più terribile della morte; ed un senso di rispetto e di ammirazione si impadronì di lui.

Dopo un poco il magistrato tornò abbasso seguìto da Boyd e dallo sbirro, il quale portava delle valigie che posò in un angolo del vestibolo; rientrarono nello studio e per alcuni minuti il silenzio fu ancora più profondo; poi Anthony vide uscire il signor Stewart con due sbirri ai lati, e, dietro a lui, il signor Franckland; di nuovo l' uscio fu richiuso. Il ragazzo allora balzò in piedi non sapendo più dominare la sua agitazione. Che cosa stava per accadere? Vide ancora aprire la porta e questa volta comparve Mistress Margaret che si avanzò rapidamente verso di lui con la sua solita aria tranquilla e dignitosa.

— Che cosa succede? — chiese egli con voce tremante. Ma essa gli fece cenno di tacere. Gli pareva adesso di poter persino sentire i battiti del proprio cuore, tanto il silenzio era profondo. Ad un tratto fu girata la maniglia; si vide uno spiraglio di luce; poi la porta fu aperta del tutto e comparve Sir Nicholas.

— Margaret, Margaret, dove sei? Va' ti prego da Mary. — Dallo studio giungeva un lamento. Mistress Margaret con passo rapido e fermo rientrò per consolare la sorella; mentre i prigionieri circondati dagli sbirri uscivano dalla porta che metteva in giardino. Il magistrato, nel passare davanti ad Anthony si fermò un istante come incerto: — Posso fidarmi di lei, ed esser sicuro che non darà l'allarme appena saremo partiti? — Il ragazzo fece cenno di sì, e il signor Franckland si allontanò richiudendo dietro a sè la porta. Nel medesimo istante il vestibolo fu invaso dai servitori; ma Anthony senza fare attenzione alle loro domande ed esclamazioni, corse in terrazza. Essi certo dovevano aver voltato a sinistra; il ragazzo si fermò un istante in ascolto ed udì distintamente il calpestio dei cavalli, ed attraverso i tassi vide il bagliore delle fiaccole; allora senz' altro prese per il sentiero, che conduceva verso la casa del Rettore. Giunto alla scaletta in fondo alla quale era la porticina, che rimaneva di faccia al Pre-

sbiterio, scese rapidamente i pochi scalini, si arrampicò fra gli arbusti sino alla sommità del muro, bassissimo dalla parte ov' era lui ed alto dall' altra, e guardò abbasso. Gli sbirri avevano formato un cerchio intorno ai prigionieri, che erano già a cavallo e che guardavano in giro mentre venivano assicurate le valigie alle loro selle; lo staffiere che era andato a prendere il signor Stewart a Cuckfield, stava con le spalle appoggiate al presbiterio, pallido, con gli occhi sbarrati, e poco distante da lui era il magistrato, pronto a montare sul suo cavallo, tenuto dal piccolo servo del Rettore. Apparentemente Boyd doveva andare a piedi insieme agli sbirri. Al chiarore delle torce Antony, sdraiato fra le foglie morte, poteva vedere in tutti i suoi più minuti particolari la scena che si svolgeva proprio sotto di lui. Sir Nicholas gli voltava le spalle e con la testa china pareva del tutto inconscio di quanto accadeva intorno a sè; il signor Stewart invece, sedeva diritto ed impassibile ed il suo volto aveva un' espressione intrepida e serena. Ma ecco ad un tratto spalancarsi la porta del Presbiterio e comparire una figura in veste nera; era il Rettore che facendosi strada fra gli sbirri andò a gettarsi in ginocchio presso il vecchio signore.

— Oh Sir Nicholas — singhiozzò il ministro con il viso appoggiato alla sella, ed Anthony vide che un tremito scoteva tutta la sua persona e che le sue mani stringevano il ginocchio del vecchio.

— Mi perdoni, oh mi perdoni! — Sir Nicholas non rispose; era sempre immobile, con la testa china. Il Rettore continuava a gemere e singhiozzare.

— Basta basta — signor Dent, disse il magistrato in tono severo, e fece cenno agli sbirri di allontanarlo. Immediatamente alcuni di loro lo presero per le spalle e lo trascinarono fuori dal gruppo, mentre egli continuava a singhiozzare.

Di nuovo risuonò la voce di comando del magistrato, e gli sbirri partirono a passo rapido con i loro prigionieri nel mezzo; in quel momento Antony potè vedere il viso abbattuto ed addolorato di Sir Nicholas sul quale scorrevano lagrime. Il Rettore s' era appoggiato al muro della sua casa nascondendosi il viso fra le mani, ed il ragazzo lo fissò con crescente sospetto e terrore.

Il bagliore delle torce spariva intanto fra i folti alberi e sempre più debole giungeva il calpestio dei cavalli.

IX. — Giustizia di villaggio.

La mattina seguente avanti giorno, la notizia dell' arresto di Sir Nicolas si diffuse in un batter d'occhio, e tale fu il dolore che tutti ne provarono che in quella giornata nessuno pensò a

lavorare, ed i campi rimasero deserti; si formarono invece continuamente capannelli ove l'accaduto era vivamente commentato. Ben presto si venne anche a sapere che il Rettore e sua moglie avevano avuto una parte importante in quell'arresto; lo staffiere che era stato presente alla partenza dei prigionieri raccontò di quella nera figura che si era gettata ai piedi di Sir Nicholas implorando perdono ed alla quale egli non aveva risposto una sola parola; ed il piccolo servitore dei Dent, minacciato dai contadini, finì col rivelare che durante tutto il giorno precedente, degli sbirri erano stati nascosti nella cucina del Presbiterio, e che egli stesso aveva dovuto dare il segnale con un colpo di campana; disse pure che per aprire la porticina del giardino si erano serviti della chiave, che era in possesso del Rettore; e che due ore dopo l'arresto era stato mandato a portare una lettera a Lady Maxwell la quale l'aveva rimandata senza nemmeno aprirla.

Col calar della notte crebbe ancora l'ostilità della popolazione verso il signor Dent, il quale durante tutto il giorno non si era fatto vedere. Ripetutamente nelle vicinanze del Presbiterio echeggiò il nome di Giuda e dei sassi furono lanciati contro i tegoli della casa.

La mattina seguente Anthony, per assecondare il desiderio del padre, partì di buon ora per Londra per procurarsi notizie di Sir Nicholas ed al suo ritorno riferì a Lady Maxwell che suo marito era in prigione a Marshalsea, che la mandava a salutare e che stava bene. Più tardi anche il signor Norris andò a trovare la povera signora, alla quale comunicò il suo timore che la popolazione avesse a vendicarsi sul Rettore e la di lui moglie dell'arresto di Sir Nicholas. A queste parole Lady Maxwell lo guardò meravigliata.

— Tutti gli abitanti del villaggio — riprese egli — conoscono come è andato il fatto; non sembra però che il vero colpevole sia il signor Dent, ma piuttosto sua moglie; è lei che ha avvertito il magistrato ed ordito ogni cosa. Il Rettore ne è stato informato quando ormai era troppo tardi per opporsi ai loro disegni.

— Ma lei gli ha parlato? — chiese Lady Maxwell.

— No, sono stato da lui già due volte, ma non mi ha voluto ricevere, e so che è rimasto sempre chiuso nel suo studio.

— Forse l'ho trattato un po' duramente, rimandando il suo biglietto senza aprirlo — rispose essa. — Però è fuor di dubbio che egli non ha cercato impedire l'arresto di mio marito — e gli occhi di Lady Maxwell si empirono di lacrime; — ma la prego, parli lei alla gente del paese e dica che nulla potrebbe affligger maggiormente tanto lui che me, quanto sapere che qualcuno ha avuto a soffrire in conseguenza dell'accaduto.

Quella sera sul tardi Isabel nell'avviarsi verso il Hall per andar a tener un po' compagnia a Lady Maxwell attraversò appositamente il piazzale per vedere, come le era stato raccomandato da suo padre, se c'era nulla da temere dagli abitanti del villaggio; ma quei pochi che incontrò le parvero tranquilli e che non meditassero alcuna vendetta.

Anche quella sera Lady Maxwell volle che la cena fosse servita nello studio di Sir Nicholas; malgrado i suoi sforzi per mostrarsi calma essa appariva profondamente commossa e il suo triste sguardo si posava ora su l'uno or sull'altro di quegli oggetti che così vivamente le ricordavano il marito.

Allorchè verso le sette essa propose di salire nel suo salotto, faceva ancora abbastanza chiaro, ma sopra il filare di tassi e sugli alti olmi il cielo cominciava a colorirsi in ambra ed in rosa. Nel silenzio della tranquilla serata non udivasi che il sinistro gracchiare delle cornacchie ed il dolce mormorio dell'acqua nella fontana del cortile. Lady Maxwell e la sorella si sedettero vicini al camino ed Isabel nel vano della finestra. Poco a poco il cielo si fece di un azzurro più cupo e verso ovest comparvero come tante strisce di un rosso vivo. L'oscurità nel salotto cresceva di momento in momento; anche il silenzio s'era fatto più profondo; ma ad un tratto un confuso, sinistro rumore risuonò per la quieta campagna. Isabel balzò in piedi; in quel rumore, che veniva dal villaggio, le era parso distinguere grida di terrore. Eran forse stati veri i presentimenti del padre? Anche Lady Maxwell si era alzata. — È un messo con una lettera di mio marito — diss'ella con voce tremante. Isabel tese l'orecchio e distintamente potè udire il calpestìo di un cavallo al galoppo. Che mi sia ingannata? pensò fra sè; ma nel medesimo istante più cupo e terribile echeggiò il medesimo rumore; alcune porte a terreno furono violentemente aperte, si udirono passi per le scale, ed un istante dopo un messo entrò in salotto porgendo una lettera a Lady Maxwell.

— Signora — diss'egli ansante — stanno assalendo il Presbiterio. — Lady Maxwell, che già stava per aprire la lettera, si volse a sua sorella: — Come, Margaret? — poi dopo un momento di esitazione: — Vieni — diss'ella, ed insieme scesero rapidamente le scale seguite da Isabel. Dal piazzale intanto continuavano a venire grida furiose, fischi e risate, ma anche queste avevano qualche cosa di terribile. Giunte vicino al Presbiterio, videro che il cancello del giardino era spalancato e così pure la porta; ma nell'interno della casa tutto illuminato, non parea che ci fosse anima viva; invece l'oscuro piazzale poco distante, era gremito di gente la quale si dirigeva verso lo stagno. Le tre signore affrettarono il passo e ben presto furono vicine ai tumultuanti, ad

alcuni dei quali nel riconoscerle, sfuggì un' esclamazione di meraviglia. Ad un tratto echeggiò un grido e nel medesimo istante esse videro tre uomini che lottavano disperatamente fra di loro; uno di essi in lunga veste nera, tutta intrisa d' acqua, cercava liberarsi dagli altri due dando pugni e calci; alfine riuscitovi disparve tra la folla gridando disperatamente: Marion, Marion, eccomi; oh Dio! — ed Isabel con un senso di spavento riconobbe in lui il Rettore. Ma già gli altri due lo avevano raggiunto e pochi istanti dopo tutti e tre si trovarono di faccia a Lady Maxwell.

— Signora — disse uno di loro — non vogliamo fargli alcun male, noi... — seguì un momento di silenzio, poi echeggiò un grido straziante seguìto da un tonfo e di nuovo l'aria risuonò di risate e di fischi. Lady Maxwell allora si spinse coraggiosamente tra la folla ma non senza difficoltà potè arrivare allo stagno. Allorquando pochi minuti dopo Isabel, che s' era trovata separata da lei, potè raggiungerla, vide ai suoi piedi, distesa nella mota, una donna che piangeva e singhiozzava. I tumultuanti avevano adesso fatto silenzio e quelli più vicini alla vecchia signora la guardavano meravigliati. Essa aveva alzato il suo gran velo e sul suo volto illuminato dal bagliore delle torce leggevasi il più profondo sdegno. — Mi vergogno di voi — gridò — credevo che foste gente di cuore, credevo che amaste mio marito e... me. — Quindi chinatasi verso la misera donna, che le si era trascinata accanto e che le cingeva i piedi con ambo le braccia, dolcemente le disse: — Vieni a casa con me, mia cara. —

Fu una strana processione quella che attraversò allora il piazzale e si diresse verso al Hall. La gente confusa e silenziosa guardava Lady Maxwell e sua sorella che se ne ritornavano sorreggendo la signora Dent; questa, coi capelli disciolti, e la veste gocciolante, camminava a stento, piangendo e singhiozzando. Non avevano ancora fatto molti passi, allorchè seduto per terra con le mani penzoloni e lo sguardo vago, videro il Rettore, il quale le fissò un momento; le sue labbra si mossero leggermente ma non ne uscì alcun suono.

— Conducetelo a casa — disse Lady Maxwell a quelli che lo circondavano, e proseguì oltre. Allorquando le signore furono giunte a piè della scalinata del Hall, gli uomini che le avevano precedute con torce si fermarono, ed esse sorreggendo sempre la triste figura, salirono lentamente e disparvero nel vestibolo.

X. — Un confessore della fede.

Sir Nicholas ed il signor Stewart passarono la prima nottata del loro arresto ad East Grinsted, ed il giorno dopo condotti a Londra furono rinchiusi a Marshalsea. Siccome nessuna

grave accusa pesava sul vecchio, gli fu sin da principio lasciata una grande libertà, ma ben diversamente fu trattato il povero signor Stewart, nelle cui valigie erano stati trovati, non solo oggetti di pietà, ma alcune lettere del Dr. Story e degli opuscoli stampati a Douai, taluni dei quali erano commenti della Bolla Pontificia ed altri scritti incitanti i cattolici a mantenersi fermi e non sottomettersi all' autorità regia in materia religiosa.

Passati alcuni giorni Sir Nicholas fu condotto nella Torre, da dove scrisse a sua moglie narrandole, con la sua solita ingenuità, il suo primo interrogatorio.

« Finalmente, mia cara, eccomi in appartamenti reali; ma prima di venir qui sono stato condotto nella sala del Consiglio dove erano i Lords, i quali mi hanno fatto sedere davanti a loro e senza guardie ai lati; io però ben sapeva che la porta era custodita. Mi hanno chiesto se ero un papista, ed a ciò ho risposto che se per papista intendevano un cattolico, io lo era certamente; poi se conoscevo il signor Chapman; ho detto loro che se volevano parlare del signor Stewart, non solo lo conoscevo, ma lo consideravo un vero gentiluomo; hanno quindi voluto sapere se credevo che i protestanti temono Dio. — Oh questo poi no — ho esclamato — essi non temono alcuno, salvo Sua Maestà la Regina, — e tutti si son messi a ridere, ma non so perchè. Mi hanno anche chiesto che cosa pensavo della Bolla Pontificia e se credevo che il Papa avesse il diritto di deporre i sovrani. Ho risposto che consideravo il Papa Vicario di Cristo, e che dal momento che egli affermava questo suo diritto, supponevo che lo avesse. Mi hanno ancora rivolto altre domande e finalmente dopo aver confabulato alquanto hanno detto che dovevo rimanere prigioniero nella Torre, da dove t' invio, mia cara, i miei più teneri saluti ».

I membri del Consiglio essendosi accorti che il vecchio era persona del tutto innocua e che mai era stato implicato in trame politiche, e che per di più nulla sapeva dei fini segreti di tutti gli agenti papisti ch' egli aveva ospitato al Hall, avevano deciso di non imporgli altra pena all' infuori della prigionia, e ciò aveano fatto anche perchè la popolazione era in generale contraria che si mettesse un uomo alla tortura unicamente per i suoi principii religiosi. Tuttavia Sir Nicholas dovette ancora subire altri interrogatorii i quali, se non per lui, almeno per i suoi giudici, riuscirono veramente divertenti e furono come degli intermezzi comici di vere tragedie.

Nessuno però rideva intorno al signor Stewart; sin dal suo arrivo nella prigione di Marshalsea era stato separato da Sir Nicholas; questi aveva invano con ogni mezzo cercato di rive-

derlo, e fargli giungere qualche biglietto; il carceriere a tutte le sue domande aveva soltanto risposto che il signor Stewart era ancora vivo e rinchiuso nella Torre; e ciò non avea fatto che accrescere le ansietà di Sir Nicholas per il simpatico giovane che la fosca maestà della legge, avea fatto così misteriosamente scomparire.

« Temo — scrisse egli un giorno a sua moglie, — che il nostro amico sia ammalato o in fin di vita; non riesco mai ad aver sue notizie; anzi appena domando di lui il carceriere si fa serio e pensieroso ».

Ci fu una sera in cui Sir Nicholas attese lungamente la cena che il carceriere era solito portargli alle cinque; alla fine invece di lui venne sua moglie, ed il vecchio si accorse che aveva gli occhi rossi e gonfi di pianto.

— Oh Sir Nicholas — esclamò essa — che triste posto è questo! Si figuri che è dalle due che quel povero giovane è alla tortura e Giacomo è occupato con gli altri a questo orrendo ufficio; è per questo che sono venuta io da lei.

Sir Nicholas si sentì come venir meno.

— Ma di chi parlate? — gridò — di chi?

— Del signor Stewart — rispose la donna, e ricominciò a piangere; poi se ne andò, dimenticando nel suo dolore di richiudere la porta. Sir Nicholas rimase immobile per alcuni istanti; egli sapeva bene che cosa era la tortura, ma mai come in quel momento ne aveva compreso tutto l'orrore. Dopo un poco si alzò, si avvicinò all'uscio e stette in ascolto, ma non udì che il cupo rumore del vento e la voce di un prigioniero, che in un'altra cella canterellava alcune strofe di una canzone. Guardò giù per le scale, ma altro non vide che l'oscuro vuoto in fondo al quale il fioco lume di una lampadina ad olio gettava sinistre ombre che si muovevano in qua e in là a seconda che le folate di vento facevano vacillare la fiammella. Allora rientrò nella cella e con tutto l'ardore dell'anima sua, si mise a pregare per il giovane del quale si laceravano le membra in qualche parte dell'immensa Torre.

Mezz'ora dopo Sir Nicholas vide entrare il carceriere venuto per assicurarsi che tutto fosse in ordine, ma forse perchè impressionato da quanto aveva visto, non si accorse neppure che la porta era aperta; senza far cenno della sua orrenda occupazione prese i piatti, augurò la buona notte e se ne andò richiudendo l'uscio a chiave.

Naturalmente anche di tutto ciò Sir Nicholas mandò una minuta narrazione a Great Keynes.

Intanto altri cambiamenti erano avvenuti nel villaggio da quando Sir Nicholas era stato arrestato. L'impressione ricevuta dalla signora Dent era stata così forte che neppure le cure amo-

rose delle signore del Hall durante i vari giorni che aveva passato in casa loro, erano valse a calmarla; più volte durante la notte svegliatasi di soprassalto avea invocato aiuto e pietà; anche la sua alterigia era del tutto scomparsa ed una profonda umiltà si era impadronita dell' animo suo.

— Crede lei — aveva chiesto una volta ad Isabel — che Lady Maxwell m' abbia perdonato? ma lo crede veramente? — e subito dopo: — Io non ho insegnato altro che odio alla povera gente del villaggio, lei pensi ad infondere in loro lo spirito di carità. —

Il Rettore la domenica dopo il triste fatto, aveva cercato esprimere dal pulpito il suo dolore per l' accaduto, ma le sue parole erano state accolte con risate e con fischi. Essendo così la posizione dei Dent divenuta insostenibile, una mattina di buon ora essi avevano silenziosamente abbandonato il villaggio.

Lady Maxwell la quale avea appreso con profondo dolore le notizie del signor Stewart, ricevè alcuni giorni dopo la seguente lettera di suo marito: « Ho da darti, mia cara, una ben triste nuova; questa mattina, verso le nove, ho visto dalla mia finestra uscire dalla Beauchamp Tower un vecchio in mezzo a due guardie; più tardi poi ho saputo dal carceriere che l' uomo che io avevo visto, era il mio amico, il quale era stato condotto a Tyburn. Ti puoi immaginare quanto egli deve essere cambiato se io l' ho preso per un vecchio; non occorre che io ti dica altro; prega per lui. »

Allorchè verso la fine di ottobre Hubert fece ritorno a casa, prese subito per ordine del padre ad occuparsi dell' amministrazione dei loro beni e ben presto mostrò sapere disimpegnare con intelligenza ed avvedutezza l' incarico affidatogli. Spesso allorquando nelle belle serate autunnali faceva ritorno a casa, dopo aver passato gran parte della giornata a girare a cavallo per la tenuta, s' abbandonava a sogni dorati, e mentre la mistica luce della luna fondevasi armoniosamente con quella del giorno morente, e nella crescente oscurità i lumi che apparivano a poco a poco nei casolari, sembravano tanti occhi di fuoco, egli pensava a future gioie domestiche, e con l' immaginazione vedeva una snella ed elegante figura di donna aggirarsi in un salotto vivamente illuminato, dove ardeva un bel fuoco. Nel passare poi davanti a Dower House guardava la finestra d' Isabel tutta chiusa e buia, essendo essa ancora assente, e desiderava ardentemente il Natale pensando che allora avrebbe alfine potuto rivederla. Vi era però un pensiero che veniva talvolta a turbarlo: egli era il figlio minore e quindi non poteva ereditare il Hall; dove dunque sarebbe andato ad abitare con Isabel dopo appianate quelle difficoltà religiose, che ancora s' opponevano al loro matrimonio?

Un giorno nel tornare a casa insieme ad Anthony, col quale aveva passato tutta la giornata cacciando, cercò volgere la conversazione su di Isabel e chiese al suo amico se sapeva di preciso il giorno del ritorno di essa; poi in gran segreto gli confidò d'essere innamorato di lei. Anthony dapprima si mostrò meravigliato della confessione, poi si rallegrò pensando che se Hubert avesse sposato sua sorella, egli avrebbe potuto ancora più spesso andare a caccia con lui, e con la sua fervida immaginazione gli parve vedere se stesso e Mary stabiliti a Dower House e Hubert ed Isabel al Hall.

Quella sera a cena si mostrò così pensieroso che suo padre gli chiese se non aveva fatto una buona caccia, ed allora soltanto il ragazzo lasciando di pensare a Mary, cominciò a parlargli con entusiasmo della bravura e coraggio dei suoi falchi.

Hubert dal canto suo avendo trovato a casa una lettera di Sir Nicholas con istruzioni circa la tenuta, fu anch'egli obbligato a scendere dalle rosee alture dove il suo amore e la visione d'Isabel lo avevano trasportato, per occuparsi di granai, di contadini e di raccolte.

XI. — Maestro Calvino.

Pochi giorni prima del ritorno di Hubert a Great Keynes, il signor Norris aveva mandato sua figlia a Northampton a passare un po' di tempo presso la famiglia del Dr. Carrington. e ciò con lo scopo di farle vedere come il puritanismo strettamente praticato fosse un sistema altrettanto capace di regolare la vita dei suoi seguaci quanto il cattolicismo, del quale incominciava a temere l'influenza sull'anima di lei. Ma al tempo stesso era suo desiderio ch'essa provasse avversione per la inflessibile rigidità, che avrebbe trovata a Northampton, e che così dopo un poco d'incertezza, scegliesse una via di mezzo e trovasse riposo nel quieto eclettismo da lui eletto.

Northampton, era in quel tempo una Ginevra in miniatura: vi era nel carattere dei suoi abitanti qualche cosa che la rendeva specialmente suscettibile a quella corrente di puritanismo che si faceva sentire in tutta l'Inghilterra.

Il Dr. Carrington, un vecchio dai capelli grigi, dagli occhi celesti e senza punta barba, era un fervente rappresentante della Chiesa puritana; egli considerava il mondo come diviso in redenti e dannati, e queste due classi erano per lui come i perni della vita; ogni pensiero e desiderio aveva valore solo in quanto era conforme agli immutabili decreti di Dio. Questa sua austera ed inflessibile dottrina era però in lui contemperata da un sincero amore per gli uomini e dalle sue maniere affabili e gentili.

Tuttavia la meccanica rigidezza, che formava la caratteristica della sua famiglia, e quel senso di gravità della vita che da essa derivava, furono come una rivelazione per la fanciulla. Per lei la figura del Dr. Carrington, quando inginocchiato a capo tavola nell' oscura sala da pranzo recitava a testa alta le preghiere della mattina e della sera, avea qualche cosa di veramente terribile, e nell' ascoltarlo, le pareva che l' inflessibile ogniveggente essere, ch'egli invocava col nome di Jehova, ed il quale rispondeva alle loro preghiere con un silenzio mortale, fosse un altro Dio da quello che suo padre invocava con maggior semplicità, ma non con minor devozione, e che pareva risponder nei raggi di sole che illuminavano la stanza, nelle ombre che proiettavano le piante sul tappeto, e nel cinguettìo degli uccelli sotto le gronde. A Great Keynes la vita scorreva fra l' amore della famiglia, le occupazioni campagnuole, le passeggiate nel giardino; e la presenza di Dio, come luce e profumo compenetrava di sè ogni cosa; qui invece scorreva sotto il fulmineo sguardo di Dio, e qualsiasi occupazione nella quale la sua presenza non fosse sentita, era considerata di natura peccaminosa.

Un giorno Isabel che aveva visto per la strada una quantità di ministri, chiese a Kate, una delle figlie del Dr. Carrington, dove essi erano stati.

— Sono stati ai Prophesyings — rispose Kate; — mio padre dice che non vi è nessun esercizio che santifichi un giovane pio ministro così rapidamente come questo. — Poi le spiegò in che cosa consistevano questi Prophesyings, le disse cioè che i ministri si adunavano ogni sabato sera, e che uno di loro leggeva o commentava un passo della Bibbia, sul quale gli astanti erano invitati a discutere; che i meno istruiti facevano delle domande alle quali rispondevano quelli di maggior coltura e che in tal modo la discussione si faceva animata.

— Questo metodo — soggiunse Kate — che era una colta e ardente puritana, — è il mezzo migliore e più rapido per giungere alla verità, poichè ciascuno ha in mano le Sacre Sritture e ribatte gli argomenti degli oratori col mezzo di un infallibile guida.

— Ma se uno è indotto in errore dal proprio intelletto? — chiese Isabel — la quale riteneva che in fatto di materia religiosa dovesse esistere una qualche autorità.

— Per prima cosa bisogna che tutti credano alle verità contenute nel Simbolo degli Apostoli, — e bisogna pure che firmino un foglio nel quale il Papa è dichiarato l' Anticristo, e nel quale sono contenute altre simili verità.

Questa risposta anzichè illuminare Isabel, la rese ancor più dubbiosa ed essa non potè far a meno di pensare che in tal caso il

giudizio personale non era altrimenti un' autorità suprema per quegli stessi, i quali lo ritenevano tale.

La domenica seguente Isabel andò con i Carrington nella chiesa di S. Pietro per ascoltarvi la predica, la quale per i puritani aveva una somma importanza, ritenendo essi che la parola predicata avesse nel comunicare la verità e la grazia nell'anima, una forza quasi sacramentale.

Appena entrata essa dette un' occhiata in giro e di nuovo ricevè l' impressione avuta a Great Keynes, che la religione predicata in quel luogo non si confaceva all' edifizio, sebbene fosse stato fatto tutto il possibile per adattarlo al nuovo culto. Gli altari, i gradini, i sacrarii erano stati tolti come pure tutte le immagini ed anche la trave dalla quale un tempo pendeva il grande Crocifisso; dei vetri bianchi erano stati sostituiti a quelli istoriati, e dalle pareti era stata fatta scomparire ogni traccia di colore eccettuato ov' erano scritti passi della Scrittura; notò poi che la parte principale della chiesa, verso la quale adesso sembravano convergere tutte le linee e tutti gli sguardi non era era più l' altare, ma il pulpito. Tuttavia, non ostante questa trasformazione, l' antica religione continuava a trionfare; l' ordinata disposizione di tutte le parti in modo da escludere ogni ombra, non impediva che le arcate, le delicate modanature, ed i grandi pilastri, facessero sentire che nel Dio per il quale quel tempio era stato edificato, eravi ad un tempo mistero e rivelazione, amore e giustizia, affabilità e maestà, bellezza e terribilità, inviti amorosi ed eterni decreti.

Il ministro in lunga veste di seta nera era già salito sul pulpito e là con le mani incrociate sulla Bibbia posata su di un gran cuscino di velluto con nappe, dominava l' uditorio col minaccioso suo sguardo; si sarebbe detto un tetro gigante in atto di iniziare un tragico divertimento. L'istintiva avversione provata da Isabel nel vederlo, si mutò poi, appena ebbe incominciato a predicare, in un vero terrore. Allorquando gli ultimi arrivati ebbero preso posto e si fu fatto silenzio egli con voce tonante, che soffocò gli ultimi bisbigli annunziò il testo della sua predica.

— Che diremo dunque di tali cose? Se Dio è per noi, chi è contro di noi? —

Poi dopo alcune frasi pronunciate lentamente, spiccatamente con voce profonda simile ad una lontana esplosione di fucile s' immerse nel famoso vangelo di Calvino. La dottrina, la voce, la figura erano egualmente spaventose ed opprimenti; il grande disegno divino appariva adesso ad Isabel, come attraverso la porta d' inferno, illuminato dal bagliore dell' eterne fiamme e davanti a lei era la smisurata, spietata, terribile volontà di Dio che s' avanzava su poderose ruote ed armata di tuoni. La pre-

scienza di Dio poneva termine a qualsiasi incertezza, ed era prova evidente della predestinazione: il destino dell' uomo era dunque irrevocabilmente stabilito, incatenato immutabile ed irremovibile come le leggi della stessa persona di Dio; ma ciò nonostante sull' austero e terribile suo sembiante tremolava una debole luce detta misericordia; e questa misericordia giustificava la propria esistenza col chiedere che alcune anime potessero sfuggire alla eterna finale condanna, che si meritava ogni anima concepita e nata nell' inimicizia di Dio, e sotto lo sdegno della sua giustizia. Poi attraverso nubi, donde partivano lampi e tuoni apparve la figura di Gesù che aveva per araldo l' ira divina; Isabel allora alzò gli occhi animata da un sentimento di speranza; ma Egli non aveva più quell' amorevole sembiante col quale si era rivelato a lei in momenti di dolce comunione, sotto il limpido cielo di Sussex; in questo mondo dove non echeggiava che ira, Egli era pallido, austero, con lo sguardo fulmineo, e con la orrenda insanguinata croce dietro di sè; ed anch' Egli, come Suo Padre, era incapace di salvare una povera, timida, disperata anima sulla quale era stato pronunziato l' eterno decreto. Invece d' aver la fronte cinta da una rosea corona d' amore, aveva il volto illuminato dal rosso bagliore dell' ira divina e le sue labbra strettamente chiuse non dovevano aprirsi che per condannare; no, quella non era la bocca umana e palpitante che aveva sorriso e tremato, e che si era abbassata a baciare deboli anime, che da sole non potevano più sperare nè trovare aiuto e che sempre le avea sorriso dall' istante in cui lo aveva conosciuto; ed Isabel la quale così a lungo avea vissuto sotto la Sua ombra benefica, si sentiva ora con terrore strappata da quel dolce ritiro per essere esposta ai raggi cocenti di questo incandescente sole di giustizia. Le parole del predicatore le riuscivano dolorosamente convincenti; i tentativi della sua mente e della sua immaginazione erano come afferrati dalla foga delle argomentazioni di quest' uomo; la sua timida speranza che Dio fosse veramente amore, come essa sempre aveva creduto nel contemplare la figura del Suo Salvatore, veniva distrutta come una fanciullesca illusione; la visione del Padre dalle braccia eternamente, amorevolmente distese, spariva nel regno dei sogni; ed in luogo di essa vedeva in questa furiosa tempesta d' ira, appressarsi un Dio mostruoso con il volto di pietra ed il cuore di macigno, il quale doveva essere in eterno il suo tormento o la sua salvezza; ed essa tremò all' empio pensiero che se Egli era veramente tale, sarebbe stato per lei ugualmente doloroso esser dannata o salvata.

Ma non poteva darsi che quell'uomo affermasse il falso, e non soltanto contro il suo prossimo, ma, cosa ancor più terri-

bile, forse anche contro il suo Dio? No, ciò che udiva era troppo convincente; la di lui argomentazione poggiava su di una struttura d'acciaio, costruita e resa incandescente dalla veemente eloquenza di un altro grande uomo.

Il predicatore appoggiato al pulpito, con il viso acceso, e dominando l'uditorio con gesti d'una forza irresistibile, coi quali suscitava le emozioni che voleva, simile ad un direttore d'orchestra, che con la sua bacchetta ottiene i suoni desiderati, inveiva, minacciava, quasi volesse col gesto regolare persino le potenze del mondo di là e con la voce farsi loro interprete. Pareva a momenti alla povera fanciulla d'udire un demone, che con voce tonante annunziasse il vangelo dell'onta eterna; avrebbe voluto non credere alle sue parole, ma suo malgrado si sentiva trasportata dalla sua eloquenza come un filo di paglia da un fiume in piena.

Allorquando nell'orologio a polvere del predicatore, incominciarono a cadere gli ultimi granelli di rena, egli finalmente additò in mezzo a quel mare in tempesta il luogo di rifugio e con alcune frasi sonanti, simili a quelle con le quali avea principiato, dipinse la pace dell'anima redenta, che si sente al sicuro nelle braccia di Dio, e che gode già in questo mondo della luce del Suo Volto e dell'estasi del suo amplesso; che dimora presso le sorgenti di conforto e riposa nei verdi pascoli del celestiale Amore, mentre intorno a quest'isola di salvezza, situata in mezzo ad un oceano di terrore, echeggiano i tuoni dell'ira divina come flutti che s'infrangono contro una lontana scogliera. L'impressione che questa predica produsse su di Isabella fu ancora più profonda di quella ricevuta durante il suo soggiorno a Londra. Là le era parso che la sua serena religione ricevesse una sanzione nell'atmosfera piena di mistero della Chiesa di San Paolo; qui invece che fosse irrevocabilmente condannata da quel puro calvinismo che con tanta veemenza avea sentito predicare. Le ultime parole pronunziate da quel ministro non le aveano data pace alcuna; se era necessario attraversare quelle muggenti onde d'ira divina per giungere nella Terra felice, essa allora non vi era ancora arrivata; si era invece cullata in un'illusione, avea passata tutta la vita in un paradiso immaginario dove la luce, il calore, i fiori, erano tutte cose artificiali ed ora sentiva di non aver la forza di ricominciare da capo. Sebbene essa confusamente riconoscesse la costringente forza di questa religione e sentisse che sinceramente professata poteva conferire ai più piccoli particolari della vita un valore eterno, sapeva pure che l'anima sua non avrebbe mai potuto conformarsi ad una simile fede, e che redenta o dannata, non avrebbero saputo far altro che rannicchiarsi con terrore davanti ad una Deità così dispotica.

Uscì di chiesa con il cuore oppresso e gli occhi che rivelavano la profonda mestizia dell' animo. Era questa veramente la Rivelazione dell' Amore di Dio nella persona di Gesù Cristo? E tutto quanto essa conosceva del Vangelo si era dunque fuso in questa infuocata dottrina? Il rimanente della giornata trascorse senza che nulla venisse a mutare l'impressione da essa ricevuta. La sera la famiglia Carrington si riunì nell' oscura sala da pranzo dove il Dottore lesse un discorso di Calvino, ed Isabel nell' ascoltarlo si domandò se quell' uomo dall' espressione così dolce credeva realmente a quel terribile vangelo della mattina; poi i suoi occhi si volsero a contemplare il pallido cielo della notte. Verso occidente splendeva ancora un debole chiarore, che le parve riflettesse lo stato dell' anima sua in quel momento; la tenera luce del giorno era scomparsa, ma come attravero le sbarre di una prigione, essa poteva discernere in lontananza le tracce della sua presenza; la notte però dell' ira di Dio calava rapidamente e faceva scomparire dalla sua disperata anima gli ultimi punti luminosi.

Allorchè augurò la buona notte al Dott. Carrington, questi la guardò un momento con ansietà mista ad approvazione. Gli occhi e la bocca della fanciulla rivelavano una certa stanchezza ed abbattimento, ed il cuore del vecchio si animò alla speranza che la Parola di Dio avesse finalmente toccato il cuore di questa sua pecorella, la quale troppo a lungo era stata nutrita di latte, e tenuta lontana dal sole e che adesso, forse suo malgrado e con dolore, abbandonava le tenebre per avviarsi verso i puri e salubri pascoli della Parola, che trovansi nel fulgore della disvelata gloria di Dio. Quando Isabel salita in camera fu di nuovo sola si sentì presa da una profonda tristezza; e con la fronte appoggiata ai vetri rimase a lungo a guardare il cielo dal quale era scomparso ogni chiarore desiderando, con tutta l'anima sua, la piccola camera a Dower House, coll' inginocchiatoio e gli altri oggetti a lei famigliari, e di poter udire lo stormire dei pini agitati dal vento notturno. Le pareva che una mano, alla quale non era possibile sottrarsi, l' avesse trascinata lontano da tutti quei posti ed oggetti a lei cari, e che uno sguardo penetrante scrutasse ogni recesso dell' anima sua. In un certo senso le pareva di essere adesso più vicina a Dio, ma al tempo stesso era per lei straziante trovarlo così diverso da come se lo era figurato; finalmente si coricò, ma sempre sotto l' impressione di essere dominata dal suo opprimente sguardo. La mattina dopo il Dott. Carrington l' avvertì che anch' essa avrebbe dovuto subire nel dopo pranzo del mercoledì un piccolo esame, che sarebbe stato fatto dal ministro e dai santesi a tutte le famiglie di Northampton in preparazione alla comunione della domenica seguente.

— Ma non si spaventi signorina Norris, — soggiunse affettuosamente vedendola allarmata, — mia figlia le insegnerà tutto ciò che occorre sapere. — Kate disse poi ad Isabel che nel caso suo essendo forestiera, l' esame sarebbe stato una semplice formalità; difatti quando nel giorno stabilito questa specie di tribunale d' inquisizione si riunì nella gran sala da pranzo dei Carrington, le furono soltanto rivolte poche domande sull' interpretazione da darsi ad alcune parole di Gesù Cristo. Ma il solo fatto di un' interrogatorio fece comprendere ad Isabel quanto rigorosa era la disciplina che i rigidi puritani volevano osservata ovunque, e al tempo stesso le dette un' idea di una responsabilità collettiva alla quale essa non aveva mai sino allora riflettuto; l'unione dei fedeli acquistava adesso un significato per lei; essa non si sentiva più sola col suo Signore, ma capiva essere parte di un corpo con differenti funzioni e che la cura dell' anima sua non riguardava soltanto lei, ma anche il ministro e gli stessi santesi. I giorni che precedettero la Comunione furono dai Carrington impiegati a prepararvisi colla massima autorità; per Isabel la preghiera fu, durante quel tempo, ciò che è la brezza profumata per il viandante nel deserto

« Signore, ripetè essa mattina e sera, la cecità della nostra corrotta natura non ci permette di valutare sufficientemente i tuoi grandi benefizii, pure per ubbidire al comando di Nostro Signore Gesù Cristo, noi ci presentiamo a questa Mensa, ch'egli ci ha lasciato perchè noi commemorassimo la Sua morte sino al suo ritorno, e per manifestare ed attestare al mondo che solo per mezzo Suo noi abbiamo la libertà e la vita, che per Lui Tu ci riconosci come figli ed eredi, che solo per Lui noi possiamo avvicinarci al trono della tua grazia, e giungere al nostro regno spirituale e mangiare e bere alla Sua Mensa; che per Lui potremo salire al Cielo, ed i nostri corpi risorgeranno dalla polvere e noi godremo della gioia eterna che Tu, o Padre della Misericordia, hai preparato ai tuoi eletti prima di porre le fondamenta del mondo ».

Allorquando la Domenica mattina Isabel entrò nella chiesa di St. Sepulchre insieme ai Carrington, la trovò già gremita di gente. La tavola di maogani, trasportata sotto la cupola, era ora coperta da una tovaglia bianca, che toccava quasi terra e sopra erano vasi d'argento, patene e grandi coppe e caraffe. Essa nascose il volto fra le mani e cercò di ritirarsi nella solitudine dell'anima sua, ma invano, poichè le voci sommesse di varie persone che chiacchieravano fra di loro la distraevano terribilmente. Finalmente all' entrare dei quattro ministri, tutti fecero silenzio: uno di loro salì sul pulpito e gli altri presero posto vicino alla sacra Tavola; fu cantato un salmo in versi secondo

l'uso ginevrino, e poi ebbe principio il servizio divino. Giunto il momento della predica, il ministro che era salito sul pulpito, fece un lungo discorso cercando di dimostrare che il Sacramento eucaristico era una manifestazione di fede in Cristo, e non già in modo alcuno un atto di sacrifizio a Dio, come a torto insegnavano i papisti; esortò poi caldamente coloro che avevano attaccamento al peccato, che nutrivano cattivi sentimenti contro il prossimo, e che in qualsiasi maniera si tenevano lontani da Dio, ad abbandonarsi completamente all'amore del loro Redentore, deplorando la loro vita peccaminosa e proponendosi di riformarla. Questa risoluzione, compiuta nel silenzio dell'anima, farebbe tornare immediatamente il peccatore da morte a vita, e trasformerebbe ciò che minacciava d'esser un veleno, in un vivificante e salutifero cibo. Quindi si rivolse a coloro, che erano venuti pentiti, ed affamati ed assetati di questo Vino e di questo Pane di vita; si congratulò con essi che possedevano la grazia e che ricevendo degnamente questo consolante sacramento sarebbero stati grandemente santificati; concluse predicando Cristo — cibo degli affamati, bevanda degli assetati, riposo degli affaticati. — Con maraviglia d'Isabel il predicatore invece che scendere dal pulpito dopo finito la predica si mise a sfogliare la gran Bibbia posata sul cuscino davanti a lui; intanto gli altri tre ministri continuavano il servizio divino. Allorchè essa incominciò a sentir leggere le preghiere della Consacrazione, cercò com'era sua abitudine, di concentrarsi maggiormente ritenendo che questa fosse la parte più importante del servizio divino, ma ecco farsi udire di nuovo la voce del predicatore: — E disse loro Gesù: — Tutti voi patirete scandalo per me questa notte. Infatti sta scritto: Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecorelle del gregge: ma resuscitato ch'io sia, vi precederò in Galilea. —

Ah! ma perchè quell'uomo non voleva far silenzio? essa adesso non voleva il Salvatore del passato, ma del presente; non un ricordo della sua vita, ma Lui vivente e sopratutto non il ministro, ma il Gran Sacerdote in persona.

— Cominciò ad attristarsi e sgomentarsi. Allora disse loro: — L'anima mia è addolorata a morte: restate qui e vegliate con me. —

I tre ministri si erano comunicati ed Isabel udì il fruscio dei passi di coloro che andavano a ricevere la comunione. Il predicatore intanto continuava a leggere la storia della Passione.

— Così non avete potuto vegliare un'ora con me? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione: lo spirito veramente è pronto; ma la carne è debole. —

Anche i Carrington si erano alzati e dopo qualche minuto li seguì Isabel la quale nel prender posto nella panca ricoperta

di panno bianco, non potè fare a meno di notare il disordine che regnava in chiesa; alcuni per ricevere le sacre specie s' inginocchiavano divotamente, altri rimanevano seduti ed altri invece le ricevevano in piedi; ed intanto, sempre più forte, soffocando lo stropiccìo dei piedi ed il bisbiglìo dei ministri, risuonava in tono or alto or basso la narrazione evangelica.

Era giunta la volta d' Isabel, che s' inginocchiò tenendo le palme aperte e gli occhi chiusi. Ah! quel predicatore non avrebbe mai fatto silenzio? Non poteva la realtà parlare di per sè ed il suo interprete tacere? Certo il Dio dell' amore non aveva bisogno d' un araldo quando Egli era lì presente.

— E subito la mattina i gran sacerdoti con gli anziani, gli scribi e tutto il Sinedrio fatto insieme consiglio, legato Gesù lo condussero...

Isabel s' era comunicata: essa adesso avrebbe voluto pregare ed al tempo stesso fare attenzione tanto a ciò che leggeva il predicatore quanto alla voce del suo Salvatore, col quale credeva d' essere in intima comunione, ma invece non provava che aridità e distrazione; qual lettura interminabile era quella! Alzò il capo e ciò che vide la riempì di stupore: alcuni eran seduti e discorrevano fra di loro, altri guardavano allegramente in giro come se fossero stati ad un pubblico divertimento; ma specialmente la colpì la vista di un uomo dall' aspetto brutale, con viso rosso, guance cadenti, occhi piccoli e privi d' espressione. Come pareva seccato e stanco da quella lunga, obbligatoria cerimonia!

Essa richiuse gli occhi rimproverandosi di lasciarsi così facilmente distrarre mentre le sue labbra erano ancora profumate dal Vino di Dio, ed essa sentiva tuttora l' amplesso del suo Diletto. Allorchè li riaprì gli ultimi comunicati ritornavano ai loro posti, i ministri riponevano i calici gocciolanti e li ricoprivano con pannolini, e dal pulpito il predicatore leggeva la narrazione della Resurrezione come promessa di un giorno migliore.

— E dicevano fra di loro: Chi ci rialzerà la pietra dalla bocca del sepolcro? Ma riguardando videro rimossa la pietra ch' era molto grande. —

Il ministro richiuse il gran libro; il servizio divino era terminato.

Quella sera all' ora del crepuscolo Isabel in preda ad una specie di disperazione, andò a passeggiare da sola lungo il fiume. Di nuovo essa fece uno sforzo per avere coscienza della grazia ricevuta in quel Sacramento così unico e prezioso, ma persino nell' aria pareva che ci fosse qualche cosa d' opprimente: dei nuvoloni plumbei e gravi s' addensavano sulla città; il sentiero ove camminava esalava un forte odore di foglie morte e gli alberi e l' erba erano impregnati di umidità. Invano cercò rincorare

l' anima sua, che lottava e si dibatteva senza poter risorgere; essa non riusciva a provare nè amarezza nè rimproveri che si rivolgeva, nè gioia nelle sue aspirazioni: la mano di Calvino poggiava con tutto il suo peso sulla delicata, languida creatura.

In uno stato di profondo abbattimento s' avviò per far ritorno a casa; quand' ecco a poca distanza vide che davanti alla porta c' era un cavallo e varie persone fra le quali la sua cameriera, che nel vederla le corse incontro gridando: — Signorina Isabel s' affretti.

— Che cosa c' è — esclamò con un triste presentimento.

— È arrivato uno staffiere di Great Keynes con u...

Ma fu interrotta da Kate.

— Mio padre l' aspetta, — disse questa; ed Isabel entrò in casa.

Il Dott. Carrington l' attendeva nella sala da pranzo.

— Ma che è accaduto? — chiese Isabel con voce tremante.

— Si faccia animo, cara figliuola. Sono giunte notizie di suo padre mandate da Lady Maxwell — e ciò dicendo fissò su di lei uno sguardo calmo e sereno che le infuse coraggio.

— Il Signore avea dato, il Signore ha ritolto. —

Isabel pallidissima, continuava a fissarlo con le labbra dischiuse.

— Benedetto sia il nome del Signore, — soggiunse il vecchio.

(*continua*)

ROBERTO HUGH BENSON

Traduzione dall' inglese di PAOLINA EDLMANN

SONETTI ROMANI

I.

NEL COLOSSEO.

Qui meglio il sangue in cor fluttua leggiero;
qui più calma al suo duol l' alma ragiona,
l' alma sdegnante ciò ch' è passeggiero
ove d' un mondo la possanza è prona.

— « Uom — qui dice ogni sasso — a che di fiero
» orgoglio dài tu al picciol Io corona?
» Duol, Gioia, Brame son gocce che, austero,
» il fiottar degli spiriti imprigiona! »

Pur, mentre osservo eterno il moto in giro
d' un oceàn che assorbe ogni eminenza,
che assorbe ogni splendor, nè lascia segno,

qual per grave iattura, io mi martiro
per una falsa rima. O incoerenza,
uomo è il tuo nome, il nome tuo più degno!

II.

IN RIVA AL TEVERE.

Se nell' ora del *Corso* io dal frastuono
di Roma esco del Tevere alla riva,
mi sembra ei narri cupe storie in suono
d' acqua dentro il suo vecchio alveo captiva,

storie di genti e colpe che qui sono
vissute, e che nel fango ei seppelliva;
poiché, se l' Uomo ha la possanza in dono,
raro al delitto d' accoppiarla ei schiva.

Ma non è il fiume un giovin viandante
che, questa Roma a rispecchiar, da' gai
vertici la sua snoda onda regale?

Là, testimon di sangue, ecco il gigante
conscio tempio di Pietro, che non mai
svela un segreto di confessionale.

III.

CIVES ROMANI.

Non potreste, se Roma è ancor sovrana,
rinnovar le vostre anime a seconda?
Qui soltanto la donna è ancor Romana,
ma di Romani non è più feconda.

Invan qui fiottan gli l' ospiti, ogni altana
la bandiera d' Italia invan gioconda:
le fronti il sol guadagno ora vi spiana,
che nel rincaro degli affitti abbonda!

Oh meglio assai che i frati or le commosse
cantano allegre belliche fanfare!
Dal Nord un soffio d' avvenir s' avanza.

Ma, se vediam cocchi papali e rosse
e violacee calze un po' più rare,
le *bas bleus* sono ancora in abbondanza!

IV.

INCONTRO.

Io la scorsi al tramonto una scalea
scendere, la scalea capitolina.
L' occhio, dacchè ne la beltà si bea,
non mai tal vide aurea beltà reina.

Contro i freni del busto il petto urgea,
fremean le nari all' aura vespertina.
Sfuggiva Ella gli omaggi, altera dea
con la larga palpebra a terra china.

Vedendomi in lei fiso, fra le ciglia
lampeggiò, quasi a dirmi: — « Eh che! Straniero,
» tu ardisci salutarmi?... Una in me vedi

» di quelle altere donne, altera figlia,
» che sapeano su' Re stendere impero,
» e aveano i Papi inginocchiati a' piedi! »

V.

DOPO LA CONFESSIONE.

Sant' Andrea delle Fratte a mattutino
diemmi una storia scritta sulla scura
foglia di rosa d' un gentil visino
che la pena valea della lettura.

Di nuovo ella insolente? Nel vicino
confessional non terse ogni sozzura?
Verso nuovi peccati era in cammino?
o ardea de' vecchi ancor nella caldura?

Troppo verismo avea nel portamento;
baci occulti narrava il labro astuto;
ma un' ombra in fronte le spiegava l' ale.

Alfin s' aprì nel fulgido portento
del riso. Io sospirai timido e muto.
Credo si sposeranno: ecco il finale!

VI.

OCCHIATE.

L' Italia s' addomestica: le imprese
brigantesche ch' empian l' età remote
omai son rare. Sol l' ordine cortese
dei tagliaborse ha sue radici immote!

Però s' anche nel Sud il Bel Paese
potè dir « *basta!* » al sangue, non ei puote
già dir « *basta!* » alle occhiate, a queste accese
frecce per noi gente del Nord ignote.

La dio mercè, sol per gli efèbi han danni,
e muoion come razzi in su la bella
maglia onde s' arma una virtù matura.

Così posso io scrutar ciò ch' ai verdi anni
mi costò sangue or sol dal lato della
importanza etnografica più pura!

VII.

ANTICHITÀ.

Urne, monete, armille, anfore strane
pe' dipinti e le immense gonfiature,
vasì etruschi, affumate pompeiane
lampe e patere e anelli e calzature;

ciò che avanzo sfuggì d' età lontane
a gotiche e vandaliche iatture
qui si venera a mucchi, e qui d' insane
voglie ti mette in cuore acri punture.

Ma, se di compre hai il borsellin nemico,
t' acqueta: è pazzo il tuo tormento reo.
Tutte le antichità del magazzino

qui si foggiano in grande. A Roma, antico
e genuino è il sol mercante ebreo,
volpon del ghetto antico e genuino!

VIII.

ALTRI TEMPI.

Oh vedi!?... Ognun s' avvia per *Sant' Agneso!*
Che sia la festa della buona santa?
Tutte a gloria scampanano le chiese...
Che il Papa dica messa? Perchè tanta

folla in cocchio ed a pie', trecche e marchese,
folla che i posti si disputa affranta!
— « Buona gente, che avviene? — Eh, sor Inglese,
» oggi ci abbiamo fra Giovanni! ei canta! » —

Appunto, il frate!... Ei tutta Roma ha vinta!
Se Cristo oggi tornasse... ah troppo male
resterebbe di fronte al gran tenore!

La Chiesa, or ch' è di porpora ricinta,
brama teatro pieno; e assai le cale
di far siccome all' *opera* furore!

IX.

COSE POLITICHE.

Ci sia del nuovo?... Oh qual clamor s' è desto!
Che ancor v' incuta Annibale sgomento?
No: cadde un seggio di velluti intesto,
fuvvi un *ministromòto* in Parlamento!

Già da che siamo a Roma il terzo è questo:
Nicotera con più modesto evento;
Crispi con chiasso; nè, pel salto infesto,
è il Patriarca di Stradella or lento.

E tutti di Sinistra!... Oh basta!... Il gretto
vostro gridar d' Italia i rischi e i mali
sol dice: — « Esci di lì! ci vo' star io! » —

Qui lotta inane! A voi fanno difetto
Socialisti, Cattolici, Feudali
ed altre gioie onde a noi largo è Dio!

X.

DEVOZIONE SERALE.

Io sdegno i vostri circoli in cui meco
avrei ciò che nel Nord ebbi in orrore,
routs in cui parla di colori il cieco,
e si fa d' altrui motti il grullo onore;

dove, pel gran cianciar, lo spettro bieco
del proprio Nulla perde ogni terrore;
dove c' è in magno di parole spreco
sol miseria di spirito e di cuore.

Meglio, la sera, con la donna ch' amo
il lieto festeggiar trascorso giorno
al caminetto garrulo dinanti!

Se amico alcun dell' eremo al richiamo
poi venga, ecco il silenzio all' alma intorno
trar le memorie de' goduti istanti!

XI.

SUUM CUIQUE.

Perchè beffar le Dame in lor belletto,
o i Messeri, azzimate ombre pedanti,
che, quasi qui venute a un solo effetto,
van sempre per l' eterna Urbe ciancianti?

Lascia pur che d' inezie abbian diletto,
ad affreschi, ad arazzi e a statue innanti,
il lor così sfogando *Io* piccioletto,
invece d' evocar gli eroi giganti!

Com' essi, ecco, al tramonto, in riva al mare,
stanno le trecche i lini a risciacquare;
e son ciance infinite e alterchi ed onte.

Ma balza muto in acque un nuotatore,
che del sacro elemento all' ansio cuore
muto attinge i conforti al Sol di fronte.

XII.

NEL VATICANO.

Qui, se non vai soletto, ed ai fratelli
del Ren non volgi ed agli Inglesi il dorso,
vedrai con ira ch' ei senza rimorso
tastan ciò ch' arduo è troppo ai lor cervelli.

Se gli ha lisciati un po' degli anni il corso,
in fondo restan barbari e ribelli,
che a Giove caccian l' ugne infra i capelli,
e fischiano *couplets* dinanzi al *Torso*.

Pur vedi, a tratti, in tanta d' intelletto
tenebra, un lampo in nordici occhi ardente,
come fra ghiacci boreale aurora.

E ti giova sentir che, nell' Eletto,
l' ellenica arte e la tedesca mente
stringano insieme aurea alleanza ancora.

XIII.

AVVENTO.

Dal plumbeo ciel greve di nubi invano
pregava il diaccio suolo onda solare.
Spettral sorgea lungi il Soratte; e piano
correva e muto il giallo Tebro al mare.

Due pastori in velloso abito strano,
reggendo il passo con la piva, entrare
volean la porta, quando il guardïano,
brusco, li scacciò via dal limitare.

Pallido è a Roma, o poveri ragazzi,
l' astro che a Bèlem s' ebbe argentei sprazzi;
di Pietro in reo scoglio è la pietra or vòlta.

Nè al Vatican bussate! Anche più a noia
li si ha il ricordo della mangiatoia
che ha in sè del mondo la Salvezza accolta!

XIV.

SILVESTRO.

San Silvestro in Gesù, gazzarra e festa,
pompa, splendor di ceri oltre ogni idea,
canti corali ed organi in tempesta:
allegrezza per me troppo plebea!

Dissi al brutto anno un requie, ed alla lesta
attraversai la popolar marea,
salendo al Campidoglio con la mesta
alma e l' ardir che l' occasion chiedea.

Ivi la Lupa, in me dal gabbione
fisa, dirmi parea con gli occhi felli:
— « Libero sei: perchè doglianze hai vane?

» Me qui m' hanno qual bestia da blasone!
» Proprio un bel frutto ad allattar gemelli,
» e ad esser co' signori Uomini umane! » —

XV.

ADDIO A ROMA.

Come braccia di madre, a noi divine
son le tue braccia, e il dipartirsi è vano.
Se il corpo lascia le tue porte alfine,
tu sempre avrai de' nostri cuori un brano.

Tutti gl' Iddii non chiudi in tuo confine,
cui l' Uom provvide al suo bisogno arcano?
Non sulla polve delle tue colline
tu serbi l' orma d' ogni piede umano?

E, qual madre che a noi storie di scuola
vòlte in oblio va ricordando, mentre
ghiotti bocconi e frutta assai dispensa;

Roma così di prische aure consola
l' alma e di nuovi intingoletti il ventre
e salse onde il *Falcon* copre la mensa!

XVI.

A CASA.

— Dai terrazzi del Pincio, a te, nell' ora
estrema, o Sol, l' estremo addio! Tu inonda
de' colli il giro con tua luce bionda,
pria che per sempre all' occhio mio si mora.

L' ultima volta me qui cinge l' onda
della gente che volge a sua dimora.
Conscie notturne voci, io v' odo ancora,
ma domani sarò sovr' altra sponda! —

Come però caddi in sopor, l' antico
bosco che chiude il mio tedesco lare
gridò fra il sogno entro i tedeschi venti.

E il desio d' ascoltar del merlo amico
al mio bambino il cognito zirlare
interruppe i miei sonni immantinenti!

PAUL HEYSE
trad. dal tedesco di G. ZUPPONE-STRANI

NOTE FILOSOFICHE

SOMMARIO: La natura della filosofia — Per F. Bonatelli — Alla Rivista di filosofia neoscolastica — Sui meriti di Leone XIII — Un' idea di B. Varisco.

« Bisogna alfine comprendere che la filosofia è cosa personale, non già nel senso che la verità non sia unica e identica per tutti, ma nel senso che la filosofia essendo *consapevolezza di ragioni* vedute è uno stato e un modo di essere di ciascuno individualmente. » Così altra volta scrissi in questa *Rassegna* e ne concludevo che « per chi non si fermi alla superficie, autonomia, individualismo, filosofia sono la stessa cosa » (1). Infatti quando vogliamo fare della filosofia e non della letteratura e nemmeno del proselitismo per una chiesa o una chiesuola o un cenacolo o un partito, ogni passo della mente è determinato da una nuova ragione da noi stessi veduta; non è lecito in filosofia *iurare in verba magistri* (e del resto in qual altro campo tal cosa è lecita ?). In conseguenza, nessuno deve stupirsi che in filosofia raro sia l'accordo, frequente la polemica. Questa però è o, almeno, dovrebbe essere garbata e serena, rispettosa, signorile. A me parve sempre che la filosofia sincera, vissuta, diventata una sola cosa colla persona nostra, non potesse disgiungersi da quel rispetto reciproco e da quell' autonomia dignitosa che è propria (almeno nelle apparenze !) dei gran signori o degli uomini civilmente più evoluti. Ogni vero filosofo, davanti a persona che pensa seriamente e che nelle sue affermazioni si vede chiaramente guidata solo dal processo logico delle ragioni, è naturalmente compreso di esser davanti a un suo pari, qualunque sieno le conclusioni, anche se queste sono addirittura contradittorie colle proprie (se sono identiche però, tanto meglio !).

E venendo ad alcune applicazioni pratiche di tale pensiero, non credo che nei nostri licei faccia bene chi insegna espositivamente un sistema, qualunque esso sia, ma chi ragiona e insegna a ragionare. Altri crede che nei licei debbasi insegnare ciò in cui tutti i filosofi convengono. Io mi appello ai veri filosofi, domandando a che si ridurrebbe allora l'insegnamento della filosofia.

Chi è di tal parere e pensa che esistono elementi di Psicologia o di Logica irrefutabili, si appoggia necessariamente alle proprie convinzioni, e fa benissimo altrimenti il suo insegnamento, man-

(1) C. Caviglione. *Religione e Filosofia*: fascicolo 16 Sett. 1907.

cante di fede e vita, sarebbe inutile, ma appunto perciò non ha diritto di escludere convinzioni differenti dalle sue, quando queste si presentino quali conclusioni di ragionamenti e riflessioni proprie e rivissute. La filosofia è polemica o con noi stessi o con altri, ma sempre polemica; e da ciò appunto deriva uno dei suoi più apprezzabili effetti educatori.

Quand'è così non è più lecito da critiche mosse concludere ad avversione di animo, ovvero da approvazioni dedurre l'esistenza di simpatie o amicizie personali. I veri nemici dei filosofi sono quelli che mettono al posto delle ragioni le proprie affermazioni dogmatiche o di professori ufficiali o di celebrità riconosciute o di docenti autorizzati o di giudici prescelti. I dogmi d'ogni fatta, se hanno un loro posto nella vita, l'hanno fuori della filosofia. Al contrario, gli amici per i filosofi sono tutti coloro che ragionano e hanno quale guida dei loro discorsi null'altro che la ragione. Un avversario in filosofia può essere il nostro più fido amico e... viceversa. Ciò premesso potrò parlare, con qualche speranza di non essere frainteso o sospettato di simpatie o antipatie solo perchè approvo e lodo o combatto e biasimo, e potrò porre in rilievo, ad esempio, una frase di G. Franceschini o di altri facendone una critica magari severa senza che perciò se ne deduca disistima o avversione o altro sentimento.

Appunto il Franceschini inizia la serie di articoli che « La cultura filosofica » pubblica in onore di Francesco Bonatelli in occasione del suo ottantesimo genetliaco (Fascicolo Marzo-Aprile 1910). Il Franceschini traccia la figura e delinea il significato storico dell'opera del benemerito filosofo italiano. Egli giustamente rileva che il Bonatelli si libra in certo modo tra Gioberti e Rosmini, i due grandissimi pensatori che destarono l'Italia dal sonno sensistico. Tuttavia... sgombrato il terreno dal sensismo, quei due giganti non avrebbero poi saputo risolvero a dovere il problema che è capitalissimo per ogni filosofia, il problema della conoscenza. Ci voleva il Bonatelli. La soluzione Giobertiana « dottamente platoneggiando annaspava nel vuoto »; la soluzione Rosminiana aveva il difetto di ricorrere a una « rivelazione ideale che era anch'essa *fuori* della Coscienza ».

Il suono delle parole accarezza l'orecchio, non c'è che dire; il senso però di esse è povero, misero e fa pensare ai dieci anni che un Manzoni impiegò a comprendere l'amico roveretano, dieci anni che pei novelli filosofi dei più fortunati tempi nostri si sono sovente volte assottigliati, e... ogni cosa grossa sforzata a passare attraverso a' piccoli meandri si contorce, si sforma, si altera, ne esce materia irreconoscibile. Questi brandelli di filosofia rosminiana schizzata attraverso articoli e articoletti romantici, mi fanno pensare alla materia cerebrale che sciagura

compresse e sforzò a uscire dalla scatola cranica sconquassata. Cervello ha nome, ma a che serve ormai? Gioberti accusò di psicologismo, arrabbiatamente, il Rosmini.... di cui oggi ci si dice aver posto fuori della Coscienza il fatto per cui l'uomo pensa e conosce. Mi si chiama rosminiano (e in certo qual modo di certo lo sono) e mi si dice: « chi sono costoro che credono avere l'esclusiva eredità di quel filosofo, sì che non altri, fuor di essi, ne possa parlare? » Oh andiamo; ciance ciance! Invece di perdere il tempo a sfogare l'amor proprio offeso, studiate di più e meglio, e se non ne avete il tempo, conenetevi in un più prudente silenzio. Qui non si tratta nemmeno più di convinzioni filosofiche personali, si tratta di verità storica. I documenti sono là e restano e il tempo dirà chi aveva ragione. Io posso o altri può non convenire col pensiero rosminiano, questo è affar nostro che non toglie un ette a ciò che il Rosmini stesso pensò od insegnò. Sta il fatto che altro interprete del Rosmini, interprete non ortodosso, non etichettato col nome di rosminiano, scrisse precisamente l'opposto di quello che ora ci dice il Franceschini (1) e giunse persino ad identificare col pensiero quell'essere ideale che ci si dice fuori della Coscienza (2). Altro errore, senza dubbio, come mi riservo di dimostrare, ma tale che può far sospendere l'assenso alla avventata proposizione del Franceschini. Il Bonatelli ha meriti suoi altissimi, è tra i migliori dei filosofi viventi, ma, se aggiunge assai di suo alla psicologia rosminiana, non segna, a mio vedere un superamento, come oggi si dice, della soluzione rosminiana del problema della conoscenza. Anzi, a mio vedere, se la soluzione proposta dal Rosmini avesse il difetto affibbiatole, la soluzione bonatelliana l'avrebbe aumentato a dismisura. Infatti pel Rosmini solo l'essere ideale non ci appartiene in proprio. Benchè esso si riveli *solo nella coscienza* (altro che fuori della Coscienza, come vuole il Franceschini!), esso è distinto e come contrapposto a lei, e, al contrario, tutto ciò che non è l'essere ideale e che pure cade nella nostra coscienza è soggettivo, appartiene propriamente alla nostra coscienza come un suo modo d'essere. Il Bonatelli sostituisce alla teoria dell'intuito dell'essere ideale, la teoria della *specchialità*, per la quale il nostro atto conoscitivo sarebbe non già un costituire la realtà, ma un rispecchiarla. Tutta la realtà, per tal modo, viene a partecipare del carattere dell'essere ideale e perciò se la teoria dell'essere ideale rosminiano è inammissibile per quel suo ricorrere a qualche cosa di esteriore alla coscienza, come erratamente si dice, a più

---

(1) Non so, se egli esponga convinzione sua o ripeta parola del Bonatelli stesso, nè ho modo, ora, di verifiare ma tant'è...

(2) Vedi G. Gentile. *Rosmini e Gioberti*. Pisa, 1898.

forte ragione non è ammissibile la teoria della specchialità bonatelliana.

Del resto il pensiero del Rosmini e quello del Bonatelli non sono nel fondo irreconciliabili e il Bonatelli spesso appare profondamente rosminiano ancorchè gli studiosi o i lettori non lo sospettino o credano anzi ad antagonismi inesistenti. Ad ogni modo la dottrina bonatelliana della conoscenza, in fondo, con qualche modificazione, è ancora quella che B. Varisco fece sua, come il medesimo ci vien dicendo nell' articolo che segue a quello del Franceschini e come può essere rilevato leggendo il suo ultimo volume « *I massimi problemi* ». Il Varisco nel citato articolo rivolge al Bonatelli meritata lode per aver posto chiaramente, con esattezza, in equazione, come egli dice, il problema della conoscenza. Secondo il Bonatelli, col consenso di B. Varisco, tal problema sta nel conciliare questi due fatti: 1° L'uomo non può conoscere cosa alcuna se questa non produce in noi qualche alterazione; 2° L' uomo per conoscere una cosa qualsiasi dee restare impassibile di fronte a questa e questa di fronte a lui » (1).

Il Bonatelli poi, come dicevo, eccelle per lo studio dei problemi psicologici. Il De Sarlo, con altro articolo delinea il pensiero fondamentale del filosofo in tale materia, rilevando come per lui il *prius* psicologico, l'atto fondamentale della psiche è il giudizio. Ed è certamente viva soddisfazione, per me, rammentare che a identica conclusione ero pure giunto io, nel mio volume « Il Rimorso », (2) scritto sette anni fa, quando del Bonatelli conoscevo poco più che il nome.

Tempo e spazio non mi permettono di occuparmi dei seguenti articoli ad onore di Bonatelli (3) e chiuderò colle felici parole di G. Franceschini che sintetizzano l'opera dell' illustre professore dell' Università di Padova: « Da oltre mezzo secolo Egli rappresenta in Italia la vigile ed alacre difesa di quel dualismo fra corpo e spirito, senso e intelletto, istinto e volere, immagine e idea, meccanismo e ragione, che soltanto *nell' immediata percezione dell' Io* può logicamente comporsi. »

Pertanto, sebbene vi possano essere dissensi, è doverosa la stima e il plauso e l'augurio al Bonatelli per l' elevata e vera personalità filosofica ch' egli è. E plauso e incoraggiamento ri-

---

(1) E la conciliazione era già stata fatta dal Rosmini pel quale la conoscenza era un raffrontare la modificazione in noi avvenuta (1ª esigenza del problema) coll' essere ideale impassibile (2ª esigenza del problema) mediante un giudizio, che giustamente il Bonatelli considera come l'atto fondamentale della coscienza.

(2) Torino 1903, in deposito presso l' Unione tip. ed. torinese.

(3) A. Aliotta. *F. Bonatelli e la filosofia dei valori*; G. Calò. *La riflessione infinita degli atti come essenza delle funzioni spirituali secondo il B.* — M. Losacco, *Hartmann e Wundt giudicati da B.*

peterò alla Rivista di Filosofia Neoscolastica che nell' ultimo suo fascicolo mi onora di una nota... che lascia il tempo che trova (1). *Unusquisque abundet in sensu suo!* Essa lotti e farà bene. Si può servire alla causa del vero anche seguendo un indirizzo falso, ma con serietà, sincerità, convinzione e disinteresse. Ma fa male a se stessa attribuendomi coperti intendimenti. Potrà non piacere a lei, come ci vien dicendo, la mia frase la quale la poneva tra le riviste « che considerano la filosofia come un' ancella della religione » (2), ciò è affar suo, però si rassicuri che fu detta in buona fede senza lo scopo, che solo a lei pare *evidente,* « di insinuare nell' animo del lettore che la sua ricerca filosofica è guidata da preoccupazioni religiose ecc. ecc. » Fa meraviglia anzi tale fatto. Certo che in filosofia non valgono se non le ragioni vedute, consapute da ciascun filosofo, come vo dicendo replicatamente... e penso che anche la Rivista di filosofia neoscolastica sia di questo parere, se no non sarebbe una rivista di filosofia e non me ne occuperei. Ma... « La religione o è tutto o è nulla » udii affermare da una cattedra universitaria e poi anche da un mio amico, professore di chimica, non credente, a quanto mi assicurava anni fa. Aggiungerò, perchè è significativo, che questo mio amico mi dava la prova del suo convincimento, dichiarando che se egli credesse si farebbe tosto frate e... frate francescano. La religione non è una cosa tra le cose, un fatto tra i fatti, e solo il mondo leggerone la colloca spesso nell'ordine degli *sports*. Converrà con me, la dotta Rivista, che il mondo erra, ma mentre da ogni parte liberi e non sospetti laici vanno ripigliando il senso del vero e fanno alla religione il posto che le spetta, è strano che la Rivista in questione, la quale ha anche cura di far apporre il *Nihil obstat* e l' *imprimatur* a ogni suo fascicolo, abbia a provare certo malessere per quella mia frase innocente.

E per assicurarla che era lungi da me lo scopo di fare insinuazioni, poichè essa si difende citando se stessa, mi servirò dello stesso metodo. La mia convinzione è che la filosofia non dee accogliere in sè altro che ragioni, essa è scienza, ma essa ha da servire allo scopo ultimo di fecondare la religiosità umana, intesa questa in largo senso, e perciò altra volta dovendo trattare dei rapporti tra filosofia, arte e religione scrissi: « L' ordine più o meno universale che s' intuisce in tali concezioni (artistiche) è a sua volta nuova bellezza, che mentre è pregio e perfezione dell' arte, rende maggiori le attinenze che l' arte ha colla religione che tutto vuol ordinare ad un solo fine, colla filosofia che cerca l' unità nella verità e non trova vero riposo se non nella

(1) Fascicolo 2°. 1910. *A un critico.*

(2) Vedi le « Note filosofiche » del 16 marzo.

alta Luce che *da sé* è vera. *Le tre sorelle hanno tanto maggior perfezione quanto più si rendono somiglianti tra loro e quasi s' identificano* » (1). — « La religione però, come stanno ora i fatti, è delle tre sorelle la sovrana; l'arte e la scienza, potenti aiuti della religione, se da questa separate e lontane sono pure tra loro in rotta e in se medesime divise, o almeno manca loro unità o unione stabile e duratura: la regina invece, la religione, vive e regna anche da sé e anzi segretamente custodisce i tesori veri e autentici dell'arte e della scienza, le quali separate, pur ignorandolo, posseggono solo tesori finti di monete falsa. » (2). Con tale idee in testa parmi che non si possa essere malevoli a una Rivista perchè consideri per avventura la filosofia come una ancella della Religione! Visto insussistente il primo appunto fattomi, vediamo se è sussistente il secondo (3). Quest'ultimo si riferisce alla mia prevenzione contro la scolastica. Propriamente si può discorrere di prevenzione quando si parla e giudica senza studio preparatorio, senza andar a vedere come le cose stanno ecc. in caso differente si può solo parlare di contrasti di giudizio o di apprezzamento. Che la Neoscolastica del resto meriti di essere guardata spalancando bene gli occhi è cosa provata non tanto da me quanto da altri pensatori ben armati. S. Tommaso è ben una stella di prima grandezza nella storia della filosofia, nessuno ne dubita. E intorno a lui sudarono e sudano interpreti pur di valore e ciascuno lo tira dalla sua. Sta il fatto che nei suoi scritti sono frasi che si prestano a interpretazioni macchiate di soggettivismo di cattiva lega, ma altre ve ne sono che annullano le precedenti e tornano a far onore alla filosofia cristiana dei Santi Padri che dal platonismo trassero fuori gli elementi veri e li tesoreggiarono. Di S. Tommaso si possono citare frasi fra di loro opposte addirittura (4) e la Neoscolastica invece di trar profitto dagli elementi migliori o almeno conciliare S. Tommaso con sé stesso, si attenne specialmente ai passi che sembrano ligi al sen-

---

(1) Vedi « Il Rimorso », già citato: pag. 352.

(2) Opera citata pag. 392.

(3) La Rivista di f. n. in codesta risposta a un critico incomincia col ringraziarmi per la molta *benevolenza* mia verso di lei e tosto rileva due errori miei, di cui il primo è poi la detta *insinuazione*, il secondo, che ora esamino, muove, dice, da *preoccupazioni* e da *prevenzioni*. Oh dov'è andata la molta benevolenza? Del resto ciò non dee avere importanza nè interesse: ciò che è utile è il dibattito di idee. Benevolenza, prevenzione e simili cose hanno l'importanza delle cose che passano e mutano, e possono trasformarsi anche solo nel tempo impiegato a scrivere una paginetta per una Rivista di filosofia.

(4) Vedine alcune da me riportate nella recensione al libro di F. Palhoriés su Rosmini, in Cultura Filosofica, Anno III, n. 2; o meglio ancora G. Morando. *Esame critico delle XL prop. rosminiane condannate*, Milano, L. F. Cogliati, 1905.

sismo e al soggettivismo. Di tal peccato è macchiata specialmente la scuola di Lovanio.

La Rivista italiana di filosofia neoscolastica tributa grandi onori al Cardinale Mercier che considera come gran maestro, e può consolarsi in vedere il favore che detto Cardinale gode da parte del Vaticano, ma ciò colla filosofia non c' entra; tocca invece moltissimo gli interessi della filosofia il fatto che il detto Cardinale insegna (sempre persuaso di trar frutto dagli aurei insegnamenti della scolastica) che l' oggetto del nostro intelletto è l' essere materiale (contraddizione *in terminis*, se ce n' è un' altra) e che il principio della vita è materiale (1). Anche recentemente il Varisco mise in luce il soggettivismo del Mercier, nel suo volume *I massimi problemi* (2). Naturalmente hanno torto tutti i contradditori.

A me la lodata Rivista fa osservare che essa ha il suo criterio del vero e del falso, non importa che esso dia luogo a discussioni in seno alla Rivista medesima, e questo criterio suo, essa dice, non lo ritiene legittimo « se non quando trovi che per mezzo suo la necessità e universalità delle nostre conoscenze può avere una origine sperimentale ».

La filosofia vera, non la pseudofilosofia del positivismo, alla quale appunto la Neoscolastica è troppo ligia, ha sempre ritenuto che l' universalità e la necessità non avessero origine sperimentale e l'opposizione che c' è tra i sensisti e gli spiritualisti veri nasce appunto da questa differente origine attribuita alla necessità e alla universalità delle conoscenze. La Rivista di filosofia neoscolastica con quella sua dichiarazione si pone appunto dalla parte dei sensisti o almeno degli empiristi, i quali non differiscono fondamentalmente dai sensisti.

E non serve, (pur dichiarando che non si vuol intendere la filosofia come un' ancella della Religione!) farsi forti dell' enciclica « Aeterni Patris » di Leone XIII (3). Questo Papa, nel centenario della nascita, poteva essere ricordato per ben più alti meriti, se mai; ad esempio quello (come mi diceva un amico che se n' intende) di avere iniziato, egli aristocratico di origine e di animo, il movimento democratico in seno al Cristianesimo, ovvero di aver istituito una Congregazione, la quale se più tardi diventò pur troppo una Congregazione come le altre tante, dapprincipio almeno significava il riconoscimento dei nuovi

---

(1) Vedi M. Billia. « L' esiglio di S. Agostino » (libro particolarmente dedicato alla filosofia neoscolastica), Capo IX, Materialismo dei neo-scolastici etc.

(2) Confronta la nota IV: *Verità e cognizione*, ed anche nota VIII *Immanenza e trascendenza*.

(3) Nel fascicolo in cui è la risposta *a un critico*, la prima facciata è *In memoria di Leone XIII*. Nel centenario della nascita. 2 marzo 1810-1910.

bisogni dello spirito anelante alla verità storica; ma non già per quell' enciclica. Una filosofia per decreto è un' *ibridismo*. I decreti sono cose umane e, come tutte le cose umane, caduche e se gli uomini vanno al cimitero a diventar polvere, i decreti vanno almeno nell' archivio a coprirsi della medesima. Non stava bene dunque a una Rivista di Filosofia cioè di scienza delle cose che restano, la quale ha per culto le verità necessarie ed eterne, ricordare quell' atto di Leone XIII. E vi ha di più; la Rivista di filosofia neoscolastica vuol tener conto dei bisogni moderni dello spirito e fa bene. Ma o dire addirittura che lo studio è un' empietà o riconoscere davvero i diritti dello spirito. Ora a chi cerca luce, vuol capire e va in traccia di ragioni rispondere con un decreto *non è* rispondere ai diritti dello spirito; i decreti, rispetto allo spirito che cerca luce, sono materia.

Ho detto male della Neoscolastica, sebbene non così male come già fece altri che addirittura conchiuse i suoi ragionamenti su di essa in questa guisa: « l' ultima parola e la prima della vostra filosofia, della vostra apologetica è l' Ateismo ». (1) Potrebbe accadere che la Rivista di filosofia neoscolastica tenga altre vie e altri metodi e non meriti perciò tanto biasimo. Noi abbiamo vagliato alcune sue affermazioni, ma non vogliamo che per il caso valga il detto: *ab uno disce omnes*. Le battaglie della filosofia vanno combattute palmo a palmo.

Poichè ne ho l' occasione... un' altra piccola battaglia! Nel citato fascicolo vi ha una recensione dell' ormai ben noto libro del Varisco: *I massimi problemi*. Va da sè che quella parte la quale rileva i difetti di certe dottrine di neoscolastici è giudicata effetto di prevenzioni e in sostanza inconcludente: lasciamo ciò, per ora. Notiamo invece che sono lodi cordiali per il concetto esposto nel libro di B. Varisco, secondo il quale non si può fare della buona filosofia se non si è, secondo l' insegnamento di Gesù, *ex veritate;* il che è quanto dire che a far buona filosofia occorre anche un elemento di moralità.

In coteste lodi anch' io sono consenziente... però, come mai, con tale persuasione, il Varisco può pretendere che sia possibile costruire la filosofia come scienza per tutti indubitata, quasi al pari delle altre scienze? Come mai, con tale persuasione, egli separa, con taglio netto, quello che in filosofia è già stato fatto e quello che è ancora da fare? A mio vedere si tratta di una vera inconseguenza di B. Varisco. Quando si arriva a questioni che interessano da vicino l'anima nostra ed esigono, per essere risolte, un certo grado di virtù, non è più possibile un così universale accordo. La filosofia, interessando molto da vicino l'anima nostra,

(1) Vedi M. Billia. Opera citata, pag. 139.

esigendo oltre che forza e destra intelligenza, altresì virtù morale, essendo come il ponte di comunicazione tra l' intendere e l' agire, non potrà mai esser giudicata alla stregua della scienza positiva, rimarranno sempre lotte e dissensi: quello che il Varisco crede dimostrato è dimostrato... pel Varisco e per un certo numero di filosofi che hanno le sue viste e, soprattutto, il suo grado di virtù; quello al contrario che per il Varisco « non è ancora stato fatto » è tale per lui e per quel certo numero di filosofi consenzienti e nulla più.

Questo è conseguenza logica e necessaria di ciò che il Varisco insegna, con ragione, nella prima parte del suo libro, ed è espresso bellamente colla frase che per conoscere il vero filosofico bisogna essere *ex veritate* (1).

CARLO CAVIGLIONE

(1) Tuttavia la ragione dei dissensi in filosofia non è solo la virtù necessaria ad ammettere certe verità, ad es. che Dio c'è ed è giusto, che ci sono valori superiori ecc., ma altresì la pigrizia e la precipitazione nei giudizî, giacchè certe verità, certe deduzioni, piacciano o no, s' impongono, se appena abbiamo l'animo di studiarle: ci vorrebbe troppa nequizia a negarle. Quindi le speranze del Varisco di poter costruire una filosofia come certa e definitiva ha qualche giustificazione; resta però che la filosofia, quanto a consenso universale, sarà sempre molto al di sotto delle scienze positive e ciò in causa appunto della virtù morale che essa esige.

NEL CAMPO STORICO

Il 25 dello scorso mese di Aprile, nell'ameno paesello di Bruzolo nella valle di Susa, sulla riva sinistra della Dora Riparia, veniva modestamente commemorato un avvenimento, il quale, se per la forza delle cose non potè avere le conseguenze che se ne potevano sperare, è pur sempre una delle più luminose prove dei sentimenti onde erano animati i Principi della gloriosa Casa di Savoia nell' intento di allargare i proprii dominii, e di renderli indipendenti dallo straniero. Alludo al trattato conchiuso nel Castello di Bruzolo il 25 Aprile 1610 tra il Duca Carlo Emanuele I il Grande, ed Enrico IV Re di Francia.

È noto che Carlo Emanuele, figlio e successore del glorioso vincitore di S. Quintino, il quale, rientrato in possesso, alla pace di *Câteau-Cambrésis,* degli aviti dominii ridotti a mal partito dalle diuturne invasioni straniere, seppe in breve risollevarne la fortuna interna ed il prestigio all' estero, ebbe sempre, durante il lungo ed agitato suo regno, per scopo costante il consolidamento, l' accrescimento e l' indipendenza dei possedimenti di Casa Savoia.

Non sempre la fortuna gli arrise, non sempre gli sforzi suoi furono coronati di successo, ma giammai in lui si affievolirono quella baldanza e quella fiducia che egli, in un suo sonetto dedicato all' Italia mentre promoveva la guerra d' indipendenza nazionale contro la Spagna, compendiò in queste due parole, che dovevano poi in altre occasioni venir ripetute da altre Auguste labbra:

Ardisci e spera.

Nel Castello di Bruzolo adunque, il 25 Aprile 1610, tra Carlo Emanuele I Duca di Savoia, venuto in persona, ed Enrico IV Re di Francia, rappresentato dal maresciallo di Lesdiguières e dal Conte di Bullion, si stipulò un trattato nel quale, oltre al matrimonio già prima concordato del Principe di Piemonte, Vittorio Amedeo, colla Principessa Cristina, figlia di Enrico IV, si stabiliva lega offensiva e difensiva tra il Re ed il Duca, invitando a parteciparvi tutti quei principi che volevano conservata la libertà della Chiesa, della Cristianità e dell' Italia specialmente, sottraendosi alla dominazione di Spagna, coll' attaccare nel più breve termine possibile i paesi soggetti alla Corte di Madrid, e specialmente il Ducato di Milano: si fissava il contingente di armati che ciascuno dei due Sovrani era tenuto a dare.

Se le sorti dell'armi arridevano agli alleati, il Duca di Savoia, oltre agli Stati che già possedeva, avrebbe avuto il Ducato di Milano, distraendone il Cremonese, in cambio del Monferrato che vi si sarebbe aggiunto. La riunione di questi tre Stati, cioè Piemonte, Monferrato e Milano, sarebbe poi stata eretta e consacrata in reame col titolo di Lombardia.

Ma pochi giorni dopo la stipulazione di un tale trattato, il 14 Maggio 1610, il Re Enrico cadeva vittima del pugnale di Ravaillac: i suoi successori non mantenevano i patti convenuti, ed il possesso della Lombardia doveva per molto tempo ancora restare per Casa Savoia un ardente desiderio, finchè due secoli e mezzo di poi un valoroso discendente di Carlo Emanuele I, memore delle fatidiche parole dell'avo « *Ardisci e spera* » riusciva a realizzarlo gloriosamente, pure coll'aiuto delle armi Francesi.

Ho detto più sopra che il 25 corrente, a Bruzolo fu *modestamente* commemorato il terzo centenario del trattato del 1610. Veramente un avvenimento di tal natura, che era diretto a mutare sostanzialmente l'assetto politico del nostro paese, avrebbe, a parer mio, meritato maggiore solennità. Ma la stampa quotidiana, tutta intenta nello scrutare le recondite intenzioni del Ministero Luzzatti, od a registrare i trionfi e... le cadute degli aviatori, non fece che qualche fugace cenno al trattato di Bruzolo: le autorità non si scomodarono, ed il merito della commemorazione tricentenaria rimase tutto, per quanto io mi sappia, agli allievi delle scuole Ginnasiali e Tecniche di Susa, i quali fecero una passeggiata ginnastica a Bruzolo, ivi accolti festosamente dal Sindaco e dalla popolazione.

Onore a quei baldi giovanotti Susini, onore ai loro bravi istitutori, che sanno ridestare in quei giovani cuori gli ardori dell'amor di patria; onore a quelli che chiusero degnamente i loro discorsi patriottici coll'invio di un telegramma al Re, degno discendente della gloriosa stirpe di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele!

Ma ogni medaglia ha il suo rovescio, e la soddisfazione che provò il mio cuore di italiano, di suddito e di vecchio servitore di casa Savoia, per la commemorazione — sebbene a scartamento ridotto — di Bruzolo, ebbe un grave disinganno da un fatto, apparentemente senza importanza e dai più passato inosservato, accaduto in questi giorni a Torino, in perfetta antitesi con quello di cui ho finora tenuto discorso.

Appena convalescente da una malattia che mi tiene in casa da un mese, e messomi a fare lo spoglio delle numerose carte che si accumularono sul mio scrittoio in questi ultimi tempi, una ne trovai che mi produsse una penosa impressione.

Era l'invito ad una conferenza Napoleonica, che il Sig. Lorenzo D'Adda doveva tenere — e tenne infatti, onorata della presenza di S. A. R. la Principessa Laetitia, Duchessa d'Aosta — la sera del 21 Aprile, in una sala di cinematografo, col titolo *La Leggenda Napoleonica attraverso l'immagine*, con 120 proiezioni.

Fin qui nulla di straordinario: Napoleone I fu tale una meteora luminosa da disgradarne tutte le comete di Halley, che è troppo naturale il desiderio di sfoderare un po' d'eloquenza per evocarne memorie ed episodii.

Ma nella circolare d'invito stava inoltre scritto: *La conferenza è a beneficio del fondo per l'obelisco da elevarsi sulla retta di Monte-Legino (Montenotte) e dedicato al Generale Bonaparte come manifestazione della gratitudine italiana pel vincitore della prima battaglia (11 Aprile 1796) che segnò l'alba del nostro risorgimento.*

Confesso che dovetti ben stropicciarmi gli occhi e rileggere più volte le surriferite parole per convincermi che non avevo le traveggole.

Confesso ancora che il mio stupore non scemò certo quando in fondo alla circolare lessi i nomi dei componenti il Comitato d'onore per l'obelisco: otto signori, tutti noti e ragguardevoli, ma molo fra loro disparati per sentimenti, per tradizioni, e per posizione sociale.

Veramente il vedere tante egregie persone, unirsi e farsi i portavoce della *gratitudine italiana* per la battaglia di Montenotte, mi ingenerò il dubbio che la storia da me studiata nella ormai lontana mia gioventù fosse una storia *ad usum delphini.*

Volli rinfrescarmi la memoria, e non durai fatica a trovare la soluzione del mio dubbio: soluzione, la quale, mentre mi spiega chiaramente la presenza di alcuni nomi nel Comitato d'onore di cui sopra, mi sorprende e, oso dire, mi addolora per l'inclusione di alcuni altri.

Mi sia concesso fare alcune considerazioni su quell'*alba del nostro risorgimento*, di cui il Generale Bonaparte sarebbe stato il *Chantecler*.

È fuori di dubbio che nel 1796 le schiere francesi le quali, penetrate già nelle Fiandre, nell'Olanda, nella Germania, avevano fino allora inutilmente tentato di rompere la barriera delle Alpi, riuscirono, sotto la scorta del giovane Bonaparte, dei Massena, dei Serrurier, degli Augereau ad infiltrarsi in Italia, sconfiggendo gli Austriaci a Montenotte e separandoli dai Piemontesi, dei quali essi erano i non troppo volonterosi alleati: sta di fatto che la vittoria di Montenotte aperse ai Francesi il varco del Piemonte, e che dalla medesima incomincia quella strepitosa campagna d'Italia, nella quale il Bonaparte, dopo d'aver *girato*

le Alpi invece di *superarle* come Annibale, procedette di trionfo in trionfo, abbattendo troni e repubbliche, cacciando gli Austriaci fuori d'Italia, e dettando la pace a Campoformio.

È vero che mediante questo trattato si costituì la repubblica Cisalpina comprendente gran parte dell' Italia superiore.

Non si può quindi negare che la battaglia di Montenotte, vinta secondo il piano sapientemente concepito dal giovane condottiero, — il quale, per essere giusti, doveva in quel momento la sua posizione di comandante in capo, più che ai suoi meriti non ancora universalmente riconosciuti, alla combinata protezione del Direttore Barras e... di Giuseppina Beauharnais — sia stata la prima di una serie di vittorie che diedero per qualche anno una parvenza effimera di libertà ed indipendenza ad una porzione dell' Italia.

Di qual natura poi, e di qual durata sia stato il *risorgimento* originato dalla battaglia di Montenotte ce lo narra la *vera storia*.

Ma, ragionando a fil di logica, il nome di Montenotte non risuonerebbe così alto attraverso i secoli, se... non ci fossero stati la presa della Bastiglia, la *dichiarazione dei diritti dell' uomo*, ed i famosi principii dell' 89.

A questa, diremo così, emancipazione dello spirito umano, diedero una vigorosa spinta i filosofi ed enciclopedisti del secolo XVIII, i Rousseau, i Voltaire, i Diderot, i D'Alembert ecc. i quali, alla lor volta, furono portati all' estrinsecazione delle loro idee dal triste spettacolo dell' immoralità, del dispotismo, dello sperpero di denaro, dei favoritismi e privilegi dei lunghi regni di Luigi XV e Luigi XIV.

E così, rimontando di fatto in fatto nella storia dei secoli, e tenendo conto del nesso logico che lega tra loro gli avvenimenti, troveremo quel filo, che, con un po' di pazienza e senza troppa fatica, ci condurrà alla *felix culpa* dei nostri primi progenitori, la quale, avendo *segnato l'alba* di tante cose, segnò indubbiamente anche quella del risorgimento italiano.

E, alla stregua della stessa logica, e colla scorta dello stesso filo, mi credo autorizzato a dire che la battaglia di Montenotte fu la causa dei trattati del 1815, che posero tanta parte d' Italia sotto gli stivali di Metternich.

Se alla battaglia di Montenotte io non mi rifiuto di attribuire l' importanza che le spetta nella storia, non è però meno vero che l' esercito francese penetrato da Montenotte in Piemonte nell' Aprile 1796, rappresentava per noi quell' invasore, che il valore dei nostri Principi e dei nostri soldati avevano saputo sbaragliare e ricacciare indietro in tanti gloriosi fatti d' armi, come quelli di Torino nel 1706, dell' Assietta nel 1747 ecc.

Ma — stiamo attenti, perchè qui troviamo la soluzione del

problema — gli invasori del 1706 e del 1747 erano i soldati di Luigi XIV e Luigi XV, mentre quelli del 1796 erano i liberi figli della neonata repubblica francese, erano quei giacobini e sanculotti i quali, dopo d'aver inalzato i patiboli sulle piazze del proprio paese, sentendosi chiamati all'apostolato della *liberté, egalité, fraternité*, vollero diffondere la civiltà e piantare gli alberi della libertà in casa altrui.

La vittoria di Montenotte segna la prima tappa di quelle umiliazioni per la nostra Casa Savoia, le quali dovevano avere il loro epilogo coll'armistizio di Cherasco.

Da Cherasco il vincitore lanciò uno di quei proclami, nella compilazione dei quali egli era insuperabile maestro, che termina con queste parole:

« *Peuples de l'Italie! l'armée française vient pour rompre vos* » *chaînes: le peuple français est l'ami de tous les peuples. Venez* » *avec confiance au-devant des nos drapeaux; vos propriétés, votre* » *religion et vos usages seront religieusement respectés. Nous ferons* » *la guerre en ennemis généreux,* — (informino le rapine di Massena e compagni) — « *et nous n'en voulons qu'aux tyrans qui* » *vous asservissent* ».

Naturalmente gli idolatri di Napoleone Bonaparte dicono che egli in quel famoso proclama rivela tutto sè stesso, ed in lui riconoscono l'uomo di stato che porta la spada del gran capitano.

Io fui sempre, e sono tuttora, un grande ammiratore di Napoleone Bonaparte, ed in lui riconosco quel genio portentoso nel quale il sommo Fattore volle

Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar,

ma, francamente, se il Bonaparte null'altro avesse fatto che il proclama di Cherasco, sarei, per una volta tanto, tentato di accostarmi all'opinione di Cesare Lombroso, il quale — e questo lo deve sapere qualche membro del Comitato d'onore per l'obelisco di Monte Legino — riuscì a trovare in Napoleone le caratteristiche ed i bernoccoli del delinquente nato.

È noto che l'armistizio di Cherasco obbligò il Re Vittorio Amedeo III a firmare una pace umiliante, e costrinse poco di poi l'Augusta Casa Savoia ad abbandonare il trono avito ed a rifugiarsi in Sardegna.

Il primo effetto del *risorgimento* del Piemonte fu quello di venire inghiottito ed incorporato alla dominazione straniera: dominazione che pochi lustri dopo finiva con un sospiro di soddisfazione del popolo Piemontese, felice di tornare sotto i ceppi e le tenaglie dell'*abborrito tiranno*.

La storia adunque, *maestra dei popoli*, dovrebbe essere scritta tutta intera, e non mutilata *ad usum* dei soli giacobini e sanculotti.

Se il Comitato suddetto — dal quale, ripeto, vorrei vedere cancellati alcuni nomi che stonano parecchio accanto ad alcuni altri — fosse coerente ai principii che lo guidano, non dovrebbe accontentarsi di un semplice obelisco a Monte Legino, ma dovrebbe promuovere a Cherasco, dove fu effettivamente consumata la *liberazione* del Piemonte, la costruzione di una torre Eiffel, che potrebbe anche, come ultrapotente stazione radiotelegrafica, meglio diffondere al mondo *le storie* subalpine!

Giosuè Carducci, salito nel 1891 sullo storico colle della Bicocca, presso Mondovì, che fu pure nel 1796 teatro della guerra, e, fissato lo sguardo sulle lontane alture dell' Appennino ligure, evocava nella sua celebre ode *La Bicocca di S. Giacomo* i ricordi dell' epopea Napoleonica.

Mentre egli inneggiava all' alito di libertà che colle schiere francesi verso di noi si avanzava, non si tratteneva di esaltare i difensori del proprio suolo e del proprio sovrano

Ma qui si pugna per l' onor, si muore
qui per la patria,

e glorificava gli intrepidi difensori di Cosseria col loro eroico capo Del Carretto. Volgendo poi lo sguardo à' piedi del colle dove scorre il Corsaglia esclamava

....Gloria a' tuoi forti, o ponte
di San Michele!

I forti del ponte di San Michele erano i soldati ed i popolani piemontesi, i quali contendevano il passo ai Massena, ai Serrurier, agli Augereau, ed agli altri autori del *nostro risorgimento*. Povero Carducci! tu non sentivi *tutta intera* la gratitudine italiana per gli eroi di Montenotte: tu non faresti parte del Comitato dell' obelisco!

È ormai tempo di concludere. La glorificazione adunque della battaglia di Montenotte, secondo il punto di vista del Comitato suddetto, rappresenta a' miei occhi un' offesa alla nostra storia patria, alla gloriosa dinastia di Savoia che ora regge i destini d'Italia, dopo d'aver sempre tenuta, anche prima di Montenotte, alta la fronte contro la prepotenza straniera.

Non mi so trattenere dall' esprimere un voto: ed è che un giorno o l' altro quei giovanotti di Susa che si ricordarono a Bruzolo dei fasti di Casa Savoia, prolunghino le loro passeggiate ginnastiche sino a Monte Legino ed abbattano il famoso — ancora futuro — obelisco.

Contribuirò volentieri con un obolo in danaro, e fors' anche con un piccone.

Ma se questo augurio parrà troppo *codino* ed i miei propositi troppo bellicosi, conosco un mezzo per farmene desistere.

Nel cortile di un Palazzo a Milano si copre di polvere e di ragnatele una statua equestre, che la pusillanimità — per non dire altro — di Governi e di Municipii tiene nascosta per paura di clamori piazzaiuoli.

Questa statua rappresenta l'Imperatore Napoleone III, nipote del vincitore di Montenotte, il quale, richiamando in vigore i patti stipulati tra Enrico IV e Carlo Emanuele I a Bruzolo nel 1610, scese in campo alla testa di un poderoso esercito e ci prestò man forte a scacciare gli Austriaci ed a liberare la Lombardia.

Ecco uno dei veri fattori del *risorgimento italiano*, meritevole della *gratitudine italiana*.

O Signori del Comitato, promuovete in Italia un' agitazione perchè sia resa giustizia a Napoleone III e venga pagato un sacrosanto debito di riconoscenza: fate che la statua equestre venga spolverata e messa all' onor del mondo, ed io saluterò tutti gli obelischi che vorrete alzare. (1)

Torino, 4 Maggio 1910.

C. di Lesegno

---

(1) Evidentemente tra gli storiografi dell' obelisco ed i giacobini Francesi deve esistere una commovente *entente cordiale* per far servire la storia alle mire comuni. La nostra sorella latina si prepara a festeggiare quest' anno il cinquantenario dell' annessione della Savoia. Leggo ora nel *Correspondant* del 25 Aprile, a p. 401, che, per la solenne commemorazione fu scelta, *con finissimo tatto storico*, la data del 4 settembre, giorno della caduta del secondo Impero, a cui la Francia deve l' acquisto definitivo della Savoia!

Ma almeno è lecito supporre che nei Comitati transalpini che fissarono tale data non si trovino dei partigiani del *cessato* regime imperiale; mentre a quello cisalpino hanno dato il nome alcuni altolocati servitori della *regnante* Dinastia Sabauda! Per mettere poi le cose a posto, e dare *unicuique suum*, aggiungo che, mentre stavo scrivendo queste righe, che la *Rassegna Nazionale* mi fa l' onore di ospitare, lessi nei giornali Torinesi che la Domenica 1 Maggio ebbe luogo nel castello di Bruzolo una commemorazione ufficiale del trattato del 1610 con intervento del Sottoprefetto, del Sindaco e del Deputato di Susa, e di molti altri personaggi: vi aderirono Deputati e Senatori, il Prefetto di Torino, ed i Sindaci di Milano e Torino. Si pronunciarono eloquenti discorsi e si inaugurò, nel Castello, una lapide colla seguente epigrafe: *In questo Castello — il 25 aprile 1610 — Carlo Emanuele I Duca di Savoia — concludeva col Re di Francia — il trattato di Bruzolo — Due secoli e mezzo dopo — gli alti destini d' Italia — maturavano sui campi di Magenta.*

La solennità ebbe termine con un grande banchetto e coll' invio di un telegramma di devoto omaggio alla Maestà del Re. C. di L.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: La Cina (*Revue des deux Mondes*, 1.er Mai). — L'Alsazia e la Lorena (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, Mai). — Edoardo VII (*Revue Hebdomadaire*, Mai). — Alfonso XIII e i principi spagnuoli — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni — Notizie.

— Si direbbe, che la Cina ritorna di moda a constatare come le principali riviste francesi dedicano a quel paese lunghi articoli. Così nella *Revue des deux Mondes*, il Rouire studia l' evoluzione delle idee in Cina, non che il possibile futuro delle riforme, che vi si vanno attuando. Secondo il nostro articolista, la Cina è mal giudicata, tanto dagli ottimisti, quanto dai pessimisti. E' tanto fuor di luogo dire, che la Cina si è intieramente trasformata sotto l'influsso delle nuove idee, quanto affermare, che delle riforme ordinate dal governo nessuna è stata portata a compimento. Una riforma, osserva il Rouire, che è già bene avviata è quella dell'esercito. « Non ostante gl' incidenti e i contrattempi, il riordinamento dell'armata cinese continua: anzi le nuove unità attive hanno già incominciato ad inquadrare le riserve e due divisioni possono oggi completare i loro effettivi di guerra per mezzo dei riservisti. » Ben inteso, che tutte queste truppe sono vestite, armate ed istruite all' europea. Un' altra riforma non meno importante è quella di aver ottenuto, che venisse abolito in gran parte il consumo dell' oppio. Ai funzionarii, soldati ed impiegati tutti dello Stato è severamente proibito fumare l' oppio; agli altri è permesso ancora l'oppio per un certo periodo di tempo, ma devono sottostare ad una tassa. L' effetto di questa proibizione si è constatato nelle dogane, che nel primo trimestre del 1909 hanno reso 359.669 *taëls* per l' oppio importato, mentre nel primo trimestre del 1908 i diritti d' entrata erano saliti a 475.218 *taëls*. « Nell' Yumam, paese grande produttore d' oppio, là legge è stata così severamente applicata, che fin d' ora, si può dire, che non esistano più campi di papaveri. » Vediamo così, che del vasto ordinamento di riforme proposte due: il riordinamento dell' esercito e l' abolizione dell' oppio, sono state efficacemente iniziate.

Lo stesso può dirsi dell' insegnamento; la penuria dei professori diminuisce d' anno in anno, manifestandosi uno slancio sempre maggiore verso gli studii all' europea. « In ogni modo non si mancherà di professori competenti quando sarà finito il periodo di transazione di sei anni, durante il quale si sono mantenuti gli antichi esami per non ledere i diritti di quelli, che vi si erano anteriormente preparati, e quando solo gli esami moderni daranno accesso alle carriere pubbliche. »

L'anima del partito riformista cinese è il principe reggente Tchouen, fratello dell' imperatore defunto e padre dell' attuale imperatore! Durante il regno dell'imperatrice defunta, il principe Tchouen, quantunque facesse parte del Gran Consiglio dell' Im-

pero, non aveva fatto parlare di sè, nè in bene, nè in male. Ma colla dispotica Teseu Hi era l' unico mezzo per non offuscarne la gelosa suscettibilità ed evitare, che ricorresse a mezzi spicci per torsi d'attorno l' importuno consigliere. L'opinione pubblica in Cina era così male informata intorno a Tchouen, che il suo avvento al potere fu da tutti ritenuto, come l' inizio del rifiorire delle teorie vecchie e reazionarie. Quest' opinione parve confermata dalla disgrazia inflitta al ministro Yuen-Ske-Kai, uomo di fiducia della defunta sovrana ; anzi i rappresentanti esteri allarmati di questa caduta del ministro degli esteri fecero le loro rimostranze al reggente, paventando un ripetersi dell' affare dei *Boxers*. Ma ben presto fu manifesto, che Yuen-Ske-Kai era caduto in disgrazia appunto per gli ostacoli da lui apposti sottomano alle riforme, non che per postumo volere dell' imperatore Kouang-Sin. Questo disgraziato principe, riconoscendo in Yuen-Ske-Kai l' uomo nefasto, che odiando qualsiasi riforma, aveva contribuito a render schiavo il suo sovrano della vecchia imperatrice, confidò all' imperatrice sua moglie un testamento, in cui supplicava il fratello di vendicarlo delle prepotenze e dei soprusi del ministro.

La lettura di questo documento, non che i consigli e le preghiere della cognata e dei riformatori furono la causa della caduta del ministro, che ebbe salva la vita solo in grazia alle insistenti preghiere del principe King e del ministro Thang-Tsè-Tong. Nell' istesso tempo il reggente decretava onori postumi, secondo l' uso cinese, a tutti i personaggi decapitati nel 1889 per aver consigliato all' imperatore delle riforme, mentre i loro compagni sfuggiti alla morte, erano chiamati ad occupare posti importanti nell' amministrazione dell' impero. Dotato di grande attività, il nuovo reggente, mentre si occupa con zelo di spingere i consiglieri, che devono elaborare la costituzione cinese, non trascura di mettere ordine nel palazzo imperiale, cacciandone gli eunuchi e rimandando alle lor case le donne dell' *harem* imperiale. Per seguire poi gli usi dei popoli europei, il principe reggente, a nome dell' imperatore, si è dichiarato generalissimo di tutte le forze militari e navali della Cina, accettando di portare un uniforme, cosa che non era mai avvenuta in Cina. Quest' uniforme, fatta secondo il modello europeo, sarà indossata dal reggente quando riceverà o soldati, o marinai ed assisterà alle manovre. » Mai un imperatore di Cina aveva assistito alle manovre... Qual cammino è stato fatto dopo i tentativi falliti di Kouang-Sin !...

Nè meno vasto è il cammino che hanno fatto le idee in Cina. Alcuni anni or sono i letterati, i soli che potessero aspirare a coprire impieghi pubblici, erano imbevuti esclusivamente dei precetti di Confucio. Ora invece sono essi i primi ad insorgere contro la dottrina di Confucio, attribuendole tutti i guai che hanno afflitta la Cina. Dello stesso spirito di novità si risentono i rapporti familiari; i figli, considerati fin quì come proprietà esclusiva del padre, tendono ad emanciparsi e nei centri più soggetti all' influenza occidentale, si vedono i figli commerciare per loro conto e rendersi indipendenti dall' autorità e dalla tutela paterna. Anche il sentimento patriottico, che non esisteva si può dire in Cina, che nelle classi elevate, si è ora esteso fino ai *coolies*.

« L' amore per la patria comune è inculcato in tutte le

scuole : i maestri commentano le sconfitte della Cina ed esaltano il coraggio degli europei per provocare nei loro allievi il desiderio di uguagliarli e sorpassarli... Il sentimento patriottico è diventato così intenso tra la gioventù educata, che tende al *chauvinisme*. La Cina ai Cinesi, questa è la parola d' ordine... Presso il popolo si sviluppa il sentimento della propria personalità : la grande patria ha preso coscienza di sè. » Questo cambiamento nella massa popolare è dovuto in parte alla stampa, che nata dal movimento riformista ne ha propagato le massime nel popolo. Prima delle riforme non esistevano in Cina, che un giornale, il giornale dell' Impero, e dei libelli che venivano stampati clandestinamente. Quando fu concessa la libertà della stampa, i giornali pullularono in Cina come funghi, sì che attualmente se ne contano più di 500 ordinati ed amministrati all' europea.

Caratteristiche della stampa cinese sono la scrupolosa esattezza delle informazioni ed il sentimento patriottico. Qualunque sia il suo colore politico, ogni giornale cinese difenderà e propugnerà sempre l' amore per la patria. Vuole, che la sua patria sia felice sotto la forma di governo ed i ministri portati dal proprio partito, ma non vuol sentir parlare di quell'umanitarismo internazionale, che è la morte delle nazioni.

L' ostacolo maggiore, che deve superare il governo cinese è il riordinamento delle finanze e di tutto il sistema tributario, doganale ed amministrativo. Il reggente se ne occupa pure con gran zelo, ma non si crede che si possa giungere ad un esito felice prima del 1913. Se queste previsioni si realizzeranno, il 1913 sarà un anno memorabile per la Cina, poichè colle finanze assestate, sarà inaugurata la costituzione, compiuto il riordinamento dell' esercito ed instaurato il nuovo regime fiscale. Allora gli ottimisti potranno cantar vittoria e, poichè noi siamo sempre di cuore cogli ottimisti, così auguriamo ch' essi abbiano ragione.

— E' possibile, si chiede E. Rossier nella *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, che l' Alsazia e la Lorena abbiano a riconciliarsi con la Germania, rinunciando al loro sogno di riunirsi alla Francia? Se s' interroga la storia, osserva il nostro A., si dovrebbe rispondere affermativamente, poichè tanto l' Alsazia, quanto la Lorena, si adattarono a malincuore a far parte della Francia. Nel 1681 quando Luigi XIV s' impossessò di Strasburgo, i suoi abitanti lo consideravano come un nemico e ricorrevano all' imperatore per essere liberati.

Quanto alla Lorena, subì costretta dalla forza la sua annessione alla Francia nel 1766. Coll' andar del tempo l' Alsazia, a cui si era lasciata la propria lingua, le proprie leggi e i proprii costumi si affezionò alla Francia. Il movimento francofilo s' iniziò e si propagò dapprima nelle classi elevate ; fu solo dopo la Rivoluzione, che anche il popolo si sentì prettamente francese. La Lorena pure seguiva l' esempio dell' Alsazia, sì che Napoleone parlando dei soldati di quelle provincie ebbe a dire : « Che importa, se parlano tedesco, quando si battono come francesi ! » L' unione cimentata nelle campagne della Rivoluzione e del primo Impero non doveva esse infranta nel 1814-15. Non ostante la Prussia reclamasse, che la Francia fosse costretta nelle sue antiche frontiere, il Reno restò la frontiera tra la Francia e l' Impero. Fu ripresa dunque la vita in comune, che durò fino al 1870, dandosi spesso il caso, che i deputati dell' Alsazia fossero del

partito d' opposizione. La prima vittima della guerra franco-prussiana fu appunto l' Alsazia: inseguendo l'esercito francese sconfitto, le truppe prussiane occuparono tutto il paese. Gli Alsaziani sperarono fino all' ultimo, che gli eserciti della nuova Republica li avrebbero liberati dagl' invasori, ma dovettero ben presto persuadersi, che l' Alsazia non sarebbe mai ritornata alla Francia. E non solo l' Alsazia era strappata alla Francia, ma anche un terzo della Lorena con Metz. Riuscite vane le proteste, si dovette assoggettarsi alla legge del vincitore. Ed ecco qui sorgere il conflitto tra la burocrazia e il militarismo prussiano e lo spirito d' indipendenza delle provincie annesse. L' Alsazia, la Lorena, terre libere, impregnate dello spirito della Rivoluzione e delle idee di uguaglianza del 19° secolo ricaddero sotto un regime tirannico e tormentoso, di cui non fu loro risparmiata nessuna seccatura. Tentarono di ribellarsi, ma fu inutile; tennero viva la speranza di essere ricongiunte alla Francia, ma dovettero persuadersi ch' erano vane lusinghe. Constatata la realtà delle cose e vedendo che il regime di ferro, imposto da Bismarck si raddolciva, l'Alsazia e la Lorena presero un nuovo atteggiamento. Senza rinunciare al loro amore per la patria francese, cercarono di migliorare la loro sorte ed abbandonando il miraggio di cacciare lo straniero, si misero a lavorare per ottenere l' autonomia dichiarando, che altro non chiedevano che di essere trattate, come tutti gli altri paesi dell' impero. Se il nuovo cancelliere ascolterà i voti degli Alsaziani-lorenesi è certo, che la pace rifiorirà in quelle provincie, mentre la Francia dal loro stesso benessere trarrà motivo per tendere la mano alla Prussia, facendo cessare ogni tensione tra i due Stati.

— La morte di Edoardo VII è stato un avvenimento troppo importante, perchè la stampa francese non avesse ad occuparsene. La *Revue hebdomadaire* constatando questo fatto, riussume quanto i giornali francesi più autorevoli hanno scritto sul defunto re d' Inghilterra. Secondo il Tardieu, *(Le Temps)* dieci anni sono bastati ad Edoardo VII per modificare senza scosse ed urti irreparabili il problema europeo e la politica britannica. Nel 1901, due erano le alleanze: la Duplice e la Triplice. L' Inghilterra occhieggiava ora coll' una, ora coll'altra secondo i suoi interessi, ma finiva col trovarsi splendidamente isolata. Edoardo VII comprese la situazione; liquidò rapidamente la questione del Transwaal, dando al paese conquiso un regime di libertà. Poi si adoperò perchè l' Europa avesse un' equilibrio, che lasciasse a ciascuno il suo posto. Per ottenere questo equilibrio Edoardo volle un nuovo sistema di alleanze. Onde evitare che una seconda guerra russo-giapponese dividesse l' Europa a vantaggio della Triplice concluse gli accordi del 1907: accordo russo-giapponese, franco-giapponese, anglo-russo, anglo-francese. « La rivalità anglo-francese e la rivalità anglo-russa avevano creato l' impero tedesco. Le liquidazioni successive, di cui Edoardo VII si è fatto l' agente ruppero la leva tedesca. Lasciano intatta la potenza della Germania, le sue alleanze, le sue risorse ma la privano del mezzo d' imporre la sua legge all' Europa per le divisioni dell' Europa. »

Dal giornale *Les Débats*, il nostro A. toglie il giudizio di ». Bardoux su Edoardo VII, di fronte alla politica del suo paese. J Le simpatie liberali del re non erano un segreto per nessuno: erano state sviluppate dall' ambiente, in cui era vissuto ». Il suo

sogno era di fondere insieme l'aristocrazia di nascita e l'aristocrazia del denaro. Prima di morire aveva accettato di essere l'intermediario tra i *Lords* e i Comuni: egli avrebbe saputo trovare la formola conciliativa. La morte l' ha rapito troppo presto. Non è per nulla, conclude il nostro A., che il ministro Haldane ha potuto dire con l' approvazione unanime, che Edoardo VII era un gran Re.

— Da alcune riviste ispano-americane, togliamo, traducendole, queste notizie assai interessanti sul re e principi spagnuoli, non che sull' Escuriale.

Si può dire, che Alfonso XIII, nacque Re, poichè fu proclamato Re il giorno stesso della sua nascita sotto la reggenza della Madre. Egli è il terzogenito e figlio postumo di Alfonso XII e della sua seconda moglie, Maria Cristina, nata Principessa imperiale e Arciduchessa d'Austria. Ebbe un' educazione pari all' alta sua posizione sociale venendo istruito nelle scienze e nelle lettere con saggia direzione. Cattolico profondo, sa unire all' alto sentimento di religione una correttezza di costumi e di modi, che lo rendono uno dei giovani moderni più simpatici. Giovane e vivacissimo è sempre in moto; prende parte a qualsiasi « sport » riuscendo ad essere tra i più abili *sportman* di Spagna. Della sua fanciullezza si raccontano parecchi aneddoti, di cui i due seguenti, autentici, sono ancora ricordati.

Ricorrendo il suo genetliaco, il 17 Maggio 1893, a Palazzo reale aveva luogo il solito ricevimento generale, detto volgarmente « besa la mano ». Tutte le rappresentanze ufficiali dei Corpi militari, civili ed ecclesiastici dello Stato, riuniti a tale scopo nel Palazzo (questa ceremonia ha ancora luogo) sfilavano e s' inchinavano dinnanzi al Re ed alla Regina, che seduti in trono con tutto il fasto smagliante della loro Corte, con l' assistenza di tutti i grandi dignitari dello Stato, del Corpo diplomatico, ecc. ne ricevevano gli omaggi. La Regina Reggente sedeva sul trono con il piccolo Re alla sinistra, quand' ecco questi, annoiato forse di stare seduto e fermo per veder sfilare tanta gente, di colpo si alzò e si mise a cavallo ad uno dei leoni di bronzo, che splendidamente adornano i lati della gradinata del trono. L' ilarità del pubblico fu grande; nessuno però s' arrischiava a muoversi e la stessa Regina Reggente guardava severamente il piccolo Re, rimanendo perplessa. Finalmente il Duca di Sotomayor s' avvicinò al Re lo tolse di sella e senz' altro lo rimise sul trono.

Un' altra volta il piccolo Re era molto irrequieto e per capriccio metteva ogni cosa sossopra. La Regina, visto che le buone maniere erano inutili, lo chiuse in una stanza. Ma il fanciullo non se la diede per vinta e non avendo con chi sfogarsela si pose a dar calci alla porta. Così rimase per qualche tempo e vedendo, che ancora non gli si apriva, cominciò a strillare: Aprite al Re! aprite al Re! A questa frase l'Aja fu scossa e andò dalla Regina per prendere gli ordini, ma la Regina non si disdisse e recatasi dietro la porta, disse al figlio: « Non riconosco alcun Re cattivo e discolo! » Ad udire questa ferma risposta il piccolo Re si pose a piangere e, dimenticando la sua autorità, cambiò tono: Mamma, mamma, apri ad « Alfonsito! » La Regina allora commossa, lo liberò e mentre usciva dalla

stanza, gli ripeteva: Ad « Alfonsito » buono, apro; ma al Re cattivo e discolo, no!

Don Alfonso — comunemente è chiamato così — prese le redini del governo il 17 Maggio 1902 e d'allora in poi, qualche volta anche sotto la guida della sua augusta Madre, attende agli affari dello Stato e si dimostra abile nei maneggi di Governo. E' da considerarsi però, che il popolo spagnolo è molto difficile ad essere governato e, data la molteplicità dei partiti e le singole convinzioni politiche, unite al carattere fiero del popolo, certi ripieghi di governo sono prudenza ed arte di politica. Le critiche adunque, che si fanno fuori di Spagna a taluni atti di governo di Alfonso XIII sono ingiustificate e talora sciocche, perchè dimostrano in chi le fa un' ignoranza completa della situazione di Spagna e degli intendimenti del suo popolo.

Alfonso XIII ha avuto due attentati: uno a Parigi, durante la sua visita a Loubet, e l'altro a Madrid, quando tornava dagli sponsali. E sfuggito miracolosamente alla morte per ben due volte; ma non è da maravigliare se avesse altre brutte sorprese, perchè la sua persona per troppa popolarità non è garantita. Va ai passeggi, in carrozza, in automobile e con facilità si intrattiene per via a parlare con qualche suo amico. Lo si vede dappertutto: all'ippodromo, all'aerodromo, alla stazione, alla Casa di Campo, al Pardo, alle regate, al tiro al piccione, ecc. Una volta il suo automobile essendo stato investito da un tramway, non andava più: con la più grande disinvoltura salì nel tramway e chiacchierando col conduttore si fece portare all'ippodromo, dove intendeva recarsi. Esce a piedi e va dalla sorella, dalla zia, compiacendosi, che la gente l'accompagni. A Siviglia in proposito gli accadde graziosa. Passeggiava per le vie col Sindaco e molta gente l'attorniava e gli si accalcava attorno. Quand' ecco una guardia di polizia, non riconoscendolo, gli intimò di ritirarsi a motivo dell' agglomeramento di gente, che provocava la sua persona. S'immagini ognuno l'allibimento e la dolorosa confusione della guardia, quando seppe, che quel signore, da lui rimproverato, era il Re in abito di semplice borghese! Due anni fa, ricorrendo il centenario dell' indipendenza di Spagna, all' Arco commemorativo baciò la bandiera storica e la porse al Principino delle Asturie, perchè facesse altrettanto. Spesso va nelle caserme per sorprenderne l'andamento, parla coi soldati e cogli ufficiali affabilmente; non disdegna perfino di mangiarne il rancio: si assicura poi, che una volta egli si mise a giocare « à la pelota » con alcuni coscritti.

Questo tratto semplice e democratico del Re incontra molto nel pubblico e gli crea un' aureola di simpatia generale. Urta però i nervi dei repubblicani e dei socialisti, i quali lo criticano in tutto il suo genere di vita, dicendolo financo un vagabondo ed un « viveur ».

Nelle Cappelle reali, dato il carattere puramente democratico e popolare di questa Monarchia, il pubblico è ammesso in Palazzo e molta gente assiste al passaggio della comitiva regale, che con fasto solenne si reca alle funzioni religiose. Parimenti il pubblico è ammesso nelle tribune del Parlamento: durante le sedute delle Camere dei Deputati e dei Senatori vi si accede senza biglietti.

Il Giovedì santo il Re lava i piedi a dodici poveri e li serve

a tavola, aiutato dai Grandi di Spagna. È tipica e commovente la cerimonia dell' indulto ai condannati a morte, che ha luogo il Venerdì santo nella Cappella del Palazzo reale. Alfonso, dopo di avere adorato la Croce, ancora in ginocchio, è avvicinato dal Pro-Cappellano maggiore, Mgr. Vescovo di Sion, che gli presenta un involto di carte di condanne a morte, perchè conceda la grazia. Il Re allora, ponendovi una mano, dice a voce alta e ferma: Dio mi perdoni, come io li perdono: e la grazia è fatta.

Alfonso XIII contrasse matrimonio con l' attuale Regina Vittoria per simpatia. Vive in famiglia con piacere e talora passa del tempo a trastullarsi coi suoi bambini. E' allegro e gioviale nelle conversazioni, sì che la sua compagnia è aggradita ai grandi della Corte ed a chi ha l' onore di avvicinarlo. Osserva molto l' etichetta nei ricevimenti solenni e nelle Cappelle reali e ne segue il cerimoniale con eleganza ammirabile: i suoi inchini alla Regina sono semplici, graziosi e disinvolti. Di statura alta e snella ha il labbro inferiore pendente, proprio dei Borboni di Spagna; si presenta bene e con maestà dovunque vada. Il Re è intelligente e svelto, l' esperienza di governo, nessuno ne dubita, lo renderà poco a poco un gran reggitore di Stato.

L' Infante D. Carlo di Borbone, figlio del Conte di Caserta, pretendente al trono di Napoli, è nipote per parte di padre e di madre dell' Infante Isabella, Contessa di Girgenti e zia consanguinea del Re di Spagna. Arruolatosi nell' esercito spagnolo, nel 1892 fu alla guerra di Melilla, e vi ritornò nel 1909 durante la guerra del Rif. Colà si distinse pel suo sangue freddo, pel suo valore e la posatezza nell' esecuzione dei piani di guerra. Per opera della Contessa di Girgenti sposò nel 1901 la Principessa delle Asturie: questo matrimonio recò perturbazioni in Ispagna. L' opinione, che il Conte di Caserta fosse Carlista, per coerenza alla sua posizione di pretendente legittimo ad un trono, aveva creato nel pubblico liberale spagnolo il giudizio, che D. Carlo fosse dell' idee del Padre e che la sua nomina correlativa d' Infante pregiudicasse il significato liberale, che incarna per principio l' attuale ramo regnante dei Borboni di Spagna. I liberali ne presero pretesto per una opposizione sistematica, che si manifestò anche in dimostrazioni pubbliche di protesta, contro le quali dovette intervenire la polizia. Nonostante siffatta opposizione il matrimonio ebbe luogo e l' aristocrazia madrilena, gli uomini politici e l' alto elemento militare, che dapprima accolsero D. Carlo con diffidenza, adesso lo trattano con simpatia e l' ammirano con rispetto. Egli ha saputo attirarsi col suo modo di agire, la sua squisita educazione, il suo tatto, la sua aristocratica e semplice distinzione una corrente di simpatia, che lo hanno reso ovunque stimato. Rimasto vedovo per la morte della Principessa delle Asturie, sposò in seconde nozze la sorella del Duca d' Orléans, Maria Luisa, figlia della Contessa di Parigi, Infanta di Spagna. Don Carlo è Generale di divisione, comandante la 2.ª brigata della cavalleria di Madrid.

L' Infante Ferdinando, cugino e marito dell' altra sorella del Re, Maria Teresa, è figlio dell' Infanta Maria de la Paz, zia dell' attuale Sovrano di Spagna, e del Principe Luigi Ferdinando di Baviera, fratello della Duchessa Isabella di Genova. Egli ebbe la cittadinanza spagnola nel 1905 in vista del matrimonio, che doveva contrarre poi nel 1906. Simpaticissimo d' aspetto, ha modi

attraenti, che lo rendono amabile e distinto. Comanda il 12° reggimento di Cavalleria — Cacciatori di Lusitania.

Oltre alle persone reali già dette, vi sarebbe la famiglia della Infanta Eulalia, sorella di Alfonso XII e zia dell' attuale Re, sposata al Principe Antonio di Borbone-Orléans, Duca di Galliera. Essa non istà in buona armonia col marito e vive a Parigi; il marito alla sua volta si sente libero e vive a propria guisa. Da tale matrimonio nacquero due figli.

1.° il Principe Alfonso, il quale l' anno scorso fu dichiarato decaduto da tutti i diritti e privilegi d' Infante per avere sposato, contro il volere del Re, la Principessa Beatrice di Sassonia-Coburgo-Gotha, di religione evangelica, cugina dell' attuale Regina di Spagna e nipote del Re d' Inghilterra. Per effetto di tale decreto reale è ovvio, che egli seguiti a conservare le alte prerogative della famiglia Borbone-Orléans, avendogli Alfonso XIII tolto ciò che gli concesse.

2.° e l' Infante Luigi Ferdinando.

— Poche parole sulle tombe gentilizie della Famiglia reale. (1) E' noto che il Monastero di S. Lorenzo dell' Escuriale, oltre ad essere un monumento votivo al gran Martire e soldato romano, è il sontuoso sepolcreto dei Reali di Spagna. L' enorme edifizio di forma rettangolare ha 206 metri di lunghezza e 161 di larghezza con quattro torri ai rispettivi angoli. I cortili interni con l' intero insieme del fabbricato, formano una graticola col manico. Nel centro vi è la Chiesa e la metà, del Monastero è riservata alla Comunità degli Agostiniani, che sono i custodi delle tombe ed officiano la chiesa. Dell' altra metà una parte è adoperata a Collegio, diretto da altri Agostiniani, i quali formano una Comunità diversa dalla prima; e l' altra parte costituisce propriamente il Palazzo reale. Gli edifici adiacenti al Monastero, immensi anch' essi, dovrebbero essere abitati dal séguito della Corte; ma ora sono la dimora di molti impiegati di Palazzo e del Monastero. In una loro parte vi è l' Università, il cui corpo insegnante è formato dai Padri Agostiniani, che formano, come le altre due citate, una Comunità a sè.

Dalla Chiesa si accede al « Panteón de los Reyes », cripta sepolcrale dei Sovrani di Spagna, la quale per volere di Filippo II è sotto all' altare maggiore. Ha la forma di un ottagono ed è rivestita di splendidi marmi con fregi in bronzo dorato. In fondo vi è un altare, alla cui destra vi sono le nicchie dei Re ed alla sinistra quelle delle Regine. Per mezzo di un corridoio, rivestito anch' esso di marmi, si accede poi al « Panteón de los Infantes »; le cui tombe, nella loro varietà di forme e ornamenti sono davvero eleganti e semplici: vi è anche una parte riservata ai bambini. Il fasto regale colla sua magnificenza sembra quasi ricoprire l' orrore della morte.

È degna di attenzione la regola, che ordina la sepoltura dei membri della Famiglia reale. In essa si manifesta lo spirito di distinzione ed il carattere di autorità degli Spagnoli.

Tutti i Re, le Regine e gl' Infanti hanno le loro tombe secondo

(1) I lettori della *Rassegna Nazionale* non avranno dimenticato i bellissimi articoli dell' avv. F. Bosazza.

il loro grado, ma vi è un' eccezione: le Regine, che non dànno eredi al trono, vanno tra gl' Infanti; sorte, che toccò alla prima moglie di Alfonso XII, la Regina Maria de las Mercedes, figlia del Duca di Montpensier. Così pure i Principi consorti, ancorchè abbiano il titolo di Re, se non dànno eredi al trono, sono seppelliti nella Cripta degl' Infanti.

— Nell' ultimo numero della *Review of Reviews* troviamo un articolo consacrato ad un rapido esame della questione femminista in alcune parti del mondo.

Nella Nuova Zelanda, ove la donna ha diritto di voto al pari dell'uomo, vediamo che il suffragio femminile ha intieramente soddisfatto i suoi fautori, mentre ha disarmato i suoi avversari.

Tutta la legislazione di quello Stato è ora fondata sull'eguaglianza di diritti dei due sessi. Ben lungi dal prendere atteggiamenti maschili, in conseguenza del diritto di voto a loro concesso, le donne della Nuova Zelanda hanno sviluppato invece, per dir così, ciò che vi era di più elevato e femminile nella donna fomentando in ogni madre un sentimento più alto dei doveri e degli obblighi della maternità. « Col nostro voto, scriveva una di esse, noi siamo capaci di ottenere quanto vogliamo. »

Nell' Asia, sia nell' India, che nella Cina, ma soprattutto nel Giappone, l' emancipazione della donna fa passi da gigante. Le donne di quei paesi incominciano ad essere istruite ed educate in modo da renderle capaci di essere il vero capo della famiglia e la sola custode dei beni e della vita dei figli. « Non vi è limite alla sua attività all' infuori della casa. » In Giappone, ove vi sono ora 130 dottoresse in medicina, l' istruzione è stata resa obbligatoria sia per i maschi, che per le femmine.

In Persia le donne si slanciano a leggere i giornali ed a scrivere libri. « Non importa qual parte dell' Asia voi considerate, poichè in tutte voi troverete, che il lievito di un' inquetudine sacra travaglia la massa femminile ».

Quello che è curioso di osservare, si è come taluni amici dei modernisti, siano non solo antifemministi, ma ferocemente contrarii a qualunque azione della donna nella società. Questo, che a tutta prima sembra un anacronismo, si può forse spiegare pensando come la donna nella sua logica naturale, non si capaciti che si possa dirsi buoni cattolici, disubbidendo al Papa e restare nella Chiesa volendo modificarne i dogmi e distruggerne la dottrina.

— Com' era da prevedersi, tutte le riviste americane, sia cattoliche, che acattoliche si occupano con passione della mancata visita di Roosevelt al Papa. Quasi tutte sono concordi nel rimpiangere, che la visita non abbia potuto aver luogo, ma sono discordi invece nel darne la colpa piuttosto ad una persona, che ad un' altra. Secondo *The voice*, l' arcivescovo di Boston monsignor O' Connell in un pubblico comizio ha criticato acerbamente il contegno di Roosevelt, dichiarando, che il suo contegno non fu nè franco, nè leale. Sembra che il linguaggio violento usato da monsignor O' Connell abbia generalmente spiaciuto e la stessa *Voice* (cattolica) ammette, che è stato un trattamento senza misericordia. La nota giusta, come sempre, è stata data da monsignor Ireland, che ha saputo biasimare con tanto tatto il contegno dell' ex-presidente, che gli stessi amici di Roosevelt gliene furono grati, mentre il Vaticano riconobbe che le parole e l'atteggiamento dell' arcivescovo di S. Paul furono perfetti. W. Stead

riassumendo le varie fasi dell'incidente nella sua *Review of Reviews* osserva: « Sembra esservi stato qualche mancanza di didiplomazia nel trasmettere il messaggio. Merry del Val non ha apparentemente l'abilità e la duttilità di Rampolla. Roosevelt naturalmente disse, che non aveva intenzione di andare dai metodisti, ma che non voleva ottenere l'udienza papale al prezzo della sua libertà. Se egli non avesse agito come un toro in un magazzino di porcellana, la cosa avrebbe potuto aggiustarsi ». Lo Stead poi tratta come si merita il R.do D. Tipple pastore metodista a Roma a proposito del suo manifesto.

Dopo averne riportate le parti più salienti, così lo commenta: « Vi è un'altra cosa, che non progredisce ed è il bigottismo e l'intolleranza orangista. Sarà un vantaggio per l'America, per i metodisti, per Roma e per lo stesso D. Tipple, se sarà trasferito al più presto da Roma ad un altro posto.

— La storia della Compagnia di Gesù in Francia (1), dalle origini alla soppressione, cioè dal 1528 al 1762, è un'opera di tale importanza da meritare di essere studiata in un articolo a parte. Questo è appunto, ciò che intendiamo di fare, quando ne saranno pubblicati tutti i volumi, di cui riceviamo oggi il primo. Per ora ci limiteremo a dire brevemente le nostre impressioni su questo primo saggio del lavoro colossale, a cui si è sobbarcato il padre Foqueray. Da un rapido esame ci sembra, che l'abbondanza delle notizie nuoccia in taluni punti alla chiarezza della storia. Il nostro A. per rispondere a tutte le accuse fatte alla Compagnia, è stato tratto a citare fatti e documenti e a parlare di persone, che non hanno molto a che fare colla storia della Compagnia di Gesù in Francia.

Similmente egli si lascia talvolta troppo trascinare dall'amore per la Compagnia, sì che in alcuni punti il metodo critico scompare per dar posto ad un'apologia illimitata della Compagnia. Alcune frasi a proposito del libro degli esercizi di S. Ignazio (pag. 87) sarebbero più a posto in un libro di meditazioni, che in una storia. Ciò non toglie, che l'opera del padre Foqueray abbia meriti straordinari e sia interessantissima, come potranno convincersene i nostri lettori quando ne daremo un sunto ampio e completo.

— Povera duchessa! vien fatto di esclamare leggendo il libro, che G. Pailhès ha dedicato alla duchessa di Duras e a Chateaubriand (2). Povera duchessa! poichè figlie, amico, contribuirono tutti, certo senza volerlo, a renderla infelice. La sua amicizia per Chateaubriand, ebbe le gelosie dell'amore, senza averne le dolcezze. La dolce scrittrice di *Ourika* avrebbe voluto, che l'amico suo le fosse fedele e costante; avrebbe voluto esserne la sola amica, ma il fantastico scrittore di *René*, non intendeva così l'amicizia e questo era causa di forti amarezze alla povera duchessa. Avrebbe essa voluto allietarsi nell'amore delle figlie, ma qui pure trovò amare disillusioni. La sua primogenita, ch'ella adorava, non la ricambiava d'uguale affetto e la povera madre non sapendo consolarsene quasi trascurava la seconda, che le si

(1) « Histoire de la Compagnie de Jésus en France (1528-1762) » par le P. Foqueray. — Paris, Picard, Rue Bonaparte, n. 82.

(2) « La Duchesse de Duras et Chateaubriand ». A. Pailhès. — Paris. Perrin. Quai des grands Augustins, 35.

dimostrò sempre figlia devota ed affezionata. Questi dolori però non impedivano alla duchessa di Duras di tenere un salone a Parigi, ove s' incontravano i più bei nomi d' Europa. Padrona di casa modello, essa sapeva interessarsi a tutti i suoi invitati rendendo loro piacevoli le ore passate nel suo salone. Le pagine più divertenti del libro del nostro A. sono appunto quelle che trattano della vita mondana della duchessa, mentre le più commoventi sono quelle in cui sono pubblicate, con note preziose, le lettere della duchessa a Chateaubriand ed alle amiche sue piú fide. Tutto sommato è un libro divertente, istruttivo e che può essere un piacevole compagno negli ozii estivi.

— Il Signor Sourian nel suo lavoro su M.me de Stäel (1), si prefisso di dimostrare, che non ostante tutti gli strappi da essa fatti alla morale, fu costante obbiettivo dell' autrice di *Corinne* di mirare a raggiungere lo stato di perfezione. E la prova di questa tendenza continua al bene, al vero per eccellenza, il nostro A. la ritrova nei varii lavori di M.me Staël, in cui egli ne segna il progressivo ascendere. Troviamo difatti in una dell'ull' ultime sue opere questo pensiero : « Questa vita non ha prezzo, se non serve all' educazione religiosa del nostro cuore, se non ci prepara a destini più alti, per la libera scelta della virtù sulla terra ». Secondo l' amico suo, Matteo de Montmorency, M.me de Staël all' epoca della sua morte era giunta al limite, che separa i protestanti dai cattolici. « Durante le lunghe insonnie della sua ultima malattia ripeteva continuamente il *Pater* per calmarsi : aveva imparato a gustare l' Imitazione di Gesù Cristo ». Forse se la sua vita si fosse prolungata avrebbe varcato il limite ed avrebbe trovato nella vera Chiesa di Cristo il conforto, che invano aveva cercato nel mondo.

— Leggendo le opere, che autori più o meno sconosciuti, scrivono contro la Chiesa Cattolica ci vien fatto di pensare al famoso *Va là, povero unterello...* del monatto dei *Promessi Sposi*. E questo abbiamo pensato dando una rapida scorsa al libro di C. Cauderlier : *L' eglise infaillible* (2) ; opera, che se denota non poca presunzione, non rileva certo vasta coltura, profonda scienza e sana dottrina.

— Hanno un bel dire alcuni critici, ma è certo che qualsiasi lavoro di Bourget, sia romanzo, sia commedia, sia novella è accolto con entusiasmo dal pubblico, che legge. È per questo che crediamo far cosa grata ai nostri lettori, annunziando loro, che l' illustre scrittore ha testè pubblicato un volume contenente quattro novelle, una più graziosa dell' altra (3). Per noi italiani le prime destano maggior interesse, poichè l'azione si svolge a Milano, di cui il Bourget delinea con la sua solita abilità il doppio aspetto artistico ed industriale. Impressionante la novella *Sous la Terreur;* è un'epoca, che esercita sempre un gran fàscino e che sembra offrire campi tuttora inesplorati a chi vi si addentri. Ed anche in un' altra novella ci troviamo di fronte ad un' altra rivoluzione, meno terribile, meno lunga della prima, ma forse

(1) « Les idées morales de M. de Staël ». M. Sourian. — Bloud, Place S.t Sulpice, N. 7.

(2) « L' eglise infallible » par C. Cauderlier. — Paris, C. Nourry, Rue N. D. de Lorette, 14.

(3) « La femme qui a perdu son peintre ». Bourget. Plon-Nourrit.

più barbara; la Comune. Ed altro non diciamo per lasciar impregiudicata la curiosità dei lettori del libro di Bourget, libro non molto adatto per le signorine.

— Anche dopo Bourget può interessare e divertire il nuovo romanzo di Resclauze de Bermon *Le lien* (1). Quanta verità vi è in quelle pagine! Agli utopisti potranno forse spiacere, ma a chi conosce le realtà della vita sembreranno tanto vere, quanto ben scritte. È adatto per giovinette?... Per giovinette inesperte e giovanissime, no; ma se vi è una madre, che vuol far conoscere il mondo com'è ad una figlia, non più diciottenne, le dia da leggere questo romanzo senza tema. Se vi vedrà il brutto della vita, vedrà pure come il male trovi sempre il suo castigo. Il suo senso morale lungi dall'essere offeso, ne sarà rinfrancato. Almeno questo è il nostro parere: confessiamo però, che siamo di manica larga. E. S. KINGSWAN

— L'editore parigino Flammarion ha messo in vendita una nuova guida di Sicilia, compilata, sotto la direzione del dott. Louis Olivier, da una schiera di scrittori conosciuti, quali il Diehl, il Dejob, F. A. Fouqué. L. Caberti ecc. *En Sicile: Guide du savant et du touriste.*

— Tradotto dal signor E. Pilippi, e curato dal signor E. A. Crane, vede ora la luce in veste francese un volume di *Mémoires sur le Second Empire* del dottore Thomas W. Evans, il quale nel lungo esercizio della sua professione a Parigi, ebbe relazioni frequenti colla famiglia imperiale, e il 4 Settembre 1870 ricoverò per qualche ora l'imperatice Eugenia, accompagnandola nella sua fuga.

— Henri Pirenne, l'illustre storico del quale i lettori della *Rassegna* già conoscono la magistrale *Histoire de Belgique*, che si spera di veder presto arricchita del 4.° volume, ha testè pubblicato una nuova opera di minor mole, che ha per oggetto: *Les anciennes démocraties des Pays Bas.*

— Col titolo: *A century of Empire*, il signor Herbert Maxwell ha scritto una nuova storia dell'Impero britannico durante il secolo decimono. L'opera, in tre volumi, è edita dall'Arnold a Londra.

— La ben nota casa editrice Puttkammer und Mühlbrecht di Berlino ha pubblicato in questi giorni tre opere che meritano di esser conosciute anche da noi. La prima, tradotta dallo svedese, è: *Kosmopolitismus*, di Sigurd Törnudd; la seconda: *Die Russische Reichsduma und ihre Geschäftsordnung* (La Duma imperiale Russa e il suo regolamento) di Alexander Salkind; l'ultima: *Die Besteuerung der Gebäude und Baustellen, insbesondere die Wertzuwachssteuer* (L'imposta sui fabbricati, e specialmente sull'aumento del valore) del dott. Karl Keller.

— Il dott. Anton Palme ha scritto un libro intorno alla Costituzione russa (*Die Russische Verfassung*. Berlin, Reimer).

— Un libro interessante anche per noi è pure quello di Paul Samassa: *Die Völkerstreit im Habsburgerstaat* (La lotta delle nazionalità nella Monarchia absburghese) Editore, il Dieterich di Lipsia.

— In un volume intitolato: *Kaiser Maximilian von Mexiko*, si raccontano gli ultimi mesi di governo e la morte dell'infelice imperatore, colla scorta delle note personali del conte von Fürstenwärter, già ca-

(1) « Le lien » Resclauze de Bermon. — Plon-Nourrit, Rue Garancière, N. 8.

pitano nell'esercito imperiale messicano. La pubblicazione, curata dal maggior Alois von Veltzè, è edita dalla Casa Seidel e C. di Vienna.

— La *Revue politique et parlementaire* del primo corrente contiene articoli di Camille Pelletan sull'opposizione repubblicana sotto l' impero di Napoleone III, di Pr. Auerbach intorno al valore sociale dei Tedeschi nella Monarchia austro-ungherese, di J. Signorel sulla riorganizzazione della polizia rurale, di F. Faure sui funzionarii in Francia, e di un anonimo intorno alle compagnie di navigazione francesi ed italiane.

— Nella *Revue* del 15 Maggio troviamo articoli di J. Finot sui diritti politici della donna, di E. Faguet su Maria Stuart, di A. Maybon sul Buddismo fuori dell'Asia ed alcune lettere inedite del Conte di Parigi: nella *Revue des deux Mondes* della stessa data, il principio di uno studio di G. Hanotaux su Giovanna d' Arco, e articoli di V. Girard sul compianto marchese de Vogué, di A. Mezières sul Duca d' Aumale, e di C. Bellaigue sul *Dies iste* di Lorenzo Perosi.

— Nell' ultima *Revue historique,* il signor G. Bourgin termina il suo studio intorno a Santorre Santarosa e la Francia.

— Il fascicolo 15 Maggio degli *Annales des sciences politiques* pubblica scritti di P. Hamelle sulle recenti elezioni inglesi, di C. Riboud sull'educazione delle classi operaie in Inghilterra e di un anonimo intorno alla sofisticazione del suffragio universale.

— Nella *Revue de Hongrie* del 15 corrente notiamo scritti di A. de Pivny sulla riunione internazionale di aviazione a Budapest, di B. Alexander sull'arte e sul suo insegnamento, e la fine di un lavoro di F. de Ferenczy sulla stampa periodica in Ungheria.

— Nel secondo fascicolo di quest' anno dell' *Archiv für oeffentliches Recht* il signor F. Schneider tratta del censo elettorale e il signor G. Smith del voto plurimo; nel secondo fascicolo del *Jahrbuch für Gesetzgebung,* H. Schumacher discorre delle migrazioni della grande industria in Germania e negli Stati Uniti: F. Altschul della valorizzazione del caffè: H. Büchel, dell' autonomia dei porti francesi; O. Gerlach della colonizzazione interna, H. Post dell' assicurazione obbligatoria degli operai privati in Austria, ecc.

— Nel *Correspondant* del 25 corrente notiamo articoli di mons. Chapon, vescovo di Nizza, sulla Chiesa in Francia sotto Leone XIII; di B. Brunhes, direttore dell' Osservatorio di Puy de Dôme, sulla propagazione delle onde sismiche; di H. Taudière sulla condizione dei funzionarii in Inghilterra, in Germania e in Francia, ecc.

— La notizia del lungo e clamoroso giro in Affrica ed in Europa di Teodoro Roosevelt e del suo ritorno in patria, gli apprezzamenti sull' accoglienza da lui ricevuta e sull' impressione fatta nei vari paesi, le previsioni sulla sua futura vita politica, occupano varie pagine del numero di Maggio della American *Review of Reviews.* L' importante periodico offre in questo stesso fascicolo ai suoi lettori accurati cenni sulla esposizione di medaglie moderne tenuta nello scorso Aprile a Nuova York. Che splendidi saggi d' immaginazione e di tecnica ci vengono messi sott' occhio nelle illustrazioni che riproducono i più mirabili risultati dell' arte di cui Devreese, Chaplain, Vernon, Roty, Roemer, Brenner, Granger, Kautsch sono i vigorosi campioni moderni! In

un altro dei suoi articoli la *Review* parla lungamente di Arthur Radcliffe Dugmore, naturalista e pittore valente che in molti paesi, e ultimamente in Affrica, fotografò con l' intento di giovare agli artisti, la vita animale e vegetale così nelle sue più grandiose come nelle più minute manifestazioni. Fra i numerosi ritratti contenuti nella *Review* notiamo i varii dell' ex-presidente Roosevelt, quelli dell' umorista illustre Mark Twain, della scienziata Currie, scuopritrice del Radium e del Polonium, di Anton Lang che ha rappresentato il personaggio del Cristo nella *Passione* a Oberammergau....

LA MALATTIA DEL SONNO [1]

Sotto il nome di Malattia del Sonno vien designata un' affezione di eccezionale gravità che regna allo stato endemico nell' Affrica Equatoriale, più che altro al Congo, la quale attacca specialmente i neri senza tuttavia risparmiare i bianchi.

La malattia è caratterizzata da un' alterazione speciale del sistema nervoso, che alla prima non si manifesta con la sonnolenza, ma che presto dà luogo a uno stato progressivo di ebetismo, poi di letargia assai particolare, rapidamente seguìto da morte. È dovuta alla presenza nell' organismo d' un parassita scoperto nel 1902 dal Castellani, il *trypanosoma gambiense* che, secondo le indagini del Brumpt confermate da altri scienziati, penetra nell' uomo per effetto della puntura di una mosca speciale detta tsé-sté (Glossina palpalis) (2).

Questa febbre speciale, questa letargia dell' Affrica, fu descritta fin dall' inizio del secolo scorso; ma non potè dirsi esattamente conosciuta che per opera delle missioni inviate nel presente secolo dalle varie potenze coloniali a studiarla sui luoghi. Nel 1901 la portoghese, con Bettencourt e Kopke, fece le sue indagini nell' isola del Principe e nella provincia dell' Angola, decimate da una terribile epidemia. Nel 1902 nell' occasione di altra epidemia nell' Ouganda e al Settentrione del lago Vittoria Nyanza le due inglesi, l' una col Castellani, Low e Christy, l' altra col Bruce, Navarro e Greig, ebbero per risultato la scoperta dell' agente patogeno il trypanosoma.

Son da ricordarsi pure i lavori della missione inviata dal Belgio nello Stato indipendente del Congo, quelli della missione francese del D. Brumpt e della tedesca del Koch nel 1906; l' ultima

(1) Riduzione del particolareggiato articolo di Antoine Lorty nel periodico *Questions Diplomatiques et Coloniales*. Parigi. Marzo 1910.

(2) Alcuni autori ritengono propagatrici della malattia anche diverse specie di zanzare.

dei dottori Martin, Lebœuf e Roubaud nel Congo francese, la quale fece ritorno in Francia nel 1908, ha pubblicato di recente il resoconto dei suoi lavori intorno alla trypanosomiasi umana.

La malattia del sonno è esclusivamente affricana e potrebbe dirsi esclusivamente dell'Affrica centrale. È endemica nell'Affrica tropicale e subtropicale e devasta anche una regione che potrebbe delimitarsi a settentrione da una linea congiungente Tombouctu al lago Vittoria Nyanza, a mezzogiorno dai possedimenti inglesi e tedeschi dell'Affrica meridionale. Non sembra esistere sulla costa orientale dell'Affrica.

Nell'Affrica occidentale la malattia regna sulla Costa del Senegal, da Dakar alla foce del Sine Saloum (San Luigi e i suoi dintorni ne sono immuni, come pure un certo numero di città della costa); non vi fa grande strage, come non fa grande strage nella Guinea inglese; ma numerosi casi si osservano nella Guinea francese e nella colonia inglese di Sierra Leone; va considerevolmente estendendosi anche nella Costa dell'Avorio; è assai rara sulla Costa degli Schiavi, nel Dahomey e nel Basso Niger; nel Cameroun, fin qui risparmiato, cominciano a riscontrarne qualche caso; le isole portoghesi del San Tommaso e del Principe ne furono fieramente infestate; il Sudan ha focolari di epidemia verso l'Alto Senegal e l'Alto Niger.

La malattia è parimente endemica nella regione dei grandi laghi, incrudelisce nell'Ouganda e nella riva settentrionale del Nianza; la riva meridionale del lago è indenne, ma nelle altre fu verificato qualche caso; il Congo portoghese, lo Stato indipendente del Congo ne son già da un pezzo contaminati.

Il Congo francese può dirsene infetto in tutta la sua estensione.

Insomma, i paesi litorali dell'Atlantico, nell'Affrica occidentale, ne son tutti più o meno colpiti.

La malattia si osserva più particolarmente presso i fiumi, attacca di preferenza i pescatori, i rematori, i cacciatori, gli addetti ai piroscafi del Congo, tutta la gente che sta a contatto delle paludi e dei fiumi. Alcuni villaggi situati lungo i corsi d'acqua furon decimati (1), mentre villaggi prossimi, in altura, non presentavano che pochi casi.

Sappiamo oggi che le mosche tsé-tsé mantengono la malattia del sonno allo stato endemico in tutte le regioni dell'Affrica centrale.

Infatti la trypanosomiasi umana non è nè contagiosa nè ereditaria. Attacca specialmente i neri, e per qualche tempo fu cre-

(1) Un villaggio di pescatori che alcuni anni fa contava all'incirca 5.000 abitanti fu ridotto dall'infierire della malattia a 300.

duto perfino ad un' immunità naturale degli europei. Il primo caso osservato fra i bianchi rimonta a sett'anni all' incirca; a quello se ne sono aggiunti moltissimi. Anzi la malattia non potè conoscersi con precisione nelle sue manifestazioni sistematiche, finchè non fu osservata sugli Europei.

I bianchi son dunque come i neri sensibili alla malattia e senza differenza di sesso o di età; la donna vien colpita come l' uomo, il fanciullo come l' adulto ed il vecchio.

Per gl' indigeni la malattia del sonno ha un carattere di mistero. La paventano ma non ne parlano. Il Martin e il Leboeuf raccontano che i neri non prestan nessun servigio alle persone colpite; le abbandonano, spesso le metton fuori dagli abituri, lasciandole nelle macchie in pasto alle belve. Talvolta i malati così espulsi errano di villaggio in villaggio, finchè cadono vinti dalla sonnolenza; vengon sepolti senz' alcuna cerimonia funebre, senza nemmeno la fucilata d' uso, per tema di risvegliare la malattia.

Questa si presenta a noi come un' affezione del sistema nervoso centrale, di cui le lesioni hanno gran somiglianza con quelle della paralisi generale. Il Martin e il Leboeuf distinguono nel corso dell' affezione tre fasi: Incubazione — Invasione — Stato.

La fase d' incubazione, che dura circa quindici giorni, va dal momento in cui il parassita penetra nell' organismo fino a quello in cui appare nel sangue. Non si manifesta per nessun sintomo, se non per la puntura stessa dell' insetto, cioè per un accidente infiammatorio locale, più o meno pronunziato.

La fase d' invasione comincia nel momento in cui il microbo entra nel sangue. La penetrazione del trypanosoma nella circolazione si traduce con eccessi di febbre, anche fino a 41 grado.

La fase di stato comprende due periodi: il periodo di stato propriamente detto e il periodo terminale.

Il primo va dal momento in cui il microbo è apparso nel sangue, fino a quello in cui si scuopre nel liquido cefalo-rachidiano, cioè nel liquido che bagna il midollo e il cervello. In quel periodo si osserva un' eccitazione nervosa, che si manifesta con insonnia, cefalalgia, accelerazione del ritmo cardiaco, iperestesia.

Le reazioni ganglionari, e specialmente le adeniti, costituiscono del pari un segno, ed importante, perchè permette di per sè stesso di richiamare l' attenzione del medico.

A tutto ciò fanno seguito tali fenomeni acuti che costringono il malato ad allettarsi. Si riscontrano pure segni di minore importanza, come dolori ai piedi, crampi nei polpacci, eritemi nelle membra, tremore fibrillare nei muscoli, e una certa abolizione del senso genitale. I disturbi gastro-enterici son leggieri, ed una delle caratteristiche della malattia è la conservazione dell'appetito sino alla fine.

Questi vari sintomi vanno accusandosi a poco a poco e precisandosi più e più. Gli accessi febbrili sono frequenti e prolungati e viene ad installarsene uno quotidiano, a forma vespertina. Il malato dimagra, e volge verso il periodo terminale, quello dei disturbi nervosi gravi, che costituiscono la malattia del sonno propriamente detta. Da principio si osserva una sonnolenza più o meno grave; il malato si fa indolente, incapace di qualsiasi sforzo; non può attendere a nessuna occupazione; è preso dall' assopimento e quando dorme nulla dimostra nel suo aspetto che non sia di sonno naturale. Dapprima può destarsi con facilità, ma poi il risveglio va facendosi di più in più difficile. Le ore del sonno aumentano progressivamente; i malati giungono a dormire 20 ore su 24; bisogna svegliarli per nutrirli e spesso si addormentano col boccone in bocca. Questo torpore invincibile è accompagnato da tremori fibrillari della lingua che rendono impossibile la parola. I malati divengono sparuti, scheletriti e la morte sopraggiunge nel coma, o in seguito ad un' affezione intercorrente.

Il medicinale sinora più efficacemente adoperato nella cura della malattia del sonno è l' Atoxil, somministrato ad alte dosi per iniezione ipodermica. L' Atoxil è un derivato arsenicale assai poco tossico. Alcuni medici raccomandano l' Orpimento, quantunque meno attivo dell' Atoxil, perchè può darsi subito in pillole nei casi in cui resti difficile praticare le iniezioni.

Qualunque sia il medicamento adoperato, non bisogna dimenticare che la cura riuscirà tanto più efficace quanto più prossima al manifestarsi della malattia; perciò è importantissimo rintracciare i malati che ne son colti.

Il parassita micidiale scoperto dal Castellani è un protozoo (dei flagellati); quest'essere microscopico che si trova nel sangue, nei gangli e nel liquido cefalo-rachidiano dei malati colpiti, misura dai 25 ai 30 millesimi di millimetri di lunghezza; è allungato, fusiforme, leggermente a spirale e presenta un nocciolo. È animato da movimenti agili, in grazia di un flagello ad una delle estremità. Possiede inoltre su uno degli orli una specie di cresta che si ripiega facilmente e costituisce così una membrana ondulata.

La mosca tsé-tsé o *Glossina palpalis*, che il Brumpt ritenne esser l'agente trasmettitore della malattia, è un dittero della grossezza ora di una mosca comune, ora di un' ape, secondo la specie. È di colore scuro, con lunga tromba, ali incrociate sul dorso come le lame di un paio di forbici. Apparisce la mattina verso le sei e dopo le sei e mezzo non si vede più. Ha bisogno per vivere di un' umidità atmosferica intensa; non resiste ai raggi del sole.

La *Glossina palpalis* buca più volentieri i neri che gli europei. Le persone vestite di bianco o di chiaro sfuggono più facilmente ai suoi attacchi di quelle vestite di scuro. La puntura è dolorosa. Pungendo delle persone colpite dalla malattia del sonno la glossima inghiotte dei tripanosomi i quali possono subire nel suo stomaco una moltiplicazione straordinaria che sembra non prodursi in tutte le mosche.

Non tutti gli scienziati sono però concordi nel ritenere la *Glossina palpalis* agente esclusivo della trasmissione del morbo; fu riscontrato il trypanosoma nel sangue a persone che non avevano mai abitato paesi ov' erano glossine.

Le misure destinate a combattere la malattia del sonno dovranno avere per scopo: 1.° Di segregare i colpiti dagl' immuni. 2.° D' impedire la trasmissione del virus con un insieme di precauzioni igieniche e provvedimenti atti ad assicurare la distruzione degli agenti patogeni.

Occorre dunque ridurre al minimo le relazioni fra i paesi contaminati e quelli ancora indenni; combattere la promiscuità nella quale vivono i Neri, raccomandare l' uso di vesti bianche o chiare e di un velo svolazzante attorno alla testa e alla nuca; far munire i letti di zanzarieri; diboscare, almeno attorno ai luoghi frequentati dagl' indigeni; lasciar penetrare ovunque il sole, proteggere con reticolati le aperture delle case situate in vicinanza delle acque, etc. etc.

La Società di patologia esotica che espose nei suoi voti queste regole igieniche riconobbe la necessità di rendere obbligatorio il referto dei casi di questa malattia alle colonie, d' istituire dei posti di osservazione per sorvegliare l' esodo degli indigeni e d' aprir lazzaretti per la cura del trypanosoma umano.

E. Dipietro

NOTIZIE.

— La Società *La Letteraria* di Milano, presiediuta dal nostro egregio amico e collaboratore prof. Avancinio Avancini, bandisce un Concorso per il migliore sonetto in lingua italiana, originale e inedito, nel quale sia delineata la figura di Dante Alighieri come inspiratore dell' idea di patria tra gl' Italiani. I termini del Concorso si chiudono col 15 Giugno del corrente anno 1910. I concorrenti devono inviare il loro manoscritto alla Presidenza della Società, in via Vigentina, 17, Milano. Il migliore sonetto sarà premiato con *Cento lire*, a questo fine offerte dal socio Antonio Curti.

— Il dottore Mario Baratta, per incarico della nostra Società geogra-

fica, ha scritto un' ampia Relazione sopra *La catastrofe sismica calabro-messinese del 28 Dicembre 1908*, corredata di numerose carte.

— Il 31 Marzo è scaduto il termine per la presentazione dei manoscritti del Concorso per un Romanzo presso la *Società degli autori in Roma*, Via Nazionale, N. 143. I manoscritti pervenuti sono in numero di settantacinque. La Commissione letteraria ne ha esclusi dal Concorso cinque, perchè, contrariamente al bando, gli autori di essi si erano qualificati: un concorrente ha ritirato il manoscritto: restano quindi in lettura presso la Commissione sessantanove romanzi. La Commissione si è proposta di esaurire il suo cómpito entro il Giugno 1910.

— La Ditta S. Lattes e C. di Torino annunzia, di imminente pubblicazione, un nuovo romanzo: *Le virtuose* di Regina di Luanto. Volume in-16, prezzo L. 3,50.

— L'Editore Nicola Zanichelli di Bologna ha pubblicato un' opera del prof. I. B. Supino col titolo: *La scultura in Bologna nel secolo XV*. Il volume in-8 su carta a mano di circa 240 pagine con XXXI tavole fuori testo e N. 107 documenti nella maggior parte inediti, costa lire quindici. — Appena ci verrà il volume ne parleremo.

— I nipoti ed eredi di Caterina Franceschi Ferrucci (1803-1887), hanno affidato al Sig. Giuseppe Guidetti di Reggio Emilia la compilazione dell' Epistolario di questa poetessa e pedagogista insigne; la stampa è già bene avviata. L' opera sarà completa in un Volume unico di 500 pagine circa, e il prezzo sarà di lire 5.

— Il numero 9, testè uscito, dell' elegante periodico quindicinale illustrato *Monti e Riviere* (Milano, Via Pietro Verri, 14) è svariato ed interessante. Esso ci conduce sul Lago di Garda, descrivendoci Sirmione: sul Lago di Lugano, parlandoci della Valsolda, il teatro del *Piccolo Mondo Antico*, di Antonio Fogazzaro; sul Lago Maggiore, ricordando vari antichi scrittori che si occuparono di Pallanza; nel Trentino, enumerandone le maestose bellezze a proposito d' una conferenza dell' on. Attilio Brunialti; e persino attraverso l' Asia, dando alcuni brani e la chiusa d' una conferenza di Guido Rubetti. Completano il numero il progetto di legge sulla tassa di cura; l' interrogazione dell' on. Valli sulle insegne in lingua straniera; cenni sulla piscicoltura; la bibliografia; il notiziario. Il Comitato per la gita dei giornalisti francesi in Italia ha dato a *Monti e Riviere* l' incarico di descrivere ed illustrare, in due numeri speciali, le località che verranno visitate dagli ospiti graditi.

— Il Signor Luigi Marrocco, direttore del *Divenire Artistico*, rivista illustrata di Lettere, Arti e Scienze che si pubblica in Caltanisseta, ci comunica che ha ceduto un suo nuovo dramma dal titolo *Regine odierne* al Signor Ulisse Niccoli, Impresario della Compagnia Drammatica Luigia Navarri, il quale lo darà in varii teatri d' Italia a cominciare dalla seconda quindicina di giugno dell' anno in corso. Il signor Marrocco con questo lavoro tenta di dare un forma nuova alla drammatica siciliana, un po' troppo stagnante nella gora dei bassifondi popolari, dove la mafia, la impulsività e le coltellate sono arrivate sino alla nausea, un dramma dove non scorre del sangue, e dove si appalesano le miserie che si nascondono tra le pareti delle case civili.

— Nel *Resto del Carlino* di Bologna del 9 e 21 Maggio, la distinta

scrittrice Signora Gemma Ferruggia ha pubblicato due interessanti articoli: uno sulla morte di Vittoria Aganoor e dell' On. Pompilj, l' altro su *Ada Negri e il suo ultimo libro.*

— Il Giornale la *Provincia di Modena*, nel suo numero del 24 Maggio pubblica sulla « Riforma del Senato » un articolo molto interessante.

— La *Minerva*, Rivista delle riviste (Roma, via Tomacelli 15) nel N. del 22 Maggio 1910 pubblica: Adriano architetto e i monumenti adrianei — Vita di collegio in Inghilterra — La culla — Le leghe sociali di compratori — Ancora della morte di Giacomo Leopardi — La scuola e le leggi per l' educazione fisica — L' architettura navale in Italia — La società dantesca americana — In Sardegna — I concorsi per le Scuole medie — Andrea Maggi — Per l' italianità di Malta — Spontaneità ed artificio nell' emigrazione — La paura — Don Abbondio — Statistica sconfortante — Questioni del giorno.

— *Atene e Roma* (Marzo-Aprile 1910, N.° 135-136). Nel fascicolo testè uscito si contengono importanti articoli. A. De Marchi ricerca « La Filosofia dei morti nelle iscrizioni sepolcrali latine », la quale filosofia è preziosa per chi vada rintracciando le umili e disperse voci antiche, la cui eco vibra attraverso il tempo. Molti pensieri pagani coincidono con i cristiani, il concetto dell' ineluttabile destino dell' uomo, il monito della fralezza umana, il desiderio e la fede nella quiete suprema sembrano essere espresse da un cristiano asceta. Tanto che è vero che le idee fondamentali sono simili, presso tutti i popoli, e in ogni periodo.

Il Bollettino dell' Università di Ann Arbour, Michingan riporta un interessante *symposium* « intorno al valore degli studi umanistici, come addestramento per gente di affari » e parte di discorsi di uomini eminenti, e non letterati, i quali decantano la efficacia formativa del classicismo sul pensiero, sul carattere, e sulla cultura dei giovani.

Il Proto continua i riscontri fra *Dante e i poeti latini* ricercando lo spunto d' una immagine, la conferma d' un mito, la soluzione di una terzina oscura o d' un' interpretazione controversa nelle opere dei poeti romani.

Del nuovo libro su *Pausania* di Carlo Robert (Pausanias als Schriftsteller. Berlino 1909) dà notizia T. Tosi.

Le *Leggende Romane nei Fasti* d' Ovidio ricerca C. Marchesi.

Recensioni: *Melanges d' histoire ancienne XXV della Bibliothéque de la Faculté de Lettres de l' Université de Paris,* dovuto all' ingegno dotto del Bloch, del Carcossino e del Gernet. F. Bersametti, *Appunti critici ed esegetici ai* Caratteri *di Teofraso* (Estratto dalla Rivista di Filologia XXXVII, 1909 p. 206-229). *Laminette orfiche*, edite ed illustrate da Domenico Comparetti. Firenze, Galletti e Cocci 1910 (con numerose fototipie).

Atti della Società. Due soci ordinari e quattro aggregati si sono aggiunti ai numerosi ascritti. Il Comitato Fiorentino ha inaugurato la Serie delle Conferenze, con una del Socio Guido Falorsi, tenuta il 27 febbraio dal titolo: *Come e perchè fu scritta l' Eneide.* Il 13 aprile il Dott. Maffii ha parlato intorno a *Le origini di Chantecler.*

Angiolo Cellini - Gerente responsabile.

Anno XV. Firenze, 1° Giugno 1910 N. 11

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Scienze naturali.

Adolfo Padovan. Le origini del genio. — Milano, Hoepli, 1909.

L'A., ben noto per altre pubblicazioni esaminate anche in questo periodico, si propone di rintracciare le prime manifestazioni geniali dell'uomo primitivo. Il genio per lui è da considerarsi fenomeno fisiologico e il suo studio reca una nuova prova alla teoria fisiologica del genio da lui sì tenacemente propugnata.

Il Padovan non ammette distinzione reale fra le manifestazioni così dette intelligenti degli animali e quelle dell'uomo, tutto dipende dalla complicatezza maggiore delle cellule cerebrali. L'uomo forse derivò da un primate non per evoluzione, ma per esplosione cioè all'improvviso, conforme le geniali esperienze del De Vries sulla *Oenothera Lamarkiana*.

Numerosi fatti di intelligenza animalesca vengono citati a conferma dall'osservazione che l'animale ha una genialità elementare che si distingue da quella dell'uomo per questo, che l'atto geniale della bestia giova ad essa solamente ed è sterile per gli eredi, mentre l'atto geniale dell'uomo permane nei secoli come opera d'arte o si ripete dai posteri come opera di scienza, conferendo così solo alla ragione umana il privilegio di progredire. Gli animali sono simili all'uomo non solo fisiologicamente, ma anche psicologicamente e quella specie di genialità animale, che però non può oltrepassare certi limiti per mancanza di pensiero ordinatore e deduttivo *continuo*, è la forma vaga, ma autentica, della primordiale intelligenza umana, donde traggono origine oscura e lontana le sue manifestazioni geniali.

Il genio e originalità grande, novità evidente, progresso certissimo pel Padovan; quindi per lui non sono geniali le imitazioni della natura che

suggerirono all' uomo primitivo varî strumenti. Così l' ala dell' uccello suggerì la ventola, lo spino la lesina, la lisca del pesce la sega, il nido il canestro, il ragnatelo la rete etc. Mentre la freccia in selce ben foggiata allo scopo, le terrecotte e l' invenzione del tornio per lavorare i vasi e le pentole e simili paiono all' A. manifestazioni geniali. C' è, quindi, continuità evolutiva dall' animale all' uomo in ogni loro manifestazione psichica fino alla più alta che è la manifestazione geniale.

Tale in succinto l' idea del Padovan, al quale non può negarsi una certa originalità in alcuni ravvicinamenti e raffronti, ma gli manca in questa dimostrazione della sua tesi l' appoggio dei fatti certi e inconcussi. Falso è il presupposto dell' identità dell' anima belluina e umana, dell' istinto e dell' intelligenza, sul quale si vorrebbe fondare la origine evolutiva dell' anima umana con tutte le sue manifestazioni dalla vita elementare degli organismi inferiori.

In lunga appendice intitolata « *Venti secoli di storia naturale del Genio* » si enumerano le date importanti storiche dei grandi avvenimenti quelle più famose delle scoperte scientifiche, delle pubblicazioni di opere e creazioni di capolavori artistici.

Firenze Dott. med. LAVINIO FRANCESCHI

Storia.

GUGLIELMO FERRERO. **Roma nella cultura moderna.** Discorso tenuto in Campidoglio il 21 aprile 1910, commemorando il Municipio il Natale di Roma. — Milano, Treves, 1910; pagine 84.

In questo discorso vibra altamente la nota del patriottismo. Sebbene dal lato della forma lasci qualcosa a desiderare, pur nondimeno l' importanza del contenuto non può sfuggire allo sguardo di chicchessia. L' Autore ha già pubblicati cinque volumi della Storia di Roma, nei quali egli non ha — come ha voluto rimproverarlo la critica — tentato di rammoderare la storia romana ; anzi, è ritornato all' antico, ripigliando il punto di vista da cui Tito Livio aveva preso le mosse, e che non gli appartiene in proprio, perchè è comune a tanti altri antichi scrittori, ripigliandolo e depurandolo dalle preoccupazioni morali e politiche contemporanee, e sforzandosi di corroborarlo colla esperienza più matura di una civiltà più vecchia di venti secoli. Ciò dice egli stesso in questo suo discorso commemorativo, pronunziato dinanzi ai Sovrani, ai Ministri, al Corpo diplomatico, alla Civica Magistratura e ad un numeroso pubblico composto di letterati, di storici, di ufficiali dell' esercito, di gentili signore e di altri ragguardevoli cittadini.

Sulle origini di Roma e sulla ormai nota, e pur sempre cara leggenda della sua fondazione, il Ferrero s' intrattiene a parlare, dimostrando come Roma fosse una colonia di Alba, discesa dal monte al piano ; sicchè, egli conclude, « Roma non fu una città cresciuta a poco a poco,

per favore di circostanze, da un piccolo villaggio; Roma fu una città fondata di getto, per un atto di volontà personale, secondo un disegno studiato, in un luogo scelto appositamente; dotata quindi sin dal principio di istituzioni religiose, militari e politiche già mature, perchè in parte provate da lunga esperienza in una città più antica, e in parte fors' anche modificate ad arte per adattarle ai nuovi bisogni... ».

Il discorso di Guglielmo Ferrero, oltre al grande sentimento patriottico che lo infiora, contiene, come abbiamo veduto, osservazioni giuste ed acute sulla origine dell' Urbe, e sulla poetica, sebbene alquanto farraginosa leggenda, in cui miracoli e prodigi attorniarono la culla di Roma.

Firenze L. CAPPELLETTI

Le règne de Robespierre par MARIA HÉLÈNE WILLIAMS traduit pour la première fois de l' anglais par F. FUNK-BRENTANO. — Paris, Arthème Fayard.

È questo il primo volume di una Collezione dal titolo *Mémoires et Souvenirs* diretta dal Sig. Funk-Brentano, il quale ha dato principio all' opera sua non solo come Direttore ma anche come traduttore.

Dal titolo in fuori tal Collezione non può certamente dirsi una novità bibliografica; poichè dell' editore Fayard esistono già vari volumi sotto il titolo di *Modern Collection* stampati con i medesimi tipi, di identico formato ed egualmente illustrati da disegni per la massima parte di autori contemporanei. Citeremo: *Mémoires de Fouché, Sous la Terreur, La Famille Royale au Temple, Mémoires du Duc de Lauzun* etc. etc. sicchè *mutato nomine fabula de te narratur* e tutto quel bene che possiamo dire della presente pubblicazione è applicabile alle precedenti.

Ci gode l' animo allorquando nelle vetrine dei librai in mezzo alla sterminata congerie d' opere stolte, empie o immorali ci vien dato di scorgere qualche volume onesto come quello di cui ci occupiamo. E non già che noi riteniamo simili pubblicazioni di grande utilità a chi voglia farsi un' idea esatta di certi dati avvenimenti; chè anzi è nostra opinione (e la esterniamo dovesse sembrare un paradosso) che nulla sia meno attendibile delle narrazioni dei contemporanei; e ciò tanto più se questi si son trovati ad aver parte attiva o passiva negli avvenimenti suddetti. Chi credesse di farsi un' idea giusta della Rivoluzione Francese leggendo le Memorie di Robespierre, di Madama Roland, di Mallet du Pan, di Levasseur etc. secondo noi sbaglierebbe all' ingrosso. L' egregio Funk-Brentano viene in qualche modo a confortare la nostra opinione quando chiude la Biografia, molto ben fatta, dell' A. e che serve d' introduzione, con le seguenti parole: « *Ce n' est pas à dire que dans les pages écrites par Miss Williams tout soit d' une exactitude rigoureuse, ce sont les mémoires d' une femme et d' une femme passionnée* ».

Infatti l' Autrice appartiene al numero di quegli illusi i quali, trascurando gli avvertimenti storici, non calcolano le conseguenze di riforme intempestive. È stato detto, non rammento ora da chi, che il

negare la libertà ad un popolo non ancora politicamente civile è lo stesso che pretendere che uno impari a nuotare senza entrar nell' acqua. Secondo noi nulla di più falso. Il bambino che non ha per anco sviluppato a sufficienza il corpo non può imparare a nuotare; sarà solo quando le sue membra si saranno fortificate e rese agili ai necessari movimenti che potrà entrar nell' acqua senza pericolo d' affogare. *Le sauvage esprit de désordre et d' anarchie que le démon du Jacobinisme avait fait naître et qui avait transformé le berceau de la libertè en un antre de désolation et de carnage*, contro il quale Miss Williams nauseata si scaglia, non era che la logica e inevitabile conseguenza della libertà concessa ad un popolo non ancora in grado di farne buon uso.

In ogni modo pubblicazioni come questa del Sig. Fayard meritano lode e incoraggiamento. Il lettore già fortificato negli studi storici potrà attingervi qualche episodio più o meno interessante e saprà da se stesso correggere le inesattezze nelle quali lo scrittore fosse incorso; chi invece nella storia non è troppo addentro passerà piacevolmente qualche ora e con profitto maggiore di quello che ritrarrebbe dalla lettura di un insulso romanzuccio; che se poi riterrà per Vangelo qualche notizia dubbia o inesatta, non cascherà il mondo per questo.

Quanto alla parte materiale del volume non possiamo far che elogi. Modesto il prezzo, bei tipi, stampa nitida e corretta, carta di lusso, interessanti le illustrazioni, sebbene messe un po' troppo alla rinfusa ed alcune estranee affatto al testo. Il formato, a vero dire, non ci sodisfa troppo e lo troviamo incomodo. Un sesto grande è ammissibile per i libri di studio che si tengono aperti sul banco o su leggii; ma il libro ricreativo che si legge stando sdraiati su d' una panca in giardino, o sui cuscini di un vagone, o magari in letto, è preferibile abbia un sesto più piccolo e che dia al lettore la possibilità di portarselo seco senza il minimo disagio; e nel nostro caso crediamo che il 16° sarebbe stato preferibile all' 8°.

Dopo quanto abbiamo detto riteniamo che la collezione *Mémoires et Souvenirs* avrà esito felicissimo e compenserà equamente le fatiche dei Sigg. Fayard e Funk-Brentano.

D. A. P.

DUCHESSE DE DINO. Chronique de 1831 à 1862, publiée avec des annotations et un Index biographique par la PRINCESSE RADZIWILL née CASTELLANE. — Paris, Plon, 1910; pp. 534.

Questo quarto ed ultimo volume della interessante *Cronaca* della duchessa di Dino comincia col 1851, quasi alla vigilia del 2 dicembre, allorchè il principe Luigi Napoleone Bonaparte, Presidente della Repubblica Francese, fece quel famoso colpo di Stato, che annientò l' ibrida e nefasta Assemblea Nazionale, ripristinò l' ordine, e diede alla Francia vent' anni di gloria e di prosperità.

L' illustre Autrice racconta, con garbo e con scrupolosa esattezza, le aspirazioni dei legittimisti e degli orleanisti, i quali avrebbero dovuto, fin d'allora, conciliarsi fra loro per far sì che i Borboni tornassero a regnare in Francia. Ma la duchessa d' Orléans, madre del giovine Conte di Parigi, fece di tutto perchè questa conciliazione non avvenisse. Fu un grande errore che essa commise, perchè, mantenendosi in Francia la scissura tra i fautori del Conte di Chambord e quelli del Conte di Parigi, si rese possibile la restaurazione dell' Impero. La duchessa di Dino dice che Enrichetta d' Orléans erasi resa colpevole agli occhi dell' Europa. La simpatia della duchessa di Dino per la *legittimità* non la fa essere ingiusta verso coloro, i quali hanno opinioni diverse dalle sua. La sua venerazione per il fu duca di Talleyrand, suo zio, la rende troppo parziale nei giudizî, che ella esprime sul conto di quel gran Girella politico. Raccontando di essere stata a pranzo dal principe di Metternich, a Vienna, nel maggio del 1852, dice che questi le parlò con entusiasmo del principe di Benevento. Certamente l'astuto Cancelliere austriaco diceva quello che non pensava, dipingendo l' ex-vescovo d' Autun come « un uomo buono, incapace di qualsiasi cattiveria, senza fiele, senza rancore, ottimo amico, buon Francese e incapace di *tradire* (?!), per un vile interesse, gl' interessi della Francia ». E pensare che una donna còlta ed intelligente, qual'era la duchessa di Dino, pigliava sul serio gli elogi che faceva a Talleyrand il principe di Metternich!

Il Conte di Chambord e la sua piccola Corte, i principi d' Orléans, l' imperatore Napoleone III, l' imperatrice Eugenia, sono maestralmente tratteggiati in questo volume. Niun intrigo diplomatico, niun avvenimento letterario o mondano, nulla sfugge alle note piene di spirito della duchessa di Dino, note incisive, rivelatrici, e che si leggono con grande piacere e diletto.

La *Cronaca* dell' egregia gentildonna termina col primo di maggio del 1862; cinque mesi dopo, cioè il 19 di settembre, ella moriva nel suo castello di Sagan. Chiunque bramasse studiare la storia di Francia nei primi dieci anni del secondo Impero, troverebbe in questo volume dei particolari abbondanti, eccezionali, interessantissimi, e pieni di osservazioni acute e giudiziose.

Firenze L. CAPPELLETTI

Letteratura.

ARTURO FARINELLI. **Dante e la Francia**, dall' età media al secolo di Voltaire. — Milano, Hoepli, 1908 (due vol. in-8, pp. XXVI-560; XIV-381).

Frutto di un ingegno singolare, che sa mirabilmente unire alla severità dell' indagine erudita il soffio vivificatore del sentimento e l' intuito dell' arte, questi due volumi non sono tali da potersi agevolmente riassumere e presentare nei modi consueti in una « Rivista bibliografica » come questa nostra. Fu ventura per la storia critica delle lettere

francesi ed italiane che all' arduo tema volgesse la mente poderosa un erudito artista come il F.; così, invece di un' arida sequela di raffronti più o meno persuasivi, invece di un tedioso elenco di derivazioni più o meno probabili, abbiamo un' opera viva, calda, eloquente, tutta vibrante di passione pel Poeta, e pur fondata sulle basi granitiche di quell' erudizione profonda, precisa, esauriente, che solo può possedere un critico a nessuno secondo nella conoscenza delle lingue e letterature moderne; un' opera insomma che ben può definirsi, con le parole medesime dettate all' autore da un nobile e legittimo orgoglio, « la storia spirituale di una ricca letteratura svolgentesi fuori e talora dentro l' orbita tracciata dal sommo poeta coll' afflato di vita possente ». Questo, naturalmente, equivale a dire che chiunque vorrà d' ora in poi studiare la letteratura francese, dantesca o non dantesca, in sè o in rapporto coll' italiana, non potrà non consultare e meditare l' opera insigne del F.

I pregi della quale appaiono tanto più singolari ed osservabili in quanto la storia della fortuna di Dante in Francia si riduce ad una « negazione solenne ». Infatti non è chi non veda quanto difficile e pericoloso riesca il far la storia di una « negazione » di tal natura, specialmente quando, come nel nostro caso, lo storico accampi intendimenti artistici manifesti. Solo una mente geniale, lo ripeto volentieri, poteva riuscire ad una disamina di quella negazione, così vasta, profonda ed artisticamente bella, da costituire uno studio critico originale sulle forme e sugli spiriti della letteratura francese dal *Roman de la Rose* a Voltaire.

Appunto dal *Roman de la Rose* prende le mosse il F. per dimostrare come in tutta l' età di mezzo la Francia abbia potuto ignorare quasi totalmente Dante: alla medioevale sete di allegorie e di visioni provvedeva infatti quel popolarissimo poema che pareva ai Francesi, e non ad essi soltanto, il « tesoro di tutte le dottrine, l' arca di ogni poetica finzione ». Sconosciuto alla Francia del Trecento, Dante potè imporsi ad alcuni poeti e scrittori quattrocenteschi grazie all' opera di una donna « di *feminin scens* e di virili propositi », italiana di origine: Cristina de Pisan. Ma dopo di lei qual vuoto, prima di arrivare ad un' altra nobilissima donna, che, sola, in Francia, seppe scegliersi Dante come guida spirituale! Da Cristina de Pisan a Margherita di Navarra non troviamo che tracce miserande del culto di Dante, alle quali rimangono estranei gli spiriti più rappresentativi dell' età loro, come Charles d' Orléans e François Villon. Cosa importa che l' « italianismo » incipiente produca la prima traduzione francese dell' *Inferno*, quando « la stessa furia e intemperanza degli italianeggianti sono d' ostacolo alla conoscenza e al giusto apprezzamento dell' opera dantesca? » Affluiscono gli Italiani in Francia, e alla corte di Francesco I, Luigi Alamanni legge la *Divina Commedia*; ma con Clemente Marot si ritorna inesorabilmente al *Roman de la Rose*. Come appare perciò solinga e alta e bella la figura di Margherita, « ben degna di rappresentare in Francia il culto maggiore che al massimo poeta abbia dedicato un secolo rivolto tutto all' imitazione dell' arte e della poesia italiana! Tra coloro, che le furono contemporanei, lo stesso Rabelais, che pure amò e visitò l' Italia, nulla conobbe, direttamente, di Dante. Lieve progresso segnarono le edizioni dantesche di Lione; lieve, perchè la « Pleiade » devota all' Ariosto e ai cinquecen-

tisti nostri, nonchè sedicente rinnovatrice della poesia di Francia, non dà a Dante se non una fugace menzione per bocca dei suoi due maggiori rappresentanti. E a nulla giovò in quel medesimo secolo il « provenzalismo » ; a poco meno che nulla l'edizione del *De Vulgari Eloquentia*, dedicata al re di Francia dal Corbinelli. Vien poi sulla fine del 500, l'anti-italianismo ad accrescere le ragioni, per cui all'anima e al verso di Dante rimangono chiusi i più eletti ingegni; vengono le lotte religiose ad accendere vacue dispute pro e contro il *De Monarchia*, ma, ad onta di esse, neanche la fiera musa del D'Aubigné sa nutrirsi di midollo dantesco. Quanto al Seicento, esso avrebbe potuto leggere la *Commedia* nella traduzione di Balthassar Grangier, « travestimento fatale » che a volte ha l'aria di una parodia! Del resto il secolo « della logica e del buon senso » non era fatto per comprendere la ciclopica figura di Dante, e pur l'ombra di Dante esula dalle sale e dai salotti dove trionfano l'Ariosto, il Tasso, il Guarini, il Marino: solo un provenzale, César de Nostredame, si leva a dire, con umile ma calda voce, il suo amore per il divino poeta, mentre i Corneille, i Pascal, i Boileau, i La Fontaine, i Molière, i Racine ignorano e tacciono. V'ha però anche chi parla; ma di questi è il gesuita Hardouin che arriva a negare a Dante la *Commedia*, ritenendola dettata nel 400 da un seguace di Wiclef! E parla anche il Bayle, il quale, bontà sua, giunge a concedere che l'Alighieri a qualcosa ha servito: « Il a servi de texte à quelques commentateurs, et il a fourni une matière de guerre à plusieurs critiques ». Così s'arriva al dittatore Voltaire, che impose all'età che fu sua il noto giudizio, col quale si chiude la storia della sfortuna di Dante in Francia. « Se il Voltaire parla, un mondo intero l'ascolta. Dante potè così, grazie al Voltaire, uscire dall'oblio dei secoli. Il biasimo del Voltaire è il primo passo della fama di Dante in Francia ».

Quale adunque la ragione precipua, fondamentale, per cui sì lunga e desolata via dovette percorrere il poema divino, prima di trovare la ospitalità e l'amore e l'adorazione feconda, nella nazione che diciamo sorella della nostra? Il F. ce l'addita, con parole dell'Amiel, in una deficenza dello spirito francese: « Ce qui manque aux Français c'est l'intuition de l'unité vivante, la perception du sacré, l'initiation aux mystères de l'être; ce qu'il faut leur demander, c'est la construction des sciences spéciales, l'art d'écrire un livre, le style, la politesse, la grâce, les modèles littéraires, l'urbanité exquise, l'esprit d'ordre, l'art didactique, la discipline, l'élégance, la vérité du détail, la mise en scène, le besoin et le talent du prosélytisme, la vigueur des conclusions pratiques. Mais pour voyager dans l'*Inferno* ou le *Paradiso*, il faut d'autres guides; eux restent sur la terre, dans la région du fini, du changeant, de l'historique et du divers. La catégorie du mécanisme et la métaphysique du dualisme sont les deux sommets de leur pensée. Pour en sortir, ils se font violence ».

Dimenticavo di ricordare, in questo rapido cenno, che l'opera del F. si apre con un largo studio, avente proporzioni di salda monografia, su « la Francia nel concetto e nell'arte di Dante » (Vol. I, pp. 1-134): qui sono discussioni e questioni di vera e propria critica dantesca, trattate con genialità non minore di quella che si rivela nelle altre parti: e non

occorre dire che, se anche le conclusioni del F. (che per es. nega assolutamente fede al viaggio di Dante in Francia) non appariranno tutte ugualmente inconfutabili, tutte però si imporranno all'ammirazione degli studiosi come frutto di meditazioni e di vedute gagliardamente personali.

L. F.

Arte.

EVELYN. **Scultori italiani.** *(Scuole della Toscana, 1205-1608).* — Città di Castello, Lapi, 1910.

Evelyn è una scrittrice straniera che ha già ben quattordici opere scritte in italiano giunte quali alla terza, quali alla quarta, alla quinta edizione e alcune perfino all'*esaurito* e che ne tiene in preparazione altre tre. È perciò un fenomeno più unico che raro di importazione straniera venuta a trapiantarsi sotto il nostro bel sole. Evelyn ci vuol dare ora una serie di pubblicazioni in cui parlerà degli scultori italiani e ha incominciato con questo volume che tratta dei toscani.

Veramente l' interesse della pubblicazione sarà maggiore nei volumi successivi, perchè se è vero che gli scultori toscani sono certamente i più grandi e i più noti, fino ad oggi sembravano che fossero anche i soli scultori che avesse prodotto l' Italia. E mentre per la pittura si andavano scoprendo artisti valenti di tutte le età in tutte le regioni, per la scultura che pure ha avuto cultori insigni in ogni lembo d' Italia, si era vissuto fino ad oggi nella quasi completa oscurità.

Questo però non è un libro di citazioni, di notizie e di erudizione storica come molti ne escono oggi e che sono per il gran pubblico la quintessenza della noiosità e dei saporiferi ; è piuttosto un libro di cultura e di amena lettura. Ciascun artista vien proiettato in modo breve e conciso sullo sfondo storico del suo tempo in modo che le singole figure prendono un rilievo nuovo e inaspettato che difficilmente non corrisponde al vero e difficilmente si dimentica. Il libro stampato su carta di lusso con sobrietà e chiarezza meravigliosa di tipi è illustrato di nitidissime riproduzioni.

Firenze GIACOMO MAZZOTTI

Letture Vasariane. N. 1. *La Vita di Margaritone* commentata da ALESSANDRO DEL VITA. — Arezzo, Gli amici dei monumenti, 1910.

Ad Arezzo vi è, come in altre città, e vi prospera una società che si chiama degli « *Amici dei Monumenti* ». Questo sodalizio, a quel che pare (dico a quel che pare perchè non si rileva bene da questa sua prima pubblicazione), ha compreso che fra i monumenti più insigni da amare, da custodire e da illustrare vi erano quelle *Vite degli eccellenti pittori e*

architetti che un illustre concittadino seppe comporre in un' epoca in cui la storia delle belle arti non era si può dire ancora nata. Pare, e il dubbio è accompagnato da una speranza, e da un augurio, che gli « Amici dei Monumenti » di Arezzo, pensino di darci in tante eleganti mono grafie separate e corredate di illustrazioni un analisi e una esegesi completa secondo gli ultimi portati della critica artistica, delle Vite famose.

Questa prima lettura vasariana incomincia dalla *Vita di Margaritone* il primitivo pittore aretino che popolò dei suoi crocifissi e delle sue madonne dai paurosi occhi spalancati le nostre chiese nel loro faticoso e incerto passaggio dal pesante stile romanico a quello più luminoso e slanciato del gotico italiano. Ma non solo pittore fecondissimo fu Margaritone, ma architetto valoroso col duomo mirabile della sua città natale e scultore robusto nel monumento a Papa Gregorio X. Ogni proposizione dello scritto Vasariano sulla Vita dell' artista aretino è commentata largamente col sussidio di tutte le più recenti ricerche e scoperte della critica storica.

Firenze GIACOMO MAZZOTTI

Letture amene.

PIETRO GIACOSA. Il gran cimento. — Milano, Treves, 1909.
ANTONIO PALMIERI. I racconti della Lupa. — Ivi, 1910.
GIUSEPPE LIPPARINI. Il filo d' Arianna. — Ivi, 1910.

Tre opere di diversa indole, di varia significazione morale, di opposte scuole letterarie, ma che per la breve struttura, per il tipo di novella più che di racconto o romanzo che assumono gli argomenti trattati, consentono senza sforzo di venire insieme raggruppati.

Il *Gran cimento* è un bozzetto che si legge volentieri. Il ritrovarsi di due antichi innamorati dopo lunghissimi anni di lontananza, quando le avarie dell' età porgono a un cimento formidabile le fulgide fantasie carezzate nel fondo di due anime divise da penose vicende, ma sempre unite da una tacita corrispondenza d' amorosi sensi, è un soggetto non nuovo ma reso con sobria e direi anche poetica rappresentazione dall'Autore, più noto per scientifiche discipline che per *cimenti* letterari. Se poi si guarda allo studio psicologico e anche fisiologico dei due protagonisti, si scuopre come il lavoretto di per sè e all' apparenza lieve di mole, è invece lavoro pensato ed equilibrato, in quantochè le divergenze e le dissonanze dei caratteri che erano state le cause più vere della separazione dei due giovani a preferenza delle vicende esteriori, sono quelle stesse che risorgendo nel nuovo incontro nell' età declinante della vita spiegano la impensata violenza del colpo che i due innamorati risentono dalla scoperta della loro fisica decadenza, colpo che spezza il cuore all'una e la vita all' altro. Due innamorati che si fossero nutriti d' un amore più vero e meno fantastico, che avessero nel fondo dell' anima loro il ricordo d' una completa fusione dei loro intelletti e dei loro cuori non

avrebbero provato tanta disillusione al rivedersi, ma anzi nelle fattezze appassite dalle lunghe stagioni avrebbero saputo ritrovare l'antica armonia e suscitarne una nuova.

In questo studio di caratteri è adunque il pregio maggiore dell' A., il quale poi da appassionato alpinista ha saputo anche mettere ai personaggi una cornice di paesaggi alpestri assai indovinati. Il tipo di un medico di campagna buono e fedele amico, e che ha saputo prendere con filosofia la sua disavventura amorosa con l' eroina del breve racconto, completa simpaticamente il quadro.

Del volumetto — che è ossequente alla morale e che può esser letto senza timore, non trovandovisi che qualche spunto materialistico nelle opinioni del protagonista, che del resto non disdegna le belle e giuste idealità — non dirò di più per lasciare le impressioni spontanee a chi vorrà ricercarlo. Un appunto debbo farvi e concerne la lingua che benchè espressiva e vivace è il piú spesso contorta nelle elocuzioni e priva di purezza, difetto pur troppo comune a molti dei nostri scrittori.

Un autore che scrive in lingua purgata, anzi dato l' ambiente storico che lo consente in stile classicheggiante, è il Palmieri. I suoi *Racconti della Lupa* arieggiano le novelle dei primi cinquecentisti, e v' è serbato con cura il colore dei tempi e dei luoghi. Due racconti principali occupano quasi tutto il volume « la storia del Re Giannino » e « Franceschino Tolomei », poichè gli altri tre sono di scarsa importanza e da passarvi sotto silenzio. La storia del Re Giannino nella quale l' A. ha saputo far suo pro' della leggenda e della storia, e mescolarle con savio intuito, è il migliore dei due e può dirsi riuscito.

V' è interesse e piacevolezza di narrativa, e la figura ascetica, timida e buona di Giovanni Baglioni è resa con efficacia; lo sfondo storico è di per sè attraente. Non altrettanto potrei dire di Francesco Tolomei. Il racconto assai truce, se può rendere in parte la visione di quella vita sanguinosa e fatta di commovimenti cittadini che si svolse in Siena nella metà del quattrocento, non emerge nè per la concezione nè per lo svolgimento. La narrazione è prolissa e defatigante; e la favola lascia freddo il lettore.

Peggiore impressione fanno gli altri tre bozzetti che chiudono il volume, uno dei quali anche poco castigato. Concludendo, il Palmieri ha arte di scrittore, erudizione storica e letteraria, ma non ha avuto la mano felice, se ne togliamo il « Re Giannino », nello scegliere i suoi soggetti.

Inferiore al Palmieri, specie per la qualità degli argomenti in massima parte anche lubrici, è il Lipparini. Il suo *Filo d' Arianna* in cui l' amore violento e sensuale è il filo che nella sua trama unisce i varî racconti disparati per epoca e per costumi, se dà agio all' A. di sfoggiare una svariata coltura, non lo raccomanda nè per genialità d' invenzione nè per indovinata scelta dei soggetti. Tre sono i campi in cui più principalmente li ha attinti. Nella vita rustica e selvaggia dell'Appennino in tempi non lontani da noi, nelle figurazioni dell' antica classicità, e nell' ambito delle novelle cinquecentesche. In tutti ha dimostrato una facile adattabilità del suo ingegno; più originale si è serbato nel primo campo; l' aspra roccia della montagna ha parlato meglio alla

sua fantasia e il Brigante Golia, la novella che apre il libro, ha efficacia di rappresentazione e naturalezza e vivezza di tinte. Nell'imitazione dei soggetti classici invece il Lipparini si è rivelato troppo D'Annunziano, e quasi pedissequo al suo modello; non che egli non lo sia un po' anche in tutte le altre sue concezioni, ma in codesta lo è anche di più. Quando per eccezione crea di sua spontanea fantasia riesce invece più simpatico: le due novelle « la Storia delle colombe e delle rose » e la « Fanciulla delle violette » sono graziose, di sapore poetico, e forse le uniche castigate. Per riassumere in una chiosa conclusiva l'esame dei tre citati libri dirò che la novella, composizione quant'altro mai ardua e difficile, ha necessità, per dirsi riuscita, oltre che di scioltezza e colore di espressione, di un soggetto attraente e nella sua brevità ricco di fantasia. Alla pari del sonetto, la più breve delle composizioni poetiche, deve esser snella vivace e concettosa. Questo pregio se non m'inganno non è raggiunto, pur percorrendo diverse vie dai tre novellieri nei presenti volumi: ciò non esclude che ciascuno di essi possa aspirare, quando fantasia e scelta più appropriata di argomenti lo assistano, a raggiungere la mèta.

Firenze ANTONIO CIACCHERI-BELLANTI

MARIA CORNIANI. **Eva avvinta.** Romanzo. — Milano, Cogliati, 1910.

Dopo molti di quei lavorucci di esordienti che tutt'al più potrebbero chiamarsi dei *tentativi* di romanzo, ecco finalmente un vero romanzo.

Come in quasi tutti quelli che si scrissero e che tuttora si scrivono, anche in questo della Contessa Corniani l'amore ha una gran parte, ma non l'amore soltanto, giacchè la protagonista del romanzo, che ha lottato contro l'amore, pur restandone vinta, non pensa unicamente all'uomo prediletto ma anche alle molteplici miserie ed ingiustizie umane; come femminista, si preoccupa delle condizioni che leggi costumi e pregiudizi creano alle umanità femminile. Anima pietosa, indagatrice, i problemi dolorosi che si agitano nella società la preoccupano, essa li studia, e vorrebbe cercarne le soluzioni.

Nelle lotte della esistenza non sempre è riuscita vittoriosa ed essa che vorrebbe essere di esempio al suo sesso riconosce anche i propri errori. Anima sensitiva, mente pensatrice, essere passionale, essa comunica anche al lettore le proprie ansietà e questi dalla lettura è tratto a senzazioni, ad indagini psicologiche, a pensieri multiformi: forse codesto fu lo scopo preciso della Corniani, e non quello soltanto di svagare il pubblico con un libro di amena lettura, e tale scopo crediamo essa l'abbia raggiunto, se non forse oltrepassato, giacchè taluno penserà che troppe questioni sono state sfiorate in codesto libro il quale pure non è, nè pretende essere un lavoro scientifico o filosofico ma un semplice romanzo.

L. M.

Teatro.

AMELIA ROSSELLI. **El réfolo.** Commedia veneziana in due atti, con incisioni. — Milano, Treves, 1910, pp. 96.

È una commedia deliziosa: piana, semplice, chiara, nella buona tradizione del teatro veneziano, e di quello di Giacinto Gallina in ispecie. Il *réfolo*, o « folata di vento », che ha sconvolto le tranquille abitudini di *Caterina* e di *Momolo*, è la venuta di *Marinella*, nipote di Caterina, la quale, alle opposizioni della madre a che ella sposi l'uomo che ella ama, si è ribellata, ed ha preso il treno per andarlo a raggiungere; poi si è pentita, ed è venuta dalla zia: essa è però ben decisa a non cedere, e, se la madre non accorda il consenso, a ripetere la scappata. La madre acconsente al matrimonio, e Marinella ritorna a casa. Ma la sua venuta ha però lasciata una traccia nella vita dei due vecchi: tanta energia, tanta decisione non è forse una prova di amore? ed essi pure, un tempo, si erano amati, o almeno avevano creduto: ed oggi essi si rimproverano l'uno all'altra un mancato atto di energia, un moto di ribellione che li avrebbe forse fatti felici.

In questa commedia della Rosselli, dialogata con grazia ammirevole, i caratteri dei quattro personaggi prendon un rilievo grandissimo; ed il dibattito fra i due vecchi e Marinella assorge, in più d'un momento, al conflitto eterno fra i vecchi e i giovani, all'eterno contrasto fra il modo di pensare di coloro ai quali sorride la vita e quello dei *laudatores temporis acti*: cosicchè la tenue favola della commedia prende, attraverso la bonarietà tutta veneta dei personaggi, un significato più intenso e più profondo di quello che a prima vista appaia.

Firenze CESARE LEVI

Atti accademici.

Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1909. — Brescia, Tip. Ed. Apollonio, 1910.

Alla sua data precisa riappare l'annuale pubblicazione dei Commentari dell'Ateneo Bresciano. Inaugura il volume il discorso del Presidente l'onorevole Ugo Da Como, discorso assai interessante, tenuto alla adunanza inaugurale della nuova sede dell'Ateneo e dell'anno accademico. Segue il rapporto generale che lesse pure in quel giorno il segretario Avvocato Fabio Glissenti.

Vengono poi per ordine resi di pubblica ragione i riassunti delle memorie lette e discusse nelle diverse sedute: così per esempio il professor Daldoni lesse una memoria sui pericoli del latte e sui provvedimenti per evitarli; il dottor L. Binetti lesse uno studio sul Pretore Romano e il Magistrato moderno: il prof. Domenico Bulferetti, ricorrendo il 4 aprile

il centenario della nascita del Senatore Carlo Cadorna, morto nel 1893 esaminò l'opera da lui pubblicata col titolo: « Religione, Diritto, Libertà, della condizione giuridica delle Associazioni e delle Autorità Religiose negli Stati Civili ». Bellissime le pagine lette nella seduta del 23 maggio dal suddetto segretario Glissenti sulla Contessa Ermellina Dandolo che parecchi amici della Rivista hanno conosciuto. Vi troviamo un settimo elenco di piante nuove o rare per il Bresciano, e chiudono il volume parecchie relazioni di cose meteorologiche con ricco corredo di carte illustrative.

X.

Varia.

ADOLFO PADOVAN. **Le creature sovrane.** Edizione illustrata con 30 tavole fuori testo. — Milano, Hoepli, 1910; pagine XVI-331.

Della prima edizione di questo libro un nostro collega diede in questa *Rivista* un cenno assai largo (anno IV [1899], pp. 309-312), nel quale, mentre lodava l'intento prefissosi dall'Autore, allora giovanissimo, egli faceva alcune riserve quanto al modo in cui il programma dell'opera era stato svolto, notando tra i difetti del lavoro un eccesso di ornamenti rettorici. Il libro tuttavia ebbe lieta fortuna, tanto che nel lanciare al pubblico questa prima edizione di lusso U. Hoepli può annunziare prossima la quarta edizione popolare. L'Autore, come narra nel Proemio, non ha esitato « a recidere, a smozzare, a sfrondare senza ondeggiamenti tutto quello che *gli* pareva inutile o superfluo », poi ha corretto, rifatto e aggiunto molto, sicchè ora può dire di dar fuori un'opera quasi nuova.

Il P. ha voluto darci « un libro di lettura amena e istruttiva, ma non di critica, non di polemica nè politica nè religiosa ». Scritto col calore dell'entusiasmo, in forma aneddotica, il volume si legge senza sforzo, anzi con diletto. Per altro a chi scrive questo cenno sarebbe piaciuto che l'Autore avesse meglio appurato certi dati di fatto e riveduto alcuni apprezzamenti che non sembrano del tutto esatti (1), nè avesse messo in un fascio uomini veramente geniali ed altri la cui genialità è discutibile, eroi di virtù, giganti del pensiero e spiriti bizzarri. Si dirà che io sono un critico troppo rigido, ma il rigore mi par giustificato trattandosi d'un libro che si dirige specialmente al popolo ed alla

(1) Pag. 213: « l'imperatrice [?] Fulvia ». — A pag. 235: « Culla originaria [della civiltà] il bacino del Gange dove la natura, ancor oggi, pare che si divori per riprodursi; ivi pullulò il primo germoglio della civiltà. Indi l'Egitto lo accolse e lo nutrì per vari secoli sulle emuli [sic] rive del sacro fiume... ». (Fu proprio questo il primo cammino percorso dalla civiltà ?).

gioventù, ossia a lettori che non hanno scienza o esperienza quanta si richiede per vagliare fatti e giudizî e perciò sono disposti ad accogliere senza discussione tutto quel che il libro dice.

Il lavoro tipografico è veramente squisito.

E.

I 508 Deputati al Parlamento per la XXIII Legislatura. Biografia e ritratti con due indici alfabetici. — Milano, Treves, 1910.

Questa piccola opera della grande e solerte Casa Editrice fu pubblicata al corrente della nuova situazione prodotta dalle elezioni generali del 7-14 marzo 1909 e da altre elezioni suppletive. I dati statistici sono desunti dalle pubblicazioni della Direzione Generale della Statistica, i biografici sono stati controllati con la maggior diligenza da precedenti pubblicazioni, da documenti ufficiali e da notizie particolari dirette.

Dei ritratti solo ventitrè ne mancano. Cosa si vuole di più per seguire da vicino il movimento della Camera dei Deputati? Possiamo aggiungere che se molti di questi ritratti ci sembrano somiglianti, tutti poi appariscono bene eseguiti, il che non è poco merito trattandosi di un numero tanto imponente. Naturalmente qualche errore vi sarà incorso: per esempio l'on. D' Oria marchese non lo è di Dolceacqua ma di Montaldero, come l' on. Graffagni non fu mai deputato prima di oggi. L'on. Gallina era un cattolico della più pura acqua, ed è un costituzionale come tanti altri; invece ce lo sembra meno l' on. Loleo che è un radicale, o almeno posa per tale e tra i più avanzati e così l'on. Fera che è proprio nello stesso caso dell' on. Loero. A parte questo, bisogna riflettere che a questi lumi di luna in cui il parlamentarismo è in ribasso come ci si può assicurare delle opinioni dei singoli deputati? e dirassi sempre repubblicano l' on. Pantano che fu ministro coll' on. Sonnino? Se tolgasi quel centinaio di coloro, i quali si sono solidamente affermati colla loro condotta in tutti i varî partiti, disgraziatamente (e diciamo ciò con conizione di causa) in tutti i partiti pure la grande maggioranza pencola colle convenienze egoistiche alle quali ispira spesso la sua condotta politica. Ma questo non ha da fare col libro di cui diciamo molto bene.

X.

SCIPIO SIGHELE. **Eva moderna.** — Milano, Treves, 1910.

Questo libro è uno degli ormai troppo frequenti e non mai troppo biasimati prodotti della curiosità senza la simpatia, della perorazione senza l' eloquenza. È il libro di un uomo di spirito, di un ingegno colto, che non ha il rispetto delle questioni più tormentose e più profonde che

impegnano l'animo e la vita umana. I soggetti che vi sono trattati, l'amore e la donna di fronte alla società, non richiedono solo del buon senso, del buon umore e del buon gusto. Saprà esigere a buon diritto l'attenzione e l'interessamento solo chi li abbia vissuti, sofferti, meditati come tante interrogazioni a cui sente la necessità di rispondere per soddisfare sè stesso, non chi li osservi con una specie di condiscendenza benevola, perchè son moderni e saporosi, per soddisfare momentaneamente le rapide apprensioni della morale consuetudinaria. Queste pagine sono dunque non tanto di una leggerezza imperdonabile, — il tòno fa torto alla canzone — quanto di un'impreparazione e di una mancanza di originalità addirittura considerevole. Jules Bois o Leon Blum, per quanto ambedue chimerici, sono più vicini alla soluzione ideale perchè attaccano il problema di fronte e con una volontà fervida. I capitoli del Sighele sono di garbata, arguta e chiara descrizione dello stato dei problemi. Difficilmente egli parla per suo conto. Ma chi informerà più ormai questa specie di conferenza di 287 pagine? Un adolescente sveglio che abbia letto Gorki, Tolstoi e Ibsen ha già fatto tutto questo cammino; il borghese colto e maturo non ci pensa più, perchè, sciolto il problema in quel che lo riguardava, esso non esiste più; e tutti gli altri si turan le orecchie per non sentire.

Firenze. G. A. SARTINI

T. CARLYLE. **Sartor resartus.** Trad. e note di F. e G. Chimenti. 2ª ediz. — Bari, Laterza, 1909.

Non è un fatto trascurabile questo per la cronaca spicciola della nostra cultura, che un libro come questo, il libro della filosofia degli abiti, scritto quasi un secolo fa e di non troppa facile comprensione, infarcito com'è di una cultura e di una filosofia che non è più la nostra, arrivi ad una seconda edizione. Anche il tradurlo è un'impresa difficile, e nei limiti di ciò che si può esigere, è stata assai ben superata dai Chimenti.

g. a. s.

Cronaca.

— Nell'ultima pagina del precedente fascicolo invece di *F. G. Finck* si legga: **F[ranz] N[ikolaus] Finck.**

— Negli *Atti* dell'I. R. Accademia di Rovereto (3. XVI, 1) il sig. ANTONIO ZANDONATI pubblica la terza (ultima) parte di un suo studio manzoniano dal titolo: **Una treccia nera e una barba bianca** (a parte: Rovereto, Grandi, 1910; di pp. 49).

— GHERARDO BRACALI discorre nell'*Ateneo Veneto* (1910, fasc. I) dell'**efficacia delle rime del Petrarca sul canzoniere di Lorenzo de' Medici.** Il Magnifico « ha in comune col Petrarca » e « forse *tolse* in parte da lui » l'amore della donna e il sentimento della natura (si dovrà intendere che dal Petrarca apprese l'espressione di questi sentimenti); da lui deriva l'abito di analizzare qualunque

stato dell'animo suo e la malinconica considerazione della caducità della vita. Non manca però l'a. di notare anche le differenze fra i due poeti; dei quali il più recente pare più antico per il modo di rappresentare la donna e per la forma talora ruvida ed aspra.

— Il fascicolo di marzo del **Bollettino del Ministero degli Affari Esteri** contiene: *Note sul commercio fra il Sudan e l' Eritrea durante l'anno 1908* compilate dal cav. C. Rossetti regio agente coloniale in missione al Sudan.

— Il fascicolo di maggio di **Brixia sacra** contiene: Le missioni dei padri P. Segneri e G. P. Pinamonti nella diocesi bresciana (A. M. Casoli). La visita apostolica di S. Carlo in Asola (A. Besutti). La pieve e gli arcipreti di Corticelle (P. Guerrini). Bibliografia storica bresciana dell'anno 1908.

— È uscita la 10.ª dispensa (quarta del volume secondo) del **Deutsches Wörterbuch** di Fr. L. K. Weigand. 5.ª edizione rifatta da H. Hirt colla collaborazione di K. Kant e K. v. Bahder. Contiene i vocaboli da *Rabe* a *Schiefer*. Sarebbe desiderabile che tutte le biblioteche si procurassero quest'opera che ormai fa parte del repertorio indispensabile ad ogni serio studioso della lingua tedesca e contiene poi un materiale prezioso per chiunque voglia approfondire la conoscenza di altre lingue colle quali la tedesca ha rapporto di parentela o ebbe contatti.

— Il catalogo N. 230 della Libreria antiquaria Simmel e Co. (Lipsia, Rossstrasse 18) registra una ricca ed interessante scelta di opere (2312 titoli) riguardanti la filologia e la scienza dell'antichità *indiana ed iranica* (lingue e letterature, religione e mitologia, geografia ed etnografia, storia, paleografia ecc.) nonchè altri rami di studio più o meno affini (glottologia; letteratura, storia ed etnografia del Caucauso e dell'Armenia: storia ed archeologia dell'Asia minore e di Cipro ecc.).

— Nel fascicolo 16 maggio della *Rassegna Nazionale* si parla dei seguenti libri: *Williams*, Le Régne de Robespierre — *Rostand*, Chantecler — *Corniani*, Eva avvinta.

Avvertiamo che i giudizi intorno a libri di amena letteratura, riguardanti pregi o difetti d'arte, non implicano alcuna valutazione del contenuto educativo di essi quando ciò non sia detto esplicitamente.

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, ai signori autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone, per non rendere così più facilmente smarribili le pubblicazioni stesse.

Non si accettano recensioni da chi non è stato invitato a collaborare, nemmeno se accompagnate da un esemplare delle opere recensite, e non si restituiscono quelle che fossero mandate nonostante la presente avvertenza.

Coloro che hanno ricevuto libri *da più di tre mesi* e non ne hanno ancora mandata la recensione, sono pregati di restituire i libri alla Direzione o di pagarne il prezzo.

Pacinotti Alberto, *gerente-responsabile*.

Il sistema elettorale di Antonio Rosmini

Nei primi mesi del 1848, mentre il re di Napoli, il granduca di Toscana ed il re di Piemonte largivano lo Statuto, Antonio Rosmini stendeva un progetto di costituzione, che non era « il pensiero del momento, ma il frutto di vent'anni di meditazione » (1), e ch'egli sperava di veder applicato nello Stato pontificio, « opera romana, originale, degna del Re Pontefice, che possa servire d'esempio a tutto il mondo » (2). Sfumato questo sogno, egli non volle che il progetto cadesse nell'oblio, ma convinto della giustezza delle proprie idee, e conscio di compiere una sacra missione, lo pubblicò, accompagnandolo con un largo commento, sotto un titolo significativo: « La Costituzione secondo la giustizia sociale » (3).

« V'ha due maniere di Costituzioni politiche » osserva il Rosmini: « le une formate a brano a brano, senza un disegno

---

(1) *Epist. al Castracane*, 10 marzo 1848.

(2) *Epist. al Gilardi*, 25 febbraio 1848.

(3) La Costituzione fu stampata la prima volta a Milano dal Redaelli senza il nome dell'autore « per rispettare (come diceva alludendo alla casa di Verona) la sorte de' suoi ostaggi in mano dell'Austria (*Epist. a Cesare Balbo*, 4 maggio 1848). Una seconda edizione fu fatta in Firenze dal Ducci lo stesso anno 1848, aggiuntavi una lettera sull'elezione de' vescovi a clero e popolo, ed espressovi il nome dell'autore. Il progetto di Costituzione fu anche pubblicato in parte sul *Pio IX* di Milano e sul *Fede e Patria* di Casale, intanto che il Redaelli ne allestiva la stampa. (*Vita di Antonio Rosmini* scritta da un Sacerdote dell'istituto della Carità, II, 164). L'opuscolo fu condannato insieme con *Le Cinque Piaghe* dalla sacra Congregazione dell'Indice il 30 maggio 1849, e la condanna venne confermata da Pio IX il 6 giugno. La condotta del Rosmini in questo frangente fu la condotta del Santo cristiano. Sicuro della propria rettitudine, e consapevole delle basse trame de' suoi nemici, egli scrive: « La proibizione non mi ha recato nè turbamento grave, nè grave dolore: e mi sono sottomesso con semplicità di cuore senza fatica » (*Epist. al Pagani*, 30 settembre 1849). E con tono anco più umile: « Nondimeno mi conforta l'essere stato assicurato che la proibizione non fu fatta, perchè si fosse trovata nelle dette mie operette alcuna proposizione degna di censura, ma perchè si credessero inopportune alla condizione politica de' tempi » (*Epist. all'Arr. Leonardo Rosmini*, 9 ottobre 1849).

Alla condanna dei teologi, fa singolare riscontro l'odio dei democratici: a Milano in un circolo politico il progetto di Costituzione fu bruciato come conservatore e retrivo, e ciò, racconta il Paoli, « per opera di rivoluzionarî, il che si fece pure in qualche altro luogo ». *Della vita di Antonio Rosmini Serbati*, Memorie di Francesco Paoli, II, p. 455.

premeditato, rappezzate e rattoppate incessantemente secondo il contrasto delle forze sociali e l'urgenza degli istinti e de' bisogni popolari: le altre create d'un sol tratto, uscite belle e composte come una teoria dalla mente, come Minerva dalla testa di Giove » (1). Esempio delle prime è la costituzione inglese, delle seconde la francese: nè v'ha motivo per credere in generale queste inferiori a quelle.

« Voler sottomettere il fatto alla ragione, la pratica alla teoria fu un generoso pensiero: nulla è più sublime d'una vera e compiuta teoria: ella è cosa eterna e divina, e il fatto temporale ed umano vi si dee uniformare: la natura dell'essere intelligente, la dignità dell'uomo lo richiede. Ma il difficile sta nel ritrovamento di quella teoria che sia vera e compiuta: e la riprova della verità e perfezione della teoria politica sta nel fatto conseguente, cioè nell'effetto che si propone, o si dee proporre. la durevole, giusta e soddisfacente convivenza de' cittadini d'una nazione » (2).

Il Rosmini aveva a sua disposizione sessanta anni di storia, che gli suggerivano ben amare riflessioni: le vicende della Rivoluzione francese e del successivo dispotismo militare non hanno bisogno di comento: le nazioni che dalla Francia ebbero o imitarono le istituzioni subirono le stesse malattie politiche. « Nessuno ignora quante volte furono infrante o mutate o modificate in un breve giro d'anni le costituzioni della Spagna, del Belgio e l'altre tutte senza eccezione » (3). Bisogna ammettere che tali costituzioni hanno dei difetti intrinseci, i quali peraltro si rivelano subito all'occhio di un osservatore sagace. « Lungi dall'essere liberali, siccome professano, nascondono il più enorme assolutismo e dispotismo nel loro seno. Lungi dall'essere fondate sui principî del diritto sono dedotte dai principî di una filosofia utilitaria e sensistica, che a un calcolo sempre sbagliato di utilità sacrifica la ragione, l'onestà, la giustizia. Lungi dall'essere conformi alla natura dell'uomo e della convivenza sociale sono il dettato e l'espressione di astrazioni vane e di teorie inapplicabili alle realtà sociali » (4). Giudizio cotesto, che non potrà essere accettato da chi serba un culto geloso per i principî del '89, ma che apparirà efficace e veritiero a chi considera i fatti *sine ira et studio*. È istruttivo rilevare che le conclusioni del filosofo italiano singolarmente concordano con quelle a cui pervenne Ippolito Taine, studiando con rigore e sagacia, nelle sue cause e

---

(1) *La Costituzione secondo la Giustizia sociale*. Firenze, presso Pietro Ducci, p. 3.
(2) *Op. cit.*, ivi.
(3) *Op. cit.*, p. 4.
(4) *Op. cit.*, p. 10.

nei suoi effetti, il processo evolutivo della costituzione francese dalla sua nascita negli scritti del Rousseau e degli Enciclopedisti, fino ai tempi nostri, in cui le mutazioni numerose e le tremende lezioni dei fatti non ne hanno eliminato i vizi o colmato le lacune (1).

I due vizi radicali delle costituzioni di tipo francese sono, per il Rosmini, i seguenti:

1° che non è guarentita in esse la giustizia politica.

2° che non sono favorite ugualmente tutte le proprietà.

Per guarirle da questi due vizi originarî egli propone due rimedî contrarî ai medesimi:

1° L'istituzione di tribunali di giustizia politica.

2° Il voto elettorale proporzionato all'imposta diretta che ciascun cittadino paga allo Stato.

Questi i cardini su cui poggia il progetto rosminiano: progetto che in alcune parti, riconosciamolo subito, sarebbe applicabile solo nella Repubblica di Platone o nella Città del Sole di Tommaso Campanella, che in altre è seriamente discutibile, ma che pur contiene idee nuove, intuizioni felici, dettami di sapienza politica, meritevoli di non essere sperduti.

Tutti ricordano ad esempio che il primo articolo dello Statuto del Regno è caduto in desuetudine, nè immeritamente per l'indeterminatezza del contenuto e l'imprecisione della forma. Ben diverso era il tenore di tale disposizione nel progetto del Rosmini.

« Art. 3. — È guarentita la libertà d'azione alla Chiesa cattolica: la comunicazione diretta con la Santa Sede in materie ecclesiastiche non può essere impedita: i Concilii sono di diritto: le elezioni dei Vescovi si faranno a clero e popolo secondo l'antica disciplina, riservata la conferma al Sommo Pontefice » (2).

Nel commento che accompagna questo articolo leggiamo:

« Le Costituzioni adottate fin qui in Italia dichiarano Religione dello Stato la Cattolica. Ma questa frase *Religione dello Stato* non esprime un concetto preciso: il gruppo di diritti politici, che fu attribuito con essa ai cittadini cattolici andò variando secondo i tempi... La legge fondamentale vuol essere priva di equivoci e di espressioni vaghe ed improprie. Giova dunque lasciare al potere legislativo il determinare in appresso la condizione civile e politica degli altri culti secondo le condizioni e le circostanze dei tempi, anzi che stabilire nella Costituzione stessa, che vuol essere stabile e perpetua, una massima indeterminata, o, se determinata, una massima che si dovesse in pro-

(1) H. Taine, *Les origines de la France contemporaine*.
(2) *Op. cit.*, p. 12.

gresso modificare con iscapito della autorità e fermezza della stessa legge fondamentale... La Religione Cattolica non ha bisogno di protezioni dinastiche, ma di libertà: ha bisogno che sia protetta la sua libertà e non altro » (1).

Fra i diritti de' cittadini, sanciti dallo Statuto del Regno, non troviamo un sacrosanto diritto, che pur vi dovrebbe figurare: la libertà d'insegnamento. Questa lacuna, nel progetto del Rosmini, è riempita dall' articolo 38.

« La libertà d'insegnamento è guarentita.

» Vi saranno leggi che la regolino, e che ne reprimeranno gli abusi » (2).

Difatto, scrive il nostro « l'autorità civile non vale in tali materie, e d'altra parte è cosa confermata da indubitabile esperienza che il governo col pretesto di dirigere l'istruzione se ne riserba il monopolio e fa dell' istruzione stessa usurpatasi un mezzo di sottilissimo dispotismo » (3).

Tutta la storia contemporanea della Francia sta ad attestare la verità di queste parole: anche qui il Rosmini e il Taine, l'idealista cristiano e il determinista agnostico, si trovano d'accordo.

« Sur le principe, qui est l'entreprise de l'éducation par l'État, Napoléon et les vieux Jacobins étaient d'accord: ce qui il établit en fait, ils l'avaient proclamé en dogme; par suite, la structure de son engin universitaire ne leur répugnait pas; au contraire, elle agréait à leur instinct. C'est pourquoi les nouveaux Jacobins, héritiers de cet instinct et de ce dogme, ont tout de suite adopté l'engin subsistant; il n'y en avait point qui leur fût plus commode, plus capable de se prêter à leurs fins, mieux adapté d'avance à leur service » (4).

A questi due esempi altri molti potrei aggiungere del pari interessanti e convincenti.

Ma a far conoscere l'opera del Rosmini, e a mostrare quanto di vivo ci si possa rinvenire, gioverà tratteggiare e vagliare la

---

(1) *Op. cit.*, p. 24. Il Rosmini fu subito accusato di sostenere l'assoluta separazione della Chiesa dallo Stato. Egli si giustifica, in una lettera a Pio IX, con queste parole: « Nondimeno non lascerò di ripetere che io credo essere principalissimo diritto della Chiesa la piena e intera libertà di legislazione, di magistero, in quanto appartiene alla fede, al culto, ai costumi e principalissimo dovere dei governi verso di essa il concedergliela. *Credo altresì che sia miglior la libertà dei privilegi:* non per questo credo che possano disobbligarsi i governi dal proteggere la Religione Cattolica, *quanto comportano, secondo i tempi, le condizioni della Società civile. (Epist. a sua santità Pio IX).* Cfr. Morando, *Corso Elementare di Filosofia*, III, p. 566.

(2) *Op. cit.*, p. 16.

(3) *Op. cit.*, p. 51.

(4) *Op. cit.*, p. 353-04.

parte, a cui l'autore annetteva maggiore importanza, la parte cioè che riguarda il sistema elettorale; tanto più che l'argomento ha oggi sapore di attualità, e che alla vigilia di una riforma elettorale, passo decisivo per la vita politica del nostro paese, è opportuno o per lo meno curioso voltarsi indietro a considerare quello, che di tale problema pensava uno dei più forti intelletti del secolo decimonono.

Sorvolerò sulla procedura elettorale e sulla eleggibilità, che hanno tutt'al più un valore storico: mi diffonderò sulla teoria dell'elettorato, che, se bene criticata acerbamente e non sempre a torto dal Padelletti, mi sembra degna d'attenzione e di studio.

Il Rosmini comincia col mostrare la poca consistenza delle costituzioni moderne, di cui le une sono informate al principio della sovranità del popolo, le altre al principio di un governo collettivo che unisca in sè lumi e probità.

I compilatori delle prime « riuscivano necessariamente al sistema del voto universale (1) »: i compilatori delle seconde, mossi dal pensiero di allargare la base del governo, e stimando il suffragio più una funzione che un diritto « si diedero a immaginare delle guarentigie, per le quali si ottenesse che a deputati venissero elette persone capaci per intelligenza e probità, e una di queste guarentigie si reputò quella di stabilire un censo per gli elettori e un censo ancor maggiore per gli eleggibili. » (2)

Esaminiamo anzi tutto il sistema del suffragio universale, corollario di un principio sbagliato, il principio della sovranità del popolo, che confonde con sottile sofisma l'uguaglianza naturale con l'uguaglianza civile.

« Gli uomini sono uguali per ciò che riguarda il diritto naturale, ma non ne viene mica che debbano essere uguali anche in una società che stringono fra loro. La convivenza civile è una società: dunque non le può mancare ciò che è essenziale a tutte le società: dunque il diritto comune sociale fondato sull'essenza della società in generale, vale anche per essa. Ora, secondo i più semplici elementi di questo diritto sociale universale, colui che conferisce di più nel fondo sociale, deve essere a parte di maggiori utili, e conseguentemente deve influire di più nel regolamento della società, nella quale egli è più interessato. Il contrario si oppone evidentemente al buon senso ed alla giustizia. Suppongasi che si unissero in società alcuni proprietari di latifondi, alcuni piccoli possidenti, alcuni semplici agricoltori, dei grandi commercianti e de' bottegai, de' capi fabbrica, e degli operai o giornalieri, persone che hanno tutte un interesse diverso e bene spesso

(1) *Op. cit.*, p. 65.
(2) *Op. cit.*, id.

opposto da tutelare, e che alcuno proponesse di stendere un atto di società che dicesse in questo modo. Gli interessi di tutti verranno regolati a maggioranza di voti, e tutti i soci vi avranno un voto uguale. Sarebbe egli accettato questo capitolato dai padroni dei latifondi, dai gran commercianti, dai padroni delle fabbriche? No certamente: perchè ben vedrebbero che il numero degli agricoltori, degli operai e de' piccoli proprietarî essendo di gran lunga maggiore farebbero essi soli la legge. Stabilirebbero il prezzo della mano d' opera a loro volontà, distribuirebbero a lor piacere il contributo sociale, disporrebbero in modo che i loro figliuoli fossero educati altrettanto nobilmente di quelli dei loro padroni, e come sono più forti di braccia, così sarebbero più forti altresì per la legge che farebbero. Insomma quegli che possedessero meno di proprietà disporrebbero legalmente anche delle proprietà maggiori posseduti dagli altri soci. Ora questo appunto è il caso della società civile » (1).

Questi gli ostacoli contro cui si rompono il principio della sovranità del popolo e il suffragio universale, suo indivisibile compagno: essi però hanno un pregio, che non dobbiamo disconoscere: il pregio cioè di considerare il governo civile come un governo sociale, in cui tutti i soci hanno una voce per far sentire validamente le proprie ragioni.

Passiamo ora alla critica del secondo principio, « il principio di un governo collettivo che unisca in sè lumi e probità ». Esso trascura l' elemento buono riscontrato nella teoria della sovranità popolare, non cambia la natura dispotica del governo, « solamente cambia la persona arbitra e legislatrice d' individuale in collettiva, sperando che la persona collettiva governerà meglio, perchè dotata di maggiori lumi e di probità » (2). Vediamo come ai deputati non convenga la qualità di arbitri.

1° Quando i privati hanno delle contese, ricorrono al giudizio degli arbitri, di cui però si riservano la scelta: invece, secondo il sistema che stiamo esaminando, gli arbitri sono costituiti per tutti egualmente gli interessi, e di conseguenza sono imposti da un terzo, cioè da un corpo speciale di elettori determinato dalla legge.

2° Gli arbitri che dirimono le contese private sono dei terzi: nella società civile al contrario è impossibile stabilire arbitri, che non siano parti.

3° I sostenitori del sistema delle guarentigie obbiettano

(1) *Op. cit.*, p. 66. La critica del Rosmini è fra le più stringenti che si siano mosse al suffragio universale. Vedi anche Morando, Op. cit., p. 573 e seg. e A. G. P. in *Rivista Rosminiana*, Anno II, p. 173 e seg.

(2) *Op. cit.*, p. 68.

sempre che almeno i loro Deputati saranno persone illuminate ed oneste. Anche le parti possono essere oneste, ma ciascuna vuol favorire sè stessa: se una delle parti divenisse arbitra, ancor che onestissima e illuminatissima non riescirebbe mai a cattivarsi la fiducia dell' altra.

A questo punto il Rosmini prevede un' obbiezione de' suoi avversarî, obbiezione che può essere formulata così: « Le condizioni prescritte per gli elettori e per gli eleggibili sono guarentigie date alla nazione, le quali assicurano che verranno eletti a deputati i più probi e i più savî » (1).

La risposta non è difficile: le guarentigie pur troppo non servono a nulla, perchè anzi tutto è impossibile trovare i migliori, in secondo luogo, dato anche che si trovassero, sarebbe ben difficile indurre negli altri la persuasione che essi siano veramente tali.

« Gli elettori e gli eleggibili, si dice, debbono avere un dato censo. Ma perchè si stabilisce precisamente quel censo e non un censo maggiore o un censo minore? In che maniera poi si può pretendere che un censo fisso sia l' indubitato mezzo di far uscire gli ottimi dall' urna elettorale? Questo è tutto arbitrario » (2). La questione delle guarentigie è di sua natura interminabile: a poco a poco si conchiude che tutti i cittadini possono essere elettori ed eleggibili, si reputa ingiurioso che alcuno di essi sia privato del suffragio, come inferiore agli altri, e, presto o tardi, si finisce per ricadere nel suffragio universale. Presto o tardi, osserva con profetiche parole il Rosmini, « perchè un sì disastroso effetto non si manifesterà, finchè la nazione non è pienamente matura alle forme costituzionali. Fino a che non venga questa maturità, il sistema degli arbitri può correre senza un disastroso rovescio, come ad un grado di minor maturanza ancora potea sostenersi la monarchia assoluta. Ma col sistema de' deputati e de' senatori arbitri il moto è già cominciato, e per lentamente che progredisca, dee venire il tempo critico, in cui la nazione si veda indeclinabilmente condotta, e senza pur sapere il come, a quelle rovinose conseguenze che abbiamo indicate » (3).

Dimostrata la falsità intrinseca dei due sistemi, il Rosmini presenta quello, che, a suo parere meglio risponde alla giustizia sociale, perchè fondato del diritto di società, non su quello di signoria o di arbitrio, meno ancora sul semplice diritto naturale. Credo opportuno riferirlo con le parole stesse del filosofo, fa-

(1) *Op. cit.*, p. 73.
(2) *Op. cit.*, p. 74.
(3) *Op. cit.*, p. 75.

cendo seguire all' arida e tecnica annunciazione del progetto, le linee generali dell' ampio commento, con cui l' autore l' accompagnava.

Delle Camere legislative (1).

45. Le Camere elettive sono due, entrambe elettive.

46. Dividendosi la popolazione dello Stato per 15 si avrà il numero complessivo dei Deputati: se il numero riuscirà dispari, trascurate le frazioni, lo si accrescerà di uno.

47. L' una e l' altra Camera ha egual numero di membri.

48. La prima Camera viene eletta dai proprietari maggiori: la seconda dai proprietarì minori.

49. I proprietari si considerano maggiori o minori in ragione dell' imposta diretta che pagano al tesoro dello Stato.

50. I Deputati sono eletti da Collegi elettorali, ciascuno de' quali elegge un Deputato.

51 Divisa la somma totale delle imposte dirette pel numero complessivo de' Deputati, il quoto è rappresentato da un Collegio elettorale.

52. I proprietari maggiori si uniscono in numero sufficiente a formare un Collegio, che paga allo Stato d' imposta diretta il quoto rappresentato da un Collegio. Se un solo proprietario pagasse allo Stato d' imposta diretta la quota stabilita, egli solo elegge un Deputato, e può eleggere anche sè stesso. Se i due proprietarì più imposti dello Stato pagassero insieme la detta quota, essi due eleggono il Deputato. Allo stesso modo si uniscono in Collegi gli altri, sempre unendosi collegialmente, prima quelli che pagano di più, e successivamente quelli che pagano meno, di modo che i Collegi elettorali riescono più numerosi, quanto gli elettori che li formano pagano meno.

53. La prima metà di questi Collegi elegge Deputati della prima Camera, la seconda metà i Deputati della seconda (2).

54. Il Re concorre alle elezioni in proporzione dei redditi dei beni stabili dello Stato, e di quelli del suo privato patrimonio. La Chiesa e tutte le amministrazioni, società o persone collettive, che contribuiscono qualche imposta diretta alla cassa generale dello Stato, vi concorrono nella stessa proporzione.

55. Niuna qualità è richiesta dalla legge per godere il diritto elettorale, eccetto il pagamento di un' imposta diretta allo Stato.

---

(1) *Op. cit.*, p. 17.

(2) Nessuno meglio del Rosmini comprese le deficienze di un simile sistema bicamerale: « Le Camere sono due (e le credo necessarie) *ma veramente sono una divisa in due* ». *Epist. al Castracane*, 10 Marzo 1848.

56. Il diritto elettorale è esercitato da soli uomini. Può essere esercitato per legittimo procuratore: il padre, il marito, il tutore e il curatore lo esercitano pe' figliuoli non emancipati, per la moglie, per i minori, per gli interdetti: i voti mancanti in ogni collegio sono suppliti dal governo a favore di alcuno dei nominati.

57. Gli eleggibili debbono essere italiani, non essere interdetti, nè oberati, nè stati condannati, o, se il furono per materia politica, essere stati amnistiati, finalmente non debbono avere contemporaneamente un impiego incompatibile.

58. Niuno impiegato dell' ordine giudiziale può essere membro delle Camere. Il mandato di Deputato è incompatibile ancor con la qualità di Ministro di Stato e con ogni impiego, che abbia obbligo di residenza in provincia. Chi rinunzia all' impiego per accettare il mandato di Deputato, finito il tempo che dura il mandato, rimane in disponibilità con riguardo ai suoi meriti.

59. I Deputati delle provincie ricevono dallo Stato una moderata retribuzione a titolo d' indennità. Non possono ricevere alcun regalo dagli elettori, e venendo provato che alcuno n' abbia ricevuto, egli cessa d' essere Deputato.

60. Se un Deputato cessa, per qualunque motivo, dalle sue funzioni, il Collegio che l'avea eletto, sarà tosto convocato per fare una nuova elezione.

I pregi di questo sistema possono ridursi a tre principali:

1.° Il sistema impedisce la corruzione — che è la cancrena di tutti gli Stati costituzionali moderni. — Di fatti i grandi proprietarî formano Collegi poco numerosi, e per le loro ricchezze sono inaccessibili alla corruzione: i piccoli proprietarî formano Collegi assai numerosi, e, a punto per il loro numero, difficilmente possono essere corrotti. D' altra parte donde nasce la corruzione? Dalla tendenza, che ha la proprietà di rapire a sè il potere, di rimettersi in equilibrio col potere.

Le Costituzioni alla legge naturale, che accorda a chi possiede di più, una maggiore influenza nel regime sociale, hanno sostituito un sistema artificioso, per cui si concede egual parte nel potere politico a chi possiede molto e a chi possiede poco. Ma anche a questo proposito s' avvera il detto oraziano: « Naturam expellas furca, tamen usque recurret ». La proprietà si precipita sugli elettori che scarseggiano di fortune e colla corruzione strappa loro quel suffragio, che è stato loro indebitamente accordato dalla legge.

2.° Il sistema del voto elettorale proporzionato alla proprietà raggiunge due vantaggi, che sembrerebbero a prima vista antitetici: la stabilità della legge e la sua adattabilità alle diverse condizioni dei tempi.

Di fatto, mentre il principio resta sempre quel medesimo, l' applicazione si cangia, secondo che si cangia nello Stato la distribuzione della proprietà, e il maggiore accumulamento o sminuzzamento naturale di questa (1).

3.° Il sistema risponde perfettamente a giustizia, perchè dà a ciascuno un potere politico, proporzionato alle imposte dirette ch' egli paga.

La società civile è una società di contribuenti. Ora, secondo i principî comuni del diritto sociale, ogni contribuente al fondo della società, deve sentire un vantaggio proporzionato a ciò che contribuisce. (2)

Il conferire un voto elettorale di valore uguale a chi paga molto e a chi paga poco o nulla allo Stato è una vera ingiustizia: già che l' uno e l' altro, pur essendo gravati da pesi di ben diversa entità, verrebbero ad avere la medesima influenza nella formazione delle leggi.

Se il Rosmini comprese i pregi del suo progetto, non si dissimulò le possibili obbiezioni, anzi cercò di combatterle.

— Si dirà che l' imposta diretta non rappresenta tutte le entrate de' contribuenti. — Il Rosmini ammette questo fatto, ma lo ritiene frutto della politica finanziaria restrittiva, propria de' governi assoluti: la nuova camera avrà il cômpito di fare un giusto ed equo riparto del contributo sociale, limitando le imposte indirette, e colpendo senza pietà la ricchezza industriale e commerciale, che del resto sarà invogliata a mostrarsi spontaneamente dal nuovo sistema elettorale.

« Ad alcuni potrà forse parere che si commetta qualche cosa d' ingiusto od illiberale, disponendo che quelli che nulla pagano al tesoro dello Stato rimangano privi di voto elettorale. » (3). L' argomento, secondo il Rosmini, non regge a una critica severa. La società civile ha la sua esistenza e il suo esercizio dai contribuenti: verso quelli che nulla contribuiscono, ella, non per i dettami della natura e della ragione, ma per il sublime spirito di carità, che le venne infuso dal Cristo, non è e non può essere altro che una società benefica. Ma, ribatteranno gli altri, i nullatenenti benchè non contribuiscano col denaro, contribuiscono con l' opera loro. Il Rosmini si sbarazza un po' leggermente di questa formidabile obbiezione, osservando che tutti i cittadini indistintamente contribuiscono con l'opera loro, mentre « la società civile per esistere non ha rigorosamente bisogno dell' opera di quelli che niente mettono nel suo tesoro » (4).

(1) *Op. cit.*, p. 79.
(2) *Op. cit.*, p. 82.
(3) *Op. cit.*, p. 83.
(4) *Op. cit.*, p. 85.

In generale queste obbiezioni, secondo il Nostro, provengono da un falso concetto dell' eguaglianza giuridica di tutti i cittadini, che si ritiene da molti come una uguaglianza materiale ed aritmetica anzi che come un' uguaglianza di leggi per tutti e nulla più. « Sono i fatti che variano, e variando i fatti dee variare l' applicazione della legge: ciò non toglie che la legge si rimanga sempre uguale per tutti, anche per quelli, a cui mancano i titoli di fatto, a' quali la legge può essere applicata » (1).

Il Rosmini però intuiva che molti, pur convenendo con lui, gli avrebbero rimproverato di trasformare i deputati in procuratori di particolari interessi; egli si affretta a giustificarsi, affermando che l' interesse pubblico non risulta che dalla somma di tutti gli interessi privati, perciò l' interesse pubblico non può essere rappresentato a pieno, se tutti gli interessi grandi e piccoli non vi sono rappresentati. (2). Del resto, allo scopo di proteggere le minoranze, le leggi ed i decreti sono soggetti al sindacato di tribunali politici, a cui l' autore dà notevole importanza (3).

Tale il sistema elettorale di Antonio Rosmini. Esso ha più che altro un valore storico, onde non credo nè opportuno nè utile discuterlo a parte a parte. Mi appagherò di rilevarne le principali lacune, di lumeggiarne le idee più geniali.

Il merito maggiore del Rosmini, a parer mio, è quello di aver compreso la debolezza della teoria del suffragio universale e della teoria della capacità, e d' aver loro sostituito un principio politico di una mirabile evidenza: « Il voto è un diritto proporzionale al contributo sociale di ogni cittadino ».

Così egli diede una solida base al voto diseguale, di cui molti pubblicisti oggi vantano l' utilità, ma non sanno addurre una valida ragione speculativa. L' esempio dello Stuart Mill mi pare convincentissimo a tale riguardo. L' eminente filosofo fu un apostolo appassionato del suffragio universale, ma con quel senso pratico che è una caratteristica degli scienziati inglesi, ne capì gli inconvenienti e i pericoli: per palliare gli uni ed evi-

---

(1) *Op. cit.*, p. 86.

(2) *Op. cit.*, p. 89.

(3) Ecco l' ordinamento di questi tribunali:

Art. 78. Vi saranno due ordini di tribunali: gli uni giudicheranno di ciò che riguarda il diritto individuale e sociale privato, gli altri ciò che riguarda il diritto sociale civile.

Art. 79. Vi saranno tribunali di prima istanza, d' appello e d' istanza suprema nell' uno e nell' altro ordine.

Art. 80. La suprema corte di Giustizia politica ha un numero di giudici pari a quello di una Camera: sono nominati dal popolo con voto universale uguale. Ogni due anni sarà consultato il popolo, se vuole rinnovare l' elezione. (*Op. cit.* p. 21).

tare gli altri, egli pensò di temperare il suffragio universale col voto plurimo, che è pur sempre la forma migliore del voto disegnale. Ecco come egli si esprime: cito nell' eccellente traduzione del Dupont-White: « N' avoir pas de voix dans les affaires générales est une chose: voir accorder une voix plus puissante à cause d' une capacité plus grande pour la direction des intérêts communs, est une autre chose. Les deux choses ne sont pas simplement différentes, elles sont incommensurables » (1). Il punto debole di questa argomentazione balza subito all' occhio: ben lo rilevò il Padelletti, affermando che in tal modo « la teoria, che è supposta dal sistema, che cioè l' uomo, solo perchè uomo, abbia diritto ad un voto, è virtualmente abbandonata » (2).

Se il Rosmini indagò con grande acume l' intima natura del voto, non fu egualmente felice nel precisare il concetto del contributo sociale, ch' egli fa coincidere con l' imposta diretta. Certamente il censo deve essere una delle basi del suffragio: lo Stuart Mill stesso credeva conveniente che un' assemblea, la quale vota le imposte generali o locali, dovesse eleggersi esclusivamente da quelli, che pagano una parte di queste imposte. « Ceux qui ne payent pas d' impôts, disposant par leurs votes de l' argent d' autrui, ont toutes les raisons imaginables pour être prodigues, et aucune pour êtres économes » (3).

Adottandosi il voto diseguale, di cui abbiamo constatato l' eccellenza, è evidente che gli alti censiti debbono avere una voce più forte nell' amministrare il fondo comune, a cui essi conferiscono in proporzione assai maggiore degli altri: non solo la giustizia, ma l' utilità sociale lo richiede, come il Taine dimostrò, parlando della società locale, che ai giorni nostri ha tanti punti di contratto con la società civile:

« Dans la société locale le contribuable moyen ou gros n'est plus un associé, mais un exploité: si son choix était libre, il n' y entrerait pas; il voudrait bien en sortir, s' établir ailleurs, mais dans les autres, voisines ou lointaines, sa condition ne serait pas meilleure. Il reste donc dans la sienne, présent de corps et absent de coeur: il n' assiste point aux assemblées délibérantes: il n' a plus de zèle: il retire à l' affaire ce surplus d' attention vigilante, de collaboration spontanée et empressée, qu' il eût apporté en don gratuit: il laisse l' affaire aller sans lui, comme elle peut: il y demeure ce qu' il y est, un corvéable, un taillable à volonté, bref un sujet passif et qui se résigne. C'est pourquoi dans les pays où la démocratie envahissante n' a pas-

(1) Stuart Mill, *Le Gouvernement représentatif*, p. 225.
(2) Padelletti, *Op. cit.* p., 180.
(3) *Op. cit.*, p. 219.

encore aboli ou perverti la notion de l'équité, le statut local applique la règle fondamentale de l'échange équitable: il pose en principe que celui qui paye commande et en proportion de ce qu' il paye » (1).

Se non che, pur ammettendo la verità di queste considerazioni, non possiamo dimenticare che vi sono altri contributi all' infuori dei contributi economici, e che d'altra parte il Parlamento ha còmpiti ben più delicati e complessi, di quelli che si suol prefiggere una semplice società di commercio. In questo senso mi par giusta la critica del Padelletti al sistema elettorale del Rosmini — critica, che se non riesce a infirmarne la base, ne mette però egregiamente in luce le gravi deficienze.

« Il dire che la società politica non è che una società di contribuenti e che colui, il quale conferisce di più nel fondo sociale, deve essere a parte di maggiori utili, e quindi avere un maggior potere e una maggiore influenza, è un abbassare al di sotto del livello, in cui l' idea cristiana le pose, il concetto dello Stato e dell' autorità. Il potere esecutivo ed il potere legislativo hanno da far qualche cosa di più che una ristretta gestione di affari; l' uno non spende solo i denari del pubblico e l' altro non si limita a sindacare le spese; il primo deve inoltre sorvegliare al mantenimento dell' ordine, al rispetto reciproco dei comuni diritti, la qual cosa abbraccia il più vasto ordine possibile di interessi sociali: il secondo far le leggi con cui la società ha da regolarsi, disporre cioè sopra soggetti di natura più disparata, dall' educazione religiosa e morale alla percezione delle tasse. » (2)

È strano e doloroso che un uomo di così largo ingegno e di così nobile cuore abbia seguito un criterio così gretto ed unilaterale nel misurare il contributo sociale, dando all' opera sua un' impronta plutocratica a segno da scusare, se non da giustificare, le irosità, indegne di paese libero, con cui essa venne accolta.

L' operaio, che con l' umile e duro lavoro, rende possibile l' esistenza e la prosperità dell' organismo sociale, versa co' suoi

---

(1) *Op. cit.*, p. 272-73.

(2) *Op. cit.*, p. 205. In un altro passo del suo magistrale lavoro il P. combatte il Rosmini, come sostenitore del suffragio a doppio grado, che il filosofo raccomanda, trattandosi di una Costituente, ma che non vorrebbe applicato per l' elezione di un' ordinaria assemblea legislativa: particolare codesto, che il Padelletti, diligentissimo al suo solito, non ricorda, e che deve essere tenuto presente, per non confondere il Rosmini, liberale sì, ma fiero nemico dei falsi democratici, con gli apostoli del voto universale, sia pur temperato con la duplicità del grado. (Padelletti, *Op. cit.*, p. 170).

sudori, se non coi suoi denari, un contributo nel fondo comune: egli dunque ha diritto d' avere una voce nella scelta dei deputati.

Gli uomini di pensiero e d' azione, che negli studî, nell' esercito, nella politica danno un valido impulso al progresso della patria loro, recano al fondo comune un contributo incomparabilmente più grande dell' imposta, che essi paghino per avventura all' erario. La capacità dunque deve formare con la proprietà la base del sistema elettorale: due elementi cotesti, che non repugnano fra di loro, quando si pensi che la capacità ha una scala pari a quella della proprietà, si estende dall' umile abilità manuale alla superba intuizione del genio. Il Rosmini stesso, come abbiamo visto, sentì la forza della nostra obiezione, ma la ragione che egli adduce per combatterla, è senza dubbio falsa. Tutti, egli dice, contribuiscono con l' opera loro, mentre a rigore la società civile può esistere senza l' opera di quelli, che nulla mettono nella cassa comune. Ciò sarebbe forse vero, se la società civile non avesse altri scopi all' infuori dell' amministrazione: dico forse, perchè le scienze economiche hanno mostrato la complessità e il coordinamento dell' organismo sociale, che al pari di una macchina squisitamente perfetta, non può far senza delle ruote e degli ingranaggi piú modesti, anche se il loro moto sfugge allo sguardo di un osservatore superficiale. (1).

Per non giudicare però il Rosmini con soverchia severità, dobbiamo riflettere ch' egli non era nato come noi sotto un regime costituzionale, ma era giunto a giustificarlo e a sostenerlo per vie del tutto teoriche: d' altra parte a' tempi suoi le funzioni dello Stato non erano come oggi disparate e molteplici, mentre anche gli spiriti più eletti non davano all' attività umana in tutte le sue forme, quell' importanza preponderante, che noi usiamo dare.

È pur necessario ricordare che il Roveretano aveva escogitato un freno alle possibili prepotenze della plutocrazia, con l' istituzione di tribunali politici, fra cui una Suprema Corte, eletta a voto eguale e universale: rimedio cotesto, che a noi pare ingenuo, ma che nell' intenzione dell' autore, doveva completare il sistema elettorale, garantendo i diritti personali di coloro, a cui non era consentito di far valere direttamente la propria voce nella formazione delle leggi. (2).

(1) Cfr. una critica acuta del sistema elettorale rosminiano in Morando, *op. cit.*., p. 574 e seg.: qualche buona osservazione in *Rivista Rosminiana, Art. cit.*, p. 177.

(2) È interessante osservare che il Rosmini, parlando agli amici del suo progetto di Costituzione, ricorda sempre insieme il voto proporzionale e i tribunali politici. « Lo Statuto romano è certo il più savio di tutti.... *Se avesse stabilito il voto proporzionale e i Tribunali politici, la società civile sarebbe stata redenta* ». *Epist. la Gilardi*, 29 Marzo 1848. « Io sono persuaso che il voto proporzionale alla ric-

Questa la grave lacuna che pregiudica tutto il sistema elettorale del Rosmini: ma, nè pure completandolo, con l' introdurvi l' elemento della capacità, esso potrebbe sperare una pratica applicazione. Degli istituti di diritto pubblico si può ripetere ciò che lo Jhering affermava degli istituti di diritto privato: non basta che la loro struttura sia perfetta, bisogna che essi compiano le funzioni, a cui sono destinati. « Qu' importe qu'une machine présente l' aspect d' une oeuvre d' art, si comme machine elle est impropre à l' usage ?.. » (1). « La raison de l' existence de telle institution et de telle forme se trouve dans le but et dans les besoins de telle époque déterminée » (2).

Le condizioni economiche, giuridiche, sociali della nostra civiltà richiedono che il suffragio abbia larga base, e che le disuguaglianze nel voto non mettano in pericolo l' equilibrio della massa e del numero relativamente ristretto dei privilegiati per censo o per capacità. Se dovessi pronunciarmi per una forma di voto diseguale, non sceglierei il sistema delle categorie, in vigore nella Prussia, in alcuni altri Stati tedeschi e nella Rumenia, sistema, che ha una lontana somiglianza con quello del Rosmini, ma più tosto il voto plurimo, basato su presunzioni convenientemente scelte. L' esempio del Belgio, che per saviezza di governo fu definito una piccola Inghilterra, e che nel 1893, sia pure per ragioni parlamentari e per temperare il voto universale, adottò il suffragio plurimo, col criterio del censo, della capacità, e dello stato di famiglia, sta ad attestare la praticità di questo sistema (3).

Giunto al termine di questo studio modesto prevedo una obbiezione. Quale merito ha questo sistema elettorale, per cui avete speso tante parole? Cosa rimane di esso? Un' idea geniale, ma incompleta e per giunta imperfettamente sviluppata.

E pure io credo che solo un grande ingegno poteva trovare questa idea, e specialmente intuire il vizio intrinseco delle costituzioni, che ancor oggi tengono il campo in Europa. Non si applicano forse a noi le parole del filosofo? « Tali costituzioni spingono necessariamente in tutte le menti de' cittadini un cotal pirronismo politico, che tiene i loro animi nell' incertezza nella sospensione, nell' agitazione e li caccia conseguentemente verso un impossibile ottimismo ». (4).

GUGLIELMO CASTELLI.

chezza, oltre esser conforme alla giustizia, sia l' unico rimedio *insieme al Tribunale politico,* ai mali che vessano le presenti società ». *Epist. a Gustavo Cavour*, 8 Maggio 1868.

(1) Jhering. *Esprit du droit romain* (trad. De Meulenaere), p. 49.

(2) *Op. cit.*, p. 51.

(3) Vedi, pro e contro il voto plurimo. *Rassegna Nazionale*, Vol. XCV, p. 655 Vol. CV, p. 695.

(4) *Op. cit.*, p. 695.

La sorella di latte di Maria de' Medici

I. — Dopo che fu combinato il matrimonio fra Maria de' Medici ed Enrico IV, re di Francia, il pontefice Clemente VIII, già cardinale Aldobrandini, non se ne mostrò, sulle prime, molto contento, perchè avrebbe desiderato che la nipote del granduca Ferdinando I sposasse invece un suo parente. Ma ormai la cosa era fatta, e sarebbe stata inutile qualsiasi rimostranza; cosicchè il Papa fu costretto a fare di necessità virtù; anzi, con diplomatica finezza, si dichiarò lieto che la principessa Maria andesse sposa a Sua Maestà Cristianissima, il re di Francia e di Navarra.

La sposa, figlia del granduca Francesco I e dell' arciduchessa Giovanna d' Austria, era nata in Firenze il 26 d' agosto del 1573. Aveva dunque 26 anni, allorchè fu chiesta in moglie da Enrico IV, divorziatosi, col consenso del Pontefice, dalla regina Margherita di Valois. « Maria de' Medici, dotata di singolari bellezze — scrive il Galluzzi — ed ornata di tutte quelle qualità di spirito, che poteva inspirare la più vigilante ed esatta educazione, meritava qualunque fortuna. Francesca Orsini, dama romana, aveva educato questa principessa, la quale, secondo l' uso dei tempi, tenuta ristrettamente e con autorità, e perciò poco esperta degli affari del mondo, si esercitava unicamente nella docilità e nel rispetto verso il granduca e la granduchessa (1) ».

Quando tutte le difficoltà furono appianate, la sposa si preparò alla partenza. Contemporaneamente, il signor di Frontenac, antico servitore della Casa di Borbone, fu destinato da Enrico IV per visitare la principessa, presentarle la prima lettera di Sua Maestà ed un gioiello di grandissimo valore. Il duca di Sully, il fedele amico e consigliere del Re Cristianissimo, ebbe l' incarico di provvedere ai convenienti preparativi per le nozze, « da eseguirsi con quello splendore, che conveniva alla grandezza di un re di Francia (2) ». Il Granduca aveva donato al Sully un copioso presente di drappi e la somma di diecimila scudi d' oro; « ed egli si mostrava tutto impegnato a promuovere e favorire l' autorità e la grandezza della Regina. *Io farò* — diceva al Gio-

---

(1) R. Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana sotto la Casa Medici*. Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1781; tom. V, pag. 313.

(2) Galluzzi, *op. cit.* tom. V, pag. 341.

vannini (1) — *che in capo di un anno, essa governerà tutto il regno, e che il re comanderà a tutti noi: siate con la regina, radunatevi con la regina, risolvete con la regina* (2) ».

Maria de' Medici lasciò Firenze il 13 di ottobre del 1510. Il giorno 5, nella metropolitana di Santa Maria del Fiore, il granduca aveva sposato, per procura, in nome di Enrico IV, la principessa. La benedizione nuziale fu data dal cardinale Aldobrandini, nipote di Clemente VIII.

Accompagnavano la giovine regina molti gentiluomini fiorentini e di altre parti d'Italia. Una donna, per nome Eleonora Dori o Dosi, faceva parte del seguito di Maria de' Medici, della quale era sorella di latte. Ecco ciò che dice di questa donna l'autore anonimo del libro intitolato: *La Conjuration de Conchine* (3): « Elle s'appelait de son surnom Sophar, puis elle se » fit appeler Dori, puis Peponelli, et après Peponelli-Dori: enfin » elle eut ceste vanité de prendre le non de Galigay ». Questo cognome fu portato un tempo da un' illustre famiglia fiorentina, che risaliva a Guido Galigai, il quale fu dall'imperatore Carlo Magno fatto cavaliere nell'anno 786 (4).

La madre di Eleonora Galigai — è così che noi ormai la chiameremo — aveva nome Caterina, e faceva la lavandaia perchè suo marito aveva dato fondo a tutto quel poco che possedeva, ed era obbligato di fare il falegname, o qualche altro simile mestiere, insieme coi due suoi figli Bastiano ed Andrea. La piccola Eleonora aveva appena quindici mesi, allorchè la Caterina, che era donna sana e robusta, fu mandata a cercare perchè allattasse la principessa Maria. Le due bambine crebbero insieme: « toutes deux avoient tiré mesmes mamelles, et avoient estè » nourries de mesme laict; elles avoient pris substance de mesme » chose, et depuis l'enfance ceste femme n'estoit jamais départie » des costés de la Royne, se rendant d'ailleurs fort soigneuse » de sa personne (5) ».

Fra le altre persone, che facevano parte del seguito della

(1) Baccio Giovannini, sebbene nato in umile condizione, divenne, per il suo ingegno, la sua fedeltà e la sua pratica degli affari, caro al granduca Ferdinando I, il quale gli affidò parecchie difficili commissioni, che egli seppe tutte quante eseguire con rara abilità e perspicacia.

(2) GALLUZZI, *loc. cit.*

(3) Questo libro fu stampato a Parigi nel 1618.

(4) S. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, libro I — Dante, nel Canto XVI del *Paradiso*, dice che i membri della famiglia Galigai avevano già l'elsa ed il pomo della spada dorati: e poichè questa è una distinzione dei soli cavalieri, vuol dire che i Galigai eran già nobili, e appartenevano all'ordine equestre:

ed avea Galigajo
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.

(5) *La Conjuration de Conchine;* pag. 8.

giovine regina di Francia, erasi *attruppato*, dice il Galluzzi, munito però di commendatizie del granduca, Concino Concini, figlio del cancelliere Giovan Battista Concini, già Senatore e Auditor supremo del granduca Francesco I, e in conseguenza nipote dell'insigne Bartolomeo Concini, primo segretario e intimo confidente del granduca Cosimo. « *La dissolutezza e i disordini* (1) avevan ridotto questo giovine alla necessità di abbandonare la patria per cercare altrove miglior fortuna; e il granduca aveva tutto l'interesse di procurarla ad un soggetto di una famiglia così benemerita della Casa Medici (2) ».

Accompagnata da un così ragguardevole numero di persone, la Regina di Francia fu ricevuta in Pisa « con assai magnifiche feste, cioè illuminazioni, combattimenti nell' Arno e solenni rendimenti di grazie (3) ». Giunta quindi a Livorno, le andarono incontro le milizie granducali, ivi stanziate: s' inalzarono archi di trionfo, e i cannoni delle fortezze fecero le salve di gioia. Stavano ancorate nel porto sette galere del granduca, una di Francia, cinque del Papa, e cinque dell' Ordine di Malta, con un gran numero di altri legni ed un equipaggio di ben diecimila persone.

Il 17 d' ottobre, il convoglio, guidato da don Giovanni de' Medici, salpò da Livorno; ma, a causa del cattivo tempo, dovette fermarsi a Portofino per alcuni giorni: e quivi la Regina e le Principesse furono ossequiate dal duca di Mantova. « Anco la Repubblica di Genova — così il Galluzzi — mandò ambasciatori per invitar tutti in quella città; ma le istruzioni del granduca vietavano di accettare ogni invito ed offerta dai Genovesi (4) ».

Il 29 del mese suddetto, il naviglio diede fondo nel porto di Tolone: quivi la regina seppe che il re trovavasi all'assedio di Monmeliano, e per conseguenza non avrebbe potuto incontrarlo a Marsiglia, dove però egli aveva spedito il Contestabile e il gran Cancelliere, quali suoi rappresentanti, muniti di procura per ricevere la Regina e la dote (5), scusandosi colla grandu-

(1) Queste accuse sono alquanto esagerate.

(2) Galluzzi, *op. cit.*, tom. V, pag. 351. Anche l'autore della *Conjuration de Conchine* e il Tallement des Reaux nelle sue *Historiettes* (Paris, 1854, tom. I. pag. 197 e segg.) parlano del Concini in modo sfavorevolissimo; ed è facile lo scorgere, in ciò che essi dicono, l'esagerazione e la calunnia. Invece Vittorio Siri dice che il Concini aveva una bella presenza, molto spirito, ed era amabile e di modi gentili. — Vedi Vittorio Siri, *Memorie recondite dall'anno 1601 all'anno 1640*. Roma, Parigi e Lione 1677 e segg; tom. IV, pag. 59.

(3) Galluzzi, *loc. cit.*

(4) Galluzzi, *op. cit.* tom. V, pag. 353.

(5) Questa dote consisteva nella ingente somma di 600.000 scudi, « dot telle, » qu'on n'eût pu l'espérer d'aucune princesse de l' Europe », dice il Lacretelle (*Histoire de France pendant les guerres de réligion*; tom. III, pag. 339). Ogni scudo valeva 7 lire e mezzo di Francia: sicchè 600.000 scudi equivarrebbero oggi a circa 02 milioni di franchi.

chessa e colla duchessa di Mantova, (le quali avevano accompagnato in Francia Maria de' Medici) se egli non poteva procurarsi il piacere di salutarle in quella città.

A Marsiglia, gli onori prodigati alla nuova Regina di Francia furono veramente straordinarî. « Oltre il Contestabile e i Consiglieri, i Grandi e le Dame destinate per il servizio della medesima, vi erano quattro Cardinali francesi con gran numero di Prelati del Regno, e la principale nobiltà di Francia, che quivi era concorsa, attirata dallo zelo e dalla curiosità (1) ».

Da Marsiglia la Regina si recò a Lione, dopo di essersi separata affettuosamente dalla granduchessa, sua zia, la quale ripartì per Livorno. Giunta ad Avignone, Maria seppe la resa del forte di Monmeliano e la partenza del re per Lione. Il 3 di dicembre, la Regina faceva il suo ingresso solenne in questa seconda città della Francia, dove le accoglienze furono entusiastiche da parte della nobiltà, della borghesia e del popolo. Il giorno 9 giunse in Lione Enrico IV, il quale si presentò alla regina mentre questa cenava; l'abbracciò e la baciò, e non si partì da lei che la mattina seguente (2).

Il duca di Sully, appena il matrimonio religioso fu celebrato, partì per Parigi al fine di ordinare i preparativi per il ricevimento della nuova regina; la quale vi fece il suo ingresso solenne pochi giorni dopo. E qui cedo la parola al duca di Sully. « La regina — egli dice — conduceva seco don Giovanni suo zio, bastardo della Casa Medicea, e Virgilio Orsini, suo cugino, che, essendo stato allevato insieme con lei, aveva nutrito delle speranze molto al di sopra della sua condizione. Parecchi altri italiani ed italiane facevan parte del suo seguito, fra cui un giovine per nome Concino Concini e una ragazza, chiamata Eleonora Galigai; essi dovranno rappresentare in seguito una parte importante nella nostra istoria... Il giorno posteriore all'arrivo della regina in Parigi, il re la condusse a desinare a casa mia, all'Arsenale, insieme con tutta la sua corte. Accompagnavano la regina tutte le sue damigelle italiane, le quali, trovando molto gustoso il vino d'Arbois, ne bevvero assai più del bisogno (3) ».

Poco durarono i sentimenti teneri ed affettuosi fra il re e la regina; perchè Enrico IV, sebbene cinquantenne, non curando

(1) Galluzzi, *loc. cit.*

(2) Vedi De Thou, *Histoire universelle, traduite en français par diverses personnes etc.* Londres (*Paris*) *1734;* Livre CXXV. — Enrico IV, passando sopra ad ogni convenienza, non volle aspettare che la sua unione fosse prima benedetta dalla Chiesa. Infatti, il matrimonio religioso fu celebrato il 17 dicembre, alla presenza del cardinale Aldobrandini, venuto appositamente da Firenze, per benedire l'unione di Enrico IV e di Maria de' Medici. La differenza d'età fra i due coniugi era di 20 anni; Enrico IV era nato nel 1553, e Maria nel 1573.

(3) Sully, *Mémoires.* Paris, É. Sedoux, 1822: tom. III, pagg. 97-98.

il proprio decoro, passava da una ad un' altra amante, eccitando la gelosia della regina; cosicchè avvenivano fra loro delle scene poco edificanti, le quali davano esca alle maldicenze dei cortigiani.

Dopo la morte della bella Gabriella d' Estrées, duchessa di Beaufort, il re erasi innamorato alla follia di una fanciulla assai avvenente, per nome Caterina Enrichetta di Balzac d' Entraigues, figlia secondogenita di Francesco di Balzac, signore d' Entraigues. Per farla breve, egli le promise di sposarla, e la creò marchesa di Verneuil. Ma varie circostanze, che qui sarebbe inutile lo enumerare, non permisero questo matrimonio; ed infatti, come abbiam veduto, Enrico IV sposò Maria de' Medici (1). Ma Enrichetta non volle restituire al re la promessa di matrimonio, scritta di proprio pugno dal sovrano; anzi, giunse perfino al punto di minacciarlo che avrebbe fatto annullare il matrimonio di lui colla nipote del granduca di Toscana.

II. — È stato pubblicato in questi giorni a Parigi un volume interessantissimo, corredato di documenti inediti di una grande importanza. L' autore non potè dare l' ultima mano a questo suo lavoro. Egli chiamavasi Fernando Hayem, e morì nella giovine età di 33 anni, il 9 di luglio del 1906. Il sig. Abele Lefranc, che gli fu compagno affezionatissimo, ha pubblicato il libro, facendolo precedere dalla biografia dell' amico diletto (2). Noi, in questa breve monografia, terremo per guida principale il libro di Fernando Hayem, senza trascurare, s'intende, le altre opere che parlano degli ultimi 10 anni del regno di Enrico IV e della reggenza di Maria de' Medici.

L' arrivo in Francia degl' Italiani, che facevano parte della Corte della nuova regina, non piacque ai Francesi; e se ne dolsero pure gli scrittori di quel tempo, non che quelli dei tempi posteriori (3). Ciò va notato per dimostrare come la posizione del Concini e della Galigai fosse assai difficile, e come sarebbe stato bene per loro se fossero stati entrambi più cauti e meno imprudenti in mezzo ad una Corte così maligna e corrotta.

Fin dal tempo di Caterina dei Medici, parecchi Italiani avevano goduto dei favori alla Corte di Francia, e vi si erano

---

(1) I mezzi, dei quali si servì la bella Enrichetta per farsi dare dal re una promessa scritta di matrimonio, si trovano narrati nelle *Memorie* del duca di Sully (tomo III, pag. 13).

(2) Fernand Hayem, *Le Maréchal d'Ancre et Léonora Galigai. Notice biographique par M. Abel Lefranc.* Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1910.

(3) Il Lacretelle (*op. cit.*, tomo III, pag. 339) rimprovera Sully, perchè questi « ne réfléchit pas essez au danger d'appeler en France une séconde Médicis, et » d'introduire à la Cour un renfort d' Italiens ».

anche arricchiti. Fra questi notavasi Sebastiano Zamet (1), il quale fu assai protetto da Caterina, che lo fece gradire al re Enrico III, suo figlio, e ai grandi della Corte. Zamet si diede alle operazioni finanziarie, non come ministro, ma come speculatore; si procacciò grandi ricchezze, e divenne un personaggio della massima importanza. Riguardo al Concini, una nota spedita da Firenze a Parigi, ne parla così: « Concino Concini, dei conti della Penna, è un giovine pieno di buone qualità, e discende da una famiglia benemerita del granduca e della regina. Suo padre è Auditore supremo, e il sig. Cosimo, suo fratello, è ambasciatore del Granduca presso Sua Maestà Imperiale. Insomma, egli appartiene ad una famiglia assai benevisa alle Loro Altezze, e bramerebbe fissare la sua dimora in Francia e servirvi con fedeltà e con zelo, al fine di guadagnarsi la protezione di Sua Maestà, e far parte di quella schiera di gentiluomini, che la prefata Maestà Sua trattiene presso di sè, per seguirla e servirla dovunque, anche alla guerra; e Sua Altezza il granduca sarebbe lietissimo che egli fosse favorevolmente accolto dal Re e dalla sua corte (2) ».

Il Cancelliere Villeroy, ministro di Stato, che godeva le buone grazie di Enrico IV, non aveva visto di buon occhio che Maria de' Medici conducesse seco dall'Italia tante persone. Ma dissimulò il suo dispiacere per non offendere la Regina, che al re non garbava di contraddire.

Eleonora Galigai, la sorella di latte, che Maria considerava non come una sua serva, ma quasi come amica, aveva seguito la Regina. Da bambine avevan giuocato insieme; poi, divenute entrambe adulte, Eleonora riuscì a guadagnarsi anche la simpatia della governante della principessa, dalla quale si fece nominare cameriera, posto non indifferente, perchè le dava l'accesso, a qualunque ora, nelle stanze di Maria de' Medici. In breve volger di tempo, la Galigai prese un tale ascendente sulla sua augusta sorella di latte, che questa nulla faceva senza di lei: « ce dont le grand duc avoit bien esté averty (3) ». Questa specie di cameratismo non dispiaceva affatto al granduca Ferdinando: egli era sicuro della docilità della confidente, e dirigeva sua nipote senza bisogno nè di discussioni nè di resistenza. Maria fu chiesta in isposa dal principe di Parma, mentre l'Imperatore voleva darla per moglie ad un suo nipote; ma questi progetti non piacevano

---

(1) L'Hayem lo chiama erroneamente *Sebastini Jamet*, e dice che, in origine, faceva il calzolaio a Lucca. Invece era un banchiere esperto ed un finanziere abilissimo.

(2) Zeller, *Henri IV et Marie de Médicis*, Paris, 1877; pag. 329; Hayem, *op. cit.* pag. 3.

(3) Fontenay-Mareuil, *Mémoires*. Paris, 1877; pag. 33.

affatto ad Eleonora; onde la granduchessa non nascondeva il suo malcontento, perchè una cameriera si permetteva di biasimare un legame fra la Casa Medicea e quella di Absburgo.

Alla Galigai sarebbe piaciuto che la sua padrona si fosse unita in matrimonio con un principe spagnuolo; essa credeva che la principessa Maria si sarebbe trovata meglio in Ispagna che in Francia, a causa delle guerre e delle rivoluzioni che travagliavano questo paese (1). Ma il granduca decise altrimenti: la sua scelta, la quale presentava molti vantaggi, non fu neanche discussa: Enrico IV, principe vittorioso, valorosissimo ed arguto, sebbene si avvicinasse alla cinquantina, era sempre forte e gagliardo, e sotto ogni rapporto, cortese ed amabile.

Allorchè Maria divenne regina di Francia, nessuno a Firenze pensò di proibire alla Galigai di accompagnarla. Queste due fanciulle, a cui la loro infanzia aveva lasciati tanti grati ricordi, erano divenute, a dispetto della distanza che le divideva, due buone amiche; e Maria era, senza dubbio, la più tenera e la più affezionata. D'altronde, la regina aveva anche un'altra buona ragione per condur seco la Eleonora. Questa era pure la sua pettinatrice; « et depuis bien des années èlevait chaque jour » cet édifice compliqué de cheveux crêpelés et bouffants, dont » les étages formayent un dôme léger et fragile (2) ». Per conseguenza, la futura regina di Francia non poteva disfarsi di una persona tanto cara ed utile nel medesimo tempo.

Durante la traversata della riviera di Genova, il Concini si mostrò premuroso verso la Eleonora, la quale aveva allora ventinove anni. Quantunque non si potesse dir bella, aveva però una fisonomia simpatica e due occhi nerissimi, risoluti e passionati. La fronte era alta e larga, il naso un po' lungo ma ben diretto, la bocca ben fatta, sebbene i labbri fossero un po' grossetti; pur tuttavia, era una ragazza che poteva piacere. Il Concini, a quanto pare, s'innamorò di lei, e non tralasciò di fargliela capire: egli sapeva benissimo come questa giovine donna, sebbene esercitasse delle umili funzioni presso la Regina, aveva pur tuttavia un grande ascendente sulla medesima. Fino a Marsiglia, Eleonora si mostrò riservata, e non rispose alle premure affettuose del giovine cavaliere; essa lo conosceva pochissimo, lo credeva leggiero ed incostante; e poi egli era più giovine di lei. Di più, sebbene ella non fosse, come allora dicevansi, *dame*

(1) HAYEM, op. cit., pag. 20.
(2) HAYEM, loc. cit.

d'autours (1), e fosse invece una semplice camerista, incaricata della pettinatura di Sua Maestà, parecchi gentiluomini chiesero la sua mano. Essa, che fino allora erasi mostrata umile e sottomessa, nè mai erale venuto in mente di maritarsi, comprese tutto ad un tratto che l'oscurità, nella quale erasi sempre tenuta nascosta, cominciava a rischiararsi; ascoltò il suo cuore, e fece una scelta fra i suoi pretendenti: però essa tenne questa scelta segreta (2).

Mentre la Corte trovavasi ad Avignone, il giovine Concini si ammalò; havvi chi dice che questa malattia fosse una finzione per attirare a sè la Galigai: il fatto sta che questa corse al suo capezzale, senza occuparsi se si comprometteva dinanzi ai maldicenti cortigiani, e moltiplicò le sue visite. Apriti cielo! Tutti gridarono allo scandalo; e Baccio Giovannini, segretario della Regina, credette necessario di avvisarne il granduca. La Regina dal canto suo si mostrò adddolorata per la passione della Galigai verso il Concini; forse ella temeva che, a causa di questo amore, la tenerezza di Eleonora per la sua padrona si affievolisse. La chiamò a sè, la redarguì benevolmente, e le dipinse il Concini come un giovinastro senza principî, giuocatore e libertino (3). Queste accuse furono confutate calorosamente da Eleonora, la quale seppe così bene difendere la reputazione del suo amante, che Maria de' Medici non potè resistere più oltre, e le promise tutto il suo appoggio per l'effettuazione de' suoi desiderî.

Dopo il matrimonio fra Enrico IV e la principessa di Toscana, il cavaliere Belisario Vinta — il quale era stato incaricato da Ferdinando I di regolare alcune questioni pendenti colla Corte di Francia — chiese ad Enrico di nominare la Galigai *dame d'autours* della nuova regina. « Noi vogliamo — rispose il re — che essa pettini la regina, e che niun'altra, all'infuori di lei, le tocchi la testa: nostra intenzione è che essa sia la prima di tutte nella camera della mia augusta Consorte; noi la favoriremo, la colmeremo di benefizî, la faremo grande. Se la regina vorrà accomodarsi i capelli alla francese, sarà sempre Eleonora che la pettinerà. In una parola, noi vogliamo ciò che vuole la regina. In quanto a darle il titolo di *dame d'autours* ci è assolutamente impossibile, perchè questo titolo è stato ad un'altra conferito. Pur tuttavia, essa avrà la realtà e le attribuzioni di questo impiego (4) ».

---

(1) Chiamavasi così in Francia, sotto l'antico regime, la dama, la quale soprintendeva alla toletta della Regina. Esercitava queste funzioni presso Maria de' Medici la contessa de l'Isle.

(2) HAYEM, op. cit., pag. 23.

(3) Vedi *Mémoires sécrets, trad. de l'italien*. Amsterdam, 1776; tom. XII, p. 112.

(4) Vedi B. ZELLER, *Henri IV et Marie de' Médicis*; pagg. 79-80.

Il Re domandò al Vinta se la Galigai era di nobile stirpe; e questi, rimanendo sulle prime un po' perplesso, finì col dire che essa era « cittadina ». Enrico IV non capì cosa questa parola volesse significare, e, chiamato Zamet, lo pregò di spiegargliela. « *Cittadina,* rispose il finanziere lucchese, in italiano vuol dire *borghese* ». — « Niente affatto — replicò il Vinta, che era lì presente — la parola *cittadina* ha un significato molto più elevato della parola *borghese* ». Allora il re, per tagliar corto ad ogni discussione, rispose al Vinta che la *dame d' autours* andava nella carrozza della regina, e che doveva essere maritata: la contessa de l' Isle, da lui scelta, era moglie di un gentiluomo, il quale aveva parecchie migliaia di lire di rendita ».

Alcuni giorni dopo, il re, avendo saputo che fra il Concini e la Galigai esistevano dei rapporti intimi e che entrambi desideravano di unirsi in matrimonio, dichiarò che egli non avrebbe mai acconsentito ad una tale unione. Chiamato a sè Zamet, gli ingiunse di dire ai due innamorati che ogni relazione fra essi doveva cessare, e che se la Eleonora bramava rimanere in Francia, non doveva sposarsi ad altri che ad un Francese (1).

Alcuni storici o, meglio, libellisti del tempo, hanno voluto dare ad intendere che l' ostilità di Enrico IV verso il Concini fosse originata dalla gelosia, e che il re cinquantenne sospettasse della fedeltà della propria consorte, la quale era circondata da giovinastri presuntuosi, che si davano il tono di cavalieri serventi o di cicisbei. Essi erano, oltre il Concini, Virginio e Paolo Orsini, entrambi parenti di Maria de' Medici. I maldicenti e i calunniatori, di cui son piene le Corti, cercavano di conficcare delle spine nel cuore di Enrico; ma i fatti addimostrarono — e i documenti rimasti lo attestano — che Maria de' Medici fu una moglie onesta e fedele, mentre suo marito era tutt' altro. Infatti, come già dicemmo, pochi mesi dopo il matrimonio, cominciarono i litigi fra i due coniugi. Alcuni scrittori francesi vollero attribuirne tutta la colpa alla regina, la quale importunava il re colla sua esagerata gelosia; ma essi l' accusavano a torto. Se essa, già prossima ai trent' anni quando andò a marito, al pari delle donne meridionali aveva ormai perduto il fàscino della giovinezza, nei ritratti però e nelle descrizioni dei contemporanei appare donna di grande ed espressiva bellezza. Quanto alle sue qualità morali, altro non si può dire se non che questo: la sua religiosità confinava col bigottismo, e ciò non potevasi tollerare, in quel tempo, alla Corte di Francia.

Maria de' Medici era stata educata assai accuratamente, come

(1) *Lettera del Giovannini al Granduca*, 22 gennaio 1601; pubblicata nelle *Négociations de la France avec la Toscane*, tom. V, pagg. 454-445; e riportata anche dall' HAYEM, *op. cit.*, p. 29.

già dicemmo fin da principio, da una colta signora romana, donna Francesca Orsini. Essa scriveva con eleganza e con uno stile disinvolto e piacente. I poeti e i libri di erudizione erano stati la lettura sua prediletta negli anni della sua giovinezza. Aveva dunque le qualità necessarie per dover piacere a un marito di cinquant' anni. « Ma questi continuò le sue relazioni colla marchesa di Verneuil, la quale insisteva sulla promessa di matrimonio, e designava apertamente Maria come la concubina e sè stessa come la vera moglie di Enrico. E la Medici era pure costretta a riceverla a Corte, e a mostrarsele amica in presenza di tutti. Non parliamo poi delle altre innumerevoli avventure amorose del re. Era dunque naturale che insorgessero frequenti litigi fra i coniugi, letigi che però non condussero mai ad un' aperta rottura (1) ».

Ciò che in tutte le altre avventure galanti del re, che invecchiava, lascia una sinistra impressione, è l' incredibile mancanza di dignità e di decoro, che egli mostrò in esse. Ognuna delle sue amanti, ed Enrico dovette pur troppo convincersene, gli preferiva un rivale più giovine e più bello. Ma egli non badava a ciò, e non si curava del ridicolo e del disprezzo, di cui tali relazioni coprivano la persona del monarca.

III. — Ma torniamo al Concini ed alla Galigai, cioè ai due innamorati fiorentini. Qual mezzo essi posero in opera per ottenere da Enrico IV il consenso al loro matrimonio? Lo narreremo in brevi parole. Dopo che il re impose a Maria di ricevere a corte la marchesa di Verneuil, il Concini e la sua fidanzata compresero che la protezione di Maria de' Medici non valeva gran cosa contro l' ostinazione di suo marito, e pensarono di rivolgersi altrove. Pur troppo, non eravi che una sola persona, la quale potesse procurar loro la bramata felicità: era questa Enrichetta d' Entraigues, l' avversaria terribile di Maria, che essa chiamava « la grosse banquière », e di tutti quegl' Italiani, che a lei avevano tolto la corona di Francia. Il Concini fece di tutto per mettersi nelle buone grazie della marchesa: fu presso di lei assiduo, persuasivo ed amabile; le dimostrò che l' interesse li univa insieme; che, in grazia di Eleonora, essa eviterebbe una scena scandalosa colla Regina, e, mediante la sua valida influenza, otterrebbe che l' unione di lui colla Galigai fosse se non approvata, almeno tollerata dal re. Le propose, per così dire, un mercato, sollecitandola a metter d' accordo le buone grazie di Maria coll' ingiusto rigore di Enrico, poichè essi soli disponevano del

(1) Philippson, *L' Europa occidentale nell' epoca di Filippo II, di Elisabetta, e di Enrico IV*. Traduz. ital. di D. Valbusa. — Milano, Società editrice libraria, 1900, pag. 876.

matrimonio. L' alleanza fu bentosto conclusa, ed ebbe un effetto quasi immediato. Enrico IV ordinava che Eleonora Dori-Galigai ricevesse il titolo di *dame d' autours,* e, perchè tutto fosse in perfetta regola, le accordava di unirsi in matrimonio col giovine Concini. Di più, spinse la compiacenza fino a scusarsi con lui di averlo contrariato nelle sue aspirazioni. E, al tempo stesso, assicurò la regina che conferirebbe al Concini il titolo di gentiluomo di camera (1).

Il fidanzamento non fu di lunga durata; il contratto nuziale venne stipulato il 12 di luglio del 1601; e la regina regalò alla sua protetta 70,000 lire tornesi, somma, che a quei tempi, veniva considerata come una dote degna di una principessa. Anche il Re si mostrarò generoso verso il Concini, nominandolo primo maggiordomo della Regina. Quest' ultima poi volle esternare la propria gratitudine alla sua rivale; e giunse al punto di mandare ogni giorno a casa della marchesa uno dei suoi servi per aver notizie della sua salute! (2).

Un nemico potente avevano i coniugi Concini nella persona del duca di Sully. Nelle *Memorie* di questo illustre ministro di Stato e fedele consigliere di Enrico IV, i coniugi Concini non sono affatto risparmiati. Oggi però si è potuto constatare che molte accuse lanciate dal duca di Sully contro i Concini sono effetto dell' odio, che egli nutriva verso di essi. Secondo lui, il re aveva tutte le buone ragioni di lamentarsi della ingratitudine *(sic)* della regina, ed incolpava di ciò il Concini e la Eleonora, i quali davano a Maria dei Medici dei pessimi consigli. Ma Enrico IV, è sempre il Sully che parla, avrebbe dovuto rimproverare anche sè medesimo, per non avere ascoltati gli avvertimenti del suo ministro, i quali consistevano nell' impedire che tutti quegl' Italiani venissero in Francia colla regina (3).

La marchesa di Rosny, moglie di Sully (4), non poteva soffrire la moglie del Concini; e, quando le capitava la palla al balzo, le faceva mille dispetti e le infliggeva delle umiliazioni. Eleonora correva a piangere dalla sua amata padrona, la quale

---

(1) BASSOMPIERRE. *Nouveaux Mémoires.* Paris, An. X; Vedi anche ZELLER. op. cit. pag. 102; HAYEM. op. cit. pag. 37.

(2) Vedi MAD. DE CONTI, *Histoire du roy Henri quatrième;* pagg. 42-43.

(3) « De la manière dont ce prince (cioè Enrico IV) s' emporta contre Concini et sa femme, qui il traita de créatures de l' Espagne et d' espions du duc » de Florence, personne n' aurait certainement voulu etre en la place de ces deux » Italiens; mais Henri s'en tint à se reprocher à lui-même de n'avoir pas suivi le » conseil, que j'avais pris la liberté de lui donner, lorsque la reine vint en France, » d' empêcher tout cette race italienne de passer les monts avec elle ». SULLY, *Mémoires*; tom. IV, pag. 65.

(4) Massimiliano di Béthune portò il titolo di marchese di Rosny prima che Enrico IV lo creasse duca di Sully.

si commoveva ai racconti della sorella di latte e piangeva con lei. Il Concini, che era un giovine pieno d'intelligenza e di scaltrezza, pensò bene di recarsi dal primo ministro; e vi andò infatti col volto sorridente, domandandogli scusa, e assicurandolo della sua sottomissione e del suo profondo rispetto; egli pensò che, dopo un tal passo, il re lo avrebbe guardato più di buon occhio, molto più che in Enrico IV la collera durava pochissimo.

Intanto si avvicinava il momento del parto della regina; e il 17 settembre del 1601, ella diede alla luce un figlio, a cui fu dato il titolo di Delfino e il nome di Luigi. Enrico IV fu al colmo della gioia; e questa gioia egli la manifestava a tutte le persone che lo circondavano. In un biglietto diretto a Sully, dicevagli: « La reine vient d'accoucher tout presentement d'un » fils. Je vous en donne avis, afin que vous vous en rèjouissiez avec moi (1) ». Il cannone dell' Arsenale annunziò alla popolazione parigina la nascita dell'erede del trono; e tutti i buoni Francesi presero parte alla felicità del loro sovrano, con grandi manifestazioni di allegrezza.

Tornando al Concini, egli nulla tralasciava per entrare nelle buone grazie di Enrico IV. Allorchè sorgevano degli attriti fra il re e la regina, egli serviva d'intermediario fra l' uno e l' altra, e riusciva a pacificarli. Lo stesso faceva riguardo alle divergenze fra Maria de' Medici e Sully; insomma, veniva da tutti riguardato come una persona conciliante, un perfetto gentiluomo ecc. Finalmente, anche il re cambiò di opinione riguardo al Concini. Nell' ottobre del 1603, conferì al medesimo il brevetto di direttore di certi ufficî o cancellerie, riguardanti, come dicevasi allora, *les insinuations des offices vaquants*. Non era veramente una gran cosa; ma Enrico vi aggiunse la promessa di dargli in seguito un posto assai migliore e più proficuo.

Nel luglio del 1605 era giunto a Parigi don Giovanni de' Medici, zio bastardo della regina e fratello naturale del granduca. Al Concini piacque poco l' arrivo di questo signore, il quale poteva prendere un ascendente sulla nipote, e persuaderla a licenziare l' Eleonora e suo marito. E questo timore veniva avvalorato altresì dalle prove di simpatia e di stima, che il monarca dava al principe mediceo. Egli aveva piacere di aver presso di sè un capitano assai stimato, che aveva allora lasciato il servizio di Spagna, dopo di essersi segnalato all'assedio di Ostenda; e il re sarebbe stato desideroso di trattenerlo alla sua Corte, anche perchè, nel caso di qualche mortale disgrazia, egli lascerebbe a sua moglie ed ai suoi figli un protettore provato, nel quale l'interesse di famiglia garantirebbe l' attaccamento alla dinastia.

La brutalità di linguaggio di don Giovanni piaceva ad En-

(1) Sully, *Mémoires*, tom. III, pag. 139.

rico IV; il quale, per trattenere in Francia lo zio di sua moglie, non tardò a mettersi in urto col granduca. Riguardo poi al Concini, questi dovette sostenere una lotta sorda ed insistente col Medici, il quale lo trattava dall' alto in basso, volendo conservare le distanze che esistevano fra loro, come se fossero entrambi a Firenze, invece che a Parigi. Ma questa lotta terminò con grande svantaggio del principe toscano, il quale dovette tornarsene a casa sua, perchè la regina sua nipote gli dichiarò apertamente non avere egli il diritto d' immischiarsi in cose che non lo riguardavanno (1), che il Concini e sua moglie erano dei buoni, leali e affezionati servitori; soggiungendogli poi aver ella saputo che don Giovanni aveva consigliato Enrico IV di cacciare dalla Francia i coniugi Concini, e di aver perfino minacciato di morte quest' ultimo (2).

Nel 1606, il Concini fece un viaggio in Italia. Egli partì da Parigi nel marzo, e si trattenne a Firenze fino al settembre. Enrico IV, prima che egli partisse, gli consegnò una lettera per il granduca, riportata dallo Hyemen (pag. 58), e che è del seguente tenore:

« Mon oncle, s'en allant Conchini par de là avec la permis-
» sion de la Royne, ma femme, je luy ay commandè vous visiter
» de ma part, et en vous en donnant assurance de la continua-
» tion de ma bonne volontè et de mon affection, vous informer
» de ce qui se passe en ce royaume, de quoy je vous prie Dieu
» vous avoir, mon oncle, en sa saincte et digne garde. Ce XI
» Mars (1606) à Paris. HENRI ».

Nel 1607 nasceva una bambina al Concini, la quale fu tenuta al Sacro Fonte da Enrico IV e da Madama la Principessa. Le fu dato il nome di Maria, e la regina pure volle esser presente al battesimo della figlia dei suoi protetti.

La partenza di don Giovanni de' Medici era stato un trionfo per sua nipote; bisognava dunque che anche la marchesa di Verneuil fosse in qualche modo sodisfatta. Mediante l'intervento del Concini, l' esilio di lei ebbe termine, e le fu permesso di tornare a Parigi. Lo scaltro fiorentino ottenne pure da Maria de' Medici che la marchesa potesse recarsi al Louvre ed essere

---

(1) Il 7 di giugno del 1607, la Regina scriveva al granduca: « Di don Gio-
» vanni sono malissimo sodisfatta per le intelligenze segrete che ha colla marchesa
» di Verneuil; e mi ha fatto peggio lui con l' adulare il Re, che non mi hanno
» fatto tutti i miei nemici. Io non ho altra passione nè inquietudine che il fatto
» della marchesa, e chi si dichiara per lei si dichiara mio nemico, e dove potrò,
» e ora e a tempo, me ne vendicherò severissimamente ».

(2) Che don Giovanni de' Medici avesse dichiarato di uccidere il Concini di sua propria mano, lo dice anche il SULLY nelle sue *Memorie* (tom. V, pag. 118).
« Ma femme — *diceva il Re a Sully* — a obligé son oncle de se retirer hors de
» France, dont elle a été merveilleusement aise pour Conchini, qui mourait de peur
» que don Juan ne le ;oignardât, comme celui-ci s'en vantoit assez publiquement ».

ricevuta negli appartamenti della regina. Da questo momento comincia la carriera ascendente del Concini: egli è l'uomo alla moda. Tutti cercano la sua compagnia: lo stesso Enrico IV non può stare senza di lui, e promette di affidargli il governo di qualche provincia. Ma in mezzo a tutti questi trionfi esiste però un pericolo latente: il Consiglio del re e l'alta nobiltà sono ostili al Concini ed a sua moglie. Il pubblico prende parte a ciò che si dice alla corte; e biasima il re perchè vuol affidare il comando di qualche piazza forte ad uno straniero.

Fortunatamente per il Concini, successe un fatto, che cambiò aspetto alle cose. Il signor de la Roche, primo scudiere della Regina, morì nella seconda settimana d'aprile del 1608. Il Concini da governatore, che doveva essere, divenne primo scudiere; e al sig. de La Barre fu dato il posto di primo maggiordomo, lasciato vacante del Concini stesso. Questi era dunque giunto all'apogeo della grandezza e della fortuna; ed Enrico IV lo trattava con grande familiarità, e gli permetteva perfino di prender posto nella sua carrozza.

IV. — Se il Concini facevasi vedere da per tutto, se la sua permanenza al Louvre lo rendeva oggetto di rispettosa ammirazione e anche d'invidia, sua moglie invece viveva quasi isolata, e si faceva vedere pochissimo. Sebbene fosse *dame d'autours* della regina, ella stava ritirata nelle sue stanze; si potevano contare sulle dita coloro che riuscivano ad avvicinarla o a trattenersi con lei qualche minuto: essa fuggiva le pubbliche cerimonie e si chiudeva nel suo appartamento. Quando lasciava il Palazzo reale, una carrozza l'attendeva nel cortile, e la conduceva al subborgo San Germano: essa passava fra il rumore della pesante macchina e della sua scorta brillante, leggiera, velata, silenziosa. Questa donna strana, sempre sulla difensiva, che non ha mai tollerato familiarità da chicchessia, è stata mal conosciuta, e malissimo giudicata. La dicevano autoritaria e sempre occupata degli affari di Stato: invece altro non era che una debole creatura, di salute cagionevole, collo spirito torturato dalle superstizioni (1). Anche se colpita dalla sventura, mai venne meno la sua fiducia nei soccorsi della religione o in quelli della medicina. Dal giorno del suo matrimonio fino alla morte di Enrico IV, essa ebbe sempre delle crisi nervose; e la sua salute ne fu profondamente scossa. Sul principio del 1602, si mise in letto: abitava allora nella via dei Bons-Enfants, nella casa di un certo Balifer. Essa trovavasi in uno stato di debolezza indescrivibile e « deux femmes nourrices lui donnoient à teter (2) ».

(1) Hayem, *op. cit.*, pag. 75.
(2) Hayem, *loc. cit.*

Da buona italiana, credente nei rimedì curativi di un Ordine religioso o di un Santo qualsiasi, Eleonora aveva fatto venire presso di sè due frati, i quali dovevano assisterla colle loro preghiere. Perdurando la sua malattia, essa abbandonò l' alloggio della via dei Bons-Enfants, e si fece portare in lettiga nella casa della regina a Chaillot per cambiare aria; ed ivi rimase per circa 6 o 7 settimane. Tornata a Parigi, potè rimettersi completamente in salute nel palazzo di Pecquigny, nel subborgo San Germano, che aveva preso in affitto da un certo signor di Liancourt; e, licenziate le due nutrici, si nutrì da sè con latte di capra, secondo le prescrizioni dei medici, signori Marescot e Duré.

Appena si sentì meglio, Eleonora volle tornare alla Corte: ma lasciò i suoi mobili al palazzo di Pecquigny, come se avesse dubitato delle proprie forze e preveduto di doverci tornare quanto prima. A lei premeva di riprendere il suo posto di *dame d' autours,* e non lasciare la regina priva delle sue cure, e addolorata di non avere intorno a sè una persona amica, per confidarle i proprî pensieri e le proprie pene. Ella non poteva rendersi utile altro che ascoltando e consolando la sua amata sovrana. Questa, impensierita per lo stato cagionevole di salute della sua sorella di latte, cercava di trovare un rimedio che valesse a farla tornare in salute. Si ricordò allora che, nella città di Siena, trovavasi una giovine di ottimi costumi, chiamata la *Pasitèa,* la quale veniva considerata come una santa; « elle avoit fait faire » un bastiment des Capucins des aumosnes qu' on donnoit par » l' amour d' elle (1) ». Questa donna devota effettuerebbe indubbiamente il miracolo di rendere la salute ad Eleonora. Bisognava dunque che ella venisse a Parigl; ed infatti vi giunse poco tempo dopo, accompagnata da un religioso. Costei viveva come una reclusa, teneva sempre un fitto velo, che impediva di vedere i suoi lineamenti, e restava inginocchiata parecchie ore, recitando a bassa voce lunghe orazioni. Essa non parlava ad anima viva, e le persone dabbene l' avevano in grande venerazione. Un giorno Eleonora peggiorò tutto ad un tratto; e coloro che l' avvicinavano temevano che morisse da un momento all' altro. I cappuccini si erano recati al Louvre per vegliarla. Allora la Pasitèa disse che bisognava inginocchiarsi e pregare, soggiungendo, che coll' aiuto del Signore, la guarigione non si sarebbe fatta molto aspettare. E difatti, un mese dopo, la signora Eleonora era completamente ristabilita, e potè recarsi a Chaillot a respirare l' aria pura della campagna (2).

Tornata a Parigi, prese in affitto un appartamento nella via

(1) Veggasi la deposizione di Tobia Freyer nel processo di Eleonora Galigai, citata dall' HAYEM, pag. 77.

(2) Veggasi l' interrogatorio della Galigai nel processo, che le fu intentato per sortilegi, stregonerie etc. etc. riportato dall' HAYEM in appendice al suo libro.

di Grenelle all' insegna della Gerbe d' Or. Ivi passò l' inverno del 1602; essa era incinta, e il 7 di giugno del 1603 partorì un bambino, a cui fu dato il nome di Enrico, e venne battezzato, il giorno seguente, nella chiesa di San Sulpizio, essendo madrina Sua Maestà la regina Maria de' Medici, e padrino il signor Conte di Soissons (1).

Passati i quaranta giorni del puerperio, Eleonora raggiunse a Saint-Germain-en-Laye la sua padrona, la quale era solita rimanervi fino all' estate. Il 20 settembre « a dieci ore e mezzo, la signora Concini e la signora Gorini desinarono colla signora di Monglat, governante dei figli di Francia: esse si recarono poscia a salutare il Delfino, che consentì ad esser grazioso e stese la sua manina, che venne baciata dalla signora Concini (2) ».

Ma, pur troppo, la guarigione di quest' ultima non era completa, e infatti la ricaduta non si fece aspettare. Riapparvero i sintomi del suo male, e crebbero d' intensità. Le crisi nervose torturavano la disgraziata Eleonora: vi erano certi momenti, in cui la sua gola si contraeva, e ad essa sembrava di soffocare: altre volte, piangeva ed urlava, il volto cadaverico, i capelli sparsi sulle spalle: questi continui accessi la lasciavano quasi inanimata in mezzo alle sue donne, spaventate e addolorate nel vedere la loro padrona così oppressa dal male. E questo martirio durò per un anno intiero.

I medici allora, non sapendo o non volendo addossarsi delle gravi responsabilità mediante una cura radicale, dissero che la signora Concini era invasa dallo spirito maligno, e che, per farla guarire, bisognava esorcizzarla. Nel tempo di cui parliamo, molti credevano — non escluse parecchie persone cólte ed autorevoli — alle magìe, alle streghe, ai diavoli, agli esorcismi. La superstizione teneva un largo campo nelle idee e nelle credenze d' allora. Il cacciatore selvaggio trascorreva pur sempre i boschi tra lo scoppiettìo delle fruste ed il latrato dei cani; e si credeva pure che uomini, trasformati in lupi, divorassero donne e fanciulli, mentre i demonî si compiacevano più che mai di scegliere membra umane per loro dimora. I monaci facevano un traffico lucroso di esorcismi, sebbene avessero contro di sè la incredelità di alcuni illustri scienziati. La stolta credenza nel potere malefico dei maghi e delle streghe era diffusa universalmente, e continuava ad ingoiar vittime d' ingannati e d' ingannatori. Nell' anno 1606, fu messo a morte, a Grenoble, un tale accusato di magìa. Nel 1608, fu decapitato a Parigi un gentiluomo, perchè aveva trafitto con uno spillone un ritratto in cera di Enrico IV *per farlo morire*. Nell' anno seguente, furono bruciati vivi a Pa-

(1) Vedi JAL, *Dictionnaire critique de biographie et d' histoire:* art. CONCINI.
(2) *Journal* d' HÉROARD. Paris, 1868; tom. I (sept. 1603).

rigi parecchi infelici, accusati di aver partecipato ai sabati delle streghe e dei demonî. Nel 1610, a Bordeaux, furono mandati al patibolo quattro spagnuoli, tre uomini ed una donna, « per avere stregato uomini, animali e messi campestri (1) ».

La povera Eleonora Galigai dovrà essere, un giorno, vittima di queste magìe e di questi esorcismi. I così detti demoniaci, abbandonati dai medici, cadevano nelle mani degli esorcisti; e il loro isterismo, sviluppandosi con frequenti esercizî, progrediva in modo davvero sorprendente. Le donne erano le pazienti di questi empirici spirituali: il diavolo, per lo più, lasciava il sesso forte in pace. « Però correva voce — dice l' Hayem — che un principe della Chiesa, il cardinale di Lorena, quello stesso che aveva condotto seco a Roma il Concini, era stregato, e perciò veniva assistito da due monaci Ambrosiani di San Niccola di Nancy; ma era un caso assi raro. Il Concini si ricordò di questo fatto, si mise in moto per trovare un sacerdote, il quale avesse ricevuto da Dio il potere di cacciare lo Spirito maligno. Egli aveva fatto venire a Parigi un canonico, il quale abitava a Lilla, e di cui tutti dicevano un mondo di bene; ma gli esorcismi di costui produssero poco o punto affetto; cosichè il Concini pensò di pregare il cardinale perchè volesse cedergli i suoi Ambrosiani. La Regina s' intromise, e fece scrivere ai due monaci di mettersi subito in cammino. Essa, nel vedere i preti perdere, come suol dirsi, il loro latino, disperava della guarigione della sua sorella di latte. Nel novembre del 1604, furon fatte delle preghiere in tutte le chiese di Parigi, e specialmente in quella degli Agostiniani (2) ».

Era già trascorso un mese da che Eleonora non era più uscita dalla sua camera, allorchè giunsero i monaci Ambrosiani; erano vestiti come i Frati Minori, ed eran brutti di volto quanto mai si può dire; uno era vecchio e obeso, e l'altro alto di statura e nero: entrambi furono alloggiati nel subborgo, presso i Concini. Si seppe che eran Milanesi, che il più vecchio era generale dell' Ordine e l' altro priore del convento di Milano. Per ben due mesi, costoro praticarono una quantità di bizzarri esorcismi, i quali formavano un curioso amalgama di riti sacri e di cerimonie profane.

(La fine al prossimo fascicolo)

LICURGO CAPPELLETTI

---

(1) Reca grande meraviglia come un uomo insigne, quale fu Giuseppe Giusto Scaligero (1540- 1909) credesse a tali follìe. — Vedi *Scaligeriana*, Amsterdam 1744; pag. 375.

(2) HAYEM *op. cit.*, pag. 180. — L' ÉSTOILE, nel suo *Journal* (nov. 1604), scriveva: « On avait inutilement fait réciter des prières par les églises de Paris et » principalement aux Augustins, du commandement du Roy et de la Reyne pour » la Coussine, fille de la nourrice de la Reyne, qui se disait ensorcelée ».

L'autenticità dell'epistola Ilariana

I.

La famosa lettera di frate Ilario del monastero di Santa Croce del Corvo alla foce della Magra parla oggi con eloquenza tale da compensare il silenzio che l' ha avvolta per oltre quattro secoli. Sono così scarsi i documenti autentici che si riferiscono alla vita del nostro Poeta sovrano che non possiamo rinunziar davvero all' epistola celeberrima. E tanto meno vi possiamo rinunziare oggi che la sua fortuna risorge avviandosi al trionfo. I critici più diffidenti e austeri hanno invano creduto di seppellirla per sempre. Invece pensatori e poeti che vi gettarono lo sguardo, e che accolsero nella mente quel latino medievale, rozzo di forma, ma caldo e sentito nel contenuto, intuirono che il presunto falsificatore ha compreso, rivelato la grande anima dantesca meglio di qualunque dotta dissertazione, meglio di qualunque commento. Diremo un' eresia, ma la verità innanzi tutto: noi getteremmo al vento parecchie centinaia di pubblicazioni dantesche pur di conservare l'epistola tanto bistrattata e combattuta.

Il Bassermann nel suo studio genialissimo sulle orme di Dante in Italia confessa di esser salito, ammirando, sul declivio estremo del monte Caprione, fra cielo e mare che splendono d' un fulgore maraviglioso in quella plaga ricca di memorie dantesche; di esservi salito convinto, egli dice, che la scrittura Ilariana non fosse meritevole di fede, ma per quanto facesse, il contenuto dell'epistola parlava al suo cuore, quasi sussurrandogli: Non mi respingere: io sono la verità. Proprio questa è l' impressione che ne riceve un' anima non ancora avvizzita nè inaridita. Allo stato presente della controversia neppur l' erudito più accigliato e permaloso, che niente asserisce tranne ciò che il notaio documenta; che non crede se non a ciò che è comprovato da memorie sicure e di autenticità inconcussa, neppur lui potrebbe oggi ripetere la terribile, se non comica sfuriata del Venturi contro l' umile fraticello, e nemmeno i sofismi del Centofanti, nè le obiezioni del Bartoli. Già il Bartoli era combattuto da dubbi di varia specie: ci accorgiamo subito che egli si sforza parecchio pur di giungere a una conclusione negativa. Ecco l' argomento principe che ha

servito per un certo tempo a gettare in disparte con un' occhiata di compassione il documento che ha fatto tanto pensare e tanto scrivere: ecco l' argomento addotto come decisivo, esauriente. È una falsificazione di qualche umanista, che l' avrebbe architettata alla fine del secolo XIV sulla scorta del noto trattatello del Boccaccio per puro passatempo letterario o per un fine che non è facile determinare. Se così fosse realmente, nessuno oggi ne parlerebbe più.

Sappiamo invece che quel documento è contenuto in un codice Laurenziano, il quale è uno zibaldone autografo del Boccaccio. La famosa epistola l' ha trascritta di suo pugno l' autore del *Decameron*. Così hanno recentemente concluso due autorità in materia: Enrico Hauvette e Oscar Hecker. Su questo l'accordo è ormai stabilito. Via dunque l' argomento capitale cui ricorrevano gl' iconoclasti. Il Rajna, illustre maestro, con la sua consueta perizia ha opinato testè che la compilazione è ben antica: risalirebbe alla morte di Dante. Non è dunque un esercizio retorico di un umanista qualunque, ma è un documento contemporaneo all' età del Poeta. Sia pure, altri mormora e rincalza: e se fosse l' abbozzo di una novella inedita composta proprio dal Boccaccio? Neppur questo regge. Il Vandelli ha dimostrato con l' esame del testo che quest' ipotesi non ha fondamento; e il Rajna lo ha esplicitamente confermato. Francesco Novati infine con tutta la sua sincerità e competenza ha dichiarato or non è molto: È proprio un falso questa singolare scrittura? *Io sono sempre incerto sul giudizio da recare, pur dopo la fine ricerca del Rajna.*

E allora le vecchie, ma acute osservazioni di Carlo Troya ritornano insistenti all' orecchio. Perchè un falsario doveva prendersi la bega di comporre questa lettera? a quale scopo? chi voleva ingannare? a chi voleva giovare o nuocere? L' epistola è trascritta accanto a cose autentiche, genuine. Deve esser dunque esaminata nel suo valore, qualunque sia, nella sua sostanza schietta, senza preconcetti e senza sdegno. Proseguiamo le indagini, si è detto giustamente. Il non saper niente della persona di frate Ilario non vuol dire che non sia esistito. In ogni modo, conchiudevo or più di un anno in questa *Rassegna* (1), a me sembra, la celebre epistola, il principio di quel moto di ammirazione che è andato crescendo ne' secoli: il primo indizio sicuro del culto dantesco che figliuoli, amici, avversari, guelfi e ghibellini, laici e sacerdoti, dottori e notari, nobili e popolani nutrirono fino dal secolo XIV, inalzando l' Alighieri — scrive il Carducci — a tipo di perfezione ideale, non appena le rime e il poema sacro si diffusero per tutto, nelle case, nei teatri, nelle vie

(1) Fasc. 16 gennaio 1909, p. 227.

cittadine, *theatris ac compitis urbium*, a dirla con le parole del Petrarca. Avvertivo dunque che non è più il caso di parlare di falsità e di menzogne, ma lo dovremmo considerare un documento psicologico d' importanza capitale per la vita e per la fama di Dante. Mi è grato intanto di rilevare nella mia modestia e nella mia oscurità che il dotto padre Lugano nella sua *Rivista Storica Benedettina* dell' aprile-giugno 1909 si compiaceva di approvare e riprodurre le mie conclusioni.

La questione concernente l' epistola Ilariana, che in questi ultimi trent' anni ha avuto unico difensore lo Scheffer-Boichorst, è ora esaminata a fondo, illustrata e analizzata con acume e con dottrina singolare dal dottor Vincenzo Biagi in una dissertazione uscita in questi mesi alla luce, e che si legge d' un fiato. Il Biagi, noto nel campo degli studiosi per il suo bel volume intorno alla *Quaestio de aqua et terra* attribuita a Dante, conclude risolutamente per l' autenticità della famosa lettera (1).

II.

Per vedere in breve di che si tratta, mi sia lecito di rievocare quel tempo e di ricostruire sinteticamente i fatti.

È noto universalmente il grande entusiasmo, l' aspettazione intensa, straordinaria suscitata dalla venuta in Italia di Arrigo VII di Lussemburgo: si rinnovò nel 1310 quell' impulso che il moto religioso francescano aveva prodotto nel secolo antecedente. In Piemonte, in Lombardia, nella riviera di Genova, in Toscana uomini, donne, fanciulli invocavano pace, quasi in attesa di un nuovo Messìa. E il gran sogno sembrava effettuarsi, perchè le due autorità supreme del medio evo, già dilaniatesi in lotte atroci, erano ora concordi nel parlare ai loro seguaci un

(1) VINCENZO BIAGI. *Un episodio celebre della vita di Dante con documenti inediti*. Modena, Formiggini, 1910.

Risparmio note superflue. Ho presente oltre al Compagni, al Villani e alla *Commedia*, le opere minori e le egloghe dell' Alighieri nelle edizioni più recenti e migliori, le vite di Dante, del Petrarca e del Boccaccio raccolte dal prof. Solerti, le trattazioni storiche del Lanzani, del Cipolla e dell'Orsi intorno alle signorie e ai principati: il volume d' Isidoro del Lungo *Da Bonifacio VIII ad Arrigo VII*, la monografia del Vigo su Uguccione, la vita di Dante del Bartoli, il *Dante* dello Zingarelli e la magistrale pubblicazione *Dante e la Lunigiana* del 1909. Ho scorso altresì le cronache del Sercambi intorno a questo periodo. Si veggano pure circa all' epistola di frate Ilario le recentissime osservazioni di Solone Monti nelle *Cronache sentimentali* dell' ottobre 1909, la *Rivista Storica Benedettina* dell' aprile-giugno dello stesso anno e il fascicolo secondo del *Giornale Storico della Lunigiana*, (1909). Al prof. Bertoni che nel *Fanfulla della Domenica* del 1º maggio di quest' anno giudicava fallito il tentativo del Biagi, questi rispondeva in modo esauriente nello stesso periodico del 22 successivo.

linguaggio di unione e di fratellanza. Si dovevano dimenticare le carneficine, i macelli del secolo antecedente nel tremendo conflitto fra Papato e Impero: si doveva dimenticare la politica di Bonifacio VIII che aveva prodotto rovine in Firenze e aspre contese con la casa di Francia. Un' era nuova appariva: lo diceva il Poeta sovrano in una sua epistola. Come non crederlo dal momento che i due poteri supremi erano uniti per attuare l' idea possente? Filosofi, letterati, laici, ecclesiastici applaudivano. Le voci di Albertino Mussato, di Ferreto dei Ferreti, di Cino da Pistoia, di Francesco da Barberino e di Dante si confondevano insieme nel tripudio generale. E soprattutto esultava l' Alighieri in un latino imaginoso, scintillante di metafore bibliche, orientali. *Evigilate igitur omnes, et assurgite Regi vestro, incolae Italiae.*

E la marcia trionfale si avanza: da Susa a Torino, ad Asti, a Novara, a Milano, Arrigo VII è accolto con feste ed onori sovrumani. *E venne giù, discendendo di terra in terra, mettendo pace come fusse uno agnolo di Dio,* informa il Compagni.

Dov' erano mai i suoi nemici? pareva davvero che il fascino, la maestà imperiale li avesse convertiti per virtù miracolosa. È tipico a questo riguardo ciò che avvenne a Milano. I Torriani temevano e titubavano: messer Guidetto della Torre non voleva piegarsi, ma l' Imperatore sopraggiunge: la moltitudine si muove a guisa di fiumana irresistibile; e messer Guidetto si mosse anche lui quasi trasognato, vinto da una forza superiore. *Smontò a terra e baciogli il piè; e come uomo incantato, seguitò il contrario del suo volere.*

Visconti e Torriani si affratellano: Guelfi e Ghibellini si abbracciano. L' Italia sembra fremere d' un nuovo spirito. La preghiera ardente del Poeta sovrano, che invitava ogni cuore a dimenticare, a perdonare le offese, quella preghiera è esaudita. Cristiani, Greci, Saraceni stupivano del grande miracolo. Ritornava dunque l' età dell' oro?

Ahimé! non era che l' effetto d' un' illusione momentanea; il guizzare d' una vampata improvvisa, un effimero entusiasmo cui la stirpe nostra per impulso subitaneo, per impressionabilità nervosa, per mobilità ingenita si abbandonava in buona fede, quasi inconsciamente. Rimanevano invece profondamente abbarbicate le passioni, gl' interessi, le cupidigie, i bisogni più vivi, sempre rinascenti, superiori a qualunque scatto di volontà. I vicari imperiali erano uomini anch' essi, ambiziosi, turbolenti, avidi di possedere, assetati di godimento e di potenza. L' imperatore proclamava la pace e la giustizia: era convinto — è vero — della santità del suo ufficio e della grandezza della sua missione, ma per questo aveva soprattutto necessità di danaro;

gli era pur indispensabile compensare, appagare i suoi seguaci, mantenere il suo esercito, vincolare a sè gli animi o col timore o coi benefici. Le belle frasi sfumano: il soave idillio, la lieta commedia finiscono presto e si volgono in catastrofe. La realtà ripiglia il sopravvento; gli odii scoppiano più feroci, le guerre momentaneamente sopite ardono più tremende; il sangue corre come prima e più di prima. Si saccheggia, si uccide, si commettono di nuovo orrori e nefandezze. Gli uomini restano quello che erano dianzi.

Il 24 agosto 1313 le speranze ghibelline ricevevano un colpo fiero e inaspettato: l' imperatore moriva a Buonconvento, e portava nel sepolcro la visione di giustizia e di pace che gli aveva bugiardamente arriso e che spariva nel sangue. L' utopia risaliva nel regno dell' invisibile.

Ma per Dante non era questa un' utopia, perchè a malgrado dell' esito infelice, era così convinto della grandezza del proprio ideale che vi si mantenne fedele sino alla morte, e giudicò la Penisola, travolta da cieca cupidigia, immatura al generoso tentativo dell' alto Arrigo:

ch' a drizzar Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.

E si chiuse nel suo dolore ineffabile che percosse il partito imperiale e lo fiaccò, come ben dice Fazio degli Uberti:

Che i Ghibellini ed io rimasen, come
Mozza la testa poi rimane il busto.

Si chiuse Dante in quel cordoglio che ispirava a messer Cino due compianti in onore del monarca ritenuto degno del paradiso; in quel cordoglio di cui si fece eco Sennuccio del Bene, percosso anch' egli dal comune dolore. L'Alighieri animato da quella fede che opera miracoli di volontà indomita, volse allora tutto l'intelletto e l' invitta coscienza a compier la grande e immortale opera incominciata e già in parte conosciuta; e in queste condizioni di spirito giungeva per la seconda volta in Lunigiana — possiamo ormai ritenerlo con quasi certezza — sulla fine del 1313 o poco dopo, alla foce della Magra, in quella zona mirabile che ha per sfondo i monti di Luni biancheggianti nel loro marmo statuario e di contro il mar Tirreno ampio, luminoso.

III.

Il monastero del Corvo — lo conferma e lo dimostra con nuove prove e documenti il dott. Biagi — dipendeva dall' abbazia di S. Michele degli Scalzi di Pisa, e un monaco di questo convento, fra Simone, dal 1305 al 1320 ebbe la facoltà di

rappresentare i frati del Corvo in cospetto all' autorità ecclesiastica e civile pisana. Se si pensa che Uguccione della Faggiuola, già vicario imperiale di Arrigo a Genova, vigoroso e spietato campione di parte ghibellina, fino dal settembre 1313 era stato nominato podestà e capitano generale del popolo a Pisa, ci spieghiamo benissimo il saluto che frate Ilario o Ilaro del Corvo rivolge nella sua lettera a Uguccione, chiamandolo fra i magnati d' Italia eminentissimo: *inter Ytalicos proceres quam plurimum preminenti.* Ci sembra altresì logico e naturale che al nuovo podestà di Pisa e protettore del convento egli parlasse di Dante visitatore del cenobio; anzi non aveva nemmen bisogno di farne il nome, perchè gl' includeva un esemplare dell' *Inferno*, che allora doveva essere ormai finito e ben noto. Dante in quell' epistola è detto amicissimo di Uguccione — *amicissimum vestrum* — e la notizia risponde a realtà di fatto, perchè mossi dallo stesso principio e mirando con ardore allo stesso fine, avevano strenuamente cercato di aiutare Arrigo nell'alta impresa, l' uno col braccio, l' altro con la parola eloquente e col vasto intelletto. In quel momento l' unico che salvava e fieramente sosteneva in Toscana la fazione ghibellina era Uguccione, nel quale solo poteva confidare Dante, finchè rimaneva nell' Italia centrale, riparandosi dove giungeva l' autorità e il credito di lui. È superfluo avvertire che potè soggiornare a Lucca solo quando Uguccione ne fu signore e dittatore.

Il cenobio di Santa Croce del Corvo era un rifugio sicuro dove molti accorrevano *ad commedendum et bibendum ea que ad eorum vitam necessaria deputarant*, attestano i nuovi documenti, e l' affluenza era tale in quel tempo che i monaci in pochi anni furono costretti a contrarre grossi debiti: era un luogo, insomma, dove riposavasi l' animo stanco, dove lungi da ogni guerra e da ogni conflitto si poteva godere in pio raccoglimento la pace anelata. Il pellegrino che vi saliva — tranne il caso che i pirati vi facessero incursioni — sapeva di trovarvi un asilo quieto e tranquillo; sapeva di essere accolto, consolato, ristorato e protetto. Lo prescrivevano le istituzioni dell' ordine. Si ricevano i viandanti come se comparisse Cristo in persona. *Omnes supervenientes hospites tamquam Christus suscipiantur.*

È certo altresì che Uguccione era in relazione strettissima coi monaci Camaldolesi, cui aveva fatto largire notevoli privilegi: la sua famiglia, per tradizione, esercitava sui monasteri di tale ordine una specie di tutela, e un fratello di lui e altri suoi parenti vi appartenevano. La luce che le odierne ricerche del Biagi proiettano sul Corvo, ce lo rivela come il luogo più adatto in Lunigiana, dal quale con sicurezza si poteva rimanere in corrispondenza con Pisa. E la corrispondenza era attiva, continua.

I chierici e la gente del luogo servivano in qualità di messi o di postini. A cominciare dal 1305 al 1315 si mandavano da S. Michele degli Scalzi al Corvo i priori; e i priori avevano diritto d' intervenire alle frequenti adunanze nella chiesa abbaziale per discutervi questioni disciplinari, religiose od economiche.

Intimi, vivi erano dunque i rapporti del cenobio del Corvo con Pisa. Là Dante, in quegli anni di tristezza e di abbattimento, era al sicuro da ogni sorpresa, perchè nè i guelfi di Lunigiana nè i fautori di re Roberto avrebbero mai osato avvicinarsi dove il fiero Uguccione estendeva la sua autorità.

L' epistola Ilariana debitamente collocata dal finire del 1313 al 1315 non presenta davvero nulla di strano e di assurdo, ma tutti i particolari rispondono a piena verisimiglianza, a lucida realtà di cose. Il nome Ilario è un nome caratteristico nelle varie congregazioni benedettine: benedettino, ad esempio, fu S. Ilario pontefice; camaldolese era S. Ilaro eremita venerato in quel d' Arezzo. Nè c' è ragione alcuna di obiettare che l' autore dell' epistola, se vissuto realmente, avrebbe dovuto esser priore, e che non trovandosi a tutt' oggi fra i pochi priori accertati quel nome, si debbano avanzare dei sospetti sull' autenticità del documento. Si rifletta che gli statuti benedettini affidavano l' incarico di ricevere gli ospiti non ad un priore, ma a uno dei monaci, purchè fosse colto e capace. *Docti fratres eligantur, qui cum supervenientibus hospitibus loquantur.* Frate Ilario poteva ben chiamare sè stesso *humilis monacus;* nè c' è bisogno dunque di imaginarselo priore. Che non fosse privo di sapere, ma dotato di cognizioni sufficienti per assolvere efficacemente il compito proprio, lo chiarisce la lettera in parola, che il dott. Biagi commenta e illustra in modo encomiabile davvero. Egli dimostra che il contenuto rispecchia la dottrina e la cultura di un monaco benedettino del tempo: l' esordio è tessuto in conformità delle norme retoriche prevalenti. Non c' è niente che il presunto falsario abbia potuto desumere dal *Convivio* o dal *De Monarchia,* perchè il buon monaco cita sentenze del Vangelo di S. Luca e di S. Matteo al modo dei padri della chiesa e degli scrittori di omelie. Si tratta inoltre di espressioni attinte da un'opera classica pei Benedettini, dai *Morali* di S. Gregorio. La sentenza che suona *Deus et Natura otiosa despiciunt*, non è che un enunciato di filosofia aristotelica e scolastica comunissimo negli scrittori medievali. Concetti ricavati a bella posta da opere dantesche non risultano affatto.

Ilario ci ragguaglia altresì che l' Alighieri passava per *Lunensem dyocesym,* ed è questo un particolare topograficamente esatto che un falsario non era forse in grado di conoscere; esatto perché per andare a quel monastero che sorgeva nel mezzo del

territorio diocesano — lo ha messo in rilievo testé il *Giornale storico della Lunigiana* — si doveva necessariamente traversare la diocesi lunense da qualunque parte si venisse, dalla Lombardia, dall' Emilia, dalla Liguria, dalla Toscana.

IV.

L' ammirazione più viva, quasi un senso di devozione verso il Poeta divino costituiscono il motivo dominante dell' epistola del frate. Mi piace insistere su questo punto che ritengo verità sostanziale, e sul quale il Biagi sorvola. Lo stile, a mio giudizio, reca l' impronta prodotta dal genio dantesco nell' anima sincera del modesto benedettino. Non si tratta cioè di poche, fugaci parole che i due uomini si siano scambiate, ma dal contesto si comprende che se anche vi fu un solo colloquio, questo non dovè esser breve, ma intenso, vivo e di un effetto mirabile.

Ilario colpito dall' aspetto del pellegrino e dal motto eloquentissimo ottenuto in risposta — *tunc ille, circumspectis mecum fratribus, dixit: Pacem* — prova il desiderio ardente di conoscer ben a fondo la persona che gli sta dinanzi. Non è un uomo dei soliti; non è uno dei viandanti consueti: ha qualche cosa che attrae, che avvince. Si ponderi bene il valore di queste parole d' intenso significato: *Hinc magis ac magis exarsi ad congnoscendum de illo, cuius conditionis homo hic esset.* E come la regola prescriveva, lo trae in disparte: *traxique illum scorsum ab aliis.* Ecco un altro particolare di fatto che a un falsario probabilmente sarebbe sfuggito. Non sono — ho detto — parole fugaci, indifferenti, ma è un colloquio di alta importanza: *habito secum deinde colloquio, ipsum congnovi.* E l' Alighieri, a somiglianza di Farinata, si rivela: torreggia dinanzi al buon monaco. Ilario non lo aveva veduto mai, ma la fama gli era giunta da lungo tempo. Massime in Lunigiana pel suo primo soggiorno nel 1306, per l' opera prestata a Castelnuovo di Magra, dove aveva scambiato il bacio della pace con Antonio vescovo e conte di Luni, la memoria di Dante doveva esser più fresca che altrove; e il frate deve aver provato quel senso di sorpresa ineffabile che secondo la fantasia dantesca invadeva Stazio all' udire che aveva dinanzi Virgilio.

Dante parla e Ilario lo ascolta con attenzione devota, trepidando, quasi trattenendo il respiro. Tutto questo esprime — chi voglia ben intenderlo — il linguaggio dell' umile cenobita commosso: *Postquam vero vidit me totaliter sibi attentum affectumque meum ad sua verba congnovit...* Ed è allora naturale, profondamente umano che un uomo come Dante, grato a tanto affetto, a tanta effusione di cuore, traesse un esemplare dell' *Inferno* e ne

facesse un dono in ricordo dell' ospitalità ricevuta, rispondendo con altrettanta bontà e simpatia all' affetto palese del frate: *Ecce, dixit, una pars operis mei, quod forte nunquam vidisti. Talia vobis monumenta relinquo, ut mei memoriam firmius teneatis.*

Il monaco legge e ammira; solo domanda al Poeta perchè in un argomento così elevato abbia preferito il volgare al latino. Poteva Dante — chiedo a me stesso — rispondere con le ragioni che adduce nel *Convivio?* Ma il *Convivio* nel luogo dove si difende vigorosamente con argomentazioni serrate e incalzanti la lingua nostra, ha tutto l' impeto di una scrittura battagliera, polemica in cui l' autore flagella coloro che in mala fede o per motivi ignobili disprezzano il nuovo idioma. È ammissibile dinanzi a frate Ilario un linguaggio di quella specie? Assurdo il pensarlo, ritengo, perchè l' Alighieri non poteva, se non con suprema ingiustizia, fargli il torto di comprenderlo nella schiera « de' malvagi uomini d' Italia che commendano lo volgare altrui e il loro proprio dispregiano »; e tanto meno poteva rispondere con virulenza a chi gli stava innanzi in atto di ammirazione e di ossequio.

Se non che il motivo fondamentale ricordato dal frate, come quello che induceva l'Alighieri a trattare il volgare invece del latino — *vidi cantus illustrium poetarum quasi pro nicilo esse obiectos* — l' indifferenza cioè dei signori e delle corti verso lo studio dei classici, mentre nelle piazze, nelle vie, fra le pareti domestiche risonavano, vigoreggiando, le nuove parlate; quel motivo, — ripeto — combacia perfettamente col pensiero dantesco quale si svolge in un altro luogo dello stesso *Convivio* (I, 9), allorchè egli sferza « príncipi, baroni e cavalieri, e molta altra nobile gente » che non più curavano la letteratura di Roma, abbandonandola a chi di donna la convertiva in meretrice.

Tuttavia si può ancora ribattere: perchè non rispondere almeno con le ragioni pacatamente manifestate nel *De vulgari Eloquentia?* Non si dimentichi che l'Alighieri dette scarsa diffusione a quest'opera rimasta interrotta e messa insieme lentamente e ad intervalli: inoltre, come oggi è stato pienamente dimostrato, egli andò modificando e ritrattando col tempo dottrine e opinioni ivi espresse. Forse Dante per l' oscillare del suo pensiero in questa materia non credette opportuno di enunciarle — mi sia permesso l' ipotesi — nel convento del Corvo, o se vi accennò, lo fece con grande avvedutezza; ma quanto l' epistola contiene, ha tutti i caratteri della maggiore attendibilità.

Il buon monaco doveva naturalmente avere della lingua latina il concetto diffuso fra le persone colte, devote alla lingua di Roma e alla lingua della Chiesa; quel concetto elevatissimo

che ispirava Albertino Mussato a Padova allorchè, proprio in quegli anni, stava per essere incoronato solennemente poeta in virtù della sua patriottica tragedia latina; quella convinzione che dettava le due note ecloghe a Giovanni del Virgilio, a cui Dante, rispondendo, non svolge neppur uno, si badi bene, dei motivi che ritraggono le sue opinioni personali intorno al volgare.

La risposta che frate Ilario riassume come ricevuta in proposito dall' Alighieri, ha tutta l' impronta della verisimiglianza e dell' esattezza, se riflettiamo al glorioso passato e al fascino che la lingua di Roma possedeva come lingua dei dotti e della Chiesa; e se consideriamo altresì la forza che, volere o no, esercitano su tutti, anche sugli uomini di genio, le tradizioni e le opinioni universalmente radicate e diffuse, e soprattutto la società in cui viviamo. Il Boccaccio, del resto, non ha avuto alcun dubbio in proposito: ha attinto di sana pianta la notizia e gli argomenti dall' epistola Ilariana e se ne è valso nel suo ben noto trattatello accreditandola con la sua testimonianza. Non persuade tutto ciò? Ascoltiamo Dante nell' opera già citata sulla quale dubbi non cadono. Nel primo trattato del *Convivio* al capitolo quinto osserva egli pure che il latino *è sovrano e per nobiltà e per virtù e per bellezza* e aggiunge *che è perpetuo e non corruttibile*.

Lasciamo andare la contradizione che a questo proposito è stata notata in confronto a ciò che si afferma nel *De vulgari Eloquentia*, cosa che esce dai limiti della presente questione. A me basta porre in luce che l' idea manifestata da Dante con le parole ricordate concorda pienamente con quello che Ilario riferisce di aver udito dalle labbra di lui. Perchè dunque rinunziar fede a priori a quanto pur trova debito riscontro in passi danteschi? e se un giorno l' Alighieri circa al latino nutrì l' opinione propria degli uomini del suo tempo, perchè non è verisimile ritenere che incominciasse il poema usando l' idioma del Lazio?

Tuttavia, se non erro, a me sembra di ravvisare in una espressione del cenobita, che egli attesta di aver udito dalle labbra del mistico pellegrino: « *lirulam... aliam preparans convenientem sensibus modernorum* » il nucleo di quell' idea che luminosamente emerge al chiudersi del primo trattato del *Convivio*, allorchè con l' accesa fantasia, presago dell' avvenire, il Poeta vede rifulgere la nuova lingua a guisa di « luce nuova, sole » nuovo, lo quale sorgerà dove l' usato tramonterà ».

V.

Frate Ilario trascrive quindi i seguenti versi latini che il Boccaccio integralmente registra, coi quali Dante avrebbe cominciato il suo grande lavoro:

Ultima rengna canam fluvido contermina mundo,
Spiritibus que lata patent, que premia solvunt
Pro meritis cuicunque suis.

Ha notato lo Zingarelli, ha confermato il Rajna che questi sembrano versi modellati su altri consimili della prima ecloga dantesca. Ma il Biagi giustamente osserva che sono versi impeccabili nella prosodia, di buona fattura, dato il tempo cui appartengono, d' intonazione e colorito virgiliano e ovidiano, non indegni cioè di appartenere al Poeta. Anche qui, parmi, siamo nel campo della maggiore verisimiglianza: il buon frate ricorda due versi e mezzo di quelli che Dante può avergli detto nel colloquio certo non breve. Il Boccaccio nel suo commento ci avverte che in questa prima redazione il grande scrittore « era alquanto proceduto avanti ». Occorreva forse un grande sforzo di mente a imprimere nell' animo la protasi del poema, almeno nelle prime battute, nello stampo primitivo latino? Non parrebbe. E alle ipotesi avversarie non possiamo forse contrapporne altre per spiegare nel modo più plausibile le tre o quattro voci che si riscontrano nell' ecloga citata, e che presentano qualche somiglianza coi versi dell' epistola? È forse assurdo ritenere che l'Alighieri, scrivendo in versi latini a Giovanni del Virgilio, abbia adattato in essi qualche verso già composto per la prima redazione del poema, se pure non si tratta di somiglianze fortuite? A me sembra di restar sempre nella sfera del reale e del probabile.

Il monaco benedettino, avuto in dono una copia dell' *Inferno,* la invia postillata a Uguccione per consiglio dello stesso Dante. Siamo forse anche qui nell' inverisimile e nel fantastico? Dice bene il Biagi: i primi a postillar la *Commedia* sono stati frati autentici. Guido da Pisa e Francesco da Buti sembrano anzi rappresentare una tradizione pisana che può ben far capo a Ilario. E un' altra considerazione mi si affaccia spontanea. Il buon frate, degno della veste che indossa, non ha ombra alcuna di superbia: si scusa anzi dell' insufficienza propria, e chiama brevi, modeste le sue note: *quibusdam glosulis.... vobis transmicterem.* Se l' autore fosse proprio un falsario, un impostore che volesse vender bene la sua merce, dar valore cioè al suo povero commento, come generalmente si crede, avrebbe forse adoperato un linguaggio atteggiato a tanta modestia, a tanta sincerità e schiettezza? o non

ne avrebbe piuttosto usato un altro? Con quel tono non accreditava davvero le sue noterelle, perchè chiede quasi venia del suo ardire e della sua incapacità a spiegare il gran libro di cui proclama la perfezione. Un falsario avrebbe, secondo me, esaltato sè medesimo, l'opera sua; avrebbe insistito nel dirci che l'Alighieri confidava soprattutto in lui, nel suo ingegno, nella sua dottrina per esser compreso. Invece, strana cosa, è un falsario di nuova specie che si adatta a recitare una parte umile, quasi contrita!

VI.

L'idea di voler dedicare la seconda cantica a un Moroello Malaspina non dovrebbe sorprender troppo dal momento che il canto VIII del *Purgatorio,* più che l'elogio, contiene per ragioni di gratitudine l'apologia della famiglia Malaspina; ma, secondo i più, la questione più grave consiste nella dedica del *Paradiso* a Federico di Sicilia, a cui l'Alighieri avrebbe avuto intenzione di consacrarlo, secondo la testimonianza Ilariana. Federico di Sicilia? Ma se nel *Convivio* — si obietta — Dante lancia contro di lui un'apostrofe sdegnosa; lo staffila nel *De vulgari Eloquentia;* nel *Purgatorio* lo qualifica degenere dalle virtù paterne; nel *Paradiso* rincara la dose e ne morde l'avarizia e la viltà! Sta bene, ma è d'uopo non perder di mira la data cui l'epistola con la maggiore probabilità si riferisce, perchè allora il divino Poeta doveva presumibilmente nutrire la più viva fiducia e le più fervide speranze nel monarca aragonese. È vero che Federico di Sicilia, il quale si era battuto eroicamente per l'indipendenza dell'isola, dopo la pace di Caltabellotta aveva cercato di barcamenarsi con gli Angioini, e a Roberto di Napoli aveva ceduto nel 1309 varie terre calabresi, ma non appena Arrigo VII passò le Alpi, egli ruppe i patti della pace ricordata, invase repentinamente l'Italia meridionale; quindi salpò alla volta delle spiagge toscane, aiutando energicamente e vigorosamente l'imperatore; fornì uomini e danari; mantenne un naviglio agguerrito; sfidò la scomunica papale senza che la morte di Arrigo lo arrestasse ne' suoi propositi di risolutezza. Accolto con reverenza ed entusiasmo, entrava in Pisa in quel momento tragico: *non avendo potuto vedere lo imperatore vivo, sì il volle vedere morto,* dice il Villani. Si sperò anzi che egli potesse stringere in un fascio gli alleati ghibellini, sostituendo l'autorità del defunto. *E, per lo 'mperadore fusse morto, non lassò però lo re Federigo di Cicilia che la 'mpresa non seguisse a fare guerra, e montò in sulla Calavria e tolse la città di Reggio e molte altre*

castella, informa il lucchese Giovanni Sercambi nelle sue cronache preziose.

Se tale è pertanto la verità storica, l'Alighieri allora dovè nutrire per lui la più schietta ammirazione, la più devota amicizia, vagheggiando anche l' idea di dedicargli l' ultima cantica, secondo che Ilario informa. Circa ai rapporti, cordiali un giorno dei due uomini, valga la testimonianza del Boccaccio nel *De genealogia deorum : Dantes noster Federico Aragonensi Sicilidum regi grandi fuit amicitia iunctus.* Più tardi invece, nel 1316, vedendo svanire ogni speranza di vittoria, l'Aragonese conchiuse una tregua col Re di Napoli; e insidiato, stretto come in un anello di ferro dalla politica angioina, minacciato, esposto nella sua isola a duro cimento, si adattò alla pace, si chiuse nella tutela de' suoi interessi, rinunziando ai possedimenti di Calabria e ad ogni velleità di riscossa. Apparve dunque vile agli occhi del fiero Poeta: di qui le aspre rampogne che nel *Paradiso* gli lancia, appunto perchè troppo aveva confidato in lui. Svanita ogni speranza, derivatone un disinganno amarissimo, stima e fiducia si convertivano nell' animo dell'Alighieri in avversione e disprezzo.

Sotto ogni aspetto dunque si esamini l' epistola, da ogni lato si consideri, collocata fra il 1313 e il 1315, non stride nei suoi particolari con gli avvenimenti del tempo nè con le ipotesi più eque e ragionevoli. Appare pertanto un documento storico e psicologico d' alto valore non solo per la fortuna di Dante, ma dopo le ultime ricerche merita di essere accettato fra i testi più attendibili che ne risguardano e ne lumeggiano la vita. Il dottor Biagi ha fatto bene a risollevare la vecchia questione, ad allargare le indagini e a dichiarare nettamente quello che non pochi pensano circa all' importanza di questa lettera, la quale acquista e guadagna sempre maggior credito via via che nuove ricerche si effettuano e nuovi dati risultano.

La Lunigiana che è orgogliosa di possedere fulgide memorie del Poeta sovrano, insieme col canto che celebra l' ospitalità da lui ricevuta nei castelli dei marchesi Malaspina e insieme coi documenti sarzanesi attestanti l' ufficio sostenuto dall'Alighieri quando salì a Castelnuovo di Magra, conserva religiosamente il ricordo del frate benedettino che nel monastero del Corvo vide, ammirò Dante e udì dalla sua bocca la parola che risonerà sempre con dolcezza ineffabile ne' cuori più gentili, augurio fervido e gradito agli uomini di buona volontà: Pace!

ALFREDO POGGIOLINI

ATTRAVERSO L'AMERICA DEL NORD

SCUOLA E RELIGIONE.

Nella seconda metà del secolo scorso l' America del Nord non interessava l' Europa che per l' emigrazione e lo scambio commerciale; ora, oltre all' emigrazione, fatta più intensa, ed agli scambi più attivi dei prodotti, l' America del Nord estende la sua influenza politica non solo all' Europa ma anche nell' Asia, e manda le sue flotte a passeggiare per tutti i mari come un avvertimento a quelli che dubitassero del suo imperialismo e del suo potere. L' Italia fino a un certo punto può restare indifferente; ma si sa che le questioni, quando diventano internazionali, potendo rifare in qualche modo la carta geografica, o spostare i centri del commercio, o direttamente o indirettamente colpiscono e interessano tutti gli stati.

In questi ultimi anni s' è messa insieme una ricca letteratura americana; sono usciti a centinaia i volumi, ed eccettuato pochi che sono piuttosto sportivi, tutti gli altri richiamano il pensiero ai grandi destini che si maturano in quella società ricca di gioventù, di miliardi non meno che di agitazioni sociali. Per noi l' ultimo lavoro importante è stato quello di Vico Mantegazza che, dallo studio sull' emigrazione, tenta di scrutare nei possibili avvenimenti, e nelle complicazioni che potranno sorgere dopo l' apertura dell' istmo di Panama. Le idee contenute in alcuni capitoli del Mantegazza, coincidono con quelle che in un recentissimo volume sono svolte dall' abate Klein, anzi qui sono più minutamente studiate (1). Ma questi, che è già al terzo volume sull' America, non si occupa solo del movimento sociale ed economico, ci dà altresì precise informazioni sulla cultura intellettuale e religiosa. Specialmente sotto quest' ultimo rispetto mi pare noninutile riassumere il viaggio e le osservazioni dell' abate Klein attraverso l' America del Nord.

Appena giunto a New-York si reca agli uffici del *Catholique World* nella casa dei Paolisti dove è accolto a braccia aperte dai vecchi amici che vi aveva lasciato quattro anni prima, e stringe nuove e care amicizie. Veramente egli aveva fissato una camera all' albergo, ma gli amici mandarono tosto a disdirla perchè assolutamente doveva restare con loro. E ci stava volentieri perchè

(1) Abbé Félix Klein. « L' Amérique de demain » Paris, librairie Plon, 1910.

a contatto con quei religiosi sentiva penetrare in se l'entusiasmo della loro missione; erano tutti pieni di coraggio e di fiducia come i primi apostoli « *Vive le vieux trone de l' Eglise,* esclama l' A., *qui pousse après deux mille ans, des rejetons si verts et si élancés* ».

Il suo disegno era di partire dopo quattro giorni da New-York e recarsi a visitare la scuola metodista di Chautauqua dove era stato invitato a tenere una conferenza; ma il P. Mc. Millan, che non aveva ancora veduto perchè assente, entra una mattina nella sua stanza, lo abbraccia con impeto americano, vuol sapere i suoi progetti, e glieli sconvolge da capo a fondo con questo imperativo categorico: « voi partirete sabato per Cliff-Haven vicino al Canada per vedere la scuola cattolica prima della protestante; il lunedì scenderete alla casa di campagna dei Paolisti sul lago George, mercoledì a Buffalo, il giovedì a Chautauqua per tenervi la conferenza venerdì; la stessa sera partirete per Chicago e domenica vi terrete una conferenza all' Università ».

Il Klein si rassegna a questo sconvolgimento del suo programma, tanto più che avrà la compagnia dello stesso P. il quale conosce un mondo di gente, gli orari, gli indirizzi, il modo d'introdursi, insomma, un compagno prezioso. E ne ha subito la prova. Il sabato, appena entrati in un carrozzone Pulman, il P. Mc. Millan gli fa la presentazione di una signorina che frequenta le scuole domenicali ed era in viaggio per Albany dove avrebbe passato un mese con alcuni suoi parenti. Il Klein lascia subito la bella vista dell' Hudson per aprire il suo libretto, e incominciare le annotazioni sulle scuole americane. Quella giovane di sedici anni faceva il secondo anno della scuola superiore, e studiava inglese, latino, francese, storia, matematica, disegno, musica, pittura. Avrebbe potuto scegliere il greco invece del latino, il tedesco invece del francese. L' insegnamento è interamente gratuito, e vi si entra con un esame dopo aver frequentate le scuole pubbliche. La principale scuola superiore di New-York ha 5000 alunne. Il p. Millan soggiunge che per quelle che devono lavorare per vivere vi sono le scuole serali. « Ma se volete, disse, informazioni più minute, c' è qui nel treno il dott. Nicholson che dirige la scuola più importante, e vi presento subito ».

Lo trovano nel *fumoir* con quattro o cinque signori. Fatte le convenienti presentazioni, il Klein manifesta il desiderio di conoscere l' andamento delle sue scuole serali, e il compiacente dottore non solo risponde a tutte le domande, ma invita il Klein stesso a visitarle in ottobre al suo ritorno dall' ovest. In fatti ci andò; e qui l' A. turbando un poco l' ordine cronologico, riferisce le impressioni ricevute.

Il Dott. Nicholson, direttore delle scuole serali maschili, gli è parso un uomo straordinario per la sua ferrea volontà e per la sua calma dignitosa. Ecco alcune informazioni: New-York ha quattordici scuole superiori serali; la più parte sono aperte ai due sessi; quella del Dott. Nicholson è per soli giovani; nel massimo della frequenza, dal settembre al maggio, raccoglie circa tremila studenti; per frequentarla basta un certificato delle scuole elementari; le materie che vi si insegnano sono assai numerose, e varie secondo le classi, in modo che ciascuno può frequentare quelle lezioni che più l' interessano per la sua professione. Le spese sono tutte a carico della città; essa dà lo stipendio ai professori, allestisce i gabinetti, fornisce i laboratorî, pensa all' illuminazione, a tutto. I migliori allievi sono generosamente premiati dagli stessi loro professori.

Alla domanda qual sia la religione predominante, il Dott. N. risponde che il settantacinque per cento sono ebrei, e non è da meravigliarsi se a New-York se ne contano 800.000. Quanto agli adulti troppo ignoranti per essere ammessi a queste scuole, essi possono frequentare le scuole elementari serali, che in città sono 24, e tornano tutte a vantaggio degli immigranti d' ogni nazione. Oltre alle lezioni regolari, ogni sabato si tengono conferenze in tutti i quartieri della città con proiezioni, ed hanno per soggetto trattazioni morali, storiche, geografiche alle quali gli uditori sono invitati a prepararsi con libri gratuitamente forniti dalle pubbliche biblioteche. Il Dott. N. ha poi voluto accompagnare il suo visitatore in tutte le classi dove si faceva lezione, e così ha potuto verificare coi suoi occhi con quanta attenzione e compostezza tutta quella gente, dai quattordici anni fino all' età matura, ascoltava la parola dei maestri.

Dopo dieci ore di treno direttissimo il nostro viaggiatore giunge alla scuola cattolica estiva, nelle vicinanze di Montréal, in faccia al lago Champlain. Ma non è una scuola come l' intendiamo noi, è una specie di villaggio formato da *chalets,* da padiglioni, da pensioni, da sale per conferenze e dalla cappella. Il villaggio ideale è diviso e circondato da praticelli, viali e giardini; diversi sentieri mettono alle singole abitazioni tutte semplici e dipinte, fornite di mobili non senza eleganza, e uguali da per tutto senza nessun distintivo che divida le classi. Anche la cappella è d' una semplicità elegante, e alle feste nessuno manca alla messa; molti fanno la Comunione, e la sicurezza è tale che di giorno e di notte si lascia tutto aperto. A questa scuola estiva vi accorrono cattolici da tutti gli stati, e sono così numerosi che nel 1907 raggiunsero circa 7000. Si capisce che tutta quella gente è come *une élite* che si raccoglie come in un'oasi morale, e nello stesso tempo che si diverte pensa al suo miglio-

ramento. Il nostro A. non ha potuto assistere ai corsi, perchè vi si è trattenuto solamente la domenica; ha tuttavia esaminato il programma che si sarebbe svolto, un programma di svariatissimi insegnamenti che sarebbe cosa troppo lunga enumerare. Ma ha potuto assistere a una serata, a una specie di *vaudeville* dato in suo onore, durante il quale i giovani hanno rappresentato alcune scene, cantato e ballato allegramente.

Alcuni giovani fanno vita comune sotto tende impermeabili come soldati al campo; famiglie intere si pigliano una villa, gruppi di amici, nella bella stagione, vi si recano a passare la giornata, e si danno a tutti gli *sport*, regate sul lago, corse nella pianura, salite sui monti, gioco del *tennis*, *foot-ball* e, preferito, il *base-ball* che oltre a sviluppare le forze fisiche, sviluppa la disciplina, le abitudini sociali, il sentimento dell' onore e la buona amicizia.

La scuola cattolica estiva possiede cinquecento acri di terreno, ed essendo considerata dal governo come opera di educazione, non paga neanche un centesimo di tributo. Tutti i presidenti della grande repubblica si sono fatti un dovere di visitare il luogo ed assistere a qualche svago. Come devono essere clericali!

Fatta la conferenza, visitati i principali *chalets*, compiuta una gita sul lago, venne il momento di partire, e il P. Mc. Millan lo volle ad ogni costo accompagnare fino ad Albany, per metterlo sul direttissimo di Buffalo donde si sarebbe recato il giorno dopo a Chautauqua dove era aspettato. Chautauqua è il nome di un lago e d' una istituzione, la quale è poi una scuola estiva che raccoglie migliaia di studenti, o studiosi d' ognì età. Essa ha incontrato il gusto degli americani, per cui, sul modello di questa prima, se ne sono aperte delle altre in gran numero nei luoghi più belli della vastissima repubblica, ma l' istituzione madre resta sempre la più importante. Il suo fondatore fu un vescovo metodista coadiuvato dal prof. Zewis Miller. Da prima lo scopo era modestissimo, quello cioè di formare istitutori per le scuole domenicali, ma poi il programma si venne allargando fino ad abbracciare ogni ramo d' insegnamento. Appunto perchè simpatica l' istituzione, le borse dei ricchi si apersero spontaneamente; i fondatori, come era naturale, ne approfittarono; comprarono dei terreni, costruirono scuole, ville, *chalets*, gabinetti per le scienze, biblioteche, campi per lo *sport*, in modo che ora quella cittadina singolare può accogliere, durante l' estate, dai dodici ai quindici mila studiosi, i quali si trovano ad avere tutti i comodi più moderni della città distribuiti in un campo di vita campagnola. Quello che vi manca sono le bettole, i balli pubblici, i giuochi d'azzardo, i girovaghi e i mendicanti perchè non sono

tollerati. Lo stato considera quella scuola di campagna come una corporazione avente per scopo di promuovere il bene intellettuale, sociale, fisico, morale e religioso del suo popolo. Gli amministratori e l' ufficio di direzione sono padroni assoluti di fare tutto quello che giudicano più opportuno per raggiungere il suddetto scopo. Quanto agli abitanti del luogo, sieno essi giovani o maturi, soli o in famiglia, sono trattati tutti come studenti. La sera, al suono della campana, cessa ogni rumore, tutti devono rientrare mostrando la carta di ammissione, e così, quando escono, la licenza di uscita.

Non vi manca nessun divertimento onesto, e tutti gli sport hanno i loro amatori; serate musicali e drammatiche, escursioni alle cascate del Niagara, esercizi di nuoto e di canottaggio. Ma l' istruzione stessa che vi è impartita forma la migliore attrattiva. Senza essere imposta si offre a tutti sotto le forme più varie e seducenti, poichè ciascuno può imparare quello che gli va più a genio, dal lavoro manuale alle speculazioni filosofiche e religiose. Vi sono *clubs* per uomini, per donne, per giovani d' ambo i sessi, e tutti poi si raggruppano secondo i gusti, il paese d' origine, l' età e la religione. Benchè la scuola sia stata fondata da un vescovo metodista, tutte le confessioni sono trattate col medesimo rispetto, e l' aver invitato un prete cattolico a tenere un discorso e l' esser ricevuto colle accoglienze più oneste, dimostra quanto sia la tolleranza reciproca e dove arrivi la mancanza del rispetto umano. La domenica recitano delle preghiere in comune nel gran salone delle adunanze, ma poi, per gli uffici divini ciascuno va nella propria cappella. Solamente gl' increduli si troverebbero a disagio, poichè l' ambiente è essenzialmente religioso; e il presidente John dichiara apertamente che il fondamento dell' educazione non può essere che religioso, e ripete le parole della Bibbia: *initium sapientiae timor Domini.*

In questa scuola i cattolici sono pochi, poichè essendo la confessione cattolica assai più numerosa di tutte le altre prese a parte, vi sono scuole estive apposite sul modello di queste, come abbiamo veduto presso i Paolisti. Tuttavia anche quei pochi hanno la massima libertà per le pratiche del culto.

Non bisogna dimenticare una magnifica sala in cui si preparano i maestri all' insegnamento della Bibbia, nè il grandioso edificio di stile greco che contiene il salone principale, dove si tengono le grandi riunioni scientifiche, morali, artistiche, dove si danno concerti, e si recitano discorsi il cui scopo è di far conoscere e amare la vita e le opere del D. Maestro. Una statua che lo rappresenta, magnifica copia del Thorwalsen, troneggia in fondo alla sala. Fra gli oratori vi furono i tre ultimi presidenti della Repubblica compreso l' attuale. Il Klein, partendo da questo

istituto, che fa tanto onore al popolo americano, non ha potuto trattenersi dal fare amarissime riflessioni sulla tolleranza e sapienza del suo governo, il governo Francese, il governo delle liquidazioni.

Ora eccoci a Chicago, la città meravigliosa pel suo rapidissimo sviluppo materiale e morale, la città che in poco più di mezzo secolo, dalla condizione di borgata è divenuta una città di quasi tre milioni di abitanti. Lasciamo andare la bellissima descrizione del luogo e le molte cifre del suo movimento commerciale, e teniamoci al suo progresso religioso e intellettuale del quale ordinariamente si occupano assai poco gli scrittori di cose americane.

A Chicago siede un arcivescovo assistito da tre giovani vescovi, uno dei quali invita il nostro A. a salire sopra un' automobile per fare una corsa attraverso l' arcidiocesi. Visitano da prima i quartieri popolari distinti per nazionalità. Ogni quartiere ha la sua chiesa, la sua scuola, il suo istituto religioso, e da per tutto s' intravede come una rinascenza religiosa.

— Come fate — domanda l' abate Klein al vescovo, — a mantenere l' unità in una diocesi di questo genere?

— La fusione si fa da se — risponde il vescovo — qua più lenta, altrove più rapida, ma con passo sicuro. Noi diamo ai diversi gruppi, preti della loro nazionalità, quando li possiamo avere, o almeno preti che ne comprendano la lingua. Non si prescrive niente di americano, ma in due generazioni sono tutti americani per lingua e per costumi.

— E con quali mezzi si fondano le parrocchie?

— I mezzi li dobbiamo alla Provvidenza, ed alla previdenza dei primi vescovi, i quali hanno acquistati i terreni in tempi che avevano poco valore, e che adesso ne hanno uno grandissimo. La diocesi è amministrata dallo stesso arcivescovo, il quale ha voluto che le parrocchie fossero piccole affinchè il prete potesse facilmente conoscere tutte le sue pecore. E così mano mano che cresce la popolazione si erigono nuove parrocchie.

— E al clero si fa un assegno fisso?

— Nessun assegno; una volta nominato si reca nella sua circoscrizione, cerca un terreno conveniente per la sua chiesa, per la casa e la scuola; poi, ottenuta l' approvazione, fa un debito colla Banca colla garanzia dell' arcivescovo e chiude il contratto di compera. In generale i fedeli sono orgogliosi di avere la loro chiesa e il loro prete, il quale, se compie con zelo il suo dovere, non manca di nulla.

Chicago è, fra le città dell' America, uno dei focolari più attivi della vita cattolica. L' archidiocesi è quasi tutta contenuta nella città; i suoi preti secolari sono 452; 191 regolari; 115

chiese, 125 scuole parrocchiali; 33 pensionati o collegi. Il numero dei fanciulli che, nel 1907, frequentarono le scuole cattoliche fu di 98 mila sopra una popolazione cattolica di circa un milione.

Il clero degli Stati Uniti, preso nella sua media, è più istruito che nei nostri paesi d' Europa, e se non vi sono preti di grande sapere, come se ne trova da noi, gli è perchè la messe è ricca e gli operai sono pochi, e devono subito occuparsi nel ministero delle nuove diocesi e parrocchie. Del resto i grandi seminari di New-York, di S. Paolo, di Boston, di Baltimora sono assai superiori alla più parte dei nostri.

Chicago ha dato origine nel 1905 a un' opera di propaganda religiosa che merita di essere ricordata. S' intitola: *Società di estensione della Chiesa Cattolica,* e consiste in una organizzazione di propaganda collettiva collo scopo di diffondere in tutta la Repubblica l' influenza e le risorse dei paesi più ricchi a vantaggio dei più poveri. Non vi devono essere diocesi immensamente ricche di fronte ad altre che languiscono per la miseria, nè si deve condensare il lavoro del clero nelle città a scapito delle campagne, nè costruire sontuose cattedrali finchè i cattolici dei distretti rurali non abbiano tutti la loro modesta chiesa e la loro scuola.

Queste idee furono affidate, come un programma, ad una società di propaganda, sotto la direzione di arcivescovi, vescovi, preti e laici, e la direzione effettiva fu subito data al P. Francis C. Kelley, giovane pieno di zelo, d' ingegno e organizzatore instancabile. Diramato un appello agli uomini di buona volontà, colla sintesi di quello che il comitato si proponeva, i dollari e le sottoscrizioni affluirono in così gran numero che dopo due anni la società aveva ricevuto 74 mila dollari e la sottoscrizione per 100 mila.

Un uomo d' affari, il sig. Petry, che fu dei primi a interessarsi, fece subito costruire una cappella mobile colla forma di un carrozzone Pulmann che porta i benefici della parola di Dio, della Messa, e dei Sacramenti alle popolazioni disperse sui monti e nelle lontane praterie.

Del movimento dell' opera si rende conto in un bollettino mensile il quale serve anche di propaganda, e si propone di raccontare la vita dei pionieri missionari nei varî stati, di commuovere colla descrizione delle miserie di certe parrocchie poverissime, e di destare l' emulazione per quello che riescono a fare le infinite sètte protestanti delle quali nessuna ha tanti fedeli quanto la Chiesa Cattolica. Il bollettino di giugno 1909 fa sapere che negli S. U. un milione e ottocentomila presbiteriani hanno costruito 16478 chiese e mantengono 12723 pastori, mentre i 14 milioni di cattolici vi posseggono 12762 chiese con 15655

preti. Tuttavia da queste cifre non è il caso di tirare conseguenze umilianti per i cattolici, poichè da principio le colonie degli stati erano inglesi e quindi protestanti, e gl' immigratl che vennero dopo erano quasi tutti anglo-sassoni, quindi per moltissimi anni, si può dire fino alla rivoluzione francese, furono assai pochi i cattolici, e crebbero poi coi nuovi immigrati, e per le missioni interne fino al numero che abbiamo detto di 14 milioni con una gerarchia completa.

Ora pare ai direttori della grande opera che sia venuto il tempo di estendere le loro fondazioni, e di consacrare una parte delle offerte alle parrocchie ed alle scuole più povere. L' aumento dei mezzi procacciato dalla associazione, e lo slancio con cui vescovi, preti e laici si adoperano per mettere tutti i cattolici in condizioni di poter professare pubblicamente e comodamente la loro fede, lasciano sperare con fondamento che da qui a un quarto di secolo gli Stati Uniti formeranno la prima nazione cattolica del mondo.

Da quasi tutti i visitatori Chicago è considerata solamente come un grandissimo centro di commercio e di ricchezze materiali; invece è altresì un centro importantissimo di vita intellettuale. Il Klein ci dà minuti particolari sulla fondazione e l'andamento della sua Università che ebbe principio nel 1890. L' ispiratore del progetto fu il migliardario John Rockefeller, il quale contribuì alla costruzione degli edifici ed alla compera dei terreni con venti milioni di dollari; altri otto milioni vennero da diverse borse, e non si chiese un soldo al governo. Fra due immensi parchi, con una irregolarità voluta e sapiente, sorsero più di venti edifici nei quali prevale lo stile della rinascenza inglese; e, a imitazione delle vecchie Università di Oxford e di Cambridge, sono inframmezzati di boschi e di giardini.

I programmi d' insegnamento, meno rigidi che da noi, permettono alle Università americane di dare un' istruzione molto più varia e di accontentare le aspirazioni più diverse. Le arti, le scienze, le lettere, la teologia, il diritto, la pedagogia, il commercio, per limitarci all' Università di Chicago, sono divise in sessanta facoltà con più di cinquemila scolari e cinquecento Professori. Gl' istrumenti del lavoro sono in proporzione: la chimica, la biologia, la fisica hanno ricchi laboratori, la geologia e le scienze orientali il loro museo, l' astronomia il suo osservatorio, e per tutti una biblioteca che nel 1908, aveva 450000 volumi e 1500 periodici. Anche qui, come in alcune Università inglesi, si pratica la così detta estensione universitaria, la quale consiste nel far irradiare, oltre le aule universitarie, l' insegnamento per mezzo di professori ambulanti, di letture, imprestito di opere, consigli, direzione.

Non vi sono vacanze propriamente dette come da noi; l'anno scolastico è diviso in quattro trimestri, ciascuno di dodici settimane, gl' intervalli sono pel riposo; ma il trimestre d'estate è specialmente per quelli che non sono liberi nelle altre stagioni, come i maestri elementari, e compiono il loro anno scolastico in tre mesi, giacchè ogni trimestre si fanno gli esami come se formassero un anno intero. D' altronde per tener conto della stagione, durante l'estate l' Università offre qualche svago come regate, concerti, recite e conferenze libere. Appunto per tenere una di queste conferenze fu invitato il Klein, e fu invitato dal prof. Henderson, che è a capo dell' insegnamento e del servizio religioso. Nell' invitarlo gli disse che non avesse nessuna preoccupazione per l' uditorio in gran parte non cattolico, che il discorso si sarebbe tenuto nella gran sala dei concerti dove aveva già parlato l' illustre vescovo di Peoria Mons. Spalding. Assicurato delle buone disposizioni dell' uditorio il Klein accettò volentieri, e la domenica, accompagnato dal P. O' Collegan, superiore dei Paolisti, in veste talare, preceduti dai coristi, da un gruppo di professori in tenuta universitaria, attraversarono l'immensa navata dove si affollavano più di duemila uditori dei quali forse la terza parte erano cattolici. Cantati gli inni e i salmi, come si costuma nelle domeniche, il superiore dei Paolisti fece una specie di presentazione, poi lesse un capitolo del vangelo di S. Giovanni dove si parla dell' unità della Chiesa; quindi gli adunati recitarono il *Pater* e cantarono quel bellissimo inno del Newman che comincia *Guidatemi, luce amabilissima, nelle tenebre che mi insidiano* ecc., poi venne il discorso che ebbe per soggetto « La situazione politica e religiosa nella Francia comtemporanea » e fu detto in inglese fra l' attenzione vivissima di tutto l' uditorio. La perorazione lo portò ad un' affermazione di fede, e propose che tutta l' adunanza recitasse il *credo* apostolico.

Noi intellettuali della razza latina si resta meravigliati che un prete cattolico, senza toglier nulla al suo carattere, possa tenere un discorso politico-religioso in una delle prime Università della grande repubblica, mentre dovremmo essere meravigliati della nostra intolleranza.

Con questo non si vuol far credere che tutti questi studenti sieno religiosi; pur troppo anche oltre l' Atantico lo scetticismo è assai diffuso, ma non è permesso a nessuno, qualunque sia il suo *credo,* di combattere apertamente il sentimento religioso come tale; anzi l' azione delle diverse confessioni è favorita in modo positivo ed ufficiale; e quando Rockefeller sottoscrisse i suoi primi cinque milioni vi pose l' obbligo di una facoltà teologica. Ma prescindendo dagli studi speciali di religione e di ermeneutica biblica, il Direttore dell' insegnamento religioso pratico, il prof.

Handerson, ha il dovere, in capo all' anno di render conto del servizio religioso delle domeniche, del numero e qualità dei predicatori venuti da qualunque paese, della lega cristiana dei giovani che si dedicano agli studi biblici, della lega delle giovani studentesse e di tutto ciò che s' è fatto lungo l' anno per l' educazione religiosa anche fuori dell' Università per mezzo dei *settlemans.* Il rettore dell' Università diceva al Klein, e autorizzava a pubblicarlo, che sarebbe stato assai contento se l' arcivescovo avesse delegato uno dei suoi preti a occuparsi ufficialmente degli studenti cattolici che frequentano l' ateneo, come si è fatto ad Harvard ed in parecchie altre Università. La cosa, soggiunge l' A., è già in via di effettuarsi.

Ma la nota più caratteristica delle Università americane è specialmente di assicurare ai loro frequentatori la vita collettiva e nello stesso tempo personale; collettiva per impedire i pericoli dell' isolamento, personale perchè ognuno si senta costantemente responsabile. A queste due condizioni apparentemente discordi, si è provveduto organizzando le case, addette all' Università, in gruppi autonomi. I gruppi sono tre: studenti che risiedono in città; studenti che abitano le *dormitories*, e studenti che vivono in società specializzate. I primi, se non hanno famiglia, pigliano in affitto una stanza, o si mettono in pensione, ma non sono abbandonati a loro stessi. Nell' Università formano dei *clubs*, e vi possono lavorare da soli o in comune, possono giuocare, suonare e anche, quando fa loro comodo, mangiare, giacchè vi sono due *restaurants*, uno pei giovani l' altro per le ragazze.

I *dormitories*, che non sono dormitorì, sono specie di case di famiglia con una sala comune e camere particolari. A Chicago il numero attuale è di nove; quattro per le studentesse e cinque per gli studenti.

La direttrice e il direttore, che hanno la responsabilità del buon ordine, sono nominati dal Consiglio universitario; i giovani mangiano al *restaurant* interno, le giovani si pagano il vitto nella stessa casa e vivono insieme con un vero carattere di famiglia.

Quelli che costituiscono società speciali, e che son dette *fraternità*, formano dei gruppi autonomi e poco numerosi per conservare maggior intimità, pace e indipendenza. Gli scopi che si prefiggono sono sempre d' indole morale; propongono dei quesiti che si discutono in adunanze regolari delle quali si rende conto in un bollettino. Per amore di fratellanza si assistono reciprocamente tanto dal lato materiale che intellettuale, e la *fraternità* non si scioglie finiti gli studi, ma continua anche dopo nella società secondo che lo permettano le loro condizioni. Per nome, i singoli gruppi si servono delle lettere dell' alfabeto greco

e finora non hanno voluto accettare a farne parte nè giapponesi, nè negri, nè ebrei, ciò che procura loro il titolo di antidemocratici e di società secrete.

Tutti questi elementi di vita universitaria hanno una loro manifestazione nella stampa, per mezzo del quotidiano *Daily Marcon* dove si mescolano piacevolmente, alle informazioni scolastiche, pagine umoristiche, bozzetti allegri, poca politica, molti progetti per divertimenti estivi, mai tuttavia frivolezze o racconti da offendere la morale. La tipografia, da cui esce il giornale, appartiene all' Università, ed è ricchissima di caratteri di ogni lingua.

Il Klein, prima di partire per l' Ovest, ha voluto fare una punta a Peoria per visitarvi Mons. Spalding. L' illustre vescovo era ammalato di emiplegia da parecchi anni, e non potendosi muovere che in carrozza per le cure del ministero, aveva rinunciato al vescovado. Ma la popolazione tanto cattolica che protestante, affezionatissima al buono e dotto presule, s' è interessata perchè rimanesse e gli fosse dato un coaudiutore. E così avvenne. In quei pochi giorni che si trattenne il Klein ebbe delle lunghe e importanti conversazioni con lui intorno all' avvenire della Chiesa Cattolica negli Stati Uniti, e una volta che volle compiangerlo per la sua infermità, il vescovo uscì con queste parole che sono di una grande edificazione :

« Bisogna amare il dolore come gli altri doni di Dio, e come il migliore. Il nostro progresso spirituale viene dell' esperienza; anche la gioia è un' esperienza ma superficiale. Il mondo, come lo vediamo noi, è grande e bello, ma il dolore, mitigando la compiacenza, ci fa aspirare a qualche cosa di meglio. Aspirare al meglio è il moto essenziale della vita, esso la sviluppa, la spinge sempre più innanzi fin che la spinge a Dio ».

Ritornato a Chicago per salutare i suoi amici e rimettersi in viaggio, per consiglio del sig. Petry, quello del carrozzone-cappella, rifà il suo itinerario coll' aggiunta di quattromila chilometri ; e così visita parecchie città che sorgono e già fiorenti, dove i cattolici pensano a nuove diocesi e a nuove cattedrali. Si ferma qualche giorno nello stato di Nebraska, a Omaka, e accompagnato dal vescovo della città, si reca a visitare varï istituti fiorenti e in modo speciale l' Università Treighton che, come quelle di Saint Louis e di Georgetown è in mano dei gesuiti.

Una delle visite più care e gradite fu quella a Mons. Ireland, a S. Paolo nel Minesota. La fama di questo arcivescovo è assai diffusa anche in Europa, e nell' Italia nostra e in modo speciale negli Stati Uniti. È una di quelle nobili figure che più si studiano davvicino più cresce l' amore e l' ammirazione. Il Klein lo

aveva già conosciuto in diverse occasioni e ne era, si può dire, un amico; ora ha potuto vedere la semplicità della sua vita e conoscere quanto ha fatto e quanto stà facendo per il progresso religioso della sua diocesi. Quando egli giunse a S. Paolo, e fu subito dopo la guerra di secessione nella quale era stato cappellano, trovò 153 preti nella sua diocesi, ora sono 284 tra regolari e secolari. Mancava la cattedrale e l'episcopio, mancavano gli istituti di educazione; ora uno splendido collegio raccoglie 550 studenti, il seminario, 150 chierici, e per le signorine, oltre agli istituti retti da suore, vi è un' accademia superiore per più vasta coltura.

Con un solo segretario governa la sua diocesi e amministra interessi importantissimi.

Nei giorni delle visite del Klein s' erano appena chiuse le feste per la posa della prima pietra della nuova cattedrale, e già l' arcivescovo stava raccogliendo i fondi per costruirne un'altra in Minneapolis che è la seconda città della diocesi; tra l'una e l' altra verranno a costare una trentina di milioni. Le colonne dei giornali erano ancora dedicate in gran parte a quella solennità che fu religiosa e civile. L' A. ne fa una minuta descrizione; basti dire che fu detta la più grande dimostrazione che la storia del Nord-Ovest possa ricordare. Vi accorsero tutte le autorità dello Stato, vi parteciparono tutti i sodalizi religiosi, civili e militarì; un affettuoso telegramma del Papa, e un altro del Presidente Roosevelt che, come lezione ai nostri anticlericali, merita di essere trascritto:

« *Arcivescovo Ireland.*
S. Paolo

» In questo fortunato paese che è il nostro, libertà e reli-
» gione sono alleati naturali, e vanno innanzi tenendosi per mano.
» Mi congratulo con tutti quelli che sono convenuti per assistere
» alla posa della prima pietra della nuova cattedrale di S. Paolo;
» mi congratulo con quelli che vi prenderanno parte al culto;
» mi congratulo in modo particolare e personalmente con voi
» stesso ». *T. R. Pres. degli S. U.*

La città di S. Paolo conta ora 200 mila abitanti, e vi sono dei vecchi che ricordano quando ne aveva 4000. Nell' occasione di quella festa, per la grande città, sventolarono tutte le bandiere, furono addobbate tutte le finestre, e il numero dei forestieri accorsi fu calcolato a 60 mila. Il discorso pronunziato dall' arcivescovo fu un impeto di eloquenza che commosse tutto l' uditorio. Terminate le funzioni religiose cominciarono le feste civili

coronate dai discorsi del sindaco per la città, del governatore in nome del Minnesota, e dal senatore in nome degli Stati Uniti.

Il nostro viaggiatore, dopo aver tenuto alcune conferenze nei principali istituti, riprese il suo itinerario, si recò a Quebec nel Canadà per visitare alcune colonie francesi, dove potè ammirare il grande sviluppo morale e materiale di quelle regioni; quindi proseguì il suo viaggio verso le Montagne Rocciose. In treno fa la conoscenza di un giapponese, pastore metodista a Vacouver, e il discorso cade naturalmente sui rapporti tra gli Stati Uniti e il Giappone che in quei giorni erano piuttosto tesi a motivo del voto, dato dal governo della California, che escludeva dalle scuole pubbliche i piccoli giapponesi. Il discorso fu assai lungo, favorito dall' interminabile viaggio, e le previsioni sulla possibilità, o anche probabilità, di una terribile guerra, assai fosche. Ma noi non seguiamo il Klein nelle sue elocubrazioni politiche che diventano sempre più frequenti sulla fine del libro.

Una città che gli ha fatto una grande impressione, e che egli chiama la più americana delle città americane, è quella di Seattle, capitale dello stato di Washington, dichiarato tale nel 1889. Questa capitale posta sul Pacifico, che non è neanche accennata dalle nostre carte scolastiche, non ha che trent'anni di vita, e in questo spazio di tempo è salita da 5300 abitanti a quasi un milione. Lasciando da parte il suo movimento commerciale, rappresentato da cifre sbalorditive, pel lato intellettuale e morale i suoi cittadini hanno speso centinaia di milioni per arricchire biblioteche, costruire chiese, ospedali e un magnifico porto; poi illuminazione, tram elettrici, acqua potabile, giardini, scuole e parchi immensi, tutte bellezze che si direbbero sorte per incanto. Lo stesso Roosevelt, vedendo quella prodigiosa attività, ha detto che da qui a qualche anno gareggierà cogli stati di New-York e di Pensilvania.

Il Klein, che aveva una lettera di Mons. Ireland, dopo un giro per la città, si presentò al vescovo Mons. O' Dea che lo accolse con gentilezza, e l' invitò a prendere i pasti da lui nei giorni che si sarebbe trattenuto, ma non poteva ospitarlo perchè viveva, coi suoi due vicari, in une piccola casa provvisoria, mentre si stava costruendo il palazzo vescovile. Anche la cattedrale era in costruzione, e in quei giorni tutta ingombra di materiali e di casse venute dalla Francia. Quello che ha fatto parere molto americana quella città è la disinvoltura colla quale gl' ingegneri trasportano fuori dal centro alla periferia le case vecchie per far posto alle nuove. Quel giorno stesso il vescovo era in trattative con una società ferroviaria pel trasporto di una

chiesa, e da poco s' era effettuato il trasporto del collegio Gonzaga, un palazzo di tre piani, in un luogo più adatto e voltata la facciata a mezzogiorno mentre prima guardava a nord.

Il vescovo accompagnò il Klein dal cancelliere, che è anche elemosiniere dell' Ospitale, l'uomo più popolare della città, e lo affidò a lui, perchè gli trovasse una camera e l' accompagnasse a visitare gli istituti religiosi, e le meraviglie della città che si trasforma sotto gli occhi. Anche quì il progresso del cattolicismo è visibile nell' interesse che mettono i cittadini ad avere una bella cattedrale, nel numero delle chiese, nel grande rispetto per il clero e pel vescovo.

Un altro giorno fecero insieme una gita a Iacoma, città nascente e che si espande già vigorosa; poi si recarono a Bremerton per visitare i cantieri marittimi degli Stati Uniti sul Pacifico, e l' A. si ferma a lungo su questa visita non tanto per descrivere la grandiosità di questi arsenali, quanto per dirci le gentilezze colle quali essi preti cattolici, furono ricevuti dal direttore e dagli ufficiali di marina.

L' ammiraglio Swinburne li volle nella sua cabina dove fra gli altri spicca il ritratto di Pio X, e li presentò poi al Rev. Arthur elemosiniere della flotta, la quale ha ventiquattro cappellani di diverse chiese, e ciascuno procura che i marinai possano compiere i loro doveri religiosi coi cappellani della propria confessione.

E quì viene S. Francisco di California, la città distrutta dal terremoto e dall'incendio, oramai quasi rifatta più bella e più grande dall' energia degli uomini e dalla forza dei milioni. Di S. Francisco se n' è già scritto tanto in questi anni che difficilmente si potrebbe parlare di novità. D' altronde il nostro Autore abbandona quasi del tutto il tema ch' io ho messo in fronte a questo riassunto, e si sfoga in bellissime descrizioni di terra e di mare, e raccoglie le sue idee sull' avvenire prossimo degli Stati Uniti, sull' imperialismo che si farà più ardito dopo il 1915, epoca fissata per inaugurare il canale di Panama.

Da questa corsa attraverso il continente abbiamo potuto constatare come la vita del cattolicismo penetri nella vita di questi popoli frementi di progresso, e anche come sieno misteriose le vie della Provvidenza. La rivoluzione sanguinaria del 1789 ha mandato migliaia di preti cattolici nell' America del Nord come a seminare la fede; la persecuzione recente ne ha mandato altre centinaia quasi per moltiplicare i frutti di quella semente. Così la fede, perseguitata e maledetta da un governo mistificatore di libertà, sventola il suo libero vessillo in quella terra dove alla libertà si restituisce il suo vero significato.

Una dimostrazione solenne l' avremo nel prossimo Congresso eucaristico che si prepara a Montréal. I giornali ne parlano già come di un' affermazione meravigliosa di fede, e tale da superare quella cui abbiamo assistito l' anno scorso a Colonia che pure fu d' una magnificenza straordinaria. E gli americani sono capaci di superare ogni aspettativa.

Il libro del Klein meritava d' essere riassunto sotto l'aspetto educativo e religioso; ma non sono solamente questi i pregi del libro, anche dal lato letterario è scritto con quella nobile disinvoltura di cui sono maestri i francesi; e chi ci volesse attingere notizie statistiche sul movimento commerciale vi troverebbe dei capitoli irti di cifre tolte dalle pubblicazioni ufficiali. C'e n' è dunque, se non per tutti, per parecchi gusti.

ACHILLE ASTORI

— *Économiste Français* nei fascicoli del 6 e 12 giugno ha i seguenti articoli : Le changement d' orientation de l' opinion publique : l' entrée en ligne des Syndicats et des groupes des classes moyennes -- Le programme gouvernemental -- La protection internationale de l'art appliqueé à l' industrie -- Les réformes en Chine -- L' idéologie du socialisme néo-marxiste : la lutte de classes -- L' épidémie de grèves dans les entreprises de transport en commun -- Les conditions du travail dans les arsenaux maritimes et dans l' industrie privée -- La hausse actuelle des prix et leurs variations depuis quarante ans -- Le marché du caouchouc -- Lettre d'Angleterre et d' Espagne -- La consommation de l' alcool, de la bière et du vin en Danemark -- Revue économique.

La coltura economica della nostra Marina

(Un' esplorazione Commerciale in alcuni Stati d' America. — Una via da seguire per intensificare i trasporti marittimi nazionali).

Nei lunghi periodi di pace, gli ufficiali arricchiscono di opere la letteratura militare. Lo spirito, il temperamento loro, addestrati per le lotte del campo, costituiscono in quelle circostanze la ragione interiore, perchè essi per rimanere combattivi si spingano sugli ardui sentieri della Scienza, della Geografia, della Storia.

Moltke, semplice tenente — allorchè la Prussia caduta in letargo politico, con lenta e scientifica preparazione si avviava ai campi di Sadowa e di Sédan per cingersi la fronte dei lauri della vittoria — scrive articoli di organica militare su pei giornali di Berlino.

Teghettoff, semplice capitano di corvetta — avanti di creare la potenza navale della sua monarchia — divulga per la stampa di Vienna le sue impressioni di viaggio, le sue idee di guerra marittima.

Garibaldi, Guglielmo Pepe, deterse le fronti dal nobile sudore, narrano in pagine immortali, con stile loro proprio ma scultorio, le loro gesta.

Di soldati che prima e dopo le battaglie furono scrittori se ne potrebbero citare altri molti, non solo per il passato ma anche per il presente, tanto stranieri che nazionali. E a dimostrare che la bella tradizione di studio non vien meno anche oggi da noi, una numerosa schiera di ufficiali sia dell' Esercito che della Marina, di continuo lancia al pubblico dei dotti e delle classi colte opere interessanti e di grande valore.

Queste opere, più che ai loro autori, riescono di decoro e di lustro alle due istituzioni militari del paese che hanno saputo esprimere dalle loro viscere tanti fecondi ingegni, tanti lavoratori del pensiero. Se volessi parlare di tutti questi studiosi sarei portato troppo lontano e mi mancherebbe di certo la lena per essere pari al grande obbietto. Mi è giuocoforza quindi limitare il raggio d' osservazione all' ambiente che più conosco; cioè, a quello della Marina.

Nella Marina una caratteristica speciale ad alcuni ufficiali si è sviluppata oggi, Essi scelgono per campi delle loro fatiche intellettuali — ove già hanno raccolto i fiori della rinomanza — non quelli delle scienze militari propriamente dette, ma bensì quelli delle scienze economiche.

A tutta prima parrebbe questa una contraddizione all' istituto militare cui appartengono, ma non la è. Data la natura del marino moderno — un cittadino cioè che compie un' alta funzione di stato, civile e militare, nei mari della patria come nei mari lontani — egli è indotto a non disinteressarsi dei problemi economici posti fra il suo paese e le altre nazioni.

Se si verificasse il contrario, significherrebbe che il suo sviluppo mentale si è arrestato. Oggi, per un marino, conoscere i problemi dei commerci, dell' emigrazione, degli scambi, delle penetrazioni economiche, è per lui un bisogno, una necessità professionale, poichè all' estero specialmente si trova a contatto con tutto ciò; e s' egli non ha un criterio già formato dei vari problemi accennati, nelle relazioni sue immancabili con gl' indigeni, coi nazionali, coi coloni di altri paesi, la sua opera rimarrebbe impacciata, empirica, invece che franca ed illuminata.

Ed è appunto conoscendo questa speciale attitudine negli ufficiali di Marina che alcuni anni or sono, la Società Geografica Italiana presieduta dall' eminente professore Della Vedova, dava incarico al tenente di Vascello Lamberto Vannutelli — già noto come viaggiatore africano — a compiere una esplorazione commerciale nell' Anatolia. Questo estremo lembo di terra asiatica che si affaccia sul classico Mediterraneo, è stato dal Vannutelli, dal punto di vista commerciale, studiato a fondo facendo conoscere, nel suo volume che diede alle stampe, le vie di penetrazione che il nostro commercio dovrebbe intraprendere per conquistare quei floridi mercati.

Ma anche per libera iniziativa gli ufficiali di Marina si danno a questi studi. Infatti, sui primi del corrente anno un altro tenente di Vascello, Federico Corbara, ha dato al pubblico un pregevole studio su le Convenzioni Marittime nel quale svolge una nuova politica commerciale del mare da seguire.

Ora è il capitano del Commissariato Navale Antonio Bono che dà coi tipi delle *Arti Grafiche Vicentine* un volume di *note economiche* su alcuni Stati d'America. Questo volume ancora fresco di stampa è stato scritto per incarico della Camera di Commercio di Venezia e pubblicato sotto gli auspicî dell' Istituto Coloniale di Milano. Esso costituisce il resoconto di un' esplorazione commerciale fatta dall' Autore negli Stati Uniti, nell' America Centrale, nel Brasile e nell' Argentina durante la permanenza di due anni in quei luoghi, trovandosi egli imbarcato sulla Regia Nave *Fieramosca* stata dal governo mandata colà a mostrare la bandiera nazionale a quelle lontane regioni popolate da tanti nostri fratelli. Egli tratta degli scambi marittimi, dell' emigrazione nostra, del futuro possibile sviluppo de' nostri commerci, avvalorando le sue affermazioni con dati positivi attinti alla Statistica.

Un punto notevole, nel volume del Bono vuol essere particolarmente segnalato; ed è quello in cui parla dell' organizzazione della produzione e della sua commerciabilità.

Egli ha osservato che l' esportazione dalla Germania e dall' Inghilterra nei paesi da lui visitati non viene fatta dal *produttore*, ma da grandi case incettatrici di prodotti a tal uopo specializzate.

Se si riflette un poco si vede che l' intermediario fra produttore e consumatore non è affatto superfluo, poichè chi è tutto intento a migliorare la sua produzione per vincere la concorrenza altrui, non può intensamente avvisare i modi e le vie per commerciarla.

La tecnica del laboratorio dello stabilimento è ben diversa da quella delle contrattazioni e del banco. Non basta produrre per vendere; bisogna anche trasportare il prodotto sul mercato. Produttore, vettore, venditore: ecco i tre fattori del Commercio. L'uno è indispensabile all' altro: fra loro devono sussistere legami di organizzazione per quanto ciascuno operi secondo la propria natura e ciascuno segua la legge economica della divisione del lavoro. Quando lo sviluppo di questi fattori non è armonico abbiamo un' azione nazionale economica debole, inefficace a controbattere le similari organizzazioni straniere complete, forti che sfruttano perciò i mercati degli altri. Precisamente come avviene in Italia.

Se la nostra industria produttrice è in crescenza felice, se le case di esportazione da noi si costituiscono e fronteggiano vittoriosamente le sorelle straniere, l' industria dei trasporti marittimi — poichè il commercio trae dal mare gran parte delle sue risorse — pur troppo non è in altrettante buone condizioni per poter lottare contro la concorrenza straniera.

Tanto è vero che la bandiera estera invade i nostri porti, sfrutta le nostre ricchezze. Per di più essa si avvale anche di porti — utilizzando opportunamente linee ferroviarie speciali — che non sono neppure italiani. Non vediamo noi i porti dell' Havre, d' Amburgo e perfino di Trieste esercitare gli scambi marittimi per conto dell' Italia?

È necessario, ne va della fortuna della patria, che un simile stato di cose abbia a cessare. Come abbiamo saputo creare l' industria manifatturiera, meccanica, chimica, dobbiamo saper sviluppare al più alto grado quella dei trasporti marittimi.

Del resto che cosa si faceva nelle repubbliche di Genova e di Venezia per favorire, proteggere e serbare i traffici marittimi alla propria bandiera?

Prima di tutto, ogni spedizione di mercanzie che da quelle due metropoli marinare dovevasi compiere, costituiva un affare

di stato; anzi, come scrive Romolo Caggese, professore all'università di Napoli, nella sua recente e pregevole *Storia del Commercio,* il *primo degli affari di Stato.*

Da ciò ne scendeva la conseguenza che le grandi spedizioni di mercanzie venivano protette dai rispettivi governi. Essi vigilavano che i convogli composti dalle navi dà carico non divenissero facile preda per i nemici e perciò li facevano scortare dalle navi da guerra.

Era, come si vede, una forma di protezionismo che non differisce dal protezionismo moderno se non che nel mezzo: allora era la spada, oggi è il milione.

Però non in tutti i paesi i trasporti marittimi sono protetti dal milione. Anzi, ove sono più floridi essi prosperano una vita autonoma e gagliarda. Ciò è avvenuto perchè i governi seppero infondere nelle correnti capitalistiche nazionali quello spirito di intrapresa e di meditata audacia necessario per la conquista dei mercati e che forma la principale ragione della loro prosperità marittima.

Ma per restare in America ove ci ha condotto il Capitano Bono, che cosa avviene colà?

I grandi *trusts* che vi si sono formati s'impongono sui mercati internazionali. Vivono fino a tanto che altre coalizioni capitalistiche più forti non sorgano a combatterli e a sovrapporsi.

È l'azione del lavoro collettivo applicato su vasta scala — principio sociale modernissimo ignorato allorchè l'epoca dell'industrialismo non era ancor sorta — che trionfa.

L'azione economica che esercitavano l'una indipendente dall'altra le mercature delle nostre fiorenti repubbliche marinare era possibile e trionfava per lo stato di infanzia sociale in cui trovavasi gran parte d'Europa, in confronto al fulgore di sapienza e di civiltà che le medesime repubbliche irradiavano. Allora i banchieri fiorentini, i navigatori veneziani, genovesi, pisani erano malgrado non collegati, anzi spesse volte antagonistici, gli arbitri del commercio europeo.

Ma ora le condizioni dell'Italia attuale non sono più quelle di quei tempi. Noi ci troviamo di fronte alle grandi coalizioni capitalistiche straniere che scendono sul nostro paese a sfruttare il campo di quei commerci che con le nostre forze rimaste separate quasi come nel medio evo non sapemmo coltivare perchè i nostri sforzi non mirarono a collettivare i capitali, a formare le grandi compagnie che potenti di mezzi combattono sui nostri mercati marittimi le bandiere straniere.

Non assistiamo noi alla magnifica lotta che la marina mercantile germanica ha ingaggiato con la marina mercantile inglese? Non vediamo noi in queste due nobilissime nazioni le grandi società marittime che si dividono i mercati del mondo?

E potete voi immaginare che un simile spettacolo di forza sarebbe stato possibile osservare se i capitalisti germanici ed inglesi avessero seguito il metodo antico di lavorare l'uno in concorrenza dell'altro anzichè unirsi in gruppi per fronteggiare altri gruppi concorrenti? No certo.

L'epoca nostra è l'epoca delle grandi società. Ma allora avremo la tirannia economica impostaci da esse? Neppure: il problema per il governo sta nel far congegnare i *trusts* in modo ch'essi non riescano di danno nel paese in cui sorgono, ma al contrario ch'essi controbilancino quelli stranieri sottraendo la economia nazionale al tributo del capitale estero. Ed è appunto quì che la benefica azione dello Stato deve svolgersi. Fare in modo cioè, che il capitalismo nazionale si ponga grado a grado favorevolmente sulla piattaforma della concorrenza al capitalismo straniero prima nei mari territoriali, indi con lo sviluppo, che l'esercizio ognora dà alle funzioni fisiche, nei mari extra-territoriali.

L'Inghilterra, la Germania, gli Stati Uniti ed il Giappone — pur limitandosi quest'ultima potenza ad esercitare la sua azione commerciale nei mari dell'Estremo Oriente — fanno forse diversamente?

Seguiamone l'esempio dal momento che la caratteristica odierna dei Commerci marittimi non dipende da noi foggiarla in un modo piuttosto che in un altro. Oggi, come sui campi di battaglia scendono forze enormi di combattenti in confronto di quanto avveniva un tempo, così sui grandi mercati nazionali ed internazionali più non valgono le singole forze sian pure valorose di ricchi mercatanti se non coalizzate in grandiose e potenti società finanziarie atte a sostenere l'urto di altrettante società concorrenti del pari potentemente organizzate.

La lotta dei commerci marittimi è posta oggi su campi vastissimi. È divenuta lotta di nazione in concorrenza di altra nazione. E la tendenza che ha questo grandioso fenomeno economico a cui assistiamo è ancor più vasta. Si vuole arrivare alla lotta economica fra continente e continente.

Non vediamo noi l'America ergersi superba sui mercati internazionali a competere con l'Europa intera?

Tutto dunque c'induce a raccogliere le nostre forze finanziarie, dirigerle con intendimenti moderni alla difesa della ricchezza nazionale prima, alla conquista dei mercati internazionali poi. È questa la via che bisogna seguire se vogliamo sviluppare i nostri traffici marittimi.

Solo in questo modo l'Italia, che nel secolo XIX ha veduto il proprio Risorgimento politico, vedrà nel secolo XX il proprio Risorgimento marittimo.

GIUSEPPE GONNI
Maggiore Commissario Regia Marina

UN MARTIRE AL TEMPO DELLA REGINA ELISABETTA

(CON QUALE AUTORITÀ?) (*)

ROMANZO

XII. — Dolorosa conseguenza.

La sera seguente Isabel accompagnata dal Dott. Carrington giungeva a Dower House; ma solo il giorno dopo le fu concesso di vedere il cadavere del padre. Lady Maxwell, che era stata presente alla morte del Sig. Norris, avvenuta quasi ad un tratto, le narrò i suoi ultimi momenti e come egli prima di spirare avea nel fissarla pronunziato il nome di sua figlia quasi che intendesse raccomandargliela.

Nei giorni successivi fu stabilito, avendone Isabel stessa espresso il vivo desiderio, che Mistress Margaret sarebbe andata a stare con lei a Dower House perchè essa non fosse del tutto sola, visto che suo fratello doveva ritornare a Cambridge per finire gli studii. La fanciulla aveva esitato molto a chiedere a Lady Maxwell di rinunziare alla compagnia di sua sorella sapendo quanto le era cara, ma la vecchia signora le avea detto di non preoccuparsi di lei, tanto più che presto, come le era stato confidato da un cattolico di corte, suo marito avrebbe potuto far ritorno a casa.

Una lettera di Sir Nicholas venne alcuni giorni dopo a confermare questa notizia.

— Spero — scriveva egli — passare il Natale in un luogo un po' più allegro di quello che non sia la prigione; — poi temendo di allarmare sua moglie, aveva aggiunto: — non credere che io intenda parlare del cielo; — e terminava con una notizia, che doveva riuscire oltremodo dolorosa a Hubert, il quale andò subito in cerca d'Isabel per comunicargliela. Essa sull'imbrunire era uscita a passeggiare in giardino, e nell'udire al di là della siepe il rumore dei suoi passi si arrestò incerta se retrocedere od avanzare. Da quando era tornata a Dower House aveva notato in lui una gran riservatezza; infatti non le aveva mai parlato, se non per esprimerle con poche ma sentite parole, le sue condoglianze, quasi non volesse in nessun modo approfittarsi del suo stato di abbattimento; ma al tempo stesso non aveva

(*) Continuazione, vedi fascicolo 1° Giugno, pag. 151. (Proprietà riservata della signora Traduttrice).

mai mancato di usarle gentilezze ogni qualvolta gli se ne era presentata l'occasione, mostrando in tal modo ov' erano constantemente i suoi pensieri.

— Signorina Isabel, — diss' egli adesso avvicinandosi, — son venuto per dirle che dovrò partire appena mio padre sarà di ritorno. — E nella sua voce era dolore e rabbia.

— Partire? — ripetè essa e nel pronunziare queste parole capì quanto cara le era la presenza di Hubert.

— Oh so bene che non dovrei parlarle, e specialmente in questo momento, ma non posso fare a meno, e poi non vorrei ch' ella credesse che son io che desidero partire. —

Essa continuava a guardarlo.

— Mi permette di accompagnarla un momento, — disse egli; — ma pur troppo non le potrò dire molto. Bisogna che vada a Durham ad amministrare le terre di un vecchio signore. Mio padre non vuole ch' io rimanga qui dopo il suo ritorno, ed essendogli stato offerto questo posto per me, ha risposto accettandolo, e solo dopo mi ha comunicata la cosa; cosicchè non mi resta che obbedire. — Istintivamente Isabel s' era avvicinata a casa, ma Hubert le posò una mano sul braccio ed ella ebbe un tremito per tutta la persona; sentì di non dover rimanere con lui e risolutamente incominciò a salire la gradinata, che conduceva alla terrazza.

— Ah mi lasci parlare — diss' egli, non le ho poi dato grandi noie. — Isabel esitò ancora un momento.

— Entri, la prego, nello studio di mio padre, e le porterò la lettera ch' egli ha scritto. — E mentre Hubert saliva di corsa le scale, Isabel attraversò l' atrio ed entrò nello studio. La rossa vacillante fiamma illuminava gli arazzi, l' inginocchiatoio, le grandi finestre e la tavola alla quale il giovane era stato poco prima seduto; essa appoggiò il capo alla cornice del caminetto ed attese triste e turbata.

— Ecco — disse Hubert entrando precipitosamente nella stanza, con la lettera in mano: — Di' a Hubert che Lord Arncliffe ha bisogno d' un signore, che amministri le sue terre, essendo egli ormai troppo vecchio per occuparsi di ciò. Mi è stato offerto questo posto per nostro figlio ed io l' ho accettato, sicchè bisognerà ch' egli parta appena io sarò di ritorno. Mi dispiace separarmi da lui, ma giacchè James... Hubert s' interruppe: non posso leggerle ciò che segue. — Isabel rimase immobile e silenziosa colle mani stese verso il fuoco.

— Ma che cosa posso fare? — esclamò egli appassionatamente; — bisogna che parta, e Dio sa per quanto tempo sarò assente, forse per cinque o sei anni ed al mio ritorno troverò lei... — ed un singhiozzo gli troncò la parola.

— Hubert, — diss' ella fissandolo con aria ad un tempo incerta e risoluta; ed anche in quel momento notò i lineamenti regolari ed il bell'ovale del suo volto illuminato dalla fiamma, — Lei non dovrebbe...

— Sì lo so, lo so, ho promesso a mio padre, ma non posso sopportare una simile cosa. Naturalmente non pretendo che lei mi faccia nessuna promessa, ma speravo che forse mi avrebbe potuto dire che crede... che non ci sarà mai nessun altro, e che al mio ritorno...

— Hubert, — ripetè ella in tono risoluto, — ciò è impossibile, le nostre religioni...

— Ma io sarei pronto a fare qualsiasi sacrifizio. Inoltre tante cose possono accadere durante cinque anni. Lei potrebbe diventare cattolica, o io potrei giungere a credere che la religione protestante è quasi la medesima o altrettanto vera o... o..., insomma non si sa ciò che può succedere. Non mi può lei dire una sola parola prima che io parta?

Un raggio di speranza aveva rianimato il cuore della fanciulla, e senza quasi rendersi conto delle proprie parole:

— Ma Hubert, anche se io dicessi... —

Egli afferrò le sue mani e le baciò ripetutamente.

— Oh Iddio la benedica! Ora parto felice. E non le chiederò altro; si può fidare di me; vedrà che non sarò esigente. — Isabel cercò di ritirare le mani dalle sue, ma egli le stringeva fortemente, fissandola con occhi scintillanti.

— Sì, sì, so bene che non mi ha promesso nulla; lei non s'è obbligata a niente; lei è libera di fare di me ciò che le pare e piace. Ma — e di nuovo le baciò le mani; poi prese il berretto ed uscì.

Mille pensieri ed emozioni s' impossessarono allora della mente e del cuore della fanciulla. Egli l'aveva presa all'improvviso; sino al momento in cui Hubert, in un impeto di passione, era venuto da lei tremante e quasi piangente, essa non s'era figurata sino a che punto avrebbe potuto esser debole con lui; ed ora sotto il fàscino di quel suo insieme di debolezza giovanile e di ardore e risolutezza virile, cadde in ginocchio davanti al fuoco guardando quelle mani, che egli aveva così ardentemente baciate e che adesso, trasparenti contro la rossa luce, pareano ardere d'amore. Poi con lo sguardo sempre fisso sulla fiamma, incominciò a provare un vivo, forte desiderio d'aver un sostegno in questo giovine, che tanto l'amava: senza di lui si sentiva così sola; egli era venuto e l'aveva chiesta in nome della legge sovrana, ed essa sino a che punto aveva ceduto? Non aveva fatto promesse, ma in quelle sue poche parole aveva rivelato tutto il suo cuore; Hubert le avea giustamente interpretate ed essa sen-

tiva di non poter in coscienza ripudiare la sua interpretazione.

Tremante d'emozione in un turbinio di gioia e di amore, rimase inginocchiata con le mani strette al petto; le pareva adesso che tutti i confini di quella quieta vita interiore fossero momentaneamente distrutti sì che quasi provò disprezzo per la freddezza e la limitazione di essa: come gelido era l'amor di Dio in confronto a quell'ardente corrente dalla quale si sentiva trasportata!... e vinta dall'emozione si abbandonò sempre più sulle ginocchia. Ad un tratto cadde uno dei grossi pezzi di legno, che ardevano nel caminetto e le fiamme divamparono gettando ombre nell'oscura stanza.

Isabel balzò in piedi e guardò in giro spaventata e piena di vergogna. Ma che cosa faceva lì? trasgrediva già così presto alla volontà del padre, il quale aveva avuta tanta fiducia in lei e che tanto l'aveva amata? Poi il suo sguardo si posò sul berretto, sul frustino e sui geti di Hubert che erano sulla seggiola accanto a lei, ed alla vista di quegli oggetti sentì di non aver il diritto di rimanere in quella stanza, che era ormai la sua; e nell'udire di nuovo il passo di Hubert uscì rapidamente dallo studio.

A Great Keynes fervevano già i preparativi per la festosa accoglienza che gli abitanti volevano fare al vecchio Sir Nicholas, e quando una mattina giunse un corriere con la notizia che egli sarebbe arrivato la sera stessa, tutti i contadini indossarono i loro abiti da festa e Hubert e l'agente Piers partirono a cavallo seguìti da dodici scudieri con fiaccole per andargli incontro. Verso le otto di sera uscì anche Isabel la quale salì su una delle piccole torrette ottagonali vicino alla casa del portiere. Era una bellissima serata ed in cielo scintillavan le stelle; guardò verso il villaggio illuminato dalla rossa luce di un grande falò acceso nel mezzo del piazzale ed intorno al quale si movevano animatamente i contadini intenti a far girare un gigantesco spiede con un intero bove ammazzato per la lieta circostanza. Le case più vicine erano anch'esse vivamente illuminate dalle fiamme, mentre le altre erano completamente avvolte nelle tenebre. Tuttavia qualche sprazzo di luce rischiarava di tanto in tanto l'oscuro campanile, in cima al quale splendeva, simile ad un'immensa stella, la fiaccola della guardia notturna, la quale con lo sguardo scrutava la strada del nord.

Dal piazzale giungeva un continuo mormorio di allegre voci alle quali si mescolavano le grida di gioia dei bambini; e questo lieto rumore rievocò per contrasto nella mente d'Isabel l'orrendo tumulto avvenuto in quello stesso luogo allorquando la gente del villaggio si era vendicata della signora Dent.

Ad un tratto vide oscillare la fiaccola in cima al campanile, poi agitarla in alto e in basso; le campane incominciarono a suonare a festa. Guardò in direzione della strada ma ancora non le fu possibile dal suo punto d'osservazione, vedere nessuno. Istintivamente si voltò allora verso il Hall; la porta era spalancata e sullo sfondo luminoso dell' atrio spiccavano le figure delle due vecchie signore; in quel mentre le giunse il rumore di cavalli al trotto, ed un momento dopo vide comparire illuminati da fiaccole varii uomini a cavallo; gli evviva si fecero più clamorosi e la folla abbandonò il piazzale per correr loro incontro.

Isabel distingueva adesso la bianca testa di Sir Nicholas, che si chinava a salutare or da un lato or dall' altro, ed il berretto piumato di Hubert ed il nero cappello di Boyd; i cavalieri avevano oltrepassato il falò e si avanzavano per il viale, mentre i contadini si stringevan loro d'intorno. Isabel si sporse fra i merli della torretta e vide che le due vecchie signore erano vicine al cancello; ma ad un tratto si ritirò in dietro con gli occhi pieni di lagrime: aveva sorpreso lo sguardo di Sir Nicholas nell' istante in cui egli aveva rivisto sua moglie.

Allorchè i cavalli si fermarono davanti il cancello, la folla che non aveva cessato di applaudire fece silenzio; Isabel si affacciò di nuovo e vide Sir Nicholas in atto di scendere da cavallo, e vicino a lui le signore; poi le giunsero staccate alcune frasi che il vecchio rivolgeva alla folla: « Per la fede », mia moglie e voi tutti, « nuovamente a casa », « mio figlio Hubert che è qui, » « voi e le vostre famiglie, » « la religione cattolica » « Sua Maestà la Regina » « Dio salvi Sua Maestà ».

Di nuovo scoppiarono fragorosi applausi: Isabel guardò Sir Nicholas salire la gradinata seguito da suo figlio; ma allorchè ebbe varcata la soglia del Hall, essa appoggiò la fronte ai freddi merli e pensando a quanto tutto ciò significava per Hubert e per lei, le sfuggì un doloroso sospiro.

PARTE II.

I. — Anthony a Londra.

Lo sviluppo di una nazione può paragonarsi a quello dell' uomo: in entrambi vi è un periodo di adolescenza nel quale si manifestano nuove forze, s' accresce la robustezza, s' affacciano alla mente nuovi ideali, si risveglia la coscienza personale; le forme del corpo si fanno più pronunziate, e movimenti ad un tempo vivaci e goffi succedono alla grazia dell' infanzia; si nota allora uno strano miscuglio di gentilezza e di rozzezza, di stupidità e di sensibilità; la volontà è soggetta a fantasie; facilmente ecci-

tata ed a stento dominata; e tuttavia questa età, malgrado gli inconvenienti che presenta, è indubitabilmente un periodo di crescenza.

Il regno di Elisabetta coincide precisamente con questo periodo di sviluppo dell' Inghilterra. Il suo giovanile vigore cominciava allora a manifestarsi, ed Hawkins e Drake ne davano prova al mondo mostrando che quando l' Inghilterra allungava le sue membra dovevano necessariamente avvenire catastrofi all' estero. Ad essa piaceva lo sfarzo ed anche contemplarsi sulla scena del mondo, e cantare là le sue canzoni d' amore, simile ad una fanciulla, che si adorna davanti ad uno specchio fissando con compiacenza i propri occhi; e tale appunto ci viene rappresentata da Marlowe, da Greene e da Shakespeare. Ma al tempo stesso, come il ragazzo che si diletta in divertimenti pericolosi, così essa godeva d' assistere nell' arena a combattimenti di orsi, e veder scorrere il sangue, ed ascoltare il ringhiare dei cani. La sua politica poi sotto Elisabetta, era come il suo genio privo di accortezza, mal ponderata e capricciosa; nonostante, come il ragazzo adolescente, il quale sebbene sia diventato più goffo riesce a spiccare salti più alti dell' anno precedente, essa finiva sempre col raggiungere i suoi intenti.

E per continuare col nostro paragone, mentre durante l'età di mezzo di questo regno, i partiti ed i poteri si contrabilanciavano, si videro principii e tendenze manifestarsi in modo più determinato, come i muscoli ed i tendini allorquando incominciano ad apparire nelle forme tondeggianti di un bambino in crescenza. Cosicchè, se fra il 1571 ed 1577 non ci furono negli affari dell' Inghilterra importanti cause da cambiare la situazione, questa prese però un aspetto più deciso: i varii partiti continuarono, per quanto alterando di poco le loro mutue relazioni, a svolgersi rapidamente secondo i loro diversi principii, facendosi sempre più distinti e meno disposti a venire ad accordi; le inimicizie estere diventarono più vive, i complotti contro la vita della Regina più frequenti e più gravi, e l' opera di Walsingham per sventarli, più persistente e sagace; nel commercio la concorrenza e le intraprese si fecero più ardite; la situazione in Iscozia più complicata ed i movimenti di rivolta e di repressione in Irlanda più violenti.

Ciò che accadeva in politica accadeva anche in religione, e ciò perchè esse erano inestricabilmente collegate: così, mentre i puritani si facevano ogni giorno più turbolenti ed intolleranti, le loro adunanze più tumultuose e le loro domande più irragionevoli ed interessate, i papisti divenivano quasi d' un tratto più numerosi e rigorosi nell' osservanza della loro religione, ciò che indusse il governo ad usare contro di loro misure ancora più severe.

Così fu che nel 71 si giunse a promulgare l' atto che dichiarava essere delitto di alto tradimento tanto riconciliarsi che essere già riconciliato con la Chiesa di Roma, mettere in atto la Bolla papale, possedere oggetti di superstizione e dichiarare la Regina eretica o scismatica. La Chiesa d' Inghilterra intanto sotto la savia guida di Parker, aveva incominciato con risolutezza sempre maggiore ad adottare una condotta di tolleranza e di moderazione e farsi la rappresentante del sentimento religioso di una nazione fortemente divisa in materia di fede, cercando racchiudere entro il suo ovile ogni individuo che non fossse del tutto un fanatico sia nel campo papista che puritano. Di modo che, tanto in politica interna ed estera, quanto in arte, in letteratura ed in religione, l' Inghilterra si risvegliava e si liberava da ogni legame; gli ultimi fili che la tenevano ancora legata al continente venivano strappati dalla Riforma, ed essa, conscia della propria bellezza e della propria forza, credendo l' anima sua alfine desta e libera, era pronta a presentarsi al mondo come una potenza dominante ed imperante.

Anthony Norris era stato come tanti altri colpito dalla visione di questa sua giovane patria, che attendeva d' esser servita dai suoi figli. Egli aveva lasciato Cambridge nel 73 ed in grazia al largo assegno che gli passava il suo tutore, avea per tre anni condotto una vita senza scopo alcuno: era stato con Hubert nel Nord dell' Inghilterra, poi a Great Keynes dove non aveva fatto altro che annoiarsi, quindi in casa or di un amico, ora di un' altro e per ultimo aveva finito col concludere, come già gli era stato fatto osservare da molti, che stava perdendo il suo tempo. Aveva allora incominciato a cercarsi un' occupazione e nella scelta di essa influì naturalmente l' educazione religiosa ricevuta nella sua fanciullezza, la quale educazione aveva tenuto desto in lui quel senso del soprannaturale, che altrimenti avrebbe potuto essere soffocato dalla sua esuberante forza fisica. Riflettendo al modo col quale avrebbe potuto servire il suo paese, divenne conscio che il carattere religioso di esso aveva per lui una speciale attrattiva; quindi per un po' di tempo ebbe l' idea di ricever gli ordini, poi l' abbandonò continuando però sempre a desiderare di servire in qualche modo la Chiesa Nazionale. Vi era in essa molto che poteva impressionare i suoi figli, poichè se mancava di unità in materia di fede ed in politica, ciò però non appariva in modo del tutto manifesto, e la sua intrepida condotta era tale da colpire gli animi. Essa possedeva grandi ricchezze e grande potenza: gli antichi edifizii e le loro rendite erano in suo possesso; il potere civile era a sua disposizione e la Regina stessa desiderava ardentemente di estendere sempre più la sua autorità e proteggere i suoi vescovi contro l' usurpante potere del parla-

mento e per ciò pretendeva per la sola corona il diritto d'essere il punto d'unione tra la parte civile e quella ecclesiastica della nazione, e di convalidare colla sua approvazione o annullare col suo veto, tanto gli atti del parlamento, che quelli dell'assemblea del Clero. Pareva ad Anthony che la Chiesa d'Inghilterra avesse davanti a sè un grandioso destino, qual rappresentante del sentimento religioso d'una nazione, che cominciava ad acquistare nel mondo una posizione dominante, e che non esistessero limiti all'influenza che essa avrebbe potuto esercitare disciplinando l'esuberante forza dell'Inghilterra ed opponendosi con la sua prudenza e padronanza di sè medesima, al passionato fanatismo delle nazioni latine. Così a poco a poco in luogo del difettoso individualismo, che era la sola cosa ch'egli conosceva della religione, sorse davanti a lui la visione di una Chiesa vivente, che si avanzava terribile come una armata con i vessilli spiegati, circondata dal rispettoso affetto che il nazionalismo poteva darle, con la Regina stessa per custode e grandi principi e prelati per sostenitori; mentre accanto alle ruote del suo splendido carro, camminavano i suoi ardenti e cavallereschi figli, che la servivano per terra e per mare diffondendo ovunque le sue glorie, e ciò forse non tanto per difesa delle sue pretese spirituali, quanto perchè essa era ossa delle loro ossa, e non meno zelante di loro nel tenere alto il nome ed il carattere dell'Inghilterra. Quindi allorchè verso la fine del 76 fu offerto ad Anthony, in grazia delle raccomandazioni di un amico, il posto di gran scudiere nella casa dell'Arcivescovo di Canterbury egli l'accettò con vero entusiasmo. In altri tempi questa carica avrebbe dato molto da fare, ma l'Arcivescovo Grindal, in ciò diverso dal suo predecessore, non era amante del fasto e preferiva una vita semplice e tranquilla. Egli, che sin dai primi anni del suo episcopato era caduto in disgrazia della Regina, godeva allora dei suoi ultimi giorni di libertà e ne approfittava per attraversare spesso il Tamigi ed andare a conferire con i suoi amici e con i membri del Consiglio. Correva voce che Elisabetta fosse decisa ad abolire tanto i *Prophesyings* (1) dei puritani, quanto le funzioni dei papisti, e ciò perchè entrambi contribuivano a turbare quella pace, che essa era risoluta a mantenere nel regno; ma Grindal dal canto suo appariva deciso a non cedere davanti alcuna ingiunzione. Si diceva persino ch'egli avesse scritto ad Elisabetta di non immischiarsi di ciò che non la riguardava; che essa pure avrebbe dovuto un giorno rendere conto delle sue azioni al tribunale di Cristo e che avea finito col minacciarla dell'ira di Dio se avesse persistito

(1) Così si chiamavano le riunioni dei ministri puritani, nelle quali si discuteva su un dato passo della Bibbia.

nei suoi propositi. Un paggio reale avea raccontato che un giorno mentre sedeva nella sala di guardia, avea udito Sua Maestà bestemmiare come un soldato e dichiarare che se essa era come Ozea, Acab e compagnia, come Grindal le aveva detto, farebbe in modo ch' egli fosse almeno come Michaiah, figlio di Imlah. Poi incominciò a trapelare che Elisabetta mandava i suoi ordini direttamente ai vescovi invece che per mezzo del metropolitano, e a poco a poco apparve manifesto che l' Arcivescovo stava per cadere del tutto in disgrazia. Le barche che solevano approdare a Lambeth, diminuirono di numero di giorno in giorno, e le lunghe tavole nella sala da pranzo divennero sempre più deserte.

Un giorno al suo ritorno a Lambeth Anthony notò che vi era nel palazzo qualche cosa d' insolito; a pranzo poi lo colpì l' aspetto triste e agitato di Grindal, il quale non toccò quasi cibo, ed appena finito, lasciò in fretta la sala. Pochi minuti dopo un servo venne a dire ad Anthony che l' arcivescovo desiderava parlargli e che l' aspettava nel cortile. Il giovane s' affrettò ad andare da lui ma visto che discorreva animatamente con uno dei suoi segretarii, si fermò ad una certa distanza in attesa d' esser chiamato. Pochi minuti dopo il segretario inchinatosi rientrò in casa, e Grindal fatti ancora alcuni passi su e giù cercò con lo sguardo Anthony e gli fece cenno di avvicinarsi.

— Signor Norris, — diss' egli, — abbia la compiacenza di fare subito sellare sei cavalli; il signor Frampton le darà poi altri ordini in proposito. Informi pure, la prego, tutti i miei servitori che ho dei dispiaceri a causa di Sua Maestà e che mi daranno prova della loro fedeltà obbedendomi con prontezza. Oggi stesso, ma ciò rimanga fra noi, mi è stato comunicato dai membri del Consiglio che per sei mesi io non debbo uscire di casa, e ciò per volontà della Regina. Ora essendo io deciso, come l' ho anche scritto a sua Maestà, a non proibire gli Esercizii e continuare a governar il mio gregge secondo i lumi che mi darà il Signore, non so davvero come le cose andranno a finire. —

Fu con vero dolore che i sottoposti di Grindal appresero queste notizie, essendosi egli con il suo carattere dolce ed affabile, acquistato l' affetto di tutti loro; nessuno però ne fu afflitto quanto Anthony, il quale sapeva pure quanto fosse mal visto anche dai papisti.

Questi in quell' anno erano non solo cresciuti di numero, ma si mostravano sempre più risoluti a non conformarsi al nuovo culto, sì che giungevano continuamente lagnanze contro di loro; nel Novembre le cose si fecero così serie che l' Arcivescovo stesso si sentì obbligato a prendere dei provvedimenti per punire i non conformisti; e nel Dicembre giunse la notizia che a Lanceston in Cornovaglia, Cuthbert e Maine eran stati messi a morte. Alcuni

giorni dopo Anthony potè accorgersi dell' ira che questo fatto avea suscitato fra i cattolici. Egli se ne tornava a cavallo da Battersea allorchè giunto vicino alla porta di Morton vide un uomo che stava attaccandovi un foglio; ma lo sconosciuto appena accortosi di lui scappò via prendendo attraverso i campi. Anthony fu un momento incerto se inseguirlo o no, poi curioso di sapere che foglio era quello, andò a staccarlo, e vide che si trattava di una vera diatriba contro l'Arcivescovo sospettato d' aver avuto parte nella morte dei due papisti. Entrato nel palazzo lo fece leggere al signor Scott e quando questi glielo ebbe reso lo gettò sdegnato nel fuoco. — Ma perchè ha fatto ciò? — esclamò il maggiordomo.

— Avrebbe forse voluto che lo incorniciassi per poi mostrarlo all' Arcivescovo?

— Veramente non so se agendo così ella abbia inteso nuocere ai papisti; tali ingiuste accuse sono la loro maggior condanna, ed è sempre meglio conservar prove contro un traditore, anzichè distruggerle; inoltre ci sarebbe stato possibile arrestare quel birbante, ed ora invece bisognerà rinunziarvi, — soggiunse guardando il foglio già nero e accartocciato.

— È un mistero per me come vi possano essere dei papisti, — disse Anthony.

— È gente che odia l' Inghilterra — rispose il maggiordomo; ma al ricordo di Sir Nicholas e della sua signora, Anthony si chiese se ciò poteva dirsi anche di loro; egli però non dubitava che ciò fosse vero dei cattolici come corpo; essi aveano cessato di essere Inglesi; la causa del Papa e della Regina erano irreconciliabili; e così questo incidente non fece che accrescere in lui quel sentimento di amore e di fedeltà alla patria, che già così vivo ardeva nel suo cuore. Tal sentimento era anche avvivato in lui da quel poco che aveva visto della vita di corte e ciò in grazia a Mary Corbet, che però solo una o due volte aveva veduta in società senza aver però mai avuto, da che l'aveva incontrata a Great Keynes, occasione di parlarle. Spesso nel ricordare quel tempo e la sua fanciullesca passione per Mary, s' era sentito montare le fiamme al viso; tuttavia quel suo antico affetto non era ancora del tutto spento; sì che fu con vera emozione ch' egli alcuni giorni dopo, ricevè un biglietto di Mary Corbet, nel quale essa gli chiedeva di andare a trovarla in quello stesso giorno a Whitehall Palace.

Puntualmente all' ora indicata Anthony si presentò al palazzo dove fu introdotto in una galleria tutta illuminata dal sole e con finestre che davano sul grande cortile, dove i cavalieri solevano giostrare, e che era adesso avvolto in un pulviscolo dorato. Abbagliato da quella gran luce si fermò un istante sull' uscio ed in quel mentre udì un'esclamazione di gioia e vide farsi avanti

l'attraente figura di Mary, ch' egli così bene ricordava. Essa non era quasi punto cambiata da quando sei anni addietro era stata al Hall ed Antony alla vista di quegli occhi scintillanti e di quelle labbra vermiglia, sentì di nuovo tutto il fáscino di lei.

— Come son felice di rivederla; — disse Mary, — ricordo ancora i bei giorni passati a Great Keynes — e nel pronunziare queste parole gli strinse così forte le mani ch' egli fu quasi forzato a credere di essere sempre stato l' oggetto dei suoi pensieri.

— Come posso servirla, signorina Corbet? — domandò inchinandosi.

— Servirmi? ma ciò ch' io desidero è soltanto discorrere un poco con lei ed avere notizie dei nostri buoni amici, — e così dicendo lo condusse a sedere nel vano di una finestra. Anthony s'affacciò un momento e nella grande, luminosa corte vide un uomo a cavallo con un lungo bastone in mano, che si dimenava violentemente dando forti stratte alle redini e bestemmiando ad alta voce.

— Ah guardi quello sciocco, — esclamò Mary; — egli crede che il suo cavallo sia stupido quanto lui. Chris, Chris — gridò al cavaliere, — o imbecille, non tratti in quel modo la sua povera bestia, cerchi calmarla; essa non capisce che cosa lei voglia con le sue sfuriate e con quel suo bastone che gira come un mulino a vento intorno alle sue orecchie. — Il cavaliere cessò ad un tratto d' imprecare e guardò furioso in alto; Anthony vide allora un viso acceso circondato da una folta barba nera — Vede, Chris, — proseguì Mary senza dargli tempo di rispondere, — la povera bestia è di nuovo tranquilla come una pecora. Ora dia il colpo.

— Ma che fa costui? — chiese Anthony.

— Si esercita alla quintana; ah, ah! — esclamò vedendo che il cavaliere non avea dato nel segno e riceveva nel passare un forte colpo sulla schiena. — Va lei al mercato, Chris? È seguito da un ben duro pastore. Beh, Beh, pecora nera.

— Chi è quel cavaliere? — domandò Antony mentre l' altro come spinto dalle contumelie, che gli piovevano dall' alto, spariva in direzione delle scuderie.

— È Chris Hatton, che la Regina chiama la sua pecora; e di pecora ha infatti l' intelligenza, gli occhi, la voce ed anche la mansuetudine poichè segue ovunque sua Maestà. Ma abbastanza si è parlato di lui; mi dica adesso un po' qualche cosa d' Isabel; non si è ancora fatta papista? —

Anthony fece un viso così meravigliato che Mary scoppiò in una risata. — Via, via, non ho mica detto niente di male. E quel giovane, ch'era assente l' ultima volta che sono stata a Great Keynes, si è forse fatto protestante? —

A questa nuova domanda Anthony parve ancora più stupito.

— Ma mio caro, dove sono i suoi occhi?

— Signorina Corbet, io non so veramente che cosa ella intenda dire. Hubert è a Durham già da alcuni anni e nessuno parla di... — e si arrestò. Il viso di Mary si fece nuovamente serio:

— Sì, sì, son sempre stata una chiacchierona. A quel che pare ho di nuovo torto; mi scusi signor Anthony. — Parlaron allora di Great Keynes, di Sir Nicholas, dell' arresto e morte del Signor Stewart; poi essa volle ch' egli le raccontasse nei suoi più minuti particolari la vita che conduceva a Lambeth; ed Anthony a poco a poco incominciò ad animarsi e a diventare sempre più disposto a far confidenze: Mary era così affabile e graziosa mentre lo interrogava ed ascoltava con tanto interesse, ed il suo delicato profumo di mammole risvegliava in lui tanti dolci ricordi. A un tratto si udì uno squillo di trombe; Mary alzò un dito e piegò il capo in atto di chi ascolta — Dev' essere l' Ambasciatore, — diss' ella. Anthony la guardò interrogativamente. — Si vede bene che lei vive in campagna; venga con me e vedrà; — e ciò dicendo si alzò rapidamente; egli la seguì attraverso interminabili corridoi, su e giù per le scale dell' immenso palazzo, meravigliato e stordito dal numero infinito di porte, che vedeva da ogni lato; finalmente Mary si fermò e gli fece cenno di affacciarsi ad una finestra; in un cortile gremito di gente era fermo davanti una porta il cocchio reale circondato da numerosi servi; ed eran pure lì, in attesa che uscisse la Regina, dodici dame a cavallo e numerosi nobili spagnuoli ed inglesi tutti in splendidi costumi; i primi avevano al collo ricche catene ed in capo grandi cappelli a falde, ornati di pietre preziose e perle; i secondi berretti guarniti di piume e preziose fibbie.

— Ah, ecco ancora quello stupido di Chris, — disse Mary. — Mi piacerebbe ripetere beh, beh! ma con tutti questi forestieri, non mi azzardo. Guardi quel grande uomo con la testa calva sul davanti e che ha un berretto con piuma rossa, è Leicester, che sta sempre vicino alla Regina; l'altro dietro a lui, su di un cavallo baio, è Oxford; lo guardi bene, è il più bravo a colpire la quintana; nessuno gli sa stare alla pari; ciò è per lui tanto facile quanto buttar giù dei birilli. Ma non vedo Burgley. Ah non pensavo che adesso egli è vecchio e gottoso e che preferisce un cuscino, ed una poltrona, e starsene involtato nella flanella, piuttosto che inginocchiarsi davanti alla Regina. Lei sa che Sua Maestà gli permette di sedersi quando discorre con lei; ma già essa è sempre propensa a mostrar benevolenza agli uomini colla barba. Ah ecco il caro Sidney; quello lì sì che ha un animo gentile. Ma che sta a fare qui tra queste mura,

quando potrebbe passeggiare sotto i faggi di Penshurt? Non è così savio come avrei creduto... Quell' altro accanto a lui, con bocca ed occhi storti ed un berretto di velluto con penna bianca, è Maitland; ah vorrei che invece di esser qui fosse a Penshurst oppure a Bath o piuttosto a Gerico; poichè allora sarebbe ancora più lontano; non posso soffrire quell' individuo. Ah, ecco anche Sussex; ma ciò non mi sorprende; come lei saprà, è tutto propenso ad un matrimonio francese, cosicchè si può immaginare qual simpatia Mendoza abbia per lui. In barca saranno come due gatti che si azzuffano; a Sua Maestà piace tenere gli avversarii nell' incertezza e vedere l' uno e poi l' altro allungare le grinfe, inarcare il dorso, digrignare i denti e sgraffiarsi; poi allorchè incominciano a volare i peli e l'aria risuona di ogni genere d' invettive, essa si dilegua e termina col fare ciò che le pare e piace.

Lo spettacolo che Mary illustrava con i suoi sarcastici commenti riusciva così strano e nuovo ad Anthony, abituato alla vita tranquilla di Lambeth, che quasi gli pareva di esser trasportato in una regione incantata dove vivevano personaggi sfolgoranti di gloria. La Signorina Corbet stava per esprimergli le sue idee sull' elemento forestiero che costituiva metà del corteo, quando dall' interno del palazzo giunse un suono d' istrumenti. Alcuni trombettieri vicino alla porta risposero con squilli di trombe e la folla incominciò ad agitarsi e rumoreggiare; pochi minuti dopo si vide uscire il corteo reale, che simile ad un fiume di colori e di gioie pareva scaturire dal basamento dell' edifizio per andare a scorrere intorno al gran cocchio dorato; servitori in livrea, gentiluomini, dame e paggi si seguivano senza interruzione. Anthony non staccava gli occhi da quella fantastica visione lasciandosi sfuggire esclamazioni di meraviglia alle quali Mary rispondeva con un sorriso. Finalmente si vide ondeggiare il grande baldacchino e sotto ad esso apparvero, simili a due sfarzose farfalle davanti alle quali tutti si prostrarono, la pallida Elisabetta dai capelli rossigni ed il bruno Mendoza.

Appena le due imponenti figure ebbero preso posto nel grande cocchio, squillarono nuovamente le trombe, e gli alabardieri circondarono la carrozza, che preceduta dai gentiluomini e seguita dalle dame di corte partì per Chelsea Stairs. Anthony fissava ancora il nudo lastricato e la scala ricoperta di ricchi tappeti dalla quale era scesa Sua Maestà, pensando a quelle due potenze di questo mondo ch' egli aveva viste incarnate nella risplendente figura della Regina ed in quella dell' Ambasciatore spagnolo, allorchè in lontananza, in direzione dell' Abbazia echeggiò il limpido squillo di un corno, che annunziava ai fedeli sudditi l' arrivo di Sua Maestà. In quel cocchio dai bianchi pennacchi

egli avea visto il rappresentante del vasto regno del sud, il cui solo nome risvegliava l'idea di ardenti passioni e di sterminate ricchezze, e quello del piccolo compatto regno del Nord, che cominciava a stendere le sue membra, mentre un fremito scoteva i muscoli e le vene del suo corpo d'adolescente; ed ora al pensiero ch'egli era una delle tante cellule di questo giovane organismo, e che in lui come in Elisabetta, ed in quella risplendente figura di donna che gli stava accanto, scorreva il vermiglio sangue dell'Inghilterra, e che essi erano tutti uniti nel godimento di una medesima vita, il suo cuore s'infiammò d'entusiasmo.

Lasciata Mary si diresse a cavallo verso Westminster dove attraversò il fiume in barcone; giunto all'altra sponda udì venire dal fiume, forse a un miglio di distanza, il melodioso suono di strumenti mescolato ad un cupo rumore di remi e vide nelle lontane barche reali illuminate dal sole autunnale, luccicar gli acciai e risplendere i gai costumi. Pensò allora con un senso di meraviglia a quelle due grandi potenze, che in mare si combattevano accanitamente ed i cui rappresentanti sedevano uno accanto all'altro su cuscini di seta, trasportati dalle medesime acque.

II. — Nuovi ammaestramenti.

Dal ritorno di Sir Nicholas e dalla partenza di Hubert per il nord, erano trascorsi sei anni durante i quali nessun fatto importante aveva turbato la pace di Great Keynes. Ma ecco a questo periodo di quiete succedere un seguito di sventure preceduto dall'inaspettato ritorno del giovane.

Una sera d'Agosto Isabel e Mistress Margaret erano uscite sulla terrazza dove s'erano fermate ad ascoltare il grido delle civette nascoste fra l'ellera, che ricopriva i camini della casa, e ne avevano osservata una dileguarsi silenziosamente fra le tenebre e sparire in direzione dei campi, quindi tornare addietro e come sospettosa delle nere figure abbasso, posarsi un momento su di un ramo, prima di far ritorno al suo nido. Isabel era ancora intenta a guardare la civetta che colla coda pendente fra gli artigli arcati presentava contro il luminoso sfondo del cielo il profilo di un topo, quando udì richiudere la porta del giardino; non vi fece però attenzione. Poco dopo Mistress Margaret le chiese di andare a prendere degli scialli, ed essa scese le scale, attraversò il prato ed entrò nell'atrio ancora del tutto buio. Nello stesso istante vide aprire l'uscio di faccia e alla luce che veniva dal corridoio scorse la figura di un uomo. Ebbe un sussulto, poi dopo un momento d'incertezza credendo fosse Anthony

lo chiamò per nome. Le rispose invece la voce di Hubert:
— Isabel! — diss' egli avvicinandosi rapidamente, e per la prima volta la strinse fra le braccia; essa nel sentire sul volto l'alito suo, cercò divincolarsi ed il giovane allora la lasciò libera; la fanciulla indietreggiò di alcuni passi, poi si arrestò silenziosa ed ansante. — Isabel, — sussurrò di nuovo, — Isabel.

— Oh Hubert! — diss' ella appoggiandosi allo stipite della porta, — perchè sei venuto? — ed al debole chiarore crepuscolare notò il pallore del suo volto.

— Non ho potuto aspettare più a lungo; — in certi momenti ho persino creduto di diventar pazzo; ho abbandonato il mio posto.

— Ebbene? — chiese essa ed a Hubert non sfuggì il tono ansioso della sua voce.

— Ho in mente nuovi progetti, ma te li comunicherò domani; dov' è mia zia?

— Eccola che viene, — disse Isabel, nell'udire il rumore dei suoi passi sulla ghiaia del giardino. Hubert aprì la porta e scomparve nell' oscurità.

Il giorno seguente il giovine comunicò i suoi disegni al padre, ciò che fu causa di una disputa. — Io non posso più andare avanti così ed aspettare eternamente, — disse Hubert; — inoltre sono trattato come un servo, e lei sa anche come sono miseramente pagato. Le ho obbedito per sei anni, ed ora ho abbandonato il mio posto, ed ho detto francamente a Lord Arncliffe che non posso più rimanere con lui. — Sir Nicholas, si fece rosso dalla rabbia.

— È il tuo maledetto carattere, che è cagione di tutto ciò. — rispose concitato; — ti conosco già da lungo tempo; non puoi più aspettare; e perchè? A causa di quella giovane protestante? Mi par averti già detto che non ci devi pensare.

— Non mi pare di averla nominata, — rispose freddamente Hubert, deciso a non comunicar subito tutti i suoi progetti al padre. È perchè voglio farmi una posizione, che non posso più aspettare; forse sarò impaziente, non lo nego.

— E come intendi di migliorarla? — chiese Sir Nicholas ironicamente.

— In Novembre, — rispose Hubert, in tono risoluto, e fissando suo padre, — m' imbarco con Drake.

— Allora in nome di Dio vattene pur subito con lui, — esclamò Sir Nicholas battendo col pugno sulla tavola.

Hubert divenne bianco dalla rabbia, ma seppe contenersi:
— In tal caso, la saluto; — e così dicendo lasciò la stanza. Lo stesso giorno il giovane ripartiva per Londra. Durante la serata Lady Maxwell fece di tutto per calmare il marito.

— Mio caro, — diss' ella affettuosamente, — bisogna che

Hubert ritorni fra noi; egli non deve partire con Drake. — Il viso del vecchio si fece di nuovo rosso dalla collera.

— È padrone di fare ciò che gli pare e piace; non m'importa più nulla di lui. Ha rinunziato al posto ch' io gli avevo fatto avere, e poi osa venir quì a metter lo scompiglio in casa e.... e....

— Non è che un ragazzo — riprese sua moglie, — e poi è nostro figliuolo. — Il vecchio borbottò qualche parola.

— E giacchè James non può ereditare le nostre terre, — soggiunse Lady Maxwell, — è necessario come tu sai, che vadano a Hubert e ch'egli porti l'antico nome.

— Lo ha disonorato, — esclamò arrabbiato il vecchio, — ed ora se ne va con quel maledetto protestante a perseguitare i cattolici. Per grazia di Dio amo il mio paese e sarei pronto a versare il mio sangue per Sua Maestà la Regina, ma che mio figlio abbia ad andare con Drake... — e di nuovo gli venne meno la voce. Solo alcuni giorni dopo Lady Maxwell potè ottenere dal marito il consenso di scrivere una lettera conciliante al figlio dicendogli che permettevano che andasse con Drake, se veramente si era impegnato con lui perchè, come egli aveva fatto osservare a suo padre, non vi era in ciò. almeno per il momento, niente che fosse realmente contrario alla fede ma al tempo stesso lo supplicava di non partire senza tornare a rivedere i suoi genitori, — Tuo padre è vecchio, — terminava essa, — e Dio solo, nelle cui mani è la nostra vita, sa quanto egli potrà ancora campare; torna dunque a riabbracciarci. Non devi dare troppo peso alle sue parole perchè egli è vivo ed impetuoso come te; sai bene che t'amiamo tutti e due teneramente. Vieni dunque, e rendi la serenità ai nostri poveri cuori. — Ma trascorsero intere settimane senza che giungesse nessuna risposta di Hubert, e l'ansia dell'attesa accrebbe il dolore degli afflitti genitori. Finalmente nel Settembre il corriere portò una lettera del figlio, scritta da Plymouth, nella quale diceva a sua madre che ormai era troppo tardi; che già nell'Agosto, prima ancora di venire a Great Keynes, egli si era impegnato con Drake e che doveva quindi mantenere la sua parola. Domandava perdono a suo padre d'essere stato così vivo con lui, ma si capiva che il suo dispiacere non era sincero. Per ultimo dava la notizia che la piccola flotta avrebbe salpato nel Novembre e che adesso essi erano occupati ad allestire i bastimenti e ad arruolare uomini; cosicchè era impossibile per lui tornare a salutarli prima d'imbarcarsi. Sir Nicholas non disse che poche parole ed un silenzio ancor più grave e angoscioso piombò sulla casa.

Alcuni giorni dopo Lady Maxwell, che non sapeva come interpretare la tranquillità e rassegnazione d' Isabel, la mandò a

chiamare ed ebbe con essa una lunga conversazione. La ragazza le confessò d'amar ancora Hubert con tutta l'anima sua e di non serbargli alcun rancore; ch'essa era rimasta soltanto sorpresa del suo modo d'agire. La vecchia signora allora le chiese che cosa pensava fare, considerata la diversità della loro religione; se lo avrebbe sposato essendo egli cattolico ed essa protestante. Isabel rispose che stando così le cose, essi non avrebbero mai potuto essere felici; che non sapeva che cosa decidere, ma che per il momento pensava non esserci altro da fare che attendere lo svolgersi degli avvenimenti; poi aveva dato in un dirotto pianto, e si era gettata in ginocchio nascondendo il viso in grembo a Lady Maxwell. Trascorse una gran parte dell'autunno senza che al Hall giungessero altre notizie di Hubert; poi verso la fine di Novembre si seppe che la flotta aveva salpato ma che aveva dovuto tornare indietro e cercar rifugio a Falmouth a causa di una terribile tempesta nella Manica. Ed a questa notizia gli animi si aprirono di nuovo alla speranza.

Una sera dopo cena Sir Nicholas disse di non sentirsi bene e di aver la febbre; si coricò di buon'ora ed in quella stessa notte fu preso dal delirio; fu perciò mandato a chiamare Mistress Margaret, e prima ancora che si facesse giorno un servo andò a Lingfield a cercar del dottore ed un altro a chiamare il sacerdote di Cuckfield. Durante la giornata seguente lo stato del vecchio si fece ancora più grave, e la notte dopo all'alba essendo imminente la sua morte le due signore ed il prete, che già la sera prima gli aveva amministrato l'estrema unzione, s'inginocchiarono presso il suo letto.

Nel caminetto ardeva un bel fuoco e le legna di cedro diffondevano nell'aria un soave profumo; Sir Nicholas teneva tra le mani un crocifisso che stringeva di tanto in tanto; un leggiero tremito agitava le sue labbra ed il suo volto di solito colorito, era adesso del tutto smorto.

Il prete con voce ferma si mise a legger le preghiere dei moribondi; l'agonia incominciava. — Profiscere, anima christiana, de hoc mundo. Parti, o anima cristiana, da questo mondo, in nome di Dio Padre onnipotente che ti ha creato; in nome di Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo e vero, che per te ha patito; in nome del Santo Spirito che in te è disceso a santificarti; in nome degli Angeli e degli Arcangeli, in nome dei Troni e delle Dominazioni; in nome di Principati e delle Potestà.... — Ad un tratto il vecchio che moveva leggermente la testa rimase del tutto immobile; richiuse la bocca, guardò sua moglie mostrando riconoscerla:

— Mia cara... — disse sorridendo, e nel pronunziare queste parole, dette l'ultimo respiro.

Durante i giorni che seguirono la morte di Sir Nicholas Isabel

non vide che di rado Mistress Margaret, la quale non lasciò quasi un istante sua sorella.

Nel paese intanto incominciarono a correre strane voci; vi era un continuo andare e venire di forestieri, e moltissime furono le persone che assistettero nella cappella dei Maxwel alla sepoltura del vecchio gentiluomo. Il giorno dopo quell'aria di mistero parve accrescersi e la giovane signora Mellon disse sotto voce e con gran segretezza ad Isabel che tanto lei che suo marito avean veduto alle tre di mattina dei lumi nella cappella dei Maxwell; ed essendo Isabel andata poco dopo a visitare la tomba, notò che il muro era affumicato come se vi fosse stata avvicinata un po' troppo una candela. Il corriere mandato a Hubert per comunicargli la morte del padre e fargli sapere che questi lo aveva lasciato padrone del Hall e della tenuta, ritornò alla fine del mese con la notizia che la squadra era ripartita il 13 e con essa Hubert; Lady Maxwell continuò quindi a vivere sola al Hall, conservando per il momento la sua antica posizione, e l'agente Piers assunse l'amministrazione della tenuta.

Sebbene negli ultimi sei anni Isabel fosse apparentemente poco cambiata un grande mutamento era avvenuto in lei, e se Hubert fosse stato consapevole dello stato dell'animo suo, non sarebbe forse partito così precipitosamente con Drake. La vita così intima che la fanciulla conduceva con Mistress Margaret avea finito per produrre il suo inevitabile effetto; essa s'era alfine accorta che sotto le apparenze ad un tempo splendide e crude del culto cattolico, vi era una profondità di devozione ch'essa non aveva mai immaginato. La vita della vecchia monaca era stata per lei una vera rivelazione: nelle triste mattinate invernali, mentre era ancora a letto, udiva il lieve rumore dei suoi passi nella stanza vicina, e ben presto venne a sapere ch'essa passava per lo meno due ore in preghiera prima ancora d'uscire di camera e che pure fra il giorno si ritirava allo stesso scopo. Poi a poco a poco Isabel potè accorgersi che tanto per i cattolici quanto per i puritani, l'anima della loro religione era la persona del Salvatore, e che il culto della Vergine e dei santi anzichè distogliere da Lui l'amore delle sue creature, sembrava renderlo più intenso.

Talvolta le pareva che il Re dell'Amore apparisse ai cattolici avvolto in un ineffabile splendore e che i volti della sua corte adorante riflettessero tutto all'ingiro la sua gloria, rifrangendo così la luce del Sole che era in mezzo a loro, anzichè oscurarla, come essa aveva sempre creduto. Anche altre sue obiezioni incominciarono a sembrarle prive di fondamento allorchè le esaminò alla luce, che irradiava dai limpidi occhi e dal candido volto di Mistress Margaret. Così per esempio sebbene essa avesse

appreso dalla signorina Corbet che nel recitare il rosario il fedele medita sui misteri della vita e morte di Nostro Signore, fu solo in grazia di lei ch'essa giunse ad intendere pienamente il significato di questo metodo di preghiera, che le pareva una complicata e superstiziosa sostituzione alle ispirate pagine del vangelo. Era una mattina seduta in giardino quando vide comparire Mistress Margaret con una corona in mano; la vecchia signora alla vista d'Isabel parve un istante incerta se avanzare o no; poi andò a sedersi poco distante da lei. Alcuni minuti dopo la fanciulla notò ch'essa teneva gli occhi chiusi e che le sue labbra si movevano leggermente, mentre il suo volto illuminato dalla dolce luce che irradia da un'anima serena, pareva quasi quello di una bambina in sogno; ed intanto fra le sue dita scorreva lentamente la bianca corona d'avorio. No, questa non era l'azione meccanica che essa aveva sempre associato all'idea del rosario; quel pallido volto incorniciato da bianchi capelli, rivelava troppo gaudio di uno spirito in comunicazione con Dio.

— Mistress Margaret, — diss'ella allorchè la vecchia signora ebbe finito di recitare la sua corona, — io non arrivo a capire questo modo di pregare, ossia non veggo quale sia l'utilità di ripeter sempre la stessa preghiera.

— Ho visto l'altro giorno la signora Martin che teneva la sua bimba sulle ginocchia dondolandola dolcemente; e la piccina continuava a ripetere: — O mamma!

— Ma Amy non è che una bambina — replicò Isabel.

— Se non diverrete come fanciulli... sta scritto nel vangelo, — rispose dopo un istante Mistress Margaret. — Vedi, rispetto a Dio ed alla sua santa Madre noi non siamo che fanciulli; il ripetere Ave Maria, è il miglior modo di esprimerle il nostro amore; e poi la corona è per noi come la cintola della Vergine, ed è dolce poterla tenere in mano mentre discorriamo con Lei, che intanto presenta ai nostri sguardi la vita del suo caro Figlio e noi così contempliamo una dopo l'altra le grandi azioni ch'Egli ha compiuto per noi. —

Come è diversa questa religione, pensava talvolta Isabel da quel vangelo di fuoco predicato dal rigido e austero ministro di Northampton, alla cui voce pareva che un velo si squarciasse per discoprire un cielo rovente; come dolce e pura, simile all'azzurro cielo d'estate; se soltanto fosse vera! se esistesse davvero una gran Madre pronta a chinarsi amorevolmente su di ognuno dei suoi figliuoli ed a sorreggerli con quelle potenti e tenere braccia che hanno sostenuto il Divin Figlio! Ed Isabel la cui anima sentiva così vivo il bisogno di una madre, sospirò ripetendo a se stessa non esservi che un mediatore fra l'uomo e Dio: « L'uomo Cristo Gesù. »

E così silenzioso e costante, come il flusso ed il riflusso, passava il tempo per Isabel lasciando sempre qualche traccia nell'anima sua. La buona Mistress Margaret si limitava a rispondere alle domande, ch' essa spesso le rivolgeva, non volendo fare di più per un sentimento di rispetto verso il defunto suo padre, nè di meno per il suo amore verso Dio e la fanciulla stessa.

Un giorno di Dicembre Isabel, che era tornata da fare una passeggiata, si era inginocchiata sul sedile nel vano della finestra contemplando il rosso cielo del tramonto.

— Ho creduto un tempo, — diss' ella volgendosi a Mistress Margaret, che i cattolici non avessero una vita spirituale; ed ora mi sembra che siamo invece noi puritani che non l' abbiamo; loro conoscono così bene ciò che riguarda l' anima, e sanno pure con facilità ciò che viene da Dio e ciò che viene dallo Spirito Maligno. Mentre che a noi riesce così difficile il saperlo; eppure Nostro Signore ha detto che il suo gregge conoscerebbe la sua voce.

— Mia cara figliuola, se tu intendi parlare dei nostri preti e scrittori d' opere spirituali, ciò è perchè essi ne fanno uno studio; noi crediamo alla scienza dell' anima, e consultiamo le nostre guide spirituali per la salute dell' anima nostra, come consultiamo il dottore per quella del nostro corpo.

— Ma perchè dobbiamo interrogare il prete, quando Iddio parla a ciascuno di noi ugualmente.

— Egli parla per mezzo del prete, mia cara, come parla per mezzo del dottore.

— Ma perchè dovrà il prete saperne più dei laici?

— Perchè dice quello che insegna la Chiesa, e ciò è cosa che spetta a lui, e quindi non è necessario che sotto altri aspetti sia migliore nè più abile; così il fornaio saprà, anche se ladro o stupido, fare del buon pane.

— Ma come sa lei, — continuò Isabel alla quale pareva ch' essa fosse lenta ad afferrare la sua idea, — come sa lei, che la Chiesa è nel vero?

— Perchè credi tu, — rispose Mistress Margaret dopo un momento di riflessione, che ogni anima che chiede lume a Dio conoscerà la verità?

— Perchè a tali anime è stato promesso lo Spirito Santo, — rispose Isabel.

— Non è allora probabile, — proseguì Mistress Margaret, — che quei milioni d' anime che compongono la Santa Chiesa siano nel vero, quando sono tutte concordi fra di loro? E noi crediamo sia appunto quello che Nostro Signore ha voluto significare, allorquando ha detto che le porte dell' Inferno non prevarranno contro la sua Chiesa.

— Ma perchè, — ripigliò Isabel non ancora convinta, — non debbono le Scritture essere sufficienti, visto che esse sono la parola di Dio?

— Ti pare davvero considerando lo stato della cristianità che esse siano sufficienti, — rispose sorridendo la vecchia signora; — se sono così chiare come è che vi sono Luterani, Anabattisti, la Famiglia dell'Amore, Calvinisti e la Chiesa d'Inghilterra, le quali confessioni affermano tutte di attenersi soltanto alle Scritture? No, no, la Scrittura è la grammatica e la Chiesa è la maestra, che attinge da essa il suo insegnamento; ma essa conosce ancora molto più di quello che è contenuto nelle sacre carte, essendo anche depositaria di ciò che chiamasi Tradizione. Ma dove non c'è maestra che insegni, i figli incominciano a disputare intorno al libro ed al suo significato. —

Un'altra volta la loro conversazione s'aggirò sulle prerogative di S. Pietro. Passeggiavano per il giardino allorquando Isabel ad un tratto disse a Mistress Margaret.

— È fuori di dubbio che Cristo è il solo fondamento della Chiesa; S. Paolo stesso lo dice espressamente.

— Sì, mia cara, ma Cristo ha detto: — Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa. » e Colui che è il buon Pastore ha pure detto a Pietro: « Pasci le mie pecorelle. » E Colui che è la « Clavis David che apre e nissuno chiude » gli disse pure: « Ti darò le chiavi del regno dei cieli: qualunque cosa avrai legato sulla terra, sarà legato anche ne' Cieli »; ed è per questo che noi chiamiamo Pietro Vicario di Cristo. So bene, che ciò ti riesce strano e nuovo, ma non riusciva tale a tuo nonno od ai suoi antenati; per loro, come per me, questo è il vero significato di queste parole di Cristo. Noi cattolici crediamo dover intendere con semplicità ciò che Nostro Signore ha detto semplicemente e ciò facciamo anche riguardo a quelle parole che si riferiscono al Sacro Mistero del Suo Corpo e del Suo Sangue. A noi, come tu sai, — proseguì con un leggiero sorriso, ed appoggiando affettuosamente una mano sul braccio della fanciulla, — sembra che voi protestanti storciate la parola di Dio contro ogni giustizia. —

Alcuni mesi dopo passeggiando di nuovo assieme in giardino la fanciulla ritornò sullo stesso argomento.

— Mistress Margaret — disse ella, — ho pensato tanto durante questi ultimi tempi; quando lei parla trovo chiaro e convincente tutto ciò che dice, ma lei sa che se io non sono in grado di risponderle, potrebbero però farlo i nostri grandi teologhi; mio padre non era un papista; ed i nostri vescovi sono tutti uomini colti; come spiega lei questo fatto?

La vecchia signora rimase un momento silenziosa:

— È la solita storia, non si vuol capire che in materia di questo genere possono i bambini aver ragione quanto i savii ed i prudenti; anzi con più facilità di essi, se si deve credere alle parole del Salvatore; mia cara figliuola, non vedi tu che Nostro Signore è venuto per salvare tutti gli uomini e chiamare tutti entro la Sua Chiesa, e che in conseguenza Egli deve averle dato dei contrassegni per mezzo dei quali l'ignorante potrà riconoscerla colla stessa facilità del dotto? L'erudizione è cosa utilissima, ed è un dono di Dio; ma la salvezza e la grazia non possono dipendere da essa. Soltanto un architetto potrà sapere perchè la Chiesa di S. Paolo è una bella e forte costruzione, e che cosa è che la rende tale; ma qualsiasi bambino od ignorante potrà accorgersi della sua bellezza.

— Non capisco — disse Isabel, corrugando la fronte.

— Voglio dire che tu puoi riconoscere la Chiesa colla stessa facilità del Dr. Grindal e del Dr. Freake od anche come avrebbe potuto riconoscerla il tuo caro padre. Soltanto un teologo può dar spiegazioni su di essa ed intenderla, ma tanto per me che per te o per qualsiasi di loro, essa è visibile.

— Ma allora perchè non sono tutti cattolici? — domandò Isabel sempre dubbiosa.

— Ah, — rispose dolcemente Mistress Margaret — ciò non lo sa che Iddio, il quale legge nel cuore degli uomini e chiama a sè chi vuole. Ma in ogni modo l'erudizione non ci ha che vedere. —

Simili conversazioni, che avvenivano di quando in quando, rivelavano alla vecchia signora, come piccole bolle alla superficie di un chiaro ruscello, il rapido movimento di questa candida anima ch'essa così teneramente amava. Intanto tutto il passato della fanciulla e le memorie ad essa più care e più sacre, erano in conflitto con questo movimento dell'anima sua; il ricordo del dolce, savio padre la turbava come un rimprovero; gli stessi entusiastici discorsi che le faceva Anthony ogni qualvolta ritornava da Lambeth sui gloriosi destini della Chiesa d'Inghilterra, sulle sue coraggiose proteste contro la corruzione d'occidente e sulla sua futura ed unica posizione nella cristianità, come Chiesa nazionale del paese di maggiore progresso, la facevano indietreggiare spaventata dal passo al quale si sentiva portata; ma più d'ogni altra cosa la turbava il pensiero che ciò che esercitava un'influenza su di lei era il suo amore per Hubert, e ch'essa in conseguenza s'ingannava grandemente sulla sincerità dei proprii sentimenti. Finalmente una sera questo suo stato d'animo finì col cagionare una scena che impressionò seriamente Mistress Margaret; questa, un'ora dopo averla accompagnata in camera, stava per coricarsi, quando udì picchiare all'uscio e poi vide farlesi

avanti Isabel con il viso pallido e sconvolto, i capelli disciolti e gli occhi esprimenti la più viva angoscia.

— Che cosa hai, mia cara figliuola? — chiese spaventata.

Isabel richiuse la porta e la fissò un istante con le labbra dischiuse.

— Come posso sapere, — disse ella discorrendo come in sogno, — se la voce ch'io odo è quella di Dio, oppure quella della mia perversa natura? No, no, — soggiunse, mentre la vecchia signora si avvicinava a lei; — mi lasci parlare; bisogna che le parli.

— Sì, mi dirai ogni cosa, ma intanto siediti; e ciò dicendo le avvicinò una seggiola, le avvolse le ginocchia ed i piedi in uno scialle e le si mise a sedere accanto prendendole affettuosamente la mano.

— Dimmi Isabel, cosa ti è accaduto?

— È tanto, tanto che sono turbata da questi pensieri — incominciò la fanciulla con voce tremante e collo sguardo fisso, — e questa sera a letto non sono più stata capace di sopportarli. Amo Hubert, e credevo un tempo d'amare anche Nostro Signore, ma ora non so più se l'amo; mi pare ch'Egli mi conduca entro la Chiesa Cattolica, in essa tutto è più chiaro e facile e sembra più convincente; e noi tutti invece che ne siamo fuori, andiamo errando fra le tenebre. Ma vede ella, se divento cattolica, potrò sposare Hubert e non posso fare a meno di pensare a ciò, e di desiderare di sposarlo, e forse è questa la ragione per la quale tutto mi appare così convincente, unicamente perchè desidero mi sembri tale. E che cosa debbo fare? perchè Nostro Signore non mi fa conoscere quali sono i miei sentimenti e quale è la sua volontà?

— Mia cara figliola, — rispose Mistress Margaret scotendo leggermente il capo: — Nostro Signore ti ama e desidera renderti felice: non ti pare ch'Egli cerchi agevolarti la cosa attirandoti entro la sua Chiesa per mezzo di Hubert? Perchè non dovrebbe Egli volere l'una cosa e l'altra, ossia che tu diventi cattolica e che tu sposi colui che ami?

— Sì, ma come posso sapere che questa è la sua volontà?

— Una cosa sola puoi fare per saperlo: cerca di agire con semplicità e di mantenerti tranquilla; ogni qualvolta l'anima tua incomincia ad esser turbata ed inquieta, mettiti nelle mani di Dio e rifiuta di decider da sola. È tanto facile, tanto facile.

— Ma perchè dovrei io esser turbata ed inquieta se non fosse Nostro Signore che mi parla e dà avvertimenti?

— Noi cattolici, — rispose Mistress Margaret, — sappiamo che cosa sono queste perturbazioni dell'anima e le chiamiamo scrupoli; tu devi resistere ad esse come se fossero tentazioni.

Ci viene insegnato che quando l'anima è in grazia di Dio e desidera servirlo, prova soavità ogni qualvolta Egli le parla, e che all'incontro si sente turbata se è lo spirito Maligno, che le fa sentire la sua voce. Tu ti senti oppressa quando vuoi pregare, non è vero? e invano cerchi Dio; ma allorchè senti la tempesta scatenarsi sopra il tuo capo e i flutti ricoprirti, non ti spaventare, mantienti calma e serena, e presto avrai di nuovo la pace e vedrai nuovamente risplendere la luce. —

Già da lungo tempo Mistress Margaret s'era accorta che le nubi eran andate addensandosi su di Isabel, e che la sua anima era adesso completamente oscurata ed incapace di distinguere chiaramente cosa alcuna; e per questo credè bene darle questi semplici consigli, sicura che un'anima così pura non sarebbe stata tenuta a lungo tra le tenebre. Poi inginocchiatasi, con voce dolce e tranquilla nella quale pareva trasfusa la serenità dell'astro notturno, che con uno dei suoi raggi rischiarava adesso la stanza, supplicò il Dio di misericordia, di ridare pace a quest'anima agitata, facendole finalmente vedere la luce.

III. — Il ritorno di Hubert.

Trascorsero diversi mesi dopo la partenza della squadra di Drake, senza che nessuno avesse notizie degli avventurieri; poi giunsero le lagnanze del vicerè della Nuova Scozia per aver essi saccheggiato la costa occidentale del paese; e finalmente dopo un anno Anthony, che s'era molto interessato a questa spedizione, venne a sapere che il Pelican era felicemente entrato nel porto di Plymouth carico di un incalcolabile bottino. Quasi contemporaneamente gli giunse un biglietto di Lady Maxwell che lo invitava a Great Keynes per festeggiare assieme il ritorno di Hubert; ma a causa delle sue occupazioni non gli fu possibile di andarvi che due giorni dopo l'arrivo del nuovo padrone del Hall.

L'ultima volta ch'egli era stato a casa, era rimasto impressionato dall'aspetto triste e preoccupato di sua sorella; ma questa volta notò in lei un gran cambiamento; col viso che esprimeva la più viva gioia essa subito gli disse che quella sera stessa Hubert aspettava tutti e due al Hall per far loro il racconto del suo viaggio; poi gli mostrò alcuni ricordi ch'egli le aveva portato, e fra gli altri una piccola verga d'oro, sulla quale però non volle dare spiegazioni. Andati alcune ore dopo al Hall, Anthony notò anche nel suo amico una mal celata gioia, la quale però non pareva cagionata dall'esito felice della spedizione, sebbene egli descrivesse le sue avventure con grande animazione ed entusiasmo.

— E che cosa pensi fare adesso? — chiese Mistress Margaret quando egli ebbe finito il suo racconto.

— Bisogna che torni presto a Plymouth per aiutare ad estrarre i tesori dal nostro bastimento; e passerò là la primavera ed anche l'estate perchè Drake vuol che l'aiuti nei preparativi della nuova spedizione.

— Non ripartirai però con lui? — chiese sua madre con una certa ansietà.

— Oh no, gli ho già scritto che bisogna faccia qui le veci di mio padre ed egli capirà le mie ragioni; — e nel dire ciò guardò Isabel che abbassò gli occhi mentre suo fratello nel sorprender quell'occhiata si domandò se dopo tutto non vi era qualche cosa di vero in ciò che la signorina Corbet gli aveva detto.

Due giorni dopo aver lasciato Great Keynes Anthony ricevè un biglietto di Lady Maxwell la quale l'avvertiva che sarebbe stato condotto prigioniero a Lambeth un cattolico per nome Buxton e che essendo egli un suo buon amico lo pregava di usargli ogni maggior gentilezza. La sera dopo infatti arrivò il prigioniero che fu rinchiuso nella piccola torre che serviva talvolta per i prigionieri di più alto grado e dove subito Antony andò a trovarlo. Il Signor Buxton era un uomo con capelli scuri, occhi vivaci, maniere cortesi e franche e vestito con una severa eleganza. Disse subito al giovane di esser stato varie volte a Great Keynes e di aver conosciuto molto bene il povero Sir Nicholas.

— Mi è sempre parso che la sua vita fosse una di quelle che danno una continua smentita a coloro che affermano che un buon cattolico non può essere un buon Inglese; infatti non credo sia mai esistito un più fedele suddito di lui.

— Sono in ciò completamente della sua opinione; non avviene però talvolta che i cattolici si trovano nel dubbio se ubbidire al Papa od al capo dello Stato?

— Sì, o per lo meno ciò può accadere. Nonostante il principio è chiaro: « Date Caesari quae sunt Caesaris! » La difficoltà sta nell'applicarlo.

— Con noi invece, che apparteniamo alla Chiesa d'Inghilterra, è difficile che ciò possa mai accadere; giacchè il Principe è anche il governatore della Chiesa.

— Intendo, lei vuol dire che una Chiesa nazionale è preferibile poichè in questo caso l'autorità civile ed ecclesiastica formano una cosa sola.

— Precisamente, — rispose il giovane incominciando a riscaldarsi, poichè era questo uno dei suoi temi favoriti; — la Chiesa è la forza religiosa della nazione: quando l'Inghilterra combatte per terra, si serve del suo esercito, quando combatte per mare, della sua armata, e quando è in lotta con poteri spirituali si serve della sua Chiesa; appare dunque manifesto che essa deve essere sempre la Chiesa della nazione. Gli Inglesi e

gli Spagnuoli sono come cani e gatti fra di loro; ad essi non piacciono gli stessi cibi, nè gli stessi abiti; mi si dice che le loro costruzioni siano pure differenti dalle nostre; diversa è pure la loro lingua; ed essi medesimi differiscono da noi persino fisicamente ed intellettualmente; perchè allora dovrebbero la loro religione e le loro preghiere essere uguali alle nostre? Ed è appunto perchè Dio ci ha fatti diversi che io non contrasto la religione degli altri. Il tema che stava tanto a cuore ad Anthony gli avea dato un' insolita eloquenza.

Il Signor Buxton, il quale lo avea ascoltato attentamente facendo col capo dei piccoli cenni come d' approvazione, rimase un momento silenzioso, poi disse:

— Benissimo, benissimo; come teoria ciò potrebbe riuscire convincente; e ciò è appunto quello che professa l' Inghilterra. Ma mio caro giovane, Cristo non ha voluto un regno di questo genere. — Il mio regno — ha Egli detto, — non è di questo mondo, — cioè non è regolato dalle divisioni, e sistemi del mondo. Lei mi ha descritto Babele: ma fu appunto per distruggere Babele e costruire una nuova spirituale città che venne Nostro Signore, e ch' egli mandò lo Spirito Santo a Pentecoste per formare la sua Chiesa di Arabi, Medi ed Elamiti; per abbattere le mura di divisione, come dice l' Apostolo, affinchè non ci fossero più nè Ebrei, nè Greci, nè Barbari, nè Sciti, e per fondare un solo vasto regno, che noi appunto per questa ragione chiamiamo cattolico; per distruggere le differenze fra nazioni e nazioni, per attirare tutti a far parte del popolo di Dio, per abbattere Babele la città della confusione, e costruire Gerusalemme la città della pace. Ma mio Dio! — e nel suo eccitamento balzò in piedi mentre Anthony lo fissava meravigliato e confuso. — Lei e la sua Inghilterra vorrebbero dividere il Regno celeste in tante Chiese nazionali, fra tutti i regni del mondo, e nonostante si dicon servi di Colui che venne a fare l' opposto, e che lo farà malgrado loro, i quali costruiscono i regni di questo mondo anzichè il Regno di Dio e del suo Cristo. Ma se ogni nazione deve avere la sua Chiesa, perchè non dovrà averla anche ogni contea, ogni città, ogni singola anima, poichè tutte sono diverse? No, no, Signor Norris, lei è accecato dal Principe di questo mondo; anche adesso egli le addita dalla sommità di un alto monte i regni di questo mondo e la loro gloria; ma levi lo sguardo verso le colline donde le viene aiuto, verso quelle colline più alte del monte sul quale ella posa, e guardi la nuova Gerusalemme ammantata di gloria scendere da Dio per abitare con gli uomini. — Gli occhi del Signor Buxton eran scintillanti e la sua parola ed il suo gesto rivelavano un tale entusiasmo che Anthony non riusciva suo malgrado a provar risentimento verso di lui.

— Ebbene signore, — rispose egli dopo un momento di silenzio, — sotto un certo aspetto sono naturalmente della sua opinione, ma per ora questo regno non è venuto, nè l'avremo sino a che non torni Nostro Signore a render chiara ogni cosa.

— Non è ancora venuto — esclamò il signor Buxton, ma che cosa è la Chiesa Cattolica ed Apostolica se non questo? In essa voi trovate il regno visibile composto di gente d'ogni nazione, d'ogni lingua e d'ogni classe, come ha detto l'Apostolo. Io ho, Signor Norris, un piccolo possesso in Francia dove vado talvolta, e la gente che vive in quel posto porta grossi scarponi di legno e parla una lingua umana diversa dalla mia, ma grazie a Dio, essa parla lo stesso divino linguaggio di contrizione, d'adorazione, e di preghiera. Là, come nel mio oratorio di Stanfield, si celebra la stessa Messa, vi sono gli stessi preti, si conserva il medesimo Divin Sacramento, e si professa la medesima fede. Vada in Ispagna in Africa, a Roma, in India; ovunque Cristo è predicato, la Chiesa è, come qui, la città della Pace. Ma che dire della sua Chiesa! Scusi con chi è lei unito signor Norris?

Punto sul vivo da questa domanda, Anthony senza riflettere rispose:

— Per lo meno a Ginevra ed a Francoforte vi è gente che parla la nostra stessa divina lingua, come lei la chiama, e che concorda con noi in materia di fede.

— Davvero! — esclamò il signor Buxton ed un sorriso malizioso gli illuminò il viso; — ma allora che ne è del suo Nazionalismo e dei diversi temperamenti che lei ha detto aver Dio dato agli uomini? —

Ed Anthony si morse le labbra accorgendosi di avere oltrepassato il segno.

— È possibile proseguì il signor Buxton, con sempre maggior animazione, che vi siano uomini così ciechi da preferire quelle piccole e disunite società, che essi chiamano Chiese nazionali, e nelle quali non c'è che confusione e spirito di negazione, a quel glorioso Regno che Cristo riscattò col suo prezioso sangue, e che Egli ha edificato sopra Pietro e contro il quale le porte dell'Inferno non prevarranno? Sì, so bene che soddisfa l'amor proprio il pensare che questa piccola nazione ha la sua propria Chiesa, e che è invece umiliante e duro per l'Inghilterra esser costretta di sottomettersi ad un potentato estero in materia di fede; ma gridate pure come un tempo gli Ebrei: « Non Cristo, ma Barabba. Noi non vogliamo che quest'uomo regni sopra di noi; » questa, e non quella, è la volontà di Dio. Ponga mente a quanto le dico, signor Norris; ciò che sperate non accadrà mai, l'Impostore non manterrà la sua parola, voi non avrete la Chiesa che desiderate: come avete trattato, così sarete trattati, come avete rigettato così

sarete rigettati; l'Inghilterra stessa vi rigetterà; la parte religiosa della nazione si dividerà in innumerevoli sètte; di già i Puritani incominciano a farsi beffe dei vostri prelati; e se principiano così presto che cosa non faranno essi in seguito? Voi avete ripudiato l'autorità, e l'autorità vi abbandonerà. « Ecco, vi sarà lasciata deserta la vostra casa ». Mi perdoni, signor Norris, — soggiunse dopo un momento, — se forse le ho detto cose che l'hanno offeso, ma io bramo, come dice l'Apostolo, che « diventiate qual son io oggi, da queste catene in fuori ».

IV. — Improvviso cambiamento.

Hubert passò l'estate a Plymout occupato con i preparativi per la nuova spedizione approvata dalla Regina stessa, e che aveva per scopo di fare contro la Spagna una dimostrazione collettiva con navi inglesi, portoghesi e francesi, le quali avrebbero dovuto occupare Terceira; però tanto Drake che Hawkins nutrivano anche speranza di fare un largo bottino.

In un dopo pranzo di quell'estate Isabel era andata a sedersi nel giardino del Hall, e là con le mani incrociate dietro alla testa aveva incominciato a pensare a Hubert ed a quanto era avvenuto fra di loro. Allorchè alla fine dell'anno era stato a casa, le aveva lasciato supporre che il loro matrimonio fosse ormai cosa certa; infatti le aveva persino regalato una piccola verga d'oro, dicendole che avrebbe servito per l'anello nuziale. Essa ora in conseguenza riteneva che appena ciò gli fosse stato possibile egli sarebbe ritornato a Great Keynes per avere da lei la sua risposta. Fra di loro non era mai stata fatta parola delle difficoltà religiose, che potevano opporsi al loro matrimonio; soltanto una volta Isabel avendovi fatto un lontano accenno, egli le aveva subito affettuosamente imposto silenzio, sicchè essa s'era immaginata che ormai avesse indovinato quale direzione aveva preso l'anima sua, ma che per un sentimento di delicatezza non volesse impegnarla con parole a far forse più di ciò che avrebbe voluto. Altre spiegazioni non le pareva potessero darsi alla sua apparente tranquillità.

I dubbii religiosi d'Isabel si erano andati poco a poco dileguando, ed ora essa si domandava come avesse potuto esitare così a lungo, e come potesse esitare ancora; ormai la coppa era piena fino all'orlo e non occorreva più che una leggiera spinta per farla traboccare; tuttavia essa sentiva di non poter fare il passo finale prima che la sua convinzione fosse completa. Mistress Margaret le aveva insegnato che l'anima ha più rapido il volo allorquando essa s'agita meno, quando cioè con uno sforzo supremo riesce a far cessare ogni suo proprio movimento ed

abbandonarsi completamente nelle mani di Dio per esser da Lui trasportata; sapeva adesso che l'azione divina si fa appunto sentire quando l'umile supplicante dopo aver cercato conoscere la volontà del Signore, ed aver implorato la sua misericordia, attende con il cuore ben disposto e lo sguardo rivolto verso di Lui, ch' Egli si degni risponderle, e per questo adunque attendeva tranquilla il dono che Dio stava per farle e del quale essa non osava ancora impadronirsi; al tempo stesso lasciava che la sua immaginazione, la quale almeno era perfettamente libera, vagasse liberamente, simile ad un uccello dell'arca, per portarle un'arra di pace.

Lì vicino era la cappella dove un giorno essa si sarebbe inginocchiata insieme con Hubert, e lì era la terrazza dove avrebbe potuto passeggiare come persona che ne ha il diritto. E quale sarebbe stata la sua camera? Ah come Iddio era buono! Ad un tratto vide spalancarsi la porta che dava su la terrazza e comparire Mistress Margaret con una lettera in mano.

— Ma che cosa ha? — pensò tra sè la fanciulla vedendola scender le scale con passo tremante. — Che cosa è successo? — chiese alzandosi spaventata, mentre la vecchia signora le si avvicinava a capo basso. Mistress Margaret cercò sorridere ma un moto convulso le agitava le labbra ed i suoi occhi eran pieni di lagrime; senza pronunziar parola le porse una lettera che Isabel prese nella più dolorosa incertezza: sulla sopraccarta era il suo nome scritto da Hubert.

— Che cosa è successo? — ripetè fattasi pallidissima.

Mistress Margaret la guardò tristamente poi volse il capo dall'altra parte ed Isabel s'accorse che faceva sforzi per non piangere; mai l'aveva vista in quello stato, neppure alla morte di Sir Nicholas, e si domandò se poteva esservi qualche cosa di più terribile della morte; ma essa stessa era troppo agitata per poterla interrogare e Mistress Margaret, rientrò in casa senza dire parola. Rimasta sola la fanciulla guardò un momento la lettera poi sedette e l'aprì. Era di Hubert, e datata da Plymouth: incominciava col darle notizie della squadra, poi veniva il seguente paragrafo: « Ed ora, mia carissima Isabel, debbo darti una buona notizia: mi son fatto protestante, non esiste più dunque nessuno ostacolo al nostro matrimonio e noi potremo sposarci appena sarò di ritornò. Son certo che sarai felice di sapere che abbiamo adesso la stessa fede; è tanto tempo ch' io pensavo farmi protestante, e se prima non te ne ho parlato è stato per timore di darti poi una disillusione. La religione di Sir Francis Drake, mi sembra ora la migliore; è pure quella di tutti i « lupi di mare, » come sogliono chiamarci, ed anche quella di Sua Maestà la Regina e ciò più importa e la religione della mia diletta.

Naturalmente questa religione non la conosco ancora che poco, ma il buon Signor Collins che è qui, mi ha mostrato tutte le superstizioni del papismo e spero adesso d'essere, come dice il vangelo, giustificato colla fede senza le opere. Ho anche scritto a mia madre ed a mia zia per dar loro questa notizia, che mi figuro apprenderanno con dolore, ma tu cerca consolarla; forse un giorno giungeranno anch'esse a credere come noi. » La lettera terminava con alcune frasi affettuose.

Isabel posò il foglio sul muricciuolo dove s'era seduta, e volse intorno lo sguardo; ma la sua vista era del tutto ottenebrata. Lì, davanti a lei era la vecchia, grigia casa; il sole coi suoi caldi raggi rendeva più smagliante e profumati i fiori delle aiuole ed accresceva vivacità agli insetti che svolazzavano per l'aria; ma tutto ciò non aveva più alcun significato per lei; era come l'immagine di un libro, sulla quale è stata voltata la pagina.

Solo pochi minuti prima avea considerato la sua vita e l'azione della grazia di Dio, che metteva lentamente ordine fra gli elementi costitutivi di essa, stati fino allora in un caos, ed aveva guardato la via che doveva percorrere e che si svolgeva ai suoi occhi quanto più vi si inoltrava: ma d'improvviso una mano aveva rigettato ogni cosa nel disordine ed il sentiero era nascosto da rovine.

Poi, a poco a poco, un pensiero si staccò dagli altri ed arse davanti a lei vivo e spaventoso, frapponendosi in tutta la sua terribile realtà fra essa ed il mondo visibile, che stava fissando: abbracciare la Fede cattolica significava rinunziare a Hubert; come protestante era concepibile ch'essa sposasse un cattolico; ma come cattolica non era ammissibile ch'essa sposasse un apostata.

Lentamente ed attentamente rilesse la lettera di Hubert e fu meravigliata che le sue parole riguardo alle superstizioni papiste ed alla semplicità del vangelo sonassero così contrarie al vero. Cercò imporre silenzio ai suoi pensieri ma le due ragioni per le quali Hubert aveva cambiato di religione le apparivano in modo chiaro e insistente: era anzitutto per sentirsi più unito a quei pirati che egli ammirava, ed in secondo luogo perchè non vi fosse più alcun ostacolo al loro matrimonio. Ma allora di che tempra era il cuore ch'egli le aveva donato? In un lampo d'intuizione vide che le si preparava una lotta in confronto alla quale i suoi conflitti spirituali non erano che un giuoco da fanciulli, e che non le era possibile evitarla; poi a poco a poco svanì questa terribile visione, ed Isabel rientrò in casa per trovarvi la desolata madre il cui figlio aveva perduto la Fede.

Trascorsero due lunghi mesi durante i quali Lady Maxwell in preda al più profondo dolore, non fece che rivolgere strazianti

preghiere a Dio per il figlio apostata, al quale pure scrisse supplicandolo in nome di tutto ciò che credeva gli fosse più caro, di ritornare alla Fede per la quale suo padre aveva sofferto e nella quale era morto; ma non ricevette che poche righe di risposta; in esse suo figlio diceva essergli impossibile fare per iscritto la propria difesa ed esprimeva al tempo stesso il pio desiderio che un giorno essa abbracciasse la sua religione; lo stesso messaggiero portò una lettera per Isabel, nella quale Hubert si mostrava meravigliato di non aver avuto risposta all' ultima sua.

Essa intanto doveva da sola attraversare una valle di tenebre. Anthony era a Londra, ma anche se le fosse stato vicino non avrebbe potuto in questa circostanza esserle di nessun aiuto; suo padre era morto e adesso ne ringraziava Iddio; Mistress Margaret pareva tutta assorta nel dolore della sorella, che non lasciava quasi un istante; ella quindi era abbandonata completamente a sè stessa nella dura, terribile lotta. Gli argomenti in favore del cattolicismo le riuscivano adesso spietatamente convincenti, ed ogni loro particolare chiaro e distinto; soltanto la Chiesa Cattolica le sembrava avesse i contrassegni della Sposa di Cristo, ossia visibile unità, visibile cattolicità, visibile apostolicità, visibile santità; non v'era dubbio, in essa erano i suggelli dell'Altissimo. Allora con disperazione si rigettò nel protestantismo, e là in luogo della santità, vide i contrassegni della Gran Bestia: visibile disunione, visibile nazionalismo, visibile Erastianismo, visibili abissi; quel sistema, nel quale essa non poteva più trovar pace, la colpiva adesso per tutta la sua incoerenza, per la sua mancanza di spiritualità, e per la sua illecita unione col potere civile invece di quella tutta pura e tutta santa della Sposa di Cristo. E di nuovo si meravigliò come avesse potuto esitare così a lungo, e come osasse esitare ancora, tanto più che anche dal lato teologico vi erano argomenti che s' imponevano al suo intelletto con tale forza che non riusciva a confutarli. Cessò allora di sentirsi attratta verso il cattolicismo da puro sentimento; questo, avrebbe sempre potuto essere soffocato con uno sforzo della volontà; ma lo stesso non poteva farsi con queste fredde realtà, che non colpivano il cuore ma la mente; eppure, cosa strana, essa non si sentiva ancora d' abbracciare risolutamente il cattolicismo; la forte attrazione anzichè affrettare la crisi, l'aveva pietrificata. Più d'una volta durante la notte s' alzava d'un tratto, risoluta d' andare a svegliare Mistress Margaret e dirle che non poteva aspettare più a lungo; che voleva farsi subito cattolica e così por fine a quel suo stato d' angosciosa incertezza; ma ogni qualvolta s' avvicinava alla sua porta, le pareva che un impenetrabile muro sorgesse davanti

a lei. Intanto la sua natura umana non cessava d' invocare Hubert; giorno e notte vedeva al suo fianco il cavalleresco, amabile giovane, che le era stato fedele per tanto tempo, che l' aveva aspettata con tanta pazienza e che con tanto ardore le era corso incontro nel rivederla; lo vedeva in tutta la sua forza e robustezza, ed al tempo stesso in umile, tenera attitudine, desideroso sempre d' indovinare e soddisfare tutti i suoi desiderii; lo sentiva unito a sè da tanti ricordi, e le pareva che appunto per la loro diversità di carattere egli fosse il compagno più adatto per lei. Ed ora la sua conversione ed il suo matrimonio con Hubert erano diventate due cose inconciliabili; egli stesso col suo amore per lei aveva reso impossibile l' attuazione d' una cosa e dell' altra. Quanti sogni svaniti! quella prima Messa che doveva ascoltare con lui, ed alla quale avrebbero assieme ricevuto il loro Dio; quelle passeggiate all' ora del crepuscolo, quelle cavalcate sulle colline dei dintorni, quei nuovi legami che l' avrebbero unita alle buone signore del Hall; tutto, tutto era andato in fumo! Alcuni di questi sogni non avrebbero mai più potuto avverarsi, altri sì, ma a condizioni che la facevano rabbrividire al solo pensarvi. Ma più di ogni altra cosa era per lei di tormento il pensare essere stata in certo modo causa del cambiamento di religione di Hubert, e ciò col non corrispondere prima alla grazia divina e coll' aver indugiato a confidarsi in lui.

Passarono così intere settimane senza che essa trovasse la forza di rispondere alla lettera di Hubert.

Ben presto anche il suo aspetto fisico incominciò a rivelare lo stato dell' animo suo: essa appariva sempre stanca ed abbattuta; i suoi occhi affossati sembravano più grandi e più scuri, e le palpebre e la bocca rivelavano un' insolita languidezza; andava da sola a fare piccole passeggiate e poi al ritorno, s' abbandonava spossata su di una poltrona, dove finiva coll' addormentarsi.

Finalmente nell' ottobre, Hubert fece ritorno a casa.

(*continua*)

ROBERTO HUGH BENSON

Traduzione dall' inglese di PAOLINA EDLMANN

LA SCUOLA LAICA

(A proposito dell' Opuscolo di monsignor Bonomelli)

Nelle Nazioni ove, per le lotte religiose, prevalse la riforma protestante, adagio adagio le sette si suddivisero in mille forme diverse come logica conseguenza del libero esame, ma i principj generali sui quali basa il sentimento religioso restarono fermi per la tenacia con la quale da quei popoli era sentita la religione, e per i voleri dello stesso Governo, poichè il Capo dello Stato, essendo diventato il Capo della Chiesa, aveva un interesse non soltanto religioso, ma pur anco politico a sostenerne i principj fondamentali.

Nelle Nazioni che si conservarono cattoliche, per esempio in Francia (e forse anco si vorrebbe imitare in Italia), la lotta contro la religione ebbe un altro carattere. Non ci si limitò a discutere su questo o quel dogma, contro questo o quello abuso, ma si mosse guerra contro gli stessi principj più sacri, ed il Governo, per il funesto dissidio fra Chiesa e Stato, favorì questa guerra con tutte le forze delle quali disponeva. Irritato esso per certe resistenze politiche e per una lotta sconsigliata ingaggiata dai legittimisti uniti con gl' intransigenti la guerra si accentuò, e, non paghi di combattere l' idee politiche, di negazione in negazione si giunse a disconoscere Dio stesso.

Una setta nefasta, ammantandosi sotto la veste del patriottismo più puro, aizzò e ravvivò questa lotta, tutto disponendo per giungere alla desiderata distruzione del cristianesimo; e il Governo le tenne bordone. Questo fu errore gravissimo, causa di moltissimi guai, ed oggi stesso ragione prima di tanti mali che travagliano quella Nazione, alla imitazione della quale vorrebbero si decidesse l' Italia.

Nessuna Nazione, all' infuori della Francia, rinnega Dio; tutte o in un modo o nell'altro prestano alla Divinità il dovuto ossequio.

Dall' abbandono di Dio come logica conseguenza deriva la scuola laica o neutra, palesemente voluta in omaggio al principio di libertà, ma effettivamente per far guerra alla religione e ad ogni idea di soprannaturale. Sotto la falsa parvenza della libertà, questa scuola trovò non pochi partigiani anche fra le persone da bene, poichè della libertà non abbiamo un esatto e vero concetto, e in fondo in fondo, malgrado i continui osanna che ad essa leviamo, siamo sempre imbevuti dell' antiche idee assolutiste. I miscredenti, infatti, si arrabattano a gridare libertà, affinchè non ci accorgiamo che essi lavorano unicamente

col fine di far prevalere le loro idee e di farle prevalere non con la persuasione, ma imponendole per mezzo della scuola fatta a modo loro; e la maggioranza di quei cittadini, che hanno sempre innata in loro una voglia grande di adagiarsi ai voleri di chi comanda, non seppero nè sanno reagire, ed invece di combattere simili intolleranze, vi si adattarono e vi si adattano, paghi di brontolare in famiglia o in qualche circolo di amici, ma pronti sempre a ubbidire.

Fu così che la scuola laica si fece strada, e con essa i maestri indifferenti e moltissimi persino atei.

I mali che reca siffatta scuola senza Dio e senza morale sono così gravi, che ne vediamo chiaramente gli effetti disastrosi nel continuo aumento della delinquenza dei minorenni, nell' abbassamento considerevole dell' idea morale, nel desiderio smodato di godimenti materiali.

E ciò è così vero, che il Ferriani, nel suo libro *Minorenni delinquenti*, rileva che « l' eccessiva importanza data agli studj scientifici e letterarj forma per lo più uomini snervati e viziosi, che è quanto dire pessimi cittadini », e altrove, dopo aver notato come oggi sia vergognosamente trascurata la potenza moralizzatrice della religione di Cristo, prosegue: « qui citerò autori certo non sospetti, perchè in Italia, quando si parla di religione nelle scuole, molti torcono il viso come se il Vangelo non fosse il codice il più splendido del bene, dell'amore, della fratellanza, come se l' ateismo distruggendo la fede, una fonte quindi della retta forza psichica, isterilendo nobili idealità, potesse tener luogo di quel codice, che è un trattato (l' unico vero completo) di sociologia, il solo che potrà giovare all' ordine morale e al benessere sociale ». E se ciò non bastasse, il Quetelet asserisce che l'istruzione senza la morale non ad altro serve che ad aumentare le colpe, ed il Lombroso conferma siffatta sentenza scrivendo che l' istruzione da sola è incapace a moralizzare, ma anzi può essere valido istrumento di maleficio.

Sono questi giudizj di persone non sospette di clericalismo e ossequenti alle resultanze portate loro dai fatti per cui non possono dirsi davvero animati da parzialità. I fatti invero confermano queste asserzioni, per modo che Ida Baccini, maestra valentissima, potè scrivere: « Come mai i nostri ragazzi con tanta istruzione in corpo diventano più canaglie un giorno dell'altro? Come mai bestemmiano, si picchiano, e magari tirano di coltello?... Queste sono le conseguenze dell' istruzione monca, tutta vernice, che un raggio d' amore non riscalda, che un alito di gentilezza non profuma. Questi sono i frutti dell' istruzione che l' educazione del cuore non anima e dirige ».

In tale condizione della Società e della scuola, ben a ragione

ed opportunamente l'illustre Vescovo di Cremona ha pubblicato un suo scritto sulla scuola laica per mostrare appunto quanto essa sia dannosa, e come il Governo non dovrebbe permetterla. Con la sua logica stringente egli dimostra a luce meridiana che la scuola laica o neutra è anticristiana, anzi atea, che è antisociale, conculcatrice della più sacra delle libertà, e praticamente impossibile.

In una breve introduzione esplica anzitutto come l' uomo subisca la legge dell' ambiente, e come la scuola sia parte primissima per formar quest' ambiente, per cui, se buona, darà buoni resultati, se diffonditrice di massime errate, darà frutti cattivi. « Fu la Francia, scrive a pag. 5, che, sequestrandosi da tutte le Nazioni civili di Europa e di America, per la prima osò separare la istruzione e l' educazione dalla religione, e con immenso scandalo proclamò la così detta scuola neutra o laica.... Sventuratamente questa novità, (chiamiamola col suo vero nome), questa assurdità francese trovò e trova facili discepoli in Italia. » Ma l' avvenire della patria nostra dipende per la massima parte dalla scuola; per cui, se sarà cristiana, cristiane saranno le future generazioni, « se senza Cristo e senza Dio, povera Società, e povera Italia! ».

Incomincia da spiegare come la scuola laica sia non soltanto anticristiana, ma atea. « La scuola, (pag. 18) in cui si deve insegnare a tutti chiaramente d' onde viene l' uomo, dove va, qual via deve battere, cosa può temere e sperare oltre la tomba; chi è il suo autore, il suo padrone, il suo fine; la scuola laica su tutto ciò è muta, e muta deve rimanere. E voi volete che questa scuola, nella quale è vietato parlare di ciò che spiega il principio e il fine di ogni cosa, e per conseguenza dell' uomo; questa scuola, che copre col silenzio e avvolge nel più fitto buio Lui, che è la luce di ogni scienza, volete che sia tenuta la scuola modello, l' ultimo portato del progresso moderno, l' ultima apice della libertà? »

Osserva pure come la scuola laica, togliendo ogni base vera alla morale, è antisociale, una scuola che non educa, che fa più male che bene. Prima di tutto e più che tutto, è necessario di far buoni i fanciulli, e per ottener un sì nobile resultato, bisogna dar forza ai caratteri rendendoli atti ai sacrifizj, per superare le difficoltà che si incontrano, per sopportare i dolori che ci capitano, per vincere le passioni. Onde riuscire occorre « che la legge morale sia stabilita e intimata solamente in nome di chi ha diritto di stabilirla e intimarla a tutti indistintamente gli uomini, che tiene sopra di essi autorità piena ed assoluta, e che a suo tempo ne domanderà strettissima ragione e renderà a ciascuno secondo le opere sue. Ora a noi, dilettissimi. Il maestro della scuola laica donde riceverà questa legge morale da proporre ed imporre ai suoi scolari? » Dimostra quindi a fil di logica come il

maestro non abbia modo di farlo, mentre i fanciulli, e singolarmente quelli del popolo ai quali spesso manca anche l' educazione di famiglia, ne hanno un bisogno assoluto. Una scuola senza Dio darà degli allievi che cadranno in balia delle più sfrenate passioni, dei vizj peggiori, mentre bisogna sopratutto e innanzi tutto curarsi, più che a formare dei dotti, a far degli uomini buoni. « Preferiamo il contadino e l' operaio analfabeta ma buono, al contadino, all' operaio, e se si vuole all' avvocato ed al notaio istruiti ed anche dottissimi, ma tristi e perversi ». « Nei paesi (pag. 43) dove si stabilì la scuola laica, e dove non vi è il rimedio dell' insegnamento religioso bastevole, o nelle scuole private, o nella Chiesa, od in modo qualsiasi, noi vediamo crescere spaventosamente lo spirito di rivolta, le idee anarchiche e più brutalmente socialistiche, la letteratura più immonda, le schifezze del verismo nella pittura e scultura, ed orgie che si sarebbero credute possibili soltanto in pieno paganesimo... A quest' ora, grida atterrito uno scrittore francese, la nostra gioventù subisce l' influenza funesta della scuola laica. Il suicidio dei fanciulli, non parliamo di altri delitti, dei fanciulli dai dieci ai sedici anni aumenta in proporzioni spaventose, e l' ultima statistica della giustizia criminale ne conta 65 ».

Nel terzo capitolo il Bonomelli dimostra che la scuola laica fa il maestro indifferente, offende nei figli i diritti e i doveri dei genitori e la libertà religiosa. Confuta varie ragioni portate a sostegno della scuola laica. « Non possiamo (p. 61) ammettere che la religione sia affare soltanto individuale, di coscienza, di famiglia; esso è affare comune e sociale, e per negare una verità sì manifesta bisogna ignorare il valore dei termini e dare una mentita al senso comune e alla storia di tutti i tempi ». E quindi, rivolgendosi ai sostenitori della scuola laica, esce a dire: « Che liberi pensatori siete voi, allorchè osate mutare la vostra libertà in catena della libertà altrui, e della vostra irreligione volete fare una religione e imporla ai vostri fratelli e concittadini? Non vi accorgete che, invertendo la parte, vi collocate precisamente sul terreno di quella intolleranza del medio evo che tante volte condannate?... Intolleranza per intolleranza, la vostra mi sembra più colpevole, perchè si tratta di fanciulli e perchè siamo nel secolo ventesimo ».

È strano obiettare che i genitori possan mandare i lor figli alla scuola privata, quando alla pubblica si accordano tanti privilegi, quando la pubblica è gratuita. « La libertà, la vera libertà non deve essere un oggetto di lusso ». Nè ciò basta, chè non rare volte quei genitori che mandano i loro figli alle scuole private son perseguitati, se poveri, negando loro i sussidj ordinarj e straordinarj.

Si obietta che sta alla Chiesa ad insegnare la religione; ma la Chiesa non può avere i fanciulli che una volta la settimana ed in quest' unica volta, trattandosi della domenica, non può pretendere di tenerli per molto tempo. Sarà grassa se potrà averli per un'ora, quando anche non si consideri che li riceverà imbevuti da mille pregiudizi imparati altrove, e più specialmente nella scuola. « Io non ho mai potuto comprendere (pag. 69), perchè nella nostra Italia siasi voluto inalzare la bandiera della scuola laica, cioè senza religione, mentre da noi la immensa maggioranza è cattolica; in Isvizzera, in Germania, in Olanda la popolazione è mista e quanto! eppure là si vuole la scuola religiosa ».

Dimostra in ultimo il dotto Autore come la scuola neutra o laica sia impossibile in pratica. Le scuole laiche delle altre Nazioni, eccettuata la Francia, non sono anticristiane, poichè hanno a base i principj comuni a tutte le credenze. Come è possibile, infatti, che un maestro rimanga perfettamente neutrale? per quanto faccia e per quanto cerchi di dominarsi, le sue convinzioni in qualche modo trapeleranno sempre. Per esser neutrali davvero bisognerebbe non aver mente, non aver convinzioni, non simpatie, non avversioni; è una cosa impossibile. Se il bambino domanda d' onde viene il mondo, l' uomo, che cosa sarà di lui dopo morte, come potrà il maestro schermirsi senza che vengan fuori le sue idee o buone o cattive che sieno? Insegnando la Storia, parlando dei Papi, della Chiesa, delle lotte tra Chiesa e Impero, come farà a non mostrare le sue convinzioni particolari?

Non rare volte purtroppo la neutralità è intesa col mettere in burla ogni principio religioso, e sciaguratamente siffatta neutralità è tollerata e non di rado approvata. È questa la scuola neutra?

È inutile il citare gli esempj di Olanda, della Svizzera e dell'America del Nord in difesa della scuola laica, poichè le scuole laiche di quei paesi son troppo diverse dalle nostre. In quelle Nazioni la scuola laica comincia con una preghiera comune, ogni giorno vi si legge la bibbia, ed in fine vi si recita una preghiera semplicissima ringraziando Dio dei benefizj ricevuti. Qual differenza dalle nostre e da quelle francesi, dalle quali persino il nome di Dio è bandito! « Ah! no (scrive giustamente a pag. 80) non è per tenerezza della libertà di coscienza, che predicano la scuola laica; se così fosse, comincerebbero a rispettarla nell' immensa maggioranza che è cattolica; è l' odio più cupo e più feroce, che li agita e muove a combattere e schiantare il cattolicismo, se fosse possibile ».

Per l' obiezione fatta da alcuni che la scuola deve esser laica perchè il Clero è antipatriottico, il Bonomelli risponde: Se eravate convinti di questo, dovevate fare insegnare la religione dai laici, e così la scuola non sarebbe stata laica nel brutto senso di que-

sta parola. Mostra come una tale accusa lanciata a tutto il Clero sia ingiusta e calunniosa, poichè esso, nella sua generalità, ama il proprio paese e lo vuol grande e rispettato!

Dopo aver rilevato quanto la religione sia necessaria non soltanto per l' individuo, ma per la società intiera, quanto sia necessaria per dare un'educazione vera, conchiude: « Imitate, non l' infelice Francia d' oggi, ma quella di tempi migliori, ma la Germania, l' Inghilterra, l' America, che a base dell' istruzione pubblica mettono l'insegnamento religioso... Noi uomini di Chiesa non siamo nemici da combattere, ma amici da accogliere, siamo alleati che offriamo le nostre forze lealmente senza secondi fini al servizio della patria comune; perchè non accettarle? »

Saranno accettate siffatte nobilissime esibizioni, saranno ascoltati insegnamenti sì santi? Ne dubitiamo, visto come certi pregiudizj siano diventati convinzioni di non pochi per le arti di certa stampa e per il lavorio indefesso delle sette.

E quand' anche il Governo si persuadesse una buona volta della falsa via battuta fin qui, come potrebbe fare a cambiare strada con i maestri che ha fra mano se non ci fosse spinto da un' azione concorde di tutti gli amici dell' ordine?

Nel Congresso del 1901 ad Oristano in Sardegna i maestri fecero voti vivissimi per l' abolizione dell' insegnamento religioso nelle scuole; nel Congresso riunitosi a Roma fu chiesto che fosse impedito agli ecclesiastici ogni insegnamento, mentre si dava la più larga adesione ad un movimento in favore del libero pensiero. E a Venezia, al sindaco Grimani che osò sostenere la necessità dell' idealità soprannaturale per la educazione, toccarono disapprovazioni vivaci, mentre si mostrava la più larga simpatia ai partiti estremi. Nè mancò la nota anticlericale nell' ultimo Congresso di Roma. E se ciò non bastasse, il Bonomelli racconta di alcuni maestri che sgridarono i fanciulli che si facevano il segno di croce e vietarono ad altri di pronunziare il nome di Dio; e noi possiamo aggiungere che, sappiamo di altri che strapparono delle imagini sacre tenute per segno nei libri di alcuni scolari, e di un maestro che sotto ad un componimento di un fanciullo che descriveva come il più gran dolore della sua vita la morte della madre sua e terminava esprimendo la speranza di rivederla un giorno in cielo, dicendo che questo era il suo conforto più grande, scrisse: « e lei ci crede? » Empio, e crudele!

Cosa vi è da sperare con una maggioranza di maestri imbevuti da simili idee? guidati da una intolleranza sì grande? È egli possibile che essi intendano la scuola laica come è intesa in America, in Svizzera, in Olanda, per ogni altro luogo, insomma, dove si rispetta la Divinità?

È egli possibile che simili maestri nascondano le loro opi-

nioni, mentre se ne dimostrano così caldi propugnatori? La scuola con loro non sarà laica, non neutra, ma atea, sarà come la vuole la setta della quale son fratelli emeriti, o partigiani zelanti.

È giusto che i credenti patiscano una simile tirannia? No, assolutamente no, essi hanno diritto di difendere le loro convinzioni, di sostenere le loro idee.

L'uomo bisogna prenderlo quale è da natura, e non foggiarsene uno a somiglianza delle nostre idee. Oltre ad istruire, bisogna educare, e per educare a dovere, bisogna ben conoscere la nobiltà della natura umana e saperla rispettare come si conviene.

È giusto dunque, è doveroso che i credenti faccian di tutto per ottenere il rispetto delle loro convinzioni e per esigere una istruzione che ad esse non contraddica, e non soltanto i credenti, ma tutti gli onesti si dovrebbero unire nel fine di ottenere un sì nobile intento. Non è un diritto ma un dovere per impedire che ai figli nostri vengono insegnate dottrine erronee. Nè sono queste pretensioni esagerate nè disadatte all' odierna società.

In Inghilterra tutti abbiamo visto come il nuovo Re per primo, ed ogni potere dello Stato abbiano invocato Dio nel lutto recente che ha afflitto quella Nazione. Tutti sappiamo il rispetto di quel popolo per la religione. In America, che tanto si cita a sproposito in siffatta questione, il Presidente indice un giorno dell'anno per render grazie all'Altissimo, il Congresso si apre con la preghiera, le Camere hanno un cappellano, ed i militari pure hanno i cappellani per ogni confessione religiosa e, ove ciò non sia possibile, hanno dell' ore libere per adempiere i loro doveri religiosi. Lo Stato non entra in questioni religiose, ma tutela i diritti delle singole Chiese per modo che obbliga i fedeli che vi si rifiutano a pagare le tasse stabilite dalla Chiesa alla quale appartengono. Nei cimiteri, per avere il diritto di esservi tumulati, non basta aver pagato il posto, bisogna pure appartenere alla Chiesa alla quale il cimitero spetta. Ogni confessione religiosa ha le sue scuole che son perfettamente pareggiate alle governative, e queste son neutre, ma quali le ha descritte monsignor Bonomelli. In Svizzera ogni anno si celebra ufficialmente in tutta la Nazione una festa religiosa coll' intervento dell' autorità governative.

Non è, dunque, una stranezza il volere, il pretendere il rispetto alla Divinità, il volerlo singolarmente nelle scuole, il volere che l' educazione ad esso non contraddica. È strano, invece, che da noi non si osi ricordare neppure il nome di Dio, che si preferiscano i professori miscredenti ai credenti, che si festeggino e si innalzino i preti apostati.

Contro siffatte aberrazioni, contro tante abitudini errate occorre lavorare illuminando la pubblica opinione, e chiedendo e tenacemente volendo la più larga libertà d' insegnamento, inco-

minciando, intanto, dal pretendere l'abolizione assoluta dei privilegi accordati alle scuole governative.

Il monopolio dell' insegnamento, quando questo non rispetta la libertà di coscienza dei padri e degli alunni, è una tirannia, ed una tirannia delle più esose. E ciò è così vero che il Lamartine potè scrivere: « Ce monopole c' est un sacrilege contre la religion, contre la raison, contre le père de famille, contre l'enfant à la fois ».

Il diritto alla libertà d' insegnamento sostenuto validamente dal Bonghi, da Domenico Berti, dal Menabrea e da altri valentissimi fu ad unanimità di voti sanzionato alla Camera dei Deputati fino dal 1857, e da oltre mezzo secolo l' aspettiamo invano come giustamente osservava il Prof. Piovano in un bell'articolo pubblicato in questo periodico nello scorso ottobre.

All' opposizione fatta da alcuni, in quella seduta, il Menabrea saviamente rispondeva: se i tempi son maturi per l' esercizio della libertà di coscienza, di culto, di stampa, di riunione, perchè non lo sono per l' esercizio della libertà di insegnamento?

Il negare la libertà d' insegnamento (diceva Domenico Berti) è un porsi in contraddizione collo Statuto. La libertà non solo è uno dei mezzi più efficaci di governo, ma oggi è un mezzo necessario; in un governo libero non si può governare senza libertà.

È criterio antico di diritto costituzionale che ogni opinione che stia entro i limiti sanciti dallo Statuto può essere liberamente difesa e sostenuta, ed oggi siffatti limiti si sono allargati tanto, quasi da abolirli, poichè anche alle opinioni cozzanti contro i principj stabiliti dallo Statuto si accorda la più ampia libertà. Lo Statuto infatti stabilisce che la religione cattolica è la religione dello Stato, e libertà piena si accorda a chi la combatte e a chi ne cerca la distruzione; lo Statuto stabilisce il principio monarchico, e libertà piena si accorda a chi vuol abbattere la monarchia; lo Statuto garantisce il diritto di proprietà, e libertà la più larga si accorda a chi la proprietà vuol distrutta; perchè dunque si vuol negare la libertà più sacrosanta che è così giusta e che non lede i diritti di nessuno?

Perchè della libertà ci si vuol servire appunto per far prevalere le teorie più avanzate, e perchè della scuola ci si vuol servire in odio alla Chiesa e per fini settari. La Massoneria francamente lo dice. Essa da tanto tempo lavora per aver la scuola laica, nè mai si sazia di ripetere che non è ancora laica abbastanza. Ma questa non è libertà, questa è tirannia della più bell' acqua, tirannia che non ha ragione d' essere.

Ribelliamoci una buona volta a simili prepotenze e chiediamo e vogliamo libertà vera d' insegnamento che non dovrebbe dar noia a nessuno. Con siffatto sistema i credenti avranno le

scuole come essi desiderano con maestri adatti e così l'insegnamento sarà tutto omogeneo e l'educazione della scuola non contraddirà a quella di famiglia. I miscredenti avranno le loro come essi desiderano. In tal guisa ogni padre di famiglia sarà libero di avere la scuola che vuole, e colla pratica e col fatto vedremo quali daranno frutti migliori. Un tal sistema dovrebbe essere ammesso da tutti, difeso da tutti, quando tutti fossimo in buona fede, poichè non violenta le opinioni di alcuno, lasciando a tutti piena libertà di far trionfare le proprie idee.

Il Garofolo scrive: « L'insegnamento religioso deve prender posto come mezzo potentissimo di educazione morale. Bisogna finirla ormai col pregiudizio antireligioso biasimato del pari da tutti i filosofi e che può giovare soltanto ai fini dei nemici della società, siano essi anarchici o socialisti o rivoluzionarj. Molti credono che la criminalità dipenda in gran parte da mancanza d'istruzione, ma il numero dei fanciulli iscritti nelle scuole elementari è cresciuto da 2,123,000 al numero di 2,450,000. E i delitti invece non sono punto diminuiti ».

Merita dunque il conto di pensare seriamente a un siffatto problema se davvero ci preme l'avvenire della patria nostra, se la vogliamo grande, rispettata e libera non soltanto dallo straniero ma anche dalla tirannia delle sette, che ad altro non valgono che a disfare i caratteri e a preparare giorni nefasti per il nostro paese.

Ricordiamoci che l'Italia nostra, se è diventata libera, se si è fatta una Nazione potente, lo deve agli alunni delle scuole libere, molte delle quali erano in mano dei religiosi, mentre non pochi degli allievi delle nostre scuole laiche non soltanto hanno idee sbagliate, ma, dopo aver rinnegato la fede, rinnegano anche la patria.

Nè son queste esagerazioni; chè l'idee degli antimilitaristi son note a tutti, e note sono le idee del Ferrer celebrato in Italia e portato ad esempio delle nuove generazioni, del Ferrer che fra le sue massime scrisse a proposito della patria e della bandiera: « La bandiera è uno straccio multiforme posto sulla sommità di un bastone, a simbolo della tirannia e della miseria ».

« Tutti i mali, tutte le sofferenze, tutte le ingiustizie sono dovute a quella cosa stupida e brutale che viene chiamata patria ».

E malgrado questo, è citato a modello, mentre i preti sono chiamati nemici della patria. Sembraci che non occorran commenti.

R. Mazzei

Il Canto Corale nelle Scuole d'Italia [1]

Abbiamo già dimostrato in questa *Rassegna Nazionale*, del 16 Novembre 1907, (2) che tale insegnamento in Italia, è nello stato della più deplorevole disorganizzazione, e del più completo abbandono, da parte specialmente del Ministero della Pubblica Istruzione e di tutte le autorità scolastiche.

Eppure non vi ha pedagogista, nè fisiologo, nè pensatore, che non attribuisca all' insegnamento della musica e del canto corale la più alta e benefica influenza educativa, sotto il rispetto fisiologico, disciplinare, estetico e morale.

Tutti i competenti dell' arte educativa consacrarono le loro aspirazioni in ripetuti voti perchè il canto diventi finalmente in tutte le nostre scuole un insegnamento obbligatorio, integrante i programmi di educazione fisica ed estetica.

E non è certo senza valore il fatto che i legislatori tutti dell' antica civiltà posero ogni loro cura nel divulgare lo studio della musica e introdurne la pratica in tutte le manifestazioni della vita.

Risparmiamo, di proposito, una facile ed abbondante erudizione al riguardo, perchè ognuno può averne le più larghe cognizioni leggendo qualunque libro che tratti di storia musicale, di estetica o di erudizione antica.

Risparmiamo pure di ripetere quanto noi, e cento altri, dicemmo e pubblicammo, per dimostrare tutti i vantaggi evidenti e grandissimi che l' insegnamento della musica e del canto corale apporta alla civiltà: crediamo di essere ormai tutti d' accordo.

E poi troppo facile còmpito sarebbe quello di dimostrare quale potente fattore di educazione morale, civile e fisica sia precisamente detto insegnamento, dopo quanto ne scrissero anche i tecnici della pedagogia moderna, perfettamente in relazione a quanto propugnarono i pensatori e i grandi filosofi delle antiche civiltà.

Nessuno, che voglia e sappia essere sereno ed oggettivo s' intende, può negare la benefica influenza che sull' animo di tutti esercita la musica, e non per nulla nei loro scritti, nelle loro

(1) Sullo stesso argomento abbiamo lungamente riferito al Congresso Musicale Didattico tenuto a Milano nel Dicembre 1908, presentando inoltre diversi *ordini del giorno* che riscossero l' approvazione unanime dell' importante consesso.

(2) E ce ne siamo pure occupati nel cessato nostro periodico: *Il Canto nella Scuola*.

conferenze, nei loro libri di testo, i nostri migliori educatori ne propugnarono lo studio e l' esercizio nelle scuole elementari.

Quando noi — preposti all' insegnamento, e sulla breccia da ben molti anni — infervorati dalla nobile idea di scuotere il letargo patrio a proposito dell' insegnamento del canto corale nelle scuole elementari, demmo vita — senza l' aiuto di chicchessia — ad un opportuno periodico di fervente e utile propaganda teorica e pratica, ebbimo gli incoraggiamenti morali e l' incitamento a perseverare di tutti i nostri migliori pedagogisti e pensatori italiani, da Mazzoni a De-Dominicis, da Vecchia a Credaro, da Piazzi a Valdarnini a Groppali e a cento altri.

Tale plebiscito elevato noi ricordiamo fuggevolmente, solo per dimostrare e riaffermare più che mai, essere nel cuore e nella mente di tutti il principio che l' insegnamento della musica e del canto corale deve trovare — come ormai avviene in tutto il mondo, e lo dimostreremo — una giusta e attiva esplicazione, per mezzo di saggie disposizioni legislative.

Per inaugurare sopra basi solide e sicure detto insegnamento — mezzo efficacissimo di educazione morale, civile e fisica — e perchè, in seguito, il canto corale entri, per la via maestra, glorioso e trionfante in tutti gli ordini di scuole, e precisamente dagli asili alle università, è indispensabile rivolgere i primi sforzi, le prime attenzioni e le prime cure agli ambienti nei quali, per forza di cose, sia per istruzioni scolastiche governative, provinciali o comunali, o per altre cause determinanti, bene o male si trova già un terreno preparato a ricevere con minore diffidenza, e anche con minore ignoranza, il verbo pratico dell' insegnamento stesso. Bisogna quindi pensare subito agli asili e alle scuole elementari.

In quasi tutti gli asili, infatti, e nelle scuole elementari che si rispettano, tanto cittadine che rurali, l' insegnamento del canto corale fa parte ormai della didattica, almeno nella manifestazione sua pratica, che è quella appunto dell' insegnamento, per imitazione, di canti adatti.

Ora, per la praticità dell' idea, e per consacrare con una disposizione tassativa l' inizio formale e sicuro dell' insegnamento corale nelle scuole elementari, non abbiamo, fortunatamente, che a richiamarci a norme legislative già esistenti, cercando solo di renderle più pratiche e più attive, facendo *imporre*, anzichè *proporre* le norme stesse.

Per quanto la differenza sostanziale fra *imporre* e *proporre* sia abbastanza sensibile, noi, nel nostro caso, la crediamo di facile.... sostituzione, e ciò dobbiamo arguirlo dalle parole stesse ministeriali, se almeno la parola è fatta per non tradire il pensiero.

Il « Regolamento generale per l'istruzione elementare » — approvato con R. Decreto 29 gennaio 1903 e 29 novembre 1904 — che, nell' esplicazione di tutto quanto concerne materie d' insegnamento e istruzioni di governo, nulla ha di mutato col recentissimo altro Regolamento, approvato pure con R. Decreto il 6 Febbraio 1908, nel capitolo dedicato all' Educazione Fisica esce con queste testuali parole, in relazione al nostro argomento:

« Il canto corale non si è potuto comprendere fra le materie » del programma, perchè non ancora dichiarato obbligatorio dalla » legge. Sarebbe però tempo che le condizioni di fatto divenis- » sero tali da rendere opportuno un atto legislativo veramente » doveroso nel paese del *bel canto*. È inutile diffondersi ora sui » vantaggi che questo esercizio arreca, così ne' suoi effetti fisio- » logici, quale ginnastica degli organi della respirazione, come » riguardo alla ricreazione dello spirito, all' educazione del gusto, » al mantenimento di mirabili tradizioni di nostra gente. Dove » è appena possibile, il maestro alterni lo studio col canto col- » lettivo: ne vedrá subito effetti di una utilità incontestabile e » per l' attenzione e per la disciplina. Soltanto la musica ha la » virtù di esercitare sullo spirito un' efficacia che eccita e calma » nel tempo stesso.

« Naturalmente badi il maestro a non richieder troppo. An- » che Aristotele poneva in guardia contro lo sforzare dei fan- » ciulli, facendoli troppo cantare, o esercitandoli in canti che » richiedevano notevole estensione di voce. Un ricco materiale » artistico può essere ricavato dai canti popolari tradizionali del » luogo. In certe regioni si trovano ancora i *canti della terra*, » modi assolutamente locali di canto, analoghi ai modi ellenici. » Mentre il popolo va quasi perdendo la coscienza di questo pri- » vilegio ereditario, il maestro intelligente potrebbe rendernelo » consapevole. Anche una scelta di melodie classiche italiane; » con testo adattato agli scolari, sarebbe opportunissima. Un » Inno di Stradella all' Italia, generalmente ignorato, potrebbe » diventare un canto nazionale come il *Deutschland über Alles* » insegnato in tutte le scuole tedesche ».

Lasciando da parte la retorica abbondante, per cui si rievoca anche il sommo filosofo Stagirita, e tutto quanto si consiglia al maestro elementare, il quale, alla stregua dello stato attuale dell' insegnamento del canto nelle Scuole Normali, non può assolutamente essere idoneo a compiere l' ufficio richiesto; lasciando in pace i.... *canti della terra,* che costituiscono una figura retorica vuota di senso comune; lasciando stare il celeberrimo granchio preso, di proporre per modello di canto nazionale, da gareggiare con lo splendido inno nazionale tedesco, un canto messo in bocca a Stradella da Flotow, nella sua opera

Alessandro Stradella, e nel quale canto si inneggia *al vino, ai maccheroni di Napoli e all' amore de' suoi lazzaroni* (con quanta miserevole insipienza certi alti papaveri, e anche bassi, costantemente chiamati a far parte di commissioni tecniche, inspirano le istruzioni al governo!!) è un fatto che — sostanzialmente — risulta, dalla prosa ufficiale, un interessamento apprezzabilissimo in favore dell' insegnamento da noi propugnato.

Però, per essere coerenti e sinceri, è più che lecito chiedere: dal momento che si lamenta non essere fra le materie d'insegnamento compreso il canto corale, perchè non si propone un'aggiunta alla legge stessa per attuare quanto si lamenta e si rimpiange?

Perchè nei recentissimi programmi e nelle ultime circolari si lasciano inalterate le disposizioni al riguardo?

Perchè non si pensa che la musica va imparata gradatissimamente come s' impara ogni altra cosa, e in modo lentissimo, ma in continuo progresso, di mano in mano che l' età, l' ingegno, lo sviluppo lo permettono, così che la musica stessa entri insensibilmente nel cuore e nella mente come una seconda natura?

Per la centesima volta proclamiamo che l' insegnamento del canto corale dovrebbe far parte integrale di tutta l' educazione fisica, perchè, come la ginnastica rinvigorisce potentemente le membra, esso rinvigorisce, con mirabili effetti, i polmoni, e quindi le condizioni generali della salute.

La ragione educativa del canto sta anche nel beneficio che ne viene all' udito, del quale si rendono squisite le sensazioni, mentre si regolarizzano, col mezzo del ritmo e degli intervalli e delle gradazioni di colorito, le percezioni del cervello, il quale viene così, insensibilmente, educato all' ordine, addestrato all' osservazione, e istruito al ragionamento.

Il canto corale è, senza dubbio, il migliore coefficente educativo. Se noi invitiamo il bambino — stanco dallo studio, e quindi annoiato e di umore tutt' altro che indicato a ricevere con profitto l' insegnamento paziente e valido dei docenti — a cantare, lo vediamo subito trasformarsi; la stanchezza sparisce, la poca volontà lascia posto ad una impazienza febbrile, piena di energia e di buoni propositi, e una certa letizia ineffabile, un certo entusiasmo indefinibile noi vediamo pingersi sul di lui viso lieto e sorridente.

E quando l' allievo, ritornando dalla scuola, canta le canzoni apprese, sempre ispirate a caldo amore della famiglia, della patria, della virtù e della fede, allora specialmente si ottiene un grande scopo altamente morale e perfettamente educativo, perchè, anzichè la canzonaccia lurida della strada, entra nel dominio pubblico del popolo il canto piano, soave e melodioso, inspirato a sentimenti nobili, virili e generosi.

Considerando, anche superficialmente, l' azione benefica del canto corale dal lato igienico ed educativo, e l' immenso vantaggio che dallo stesso emana sulle giovani generazioni e su tutto il popolo, anche il meno evoluto, non si può a meno di propugnarne e d' invocarne intensamente lo studio e l' adozione in tutte le nostre scuole.

Il canto corale, anche nel rapporto filologico, asseconda sempre l' armonia del discorso parlato, rispetta la struttura del periodo, corrisponde alle diverse inflessioni del pensiero, in modo che nessuna parte della frase del discorso viene divelta, sfigurando in tal modo il senso della parola.

L' influenza benefica della esercitazione vocale, per il vigore polmonare e sanguigno, è fatto ormai riconosciuto dagli igienisti e anche dai profani.

A proposito di tale ginnastica, che dovrebbe far parte del sistema educativo, l' illustre Mantegazza, parlandone favorevolmente, prova che « colui che canta, respira in venti minuti una quantità d' aria maggiore di un altro che, senza cantare, respira in un' ora ».

Generata nella glottide, la voce si completa e si colora mediante il concorso del palato, della lingua, dei denti, delle labbra, della laringe, della faringe, dei seni frontali e mascellari, delle fosse nasali, della trachea, dei polmoni, del torace e del diaframma.

La mirabile armonia di tanti movimenti concomitanti, ha un salutare ed evidentissimo scopo e vantaggio igienico. L' esercizio misurato arreca ai polmoni sommo beneficio, e rende l' individuo padrone del proprio diaframma, raffermando ed aumentando la capacità toracica, e provocando la funzione normale dei visceri addominali.

Indubbiamente non bisogna abusare dell' organo vocale; e l' insegnamento del canto corale, specialmente ai bambini, deve essere informato a criterii pratici e scientifici, come vedremo in appresso trattando brevissimamente della « didattica del canto corale ».

Non possiamo a meno di rilevare come ovunque, e specialmente nei paesi più evoluti, trovi larga espansione l'insegnamento della musica, e il canto corale sia tenuto in altissima considerazione, come già presso i più grandi popoli antichi.

Il popolo beve in tal modo a larghi sorsi l' ossigeno rigeneratore della musica, se ne impossessa in tutto l' essere suo a guisa di una seconda natura, migliora la propria educazione, perfeziona il gusto, e allarga sempre più i confini del proprio sapere.

Ecco perchè, creando certi *canti tipici nazionali,* tutti gli anni insegnati e divulgati ovunque, sono possibili in Germania, in Inghilterra, nel Belgio, in Isvizzera, in Svezia, in Norvegia, in

Francia, in America, quelle straordinarie feste veramente popolari e grandiose, dove migliaia di esecutori di tutte le classi sociali cantano in mirabile accordo, raccogliendo in un solo palpito, vibrante potentemente d' amor patrio e di fratellanza, le migliori aspirazioni delle loro anime entusiaste.

Ma, per non dilungarci troppo, e per non ripetere quanto in cento occasioni ebbimo a scrivere o ad esporre per dimostrare la immensa utilità del canto corale come mezzo di educazione morale, civile e fisica, vedremo di stabilire un.... possibile programma didattico generale per l' insegnamento del canto corale, il quale dovrebbe essere coltivato:

a) negli asili infantili;

b) nelle scuole elementari inferiori;

c) nelle scuole elementari superiori;

d) nelle scuole tecniche, complementari e nel ginnasio inferiore;

e) nelle scuole normali, negli istituti tecnici, nel ginnasio superiore e nei licei;

f) nelle scuole superiori e nelle università.

La pratica, l' esperienza ed anche certi raffronti comparativi — sui quali, per ora, non crediamo opportuno di soffermarci — ci lasciano credere che le basi di un insegnamento sano, pratico ed efficace, circa il canto corale, dovrebbero essere le seguenti:

Asili Infantili.

In questi piccoli santuarii dell' infanzia, dove le cure amorevoli e sapienti delle maestre plasmano i cuori al bene, e indirizzano le tenere menti al sapere, l' insegnamento del canto corale deve avere la sua prima e giusta manifestazione pratica.

Tale manifestazione trova sfogo facilissimo nella straordinaria disposizione naturale dei fanciulli al canto, e nella volontà vivissima in loro di apprendere, dalla voce dell' insegnante, canti nuovi.

Prima di procedere, però, a fare apprendere per imitazione qualche piccolo e semplicissimo canto, è indispensabile far eseguire molti esercizî di respirazione, per abituare i piccoli cantori a sostenere bene la voce, per poter meglio preparare lo sviluppo fisiologico della stessa, e predisporre, gradatamente, anche lo sviluppo della capacità toracica.

Si deve curare attentamente che la respirazione venga fatta col naso ed a bocca chiusa. Questo principio, semplicissimo ed elementare, di naturale e saggia respirazione, non è affatto curato, in generale, mentre invece abbisogna di una sorveglianza attenta e rigorosa.

Un esercizio costante di respirazione noi lo consigliamo in ogni scuola, a qualunque età, e tanto nell' insegnamento individuale che collettivo, specialmente prima d' incominciare una qualunque esercitazione pratica.

La respirazione deve essere *costo-diaframmatica* e non *costo-clavicolare;* quest'ultima maniera di respirare ha il grave inconveniente di produrre un movimento di spalle e di petto antiestetico e faticoso, oltre a procurare, con danno fisiologico enorme, l'uscita dell' aria, contenuta nei polmoni, quasi tutta d' un tratto.

Invece la respirazione *costo-diaframmatica* aiuta potentemente ad ottenere l' *inspirazione* rapida e completa, e la *respirazione* lenta e parsimoniosa.

Per dare un' idea vera della giusta respirazione, l' insegnante deve mettere in rilievo lui stesso agli allievi, facendoli vedere praticamente, ed illustrandoli con acconcie parole, i diversi modi accennati.

A farci intendere in modo perfetto e chiarissimo circa la respirazione — che costituisce un punto importante nella didattica dell' insegnamento del canto — ricordiamo che la respirazione ideale è quella che si opera durante un sonno placido e tranquillo.

All' esercizio di una buona respirazione bisognerà far seguire — sopra suoni centrali comodi a tutti — una lunga serie di *emissioni,* aumentando e diminuendo gradatamente l' intensità della voce, per ottenerne una giusta impostazione.

Per una buona *emissione* di voce è necessario tenere il capo e la bocca in una posizione diritta e naturale, respirare bene e a tempo, ed evitare le scosse, i traballamenti e i tremolii.

Queste norme condurranno al conseguimento di un sicuro e felice risultato nell' educazione della voce, rendendola dolce, simpatica e tutta di un colore o timbro uguale.

L' intera estensione dei suoni, che la voce degli adulti, come quella dei ragazzi, produce, non appartiene ad un registro unico.

Nelle voci *bianche* (bambini) la diversità e il passaggio da uno all' altro *registro* è più centrale. Nelle voci dei ragazzi sono tre i *registri* della tessitura: *grave*, *centrale* e *acuto.*

Il *grave* appartiene al registro di petto, il *centrale* al registro misto, l' *acuto* al registro di testa.

Importantissima, nell' educazione della voce ai bambini, è l' avvertenza d' impedire che gli stessi abbiano a gridare e ad abbandonarsi a sforzi, specialmente cantando nel registro acuto.

Bisogna esercitare la voce in modo che il registro acuto diventi dolce come il centrale, e bisogna sapere ottenere gli effetti di sonorità sempre senza sforzi inutili e dannosi.

Nelle emissioni, come nelle esercitazioni elementari delle cin-

que note e della scala, consigliamo di fare vocalizzare sulla vocale *a*, facendola precedere, negli attacchi, dalla consonante *l*.

Questo modo di fare asseconda mirabilmente la natura stessa dell' emissione spontanea del suono; e noi tutti sappiamo che, nella didattica, il più sicuro e il migliore mezzo di riuscita, si è precisamente quello di assecondare e di favorire, nel miglior modo possibile, la natura.

L' atteggiamento della persona deve essere semplice e naturale, la bocca deve essere aperta convenientemente, affinchè la voce abbia ad avere rotondità, pienezza di volume e timbro simpatico. La faccia e la fronte, specialmente, non devono avere contrazioni di sorta, e la lingua deve essere adagiata leggermente e distesa sopra la parte inferiore della bocca.

La testa e il collo devono stare in posizione diritta e piuttosto alta.

S' intende che ogni esercitazione dev' essere fatta in piedi. Le braccia non dovranno mai essere — come abbiamo visto in molte scuole — *al sen conserte,* bensì abbandonate dolcemente lungo il corpo, oppure — come vedemmo in molte scuole tedesche — dietro la schiena con le mani in mano.

Ma, invece di indugiarci ancora sui dettagli didattici, verremo senz' altro al programma inerente agli asili d' infanzia.

Lo compendieremo così:

1° Esercizii di respirazione;

2° Esercizii di emissione;

3° Vocalizzazione della scala di modo maggiore;

4° Canti facilissimi, brevi, assai ritmici, semplici d' armonia e molto melodici, e in una tessitura limitata, (in chiave di sol, dal *si*, sotto il rigo, al *si* in terza riga al più).

L' insegnamento deve essere fatto per imitazione, e l' insegnante dovrà portare la sua attenzione, sempre viva e costante, sui seguenti punti:

1° Far comprendere bene il significato delle parole, spiegando chiaramente il concetto informativo della poesia del canto proposto;

2° Esigere una pronuncia chiara e corretta, limitatamente all' elemento disponibile s' intende, facendo ripetere molte volte le parole ad alta voce, curando gli accenti, i raddoppî, i dittonghi ecc.;

3° Sorvegliare sempre l' intonazione, perchè sia abbastanza accurata e giusta;

4° Procurare di ottenere, nella esecuzione, anche i coloriti necessarî per abituare i bambini al sentimento estetico, all' ordine, al buon gusto, fin dall' età più tenera.

Scuole Elementari Inferiori.

Il medesimo programma, un poco più sviluppato nei canti, dovrebbe servire nelle *scuole elementari inferiori.* Nelle stesse, però, si dovrebbe iniziare un piccolo insegnamento — nella terza classe — di tecnica musicale teorica e pratica in questo modo:

1° Nomi delle note in chiave di *sol* o di violino, dal *la* sotto il rigo fino al *do* in terzo spazio.

2° Conoscenza dei valori *semibreve, minima, semiminima,* e divisione degli stessi valori in tempo *ordinario,* con spiegazione del medesimo. Pause corrispondenti ai tre valori suddetti, e piccoli esercizî di divisione inerenti.

3° Conoscenza pratica degli intervalli di 2ª, 3ª e 4ª e vocalizzi sulla scala diatonica maggiore di Do (estensione vocale dal *la,* in chiave di sol, sotto il rigo al *do* in terzo spazio).

Scuole Elementari Superiori.

Nelle *scuole elementari superiori* — e lo abbiamo sempre constatato — si può ottenere molto sotto ogni rapporto, ed in modo speciale nelle classi femminili. Indubbiamente le bambine, per la loro indole più docile, più affettiva e meno irrequieta, come per una più felice disposizione del loro organo vocale, assimilano con maggiore facilità tutto ciò che viene loro insegnato; ad ogni modo anche i bambini, quando siano tenuti con buona disciplina dai loro maestri, danno ottimi risultati.

Il programma didattico nelle scuole elementari superiori può essere ordinato e svolto coi seguenti criterii, svolgendo la materia gradatamente nelle diverse classi:

Parte Teorica. — Nozioni elementarissime della musica, considerata come arte e come mezzo educativo. Ampliamento, dopo una buona ripetizione, del programma delle classi elementari inferiori, con la conoscenza delle note in chiave di *sol* o di violino, dal *sol* sotto il rigo con due tagli, fino al *mi* in quarto spazio. Nozione semplice dei sette valori musicali, e studio dei primi quattro: *semibreve, minima, semiminima* e *croma,* con le rispettive *pause. Tempo ordinario, tre e quattro* e *due e quattro. Punto* dopo un valore, con l' applicazione fino alla semiminima. Nozione degli *accidenti semplici,* della *legatura,* della *terzina,* del *punto coronato* e del *ritornello.* Piccoli esercizî di divisione analoghi.

Parte pratica. — Esercizî di respirazione e di emissione. Attacco del suono e intonazione sulla scala di *Do maggiore.* Salti o intervalli di 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, 6ª, 7ª e 8ª, sempre sulla scala di *Do maggiore.* Piccoli e brevissimi solfeggi riassuntivi nei tempi *ordinario, tre e quattro, due e quattro.* Piccoli esercizî di lettura.

Canti didattici semplici, facili e progressivi ad una voce e per imitazione. Estensione vocale dal *la* sotto il rigo fino al *mi b* in 4º spazio, chiave di violino: limite massimo ed estremo, da usare, con giudizio e con circospezione, raramente.

Tanto le parole quanto i concetti informativi dei canti didattici dovranno sempre essere spiegati chiaramente, e la pronuncia dovrà essere scrupolosamente curata in una dizione chiara, precisa, giusta e sempre conforme alle regole della buona prosodia. I coloriti dovranno pure saggiamente ottenersi, tanto negli esercizî, quanto nei canti. Entreranno, in tal modo, nei bambini, con il corredo di una piccola e soda istruzione musicale, un certo buon gusto e un certo sentimento, che affineranno l' indole dolcemente, e la renderanno sensibile a tutto ciò che è ordine, bellezza estetica, aspirazione a bene operare.

Non sembrino esagerati questi nostri commenti e queste nostre affermazioni. Le osservazioni che potemmo fare nella nostra lunga carriera d' insegnante, le constatazioni di fatto, che lo studio pratico della psicologia ci seppe porgere in modo più che felice, e infine l'esperienza di uomo e di studioso amante di sviscerare e di analizzare tutto quanto ineffabilmente agita, commuove, scuote, attira l' anima umana, dal primo destarsi nell' innocenza beata, al temprarsi poi nelle sublimi lotte del pensiero e delle aspirazioni, e talvolta all' infrangersi fatale nei fortunosi eventi della vita, ci danno il diritto e la sicurezza di potere asserire — indipendentemente dalla nostra missione — che lo studio della musica rende migliore l' indole umana, della quale ingentilisce il gusto, nobilita gli ideali e allarga i confini delle aspirazioni al bello.... Ma facciamo ritorno alla didattica, e vediamo quanto si potrebbe e si dovrebbe fare nelle

Scuole Tecniche, Complementari e nel Ginnasio inferiore.

Per considerazioni d' indole fisiologica noi vorremmo che, in tali ordini di scuole, si desse grande impulso alla parte teorica della musica, e si coltivasse pure, in forma piacevole, breve e brillante, la parte storica ed estetica, con illustrazioni speciali e sintetiche dei nostri più grandi maestri classici, antichi e moderni.

Nei tre anni d' insegnamento si potrebbe benissimo suddividere tutta la teoria inerente ad una buona e lodevole cultura musicale. Si faciliterebbe così, in modo mirabile, lo studio pratico da farsi in continuazione nelle scuole susseguenti, e si preparerebbe un elemento ottimamente atto a ricevere, con vero profitto, un' istruzione teorica, estetica e pratica di primo ordine.

Volendo specificare, diremo che la teoria potrebbe essere saggiamente ed opportunamente distribuita così:

Considerazioni sulla musica. — *Suoni* e *Valori.* — *Legatura* e *Punto.* — *Chiavi* in generale, e studio delle due chiavi di *Sol* e di *Fa.* — *Tempo ordinario, a cappella, due e quattro, tre e quattro.* — Tempi a base di ottavi: $^{2}/_{8}$; $^{3}/_{8}$; $^{4}/_{8}$; $^{6}/_{8}$; $^{9}/_{8}$; $^{12}/_{8}$. — *Accento* e *ritmo.* — *Sincope* e *contrattempo.* — *Sovrabbondanze* in genere, e studio della *terzina* e della *sestina.* — *Intervalli ed accidenti.* — *Scala maggiore, minore e cromatica.* — Prospetto delle *tonalità.* — *Suoni omologhi.* — *Abbellimenti.* — Divisione parlata.

Nella pratica si dovrebbe estendere il programma delle scuole elementari superiori, aggiungendo *canti* e *canoni* semplici a due voci, e facendo seguire a pochi canti per imitazione, l'apprendimento di canti e di esercizî facilissimi, in notazione musicale, e iniziando, nel terzo anno, la dettatura ritmica e cantata, in modo molto parco e semplicissimo.

Abbiamo accennato a considerazioni d'indole fisiologica, come movente a dare assai più sviluppo alla parte teorica che non alla parte pratica in tali ordini di scuole.

Tutti sappiamo che i fanciulli d'ambo i sessi subiscono il cosidetto cambiamento di voce, per lo sviluppo fisico, fra il dodicesimo e il sedicesimo anno d'età.

In tale periodo gli insegnanti devono procurare di non sforzare mai l'organo vocale, perchè — specialmente ai maschi — potrebbero accadere danni tutt'altro che lievi alla loro costituzione fisica.

Durante tale periodo — nel quale la natura cambia totalmente ai ragazzi il carattere della loro voce, e accresce invece, senza cambiarne l'indole, estensione e robustezza a quella delle ragazze — l'insegnante dovrà esercitare gli allievi con saggia moderazione, e in una *tessitura* molto limitata, per evitare precisamente qualsiasi sforzo, e prevenire qualsiasi inconveniente.

Siccome, presso a poco, l'età oscillante dello sviluppo fisico è precisamente quella nella quale i ragazzi e le ragazze frequentano le *scuole tecniche, complementari e il ginnasio inferiore,* così abbiamo creduto di specificare tali scuole come quelle più indicate a lasciare riposare la voce in formazione, dando maggiore impulso alla parte teorica, e preparando in tal modo gli allievi a ricevere, con coscienza e con sicurezza, gli ammaestramenti delle classi susseguenti, dove la parte pratica dovrà svolgersi sempre più ampiamente, sia nel canto *omofono* che *polifono.*

Vediamo intanto di tracciare la via che sarebbe bene di seguire nelle

Scuole Normali, negli Istituti Tecnici, nei Ginnasi superiori e ne' Licei.

Ben si comprende che, se si effettuasse il programma didattico da noi tracciato abbastanza chiaramente e dettagliatamente,

in tutte le scuole precedenti, si giungerebbe in quest' ordine di scuole sufficentemente istruiti nella tecnica musicale teorica, e molto bene preparati nella tecnica vocale pratica, da potere, con tutta sicurezza e soddisfazione, dare il maggior impulso allo studio superiore del canto *omofono*, iniziando anche il canto *polifono*, e raggiungendo in esso un ottimo risultato.

In questi ordini di scuole, con la preparazione avuta nelle classi precedenti, col gusto raffinatosi insensibilmente fin dall' asilo, con lo spirito educato già al sentimento estetico del canto, con l' aspirazione inevitabile e naturale a migliorare la coltura, con la prontezza dell' intuizione fatta elastica e sottile, il maestro deve sapere ottenere molto, perchè l' ambiente è il più maturo per l' esplicazione pratica dell' istruzione e dell' educazione musicale.

Oggi l' insegnamento della musica e del canto corale, nelle scuole medie testè ricordate, non esiste — auspice il governo — che nelle scuole Normali. Se volessimo entrare in merito, dovremmo parlare a lungo sopra i programmi tuttora vigenti, programmi da noi già dimostrati in parecchie pubblicazioni e in comunicazioni direttamente rivolte, in varie occasioni, al Ministero della P. I., alla Commissione per l' Arte Musicale in Italia, alla Direzione Generale delle Belle Arti e alla Commissione Reale per la Riforma degli ordinamenti scolastici delle scuole medie, affatto illogici e tutt' altro che bene ordinati.

Ma, per non uscire dalla tesi generale ed oggettiva propostaci, proseguiamo senz' altro, concretando per le Scuole Normali, per gli Istituti Tecnici, per i Ginnasi superiori e per i Licei, il seguente programma didattico:

Parte Teorica. — Revisione della materia appresa, con maggiore sviluppo negli esercizi di divisione. — Nozione del *Setticlavio*. — *Accidenti doppii, scale maggiori e minori* e loro concatenazione, *scale cromatiche* di qualunque tono proposto. Prospetto di tutti gli *intervalli: enarmonici, diminuiti, minori, maggiori, giusti ed eccedenti* compresi nell' ottava. — Divisione parlata comprendente anche un largo saggio di tempi antichi poco usati nello stile moderno. Raffronti ragionati fra i diversi tempi affini nella divisione, come ad esempio: $3/4$ con $3/8$; $2/4$ con $2/8$; $9/8$ con $9/16$ ecc.

Parte Pratica. — Emissione sulle diverse vocali, che riassumano i tre *timbri* principali della voce: *ordinario* (a), *chiaro* (i), *oscuro* (u), *mezzo chiaro* (e), *mezzo oscuro* (o).

Curare, sotto una medesima emissione, e con modulazione ad un altro suono, saggi e convenienti accoppiamenti delle diverse vocali. Avere cura di cambiare, anche negli esercizi di vocalizzo, le vocali, e di fare accoppiamenti, in apposite formole di eserci-

tazioni, con le consonanti *gutturali* (ch, q, gh); *palatine* (c, g); *linguali* (l, r) *dentali* (t, d); *nasali* (n); *fischianti* (s, z); *labiali esplosive* (p, b); *labiali nasali* (m); *labiali sibilanti* (f, v). — Arpeggi e vocalizzi diversi. — Esercizi cromatici. — Ripetizione ed ampliamento dei salti fino a quelli di decima. — Scale in tutti i toni. — Intonazione degli intervalli di tutte le specie compresi nell' ottava. — Esercizî sugli abbellimenti. — Lettura facile e progressiva a prima vista. — Dettatura facilissima e progressiva — sempre però in modo semplice — ritmica e cantata. — Solfeggi e canti fino a quattro parti reali.

Anche qui, come in tutte le scuole, il maestro dovrà avere cura vigile perchè non si gridi e non si sforzi, e perchè la pronuncia abbia sempre ad essere chiara, l' intonazione perfetta, l' espressione giusta e corretta in ogni dettaglio, e l' esecuzione sempre sostenuta con eguale impegno e con ordine irreprensibile.

Nella classificazione delle voci — che dovrà farsi nelle scuole di cui ora parliamo — bisognerà avere ponderazione e criterio, e non giudicare, come abbiamo talvolta constatato, una voce dalla *tessitura* che naturalmente presenta. Questo della tessitura è un elemento di giudizio, ma affatto secondario.

Una voce si distingue dall' altra per il *timbro* o *colore* speciale che ciascuna presenta, e per certe *caratteristiche* proprie a ciascuna voce, che non possono sfuggire a un maestro appena appena intelligente, pratico e quindi competente.

Si trovano molte voci che, non per la *tessitura*, ma per le qualità caratteristiche loro proprie, devono essere destinate ad una categoria piuttosto che ad un' altra ; e questo sarà cura dell' opera sapiente e saggia del maestro, per non rovinare degli individui nel loro organo vocale, e talvolta, anche più gravemente, in altri organi. Ma non vogliamo più oltre indugiarci, per considerare quanto si dovrebbe e si potrebbe fare nelle

Scuole Superiori ed Università.

In tali istituti la carriera dello studente è all' ultima fase, la scelta della professione è già determinata ; lo studio non è più tassativamente regolato da orarii rigidi e strettamente indispensabili ; una certa libertà d' azione viene, giustamente, lasciata ai giovani fatti ormai uomini, e la cultura viene — per la preparazione avuta — assorbita a larghi sorsi ad ogni piè sospinto, e per forza naturale di cose e per bramosia ardente di sapere.

Anche l' istruzione e l' educazione musicale dovrebbero, quindi, essere regolate da una larghezza speciale di vedute e di cure. Ad ogni modo, per allargare scientificamente le basi della cultura seria e profonda, è indispensabile che si provveda a creare una cattedra di storia, filosofia, estetica e psicologia musicale.

Emana tanta genialità, tanta vivezza di immagini, tanta profondità di concetti, tanto patrimonio di ricerche nuove e di criterii scintillanti sotto forme inusitate da tali studî, che proprio non riusciamo a comprendere come e perchè, in questa nostra amatissima Italia, manchi ancora — a corredo degli studî superiori — lo studio scientifico della filosofia musicale.

Senza considerare il bene assoluto ed immenso che tale cattedra apporterebbe alla cultura generale di tutti, è pure doveroso pensare che i professori degli istituti musicali, incaricati appunto di tali insegnamenti, troverebbero la loro base di studî in tali cattedre, dalle quali dovrebbe — in seguito — scaturire un semenzaio naturale e fecondo di studiosi e di dotti, veramente specializzati nella materia che potrebbero, a differenza d'oggi, studiare e coltivare sotto una guida sicura ed illuminata.

Meno qualche rarissima eccezione, con quali criterii sono tuttora insegnate nelle scuole musicali la storia, la filosofia, l'estetica e la psicologia inerenti alla musica?

Quale valore specifico e speciale, nella massima parte, hanno gli insegnanti preposti a tale insegnamento? E, d'altra parte, gli stessi insegnanti, che non possono essere che autodidatti, sono degni del massimo elogio, appunto per tale titolo. Tutti gli altri insegnamenti trovano la loro base di formazione, il loro no. Dunque?...

Ecco la necessità assoluta della creazione di detta cattedra nelle nostre Università, o almeno presso le principali.

La parte pratica si dovrebbe esplicare nella « *scuola corale* » annessa ad ogni istituto superiore. Solfeggi a più voci e di vario stile, canti popolari e nazionali, canti a più voci antichi e moderni, esercitazioni periodiche e saggi pubblici dovrebbero essere gli elementi dello svolgersi pratico dell'insegnamento superiore.

Tutto questo dovrebbe pure essere contornato da qualche lezione d'igiene della voce e di fisiologia degli organi vocali; lezioni che dovrebbero essere tenute dai rispettivi ordinarî di fisiologia e d'igiene.

Succintamente, ma abbastanza chiaramente, ecco tracciato un programma didattico generale (da suddividersi poi d'anno in anno nei rispettivi corsi di ciascuna scuola) dall'asilo all'università.

Riteniamo, ora, fuori di luogo accennare ad un orario singolo per ogni ordine di scuole e per ciascuna classe. A tale còmpito si potrà meglio e largamente attendere quando l'idea nostra avrà maggiore probabilità di poter entrare in una fase... risolutiva.

Il programma didattico completo per *l'insegnamento del canto corale nelle scuole d'Italia*, che abbiamo avuto l'onore di pre-

sentare, e del quale ci occupammo altre volte, va considerato specialmente nel suo assieme, e nella benefica influenza che la cultura e l' educazione nazionale verrebbero a subire dalla sua attuazione. Avvertiamo che i programmi didattici di tutto il mondo civile furono da noi consultati, e ci offersero il migliore contributo alla compilazione dello schema suesposto.

Una volta che l' insegnamento della musica e del canto corale sarà un fatto compiuto nelle scuole elementari, *l' ambiente* educativo in pochi anni avrà basi ben diverse dalle attuali, la *conquista* per estenderne l'attuazione nelle scuole secondarie e superiori sarà sempre più sicura, *l' elemento* per dare forza e vita alle società corali sarà creato, la *natura* collettiva, atta a ricevere favorevolmente tutto quanto riguarda canto e musica, sarà formata, *l' indole* alle esercitazioni musicali d' assieme diverrà comune anche in Italia, e il patrimonio intellettuale, morale e fisico della gioventù nostra non sarà più secondo a quello di nessun altro popolo, tanto più che — volere o volare — è, in noi Italiani, maggiore l' istinto artistico, musicale ed estetico.

Valgano gli esempî di quanto, al riguardo, operano la Svizzera, il Belgio, la Grecia, la Norvegia, la Svezia, la Danimarca, l' Inghilterra. l' America, la Germania, la Francia, l' Austria, la Russia, il Giappone, e ancora la Spagna, l' Olanda, il Portogallo e perfino la Turchia, per spingere finalmente l'Italia a ridestarsi.

A sostegno della nostra tesi, e in prova delle nostre affermazioni circa quanto si opera negli altri paesi, da noi ricordati, riferiamo, in estratto e nella parte che conforta le nostre parole, le gentili comunicazioni, cortesissimamente inviateci dai diversi Ministri della Pubblica Istruzione, in risposta alla richiesta da noi rivolta qualche tempo fa, e che costituì appunto una vera e propria inchiesta mondiale per un diligente studio di comparazione sull' argomento svolto.

INGHILTERRA.

Londra, 17 Xmbre 1906

. . . . rispondendo, signor Maestro Balladori, alla vostra lettera del 6 corrente, ho l' onore di inviarvi, in plico separato, un esemplare del Regolamento Generale per le scuole pubbliche elementari 1906. Voi vedrete da tale pubblicazione che l' insegnamento del canto corale è obbligatorio in tutte le scuole primarie inglesi . . . .

SVEZIA.

Stocolma, 21 Xmbre 1906

Sig.r prof. A. Balladori
Direttore del Periodico « Il canto nella scuola » Milano.

In risposta alla vostra lettera dell' 8 corrente, ho l' onore di inviarvi un largo prospetto dell' insegnamento del canto corale

e della musica, che si impartisce nelle scuole normali, nei licei, nelle scuole medie, e in tutte le scuole primarie della Svezia....

NORVEGIA.

Kristiania, 22 Xmbre 1906

Sig.r Maestro A. Balladori, per tutto quanto riguarda l'insegnamento del canto corale nelle scuole primarie e secondarie della Norvegia, mi pregio darvi le seguenti informazioni:

Nelle scuole primarie non vi è programma comune d'insegnamento, provenendo il regolamento degli studî dalle autorità scolastiche comunali. Però tale disciplina è strettamente contemplata ovunque.

L'insegnamento del canto nelle scuole secondarie non è ancora fissato da un regolamento uniforme, però una Commissione Ministeriale ha testè elaborato un progetto e un programma di studî — di cui spedisco copia — che saranno tosto, con qualche lieve modificazione, resi obbligatorii......

GRECIA.

Atene, 28 Xmbre 1906

Ill.mo Sig. Prof. A. Balladori
Direttore del Periodico « Il canto nella scuola » Milano

..... L'insegnamento del canto corale in Grecia, nelle scuole primarie, è stato considerato come una parte indispensabile dell'educazione della gioventù, subito dopo ottenuta la patria indipendenza.

Il regolamento dell'istruzione primaria prescrive questo insegnamento come uno degli indispensabili....

DANIMARCA.

Copenhagen, 5 gennaio 1907

Signor Maestro A. Balladori, in risposta alla vostra lettera dell'8 Xmbre 1906, ho l'onore d'informarvi di quanto segue: L'insegnamento della musica e del canto corale riguarda le scuole medie, le scuole elementari, le scuole primarie rurali e cittadine.

Vi faccio spedizione dello schema dettagliato del programma, e vi dichiaro che l'insegnamento della musica e del canto corale è obbligatorio in tutte le scuole della Danimarca.....

GERMANIA.

Berlino, 7 gennaio 1907

Sig. Prof. A. Balladori
Direttore del Periodico « Il canto nella scuola » Milano

Rispondiamo alle vostre richieste informandovi che l'insegnamento del canto, tanto nelle scuole popolari (elementari), quanto nelle superiori di qualunque specie, è obbligatorio, e precisamente così.... *(segue la suddivisione dell'orario)*

RUSSIA.

Pietroburgo, 20 Febbraio 1907

Sig. Prof. A. Balladori, Milano.
Direttore della Rivista « Il canto nella scuola »

Rispondendo alla vostra lettera del 7 corrente, ho l'onore di comunicarvi quanto è qui unito sull' organizzazione dell' insegnamento del canto e della musica, che si effettua regolarmente nelle scuole primarie e secondarie dipendenti dal Ministero della Istruzione Pubblica. . . . . *(seguono ottime considerazioni educative morali)*

SPAGNA.

Il ministro della Pubblica Istruzione e delle Belle Arti, Faustino Rodriguez Don Pedro, si compiace vivamente d'inviare al signor D. A. Balladori le notizie riferentisi all' insegnamento del canto nelle scuole della Spagna, ed approfitta di tale occasione per esprimergli l'assicurazione della di lui massima stima e considerazione . . . .

Il canto corale figura nel programma dei diversi gradi d' insegnamento primario: infantile, elementare e superiore (R. Decreto 26 Ottobre 1901) . . . . .

BELGIO.

Bruxelles, 18 Marzo 1907

Sig. Maestro Angelo Balladori, ho l'onore di rispondere alla vostra lettera del 5 corrente. Secondo le leggi scolastiche (anno 1884-1885) il canto viene insegnato obbligatoriamente in tutte le scuole primarie (maschili, femminili e miste) sottoposte al controllo dello Stato . . . . . . *(Seguono i programmi anche delle scuole normali e delle altre)*

GIAPPONE.

Tokyo, 7 Giugno 1907

Sig. Prof. Angelo Balladori
Direttore della Rivista « Il canto nella scuola » Milano

In relazione alla vostra richiesta, e perchè possiate vedere come la musica e il canto corale facciano parte degli insegnamenti impartiti nelle scuole infantili, primarie, secondarie e medie, vi faccio tenere un Compendio generale dell' Educazione nel Giappone, e un sunto di tutto quanto riguarda l' Arte Educativa da noi, nella speranza che troverete quanto v' interessa.

. . . .

(Notiamo che tutti i programmi sono semplicemente meravigliosi)

TURCHIA.

Galata-Sérai, 8 Giugno 1907

Ho l'onore di informarvi, signor Professore Balladori, che nelle scuole Primarie dell' Impero il canto corale è obbligatorio per i fanciulli d' ambo i sessi.

Oltre che nelle scuole primarie, anche nelle scuole d'arti e mestieri, e nelle scuole pedagogiche speciali, l' insegnamento del canto fa parte del programma, e viene assegnata una larga parte all' istruzione musicale . .

. . . .

AUSTRIA-UNGHERIA.

Vienna, 10 Giugno 1907

Sig. Maestro A. Balladori, nelle scuole dell'Impero Austro-Ungarico il canto corale fa parte dei programmi delle scuole primarie, e l' insegnamento trova la sua base nella teoria e nella pratica. . . . .

FRANCIA.

Parigi, 12 Giugno 1907

Preg.^mo^ Signor Maestro A. Balladori, come potrete vedere dai programmi dettagliati che vi inviamo, l' insegnamento del canto corale è perfettamente tutelato anche nelle scuole infantili e primarie . . . .

SVIZZERA.

Basilea, 15 Giugno 1907

Onorevole Signor Maestro A. Balladori, nei diversi Cantoni, fra gli insegnamenti delle scuole primarie, è pure incluso quello del canto corale . . . .

PORTOGALLO.

Oporto, 16 giugno 1907

Illmo Sig. Maestro Angelo Balladori. . . . .
. . . l' ultima riforma dell' insegnamento normale e primario ha introdotto il canto corale nelle rispettive scuole

. . . .

OLANDA.

Aja, 20 Giugno 1907

Rispondo affermativamente, Sig. Prof. A. Balladori alla vostra richiesta, informandovi che l' insegnamento del canto corale è compreso nel programma di studio delle scuole primarie . .

. . . .

FINLANDIA, STATI UNITI, BRASILE, CHILÌ.

Anche presso tali nazioni, come risulta dai relativi programmi d' insegnamento, che abbiamo potuto consultare, la musica e il canto corale fanno parte del programma inerente alle scuole, e specialmente a quelle primarie, come si può leggere anche nella *Pedagogia Elementare* di Saverio De-Dominicis. Parte 2ª pagine 64-65-66.

Dopo un tale plebiscito mondiale a favore dell'insegnamento della musica e del canto corale in tutte le scuole dall'asilo all'università e specialmente nelle Scuole Primarie, si avrà ancora il poco lodevole coraggio di continuare a lungo a negligere ogni iniziativa attiva, pratica e concreta al riguardo?

Il Ministero della Pubblica Istruzione, la Commissione permanente per l'Arte Musicale, la Commissione delle Belle Arti, la Commissione Reale per la Riforma della Scuola Media e quella Nazionale per l'Educazione Fisica, dopo questa nostra dimostrazione documentata di quanto, da lungo tempo, andiamo propugnando e propagandando, avranno ancora la.... forza di mantenersi nell'indifferenza riprovevole dimostrata finora, a proposito dell'insegnamento della musica e del canto corale nelle scuole italiane?

Potrà l'esempio, offerto così grandiosamente da tutto il mondo civile, guidare sulla buona e retta via anche la nostra Patria?

Nel giorno del trionfo noi, apostoli convinti, attivi e di ben lunga data, gioiremo ineffabilmente, bene orgogliosi di avere costantemente portato, al felice avvento dell'ideale altamente civile ed educativo, il nostro modesto ma convintissimo contributo.

ANGELO BALLADORI

NOTA. — Pare che, anche in Italia, si voglia finalmente dare il posto che gli spetta al *Canto Corale*, e ne è prova la Relazione della Commissione presieduta dall'on. Battaglieri ed estesa dall'on. Camera sul disegno di legge presentato da S. E. Rava, di concerto con S. E. Carcano, al Parlamento nella seduta del 19 giugno 1909.

A tale riguardo ci riserviamo di ritornare in argomento, mentre facciamo intanto i voti più ardenti perché l'importante insegnamento possa presto entrare di fatto, ed in modo trionfale, in tutte le nostre scuole.

Prendiamo occasione per rivolgere — anche pubblicamente — i nostri più vivi ringraziamenti alle Loro Eccellenze i Ministri della pubblica istruzione che, tanto cortesemente, ci inviarono le informazioni richieste.

Lodi, 30 aprile 1910. A. B.

UN NUOVO POEMA CRISTIANO [1]

Fra i molti poemi che ebbero a soggetto la più sublime e insieme la più tenera delle storie, la storia di Gesù Cristo quale ci viene esposta con incantevole semplicità dagli *Evangeli*, due sono i più celebrati; la *Cristiade* del Vida, che con forme elegantemente pagane adoprò il latino di Virgilio per esprimere concetti puri e spirituali, ma si lasciò sovente forviare dalla troppo palese imitazione degli epici antichi; e la *Messiade* del Klopstock, il quale si spinse più addentro nella santità e soavità degli affetti cristiani; ma in molti luoghi trascorse, più che ad un poeta non si convenisse, nel fantastico o nel mistico.

In questi ed altri poemi Gesù Cristo è rappresentato, come vero Dio al pari del Padre; e quanto si attiene al soprannaturale, sia nel cielo, sia nel mondo, ne forma la base e il presupposto essenziale.

Nel recente poema di Corrado Corradini, *La nuova novella,* canti XXIV in terza rima, il Cristo è dato semplicemente come il personaggio divino, l'aspettato dalle genti, l'uomo perfetto, il consolatore degli afflitti, il futuro riformatore della umanità, il predicatore della fratellanza unversale. Isaia lo profetizza (c. I), tutta la natura si prepara con giubilo a riceverlo; e gli ulivi, simbolo della pace che egli porterà nel mondo, cantano, mormorando lietamente, la sua prossima discesa in terra, (c. II), come un giorno con ben altro accento preluderanno allegoricamente alla sua passione e morte. Ecco viene il Salvatore:

> ... Era l'ora che in terra scendea
> A l'opre ed al dolor l'anima, uscita
> Dalle man de l'Amore e de l'Idea:
> (c. I pag. 15)

La sua vita è come fissa in un pensiero costante, l'amore verso gli uomini e il sacrifizio che per loro si appresta a fare affinchè ritorni la pace ne' cuori. Conforme a questo concetto, l'autore sfiora dagli *Evangeli* i fatti principali: il presepio, la visita de' Magi, San Giovanni e la sua predicazione, la preghiera domenicale (il *Pater noster*), la vocazione di Simone e di Andrea, le tentazioni (dove, abbreviando il testo, pone in luce

(1) Corraco Corradini. *La buona novella* XXIV canti con tre tavole di Leonardo Bistolfi. Milano, Fratelli Treves. 1910.

il contrasto fra gli egoistici consigli di Satana, e la carità immensa del Messia), il Sermone sul monte, di cui pure si raccoglie la sostanza in quelle parole:

Oggi una voce di più dolce impero
Soavemente vi comanda: Amate.
  Tutta oggi intende la bontà del vero
Chi con umile cor dice: o fratello,
A ogni uom che incontra per il suo sentiero;
  Chi fra i pugnali va col ramoscello
Del verde ulivo, e non sa l'odio, ed osa
Fra i lupi vïolenti essere agnello.
(p. 70)

Dopo un canto di Gesù al giglio, e la risposta che questo sembra fargli (c. X), forse a simboleggiare misticamente la purezza dell'anima di lui, segue l'incontro colla Samaritana, che dà occasione a proclamare la fratellanza fra gli uomini col narrare la parabola del pellegrino pietoso (c. XI); e il colloquio di Gesù con un simbolico vangatore (c. XII) che invano cerca frutto dall'arido terreno, e che egli consola con le future speranze, proclamando la nobiltà del lavoro, che darà i mezzi di

contrastare il regno
A l'aureo fasto inerte...
Per la virtù del braccio e dell'ingegno.
(p. 100)

Segue l'arrivo di Gesù a Gerusalemme (c. XIII) con le lodi dell'umiltà (p. 110 e seg.). E un altro capitolo (XIV) ci presenta la conversione di Zacheo, che da capo di pubblicani si fa seguace del Nazareno. Dopo la narrazione dei lebbrosi o immondi, bene accolti da Gesù Cristo mentre i discepoli suoi stessi li sfuggono (c. XV), e a cui egli promette di insegnare il fonte ove potranno lavarsi; viene nel c. XVI il fatto dell'adultera: ma il poeta lo amplia, includendovi la confessione della rea donna con circostanze che ricordano il peccato della Francesca di Dante. Il canto XVII ci rappresenta la gloriosa entrata in Gerusalemme. Nel c. XVIII vediamo Cristo cacciare i profanatori del tempio, e con parole di fuoco sfolgorare gli avari (p. 149 e seg.) Un altro canto (XXI) ci ritrae la domestica e pia scena di Gesù, ospite delle due devote donne, Marta e Maria, e difensore delle virtù e dei diritti del sesso femmineo:

Pigra a seguir la via che il cielo addita
È spesso l'uom. La donna umile crede,
Ed amore la fa essere ardita:
  Vien con l'acceso lume di sua fede
Ella fra l'ombre, e però si ricrea
Ogni smarrito cor quando la vede.

E poco appresso Gesù rivolto a Maria dice (p. 159):

... Il giorno che, regnando amore,
Uno il pastor sarà, uno l' armento,
Sotto il vessillo del giusto Signore
La donna e l' uom, Maria, con legge uguale
Volgeranno ad egual porto le prore.
E un lieto dì sarà, chè l' uomo è tale
Che, se donna col pio sguardo lo sprona,
Ei va più franco e maggior erta sale.
(ivi)

Nell' incontro e nel colloquio di Gesù con Giuda (c. XX) è rappresentato con energici tocchi il contrasto fra la credenza giudaica, partecipata dall' indegno apostolo, di un futuro regno d' Isdraele per virtù d' un grande conquistatore; e l' avvento di un regno del fraterno amore, che unirà gli uomini in un solo volere. Dice Gesù (p. 172):

... sognar m' è dolce la futura
Città nei giorni in cui sarà la gente
Per la virtù d' amor fatta più pura.
Oh qual la veggo sui poggi lucente
La città nuova! e stenebra la terra
Come il sol quando nasce in oriente;
E oltre spinge sue mura, e tutto serra
A poco a poco ne la cerchia il mondo,
Stanco alfine di antichi odi e di guerra.
. . . .
Oh fra le ingiurie del presente e l' ire
Bella città di Dio, che sì ne sproni
A illuminar le vie dell' avvenire!

Ed eccoci, (c. XXI) a *L' ultima Cena,* raccontata con assai fedeltà al sacro testo, se non che la distribuzione del pane e del vino agli apostoli, non sembra riprodurre adeguatamente il mistero dell' *Eucarestia:*

Ciò detto su la mensa un pane elesse,
Lo spezzò, trasse il calice vicino,
Indi in giro i pensosi occhi diresse,
E parlò: Buon viatico al cammino
D' ora innanzi vi sia l' amabil rito
Di gustar, nel mio nome, il pane e 'l vino,
Chè il mio spirito, allor ch' io sia partito,
In ciascun che col dolce atto mi chiami
Discenderà, sì come per invito.

Più commoventi sono i canti che seguono (XXII, *Ora triste,* XXIII *Passione*, XXIV l' *Immortale),* dove si svolge la sublime tragedia della passione e morte di Gesù Cristo: la cattura di

lui nell'Orto, la negazione di Pietro, la scaltra e iniqua sentenza di Caifa, la coronazione di spine e la flagellazione (le quali il poeta restringe in poche ma calde terzine) e finalmente l'affissione alla croce, sulla quale immagina che si addensino e pesino i peggiori vizi degli uomini.

Nell' ultimo Canto, quello che forse meglio degli altri fa trapelare il vero intendimento dell' autore, noi vediamo Cristo in croce, agitato da una doppia visione dell' avvenire; l'una sconsolante, che sembra accennare ad una delusione degli uomini cercanti invano, dietro una falsa guida, la pace desiderata:

O tu, che all' umil gregge de' fratelli
Promettevi l' asil chiuso, ove sono
Quei che mandasti a pascere gli agnelli?
Mal discerne le vie chi il ciglio ha prono
Sempre a la terra, e in sua superbia agogna
Non vincastro od ovil, ma scettro e trono;

con altre scure parole, che non sapremmo interpretare con sicurezza. Ma alla triste visione in cui il moribondo « sapora a stilla a stilla Il fiel più amaro della sua passione » e per cui muove al Padre il lamento d'essere abbandonato, ne succede un'altra lieta; d'una « vincente fiamma », che si diffonde sul mondo, per la quale « Ardea d'amor ciascuna creatura ».

Anzi ciascun dicea: Questa che piove
Da l'alto è fiamma de la eterna Idea,
E poco scerne l'uom che guarda altrove:
Sbocciata sotto al ciel di Galilea
Ad ora ad ora fulse come stella
Tra i nembi della lunga notte rea,
E nel lume che vince ogni procella;
Sempre sorride il messagger di pace,
Che venne un dì con la Buona Novella (p. 210)

e pregano Cristo che rimanga fra loro: « O fiore degli Eroi, Cristo, rimani ».

Ed -- Ave sempre! -- o Spirito d'amore,
Che agiti il mondo. Nè croce nè rogo
Val contro te. Lo Spirito non muore.

Gesù, consolato da questa seconda visione,

Reclinò il capo; e al suo regno venturo
Giustizia e Amor lasciando uniche scorte,
A Dio commise lo spirito puro
Trionfator del tempo e della morte.

Che cos' è dunque questo nuovo poema cristiano, *La Buona Novella?* Per quanto non torni facile determinare del tutto l'intento e lo scopo dello scrittore, esso ci appare come un' imma-

ginata e vagheggiata palingenesi dell'umanità in Cristo, della umanità resa capace, per le dottrine e gli esempi e sopratutto pe' sentimenti dell' *Evangelo,* di conseguire, dopo tanti secoli di traviamento, i suoi più alti destini su questa terra, quasi un regno dello Spirito, che seguirà, secondo un' antica opinione, a quello del Verbo; l'età, presso a poco, vaticinata dall' abate Gioacchino e da altri, in cui sarà pace, amore, uguaglianza nella società umana.

Il Cristo adunque del nostro poeta non è il Cristo storico, perchè non si collega co' tempi suoi, nè con quanto di storico, umanamente parlando, contiene il racconto evangelico; non è neppure il Cristo vero Iddio, perchè con sommo studio sono evitati tutti i prodigi da lui operati, ed anche il massimo di essi che è la risurrezione, non ostante il verso ultimo:

Trionfator del tempo e della morte.

E la stessa continua relazione in cui il Figlio sembra stare col Padre è piuttosto nella fede di lui, che ne' fatti esteriori, giacchè il Padre non gli si rivela mai sensibilmente: solo nel canto VI (*L'elevazione*); pare che egli lo vegga, trasformato da quel *cruccioso Spirito* (p. 51) che aveva promulgato l'antica legge, in Colui

... che chiama nel silenzio: O figli,
Col murmure d'ogni aura e d'ogni fronda;
Il buon Dio de le messi, il Dio dei gigli;
Io son, diceva, l'anima gioconda
De l'universo: e quegli è mio seguace
Che lieto ha il core e l'opera feconda,
E quei m'è presso a cui giustizia piace,
Ma che drizza pietoso in su lo stelo
Il fior caduto. Io son bellezza e pace:

alle quali parole fa seguito, poco dopo, l'invocazione del Padre colla sublime preghiera, felicemente parafrasata, del *Pater noster.*

E neppure, anzi molto meno, questo Cristo è il fondator della Chiesa, perchè non vi si fa menzione della elezione di Pietro a capo dei credenti. È dunque un Cristo mistico, quasi come dicemmo, l'umanità buona e pura, che, sulla traccia de' principali fatti evangelici, si rivela a se stessa; e quindi anche spiegasi quella stretta congiunzione del Cristo colla natura che lo circonda, di cui ode le voci e a cui rivolge egli stesso le sue parole. Non è dunque il Cristo de' credenti o almeno dei credenti cattolici, e neppure, a tutto rigore, degli increduli; ma di quelle anime che (qualunque religione professino) sentono in sè la viva forza e la soavità delle massime promulgate negli *Evangeli.*

Quanto al pregio della forma, già il lettore avrà potuto far-

sene un' idea dai varii passi che abbiamo riportati. Qui aggiungeremo che l' autore ha saviamente schivato le novità metriche, per tenersi all' antica terzina, non mai invecchiata, quale la consacrò il massimo nostro poeta ai subietti religiosi; di cui egli imita spesso la robusta semplicità, benchè talvolta si lasci un po' andare a quel lezioso e ricercato frasario poetico, che palesa l' irrequieta smania del nuovo e dell' insolito. Nè vogliamo tacere che l' uso troppo frequente del verso accentato sulla settima, e la frequente soppressione della dieresi, non che certe dure collisioni di vocaboli, offendono qua e là l' orecchio del lettore. Ma queste sono macchie, le quali poco o nulla tolgono al pregio poetico dello stile.

Tale qual è il *poema* del Corradini ci fa l' effetto d' un lavoro, non ancora ben maturo, nè ben determinato nel suo concetto; in aspettazione forse di un altro, che con più largo criterio prenda a cantar gli *Evangeli*, ed altre accolga delle bellezze sfolgoranti che in essi rifulgono, e dove pure si manifesti, con maggior chiarezza, l' idea che a tale opera lo condusse.

Maggio, 1910.

R. FORNACIARI

— Il secondo giorno dello scorso Maggio, Rovereto commemorava solennemente il tredicesimo anniversario delle feste centenarie per il suo glorioso cittadino Antonio Rosmini. A pie' del monumento del sommo filosofo, il Dottor Emilio Ferrari leggeva un maraviglioso discorso, sorvolando sul merito, sullo studio, sul quasi infinito lavoro, sull' opera di restauro filosofica e teologica del grande maestro: fermandosi di più a mettere in vista, con concisa ed eletta espressione, come l' osservazione accurata dei fatti il Rosmini applicasse ai fenomeni intimi dello spirito; come, fondato il suo poderoso sistema, chiamato il sistema della verità, sul grandioso principio su cui vollero basato tutto il lavoro Galileo e Leonardo, aprisse alla filosofia quell' èra nuova che condurrà le scienze metafisiche ad acquistare la stessa certezza delle matematiche: filosofia profonda eppur serena che appaga la mente, tranquillizza il cuore, per la quale l' anima sorge all' adorazione di tante verità del Cristianesimo, velate dal Mistero e da impulso alla pratica di tante assopite virtù.

— Il fascicolo di Giugno della *Rivista Rosminiana* Periodico mensile diretto dal Cav. Dott. G. Morando Prof. di Filosofia e Preside del R. Liceo Gin. di Voghera contiene i seguenti articoli: Leggendo l' « Epistolario completo » di A. Rosmini — Un lavoro bocciato (Del « concetto » in Psicologia e in Logica) — C. Caviglione - G. Morando — Il « Corso di Filosofia » del Prof. Rossignoli (Breve carteggio) Problemi della Creazione — Alessandro Pestalozza. Bibliografia.

Decimo Congresso Nazionale dei Ragionieri
in Genova

Nei giorni 8-11 Maggio fu tenuto in Genova il X Congresso Nazionale dei Ragionieri che ebbe esito corrispondente all' aspettativa sia per il numero degli intervenuti sia per il numero e l' importanza dei temi che vi furono trattati.

Questi, tutti svolti in dotte monografie e che furono oggetto di non meno dotte e appassionate discussioni, furono i seguenti:

I. — *La professione del Ragioniere in relazione alla Legge che la disciplina.* (Rag. Gonippo Ragazzi).

II. — *Istituto del fallimento e ruolo dei curatori* (Cav. Prof. Rag. Cazzaniga Ernesto — Prof. Rag. Venegoni Domenico).

III. — *Sulla necessità di Riforme all' attuale ordinamento dell'insegnamento della ragioneria.* (Cav. Prof. Rag. Vincenzo Gitti — Comm. Prof. Rag. Enrico Morelli).

IV. — *Dei regolamenti e delle liquidazioni di avarie* (Cav. Uff. Rag. Emilio Rebora — Cav. Uff. Prof. Vittorio Richeri — Dott. Rag. Mario Colombo).

V. — *Riforme alla Legge di Contabilità dello Stato* (Dott. Prof. Rag. Vincenzo Vianello).

VI. — *Ordinamento delle Società Anonime ed in accomandita per azioni, specialmente in rapporto alla formazione del bilancio ed all' ufficio sindacale* (Comm. Rag. David Viale — Cav. Prof. Rag. Ernesto Cazzaniga).

VII. — *Il Ragioniere nelle pubbliche aziende* (Cav. Rag. Mauro Corradini — Cav. Rag. Enrico Gambusera).

I temi I, II, III, IV, e VII si riferiscono più specialmente all' esercizio professionale e possono solo indirettamente interessare il pubblico. Il tema V svolto in una chiara e minuta relazione del Prof. Vianello, offrì largo campo a discussioni animate per parte di egregi funzionarî e valenti cultori delle discipline finanziaria e contabile e interessò il Congresso per l' affermazione fatta dall' Egregio Comm. Rostagno, competentissimo in materia, che il Regolamento di contabilità dello Stato Italiano, pur non essendo scevro di qualche menda che occorre correggere per metterlo in armonia coi tempi, è pur sempre uno dei migliori regolamenti di Stato. E siccome nel progetto di riforma al detto regolamento che è in corso di esame si propone con l' art. 27 (contrapposto all' art. 18 della Legge) la soppressione dell' inciso « *con*

metodo di scrittura doppia » per la tenuta dei conti, il Congresso fece unanime un voto perchè tale metodo, che ebbe origine nel secolo XVI ed è gloria italiana, sia mantenuto come quello che presenta maggiore garanzia per la sincerità ed il controllo delle scritture.

Il tema che può maggiormente interessare il pubblico, perchè si riconnette a vari problemi dell' economia nazionale, è il VI, sul quale i valorosi Ragionieri Comm. David Viale di Genova e Prof. Ernesto Cazzaniga di Milano presentarono una franca relazione mettendo in rilievo quanto sia manchevole il nostro Codice nelle norme che debbono regolare il funzionamento delle Società anonime e in accomandita per azioni, specialmente in relazione alla formazione dei bilanci ed alle funzioni dei Sindaci.

La discussione su questo tema fu ampia e assai vivace e vi presero parte varî e distinti ragionieri tanto professionisti che insegnanti.

Sulla formazione dei bilanci, furono senza riserva approvate le parole degli egregi relatori che reclamano una esposizione più analitica delle varie partite che ne formano il costrutto, perchè ogni azionista possa farsi un concetto più chiaro dell'andamento dell'azienda nella quale ha impiegato i proprî capitali; mentre con la forma che, nella maggior parte dei casi, vien data ora ai bilanci si cerca di nascondere una parte dei benefizi per sfuggire, si dice, alle pretese del fisco, questo nemico acerrimo di ogni iniziativa e di ogni prosperità industriale; ma si possono pure con questo sistema mascherare, per parte di poco scrupolosi amministratori, anche delle perdite purtroppo definitive in attesa di probabili giorni migliori.

Per ottenere perciò la sincerità dei bilanci, e la maggior chiarezza nella loro compilazione è necessario anzitutto di stabilire che la corresponsione delle tasse sia commisurata sull' ammontare dell' utile effettivamente ripartito fra gli azionisti.

E ben dicono i relatori che: « siffatta misura risponderebbe, » da un lato, a perfetta equità. Imperocchè, siccome i partecipi » profittano solo di quanto materialmente percepiscono, così a » questa unica stregua, e non per altro qualsiasi arbitrario im- » porto, concorrerebbero ai doverosi tributi.

« D' altro lato, rimanendo escluso ogni timore di eccessiva » imponibilità da parte del Governo, si avrebbe il rilevante van- » taggio di viemmeglio cementare, armonizzandoli, i rapporti di » mandato degli Azionisti cogli amministratori. Infatti questi si » troverebbero, senza più, obbligati a rappresentare con assoluta » obbiettività, l' esito delle operazioni compiute, l' effetto delle » provvidenze adottate nell' interesse ed a tutela della Società, » e le conseguenti sue condizioni finanziarie. E sarebbe permesso

» a quelli di giudicare, con piena cognizione di causa e con tutta » sicurezza sull' opera dei propri incaricati.

» Sembra, che la triste esperienza del passato abbia persuaso » i patri reggitori della imprescindibilità della invocata riforma, » ma giova di insistervi e di non tralasciare sforzo alcuno per » raggiungere il desiderato e indispensabile scopo perchè è bene » che sempre sia ricordato a chi spetta che la prosperità delle » aziende suona ricchezza nazionale; che il ringagliardire i patri» moni, mediante opportune riserve, si risolve in successiva e » duratura floridezza; che, per conseguenza, la minor tassa, in » oggi eventualmente percetta, assicura un più copioso introito » avvenire ».

Riguardo ai Sindaci gli egregi relatori sono ancora più franchi ed espliciti e dichiarano che la loro azione per essere efficace deve essere continua, mentre ora è assai limitata, trovandosi essi all' oscuro della maggior parte delle operazioni compiute dagli amministratori.

Il Codice di Commercio impone ai Sindaci col § 10 dell' art. 184, di « sorvegliare che le disposizioni della Legge, dell' atto costi» tutivo e dello Statuto siano adempiute dagli amministratori », ma come possono i Sindaci, soddisfare a questo loro preciso dovere se all' infuori delle verifiche, di cui è cenno ai punti 2°, 3°, 4° del detto articolo che essi fanno di propria iniziativa, e della verifica del bilancio, per la quale il termine è fisso ed improrogabile, non sono informati che con molto ritardo di tutto quanto viene deliberato e anche compiuto dal Consiglio di Amministrazione ?

E basta accennare al fatto che molte Società, per avere le mani più libere, hanno creato nel seno del consiglio un comitato speciale con poteri quasi che illimitati, per convincersi che anche l' obbligo di invitare i Sindaci alle sedute del consiglio, diviene lettera morta giacchè coll' avere sostituiti i comitati esecutivi, ai consigli, a questi non resta che sanzionare senz' altro i fatti compiuti o le deliberazioni già prese, anche se di grande importanza.

A questa poca considerazione nella quale sono tenuti i Sindaci è d' uopo che la Legge provveda perchè la loro istituzione corrisponda al suo scopo.

Intanto i relatori senza proclamare la esclusività dei cultori della Ragioneria per l' ufficio di Sindacato ritengono, e a nostro parere giustamente, « di poterli, con tutta sicurezza, additare » come i più adatti a tale ufficio. Imperocchè i loro studi ed il » conseguente esercizio professionale si estendono ai diversi e di» sparati rami dell' industria e del commercio ed alle discipline » giuridiche e contabili.

» Ora, siccome le buone e ordinate scritturazioni, costitui» scono la base prima di una regolare e sana gestione, così meno » attendibili e degni di fede dovrebbero apparire i Collegi di Sin» dacato, nei quali siano assolutamente esclusi i competenti in » materia.

» Considerando poi che l'atto sociale più importante consiste » nella compilazione del Bilancio, in cui si prospetta la resultanza » delle operazioni passate, e dal quale emanano gli insegnamenti » per l'esercizio avvenire, così è evidente che i Sindaci, assertori » dello stesso Bilancio, devono offrire le debite garanzie e pre» sentare i voluti requisiti morali e scientifici.

. . . .

» Sia adunque conservato l'istituto dei Sindaci, vieppiù pre» cisando, però, e circoscrivendo la sua sfera d'azione *durante il* » *periodo amministrativo, ed accentuandone, per contro, le respon*» *sabilità ed i poteri in fatto di Bilancio* ».

A sintesi dei loro lavori i Signori Relatori presentavano la seguente conclusione:

« *a)* **Premesso:**

» che nelle Società il reddito, soggetto a tassa di ricchezza mo» bile, deve essere limitato alle somme ripartite fra i comparte» cipi, e non misurato su altro importo qualsiasi,

» occorre, che apposita legge prescriva le specifiche norme » regolatrici della formazione del Bilancio e regoli l'impiego delle » riserve a qualunque titolo costituite.

« *b)* **Ritenuto:**

» che le funzioni inspettive, nelle Società anonime od in acco» mandita per azioni, richiedono il possesso di opportune cono» scenze giuridiche e contabili, specialmente conformi agli studi » di Ragioneria,

» che i Sindaci dovrebbero essere prescelti fra gli idonei ed » annoverare, sempre, fra essi, almeno un Ragioniere collegiato,

» necessita di meglio designare le attribuzioni dei Collegi Sin» dacali nel corso della gestione, di elevarne gli obblighi e le » facoltà nella compilazione dei Bilanci, e di fissare, al loro ufficio, » la durata minima di un triennio ».

Pel punto *a* il voto del Congresso fu unanime; pel punto *b* fu pure unanime per la proposta che nel Collegio Sindacale vi sia almeno un Ragioniere collegiato, ma si ebbe una animata discussione su chi dovesse procedere a questa nomina.

I relatori proponevano che tutti i Sindaci fossero nominati dai Soci, perchè chi espone i proprî capitali in un'azienda deve essere libero di nominare i proprî amministratori e chi deve sor-

vegliare l' opera loro, mentre una parte degli intervenuti proponevano che la nomina del Ragioniere collegiato fosse deferita all' autorità giudiziaria; ma a grande maggioranza fu poi deliberato che la elezione dei Sindaci fosse totalmente devoluta agli azionisti e questo fu il trionfo del concetto più liberale.

Mentre plaudiamo a quanto hanno detto e proposto gli egregi relatori anche rispetto alla durata del mandato dei Sindaci, perchè con la maggior permanenza in carica possono con maggior conoscenza dell' azienda esplicare nel modo migliore la loro opera, dobbiamo rilevare una lacuna nella loro elaborata relazione. Sarebbe stato bene, a nostro parere, che i relatori avessero pure proposto un voto formale perchè la retribuzione ai Sindaci, che l' Assemblea deve fissare a tenore dell' art. 154 n. 4 del Codice di Commercio, si intenda sempre determinata per il *tempo a decorrere* e non *per quello decorso,* come purtroppo si trova dichiarato in qualche Statuto regolarmente omologato dal Tribunale competente. Ed è ovvio che la retribuzione debba essere fissata all'atto della nomina sia perchè ognuno ha diritto di sapere qual' è il compenso stabilito per l' opera che è invitato a prestare, sia per la maggiore dignità ed indipendenza del Sindaco che non deve vedere stabiliti i proprî onorari in relazione ai risultati dell' azienda da esso vigilata.

X.

L'indebolimento del Bilancio della Repubblica Argentina (1)

1. Quel vero e perfetto totemismo, che gli imprenditori sparsi in ogni paese hanno allegramente stabilito sui bilanci degli Stati attuali — compresi i più progrediti in fatto d'istituzioni e di discipline contabili e finanziarie — non sarebbe stato possibile, se, *a priori*, non si fossero corrotti gli organi costituzionali ed amministrativi e sovratutto se non si fosse fatto perdere completamente di vista alle pubbliche amministrazioni il principio economico su cui riposano e che sta a loro unica salvaguardia ed essenziale fondamento. Per cui, se l'Argentina presenta un caso più franco e marcato di simile totemismo col suo bilancio, non è nel bilancio stesso che noi dobbiamo ricercarne le cause, ma ne' suoi precedenti di formazione, nelle basi su cui viene eretto, convinti che, se va in rovina, è unicamente perchè soffre di profonde deviazioni politiche ed amministrative.

Tali deviazioni nell'Argentina sono molte ed assai gravi, e chi ama di cuore quella contrada non dovrebbe dolersi nel vedere che c'è chi si affatica a rintracciarle, cercando di proiettare il futuro cammino della restaurazione. Esse sono note, del resto, alla maggioranza dei cittadini, che se le ripete a sufficienza nei periodici e nelle assemblee locali. Solamente non si ha il coraggio di affrontarle, nè di muovere verso il rinnovamento completo. Così, le due precipue ragioni di malanno sono: — 1° un'autorità ed una competenza eccessiva, assegnata al Potere Esecutivo — 2° uno smembramento assurdo della sovranità nazionale, sbocconcellata in una federazione di Stati, i quali di Stato non hanno che il nome ridicolo e pomposo. Ma chi osa in Argentina toccare la questione federale, parlar di distruggere, ad esempio, lo Stato di Jujuy o di Salta, oppure sostenere che è indispensabile infrenare gli abusi d'autorità del Potere Esecutivo?

Eppure conviene che gli Argentini si decidano senza vane paure ad affrontare questi due problemi massimi, se veramente è in loro, come in noi, l'ideale di una Repubblica grande e forte, quale può divenire quella del Plata, dominatrice nel Sud per la sua superiorità d'intelletto, di ricchezze naturali, di posizione

(1) Dal volume di imminente pubblicazione del Prof. E. Lorini, intitolato « La Repubblica Argentina e i suoi maggiori problemi di economia e di finanza — Monografia fatta per incarico del R. Governo — Tomo III — Il Bilancio — edito da E. Loescher& C. (W. Regenberg) in Roma.

geografica e per altri coefficienti, che le assicurano un grandioso avvenire.

2. Quando i maggiorenti della Nazione, stanchi di guerriglie, si riunirono il 25 settembre 1860 in Santa Fè e sancirono la legge delle leggi, la loro norma statutaria, è indubbio che in quel convegno alitò uno spirito di sincera democrazia, che informò tutta la Costituzione, a gloria di quel Grande, il VELEZ SARSFIELD, che l'ha dettata e che gli Argentini non hanno ancora posto in sufficiente onore. Solo che, se la mente del legislatore mirò essenzialmente a stabilire e conservare integri i due principî della sovranità del popolo liberamente consociato e della libertà politica, che è libertà popolare, si può dire che il compito teoricamente bello non era ancora ultimato che già in pratica e di continuo lo si veniva sistematicamente distruggendo, creando un potere esecutivo esagerato ed assorbente, che deturpò l'istituto parlamentare, corruppe la giustizia e non si curò neppure di far dettare quelle leggi che dovevano integrare l'opera costitutiva, onde assicurare al popolo l'uso e la guarentigia dei diritti individuali, che erano stati sanciti.

Conclusa la Costituzione, non si seppe vedere in essa l'indice e la traccia di quanto rimaneva ancora a fare, e si fece tutto consistere nella medesima; e quanto essa chiaramente diceva, fu dimenticato, e quanto non diceva, perchè non poteva e non doveva dirlo nella sua indole di semplice sintesi fondamentale, lo si abbandonò all'arbitrio del Presidente. Così sorse, non una dottrina giuridica della Costituzione Argentina, nè un lavoro legislativo integratore, ma una casuistica negativa, affidata al potere discrezionale. Caso per caso, giorno per giorno, man mano che un problema politico od amministrativo si venne presentando, si sbirciò la Costituzione e dove essa parlava ben chiaro fu osservata (se il farlo tornava opportuno) e dove taceva, o permetteva il dubbio, venne interpretata *ad usum delphini* e con un certo qual senso di sollievo ogni volta che permetteva di estendere le facoltà di quel Potere Esecutivo, che era intanto reso completamente mancipio della classe imprenditrice.

Così, in danno della autorità popolare, e perciò della volontà e libertà dei cittadini, e per conseguenza del loro tornaconto economico, si sviluppò l'attuale regime statale argentino, staccato sempre più dalle sue fonti. Si ritenne fosse una sincera attuazione del principio liberale e democratico il dare ad un individuo, sorto dal popolo e fatto Primo Cittadino della Repubblica, il dominio assoluto, non solo sui casi amministrativi della vita comune, ma anche sul potere giudiziario, ridotto in condizione di completa subordinazione, nonchè sullo stesso potere politico, manipolato nelle Camere prima della loro formazione nei centri elet-

tivi e nei momenti elettorali, distruggendo quasi completamente il principio della scelta popolare.

Così si ha in Argentina un Capo dello Stato, despota quanto lo Czar delle Russie. Non ne ha il formalismo, l' apparato scenico della Corte, le tradizioni artificiose, la durata ereditaria, come non cumula l' autorità materiale colla spirituale; ma per quanto sia un potere transeunte, larvato e democratico, è altrettanto illimitato e nefasto, e trova nella sede episcopale, messa là ben accanto alla Casa di Governo, il suo massimo fattore di tutela e d' integrazione. Così, non solamente furono lesi i diritti pubblici individuali, ma anche i diritti individuali privati, appena tornò opportuno; e la stessa maggioranza parlamentare, asservita, corrotta, chiusa fra gli appetiti insaziati ed insaziabili dei corpi elettorali e la necessità di dover vivere dei benevolenti sorrisi e delle elemosine del Potere Esecutivo, a talento elargite, cooperò passivamente, tra una catena di tristi illusioni, alla confusione completa dei concetti di legge e di ordinanza. Questa confusione fu più grave e più rilevante di ciò che a prima giunta non sembrasse, poichè esaurì il paese e si ripercosse a grandi cifre sul bilancio,

3. Basta infatti, ricordare, per convincersi che le tinte del nostro quadro non sono troppo oscure, il deficit cronico del Presupposto. Ma meglio ancora emerge l' insieme assurdo e l' inversione dei concetti giuridici di quella Repubblica costituzionale se si esamina la cosa dal punto di vista della teoria del bilancio, prendendo un esercizio sott' occhi, ad esempio quello del 1907. In esso si trova la spesa prevista ed accertata in pesos-carta e in pesos-oro; però il Presupposto si presenta scisso in quattro atti di un' allegra commedia.

Atto primo. — È quella specie di bilancio di previsione, che viene annualmente deliberato dalle Camere. Leggendo nel nostro continente l' annuncio che il Parlamento argentino nella Capitale Federale sta studiando e votando i bilanci, ci vien fatto di credere che quei rappresentanti stieno compiendo gravemente i tre fatti più importanti della vita dei popoli liberi, che consistono nel sereno esame, nella approfondita discussione e nella sciente approvazione del preventivo, quale estrinsecazione del grande Diritto di Bilancio. La somma dell' entrata e della spesa ivi autorizzata si pensa sia la sacra manifestazione della volontà ed autorità del potere legislativo, atta a vincolare per tutto l' esercizio il potere esecutivo, nella fedele e rigida esecuzione della medesima. E tante altre belle cose si pensano sul bilancio preventivo, che furono scritte in questi ultimi tempi, da noi, e in tutti i paesi. Però anche in Argentina, come in tutti i paesi e in

tutti questi ultimi tempi, il bilancio di previsione passa tra la noia generale degli onorevoli rappresentanti, in ben altre faccende affaccendati. Solamente la scena qui è più commovente; perchè, se si comparano i preventivi coi consuntivi di ogni anno, si trova sempre un accertamento di spesa, inferiore alla previsione. Cioè si ha un *superavit* costante, che porta a credere in una mirabile *prudenza* di chi regge la pubblica amministrazione e ne stabilisce le previsioni, o in un grande *scrupolo* in coloro a cui ne è affidata l' esecuzione. Pel 1907 infatti su un Presupposto di lire italiane 369.670.702,25 di spese da effettuarsi in pesos-carta, e di lire italiane 134.316.046,55 di spese da effettuarsi in pesos-oro, cioè su una autorizzazione complessiva di lire 503.986.748 e centesimi 80, si impiegarono solo lire italiane 476.926.932 e centesimi 17, realizzando un' eccedenza attiva di 27 milioni 559.816 lire e centesimi 63, eccedenza attiva che sembra stare a documento e prova della saggezza risparmiatrice di quel Potere Esecutivo. È vero che il LATZINA ci descrive, quale preziosa officina di costruzione di superavit sia il Ministero delle Finanze; mentre il MARTINEZ ci dipinge come si estrinsechi la prerogativa e l' iniziativa parlamentare unicamente in un continuo incremento della spesa, mostrandoci come venga fabbricato e votato alle Camere il Presupposto. Ma il grosso pubblico, che queste cose ignora, deve sentirsi intenerito, appurando come in ogni esercizio (a differenza dei bilanci di quasi tutte le nazioni) il conto di previsione dell'Argentina lasci uno *scanso di spese*, che si aggira intorno ai 27 milioni 559.816 lire e 63 centesimi. Così il sipario cala indubbiamente sulla scena finale del primo atto con un meritato applauso.

Atto secondo. — Senonchè sembra che, a giudizio degli uomini che dirigono la cosa pubblica nel Plata, GLADSTONE abbia detta una grande corbelleria quando chiamò, nel suo noto discorso del 21 marzo 1862 i bilanci supplementari « una delle peggiori calamità finanziarie che le camere possano sancire ». Nella Repubblica fioriscono invece, ogni anno, come metodo pregevole, le chiose agli esercizi finanziari incoati, fatte con *leggi speciali*, che stanziano maggiori somme a favore dei varî rami amministrativi. Nel 1907 il Presupposto, tanto in pesos-carta che in pesos-oro, si amplia per ogni dicastero e persino per il debito vitalizio di una somma complessiva effettivamente erogata di L. 11.710.470 ossia il 2.48 % in più della spesa complessiva, che è autorizzata dalle Camere. I 27 milioni ecc. di eccedenza attiva si riducono così a soli 15,8 milioni di lire.

Il pubblico comincia ad essere sorpreso ed il sipario del secondo atto cala tra una certa qual freddezza generale.

Atto terzo. — Ma questa enfiagione del 2.48 % sarebbe

ancor mite e giustificabile anche agli occhi delle anime più timorate, ammessa la facile scusa dei necessari assestamenti che si ripercuotono sui consuntivi. Senonchè le leggi speciali non bastano e viene la fase delle *leggi straordinarie*, rese necessarie nel 1907 per ancora quasi tutti i ministeri e per una somma di L. 52.703.269,14. Dove se ne vanno i 27 milioni 559.816 lire e centesimi 63 di superavit del primo atto? Si galoppa già verso un deficit di circa quaranta milioni. L' Argentina evidentemente in questo modo mostra di voler continuare, non solo il culto delle libertà francesi, ma anche quello dei bilanci straordinari che martoriarono la sua sorella del nostro continente per quasi mezzo secolo, dal 1837 al 1878. Le belle pagine di MAX VON ECKEL in materia cadono per quei governanti nel vuoto, come cadono quelle dello STOURM, che nel capitolo decimo della sua nota opera dimostra quale detrimento procaccino i bilanci straordinari, spezzando l' unità del Bilancio ed i confini prestabiliti per ogni servizio. E per gli aumenti di questa terza fase l' enfiagione del 2.48 % sale arditamente al 14.53 % lasciando intendere che i due ultimi atti peggioreranno la situazione definitiva del Presupposto. Il pubblico inquieto comincia a domandarsi se non sarebbe meglio sospendere la rappresentazione.

Atto quarto. — Siccome, una volta messe sulla loro via, nè le leggi speciali, nè le leggi straordinarie di bilancio possono essere sufficienti, così il Potere Esecutivo entra in scena con tutto il suo vigore e con tutta la potestà illimitata di cui dispone. Non solamente è infranta l' unità del Bilancio, ma è il Diritto medesimo di Bilancio che sparisce. Ed è per questo fatto culminante che noi neghiamo risolutamente al Presupposto Argentino l' onore, fosse pur formale, di chiamarlo e riconoscerlo come un Bilancio.

Se i bilanci supplementari e straordinari rompono l' armonia del Bilancio, se ne distruggono il pareggio e la teoria del suo sano ordinamento, le spese fatte per semplice ordinanza di Governo ne distruggono tutta l' essenza, economica, politica, giuridica, finanziaria e lo rendono un intruglio amministrativo, mostruoso. Il Potere Esecutivo, da solo, per semplici *deliberazioni prese nel Consiglio dei ministri*, amplia per il 1907 (come normalmente fu fatto sempre, fin dalle origini della Repubblica) le spese che meglio crede opportuno, per tutti i servizi. E sono milioni e milioni che così vengono erogati e con due semplici modi : — con le autorizzazioni *ordinarie* e le autorizzazioni *straordinarie* extra-parlamentari. Nel 1907 per il primo titolo si decidono L. 7.087.530,68 di maggiori spese e per il secondo titolo oltre L. 8.612.486,12 cioè complessivamente il 3.29 % della spesa autorizzata dalla Camera nel suo conto di previsione. Così

l' enfiagione si spinge al 17.82 % lasciando nel bilancio del detto anno, come morale definitiva, non più una economia tra la spesa effettuata e la prevista di 27.5 milioni, ma una maggiore spesa di L. 53.055.938,54.

A questo punto il pubblico pagante evidentemente seccato fischia di cuore e cerca di far cessare lo strano spettacolo.

4. È facile però il capire quale largo campo di sfruttamento dell' erario pubblico aprissero simili sistemi agli imprenditori di ogni paese. Degli audacissimi colpi di mano furono leciti per le forniture, per le imprese pubbliche, per i prestiti nazionali, colpi tentati prima in piena Camera, nei bilanci ordinari e straordinari, poi da leggi di finanza eccezionali, poi nei bilanci supplementari e finalmente nelle anticamere della Presidenza della Repubblica o del Consiglio dei ministri o del Ministro competente, quando non s' arrivò a cogliere la firma di decreti d' autorizzazione di grosse spese e di impegni per contratti di diecine di milioni e per forniture colossali, nei bagni, nelle alcove, nei pubblici ritrovi, nelle case da giuoco, dove il ministro competente poteva più facilmente ed opportunamente essere rintracciato. Fu stabilita anzi una vera caccia al ministro ed all' impegno. Ogni imprenditore aveva in tasca, rilasciato dal decastero competente, un decreto da far firmare, e pareva la cosa più naturale del mondo il perseguitare ovunque l' illustre elargitore. Tutti i membri del potere esecutivo si credettero in dovere di trasformarsi, ad imitazione del loro Capo e con e senza la sua connivenza, in distributori di grazie, di danaro dei contribuenti, di impieghi e di impegni, di terre erariali alienate a vil prezzo, o regalate con una generosità, propria solo di chi arriva a posizioni insperate e non a coscienza nè di se stesso nè della funzione che compie.

Ma, si chiederà il lettore, non vi era dal 1870 in poi una legge di contabilità? Non vi erano i controlli della Camera dei Deputati, del Senato? Non vi erano norme e riscontri amministrativi? Per quanto molto imperfetta certo vigeva e vige una legge di contabilità in Argentina. Ma innanzi tutto giova aver sempre presente che è tipico delle nazioni sud-americane ed in generale di tutte le nazioni di razza latina, quello di fare leggi, tanto per farle, con l' animo deliberato di far delle leggi morte. Già noi stessi in Italia non abbiamo che una nozione molto relativa del valore della legge. Quando si sente che una norma è annunciata, discussa, approvata, nessuno se ne dà pensiero. È all' esecuzione che la si attende, e questa si sa già che verrà o tarda, o lenta, pigra, sonnecchiosa, o non verrà mai. E se verrà, sarà facilmente tradita. La nostra grande formola è: — « Trovata la legge, fatto l' inganno » — e ce ne gloriamo di questa

formula e si acquista in stima, quanto meglio si riesce ad attuarla. Quale soddisfazione più bella che di raccontare al caffè come si è frodato la dogana alla frontiera, o il dazio in città, o il registro e il bollo, o l' imposta e la tassa erariale immobiliare o mobiliare, o la cosa pattuita per contratto con terzi, o la merce venduta al cliente! Di qui le conseguenti gravi condizioni della nostra pubblica e privata Economia, la scarsa produttività della nostra Finanza, la quale per quanti metodi di accertamento e di controlli inventi, non trova l' appoggio dell' onestà cittadina, la rettitudine da parte dei contribuenti, il senso del dovere, ed anzi noi abbiamo detto del diritto di contribuire. Per cui, mentre si pretende conseguire dallo Stato alte e nuove controprestazioni di pubblici servizî, si rifiuta per il raggiungimento dei medesimi di sentire il pungolo morale-economico del proprio interesse e si rifiuta di portare alla collettività quella parte del proprio frutto di lavoro e di risparmio, che alla collettività stessa è indispensabile.

Da ciò nascono le sperequazioni crudeli. Dove tale senso di onestà e di diritto manca, la Finanza non ha base; si fa incerta e fatalmente iniqua nella ripartizione dei carichi, e ciò per colpa di chi con falsa denuncia sottrae la propria ricchezza alla imposizione, caricando necessariamente la propria quota sulle spalle del vicino o del non abbiente. Presso le razze latine non si ha in genere la nozione del valore della legge e tanto meno della norma fiscale. Si rispettano i due codici, il civile ed il penale; il primo, perchè tanto tanto ci siam convinti che è utile; il secondo, perchè ha il vizio di parlar di carcere e di reclusione. Ma all' infuori dei due codici, tutto il resto ci pare roba da prendere presso a poco a gabbo e si concepisce una scala di valore delle leggi, come se tutte non fossero *leggi*, onde calpestarle variamente, specialmente (convien riconoscerlo) se si tratta di quelle di diritto pubblico e di finanza.

Si osservi invece di quale culto è circondata la legge presso i popoli anglo-sassoni. Ogni cittadino, non solamente coltiva tale culto in sè e per sè, ma si trasforma all' occorrenza in agente per l' osservanza rigida della medesima. L' ufficiale di sicurezza non ha a lottare, come da noi, contro il malfattore e il pubblico che lo protegge. Trova nella sua funzione una larga e simpatica cooperazione. E tutto ciò esclusivamente per il grande pregio che l' elemento germanico ha attribuito sempre all' individualità, all' *io* privato, alla dignità personale, resistendo persino al contatto di Roma imperiale, la grande fecondatrice di camorre e la demolitrice di quella bella e classica figura del cittadino, che il genio nobile della Repubblica anche sul Tevere aveva creato.

5. Se così è presso i popoli latini del nostro continente,

per ragioni storiche e per l'antagonismo continuo tra Stato e cittadini in cui siamo vissuti e che ci fu forza il subire per secoli, s'imagini qual valore possano avere le leggi di diritto pubblico in genere e quelle amministrative e di contabilità in ispecie, fra le popolazioni uscite dal coloniato spagnuolo.

La medesima sete eccessiva di libertà, che queste dovettero sentire, le portò all'eccessiva autorità del potere esecutivo. Che rispetto hanno da incutere le prescrizioni legislative, quando si sa che un colpo di penna del Presidente della Repubblica le può impunemente abrogare? Quando si sa che ogni Ministro è responsabile soltanto di fronte al Presidente, il quale a suo turno facilmente si rifugia nel paludamento intangibile che copre la sua persona? Chi può esercitare in Argentina un efficace controllo degli atti del potere esecutivo, quando è noto che tutto si accentra nel Presidente, il quale in forza dell'art. 86 della Costituzione domina tutte le manifestazioni concrete della vita statale? Il potere giudiziario è posto solo in condizioni apparenti d'indipendenza. In realtà, se formalmente ne sono dichiarate libere le funzioni, ne sono asserviti gli organi, e quindi manomesse a piacimento, appena occorre, le funzioni stesse. Peggio è nel campo amministrativo, dove lo czarismo presidenziale è più serrato ed opera *illico et stante* e dove quindi ogni riscontro all'atto di gestione abusiva o d'imperio della suprema autorità amministrativa è materialmente reso impossibile. Il Presidente, ci dice il citato articolo 86 della Costituzione, nomina e revoca gli impiegati, e tutti, senza distinzione, dall'ultimo ammanuense al Ragioniere Generale dello Stato, dall'usciere di pretura al massimo magistrato della Corte di Cassazione, dal più basso agente di pubblica sicurezza al più alto grado dell'esercito e della marina. È il Presidente che fa e disfa, che investe e spoglia di missione e di potere, che eleva e dimette, colla semplice sua firma. E non nel senso che realmente avrebbe l'art. 86 della Costituzione, corrispondente al nostro art. 6 dello Statuto, allo scopo di coordinare l'azione dello Stato e ridurre l'amministrazione pubblica ad unità organica a mezzo del Presidente, posto al culmine della gerarchia e dotato delle necessarie prerogative perchè il suo intervento diretto serva di controllo circa i requisiti fisici, morali, intellettuali e tecnici necessarî pel conferimento dei pubblici uffici, nonchè circa la legittimità delle cause di decadenza dagli uffici medesimi. Ma il Presidente Argentino agisce secondo la sua privata volontà, indicando ad arbitrio chi ritiene più opportuno a fungere da organo della propria autorità sconfinata.

Ne viene che l'ufficio pubblico non si erige di fronte ai privati ed agli stessi poteri come un ente duraturo, geloso cu-

stode delle attribuzioni che giuridicamente gli sono affidate per il raggiungimento di fini d' interesse generale; ma esso appare come il frammento di una autorità individuale massima, come l' istituto e la sede, in cui l' incaricato di fiducia della persona del Presidente esprime il volere e gli intendimenti del medesimo. Nessun ordinamento giuridico prescrive il conferimento o la revoca dell' ufficio; per cui tutto si svolge come sotto le passate autocrazie, secondo l' arbitrio di un solo. Dal che ne consegue: — che l' ufficio pubblico si è fatto come una specie di beneficio vacante, o di una più o meno grassa prebenda, a disposizione di chi porta al potere e puntella il signor Presidente; — che tanto la nomina quanto la destinazione sono variabili, secondo il capriccio dell' Illmo signor Presidente, seguendo le sorti del pettegolezzo de' corridoi ministeriali e parlamentari; — che la gerarchia amministrativa resta completamente infranta, e un infimo impiegato d' ordine può avere, per parentela, per campanilismo o per peggiori ragioni, più intimi rapporti col signor Presidente e quindi maggior influenza, che non il Capo di concetto, giunto al suo posto a forza di lavoro e generalmente quindi alieno dalla politica, e tanto più quindi abbandonato alla marea degli intrighi e delle subornazioni; — che l' impiegato, invece di sapersi coperto dalla tutela dello Stato e dalle guarentigie e dai diritti dipendenti dagli organici e dalle norme amministrative che dovrebbero regolarne l'esercizio e l'avanzamento e il ritiro, si sente in piena balìa del caso, del favore del signor Presidente, favore che una semplice lettera anonima gli può far perdere, appena nasce il sospetto che egli non sia più lo strumento fedele e devoto a lui *tamquam baculus et quasi cadaver,* fino al sacrificio del proprio onore; — che per conseguenza tutti i doveri dei pubblici funzionari si allentano e i dicasteri e gli uffici sono invasi e dominati da una turba di imprenditori che infrangono ogni segreto, fanno e disfanno a loro talento, ingrossano o dimagriscono le pratiche, ed il funzionario *deve* lasciar fare, perchè sa che quella turba in realtà detiene a sua volta l' Ecc.^{mo} signor Presidente, stretto nel nodo scorsoio della loro borsa o della loro potenza elettorale.

E le due ripercussioni estreme, le più nefaste, sono che: — in rapporto alla vita pubblica nazionale, rimane completamente invertito il concetto e l' assenza del pubblico ufficio, e il governo, con i suoi organi, cessa di apparire il severo tutore dell' ordine pubblico ed il promotore naturale del benessere e del progresso sociale — ed in rapporto alla vita finanziaria nazionale, vien completamente meno quell' alta funzione che il Bilancio esercita sul potere esecutivo, circa l' organizzazione e la misura dei pubblici uffici. Questi si creano e si trasformano, si aumentano e

si estendono senza neppur curarsi se vi sieno stanziati i fondi corrispettivi, procacciando al Bilancio delle spese improvvise ed arbitrarie, sia coll' accrescimento inconsulto degli stipendî generosamente offerti sull' ara del nepotismo parlamentare o per propiziarsi lo sguardo benevolo presidenziale, sia con l' accrescimento continuo del debito vitalizio, che necessariamente ne consegue.

6. — L' altra grande jattura fondamentale per la Nazione Argentina è lo smembramento della sovranità. Oh, la miseria di quei varî governi provinciali, concezioni politiche mostruose, che la Repubblica sopporta!... Chi li può scientificamente concepire quegli Stati federali, che la Costituzione del '60 si è arrabattata a definire nel suo titolo secondo, dall' art. 104 in poi? Se si prende la compilazione di ARTURO CARRANZA, che raccoglie tutte le costituzioni che furono dettate e ritoccate dal 1853 al 1895 per la Nazione e per le quattordici sue provincie, subito appare quale pietosa commedia esse contengano. Il dottor N. A. CALVO (*Anotaciones*, ecc.) si è affaticato a tradurre il libro del PASCHAL sulla costituzione nord-americana, per stabilire una serie di concordanze con quella dell'Argentina, onde convincere sè stesso ed i suoi buoni concittadini che le provincie confederate del Plata rappresentano su per giù gli Stati Uniti del Nord-America. Ma la definizione della sopravvivenza dei governi provinciali argentini in confronto alla Nazione può restringersi, in base alle cifre dei rispettivi bilanci, in queste poche parole: — essi rappresentano il *pascolo abusivo locale* lasciato agli imprenditori-intellettuali figli del paese ed ai grossi imprenditori-affaristi stranieri. Costoro, abbandonate le briciole ai politicanti del luogo, addentano a mandibole piene, col concorso e colla facile corruzione degli apparenti governi provinciali, l' organismo nazionale.

Il MARTINEZ, nella prefazione del suo volume sulle *Finanze Argentine* ricorda fra le cause perturbatrici « il federalismo *mentitore e ridicolo*, che esige il funzionamento simultaneo di quattordici governi, aventi ciascuno dei poteri proprî, esecutivi, legislativi e giudiziarî, a detrimento della verità, delle istituzioni e a grande danno degli interessi finanziarî della Nazione ».

Egli cita il caso della Rioja, di Catamarca e San Luis. Ma perchè andare sì lontano? Che cosa appaiono di fronte alle cifre del bilancio quei quattordici governi confederati? Poveri enti rachitici (presso a poco come le provincie a sistema francese) ridotti a vivere di sovrimposte, di dare e avere collo Stato, di sussidî mendicati alla Nazione, di prestiti fatti di seconda mano colle banche nazionali ed estere, di concorsi statali che variano a seconda della loro influenza politica e del beneplacito del Presidente della Repubblica, e che limitano la loro attività a pagar

debiti e stipendi ai membri dei poteri legislativi ed esecutivi ed ai favoriti, cedendo qualcosa, qualche po' di danaro raccolto con altri debiti, all' istruzione, alla giustizia, alle carceri, all' assistenza pubblica. Ma si badi: non conviene neppur lasciarsi sedurre dai grandi titoli che le tabelle riproducono. La maggior parte delle cifre, allogate in apparenti servizi pubblici, se ne va in emolumenti e propine, e per sostenere insegne ed uffici, i quali non sono altro che focolari d' infezione burocratica.

Questi Stati rappresentano i quattordici grandi tentacoli della piovra argentina, che si suddivide in altre arterie minori. Tutti insieme ci presentano: — 1 Presidente e 1 Vice-Presidente oltre a 9 Governatori dei Territori, per conto del governo nazionale, e a 14 Governatori e per fortuna a soli 10 Vice-Governatori, per conto dei Governi provinciali, i quali tutt' insieme hanno *stipendi mensili,* che variano dalle 1100 alle 13.200 lire, assorbendo da soli circa un mezzo milione di lire in onorarî all' anno; — 9 Ministri ed altrettanti Sotto-segretari per conto del governo nazionale e una trentina di Ministri sparsi nei governi provinciali, con stipendi fra le 770 e le 3080 lire al mese, che ingolfano altre 270.000 lire annue; — 80.000 impiegati circa, che costituiscono le minute vesciche della piovra. E finalmente su di tutti, per il grande ufficio di legiferare, 15 Parlamenti, che fabbricano il più delizioso mosaico di leggi, con 20 senatori e 120 deputati pel governo nazionale e 190 senatori e 385 deputati per i governi provinciali, i quali, in complesso, annualmente, in indennità e propine, si pigliano circa 7 milioni e mezzo di lire.

7. Nei 380 milioni di franchi all' incirca, che vanno divisi ogni anno fra i figli del paese, per le varie cariche e i varii uffici di governo, sta tutta la ragione intima dell' illusorio regime federativo argentino. Esso serve — da un lato, a soddisfare in danno del popolo lavoratore una serie di intellettuali ambiziosi, dallo stomaco digiuno, che fanno della politica per mestiere, e in compenso sorreggono lo sfiancato meccanismo amministrativo attuale — e, dall' altro lato, serve al Presidente dei Presidenti, con le abili elargizioni e i sussidi leciti ed illeciti, privati e pubblici, noti ed ignoti, a stabilire una vasta rete ed una ininterrotta tela di corruzione della vita pubblica e dell' apparente regime di guarentigie costituzionali federali. Rete e corruzione, che nei momenti elettorali si rivelano in tutta la loro rudezza e valgono ad assicurare al Capo dello Stato quell' eccessivo potere che abbiamo cercato di descrivere e che altrimenti non potrebbe sussistere, nè perdurare.

La forma federale, nello sviluppo razionale degli Stati è quella chiamata indubbiamente ad una sempre maggiore estensione. La

un non troppo lontano avvenire essa assicurerà la pace dei popoli del nostro continente e darà loro un assetto definitivo. La politica degli armamenti e quella della prevenzione sociale, colla loro duplice e contemporanea pressione sui nostri Bilanci, ci esauriranno e ci condurranno fatalmente alla confederazione europea, la quale sembra ancor oggi agli interessati ed agli uomini dalla vista corta una utopia teorica o visionaria. Ma perchè una federazione abbia a sorgere, deve trovare la sua ragione d' essere nella storia, cioè nei precedenti logici e naturali, di fatto e di diritto, che ne formano i veri elementi costitutivi.

Per una confederazione di Stati ci vogliono innanzi tutto degli Stati; cioè degli enti pubblici dotati dei requisiti intrinseci di territorio, di popolazione e di sovranità, atti a caratterizzarli come tali. La Svizzera sorse dai suoi Cantoni e lo Stato-Unito del Nord-America dalle Colonie, che politicamente preesistevano, avendo a base ordinamenti provinciali singoli, statutari, carte, diritti e privilegi, che la Corona aveva elargiti. I coloni Nord-Americani furono dapprima dei lavoratori, e dei forti lavoratori, che prepararono la ricchezza individuale e locale, la ricchezza loro e del loro nucleo, e poi, consci del loro diritto legislativo e del contributo immenso che avrebbero potuto dare e ricevere dall' autonomia politica, assursero, per il reciproco sviluppo economico, alla concezione di un Governo complesso, generale, federato, che doveva indicare una intensificazione delle forze comuni ed un risparmio di costi. E per raggiungerlo si staccarono dalla madre-patria. Ma il distacco politico, violento in apparenza, fu economicamente e finanziariamente meditato: fu l'opera di una preventiva evoluzione graduale, che si preparò nell' interno dei primitivi tredici Stati e poi si sviluppò efficace da FRANKLIN a WHASINGTON, nel XVIII secolo, e si venne perfezionando dalla Dichiarazione dei Diritti del Congresso di New-York e dai venti *Articles of Confederation* fino all' ultimo emendamento del '70. Per cui la grande unità politica attuale sorse da vere e proprie unità politiche minori, capaci di provvedere a sè, fornite di tutti gli elementi di vita pubblica, vere unità collettive-economiche distinte, le quali riuscirono colla guerra di secessione ad assicurarsi singolarmente la propria autorità di enti pubblici autonomi, sovrani, — e quindi fecero spontaneamente ed a ragion veduta cessione parziale e determinata della loro sovranità. Cessione in cui risiedette e risiede, di fatto e di diritto, la corretta fonte della formazione federale.

8. La Federazione Argentina invece riposa su un artificio verboso, che nasconde poco onorevoli fini privati: è il frutto della gelosia e dell' ingordigia di pochi politicanti e di dati gruppi, in danno dell' ente nazionale. L' Argentina non consisteva

ancora fino a quarant' anni fa che in Buenos Aires e nella sua provincia. La grandezza crescente di questa, la forza dei suoi traffici, la immensa miniera d'oro del suo porto, suscitò gli appetiti degli avventurieri dell' interno e della Pampa tutta. Si accusò il governo di Buenos Aires di voler fare della politica imperialista in danno delle altre scarse popolazioni di terraferma: in realtà fu la favola dei lupi della provincia, che mossero all'assalto della pecora fornita di buona lana, che la Capitale rappresentava e che essi volevano tosare. La creazione degli Stati Argentini fu un modo di conciliazione, per mandar a casa, relativamente contenti e insigniti di governo e di prebende, i capi facinorosi dei pronuciamenti — ed erano tanti! — e per non permettere in pari tempo che si installassero in Buenos Aires, la quale era insufficiente per capirli tutti.

La creazione di quella Pompei politica, che è la città di La Plata, sepolta prima di nascere sotto le ceneri e i lapilli di quel parlamentarismo, che dal 1865 al 1895 ebbe parecchie e dolorose eruzioni, ci mostra come si sia preferito spendere molti milioni nella speranza di creare dal nulla un nuovo grande organo amministrativo-burocratico, che sfamasse qualche altro centinaio di figli del paese, piuttosto che impiegare quel danaro nella severa creazione di un ente politico nazionale, capace di resistere agli atti ingenerosi di pochi politicastri. Quella città morta è una delle prove tangibile delle fonti spurie che ebbe la pretesa federazione argentina. La quale, non solo tornò comodo agli avventurieri o imprenditori-intellettuali dell' interno, ma fu più comoda ancora per gli imprenditori-affaristi esteri.

Al totemismo integrale imprenditore occorreva infatti un completo disordine amministrativo, il quale doveva consistere: — nell' infrangere ogni eventuale sovranità nazionale, sminuzzandola in tanti centri, di ristretta popolazione e di largo sfruttamento — nel dare a quei centri minori quel tanto di apparenza e di sovranità che bastasse, perchè fossero giuridicamente capaci d' impegnarsi in costruzioni pubbliche esagerate, in industrie squilibrate, in impegni di ogni natura, di guisa che dovessero richiedere la protezione continua loro e dell'ente centrale. Così nacquero i debiti su debiti delle Provincie, abilmente distribuiti: i debiti pazzi, eccessivi, che diedero mezzo di succhiare localmente quel poco che vi era da succhiare e di incatenare quindi meglio la ricchezza nazionale, appena la ricchezza di quegli aborti politici confederati si fosse trovata esaurita. Ed il mezzo appunto per giungere a siffatto risultato fu di lasciar in piedi quelle ombre di poteri legislativi provinciali, che dovevano dare a tutte le scorribande la loro sanatoria legale, dovevano estrinsecare la loro attività a scartamento ridotto nel far leggi comode,

arbitrarie e bilanci impegnati a piacere e senza controllo. Così si stabilirono, non solo i canonicati dei mestieranti politici, ma anche uno zampillo costante di 25 milioni di lire all'anno in ricadenze di prestiti comunali, oltre i 200 milioni di lire all'anno per il servizio dei prestiti dei pseudo-Stati Confederati, che furono caricati, a concia fatta, in gran parte sul bilancio della Nazione.

9. E così, coi bilanci e collo specchio dei debiti pubblici alla mano, il finanziere può corroborare la tesi di diritto costituzionale sulla formazione dello Stato federale, comparando i vari Stati Uniti del Nord-America coi pretesi Stati Uniti del Sud-America argentino. Là il processo costituzionale, lento e sicuro, che estrinseca il lento e sicuro processo economico collettivo; qui la formazione arbitraria politica, procedente da una non compiuta formazione economica. Là i bilanci col *superavit* costante; qui i miliardi di *deficit*, resi cronici. Là la voce di WASHINGTON che non esita a chiamare la prima Confederazione « un'ombra senza corpo ed il Congresso un' Assemblea da burla » — qui gli uomini politici che tollerano ancor oggi la burla dei varî parlamenti e le ombre dei varî poteri sovrani provinciali. Là una reazione potente, che si estese dalla fine del XVIII secolo in poi, per dare al Governo federale una vita forte, dotata di un vasto programma e quindi dei mezzi finanziarî indispensabili — qui invece la preoccupazione unica e costante di strappare al Governo federale i mezzi di cui dispone, come se in tal modo le provincie non uccidessero sè stesse. Là la politica finanziaria che da JACKSON fu instaurata, di estinguere i debiti pubblici, per dare al Governo federale quella vera libertà, che solo una corretta politica finanziaria può far conseguire e che fu poi sempre di guida alla politica del Tesoro nord-americano, ogni volta che il debito pubblico rinacque — qui invece l'indebitamento cinico, disperato, da giuocatori notturni, incoscenti ed improvvidi, eretto a sistema normale di pubblica amministrazione.

10. E così, come risultato finale, per indiretta via, con abili menzogne costituzionali, con la corruzione politica dilagante, si distrusse quel mirabile articolo 29° della Costituzione, che negò al Congresso Nazionale, come a quelli Provinciali, la facoltà di concedere al Potere Esecutivo *poteri straordinari,* o la *somma del potere pubblico,* o *sottomissioni* e *supremazie* « di modo che la vita, l'onore e la fortuna degli Argentini non abbiano a trovarsi mai alla mercè dei governi o di persona alcuna ». La Costituzione aggiunse che atti di simil natura portavano nullità insanabili e indegnità a chi li formulava, li consentiva o firmava, incorrendo nella responsabilità e pena degli « infami traditori della Patria ». Ora il savio Autore della Costituzione quanti

infami traditori avrebbe dovuto tradurre dinnanzi al gran tribunale della pubblica opinione! Poco a poco lo czarismo più strano si è infatti infeudato nella Repubblica e per quanto essa si estende.

I poteri ed i bilanci straordinari dominano, e la sottomissione alla supremazia degli imprenditori esteri è completa. Occorre quindi che questo gran paese trovi la forza di reagire contro simile stato di cose. Non gli manca la potenza economica, come non gli mancano gli uomini d'intelletto e di energia. Il Governo unitario s'impone. Due cifre bastano a provarlo: — i sei milioni di cittadini — e i quasi tre milioni di chilometri quadrati di territorio. Questi dati estremi non tollerano una divisione di forze collettive ed un insano disperdimento di costi. Una politica condensatrice ed intensificatrice, che raccolga tutti i sagrifici di cui la Nazione è capace, è urgente. Stretti da una sola finalità, da un solo amore per la gran terra argentina, coloro che come noi sentono che la prima Repubblica, barbara, si è chiusa con ROZAS, che la seconda, di barbarie finanziaria, è cessata con JUAREZ CELMAN, che la terza, di transizione, da PELLEGRINI a FIGUEROA ALCOORTA si è pure esaurita, devono affrontare coraggiosamente, senza timore di possibili nuovi LOPEZ JORDÀN o LEANDRO ALÈM, la quarta Repubblica, la **Repubblica Unitaria**, data alla profonda riforma radicale.

Prof. ETEOCLE LORINI

— Nella sala dell'Associazione archeologica di Roma, per iniziativa di quella presidenza, ebbe luogo la solenne commemorazione di Vittoria Aganoor fatta dal Sig. A. M. Tirabassi. Il suo discorso elettissimo per forma e per concetti, rievocò nel modo il più completo la figura dolcissima di Vittoria Aganoor, squisita nel triplice aspetto di grande anima, di affermazione luminosa della femminilità colta ed operante, di scrittrice sobria ma umana, schietta e profonda. Con alata figurazione e con frasi riboccanti di tenerezze e di devozione rivolse alla grande amica estinta le parole del Carducci: « Ave et salve, anima dulcissima ».

— Il numero del Giugno del *Secolo XX*, rivista mensile illustrata dei Fratelli Treves, pubblica un articolo con 24 disegni di Edoardo Ximenes su Garibaldi e i Palermitani nel 1860.

— La *Lettura* (periodico che si regala agli abbonati del *Corriere della Sera*) nel fascicolo di Giugno ha articoli di Alessandro Luzio, Renato Fucini, Roberto Bracco, Alfredo Testoni, Luigi Barsini ed altri.

— Per cura della *Rassegna Contemporanea* (rivista di Roma, diretta da G. A. di Cesarò e V. Picardi) è stato pubblicato: *Gli ex-uomini* (notturne avventure di un vagabondo) di Adone Nosari con prefazione del senatore Arrigo Tamassia. (Dieci disegni del pittore A. Schiaffino) prezzo L. 2.

Il monumento del Conte Tornielli a Novara

(NOTE FRETTOLOSE)

Il Piemonte non ha zolla ingloriosa, ignorata. Ma specialmente sacra, palpitante, nel vasto circuito delle sue memorie è la città che quasi Nova Ara alzò propiziatorio ai destini d'Italia il leggendario olocausto del più bel fiore della gente subalpina.

Attraversando ansiosa la verde ubertà della campagna che unisce l'opulenta e grande città lombarda alla pensosa e raccolta sorella piemontese, salutata Magenta, appunto fulgida dei colori delle sue innumerevoli bandiere e lieta del lauro che nuovamente recinge i suoi fausti ricordi, non ero ancor giunta a riandare nella memoria i lunghi tristi della *brumale*, quando, poema d'arditezza ed eleganza, mi si presentò la cupola di San Gaudenzio, intensa espressione di fede e d'arte commiste. Imbruniva e dai vani del severo campanile effondevansi squilli imponenti, quasi forze di suono accompagnanti a Dio la voce troppo fioca e lontana dell'umanità.

La linea ed il tocco che congiuntamente elevavano l'anima, dissiparono in un attimo quel sentimento di tristezza che non può discompagnare chi veda per la prima volta Novara.

È nella festa dello Statuto che s'inaugurerà il monumento al Senatore Conte Giuseppe Tornielli-Brusati di Vergano. Le mura degli edifizi son coperte di manifesti, concordi nell'esaltare le benemerenze dell'illustre novarese, quasi naturalmente destinato a raccogliere in sè e ad espandere l'essenza delle virtù degli avi suoi, che Novara ininterrottamente nel corso dei secoli numerò fra gli integerrimi e più cospicui patrizi che ne ressero le sorti: conti della loro città fin dal tempo di Carlomagno, che tanto valeva esserne principi. Non sembra quasi predestinazione che il primo conte dei Tornielli, Guglielmo, fosse prescelto dal principe franco restauratore della civiltà a suo Messo o Legato, mentre all'ultimo, Giuseppe, il principe sabaudo conquistatore dell'indipendenza affidava pure missioni di pace?

I Novaresi austeri vedono sorgere con compiacimento nella loro città il ricordo del personaggio illustre che amavano, ammiravano e comprendevano. Fin dal mattino i popolani alzano gli occhi verso le nubi che affollandosi sempre più plumbee lasciano rari tratti di pallido azzurro a delineare *le dentate scintillanti vette*. Dispiace loro che la pioggia guasti la festa sincera. Le loggie, ove presso al Duomo si fa il commercio di vettovaglie, di vestimenta, di ninnoli, rigurgitano di persone del contado. Vedo tipi di robuste contadine con i singolari panieroni bianchi dell'uova per il mercato. Poche conservano la tradizionale acconciatura, il curioso accomodamento dei capelli sull'occipite in una cupoletta di trecce, ove appuntano fitti e fulgidi in corona lunghi spilloni d'argento. Vedo uomini adusti, *dai volti austeri, dai securi occhi*. E nel popolo del contado, come nel popolo cittadino,

scorgo una fermezza, e una fiducia in sè e nella vita, quale in non molte regioni è dato vedere.

Come sono, come siamo anzi tutti scontenti che il sole abbia disertato e sia subentrata la pioggia! Piove quando la squilla interrompe il sussurro contenuto del popolo assiepato, quando la marcia reale avviva i cuori mentre annunzia l'arrivo del rappresentante del Monarca. Piove quando il primo marinaio d'Italia scende in Novara a presenziare la cerimonia solenne. Diluvia mentre le carrozze in lunga fila conducono il Duca e le rappresentanze al palazzo prefettizio; non ristà di gocciolare quando il corteo giunge ai pubblici giardini ove l'opera artistica attende le sia tolto l'impaccio del velo.

Il monumento all'ex-Ambasciatore d'Italia a Parigi è offerto a Novara dalla Colonia italiana ivi residente, memore delle di lui benemerenze. L'oratore che nella Tribuna reale prende primo la parola, si fa interprete dei sentimenti di quel nucleo d'Italiani che ebbe agio di apprezzare nella capitale di Francia la mente ed il cuore dell'Italiano illustre. Quindi il Sindaco di Novara, con intonazione semplice, esprime con schietta cordialità ciò che tutto il popolo di Novara pensa e sente. Quanto dell'uomo di Stato e del diplomatico serberà la storia narra con insuperabile eloquio l'Avvocato Arturo Costa, Assessore della Pubblica Istruzione, non fermandosi solo sui punti più salienti della vita del Conte Tornielli, ma sviscerando così il suo argomento da presentare in foggia elaborata e ornatissima fin quel che fu dimenticato o ignorato dell'opera nobile e degna dell'alto personaggio. È un fiume regale la sua parola, mai interrotta, mai titubante nel lungo limpido corso. Riassumere la mirabile orazione varrebbe guastarla.

E così i diversi oratori hanno osservato il Conte Giuseppe Tornielli da ogni lato della personalità dell'illustre uomo, il quale, incominciata nel 1859, a 23 anni, la vita diplomatica alla scuola di Massimo D'Azeglio, sempre dipoi efficacemente prescelto ove occorserero energia ed accortezza, seppe evitare al suo paese più di un danno, procurargli più d'un vantaggio. Lo amavano e gli si affidavano così nei paesi rappresentati i connazionali all'estero da denominarlo Padre degli Italiani; perchè Egli non trascurò mai nè doviziosi nè miseri, e specialmente all'operaio emigrante riuscì a spianare molte asperità che avrebbe altrimenti incontrato nella via in cui erasi spinto. Quando Egli, nell'inverno del 1908 terminava la vita dedita al bene, fu in Francia fra gli Italiani un rimpianto generale.

Ecco sollevata la tela che cuopre il monumento, mentre si alzan le bandiere, mentre il popolo plaude, mentre la pioggia imperversa. Scorgo fra le piante grondanti un busto marmoreo poggiato su una base slanciata, dinanzi alla quale si piega nel corruscamento del bronzo una snella figura di donna che deve simboleggiare la Colonia italiana, additante l'Uomo che onora e l'arma sua gentilizia. Non conosco lo scultore, Vittorio Aimone di Novara, di solito residente a Parigi, ma me lo additano, oltrechè le congratulazioni che il Duca di Genova, il Principe di Scalea, e molti gentiluomini gli rivolgono, l'argentea testa espressiva che rivela un artista.

S. A. R. il Duca di Genova, che lascia Novara, appena terminata una consecutiva cerimonia che inizierà i lavori di pubbliche scuole tecniche, non ha presenziato il banchetto immancabile, a cui sono intervenute le notabilità del mondo ufficiale, le distinte persone convenute da Parigi, la valorosa stampa locale, etc. Non ho saputo chi vi rappresentasse l'illustre famiglia. Allo spumeggiar dello Champagne non son mancati naturalmente i discorsi: Quello cordiale del sindaco di Novara, quello commosso dell'onorevole Podestà, quello fiero del generale Orero, quello affettuoso del Presidente della Lega Italiana a Parigi. Ma dopo aver disseminato tanti aggettivi quali ho creduto più appropriati, come chiamerò quello così denso di pensiero, quanto agile di dizione di S. E. il Segretario degli Affari Esteri? Lo dirò semplicemente perfetto, pieno di quella finissima grazia che emana da ogni parola, da ogni gesto di Pietro Lanza, Principe di Scalea.

Novara, 5 Giugno 1910 EMILIA FRANCESCHINI

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Che sarà per la donna il ventesimo secolo? (*La Revue*, 15 Mai) — L'esposizione dei quadri di Rousseau, Corot, Millet (*Revue des deux Mondes*, 15 Mai) — Bjoernson (*Revue hebdomadaire*, 9 Mai) — La consacrazione di sei vescovi americani — Pubblicazioni.

— Sarà vero, come scrive E. Finot nella *Revue,* che il 20° secolo sarà « il *Secolo della Donna*, come il 18° e il 19° sono stati sopratutto quelli dei diritti dell'Uomo »? Se la giustizia dovesse sempre trionfare la risposta non potrebbe essere, che affermativa, ma visto che non è sempre così, possiamo anche temere, che la risposta sia negativa. Comunque sia, vediamo quanto scrive in proposito il Finot.

La discussione, osserva il nostro A., non verte apparentemente, che sull'opportunità delle rivendicazioni femminili, senza entrare in merito sulla loro bontà: abbiamo dunque davanti agli occhi il curioso spettacolo di un avversario, detentore del diritto che gli vien reclamato, rifiutare di concederlo col pretesto che tale rifiuto è motivato dall' interesse stesso del reclamante. Mentre in Inghilterra ed agli Stati Uniti alle manifestazioni violente e, spesso troppo eccentriche della donna, la società oppone una resistenza non meno intransigente, tutti in Francia sembrano simpatizzare con le rivendicazioni politiche della donna. » A lato di molti indifferenti, e di pochi taciti oppositori, si trova il nucleo assai forte dei tranquilli fautori del suffragio femminile, mentre tra le donne, che lavorano per ottenere tale diritto s' incontrano tanto l' operaia, quanto la donna della più alta nobiltà.

Non vi è dunque da stupire, se la proposta di legge, presentata alla Camera dei Deputati nel 1906 dal deputato Dussansoy e di nuovo ripresentata dal deputato Buisson, incontri

simpatia in tutti i partiti. Secondo questa legge la donna avrà il diritto di voto amministrativo come l' uomo. Se la donna saprà fare buon uso di questo diritto è certo, che nessuno potrà allora rifiutarle il voto politico. Considerando a che punto è ora ridotto il parlamentarismo non si può, dice il Finot, non desiderare che la donna porti il suo contributo all' opera della sua rigenerazione. Anzi per il nostrò A., la decadenza del parlamentarismo sarebbe appunto nella mancanza di quest' elemento essenziale, cioè la cooperazione elettorale della donna. Difatti per procreare un essere umano è necessario il concorso dei due sessi e questo concorso venendo a mancare nella vita sociale e politica abbiamo le anormalità, le deficienze, i fallimenti lamentati nel governo della cosa pubblica. Perchè escludere la donna dal sorvegliare gl' interessi più essenziali della generazione presente, di cui fa parte e di quella futura, che le dovrà la vita? Il Finot fa quindi questa constatazione: « Il governo esclusivo degli uomini ha fatto le sue prove. Nulla di più stupido, che il risultato ottenuto. Oggi, come migliaia di anni fa, le società umane vivono in istato di guerra... La pretesa pace inghiottisce i mezzi necessari per migliorare la sorte degli umili e dei diseredati. Un malcontento sordo regna ovunque. Le classi ricche sembrano impazzite, mentre gli spiriti più riflessivi temono la rivoluzione e l' anarchia. » La donna ha dunque il diritto di rivolgersi ai suoi padroni e di dir loro « Guardate la vostra opera. Osereste dire sinceramente, che la giustizia e il buon senso presiedono ai vostri, o piuttosto ai nostri destini? Vi ho lasciato fare; paziente e sommessa ho taciuto. Ma è venuto il tempo di reagire contro le vostre inconseguenze; e sopratutto è tempo che io riprenda i miei diritti. » Non tutte le donne, osserva il Finot, tengono questo linguaggio; molte, e questo l' abbiamo già detto e ripetuto mille volte anche noi, protestano contro il diritto di voto, ma queste donne sono come gli schiavi, che non volevano essere emancipati La donna, che più dell' uomo è schiava delle abitudini, paventa istintivamente qualunque cambiamento, che ne possa alterare il regolare ordinamento. Ecco un altro motivo per il quale molte donne si dichiarano contrarie al voto femminile. Esse non pensano, che è proprio nell' ora in cui tutto tende a minare il matrimonio e la famiglia, basi primordiali della società, che la donna deve lavorare per ottenere i mezzi per salvaguardare questi baluardi della civiltà. « Dividendo con essa i loro privilegi, gli uomini vi perderanno forse qualche cosa, ma l' umanità intiera guadagnerà molto. »

Innumerevoli sono le accuse portate contro le donne dagli avversarii del suffragio femminile: ma quasi tutte sono state sfatate dalle persone di senno e di coltura. Il Finot confuta brillantemente le più comuni mostrando come la donna abbia genio ed intelligenza al pari dell' uomo. Di più, essa porterebbe nel governo della cosa pubblica un elemento nuovo, ricco di buon senso e che potrebbe dare buoni frutti. Difatti nello stato di Wyoming (Stati Uniti) dopo 25 anni, che le donne esercitavano il diritto di voto, fu votata da quel parlamento questa mozione: « Mercè l' intervento delle donne, le nostre prigioni sono quasi vuote ed i delitti, ad eccezione di quelli commessi dagli stranieri, sono per così dire, scomparsi dallo Stato ». Certo uno dei primi problemi, che la donna risolverebbe, sarebbe quello della patria po-

testà. Con le leggi attuali i figli legittimi appartengono esclusivamente al padre, che ne può disporre a suo talento fino all'età maggiore; questo è illogico ed inumano, perchè la madre ha per lo meno uguali diritti del padre sui figli e saprà sempre meglio sacrificare se stessa per il loro bene.

Ma la donna perderà la sua femminilità, mescolandosi alla vita politica, dicono i pseudo amici delle donne, che le contrastano il diritto di voto. Questo è assurdo, poichè la donna elettrice resterà quello che è, come è restato l'uomo. Del resto abbiamo già visto quantò sia ridicolo pretendere, che il solo fatto di votare, converta una persona in un politicante. La donna elettrice voterà e ciò non le impedirà di badare alla casa e alla sua famiglia, poichè non sarà certo l'andare ogni anno a deporre una scheda elettorale, che l'allontanerà dai suoi doveri famiiiari. Anzi essa amerà maggiormente il focolare domestico, poichè penserà che sono gli uomini da lei scelti, che detteranno ed applicheranno le leggi che ne preserveranno la compagine. Essa s' interesserà allo scioglimento dei problemi sociali, civili ed economici diventando così la vera compagna del marito. « Vi saranno meno mariti incompresi e più donne che comprenderanno. Il focolare lungi dal soffrirne ne sarà singolarmente elevato. » Poichè non bisogna dimenticare, che se l'anima della donna talvolta si abbandona alle frivolezze e ai facili piaceri è per mancanza di preoccupazioni serie ed elevate, che sappiano interessarla. Non a tutte può bastare il semplice adempimento dei propri doveri familiari: vi sono anime, che sentono di poter fare di più e per queste anime prendere parte in più larga misura alla vita sociale e legislativa sarebbe salvezza e vita. Di più, la donna nell'esercizio del voto sarà piú franca e ligia ai principii dell'uomo: « Gli uomini e le lotte politiche idealizzandosi, la vita diventerà più elevata a sua volta. » L'allargamento poi del diritto elettorale avrà il grande vantaggio di ristabilire l'equilibrio morale, cioè l'eguaglianza morale per i due sessi. « Il diritto alla colpa e, spesso il dovere della colpa, svaniranno davanti all'eguaglianza elettorale dei due sessi. » Soltanto questo motivo non dovrebbe rendere tutte le donne oneste partigiane del diritto di voto? eppure non è così e come abbiamo constatato più sopra sono infiniti i falsi pregiudizi ed i preconcetti, che nutrono le donne contro questa riforma a loro favore del diritto elettorale. Parte di queste prevenzioni viene da ignoranza, parte è suggerita dall'uomo e non piccola parte viene dal timore di un cambiamento. A tutte queste donne noi consigliamo vivamente di studiare spassionatamente la questione del diritto di voto femminile, senza lasciare che mariti, padri, fratelli od amici abbiano ad influire su di loro; dopo tale studio fatto in modo coscienzioso e largo crediamo che tutte le donne intelligenti, serie ed attive condivideranno il nostro parere e diventeranno fautrici di questa riforma, reclamata dalla più elementare giustizia.

— Se i pittori, che vengono genericamente designati sotto il nome di *Scuola di Barbizon* potessero sorgere dalla loro tomba e vedere la folla, che si accalca davanti ai loro quadri, esposti nella galleria Georges Petit, come sarebbero stupiti nel vedersi così ammirati! Più meravigliati ancora sarebbero nell'apprendere che i 170 quadri, che sono riuniti in quella galleria sono

stati assicurati per 12 milioni. Dodici milioni, scrive Roberto della Sizeranne nella *Revue des deux Mondes*, per quadri, che ai loro autori non fruttarono che somme insignificanti. Era difatti una giornata fortunata per Millet quando poteva riportare a casa venti lire per un suo quadro. Quanto a Corot non trovò un compratore, che a 43 anni! « Eppure tutte le tele ora esposte sono state comperate, disputate agl'incanti pubblici... Sono state disputate come bandiere nelle battaglie! » Lo stesso Dumas, che amò e protesse gli autori di quei quadri non avrebbe mai immaginato un successo simile. Vendere i propri quadri era allora per i pittori un mito quasi irrealizzabile. Del resto essi lavoravano per amore dell'Arte e della gloria e, se non fossero stati stretti dal bisogno, non si sarebbero nemmeno curati del come si vendevano le loro opere. I pittori antichi, osserva il de la Sizeranne amavano il loro mestiere, ma non amavano sempre le loro pitture, perchè le ritenevano sempre suscettibili di maggior perfezione. I pittori moderni invece amano i loro quadri come tutto ciò, che viene da loro, ma in fondo non amano il loro mestiere. « Il loro mestiere non è uno scopo, ma un mezzo: mezzo per pervenire ad un'alta situazione sociale. » Non è a dire con questo, che Rousseau, Corot, disprezzassero gli onori ricevuti, ma ad ogni nuovo premio ottenuto si rimettevano con maggior lena al lavoro per mostrare, che non l'avevano rubato.

Ed era provvidenziale, che gli onori venissero loro troppo tardi per cambiare le loro abitudini. « Quando la fortuna ci sorride tardi non ci fa più abbastanza bene per renderci indegni d'essa: l'argilla umana rimasta a lungo al fuoco della prova ha preso il suo contorno definitivo. » La seconda caratteristica di quegli artisti era la loro solidarietà. Eccone un esempio. Un giorno Corot venne a sapere che Daumier, mezzo cieco, senza risorse stava per essere cacciato dalla casetta, che occupava a Valmondois. Subito andò dal padrone della casa, la comperò e mandò l'atto di proprietà al collega con queste parole: « Sfido il tuo proprietario di metterti ora alla porta. » Così fu Rousseau, che salvò mille volte Millet dalla disperazione, come Rousseau alla sua volta era stato salvato da Dupré. Fu Stevens, che seppe trovare dei compratori per i quadri di Millet, mentre Daumier, Barye Dupré, Daubigny ne esaltavano ovunque il talento. Ed insieme a queste due qualità: l'amore per il loro mestiere e la solidarietà fraterna ne avevano una terza: il gusto e il culto del buon senso. « Una teoria oggi assai banale, vuole che il genio sia una delle forme della follia e che particolarmente la facoltà creatrice in arte nasca dallo squilibrio. Aspettando che la fisiologia abbia fatto abbastanza progressi per dimostrarlo, la storia la smentisce. » Difatti in arte i genî novatori si sono dimostrati eccezionalmente equilibrati. Ne fanno fede Delacroix, Rousseau e Corot. « Non ho conosciuto uomo più equilibrato. » diceva il pittore Henriet di Corot; quanto a Rousseau in qualunque compagnia si trovasse, si mostrava sempre il più sensato, giudizioso e riflessivo di tutti. Lo stesso si può dire di Delacroix, classico in letteratura, prudente in riforma sociale, in politica e misurato fino nella conversazione.

« Così furono le anime di quei pittori, cinquant'anni or sono. » Quali sieno state le loro opere è inutile ridirlo qui.

— Di Bjoernstjerne Bjoernson troviamo una biografia assai

interessante nella *Revue Hebdomadaire,* dalla quale togliamo questi cenni.

Bjoernson nacque nel presbitero di Kviken da un pastore, che apparteneva ad una famiglia di contadini. Era nato per comandare a dei contadini, sia in pace, che in guerra. Ne aveva il fisico e il morale: le spalle larghe e i forti muscoli, non che l'istintiva furberia. Nei trent'anni, che lottò e lavorò per l'indipendenza del suo paese adoperò tanto la violenza, quanto la diplomazia di un capo di *clan.* Dal padre aveva ereditato col gusto della poesia « l'amore intemperante della predicazione, il tuono del teologo, naturalmente aggressivo ed il desiderio di catechizzare quelli, che aveva battuto. »

Caratteristica questa scena tra Bjoernson e sua moglie. Questa un mattino fu svegliata di soprassalto dal marito, che le disse con voce imperiosa: « D'ora innanzi ti dispenso di credere alla divinità di Cristo. » — « Va bene; rispose la signora Bjoernson, ora mi riaddormento. » E sembra, che da quel momento non credesse più che alla divinità nel marito.

Durante dieci anni Bjoernson fu direttore di teatro, prima a Bergen e poi a Cristiania. « Il frutto rugoso della montagna norvegese, che aveva affrontato i venti salati del fjord, finì di maturare al lume della ribalta. » La scena gli rivelò come farsi valere e da lì considerò il mondo, come un' immenso palcoscenico sul quale era dover suo di far le parti d'oratore, di giornalista, di missionario e di distributore di giustizia. Il sentimento della sua sovranità intellettuale sembrava dargli diritto di cittadinanza in tutti gli stati del mondo. « Indirizzava messaggi ai re ed agl'imperatori ed andava ad illustrare in persona presso i popoli le sue verità scientifiche. Così se ne venne a Parigi a proclamare, che i disastri francesi del 1870 erano dovuti all'immoralità dei generali e le vittorie prussiane alla castità degli ufficiali prussiani!. Dei burloni pretesero, che avesse scritto al Papa per persuaderlo di passare al protestantesimo « la religione cattolica non essendo più della nostra epoca. » Non vi è quindi da stupire, se Bjoernson urtasse profondamente le stirpi latine.

D'altronde anche in Norvegia si riconoscevano questi suoi difetti, ma ai norvegesi Bjoernson non era che l'immagine ingrandita di loro stessi: « per quel popolo giovane pratico, orgoglioso, impaziente di acquistare la più grande somma di verità possibili, egli era l' uomo funicolare, che in cinque minuti li elevava fino alla cima delle cognizioni umane. » Poichè Bjoernson ebbe non solo talento, ma anche tratti di genio. La sua produzione letteraria, eccellente quando parlava da poeta popolare, fu troppo letteratura da pedagogo primario. E' per questo, che da quì a cinquant' anni la Norvegia non riconoscerà più in Bjoernson, che un momento della sua evoluzione, straordinariamente ingrossato. « Canterà ancora le sue brevi canzoni: gli adolescenti leggeranno ancora alcuna delle sue novelle e il pubblico di Bergen e Cristiania applaudirà tratto tratto: *Al di là delle Forze* la sola opera di Bjoernson, che tenga del miracolo! » Se avrà messo in non cale lo scrittore, la Norvegia però ricorderà sempre che Bjoernson fu l' uomo, che incarnò per loro la patria e che il suo nome fu per loro la bandiera norvegese, pura di qualsiasi unione colla bandiera svedese.

— Tutti i giornali americani consacrano articoli, più o meno lunghi all' importantissima cerimonia, che ebbe luogo in S.t Paul il 19 maggio. Monsignor Ireland, arcivescovo di quella città, consacrò in quel giorno 6 vescovi, fatto non mai avvenuto in America.

Questi nuovi vescovi erano tutti destinati a diocesi suffraganee di S.t Paul, ciò che mostra meglio di qualsiasi commento lo sviluppo meraviglioso impresso alla sua archidiocesi da quell'illustre prelato. Difatti solo 60 anni or sono, non vi era in tutta la provincia ecclesiastica di S.t Paul, che il vescovo, due sacerdoti e 1000 cattolici. Oggi invece Monsignor Ireland ha nove vescovi suffraganei, 900 sacerdoti e più di 600 mila cattolici.

La cerimonia fu compiuta nella cappella del seminario di S. Paul alla presenza del governatore dello Stato del Minnesota, del delegato apostolico Mons. Falconio, di 50 vescovi, di 600 sacerdoti e di 150 seminaristi. L' arcivescovo di Toronto, Monsignor Mac Evoy ed il vescovo di Duluth, mosignor Mc Gobrik fungevano da con-consacrandi. Il discorso fu pronunziato da monsignor O' Gorman, vescovo di Sioux Falls e degno amico del grande arcivescovo di S.t Paul.

La consacrazione, che incominciò alle 10 e durò circa 3 ore, incominciò con la lettura del breve apostolico, seguita dal giuramento e dall' esame dei candidati, fatto nello stesso modo prescritto dal concilio di Cartagine. Finito questo, i nuovi vescovi furono insigniti con preghiere ed ammonizioni *ad hoc* della mitra e dell' anello episcopale. La messa, che era stata incominciata dopo la professione di fede, proseguì celebrata all' unissono dal consacratore e dai nuovi vescovi allo stesso altare. Seguì la comunione in comune e l' investitura della mitra e dei guanti, già benedetti dal consacratore. Mentre s' intuonava il *Te Deum* i nuovi vescovi furono insediati sul trono episcopale, donde scesero a benedire il popolo e a dare il bacio di pace al consacratore.

Alla chiusa della cerimonia, Monsignor Ireland lesse un messaggio affettuoso direttogli dal Papa per congratularlo della bellissima funzione e per impartire a tutti l' apostolica benedizione.

— Quanto non si è scritto su Luigi XVI! eppure si legge sempre con nuovo interesse tutto ciò, che viene pubblicato sulla vita di quell' infelicissimo e virtuoso monarca. Per questo l' opera che P. de Vaissière (1) ha dedicato ad illustrare la morte di Luigi XVI, è sicura di trovare numerosi lettori, che non rimpiangeranno certo di essersela procurata.

Siamo alla vigilia del fatale 21 gennaio 1793: Luigi XVI è rinchiuso nella Torre del Tempio, in quella torre, per la quale Maria Antonietta, quasi presaga del futuro, aveva « un tal orrore, che aveva pregato mille volte il conte d' Arbois di farla abbattere. » Alle due del 20 gennaio i cittadini: Garat, ministro della giustizia, Lebrun, ministro delle relazioni estere e Grouvelle, segretario del Consiglio hanno significato a « Luigi Capeto i decreti della Convenzione del 15, 17, 19 e 20 gennaio, che lo condannano a morte. » Il Re ha chiesto una proroga di tre giorni per prepararsi alla morte, il permesso di dare l' addio alla sua famiglia senza testimonii e l' autorizzazione di vedere libe-

(1) « La mort du Roi » par P. de Vaissière — Paris, Perrin. Quai des Grands Augustins, n. 35.

ramente l'abate Edgeworth, che l'avvocato del Re e suo antico ministro Malesherbes, aveva già fatto avvertire. La Convenzione, avendo rifiutato la prima domanda ed acconsentito alle due ultime, Garat è ritornato verso le 6 a comunicare tale decisione a Luigi XVI, conducendo con sè l'abate Edgeworth. Dopo un primo colloquio con l'abate di due ore, il re si era recato presso la regina, passando con lei, i figli e la sorella altre due ore. Uscendo da quello straziante colloquio aveva raggiunto l'abate, Edgeworth nel suo piccolo oratorio e gettandosi su una sedia aveva esclamato: « Ah! signore, che momenti ho passato! Bisogna proprio, che io ami così teneramente e che sia sì teneramente amato! Ma è fatto: dimentichiamo tutto il resto per non pensare, che all'affare unico. Questo solo deve concentrare in questo momento tutte le mie affezioni e tutti i miei pensieri. » Trascorsa una mezz'ora Cléry propose al Re di cenare. « Il Re esitò un momento, ma per riflessione accettò l'offerta. » Clery aveva avuto cura di scegliere cibi leggeri e che si potessero mangiare senza coltello o forchetta, poichè si erano tolti tali utensili al Re per tema che si suicidasse. Dopo aver mangiato di buon appetito del pollo triturato, dei legumi e un biscotto, ed aver obbligato l'abate a cenare alla sua volta, il condannato ritornò per alcuni istanti con quest'ultimo nell'oratorio. Uscendo di là l'abate scese dai commissarii per chiedere il permesso di celebrare la messa la mattina seguente nella camera di Luigi Capeto, chiedendo che dalla parrocchia vicina fossero inviati gli arredi. Il permesso fu accordato e l'abate ritornato presso il Re ne udì la confessione.

« Quando fu finita, racconta l'abate Edgeworth, vedendolo stanco gli proposi di prendere un po' di riposo. Egli vi acconsentì con la sua bontà ordinaria ». Difatti aiutato da Clery si mise a letto dicendo al fedel servo: « Ho bisogno di forza per il viaggio che devo compiere e vado a cercarla nel riposo ». E calmo si addormentò, come di consueto. « Tutto Luigi XVI, esclama il Vassière, è in quella mirabile rassegnazione cristiana, in quel temperamento perfettamente equilibrato ed anche in quella meravigliosa mancanza di nervi, in quella placidità stupefacente, che sono i segreti del suo coraggio in quell'ultima serata e che lo sosterranno la dimani ancora nel mattino ».

Alle 5 del mattino successivo Luigi XVI si svegliò riposato e sorridente; appena fu vestito Clery dispose tutto per la celebrazione della messa. Dalla parrocchia erano stati inviati gli arredi più ricchi, (che ancor oggi si possono vedere nella stessa chiesa parrocchiale) dopo che l'abate Edgeworth gli ebbe rivestiti, celebrò la messa, servita da Clery, alla quale Luigi XVI assistette con gran raccoglimento, ricevendo la Comunione. « Mio Dio, esclamò poi il Re, come sono felice di avere i miei principii! Senza di essi come mi troverei ora. Ma con essi, come la morte deve sembrarmi dolce. Sì, esiste lassù un giudice incorruttibile, che saprà ben rendermi la giustizia, che gli uomini mi negano quaggiù! » Una cosa sola preoccupava il Re ed era il pensiero di riveder la Regina come le aveva promesso la sera prima. Consigliato dall'abate Edgeworth fece questo nuovo sacrificio dicendo: « Avete ragione, sarebbe darle il colpo di morte: è meglio privarmi di questa triste consolazione e lasciarla vivere di speranza qualche momento di piú ».

Alle 8 e mezzo, Santerre, generale in capo della guardia nazionale entrò nella camera del Re per condurlo al supplizio, Luigi XVI si gettò in ginocchio dinanzi al suo confessore chiedendogli la sua benedizione. Egli non sapeva, che era stato permesso all' abate Edgeworth di accompagnarlo e ne risentì grande conforto. Salirono insieme nella carrozza fatale, tosto accerchiata da numerosa truppa che la scortò fino al patibolo. Durante il percorso l' abate Edgeworth vedendo, che non era possibile parlare al Re senza che i due gendarmi udissero le sue parole, gli porse il suo brevario, che il sovrano accettò con piacere. Manifestò anzi il desiderio, che il suo confessore gl' indicasse e recitasse con lui i salmi, che meglio s' addicevano alla sua situazione. « I gendarmi, narra l' abate Edgeworth, senza aprir bocca sembravano estasiati e confusi insieme della pietà tranquilla di un monarca, che non avevano mai veduto senza dubbio così da vicino ». Dopo un' ora e mezzo il funebre corteggio arrivò in piazza della Rivoluzione, sulla quale per la prima volta era stata eretta la ghigliottina. Scendendo di vettura il Re aveva, a detta di tutti i suoi contemporanei, l' aspetto fermo ed impavido. Con calma e sicurezza guardò il patibolo e quanti lo circondavano, poi si tolse l' abito. Quando il carnefice volle legargli le mani, a tutta prima il suo sangue si ribellò, ma alle parole dell' abate Edgeworth « Sire in questo ultimo oltraggio non vedo che un' ultima rassomiglianza tra V. M. e il Dio, che sta per diventare la sua ricompensa ». Luigi XVI si rassegnò e lasciò che le mani gli venissero legate col suo fazzoletto. Sostenuto dall' abate Edgeworth salì gli scalini del palco ferale, e pochi minuti dopo la sua testa cadeva recisa. Il Vassière ritiene che le parole attribuite al confessore di Luigi XVI : « Figlio di San Luigi salite al Cielo » siano state realmente pronunziate, come sono vere le parole del Re : « Popolo muoio innocente ! Perdono agli autori della mia morte, Prego Iddio che il mio sangue non ricada sulla Francia ! » Così morì il principe migliore, che abbia regnato sulla Francia dopo San Luigi, vittima innocente della sua troppa bontà e dei peccati de' suoi antenati. Quello che è certo si è, che appena compiuta l' esecuzione, tutta Parigi ne restò come trasognata, quasi comprendesse il misfatto orrendo che si era compiuto tra le sue mura. Un elogio particolare dobbiamo rivolgere all' autore di questo lavoro, di aver saputo cioè narrare un episodio così noto con tanta verità e vivacità da renderne la lettura interessantissima dalla prima all' ultima pagina.

E. S. Kingswan

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: L'approvazione delle Convenzioni marittime — Il Ministero Luzzatti e la Camera — La discussione del bilancio dell'Interno — Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio — L'elezione di Modena — La Camera e i deputati impiegati — Il terremoto di Calitri e l'opera dei Sovrani — La discussione del bilancio della Guerra e la ferma biennale — La marina italiana e la marina austriaca — Le elezioni ungheresi e le condizioni della Monarchia degli Absburgo — Cose di Belgio, d'Inghilterra e di Francia; fine dell'autonomia della Finlandia; tensione fra la Grecia e la Turchia. *14 Giugno*

Benchè ci dolga che ragioni indipendenti dalla nostra volontà ci abbiano impedito, nell'ultimo fascicolo, di compiere l'ufficio per noi gradito di trattenere brevemente i lettori di questo periodico intorno ai principali eventi politici della quindicina, non crediamo opportuno di estendere la presente rassegna a tutto il periodo trascorso dalla metà di maggio in poi. Troppo rapidamente oggidì gli avvenimenti si succedono gli uni agli altri perchè, a chi può disporre di poche pagine, sia concesso indugiarsi su quelli che non siano, come suol dirsi nello stile dei giornalisti, palpitanti d'attualità.

Però, come ogni regola ha la sua eccezione, così a noi non è lecito passare del tutto sotto silenzio il fatto più notevole di politica interna che sia avvenuto in Italia dall'ultima crisi in poi, cioè l'approvazione a grandissima maggioranza di quelle convenzioni marittime che costituivano il compito immediato più arduo del Ministero, lo scoglio più pericoloso che la navicella dell'on. Luzzatti dovesse procurar di evitare. Tale approvazione ha avuto per effetto di assicurare ad un tempo per un triennio i servizi marittimi, che minacciavano di arrestarsi col prossimo Luglio, e la vita del Gabinetto almeno fino a Dicembre. E, checchè ne abbiano detto gli oppositori sistematici di queste convenzioni e delle precedenti, a noi pare che il Parlamento abbia agito saviamente votandole, e che l'on. Luzzatti possa giustamente esser lieto del grande trionfo personale conseguito in quell'occasione. Chè se la sovrabbondanza dei suffragi favorevoli riportati dal progetto sulle convenzioni — nella difesa del quale rivelò solidi e profondi studi il nuovo ministro della Marina — in apparenza tolse a quel trionfo il carattere di un vero e proprio voto di fiducia, nella sostanza invece essa fu una confessione d'impotenza da parte dell'Opposizione, la quale riconobbe così di essere una piccola minoranza.

E ciò apparve evidente più tardi, nella votazione del bilancio dell'Interno. La discussione di questo bilancio, durante la quale il relatore, on. Stoppato, pronunziò uno di quei discorsi che, nel nostro Parlamento, si sentono pur troppo di rado oggidì, si estese, non solo a tutti i servizi dipendenti da Palazzo Braschi, ma a tutta la politica interna del Governo; e rispetto a tutti l'on. Luzzatti, come accenneremo or ora, diede spiegazioni accolte con plauso dall'assemblea. Venutosi ai voti, l'Opposizione, che durante il dibattito si era ben guardata dall'assalire apertamente il Ministero, volle misurarsi allo scrutinio segreto, cogliendo il momento in cui molti ministeriali, sicuri dell'approvazione, si erano allontanati dall'aula; tuttavia il bilancio passò con 176 voti contro 76. Pur sorvolando sulla dubbia correttezza di questo mezzo di lotta, si deve riconoscere che il fatto dimostra come, per ora almeno, la fiducia del Parlamento non manchi davvero al Gabinetto.

Alla discussione accennata parteciparono numerosi i deputati delle

varie parti della Camera e, convien dirlo a loro onore, vi parteciparono con una lodevole obbiettività, facendo quasi interamente astrazione delle passioni politiche. Parecchi di essi trattarono la questione dei rapporti fra capitale e lavoro, mostrandosi solleciti di veder cessare quegli odii che dividono, non solo i padroni e gli operai, ma anche gli operai fra di loro: e in questa sollecitudine si associarono rappresentanti delle più opposte opinioni, dal Bentini al Meda, al Rasponi, al Faelli, benchè questi ultimi segnalassero un po' vibratamente lo spirito aggressivo che si rivela nelle classi rurali dell'Emilia e della Romagna. Gli on. Riccio, Ellero ed altri trattarono la questione dei provvedimenti necessari ad elevare le condizioni materiali e morali delle classi pericolose e dell'educazione delle moltitudini, insistendo, specialmente il secondo, sull'urgenza di mettere argine alla corruzione che si diffonde per mezzo della stampa e delle rappresentazioni oscene grafiche, teatrali e via dicendo: e su questo punto pronunziò parole roventi anche l'on. Stoppato. L'on. Colajanni, senza curarsi di ferire i suoi vicini, biasimò il mal vezzo di alcune classi di pubblici funzionarî di chieder sempre nuovi aumenti di paghe e di organizzarsi a tal uopo in leghe, presiedute da deputati dell'Estrema, per forzar la mano allo Stato, che è quanto dire ai contribuenti: ciò che indusse l'on. Turati, il più noto di tali deputati, a giustificare le pretese dei funzionarii, pur chiedendo la riforma della burocrazia. Altri oratori richiamarono l'attenzione del Governo e della Camera sulle condizioni della sicurezza pubblica, su quelle degli impiegati comunali e provinciali, sulla deficenza dei carabinieri, sul difettoso ordinamento della polizia e via dicendo.

Su tutti quesi argomenti, e su altri ancora, riassunti e lumeggiati poi dal relatore, l'on. Presidente del Consiglio diede, come dicemmo, ampie spiegazioni e larghi affidamenti; ma fece notare che, a soddisfare i voti espressi da varii oratori, occorrerebbe accrescere il bilancio di molti milioni, che non vi sono. L'aumento dei carabinieri richiederebbe dieci milioni: il miglioramento dei riformatorii, quindici; i provvedimenti richiesti a favore degli impiegati comunali e provinciali aggraverebbero di molto i già oberati bilanci locali, e forse offenderebbero anche l'autonomia dei comuni, che conviene rispettare. Tuttavia il Ministro studierà i varii problemi, compresi quelli riguardanti il riordinamento degli archivi, il servizio degli esposti, l'abolizione del domicilio coatto, la repressione dei recidivi, il decentramento, ecc., e presenterà a Novembre i progetti di legge occorrenti all'introduzione delle invocate riforme, facendo tesoro di quelli già preparati da' suoi predecessori: e intanto farà il migliore uso possibile delle facoltà e dei mezzi che le leggi vigenti gli forniscono. Tutelerà energicamente l'ordine; rispetterà il diritto di sciopero, ma farà altresì rispettare il diritto di lavoro; garantirà la libertà di tutte le opinioni, reprimerà tutte le violenze. Preferirebbe certo spendere a vantaggio delle classi lavoratrici i dieci milioni che il servizio straordinario di pubblica sicurezza costa allo Stato; ma perchè, sventuramente, le nostre popolazioni sembrano incapaci di intendere la vera libertà — come si vide testè a Roma — sicchè le differenze di opinioni e i contrasti economici presso di noi minacciano sempre di trascendere in conflitti sanguinosi se la forza pubblica non è pronta ad intervenire, il Governo non esiterà a fare il suo dovere. Circa il punto

della morale pubblica, l'on. Luzzatti fu eloquente ed esplicito: dichiarò che avrebbe ordinato alle autorità di pubblica sicurezza di applicare severamente le disposizioni sulla materia, assicurandosi poi personalmente che i suoi ordini vengano eseguiti, e citò il mirabile passo del Vangelo dove si minacciano terribili pene a chi scandalizzerà i fanciulli innocenti. Finalmente, rispondendo all'on. Fera, egli dichiarò che a Novembre avrebbe presentato il progetto di riforma elettorale annunziato nel programma del Ministero.

Certo — prescindendo dal proposito di estendere, sia pure in ristretta misura, il suffragio elettorale, proposito della cui opportunità non molti sono persuasi — se i fatti corrispondessero sempre alle parole, la fiducia che la Camera ha manifestato co' suoi voti nell'on. Luzzatti non sarebbe davvero ingiustificata. Il male si è che quest'accordo fra i fatti e le parole non è sempre completo, non solo per gli ostacoli che le buone intenzioni incontrano nell'esecuzione, ma anche talora perchè la condotta del Ministero deve risentirsi della sua etereogenea composizione. Diceva Alfonso Lamarmora, il quale fu forse migliore uomo di Stato che generale, comporre un Ministero con elementi tratti da varii partiti, equivale a portare nel Gabinetto, anzichè la fusione e la concordia, la confusione. Un piccolo saggio degli effetti che tale confusione produce, si ebbe nella condotta tenuta dalle autorità governative nell'elezione politica di Modena; dove, invece di adoperarsi a riacquistare al partito monarchico un collegio che i repubblicani erano riusciti ad assicurarsi durante due legislature, esse parvero non avere altro scopo fuorchè quello di compiacere alle simpatie di un sotto-segretario di Stato uscito dalle file dell'Estrema, favorendo la riuscita di un altro candidato di colore acceso. Di questo episodio, noi non vogliamo esagerare l'importanza; ma ci sia lecito far voti che il Presidente del Consiglio non si lasci pigliar la mano da' suoi colleghi della Sinistra avanzata in questioni gravi, come quella della riforma elettorale o simili, la fiducia che gli venne testè dimostrata dalla Camera potrebbe dare certamente luogo ad un sentimento opposto.

A proposito della riforma elettorale, ci sia intanto lecito levare una voce di protesta contro la strana deliberazione presa dalla Camera, su proposta di un membro di quell'Estrema Sinistra che dovrebbe essere la più gelosa custode dell'osservanza delle leggi, di rinviare a dopo l'approvazione del relativo progetto l'estrazione a sorte dei deputati impiegati superiori al numero legale. Per effetto di tale deliberazione i professori deputati, che per legge non dovrebbero essere più di dieci e sono invece trenta, continueranno a far parte della Camera verosimilmente per tutta la Legislatura, con quanto sfregio della legge e con quanto danno del pubblico insegnamento, non v'ha chi nol veda. Non è certamente con deliberazioni come queste e col rinviare a tempo indefinito le domande di autorizzazione a procedere contro i deputati, che si può arrestare il discredito delle istituzioni parlamentari.

Oltre al bilancio dell'Interno, la Camera dei Deputati discusse in questo periodo quelli della Guerra e della Marina e parecchi progetti di legge importanti, fra cui quelli risguardanti la così detta epurazione del personale del Ministero dell'Istruzione — provvedimento eccezionale che, nella forma in cui fu presentato, non ci pare lodevole — l'introduzione

della ferma biennale e i crediti per soccorrere i danneggiati del terremoto che il 7 corrente colpiva una parte della provincia di Avellino.

Questo nuovo flagello, grazie al Cielo, non è paragonabile neppur lontanamente a quello spaventoso del 1908, ma pur fece un certo numero di vittime e sparse un terrore non ingiustificato in una vasta plaga di paese. Il Governo provvide con lodevole sollecitudine a ripararne, nei limiti del possibile, i danni; e i nostri Sovrani, recandosi immediatamente in mezzo delle popolazioni colpite dal disastro a portarvi, cogli aiuti materiali, quei conforti morali che non sono meno preziosi agli infelici, si acquistarono un altro titolo all'ammirazione e alla riconoscenza della Nazione.

La discussione del bilancio delle Guerra e quella del progetto per la ferma biennale diedero all'on. generale Spingardi il destro di confermare le sue idee intorno alle varie questioni risguardanti la difesa del paese. Noi non abbiamo nè l'agio nè la competenza necessari a giudicare le dichiarazioni e i propositi dell'on. Ministro, ma fummo lieti di udire dalla sua bocca che, presentandosi l'occasione, l'esercito è preparato a tutelare efficacemente l'integrità e l'onore della patria, che la questione dell'artiglieria è oramai risoluta, che i miglioramenti suggeriti dalla Commissione d'inchiesta sono in corso di applicazione e via via. Dobbiamo però confessare che la riduzione della ferma a due anni solleva nell'animo nostro molti dubbii, quantunque riconosciamo che, al punto in cui siamo, sarebbe assai difficile opporsi ad una riforma già in vigore nei maggiori stati d'Europa, caldeggiata dalla Commissione d'inchiesta e invocata da molta parte delle popolazioni. E i nostri dubbii non derivano già dalla convinzione che due anni siano insufficienti ad istruire alle armi un soldato, ma da quella profonda che, in Italia, la legge per la ferma di due anni, come già quella per la ferma di tre anni, non sarà osservata, sicchè in pratica la maggior parte del contingente non presterà servizio che per diciotto mesi ed anche meno. E in un paese nel quale, per confessione dello stesso ministro della Guerra, è un'utopia sperare di sottrarre l'esercito a quel servizio straordinario di pubblica sicurezza che assorbe una gran parte del tempo che sarebbe necessario alla sua istruzione tecnica, questo fatto porterebbe certamente un grave colpo alla potenza militare del paese. Ci pensi cui tocca!

E pensi cui tocca anche alla necessità di rendere più efficace e più rispondente alla sua missione e ai bisogni del paese la Marina militare, di cui nella discussione del relativo bilancio vennero messe in evidenza le molte deficienze. Il paese e la Marina hanno molta fiducia nell'ammiraglio Leonardi-Cattolica: speriamo dunque che egli possa corrispondervi, non solo con le buoni intenzioni manifestate alla Camera, ma coi fatti, imprimendo nell'Amministrazione a cui presiede novella vita, rompendo le pastoie che ne ritardano le mosse, spezzando la cerchia ferrea degli interessi di persone, di classi e di campanile che trovano pur troppo inconscii sostenitori anche nel Parlamento e ai quali si deve se l'Italia, con un bilancio della Marina più che doppio di quello dell'Austria-Ungheria, sta per vedersi da questa uguagliata ed anzi superata nella potenza navale.

La vitalità di cui la vicina Monarchia dà prove, dovrebbero riconoscerlo anche coloro ai quali, a torto o a ragione, essa non inspira molta

simpatia, è veramente meravigliosa. Mentre i politici da caffè e gli osservatori superficiali non si stancano di annunziarne imminente, od almeno prossimo lo sfacelo, essa cresce ogni giorno di potenza, allarga i suoi confini, accresce i suoi commerci, aumenta la sua influenza. E ciò, pur essendo costituita di parti eterogenee, in fiera discordia fra di loro. Ma l'esperienza dimostra che questa discordia, se vale a creare al Governo centrale difficoltà d'ogni maniera e a spiegare, fino ad un certo punto, le previsioni fosche quanto vane a cui abbiamo accennato, non giungono a scuotere la secolare compagine della Monarchia. L'accoglienza fatta all'imperatore Francesco Giuseppe nel suo recente viaggio in Bosnia, e più ancora l'esito inaspettato delle elezioni generali ungheresi, riuscite in grande maggioranza favorevoli al Governo presieduto dal conte Khuen Hedewary e contrarie ai partiti a tendenze più o meno separatiste che dominavano nella Camera disciolta, lo provano in modo luminoso. Giova sperare che, rassicurati e rafforzati dall'esito di quelle elezioni, il Governo e il Parlamento di Vienna si persuaderanno di potere, non solo senza pericolo, ma con vantaggio, concedere finalmente anche agli Italiani dell'Impero le modeste soddisfazioni a cui da tanto tempo aspirano.

Parecchi altri avvenimenti importanti all'estero dovremmo ancora commentare in questa rassegna, ma lo spazio ci manca. Ci contenteremo quindi di accennare di sfuggita al viaggio del nostro Ministro degli Esteri a Berlino, alle elezioni generali del Belgio, alle condizioni interne dell'Inghilterra, al programma esposto dal Ministero francese alla nuova Camera, alle deliberazioni della Duma russa circa la Finlandia e alle agitazioni incessanti della penisola dei Balcani.

Il viaggio del marchese di San Giuliano ha provato ancora una volta, da quanto si afferma, quali ottime relazioni corrano fra i Governi di Roma e di Berlino. Nelle elezioni belghe, il partito cattolico, dando prova di una maravigliosa disciplina, ha saputo ancora una volta conservare le sue posizioni di fronte alla coalizione fra i liberali e i socialisti. In Inghilterra, la morte del re Edoardo sembra aver persuaso i due grandi partiti avversarii a rinviare a Novembre la continuazione della lotta impegnata per la riforma della Camera dei Lordi, colla speranza che il tempo la renda meno aspra. Il programma esposto dal ministro Briand avanti alla nuova Camera francese, nella quale, dopo le ultime elezioni, il partito radicale si trova diminuito di molti voti, guadagnati dai socialisti, si aggira particolarmente intorno alla riforma elettorale sulla base dello scrutinio di lista e della rappresentanza proporzionale, alla difesa della scuola laica congiunta colla libertà dell'insegnamento privato, alla riforma tributaria e alla legislazione sociale, ed è stato accolto piuttosto favorevolmente. Il progetto di legge approvato dalla Duma russa dopo un discorso del Capo del Governo, Stolypin, intorno alla Finlandia, pone fine all'autonomia di quella regione e sarà verosimilmente applicato con tutta l'energia, nonostante le proteste di tutto il mondo civile. Per ultimo, la questione di Creta continua a tenere in una certa inquietudine le piccole potenze dei Balcani e le grandi potenze protettrici, per il pericolo che la Turchia, sia per spirito di *chauvinisme*, sia anche per uscire dalle difficoltà interne, ne tolga pretesto ad assalire la Grecia. Ma non è credibile che l'Europa permetta un atto, al quale il Governo d'Atene non ha dato finora nessun ragionevole pretesto.

X.

INDICE DEL VOLUME CLXXIII

Fascicolo 1° Maggio 1910.

Fascicolo 16 Maggio 1910.

Fascicolo 1° Giugno 1910.

Fascicolo 16 Giugno 1910.

Angiolo Cellini - Gerente responsabile.

Anno XV. Firenze, 16 Giugno 1910 N. 12

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Scienze religiose.

Die Menschenopfer der alten Hebraeer und der benachbarten Völker, von P. Dr. Evaristus Mader, S. D. S. — Freiburg im Breisgau, Herder, 1909.

L' erudizione di questo doppio fascicolo (XIV-188 pp.) dei *Biblische Studien* è maravigliosa. La difficoltà di disporre convenientemente il vasto materiale fu superata con raro discernimento. Non si può che lodare la diligenza e l' arte del giovane Autore e aspettarsi da lui, che è così ben preparato, altri utili contributi alla scienza biblica e all' orientalismo.

La sola cosa che fa esitare il lettore è il tentativo di provare che il culto di Moloch e i sacrifizii umani vennero agli Ebrei dall' Egitto. La tesi è nuova ma non ha probabilità di far fortuna.

E poi l' Autore non distingue abbastanza tra la forma di un rito, che gli Ebrei potrebbero aver preso a prestito da qualche popolo vicino, e l' uso dei sacrifizi umani che neppure gli Ebrei, credo io, hanno avuto bisogno d' imparare da altri. Lo stesso libro che abbiamo sotto gli occhi è una splendida prova del fatto universalissimo, che, a un certo grado di civiltà primordiale, la tendenza al sacrifizio umano si sviluppa in qualunque popolo. Perchè non furono studiate o meglio analizzate le ragioni intime di questo istinto sanguinario? Vi era senza dubbio per la razza ebraica una Provvidenza speciale che per mezzo dei sacerdoti e dei profeti ne reprimeva le tendenze malvagie; ma non poterono essere del tutto soppresse e continuamente ripullulavano nei bassi strati della nazione per forza propria e per l' influsso malefico degli stranieri.

Roma Genocchi

Filosofia e Psicologia.

F. NIETZSCHE. **Ecce homo.** Trad. di Aldo Oberdorfer. — Torino, Bocca, 1910.

La solerte casa editrice Fratelli Bocca ci dà una traduzione dell'*Ecce homo,* di F. Nietzsche, dopo quelle dell'*Al di là del bene e del male,* del *Così parlò Zarathustra* e della *Gaia scienza.*

Il Nietzsche scrisse questo libro in tre settimane, compiendolo il 4 novembre 1888 (due mesi prima del suo impazzire) e narrando o descrivendo in esso chi egli è : « Mi pare indispensabile ch' io dica *chi sono* ».

È necessario dire che il libro è interessante ? Costui, il Nietzsche, grande ingegno, in cui (caso non raro tra filosofi tedeschi) il ragionamento astratto, isolato, scisso dalla realtà vera, diventato una sola cosa colla fantasia, conserva appena appena il ricordo delle regole logiche, dopo aver fatta l'*inversione dei valori,* bestemmiando e vituperando sacrilegamente la *verità* e il suo culto, ci dice, come ultima sua parola : « perchè io t' amo, o Eternità ». Dopo aver vituperata la verità canta un inno a ciò che è necessario ed eterno. E che altro di necessario ed eterno vi ha dalla verità in fuori ? A parte il resto, vedere, poter seguire passo passo questo spirito ribelle che finisce suo malgrado a ribadire e rinforzare la credenza più sacrosanta, tramandata e conservata nella sequela indefinita delle generazioni umane, è interessante e istruttivo. Credo perciò che la pubblicazione di questo scritto del Nietzsche debba in questo senso giovare alla cultura.

Milano C. CAVIGLIONE

P. V. RAYMOND O. P. Aumônier du Kneippianum à Wörishofen. **Le Guide des nerveux et des scrupuleux.** — Paris, Beauchesne, 1909.

Già da molto tempo, con numerosi altri scrittori, il Barone di Feuchtersleben aveva dimostrato quale importanza avesse l' elemento psichico nella cura delle malattie in quella sua famosa *Igiene dell' anima* della quale già parlai in questo periodico a proposito di una traduzione italiana. Alla medesima conclusione pratica arriva il P. Raymond riandando con criterio il vasto materiale di osservazione, che gli presenta un centro come il Kneippianum di Wörishofen, dove accorrono malati d' ogni paese.

Il soffrire è retaggio dell' uomo ed è inutile e vano ogni tentativo di far sparire dal mondo il dolore, che solo si può mitigare ed indirizzare a buon fine. Ora di tutte le sofferenze, quelle morali sono, a detta dei medici e dei filosofi, le più gravi, e tra queste rientrano tutte le nevrosi o psiconevrosi, ossia tutte quelle manifestazioni morbose del sistema nervoso senza apparente lesione organica dei centri medesimi.

Ad esse fanno capo tutte le varietà di nevrastenie sì frequenti al dì d'oggi e le fobie, delle quali lo scrupolo è una varietà interessante e dall'A. studiato in modo specialissimo.

Tali malattie hanno la lor causa nell'eredità, nel mezzo ambiente e nel soggetto. Della prima è irresponsabile il povero paziente, spesso è difficile per lui sfuggire completamente alle influenze deleterie del secondo, mentre gli è possibile, anzi doveroso, porre in opera ogni mezzo per mantenere in sè l'equilibrio psichico e allontanarne qualsiasi causa perturbatrice.

Se la dolcezza persuasiva e la illuminata carità allettano sempre le anime, tali mezzi sono indispensabili verso tal sorta di pazienti. Convien rincorarli questi esseri disgraziati servendosi di tutti i mezzi, e soprattutto con l'inspirare loro la fede e la speranza in qualcosa di sovrumano e indurle ad aver pazienza nelle sofferenze, a sottomettersi ad una volontà divina e a confidare in una Provvidenza.

L'A. predilige i mezzi religiosi, la preghiera e la confessione sacramentale, e si indugia a lungo sull'influenza di quest'ultima specialmente sugli scrupolosi e conclude per un benefico influsso della medesima usata con criterio, in ciò d'accordo coi Proff. Raymond e Janet, che dicono « La confession religieuse semble avoir été inventée par un alieniste de genie qui voulait traiter les obsédés ».

Però egli riconosce la massima importanza alla preghiera, che origina dalla fede e della quale dà le norme direttive. La preghiera è per lui una panacea ed è vero per l'anime credenti, purchè lo stato di nevrosismo non impedisca di poter pregare e mettere in pratica le preziose regole dell'*ars orandi*. Ben disse il Dott. Burlureaux: il malato ha bisogno di conforto morale, cioè della fede e della speranza. Ora dove si troverà tutto questo meglio che nella dottrina di Colui che disse « venite a me voi tutti che soffrite ed io vi consolerò »?

Anche il Prof. Dubois di Berna, benchè si qualifichi *libre-penseur élevé dans le protestantisme*, riconosce l'importanza della fede come mezzo preservativo e come mezzo curativo delle malattie dell'anima.

In lunghissima appendice vengono riportati estratti delle opere dei più insigni maestri di ascetica e di mistica dal nostro P. Scupoli sino al gran Dottore S. Francesco di Sales e ad alcuni moderni, appendice che è come il ricettario spirituale di questo trattato di ascetica applicata alla cura del nervosismo.

Diverse edizioni e le lodi avute da alcuni nevrologi ci dicono i meriti di quest'opera. Essa, a me pare, è interessante, ma ha del frammentario e manca di quella unità di concezione e di quell'armonica corrispondenza delle varie parti, per cui van famosi gli scritti dei francesi. L'A., che sembra sul principio voler dar consigli medici per la cura delle nevrosi, finisce col fare un trattato di ascetica con un pizzico di mistica e mentre ci si aspettava un libro almeno semi-medico ci si trova dinanzi un libro da chiesa.

Non disconosco che l'A. ha scritto di cose, come suol dirsi oggi, vissute e provate e questo è il suo merito principale, nonostante la disarmonia dell'insieme. Il libro, parmi, rifletta l'ambiente assai strano di Wörishofen, dove è stato pensato e scritto, e mi spiego brevemente.

Visitando, come medico, alcuni anni fà questo villaggio dell' alta Baviera ne ebbi allora l' impressione di un luogo di cura, ove imperava un misto indefinito di empirismo piuttosto grossolano e di fanatica credulità nei resultati meravigliosi derivanti da pratiche curative buone in se, ma prive o quasi di ogni indirizzo scientifico. Le cose però spero e credo sieno oggi cambiate in meglio.

Le affusioni di acqua fresca, — si badi, non fredda, — alle varie parti del corpo con un annaffiatoio ordinario (quindi senza azione meccanica), il camminare sempre a piedi nudi con sandali e, la mattina, senza sandali sulla rugiada dei prati, la cura del sole, sono mezzi ordinari per irrobustire il corpo contro le influenze atmosferiche e dànno ottimi risultati.

Però offrono valido aiuto, anzi credo il massimo, il clima fresco, l' aria purissima, fina (600 metri s. m.) asciutta e imbalsamata dalle foreste di abeti, nonchè la vita patriarcale e tranquilla che vi si conduce. La suggestione fortissima in quell' ambiente — come ho detto più empirico che scientifico, — fa il resto e spesso fa molto bene delle cure davvero psichiche.

Con ciò non voglio detrarre davvero alla fama e al merito del parroco Sebastiano Kneipp (1821-1897), che, trovate le condizioni favorevoli, rimise in uso pratiche idroterapiche buone e creò la fortuna del suo piccolo villaggio bavarese.

Mi perdonerà il lettore la digressione suggeritami dal libro, che io ho esaminato e che, come ho detto, risente dell' ambiente dove è nato e ne ha quindi i pregi e le disarmonie.

Firenze Dott. med. LAVINIO FRANCESCHI

Storia.

Lettres et documents pour servir à l' histoire de Joachim Murat (1767-1815), publiés par S. A. le Prince MURAT avec une introduction et des notes par PAUL LE BRETHON. Tome IV. — Paris, Plon, 1910; pagg. 514.

Questo quarto volume delle lettere di Gioacchino Murat (1) comprende un periodo di circa 18 mesi, cioè dall' agosto 1805 al dicembre 1806. Esso comincia colla gestione militare e diplomatica, compiuta da Murat in Germania nell' ottobre del 1805, e dalla sua nomina, decretata dall' Imperatore, di Comandante interinale della Grande Armata. Il decreto imperiale porta la data di Boulogne, 10 fruttidoro, anno XIII (28 agosto 1805). In una lettera di Carolina Bonaparte a suo marito (pag. 5) si legge che l' imperatrice Giuseppina non era stata troppo contenta di questa nomina; tant' è vero che ella non ne nascose il proprio malcontento a Carolina Murat, dicendole che tanto lei quanto suo marito facevano una corte spietata a Napoleone, per ottenere tutto ciò che desideravano.

(1) Vedi *Riv. Bibl.*, anno XIII, N. 18, XIV, N. 4-5.

La battaglia d'Austerlitz, avvenuta il 2 dicembre del 1805, è il periodo eroico di Murat. Ai documenti già noti, pubblicati nell'opera classica di d'Alembert e Colin, negli scritti del comandante Foucart, si aggiungono adesso delle preziose lettere inedite, indirizzate da Murat all'Imperatore, ai marescialli, ai generali sotto i suoi ordini, ai ministri del granducato di Berg, ed altre pure assai interessanti, che a lui furono dirette dalla granduchessa Carolina, sua moglie, da Fouché, da Bernadotte, e da una quantità di eminenti personaggi.

Il 12 luglio del 1806 i due ducati di Berg e di Cléves, già dati da Napoleone a Murat, venivano eretti in granducato, e Murat assumeva il titolo di granduca di Berg e di Cléves. La corrispondenza di Gioacchino coi suoi ministri, ora pubblicata, permetterà di rettificare alcuni punti di dettaglio, e di precisare la parte, che egli ebbe realmente nell'organizzazione del suo nuovo Stato. Finalmente, per la campagna di Jena e per quella di Polonia, grazie alla precisione epica dei rapporti, completati per mezzo di aggiunte e di note istruttive, si posson seguire, tappa per tappa, i movimenti arditi del soldato di avanguardia, che sapeva al tempo stesso — secondo una frase di Napoleone — prendere delle città colla sua cavalleria leggiera senza il soccorso del genio, e preparare da per tutti i cavalli di ricambio alla vittoria.

L'ultimo documento, che si trova in questo volume, è un rapporto indirizzato da Murat a Napoleone, per ragguagliarlo delle feste fattesi in Parigi il 2 dicembre del 1806, quarto anniversario dalla incoronazione dell'Imperatore. Come si vede, quest'ultimo voleva essere informato di tutto.

Firenze L. CAPPELLETTI

Sac. Prof. P. P. MONTI. **Commemorazione del Cinquantenario dei caduti nella Battaglia di S. Martino e Solferino.** — Milano, Tip. Cadore, 1909.

È la stampa di un discorso pronunciato nella Chiesa Arcipreturale Plebana di Idro (diocesi di Brescia), il 28 Giugno 1909. Il Rev. Monti dedica queste sue parole al Capitano Conte Giuseppe Colin il quale certo sarà stato felice di leggere pensieri così caldamente patriottici esposti da unmi nistro dell'altare. Ci duole che la brevità dello spazio impedisca di riprodurre pagine così belle, ma è con vera soddisfazione che si leggono questi pensieri i quali onorano chi li manifesta e provano quanto profondo amore di patria alberghi nel cuore di molti preti italiani.

X.

Studi giuridici e sociali.

Sull' idea di una Scienza del Diritto universale comparato. Comunicazione letta al Congresso filosofico di Heidelberg il 4 settembre 1908 da GIORGIO DEL VECCHIO, prof. nella R. Università di Sassari. 2.ª ediz. con aggiunte. — Torino, Bocca, 1909.

Lo studio del chiarissimo A. si può così riassumere: nessuno degli istituti giuridici positivi può esser considerato come un prototipo rispetto agli altri, poichè tutti debbono essere alla stessa stregua analizzati nei coefficienti storici che li hanno prodotti. Il diritto positivo non è un fatto particolare che si riscontri solo presso qualche popolo o in qualche tempo, ma è di tutti gli uomini: l' evoluzione stessa ha carattere generalmente umano, e si compie in modo analogo presso genti anche disparate e lontane fra loro. E poichè le norme giuridiche possono essere ricevute e assimilate da popoli differenti, ne deriva che la comunicabilità è tanto maggiore, quanto più alto è il grado dello sviluppo al quale corrispondono le norme stesse, e si finisce con lo stabilire una coordinazione sempre più vasta e un' armonia sempre più profonda fra i diritti delle singole genti.

« Se la scienza del diritto universale comparato — conclude l' A. — verte nella sfera dell' esperienza, traendo alimento dai dati della fenomenologia giuridica come tale, ha nondimeno tutta una serie di premesse e di addentellati filosofici, senza dei quali necessariamente cadrebbe. Essa, che è e vuol essere scienza empirica, è per altro il limite di approssimazione della scienza alla filosofia del diritto, e trova in questa i suoi principî e il suo compimento; come la filosofia del diritto può e deve alla sua volta trarre profitto, per l' applicazione e il riscontro fecondo dei suoi criteri, da ciò che vien posto in luce da quella scienza ».

Chi ebbe prima degli altri un' idea precisa della necessità di una scienza del diritto universale comparato fu il Feuerbach, il quale comprese che « il principio assoluto della giustizia, quale si ricava per deduzione dalla pura ragione, nè sostituisce, nè esclude la cognizione piena ed approfondita del fenomeno giuridico, cui si giunge per il raffronto delle istituzioni di tutti i popoli e tempi; che anzi i due ordini di ricerche debbono necessariamente coesistere e integrarsi a vicenda ».

Col metodo comparativo si arriva alla scoperta di molti parallelismi nella vita giuridica dei popoli, che debbono essere considerati come emanazioni della comune umana natura; (e ci è qui caro ricordare l' opera di A. E. Post: *Giurisprudenza etnologica*, presentata quattro anni or sono al pubblico italiano dai professori Bonfante e Longo che la tradussero e annotarono egregiamente); e col detto metodo si giunge sempre più alla progressiva unificazione del diritto.

Firenze FRANCESCO GIORDANI

Dott. LUIGI NICOLETTI. **L'emigrazione dal Comune di Pergola** in relazione a quella di altri Comuni della provincia di Pesaro-Urbino, con prefazione di PASQUALE VILLARI. — Roma, Tip. Coop. Manuzio, 1909.

Il fenomeno della emigrazione, esaminato e sviscerato sotto i molteplici suoi aspetti, è sempre l'argomento di tutti i giorni; ha la barba lunga, e non invecchia mai. Ciò dimostra la capitale importanza che esso ha fra tutti i fatti sociali e più specialmente fra i problemi della nostra vita nazionale.

L'egregio A., sindaco di Pergola, circoscrive il suo studio a un territorio limitato: alla sua provincia, e in particolar modo al suo comune nel quale egli esegue le più minute indagini, rilevando l'importanza dell'emigrazione pergolese per l'interno e per l'estero, secondo il sesso e l'età dei partenti, secondo le professioni e le condizioni diverse; e si sofferma sulle cause della emigrazione di Pergola e degli altri comuni, sulle condizioni economiche, agricole e industriali della popolazione, e quindi sugli effetti e sulle conseguenze nel loro insieme del fenomeno emigratorio, concludendo che i vantaggi superano i danni, ma che questi aumenterebbero se l'emigrazione non fosse contenuta entro giusti limiti.

Chi legge questo libro chiaro e ordinato, oltre che succoso e completo, riceve un'ottima impressione, perchè l'A. niente ha trascurato per riuscire nell'intento propostosi; onde gli va dato un plauso sincero, per la sicura conoscenza dei bisogni odierni sull'importante materia.

Firenze FRANCESCO GIORDANI

Studi tecnici.

Le Stazioni di prova agrarie e speciali e i laboratori di chimica agraria. — Roma, Tip. Bertero, 1910.

Edita dalla Tipografia nazionale di G. Bertero e C. in Roma è uscita la raccolta dei lavori, attorno ai quali si è svolta l'attività delle Stazioni di prova agrarie e speciali e dei laboratorî di chimica agraria nel periodo 1886-1908.

Non torna difficile comprendere, tutta l'importanza di questa pubblicazione — dovuta a Giuseppe Castelli, ispettore generale dell'insegnamento agrario industriale e commerciale, e da lui dedicata al Ministro Luzzatti — e di quanta utilità possa riuscire.

Da essa, ben chiaramente appare tutto il vantaggio arrecato da codeste stazioni di prova, dai laboratorî chimici agrari, e come sia da augurarsi — per il continuo, razionale progresso dell'agricoltura in Italia — che tali istituti possano crescere in numero, ed essere più generosamente sovvenzionati.

Tutti i molteplici, disparatissimi studi, e pazienti lavori d' indagazione compiuti, sono raccolti dall' autore e chiaramente esposti. Di ogni lavoro, di ogni pubblicazione fatta, vengono date indicazioni bibliografiche precise, e ciò torna d' immenso vantaggio, per chi desideri procurarsi notizie sur un dato argomento, e conoscere, quanto attorno ad esso venne fatto.

E molta davvero, è l' opera compiuta, specie se si pensi, come nelle stazioni e nei laboratori, le condizioni finanziarie (e con esse quindi, di necessità, tante altre) non sieno state, specie nel principio, troppo floride. Certo, tuttavia, — come lo stesso Castelli nota, nella sua lettera di dedica — « stazioni e laboratori corrisposero al loro compito in modo soddisfacente e contribuirono in modo rapido e sicuro al progresso agrario del nostro paese. »

Una semplice occhiata agli elenchi — dei lavori scientifici — compilati dal Castelli sistematicamente, riesce a farci avere una idea sicura, del modo, come si svolsero i programmi degli istituti ; e da ogni dato raccolto, appare lo sviluppo costante, progressivo dell' attività di codeste istituzioni. Così, ad es., il numero delle analisi, nei laboratorî, è andato di anno in anno rapidamente crescendo.

E, come si disse, tutto il materiale raccolto, ed elencato, dá modo — sia che lo si desideri o per studi o per semplice curiosità — di poter attingere notizie su problemi agricoli ed industriali, sovente, della più grande importanza. Si hanno infatti, ricerche e studi di pura indole enologica, o riguardanti i caseifici, e la cultura del riso, o quella del grano in regioni specifiche, la bachicoltura etc.

Evidente risulta l' immenso beneficio, che la scienza (la chimica sovratutto) apporta e sta apportando all' agricoltura ed alle industrie affini. Progressi, che tendono a combattere i nemici tanti o varî che ogni industria incontra nella sua via ; a combatterli, e possibilmennte a distruggerli ; a rendere piú rimunerative e fiorenti, queste medesime industrie agricole, che sono di così vitale importanza pel nostro paese e da cui tanto esso aspetta.

X.

Poesia moderna.

LUIGI GRILLI. Sonetti e ballate, aggiuntovi un libro di Odi e di Poesie varie. — Firenze, Le Monnier, 1910.

La recensione d' un libro di versi presenta sempre difficoltà, le quali si accrescono considerevolmente quando le poesie non abbiano carattere predominante, ma risultino costituite da momenti lirici, da quadretti di genere, da pitture e da paesi, da profili, da meditazioni brevi : quando insomma riproducano differenti atteggiamenti con differenti voci.

Ond' è che io, intrattenendomi qui e altrove sull' arte di Luigi Grilli, mi son trovata a disagio a definirla con efficace brevità, dato special-

mente l' orrore che m' inspira la *formula*, alla cui freddezza schematica non è permesso ridurre un' opera viva. Quindi, se non il giudizio conclusivo, cercherò, fra le rime stesse, l' espressione adeguata, quella che riassume e significa l' essenza della poesia del nostro Autore.

Il quale così scrive, nel sonetto *Cirri e nuvole:*

« O naviganti per gli azzurri tersi
bianchi cirri di nuvole sottili
che de' zefiri ai miti aliti spersi
fiorite i cieli de' novelli aprili;

sia che all' albe foggiate aurei monili
da gli schietti del mar lavacri emersi
o che all' occiduo sol di ardenti fili
bende tessiate in porpore conversi,

io v'amo. Ma, in orribili connubi
all' orizzonte asserragliate e strette,
odio e abbomino voi, livide nubi,

che ne' torridi estati, fremebondo
il sen pregno di grandini e saette,
ministre di terror correte il mondo.

Nubi leggere, bianche, su cieli sereni, dunque; non cirri pesanti gravi, densi di bufera devastatrice; tale il simbolo.

L' anima serena dell' Autore preferisce gli spettacoli di calma idilliaca, predilige gli affetti domestici, s' intenerisce per i paesaggi solatii in cui i *gelidi torrenti* abbiano il *blando murmure dell' onda,* i *fiori il riso,* le *fronde i concerti* di cinguettanti passeri (in « Trionfa, o sole !).

Un lungo sogno di pace e d' oblio carezza il cuore dell' artista, il quale, incurante d' ogni altro pensiero, si compiace nella fantasia, *fuori del tempo e fuori dello spazio.* (In « lasciatemi sognare !).

Una sottile e dolce malinconia vela il verso; una nostalgia placida insiste, ma non accora.

Il gruppo di liriche, intitolato appunto « Nostalgie » è dipintura indeterminata, come di paesaggio colto attraverso una lagrima, ed è concluso da una ballatina, « Sotto le mie finestre » la quale mi sembra la più opportuna a testimoniare quello che osservo :

« In una villa, che il silenzio ammanta
Sotto le mie finestre era una pianta

Della quïete sua paga, felice
dell' azzurro del cielo occhio sereno,
chi lei venne a scalzar dalla radice
per tramutarla ? Ahi ! spesso è disameno
l' estraneo suol, di triboli è ripieno :
morrà di nostalgia forse la pianta!

Il Grilli canta il suo mite affetto, quasi in tono minore, il quale riesce talvolta dissonante per via di imagini forzate, o un po' fiacco, per via di pensieri comuni. Nella « buona Fata » leggo :

« Pare la chioma tua, sciolta da freno
Iridescente pioggia che m' inondi;

e nel sonetto « Fonte di poesia » trovo una fonte di rime per musica, sia per l' intonazione, sia pel ritmo, sia per la frase:

« Ridammi tu la pace che m' hai tolta
Dolce pupilla del color del mare,
Ridammi tu la pace salutare,
Dov' è la gioia della vita accolta ».

A cose migliori ci ha avvezzati il Grilli, ed è il suo merito che ci ha resi esigenti: egli ha quel gioiellino di sonetto « Collegiali » il quale è, nel mio gusto, fra le più espressive e graziose liriche del volume:

« Alti una spanna, gli abiti a crescenza,
Collegiali tornanti ecco in squadriglia,
passini industri, in rapidà cadenza,
occhi vaghi qua e là per meraviglia.

Il prefetto una pertica somiglia,
a lato marcia, grave in apparenza;
a tempo incita, modera, ripiglia
con paterna amorevole indulgenza.

Guardo; e del cor nell' intimo, che, nulla
obliando, ogni pia memoria aduna,
quella rivive di mia età fanciulla

ed altre vedo nella mente squadre
di collegiali; e, sconsolato, in una
me bimbo col desio, lungi, alla madre! ».

Alcuni quadretti di vita famigliare, che l' Autore, intitola « Musa domestica » sono quieti, raccolti, intimi, come certi *interni* fiamminghi. Vorrei trascriverli, ma debbo contentarmi di indicarli.

Il secondo libro consta di poesie varie e di odi, le quali non hanno nè la stessa spontaneità, nè la stessa tecnica della prima parte: mi sembrano più pensate che sentite, più deliberatamente che spontaneamente composte. « Lo Sterminio » pel terremoto Calabro del 1905 e i « Fantasmi Ellenici » sono inzeppati dell' armamentario del classicismo di maniera, di quello che direi stillato e polveroso e freddo.

« Il mare di Nereidi
Si ripopoli, il fiume
Di Ninfe, di Amadriadi
La selva, e danze all' imminente lume.

della luna conducano
mentre il satiro arguto
spia fra le fronde tacito,
bruciando di desio nel petto irsuto.

La vagabonda Naiade
rieda al suo chiuso fonte,
Pane alla greggia e ai pascoli
e scruti l' avvenir Giano bifronte. »

E così via. Meglio le « Poesie varie »: buona quella « Stelle cadenti », specie nella parte descrittiva.

E basti con l'esame minuto, che tormenta e dissecca il cervello e la poesia.

Lodiamo, come già valentissimi critici, la versione in terzine dei *Tristia* d'Ovidio (I 2, I 5, III 12, III 13) che il Grilli dovrebbe compire, facendo opera egregia e d'utilità pratica. Le doti non gli mancano: egli le ha riconfermate in questo volume, ricco di freschezza, di sincerità, di forbitezza, onde si è acquistato buon nome, fra i cultori delle lettere che apprezzino il merito e disdegnino la réclame e chi se ne giova.

Firenze ELENA VALORI

ALDO PALAZZESCHI. **L'Incendiario, col rapporto sulla vittoria futurista di Trieste.** — Milano, Ed. di *Poesia*.

Se dovessi assegnare ad una forma di letteratura questo ammasso di righe ineguali che colla poesia ha di comune solo le parole in quanto rappresentazione grafica, e non sempre neppur quelle, non esiterei a collocarlo fra la letteratura amena (per adulti). Fortunatamente non c'è bisogno di nessuna assegnazione. Solo, del resto, i capolavori, le mostruosità e le inezie sfuggono alle definizioni. Tuttavia questo volume un'inezia non è. Io lo chiamerei: *Il sogno, dopo un'indigestione, di un giorno canicolare.*

Firenze g. a. s.

Letture amene.

MARIA LISA DANIELI CAMOZZI e GEMMA MANFRO CADOLINI. **Nel dubbio.** — Milano, Treves, 1910.

PAOLA STAFENDA, **La dritta via.** — Milano, Baldini e Castoldi, 1910.

Due romanzi di scrittrici che però denotano a parer mio diversità assoluta di attitudini e di valore.

Nel Dubbio è un racconto che ha in modo essenziale i pregi e i difetti dei libri vergati da mano femminile. Vi è sentimento, vi è giustezza di eloquio, ma manca un vero studio profondo delle anime dei personaggi. I dialoghi sono superficiali e vuoti: graziose le descrizioni ma insufficienti a sviscerare l'intimo senso delle cose. Il racconto non privo d'un certo intreccio (un po' inverosimile per il fatto che un marito

mette forse irreparabilmente a repentaglio la pace colla compagna della sua vita, pur di nasconderle un fallo ormai di assai vecchia data della di lei madre) ha quà e là spunti di indovinata sentimentalità, ma non esce dalle linee di quella che con cortese eufemismo si suol nomare *aurea mediocritas*. Insomma apparirò forse un po' aspro colle gentili autrici ma l' introduzione laudativa che ha fatto al volume il Prof. Mazzoni mi sembra dover essere più un omaggio di cavaliere alla signorilità delle due dame che suppongo altresì giovani e leggiadre, che all' opera in sè stessa, la quale del resto non voglio che si creda priva di assoluti pregi, mentre la rende non foss' altro gradita alla lettura la buona forma assai piana dello stile, merito questo che deve aver prodotto piacevole effetto nell' esimio segretario dell' Accademia della Crusca.

La Dritta Via è lavoro invece molto più robusto e profondo del precedente. Se non lo guastasse la forma ben poco corretta, non facilmente esplicabile in una scrittrice che deve aver vissuto a lungo in Firenze ed in Toscana dove pone la scena efficacemente resa degli avvenimenti, la direi opera assolutamente ottima sotto molti riguardi. Il romanzo non ha nulla di femminile, e se talune osservazioni schiettamente personali non manifestassero il pensiero di una donna, vi sarebbe da credere che il cognome (a me confesso sconosciuto, e arieggiante lo pseudonimo) nascondesse un autore di diverso sesso. Ma, ripeto, l' indole della donna traluce in talune parti del libro, e soprattutto nell' amore con cui ha reso la figura della protagonista. A vero dire la via diritta per Maria Grazia mi sarebbe parsa, dopo il non raggiunto ideale d' un primo amore innocente, il matrimonio quale le si presentava con un giovane serio e avente tutte le qualità per renderla felice, piuttosto che il votarsi al sacrificio di sposare un giovane reso cieco da una disgrazia, malsano di idee e di corpo; e dopo la di lui morte, il dedicarsi a tenere un ospizio di vecchi operai ; tutte cose belle, altruistiche ma in continuo contrasto colla sua sempre fresca gioventù, che aveva poi ritrovato nell'oggetto del primo amore l' uomo ormai serio, operoso, da compensarla dopo le corse vicende della mancata felicità di un tempo.

La via diritta per la donna sta a mio modo di vedere più nel compiere con virtù e con amore la sua missione di sposa e di madre che nel comprimere le sue spontanee tendenze per volgerle a scopi belli sui libri ma difficilissimi nella vita pratica. Comunque il romanziere è arbitro della scelta dello svolgimento di un' azione e quindi anche la Stafenda lo era nel far prescegliere alla sua eroina una via cosparsa di spine e di triboli anzichè quella semplice e piana che le si offriva. Ma del resto la sua creatura è plasmata dall' autrice con intelletto e gusto non frequente ; è una figura retta e sincera, e anche i tipi svariati che ornano il quadro son ben riusciti ; sia quelli che riproducono la scelta società in cui la protagonista vive quanto le figure di agitatori e giornalisti che circondano il marito socialista e giornalista egli stesso. L' A. non si perita d' affrontare anche la questione sociale, e mostra un equilibrato senso nel valutare con equanime misura le teorie che travagliano i suoi personaggi, mentre il superficiale e brillante conversare dei salotti fa opportuno contrasto alle più profonde discussioni di idee e di scuole politiche.

Concludendo *La dritta Via* è un' opera che rivela nell' autrice serietà di intenti e preparazione matura all' arringo letterario; ed è perfettamente morale nello svolgimento e nel fine. Se in altro suo lavoro essa saprà curar meglio la forma ed affinarla, potrà prender posto senza dubbio fra le poche scrittrici veramente degne di tal nome in Italia.

Firenze ANTONIO CIACCHERI-BELLANTI

SALVATORE GOTTA. **Prima del sonno.** — Novella. — Milano, Baldini e Castoldi, 1909.

Ecco almeno un titolo modesto, ciò che incomincia sin dal principio ad impressionare favorevolmente il lettore. Questa impressione non vien smentita col proseguire della lettura, non già che vi si trovino bellezze peregrine ma almeno una tal quale semplicità, una rinunzia a quell' *effettaccio* sì penosamente ricercato da tanti autori ma che lascia freddo, per non dire disgustato, il buongustaio, ormai sazio di quegli sforzi disperati per *épater* il pubblico.

Non crediamo il signor Gotta un profondo psicologo, ma pure qualche conoscenza del cuore umano egli sembra possedere e così pure un modo semplice e scevro di pretensioni, oggi abbastanza raro fra i giovani scrittori. In talune delle sue novelle, assai brevi, vi sono troppi personaggi e per di più inutili e chi legge, fra tutte quelle Nini e Nine ed Ughi e Pierine non si raccapezza più e quel po' di attenzione che egli mette al racconto si perde dietro a quei nomi.

Di fronte a questo lieve appunto, un merito: il Signor Gotta non tenta, come pur fanno tanti giovani, di imitare il D'Annunzio, e di ciò gli siamo ben grati.

Firenze R. CORNIANI

ANGELO CAMMILLO VOLPE. **Forme e Fantasmi.** Novelle. — Pescara, Casa Editrice Abruzzese, 1910.

È davvero un peccato che tanti scrittori, specie fra i giovani, non capiscano che le *Novelle* debbono essere semplici esposizioni di avvenimenti immaginari le quali in assai parca misura possono dar luogo a qualche considerazione, a qualche divagazione. Invece spesso, come è il caso del Signor Volpe, gli avvenimenti, i fatti, e l' intreccio loro, meschini, poco interessanti per se medesimi, non sono che la tenuissima trama la quale finisce per essere sepolta dalle divagazioni che stancano, senza occuparla, l' attenzione del lettore.

Fra le diverse novelle contenute nelle quattrocento pagine del volume offertoci dallo scrittore abruzzese, soltanto *Amore rustico, Vortice* e poche altre si leggono con qualche interesse perchè parco vi si dimostra l' Autore di divagazioni e meno prolisso.

Un' arte che vorremmo più comune negli scrittori i quali coltivano la letteratura amena è quella di ispirare le considerazioni al lettore invece di presentargliele belle e fatte, ma codest' arte non la possiede il Signor Volpe cui per contro riconosciamo quella di intendere e di far intendere le bellezze di un paesaggio, gli spettacoli della natura.

La lingua è piuttosto buona, benchè talvolta lo stile appaia soverchiamente ricercato.

Non è un libro per giovanette, e quasi neppure ne consiglieremmo la lettura ai giovani, non perchè sia immorale, ma perchè suscettibile di incoraggiare un tal quale morboso sentimentalismo tutt' altro che desiderabile per chi sia chiamato ad affrontare le lotte dell' esistenza ed a vivere in un' epoca così pratica qual' è la presente.

Firenze R. CORNIANI

MARIE LACROIX. **Jeanne.** Ouvrage dédié aux jeunes filles des Patronages. Illustrations de CH. JOUVENOT. — Abbeville, Paillart, 1910; in 4.°, pp. 92.

È la semplice storia di una giovanetta dei nostri giorni tanto sprovvista di beni di fortuna quanto dotata di sentimento. Giovanna, che ha perduto a distanza di due anni prima il padre, poi la madre, vien raccolta amorevolmente da uno zio ma trattata dispettosamente dalla di lui moglie. L' orfanella entrando nella nuova casa mentre ancor sente sulle labbra il tepore dell' ultimo bacio materno, si trova agghiacciata dal brusco fare della congiunta, e la sua natura ardente ed entusiasta è posta fino da principio a dura prova. La povera fanciulla soffre atrocemente dell' inusata costrizione ; non puó obbedire ai moti del suo animo affettuoso, non ha modo di coltivare la sua mente, perchè la bisbetica zia col suo senso utilitario disdegna tutto ciò che non vede risolversi in profitto matariale immediato. La simpatica protagonista del racconto prima di superare le scabrosità di quella vita tormentosamente anormale per lei che conobbe tutte le soavità dell' amor materno, cade più volte affranta e molto le costa rialzarsi. Ha momenti di così amaro sconforto, tali scatti di ribellione, che giunge a non aver più fede nella Madre celeste, per l' innanzi costantemente implorata. Non retta da una mano sicura, non vigilata da un occhio attento, posta a contatto con compagne leggiere o dissolute, corre il pericolo di smarrire la diritta via. Finalmente trova chi le presta aiuto e a poco a poco riesce a riacquistare la calma, a sollevare lo spirito, ad arricchir la mente, ad addestrar la mano a un lavoro profittevole. La sua buona natura può riprendere il sopravvento, il cuore può riallargarsi, l' anima armarsi di fortezza. A educazione compiuta troviamo Giovanna non solo utile ma necessaria agli zii e col proprio lavoro atta a sostentarne e confortarne l' altrimenti squallida vecchiaia.

La Signorina Lacroix nel narrarci con semplicità garbata la vita della modesta giovinetta, dimostra come non possa pretendersi dalle sole forze individuali d' una fanciulla il dominio di sè stessa, l' emendamento dei naturali difetti ; e quanto sia responsabile dei suoi errori chi pur

avendone il dovere non si dia cura d'istradarla al bene col consiglio, con l'esempio, con la sorveglianza, finchè ella abbia veramente appreso la scienza del proprio governo e temprato così il carattere come lo vorrebbe in altri. L'autrice egregia, che presenta la sua candida e unita tela senza alcun fronzolo, fa rilevare altresì come occorra dare all'educazione di qualsiasi giovanetta un indirizzo di continua regolarità, tale da condurla a non sperdersi ove trovisi costretta a provvedere a sè stessa, o ad essere d'aiuto ad altri. Ella descrive e commenda l'opera delle Scuole Professionali, le quali dànno buoni e pratici ammaestramenti alle fanciulle; e dei Patronati femminili che loro procurano quanto può esservi di più adatto e conveniente per lettura, passatempo e ricreazione.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

Varia.

Le origini della satira romana, saggio di FERDINANDO DE PAOLA. Città di Castello, Lapi, 1909.

Del medesimo Autore. **Da Lucilio ad Orazio.** — Napoli, Tip. Bevilacqua, 1910.

Dopo la lettura di questi due libretti — un centinaio di pagine in tutto — vien voglia di leggere il terzo, che non c'è ancora ma naturalmente dovrà venire, su Giovenale e Persio. Questioni per sè noiose, come l'origine della parola *Satira,* l'Autore sa renderle dilettevoli, benchè forse le tiri troppo in lungo; ma dove la materia si presta, come nell'analisi delle migliori satire oraziane, non lascia nulla a desiderare nè per l'acume nè per il linguaggio scorrevole e terso.

Gli alunni del Liceo di Alatri, che il P. De Paola istruisce con sapiente cura, e quelli di altri Licei, apprenderanno dalle sue pubblicazioni ad amare la letteratura e la civiltà latina, che sono fondamento indispensabile della nostra cultura.

Roma GENOCCHI

Cronaca.

— È uscito un nuovo fascicolo (XXVII, 3-4) delle « **Indogermanische Forschungen** », il quale contiene: H. Osthoff, Zur Entlabialisierung der Labiovelare im Keltischen (pubblicazione postuma a cura di R. Thurneysen). T. Michelson, The alleged word *adhigicya* in the Babra Edict of Asoka; Note on Pâli *brahmunâ, râjûbhi.* A. Thumb, Zur Aktionsart der mit Präpositionen zusammengesetzten Verba im Griechischen. Die Grienberger, Fragmente saliarischer Verse bei Varro und Scaurus. K. Brugmann, Adverbia aus dem maskulinischen Nom. Sing. prädikativer Adjektiva. W. v. Helten, Zur germanischen Grammatik. E. Schwyzer, Osk. *íst.* Con questo fascicolo è unita la prima parte del supplemento bibliografico (Anzeiger). Vi troviamo importanti recensioni (di opere del Bechtel, del Pedersen, del Thurneysen, del Leskien ecc. ecc.), un necrologio del Krumbachér dovuto alla penna del Thumb, e, fra altre notizie, quella che il dott. Schwering sta lavorando, colla cooperazione dell'illustre prof. Streitberg, ad un *vocabolario dei termini tecnici*

della glottologia: un' opera la cui necessità per gli studiosi fu messa in rilievo alcuni mesi or sono dal Brugmann.

— È uscito il fascicolo marzo-aprile dell' **Ateneo Veneto** coi seguenti articoli: L' energia del moto ondoso del mare e la sua utilizzazione a scopo industriale (A. Ravelli). Gustavo Modena a Zara (G. Sabalich). Il pianeta Marte (G. Naccari). Il Teatro di Libero Pilotto (C. Levi). Il fallimento di un console veneto a Trieste e una lettera di Casanova (A. Ravà). Il castello di Treville e le sue pertinenze (M. Stocco). Cenni necrologici e biografici del prof. Giovanni Monticolo (E. Carusi).

— Il fascicolo di maggio (I, 3) della rivista goriziana « **Forum Iulii** » contiene: Il Rinascimento nella Basilica di Aquileia (L. Planiscig). *1600* (A. Montasio). La figura morale di Graziadio Ascoli (G. Pitacco). Regesto delle pergamene del Museo provinciale di Gorizia (E. Turus). Il Friuli e C. Goldoni (B. Chiurlo). « David » dipinto di R. Pich (I. Sennio). Notizie bibliografiche per il Friuli.

— È pubblicato l' indice delle materie contenente nel **Bullettino del Ministero degli Affari Esteri** per l' anno 1909.

— Il fascicolo di marzo-aprile de **La Cultura Filosofica** (diretta da F. De Sarlo) è dedicato all' illustre filosofo *Francesco Bonatelli* in occasione del suo ottantesimo compleanno che ricorreva appunto il 25 aprile di quest' anno. Collaborarono a questo fascicolo, oltre il De Sarlo, G. Franceschini, B. Varisco, A. Aliotta, G. Calò, M. Losacco ed altri.

— Uno dei **Cataloghi librari** più ricchi di contenuto bibliografico fra quanti ce ne sono pervenuti ultimamente è quello della ditta Otto Harrassowtzi (Lipsia) che ha per titolo: *Arabia* (N. 334 della serie) e registra 3362 opere (provenienti in parte dalla biblioteca del defunto semitista K. Vollers) così repartite per materie: Opere di carattere generale (riviste e miscellanee, biografie e bibliografie ecc.); Storia politica e morale degli Arabi; Storia, religione e culto dell' Islam; Studio del Corano; Diritto musulmano; Filologia araba; Letteratura degli Arabi; Poesia e prosa classica e moderna; epigrafia; letteratura cristiano-araba e giudaico-araba; gli Arabi in Sicilia e in Spagna; Dialetti volgari (compreso il maltese).

— Dalla Libreria G. Fock (Lipsia) ci perviene il catalogo n. 373 intitolato *Letteratura tedesca* (contiene, tra altro, una scelta di edizioni rare dei pericolo classico e romantico).

— Il catalogo n. 370 della Libreria W. Hiersemann (Lipsia) riguarda una preziosa collezione di 1294 manoscritti indiani in foglia di palma, che appartenne già a una famiglia di *pandis* (eruditi) dall' India meridionale ed è ora vendibile presso la detta libreria al prezzo di 44000 marchi (circa 55000 lire). Il catalogo, redatto sotto la direzione del prof. F. O. Schrader (Madras), è preceduto da una introduzione storico-letteraria.

Avvertiamo che i giudizî intorno a libri di amena letteratura, riguardanti pregi o difetti d' arte, non implicano alcuna valutazione del contenuto educativo di essi quando ciò non sia detto esplicitamente.

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, ai signori autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone, per non rendere così più facilmente smarribili le pubblicazioni stesse.

Non si accettano recensioni da chi non è stato invitato a collaborare, nemmeno se accompagnate da un esemplare delle opere recensite, e non si restituiscono quelle che fossero mandate nonostante la presente avvertenza.

Coloro che hanno ricevuto libri *da più di tre mesi* e non ne hanno ancora mandata la recensione, sono pregati di restituire i libri alla Direzione o di pagarne il prezzo.

Pacinotti Alberto, *gerente-responsabile*